3 1761 08103262 5

NUOVA ANTOLOGIA

Terza Serie — Volume XXXV.

Roma, 1891. — Tip. della Camera dei Deputati.

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TERZA SERIE

VOLUME TRENTACINQUESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CXIX

25434
14/12/92

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via del Corso, N. 466

1891

AP
27
N8
v. 119

PROPRIETÀ LETTERARIA

FINANZA E CIRCOLAZIONE IN ITALIA

Il corrispondente del *Times*, un pubblicista egregio, e alla sua maniera anche amico del nostro paese, invoca ciò che graziosamente chiama la nostra autorità per dipingere coi più foschi colori la situazione economica e finanziaria di questa cara patria nostra che ha resistito a ben altre prove e a ben altre difficoltà. Non possiamo permettere questo uso delle cronache politiche e finanziarie della *Nuova Antologia* dall'ottimo uomo citate, poichè se, per rispetto ai lettori e a noi medesimi, siamo soliti a dire la verità, abbiamo anche la certezza che nessuna parola ci è mai uscita dal labbro, la quale significasse poca fiducia nei destini d'Italia o negli uomini che ora la reggono. È per non accreditare col silenzio queste due ipotesi ugualmente remote dall' animo nostro che usciamo dall'usato riserbo esprimendo il pensiero di questa *Rivista*, che da tanti anni lotta per la coltura e per la grandezza nazionale, intorno alla presente situazione finanziaria ed economica non lieta, ma tutt'altro che disperata, quale la vorrebbero dipingere certi piagnoni della politica che pur di tornare al potere non si ristarebbero dall'accumulare rovine sopra rovine.

Certamente il corrispondente del *Times* ha in alcuni punti ragione; si sono fatti in questi ultimi anni molti errori nell'economia, nella finanza e, diciamolo, anche nella politica. Giusto in questo momento se ne espiano gli effetti, poichè di consueto i Ministeri parlamentari che seminano il male non hanno il tempo di raccoglierlo. E come succede ora in Italia, e lo dimostra la disinvoltura di qualche diario politico, hanno il coraggio di rimproverarlo ai

loro successori innocenti! Evidentemente la rottura dei negoziati commerciali con la Francia, l'ostilità del nostro massimo mercato economico non solo pel traffico delle merci, ma, quel che è più, dei titoli e del denaro, le spensierate follle edilizie, la troppa fretta e non proporzionata ai mezzi contributivi e ai capitali disponibili nel costrurre ferrovie e nel dar la mano ad altre opere pubbliche, la larghezza di dotazione di tutti i pubblici servizi, l'aver voluto menare di pari passo, e alla massima esplicazione, le arti della pace e della guerra, l'aver peggiorato il disordine nella circolazione non più regolata da freni e non più riscontrata dalle riserve metalliche, la rilassatezza delle parti politiche fomentante i favori di opere pubbliche consentite non secondo la necessità ma secondo le influenze e le clientele, tutti questi errori, vizi e guai dovevano produrre i loro funesti effetti.

Aggiungasi la tendenza congenita in tutte le razze latine all'abuso del credito nel governo, nei comuni, nelle provincie, nei privati, della quale il malo esempio, scendendo dall'alto, si dilata come un contagio dappertutto. Da ciò pigliano origine le sottili distinzioni dei sofisti della finanza che crearono in Francia il bilancio straordinario alimentato dai debiti e in Italia le spese ultrastraordinarie, quelle per costruzioni di ferrovie, pel Tevere, pel risanamento di Napoli, le quali, non potendosi fronteggiare con le entrate effettive, per comodità parlamentari si misero fuori del conto, alimentandosi col credito, quasi che fosse indefinita l'attitudine di un popolo a indebitarsi e non trovasse un limite salutare e provvidenziale nel malvolere dei creditori. Di questi errori ci piace dare soltanto tre esempi, che in sè contengono il carattere di tutti gli altri e riscontrano le asserzioni del grande giornale inglese. Sono per così dire gli *errori tipici* nella varietà della specie.

Uno è quell' artifizio delle pensioni per effetto del quale, quando si è voluto abolire il corzo forzoso con metodi meccanici e non organici, per non aggravare i contribuenti e poter annunziar in piena letizia la nuova fortuna, si immaginò una Cassa, l'effetto della quale doveva essere, in fin dei conti, di sottrarre alle spese effettive e di gettare sull'alienazione del consolidato, in media, una ventina di milioni all'anno, nascondendo per conseguenza una somma equivalente di disavanzo. Tuttavia il popolo e il parlamento non vedendolo, non toccandolo, questo disavanzo negavano, concorrendo così a fare venti milioni di spese di più all'anno. Per

contro nel bilancio dell'esercizio 1892-93 tutte le spese per le pensioni figureranno nelle effettive, contribuendo a farne più salda la compagine.

L'altro esempio è tratto dalle costruzioni ferroviarie. Solevano gli antichi maestri della finanza, il Sella, il Minghetti, lo Scialoia ragionare in materia di costruzioni ferroviarie con calcolata prudenza; anche in tempi di grandi disavanzi coraggiosamente diedero compimento alle reti principali, ma proporzionando ogni anno i fini coi mezzi e curando che una parte della spesa soltanto si alimentasse coi debiti e l'altra si registrasse nella categoria delle effettive. Il che tratteneva gli eccessi e dava al capitale tolto a prestito il modo di trovar nell'opera ferroviaria il risarcimento dell'interesse e delle ammortizzazioni.

La legge del 1879 tolse queste cautele, però limitando la spesa a 60 milioni per le costruzioni ferroviarie non eccedeva le proporzioni fra i mezzi e i fini, considerando la buona situazione finanziaria in cui allora si trovava il nostro paese. Ma crebbero le pretese cogli appetiti soddisfatti come succede sempre nei reggimenti parlamentari latini, dove i Ministeri dei lavori pubblici hanno tanta parte nella vita dei gabinetti. I primi disegni si allargarono, le leggi del 1881 e del 1882 ruppero le dighe, non si conobbero più limiti e fra costruzioni e liquidazioni nell'assestamento del 1887-88 si registravano nella categoria per costruzioni ferroviarie alimentate dal credito quasi 300 milioni.

Dopo questi eccessi, ai quali non avrebbero resistito fibre di popoli ben più forti del nostro, parve già un atto di relativa modestia lo scendere a 235 milioni nel 1888-89, a 139 nel 1889-90, a 118 nel 1890-91, ogni anno attinti al credito. Quindi emissioni prima di rendita, poi di obbligazioni ferroviarie, che si screditavano a vicenda per la rapidità con cui si seguivano, e finalmente mutazioni di titoli; il 3 per cento lordo ferroviario mutato nel 4 per cento netto, i certificati ferroviari mutati in obbligazioni tirrene, quasichè fossero le forme in fallo e non la sostanza delle cose, non intendendo che ciò che le finanze e l'economia nazionale domandavano era di limitare insieme ai debiti le costruzioni.

E tuttavia s'intese così poco questa semplice e aurea verità che nello stesso anno in cui il Ministero presieduto dall'onorevole Crispi doveva registrare un disavanzo di bilancio di 234 milioni, il quale coi 235 milioni di costruzioni ferroviarie e col *deficit* delle

pensioni raggiungeva la cifra di 485 milioni, si osò far votare la legge sulle costruzioni ferroviarie, recante nell'ordine finanziario gli effetti indicati nella tabella qui annessa, tolta dall'Esposizione finanziaria dell'onorevole Perazzi del 3 febbraio 1889, la quale con numeri che ben possono chiamarsi dolorosi, dimostra i carichi futuri inevitabili della finanza italiana.

Ora se non si fossero vincolate con contratti indissolubili le costruzioni di ferrovie colle Società e consumate le licitazioni per le così dette ferrovie tirrene, il Gabinetto presente avrebbe potuto pareggiare il bilancio, con facile coraggio diluendo, graduando, differendo i termini delle opere, come ha già fatto per la parte di costruzioni ancor libera, quelle da compiersi direttamente dallo Stato.

Per esse l'anno finanziario corrente recava una spesa di 102, ridotta a 82; nell'esercizio venturo dovrà essere contenuta in 50 milioni e giova augurarsi che si scenda più giù. Ma rimangono legate al bilancio italiano le spese inevitabili delle convenzioni accennate sopra, per la responsabilità delle quali ci parrebbe che il corrispondente del *Times* dovesse fare nomi diversi, quantunque a lui cari, da quelli della presente amministrazione.

Il terzo esempio è tratto dal disordine della circolazione. Una legge buona, e severa, quella del 1874, erasi rispettata in Italia fino al 1885, ma un brutto giorno si cominciò a violarla senza modificarla; le banche d'emissione tratte dalla necessità e dalla noncuranza del Governo uscirono dai loro limiti e mano mano che tornavano dall'estero le cambiali edilizie e di altra specie, che più non si volevano scontare dalle banche forestiere, ed esciva l'oro, affluito per togliere il corso forzoso, stante l'avversa vicenda dei cambi, il biglietto che è il *segno* del valore monetario si sostituiva al valore medesimo coll'acquiescenza dei Ministeri, i quali secondo l'usata flacchezza, piuttosto che modificare le leggi in conformità ai tempi, preferiscono lasciarle violare. Del resto il Taine ha descritto perfettamente questo metodo giacobino che adora i principî e li profana quotidianamente nelle applicazioni. E mentre modificando a tempo la legge del 1874 si sarebbero impediti opportunamente i disordini della circolazione, si giunse al punto che due volte, a due anni di distanza, il Governo diede ordine alle banche d'emissione per salvar le così dette imprese dell'Esquilino e della Tiberina di emettere novanta milioni di carta non ga-

rantita, inaugurando in Italia il metodo, in verità poco raccomandabile, di salvar imprese private con la pubblica pecunia e discreditando a loro profitto tutta intera la circolazione del paese. Le immobilizzazioni raccomandate dal Governo per alcune imprese non potevano esser dal Governo disdette per altre e il male da lui ordinato alle banche ha dovuto esser tollerato quando esse lo facevano per loro conto. Quindi si è assistito a quella burletta di circolari ministeriali che raccomandavano alle banche i buoni costumi, le istigavano a purgarsi dalla licenza delle circolazioni illegittime, sapendosi perfettamente dal Governo e dalle banche che queste raccomandazioni dovevano servire per uso pubblico e parlamentare e che si poteva continuare nell'incestuosità del peccato.

Qual colpa, noi domandiamo di grazia al corrispondente del *Times*, ha il Gabinetto attuale in tutto questo? Quale impresa pericolante ha sovvenuto colla carta delle banche o ha tollerato si sovvenisse da esse? Questi uomini semplici capitanati dal Di Rudinì che anche nella legge sulla circolazione si è limitato ad esprimere, secondo il corrispondente del *Times*, dei pii desiderii, hanno posto un limite alle emissioni che più non si varcherà, perchè come fu dimostrato nelle riunioni dei direttori delle banche d'emissione e come il senso pratico avverte, quando si mette un limite superando il quale vi è una pena congrua (il doppio dello sconto, com'è nella presente legge, e non immaginaria e perciò ineseguibile, cioè la confisca del biglietto, com'era nell'antica legge) per non oltrepassare questo limite vi si sta sotto. E infatti si è visto anche la Banca Romana ridur la circolazione per conto proprio a 66 milioni in poco più di un mese. Aggiungasi a questo limite la cura di rinforzare le riserve metalliche che già crebbero da 417 milioni a 434 e saliranno a 450 fra breve per obbligo di legge, e l'avviamento a fare il registro delle immobilizzazioni per risanare i portafogli, programma omai definito nell'ultima legge e che sarà esplicato nel nuovo disegno di riordinamento bancario come il Governo ha più volte annunziato alla Camera e al Senato. Aggiungasi la soluzione felice dell'antica questione della riscontrata che pareva sinora insolubile!

Certo ciò che si fece non basta e non è che un timido cominciamento; ma in questo timido esordio, in queste pie espressioni del Ministero Di Rudinì, per usare la non pietosa parola del corrispondente del *Times*, vi sono già dei fatti compiuti di gran valore e che si possono interpretare nella seguente maniera.

Ogni impresa privata, per quanto grande e per quanto buona, prosperi o cada sulla sua responsabilità e non debba più requisire a suo profitto la circolazione del paese. A che giova far altrimenti? L'Esquilino e la Tiberina perirono nonostante gli aiuti del Governo.

I doveri delle banche di emissione consistono principalmente nel far operazioni consone alla loro natura, cioè facilmente e rapidamente liquidabili, di carattere commerciale. Esse non devono sostituirsi a tutte le altre forme e a tutti gli altri ordinamenti di credito. Quindi gradatamente smobilizzando i loro portafogli e rinforzando le loro riserve metalliche, che poco a poco dal 33 devono portarsi al 40 per cento almeno, hanno l'obbligo di sorvegliare la circolazione metallica e far sì che spunti alfine anche in Italia quel giorno in cui una lira di carta valga davvero una lira d'oro. Questo giorno non arriderà al nostro paese se non quando all'equilibrio del bilancio dello Stato e della nazione si aggiunga il risanamento delle banche d'emissione. Sono queste tre condizioni intimamente legate, le tre forme della stessa entità finanziaria ed economica.

Avrà il Governo il coraggio di andare a fondo nella riforma bancaria, di sprezzar interessi e pregiudizi pur di raggiungere sì alta mèta? Non abbiamo ragione di non crederlo, ma è qui dove la *Nuova Antologia* lo attende al varco. Poichè se i censori dell'attuale Gabinetto fecero il peggio nella circolazione, non sarebbero assolti i ministri del Tesoro e del Commercio se si contentassero di non cadere nei peccati d'incontinenza dei loro predecessori; in tal caso, ugualmente incapaci di fare il male e il bene, meriterebbero la pena, da cui essi uomini forti devono in particolar modo aborrire, quella di esser condannati al limbo coi bambini passando nella storia col nome dei Pier Soderini della circolazione italiana.

Ma certo fu ben avvertito dai diari nostrani di vario colore e che non contrappongono la sete del dominio al bene del loro paese, che fu mal scelta quest'ora in cui si limitava la circolazione, la si muniva di forti riserve metalliche, si diminuiva la ragione dello sconto, che sembrava irrigidita e il Tesoro dello Stato restituiva 35 milioni alle banche per denunciarne il disordine. Oh! se il corrispondente del *Times* avesse parlato nel 1887 e nel 1889 quando s'aiutarono l'Esquilino e le Tiberine, allora sarebbe stato la bocca della verità, ma come avviene ai buoni vecchi

si è svegliato troppo tardi; noi, come egli vede, in questo nostro sommario discorso non intendiamo ad altro che a proporzionare con equità le responsabilità e i torti, a rilevare gli errori di questa patria nostra, ma con quella parola dolce che corregge, e che il corrispondente inglese, nobile intelletto, dovrebbe anch'esso adoperare. Se il presente Gabinetto non saprà risolvere definitivamente il problema della circolazione ci staccheremo da lui e loderemo l'onorevole Crispi, che non è certo il nostro tipo di uomo politico, se saprà farlo.

E qui ci corre l'obbligo di rettificare il senso di alcune altre nostre parole non bene intese dal corrispondente del *Times*. Certo noi siamo di quelli amici che traggono dal loro assoluto disinteresse la sincerità e amano piuttosto avvertire che celebrare; il dì della lode non è giunto per il Gabinetto che ci governa e perciò abbiamo ammonito il Rudinì e i suoi colleghi a procedere con maggior risolutezza nella via delle economie organiche, nella riforma degli ordini amministrativi e nel discentramento tanto atteso dal paese. Anche oggidì come nel passato è vero il motto celebre attribuito al Mordini che il malcontento non è politico ma amministrativo.

Ma come negare che in pochi mesi s'introdussero nei bilanci circa 40 milioni di economie, dei quali solo *sei* attinti ai residui sulle spese ordinarie, come altrettanti se n'erano attinti sui bilanci dei precedenti Ministeri? Se in pochi giorni ministri per la maggior parte nuovi alla pubblica amministrazione seppero operare queste economie in bilanci già prima tanto sottilmente investigati, cosicchè il ministro del tesoro potè ricordare alla Camera, non senza ironia, il detto di un membro del Gabinetto Wellington: *Noi abbiamo raccolto la messe delle economie e lasciate soltanto le spighe ai nostri successori*; perchè negare ad essi l'attitudine ora che divennero più esperti dei pubblici servizi di farne altri 30 milioni? Già già vediamo designarsi in Italia il nuovo partito contrario alle economie, che qualifica di *micromani* gli attuali ministri, irride a questa cura sottile del risparmio nel pubblico danaro e lascia sospettare, ciò che nuocerebbe al credito del paese, che caduti i ministri parsimoniosi non resterebbe più il posto in Italia che per un Gabinetto di prodighi. Noi ci siamo rivolti nelle cronache politiche e finanziarie della *Nuova Antologia* ai nostri amici del Ministero, intenda bene il corrispondente del *Times* l'alto senso

del discorso, e abbiamo detto a loro: ricercate e frugate nei bilanci colla lente dell'avaro e poi alzate il vostro ingegno a tutte le riforme che significhino semplificazione, miglioramento degli organi amministrativi, osate anche tagliar dagli alberi fiorenti del nostro esercito e della nostra marina i rami secchi, ma non scotetene la solida compagine perchè in essi è l'anima della patria ed escirebbe da loro se troppo li si affaticasse l'antica rampogna del divino Poeta:

Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietade alcuno?

Fate i conti delle previsioni delle entrate con onesta sobrietà; salvatevi dalle illusioni del Gabinetto precedente che, tratto da speranze omai tramontate, le stimò 75 milioni più del vero nei cespiti principali; fate un bilancio da galantuomini, cioè un bilancio di verità, e se mancano ancora dei milioni per compiere il pareggio, allora, cercando le forme più miti e più blande dei balzelli, salvando la terra e il lavoro, già tanto oppressi, rinforzate con una o due decine di milioni le entrate. Noi non vi condanneremo, ma vi loderemo; il popolo italiano si rassegnerà quando veda non dalla *megalomania* ma dalla *micromania* offerta la prova della necessità di questi ultimi e non gravi sacrifici. Questo è il senso delle nostre parole che non lasciamo a nessuno la libertà di torcere nè in Italia, nè in Inghilterra. E di completare con alcuni ritocchi tributari l'opera paziente e sagace delle economie non ci par davvero dubbia la necessità; i nostri amici non raggiungerebbero la mèta e non provvederebbero alla restaurazione del credito pubblico se non ne fossero persuasi. Dopo gli inasprimenti delle relazioni politiche, commerciali, finanziarie colla Francia, l'Italia non ha più la possibilità di usare e abusare del credito come faceva in passato, è costretta alla sobrietà e la salute le viene dalle radici del male medesimo. Se l'estero avesse continuato a essere così prodigo di credito all'Italia come dal 1881 al 1888, invece di immobilizzare due miliardi nella inutile riedificazione di tante nostre città ce ne avremmo impigliati quattro senza possibilità di salvezza! Il popolo italiano sa ora che non può trovar salute che in sè medesimo ricostituendo col lavoro, col risparmio, colla saggia gestione delle sue finanze e delle sue economie ciò che ha male impiegato in pochi anni di giovanili spensieratezze.

Molto gli va perdonato perchè molto ha amato e perchè il fine che lo adescava era grande; ma oggidì è messo fra le economie e le imposte essendogli interdetto l'abuso del credito. I settanta milioni di economie introdotti dal presente Gabinetto in due esercizi finanziari gli risparmiano settanta milioni d'imposte!

Si metta in mora il Governo di cercare altre economie; ma gli si imponga nello stesso tempo di presentare un bilancio assolutamente pareggiato, non a forma di apparenza esteriore, ma di sostanza reale. Ora pare a noi che nonostante la calcolazione severa delle entrate legittimate anche dai buoni raccolti, la crisi industriale e la edilizia non permetterranno che le tasse sugli affari, sui consumi, sul movimento ferroviario, sui telegrafi gittino tutto ciò che fu previsto nell'anno corrente; forse la previsione dell'anno presente si avvererà per intero nell'esercizio futuro.

Certo siamo lontani oggidì, ottimo corrispondente del *Times*, poichè anche di questa materia ragionate, da quelle previsioni superbe e fantasiose che opponevano la speranza di entrate improbabili a spese certe e consiglieremo i presenti ministri del Tesoro e delle Finanze a fissar le entrate sui conti consuntivi, cioè su ciò che si è riscosso effettivamente, almeno per qualche anno. Anche qui non devono contentarsi di far meglio dei loro predecessori, devono fare assolutamente bene. Dall'altro canto anche contenendo severamente le spese vi sono gli effetti inevitabili delle ultime leggi ferroviarie, gli ammortamenti che si svolgono, i beni patrimoniali alienabili che scemano. Aggiungasi che anche ridotto l'uso del credito per le costruzioni ferroviarie a 50 milioni ci parrà troppo considerando quelle altre in corso che si fanno dalle compagnie o per licitazione privata; aggiungasi che qualche cosa si dovrà spendere per Roma e per alleggerire il debito del Tesoro. L'edificio principale del pareggio si erge già e si ergerà ancora più sulla base delle economie, ma bisognerà compirlo con qualche riforma finanziaria. Però, se gli amici o gli avversarii politici del gabinetto additassero delle economie ragionevoli e ancora inesplorate, queste dovrebbero sempre pigliare il posto di qualsiasi altro inasprimento tributario, anche il meno duro.

Tale ci pare il metodo più corretto: fissare il fabbisogno della spesa minima, determinare ciò che manca a raggiungere il pareggio in un bilancio nel quale non si distinguano più le varie specie di spese, porre coraggiosamente dinanzi al paese il di-

lemma: o nuove economie o imposte. Se il governo con le sole economie non sapesse, e non lo potrà, secondo noi, risparmiare qualche arrotondamento di balzello, e altri sappia risparmiarlo, si faccia avanti; è degno di governare il paese. Così sarà iniziata una gara feconda nel bene e vincano gli uni o gli altri, il credito pubblico guadagnerà, imperocchè, lo meditino bene i governanti dell'oggi e gli aspiranti al governo, in ciò ha ragione il corrispondente del *Times*, in fatto di finanze e di economie abbiamo esauriti tutti gli errori e la generazione che illusa ne ha subìti gli effetti e mostra oggi di aver la virtù di risorgere, impunemente e forse senza danno irreparabile non potrebbe compierli una seconda volta. Ma noi abbiamo fede nella patria, nei suoi destini immortali e perciò crediamo nel pareggio vero del bilancio e nella restaurazione sana del credito pubblico e privato; ci crediamo tanto più che le amare lezioni dell'esperienza hanno insegnato a raggiungere questi tre fini supremi facendo l'opposto di ciò che si è fatto in questi ultimi anni. Abbiamo peccato per difetto di sincerità nei bilanci, per incontinenza di spese e per abuso di credito. La verità nella finanza, la parsimonia nell'uso pubblico e privato del denaro, la fine delle emissioni, o la severa limitazione di esse, ci ricostituiranno decoro, opulenza, rigoglio di vita.

La Nuova Antologia.

Allegato.

Oneri dipendenti dai provvedimenti per le ferrovie complementari.

Esercizi finanziari	Interessi ed ammortamento dei titoli ferroviari (1)	Interessi ed ammortamento dell'importo delle costruzioni appaltate a licitazione privata	Corrispettivi della costruzione dovuti alle Società Adriatica, Mediterranea e Sicula	Oneri lordi complessivi del bilancio
1888-89.	3,300.000	»	»	3,300,000
1889-90.	11,881,357	1,000,000	»	12,881,357
1890-91.	17,466,810	3,250,000	6,164,853	26,881,663
1891-92.	22,566,810	5,750,000	8,910,934	37,227,744
1892-93.	26,091,810	8,250,000	13,223,139	47,564,949
1893-94.	29,091,810	10,750,000	17,285,072	57,126,882
1894-95.	32,091,810	13,250,000	17,945,255	63,287,065
1895-96.	34,941,810	14,500,000	22,066,926	71,508,736
1896-97.	41,358,294	18,864,918	23,475,641	83,698,853
1897-98.	45,022,361	18,864,918	30,439,107	94,326,386
1898-99.	46,722,361	18,864,918	28,689,107	94,276,386
1899-900	46,722,361	18,864.918	26,633,886	92,221,165

(1) La libertà di modificare e diminuire, e sino a un certo punto, non è rimasta che in questa categoria; il resto è vincolato quasi interamente. Questa tabella è compilata parte sulla Esposizione del Perazzi e parte sui documenti della Commissione del bilancio.

TRAGEDIE MEDICEE

I.

Il caso di don Giovanni e don Garzia.

I. Visitando le sale vasariane del palagio della Signoria in Firenze, specialmente quella che da Cosimo I s'intitola, perchè vi sono dipinti i fatti più segnalati della sua vita, dànno nell'occhio al fregio della volta quattro medaglioni ovati, nei quali il Vasari riprodusse i ritratti principali della famiglia ducale. Eleonora di Toledo nel primo, il principe Francesco nel secondo, don Giovanni in abito nero di prete e don Garzia nel terzo, don Ferdinando e don Piero nell'ultimo; la moglie e i figliuoli di Cosimo. E questi ritratti parlano al riguardante, non ignaro delle storie de' Medici, di memorie gloriose o sciagurate, di fatti lieti o mestissimi, non che di calunnie storiche; la storia anch'essa talvolta insinuando calunnie, e molto terribili perchè durature. Le sembianze gentili di don Giovanni e don Garzia in particolare, giovanetti assai promittenti, che ebbero fine così immaturo e quel che è peggio, macchiato d'orrenda fama, non bene ancora smentita. Appariscono, è vero, molto calzanti le giustificazioni che a sfatare la bugiarda leggenda ci dette, ora è più d'un secolo, lo storico onesto e fedele del granducato mediceo (1); afforzate poi di nuove e valide prove dall'infaticabile Domenico Moreni (2), e da quell'erudito uomo di

(1) Galluzzi Riguccio, *Istoria del Granducato di Toscana al tempo della casa Medici*, Firenze 1881, cinque vol. in-1°.

(2) *Pompe funebri celebrate nella Basilica di San Lorenzo dal secolo XIII a tutto il regno mediceo*, Firenze, 1827 in-8°.

lettere che fu Giuseppe Aiazzi (1); ma nonostante gli argomenti di fatto e di critica messi in campo con lucidità ed efficacia mirabile da questi valentuomini, rimanevano ancora, non vuol negarsi, delle dubbiezze: tanto è difficile sradicare le false credenze, quando una tradizione fantastica le colorisce da secoli! Nè i dubitosi in questi casi son da biasimare poi tanto: le loro esitanze giovano anzi alla ricerca del vero, assai meglio che le affermazioni sentimentali e i preconcetti avventati di chi parla e scrive di storia ripetendo i vecchi racconti, senza curarsi di accertarne l'autenticità ed il valore. Per chiarire dunque la bugiarda leggendaria narrazione e per conoscere intiera la verità, non v'era di meglio che interrogare daccapo i documenti col lume di una critica spassionata e concludente.

Ecco il resultato delle nostre investigazioni. Se, come ne abbiamo fiducia, riusciremo a dileguare le ombre dalla mente dei savi; se la storia italiana del secolo XVI potrà cancellare da indi innanzi questo nefando assassinio; la nostra fatica, non breve nè grata, avrà in sè bastevole ricompensa. Detergere la più odiosa macchia dalla figura maestosa di Cosimo I de' Medici, principe sagace e prudente, che primo, seguendo le orme del Machiavelli e del Guicciardini sulla formazione dei nuovi Stati, gettò in Toscana le fondamenta d'una signoria, assoluta sì, dispotica fors'anche, ma forte, rispettata, e fino ad un certo punto indipendente, ci parve opera non indegna di studio amoroso e diligenza.

II. Anche Cosimo riteneva, e lo attestano scritture di suo proprio pugno, che uno dei mezzi più efficaci per ottenere la sicurtà nell'interno dello Stato, fosse quello di escogitare nuove fonti di benessere in vantaggio del popolo (2). Certo questo signore, per provvido che fosse, non andava oltre alle idee politiche e alle vedute economiche predominanti nell'età che fu sua; e d'altra parte ci parrebbe ridevole domandargli, noi, uomini del secolo XIX, quei partiti e quegli ordinamenti che si stimano oggidì la panacea del benessere universale. È fatto però indubitato che egli pensava seriamente a ristorare la Toscana dei danni patiti negli ultimi disastrosi anni della Repubblica Fiorentina, rispetto ai

(1) *Lettera al signor Ignazio Valletta a Parigi sopra quanto ha scritto il sig. cav. Alessandro Dumas intorno alla famiglia de' Medici, ad illustrazione della R. Galleria di Firenze*, Firenze 1842 in-8°.

(2) Vedansi nell'*Archivio Mediceo* i minutari del Duca, in ispecie gli autografi.

commerci e all'agricoltura. Provano documenti non dubbi, com'egli, tra l'altre, intravedeva l'idea felice di un bonificamento della Valdichiana. Infatti a messer Antonio di Bettino da Ricasoli della Trappola, suo partigiano sfegatato, uomo duro se vuolsi, ma savio nel fondo e molto conoscitore de' più veri bisogni di quella provincia, ingiunse di rappresentarli i mezzi più efficaci a conseguire l'intento. E perchè non molto dopo il Ricasoli venne a morte, il Duca, desideroso di affrettare l'opera utile, affidò il carico di queste ricerche a messer Giulio, figliuolo d'Antonio. La prima operazione eseguita allora (1551) fu una perizia generale delle Chiane, delle quali venne apprestata una pianta dimostrativa, corredata di amplissima relazione. Questo lavoro singolare, serbato lungamente nell'Archivio del Magistrato dei Nove, sembra che non sia pervenuto intiero fino a noi, ed è male, inquantochè sarebbe stato il più valido argomento delle intenzioni del duca Cosimo in pro di quel desolato paese (1). Intenzioni benevole che si fecero in lui sempre più vive, quando, avuta Siena, trovò anche in quel territorio guasti terribili da ristorare, piaghe sanguinose da risarcire. Nonostante la ricordanza di opere importanti e salutari tentate allora in pro della Valdichiana non ci fa difetto; e sappiamo di più che non erano sostanzialmente dissimili da quelle eseguite poi con miglior fortuna dal figliuol suo Ferdinando I, e che, poste ad effetto su larga scala nel nostro secolo, ridussero quella così infelice contrada una ridente e produttiva provincia (2).

A cosiffatto desiderio di migliorare le condizioni economiche e igieniche della Toscana, Cosimo accoppiava l'altro, a suo avviso anche di maggiore importanza, di assicurarsene il possesso. Occorreva dunque apprestare con sollecitudine su quei confini, esposti agli attentati di nemici che potevano irrompere dagli Stati limitrofi, e attorno le coste della marina, insidiate dai pirati turcheschi, opere militari coordinate ed efficaci. Al quale intendimento suo si prestarono di buona voglia anche i signori più affezionati al novello principato. Vengono infatti attribuite a questo tempo alcune fortificazioni, che si scorgono anche di presente al castello di Brolio, iniziate da Antonio e compiute da Giulio da Ricasoli,

(1) Di questa speciale perizia, corredata di amplissima pianta descrittiva, discorre a lungo VITTORIO FOSSOMBRONI nelle sue famose *Memorie Idraulico-storiche della Valdichiana*. Montepulciano 1835 in 8°.

(2) Rimandiamo il lettore, tra l'altre, alla citata opera del *Fossombroni*, che di questi fatti ragiona distesamente e con piena competenza.

che ebbe da Cosimo la dignità baronale (1); fortificazioni che resero quel luogo, allora, uno de' più sicuri per chi dovesse far testa a nemici provenienti da quel di Siena (2).

III. In sul cominciare del 1561, quando Cosimo tornò da Roma dove *era stato in certo modo autore*, così egli stesso scriveva di là ad Agnolo Niccolini, che Pio IV convocasse il Concilio, volle visitare partitamente la Valdichiana, poi la stessa Siena e le Maremme e Livorno e Pisa; dovunque iniziando quei lavori, creduti i più necessari ed urgenti. In Valdichiana alcune colmate; a Siena e a Grosseto opere militari, il forte degli Spagnuoli nella prima, un saldo guernimento di mura e dei mulini per approvvigionare le soldatesche attorno alla seconda. A guardia poi delle coste volle edificati saldi e spessi torrioni fino a Livorno, e lavori idraulici e di custodia per avvantaggiare quello scalo; fece all'Antignano piantagioni grandiose di viti, d'aranci e d'ulivi, e in Pisa apprestò nuove galere per la sua marina; perchè delle cinque che già possedeva, due s'erano perdute nell'acque di Corsica e due erano rimaste preda del Turco alle isole di Gerbak, presso la costa tunisina (3).

Nell'autunno dell'anno appresso (1562), ricordando il Duca la sentenza del vecchio Catone, esser più utile a quelle cose che si voglion fatte davvero, mostrar la fronte che la collottola, deliberò tornar di persona sui luoghi. Di più che dovendo condurre a Pisa la duchessa Eleonora, la quale, oppressa da malattia di stomaco e di polmoni, secondo le ingiunzioni dei medici, passava il verno in quella città dal clima più mite (4); un viaggio a Siena, di là a

(1) Nel 1564 Cosimo I concesse ai Ricasoli la giurisdizione sopra la Trappola, Rocca Guicciarda e Sajona con titolo baronale.

(2) Passerini Luigi, *Genealogia e storia della famiglia Ricasoli*. Firenze, 1861, in-8°, p. 201-2.

(3) Galluzzi, Opera cit., tom. I, p. 24.

(4) Sanno quelli che conoscono la storia particolare della famiglia dei Medici, che Eleonora di Toledo, questa bella spagnuola ma di delicata tempra, dopo aver reso Cosimo padre di numerosa figliuolanza, divenne cagionevole. Da primo soffriva di stomaco a segno da non reggere i cibi più delicati, e poi ammalò di polmoni così, che la tosse ostinata e sovente il sangue la soffocavano. I fisici di corte le ingiunsero di passare in Pisa l'inverno, ed era quasi l'unica cosa che potessero ottenere da lei, che del rimanente voleva medicarsi a suo modo, o meglio non medicarsi affatto; in questo solamente dando poco ascolto anche ai consigli amorosi e severi del marito. Chi vuol le prove di questi fatti, oltre le *Memorie*, i *Diari* e le *Istorie* che ne parlano, veda nell'*Archivio Mediceo*, tra gli altri, i carteggi del maggiordomo ducale Francesco Riccio.

Grosseto e poi lungo la costa fino a Livorno e Pisa, pareva uno svago pe' suoi figliuoli minori, il cardinal Giovanni, don Garzia e don Ferdinando, giovanetti smaniosi come lui delle gite campestri e delle caccie. Il principe Francesco era di quel tempo presso Filippo II in corte di Spagna, reputata la principale d'Europa, per apprendervi costumanze di signore e arte di regno.

Invano i ministri più affezionati del duca Cosimo e i familiari più benaffetti tentarono dissuaderlo, non ultimo il suo protomedico Baccio Baldini; mettendogli innanzi i sinistri della stagione, la costituzione piuttosto delicata dei giovanetti, che di sovente andavano soggetti alle febbri (1), e sopra ogni cosa quella maligna influenza predominante, che dopo aver desolato gran parte dell'alta Italia, fatto capo anche in Toscana, attaccava in quell'anno un buon terzo della popolazione, mietendo non piccol numero di vite. Non era agevol cosa rimuovere questo mediceo da' suoi propositi, ed ogni rimostranza fu vana. Robustissimo di tempra, poco temeva il morbo, credendo che col mutare della stagione avesse perduto della sua intensità. Pure questa malattia epidemica era un fatto positivo, generato in molta parte dalle terribili alluvioni dell'Arno e del Tevere negli anni 1557 e 1558, e dalla carestia del 1559, eventi funesti che avevano corrotto l'aria e danneggiato i corpi umani. Ne discorrono distesamente tutte le Istorie, le ricordanze e i carteggi pubblici e privati d'allora, non che i libri speciali degli uomini della scienza. Chi bramasse di consultare in proposito questa congerie copiosa di scritture stampate e inedite, può vederne l'elenco ed un estratto amplissimo nella dotta opera del professore Alfonso Corradi di Bologna, *Annali dell' Epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850* (2); dove, non sapremmo dire se con maggiore erudizione o diligenza, sono cumulate, ordinate, disposte per tempi e con perizia di medico analizzate dall'illustre Autore tante e così peregrine notizie, da avvantaggiarne, e non poco, la storia e la scienza.

(1) Più d'una volta nei menzionati carteggi occorrono le notizie delle febbri che assalirono, in più tempi e con maggiore o minore intensità, questi figliuoli del Duca e in particolare don Giovanni.

(2) *Bologna, Giamberini e Parmeggiani* 1867 in 4°, vol. tre. — Di presente il prof. Corradi ristampa l'opera sua con nuovi studi, giunte e correzioni diligentissime. Da me richiesto, egli s'è compiaciuto inviarmi il foglio di stampa della novella edizione in corso, dove si narra degli anni 1561-62, e in particolare *dell'epidemia catarrale* che invase allora la Toscana. Discorre anche della malattia e morte di don Giovanni e don Garzia de' Medici, avvalorando con l'autorità della scienza questa mia prova storica.

A mezzo ottobre adunque Cosimo de' Medici, la moglie e i figliuoli, conducendo seco un numero ristretto di familiari, mossero da Firenze alla volta di Fucecchio, dove fecer sosta tre o quattro giorni (1). Seguitando poi le Maremme sino a Grosseto, quivi si fermarono più giorni, esaminando il Duca le opere nuove di fortificazione, già molto innanzi, e provvedendo perchè venissero prestamente compiute (2). Indi a Castiglione della Pescaia, a Massa Marittima (3), a Campiglia, a Castagneto, a Bibbona e a Rosignano; alternando lungo la via la cura delle cose utili al piacere delle caccie. Nè a lui, avvezzo fin da fanciullo alla vita campestre, gli strapazzi e la malignità dell'aere recarono nocumento alcuno: non così ai figliuoli e alla moglie, che un dopo l'altro infermarono di *febbri malariche perniciose*. E fu questa, secondo il professor Corradi, la vera malattia che assalì furiosamente i due giovinetti medicei, non già l'influenza catarrale che allora predominava; la quale savia opinione egli basa sopra i documenti contemporanei, che ci dànno i sintomi e i fenomeni giornalieri, o come dicono i medici, la diagnosi degli ammalati. Ma procediamo con ordine, facendo innanzi un po' di conoscenza coi nostri protagonisti. Gioverà se non altro a cancellare alcuni errori pregiudiziali.

IV. Giovanni de' Medici era nato a Cosimo il quartogenito nel 28 di settembre 1543. Fino dai primi anni mostrò intelligenza, spirito, carattere dolce e pieghevole. Che se tal volta, come sogliono i fanciulli, prendeva la bizza, subito la deponeva, tornando sen-

(1) Di là scriveva il giorno 17 il cardinal Giovanni al fratello in Madrid: « Le dico che ci troviamo tutti nel medesimo bono stato di salute. « Siamo già da tre giorni a Fucecchio, dove si piglia qualche fagiano; e « vi sono delli altri diporti come la sa. Posdomani al più lungo dovremo « partire per la volta della Maremma, volendo Sua Eccellenza far quella « gita senza toccar per ora Pisa altrimenti; così potremo provare le caccie « di quei luoghi marittimi, prima che siano disturbati, come suole avve- « nire, da bestiami che vanno a svernarci. » *Arch. di Stato di Firenze*, Mediceo, fil. 5084.

(2) La mattina del 24 ottobre 1562 il Cardinale era sempre in piena salute. Tanto vero che scriveva da Grosseto una lettera al vescovo d'Arezzo, ambasciatore toscano in Spagna, rispetto alla collazione di una certa Badia, vacata per morte del Cardinal della Cueva, *Mediceo*, Leg. di Spagna, f. 4896.

(3) Erano a Massa Marittima il 5 di novembre, come si deduce da una lettera del Duca stesso, scritta all'Ambasciatore summentovato, in cui tranquillamente si nota: — « Noi aviamo visitate queste nostre Maremme, e « dato ordine alla fortificazione di Grosseto, e di presente ci troviamo a « Massa per ritornare verso Pisa. » Cs. f. 4895.

z'altro ilare come prima. Le lettere del Riccio, maggiordomo di corte, scritte in più tempi e a più persone ne fanno piena fede (1). Posto insieme co' fratellini allo studio della grammatica e delle lettere umane, sotto la scorta del valente maestro Antonio da Barga (2), presto avanzò più degli altri, mostrando ingegno precoce e non comune. Il padre ripromettendosi molto da lui, lo destinava alla Chiesa, quasi sperasse rinnovellare in famiglia le glorie avite del papato. E Pio IV, eletto pontefice non senza il valido appoggio del duca di Firenze, in segno della sua speciale benevolenza, volle subito (il 31 di gennaio 1560) promuovere al cardinalato don Giovanni, abbenchè contasse appena 17 anni (3). Il cardinale di Lorena Lodovico di Guisa e il cardinal camarlingo Ascanio Sforza, venuti in Firenze per fare omaggio a Cosimo, presentarono in nome del papa la berretta al principe, che ricevutala coi segni della maggiore sodisfazione e riverenza, recossi subito a Roma con la sua corte a prendere solennemente il cappello (4). « Di maturo « giudizio e savio più che a quell'età non si conveniva, e d'a- « spetto tale che più grazioso di lui non si sarebbe agevolmente « potuto trovare, costumato e di bontà senza pari » (5), non è a dire se incontrò nell'animo del mansueto e religioso pontefice, che postagli affezione particolare, lo voleva sovente presso di sè (6). Anzi compassionando le sorti di quei fuorusciti fiorentini, che spogliati d'ogni avere, vivevano in Roma miseramente, in quei colloqui amichevoli molto glieli raccomandò; istigandone del pari alcuni a visitarlo, affinchè facesse al padre qualche buon ufficio per loro. Nè vi si rifiutò il giovanetto, e non tutte inutili furono le sue pratiche; ma implorar grazia per costoro era ardua impresa (7). Dedito intieramente alle cose del suo ministerio e agli studi, che continuava con amore in Roma, e più d'ogni altro

(1) Vedi nel *Mediceo*, i cit. cart. del Riccio.

(2) Ciaconii, *Vitae et gestae Rom. Pont.* Romae 1657 in 1°. tom. III, col. 890. Maestro Antonio era fratello del celebre Angelo Bargeo che leggeva in Pisa.

(3) Fu eletto Cardinal Diacono sotto il titolo di S. Maria in Dominica.

(4) Così scriveva egli stesso a Lucrezia de' Medici, sua sorella, duchessa di Ferrara, da Roma il 3 aprile 1560.

(5) Adriani G. B., *Istorie de' suoi tempi*. Firenze 1583 in 4° lib. XVI, pag. 637.

(6) Pier Vettori, orazione funebre *De Laudibus Joannes Medicis. S. R. E. cardinalis.*

(7) Litta Pompeo, famiglia *Medici*, tavola XIV. Possono consultarsi in proposito anche le lettere del nostro porporato.

quello delle antichità, divenne in breve accetto all'universale. I più insigni e provetti dignitari della Chiesa a simiglianza del papa ambivano d'averlo amico, visitandolo di frequente e facendolo segno delle loro vive premure (1). Don Giovanni s'era scelto a segretario l'abate Felice Gualterio aretino, assai culto e dabben prete che fu lo scrittore delle sue lettere, pubblicate in un grosso volume, dopo quasi due secoli; lettere che nel loro insieme fanno fede una volta di più dell'indole egregia e dei nobili e caritatevoli sensi del cardinale (2). In molte di esse si leggono amorose espressioni verso la madre, le sorelle e i fratelli, tra i quali vien ricordato carezzevolmente e con particolare affezione Garzia.

Il 21 di gennaio dell'anno seguente fu creato da Pio IV arcivescovo di Pisa; ma perchè non raggiungeva l'età prescritta dai canoni, ne pigliò il possesso in qualità di amministratore perpetuo, facendosi rappresentare dal canonico Antonio da Catignano. E il giorno 9 di marzo fece il solenne ingresso in persona nell'episcopato, con gran corteggio e pompa inusitata, alla quale Cosimo e la famiglia ducale vollero essere presenti (3). Il pontefice, secondo che narra Pier Vettori (4), ammirando sempre più la pietà e la prudenza del nostro prelato, davvero maggiore degli anni, avrebbe voluto che senz'altro prendesse gli ordini sacri; ma il Duca vi si rifiutò allegando l'età immatura del figliuolo. Fanno fede di ciò anche le lettere dallo stesso don Giovanni scritte al padre nel 1562, ultimo della sua brevissima vita.

Garzia nacque settimo dei figli di Cosimo il primo di luglio del 1547. Ebbe il battesimo tre anni dopo, il 29 di giugno del 1550 in San Giovanni con sontuosa festività (5), e lo tenne al sacro fonte in nome di Paolo IV, il vescovo di Vaison, Jacopo Cortesi da Prato (6). Anche questo fanciullo era di vago aspetto, d'indole aperta, vivace, ardimentosa, come ci dicono i ritratti e le memorie contemporanee. La madre, che lo ebbe carissimo, e i

(1) Ciacconio e Pier Vettori, loc. cit.

(2) *Lettere del cardinale Gio. de' Medici, figlio di Cosimo I granduca di Toscana, non più stampate.* Roma per Antonio Rossi 1752 in 4°. Furono tratte da un ms. della Barberiniana a cura dell'abate Gio. Battista Catena e muovono dal 3 febbraio 1560.

(3) P. Mattei, *Ecclesiae Pisanae historia*, Lucca 1772, tom. II, p. 177.

(4) Orat. cit.

(5) Questo costume non era nuovo allora nelle famiglie principesche.

(6) Figliuolo del celebre datario Tommaso Cortesi da Prato. Jacopo successe al padre nel vescovado di Vaison, ed ebbe poi da Giulio III il patriarcato d'Alessandria. Morì nel 1565.

precettori ne andavano temperando l'indole focosa (1). Il padre però lo indirizzava alle armi, e mettendogli innanzi l'esempio dell'avo invitto (2), auguravasi che il figliuolo sapesse imitarne le geste gloriose. Tredicenne appena, per invogliarlo delle cose marinaresche, lo nominò ammiraglio delle galere che s'apprestavano in Pisa; ma dandogli per luogotenente Baccio Martelli, fiorentino di nobile lignaggio, prode ed esperimentato capitano di mare (3). Andato Garzia a Roma nel 1560 con la famiglia, il duca Cosimo lo presentò al Papa, che pure volle onorare il giovanetto del titolo di Comandante la marina pontificia, e con animo in progresso di tempo di tenerselo vicino e maritarlo con una sua nipotina (4).

Ecco quel che le ricordanze del tempo ci serbarono con certezza di questi due giovanetti Medicei, che uno storico straniero, senza addurre dell'asserto suo la benchè menoma prova, vorrebbe rappresentarci, condotti da invidioso, ferocissimo odio scambievole, al fratricidio!

V. E adesso torniamo in Rosignano, dove lasciammo la mattina del 15 di novembre Cosimo e la famiglia. Stavano per muoversi verso Livorno, quando al cardinale, che più dell'ordinario erasi affaticato a caccia, pigliarono i brividi della febbre (5). Così scriveva il giorno 20 da Livorno al principe don Francesco in Madrid il Duca stesso. E noi cediamo a lui di buon grado la penna, paghi di comprovarne la fedele narrazione con le testimonianze contemporanee.

« Al Cardinale tuo fratello li pigliò una febbre maligna la dome-
« nica [15] sendo a Rosignano; e senza dire cosa alcuna, ancor che io
« gliene domandassi, venne allegro e di buona voglia il lunedì a Livorno,
« a cavallo, e senza che altrui s'accorgesse ch' egli avesse male; nè lui
« ancora lo sentiva. Il martedì mattina [17], volendo partire per Pisa,
« se li scoperse la febbre, e fu di tal qualità, che in termine di sei ore
« da sè stesso non si poteva volgere per il letto. Il mercoledì se li trasse

(1) Vedi i carteggi cit. dal Riccio e più altre memorie d'allora.

(2) Giovanni delle Bande Nere.

(3) P. Mattei, loc. cit.

(4) Salviati Lionardo, *Orazione in morte di Don Garzia de' Medici.* Firenze, Giunti, 1562, in 4°. È questa la prima delle tre distinte parti in che la divise l'autore.

(5) Il Ciacconio nella sua cit. op. *Vitae et res gestae Pontificum*, asseverа sulla testimonianza dell'Oldoino, che il cardinal Giovanni preso da sete ardentissima, bevve in casa d'un villano presso Campiglia dell'acqua infetta, che sviluppò ad esso la febbre.

« sangue per la vena, e pareva che respirasse; ma in poche ore tornò « a nuovi accidenti. Il giovedì parve che la materia volessi tentare la « testa, e fu alla sera. La mattina del venerdì, innanzi giorno, se li « appiccò le mignatte, e nell'una e nell'altra volta se li trasse ben due « libbre di sangue, con farli tutti li altri rimedii che si potevano, che « mai non ne mancano in casa. Il venerdì [20] notte a dodici ore passò « di questa vita (1) con quella bonta e cognoscimento di Dio, che può « fare un vero cristiano. E veramente quell'agnolo, che così chiamarlo « bisogna, è ora in luogo che voglia Dio collocare me a questo mede- « simo passo; perchè di questo non ho bisogno d'altro testimonio che « la sua vita e la morte stessa, poichè m' è morto nelle braccia. E resto « tanto contento di questo, quanto deve esser un vero cristiano, che da « Dio riconosce il tutto si come io fo. Voglio ancora che sappi che tua « madre, persuasa da me, resta contenta e conformata con Dio in questo « successo, per averli così persuaso. E questa volta non ha fatto come le « altre, perchè mi ha creduto e si è in manco d'un ora consolata. Resta « ora che per tue lettere mi dia il medesimo contento, e che ti voglia « ricordare sempre che senza il temere Dio e riverirlo non siamo niente, « anzi polvere e cenere. Però accetta questo successo come dato da lui, « si come fo io... Don Garzia e don Ernando hanno ancora loro un poco « di febbre, ma di mali salubri e si cureranno, e credo al fermo non sia « male di pericolo, e domani si condurranno a Pisa, ecc. (2) ».

Per le costumanze del tempo, poche ore dopo spirato, i medici e i cerusici ne aprirono il cadavere e lo imbalsamarono. Forse fu necessario affrettare chè questi morti di perniciosa si guastano prestamente. Condotta l'operazione secondo i metodi d'allora, i resti di don Giovanni de' Medici, coperti con gl'indumenti della sua dignità, vennero chiusi in una cassa, foderata all'esterno di velluto nero, con una gran croce rossa di sopra. Recata in Pisa, ivi ebbe in Duomo il cardinale i primi solenni uffici, come portava il grado supremo che aveva goduto in quella diocesi. Poi a Firenze, dove giunse il martedì 24 di novembre a ore 20. Il Capitolo di San Lorenzo andò a riceverlo a porta San Frediano, insieme ai frati del Carmine, nella chiesa dei quali venne deposto. Ivi stette fino al giorno dopo, in che tutto il clero di Firenze, secolare e regolare, raccoltosi in Santo Spirito, con grande pompa mosse a prenderla e la recò processionalmente in San Lorenzo.

(1) Aveva diciannove anni e due mesi.
(2) *Mediceo*, Registro n° 337.

« Seguiva il clero (dice una lettera del tempo) la corte del signor « Pavolo (1), e i gentiluomini tutti con le gramaglie. Doppo era la Corte « del Cardinale, che furono quaranta coppie, tutti coperti il viso, e gran « compassione tra gli altri mosse Barbino (2) che tanta via si strascicò « dietro uno strascico sei volte più lungo di lui. Seguiva poi il corpo in « una cassa, ma di fuora nella bara appariva di getto, vestito da Dia- « cono Cardinale (3), e lo portavano i canonici di Santa Maria del Fiore. « Doppo al corpo era il signor Pavolo, con la gramaglia, in mezzo al « Luogotenente e uno Consigliere. Nel mezzo alli altri due consiglieri « era messer Alamanno Salviati; la terza coppia messer Bernardetto « de' Medici et messer Alessandro (4); la quarta il Cavaliere de' Medici (5) « e il conte della Gherardesca, tutti con le gramaglie. Seguirono poi « tutti i Magistrati sino a San Lorenzo, dove Monsignor di Volterra « disse la messa, e messer Piero Vettorio recitò l'orazione funerale, che « vi mando alligata con questa una stampata. E duronno l'esequie sino « a ventidue ore. E mentre che le si celebravano, venne un gentilomo « del signor Pavolo, che era in chiesa per onorarle, a dire a S. E che « l'illustrissima signora donna Isabella (6) s'era venuta meno per il do- « lore; e subito il signore si partì di chiesa per andare a racconsolare « quella signora, ecc. (7) »

Durante l'esequie, aggiunge nel suo Diario manoscritto il Lapini, (8), la cassa fu collocata sotto la capanna grande (di presente diciamo catafalco) ivi eretta a bella posta e coperta col padiglione ducale.

VI. Torniamo a Livorno. Erasi appena la povera Duchessa un po' calmata, che le sopravvenne nuova e più acerba cagione d'affanno. Rammentiamoci che appena giunse la famiglia ducale da

(1) Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, genero di Cosimo I.

(2) Dino di Iacopo Barbini fiorentino, nano addetto alla corte ducale, fu d'indole gentile, di garbato costume e d'ingegno potentissimo. Cosimo lo ebbe molto in grazia e con privilegio de' 16 agosto 1565 gli donò una casa in Borgo Tegolaia, donazione confermatagli nel 1577 dal granduca Francesco I.

(3) Intendi, prima che la processione muovesse dal Carmine, fu posto sulla cassa, come usava allora, il simulacro di getto del cardinal Giovanni.

(4) Suo fratello, poi Leone XI.

(5) Don Giulio, figliuolo naturale del duca Alessandro.

(6) De' Medici figliuola di Cosimo.

(7) Da una lettera dell'auditore Guido Serguidi al fratello Antonio in Spagna, scritta da Firenze il 27 dicembre 1562, della quale avremo a dire in seguito.

(8) Anche di questo *Diario del Lapini*, avremo a intrattenerci fra breve.

Rosignano a Livorno, la febbre s'era posta addosso anche a don Garzia e don Ernando. Tenuta però sulle prime cosa di lieve conto, tantochè gli ammalati e i medici stessi non se ne davano pensiero, mossero tutti insieme per Pisa. Ivi giunti, il male si fece grave. Garzia, che tutti tenevano per guarito e solo in letto a modo di precauzione, di nuovo fu assalito dalla febbre (il sabato 5 di dicembre) e questa volta ardente, violentissima; tantochè al secondo parosismo, martedì 7, bisognò cavarli sangue dalla vena, circa sei once. E siccome, pensavano allora i medici, la materia voleva andare alla testa, il dì seguente con le coppette gliene trassero altre quattr'once. Ma il male divenne sempre maggiore, spiegando i fenomeni stessi di quello che aveva ucciso il cardinale, fino al settimo giorno, e nell'ottavo, che fu il sabato 12 di dicembre, a sera spirò, nella tenera età di quattordici anni e quattro mesi. La malattia durò ben ventidue giorni, calma, come vedemmo, in sulle prime, perchè Garzia era di fibra più debole del fratello, ma fierissima e terribile negli ultimi giorni. Imbalsamato il suo cadavere e chiuso in una cassa, coperta di velluto nero, gli fecero nel Duomo pisano l'associazione; quindi lo recarono lunedì mattina [14] a Firenze, scortato da dodici cortigiani a cavallo; e qui, senza pompa solenne, che ciò non comportava l'età, in San Lorenzo gli vennero dal Capitolo celebrate l'esequie.

La povera Duchessa, nel breve spazio che durò il male al cardinale, sofferse disagi e privazioni più assai che non comportassero le condizioni della sua salute; non dipartendosi quasi mai dal letto del figliuolo, e senza prender cibo o bevanda di sorta. Condotta a Pisa così malconcia, le ricominciarono gli assalti della febbre, che da qualche tempo la tormentava, e con maggiore intensità e molestia. In questo peggiorò Garzia, e venne agli estremi. Costretta Eleonora a rimanere in letto, lontana dal figliuol suo prediletto, si disperava agitatissima, non bastando a calmarla nemmeno le parole carezzevoli ma ferme del marito. E benchè le celassero pietosi che Garzia era spirato, ella se ne addiede e la febbre la prese con più gagliardia, incominciarono i deliqui, insistendo la tosse incessante che le toglieva il respiro; in breve venne all'estremo. Fatta consapevole dello stato suo, volle in presenza del Duca, dettare le sue ultime volontà, con infinite beneficenze in pro dei servitori suoi, delle sue donne, dei monasteri e dei poveri. Tre dì prima di morire, volle confessarsi e comunicarsi, e chiesta da sè stessa l'estrema unzione, spirò tra le braccia del consorte in pieno conoscimento.

Domenica sera, a dì 20 dicembre, venne in Firenze il suo cadavere, che era stato esposto poche ore in Pisa nel palazzo ducale, quindi imbalsamato e chiuso in cassa, coperta al solito di velluto nero e con la croce rossa di traverso. Fu recato in San Lorenzo (1) e posto sotto il catafalco grande con molti lumi, dove si cantò il solito divino ufficio. Il giorno appresso a vespro incominciarono l'esequie solenni, come a Duchessa di Firenze, che durarono tutto il martedì, e vi recitò l'orazione laudativa latina Piero Vettori (2). « Non ci fu simulacro (nota il Lapini) ma piena la ca- « panna di lumi, con copia grande di cera, e la cerimonia la fece « il vescovo de' Nerli con quattro canonici di Duomo ».

Il fanciullo don Ernando che era rimasto in Pisa ammalato, fosse la tenera età, la minor violenza del male o la buona ventura sua, andò innanzi quasi due mesi con le febbri, ma finalmente riuscì a superarle. Così i fatti comprovati dai documenti. Uno dei quali, singolarissimo, è la lettera che il Duca, un giorno dopo la morte della moglie, scrisse in Spagna di proprio pugno al figliuolo maggiore per dargli conto della malattia e morte del fratello Garzia e della madre. Lettera scritta coll'animo di dominare il proprio cordoglio, come si conviene per incuorare altrui, ma che rispecchia nella frase schietta, nelle minute particolarità, nello stesso assieme della descrizione, la maggiore sincerità. Lettera bella e pietosissima, che acquista un grande valore storico anche dall'essere confermata in ogni più grave circostanza di fatto, da più altre autentiche testimonianze contemporanee. Vogliamo mettere sotto gli occhi del lettore la sua più essenzial parte, certi che ce ne saprà buon grado.

« ... El caso è questo, che doppo l'esser quel agnolo di don Garzia, « tuo fratello, stato malato 20 giorni, con dir li medici che qualche « volta pareva lor netto; e stando per uscir di letto, li ricominciò una « febbre veemente e assai ardente, e al secondo porosismo li traemmo « sangue per la vena, circa 6 once; e non giovando, e volendo andar la

(1) « Entrò (prosegue nella sua lettera l'auditore Serguidi) in città a « mezz'ora di notte, e alla porta furono invitati e andorono incontro tutti « i Quarantotto e i primi cittadini a cavallo. E dal Canto de' Carnesecchi « sino a San Lorenzo, la cassa dov'era il corpo fu portata dal signor Giu- « lio de' Medici, dal conte Clemente Pietra, dal signor Mario Colonna, dal « signor Ciro (*Alidosi*) e altri primi cortigiani, che tutti vennero accom- « pagnare il corpo con cento cinquanta torcie gialle. »

(2) *Laudatio Eleonorae Cosmi Medices Floren. et Sen. ducis, uxoris* ecc. Firenze, Torrentino, 1542 in 4°.

« materia alla testa, l'altro dì susseguente di nuovo con appiccarli le
« coppette, se li trasse per esse altre 4 once. Crebbe sempre il male
« sino al settimo, e nell'ottavo, come fu la voluntà di Dio, andò al cielo.
« Dico che andò al cielo, perchè con un animo constantissimo non sol
« ricevè la morte, ma come un San Paulino due dì innanzi chiese la
« confessione e comunione, e predicava la gloria di Dio alli circustanti;
« e un giorno innanzi che morissi chiese l'estrema unzione, con parole
« che ogni padre doverria desiderare d'aver di questi agnoli nella vita
« eterna quando Dio è servito. Così morendo con un sentimento e al-
« legrezza, come se quelle fussin le nozze del suo sponsalizio, ma con un
« animo intrepido di sorta, che non alla morte ma alla gloria andava.
« Ma come potrò io finir questa lettera, dovendo ancor narrare cose di
« maggior dolore in parte e di allegrezza nell'altra! Dico d'allegrezza
« in chi, lasciato le cose mondane, risguarda sol il cielo e non la terra
« e le sue miserie e vanità. Con l'aiuto divino ancor bisogna ch'io dica
« di più. La Duchessa per la battuta improvisa del mal del Cardinale
« s'afflisse assai, patì assai disagio in que' pochi giorni, e venuta in Pisa,
« avendola assai consolata, cominciò la sua cotidiana febbre a darle più
« molestia, e cominciò a perder il gusto; pur s'andava trattenendo. In
« questo comparì la nuova malattia a don Garzia, e cominciò a trava-
« gliarla e a perder più il gusto, e ancor a non volersi lasciar governar
« da medici, come sai che era suo solito. Sopraggiunse l'aggravar di
« don Garzia e poi la morte; la quale ancor che gliene tenessimo ce-
« lata, era tanto l'ansia e 'l non dormir che faceva, che ogni giorno
« peggiorava; tanto da per se stessa disperandosi e affliggendosi, faceva
« peggio che se saputa avessi la morte. Ma pur stando senza dirglielo,
« sendo di quel grande spirito che era, s'accorse certo lui esser morto;
« onde ci parve meglio dirli che stava male assai, e con questo intrat-
« tenerla, che negarli il tutto. Così alla fine da se stessa si cominciò a
« quietar nel di fuora, e dice che accettava per ben l'esser morto don
« Garzia; e ancor che se li negassi, mai volle accettar altro. Seguitò
« questo tre giorni, poi li sopraggiunse una mala febbre, la qual in dua
« termini cessò, e li restò le sue febbre con grande inapetenza. Ma com-
« battuta da me si cibava molto più che non aveva fatto per lo addietro,
« e n'aveva di bisogno, perchè nella morte del Cardinale stette tre giorni
« che quasi non mangiò e non dormì. E sempre, sin da questa state,
« ebbe quella tossa che sai li era solita, e or tanto più. Onde aumen-
« tando questo catarro tanto che cominciò a levarli il poter ben respi-
« rare, e la febbre però diminuendo; non possendo durar molti giorni,
« con un sentimento e valor straordinario, parlando sempre, confes-
« sandosi tre dì prima e comunicandosi, chiedendo un giorno innanzi

« l'estrema unzione, e facendo prima un onoratissimo testamento in mia « presenza; pensando così prima all'anima e poi a sua servitori, nelle « mie si può dir braccia rese l'anima a Dio; sendo stata due giorni con « intero indizio, aspettando la morte, quasi sempre con il Crocifisso in « mano, e stando a seder sul letto, e ragionando domesticamente della « morte, come se fussi stato un negoziare; e sino all'ultima ora parlò, « e cognobbe tutti come se fussi stata in sanità. »

« Si è trovato che il suo mal era l'esser guasto il polmone e di « lunga mano; onde considerato il disopra, e condonando in sacrifizio « li dua tanto cari figlioli e la rarissima tua madre, a Dio; mi son con- « solato con il suo volere, e con restarmi ancor tu e li dua altri tua « fratelli, e la Duchessa di Bracciano, li quali con me insieme si tro- « vano quì. E don Ernando si trova al sicuro del suo male con la grazia « di Dio, perche le febbre son quartane e ancor che sieno tre, sono pi- « ciole e senza alcuno accidente; anzi credo che presto qualcuna si par- « tirà. Consolati addunque e ringrazia Dio d'ogni suo volere, servilo e « pregalo che t'indirizzi conforme al suo volere e che ti dia consolazion « di questi successi, si come Lui sol lo può fare. Nè io certo ò trovato « in questi casi altra consolazion che quella che Dio mi ha dato. Così « fa ancora tu. Nè creder che muoiamo sol noi in queste parte, per- « chè per tutta Italia è morta una infinità di gente, ancor che già cessa « questa influenza. »

« Il particular di queste malattie si scrive minutamente al Vescovo. « E a quelli Signori nostri parenti dirai da mia parte, che l'amor portato « in vita alla Duchessa, debbo ora mostrarlo tanto più in morte, in « servirli, quanto la sua memoria mai è per uscirmi dal cuore; onde « non potendo impiegar in lei son obligato farlo in quelli che restano. « Ben desidererei non mi fussi rinnovato, con mandarmi a consolar « queste memorie passate, per che son troppe e troppo fresche; e aven- « domi consolato Iddio, li omini non posson arrivar a questo segno; « anzi pensando farsi l'uno si vien a far l'altro. E al signor Duca d'Alva, « sendo padre di tutti, bacerai le mani in mio nome, e li dirai che or « e sempre che mi comandi, per che servendolo sarà la consolation « della perdita ch'io ò fatto. E Dio ti conservi sano, e ti dia consola- « zione. Di Pisa, li 18 di dicembre 1562.

« amorevol padre
el Duca di Firenze » (1).

VII. Laonde per le cose fin qui esposte rimane provato, prima: che il cardinal Giovanni de' Medici, ammalatosi di febbri mala-

(1) Archivio di Stato di Firenze, Mediceo, Cart. di don Francesco f. I.

riche in Rosignano, domenica 15 novembre 1562, morì cinque giorni dopo in Livorno, cioè il venerdì 20; secondo: che don Garzia e don Ernando presero le febbri a Livorno, le quali sulle prime non mostrarono gravità, ma si aggravarono condotti che furono in Pisa, e che il primo dovette soccombere il 12 dicembre; terzo: che donna Eleonora spirava in Pisa il 17, condotta a morte da etisia polmonare, affrettata però dalle febbri malariche e dalla perdita dei figliuoli carissimi. Questi fatti asserti nelle lettere ducali, ricevono, come dicemmo, ampia testimonianza da più documenti.

Il primo è un Diario, autografo, inedito fin qui, scritto da Jacopo d'Agostino Lapini, cappellano di Santa Maria del Fiore, nel quale si discorre delle cose di Firenze, dall'età di mezzo fino al 1596 in che moriva il suo autore. Nel secolo passato questo Diario, noto del resto agli eruditi, faceva parte della ricca e copiosa collezione di mss. del marchese Giuseppe Pucci. Venduta da suoi eredi, passò in Inghilterra, e là rimase anche il Codice del Lapini, finchè la fortuna non lo ricondusse tra noi nel recente acquisto dei Codici Ahsburnamiani. Nella parte che precede i tempi in che visse lo scrittore, il Diario, se vogliamo, è di piccolo pregio, ma ne acquista uno straordinario per gli avvenimenti sincroni, tenuto conto dell'onesta diligenza di questo prete, che registra senza reticenze nè dubbiezze, tutte quelle cose che riesce a sapere di certa scienza o che vede co' propri occhi. E tra le altre importanti, egli fa menzione giorno per giorno della malattia e morte di questi Medicei tra il novembre e il dicembre del 1562; e dell'esequie più o men solenni fatte a ciascun di essi; alle quali egli, diarista, pigliò parte col clero della Metropolitana; notando sempre con assai precisione le date e le circostanze principali dei fatti. Ora questi ricordi e queste date del Lapini, confermano le cose descritte nelle due lettere cosimesche, ignote allora a chicchessia, e anche negli altri documenti, citati di sopra o che avremo occasione di ricordare; non che il racconto degli storici toscani d'allora e di poi, e dei biografi ducali, ai quali si negò di prestar fede fin qui, giudicandoli, al solito senza prove, mala gente sempre parziale e venduta.

Il secondo documento sincrono di non dubbio valore è la lettera di Guido Serguidi, auditore della Nunziatura di Firenze e che fu poi vescovo di Volterra. Era fratello di messer Antonio che faceva allora in Spagna le prime armi come segretario del principe Francesco, e che poi divenne suo segretario di Stato. Guido per la dignità ecclesiastica che rivestiva nel tribu-

nale della Nunziatura uomo indipendente dal Duca, era bene in grado di saper la verità rispetto alle cose che succedevano in corte; e scrivendone particolarmente al fratello, non sappiamo comprendere qual movente aver potesse d'infingere e di mentire. Molto meno poi che queste finzioni e menzogne sue fossero conformi nella sostanza al tenore delle lettere ducali, le quali nessuno poteva averli mostrate. Volevamo pubblicarla nella sua integrità, ma l'indole di questo periodico non lo comporterebbe, e dall'altro canto le parti di essa surriferite ci sembra che bastino a chiarirne l'importanza (1).

Il terzo documento poi che noi vogliamo ricordare, abbenchè posteriore di due secoli, è il Diario del cav. Francesco Settimanni. Sarà una prova contradditoria, direbbero i legali, ma non senza opportunità. Il Settimanni avverso ai Medici, accoglie volentieri quello che trova a loro carico, senza vagliarne più che tanto la veridicità della fonte. Racconta dunque sul serio il caso tragico di don Garzia, come gli venne trovato in quello zibaldone che s'intitola i *Fatti Tragici*, raccolta comunissima di scritture mss. anonime dei secoli XVII e XVIII, destituite la più parte di fondamento e di critica. Ma siccome aveva sott'occhio anche il Diario del Lapini, che insaccò quasi tutto nel suo, non può a meno di accettarne i dati sicuri cronologici, e lo fa senza addarsi che stiracchiando la sua narrazione leggendaria alla stregua dei trentadue giorni, che distano dalla morte del Cardinale a quella di sua madre, la rende per più rispetti impossibile.

Alla prima lettera di Cosimo, che partiva da Livorno per Madrid il 20 di novembre, ne tenne dietro una pel vescovo Minerbetti, suo ambasciatore in corte di Spagna. Il principe e il vescovo risposero il 22 di dicembre. Il primo incominciava da scusarsi se rispondeva a quattro lettere insieme, de' 4 e de' 15 di novembre, del 1° e del 20 dicembre, ricevute in ritardo tutte in una volta (2). Poi mostrando al padre il suo dolore della perdita del fratello e pel grave turbamento della famiglia, conchiudeva: « Ho però sentito infinito contento nell'intendere della buona sa-« lute di Vostre Eccellenze, e che don Garzia e don Ernando si « trovino senza febbre, con speranza di restar presto liberi del

(1) Tutti i documenti da noi raccolti sull'argomento, vedranno quanto prima la luce nell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) Ricordino i lettori le difficoltà che in quel tempo e in quelle stagioni incontravano le comunicazioni tanto per terra quanto per mare.

« tutto; il che piaccia a Dio che sia. » Ma quando egli queste cose scriveva, anche Garzia ed Eleonora erano passati.

E vuolsi finalmente notare che Cosimo insieme alla lettera inviata in Spagna il giorno 20 di novembre, mandò anche la partecipazione della morte del cardinale ai suoi rappresentanti presso le diverse corti d'Italia e d'Europa. Tra gli altri a Giovanni Strozzi, ambasciatore presso i padri del Concilio a Trento, e a Cosimo Bartoli, residente a Venezia. Ora è da sapersi che lo Strozzi con dispaccio de' 7 dicembre e il Bartoli col dispaccio de' 9, cinque giorni, cioè, prima che spirasse Garzia, scrissero al duca la sinistra voce che correva nei luoghi di loro residenza, essersi i due fratelli Medici feriti a morte tra loro, caso o malizia che fosse, nelle cacce della Maremma; e che la fiaba proveniva da lettere di Roma. Anzi il Bartoli inviò in un col dispaccio una copia dell'*Avviso*, che subito s'era fatto propalatore (usavano anche allora così i gazzettanti) della calunnia (1).

VIII. Eccoci ora sul terreno della leggenda. Ci segua paziente ancora un poco il lettore e avremo finito. Facciamoci ad esaminarla insieme, e la vedremo dileguarsi come il fantasma d'un sogno penoso al primo svegliarsi. Il venerando Ludovico Antonio Muratori, quando negli anni estremi della vita dettava i tre ultimi volumi degli *Annali d'Italia*, quelli che vanno dal 1501 al 1794, s'imbatte a dire di queste morti medicee. Non avendo documenti sicuri che facessero al caso suo, perchè, com'è noto, i Medici gelosi de' loro segretissimi archivi, più d'una volta s'erano rifiutati alle dotte investigazioni del grande storico; fece il racconto secondo che asserivano i biografi e gli storici cosimeschi. Ma per serbarsi imparziale, avendo anche sott'occhio i *Quattordici Libri delle cose veneziane* di Pietro Giustiniano e le *Istorie de' suoi tempi* del francese Jacopo Augusto De Thou, scritture dettate latinamente e

(1) Tutti questi documenti, taluno di proprio pugno del duca, tale altro di mano de' suoi ministri interni ed esterni, si serbano nei *carteggi* e nei *minutari* del Mediceo, in filze d'antica rilegatura e registrazione. Sarebbe dunque ridevole il metterne in dubbio l'autenticità diplomatica. D'altra parte a che pro la falsificazione? Gli archivi erano allora inaccessibili. Tanto vero che mentre si trovano agevolmente negli *zibaldoni* e nei *diari* delle pubbliche biblioteche e negli archivi de' privati, le memorie leggendarie, posteriori d'un secolo, del caso di don Giovanni e di don Garzia; non un solo dei documenti originali fin qui mentovati venne mai alla conoscenza del pubblico, finchè Pietro Leopoldo I di Lorena non aperse al Galluzzi l'Archivio Mediceo.

nelle quali, benchè in modo assai diverso, si narra la strana novella, gli parve di non dover trascurarla, e lo fece riassumendo quel che ne scrisse il Tuano, il più reputato de' due scrittori, nel libro XXXII delle sue mentovate istorie. Non convinto però nel suo fino criterio e nella sua coscienza intemerata di storico, concludeva con le solenni parole: *Se questa sia verità o bugia nol so io dire.* Schietta conclusione che lo sdebita d'ogni responsabilità, la quale invece si riversa intera sul Giustiniano e sul Tuano.

Pietro Giustiniano, senatore veneto, scrisse le storie della sua patria fino al 1575. L'opera, divisa in tredici libri, non è senza mende, che egli stesso in parte corresse nella seconda edizione (1), alla quale aggiunse anche tre nuovi libri. Nel primo degli aggiunti, il XIV a p. 411 si legge:

« Un fatto nuovo ed insueto avvenne in Toscana. Giovanni cardinale
« de' Medici, giovanetto di grande spirito, era a caccia co' due fratelli Er-
« nando e Garzia e altri compagni. Avendo i loro cani inseguito assidua-
« mente e addentato una lepre, Giovanni venne a contesa coi fratelli, per-
« chè ciascuno attribuiva ai propri segugi l'onore d'avere afferrato il primo
« la preda. Dopo le male parole, l'altiero e insofferente Cardinale dette
« uno schiaffo a Giovanni, e questi non sapendo comportare l'ingiuria,
« tratta fuori la spada, aprì ampia ferita nel femore a don Giovanni, che
« ne moriva in poche ore. E un familiare di lui ferì malamente Garzia.
« Le spoglie dell'ucciso figliuolo furono recate a Cosimo in un colle prede
« di quella caccia malaugurata. Poco appresso anche Garzia periva per la
« ferita toccatagli; cosicchè quel padre infelice perdette in un tempo due
« figliuoli per un fratricidio da lievissima causa partorito ».

Ma come e d'onde traesse queste novelle il veneto scrittore ce lo dicono due importantissimi documenti: il dispaccio su mentovato del Bartoli, e una lettéra di monsignor Vincenzio Borghini, diretta il 23 di maggio del 1577 a Bartolommeo Concino, primo segretario di Stato del granduca Francesco I de' Medici. Ivi rispondendo all'invito fattogli di esaminare le *Istorie de' suoi tempi*, che Natale de' Conti, altro storico veneziano d'allora, si preparava

(1) La prima stampa delle Istorie del Giustiniano fu fatta a Venezia pei torchi di Comin da Trino nel 1560 in f°. La seconda, che porta per titolo: *Rerum Venetarum ab urbe condita ad annum MDLXXV, Historia*, venne alla luce del pari in Venezia, dalla stamperia di Lodovico Avanzo, nel 1576 in f°. La terza edizione (Argentina 1611 in f°.) fu fatta sulla seconda, aggiungendovi però alcune altre operette dell'autore.

a mandare alle stampe in una seconda e più corretta edizione (1), il Borgnini dopo più e diverse censure savissime, esce in questa sentenza: « E per dare un saggio degli errori presi da lui per « colpa d'altri, a carte 196 b. egli scrive quella baia che il car- « dinal Giovanni de' Medici, felice memoria, fusse ammazzato dal « fratello don Garzia, e esso poi da uno staffiere del cardinale; il « che egli piglia dall' *Istoria di Pietro Iustiniano*, il quale, senza « considerazione alcuna dell' ufficio d' un grave e pesato scrittore, « la cavò agevolmente da una gazzetta. » E in altra occasione lo stesso Borghini aggiungeva: « Questa è veramente una baia, perchè « morì d' una infermità presa nelle Maremme, e della medesima il « fratello e la madre; e il cardinale d'oggi (Ferdinando) si con- « dusse all'estremo; e morironvi altri cortigiani, e io vi lasciai un « prete che io mandai là, chiamatovi da S. A. (2).

Se dunque il Borghini non fosse stato certo della verità di quel che arditamente asseriva, come avrebbe osato d' impugnare al Conti, uomo dotto e non toscano, un fatto tanto recente, che testimoni di vista e d'udito potevano contradirli? Invece le sue castigazioni furono accettate dallo storico veneziano d'assai buon grado; e sì che egli non dedicava l'opera sua ai Medici!

E a noi, quasi a tagliare il nodo gordiano, piace aggiungere, che una delle *gazzette* mentovate dal Borghini, di quelle cioè che corsero allora in Venezia, mandatevi da Roma, e che il Giustiniano latinizzò nelle sue Istorie, anche di presente si serba nel R. Archivio di Stato in Firenze. Avvertimmo già che la mandava il Bartoli al Duca e che è in data di Roma il 5 di dicembre 1562, sette giorni prima (non sfugga al lettore) che morisse Garzia. Eccola:

« Per Roma si è sparsa voce che don Garzia aveva ammazzato il « cardinale suo fratello, sendo venuto in scoruccio in caccia per conto di

(1) *Intorno alla Istoria dei suoi tempi, scritta in latino da Natale de' Conti, veneto, lettere del granduca Francesco I de' Medici, di Vincenzio Borghini e del Conti medesimo.* — *Giornale Storico degli Archivi Toscani.* Firenze, 1863, in 8°, vol. VII, p. 56-66.

(2) Anche in un avvertimento a Aldo Manuzio, che scriveva la *Vita di Cosimo I,* così s'espresse il Borghini: « Delle morti di don Giovanni e don « Garzia... fu la cagione universale una indisposizione presa nella pestilen- « ziale aria della Maremma; che più se n'ammalarono de' compagni di quella « gita, ed alcuni ne morirono oltre a questi due; e don Ferdinando vi fu « vicinissimo. Avvertendo di non se ne andare dietro alle gazzette, come « fece quel veneziano che scrisse quella favola di una questione, di che si « ride ancora ».

« un cane. L' uno e l'altro asseriva il suo avere ammazzato la fiera; e che « in questa contesa avendo il cardinale incaricato un poco il fratello, con « trattarlo di fanciullo, don Garzia lo ebbe a male, e rispondendo altiera- « mente al cardinale, ne rilevò da esso uno stiaffo. D'onde don Garzia « tratto un pugnaletto lo percosse nella coscia e a sorte toccò il pesce. Che « il Cardinale, sentendosi ferito, diede di mano ad un paro di forbicette « da caccia, e parimente con elle ferì don Garzia; e che il cardinale se « n'è morto, e don Garzia se ne stava nel letto ammalato. Che da quei del « Duca di Firenze, veniva scritto in contrario (1). »

Quest'ultima parte della gazzettina non consuona con la chiusa del Giustiniano, che invece fa colpito Garzia per rappresaglia da un familiare del Cardinale. Ma è da sapersi che un'altra gazzetta, corsa allora per Roma, e di cui serbiamo autentica ricordanza, confermata dall'asserto borghiniano, diceva appunto così. E ne andavano attorno anche con altre varianti, che qui sarebbe lungo ripetere. Insomma è provato indubbiamente che la diceria nacque in Roma, e che pur di muovere scandalo, cicalò in più maniere, secondo la ferace immaginazione del gazzettante o di chi lo pagava. Nondimeno la leggenda contemporanea non andò più là del fratricidio. Mai, si noti bene, un accenno della ferocissima vendetta affibbiata al duca Cosimo. Allora nè le calunnie dei malevoli, nè l'ardimento dei menanti arrivarono a tanto!

IX. Il Muratori però s'attenne ad Jacopo Augusto De Thou, volgarmente il Tuano, storico francese della seconda metà del secolo XVI. I primi diciotto libri delle *Istorie universali de' suoi tempi*, che dal 1543 arrivano al 1560, furono impressi a Parigi nel 1604 (2). Accolti con molto favore in Francia, il De Thou continuava l'opera a tutto l'ottantesimo libro, cioè fino al 1572, e prese a ristamparla tra il 1607 e il 1609 (3). Ne fece poi una terza edizione, più compiuta e più corretta, tra il 1609 e il 1614 (4). Ora in nessuna di queste tre stampe, condotte sotto gli occhi dell'autore, è narrato il caso leggendario di don Garzia de' Medici. Nella prima non s'arriva col racconto all'anno 1562; nella seconda e nella terza è detto semplicemente (libro XXXI) che Cosimo de' Medici perdette in quell'anno, in un medesimo giorno (!) due figliuoli, e poco appresso

(1) Arch. Med. Legazione di Venezia, *Avvisi*.

(2) Dalla vedova Mamert Palisson in f°, e nell'anno stesso in due volumi in 8°.

(3) Presso Ambrogio e Girolamo Drouart, Parigi, in tre vol. in f°.

(4) Per il medesimo stampatore, in undici vol. in 12°.

la moglie di malattia. È noto però che il Tuano condusse dappoi queste sue Istorie fino all'anno 1607, cioè a tutto il libro centotrentotto; e che intendeva a prepararne una nuova completa edizione, quando nel 1617 venne a morte. Soltanto nel 1620 Claudio Du Puy e Niccolò Rigault, amici del defunto, pubblicarono a Ginevra coi tipi di La Rovière, in cinque volumi in folio, la completa edizione di queste Istorie. La dissero *Thouanus restitutus* perchè v'erano stati rimessi, luogo per luogo, i tratti soppressi nelle precedenti; così almeno affermarono questi editori postumi. Su di essa venne condotta nel 1733 la magnifica inglese del libraio Tommaso Carte (1), nella quale si trovano anche gli scritti minori dell'autore, in ispecie le *Memorie*, attribuite a lui stesso. E solo in queste stampe postume, e nella versione francese, pubblicata a Basilea nel 1742 (2), si trova aggiunto, in sul cominciare del libro XXXII, il racconto del fratricidio di Garzia, della successiva sua morte per mano del padre, non che di quella della Duchessa: una delle famose varianti che gli editori ci dicono ricavate dai mss. dello stesso Tuano. E perchè non la stampò nelle precedenti edizioni l'autore stesso? Non si parli di speciali riguardi, chè egli n'ebbe pochi per tutti; nè di temenza, poco o nulla avendo esso a temere dai Medici; di più che addimostrò in varie occasioni animo saldo, anche contro i risentimenti che venivano di più alto. Egli è che questo storico, se procede sicuro discorrendo delle cose francesi, che per l'alta condizione e le dignità che rivestiva, ebbe agio di conoscere bene addentro, non fu del pari così felice quando raccontò le straniere. Dovette starsene il meglio delle volte alle relazioni degli uomini che stimava bene informati, o a qualche scrittore di dubbia autenticità; fatto oramai accertato dalla stessa critica francese. Sanno, a mo' d'esempio, gli eruditi che seguendo Giorgio Buchanan, biografo inglese parziale e maledico, il Tuano si lasciò andare ad accuse contro l'infelice Maria Stuarda, che la scienza storica odierna riconobbe ingiuste (3). È noto che narrando di Francesco I de' Medici e della sua moglie Bianca Cappello, veneziana, prese sul serio la storiella della torta avvelenata. E

(1) Londra, volumi sette in f°.

(2) *Histoire Universelle de J. A. De Thou, avec la suite par Nicolas Rigault, les Memoires de la vie de l'auteur*, ecc. Undici vol. in 4°.

(3) *De Maria Scotorum regina totaque eius contra regem conjuratione, faedo cum Bothuelio adulterio, nefaria in maritum crudelitate et rabie, horrendo super et deterrimo ejusdem parricidio, plena et tragica plane historia.* Londra, 1572 in 8°. Libello tradotto allora in inglese e in francese.

cadde eziandio in più altri errori madornali, che lo mostrano male addentro nelle cose d'Italia e anche in quelle della Germania. I libelli infamatori che allora gli lanciò contro il tedesco Gaspare Scioppio (1), sono da reputare indegne scritture di partito; ma non così tutte le censure che gli fece il gesuita Machaultus (2). Laonde l'aver trovato tra i mss. del nostro autore, anche l'aneddoto tragico di don Garzia, non sarebbe poi da maravigliare. Lo aveva inteso raccontare da persone che stimava bene informate; feriva una dinastia non troppo amata in Francia, e poi prestavasi tanto bene ad una di quelle narrazioni di classica maniera, che egli, secondo il vezzo del tempo, prediligeva; e non potè astenersi dal registrarlo nel suo magistrale latino... ma pure non lo stampò. Il regalo glielo fecero gli amici editori (in ciò punto dissimili dagli odierni) i quali stimarono utile e bello stampare tutto quello che venne lor fatto di rinvenire nei suoi abbozzi, quando anche non v'aggiunsero del loro; senza por mente che non tutte le ricordanze e le prime note d'uno storico, son poi destinate a comparire nella definitiva compilazione dell'opera sua (3).

Per noi senza oltrepassare l'esigenze del nostro tema, basterà di notare che pur prestando fede alle *Memorie* del Tuano istesso, l'autenticità delle quali non è per anco provata, nel 1573 quando egli venne in Firenze in compagnia dell'ambasciatore francese Paolo di Fois, e visitò, come dice, condotto da Giorgio Vasari, allora ne' suoi ultimi giorni, il palagio ducale; egli dubitava sempre della verità rispetto ai casi di don Garzia (4). Che se il silenzio opposto dall'artista cortigiano, alle indiscrete interrogazioni fattegli, fosse bastato allo storico siccome prova favorevole; perchè

(1) Lo Scioppio attaccò, com'è noto, in diverse scritture polemiche il Tuano, ma principalmente in quella intitolata: *Gasp. Scioppii Scaliger Hipobolimacus* ecc. Maguntiae 1611 in 4°; il quale ultimo libello fu arso a Parigi per mano del carnefice.

(2) *Jacobi Augusti Thuani Historiarum, libros notationes, ecc. auctore Joanne Baptista Gallo* J. C. Ingolstadii 1614. La scrittura del Machaultus andò sotto questo nome.

(3) Alla Francia manca pur sempre un edizione critica del Tuano, fatta con la diligenza che di presente si suole.

(4) « De Thou vit encore a Florence George Vazari d'Arezzo, excellent « peintre et architecte, qui le conduisit partout. Il remarqua les portraites « de Jean et de Garcia de' Medicis, fils du Gran-Duc. Ayant su leur sort fu- « neste assez confusément, il pria Vazari en particulier de lui dire si ce « qu'il en avoit appris étoit veritable. Celui-ci ne repondit que par un si- « lence qui marquoit assez la verité de ce qu'on disoit en secret, ecc. » *Mémoires de J. A. De Thou.* Collection Pelitot, Paris, 1823 in 8° tom. 37.

non raccontò la favola nelle due edizioni del 1607 e del 1609? E adesso lasciamo a lui la parola. Ecco il testo della narrazione, che traduciamo fedelmente nel volgar nostro.

« Mentre nell'assenza (del principe Francesco) il Duca con la mo-
« glie e i famigliari si dette a visitare le coste dello Stato, lo colse
« gravissima sventura domestica; la quale, con prudenza pari alle se-
« verità, seppe occultare e vendicare. Aveva condotto seco il cardinal
« Giovanni, che appena contava sedici anni, e don Garzia. Tra loro dalle
« puerili gelosie era nato odio mortale. Ora essendo insieme alle cacce,
« allontanatisi dalle genti del loro seguito, vennero alle mani, Garzia
« afferrò Giovanni, e d'indole truculenta com'era, a qualunque delitto pa-
« rata, lo trafisse col coltello da caccia che portava a fianco. E tosto, senza
« mostrarsi menomamente turbato, raggiunse i familiari. Terminata a sera
« la caccia, nè comparendo Giovanni, si dettero i suoi a ricercarlo per
« la foresta. Poco appresso, trovando il cavallo scosso e seguendone le
« orme, rinvennero nel folto della macchia il cadavere del giovanetto.
« Cosimo che era in Grosseto, fatto consapevole del caso, subito venne
« in sospetto dell'accaduto, e benchè oppresso dal dolore seppe dissimu-
« lare: comandò a tutti il silenzio, e che a notte fatta trasportassero
« il cadavere nella città e segretamente nelle proprie sue stanze lo
« deponessero.

« Fece intanto divulgare che il figliuolo era stato colto da subita
« acuta febbre, tantochè il trasportarlo era stato difficile; poi rimasto
« solo, chiamò Garzia a sè e lo interrogò del fratello. Questi con fermo
« volto, dapprima negò ripetutamente d'aver ucciso Giovanni; ma Co-
« simo, fattolo appressare al cadavere, glielo scoperse innanzi. Il sangue
« dell'ucciso alla presenza dell'uccisore sgorgò bollente dalla ferita. Vedi,
« proruppe Cosimo, il sangue di tuo fratello ti accusa e chiede vendetta
« a Dio e a me. Misero, che ho generato tali figliuoli! e più ancora di
« sopravvivere a loro! Imperciocchè l'uno m'è tolto per un immane fra-
« tricidio, e l'altro son costretto a dannare a morte, se non voglio esser
« tenuto giudice empio e senza equità. Certo ad un padre è delitto sve-
« nare un figliuolo, ma sarebbe molto maggiore, tollerare la vita d'uno
« snaturato, che uccidendo il fretello, s'aprì la via al parricidio e allo
« esterminio della propria famiglia.

« Confessò finalmente Garzia, pur sempre affermando che Giovanni
« lo aveva provocato, e non aver potuto difender sè stesso, senza ma-
« nomettere l'assalitore. Cosimo che ben conosceva la natura mite di
« Giovanni, tolse dal lato a Garzia il ferro fratricida, e brandendolo
« ignudo, ho risoluto, disse, che muoia oggi stesso una peste domestica.

« che potrebbe generare anche maggiori delitti; abbenchè io non possa « vendicare la morte del mio figliuolo dolcissimo, se non con la morte « di questo a lui tanto dissimile. Amo meglio di passare nella memoria « de' posteri da padre barbaro e senza pietà, che da principe ingiusto e « imprudente. Ti sia conforto nel perdere la vita, della quale più non « sei degno, che la rendi a chi te l' ha data. Dopo di che Cosimo prego « Dio d'approvare il fatto, concedendo al figliuolo colpevole, quel per- « dono che egli, il più infelice dei padri, domandava per lui; e senza « altro cacciò in petto a Garzia quel medesimo pugnale col quale questi « aveva ucciso il fratello.

« E perchè tanta sciagura, nota solo a qualche suo familiare, non « recasse danno a sè ed al principato suo, sorto da ieri, volle sep- « pellirla nel silenzio. Sparse la voce che i figliuoli erano morti un dopo « l'altro, presi da fiero malore attaccaticcio; voce che le malattie con- « tagiose, in quella state fierissime, valsero non poco ad accreditare.

« Si celebrarono in seguito, e con gran pompa, magnifiche esequie « ad entrambi, e fu Garzia con pubblica orazione ampliamente laudato. « Non molto dopo Eleonora di Toledo moriva anch'essa, sia per natu- « rale infermità dello stomaco, della quale pativa da un pezzo, sia pel « dolore di tanto orrenda tragedia domestica. Cosimo, percosso in fami- « glia e nel termine di brevi giorni, da queste tre morti, fu unicamente « sostenuto dalla virtù e costanza sua. Tante disgrazie non furon capaci « di abbatterlo. I negoziati gli tenner luogo di conforto; ripromette- « dosi di torre via ogni ostacolo alle ambite regali nozze del suo pri- « mogenito, le quali reputava efficacissime ad assicurare la propria « fortuna ».

Prima d'ogni cosa il Tuano non ferma la data dell'avvenimento, e solo dalla conclusione del suo racconto apparisce che egli stimava avvenuto il viaggio di Cosimo con la famiglia sul cader della state. La qual cosa provano errata i documenti su esposti. A detta dello storico francese, la tragedia succederebbe in Grosseto; e noi sappiamo di certa scienza che tutta la famiglia ducale giunse a mezzo novembre e in buona salute fino a Rosignano. Secondo il racconto suo tutta l'azione, tranne la morte di Eleonora, si compendia in un sol giorno, nè, date quelle circostanze di fatto, esser poteva altrimenti. Ma noi abbiamo luminosamente provato che dallo ammalarsi del Cardinale al decesso della Duchessa corse meglio d'un mese. Stando al Tuano nessuno nel bosco fu testimone del duello fraterno, e la stessa uccisione di don Garzia per mano del padre, avvenne nei segreti recessi delle stanze ducali e senza te-

stimoni. Chi dunque dei pochi e fidati familiari che il Duca aveva condotti seco in Maremma, potè sapere nei suoi più minuti particolari quella tragedia, e chi, saputala, osò rivelarla? E sì che il Tuano afferma, Cosimo aver voluto ad ogni costo celare il caso! La circostanza poi del sangue che sgorga bollente dalla ferita del cadavere di Giovanni al cospetto del suo uccisore, non basta sola a stimmatizzare come favolosa tutta quanta la narrazione? Per via di prodigi non si tesse la storia. E qui senza il miracolo del sangue vivificato, Garzia non confesso e non convinto, perchè nessuno era stato presente al fatto, usciva incolume dall'accusa.

E per farla finita con le impossibilità del Tuano, d'onde, di grazia, egli conobbe i segreti intendimenti del Duca, non mai fin qui per alcun documento fatti palesi? Chi gli rivelò mai quelle rettoriche romanesche declamazioni che fa pronunziare a Cosimo innanzi al morituro Garzia? Chi gli disse delle esequie solenni fatte ai due fratelli? Chi infine della pubblica orazione funerale detta per Garzia? Quella del cavaliere Lionardo Salviati, divisa in tre parti da recitarsi in tre distinti giorni, fu una esercitazione cortigianesca di questo retore, la quale non ha, come si direbbe nell'odierno linguaggio, nessun carattere ufficiale.

X. Il Giustiniano adunque pescò con leggerezza il suo racconto nelle gazzette; ma d'onde trasse il De Thou la sua cantafavola? Vediamolo. Quest'ultimo esame ci condurrà a duplice resultato, facendoci scoprire del pari l'origine di questi avvisi o gazzettini di Roma.

Anche prima della morte di Garzia, lo avvertimmo, le voci calunniose erano sorte e si scrivevano sfrontatamente (1). Ma per quante indagini accurate facessimo, non riuscimmo ad accertarne l'origine toscana; anzi tutti i documenti, tutte le lettere provenienti dal ducato, che ancora si serbano o di cui ci pervenne non dubbio ricordo, pubbliche o private che sieno, non dànno il benchè menomo accenno di queste morti violente; ma sono invece tutte concordi nell'affermare che furon naturali la malattia e la morte de' Medicei. Dall'altro canto, tutte le ciarle fin qui ventilate sul caso di sangue, vennero espressamente da Roma, nè si seppe mai chi le scrivesse. Laonde ha da ritenersi che là propriamente ebbe origine e fu manipolata la novella; in quella Roma, allora asilo principale dei fuorusciti di Toscana. Infatti muovevano di là *infi-*

(1) Lo dice chiaro la data dell'*Avviso*, 5 dicembre, e lo confermano i dispacci dello Strozzi e del Bartoli (7 e 9 dic.) che or'ora vedremo.

nite le lettere prima a Trento, perchè fosse saputa tra i padri radunati a Concilio; poi a Venezia, dov'era un altro possente nucleo di fuorusciti che avrebbe saputo farne pro; e quindi in Francia in corte di Carlo IX, dove il figliuolo di Caterina de' Medici, benchè accattasse danaro dal ricco parente toscano, in fondo l'aveva in uggia a causa delle pretese materne, e perchè lo sapeva tanto innanzi nel favore di Spagna.

E questi fuorusciti di Toscana che dopo la elezione di Cosimo, i fatti di Montemurlo e la guerra di Siena, dimoravano numerosi, più specialmente a Roma e a Venezia, in Francia e in Germania; erano la più parte gente turbolenta e riottosa, che stremata di forze per reagire, ricorreva alla maldicenza ed alla calunnia, armi spregevoli degl'impotenti. Perseguitati a morte dal Duca, privati delle loro avite sostanze, astretti a mendicare a frusto a frusto la vita, lunge dalla dolce patria in terre straniere, i più lontani dai loro cari; in tanta miseria inferocivano. Serbare dignità nell'esilio solo potevano i savi uomini di virtù intemerata e anche i facoltosi, che erano i meno: la più parte degli esuli soffriva passione durissima, e si sfogava, non potendo altro, a lanciare contro Cosimo e i suoi, contumelie feroci, atrocissime accuse. Bene sapevano costoro che la goccia d'acqua se cade continua sulla pietra riesce a forarla, e l'opera distruggitrice non cessava mai un istante; fino a provocare l'ira terribile del Duca e quella degli Agenti suoi, che all'occasione se ne vendicavano eziandio col pugnale. Infelice condizione di tempi! Chi prendesse a scorrere nell'Archivio Mediceo i dispacci dei residenti toscani d'allora, in particolare quelli di Roma, di Venezia e di Francia, si farebbe presto ragione del lavorìo coperto, ma continuo di questi esuli nostri, e ne troverebbe delle belle. Di più che i facoltosi, con l'oro e le aderenze potenti, si traevano dietro i poveri, incitandoli studiosamente, com'essi dicevano, contro *il tiranno.*

XI. Fabbricata in onta a Cosimo la notizia del fratricidio e propalata con le lettere o le gazzette, subito spedite a Trento e a Venezia, ben presto, fuori di Toscana, divenne voce comune. E benchè lo Strozzi e il Bartoli facessero quanto era in poter loro per dissuadere, coi fatti alla mano, i troppo creduli; alcuni per cocciutaggine maligna, altri per leggerezza, prestarono più facile l'orecchio alla menzogna che al vero. S'immischiava in ciò un tantino anche la politica. Tutti quelli che per una ragione o per un'altra erano avversi alla nuova dominazione medicea, s'intende accoglievano la calunnia e ne muovevano scandalo. L'ambasciatore francese a Venezia e un suo fratello, giovinotto poco prudente e ciarliero, rac-

contavano apertamente il preteso fratricidio, e per la condizione loro, davano alla ciarla non piccola autorità. Tantochè il Bartoli, che lo seppe, se ne querelò gravemente, come di cosa poco degna dell'alto ufficio loro, nè punto rispondente coi buoni termini di parentado, che passavano tra la corte di Francia e il signor Duca suo padrone.

Ecco i dispacci del Bartoli al duca.

« Di Venezia alli 9 di dicembre .... Non voglio replicare il dispia-
« cere che ho avuto del caso successo. Basta che dove non è rimedio, è
« dolcissima cosa ricorrere a Dio; il quale io ringrazio sommamente della
« gran costanza dell'animo di V. E. Alla quale dirà che siccome il caso è
« stato degno di compassione, così ancora è dispiaciuto in questa terra a
« molti che ci sono di buona mente. Come ancora ce ne son di quelli
« ch'hanno poco cervello, ch'hanno delle cose da loro pari. Credo per
« altra mia avere scritto il poco iudizio che dimostra qui l'oratore fran-
« zese, il che segue ancora nel fratello, ch'è qui seco; perchè non ier
« l'altro disse al signor Lepido Malaspina, già servitore di V. E. e che
« al presente sta in Verona, ma oggi si truova in questa terra, che ave-
« vano lettere di Roma, come la morte del Cardinale era successa perchè
« don Garzia suo fratello, li aveva dato di un temperatoio, per parole
« che avevano avuto insieme. Il che riferendomi il signor Lepido, e pa-
« rendomi non passassi senza carico del governo della famiglia di V. E.;
« ancorchè sia tanto fuor di squadra e del vero, non mi potetti tenere
« che ieri non andassi a trovare lo imbasciadore, e non me ne dolessi
« seco pur assai; dicendoli che la osservanza di V. E. verso la Maestà
« Cristianissima e la Regina Madre, non meritavano che di casa Sua
« Signoria uscissero simili voci e si spargessero per Venezia, città troppo
« libera nel parlare. E se bene io sapevo che era cosa falsissima, mi
« dolevo che tal calunnia andassi in volta. Trovai lo imbasciadore che
« non sapeva quasi che rispondere altro, se non che da sè mai era uscita
« tal nuova, ma che l'aveva ben sentita dire ad altri; e che ce ne erano
« lettere per Venezia. E promesse riprendere suo fratello quando ciò
« fussi. E partitomi che io fui da lui, e buon pezzo di strada lontano,
« mi fece richiamare, e volle che io parlassi a suo fratello, il quale in-
« sieme seco negò, dicendo non esser quel giorno uscito di casa. E faceva
« instanzia, ma così leggiermente, che io li dicessi il nome del signor
« Lepido a chi egli lo aveva detto. Il che non mi parve di fare per non
« commetter questo scandolo senza proposito; chè mi parve fare assai
« a dolermene; chè ben conobbi che detto fratello dello imbasciadore,
« al suo parlare, lo aveva detto, ma vergognandosi d'esser scoperto, lo

« negava. Nella fine mi dissono che avevano in somma reverenzia le « cose di V. E. e che per Venezia si dicevano molte cose che non erano, « e che del loro Re ancora erano state dette molte falsità. E se la pas- « sarono in questo modo; nè mi parve di fare altro, se non di risen- « tirmene in questa maniera, acciò che si avvedessero che facevano male, « e che V. E. ci aveva de servitori e delli amici ».

Proseguiva poi sull'argomento il giorno 16:

« Scrissi ultimamente sopra la voce sparsasi qui per le lettere di « Roma, quello avevo passato con lo imbasciadore di Francia. Di poi della « medesima voce ce ne sono di Roma infinite lettere, con tanti particulari, « che bensì pare che chi ha trovata questa cantafavola non abbia che fare « e l'ozio e la malignità se lo mangi. Io ne ho avuto non piccolo dispiacere, « e mi è venuta una sì gran piena addosso di questa baia, come mi venne « alli mesi passati, quando uscì voce che V. E. e Sua Santità avevano « mosso guerra a Ferrara. E prometto a V. E. che ho avuto che fare; e « se non che avevo due lettere, una dell'Usimbardo e l'altra di ser Fran- « cesco Angelotti, che mi contavano molti particulari occorsi nella infer- « mità del Cardinale (1), le quali mostravo a molti curiosi per sgannarli; « non so come li arei potuti certificare della verità. Perchè ci sono alcuni « che più voglion credere alla fama sparsasi universalmente e particolar- « mente che alla verità della cosa. Pure io non manco, con quella gravità « e vivacità che io so e posso, di dire ad ognuno la verità del successo; e « di dolermi anco che di Roma, da chi vuol poco bene a V. E. eschino si- « mili invenzioni, come altra volta ne sono uscite delle altre che il tempo « poi ha chiarito il fatto. E intendo che quel tristo di Medoro (2) l'ha « scritto della Magna (3). »

Giovanni Strozzi poi scriveva al Duca il 7 di dicembre, che già da cinque giorni si buccinava in Trento sempre per lettere e avvisi di Roma « che il reverentissimo cardinale era morto per ferita da-

(1) Queste due lettere furono da me ricercate invano nei carteggi del Bartoli e altrove. Sembra che non sieno pervenute fino a noi, come del resto non ci pervennero quelle moltissime particolari, provenienti da Roma, nelle quali si diceva della tragica fine del cardinale. I documenti privati pur troppo andarono la più parte dispersi, nascondendoci così tanta storia; anzi, sotto certi rispetti, la più curiosa e importante.

(2) Medoro Nucci aretino che stette molto tempo a Venezia e poi passò in Germania. Scrisse contro Pietro Aretino, e questi a sua volta contro di lui; ma se il Nucci ebbe gran dose della malignità di Pietro, gli riuscì molto inferiore nell'ingegno.

(3) Mediceo, Leg. di Venezia, f. 2076.

tali da uno de' suoi fratelli per occasione di caccia (1) » e che la novella faceva breccia presso quei Padri, i quali non sdegnavano immischiare alle conferenze teologiche e alla ragione di Stato che le vegliava, le notizie che andavano attorno. E gli avversari di Cosimo (lui consigliatore e fautore del Concilio ne avea non pochi tra coperti e scoperti), chiapparono a volo la velenosa storiella e ne menarono scalpore.

Certo questi dispacci non potevano piacere al Duca; ma non fece premure ai suoi residenti perchè se ne mostrassero offesi. Poco e breve rispose in proposito; nella sostanza: che le chiacchiere degli oziosi e dei malevoli non si potevano impedire, e che le cose erano passate così notoriamente e in tanta luce di giorno, che non bisognava troppa fatica a chiarirle, nè valeva la pena il difenderle.

È però indubitato che la notizia scritta in Germania e Francia, venne accolta anche là, creduta e propalata. Tra i francesi in particolare (dove all'ombra de' gigli d'oro non pochi esuli toscani dimoravano) personaggi altolocati, avversi che fossero ai Medici o troppo credenzoni, ci prestarono fede come alla verità. Un di essi fu il vescovo di Verdun, frate Niccolò Psaumé, uomo di non poca dottrina canonica, di tempra ardita e sostenitore caldissimo dei diritti della chiesa di Francia. Aveva preso notevol parte alle Sessioni del Concilio, come ne porgono testimonianza gli storici Pallavicino e Sarpi, non che altri documenti di pubblica ragione. Scrisse ancora una specie di *Sunto*, o diario che debba dirsi, delle cose principali trattate, e di quelle che in privato s'andavano ventilando tra i Padri; sunto non senza curiosità ed importanza. Ivi il vescovo di Verdun, che aveva inteso parlare della morte violenta del Cardinal de' Medici, ne prese nota, così in punta di penna (2). Il De Thou pare che vedesse questo manoscritto; forse conobbe di persona il suo autore, e potè aver da lui particolari più minuti sulle voci corse a Trento. Ma come riuscissero a fermarne le convinzioni,

(1) Cs. Leg. di Roma, f. 4014. Questo dispaccio dello Strozzi fu pubblicato per intiero dal Galluzzi.

(2) Questo Sunto (*Medullam votorum et sententiarum Patrum Concilii*, ecc.) di Niccolò Psameo, fu stampato nel tom. I dell'opera: *Sacra Antiquitatis Monumenta historica, dogmatica, diplomatica.* Stivagii, Heller 1725 in f.° Ivi si legge (par. II, p. 367): « Huius mensis initio (gennaio) Pius IV duos « cardinales creavit admodum juvenes, unum nepotem cardinalis Mantuani « Legati, alterum filium Ducis Florentiae, qui jurgium habens cum fratre « paulo post obiit gladio, quem ferunt novem tantum annorum fuisse ».

prevalendo nell'animo suo alla notizia ufficiale che già si conosceva in Francia, non riesce a comprendersi. Luigi di San Gaetano signor di Lansac, ambasciatore di Carlo IX al Concilio, diplomatico accorto e di non piccola abilità, inviava di là al suo padrone continuati e fedeli dispacci. Ora in quello de' 28 di novembre 1562 si legge: « ... Un courrier de Rome a porté nouvelles de la mort du « Cardinal de Medicis, fils du Duc de Florence, d'un fievre pestilen- « ciale, qui ne luy a duré que quatre iours » (1).

Nè qui parrà superflua l'avvertenza che a questi dispacci francesi del signor di Lansac fanno riscontro preciso anche le notizie che Marsilio della Croce, agente della Regina d'Inghilterra a Venezia, inviava a Londra il 6 dicembre al segretario di Stato Giovanni Shers (2); notizie che in sostanza ripetono il Cardinale esser morto in pochi giorni di febbre, benchè per Roma si dicesse diversamente. Era proprio un partito preso quello di contradire agli asserti dei meglio informati!

Tuttavia, se riesce agevole il trovare nei fatti su esposti la fonte di questa prima parte della leggenda tuanesca, non possiamo dire altrettanto della seconda, l'uccisione cioè di Garzia per mano del padre. È indubitato che nei primi cinquant'anni dopo la morte del cardinal Giovanni, nessuno in Italia ne parlò, nessuno vi fece la benchè menoma allusione, nessuna memoria, manoscritta o a stampa, che noi sappiamo, ce ne venne serbata. Dove dunque n'ebbe sentore lo storico francese? Bisogna per farsene ragione, lavorar seco di fantasia, immaginando che alcuna delle lettere mandate attorno dopo il caso, avesse anche questo ricamo, ricamo al quale poterono dar pretesto le morti sopravvenute di Garzia e di Eleonora. Se Giovanni, negata l'infermità, periva per man del fratello, e questi pure non molto dopo soccombeva, dovette parer logico che fosse fatto morire. Dove, come e da chi? Dallo stesso barbaro genitore vindice inesorato del fratricidio. Nè dopo la duplice strage, dive-

(1) *Instructiones et lettres des Rois tres-chrestiens et de leurs ambassadeurs, et autres actes concernant le Concile de Trente; pris sur les originaux, et recuillies par Pierre Dupuy.* Paris, Seb. Cramoisy 1654 in 4°.

(2) *Calendar of State Papers, foreign Series of the reign of Elisabeth, 1562.* Londra 1867 in 4°, pag. 521: — « Venice, dec. 6. In addition to the infor- « mation enclosed, states that on the 20th ult. the Cardinal de Medici (son « of the Duke of Florence) died at Leghorn of fever. His preferments have « been obtained by the Duke for another of his sons, who will be made a « Cardinal. » E a pag. 522: — « Rome, dic. 6. Intelligences from Italy... It « is reported that Don Garzia has killed the Cardinal his brother in a sudden « brawl ».

niva impossibile la morte di dolore della Duchessa. Fermato il primo anello, la catena s'annodò da sè, e la favola ricevette il compimento romanzesco, a seconda delle tinte fosche della prima leggenda.

XII. Nondimeno queste istorie latine, note a pochi, non sarebbero state bastevoli a rendere popolare in Italia questa tragedia medicea. Lo divenne essa nel secolo passato, in grazia della poesia. E non vogliamo già alludere all'infelicissimo poemetto francese di M. Merò: *Cosme de Medicis gran duc de Toscane, ou la nature outragée e vengée par le crime* (1); nè alla festa teatrale dell'abate Francesco Catani fiorentino, *esponente la morte di don Garzia.* Questo benedetto abate, che aveva la fregola di credersi poeta, immaginò di scrivere la *Real Medicide*, cioè sette componimenti tragico-medicei; ma per buona ventura sua e delle lettere rimase ai due primi (2). Diciamo del Sofocle italiano che col suo *Don Garzia*, composto tra il 1778 e l'82, rinverdì la ricordanza del nefando racconto. E fu ventura che questa tragedia del conte Alfieri, abbenchè ricca di scene belle e di concetti stupendi, non fosse delle sue migliori, infelicissima anzi dal lato istorico. Il popolo non trovandoci nulla che ricordasse la Toscana, i Medici, l'ambiente del tempo, la pose ben presto in oblio.

La storia però all'età nostra ebbe miglior coscienza della poesia. Riguccio Galluzzi fu il primo che, corazzato di preziosi documenti, scese in campo a spezzare una lancia in favore del povero Garzia. Quest'abate volterrano, che fu nelle grazie del granduca Leopoldo I di Lorena, ebbe da esso il carico di scrivere imparzialmente la storia della dinastia che lo aveva preceduto nel dominio della Toscana. E perchè l'opera riuscisse fedele e coscienziosa, gli archivi Medicei, fino allora inaccessibili a chicchessia, furono dal principe filosofo aperti al Galluzzi; che per anni, con diuturne fatiche, scelse e ricavò liberamente da quelle carte i materiali dell'opera sua. Rispetto a questo fatto di Giovanni e Garzia egli ebbe innanzi le lettere originali di Cosimo I (3) e le relazioni degli agenti suoi fuor di Toscana; e fece di esse ottimo uso nella sua Istoria; traendone la conseguenza che il racconto delittuoso era falso, o, com'egli s'esprime, un romanzo. « Se il cardinale,

(1) A Paris, 1774, chez Gueffier in 8°, di pag. 128.

(2) *La morte di don Garzia.* In Firenze, Cambiagi, 1774, in 4°, e *La morte di Francesco I e della Bianca Cappello*, ivi 1778 in 4°. Ambedue senza il nome dell'autore.

(3) La prima però di queste lettere del duca al figliuolo, quella in data di Livorno, 21 novembre 1562, era già stata pubblicata nelle *Novelle Letterarie*, anno 1779, col. 804.

« scrive, fu ucciso da don Garzia, o fu a caso, come si trova in « alcune memorie, e non vi era alcuna ragione per occultarlo; o « fu appostatamente, e piuttosto che fingere una malattia così cir- « costanziata, si poteva sempre sostenere esser successo per acci- « dente. In qualunque forma il Duca avrebbe confidato al re Fi- « lippo II la verità, siccome faceva di tutti li affari suoi più segreti, « nè avrebbe disprezzato con tanta indifferenza le voci del pub- « blico » (1). E Carlo Botta, poco amico de' Medici, anzi smascheratore severo delle loro colpe, ma anche giusto nell'apprezzare i loro meriti veri; dopo aver narrato nella sua *Istoria d'Italia*, il caso, secondo le dicerie che ne corsero, lo esamina pacato, lo discute imparziale, e quindi conclude: « Pare dunque a noi più veri- « simile che l'orribile taccia data a Cosimo, sia piuttosto che un « fatto vero, invenzione di volgo; creduta poi o non creduta, ma « certamente scritta da uomini parziali; i quali attendevano più a « incaricare un nemico dell'odio d'un mortale misfatto, che ad « esaminare i fondamenti del credere e a dar luogo alla verità (2). E il Galluzzi e il Botta non avevano potuto vedere i documenti tutti che noi riuscimmo a mettervi innanzi!

Dopo di che se rimarrà ancora qualcuno che voglia credere alla tragedia di don Garzia de' Medici, lo creda pure a suo senno. La fede non si discute. Ma se le narrazioni leggendarie, di qualsivoglia tempo o natura sieno, debbono essere vagliate con critica severa; se i documenti autentici fanno prova di fatto, e se infine la storia deve scriversi sulle fonti più sincere, e non sopra i si dice delle gazzette, tutta questa sdrucita cantafavola bisogna metterla da parte e per sempre. Che se rimanesse ancora qualche ostinato (l'ostinazione è un vizio difficilmente guaribile) a credere veridiche le gazzettine di Roma, i soli documenti che esistono in favore della leggenda, converrebbe che costoro si accontentassero di ritenere don Giovanni e don Garzia feriti in caccia tra loro a caso, o anche colposamente; ma Cosimo de' Medici non sarebbe più il padre snaturato che vendica un delitto, atroce sì ma pur sempre giovanile, con una strage meditata, a cento doppi più atroce; diventerebbe invece un padre infelice, un principe prudente che cerca nascondere agli occhi del mondo una sventura domestica, uno sfregio alla dignità sua e allo splendore della famiglia.

GUGLIELMO ENRICO SALTINI.

(1) Tomo II, p. 41.

(2) *Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789.* Lib. XII.

I NOSTRI LIRICI CONTEMPORANEI

I.

GIOVANNI MARRADI — ARTURO GRAF.

Non intendo già parlare di tutti i nostri poeti lirici contemporanei. Tacerò dei più provetti, e da molti anni discussi e famosi; limitandomi a discorrere dei poeti della giovine scuola fiorita nell'ultimo decennio, e trattenendomi di preferenza su quelli che hanno più distinta fisonomia, più originali caratteristiche, e che già esercitano una certa influenza sull'indirizzo della nostra poesia.

Comincerò dai *Nuovi Canti* di Giovanni Marradi, pubblicati in elegantissimo volume dal Treves. Questa nuova raccolta di Versi, che il Marradi ha dedicata a Ferdinando Martini, comprende una quarantina di poesie di cui la nota predominante e caratteristica è il *paesaggio* — il sentimento della natura nelle sue relazioni con l'anima umana. Il Marradi descrive più musicalmente che pittorescamente: ha più vivo, pronto ed acuto il senso del ritmo e della melodia, che quello del colore e della forma. Il che non vuol già dire che il colorito e la forma gli manchino, o che la sua poesia sia « verso che suona e che non crea ». Qualunque pensiero ed immagine musicalmente espressa, che abbia vero e adeguato ritmo melodico nelle parole, ha sempre qualche cosa di profondo e di buono anche nel suo significato. Il vero ritmico canto è, diceva Carlyle, l'eroismo della parola: a rigor di termine, si potrebbe sostenere che ogni vera poesia è, deve essere, musicale: altri-

menti non è che prosa smozzicata in tante linee consonanti e uniformi. Soltanto ricordiamoci che ci è differenza da musica a musica... da quella delle *Nozze di Figaro* a quella della *Pianella.*

Gran pregio del Marradi come poeta paesista è l'uso sapiente di certi epiteti che uniscono alla *sensazione* un *sentimento*, e da cui resulta la vera impressione poetica; qualche cosa come il *noctis signa severa* di Lucrezio, l'*amica silentia lunae* di Virgilio. Peccato che, qualche volta, anche in questi *Nuovi Canti*, accanto all'epiteto efficace, coloritore e vivificatore, stona ed irrita qualche epiteto ozioso o comune.

Nelle poesie intitolate *Montenero*, *Monte Majella*, *Nella Valle*, *Sinfonia Umbra*, *Crepuscolo marino*, *Varcando gli Appennini*, *Ballata d'autunno* — il paesaggio è sempre descritto da poeta; non vi è mai sovrapposizione o invasione di un'arte nel campo di un'altra; mai soverchio sfoggio di tavolozza. Il poeta resta sempre poeta, e il paesaggio è visto con occhio umano nelle sue misteriose armonie con l'anima umana; e quindi ci appare vivente e come spiritualizzato. La natura è contemplata dal Marradi con quel raccoglimento religioso che essa ispira a tutti quelli che l'amano e come uomini e come artisti; che nella solitudine e nella pace dei monti e dei boschi, o in faccia all'oceano o al cielo stellato, ascoltano l'eco divina che ascoltarono Pitagora e Virgilio, Platone e Shelley, Dante e Victor Hugo. In generale i nostri giovani poeti sono troppo preoccupati degli effetti artistici e stilistici, del pubblico e del giornale: vivon troppo in un ambiente *artificiale*, mondano o letterario, e si sente che dipingono la natura, ma senz'amarla. La veggono, per così dire, attraverso i libri, la riguardano non come l'*alma mater*, non come il « vivente vestimento di Dio tessuto al sonoro telaio del Tempo » (Goethe) ma come un gran magazzino di motivi fotografici o pornografici. Nel Marradi invece si sente che ama la Natura; e la osserva e dipinge con filiale esultanza. Una gioia lirica compenetra e scalda sempre il suo verso sonante ed alato.

Il Marradi, lo ripeto, sente e ci esprime la religione della natura: sentimento comune a tutti i veri poeti contemplatori, credenti o non credenti — a Lucrezio e a Dante, al Petrarca e al Leopardi, a Lamartine ed a Shelley, a Heine e al Carducci. Anche il panteismo — che dico? anche l'ateismo, ha i suoi *mistici.*

Nel paesaggio poetico del Marradi vi è la gioia e la tristezza, le aspirazioni e i languori, gli entusiasmi ed il tedio dell'anima del poeta. L'antica serena Euritmia, nel suo felice equilibrio dei sensi e del sentimento, aveva visto troppo poco dell'immenso Universo; troppo poco amato, e troppo poco sofferto. Il riposo, la gioia precaria e limitata del Finito più non ci basta. Abbiamo la torturante aspirazione all'Infinito: tutti — anche quelli che meno credon d'averla — anche quelli che sorridono di questa parola. Secolari dolori hanno umanizzato il nostro cuore; e nella Natùra noi guardiamo con una simpatia più penetrante, con una visione più intensa, quasi ignota all'antichità. Rousseau e Goethe, Shelley e Beethoven, Victor Hugo e Delacroix, hanno visto e ascoltato negli aspetti e nelle voci delle cose il tragico dramma e la triste e solenne musica dell'Umanità.

L'intuito, la simpatia con la quale l'uomo moderno guarda e contempla i vari aspetti della natura, dal cielo stellato alla margherita dei prati, dall'Atlantico al più umile ruscello dei campi, è l'elemento più universale e caratteristico dell'arte moderna. Ce ne dànno esempio egualmente scrittori d'indole, di fede e di tendenze le più diverse — Rousseau e Cowper, Chateaubriand e Victor Hugo, Goethe e Giorgio Sand, Lamartine e Leopardi, Wordsworth e Heine, Balzac e la Browning. Questo stesso elemento, predominante nella lirica, ha compenetrato anche il dramma, il romanzo, e la storia stessa (Carlyle, Michelet, Macaulay, Lamartine). Ha creato i più insigni capolavori della pittura moderna; e trionfa perfino nella musica (Beethoven, Chopin, Wagner).

L'artista moderno ci rappresenta sempre l'uomo in presenza e sotto l'influenza dei naturali oggetti, legato ad essi per mille vincoli di associazioni diverse. Se n'è abusato recentemente, e più che altrove in Francia, dalla scuola naturalistica. L'ultima conseguenza fu di sottoporre la libera volontà umana, la personalità di ogni individuo, a inevitabili e ognipotenti influenze esteriori, concludendo, per logica conseguenza, col pessimismo e col fatalismo. E anche oggi, ohimè! la così detta pittura d'*ambiente*, il paesaggio d'ogni genere, è la vera *crittogama* di certi famosi romanzi.

Nessuna cosa prova, secondo me, così luminosamente il tirannico predominio della *moda*, quanto il moltiplicarsi dell'edizioni di alcuni romanzi francesi la cui lettura è letteralmente un supplizio

del buon senso e del buon gusto. In questi romanzi, un personaggio non muove passo se non si descrive che tempo fa, e di che colore sono le nuvole. Entra in una casa? Descrizione completa, dal tetto al cortile. Se per disgrazia poi va in campagna, il romanzo diventa una vera *georgica*... Allora vien fatto di rimpiangere e di invocare certi vecchi romanzi, *La Princesse de Clèves*, *Manon Lescaut*, *Adolphe*, dove in cento pagine si trova appena una descrizione di cinque righe — e dove l'apparizione di una fila d'alberi, o il canto di un uccello, è un avvenimento.

Ma nei veri e grandi poeti e romanzieri paesisti, da Rousseau a Giorgio Eliot, da Wordsworth a Victor Hugo, la influenza, limitata nei suoi giusti termini, degli oggetti naturali, tende a calmare, rasserenare, o elevare lo spirito umano: il paesaggio rileva, non soffoga, la figura. E così è anche nelle poesie di argomento psicologico o storico del Marradi.

Il più delle volte la sua ispirazione è impetuosa e sonante, come onda corrente da ricca e limpida vena: il numero del suo verso ci trasporta e c'inebria; e siamo come rapiti dal fascino della sua musica. Vedi ad esempio *Saluto primaverile*, e questi versi di *Sinfonia del bosco:*

« O bei castagni luccicanti al sole
E mossi al vento con soavi ondate,
O torrentelli fra selvagge gole
Murmureggianti in limpide cascate,
O cantilene delle poggiaiole
Che a' lunghi del meriggio ozi squillate,
O respiro de' boschi ampio e profondo,
Com' è dolce fra voi l'oblio del mondo!

« Canta la gran boscaglia e freme al vento
Nella quiete del giorno che muore,
Come se in lei per magico portento
Vibrasse di ben mille arpe il fragore:
Come se mille flauti d'argento
Sospirasser tra 'l verde in pieno fiore,
Alle prim'aure che il tramonto adduce
Canta la gran boscaglia ebra di luce.

« Canta e freme di voli il verde occulto
Che in ombre impenetrabili s'addensa,
E ogni albero, ogni frasca, ogni virgulto
Hanno una voce in questa voce immensa.
E cresce l'invisibile tumulto
E squilla in sinfonia piena ed intensa,
Fin che, già vinta dal lunare incanto,
Tace la gran boscaglia ebra di canto. »

E nell'armonica foresta rigermogliano al poeta « dolci memorie che pareano estinte » — « e gli ricanta la boscaglia in fiore — quanti in essa pensò canti d'amore. »

Questa luminosa e quasi abbagliante poesia finisce con una bella pittura del bosco d'inverno.

L'ellera, intatta dai libecci,

« Rampica dove i grandi alberi al cielo
Ridon lieti di sol, bianchi di gelo.
Ridono i lecci al sol, vecchia falange
Di nuova gioventù ringiovanita;
E le rugiade che la notte piange
Ridono all'alba in candida fiorita. »

In altre vi è più sobrietà di tinte e di suoni, e più sentimento e pensiero; e son le poesie del Marradi che più mi piacciono. Sono, in generale, fra le sue ultime, e perciò a me pare che egli sia in vero progresso. Il paesaggio è quadro al dramma interiore, e il vero soggetto è un sentimento umano.

« Nè mai vi miro di perpetui geli
Inargentate, o rupi di granito,
Senza che il cuore all'alto e all'infinito
Con novo intenso desiderio aneli!
O vertici dell'Alpe intatta e bianca
Da cui le inferiori onde dei monti
Appaion come valli umili intorno;
O altissimi ghiacciai dove si stanca
La saltante camozza, ove a' tramonti
S'indugia in lunghe iridescenze il giorno:

Sempre, sempre da questo imo soggiorno,
Sospiro a voi, serenità superne,
Ove il silenzio delle nevi eterne
Confina col silenzio alto de' cieli. »

Versi elevati e puri come le bianche immacolate altezze che cantano! Questi altri invece son malinconici e tristi come una triste ultima giornata d'ottobre.

« Quando il pallido Autunno d'improvvise
Tristezze aduggia e scolorisce il mondo,
E piangono le pioggie alla campagna;
Tutta l'alpestre via di fango intrise
Cuopron le foglie, che stormian giocondo
L'inno dell' albe in vetta alla montagna.
E al faticoso viator, cui bagna
Di pianto gli occhi una stanchezza nova,
Ad ogni passo che in quel fango ei muova
Sembra di calpestar sogni e speranze. »

Quercia abbattuta è, nel suo genere, veramente ammirabile: vi è una così felice fusione del simbolismo poetico coi primitivi e sacri affetti umani, che una volta letti, questi versi non si dimentican più, e lasciano come un'eco dolce e benefica nei vostri cuori.

« Tu giaci, o quercia! E quante volte, al blando
Tuo rezzo verde che il villino ombrava,
Vedesti i bimbi, in compagnia dell'ava,
Saltar d' intorno a lei, rosei vociando!
Ed or che il verno addensa la bufera,
Or che a colpi di scure, ad una ad una
Cascarono le tue braccia sfrondate;
Giocondorai d'alacri vampe a sera
Le veglie della casa, ove raduna
L'avola i bimbi a novellar di fate:
Mentre le fisse in lei teste dorate
Fra le penombre della calda sala
Splendono al focolare, in cui s'esala
Il tuo spirito antico, alto fiammando. »

L'ultimo verso è veramente *virgiliano:* e questo gioiello di poesia potrebbe davvero dirsi perfetto, se non fosse un po' guastato da quel verso: « *Mentre le fisse in lei teste dorate.* »

Montenero è una serie di sonetti che compongono un poemetto ove s'alternano la leggenda e la meditazione poetica. I ricordi si affollano nella mente del poeta, e rivivono nei suoi versi: la madre, il santuario, la tomba del Guerrazzi, Byron e Shelley, la Meloria, gli amanti suicidi, passioni e poesia, storia e paesaggio...

Ecco il penultimo, un potente e veramente *medievale* sonetto:

« Poi, quando giacque nel micidïale
Cozzo il pisano orgoglio e la fortuna,
I Genovesi in su la trista duna
Abbatteron la torre alta e il fanale

Della Meloria; e remigando, quale
Spirital compagnia, muti per una
Oscurità senz'astri e senza luna,
Invasero d'un tratto il littorale;

E il labronico scalo e lè diserte
Opere tue, Repubblica feroce,
Ruppero, depredaro, arsero in caccia.

E la Capraia e la Gorgona, incerte
Di farti siepe all'Arno in su la foce,
Sorgean, come dantesche ombre, là in faccia. »

La storia ha ispirato spesso, e sempre felicemente, il Marradi. Io vorrei, in proposito, dargli un consiglio. Perchè, invece di limitarsi a leggende e nomi medievali, non canta qualche gran fatto di storia moderna? La nostra epopea nazionale quanti maravigliosi argomenti potrebbe offrirgli! La Partenopea, la Giovine Italia, Roma, Venezia, Milano, Bologna e Palermo, dal Caracciolo ai Bandiera, da Mazzini a Manin, da Garibaldi a Bixio! Carlo Alberto a Novara, Vittorio a San Martino, e il Duca di Genova, e i generali Piemontesi, e i volontari toscani e napoletani, e i Mille, e i poeti soldati, Poerio, Dandolo, Mameli... Che magnifica e splendida varietà di soggetti per un poeta italiano!

Lasciamo il pregiudizio che per rendere poetico un avvenimento ci voglia il tempo, come la patina dei secoli sui marmi di una cattedrale. Da Eschilo a Victor Ugo, da Dante al Carducci, abbiamo insigni esempi di insigni poeti che hanno cantato avvenimenti contemporanei.

Io invito il Marradi e gli altri giovani poeti d'Italia a ispirarsi alla storia, e alla storia moderna. La lirica storica va rinsanguata, e liberata dalle parrucche e dai fiocchi. Il Carducci ha già dato gloriosamente l'esempio in molte sue Odi.

« Se vi è posto per i poeti in questo nostro mondo così affollato, — scriveva la più grande poetessa moderna, Elisabetta Browning — la sola opera efficace che posson tentare è quella di descrivere la loro epoca e non quella di Carlomagno. Quest'epoca che vive con una rapidità vertiginosa di vita, epoca battagliera, febbrile, avida di nuovità e di scienza, calcolatrice e irrequieta, piena di aspirazioni e di contradizioni, prodiga talora più passione e più entusiasmo fra gli specchi dei suoi salotti, che i paladini e le dame di Carlo e di Arturo a Camelot e Aquisgrana. Voltar gli occhi con superbo disdegno dai nostri mobili, dai nostri usi, dai nostri abiti neri e dagli abiti delle nostre donne, per descrivere e rimpiangere le antiche toghe o i pittoreschi velluti, è cosa veramente insensata. »

— Ma che forma daremo a questa lirica-epica contemporanea? — Qual forma? E credete che Victor Hugo, che Heine, che il Carducci, trattando argomenti storici moderni, si siano stillati il cervello a cercare la forma conveniente, secondo i precetti e le suddivisioni del Blair e del Montanari?... Che il Marradi esiterebbe un momento, quando davvero ispirato, a trovare la forma più omogenea e più adatta al soggetto? — Finiamola una volta con queste bizantine questioni di forma. Per creare la forma, fidatevi allo spirito; come fa la sovrana madre Natura. Dall'interno allo esterno — è la legge costante della Vita. Perchè non dovrebbe esserlo anche dell'Arte, la quale è specchio ed espressione della Vita medesima?... Ma passiamo ad altro poeta.

*
* *

Arturo Graf potrebbe dirsi l'antitesi del Marradi. Ho qui la splendida terza edizione della sua *Medusa*, egregiamente illustrata dal Chessa, (*Torino, Ermanno Loescher*) e rileggendo queste lu-

gubri e terribili strofe dopo i luminosi versi del Marradi, mi par di uscire da un fiorito e soleggiato giardino, e di entrare in una tragica, aspra e forte selva dantesca, dalla luce verdastra e livida, dalle ombre sinistre e paurose. Il Marradi sereno e musicale si abbandona alla sua estasi lirica, e canta e inneggia all'Ideale e alla Bellezza, al cielo ed al mare, ai campi ed ai boschi; ha qualche cosa di Lamartiniano. La Musa del Graf è una tremenda sfinge granitica, una Medusa chiomata di serpi e dal vitreo sguardo pietrificante. Eppure essa ci attira magneticamente, perchè

« Its beauty and its horror are divine ».

Il male del nostro secolo, nella sua più recente forma che è il nichilismo morale, non ha mai trovato accenti di più aspra amarezza. Accanto a certe poesie di *Medusa*, le pagine più desolate e disperate di Leopardi e di Schopenhauer, di Baudelaire e di Lecomte de Lisle posson parer consolanti... E donde muove questo disperato dolore, questo lugubre monodramma?

« Chiedi tu donde mova il disperato
Dolor che m'urge e mi dilania il verso?
Dalla terra e dal mar, dal turbinato
Aere, dal cielo luminoso e terso;

Dall'ignivomo sol, dall'increato
Bujo, dall'infinito ove sommerso
Tutto disvien, dall'eterno passato,
Dall'eterno avvenir, dall'universo;

Dai morti innumerati che in arcano
Sonno per sempre giacciono, dai vivi
Innumerati che piangono invano;

Da quest'anima mia, da questo cuore
Ebro d'odio e d'amor, che il sangue a rivi
Perde, e bramoso di morir, non muore. »

Mai, credo io, la *Weltschmerz* ebbe una definizione e una formula così spaventosamente precisa.

Figlio di padre tedesco e di madre italiana, il Graf è nato in Atene. Ciò forse spiega l'unione singolare che troviamo nelle sue poesie di qualità contradittorie e di inconciliabili pregi. Vi è la tri-

stezza vaga e crepuscolare, l'intensità di pensiero e di contemplazione del nord — e la plastica precisione, il colorito e il rilievo, la visione netta e infallibile del mezzogiorno. Per cantar la sua Atene le caustiche e dolorose labbra di *Medusa* sembran bagnate da una stilla di miele d'Imetto.

« La città dov'io nacqui è in Orïente
Ad un monte marmoreo vicina,
E vede di lontan, vasta, splendente,
Stendersi dell'Egeo l'onda turchina.

Ebra d'aria e di sol, tacitamente
Sogna un'antica vision divina;
E fra le rose e fra gli ulivi sente
Fremer non morta la sua gran rovina. »

Altro curioso contrasto. Il Graf è un erudito. Sì: l'autore di *Medusa* è l'autore di dotti e coscienziosi studi storici e critici, altamente pregiati e autorevoli: è un impeccabile bibliografo, un indefesso ricercatore di documenti. (*Studi sul Cinquecento*, *Roma nella immaginazione del Medio Evo*, *Il Diavolo*).

Tutte le poesie che compongono *Medusa* potrebbero dividersi in tre sezioni: i paesaggi, i drammi, i monologhi. I paesaggi hanno un carattere sinistro ed apocalittico, sembrano acqueforti di Rembrandt: nei drammi è distillato il succo di spaventose leggende, come in alcuni *Fiori del male* di Baudelaire: i monologhi sono angosciose e talora fantastiche e ironiche *variazioni* sopra uno stesso *motivo* — il mistero e il dolore dell'Universo.

E di ciascuna poesia è pregio evidente l'originalità delle immagini e dell'espressione. Per esempio, che cosa di più comune che il sentimento della noia, della stanchezza morale? Sentite come il Graf rinnova questo vecchio *motivo* con la novità delle immagini.

« Una quiete affascinata e stracca
S'addensa e poltre nel mio cor, qual suole
Nel fondo giù di tenebrosa lacca
Un'acqua morta che non vegga il sole.

Da tutto ond'altri si rallegra o duole
Il mio pensier, la vita mia si stacca.
. . . . . .

Io sento svaporar tacita e cheta
L'anima mia come un licor sottile
Chiuso in un vaso di porosa creta. »

Mai ombra di declamazione, mai un gesto rettorico o istrionico — ma una calma composta e glaciale; un manto profondo di neve sopra un nascosto e sobbollente vulcano. E ciò dà un'aria di aristocratica distinzione a queste poesie, così esenti da luoghi comuni d'ogni genere, così pure d'ogni ombra di *filisteismo,* e, nel loro pessimismo, così reali e sincere.

Ho ricordato Rembrandt, a proposito di questa *Medusa.* Veda il lettore se i versi seguenti non somigliano mirabilmente a una vecchia incisione del gran maestro Olandese..

« S'apre sotterra affumicata e tetra
La stanza nella selce aspra scavata,
Reggon la volta bassa ed affogata
Quattro pilastri di massiccia pietra.

Da un angusto spiraglio a fior di terra
Filtra del sol l'attenuato acume,
E scorger lascia in pallido barlume
Quanto la stanza nel suo grembo serra:

Una confusïon di strani arnesi,
Crogïuoli e treppiè, lambicchi e storte,
Stromenti d'ogni forma e d'ogni sorte,
Buttati a terra, alle pareti appesi.

L'alchimista in un angolo è seduto
Dentro un gran seggiolon di cuoio rosso;
Ha una zimarra di broccato in dosso,
Ha in capo una berretta di velluto.

Tutto egli par nella lettura assorto
D'un vecchio zibaldon vergato a mano;
Sembra che stia scrutando un grande arcano,
E son più di trecento anni ch'è morto.

Le vuote occhiaje trasognato sbarra;
Credo cerchi nel libro una ricetta;
Gli sguazza il capo dentro la berretta,
L'ossa aguzze gli bucan la zimarra.

Nella destra scarnata ed aggranchita
Stringe un'ampolla; un sedimento giallo
Dentro v'appar; sul fragile cristallo
Evvi scritto: *Elisir di lunga vita.* »

E che magia di colorito unito a perfezione di disegno, nella *Isola arcana!* E che sensazione fisica delle nude altezze vertiginose, nello stupendo sonetto *In Alto*, che finisce con questo indimenticabile verso:

« Son troppo solo e troppo in alto: muoio. »

Il poeta è come assediato dal pensiero della morte. Dappertutto la vede, l'ha sempre vicina, la sente in sè stesso.

« Sempre, dovunque io vada,
Il dì, la notte, sento,
Or frettoloso or lento,
Seguirmi un passo, in casa e per la strada:
È la Morte »...

È torturato da questa *Idea fissa:*

« Un chiaro, fisso, attonito pensiero
Sempre confitto in mezzo della mente,
Come un chiodo d'acciaio aspro e lucente
Battuto a forza in un assito nero. »

Talvolta si compiace nel contemplarsi come una vivente ruina:

« Sì pien d'anni son io, benchè non anco
Abbia canuto il crine o curvo il dorso,
Che a risalir della mia vita il corso
La memoria mi trema e mi vien manco.

Dentro il mio cuor nè brama, nè rimorso,
Nè duol, nè sdegno; abbandonato e stanco
Giaccio qual nave in sull'aperto fianco
Travolta, fuori d'ogni uman soccorso. »

Paesaggi sinistri e terribili o malinconici e accoranti, mi paiono in special modo *Ultimo Sole*, *Paesaggio*, *Marina* e *Uccelli migratori*. E due delle poesie più caratteristiche e originali di tutto il volume sono *Progenitore ignoto*, e *In Extremis*. Forse in quest'ultima è nascosto, in parte, il segreto di tanta e si intensa ed assidua desolazione.

« Chi sei? pallida il viso, e la disciolta
Chioma fluente sino ai piè, chi sei?
Non è questa, non è la prima volta,
Donna, che tu ti mostri agli occhi miei.

Ti conobbi? t'amai? chi mi ti ha tolta?
Volge gran tempo già ch'io ti perdei?
Il fantasma sei tu d'una sepolta
Cara un tempo al mio cor? se' tu colei?

Che non favelli? un grave e tenebroso
Oblìo la mia dolente anima ingombra,
E nei suoi lacci il bieco error la serra.

Son quasi morto — eppur non ho riposo!
Fammi aver, se tu puoi, la pace e l'ombra,
Dammi la man, conducimi sotterra. »

E il funereo volume, funereo e bello, si chiude con quest'apostrofe che pare un singhiozzo:

« Vietato il passo, e chiusa
È la speranza ai vinti;
Sia pace almeno, sia pace agli estinti,
O Medusa, o Medusa!
O mia lugubre Musa,
Frangi la bruna cetra:
Il mio povero cuor fatto è di pietra,
O Medusa, o Medusa!

Dai vari frammenti che ho citato, il lettore ha potuto vedere che la potenza e l'efficacia distinguono lo stile poetico di Arturo Graf — ma per ultima prova, e forse la più decisiva, riporterò tre strofe della poesia *Inferi* ove son descritti i Titani nel formi-

dabile loro travaglio: è la visione di un gruppo colossale e veramente Michelangiolesco.

« Ferve lor opra: con le man dal fondo
Di nere cave strappano le antraci;
Buttano intere nelle gran fornaci
Le selve morte dell'antico mondo.

. . . . . .

L'aria di fumo e di faville ingombra
Ne' larghi petti sibilando scende;
Mostruosa s'accorcia e si distende,
Sulle pareti, dei gran corpi l'ombra.

. . . . . .

Alcun talora a rinfrancar l'anelo
Petto, agli atri spiracoli s'appressa;
E sparsa indietro l'arruffata e spessa
Criniera, insulta con lo sguardo il cielo. »

E ora, respiriamo! L'aria che circola in questo mondo poetico di Arturo Graf non è per tutti i polmoni. Alla lunga, la lettura di *Medusa* diventa un incubo doloroso, affannoso. Per reazione, vien voglia di aprire un volume di qualche poeta che abbia sentito ed espresso eroicamente la gioia della vita — Goethe, Browning, Walt Whitman: vien voglia di ripetere i versi famosi:

Mein Vermächtniss, wie herrlich, weit und breit!
Die Zeit ist mein Vermächtniss, mein Acker ist die Zeit.

E questi altri del poeta di *Paracelso* e di *Saul:*

How good is Man's life, the mere living! how fit to employ
All the heart and the soul and the senses, for ever in joy!

Chi ha ragione e chi ha torto, fra pessimisti e ottimisti? Non interamente gli uni nè gli altri. La Natura e l'Umanità hanno due facce diverse: e secondo che il poeta guarda più l'una o l'altra di queste facce, la sua poesia diventa tenebrosa o raggiante.

È vero; la Natura ha le sue tempeste e le sue collere devastatrici: vulcani e alluvioni, deserti e geli, contagi e veleni; ma ha anche le aurore di maggio e i plenilunî d'ottobre, e il mare

azzurro, e il canto dei rosignoli, e i fiori, e il prodigioso sorriso del sole. È vero; l'Umanità pare a momenti un serraglio di fiere: le viltà, le ipocrisie, i tradimenti, le ingiustizie, la tirannia, le rapine, la guerra, l'oppressione dei deboli, la schiavitù, la tortura dell'infanzia, la tortura degli animali inferiori, ci mostrano il male trionfante: gli ospedali, le prigioni, i manicomi, ci mostrano il dolore perenne — ma è pur cosa *umana* la gioia del puro amore e della maternità, l'entusiasmo per l'Ideale, la fede religiosa, il patriottismo, le austere e ineffabili gioie del Lavoro, del Dovere, del Sacrifizio. Veri *dialettici*, poeti completi e genî di prim'ordine, son quelli che hanno contemplato e rappresentato egualmente i *due* aspetti, le eterne antitesi, della Natura e dell'Umanità — Dante, Shakespeare, Cervantes, Goethe, Browning, Victor Hugo, e altri pochi.

Arturo Graf vede troppo esclusivamente la faccia sinistra delle cose: si direbbe che ha paura della luce e della speranza... Io auguro a questo sincero e originale poeta, che è pur sempre giovine, di potere un giorno ripetere a sè medesimo i versi di Victor Hugo:

> Je me sens éclairé dans ma douleur amère
> Par un meilleur regard jeté sur l'Univers.

ENRICO NENCIONI.

IL CORO E LA CHIESA SUPERIORE

DI SAN FRANCESCO IN ASSISI

Vi sono impressioni che, una volta avute, restano tenaci e vivide nella fantasia, come se la causa che le ha prodotte tornasse quotidianamente a confermarle, impedendo che si offuschino o impallidiscano. Tale è quella che lascia Assisi a chi sia salito sul bel monte coll'animo aperto ed avido di assorbire l'alta poesia dei ricordi sposata all'incanto del luogo, all'incanto di un'arte, che del luogo e dei ricordi stessi sembra riassumere in sè tutto il significato. Dalla fertile costa che sale

Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto del beato Ubaldo,

scorre l'occhio per la verdeggiante pianura, solcata appunto dagli argentei serpeggiamenti dei fiumi Tupino e Chiassi; limitata da un vasto cerchio di colli dolcissimamente profilati e punteggiati, con un accento più immediato di vita e di gioia, da una moltitudine di castelli sparsi e di gruppi di case, tra i quali, di fronte, si discerne Perugia; resa infine più pittoresca dell'alta mole del tempio dedicato a S. Maria degli Angeli ed alla Porziuncola, che giù in basso sembra vigilare alla protezione di quei luoghi consacrati dalle pie leggende francescane. Il verde stesso degli uliveti aggiunge la sua nota discreta e mite alla sensazione di calma augusta, quale non sembra possa spirare da altro paese della terra. Penetrati nelle due chiese di S. Francesco, l'inferiore e la supe-

riore, subito riconosciamo che ivi pure Assisi ha facoltà di darci sensazioni affatto singolari. In quel santuario ogni cura del presente svanisce. La soave figura del frate, che tanta orma di sè ha impressa nel mondo, occupa dapprima spontanea tutto lo spirito; le composizioni di Giunta Pisano, di Cimabue, di Giotto, dei Lorenzetti, de' Memmi, recano sì evidente ed autentico il sentimento di un'êra lontana, che noi senza sforzo siam tratti a rivivere in essa ed a vagar blandamente tra le pure immagini del misticismo cristiano; a vedere fantasticamente i luminosi giri del Paradiso Dantesco.

Nella calda penombra della chiesa inferiore, bassa, di massiccia struttura, ma spaziosa ed ardita, l'anima si raccoglie, e contemplando le nobili e profonde creazioni di Giotto sulle quattro vele della volta, nel mezzo della crociera, sente in sè stessa quasi riflesse tutte le più alte aspirazioni del popolo medio-evale. Nelle pareti palpita energica la vita antica. Le opere dei grandi pittori fiorentini e sanesi, sulle quali discende parca la luce che trapassa dai vetri colorati, hanno tuttora un'eloquenza che altrove non è dato sentire. Invece nella chiesa superiore irrompe dalle alte finestre gotiche una luce chiara e diffusa. Sotto a quelle ampie volte sostenute da gagliardissime arcate ogivali; dinanzi a quel grande fascione pittorico, che, legando e facendo vieppiù risaltare le funzioni di ogni parte organica dell'edificio, mostra, mirabilmente svolte da Giunta, da Cimabue e da Giotto le storie evangeliche, insieme con quelle della vita del santo; in mezzo a quell'accordo sì puro di linee e di colori, il visitatore, se pur può ripensare alle passioni che l'agitano nella vita abituale, le giudica meschine e se ne alleggerisce, vago di abbandonarsi, se non alla religione, almeno ad una indeterminata religiosità, che lo alletta con sembianze rischiarate d'una letizia serena e ineffabile.

Ben si può dire che il sentimento ispirato nei popoli dal poverello di Assisi fu come un nuovo soffio vivificatore; e il monumento che sorse, come splendido fiore, sulla tomba di lui, è la rappresentazione più schietta dell'entusiasmo suscitato dai ricordi, allora recenti, del santo e delle sue dottrine di pace e di fratellanza, predicate con coraggio, avvalorate coll'esempio, tra sì gran numero di feroci e di oppressori. Quel monumento, degno di tant'uomo, libero e originale come lui, è uno dei più puri modelli dell'arte cristiana, meritevole di esser messo all'altezza di quanto i popoli

civili hanno immaginato di più nobile nel tempo della loro vitalità più feconda, quando vibrava spontaneo e possente il culto di sublimi ideali. Non profusioni di dorature e di marmi, di decorazioni scultorie e architettoniche, come in altre chiese gotiche contemporanee e posteriori, sorte in alcune città d'Italia e dell'Europa centrale, fanno ammirata la chiesa superiore di San Francesco, ma la chiarezza e semplicità dell'organismo, ma la decorazione pittorica, che, mentre spiega, come le decorazioni marmoree negli antichi templi della Grecia, l'intendimento onde l'edificio fu consigliato, e rende più manifesta l'apoteosi del santo, sta in perfetta armonia e connessione colle linee architettoniche, sì che a prima vista apparisce il convergere di tutti gli artisti ad una unità solenne, senza il cui suggello non sarebbe sì preziosa questa gemma dell'arte; la quale, per grande fortuna, ha traversato i secoli degli arbitrii e delle stravaganze quasi inoffesa, e se qualche macchia le fu fatta, come vedremo, ora è stata lodevolmente cancellata.

Gregorio IX, dopo avere ratificata l'aureola di cui il consenso popolare avea già cinta la testa di S. Francesco, affidò a frate Elia, già grande amico del santo ed uomo di attività e di energia veramente straordinaria, l'incarico di questa costruzione; la quale sappiamo ch'era già compiuta e servibile nel 1236; poscia si diede subito mano alle opere di pittura, le quali durarono sino al termine del secolo XIII. Le indagini più premurose non hanno ancora guidato gli studiosi ad accertare il nome dell'architetto. Correano tempi in cui l'entusiasmo artistico e ascetico riempiva talmente un nobile e fecondo spirito da non lasciar posto al desiderio di assicurare il nome alla curiosità dei posteri. Ma che importa che l'architetto fosse un Lapo Tedesco o un Lapo Lombardo o lo stesso Giunta Pisano, come, per alcune affinità di stile colle opere dei grandi scultori pisani, inclina a credere un giudice assai sottile, il mio amico Giuseppe Sacconi? Di ciò si può rimanere convinti: che questo tempio, sorto come di getto in pochissimi anni, in uno dei periodi più felici della società cristiana, la quale, conscia ormai di sè stessa, era consolata da facili ed alte ispirazioni, a cui l'arte rispondea docile; sorto in onore di una delle più miti e simpatiche figure di santo, che all'ardore della fede e del misticismo aveva aggiunto un vivo amore per la natura, con cui egli affratellavasi teneramente, considerandola quale opera mirabile di Dio; questo tempio rispecchia appunto e lo stato di feconda agitazione degli

spiriti, e il nuovo caratteristico impulso dato all'arte e alla civiltà dalle dottrine di san Francesco; e manifesta quella perspicuità di concepimento e quel giusto senso della misura, che sono doti proprie del popolo italiano in ogni grande esplicazione della sua vitalità.

Nel ripensare ai guasti toccati alla maggior parte degli edifici cristiani, alle aggiunte che spesso li sfigurano, alle sovrapposizioni di un vacuo lusso decorativo, alle modificazioni che talora ne intaccano profondamente l'organismo, si sente come più venerando ne divenga questo tempio pervenutoci (l'ho già detto) quasi inalterato; e l'ombrosa gelosia che altri vi porti la mano audace a trasmutarlo (sentimento ancora possibile parecchie diecine di anni fa) si cambia per noi nella compiacenza tranquilla di esser giunti ad un periodo di cultura tale e di alto rispetto per l'antichità, che ogni trepidazione di questa specie è esclusa. Ma sarebbe stata sorte troppo singolare che il tempio di S. Francesco fosse rimasto affatto immune da alterazioni. Dobbiamo essere contenti che alcune di queste siano state lievi e facilmente riparabili.

Allorchè si deliberò che il tempio superiore servisse anche da Capitolo generale dei frati, ai fianchi del trono papale, addosso alle pareti della tribuna ed a quelle della crociera, fuorchè da una parte, fu posto un coro intagliato in legno, opera, secondo attesta l'iscrizione, di Domenico da Sanseverino, compiuta nel 1501, dopo dieci anni di lavoro da che era stata commessa dal padre Sansone da Brescia, generale dell'ordine. Siamo dunque al pieno rinascimento; ma l'artista, forse per desiderio di conformare l'opera sua allo stile dell'edificio, ebbe preoccupazioni che ne avvilupparono la libera esplicazione: volle, almeno in parte, fraseggiare il gotico, che oramai non era più linguaggio vivo e spontaneo per alcuno, e fece cosa, certo ricca e pretensiosa, ma secca, povera di composizione e stentata nel taglio. Il coro consta di centodue grandi stalli, nello stile del Rinascimento, ma coronati da cuspidi e guglie che mal rispondono alla decorazione di essi. L'autore certo sentì l'impaccio, se non che pensò forse che il sentimento di tal disagio non si sarebbe comunicato allo spettatore, distratto dalla ricchezza degli intagli, delle tarsie, delle finte tarsie, dei colori. Il lavoro è colossale, e, ad ogni modo, convien anche dichiarare ch'è relativamente pregevole; ma non regge al confronto di altri lavori consimili eseguiti nella stessa Italia centrale, ov'è notevolissima la larghezza

e la spontaneità di concetto e di esecuzione. Citerò ad esempio il coro della chiesa medesima inferiore di S. Francesco, quello del duomo di Siena, quello di Santa Maria Nuova di Perugia, quello del duomo di Ascoli Piceno.

Anteriormente a quest'opera del Sanseverinate, secondo le indagini fatte dall'architetto Sacconi, il quale alla genialità dei concepimenti artistici unisce uno studio appassionato degli antichi monumenti ed una rara chiaroveggenza nell' interpretarli, doveva esserci un altro coro, ma solamente nell' interno della tribuna; giacchè ivi soltanto fu trovato il muro greggio e senza traccia di arriccio, mentre in tutte le altre parti, sotto al coro di Domenico da Sanseverino, si scoperse la finta tappezzeria che gira intorno alla chiesa, sotto alla grande zona pittorica monumentale, che, incominciata da Giunta e proseguita da Cimabue con le storie evangeliche nella tribuna e nella crociera, fu finita da Giotto con la storia della vita di san Francesco lungo tutta la nave. Nel muro greggio della tribuna nessun buco fu visto, nè apparve indizio che mai fosse stata interrotta la continuità regolare della superficie: sicchè pare lecita la congettura che, non di marmo come il trono papale, ma di legno dovesse essere l'antico coro alto soltanto fino alle pitture di Giunta e, presumibilmente assai semplice, qual si conveniva alla semplicità e povertà prescritte dalla regola. Doveva essere composto di banchi con spalliere tangenti ai fasci di colonne e terminanti superiormente con una linea orizzontale, che rispondesse quieta a tutti i motivi della decorazione pittorica; e giudicando da qualche monumento sincrono, si può pensare che la forma non fosse troppo dissimile da quella del coro che il Rohault de Fleury (1) ha potuto vedere e disegnare in Santa Chiara nella stessa Assisi. Nei dì solenni, quando il papa interveniva, e sugli stalli del coro sedevano prelati, potranno anche essere state appese delle stoffe alle spalliere, in modo che tal decorazione si collegasse con la tappezzeria dipinta sotto le storie intorno a tutta la chiesa, anzi la continuasse.

Il coro del Sanseverinate, che non solo fu sostituito al primitivo, ma ingombrò tant'altra parte della chiesa, fu una vera calamità, che non si potrebbe abbastanza deplorare, se non fosse stato sì facile il porvi rimedio. Innanzi tutto con offesa aperta

(1) *La Messe*, vol. III, pag. 161.

lella logica furono tagliate, per adattarlo, le basi dei fasci di co-onne, mutilando così le ossa del magnifico organismo. È da no-are poi che questo coro sporgea di tre metri e mezzo dalle pa-eti, tanto della tribuna come della crociera a cui era addossato; non solo la finta tappezzeria, ma nascondeva pure dietro alle uspidi ed alla conca sulla quale esse sorgono, gran parte delle itture di Giunta e di Cimabue, con assai poco rispetto, anzi con alese irreverenza al monumento e alla decorazione, che del mo-umento fa parte integrale; senza dire che quella linea terminale, osì mossa e accidentata, e quelle cuspidi strette e quella sec-hezza e quel tritume decorativo erano la più stridente antitesi lell' ampiezza e dell' austerità di masse ond'è sì nobile l'edificio. Si aggiunga che la collocazione di questo coro rese necessario postar l'altare. Questo originariamente era stato eretto nel mezzo lella crociera (ciò è stato accertato dal rinvenimento delle fon-lazioni antiche), sulla stessa verticale che ascende dalla tomba lel santo e dall'altare della chiesa inferiore. A lasciarlo lì sarebbe mancato lo spazio sufficiente tra esso e i nuovi stalli del Sanse-verinate; sicchè fu trasportato all' imboccatura della crociera stessa, sotto l'ultima arcata della nave.

Non vi sono tracce nella chiesa superiore, nè vengono a soc-corso documenti scritti, per poter affermare che tutta la vasta parte della chiesa formata dalla nave traversa e dalla tribuna osse chiusa, all' imboccatura della grande nave, da una *iconosta-is*, composta di una trave sorretta da colonne alzate su di un parapetto, con plutei marmorei decorati, com'era l'uso, con ric-hezza e finezza di scalpello; alla quale stesse dinanzi e prossimo ambone. È un quesito che nasce facilmente a chi ripensa, per non uscir dall' Italia, agli esempi di tali chiusure nella basilica di Torcello, in quella di San Marco di Venezia, nella chiesa parroc-hiale di Rosciolo, in San Pietro in Albe; e i documenti ci assicu-rano che ve n'era esempio anche nell'Abazia di San Clemente a Casauria (1) e nella cattedrale di Grado (2).

L'*iconostasis*, come vedremo, doveva essere piuttosto nella chiesa inferiore di San Francesco. Nella superiore essa è invece

(1) Cfr. P. L. Calore, *L'Abazia di S. Clemente a Casauria*. Estratto dal-l'*Archivio storico dell'arte*, Roma, 1891, pag. 9.

(2) Caprin, *Marine di Grado*, pag. 224-229.

appena adombrata da una semplice trave di legno sostenuta da due mensoloni, di legno pur essi, incastrati sulle due pareti della nave maggiore, e precisamente nel cielo di due storie dipinte da Giotto: l'una rappresentante il pazzo che stende il tappeto sulla via innanzi a san Francesco ancor giovinetto; l'altra il miracolo operato da san Francesco dopo la sua morte, pel quale fu chiarita l'innocenza di un vescovo imputato di eresia. È indubitabile che questi mensoloni reggenti la trave innanzi alla crociera furono ivi messi prima che Giotto dipingesse le pareti, giacchè il pittore visibilmente ha disposto le sue composizioni pensando alla loro presenza; e poi, se fossero stati messi dopo, dovrebbero all'intorno vedersi tracce rompenti la continuità e l'omogeneità dell'affresco. Si consideri anche che le loro decorazioni policrome sono del secolo XIII. Sopra il mezzo della trave forse grandeggiò il Crocifisso di Giunta Pisano, dipinto nel 1236, in cui a piè della croce vedeasi figurato frate Elia in atto di preghiera; ai lati la madre di Dio e san Michele arcangelo. Non credo di andar lontano dal vero, giudicando che in tal modo si sia voluto lasciar libero tutto lo spazio della chiesa per le grandi folle, che, specialmente nelle solenni ricorrenze, dovevano affluirvi, e per le processioni, che giravano forse intorno all'altare posto, come ho detto, in mezzo alla crociera; ed uscendo per una porta rientravano per l'altra; giacchè l'ingresso di questa chiesa superiore di San Francesco è binato, come si vede in altre chiese romaniche e gotiche. Per darne qualche esempio, noterò il San Trofimo ad Arles, la Santa Marta a Tarascona, la Sant'Anastasia a Verona. Perciò era naturale che l'altare, su cui si esponevano preziose reliquie (1), non restasse indifeso.

Quest'altare è di grandi proporzioni, e ne è gemina la mensa, così che dalla parte del coro vi officiava soltanto il papa, dall'altra qualsiasi sacerdote; ha i parapetti decorati da fasce di mosaico, secondo la maniera detta comunemente cosmatesca, e si eleva su di un largo piano rettangolare, a cui si accede per quattro gradini ricorrenti all'intorno. Fra il terzo e il quarto gradino s'in-

(1) Fra queste è da notarsi la reliquia del velo di Maria, donata da Francesco Maria degli Orsini, di cui si sa che fu portata in processione l'anno 1368 in occasione di una grande pestilenza. (Cfr. Palomes, *Storia di san Francesco di Assisi*, pagg. 117 e 119, n. 18.

nalzava (e vi fu ricollocata dopochè l'altare fu ristabilito nel vecchio suo posto) una chiusura formata da colonne con capitelli dorati, sopra basi e piedestalli di pietra bianca; sui capitelli si adagiava un architrave di marmo bianco adorno di fasce di mosaico intrecciate; negl'intercolonnî era disposta una cancellata di ferro su bassi parapetti di marmo rosso, detto *mandolato di Assisi*, i quali dovevano legare fra loro i piedestalli bianchi. Era una chiusura bella nella semplicità del suo aspetto, soprattutto ben proporzionata ed armoniosa pel ricorrere delle sue linee orizzontali e per la ben combinata policromia con la decorazione della chiesa.

Una simile chiusura cinge anche l'altare maggiore della chiesa di Santa Chiara, pure in Assisi, la quale, edificata nel 1257, ha la stessa pianta e ripete quasi l'organismo e le forme medesime della chiesa superiore di San Francesco. Se non che la chiusura in santa Chiara, perchè posteriore a quella in San Francesco, ha capitelli di tipo nettamente gotico. In quest'altra i capitelli, pur variando l'un dall'altro per forme or corinzie or composite, sono però tutti imitati dal classico, benchè del loro esemplare non abbiano più la ben calcolata proporzione, nè la sapienza del taglio. Sono tozzi e non molto piacevoli, con fogliami di acanto o di ulivo assai sminuzzati e scavati grossolanamente col trapano; sostengono abachi di marmo bianco molto espansi ed alti e di rozza sagomatura; accusano insomma la maniera che, non solo si diffuse a Roma coi marmorari romani (basti ricordare ad esempio il capitello composito sopra la colonna ritorta per il cereo pasquale dinanzi all'ambone dell'Evangelo nel coro della basilica di San Clemente), ma dominò largamente in tutta l'Italia centrale e meridionale, durante i secoli XII e XIII. Invece le basi delle colonne, molto larghe, con un toro assai depresso e con la scozia d'una curvatura assai risentita e profonda, richiamano un motivo non infrequente nelle opere di Giovanni Pisano. Le ferree cancellate, a ricci e nodi bellamente disposti, accusano pensieri decorativi e abitudini tecniche che dominarono nel secolo XIII, e forse apparvero alquanto prima. Simili sonò appunto i caratteri stilistici della grata di ferro per la quale santa Chiara e le sue compagne si comunicavano, trasportata poi da San Damiano nella chiesa di Santa Chiara. Si noti però, a schivare equivoci, che soltanto i cancelletti nel mezzo delle quattro facce della chiusura hanno conservato la loro originale autenticità.

Tutte le altre parti della cancellata possono dirsi o rimaneggiate con danno o rifatte del tutto in tempi posteriori.

Già fin da quando Domenico da Sanseverino immaginò la sua opera macchinosa, l'altare dovette essere rimosso e ricostruito, come si è detto, sotto l'ultima arcata della nave maggiore, ove è stato sino ai giorni nostri, e poichè la chiesa superiore non serviva più, come prima, alle grandi funzioni, la chiusura dell'altare, non essendo necessaria, divenendo anzi un ostacolo alla vista del coro che si stava costruendo, ed un sensibile ingombro dopochè al coro era stato dato tanto spazio, fu trasportata intorno all'altare della chiesa inferiore; ove fu disposta a simiglianza dell'altra che si vede in S. Chiara, per separare la tribuna e la crociera dal resto della chiesa. Quindi si spiega un documento dell'anno 1493 (cioè posteriore di due anni all'inizio dei lavori per l'adattamento del nuovo coro nella chiesa superiore) tratto dal *Libro di spese*, che si conserva nell'archivio di S. Francesco, il quale mostra che furono dovute provvedere 1259 libbre di ferro *per la ferrata o cappella di Santo Francesco*, occorse certo pei rimaneggiamenti e per le aggiunte a cui ho accennato, non per fare l'inferriata intera, chè a tale ipotesi, oltre le ragioni di stile, si oppone il fatto che l'inferriata intera pesa assai di più. Similmente si spiega un passo del Vasari nella vita di Arnolfo di Lapo. Ragionando della chiesa di sotto, egli scrive: « intorno al detto altare sono grate di ferro grandissime, con ricchi ornamenti di marmo e di musaico » (1); si osservi che il Vasari notava appunto ciò che aveva veduto dopo che da più di mezzo secolo era avvenuto il cambiamento. In seguito furono poste quattro statue dorate sugli angoli della chiusura, e l'architrave fu intonacato di stucco, e su vi si dipinse un'iscrizione relativa a san Francesco. Levato lo stucco, si scopersero le tracce del mosaico, di cui scrisse il Vasari. Queste figure aggiunte e quest'imbratto di stucco furono opera posteriore agli anni in cui lo scrittore aretino lavorava alle sue *Vite*, ma non posteriore al 1580, giacchè un certo frate Ludovico da Città di Castello, morto appunto in quell'anno, ne fa menzione in uno scritto che ancora si conserva.

Pare strano che vi sia chi, senz'aver visto prima l'imbratto

(1) Vasari, *Vite*, ediz. Sansoni vol. 1°, pag. 261; ediz. Le Monnier, vol. 1° pagg. 246-247.

di cui parliamo, simile a quello che ancor deturpa l'architrave della chiusura in S. Chiara, stimandolo parte della decorazione originaria, ne rimpianga la perdita. E quasi più strano pare che, allargando a limiti non consentiti da ragione il valore del documento del 1493, a cui ho accennato, vi sia chi giudichi opera del Rinascimento tutta la cancellata, e la dichiari fatta apposta per l'altare della chiesa inferiore, quasichè sotto i pontificati di Innocenzo VIII e di Alessandro VI potesse esserci un artista che rivivesse così pienamente, così quietamente, in un'epoca artistica tramontata, spregiata dai suoi contemporanei, e sagomasse in quel modo, e scolpisse quei capitelli! Poter immettere ogni energia dello spirito nel rifacimento d'uno stile architettonico antico, fino a simularne tutte le sembianze, è facoltà del tempo nostro, determinata da due cause, l'una positiva, l'altra negativa: un amore dell'erudizione che può divampare fino all'entusiasmo, e la mancanza di un chiaro e afferrabile ideale artistico. E dopo tutto questo resterebbe a verificare, supposto che ai viventi di adesso fosse possibile, se i posteri non distingueranno i prodotti d'un'arte viva da quelli di un'altr'arte che s'è mossa per virtù galvanica. Ma il fatto che si adempie sotto i nostri occhi è nuovo nella storia; ed ogni pensatore sorriderà di chi può figurarsi che il Rinascimento, preparato da un succedersi graduale di cause energiche, potesse nel momento della sua maggior forza e del suo maggior tripudio, compiacersi di volgere lo sguardo indietro e, rinunziando alle sue conquiste e a tuttociò ch'era oggetto della sua adorazione appassionata, rimettersi al punto dond'era partito, come un uomo in piena virilità che riprendesse i balocchi della sua fanciullezza!

A rendere compiuto il discorso relativo a questa cancellata mi conviene aggiungere che essa primitivamente ebbe senz'alcun dubbio le basi, i parapetti o stilobati di marmo rosso ed i pilastrini di pietra bianca sotto le colonne, come si vedono e nella chiusura in S. Chiara e in quella della cappella di S. Caterina di Alessandria, nella chiesa inferiore di S. Francesco. Se tali analogie possono ingenerare la convinzione che lo stesso partito di stilobati e di pilastrini dovess'essere anche qui, se ne può dedurre nuovo argomento per ritenere che la destinazione primitiva della cancellata fosse la chiesa superiore, alla quale soltanto, reintegrata, essa può proporzionarsi. Certo parve necessaria la soppressione dei parapetti e dei pilastrini, per ridurre l'altezza della chiusura e per

adattar questa alla meglio in quella chiesa bassa, sotto alle quattro vele della volta, che Giotto decorò delle sue meravigliose allegorie.

Pertanto, se fu buon pensiero, rimosso il coro del Sanseverinate, riportare questa chiusura al vecchio suo posto, coloro che diressero il restauro, disgraziatamente non s'accorsero di quella soppressione; e siccome così mutila la cancellata parea tozza sotto quelle vôlte così ampiamente sfogate, giudicarono che fossero state tagliate le colonne, e aggiunsero a ciascuna di esse un' appendice che all'incirca corrisponde alla presumibile altezza della parte soppressa. Così una buona proporzione fu conseguita, ma pur troppo non coi mezzi che un più attento esame della questione avrebbe dovuto suggerire. Del resto, quella povera chiusura dovè patire altre modificazioni ancora nel suo adattamento all'altare della chiesa di sotto, in ispecie un allargamento; quindi i tagli dell'architrave verso l' ingresso e verso la tribuna ed altre alterazioni ed aggiunte che sarebbe troppo difficile rintracciare con ordine.

Nella chiesa inferiore doveva stare originariamente, tra la nave e la crociera, una specie d' *iconostasis* o, piuttosto, *jubé*, come lo chiamano i francesi, innanzi al quale si ergevano i relativi amboni. Di questi restano preziosi avanzi, impiegati, parte, a decorare il basso delle pareti nella cappella Pontano costruita l'anno 1320; parte, incastonati nel pulpito. Si componea questo *jubé*, molto probabilmente, d' un parapetto alquanto alto e di pilastrini con capitelli, dei quali uno solo, povero superstite d' una famiglia distrutta, si può indicare. È di pianta quadrangolare, scolpito in una sola faccia con fogliami trattati in modo che lo fanno somigliare ai capitelli della chiusura ricollocata nella chiesa di sopra; i quali (ciò sia detto ad ultima prova della loro autenticità originaria) furono imitati in pittura da Giotto nelle finte colonne frammesse alle composizioni relative alla vita ed ai miracoli di san Francesco. Il suddetto capitello quadrangolare, caduto dal suo posto il giorno della santificazione di san Stanislao di Cracovia (15 settembre del 1253), senza che danneggiasse alcuno, fu appeso alla volta della chiesa inferiore, dove tuttora può vedersi, a ricordo del fatto, che parve miracoloso. (1) Quando nel 1320 si aprì nella

(1) Cfr. Cristofani, *Storia d'Assisi*, libro II, c. XIX: Fratini, *Storia della basilica d'Assisi*.

navata di destra la cappella Pontano, il *jubé* e gli amboni dovettero esser tolti. Vi si sostituì forse una semplice cancellata di ferro, mentre i marmi servirono ad altri usi o andarono dispersi.

Tali, secondo un accurato esame fatto insieme con l'architetto conte Sacconi, furono probabilmente le mutazioni subìte da quelle parti di cui fin qui ci siamo occupati; parti che, opportune durante alcun tempo pei bisogni del culto o delle riunoni capitolari, non ebbero tuttavia un nesso necessario con l'integrità dell'edificio che non potevano gravemente offendere. Cambiamenti che abbiano nociuto all'organismo architettonico, possono dirsi soltanto quelli che furono operati nella chiesa inferiore intorno al 1300 per l'apertura delle cappelle. Ma furono cambiamenti che, seguendo così dappresso la costruzione originaria, le si innestarono senza disarmonia. Ogni edificio ha una storia le cui orme sarebbe spesso improvvido cancellare, soprattutto se il cancellarle non ha neppure a sua difesa la patente dissonanza degli stili.

Ma non s'invochino, per carità, le ragioni della storia per dire che il coro di Domenico da Sanseverino dovesse essere mantenuto nella chiesa superiore. Alla storia precipuamente importa che il principale non sia sacrificato all'accessorio; che ove eccelso singolarmente fu lo slancio dell'ingegno, la compiacenza estetica che ne deriva, ci sia serbata intera, perchè la storia è custode vigile di tutti gli atti dell'ingegno, nè i grandissimi permette che appaiano in misura scemata, per l'importuna presenza di superfetazioni che li contraddicano, che falsino gl'intendimenti originari di chi creò il miracolo d'arte, che ne contaminino la purezza, che ne frastornino petulanti la sublime euritmia, che ne mutilino le essenziali parti organiche, che si arroghino il diritto di nascondere pitture ov'è scritta la pagina iniziale di uno svolgimento dei più stupendi che l'umanità abbia visti. Si vuol forse assegnare alla storia la parte di non fare alcuna distinzione tra la varia importanza delle cose? Siamo nel campo delle arti, vivaddio! ossia di ciò che ha diritto di esistere e d'interessare alla storia unicamente per le emozioni che suscita nelle anime nostre. Che l'eloquenza delle arti non sia inceppata! che la sua influenza sulle anime sia pienamente adempiuta! Ecco il responso che si deve attendere dalla storia. Il tempio di Assisi ha valore indicibilmente alto; esso è quanto di più liberamente, di più sanamente ispirato l'arte cosiddetta gotica abbia prodotto in Italia. Quella chiesa superiore par cosa aerea,

impaziente di librarsi in alto, avida di avvicinarsi al cielo, del quale si direbbe che quel secolo di veggenti abbia inteso di trasfondere in essa una qualche immagine; e pare che abbia poca materialità corporea, come il santo dai cui resti si eleva, quasi fiore dal seme. È la casa spiritale dell'amore e della luce, vista in una estasi, dove il sole abita come in sua propria dimora; è un vero portento: non si finirebbe mai di ripeterlo; e perciò non si può patire che la mirabile visione sia offuscata. Chi condanna la recente rimozione del coro, non cerchi almeno trascinare nel ragionamento analogie coi casi di altri templi: questo caso è unico. Se la chiesa e il coro si potessero impersonare, dovrebbe dirsi che la loro convivenza non era possibile *per incompatibilità di carattere*. Questa incompatibilità l'ha sentita il giudizio fine dei critici, e sono stati separati.

La storia non ha assolutamente alcuna ragione di dolersene; innanzi tutto perchè, dopo la separazione, la bellezza del tempio è ridivenuta trionfale, qual la voleva chi n'ebbe la concezione; in secondo luogo, perchè il coro del Sanseverinate infine era un mobile, non un innesto architettonico, il cui allontanamento fosse divulsione da lasciar piaga. Ben esso, sacrilego, aveva impiagato il monumento, segando alla base i begli steli aggruppati e aspiranti all'altezza; ma oramai le ferite sono rimarginate, e non ne parliamo più. Oltracciò il coro non è distrutto, nè manomesso, nè alterato in qualsiasi modo. Chi vuol vederlo, vada nella grande sala detta *dei musici*, e lo troverà intatto e custodito con ogni cura. Qui non è dunque il caso di materiali dispersi: tutto è conservato. La storia non ha perdite da registrare; in che è offesa? Essa scriverà che nel 1873, per proposta di un uomo che ha verso di lei altissime benemerenze, l'illustre G. B. Cavalcaselle, dopo un parere favorevole della Giunta permanente di belle arti adunatasi il 14 decembre del 1872, il ministro Scialoia permise la rimozione del coro, e poi col coraggio della convinzione difese il suo decreto in Parlamento, quando il bel cielo d'Italia, avvezzo a risonar di ciance e d'ingiuste querimonie, si empiè di nuovi lamenti, che penetrarono anche nel chiuso di Montecitorio in forma d'interpellanza. E qualche lamento rinasce, non so perchè, di quando in quando, e ve n'ha di recentissimi, senza l'eccitamento dei quali quest'articolo non sarebbe stato scritto. E sempre si parla di diritti della storia, quasichè potess'esserne incurante l'uomo che propose ed eseguì quella

rimozione, e che alla storia ha consacrato tutta la vita. Incurante della storia chi ha sostenuto incredibili fatiche per essa, delle quali restano in istampa testimonianze insigni? Chi fin dal 1863 primo tracciò in Italia norme per la conservazione dei monumenti, la saviezza delle quali è oramai universalmente riconosciuta? Se si vuole che i diritti della storia sieno rispettati fino allo scrupolo, si ponga nella sala *dei musici* una lapide che ricordi a che fine il coro fu fatto, dove posto, quanto tempo è rimasto nella chiesa, quando ne fu tolto. Perchè la storia non dimentichi che la chiesa fu convertita in sala del Capitolo generale dei frati, ora specialmente che a tal uso non serve più, occorre forse la materiale e perpetua presenza del coro? Non sempre le esigenze della storia e quelle dell'estetica sono inconciliabili; e dee reputarsi fortunata occasione questa in cui si è potuto concedere integralmente all'una e all'altra ciò che a ciascuna apparteneva.

Restituire la cancellata all'altare della chiesa di sopra, cui evidentemente appartenne, è stato conseguenza della rimozione del coro; sicchè è superfluo prenderne la difesa. Piuttosto, mi piace aggiungere ancora qualche parola, acciocchè non si creda che io disconosca la massima, secondo cui, nel restaurare antichi monumenti, si devono rispettare le modificazioni che a grado a grado i secoli vi hanno apportate, perchè ogni modificazione ed aggiunta sono altrettante pagine di storia meritevoli di essere conservate. Per esempio, molti palazzi pubblici italiani prendono fisonomia da numerose sovrapposizioni, da logge e finestre disuguali di dimensione, disuguali di stile, or aperte ora murate, ad intervalli disparatissimi; da statue di santi o di monarchi che campeggiano in quel disordine, da iscrizioni, da stemmi di tutti i tempi; e questa fisonomia è molto bella, perchè rende l'immagine di una storia agitata. Chi volesse ricondurre questi monumenti alla forma primitiva farebbe opera degna di biasimo, perchè dopo tante mutilazioni, non sempre è facile determinare qual fosse questa forma, e poi perchè distruggerebbe il significato che tali edifici hanno per noi; strapperebbe quasi a brano a brano la carne da un corpo, la cui nutrizione è stata fornita da ciascun secolo, e che di tutti porta le impronte. Organismi ov' era sì ricca la vita, sarebbero ridotti scheletri spaventevoli. Quanto alle chiese, certo è che molte di esse non sono in condizioni assai dissimili da quelle dei palazzi suddetti; anch'esse rappresentano il riassunto dell'opera di più secoli,

nè v' è cautela che sembri sufficiente allorchè si tratta di restaurarle. Tali sono, per non addurre che pochi esempî, S. Marco e la chiesa dei Frari a Venezia, S. Maria in Ara Coeli a Roma. Ivi è una serie continuata di modificazioni, ognuna delle quali ha contribuito a dare al tempio un tipo particolare, che sarebbe insensato distruggere, perchè su di esso tutte le opere varie dell' età passate sembrano ricambiarsi un sorriso d'amicizia. La storia, trovandovi i documenti autentici di fatti molteplici, ha tutte le ragioni di volere che nulla si elimini o si sfiguri in tali monumenti; nei quali l'estetica stessa può compiacersi, perchè anche da un complesso di varietà, significative tutte e cospiranti ad una sintesi grandiosa, germina la bellezza. Ma in questo scritto si è inteso dimostrare che tal teoria non aveva applicazione nel tempio di Assisi, ove i secoli sono passati rispettandone l'unità originaria, tanto che ad esso non è possibile altro genere di bellezza se non quello che nasce dalla perfetta fedeltà al venerando suo tipo primitivo. Solo l'appiccicatura di un mobile contaminava questo tipo. Hanno portato il mobile altrove, e hanno fatto bene.

GIULIO CANTALAMESSA.

L' ANGELA DE' MULINI

BOZZETTO TOSCANO

Giù per la scesa ripida delle *vigne*, tra le querci, che sapean tante storie, quanti nidi di filinguelli e d'avèrle aveano avuto tra le foglie, scendeva il vescovo in calesse; e dietro era il branchetto de' preti, dal proposto al cappellano del Carmine, mentre le piccole campane lanciavano, di là dalla Nievole, la vocina pettegola su per la poggiata, chiamando. La croce del campanile brillava sotto la sferza diagonale del sole, e le macchie d'ontani, sopra, e i cipressi d'intorno, davano alla chiesetta bianca l'aspetto di conchiglia marina. Il ponte si cominciava a perder nell'ombra; delle fornaci s'intravedean le tettoie di mattoni rossi, infocati; e più là, le gore placidamente perfide de' mulini, rispecchianti il canneto, dietro gli stanzoni delle macine, che in quel giorno posavano.

La chiesetta era illuminata e stipata: fuori, il curato, impaziente, toglieva i nastri dalla fronte de' ragazzi, cresimati alla propositura; e sul sagrato erboso gruppi di contadini ciarlavano.

— Passerà la Nievole?.. Verrà di per la viottola?

Veniva di per la viottola curva, infatti. Più lunga, ma più sicura.

Cinque o sei giovinotti, in ciarpe accese e camicie di bucato, adocchiavano con aria di pretesa un crocchio di ragazze, all'angolo del muro, sopra al bottaccio.

Ci pareva un mazzetto di fiori campestri, dal colore acceso del trifoglio al pallidone della madreselva.

Una bruna era più là, in disparte, seduta sul ciglio, l'occhio perduto pe'campi, il sole basso sui capelli raccolti.

Parlar di lei nella Nievole, era, da tempo, come parlar d'una matta, scappata da Bonifazio! (1)

Ed era quasi da matto il tentativo di ricostruire da quella figura magra, quasi sparuta, dove la canizie aveva così precocemente spadroneggiato, dove la ruga aveva l'eloquenza del dramma, la bimba bella, fresca, slanciata come una dàina, che col trillo delle sue risatine superava il rumore delle macine, che spargeva pe'campi la musica de'suoi stornelli ingenuamente innamorati.

Quando il calesse, fatti gli ultimi sbalzelloni sul pendìo erboso della viottola, fu fermo davanti alla chiesuola festante, la gente si pigiò d'intorno, e il vecchio prelato s'alzò a stento, benedicendo e sorridendo dolcemente, come dal benessere dell'idillio che lo circondava.

Anche la bruna s'era scossa, a un tratto, e s'era avvicinata. Io la guardavo; e in quel viso, quasi sempre chiuso e irrequieto, s'era diffusa come una luce di malinconia ineffabile, mentre era volto al vecchio vescovo, che scendea sorretto e vacillante.

Egli aveva ottant'anni. Proprio laggiù, n'eran passati tanti dacchè non c'era stato! Forse l'ultima volta ella s'era inginocchiata bimba davanti a lui, e, con un vergine tumulto nel suo cuoricino, aveva sentito sulla guancia la mano di lui, sudata ma giovane, che ora le aveva tremolato, più scarna, sotto le labbra. La testa bianca di monsignore s'era curvata su di lei; ella avea incontrato quegli occhi dolci, dove con la bontà pareva ci fosse scritto che l'avean riconosciuta; e poi... s'era ristaccata da tutti e s'era riallontanata giù per la redola de' mulini, come fuggendo la piccola festa e il canto, che, coll'odor dell'incenso, venìa fuori libero pei campi di granturco dorato.

Tre o quattro giovinottelli, fermi sul sagrato, la guardarono dietro, scrollando la testa.

— Chi è quella? — domandai io, avvicinandomi. Ma quasi sicuro che la memoria non mi tradiva.

(1) Manicomio fiorentino.

Essi mi guardarono; poi si guardaron tra loro, stringendosi nelle spalle.

La chiamavan la matta. Non ne sapevan di più. Loro eran d'Avaglio.

— È l'Angela de' Mulini — disse una donna inginocchiata un po' più in là, alzando il capo e interrompendo le litanie.

Ci avevo dato. Era di molto cambiata; ma le ingiurie, fatte dalle angoscie alla persona di lei, non eran bastate a cancellarne la ricordanza. Essa invece avea fermato un po' su di me lo sguardo pieno di tristezza, ma non aveva dato segno palese di avermi riconosciuto.

Ma quando, il giorno dopo, m'imbattei in lei, per la via grande del ponte, ed essa mi salutò e quasi mi sorrise, io me le feci incontro, come mosso da una tenerezza istintiva.

— O Angela! — dissi — non mi riconosci?

— Ieri, fu così, in confuso — mi rispose — Poi ho saputo che era Lei.

— Ti ricordi bene di me?

Ella fece di sì, col capo, gli occhi liberi da ogni fosca espressione, e come illuminati dal passato.

Era una bella fatta d'anni! Eppure, nulla pareva averne risentito. Accanto a noi, la Nievole dormiva, sotto al cortinaggio de' suoi macchioni, odoranti di more, e ne' suoi recessi non era turbato il silenzio che da qualche chiocco di frusta o dalla voce de' barrocciai, in distanza, sulla via biancheggiante. La lucertola strisciava, e si posava la codetta, pigolando, sui massi inerti, come se fossero lì da secoli, e la montagna non li avesse dati e l'acqua travolti, con fracasso orrendo di alberi schiantati e di mura crollate, cambiando il verde idillio delle rive in un dramma: nella sua mutezza, terribile; nella sua impotenza, pietoso.

Nulla era mutato, da quando io andavo, col mio fattore, ai mulini, e lei era una bimba tutta scarduffata e infarinata, tra le macine che mugliavano; e io ero un frucandolo da pigliare a frustate.

— Sono invecchiata, vero? — disse lei — Ma dovevo esser morta.

— Perchè?

Mi guardò come stupita; e l'occhio suo, triste e profondo, parea volesse dirmi:

— Come! Ma lei non sà, dunque? Non conosce la mia storia!

Io ne sapevo; ma così, molto incompletamente, come un discorso fatto e dimenticato, nè più nè meno di tanti altri.

Eravamo alla viottola, che scendeva lungo il bottaccio, gorgogliante tra i puleggi odorosi. Il canneto alto e la chioma degli ontani, che l'acqua lambiva, fuggendo, ci togliean da un lato la vista della strada bianca, e delle fornaci e de' passanti. Anche dei mulini si sentiva il rumore, ma non si vedea il movimento e l'andirivieni de' barrocci sull'aia. Di sotto, invece, il paesaggio s'apriva e rideva, nella serenità di quel pomeriggio tiepido e quieto.

Io mi fermai, sedendo, e invitando l'Angela a sedere.

— Raccontami — dissi.

— Che vuol che le racconti! E che gusto ci puol trovare Lei, così istruito, a saper le malinconie d'una povera diavola come me! Tanto, o non lo sà che son matta?! Lo dicon tutti!

— Io non la penso come gli altri, Angela. Se no, t'avrei scansata, e non m'interesserei a te: ne convieni?

Lei tacque, e sedè. Aveva un leggiero tremito sulle labbra: il seno le si sollevò, come per un pianto interno, che fosse per rompere un silenzio lungo e penoso.

— Si ricorda di Pietro Vinci? — disse a un tratto, risoluta.

— Un giovine alto? bruno? di Serravalle?

Ella annuì vivamente.

— Mi rammento di averlo trovato a' Mulini, più d'una volta, e che si divertiva colla frusta a farmi i pizzicotti nelle gambe.

— Fece peggio a me. Le frustate me le diede nel cuore!

— E' morto?

Lei mi guardò.

— Che ne so, io? Quella gente lì ammazza: non muore!

Un lampo passò negli occhi dell'Angela, e la fisonomia di lei si contrasse, da giustificare la strana voce corsa intorno al suo povero intelletto.

— Veniva di fatto a' Mulini, come ha detto Lei. Ma, lui uomo e io bimba, per un pezzo non s'era accorto di me, che per dirmi « Tirati in là! » quando il barroccino arrivava, o per toccarmi colla frusta, ripassando, mentre svoltava sulla via e io tornavo di per acqua. Poi, a poco a poco, cominciò a buttarmi gli occhi addosso. Io venivo su come una canna. Avevo una testa di capelli che mi passavan la vita. Un giorno, lui fermò il barroccino, lag-

giù alla colonna del miglio, e mi disse che avevo belli anche gli occhi, e... Che vuole! ... L'abitudine di vederlo, le maniere da signore, la presenza, le parole che mi diceva tutti i giorni, quando niente niente potea fermarmi, fecero sì che io m'addiedi presto di volergli bene. E, intanto, le cose mi si mutavano davanti agli occhi. Quando lui arrivava, mi pareva che il mi' piccolo mondo brillasse tutto di sole: quando se n'era andato, restavo lì, rinciucchita, come tra estranei, a contare i giorni e l'ore e i minuti. Ero troppo bimba, per esser furba. Se n'era accorto lui, e se n'accorsero anche i miei. Ma io ero cotta come un tegolo, e a momenti la testa mi girava più delle macine... Fu in uno di que' momenti, che lui s'abusò...

— Infame! — finì col singhiozzare; e poi tacque.

Tacque, e piegò la testa sul seno, dov'era la piena de' ricordi ineffabili, strozzati dal tradimento.

Io la lasciai sfogare, così, mentre l'orecchio subiva la carezza delle cento naiadi vagabonde, discorrenti sotto a' velluti delle erbe e dietro alle ceppe degli ontani, come incurvate ad un bacio. Il fucile mi giaceva accanto, e il mio sguardo si perdea giù lontano, dove l'amplesso di tante cose umili e belle finiva, dilagando nella quieta pianura. Serravalle tagliava audace, e la gran torre, come incoronata da una lieve nuvolaglia, perdea l'austerità sua nel bagno del sole.

— Dopo, non ci vidi più, per un pezzo — seguitò lei — Sotto la benda che m'era calata sugli occhi, lui seguitava a far arrivare come una musica di parole, che pareva non dovesse mai finire: e se qualche momento la benda accennava a smoversi, lui mi ce la ribadiva co' giuramenti e co' baci di Giuda.

— Ma tu li credevi tutti?

— Eh! Se ci credevo? O non lo sà come accade? Sarà stato innamorato anche Lei!

Io non potei trattenere un sorriso che valeva molte storie.

— Ci credevo tanto, — riprese lei — che lasciai i miei a piangere e scappai.

— Brava! — mi venne fatto di esclamare, con accento stupidamente cattedratico.

— Tant'era! — Ribattè — Il male era fatto. E poi... Glie l' ho detto: ero cieca.

— Andai dove lui volle. Feci quel che a lui piacque. Ogni tanto

due fantasmi mi passavan davanti, mi s'aggravavan sul petto, nei sogni, con la maledizione negli occhi, rossi dal piangere: il mi' babbo e la mi' mamma. La mia casa, la mi' aia, e tutto il mio loguccio verde mi riappariva un po', stretto tra le morse della fatalità, e rispariva. Ma oramai ero più forte de' miei sgomenti. Qualche cosa s'era mutato in me, da così a così: qualche cosa che mi s'agitava nelle viscere, che mi facea battere il cuore fitto fitto, che mi facea veder tutto bello, sincero e buono. I fantasmi non c'eran più, da che sentivo la mi'creaturina con me. Quando glie l'avevo detto — ero allora da una sua parente a Firenze — lui m' aveva risposto: « Ti sposo. »

Nel parlare, ora, pareva che essa avesse scosso la strana scorza della sua rustichezza angosciosa; e come il corpo le si raddrizzava, quasi ringiovanito e vibrante nel ricordo vivo di quelle intime gioie, così nel viso, che non pareva più quello, le risplendeva il raggio soave della maternità.

Io avevo tutto osservato, e ogni malsana curiosità era stata in me ridotta al silenzio. Pensavo: La chiamano matta!

Lei mi sorprese cogli occhi divagati.

— Vede! Io noio.

E fece per alzarsi. Ma la trattenni, risoluto.

— No; tu sbagli. Racconta.

— Venne il gran giorno; e il sorriso della mi' bimba mi ripagò di tutto: delle sofferenze patite; della vergogna d'essere in mani sconosciute; de' rimorsi roventi, che mi facean chiamare a uno a uno tutti i miei di casa, come tanti angioli e santi del paradiso; e perfino dello sgomento di morire maladetta. Solamente, lui non mi diceva più « ti sposo!» E io non gli chiedevo più nulla. La mi' bimba era lì che rideva.

— Ma una volta lui mi propose quel che una bestia non avrebbe avuto il coraggio di fare. Metter la mi' creaturina là nel *buglione*, finchè e' non m'avesse sposato. Anche perchè la gente non mormorasse e i miei non arrivassero a saper tutto. « Il mondo è infame! » concluse.

Allora la benda mi cascò.

Io lo ricordo come se fosse ora: mi sentii come ritirar tutto il sangue addosso: gli spalancai gli occhi in faccia, e stringendo la mi' bimba, che avevo al petto:

— Che gente! Che miei!... Che mondo?! — urlai, con tutta la

rivolta dell'anima — Il mi' mondo è questo!... E non c'è altro infame che te!

— Lui indietreggiò... ma rise; e diede un'occhiata di congiura alla su' degna parente. — Io sentii che tutto era finito. Sentii la rovina dell'onor mio, il buio del mio avvenire, la vergogna della colpa, la distruzione de' mi' diciott'anni. Me n'andai, così, colla mi' povera innocente, da quella casa, dove avevo tanto sperato e sofferto, e dove non avevo più che vedere. Poco sapevo fare; ma mi buttai a far di tutto, dove trovavo; purchè la mi' piccina non soffrisse. E la sera, quando mi rannicchiavo, tutta stronca, in quell'angolo di lettuccio, che una buona ragazza mi cedeva, e vedevo la mi' creaturina addormentata, allora sì, mi tornava tutto alla mente, e piangevo.

— Un giorno mi sentii chiamar per nome. Mi volto: era Neno della Bolognola. Lo conosceva?

— Mi pare.

— M'era parsa la voce d'un angiolo. E un angiolo era, di fatto... Povero Neno!... Sul primo, non ebbi voce. Ma appena mi si snodò la gola — Neno! — dissi! — Neno!... Venite di là?... E i miei? — Tutti vivi. — Allora il pianto mi scoppiò dagli occhi, lì in mezzo alla via, e la piccina aprì i suoi, come spaurita. Neno guardò ben bene la bimba e me. Capì... Non disse nulla: ma era bianco come un morto, e parea che vacillasse.

— E quel che fu Neno per me, da quel momento, non lo so neanche dire! Lui non m'abbandonò più. Lui mi risparmiò fatiche, confessioni, vergogna. E tutto questo rispetto impose anche alle brave persone, dove mi menò per tre giorni, e dove e' veniva a vedermi mattina e sera. Solo, a quando a quando, guardava me e la bimba, in un modo così dolente, che mi facea tanto male.

— Una sera arrivò più allegro, come se avesse superato degli ostacoli, e mi disse a bruciapelo: — Andiamo... Venite via! — Io feci un sobbalzo — Dove? — gli domandai: — Come: dove?! — A casa... — E i miei? — Non ci pensate — ribattè lui — E il viaggio?.. — Non ci pensate — Io non seppi più nè pensare nè dire. Non era più la volontà brutale quella a cui ora obbedivo; ma una volontà dolce, generosa, che sentiva di riposo e di perdono.

— Arrivai qua di notte. Non vedevo nulla: eppure mi pareva che al palpito del mi' cuore rispondesse come un palpito di tutte le cose addormentate in questo mi' piccolo mondo di bimba. Mi

pareva che anche la mi' creaturina dovesse capire che qui ero nata, e che qui avevo una gran colpa da farmi perdonare: non quella d'averla messa al mondo, ma d'aver voluto bene a un infame, che ci aveva abbandonati.

— E così, da quel buio, Neno mi spinse, a un tratto, dentro la mi' vecchia cucina illuminata, e io mi trovai davanti al mi' babbo e alla mi' mamma... invecchiati di vent'anni!

— Per più giorni durò a parermi un sogno: e sogno avrei voluto che tutto fosse stato. Ma il sorriso della mi' bimba, quel sorriso che avea vinto su tutti, mi diceva anche che un sogno non era.

— E fu allora, quando e' mi vide sicura e perdonata e quasi felice; fu allora che, laggiù al muro del bottaccio nuovo, dove si era a ragionare, Neno si chetò, a un tratto, mi piegò il viso tra le mani, e mi disse, piangendo: — Angela! Angela! Io v'ho voluto sempre un gran bene!... Un gran bene!... — Io lo rialzai su, e gli lessi negli occhi, meglio di quel che lui sapesse dire, tutto quello che avea sofferto, in silenzio, di gelosia, d'avvilimento e d'abbandono. E dopo tutto questo, non m'aveva odiata, m'aveva seguìta, aiutata, consolata, e mi voleva il suo gran bene, tale e quale, come se fossi stata sempre quella... che non ero più, e che non potevo più essere!

— Pensai di molto a questo — riprese l'Angela, dopo un momento — Anzi, solamente a questo. Non mi facevo una ragione d'aver sacrificato un'anima simile, a uno che d'anima non ne aveva!... Poi...

E si fermò ancora un istante.

— ...Poi, mi s'ammalò la bimba, e... gli strazi che patii lì accanto a quel lettuccio, nè Dio, nè gli uomini l'hanno saputo mai. Eran morsi al cuore, eran preghiere disperate; eran lunghe, eterne notti, col cervello in fiamme, col fiato sospeso su quel visino innocente, che pativa, e che mi diceva: — Addio!... — Addio!... dopo che l'avevo salvata, scappando; e con lei, e per lei, e stretta a lei avevo avuto il coraggio della mi' colpa, e il perdono de' mi' vecchi, e la ragione d'esser viva!.. Fu tutto inutile! Pregai, piansi, mi dibattei, offersi a Dio tutto il mi' sangue: ...ma la mi' bimba morì.

L'Angela tacque ancora. L'angoscia, viva come in quel triste giorno, le aveva stretta la gola. La matta era completamente

sparita e come vendicata in quel grande, ineffabile dolore materno.

— Povera Angela! — feci io, intenerito da quell'angoscia. E l'occhio mi corse ancora laggiù, per le spalle del poggio brullo, dove luceano i detriti, come denunzia degl'interni tesori geologici; finchè le vigne rompeano la calvizie, e le casette, in gruppo, offriano al sole, che declinava, la fronte bianca intorno al ponte della salita. — Povera Angela!

— Lo dica! lo dica! chè è una gran verità — singhiozzò lei — E scusi, sa! Ma la piaga sanguina sempre, e bisogna che pianga.

Io le presi una mano e glie la strinsi. Lei si sforzò a sorridermi di tra le lacrime.

— Racconta. E dopo?

— Ci ho più poco da raccontare. Dopo.... non m'importò più di nulla. Il mondo mi parve finito con la mi' creaturina, quantunque Neno badasse a dirmi, con quel su' solito accento persuasivo: - No... no! — Io lo guardavo. Sapevo quel che voleva dire. Ma que' risvegli eran peggio. Sfuggivo tutti. Anche la mi' casa, con tutto il bene che ci aveo ritrovato, m'era ridoventata come vuota, da che la mi' piccina non ci rideva più. Io sentivo che mi struggevo: m'ero fatta secca allampanata, come se avessi mangiato le lucertole. Lavoravo com'un uomo, giù nel mulino, pur di sbalordirmi e non pensare.

— Neno, che veniva a veglia, mi rimproverava lavoro e lacrime — Volevo proprio morire e fàr ridere la gente? — E si cercava tutte le buone ragioni giù nel cuore, e me le diceva con tanta passione, che mi pareano ed eran carezze — chè lui di quell'altre poco sapeva fàrne, e mi voleva proprio bene a modo suo, tanto che mi lasciava più tranquilla, e m'addormentavo nel pensiero di avere un amico vero. La stessa immagine del mi' angiolino volato in Paradiso era associata alla sua. Lui l'aveva vegliato giorno e notte, come me. Aveva vestito il cadaverino tutto di bianco; lo aveva ricoperto di fiori, l'avea accompagnato al camposanto!... Povero Neno!

Chinò ancora il capo; poi lo rialzò, a un tratto, e mi guardò in modo, che, in quell'ombra, già forte pel tramonto, intorno a noi, le vidi guizzare come una luce sinistra negli occhi.

— E tutto quel tesoro di bontà e di affetto, lo sà Lei come finì? Lo sanno tutti!!

Scrollai la testa. Volevo ormai udir da lei, fino in fondo.

— Era stata una giornata piovosa — riattaccò lei; ma con la voce più cupa, quasi cavernosa, e lo sguardo fisso — Anche i giorni avanti era piovuto. Mi sentivo un'oppressione sul cuore. Tutti i pensieracci mi si serravano addosso. A finestra aperta, m'arrivava dai poggi dell'Alteto e di Càsore un muglìo sordo, che avevo tante volte sentito, quando minacciava la piena. Sull'argine, di fatto, ci era gente. Ma la Nievole era asciutta; come qui. Lei sà, che fà a un tratto!... La sera venne Neno. Fu, se era possibile, anche più buono e più garbato del solito. Aveva portato dell'ova di giornata, e certo cacio fresco del Montale, comprato al mercato di Pistoia. Volle che ne mangiassi. Anche i mi' vecchi ne mangiarono; e il buon umore tornò, nel mentre che lampeggiava, da veder tutto, fuori, e poi il buio si rifaceva più pesto. Verso l'argine si sentivan delle voci. — Sapete chi ho visto a Pistoia? — fece di scatto Neno. Io lo guardai — Pietro Vinci. Ma è invecchiato, da non parer più lui! — L'aveva detto, così, sicuro, come di fatto era, che si trattava di persona morta e seppellita, per me. Tanto vero, che quella sera io tenni con Neno un linguaggio chiaro, che non ci fossero malintesi, e capisse che volevo bene a lui solo.

— Quando Neno s'alzò, diluviava — Non andate — feci io. — Dormirete con Nanni — rincalzarono i mi' vecchi — Magari, giù, accanto al granaio. Questa non è serata da ripassar la Nievole — Mi' padre mosse la testa fuor della finestra e la ritirò — Siete matto?! — disse. Ma Neno, tra le su' grandi virtù, aveva il difetto, che quando voleva, voleva. L'accompagnai sull'uscio, col lume; ma il vento soffiava, e la strisciata scialba di luce non s'allungava, nell'aia, che pochi passi. Di laggiù, dall'ultimo incerto chiarore, Neno si girò e mi disse, come faceva sempre: — Bonanotte, Angelina... Sognatemi! — E mi parve ch'e' mi buttasse anche un bacio... Poi sparì nel buio.

Ella rimase un po' lì, coll'occhio perduto nell'ombra densa degli ontàni, che cominciavano a irrorarsi di guazza notturna. Poi sentì il bisogno di scuotersi, e s'alzò, di scatto.

M'alzai anch'io.

— Non ho da dirle altro.. che quel che dissero a me! Io non vidi più nessuno. Sentii una voce che diceva: — Neno l'ha portato via la piena — E, tre giorni dopo, sempre a traverso allo sbalordimento che m'avean lasciato le convulsioni, quest'altra: — Lo

hanno ritrovato in Padul di Fucecchio, a ridosso d'un ciglione, vicino al Lagaccio. Ci pareva murato!

— Per più d'un anno, non mi feci neanche più, il Signor me lo perdoni, il segno della croce. O come vuol che credessi più in Dio, nella Madonna e ne' santi??... Così, cominciò il curato a sparger la voce ch'ero matta!

S'era all'angolo de' Mulini, e s'era fatto tardi.

— Consòlati, Angela, e vivi — le dissi, commosso davvero — Devi esser giovine! Quanti anni hai?

— Ventidue — E sghignazzò.

Poi, rizzando la testa, e mostrandomi i capelli bianchi,

— Non vede?

ORAZIO GRANDI.

LE CONTROVERSIE DEL SOCIALISMO

IN INGHILTERRA

An Inquiry into Socialism, by Thomas Kirkup, London, 1888 — *Socialism in England*, by Sidney Webb, London, 1890 — *Fabian Essays in Socialism;* edited by G. B. Shaw, London, 1891 — *A Plea for liberty; an argument against Socialism and socialistic legislation;* edited by Thomas Mackay, London, 1891.

La diffusione crescente delle dottrine socialistiche in Inghilterra è un fatto incontestabile e degno di particolare considerazione. Alla più attiva propaganda delle idee, alla più larga e libera discussione delle varie quistioni sociali corrisponde l'istituzione di società numerose, che con diversi modi mirano allo stesso scopo. Nella terra classica delle libertà individuali questo risveglio del socialismo nelle sue forme più concrete e più pratiche presenta caratteri speciali ed esercita una grande attrattiva. Non si tratta già di speculazioni più o meno felici e d'ingegnose argomentazioni teoriche, ma di proposte particolari e di elaborati disegni intorno a un nuovo e migliore ordinamento della società. La sostanza delle idee è desunta principalmente dagli scritti del Marx, del George e dello Schäffle, molto diffusi e commentati fra tutte le classi in Inghilterra; e nondimeno esse acquistano significato più preciso e l'impronta del carattere eminentemente pratico del popolo inglese. E sia che si parli di ore di lavoro o di scioperi, sia che di proprietà fondiaria o di capitale, campeggia sempre il medesimo concetto di una trasformazione lenta, graduale, opportuna

delle vigenti istituzioni individuali in « collettive », variabile secondo i casi e le circostanze diverse. Un « collettivismo » opportunista è la base comune e la meta lontana di tutte le tendenze socialistiche in Inghilterra; e mentre ha le sue radici profonde nella potente organizzazione delle classi lavoratrici, s'intreccia variamente con tutte le quistioni e riforme di legislazione sociale, di elezioni politiche, di associazioni operaie e via dicendo. Nè le discussioni rimangono isolate o senza effetto immediato nel campo della dottrina e della opinione pubblica; ma suscitano risposte e dibattiti interessanti da parte di coloro che difendono il presente regime sociale, fondato sulla libertà individuale e sulla concorrenza. Il contrasto fra i due principii e sistemi dell' « individualismo » e del « collettivismo » non potrebb'essere più spiccato; e la lotta è piena d'interesse, feconda di studi, progetti, controversie, che hanno un grande valore pratico.

Il rapido progresso del socialismo in Inghilterra si comprende facilmente, ove si tenga conto di alcune circostanze precedenti, che ne costituiscono l'apparecchio più efficace. Anzitutto possono rintracciarsi tendenze più o meno socialistiche nella politica e nella legislazione inglese fin dal principio di questo secolo (1). E benchè ogni movimento popolare di tal genere, come ad esempio il Cartista, fosse sopraffatto in sul nascere dal predominio incontrastato del regime capitalistico; pure non mancarono attacchi e acerbe critiche contro di esso e da parte dei « socialisti cristiani » e da parte dei seguaci del Carlyle e del Ruskin, e perfino da parte dei positivisti, che non si peritavano di manifestare le loro antipatie riguardo le vigenti istituzioni e dottrine economiche. Ma ciò che più rileva si è, che in Inghilterra si trovano durante questo tempo i precursori più notevoli del socialismo teorico; e non solo l'Owen, a cui si riannoda lo sviluppo delle istituzioni cooperative, così vaste e importanti, ma il Tompson, il Bray, l'Hodgskin ed altri, dai quali principalmente attinse il Marx gli elementi teorici delle sue dottrine. Nessuna meraviglia quindi che le stesse dottrine, una volta che furono messe alla portata del pubblico, ritrovassero in Inghilterra facile accoglimento e rapida diffusione. Si aggiunga a ciò, che nelle stesse teorie degli economisti classici, e specialmente in alcune conclusioni e dichiarazioni dei più autorevoli o più co-

(1) *Socialism in English Politics* by W. Clarke — in *Political Science Quaterly*, December, 1888.

nosciuti fra di loro, come lo Stuart Mill, vi erano le condizioni favorevoli alla propaganda socialistica (1). E infine le crescenti difficoltà del sistema economico dominante e i conflitti d'interesse fra le varie classi sociali, soprattutto fra capitalisti e proprietari fondiari, gli effetti disastrosi della recente depressione industriale, gli scioperi formidabili, la mancanza di lavoro e simili han dato energico impulso al progresso del socialismo. Lo stesso intervento dello Stato, benchè necessario e opportuno, reclamato dalle stesse classi dominanti per alleviare quei mali e lenire i contrasti, e la approvazione di molte leggi sulla proprietà fondiaria e sulle industrie, che dovunque suonerebbero come un'aperta violazione dei principii di libertà individuale e di libera concorrenza, non han fatto che promuovere e favorire il movimento socialistico (2). Così sulla base larga del collettivismo invadente e per contrapposto alle tendenze più radicali ed ardite, ne è venuta quell'idea vaga di un socialismo pacifico, moderato, che si fa strada nelle più alte sfere sociali. « Noi siamo tutti oramai socialisti », disse nella Camera dei Comuni Sir W. Harcourt. E dichiarazioni simili sono state fatte dal Chamberlain, dal Churchill e dallo stesso principe di Galles.

Ma qualunque sia il significato e l'importanza di queste opinioni e tendenze, egli è certo che il socialismo propriamente detto ha ricevuto negli ultimi dieci anni una organizzazione, di cui in Inghilterra prima non vi era esempio. La spinta è venuta dal noto libro del George, il quale ottenne un successo straordinario, perchè era conforme al predominio delle classi industriali, avverse alla rendita fondiaria, ben conosciuta in Inghilterra dopo le celebri indagini del Ricardo. E così venne fuori il concetto della nazionalizzazione della terra (Nationalization of the Land), che acquistò molto favore e per alcuni anni formò l'argomento principale

(1) H. Sidgwick, *Economic Socialism* — in *Contemporary Review*, November, 1886. Afferma, forse un po' troppo assolutamente, che le dottrine della Economia Politica, lungi dall'essere contrarie al socialismo, formano le premesse, da cui sono dedotte le teorie e proposte socialistiche.

(2) J. K. Ingram, *Political Economy* — in Encyclopaedia Britannica, 1886, vol. XIX, p. 382: « The numerous socialistic changes made by Act of Parliament, joined with numerous others presently to be made, will by und by be all merged in State Socialism, swallowed in the vast wave which they have little by little raised. » Queste energiche espressioni meritano di essere considerate da coloro che s'illudono sui fini e sugli ultimi risultati dell'opera riformatrice dello Stato.

delle discussioni economiche. Fu questo uno degli articoli del programma, col quale venne fondata nel marzo del 1881 la « Democratic Federation » per opera dell'Hyndman, di Herbert Borrows, di Miss Taylor, e coll'appoggio del Cowen, deputato democratico al Parlamento inglese per Newcastle-on-Tyne. Indi nel settembre del 1883 cambiò nome in « Social Democratic Federation » e divenne un centro attivo ed efficace di propaganda socialistica. È dovuto all'energia e all'operosità indefessa dei capi di questa società, se, nonostante le gravi difficoltà, i pregiudizi e gli errori, il socialismo in Inghilterra acquistò così largo terreno e una preponderanza su tutto il movimento democratico nazionale. Fondata da un piccolo numero di persone colte, è divenuta in poco tempo un corpo democratico e popolare di grande importanza, a cui appartengono la maggior parte di coloro, che sono devoti alla causa delle classi povere e del socialismo. Si compone di un comitato centrale residente in Londra e di trenta sottocomitati sparsi per la stessa Londra e per le più grandi città. Ciascuno di essi esercita un'attiva propaganda per mezzo di pubblicazioni e letture popolari, di *meetings* e simili. E della sua influenza crescente si hanno continue prove nelle elezioni locali, negli scioperi e nelle adunanze popolari, di cui è anima John Burns, il capo pratico del partito, del quale l'inspiratore teorico è l'Hyndman (1). La società possiede un periodico settimanale: « Justice » che ha la più larga diffusione, e in cui vengono esposte dottrine, le quali vengono desunte in sostanza dai libri del Marx, e si distinguono per uno spiccato carattere collettivista e per un tono di amaro sarcasmo e aperto ripudio dei principii così del partito conservatore come di quello liberale.

Un'altra vasta associazione popolare in Inghilterra è la « Socialist League » fondata nel 1883 da W. Morris, ch'era uno dei membri attivi della « Social Democratic Federation. » Le differenze sono di metodo e di applicazione. Perocchè questa lega ammettendo il principio del collettivismo, ossia la proprietà e la direzione pubblica degli strumenti produttivi, insiste energicamente sulla opportunità e necessità, che ciò avvenga per opera di amministrazioni locali o comunali, liberamente associate in più vasti aggregati. Per tal guisa essa si oppone alla tendenza verso l'accentramento,

(1) È autore dell'opera: *The Historical Basis of Socialism*, London, 1883, e di molti altri scritti di propaganda socialistica.

propria dei collettivisti; ed è aliena dall'intromettersi nelle questioni della politica militante. Ma mentre espone e caldeggia un ideale di società, ch'esercita grande attrattiva su molti studiosi, non ha seguito e grande influenza nelle classi popolari, alle quali appare priva di carattere pratico e della forza necessaria per le più importanti riforme sociali (1).

Una posizione diversa da quella delle due più grandi associazioni socialistiche, dette di sopra, occupa la « Fabian Society » la quale mira, non tanto ad una azione pratica, quanto ad una propaganda teorica, che possa servire di apparecchio ai mutamenti futuri. Fondata nel 1883, abbraccia membri appartenenti a tutte le altre società, e si compone di alcuni capi operosi e colti, che meglio servono al suo scopo. Essa dà letture in numero considerevole, in tutte le riunioni, nelle quali è possibile introdurre il socialismo sotto qualunque forma; e le sue discussioni quindicinali sono molto utili per formulare e adattare i principii socialistici alle condizioni attuali della società nostra. L'influenza ch'essa esercita è più reale, che apparente, in quanto che dipende dalla partecipazione dei suoi membri a tutto il movimento riformatore, e dall'opera loro efficace nelle Università, nel giornalismo e nell'insegnamento della economia politica. Non è certo un corpo numeroso e non aspira neppure a diventarlo in avvenire. Ma l'importanza del còmpito, che si è assunto e che ha esercitato finora egregiamente, si manifesta nella trattazione accurata e corretta di alcuni argomenti economici, e soprattutto nell'avere posto in rilievo il concetto ora predominante della graduale evoluzione della società. Il concetto è svolto nella raccolta di saggi, dianzi citata; la quale forma una completa esposizione del socialismo moderno in Inghilterra nella sua fase più recente e più matura. Essa componesi di otto monografie, dettate da scrittori ben noti nel campo teorico e pratico. Le relazioni del socialismo colla scienza economica e colla morale sono trattate da Bernardo Shaw e Sydney Olivier; la sua evoluzione nella storia e nella politica inglese da Sydney Webb; i suoi effetti sulle parti politiche in un prossimo avvenire dal Bland; le conseguenze sull'ordinamento della

(1) Il giornale della lega è il « Commonweal » che ha minore diffusione della « Justice » ma che contiene articoli molto pregiati, anche per merito letterario. Le dottrine sono esposte in vari opuscoli, e specialmente in quello del Morris, *True and false Society*, London, 1888.

proprietà e dell'industria dal Wallas e da Annie Besant; e il periodo di transizione dall'ordine vigente a quello della democrazia sociale dallo stesso Shaw. Oltre di ciò, gl'intenti pratici e la propaganda efficace dell'associazione si manifestano in altri scritti popolari e numerosi, in cui sono raccolti dei fatti o discusse quistioni speciali, come quelle del pauperismo, della proprietà, delle ore di lavoro e simili (1).

Non mancano altri centri di propaganda, sparsi in vari luoghi, e forme diverse di socialismo, da quello anarchico di Kropotkin al così detto cattolico o cristiano (2). E da per tutto si manifesta un'avversione profonda al presente ordine sociale e il riconoscimento più schietto dei mali, ch'esso arreca al maggior numero degli uomini e dei contrasti inestinguibili, che alimenta e mantiene fra le varie classi.

Per altro anche scrittori moderatissimi ed economisti ortodossi ammettono candidamente, che il predominio dell'individualismo è divenuto eccessivo, e i suoi effetti disastrosi (3). Ed inoltre l'azione stessa dello Stato e il tenore di molte leggi, sancite di recente in Inghilterra, sia per limitare il diritto di proprietà, restringere il potere del capitale e assorbire mediante una più forte tassazione, una parte del profitto e della rendita, sia per sostituire alle imprese private le amministrazioni pubbliche, estendere il còmpito della carità legale, della educazione pubblica e simili, costituiscono la riprova migliore di quel che si è detto (4).

Ma ciò che più importa si è la diffusione delle idee socialistiche nei maggiori centri industriali, fra le classi operaie meglio

(1) Webb, *Socialism in England*, p. 39.

(2) Per ciò che riguarda il « socialismo cristiano » è notevole la « Guild of St. Matthew » vasta associazione, retta dal Rev. Stewart Headlam, e avente per organo la rivista mensile: « The Church Reformer. » Si veda in proposito anche l'articolo: *Christianity and Socialism* by the Dean of Wells (E. A. Plumptre), nella *Contemporary Review*, November, 1889.

(3) H. S. Foxwell, *The Claims of Labour*, Edinburgh, 1886, p. 249: « We have suffering for a century from acute outbreak of individualism, unchecked by the old restraints, and invested with almost a religious sanction by a certain soulless school of writers. » — J. K. Ingram, *Political Economy* — in Encyclopedia Britannica, 1886, vol. XIX, pag. 382: « It is indeed certain, that industrial society will not permanently remain without a systematic organization. The more conflict of private interests will never produce a well-ordered commonwealth of labour. »

(4) *Fabian Essays*, p. 51-53.

organizzate e più prospere. Così, per esempio, nei distretti minerari del Northumberland, dove la popolazione lavoratrice per mezzo di forti associazioni, di società cooperative e simili ha potuto acquistare una posizione agiata tanto da esser detta l'« aristocrazia del lavoro », è stata molto attiva ed efficace la propaganda della « Social Democratic Federation » e della « Socialist League ». Numerose ramificazioni furono stabilite con organizzazione locale, e ascritti ad esse molti membri fra gli operai. E l'influenza pratica loro si è manifestata in alcune elezioni vittoriose così fra le stesse associazioni come fra le amministrazioni locali. Il movimento socialistico in questi distretti, e specialmente a Newcastle ha assunto il carattere di un partito operaio di azione con programma politico-sociale e mezzi acconci per farlo valere. È la così detta « Labour Party » a cui appartengono il Graham, il Champion, il Burns Tom Mann, J. Keir Hardie, T. R. Threlfall, Alessandro Stewart, dei quali alcuni rappresentanti di associazioni operaie. E può considerarsi come il prodotto della insoddisfazione popolare di tutti i partiti e delle istituzioni vigenti. Perocchè da una parte la politica « liberale » delle classi medie (middle class politics) e da un'altra la condotta astensionista delle Trades Unions rendevano praticamente inutili tutti gli sforzi per ottenere miglioramenti sostanziali e durevoli nell'ordine sociale. Rinforzato in questa guisa il « movimento operaio » esercita un'influenza considerevole sulle elezioni, sui disegni di legge per le ore di lavoro e simili. Esso ha ricevuto un grande impulso negli ultimi due anni dai seguenti fatti: dal successo ottenuto in Londra nelle elezioni all'ufficio municipale delle scuole e al consiglio della contea; dall'esito favorevole del congresso internazionale delle Trades Unions a Parigi; e sopratutto dalla serie di grandi e vittoriosi scioperi, organizzati e diretti principalmente dal Burns Fra questi il più esteso e importante fu quello degli operai dei docks, che sono annoverati tra i più comuni e più deboli, vero residuo dell'intiera popolazione lavoratrice. Ma guidati dal Burns, dal Tillet e dal Mann, che seppero abilmente procurare loro in poco tempo appoggi e sussidi considerevoli, ottennero un completo successo (1).

Il risultato morale più notevole di tali fatti e specialmente della potenza crescente del partito operaio è un mutamento essen-

(1) Webb, *Socialism in England*, p. 53 — Edm. Vincent, *The Discontent of the Working Classes* — in *A Plea for Liberty*, p. 204-208.

ziale nell' indirizzo della politica militante. A poco a poco il centro di gravità dell' intiero sistema sociale va spostandosi, e passa dalle classi medie alle classi lavoratrici. Il partito liberale, disse il Gladstone nel 1885, è diventato rapidamente partito delle grandi masse di operai. E benchè ciò non sia intieramente esatto, e le parti politiche, democratiche e radicali, non siano libere dai pregiudizi e dalle tendenze tradizionali; pure è vero, ch'esse vengono attratte dal partito operaio, e o si trasformano in esso o ne subiscono la influenza. E così il concetto socialistico è divenuto in Inghilterra un elemento importante di tutto il movimento politico e sociale inglese e precisamente quello che segna la meta, a cui tende accostarsi via via nell'avvenire.

Ora di questo concetto e delle discussioni a cui ha dato luogo fra gli scrittori e politici inglesi, vogliamo fare una breve esposizione per chiarire i motivi dell'odierno movimento popolare. Anzitutto bisogna distinguere il socialismo in sè stesso, nelle sue linee fondamentali e generali dalle proposte speciali, dai programmi di opportunità e dalle tendenze più o meno socialistiche delle varie scuole militanti. Socialismo, economicamente parlando, significa appropriazione collettiva della rendita e del profitto congiunta a rimunerazione individuale del lavoro, qualunque siasi, della mente e del braccio. Politicamente parlando esso implica direzione e sindacato collettivo e indi amministrazione pubblica di tutti gli strumenti di produzione, capitale e terra. E moralmente parlando, esso esprime il riconoscimento effettivo della eguaglianza fraterna con l'obbligo per ciascun individuo di render personalmente servigi od eseguire lavori e la subordinazione agli scopi e al bene della società. Non è in sostanza un sistema ideato da scrittori utopistici, un pensiero escogitato da questo o quell' individuo; ma l'espressione genuina della coscienza popolare, il risultato dei più grandi mutamenti, avvenuti nell'ordine sociale. È una trasformazione incipiente, ma graduale, pacifica e democratica della società, effetto necessario della sua evoluzione storica (1). E però le esigenze della

(1) Lo stesso Hyndman (*Historical Basis of Socialism*, p. 305) scrive: « J am aware that there are some who suppose that our present bourgeois arrangements must be totally distroyed and others substituted almost at a blow. But however successful a revolution might be, it is certain that mankind cannot change its whole nature all at once. Break the old shell, certainly, but never forget the fact, that the new forms *must* grow aut of

propaganda e l'influenza che vuolsi esercitare sulla legislazione e sulla politica, essendo determinate da condizioni particolari di tempo e di luogo, rendono diversi i programmi e gli scopi speciali delle varie associazioni socialistiche. Si comprendono pertanto alcune concessioni e transazioni, che sarebbero in contradizione col principio; ed emerge il carattere pratico, realistico di un movimento popolare, che nonostante le incertezze, i contrasti ed anche gli errori, ha tanta parte nella vita morale della nazione inglese.

Il programma che meglio si informa al concetto sovraccennato è quello della « Fabian Society » composta di socialisti. « Essa mira ad un riordinamento civile in cui la terra e il capitale siano emancipati dal possesso d'individui o di classi e adoperati in comune a beneficio di tutti. In questa guisa soltanto i vantaggi naturali e acquisiti del paese possono essere ripartiti equabilmente fra l'intiero popolo. Pertanto la Società agisce nel senso di ottenere l'estinzione della proprietà privata dei terreni, e quindi della appropriazione individuale, sotto forma di rendita, del prezzo pagato per l'uso della terra e per i vantaggi di posizione e di fertilità. Parimente la Società agisce nel senso di trasferire alla comunità il capitale industriale, che può convenientemente amministrarsi in comune. Perchè è dovuto al monopolio esistente finora dei mezzi di produzione, se i miglioramenti industriali e l'accumulazione della ricchezza disponibile hanno arricchito sempre più la classe dei proprietari, rendendo in pari tempi i lavoratori dipendenti da essa per la semplice sussistenza. Mettendo in atto queste tali misure, la rendita e il profitto saranno aggiunti alla rimunerazione ordinaria del lavoro, le classi oziose, che ora vivono mediante il lavoro degli altri dovranno necessariamente scomparire, e l'uguaglianza e utilità generale saranno praticamente conseguite e mantenute dall'azione spontanea delle forze economiche con minore limitazione della libertà personale, che il sistema odierno non consente. Per raggiungere questi scopi la « Fabian Society » fa assegnamento sulla diffusione delle dottrine socialistiche e sui cambiamenti politici e sociali che ne conseguono. Ed essa cerca di promuoverli mediante la propaganda delle idee e delle

the old. » E ciò dovrebbe bastare per togliere alcuni pregiudizi correnti sui caratteri e sui criteri del movimento socialistico, preso nelle sue linee più generali.

cognizioni circa i rapporti fra gl'individui e la società nel senso economico, etico e politico. »

È questa una semplice esposizione di principii o la descrizione di una meta ideale, senza indicazione dei mezzi acconci e delle modificazioni necessarie per raggiungerla quando che sia. E quantunque abbia non lieve importanza per lo svolgimento del socialismo e la crescente propagazione delle sue massime, non può formare la divisa di un partito d'azione, che ha fini determinati da conseguire, e cerca di tradurre in atto quelle massime gradatamente nelle condizioni speciali di luogo e di tempo. Ecco perchè le altre associazioni socialistiche inglesi, aventi carattere pratico si propongono scopi immediati, più particolari, e un completo programma politico e sociale, conforme allo stato presente del vivere nostro. Ecco perchè la « Social Democratic Federation » ha determinato i capi principali della riforma, a cui dedica tutti gli sforzi, nel modo seguente: costruzione obbligatoria di sane abitazioni operaie; educazione obbligatoria di tutte le classi; giornata normale di lavoro di otto ore o meno; tassazione cumulativa dei redditi superiori a un certo minimo, che non ecceda 300 lire sterline; avocazione delle ferrovie allo Stato, e sindacato municipale delle imprese private del gas, dell'acqua e dei tramways; stabilimento di una banca nazionale; estinzione del debito pubblico; nazionalizzazione della terra e organizzazione d'imprese cooperative agricole e industriali. E i mezzi per recare ad effetto questo programma sarebbero elettorali e politici, come il suffragio universale, la rappresentanza proporzionale, l'abolizione della Camera Alta e le sessioni annuali della Camera dei Comuni, l'estensione del potere e delle funzioni esercitate dalle contee e simili (1).

Qualunque sia però l'efficacia di questi mezzi pratici pel raggiungimento del fine, e per quanto differiscano le opinioni degli stessi socialisti intorno ad essi e intorno ai disegni opportuni di

(1) Webb, *Socialism in England*, p. 14, 45–46. Un programma simile ed anche più particolareggiato pubblicò la « Labour Electoral Organization » di Newcastle, che ha particolare importanza, perchè si considera come l'esempio tipico della « Labour Party. » In esso fra molti punti speciali campeggiano il suffragio universale, colla indennità ai deputati, la nazionalizzazione della terra, una completa legislazione del lavoro, che fissi la giornata di otto ore, riformi le leggi dei poveri mercè l'assicurazione pubblica degli operai e simili, l'avocazione allo Stato delle ferrovie e di altre opere pubbliche, e molte imprese e attribuzioni, assegnate ai municipi.

riforme sociali, le linee fondamentali e la meta ultima del socialismo nella sua forma attuale rimangono invariate. Ciò che ne distingue meglio il carattere concreto e segna un progresso considerevole verso le forme precedenti è « la trasformazione d'ogni capitale privato in capitale collettivo; » o per meglio dire l'applicazione del principio collettivo ai soli « mezzi di produzione. » Contrariamente ai pregiudizi di molti ed anche alle idee di antichi scrittori, il collettivismo non esclude la libertà individuale e non il possesso privato della ricchezza di consumo, come non esclude il matrimonio, la famiglia e le differenze che naturalmente passano fra individui e individui. Tutto ciò che forma un vasto campo in cui si svolge la libera attività di privati, rimane immutato. Ma se al possesso privato del capitale e della terra si sostituisce la proprietà comune e con essa la organizzazione pubblica del lavoro e la distribuzione del reddito nazionale, si avrà un'unica classe di produttori, invece dei capitalisti e dei salariati. In tal caso vi sarà un sistema sociale di produzione, regolata dallo Stato e sussidiata da un capitale collettivo; e lo Stato organizzando il lavoro nazionale, dovrà dirigere la formazione, il trasporto e la ripartizione dei prodotti, secondo il principio del valore, adeguato al loro costo o alla quantità relativa di lavoro che vi s'impiega o si esegue. In breve il socialismo nella forma moderna di collettivismo implica soltanto proprietà comune della terra e del capitale, o di tutti gli strumenti della produzione e quindi organizzazione nazionale del lavoro, lasciando libero l'acquisto e l'uso individuale della ricchezza (1) E i motivi della invocata trasformazione, accennata dai socialisti inglesi, sono desunti dallo stato presente della società, dai mutamenti avvenuti nel regime industriale, dagli effetti rovinosi che ne derivano sulla popolazione lavoratrice e dalla necessità crescente di arrecarvi rimedio mediante un ordinamento più efficace ed equabile della economia.

Nessuno, dice il Clarke, potrà contrastare queste quattro proposizioni: che colla proprietà privata dei mezzi di produzione, la libertà individuale, come era intesa dai filosofi e riformatori del secolo decimottavo, dev'essere sempre più ristretta, diventando impossibile e assurdo l'individualismo assoluto nelle condizioni eco-

(1) Per lo svolgimento di questo concetto si veda l'importante opuscolo dello Schaffle, assai divulgato e commentato in Inghilterra: *La Quintessenza del Socialismo;* trad. di A. Roncali, Genova, 1890, p. 40 e segg.

nomiche attuali; che ciò è riconosciuto dai politici più avversi o indifferenti alle mutazioni e riforme sociali; che il capitalismo irrefrenato tende sicuramente all'oppressione delle classi inferiori, come il feudalismo e la schiavitù antica; e che il rimedio non può essere che di carattere socialistico, essendo indispensabile l'avocazione della rendita e del profitto a beneficio del lavoro (1). La forma moderna della proprietà privata, soggiunge lo Shaw, non è che un diritto di partecipazione al prodotto dell'industria nazionale senza lavoro; e si fonda sopra l'equivoco di scambiare i beni prodotti coi mezzi di produzione, applicandosi a questi un potere, incompatibile col benessere generale dei consumatori, che non sono produttori. Il socialismo tende a riavvicinare questi due termini, attribuendo al lavoro l'intiera ricchezza che deriva da esso e facendo scomparire quei redditi, che se ne sono distaccati (2). Il sistema industriale moderno, scrive l'Olivier, tende a sconvolgere la posizione e l'ordine delle classi sociali; espelle i lavoratori agricoli dalle campagne; toglie agli operai le migliori qualità e attitudini artistiche; e per mezzo della incessante competizione muta le occupazioni e distrugge l'impiego in varie industrie a non pochi individui. Il regime della fabbrica, la macchina e il commercio internazionale hanno reso impossibile la produzione individuale, e preparato il terreno al sistema cooperativo, il quale valga a conciliare le condizioni dell'esistenza coi dettami della morale sociale. Tutte le idee e le aspirazioni del nostro tempo sono favorevoli al socialismo, che invade e domina la società moderna. Esso non segna che uno stadio transitorio nel progresso indefinito della civiltà, ma uno stadio in cui gli uomini vengono sottratti da uno stato di ignoranza e di debolezza e avviati verso un avvenire di prosperità e di potenza (3). Il socialismo, dice il Kirkup, non è che un ideale di ordinamento economico e sociale; un ideale però intieramente conforme alle esigenze del progresso morale, industriale e politico, e alimentato dalle più forti e spiccate tendenze del tempo nostro. Noi ci muoviamo e dobbiamo muoverci nella direzione del socialismo, di un socialismo purificato da tutto ciò che vi ha di arbitrario, di artificioso e di strano nel suo svolgimento storico. Le nostre speranze nel futuro dipendono dagli incrementi della

(1) *Fabian Essays*, pag. 77 e segg.
(2) *Fabian Essays*, p. 26 e segg.
(3) *Fabian Essays*, p. 122, 127.

educazione popolare e democratica e dalla estensione delle forme cooperative, che costituiscono la migliore è più desiderabile costituzione della società (1). Non vi ha dubbio, afferma il Webb, per ogni studioso del pensiero e della politica inglese, che l'Inghilterra è destinata a diventare sempre più « collettivista » a misura ch'essa progredisce nell'accumulazione delle ricchezze, nell'ingrandimento delle imprese industriali, nei poteri meccanici congiunti a tendenze democratiche. L'individualismo è oramai seppellito, e il futuro immediato è il socialismo progressivo, di cui nessuno può prevedere le forme definitive e il pieno assetto (2). « Io sono socialista, scrive la signora Besant, perchè credo nella evoluzione sociale, e conosco i difetti della presente civiltà, in cui la povertà dei lavoratori è e deve continuamente essere parte integrante del sistema vigente di produzione e distribuzione. Il socialismo, da me professato, si fonda sulla conoscenza dei fatti, sullo studio dei risultati che inevitabilmente derivano dall'ordinamento economico attuale. Io sono socialista, perchè nessun altro sistema reclama l'abolizione d'ogni monopolio delle cose che sono assolutamente necessarie alla vita degli uomini, come la terra e il capitale, ed esige sovra di esse il sindacato e possesso comune; perchè nessun altro sistema ammette che la ricchezza prodotta sia divisa esclusivamente fra coloro che la producono, e rende in tal guisa l'industria veramente libera e i lavoranti indipendenti, sostituendo la cooperazione alla divisione attuale di classi » (3). E il Morris dice che nell'ordine presente della economia, i capitalisti hanno il potere nel possesso monopolistico dei mezzi di produzione di spingere i poveri ad un lavoro che supera il compenso, limitato a ciò, ch'è indispensabile per la sussistenza. Fra gli altri mali ne deriva un consumo grande di forze, vuoi a cagione degli aiuti e sussidi di varia specie di cui abbisognano i capitalisti per conservare il loro monopolio, vuoi per le grandi spese improduttive delle classi più ricche. Per togliere questo antagonismo così rovinoso ed oppressore del maggior numero è necessario un mutamento della società, conforme alle tendenze del tempo nostro, favorevole ad una elevazione delle classi inferiori, ad una più equa distribuzione di ricchezza e di potenza fra gl'individui. Il socialismo ammette

(1) Kirkup, *An Inquiry*, p. 186-88.
(2) Webb, *Socialism in England*, p. 132-33.
(3) *Why I am a Socialist*, by Annie Besant, London, 1886.

che il possesso e l'uso della ricchezza sia conferito a chi l'ha prodotta; ed esige che per ognuno sia libero l'acquisto dei mezzi di produzione, ossia che la terra e il capitale siano di nuovo congiunti al lavoro. Ogni lavoratore dovrà avere la parte di prodotto corrispondente al lavoro eseguito; e in un opportuno regime cooperativo, regolato dallo Stato ed unito alla proprietà collettiva del capitale e della terra, sarà più efficace e feconda la produzione, e giusta, razionale la distribuzione (1).

Contro un movimento così esteso e ravvivato dalla più attiva propaganda si è naturalmente accentuata l'opposizione delle classi dominanti. E non solo fu costituita in Inghilterra una « Liberty and Property Defence League » associazione conservatrice, composta di proprietari e di capitalisti, collo scopo di respingere « gli attacchi » mossi dalla prevalente democrazia ai « diritti di proprietà; » ma gli argomenti favorevoli all'individualismo sono ancora sostenuti da molti che appartengono alla scuola dello Spencer. Se non che mentre lo Spencer, individualista, ammette la « nazionalizzazione della terra, » in opposizione ai sostenitori della « proprietà privata » si contraddice, dichiarando nel fatto impossibile l'effettuazione di quel disegno riformatore per opera di qualunque governo (2). Oltre di ciò i fautori dell'individualismo all'antica maniera, benchè grandemente scemati in Inghilterra, nelle loro polemiche contro i socialisti ed anche contro i promotori delle leggi sociali e dell'ingerenza governativa, non avvertono semplicemente, che ciò che chiamasi « libertà individuale » si trova in effetto grandemente menomata, se non del tutto distrutta per il maggior numero degli uomini, nell'ordinamento attuale delle società, in cui predominano le grandi imprese accentrate e le macchine, e in cui il capitale signoreggia l'intiera classe lavoratrice. Ed è appunto da ciò, che ha preso le mosse il movimento democratico socialista, inteso a ristaurare per tutti una libertà effettiva, a rialzare il carattere e la dignità dell'umana natura. In questa parte la tesi del socialismo, come fu esposta di sopra, è davvero incontrovertibile, perchè alla libertà del maggior numero giova meglio del regime dominante qualunque ragionevole sistema collettivista. E gli argomenti che si arrecano in contrario sono fondati sulla falsa premessa, che il socialismo debba distruggere ogni diritto e ogni iniziativa individuale.

(1) W. Morris, *True and false Socialism*, London, 1888, p. 10-17.
(2) Webb, *Socialism in England*, p. 80.

Pertanto finchè la controversia si aggira intorno ai rapporti normali fra gl'individui e la società, intorno ai fini e all'assetto migliore del consorzio civile, le dottrine del socialismo difficilmente possono confutarsi o respingersi. E due punti devono considerarsi in esse come accertati, e come importanti conquiste della scienza e della civiltà. Da una parte la dimostrazione completa dei danni provenienti dal sistema industriale moderno, i contrasti inevitabili e crescenti fra le classi sociali, la tirannia dei pochi a svantaggio dei molti, le offese continue, permanenti alla stessa libertà degli individui, e la depressione economica e morale della grande massa dei lavoranti: e da un'altra parte gli accenni significanti e le tendenze divinatrici ad uno stato avvenire, che meglio raffigura il più rimoto passato, e in cui, cessate le guerre intestine, l'attività degli individui, sostanzialmente libera, si sposi alla più larga comunanza e solidarietà sociale. Non vi ha dubbio che le aspirazioni più spiccate del tempo nostro sono verso questo ideale, a cui si accosta sempre più la società presente. Ed è certo che in un dato ordinamento collettivista, limitato ai soli « mezzi di produzione » ed opportunamente ideato, si effettua nella sfera più vasta la conciliazione fra la libertà individuale e l'interesse comune. Epperò cadono a vuoto le obbiezioni che sogliono farsi al socialismo su questi punti, o si risolvono negli equivoci meno scusabili.

Rimane la questione dei mezzi pratici e dei modi opportuni di recare ad effetto qualunque disegno socialistico, ossia la questione delle sue applicazioni e del suo svolgimento naturale. Ed è qui dove la controversia ha la massima importanza e difficoltà; e dove si manifestano gli errori, le incertezze e le debolezze, così dei socialisti, come dei loro oppositori. Mentre gli uni mostrano su questo punto le più gravi discrepanze, perchè o si affidano senz'altro al corso fatale della evoluzione storica, o affermano semplicemente la necessità di una trasformazione sociale, senza curarsi di entrare nei particolari e dimostrarne il processo naturale, oppure improvvidamente cercano di tradurre in atto le loro idee con mezzi violenti e artificiali, facendo « ritroso calle » con la natura e con la storia; gli altri, giudicando il socialismo da un punto di vista ristretto ed astratto, lo dichiarano impraticabile, come se i suoi principii dovessero recarsi ad effetto nelle condizioni presenti della società, lasciando intatte le attuali relazioni di diritto e di fatto. Certo le dottrine socialistiche, prese nella

loro generalità e spogliate da tutto ciò che presentano di accidentale e di arbitrario, non sono conformi allo stato presente della civiltà, e non appaiono neppure consentanee a certe attribuzioni e tendenze della natura umana. Ma nulla di più falso che giudicare di un sistema qualsiasi e della sua praticabilità da circostanze particolari di fatto, che sono proprie di un dato tempo, di uno stadio transitorio della evoluzione sociale, ch'è retto da principii diversi, e corrisponde ad un sistema opposto. È a un di presso come trasportare una pianta in un terreno e clima differenti, non propizi alla propria vegetazione, per giudicare della sua vitalità e robustezza. Nondimeno gli argomenti che sogliono opporsi al socialismo, e che in Inghilterra son posti in rilievo dai suoi oppositori, si possono riassumere nel modo seguente: che la proprietà collettiva del capitale e della terra, invece di distruggere il proletariato renderebbe proletari tutti quanti i cittadini; ch'essendo in potere dello Stato la direzione e amministrazione delle imprese industriali, diverrebbe estremamente difficile, complicata e costosa, quando non fosse in alcuni casi impossibile; che ancor più difficile o al tutto inattuabile sarebbe la distribuzione del prodotto fra i singoli produttori, secondo il criterio generalmente invocato della quantità di lavoro eseguito; e che in ogni caso non si avrebbe quella corrispondenza fra l'approvvigionamento delle merci e i bisogni della popolazione, che il sistema vigente assicura (1). Or bene, non è difficile dimostrare come questi ed altrettali argomenti non valgono a menomare la importanza e l'efficacia delle dottrine socialistiche, e non possano costituire una vera confutazione o critica razionale di esse.

Anzitutto bisogna osservare che molti fatti della nostra vita quotidiana stanno recisamente contro le affermazioni sovraccennate. Da una parte l'estensione considerevole e il successo insperato delle società cooperative, segnatamente in Inghilterra; e da un'altra parte la più larga sfera delle amministrazioni pubbliche, anche in materia di economia sociale, con risultati che corrispondono alle più rigorose esigenze della utilità comune, ci forniscono le prove dirette di una effettuazione conveniente del principio collettivista in limiti più o meno ristretti. Il socialismo non dovrebb'essere, in ultima analisi, che una generalizzazione di queste

(1) *The Impraticability of Socialism* by Edw. Stanley Robertson — in *A Plea for Liberty*, p. 35-41.

forme di imprese collettive all'intiero processo produttivo, differente nelle sue applicazioni, secondo la natura dei singoli casi. E come dimostra l'esperienza, non è esclusa la possibilità di ottenere sia per mezzo degli organi pubblici, sia per mezzo di soci cooperatori una produzione sufficiente ed un'equa distribuzione. Esistono vari modi e possono escogitarsene altri con cui si ottiene quel risultato; nè la quistione si considera oramai come insolubile in circostanze e casi determinati. Che se le difficoltà che si frapponevano all'applicazione del collettivismo, sotto qualsiasi forma, furono rimosse a mano a mano nei casi anzidetti, perchè non dovrebbero rimuoversi anche negli altri coll'andare del tempo e con maggiore perseveranza e abilità? Certo è che le prove attuali, il diffondersi del sistema cooperativo e delle imprese pubbliche e lo stesso movimento socialistico formano per le classi operaie una grande scuola, in cui imparano a scansare gli errori commessi ed acquistano migliori attitudini e nuove disposizioni e tendenze. Di guisa che dalle difficoltà ancora esistenti non si può argomentare contro la più estesa applicazione del principio socialistico, senza commettere un grave errore di logica; stantechè difficoltà simili furono già vinte in casi particolari, ed altre maggiori potranno essere superate nell'avvenire. È poi uno strano abbaglio il credere che i produttori, solo perchè sia abolita la proprietà privata dei terreni e dei capitali, debbano diventare tutti proletari; mentre l'effetto immediato del collettivismo è appunto quello di distruggere il proletariato e ogni distinzione fra possessori e non possessori, fra capitalisti e salariati. Ed anche qui l'esperienza ci può fornire una qualche prova dello stato in cui si trovano i produttori indipendenti, e della differenza enorme che passa fra i lavoratori associati e quelli salariati dal capitale. Ma se anche dovessimo prescindere da ogni fatto e da ogni esperienza, se fosse pure dimostrata la impossibilità pratica di qualunque disegno socialistico, non sarebbero perciò più valide e concludenti le argomentazioni de' suoi oppositori. Perocchè la necessità di una trasformazione sociale ha acquistato oramai l'evidenza e i caratteri di una legge storica: ed emerge da una serie di fatti incontestabili, dai continui e crescenti dissidi di classe, dalla grande sperequazione nel riparto dei beni, dal contrasto spiccato fra le più alte aspirazioni, i desiderii più ardenti ed elevati della popolazione lavoratrice e le sue condizioni più disagiate, più incerte e disastrose. Il sistema vigente di produzione e distribuzione ora-

mai si dimostra sempre più deficiente, rovinoso, impari allo scopo, a cui dovrebbe servire, e va logorandosi in mille guise, negli attriti incessanti che alimenta, nello sperpero di forze a cui dà luogo, nelle disuguaglianze che accresce e rende insopportabili. Ne vi ha dubbio ch'esso è travagliato da interno malore, e tende a trasformarsi in quel senso che corrisponde precisamente al concetto del collettivismo.

Ma su questo punto non mancano incertezze e deficienze considerevoli nelle dottrine correnti del socialismo, qual'è professato dai suoi migliori seguaci, e possono rivolgersi ad esso altre critiche più fondate e calzanti. Senza entrare nei particolari più minuti della questione o risalire ai principii più astratti e controversi che segnano le divergenze principali fra il socialismo e l'economia politica, noi limitiamo la nostra attenzione a ciò, ch'è praticamente più importante e che forma l'argomento principale di discussione, così in Inghilterra come altrove. Dalle cose dianzi discorse intorno alle dottrine socialistiche si raccoglie, che in esse campeggia questo concetto, quale premessa e fonte prima d'ogni trasformazione sociale: i mezzi di produzione devono essere proprietà collettiva, mentre ogni altro bene o ricchezza di consumo può o dev'essere proprietà individuale. E il significato attribuito a questo principio fondamentale da uno dei suoi più sagaci interpreti è, che, « bisogna creare a poco a poco tali condizioni economiche, in cui sia reso impossibile il possesso privato della terra e l'accumulazione privata del capitale » (1). Quand'anche dovesse darsi una indennità corrispondente ai possessori espropriati e rimanesse libero per tutti il risparmio, come il consumo della ricchezza, sarebbe ugualmente impossibile la proprietà privata del capitale e della terra. Perocchè essendo i mezzi di produzione un bene comune, un possesso collettivo, verrebbe esclusa per i privati qualunque possibilità di trasformare la ricchezza risparmiata o superflua in possesso capitalistico o fondiario. O in altri termini scompare nelle condizioni supposte quel processo, in virtù del quale si è formata storicamente la proprietà privata dei terreni e dei capitali; e la ricchezza perde quel potere di acquisto speciale o produttivo che oggi possiede nella rendita e nel profitto, restando, qual'è naturalmente, un semplice mezzo di soddisfare bisogni umani.

Per intendere meglio il significato e la portata di questo

(1) Schäffle, *La Quintessenza del Socialismo*, p. 31-33, 83.

principio basta risalire a quei tempi primitivi della storia o rivolgere lo sguardo a quei luoghi di coltura incipiente, in cui esiste la proprietà collettiva delle terre, e il capitale ha scarsissima o nessuna importanza. Poichè la massima parte dei lavoratori è o può essere fornita dei mezzi di produzione, e questi formano un patrimonio comune degli individui o delle associazioni in cui vivono, a nessun privato riesce di affermare un diritto esclusivo sulla terra o di appropriarsi il capitale necessario all'industria. Le condizioni naturali di uguaglianza, proprie di quelle società non permettono la formazione di un potere individuale, che si fonda sull'esercizio del lavoro altrui, e che dà luogo ad una profonda scissione di classi sociali. E insomma il processo capitalistico è impossibile, perchè non esistono quelle differenze fra terre e terre, fra possesso di beni presenti e beni futuri, che dànno ai mezzi di produzione un carattere privilegiato e disforme. Ecco perchè, eccetto i casi di violenza, non vi è rendita e non vi è profitto, e perchè capitali e terre devono essere necessariamente proprietà comune. In tanta uniformità di condizioni economiche, in cui a ciascun privato è aperta la via all'acquisto degli elementi produttivi, non può concepirsi ragionevolmente che alcuni possano disporre del lavoro altrui, ed altri si assoggettino a prestare l'opera loro per un compenso minore. Ora immaginando condizioni simili in un avvenire qualunque della società, e presupponendo che gli strumenti di produzione siano sempre proprietà dei produttori, ogni potere del capitale, come oggi esiste, dovrà cessare, perchè sarà resa impossibile l'accumulazione capitalistica, che ha per fondamento un certo dominio sul lavoro altrui. Nè può esservi dubbio che tale è il fine a cui mira l'umano consorzio, il quale tende ad accostarsi sempre più ai suoi primordi; come è certo che i termini estremi della evoluzione sociale debbono rassomigliarsi per qualità e caratteri, quantunque differiscano grandemente nelle forme e proporzioni quantitative.

Posto ciò si comprende facilmente la gravità ed importanza del problema, che ne deriva, e che s'impone alla mente dei politici e degli economisti. In qual modo possono crearsi o nascere spontaneamente quelle condizioni uniformi di vita, in cui gli elementi produttivi diventano proprietà collettiva, e in cui scompare il potere così vasto del capitale? In qual modo vengono tolte le differenze esistenti, economiche e territoriali, da cui rampollano il profitto e la rendita, e, colmate per così dire quelle grandi lacune,

il prodotto si ricongiunge intieramente al lavoro? Sono qui le maggiori deficienze della dottrina socialistica, la quale appare come campata in aria, costruita sovra un' ipotesi astratta, e incapace di darci la dimostrazione del modo, onde avviene naturalmente la trasformazione invocata della società. Ciò che più importa si è precisamente di riannodare le fasi successive della evoluzione al principio da cui dipendono, chiarirne i motivi reconditi e dimostrarne il processo necessario. Il socialismo fallisce al suo scopo; perchè o propone un' ideale per l'avvenire della società, ma senza dettarne la legge di attuazione, senza accennare alle circostanze di fatto in cui deve necessariamente effettuarsi; oppure agendo intempestivamente vuole recare ad effetto i suoi dettami nel presente, in condizioni non propizie e si pone in contradizione con la realtà. E difatti la teoria del valore, commisurato alla quantità relativa di lavoro, che, secondo i socialisti, è il principio fondamentale, non solo dello scambio di prodotti, ma della distribuzione, sarebbe consentanea ad uno stato sociale, in cui esistono le condizioni uniformi sovraccennate, ma nella società nostra s' infrange nella esistenza e grandezza della rendita e del profitto. Similmente qualunque tentativo improvvido di recare ad effetto massime socialistiche in tempi e luoghi che non presentano le condizioni favorevoli, rimane frustrato da opposte tendenze. E come le piccole proprietà fondiarie sfuggono di mano ai coltivatori, non sì tosto si accentua il processo dei compensi decrescenti o differenziali, che dà luogo alla rendita e richiede più larghe e intense colture, così i capitali non rimangono in possesso dei lavoranti, quando diventano più grandi e complicate le basi delle imprese industriali. E finchè perdurano tali condizioni della economia, in cui prevalgono le differenze di territorio e di possesso, tutti gli sforzi per cambiarne l'assetto devono essere vani. Il capitale, quand' anche fosse distrutto violentemente, risorgerebbe incontanente dalle sue ceneri, e la proprietà comunque attaccata ed offesa avrebbe sempre un incrollabile fondamento. Ma se invece mutano simili condizioni e si va ristabilendo quella uniformità nello stato della economia, ch' è l'apparecchio necessario del collettivismo, il predominio di esso diverrà inevitabile e sarà un progresso naturale, una fase ulteriore della evoluzione sociale.

Ora intorno a questo mutamento che si prepara nell'avvenire della società possono dirsi molte cose più o meno probabili e discutibili. Ciò che vi ha di certo si è ch' esso medesimo è nel suo

insieme l'effetto immancabile di quelle cause che hanno prodotto l'ordinamento sociale vigente. Lo svolgimento naturale della economia, pervenuto a un certo grado, in cui assume le più grandi dimensioni quantitative, si trasforma nei suoi caratteri o nelle forme qualitative. È questa una legge propria del processo generale di evoluzione. Di guisa che lo stesso aumento incessante della popolazione, non corrispondente alla produttività differenziale e decrescente dei terreni, che prima produsse la rovina delle comunità medievali e diede origine alle istituzioni individualistiche moderne e al trionfo del capitale privato, ora ne apparecchia via via la distruzione. A misura che si accrescono i danni e i contrasti del sistema economico dominante, diventa maggiore la necessità di restaurare le forme collettive della economia; le quali trovano il terreno propizio nell'aumentato potere dello Stato, nell'organismo più forte ed esteso delle imprese industriali, nella più grande semplificazione delle funzioni economiche. E come un tempo le difficoltà crescenti della produzione, la divisione del lavoro e le macchine hanno espulso i lavoranti dal possesso della terra e del capitale; così ora e in appresso la scemata produttività della terra e la prevalenza dei poteri meccanici nelle industrie tendono a raccoglierli in potenti associazioni, e ristabilire il connubio fra il lavoro ed i mezzi di produzione. Quando sarà generale l'applicazione delle istituzioni cooperative, ossia quando il lavoro troverà nelle grandi imprese meccaniche e pubbliche il modo di esercitarsi liberamente e uniformemente, senza ostacoli e differenze arbitrarie, la vittoria del collettivismo sarà incontrastata.

Ed inoltre si può dire con certezza che il mutamento sociale anzitutto dev'essere interamente conforme alla grande legge economica del minimo mezzo o del maggiore compenso; ossia deve dare risultati che costituiscono un incremento di produttività e di ricchezza per il maggior numero degli uomini. Ciò che la storia ci dimostra riguardo alle precedenti trasformazioni economiche, deve affermarsi *a fortiori* per quella che si prepara nell'avvenire. Usufruire nel miglior modo le forze individuali e i mezzi esistenti di produzione, rendere più efficace l'attività e minore il consumo degli elementi produttivi, ed estendere al maggior numero d'individui l'operosità utile e l'uso equabile della ricchezza; ecco il còmpito e la ragione intrinseca del nuovo ordinamento economico, ch'è l'aspirazione del tempo nostro. Ed anche su questo punto le dottrine del socialismo presentano le più gravi lacune e deficienze.

Com'è possibile che, abolita la concorrenza individuale, e tolto apparentemente l'impulso fortissimo dell'interesse privato, possano gli uomini adempiere bene le funzioni produttive della economia sociale? La dimostrazione di questa tesi, ch'è di capitale importanza, non è ancor data dai socialisti. « Se il socialismo, osserva giustamente lo Schäffle, non è in grado di conservare tutti i lati vantaggiosi della odierna *libertà* di lavoro e di operosità privata, aggiungendovi i *suoi* propri innegabili, cioè ordine e sindacato reciproco del lavoro, disciplina razionale, più rigida, assoluta cessazione d'ogni lavoro eccessivo e dell'abbandono delle donne e dei fanciulli, impedimento d'ogni abuso dell'interesse privato, soppressione dell'ozio e della vita improduttiva e parassitica, prevenzione d'ogni corrompimento, cessazione del lusso soverchio, dei reati contro la proprietà; se il socialismo non saprà conciliare tutto ciò, esso non avrà nè speranza nè diritto di essere posto in atto. Poichè tutti i vantaggi sovraccennati potrebbero cambiarsi in altrettanti danni, quando si avesse uno *stato di lavoro forzato*, mantenuto da forze puramente meccaniche, e quando non fosse concessa ampia sfera d'azione alla libertà individuale » (1). Il vero si è che la libertà di lavoro e la più grande varietà di attitudini e occupazioni individuali possono disposarsi alla proprietà collettiva dei mezzi di produzione, la quale non esclude il libero e diverso uso ed acquisto della ricchezza. E in questo concetto sono compresi tutti i modi escogitabili, che assicurano la maggiore efficacia dell'industria e l'impiego più conveniente delle forze produttive. Il socialismo com'è professato comunemente, quantunque accenni allo stato della società futura, è destinato ad essere travolto nella corrente della vita umana. Ma nelle forme concrete di questa società rivive lo stesso pensiero, e ad esse metterà capo il movimento democratico che dal socialismo riceve ispirazione ed impulso.

G. Ricca Salerno.

(1) Schaffle, *La Quintessenza del Socialismo*, p. 78-79.

BUFFONI, NANI E SCHIAVI DEI GONZAGA

AI TEMPI D'ISABELLA D'ESTE

III.

I buffoni mantovani che appartengono più specialmente al secolo XVI palesano già una certa decadenza, dovuta forse alle continue angustie e peripezie politiche di que'tempi. Il più notevole tra i buffoni di quel periodo sembra essere stato il nano Morgantino; ma di lui e di altri suoi simili intendiamo discorrere nel capitolo seguente.

Nei Gonzaga non era spento il desiderio di trastullarsi coi buffoni, ed il marchese Francesco, malato, scriveva di villa alla moglie il 3 ottobre 1508: « Laudamo ben che V. E. meni secho « qualchuna de le sue buffone, aciò che per virtù lor possiamo « ridere, poichè la sorte nostra ce veta il star allegro spontaneo ». Qui si tratta di femmine giullaresse e non tarderemo molto a vedere chi potessero essere. Per ora constatiamo solamente che se il marchese aveva bisogno di ricorrere ad esse, la sua corte non doveva più aver dovizia di eccellenti buffoni, come per lo innanzi

Lodovico Meliolo, fratello dell'orefice e scultore Bartolomeo chiamato da Sigismondo Golfo *facetiarum non insulsus inventor*, era scalco alla corte mantovana. Il Castiglione nel *Cortegiano* (L. II, cap. 89) lo annovera fra i burloni più noti; il castellano di Mantova Gio. Giacomo Calandra lo dice « patre de le facetie ». Il Meliolo ebbe famigliarità con quella eccelsa dama che fu Antonia del Balzo, moglie di Gianfrancesco Gonzaga del ramo di Bozzolo, alla cui corte, come scriveva Margherita Cantelma a Isabella il 15 novembre 1507, non si invecchiava mai: e infatti Antonia stessa, che morì quasi centenaria, potè fornirne riprova manifesta. Varie lettere buffonesche del Meliolo ad Antonia noi conosciamo, alcune

delle quali, scritte nel 1502, sono in un latino maccheronico e spropositato, un'altra sembra parodia delle profezie degli astrologi. Quantunque non di rado sconcie, quelle lettere venivano lette a Gazzuolo innanzi « a tuta la società ». Per darne un saggio riferiremo poche righe scritte il 22 giugno del 1502: « Ego intellexio « che dominacione vestra bibi aquarum multarum et proficiat vobis « quia ego veniam cito... Ego sum infirmus quia guttorum destru- « xit amorem ». Il Meliolo era malatissimo di gotta ed a sua confessione s'era buscato questo male con vizi innominabili. Col buffone Galasso sembra avesse qualche intrinsichezza, perchè lo nomina spesso non senza deferenza. Le sudicerie che scriveva agli amici di Gazzuolo, ed anche, nel 1505, al marchese di Mantova, sono veramente strane anche in quei tempi di liberissimi costumi.

A dimostrare come l'umor gaio dello scalco Meliolo non venisse meno neppure nei momenti più critici, vale il ricordo di una sua burla divenuta celebre, alla quale i Gonzaga presero vivo interesse. Nel 1506 la peste infierì a Mantova per quasi sette mesi, e Francesco Gonzaga si ritirò a Gonzaga, Isabella a Sacchetta, mentre al governo della città rimase il prode Alessio Beccaguto, che con la sua energia soldatesca evitò mali maggiori. Non sembra vero che in quei giorni tristissimi in cui la città era desolata dal morbo, e la marchesa, con nobile slancio, vendette le sue gioie per sopperire ai bisogni più urgenti; non sembra vero che da qualcuno si avesse il capo alle celie. Eppure i cortigiani racchiusi in corte si divertivano a veder burlare dal faceto Meliolo un semplicione di nome Pietro Cattaneo, tipo degno di stare in compagnia con Calandrino, con maestro Simone, vittime di Bruno e di Buffalmacco, e con quel celebre Grasso legnaiuolo, di cui narra il Manetti (1). Il Calandra, per rallegrare la marchesa, le notificava le inesauribili trovate del Meliolo alle spalle del pover'omo. Gli si fecero pervenire da Urbino delle lettere falsificate, nelle quali il Cattaneo era creato primo scalco di quella corte. In altra lettera, della duchessa d'Urbino, il Cattaneo era pregato, siccome uomo di santissima vita a dire alcune « orationi votive, le più longhe e più « superstitiose del mondo », onde il dabben uomo, non potendo uscire a motivo della peste, si rinchiudeva « ogni dì per bon spacio « in loco secreto a dir migliara de pater nostri e ave marie, non

(1) Chi voglia vedere una preziosa raccolta di panzane date a bere ad uomini dolci di sale consulti Garzoni, *L'hospidale dei pazzi incurabili*, Venezia, 1617, pp. 21-22.

« senza effusione di molte lagrime, le quali anche ha per commis-
« sione di spargere. » Non cessavano i giorni di poi a giungere lettere simulate al Cattaneo, da principi e personaggi cospicui, ed egli le prendeva tutte sul serio con infinito sollazzo de' cortigiani. Ma il Meliolo andò anche più in là nella sua burla: egli finse che la duchessa d'Urbino avesse eletto il Cattaneo a vescovo della sua città. Dopo il primo sbigottimento per tanto onore, il semplicione accettò e cominciò a firmarsi *Petrus Cattaneus Episcopus Urbini.* Un tamburino della guardia, simulando di venire a posta da Roma, recava all'imbecille il breve apostolico del suo episcopato, e la creazione del nuovo vescovo fu celebrata con suoni di campane e spari di artiglierie, mentre i pizamorti (o monatti) portavano per le strade a centinaia gli appestati. Lungo sarebbe il riferire le innumerevoli e sempre nuove beffe, con cui lo spiritoso Meliolo tormentò quel baccellone fatto vescovo da burla. Il marchese medesimo non rifuggiva dal farsi complice di quello strazio. Ora si fingeva di dar la corda per sentenza del vescovo ad alcuni che avevano mormorato di lui, ora gli si faceva guarire per miracolo un rattratto, e gli si dava a credere che in quel mentre le campane di Santa Croce sonassero di lor posta, ora l'arcangelo Gabriele con boccaccesca irriverenza gli compariva, ora lo si induceva a ridar la salute con certo suo olio ad un fante che fingevasi ferito a morte, e tante e tante altre celie, facetissime, nonostante la volgarità loro, che in un prezioso carteggio mantovano ci sono serbate (1). Se la peste non cessava, v'è da giurare che il Meliolo avrebbe promosso quel baggeo al cardinalato e alla tiara.

Di Mantova, o del Mantovano, non è improbabile fosse quel fra Serafino, che il Castiglione si degnò d'introdurre come interlocutore nel *Cortegiano,* ed in un luogo (L. II, cap. 89) associò nientemeno che a fra Mariano (nel che fu seguito dal Garzoni) ed in un altro celebrò come fecondo ritrovatore di giuochi sempre nuovi (L. II, cap. 31). Non è inverosimile che sia quel desso che il Pistoia nomina con Galasso nel sonetto molto conosciuto, in cui si lamenta di un tristissimo desinare:

Cenando, Fedel mio, iersera in corte
m'apparecchiar Serafino e Galasso
una tovaglia lavata col grasso,
che mostrava la mensa per le porte.

(1) Tale carteggio si può vedere riferito da A. Luzio, nell'articolo *La peste a Mantova nel 1506 e i sollazzi della corte,* in *Gazzetta di Mantova,* XXV, 7 e 14.

Ma si badi, che se questo Serafino può essere identificato col nostro buffone (nel qual caso non gli disdirebbe la compagnia del noto Galasso), non così è da pensare dell'altro Serafino, cui nel *Cortegiano* (L. II, cap. 67) dicesi inviato un altro sonetto del Pistoia, a noi non pervenuto. Quest'ultimo Serafino vi si cita come morto, quindi non può essere il buffone, ed è invece probabile si tratti del poeta Serafino Aquilano. Comunque sia, è certo che fra Serafino, quantunque mantenesse relazioni con i Gonzaga, non soggiornò in Mantova lungo tempo, o per lo meno non vi divenne famoso. Un caro amico nostro, che pubblicò or ora notizie interessanti di lui (1), fece conoscere una sua lettera da Brescia del 19 giugno 1502, diretta ad Enea Furlano, dalla quale si rileva che allora fra Serafino era da poco tempo lontano da Mantova. Ma poscia egli lasciò la Lombardia, e teatri principali delle sue gesta furono Urbino e Roma. Da Urbino egli scriveva a Isabella, e ne riceveva risposte così piacevoli per lui, che un giorno, dice egli, « subito che « io l'ebbi letta (*la lettera della Marchesa*), corsi in camera della « S. Duchessa, che alhora quasi sua S.ia era levata, et questo fu el « giorno de carnevale, et tanto saltai in quella camera, che tutte « quelle donne credevano che fossi impacito ». Una volta (nel 1505) le scrisse persino da Gubbio una lettera in versi maccheronici, in cui vanta la città eterna e rammenta tutta l'eletta comitiva urbinate, che figura nel *Cortegiano* (2). Roma peraltro doveva essergli fatale, perchè ivi toccava certe ferite, che gli lasciarono il segno per tutta la vita, e poco mancò non lo spedissero all'altro mondo.

Su questo fatto rilevante, che sinora appena s'era intravveduto, siamo lieti di poter pubblicare una lettera assai esplicita pervenuta al marchese di Mantova:

Ill.mo patron mio obs.mo

Eri di sera che fu venere el R.mo Car.le nostro, el S. Zuane, el S. Zuanfrancesco Orsin et Augustin Gisi et Fra Sarafin et io cenassimu da Monsignor de Nerbona: dapò molte materìe fate per Fra Sarafin et aver dito malle de Segnori, de Cardinali, de Madone, del Papa et infra le altre sue materìe el se mise una fritada in testa. Dapò queste pacie l'ora era di andar a casa, e se aviasimo e dietro a nui venia Augustin Gisi e fra Sarafin con cinque famigli con le spade. Subito nui

(1) V. Cian, *Fra Serafino buffone*, nell'*Archivio stor. Lombardo*, volume XVIII, 406 sgg.

(2) Questa e la precedente lettera furono stampate dal Cian.

intrati in monte Zordano fu asaltato Augustin Gisi da dui, ma per quello se dice questi non voleva far noia ad Agustino, solo voleva fra Sarafino, e così se mise in cercha al pater e li dete due gran cortelate su la testa et un altra suso una man, credo sia la destra, e li butò via quatro deti neti e solo li restò el gamaut cioè el dito grosso. Fato questo Agustin Gisi corse in casa sua qual era lì vicina e cominciò a cridare Gisi, Gisi, tanto che fra suoi famigli et altri s'adunò 25 homeni e vene in monte Zordano dicendo che li era venuto quelli aveva dato a fra Sarafino, e trovò uno de li nostri palafreneri e lo caciò fina ne la mia camera. Io che andaseva a letto sentendo sto remore subito con li mei pigliasimu l'arme con alchuni altri de la famiglia e fusimu a le man con loro talmente che i caciasimu fino in Banchi e ferisimu quatro di loro, uno credo morirà: li altri chi à due chi tre ferite, e se non fusse stato asai di nostri che stramezava per mia fè pochi ne scapava che non fusse stà morti. In questa matina Agustin Gisi ha fato far gran scuse col R^mo^ Cardinale nostro: in verità in un tratto come fu cridato Mantua Mantua fu lì apresentato più de 200 homeni armati de questi vecini sencia la nostra famiglia.

El Papa à mostrà de aver molto aceto che sia stato ferito fra Sarafin, non so la causa, se ten che fra Sarafin morirà per aver quelle ferite de la testa molto grande.....

Adì 10 aprile 1507 in Roma

LUDEVICO DE CAMPO SAMPIERO.

Il povero frate buffone in realtà non morì, ma la lezione fu acerba. « Fra Sarafin guarise, scriveva il 16 aprile lo stesso Campo « Sampiero, ma li resta solo un dito de la man drita, li altri è « moci fina ai nodi di sopra. » Pare dunque certo che principale cagione di quella rappresaglia fosse la lingua troppo tagliente del frate, tanto è vero che anche Giulio II, il quale malgrado la sua fierezza era di solito ben lontano dallo sdegnare i buffoni, ebbe piacere che a Serafino fosse incolta sciagura. L'andare sparlando in pubblico « de cardinali, de madone, del papa » non era certo cosa molto prudente; meglio sarebbe stato che il dabben frate si accontentasse sempre di scherzi triviali ma innocui, come quello degno di fra Mariano della frittata che si calcava sul capo. Anche il marchese di Mantova non doveva avere troppo buon sangue con fra Serafino, perchè al cardinale Gonzaga, che gli diede pure relazione del ferimento, rispondeva secco il 20 aprile 1507: « Piacemi haver inteso il caso di fra Serafino. »

Ora è tempo che ci occupiamo anche di quelle *buffone* che secondo un documento del 1508 già riferito Isabella aveva intorno a sè. Come fra queste potessero esservi delle schiave nere, meglio vedremo in seguito. Ma è indubitato che v'erano anche altre donne, per semplicità o pazzia destinate a trastullare i signori. L'uso delle buffonesse non fu cosa insolita, del resto. Si conosce una Paoletta, *buffona* della regina di Napoli nel sec. XV (1). Molti anni più tardi, nel 1574, Enrico III di Francia ebbe in una città nostra « un poco di trattenimento, vedendo una donna, di quelle ba- « gatelliere, fare alcuni salti et ballare » (2). Margherita di Valois, la sorella di Francesco I, teneva al suo servizio *madamoyselle Savin*, detta *la folle de la reyne de Navàrre* (3), ed oltracciò un'altra buffonessa di nome Cathelot. Caterina de' Medici ne aveva una che si chiamava la *Jardinière*. Enrico IV predilesse una giullaressa di nome Mathurine, così celebre, che vari libri satirici corsero sotto il suo nome. Essa morì nel 1627 (4). Fin nel secolo scorso ne viveva un'altra in Sassonia (5).

Alla corte mantovana ottenne rinomanza una Giovanna, che è comunemente designata con l'appellativo di *matta*. Alberto Pio, il colto signore di Carpi, col quale i Gonzaga ebbero relazioni continue, fino a promettergli in moglie una figliuola naturale del marchese Francesco, fu colui che inviò Giovanna a Mantova nel 1502. Costante era stata l'amicizia di Alberto con la marchesa, che intercedette presso il padre ed il fratello affinchè il Pio riacquistasse nel 1500 il dominio, di cui per malaugurati dissensi famigliari lo avevano privato (6). Naturale quindi che Alberto non trascurasse occasione di far cosa gradita a Isabella. Ci è pervenuta la lettera con cui egli accompagnò a Mantova Giovanna matta:

(1) D'Ancona, *Origini* [2], II, 361 *n*. Il d'Ancona si attiene alle cedole di tesoreria pubblicate dal Barone. Da esse estrae pure una discreta menzione dei buffoni napolitani B. Croce, *I teatri di Napoli*, 1891, p. 23.

(2) De Nolhac-Solerti, *Il viaggio in Italia di Enrico III re di Francia*, Torino, 1890, p. 234.

(3) Brantôme, *Oeuvres*, ediz. Lalanne, IX, 681.

(4) Vedi Canel, *Op. cit.*, pp. 180-81 e 189-97. Per Mathurine, anche Gazeau, *Op. cit.*, pp. 121-25.

(5) Floegel, *Op. cit.*, p. 293.

(6) Per tuttociò vedi le *Lettere inedite dei signori Pio di Carpi ai principi Gonzaga*, inserite dal Braghirolli nelle *Memorie storiche sulla città e sull'antico principato di Carpi*, vol. I, Carpi, 1877.

Illma et Exma Madama mia

Vene la Zoanna matta, quale mi commise la Ex. V. li dovesse mandare, che li sarrà presentata da questo mio exhibitore: la quale se li sarrà a piacere et a delectatione quella la potrà tenire. Se anche no, sempre potrà rimandarla al suo volere e parere; li facio però intendere che così a la prima non dimostra la virtù de la sua materìa...

Carpi die XXIIII aprilis 1502.

Servitor
ALBERTUS PIUS de Sab[audia].

La marchesa gradì assai quel nuovo trastullo, che le veniva nella corte, e si affrettò a ringraziarne il Pio con tali espressioni che ci levano ogni dubbio circa l'ufficio e le attitudini di quella Giovanna:

D^{no} Alberto Pio de Sabaudia

M^{ce} etc. Havendo la S. V. quel bono iudicio che l'ha in le cose grande et honorevole, non è da maravigliare se l'ha anchora in cose basse: perhò che 'l judicio che l'ha facto de la Zoanna matta non poterìa essere stato megliore, essendo veramente de sorte da pigliarne piacere et spasso gran.^{mo} A nui non solamente satisfa molto, ma etiam allo Illmo S^{r} nostro consorte, et tanto più che de li gesti et spetie de la matterìa sua assimilia assai a la bona memoria del Mattello...

Mant. XXVIII aprilis 1502.

Un'altra giullaressa, di genere alquanto diverso, fu Caterina matta. Quella povera scema trovavasi prima alla corte Estense, ove godeva la protezione di Lucrezia Quando la Borgia venne a morte, il 24 giugno 1519, Caterina desiderò di recarsi a Mantova. Alfonso d'Este scriva all'Equicola, il 15 luglio di quell'anno, che la Caterina matta « quando la Duchessa stava cusì male, ne faceva uno corotto « et pianto cusì grande, che non la potevamo atasentare. Et come « la vide che la mancava, se menava intorno pensando per vedere « al caso suo, et ne teneva pur dicto in suo lenguaggio: Alfonso, « la sorore è morta, mandame da la Ciabella to sorore, et qui mai « ha restato sin tanto che li ho dicto sì sì. Sichè sua S.^{ria} veda il « suo instincto naturale de tenir memoria che la gli facea careze, « che l'havea pensato dove redursi. » E difatti Caterina si ridusse presso la buona marchesa, la quale alcuni giorni dopo dovette chiedere al fratello certo ritratto di lei, perchè troviamo che Alfonso

il 26 luglio le rispondeva: « Mi piace che Catherina ve dia cogni-
« tione de le singulare virtù sue cum quella recreatione mi pare
« comprehender sia grandissima. Del suo ritratto non so parlare,
« farò de far vedere de ritrovarlo, ma presto potete satisfarli d'un
« altro. Ma se attenderete a li soi appetiti, sarà assai, perchè ogni
« dì gli ne nascono de novi. » Una lettera precedente, scritta da Bernardino Prosperi a Isabella il 9 luglio 1519, ci dà minute informazioni intorno alle qualità ed ai vizi di quella mentecatta, di cui Alfonso in sulle prime non era troppo disposto a privarsi: « Ho
« solecitato, dice egli, il factor Don Alphonso de le Galane et Don
« Hieron. Ziliolo a parlar de la Catherina matta al S.re, et questa
« mattina essendoli tornato per intendere quello ha facto cum ra-
« cordarli che 'l me era cignato che dicta Catherina era dimandata
« da altri, me rispose esser vero, ma che 'l S.re quasi haveva de-
« liberato tenirsela per sè et farla vestir da homo per esser com-
« pagnia piacevole et non inutile ad una camera nè suspecta che
« l'habij a dir cosa che oda ni veda far, et che sua S.ria restava
« contenta de compiacerne la Ex. V. et che l'aveva ordine de farli
« fare certi panni et de mandargela accompagnata come la fosse
« una damisella et che fra dui dì ge la inviaria... Ma sapia la S. V.
« che lei ge venirà volentieri, perchè doppo la morte de la sua Deda
« più volte ha dicto che Fonso la doveria mandare a la sua Deda
« Marchesa et che la non voleva star fra quelli puti che mal la
« lassavano vivere... Credo che V. S. sapia de li modi et costumi
« suoi et che ogni pocho vino la rescalda et fa zornear come una
« bella regaza et ogni pocho più la fa furiosa de menare le mane
« e trar quanto ge viene inanci in faza et contra de chi se li trova
« senza riguardo alcuno et senza rispecto de persona, et dice quanto
« se li presenta a la bocha. Et se veruno ge dirà: passa l'aqua, se
« alza li panni tonda sino dove po' et fa mostra di tuto il suo. A
« questo acto la Duchessa, se lo intendeva, ge ne faceva dar la
« penitentia in modo che pur alquanto se ne guardava. Ma ad una
« cosa bisogna advertirli perchè la è ladra et absconde quanto la
« po' robare et sia de qual vaglia se voglia; poi chi la piglia cum
« bone parole dicendoli: putina mia, dime dove hai posto tal cosa,
« la se conduce dove lei l'ha abscosa, che serà in qualche buso o
« cantone et fagela trovare. Questo ha facto più volte et maxime
« de una cadenella d'oro quale roboe a la p.ta Duchessa. » Malgrado queste cattive qualità, dovute, più che altro, a deficienza di mente, sembra che Caterina rimanesse a Mantova presso la marchesa, se

a lei si riferisce una notizia data il 17 aprile 1525 da Paolo Arduino: « La Matta è anchor a Quistello et sta benissimo. »

Al sentimento nostro di uomini civili ed umanitari ripugna quest'uso indecente di trastullarsi con le stranezze dei pazzi e con le scempiaggini degli idioti. Oggi ancora certi infelici scimuniti fanno per le vie la delizia del popolino; ma ogni persona bennata e gentile d'animo deplora cotesto mal vezzo. Nel medio evo invece i personaggi più ragguardevoli prendevano grande diletto alle baggianate dei poveri di spirito ed alle uscite, talora involontariamente argute, dei pazzi (1). Mentre l'antichità circondava il pazzo di rispetto e attribuiva le sue stranezze ad una ispirazione superiore ed arcana; i tempi di mezzo se ne servivano a scopo di piacere e di riso, nè è del tutto mal fondata l'ipotesi che in origine i buffoni fossero veri mentecatti (2). La Rinascenza, che in tanti costumi privati ed intimi serbava i vestigi della barbarie medioevale, continuò in questi apprezzamenti, e noi possiamo trovarne l'indizio anche nei detti arguti e nelle bizzarrie e sciocchezze di pazzi, che registransi nelle raccolte di facezie, segnatamente in quelle del Poggio e del Domenichi. Per quello che i pazzi dicevano si soleva aver sempre una certa curiosità, ed il Poggio narra il motto frizzante con cui morse l'arcivescovo di Colonia un matto ch'egli teneva carissimo (fac. 216) e altrove riferisce la sagace risposta che diede un pazzo a certo cavaliere fiorentino, la cui moglie lo aveva rimpinzato di cibo (fac. 219).

Più che ci inoltriamo nel secolo XVI meno copiose ci si presentano le notizie di buffoni. Quello fra essi che maggiormente si distingue è un buffone del giovane Federico, il figliuolo primogenito di Francesco e di Isabella. Egli era soprannominato Pre'Stefano. Il 24 agosto 1516 Ippolito Calandra narra a Federico, che Pre'Stefano si distinse con sue buffonerie alle corse di S. Leonardo. Ivi « fece « molte cose da ridere, tra le altre se vestite da molinaro et corse « cum li molinari, et quando lui corea il buttava de la farina adosso « alli putti et homini tutti: gli putti se li missono a trarli de la « polvere et gli ne fu tratta tanta che lo hebbeno a sufochare. Da « poi lui andette a vestirsi da fem na et corse cum le p... et volse « esser l'ultimo, et poi se acompagnò cum quella p... che era stata « ultima et cominciò a pianzere et a far de li suoi voltazi che lui « sa fare, che 'l faceva crepar da ridere ognun; et fece molte

(1) Vedi A. Schultz, *Das höfische Leben zur Zeit der Minnesinger*, II ediz., Leipzig, 1889, I, 207-8.

(2) Cfr. Canel, *Op. cit.*, pp. 17-19.

« altre cose tutte da ridere, che fu uno gran spasso a la gente ». Con questo documento assistiamo ad uno de' grossolani spettacoli popolari, che erano così frequenti allora, ed a cui prendevano interesse anche i personaggi più cospicui. A Roma, sin dal tempo di Paolo II, che « ampliò la festa dello carnelevare », oltrechè le corse dei cavalli, dei bufali e degli asini, avevano luogo quelle dei garzoni, degli ebrei e dei vecchi (1). In seguito quelle corse, fatte per o più a ludibrio di disgraziati, crebbero di numero e di varietà. Nel tripudio carnevalesco romano del 1513, descritto in rima da Gianjacopo Penni, corsero giudei, giovani e zitelle, e nel 1519 pare corressero uomini ignudi (2). Nè le altre città d'Italia erano in questo da meno di Roma. La turpe corsa delle meretrici, cui prese parte buffoneggiando Pre' Stefano, era in uso da gran tempo a Mantova ed a Ferrara. Nel 1495 la marchesa Isabella, dando prova di gentilezza, volle fosse mutata in una corsa di giovani contadine; ma l'antico costume, che si prestava a Dio sa quali commenti sboccati, pare riprevalesse dipoi.

Nel 1518 Federico era in Francia, e di là ricorreva di continuo per denari alla povera madre, che non sapeva a che santi votarsi per soddisfarlo. Le scrisse anche di mantenere Pre' Stefano; ed ella di rimando il 13 aprile: « Mi hai anche scritto che vogliamo « vedere di far dare la spesa a Pre' Stephano tuo servitore, nel « che volentieri haveressimo compiaciuto al desiderio tuo, quando « sapessimo fare de li miraculi faceva N. S. Jesù Christo, che « con poco pane et mancho pesce satiette cinque millia persone. « Ma non sapendo fare come sua M^ta^ non potemo con 28 o 30 « stara di frumento, che si è ritrovato qui del tuo, et con 8 o 9 « carra di vino de Friuli... far le spese a tante boche de le tue « sono rimaste qui... M.^ro^ Francesco de' Vigilii havea anchor lui « dimandato la spesa, ma non se gli è potuta dare ». Sarebbe davvero stato curioso che in quelle strettezze si fosse provvisto ad un buffone, mentre si negavano le spese al benemerito precettore di Federico, Francesco Vigilio! Comunque fosse, peraltro, abbiamo indizio che quel Pre' Stefano non era, secondo i gusti almeno del tempo, un giullare dozzinale. Essendosi egli recato a Ferrara nel 1525, il duca Alfonso lo rimandava il 14 novembre a Federico con questo lusinghiero attestato di soddisfazione: « Io rimando alla « Ecc. V. Pre' Stephano e la ringratio cordialmente de la como-

(1) Infessura, *Diario di Roma*, ed. Tommasini, p. 69.

(2) Vedi A. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II, e Leone X nel carnevale di Roma*, Firenze, 1886, pp. 45-46 e 81.

« dità ch'ella mi ha fatto de un tal suo servitore, degno vera-
« mente di servire ad ogni gran Principe, perchè oltra le sue pia-
« cevolezze che bastano per dar spasso ad ogni gran corte et per
« tener festante et in piacer una compagnia, esso ha ancho ingegno
« da possersene valere in altre occorrentie. In summa io resto
« optimamente satisfatto di lui, et ne sento obligo a V. S. Ill.ma, la
« qual priego che mi perdoni se così longamente l'ho tenuta senza
« esso Pre' Stephano ».

Di Pre' Stefano si parla pure in un'altra lettera, assai curiosa, scritta nel 1522 da un usciere faceto, anch'egli una specie di buffone, che portava lo strano nome di Crocifisso. È una lettera buffonesca, scritta mezzo in versi (o diciamo meglio in rima) e mezzo in prosa e diretta all'assente Federico, che era al campo. Non è qui il luogo di illustrarla compiutamente; diremo solo che essa ci sembra preziosa, sia per la notizia di persone e di edifici che porge, sia per la forma bizzarrissima e degna d'un vero buffone. Ne trascuriamo solo poche righe, che contengono un ragguaglio di cronaca scandalosa.

Ill.mo et Ex.mo Signore mio et Patrone obs.mo

Mille salute alla buona gratia de V. Ill.ma S. Qualche volta son stato a caza ed a piaceri col nostro sig. Aloisio et Bellino, non cessa sua Sig.ria alementarsi cum mestissima lingua, Del caso strano a ciascun noto e inteso: Fiera fortuna perchè l'hai sì offeso. Io lo conforto perchè scio lo amati Patiencia è la virtù de tribulati.

Visto ho el dissegno et fabrica alla Tiresia porta Dove cum mente acorta Ben si comprende la superba impresa Apta al contrasto de ogni grande offesa. Vostra inclita città de ciò si gloria. Concorevi vostro fidelissimo populo non altrimenti che si suole li veneri de martio a l'antiquissimo phano del Divo saetato Sebastiano.

Magro è per noi e stretto il Carnesale E vostra Signoria cangiò del male Che essendo quella sì da noi lontana Non cura feste la gente mantuana. Si fa oration per voi a Dio e Santi, Pur qualche spose fanno i merchadanti. Rari balli, de maschare nulla via nulla, solum una festa ha fatto la Duchessa de Urbino. Cortesan non faceva el Pelegrino, Vostri stafferi stanno il giorno in piaza, e la sera a ballar cum la Pallaza, così per lor si sguaza, non scio se altro se faza.

M. Hyppolito Calandra accompagnato da varie compagnie ma lo Aldegato tanto fa il bravo e al largo passegiare Apena apena se li può acostare.

Hora è gionto lo R.^{mo} Mons. Cardinale sano e gagliardo cum tota familia Dio el conservi anni centomilia.

Visto ho il signor Costanzo in caretta che la sua fama corre alla staffetta. Stanno sul guanto a casa di M.^{na} Laura dove si vive, giocasi ben da bere e meglio da manzare. Felice che il bon tempo scia pigliare.

M. Angelo del Buffalo capitanio dignissimo di lui non posso se non dir benissimo: solicito passeggia in Santa Agnese Dove fiamma amorosa il cuor li accese

Tanta vaghezza ha del figliol che canta
Che tutto el mondo si l'honora e avanta.

Qui è il Moretto già gran capitano Che alla guardia del ponte assai fu vano: Nel so giocar di scacco e' l'ha mal tratto Che voi datto li haveti un scacco matto. Stassi mo' a consigliar de lo accidente Cum Alexandro magno locotenente. Ma el chiachiarare e il dolersi de voi Poco li giova al danno de ambi duoi.

Questa sera ho visto el ridiculoso pre Steffano dinanti alli M^{ri} de le intrate dove al primo sguardo in habito de pavonazo lo pensai novo procuratore: Vidilo che l'havea piene le mani De scartabelli e apresso dui villani.

Da Goyto nasce tanta gentileza Che ciascaduno il thesorero apreza. Vi sono picture varie assai et belle Me pare un Paradiso cum le stelle: Aere alegro et li è bona vernaza Spero anchor vostra Signoria si sguaza.

Non ha Cypri giardin nè tutto il mondo Come è hora a Marmirol vago e jocondo: Gioco da balla spacioso e bello Tal chi è nobilitato quel castello, o Signor caro e bello, Spero che ne haverai consolatione Quando ritornerai a la masone.

Dal Pinzanfara nostro citaredo goffissimo non posso haver costrutto Che tutto el giorno o il Calandra o il Lonico Solicita narrando el mal antico. Se vogliono saper suo mal da vero Dice son rotto e mostrali el braghero. Questo è il suo pensiero.

Gionta è l'artilaria a hore 23 de questo giorno, Mercore dico o mio signor adorno: Homeni donne putti preti e frati Son per vederla cum gran fretta andati.

Eravi in persona la Ill^{a} Mad^{na} Vostra madre su la piaza de S.^{to} Pietro in caretta. Bella cosa era el jubilo et gaudio del populo e gentilhomini. Le aquistate in segno de victoria portavano Di busso ornata girlandetta in testa Dil che ciascuno ne facea gran festa.

Del signore mio caro Sigismondo Mi alegro perchè l'è sposo iocondo et se era furibondo Spero che in breve se non sta lontano Dai conij me potrà toccar la mano.

Signor Conte Nicola: De haver la cappa la speranza è fuora Pur quando a lui piacerà Crucifixo la cappa si meterà.

. . . . . .

Signor Ill.mo gratia de Dio son assai ben pervaluto Del mal francios che sì me havea sbatuto. Ma io ho gran bisogno de dinari perchè li ho spesi in far boni ripari. Io starei molto più contento apresso V. Ill.ma Signoria affaticando la persona mia. Ma io ho in casa un vechio, ben che me sia grato a cosa vechia pur li puza il fiato.

V. S. se aricordi che li son fidelissimo servitore et bramo spargere el sangue proprio a commodo de V. Ill.ma S. alla cui gratia me ricomando sempre.

Ex Mantua XXVI febr. 1522.

Ser^or fidelissmo Crucifixo.

D'un altro buffone, che dovette fiorire in quel turno a Mantova, ci ha serbato memoria solamente Baldassare Castiglione. In una sua lettera a Federico, scritta da Roma l'8 luglio 1524, egli partecipa: « L'altra mattina giunse qui all'improvviso per le poste « Ambrosio, che mi fece molto maravigliare. Io lo condussi al « Papa e Sua Stà ne ebbe grandissimo piacere, e così tutta la Casa, « tanto più perchè il Papa adesso sta rinchiuso in Belvedere con pochi « et ha bisogno di spasso, e però Sua Stà ha fatto restar lì Ambrosio. E « benchè il poltrone conosca il favore, pure sta mal volentieri rin- « chiuso. Alla prima giunta incontrandosi con m. Jacomo Salviati gli « addimandò s'egli era Pasquino, poi si mise in fantasia che m. Au- « gustino Foglietta fosse il Conclave. Ha detto tante ciance che è « stato un miracolo, e credo quando tornerà da V. Ex. ne dirà « altrettante » (1). Di quel buffone mantovano Clemente VII fu assai soddisfatto, durante la forzata clausura dovuta all'imperversar della peste. Il 20 luglio '24 il Castiglione riscriveva: « Ambrogio « non dice ancor di partirsi, e sta in grandissimo favore del « Papa, il quale gli ha fatto fare una bella roba di broccato d'oro « e velluto morello alla francese, ed un bel saglio pur del mede- « simo, e giuppone pur così, e belle calze abigarate del medesimo « broccato e velluto morello con una berretta di velluto cremosì « con dentro suo gran pennacchio; poi camiscie di cortina lavo- « rate d'oro non gli mancano, scarpe di velluto, guanti profu- « mati, e fazzoletti orlati d'oro: ed Ambrogio non fa mai altro che « dire al Papa della invidia che gli averà Giorgio Pusterla, quando

(1) Castiglione, *Lettere*, ed. Serassi, I, 127.

« sarà a Mantova. Il Papa se ne piglia gran piacere, et hagli « fatto venir Maestro Andrea dipintore vestito da Pasquino, e « hanno passato infinite baie » (1). Qui vediamo comparire accanto ad Ambrogio un facetissimo spirito, di cui la memoria fu rinfrescata di recente (2), il pittore veneziano maestro Andrea, apprezzato, più come buffone certamente che come artista, da Leone X e da Clemente VII, autore del *Purgatorio delle cortigiane*, più volte lodato per le sue buffonerie da Pietro Aretino in compagnia dello Strascino, morto in malo modo da certi Spagnuoli durante il sacco di Roma.

Al servizio particolare di Isabella sembra fosse, nell'ultimo decennio della vita di lei, un buffone chiamato Polo, o ser Polo. Di lui v'è una lettera sottoscritta *Pol Bolognes servitor de M.ma de Mantoa*, indirizzata dall'ospedale di Mantova il 16 settembre 1529 alla marchesa Isabella, che era allora a Venezia. La lettera è in dialetto bolognese, male scritta e punto chiara. Pare che il buffone fosse malato alle gambe. Allora però era in « bon termene », onde raccomanda alla padrona di mantenergli la promessa « de far un par « de calce de pel de can de coram, perchè le ten sald la pel che « ne s'po sgrafignar », e la prega umoristicamente di portargli da Venezia « una tazza da donna de parto » e « uno sachel de qual- « chosa, o speci, o pepero ». A questo proposito vogliamo non si trascuri l'importanza che ha l'uso dei dialetti nei documenti buffoneschi. Non è per ignoranza che i buffoni scrivevano e parlavano volentieri in dialetto. I dialetti si prestano in singolar modo al ridicolo e tutti rammentano come li sfruttasse già nel secolo XV e nel XVI la nostra commedia popolare (3). Il Gonnella, dice il Bandello, sapeva imitare tutti i dialetti d'Italia, ed oggi ancora questa qualità di riprodurre sulla scena vari dialetti è fonte di risate inesauribili: tanto è vero che certe tendenze dello spirito umano si modificano, ma non si cangiano sostanzialmente. — Del buffone Polo, per rifarci a lui, non si hanno molte altre notizie. Isabella lo teneva carissimo, onde il 18 aprile 1532 lo richiamò da Ferrara, ov'era stato vari mesi, così scrivendone al duca: « L'Ex. V. « si ha goduto già X mesi sono il mio sier Polo, et io come desi- « derosa di satisfarla et di compiacerle in tutte le cose che per « me si possono, volentieri ne son restata priva. Hora desiderarei

(1) Castiglione, *Lettere*, I, 133.

(2) Cfr. V. Rossi, *Lettere del Calmo*, pp. 385 sgg., e specialmente una nota illustrativa alle cit. *Pasquinate*, pp. 105 sg.

(3) Vedi Rossi, *Lettere del Calmo*, p. LXVII, *n.* 4.

« di goder anch'io la mia parte della sua pazzia, et tanto più ha-
« vendo da andare ai bagni, dove haverò grandissimo bisogno
« d'intertenimento. Però la prego » ecc. La buona marchesa, non lontana dalla sessantina, cominciava ad essere cagionevole di salute, e nella fastidiosa cura di Abano, che aveva in animo d'intraprendere, le facezie del suo buffone potevano sollevarle lo spirito.

Questo è quanto sappiamo dei buffoni mantovani nei primi quattro decenni del secolo XVI, oltre i quali le nostre ricerche non si spingono. Molti rapporti con giullari forestieri non vi furono, nè apparisce che Isabella od i suoi avessero relazione con Camerino e con Borso, indicati con qualifica di buffoni nei registri del cardinale Ippolito d'Este dell'archivio di Modena, nè con Iacopo Calcagnino buffone che morì a Milano di mal francese il 10 ottobre 1523 (1). Invece un « Gianicho spagnolo, qual fa pro-
« fessione de boffono, homo veramente virtuoso et gentile et per
« suo paro assai dilectevole » passò da Mantova nel 1516, rimanendo nell'agosto alcuni giorni presso la marchesa. Forse era il medesimo « boffon spagnolo » che nel 1508 in Roma cantava all'improvviso un inno di lode al cardinale Ippolito d'Este « et quello poneva sopra tucti signori del mundo » (2). Ma del resto di buffoni spagnuoli, segnatamente alla corte ferrarese, non vi fu mai penuria. Già nel 1498 (1° ottobre) Isabella rimandava al padre uno « spagnolo piacevole », che aveva molte virtù, perchè era
« sempre occupato o nel sono o nel canto, hor nel ballare, hor nel
« ragionare » (3). E i lettori rammenteranno che quando la marchesa fu a Ferrara nel 1502 per le nozze di Lucrezia Borgia, ben tre buffoni spagnuoli le si fecero intorno e ne ricevettero regali. Più tardi, nel 1528, quando Renata di Francia entrò in Ferrara sposa ad Ercole II, precedeva il corteo « Diego spagnolo buffono
« sopra un dromedario con abito risibile » (4).

(1) Cfr. Motta, *Morti in Milano dal 1452 al 1552*, nell'*Arch. stor. lombardo*, XVIII, 266. Codesto Calcagnino era forse figliuolo di quel buffone Calcagno, che nel 1480 stava presso Bona di Savoia, ed è rammentato dal Motta a p. 41 dei *Musici?*

(2) Lettera di Lodovico da Fabriano ad Ippolito d'Este, in data 26 luglio 1508. Archivio di Modena. Dispacci degli oratori estensi a Roma.

(3) Archivio di Modena. Lettere di principi esteri.

(4) B. Fontana, *Renata di Francia*, Roma, 1889, p. 77. Non mancheremo di notare tra i giullari di fuori che ebbero qualche famigliarità coi Gonzaga un « Giorgio Carleto dito piacevole del Monferrato » che probabilmente è il *Georgius miles placibilis*, di cui si trovano altre menzioni nel carteggio monferrino. Codesto Giorgio, il 3 febbraio 1500, supplicava da

Coll'ormai troppo celebre fra Mariano Fetti i rapporti dei Gonzaga furono cordialissimi. Durante gli anni che Federico giovinetto stette a Roma ostaggio di Giulio II, dal 1510 al '13, i fedeli corrispondenti Grossino e Stazio Gadio molte volte ebbero ad informare Isabella e il marito delle gesta di fra Mariano e di altri buffoni di Roma, addetti alla corte del papa o alle case de'cardinali, o a quella del magnifico Chigi. Insieme con questi particolari, abbiamo a stampa anche una lettera curiosissima che fra Mariano stesso dirigeva il 10 gennaio 1519 al marchese di Mantova (1). Quella lettera accenna a rapporti diretti anteriori e infatti già nel 1514 l'arcidiacono di Gabbioneta chiedeva per fra Mariano al Gonzaga sussidi di denaro per i paramenti della sua prediletta cappella di San Silvestro, e rammentava che « li anni passati » il suo signore lo aveva regalato d'un « palio » (2). Nel suo soggiorno a Roma di quell'anno e di parte del seguente, Isabella ebbe indubbiamente a godere delle facezie di fra Mariano. Lo stesso arcidiacono di Gabbioneta, scrivendo al marchese il 19 gennaio 1515, narra un incidente avvenuto alle corse, per cui Isabella stette « tuta sopra de sè et mezo malcontenta... ma le facetie de fra Mariano ge la fece spassare ».

Chiudiamo questo capitolo col nome d'un buffone straniero divenuto famosissimo e quasi popolare anche ai dì nostri. Jacopo d'Atri partecipava da Blois alla marchesa Isabella il 24 gennaio 1510: « Io ho fatto fare un schizo de la testa de Tribolet matto « dil Re, che molto somiglia et mandaròlo. » La Gonzaga di rimando il 3 febbraio: « Haveremo grata la testa di Tribuletto. » Tre giorni dopo il D'Atri la mandava, accompagnandola con queste linee: « Ve mando il ritratto naturale de Tribuletto, quale il Re « ha facto fare de relevo de petra cotta che pare vivo, et factolo « mettere in uno andito che va dal castello al zardino. » Ignoriamo se codesto ritratto in terracotta del celebre buffone francese sussista ancora e se ve ne siano altre notizie. A ogni modo, è curioso il vedere con quanto interesse un nobile cortigiano di

Mantova il marchese che gli regalasse un po' di frumento e di vino « con « el quale me possa vivere insino a Pascha perchè alora pigliarò mio viazo « inverso Napolle, dove io tengo pratica havere bono recapito apresso la « S. M.ta del Re Federico. » Là, egli aggiunge, « farò altro ufficio che de « boffonare. »

(1) Luzio, *Federico ostaggio*, pp. 69-71.

(2) Docum. edito dal Cian nell' articoletto cit. su *Fra Serafino buffone* dell'*Archivio storico lombardo*, XVIII, 407.

Mantova si prendesse cura di inviare alla marchesa la riproduzione di quel ritratto. Feurial, detto Triboulet, buffone di Luigi XII e di Francesco I, lasciò tali vestigia di sè nella storia e nella letteratura, come forse nessun altro giullare. Egli ebbe la fortuna di comparire nei versi del Rabelais e di essere il protagonista di un dramma romantico di Victor Hugo, *Le roi s'amuse*, che offrì al nostro Verdi il soggetto per un'opera in musica popolarissima. Il Triboulet peraltro di V. Hugo, alquanto declamatore nonostante la potenza del suo *pathos*, il buffone per forza, che esclama (atto II, sc. II):

O rage! être bouffon! o rage! être difforme!
Toujours cette pensée! et, qu'on veille ou qu'on dorme,
Quand du monde en rêvant vous avez fait le tour,
Retomber sur ceci: Je suis bouffon de cour!

e che volendo vendicare nel sangue del suo re il disonore della propria figliuola, finisce col procurare la tragica fine di quest'ultima, il Triboulet *pleurant des pleurs de sang sous son masque rieur*, non è che una fantastica trasformazione idealista del Triboulet storico, come tutto il dramma dell'Hugo è una vera calunnia di Francesco I e della sua corte. Il Triboulet vivo e vero fu ben diverso da quello: egli fu un gran piacevolone senza malignità, che faceva ridere più ancora con la sua presenza grottesca che con l'arguzia dello spirito (1). Un contemporaneo, Jean Marot, così lo dipingeva:

Triboulet fut un fol, de la teste escorné,
Aussi saige à trente ans que le jour qu'il fut né,
Petit front et gros yeux, nez grand, taillé à roste,
Estomac plat et long, hault dos à porter hoste.
Chacun contrefaisoit, chanta, dansa, prescha,
Et du tout si plaisant qu'onc homme ne fascha.

Non è improbabile che Isabella conoscesse di persona Triboulet, o ne sentisse molto a discorrere, quando Luigi XII seco lo condusse in Italia.

IV.

Trastulli umani non molto dissimili dai buffoni erano i nani. Questi avevano per lo più il segreto di far ridere della loro per-

(1) Canel, *Op. cit.*, pp. 99-122; Gazeau, *Op. cit.*, pp. 72-84.

sona piccina e rachitica, da cui non di rado sprizzava anche uno spirito pronto e vivace.

L'uso dei nani è molto antico. I Romani li tenevano in gran conto e presso di loro v'ebbe il barbaro costume di creare dei nani artificiali costringendo i bambini in una fasciatura molto serrata, che ne impediva lo sviluppo (1). Il medioevo tenne pure in onore quelli esseri mostruosi, li abbigliò con ogni cura, li usò come servi e come guardiani. Si narrano meraviglie di un nano Zercone, che si assideva alla mensa di Bleda, fratello di Attila, e lo seguiva alla guerra chiuso in una armatura accomodata al suo dosso (2). Durante il rinascimento i nani non perdettero il favore dei principi. Nel secolo XV acquistò celebrità un nano di Renato I d'Angiò, re di Sicilia, chiamato egli pure Triboulet, come il buffone di Francesco I, che possediamo ritratto in una medaglia da Francesco Laurana (3). Riuscì a farsi amare dall'anima fiera del connestabile di Montmorency il nano Tony, di cui parla anche il Brantôme (4), ed il costume di tenere dei nani crebbe sempre più in Francia nel secolo XVI, come mostrano i documenti prodotti dal Canel (5).

Più forse che altrove furono i nani favoriti in Italia. Narra Biagio di Vigenère di aver assistito in Roma, nel 1566, ad un banchetto del cardinal Vitelli, che era servito da trentaquattro nani di statura piccolissima, e quasi tutti deformi. Francesco Sforza, nel secolo precedente, si divertiva con un nano di nome Biagio e Ludovico il Moro ne possedeva uno chiamato Janachi (6). La marchesa di Mantova Barbara di Brandeburgo raccomandava nel 1458 alla duchessa Bianca Maria Sforza « Beatrisina de' Gatti da Pavia matre de messer Francischino mio nano » (7),

(1) Cfr. Floegel, *Op. cit.*, pp. 507 segg.

(2) Gazeau, *Op. cit.*, p. 47.

(3) Vedi Heiss, *Les médailleurs de la Rénaissance* (*F. Laurana et P. da Milano*) Paris, 1882, pp. 15-16.

(4) *Oeuvres*, III, 342-44.

(5) *Op. cit.*, pp. 130-34 e 255. Caterina de' Medici amava assai il nano Peretto, e la sua morte avvenuta nel 1544, la afflisse grandemente, perchè, dice Jacopo Guidi in una sua lettera di recente pubblicata, « era garbatissimo et bellissimo », e aggiunge: « il Re si dice ch' hebbe a dire che « harìa voluto più presto perdere tutta la guardia de' suoi arcieri che Peretto ». Vedi Ferrai, *Lorenzino de' Medici*, p. 310 *n.*, ove si trova pure un'interessantissima attestazione sul buffone Brusquet.

(6) Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, pp. 42-43, ed anche *Archivio stor. lombardo*, I, 485.

(7) Motta, *Op. cit.*, p. 43.

e nel grande affresco di Andrea Mantegna, che decora la maggior parte della così detta *Camera degli sposi* in corte vecchia a Mantova, vedesi ancora accanto alla marchesa Barbara, frammezzo a gentiluomini ed a paggi, una nana, sicuramente ritratta dal vivo. I nani e le nane, del resto, che facevano la delizia delle cortigiane (1) insieme coi pappagalli ed i cagnolini, compaiono più di una volta nei nostri dipinti del rinascimento. Nell'affresco di Gaudenzio Ferrari, per citarne uno, che si ammira nella chiesa di S. Cristoforo in Vercelli, rappresentante i re Magi venuti a rendere omaggio al Salvatore neonato, vedesi dipinto sul davanti un nano caratteristico dalla grossa testa. In Mantova stessa si addita alla curiosità dei visitatori del palazzo ducale un appartamentino dai vani piccolissimi, a cui si accede per una scaletta dai gradini larghi e bassi, che la tradizione vuole fosse la dimora dei nani. Cotesto appartamento è peraltro posteriore ai tempi d'Isabella, perchè fa parte della corte nuova.

I marchesi nostri, a cui volentieri torniamo, erano troppo informati a tutte le costumanze dei tempi loro perchè potessero far a meno dei nani. Fin dal 1495 troviamo una curiosa letterina in dialetto, che dirigeva al marchese il nanino Antonio da Trento:

La V. S. m'ha mandato a dire che agni mud la vol avir a far mig e se la V. S. che se ne ge mand un alter che la me far depenze in su una targeta per traditor. E ne voi per nient avi a far cum la V. S., s'el ne fus così grand la V. S. fari ben; e prig senper mesir domenedi per la V. S. che la faga vegnir sana a ca, e fo a mità de gandui e de ferlin cum Lecabru, e n'om un centener de gandui e du centener de ferlin e zugava cum el tos e si zugava cum el lustrisi mesir Zoan da Gonzaga e si dun Bernardin m'insignava a inparar a cantar. Mesir don Bernardin vegnerav volontira in camp e faresev mei da farl vegnir là da fal dir messa, e che m'arecomand a la V. S. Mi no altr l'ha fata. Mantoa a ot di de maz del mili quater cent novanta cent.

El voster nanin Antoni
da Trent e cetera.

E la va in man a lustremi signor nostro
da Mantoa e se l'è guardador del
re e se l'è capitani general del duca
de Milan.

(1) Vedi Bongi, *Annali Giolitini*, p. 158, *n* 2.

Questa letterina riesce oscura a noi, come riuscirà certamente la lettore. I *gandui* sono forse le ghiande o i nocciuoli per giuocare ed i *ferlin* sono monete di piccolissimo valore (1). Comunque sia, il nanino ricompare poi più di una volta nei documenti mantovani. Nel 1512 giungeva da Roma a Mantova il conte Lorenzo Strozzi, al quale i Gonzaga e specialmente la marchesa fecero accoglienza festosissima, tanto più che egli recava notizie diffuse dell'amato primogenito, Federico. Abbiamo una serie di lettere gustose che lo Strozzi scrisse a Federico stesso, descrivendogli minutamente tutte le cortesie che i suoi genitori gli prodigavano. In una lettera dell'8 novembre si legge: « Il Nanino mi dimandò asai di V. S. Io « li dise che V. S. haveva uno asinino de la tal sorte et che V. S. « voleva che io lo facessi ponere in una valige in gropa de un « cavallo, ma che la valige era troppo piena che non se poteva ca- « pire. Oh come stetelo de mala voglia dicendo: Se io donasi tri « soldi al primo cavalaro che va là, credeti che 'l me lo portasi? « Assai li fu da ridere de questa baia, et io non mel potevo spi- « chare d'atorno. » Essendo venuto a Mantova in quei giorni il duca di Milano, il nanino, scrive lo Strozzi il 13 novembre, « era « vestito da vescovo, che pareva la più bella cosa del mondo..... et « vine ad incontrare il Duca con gran cirimonia che non fu me- « diocre piacere, anzi da ridere ad ognuno. Finito da ogni canto « il convito, el Nanino comparve vestito da gentilhomine venetiano, « con la breta ordinaria a la venetiana, che fu de gran piacere. « Levate le taule et spazata la salla, se cominciò a dare in le pive « et a rinfrescarsi la festa gagliardamente. El duca se pose a sedere « con Madama, et Veschontino, un certo bufone de che V. S. ne deve « havere noticia, comenciò a fare certi soi fati d'armi variati « molto, che fu de gran piacere a tuto el spetaculo. » Il Viscontino doveva essere un giullare milanese, venuto col duca. Qualche giorno appresso troviamo il nanino far prodezze non comuni alla caccia. Egli fu legato « a certa strope... aciò non fugisse » e poi fu fatto uscire dal bosco un capriolo. « El capriolo, informa lo stesso « Strozzi il 25 novembre, dete per mezo dove stava dito Nanino « et lui a sorte buttando le mane non so come nel saltare del « caprio restò a cavallo et animosamente se tenne, et passò per « tuta la gente che stavano a vedere, che durò un pezo questo tal

(1) Questo ci suggerisce il gentilissimo bibliotecario di Trento dottor Francesco Ambrosi, il quale pure ci assicura che la lettera non è scritta in veruno dei dialetti trentini. Egli ritiene probabile che il nanino abbia fatto uso di uno dei dialetti lombardi contermini al Trentino.

« piacere: che se per mala sorte non fosse stato che l'Ongaro li « lassò un certo cane, il quale volendo pigliare el caprio pigliò el « Nanino in una spalla e lo tirò a terra, et subito il dito Nanino « pigliò il cane nel colaro e lo tene lì fermo, et andò a la volta del « caprio, che già mentre che l'era a cavallo et corendo con li diti ha- « veva li ochi cavati al caprio, che fu una notabile cosa da vedere ». Non c'è che dire, il nanino si comportò animosamente, e tutti possono imaginare quante risate dovessero accompagnare il suo eroismo, che poteva costargli caro.

Il nanino non era, a quanto sembra, una pasta di zucchero, giacchè in quel medesimo anno 1512, pochi mesi prima della festa ora accennata, ci imbattiamo nel Copialettere del marchese in una lettera minacciosa a lui diretta dal suo padrone:

Nanino, havemo inteso li mali portamenti toi lì et quanta prosumptione et temerità usi in battere li compagni et dirgli di villane parole, onde ni pare che tu non sei niente megliore lì di quello che è Schips quà. Però ti recordamo che havemo ferri, manette et musarole per il bisogno tuo et di brevi se Dio vorà ni trovaremo insieme et ni sforzaremo trovare remedio alla insolentia tua. Altre cose più diffusamente a bocca ti dirà maestro Christophoro da parte nostra, che non ti scrivemo, al quale prestarai fede quanto a noi medesimo.

Mant. 24 luglio 1512.

Come il Mattello amava parodiare i frati, il nanino era valente nel mettere in caricatura i preti. Lo abbiamo pur veduto poc'anzi abbigliato da vescovo. Il 14 dicembre 1515 narra Amico della Torre a Federico che a S. Sebastiano, il giorno avanti, per divertire il marchese e la marchesa, « si disse una solemne messa lì in camera, « che fu il Nanino, apparato da sacerdote, et disse quella di nostra « Donna, et lo evangelio fu quello di la genelogia sua: la qual « missa lui disse cum tanto ordine et bene, ch'io ho udito di le « misse da preti che non l'hanno celebrata cussì perfectamente, in « modo che M.ª vostra matre et il S.ʳᵉ vostro patre cum tutti li « circumstanti ne piliorno grande spasso. » E in tutto questo non un sospetto solo che le follie del buffone, secondate dal riso compiacente dei signori, fossero una irriverenza verso quella religione, di cui sorviveva a quel tempo poco più che la forma esteriore.

Al nanino prendeva speciale interesse il giovane Federico, come appare dalle continue informazioni di lui che al futuro marchese e duca di Mantova sono dirette. Meglio ancora ciò si rileverà da una gustosissima lettera del nanino stesso a Federico, che cre-

diamo pregio dell'opera riferire intera. Il documento genuino, famigliarmente scherzoso, per quanto non tutte le allusioni siano chiare, caratterizza i rapporti del nano coi Gonzaga meglio di qualsiasi nostro commento:

Signor Federico, per questa mia notifico a V. S. come lo Ill.mo S. vostro padre me ha electo suo primo unigenito figliolo per li mei boni deportamenti ed benemeriti, e spero quando V. S. sarà gionto a Mantua che quella se ritrovarà in grandissimo erore pensando di essere tri fratelli e poi essere quatro, e pegio che V. S. non è per haver altro dil patrimonio se non Belzoioso al quale a questa hora è manzato le intrate et fitto per l'avenir poco avareti per essere tempestato, sì che V. S. facia nova provisione circha al viver suo. Io mi saria pur alquanto inclinato a partecipare de lo amore e gratia ho com el Signor nostro padre, ma V. S. me ne fa fuger la volia perchè quella me ha promesso una chinea e niente ho visto, nè quella se la buta perhò drieto a le spale perchè omne promissum est debitum, e non fati perhò come haveti fato deli cani maudati a lo Ill.mo S. nostro padre che sapemo perhò che l'è stato la maestà del Re e non V. S., ma quelli dui haveti mandato al Mco m. Ludovico sapemo bene lo aveti fato atiò facia lo rofiano com Sua Signoria per haver qualche polidro a la venuta vostra. Questo pensiero vi andarà falito perchè il sig. nostro padre è volpe vechia et à la barba bianca e longa a mezo al petto: l'è reo vender a chi le conosce, io spero che sareti recambiato secondo sarà stato li presenti per vui fati a sua Illma S. Se 'l secorso mio non vi aiuta son certo quella farà male. Apreso io mi ritrovo una raza al par de quella del sig. nostro padre: cosa che son certo non ha V. S., da la qual gli ò cavato dui poledri belissimi li quali se li havesse voluto vendere ne ho trovato cinque livre de l'uno, ma li ò reservati se per caso V. S. non ne potesse havere, secondo el pensier fato de participar cum quella, purchè la chinea venga a casa. Nec alias, a V. S. me aricomando, tutti ve aspetamo cum grandissimo desiderio, eccepto el S. nostro padre perchè V. S. sia decaduta asai dil suo amore, lontan da ochio, lontan da core.

Data in Mantua die 16 januarij 1517.

NANINUS

frater vester Illmi Principis primogenitus.

Pochi sono gli indizi del nanino, che ci rimangono negli anni successivi. Nel 1522 la marchesa lo condusse seco a Ferrara, come si ricava da una lettera dell'Equicola dell'11 ottobre di quell'anno. Isabella gli aveva procurato una compagna, che fu detta la nanina. Paola Arduina il 17 aprile 1525 informa la sua signora che

« la Nanina sta tanto bene et è tanto bona quanto sia mai stata », ed il 16 maggio dice che « di continuo è in cianciare. » Il 15 gennaio 1528 la stessa Arduina scrive: « Lo Nanino et Nanina stanno « bene. » Quando l'anno appresso la marchesa andò a Bologna per assistere alla coronazione di Carlo V, ordinò il 27 dicembre che le mandassero da Mantova la nanina. Ed è assai probabile che da questi due piccoli personaggi di sesso diverso nascesse la razza dei nani, cui Isabella pose tanto amore. Troviamo infatti nei copialettere questo significantissimo biglietto a Diana d'Este, dell'11 settembre 1532: « Io promisi già quatro anni sono a M.ma Ill.ma Renea di « voler dare a sua Ex. el primo fruto che uscisse della raza delli mei « nanini, dico de femina: et come V. S. sa, hormai sono dui anni « che nacque una putina, la quale anchora non dà speranza di dover « restare in tutto cossì piccola come è la mia Dellia, nondimeno « senza alcun dubbio rimanerà nana, et perchè è hora in termine « che senza guida è atta da sè sola andar per tutto sicuramente » chiede se debba mandarla. O che Renata non accettasse quella nana, o che Isabella ne avesse per le mani un'altra, l'anno dopo ci ricorre una lettera da Ariano della moglie di Ferrante Gonzaga, nuora della marchesa, che suona così: « Il m.ro di stalla del S.r mio « consorte è arrivato con la bella Nanina insieme che V. Ex. s'ha « degnato mandarmi: la venuta della quale mi è stata di tanta « sodisfatione che non è cosa di ch'io m'havesse possuto allegrare « più per adesso che per la presentia di lei, sì perchè io non ho « trovato cosa alcuna in essa disforme dalla bonississima relatione « che mi è suta data de' fatti suoi, come anchora per vedere che « la Ex. V. non lassa che fare per tenermi sodisfatta in ciò che « ella sa ch'io desideri. Alla quale, oltra i debiti ringraziamenti « che le mando di sì bel suggetto come è questo che mi vien dato « da essa di pigliarmi recreatione, così come ho già incominciato « a fare, per la bona creanza et bei atti di questa figliuola, baso « infinite volte le mani di tanta memoria quanta io veggo che la « tiene di me. » (25 ottobre 1533).

Si saranno accorti i lettori come la marchesa in quel tempo mostrasse prediligere una Delia nana, che pare fosse di statura piccolissima. È certo la medesima che nel 1538, quando Vittoria Colonna trovavasi a Ferrara, sfoggiò agilità e grazia danzando alla presenza dell'austera marchesa di Pescara. « Di poi entrando « in certi balli saltò in mezzo Morgantino con la signora Delia et « fecero cose grandi delle lor personcine », narra un testimonio

oculare di quella festa di commiato, cui Isabella stessa assisteva (1). Morgantino e Delia allietarono l'ultimo decennio della vita della illustre marchesana. Morgantino è nome bene indovinato per un nano. Il gigante reso popolare da Luigi Pulci prestò il nome suo a più d'una persona (2); ma nessuno poteva portarlo in più ridicola maniera di un nano. L'affibbiare a' nani per celia nomi di personaggi rinomati per forza e per grandezza fu cosa non rara. Un nano della regina di Francia del 1579 chiamavasi Rodomonte, un altro Mandricardo; a Firenze ebbe celebrità un nano mediceo che rispondeva egli pure al nome di Morgante, ed ebbe l'onore di esser ritratto dal Bronzino (3) e cantato in una madrigalessa ed in un epitaffio dal Lasca (4).

Il Morgantino mantovano fu nel 1527 a Roma con la marchesa: lo apprendiamo da un registrino di spese fatte in quell'anno, ove risultano, sotto il 16 gennaio, « para due di scharpe compre a Morgantino nano » e sotto il 6 aprile « altre tre para scarpe per « Morgantino nano di Madama Ill.ma » Tre anni dipoi Morgantino era a Venezia e vi faceva sì bella prova di sè, che tutti ne erano ammirati. Abbiamo in proposito una lettera notevole alla marchesa, la quale senza dubbio di quella fortuna del suo nano favorito si sarà compiaciuta assai.

Ill.ma et Ex.ma S.ra et patrona mia sing.ma

Ho visitato Mons. R.mo Pisani in nome di V. Ex. sì come la me commisse: sua S.ria m' ha visto voluntieri per rispetto di quella et son stato seco uno pezzo, sempre ragionando di lei che ni sente voluntieri. Gli ricercai poi Morgantino per condurlo a V. Ex. Sua S. R.ma me disse che lo volea tenere anchor qualche giorni et poi lo mandaria accompagnato da persone discrete e che gli haveria rispetto. Io ho visto esso Morgantino quale sta benissimo e lo trovai che andava a schola dove dice aver principiato d'andarvi ogni giorno. Il dì che si fece la festa ello stete sul burchio con uno bastone in mano, che quelle gentildonne et genti-

(1) Luzio, *Vittoria Colonna*, nella *Rivista storica mantovana*, I, 32 *n.*

(2) Vedi il son. 228 del Pistoia nell'ediz. Renier.

(3) Manni, *Veglie piacevoli*, V, 105 segg.

(4) Vedi *Rime burlesche di A. F. Grazzini*, ediz. Verzone, pp. 317 e 640, Presso Cosimo III granduca di Toscana acquistò pure gran nominanza un nano gobbo di nome Cristoforo, di cui il Redi fece la storia in certe sue quartine satiriche pubblicate dal Manni, *Veglie piacevoli*, V, 103, e sul quale il Redi stesso scherzò in una canzonetta di recente messa in luce. Cfr. Imbert. *Il Bacco in Toscana*, Città di Castello, 1890, pp. 181 sgg. L'Imbert pubblica pure (pp. 185 sgg.) una canzonatura del medico Gian Andrea Moniglia, posta in bocca dal Redi al nano Cristoforo.

lomini hebbeno altro tanto piacer di lui quanto di la festa, che tutti gli faceano carezze et stavano stupefatti in considerare la persona sua, et danzò con esse molto legiadramente di modo che lui era più guardato che altro vi fusse: così mi è stato referto. Ad esso Morgante dissi quanto la Ex. V. me commise circa il non volere obedire niuno: ello arditamente me rispose alla presentia de multi del p^to^. R.^mo^ che era lì per solazzo et non per fare gli servitij che a loro appartenea, di che ognuno se ne arise...

Venezia 2 agosto 1530.

JAC. MALATESTA.

Nelle gite amenissime che Isabella già vecchia faceva sul lago di Garda, in compagnia delle sue damigelle e di alcuni fidi cortigiani, il nano Morgantino non doveva mancare. Di quelle escursioni del 1535 ci parla Marcantonio Bendidio in una serie di lettere, serbate in un cod. Capilupi ed in uno della Biblioteca universitaria di Bologna. Il nano piacevole offriva anche allora continuo argomento di trastullo. Ora prende parte a balli popolari; ora lo cingono di fiori e di fronde e lo fanno danzare (chè questa sembra fosse la sua speciale abilità) « et così fece sulla riva « tanto leggiadramente, che tutti questi del paese stupivano: fece « ancho un poco di moresca et quattro buffonerie venetiane, et « fu licentiato ». Un giorno, nel viaggio da Cavriana in carrozza « sopragionse a le spalle una pioggia profusissima, di sorte che « se Morgantino non smontava come fece et entrò in cocchio, « senza dubbio annegava come un bel pulcino » (1). In quel medesimo anno 1535, a' 22 di dicembre, la eccellente marchesa fece testamento. Quest' atto pubblico è una nuova e splendida conferma della bontà e gentilezza dell'animo suo. I legati a prò dei servi, delle damigelle e di tutte le altre persone del seguito mostrano quanto affetto Isabella nutrisse per loro. In quel novero non sono dimenticati i due nani, Morgantino e Delia: « Item essa signora « Testatrice di buon cuore raccomanda Morgantino al prefato Ill.mo « S. Duca, et quando non potesse o non volesse stare con sua « Ex., vole che li dia scuti cinquanta per ogni anno fino che viva. « Et similmente molto raccomanda la Delia alla Ill.ma S.ra Du- « chessa sua nuora, volendo che quando non volesse o non po- « tesse stare con sua Ex. che quella li dia scuti cinquanta ogni « anno fino che viverà ».

(1) FERRATO, *Del viaggio fatto dalla march. Isabella d'Este Gonzaga a Cavriana ed al lago di Garda nel 1535*, Mantova, 1878, pp. 19, 37, 43.

Ciò che accadesse in seguito di Morgantino e di Delia ignoriamo. Lodovico Domenichi riferisce: « La moglie del duca Fran« cesco Maria di Urbino aveva una nanina, la più bella creatura « che si vedesse mai, et cercava di maritarla con un altro nano. « Ora un giorno disse alla nanina, che si chiamava madonna « Delia, che si contentasse di tor marito, perchè ella cercava di « dargliene uno simile a lei ». E qui segue la risposta della Delia, che sebbene spiritosa non può essere riferita in queste pagine (1). Noi rammenteremo invece, seppure fa di mestieri, che la moglie di Francesco Maria della Rovere, era Leonora, figliuola di Isabella Gonzaga. Nulla quindi di più verosimile che la Delia della corte Urbinate sia la medesima nana che allietò gli ultimi anni della marchesa di Mantova.

V.

Da ultimo non va trascurata in questo nostro studio una classe di persone, che d'ordinario era impiegata ad uso ben diverso da quello dei buffoni e dei nani, ma che non senza motivo crediamo di poter collegare ad essi trattando di Mantova. Intendiamo accennare agli schiavi ed alle schiave.

Dotte ricerche moderne hanno posto in chiaro come la schiavitù domestica rifiorisse in Italia nel secolo XIV e continuasse nel XV, per poi diminuire e spegnersi nel XVI. V. Lazari e F. Zamboni illustrarono il commercio degli schiavi a Venezia e nella marca Trevigiana; S. Bongi segnatamente quello di Lucca, mentre il traffico de' Genovesi fu illustrato dal Cibrario e dal Belgrano; quello de' Fiorentini da G. Müller, da A. Reumont e da A. Zanelli, e quello siciliano da C. Avolio. Nell'Archivio di Stato fiorentino si rinvenne, e si illustrò, un importante registro della vendita di schiavi, che dal luglio 1366 va sino al marzo 1397. Si osservò generalmente il gran predominio delle schiave sugli schiavi, predominio che si spiegò con gli usi svariati e non sempre onesti in cui le schiave, per quanto d'ordinario butterate dal vaiuolo e magagnate, potevano impiegarsi. E con ragione si rammentarono a questo proposito due sonetti di Antonio Pucci, in uno dei quali egli inveisce contro le schiave che nella famiglia usurpano il posto della moglie, e in un altro sferza la immoralità dei mariti, trastullantisi con *le fancelle che lusingar li sanno con lor arte*. La tratta degli schiavi d'ambo i sessi si svolse particolarmente sulle coste del mar

(1) Vedi Domenichi, *Facezie*, Venezia, 1599, p. 39.

d'Azof, e vi presero parte principale i Genovesi, i Pisani ed i Veneziani. Caffa e la Tana erano gli empori degli Italiani anche per questo tristo genere di mercanzia (1). Siccome in quelle regioni le popolazioni tartare sono le più numerose e importanti, da esse provenne la parte maggiore degli schiavi e delle schiave; non si peraltro che non ve ne fossero anche dei popoli vicini, quali i Circassi ed i Russi del sud. Una gentildonna fiorentina del quattrocento diceva che le schiave tartare « sono per durare fatica van- « taggiate e rustiche. Le rôsse, cioè quelle di Rossia, sono più « gentili di compressione e più belle; ma, a mio parere, sarebbon « meglio tartere. Le circasse è forte sangue; benchè tutte l'ab- « bino questo » (2). Nella seconda metà del secolo XV peraltro, e nel XVI, saccheggiata la Tana dai Mongoli, perduta Caffa, caduta Costantinopoli, il commercio sul Mar Nero passò dai Cristiani nei Turchi, onde diminuì l'importazione delle schiave tartare e circasse, e divenne più frequente quella delle serbe, delle bulgare, delle greche e delle albanesi. In Sicilia, per ragioni che facilmente s'intendono, predominarono schiavi di razza etiopica, nè vi mancarono Arabi, Egizi, Tripolini.

Chi prendesse a studiare le novelle, le facezie, le poesie, le commedie della nostra rinascenza vi troverebbe molto da spigolare rispetto agli schiavi di quel tempo, come pure chi esaminasse le tele dei pittori di scuola veneziana, segnatamente di Paolo Caliari, che amò tanto d'introdurre, con altri amminicoli, anche le brune teste dei negri nelle sue ricche e grandiose composizioni. Da schiave di Slavonia e non da altri apprese probabilmente il Pistoia quelle parole slave, che introdusse in un dialogo osceno di certo suo sonetto (Triv. n.° 72). Le cortigiane, che avevano sempre predilezione, nella lor vita disoccupata, per le cose esotiche e bizzarre, tenevano spesse volte delle schiave al loro servigio, e quel curioso tipo di prete spagnuolo che fu Francisco Delicado, tratteggiando un bellissimo quadro dei costumi di Roma nel cinquecento, introduce appunto a parlare una schiava negra di una cortigiana di Roma (3). Nè solo le cortigiane, ma tutte le più ragguardevoli dame del tempo avevano qualche schiava

(1) Cfr. G. Heyd, *Le colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel medioevo*, trad. Müller, Venezia 1866-68, II, 44-47 e 55 segg.

(2) Guasti, *Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi*, Firenze, 1877, p. 475.

(3) Delicado, *La Lozana Andaluza*, edizione Bonneau, Paris, 1888, I, 208-10.

nel loro seguito. Così nella lista della compagnia che fu data per suo servizio a Isabella d'Aragona, quando nel 1488 andò sposa a Giangaleazzo Sforza, sono registrate *tre more bianche schiave, septe schiave nigre, tre schiavi negri* (1), e molto probabilmente schiave erano quella Sammaritana e quella Camilla greca che Lucrezia Borgia portò a Ferrara da Roma nel 1502 (2). Vuolsi rappresenti Lucrezia un ritratto di nobile dama, riccamente vestita e acconciata, la quale tiene la destra sulle spalle d'un moretto, che la contempla. Il ritratto è opera del Tiziano e trovasi oggi nella raccolta Cook (3). Un poeta napoletano, Berardino Rota, scherzava in versi su di un suo schiavo negro, cui aveva dato il bizzarro nome di *Amor*, (4); un altro poeta, dell'Italia superiore, Niccolò da Correggio, introduceva nel *Cefalo* la serva di Procri, che ha l'atteggiamento malfido, svogliato, lascivo delle *famulae* antiche. Che qui Niccolò abbia ritratto le abitudini morali di quelle schiave, che solevano circondare le grandi signore dei tempi suoi, non ci pare dubbio, giacchè nel III atto fa dire a Procri:

Io andarò fra questo mezzo a casa
et vedrò come ben vadan le cose;
la sciocca fante sola è qui rimasa,
Circassa è lei, che son tutte vitiose.

Jacopo Burckhardt, che sull'uso degli schiavi in Italia ha una nota piena di rinvii originali e importanti, asserisce recisamente che « nell'Alta Italia non v'erano schiavi » (5). Ciò non ha ormai più bisogno di confutazione; ma un solerte frugatore dell'archivio milanese l'ha in parte confermato, or non è molto, per quel che spetta alla Lombardia, ove non gli avvenne di trovare notizia se non di schiavi importati da altra regione (6). La cosa sarebbe bizzarra davvero se la Lombardia, in quell'uso generale,

(1) Vedi Rosmini, *Storia di Milano*, IV, 250-51.

(2) Antonelli, *Lucrezia Borgia* cit., p. 90.

(3) Vedi Cavalcaselle e Crowe, *Tiziano*, ed. it., I, 155 segg. Il ritratto è riprodotto dall'Yriarte, *Autour des Borgia*, Paris, 1891, p. 124.

(4) Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico*, Torino, 1889, pagina 77.

(5) *Civiltà del Rinascimento*, II, 22, *n.* 2. Il curioso è che tale affermazione ricompare nelle posteriori edizioni accresciute dal Geiger, sino all'ultima del 1885, sebbene i lavori speciali sugli schiavi, che in tali edizioni aumentate si citano, ne siano la più patente negazione.

(6) E. Motta, nel *Bollettino storico della Svizzera italiana*, VIII, 171.

facesse eccezione; ma i documenti che noi stiamo per addurre mostreranno chiaramente che a Mantova almeno gli schiavi orientali furono usati, e non poco.

Venezia era pur sempre, alla fine del secolo XV, l'emporio più ricco di schiavi. Il frate Felice Faber di Ulma, che la visitò nel 1488, dice, nell'*Evagatorium*, d'avervi trovato gran copia di schiavi specialmente slavi « e ben tremila Etiopi e Tartari venderecci » (1). Di là, anche per ragione di vicinanza, è naturale che i Gonzaga ritirassero i loro schiavi. La marchesa Isabella, che era avvezza all'uso degli schiavi dalla Corte ferrarese (2) d'onde proveniva, volle procurarsi, fin dal 1491, una *moretta*. Fin dal primo maggio di quell'anno ne scriveva al suo corrispondente veneziano, Giorgio Brognolo, ingiungendogli di comperare una *moretta* « che « non habia più de quatro anni, nè manco de uno e mezo »; e poi tornava a scrivergli il 4 giugno: « habiati a memoria de « la *moretta*, la quale non voressimo passasse per niente due « anni, se ben ve havemo scripto de più, et voressimo fusse più « negra che possibile fosse ». Alle insistenze della marchesa che tornava a scrivergli di ciò il 14 giugno, perchè ne' suoi desiderii giovanili soleva essere impazientissima, rispose il fido Brognolo il 21 giugno come segue: « Ho cerchato cum ogni diligentia per aver « una *moretta* che fusse al proposito suo, et erami stato proposto « una de etade de circa quatro anni molto negra et ben facta, non « già da vendere ma figliola de uno barcharolo, per el quale ha- « vendo io mandato heri et parlatoli de questa sua putta me ha « facto intendere che molti di fanno el M^co^ oratore ferrarese ge ne « ha facto gran caza: havendo poi parlato cum sua M^tia^ quella mi « ha ditto che la Ex. de Madama vostra madre procura el me- « desimo cum lui, che fa la Ex. V. cum mi; et che non potendo « havere altramente questa putta ha conducto el padre et la ma-

(1) D'Ancona, *Viaggio di M. de Montaigne*, Città di Castello, 1889, pagina 614.

(2) Ce lo attestano vari documenti dell'Archivio di Modena. Nel Registro di spesa della Camera ducale trovasi indicato sotto l'anno 1479 il vestiario somministrato agli schiavi e alle schiave della duchessa di Ferrara. Nè mancano documenti anteriori. Il 26 ottobre 1422 l'infelice Parisina fa pagare lire otto di marchesini « a madona Catellina schiava » probabilmente resa a libertà: l'11 febbraio 1434 si fa un pagamento « a Lucia schiava; » il 25 dicembre 1441 è concessa esenzione dal dazio a Jacobo Magnanini, che aveva comperato una schiava da Taddeo Ariosti per ducati 32; il 31 maggio 1444 il marchese di Ferrara condona a Giovanni di Mazanti la metà della gabella da esso dovuta alla Camera per aver venduta una schiava a Pietro Zuli di Firenze.

« dre cum uno figliolo maschio apresso questa femina a li servicij « de la p^ta^ M^ra^ vostra madre, et che la mogliere è grossa in sei « mesi in modo che la Ex. Sua poterà dire de havere una raza de « mori et poteranne cum tempo fare parte a la Ex. V.. cum la « quale ho voluto fare questo pocho discorso aciò che la intenda « cum quanta difficultà si posseno haver more et maxime de cussì « tenera età..... » Fra madre e figlia, adunque, s'era stabilita una curiosa gara per avere codesto frutto infantile della razza etiopica, che a Venezia non si trovava facilmente, perchè, come vedemmo, vi si mercanteggiava specialmente di schiavi orientali bianchi. — Tre giorni dopo, il 24 giugno, il Brognolo aveva trovato il fatto suo: « Io ho posto sottosopra tutta questa terra per ritrovare una « *moretta* per la Ex. V., et tandem ne ho trovata una a l'hospi- « tale de la Pietà de etade de dui anni o pocho più, la quale è « molto negra, ma la ha due conditioni: l'una che la ha el corpo « un pocho grossetto che denota periculo de hidropisia, l'altra per « quanto m'è refferto da la Priora de l'hospitale sono circa sei « mesi che la cascò de la cuna, la qual caduta fu de natura che « da l'hora in qua non si ha mai potuto firmare su li piedi, in « modo che ho dubitato che la non rimanga stropiata. » Vedrà di farla curare dal suo medico, e se risana la manderà, « conoscendo « io la difficultà, anzi impossibilità che è a ritrovare in questa « terra una mora di quella età ». Quanto al prezzo, « bastarà fare « qualche elemosina ad esso hospitale. » Il 9 luglio mandava la *moretta*, che aveva fatto curare in casa sua, ed era perfettamente « in gambe. »

Accompagnò la *moretta* a Mantova la moglie stessa del Brognolo, e Isabella, che aveva allora diciassette anni, fu soddisfattissima di quella specie di balocco e le venne subito desiderio di procurarle un compagno maschio: « La donna vostra, riscrive al « Brognolo il 16 luglio '91, giunse heri sera et hozi è venuta qua « a nui et ce ha portato la *moretta*, la quale et de negreza et de « fateze ne satisfà più che non haveressimo saputo desiderare. Se la « se libera mo' de le gambe, come speramo, la teniremo in delitie « et pigliaremone gran recreatione. La donna vostra rasonando con « nui ne ha dicto essere in casa de uno zentilhomo uno *moretto* « che alacta anchora, qual dice havere dicto uno M^ro^ Agustino es- « sere pur tropo bello. Se così è che 'l sia de summa beleza, apo- « statelo per nui, et poi avisatine a che tempo serà da deslactare o « se poteria havere; ma non essendo ben negro et bene proporzio- « nato, non ne fati merçato nè conventione alcuna ». Il 23 luglio

il Brognolo risponde: « Hozi mi ho facto portare a casa quello *mo-* « *retto* del quale parlò la donna mia a la Ex. V., el quale de fateze « non porria essere più bello che 'l se sia: vero è che 'l non è in tutto « negro come è la *moretta* de la Ex. V. et per questo rispecto « sono stato de apostarlo come la mi ha scritto. El patrone d'esso « lo lassaria per dece ducati et non mancho, et lo faria alactare « finchè se reinfreschasse l'aere, che poi si porìa mandar per tutto, « avisando la Ex. V. che 'l comincia a andare et è tutto alegretto... » Queste informazioni non erano tali da far svanire la voglia alla marchesa. Infatti il 7 agosto notifica al Brognolo che « aposti » il *moretto*, se anche non è di quella « negrezza » che la *moretta* acquistata. Ci mancò poco per altro che quel *moretto* le sfuggisse come apprendiamo da una lettera del Brognolo del 10 settembre, ove dice che quel bambino « è stato a gran periculo di perdere « la ventura sua, perchè quello gentilhomo dal quale lo havea apo- « stato per dece ducati... ne havea facto contracto cum uno citta- « dino de questa terra per 15, cosa non già conveniente a uno pare « suo, come li ho fatto intendere: per tri zorni sono stato in grande « affanno de questo caso, pur tandem de commissione di Sig^ri Capi « di X heri mi fu portato a casa esso moretto... El putto è desla- « tato in tutto et manza bene ». Ma ebbero troppa fretta a levargli il latte, per cui il povero bimbo ammalò e si dovette curarlo. A questo attendevano con ogni premura, nel settembre '91, il Brognolo e la moglie sua: « La Ex. V. non ha a dubitare, scriveva Giorgio, « che per la Cecilia et per mi non se li habia quella cura che se 'l « fusse nostro figliolo. Et perchè esso non è anchora baptizato, « havria a caro intendere che nome se li ha a mettere, che subito lo farrò far christiano ». Su questo particolare non abbiamo altre informazioni. Il 24 settembre Isabella ordina al Brognolo di portar seco il *moretto*, ovvero di affidarlo a « persona discreta », che lo meni a Mantova.

Dopo aver riferito e riassunto questo carteggio, di cui a nessuna persona colta sfuggirà la somma curiosità ed importanza, fermiamoci un momento. I documenti addotti ci parlano chiaro: quei *moretti* non erano destinati all'uso cui si riserbavano di solito gli schiavi e le schiave. Essi non dovevano essere addetti al disbrigo delle faccende più umili della casa: la marchesa Isabella non chiede mai se quelli schiavetti siano « di buon sangue », come faceva Alessandra Strozzi, ma vuole solamente che siano graziosi, ben formati, nerissimi. È per una curiosità, adunque, per un ornamento della corte, per un sollazzo che ella li desidera, non al-

trimenti che i nani ed i buffoni. Ciò apparisce ancor più palese da un'altra lettera della marchesa. Il 10 giugno di quel medesimo anno 1491 Teodora Angelini, una delle damigelle della Gonzaga, le aveva scritto informandola che Anna Sforza dormiva con la sua negra, allora indisposta. « Et sapia V. S. che dicta negra è in « magior favor che mai perchè ha incominciato a balbotare, che « mai fu tanta zentileza, quanto è a audirla. Intenderia volentiera « come fa la negra de la S. V. et se zanza et come lei l'ha in la « gratia sua. » Isabella risponde:

Mª Theodora, Havemo cum summo piacere lecto le lettere vostre, le quale per esser copiose ce sono state gratissime et maxime intendendo che la Illma Mª Anna piglia tanta recreatione de la sua moretta. Nui anchora non poteressimo esser più satisfacte de la nostra, se la fusse più negra, perchè essendo stata nel principio un poco desdegnosetta è poi venuta tanto piacevole de parole et atti, che existimamo se farrà *la megliore buffona del mundo* et speramo haverne piacere....

En Palatio nostro Portus, XIIII junij 1491.

Dal quale documento due fatti risultano evidenti: che ancor prima dell'acquisto di quella tal *moretta* a Venezia (la quale non giunse a Mantova che nel luglio '91) Isabella possedeva una schiavetta già grandicella, che avrebbe solamente desiderato più nera; e che il motivo di essere contenti di quei poveri esseri era la loro grazia infantile, il loro fare inusato e talora ingenuamente ridicolo, per cui una *moretta* poteva divenire « la migliore buffona del mundo ».

Tale uso buffonesco degli schiavi, se non il più comune, era tuttavia ben lungi dall'essere nuovo o singolare. Presso i Romani una parte degli schiavi era destinata a divertire i padroni. Costoro erano musicanti, mimi, ballerini, giocolieri, acrobati. In pieno cinquecento in Italia quel fastoso uomo del cardinale Ippolito de' Medici, che nel lusso della corte profondeva assai più di quello che le sue entrate, quantunque considerevoli, non comportassero (1), teneva un vero serraglio di schiavi, per pura grandigia e trastullo. V'erano Numidi, Tartari, Etiopi, Indiani, Turchi, ecc., che tutti insieme parlavano più di venti lingue (2). Uno di quei Turchi anzi, nel 1533, fuggì a Mantova, ove il Gonzaga lo fece « ritenere et in« catenare », consegnandolo poco appresso al suo padrone. Di ciò

(1) Vedi Domenichi, *Facezie*, ed. cit., p. 178.
(2) P. Jovi *Elogia vir. bellica virt. illustrium*, Basilea, 1575, p. 309-10.

lo ringrazia in nome del cardinale Ippolito, il 10 dicembre '33, Fabrizio Peregrino, agente mantovano a Roma. Non altrimenti accadde d'una schiava, che era a Venezia in casa Priuli, e che si rifugiò nel 1535 presso la marchesa di Mantova. Il 23 giugno di quell'anno scriveva B. Agnello al Calandra per riaverla, ed è certo che la Gonzaga non avrà mancato di farla ricondurre. Codeste fughe di schiavi ci fanno pensare pietosamente alla triste vita che dovevano condurre quei poveretti, esposti talora ai soprusi ed alle prepotenze di padroni bizzarri od avidi, che sfruttavano senza misericordia le loro qualità o le loro forze, per trastullo o per lucro.

I *morelli* e le *morelle* comprati ancora bambini crediamo fossero adoperati quasi sempre a scopo di ornamento e di sollazzo, salvo poi a farne uso diverso quando fossero convenientemente cresciuti in età. Che Isabella non rimanesse paga a quelli che già possedeva lo dimostra la commissione da lei data il 13 febbraio 1499 a Donato de' Preti di acquistare a Venezia un *morello* piccolo, spendendo da 25 a 30 ducati. Donato si diede subito d'attorno ed andò a vedere due *morelli*, ma per essere troppo cari e « non in « tutto ben formati », non istrinse il contratto. Ne comprò invece un altro « che ha qualche principio de lingua et costumi italiani « et non è così grezo come sono quelli altri, che mai non son le- « vati de la nave et son quasi nudi. Ho tolto questo solo, el quale « ha molto più zentile aiere che alcun de quelli .. Costa ducati « vinteotto d'oro et ho fatto fare la carta autentica in buona « forma. » Nè manca indizio che i Gonzaga procurassero siffatta mercanzia anche ad altri. Leggesi infatti nel copialettere del marchese una lettera di lui a Giorgio Brognolo, in data 18 gennaio 1497, nella quale dà ordini per l'acquisto d'una *morella* da spedire alla Montpensier: « Desiderando la Ill.ma M.a Chiara sorella nostra « una *morella* de quattro in sei fin in octo anni, per alevarsela a « suo modo, volemo che faciati cercare lì per Venetia se 'l ci fosse « alcuno che ne havesse una di quella età, che volesse acconciarla « honorevolmente, et li proponiati il partito et contentandosi la man- « dareti in suso. »

Gli indizi di schiavi cresciuti e destinati al servizio domestico o militare non sono copiosi nei documenti mantovani. Tuttavia sappiamo che nel 1493 il marchese Francesco mandò un sonetto sottoscritto da lui medesimo alla consorte per mezzo di un suo moro, che la marchesa, nella risposta del 16 maggio, diceva « facto in bataglia monoculo », perchè probabilmente, combattendo al fianco del suo signore, aveva perduto un occhio. Ed il 2 agosto

1534 Andrea Doria regalava da Genova al duca di Mantova « doi « negri... non per quel che vagliono, ma per segno di mia servitù « et acciochè goda parte del frutto che fanno le gallere et homini « soi », però che da Mantova fossero di continuo spediti a Genova i condannati al remo (1). Parecchi anni prima, il 26 giugno 1522, troviamo che la vedova di Sigismondo Cantelmo, Margherita, la quale fu amica affettuosissima ad Isabella, fino a lasciarla erede, morendo, del suo, offriva da Ferrara alla nostra marchesa una mora, « che pochissimo tempo è che fu presa in Barbaria... pol « havere da 16 in 17 anni ed è bellissima persona... ben fatta « quanto è possibile... Ha bello volto, salvo che ha el labro de sotto « della bocca grosso; per quello che io posso comprendere ha in- « zegno da imparare ogni cosa, ma adesso non sa far cosa alcuna. « El mercadante ne domanda 50 scudi; volendola V. S. li piazerà « avvisarme subito... La mora non beve vino; dicono essere don- « zella, et per quanto posso comprendere demostra essere così, a « me pare naturalmente essere discreta ». Era quella l'età in cui le schiave solevano essere maggiormente apprezzate, mentre il loro prezzo diminuiva d'assai quando erano inferiori ai 12 anni ovvero passavano i 30. A Firenze valevano in media, nel sec. XIV, dai 30 ai 40 fiorini d'oro e solo in casi eccezionali toccavano i 60, il che equivale rispettivamente a 1,200, 1,600 e 2,400 delle nostre lire, seguendo il computo approssimativo del Peruzzi, che valuta il fiorino d'oro 40 franchi. Durante il sec. XV le schiave incarirono.

VI.

Eccoci pertanto al termine del nostro lungo cammino. Al lettore accorto e benevolo non sarà sfuggita l'importanza che hanno i numerosi documenti addotti per la storia del costume nel nostro rinascimento. Tipi diversi di buffoni e di nani sono passati sotto i suoi occhi, alcuni pregiati pel loro spirito pronto e disposto alla celia, altri per le loro facezie volgari, o per la mostruosità grottesca della persona, o per la ingenuità bambinesca. Nel novero si rinvennero eziandio veri pazzi e scemi di mente, come Giovanna e Caterina, il che non deve far troppa meraviglia quando si tenga presente avere il cardinal Raffaele Petrucci inviato a Leone X per buffone un cretino di nome Andrea « fere amentem et ad risum

(1) Docum. pubblicato da A. Bertolotti nel giornale mantovano *Il Mendico*, an. 1891, n. 4.

« promoventem », come dice il Tizio, che se ne scandalizza, ed essersene il pontefice gaudente in singolar modo dilettato (1). Vedemmo anche usati a scopo di sollazzo gli schiavetti neri, d'onde ricavammo, contro l'asserzione del Burckhardt, che in Mantova, e aggiungasi puranco in Ferrara, la schiavitù fu in vigore non meno che altrove. Di ciò, del resto, poteva offrire argomento anche un altro fatto. Nel soffitto di quella magnifica *Camera degli sposi*, che il Mantegna frescò verso il 1474 in Corte vecchia a Mantova, ammiransi frammezzo a genietti arditamente scorciati e ridenti cinque teste di donne, che forse erano serve di casa, perchè hanno tutta l'apparenza di ritratti. Una di esse è una negra in costume orientale.

A ben comprendere quell'età così ricca d'opere d'arte grandiose e squisite, compiute fra lo strepito dell'armi e la tortuosità di una politica falsa ed egoistica, quell'età così piena di contenuto storico e psicologico, di mecenatismi illuminati e di brutalità, di contrasti d'ogni genere nel pensiero e nella vita, servono egregiamente tutti i particolari domestici e personali, che sfuggono di solito alla storia togata. L'archivio Gonzaga ha il pregio di conservarci una copia stragrande di questi particolari, e noi credemmo ben fatto di ridarli qui sempre con le parole stesse che ci fornivano i documenti, ritenendo che quella forma schietta e genuina, sebbene non sempre corretta, servisse meglio d'ogni altra a rappresentare i fatti ed i sentimenti del tempo con la forma del tempo. Moderneggiando e riassumendo, avremmo potuto risparmiare tempo, spazio e fatica; ma l'impressione dei lettori non sarebbe certo stata così viva nè così schiette e parlanti sarebbero risaltate le figure nel quadro.

Povere figure, in vero, di esseri deformi, privi talvolta di libertà, abbandonati all'abbrutimento, condannati al sacrificio della dignità umana per distrarre i signori dalle gravi cure della malfida politica o sollazzare le dame disoccupate e voluttuarie. Povere figure, il cui ricordo ci empie l'animo di mestizia, pensando quanti dolori segreti straziarono forse quegli infelici frammezzo ai lazzi e alle burle con cui si guadagnavano il pane. Questo brutto retroscena i documenti non ce lo svelano; ma lo indoviniamo noi, uomini di un'età progredita e pietosa, e ci sentiamo alteri delle istituzioni liberali, dello spirito pubblico nobilitato, della civiltà nostra, che ha sbandito per sempre tanti usi crudeli e insensati.

(*Fine*) ALESSANDRO LUZIO — RODOLFO RENIER.

(1) C. MAZZI, *La congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze 1882, I, 73.

RASSEGNA POLITICA

Grandi feste a Mondovì — Continua il lavoro del Ministero per l'attuazione delle economie — Notizie d'Africa — Un discorso del Presidente del Consiglio — Necessità d'una azione più vigorosa dinanzi all'opinione pubblica — Uno sciopero a Milano — Congresso socialista a Bruxelles — La squadra francese a Portsmouth — Grandi manovre e loro importanza — Manovre in Austria — L'Imperatore di Germania guarito — Fine della guerra del Chilì — Probabili mutamenti nel Brasile — Gli avvenimenti della China.

Il 23 agosto fu giorno fausto per tutta Italia, e faustissimo per Mondovì, vaga e fortissima terra del Piemonte. Quivi nelle prime ore del mattino convennero da tutte le terre e paesi vicini migliaia e migliaia di persone, certo assai più di quelle che vi si recarono quando nel 1500 primamente si diffuse la notizia che la Madonna di Vico avesse fatto miracoli. Vi si recarono da ogni parte d'Italia uomini segnalati e cospicui, membri del Senato, deputati al Parlamento, magistrati degli ordini principali e generali dell'esercito. Alle nove vi giunse il re Umberto col conte di Torino suo nipote, con tre ministri di Stato, il presidente del Consiglio, il ministro guardasigilli, il ministro della guerra, il ministro della Real Casa, il primo aiutante di campo che porta il nome d'una famiglia che, sono già due secoli e mezzo, era ai servigi di Casa Savoia, e molti ufficiali del seguito.

Monsignor Poggi, vescovo della Diocesi, fu col Re dalle prime ore del mattino fino alle più tarde del pomeriggio. La città, ornata in tutte le vie di bandiere e festoni, e tutta gremita di popolo, accolse il Re con inesprimibili manifestazioni di gioia ravvivata dal suono delle bande musicali e da quello delle campane: e il Re, dal canto suo, mostrossi

con tutti nella parola e negli atti inondato di schietta e purissima gioia. Udì la messa in duomo, e si recò poi, seguìto da una lunga schiera di carrozze, prima a Vicoforte, borgata grossa e gentile, e poscia al Santuario, ove sorge la Basilica che Carlo Emanuele I duca di Savoia ordinò e commise al suo ingegnere della milizia, il Vetozzi da Orvieto, e che fu poi condotta a termine da Francesco Gallo.

Sulla piazza del Santuario, un'ora dopo il mezzogiorno, fu scoperta ed inaugurata la statua in bronzo del Duca Carlo, opera monumentale scolpita dal Della Vedova, ideata e pagata da cittadini liberi d'Italia, dei quali fu capo, guida ed anima Pietro Del Vecchio, deputato al Parlamento. Tutta la festa del giorno 23 e la rassegna della milizia alpini passata dal Re trassero origine ed opportunità dalla inaugurazione di quella statua. E fu davvero festa grande e magnifica, festa lieta e consolante ch'ebbe eco in ogni angolo della penisola e nei paesi lontani. Giovano a quando a quando queste grandi solennità patriottiche, poichè valgono a tenere alto lo spirito della nazione, e ad animar questa a virili propositi.

Tutti i ministri, pressati dalle istanze del Presidente del Consiglio e del ministro del Tesoro, hanno continuato assiduamente il lavoro inteso ad introdurre nella pubblica spesa le maggiori possibili economie. Al Ministero di agricoltura e commercio, la revisione attenta su tutta la spesa ha permesso di limitarne alcune. Con lodevole coraggio furono diminuiti i sussidii a scuole industriali e commerciali messe su con grande pompa ma tuttavia vuote d'utili risultati. Si è potuto altresì fare un risparmio molto notevole sulle spese di stampa, portate negli ultimi anni a proporzioni addirittura irragionevoli. Il ministro delle finanze, onorevole Colombo, ha tagliato davvero sul vivo ed ha potuto risparmiare dai tre ai quattro milioni. Sono state abolite le gratificazioni in massa che si solevano dare ai pubblici funzionari di grado elevato, nessuno dei quali, per dire il vero, è sopraccarico di lavoro, ed un buon taglio fu fatto su quelle che chiamano medaglie di presenza, ed erano veri e propri soprassoldi dati a pubblici funzionari che fanno parte di giunte speciali, e che, quando lavorano in queste, non lavorano più nel loro ufficio, e non sono perciò meritevoli di doppia paga. Pasquale Villari, ministro dell'istruzione pubblica, è sceso fin nei più minuti particolari dell'azienda ch'egli dirige, ed ha potuto introdurvi considerevoli risparmi. Si sono trovati funzionari i quali avevano saputo accomodarsi il nido tanto bene, da buscarsi fra indennità, gratificazioni e altro sino il doppio dello stipendio a cui per legge hanno diritto. È stato soppresso

l'ufficio del segretariato generale, che non aveva più ragione di essere, e si sono fatti coraggiosi tagli sui capitoli dei sussidi, dati il più delle volte, non ai più bisognosi, ma ai più procaccianti. Ogni ministro concorre lodevolmente in questa paziente ricerca delle economie, ed ognuno nè fa più che può. Ed intanto si annunzia che fra tutti hanno concordato alcune riforme organiche di grande momento, che saranno presentate al giudizio della Camera appena riaprirà le sue sedute. Questo lavoro dei ministri, dico quello delle economie, è sommamente ingrato, giacchè in fin dei conti si tratta di togliere denari a chi, per lungo uso, aveva costume e comodità di riceverne, e che ora, per esserne privato, grida e schiamazza. Perciò è necessario che sia alacremente confortata e applaudita dall'opinione pubblica l'opera dei ministri, i quali devono essere, se mai, piuttosto rimproverati di far poco che troppo.

Sciaguratamente hannovi molti in Italia i quali amano solo le cose fatte alla grande; e quando sentono parlare d'economie introdotte qua e là nei bilanci, s'inalberano come se si trattasse di cosa indecorosa e vile. Costoro vorrebbero che non si badasse a misura: e che si dessero più visibili e clamorosi segni della grandezza nazionale, spendendo di più, se anche si spenda in follie o nel pascere piante parassite. Accusano gli attuali ministri di grettezza, di dappocaggine e peggio, ed amano di descrivere l'Italia come giunta adesso ad uno stato quasi di pitoccheria. Contro le insensatezze di questi tali, deve ad ogni patto e vigorosamente reagire la pubblica opinione, formata dalla massa dei contribuenti migliori. Essa deve schierarsi dalla parte dei ministri e sostenerli nel loro faticoso cammino. E tanto più dee farlo, imperocchè la mèta è ancora lontana, e non potrà essere raggiunta davvero senza nuovi ed energici sforzi.

Dove pur troppo è ancor molto difficile di persuadere il pubblico che debbono farsi economie ragguardevoli è sulle spese d'Africa. Coloro i quali, falsando il primitivo concetto della nostra spedizione, hanno trascinato il paese a spendervi meglio che 100 milioni, adesso che si parla di mettere tutto sopra una via più modesta, non si dànno pace, e vanno predicendo le più grandi sventure alla patria e le vergogne maggiori se non si torna a spendere come si spendeva prima.

Due fatti recenti dànno lena a costoro di continuare la loro propaganda. L'imperatore Menelik ha fatto pagare in Aden un anno prima che ne avesse l'obbligo due rate del prestito ch' egli si fe' fare dall'Italia quando qui venne in suo nome Ras Makonnen. E dall'altra parte vuolsi che Ras Mangascià, Ras Alula e Debeb, cessate le antiche

discordie, si siano rappattumati, ed ora intendano di procedere d'amore e d'accordo. Il primo fatto, dicono gli allarmisti, prova che il Negus Negesti è tutto contro di noi, e vuole quanto più presto può svincolarsi da ogni obbligo verso l'Italia. Il secondo rivela che avremo presto sulle spalle tutti i capi più riputati del Tigrè, i quali verranno a disputarci fino il possesso di Massaua.

Anche qui spetta al pubblico imparziale e calmo, non solo di difendere il Ministero, ma di far udire chiaramente che nulla gli sarebbe tanto molesto, quanto il veder ricominciare in Africa una politica generatrice di pericolose avventure. Non bisogna avere nessuna ripugnanza a riconoscere che il dissenso con Menelik lo siamo andati a cercare noi col lanternino, sia colle nostre sconfinate ed assurde pretese per la frontiera, sia con quel malaugurato articolo del trattato di Uccialli, il quale, buono a poco per sè medesimo, mise sottosopra la Corte del Negus e inanimì l'Imperatrice a cercare ogni mezzo per nuocerci. E quanto ai capi del Tigrè, bisogna intendere che se noi non andremo a molestarli al di là delle ragionevoli frontiere che scegliemmo e che con le armi nostre ci procurammo, neanche loro, dentro di quelle, oseranno assalirci. Nella questione d'Africa, l'Italia deve assolutamente far senno, e dichiararsi tutta della parte di coloro che mostrano d'averne. Piaccia altrui o non piaccia, si deve intendere che per le presenti condizioni di Italia, la questione è anzitutto questione finanziaria. Anche quest'anno, quando dovrà pure esser presentato alla Camera il bilancio consuntivo dell'esercizio 90-91, si vedranno apparire spese grosse, non mai prevedute prima per gli stanziamenti per l'Africa, le quali, poichè erano state fatte, si sono dovute conteggiare e pagare. Trattasi di otto o dieci milioni in più delle spese previste e stanziate. Non è possibile che il paese vegga così manomessi e sconvolti i suoi ordini costituzionali, e si mantenga in seno una piaga sempre aperta e di cui nessuno è in grado di misurare l'entità e la larghezza. Il Ministero ha dichiarato più volte e solennemente che per l'Africa non si debbono spendere più che otto milioni l'anno. A nostro avviso dovrebbero bastare, con le rendite proprie della colonia, cinque o sei; ma vada per gli otto, purchè questa cifra non sia mai sotto nessun pretesto e con nessuno artifizio di contabilità oltrepassata. Su questo argomento delle spese d'Africa e del modo di reggere ed ordinare la colonia, sarebbe opportuno che il Ministero chiarisse, tante sono le dubbiezze nate, le sue intenzioni.

Il Presidente del Consiglio avrà agio ed opportunità di farlo in un discorso che, secondo le voci che corrono, sarà pronunciato a Milano.

È desiderabile ch'egli lo faccia al più presto, ed anche meglio sarebbe se insieme con lui o dopo di lui parlassero gli altri ministri. La vita politica italiana, tanto è verbosa e prolissa quando le Camere sono aperte, altrettanto diviene vuota e campata in aria a Parlamento chiuso. Allora i ministri vivono interamente appartati dalla opinione pubblica; e poichè il vero non si sa mai, corrono le più assurde e sciocche dicerie. A noi mancano quei contatti facili e pronti che gl'Inglesi hanno col pubblico, e mercè i quali gli uomini principali espongono essi i termini precisi d'ogni questione, ed inducono così il popolo inglese a non uscire da quelli. Il Ministero che per tanti titoli è meritevole della pubblica lode, incorrerebbe nel biasimo se, durante l'autunno, non muovesse in paese una corrente d'idee sensate e ragionevoli; e se, fermato bene il suo programma, non obbligasse il pubblico a esaminarlo per quello che è. Nè giova credere che a far questo basti un solenne discorso, più o meno solennemente fatto dal Presidente del Consiglio, in una città cospicua del Regno. Fu già detto che in politica la sola figura rettorica che veramente giova è la ripetizione. La medesima cosa affinchè penetri nelle masse, vuol essere ripetuta più volte ed in più luoghi. Pertanto, se il Ministero vorrà davvero e nobilmente procurarsi il favor popolare, ch'è il massimo fondamento di quello parlamentare, converrà che in questi mesi si adoperi a spiegare bene le sue idee, a concretarle con ogni maggior diligenza, e a dimostrare ch'esse sono al presente le più adatte a ben condurre le faccende pubbliche. Tanto più è necessario che il Gabinetto prenda esso la direzione di questo movimento, quanto più è manifesto che i fautori di novità spettacolose e di riforme ultra-rivoluzionarie non dànno tregua, e si argomentano di poter rifare il mondo a modo loro.

Per dire il vero, da qualche tempo a questa parte, il partito radicale italiano sta molto tranquillo. Dell'annunciata agitazione pel rinnovamento della Triplice Alleanza non si fece più nulla. O che i radicali abbiano stimato che non valesse la pena d'agitarsi per un fatto già compiuto ed irrevocabile, o che non abbiano voluto mettersi alla pari col Vaticano, ostilissimo alla Triplice, fatto è che sono stati e stanno queti. E forse ciò dipende anche dacchè il maggior numero dei radicali più in vista, sta compiendo grado a grado la sua evoluzione per liberarsi dalla taccia di essere un partito inconcludente fuori dell'orbita delle istituzioni nazionali. Ma per contrapposto i socialisti si affannano ogni giorno più a dimostrare la loro personalità ed a farsi innanzi con pretese sempre nuove e con fatti sempre più clamorosi. Ed

è senza dubbio dovuto ai capi di quel partito, lo sciopero testè nato a Milano, e non ancora finito mentre scriviamo.

È in quella città una officina meccanica, detta l'*Elvetica*, dedita principalmente alla costruzione delle locomotive. Al pari delle altre industrie consimili, sofferse molto negli ultimi anni, giacchè ad un tratto si allestirono in Italia assai più locomotive di quelle che ne occorrono pel nostro consumo. All'*Elvetica* è bastato l'animo di vincere la gara in una fornitura bandita dalla Rumania, e di assicurarsi così un vantaggioso contratto. Ma ecco gli operai muoversi subito a sciopero ed affacciare nuove pretese. Il direttore dell'azienda, come prima ricevette l'intimazione, dichiarò che non poteva consentire ai patti richiesti e che avrebbe preferito piuttosto tener chiusa l'officina. Ora gli operai, per rendere la loro pressione più efficace, si sono rivolti a tutti quelli che, al pari di loro, lavorano nelle officine meccaniche, e li hanno richiesti di mettersi in isciopero anch'essi. Fu tenuto un comizio domenica passata a questo effetto, e naturalmente i presenti applaudirono tutti allo sciopero, sebbene alcuni lo facessero di controgenio. Ora si vedrà come andrà a finire questo negozio, pel quale due mila e più operai hanno abbandonato il lavoro. Intanto, importa di mettere in rilievo una delle costoro pretese, la quale è che sia assolutamente proibito di dar lavoro a cottimo. Questa domanda rivela la tendenza vera ed intrinseca del socialismo puro, il quale mira a ridurre tutti alla pari nella medesima miseria. Il lavorante a cottimo, che suole esser sempre uno dei più intelligenti ed attivi, uno dei più atti ad assumere la responsabilità del suo lavoro, industriandosi meglio e facendo migliore uso del tempo, guadagna più del lavorante a salario, e s'apre così la strada, se ha giudizio, a migliore stato. Il socialismo vuole che questo embrione di capitalista scompaia e che sia tolto a tutti il modo d'avvantaggiare sè e i suoi.

È notevole e non è certo per mero caso che questa domanda dell'abolizione del lavoro a cottimo fu anche fatta a Bruxelles nel congresso internazionale socialistico tenutovi in questi giorni.

Convenne al congresso un numero di socialisti infinitamente maggiore di quello verificatosi in precedenti riunioni. V'erano 400 rappresentanti, che si dichiararono mandatari di un milione di lavoratori. Furono tenute ogni giorno due sedute, e per essere imparziali con tutti, conviene aggiungere che furono abbastanza ordinate. Ma salvo le solite oziosissime declamazioni contro il capitale, e salvo la condanna del lavoro a cottimo, non si concluse nulla; imperocchè è proprio un concluder nulla lo affermare che donne e uomini hanno da essere in tutto e per tutto

uguali, e il condannare *a priori* la guerra, e il dichiarare che gli operai non debbono a niun patto parteciparvi, come se non vi potessero essere a questo mondo guerre sante per la difesa della patria, della famiglia, degli averi, della libertà, o come se, quando tutte queste cose fossero per viltà perdute, la classe operaia potesse cavarne per sè alcun giovamento.

Il Congresso di Bruxelles mostrò poi che anche il socialismo ha oramai la sua estrema sinistra. A buon conto vi sono gli anarchici, ciascuno dei quali vale per cento. Ma anche tra socialisti, vi sono quelli che non intendono a nessun patto di sentir parlare di mezzi legali, e vogliono invece che si combatta ad oltranza magari armata mano la borghesia. Questi tali mandarono da Parigi a Bruxelles una protesta, e vi figurò il Krapotkine tra i firmatari. Ma checchè ne sia di questi screzii e degli effetti che potrebbero produrre, il Congresso di Bruxelles ha messo in evidenza in modo abbastanza chiaro e palmare che non v'è più angolo d'Europa o d'America nel quale il socialismo non faccia progressi e non diventi a poco a poco il *credo* di tutte le classi lavoratrici.

Ciò avviene perchè nessuno pensa a fare argine alla dottrina socialista, nessuno s'ingegna più di dimostrarne la fallacia, ed anzi i più credono che sia ben fatto lo accarezzarlo e il blandirlo. Non esiste più in nessuna parte d'Europa un nucleo d'uomini i quali abbiano il coraggio di combattere il socialismo in nome della libertà individuale, e del sacrosanto diritto che ogni uomo ha, per vantaggio suo e degli altri, di migliorare il proprio, e di sottrarre una parte del suo ai godimenti della vita, per risparmiarlo ed innalzarsi poi col frutto delle sue fatiche a migliore stato sociale.

Questa stupefacente generale ignavia delle classi dirigenti prepara forse ad esse i più tremendi castighi, dai quali non potranno certamente sottrarle le forze dei governi, giacchè è noto e per mille riscontri provato, che questi si sfasciano e a nulla valgono quando la società in sè medesima si corrompe e disfà, e chi dovrebbe al bene condurla, si rimpiatta neghittoso o applaude al male per minor suo pericolo.

Se in presenza di questo grande e universale moto socialista, le classi dirigenti europee non sapranno o non vorranno scendere in campo e combattere a viso aperto per via di ragioni e di persuasioni; se non sapranno stornare gli operai dalla falsa via in cui altri seducendoli ed ingannandoli li sospinge, giorni calamitosi sopravverranno, e saranno vani tutti gli sforzi che da anni si van facendo per sottrarre l'Europa dai pericoli e dalle sciagure della guerra.

Questi sforzi non furono mai tanto gagliardi quanto negli ultimi tempi. E se n'ebbe la miglior prova nella recente visita della squadra francese a Portsmouth. Dicemmo già dell'invito abilmente fatto dal governo della Regina Vittoria all'ammiraglio Gervais, affinchè di Russia non tornasse in Francia senza prima aver toccato le coste inglesi. Questo invito accolto, Sua Maestà la Regina fu la prima a dar segni di simpatia alla squadra francese. E l'esempio suo fu imitato dal fior fiore della marina brittanica. Splendide feste ebbero luogo ad Osborne, splendide a Portsmouth. Parole dolci d'amicizia furono sussurrate negli orecchi degli ufficiali francesi, e ad essi ed ai loro uomini fu per chiari segni dimostrato che il popolo inglese desidera di vivere in pace con tutti, e considera la Francia come una delle nazioni più incivilite e più garbate del mondo.

Non c'è ombra di dubbio sul significato politico delle feste di Portsmouth. S'è voluto dimostrare alla Repubblica francese ch'essa ha grande torto se suppone che altri voglia mai nuocerle, o che l'Inghilterra potesse mai unirsi a coloro che volessero farle danno. Hanno preteso alcuni che il Governo della Regina ha anche voluto provare a quello della Repubblica che l'Inghilterra non è legata con la triplice alleanza. Ciò è falso, giacchè da anni si sa che questo legame non sussiste. Lord Salisbury, il signor Fergusson, tutti gli uomini politici inglesi lo hanno detto cento volte e su tutti i tuoni, nè mai alcuno ha potuto smentirli Comunque sia, se alcun dubbio era penetrato nell'animo dei Francesi, è bene che sia stato dissipato dalle gioconde feste e dalle liete parole di Portsmouth.

Al postutto, gli avvenimenti occorsi nel mese passato finiscono per essere di valido aiuto alla grande causa della pace; giacchè oramai è noto che anche a Kronstadt ed a Mosca si è, sebbene forse indirettamente, lavorato per la pace.

È risaputo che, se pure un trattato formale non fu stipulato, accordi furono presi tra la Francia e la Russia: ma essi, da tutto quello che se ne sa, mirano al solo caso in cui o l'una o l'altra fosse attaccata dai vicini. È escluso assolutamente che si sia parlato d'alleanza offensiva. Niente indica che n'abbia mosso parola la Francia, e niente indica che lo Czar, se alcuno gli avesse messo il discorso su codesto terreno, v'avrebbe prestato volonteroso e compiacente orecchio. Sicchè, insomma, se Parigi e Pietroburgo si sono unite sol per promettersi di aiutarsi a vicenda qualora fossero attaccate, è come se avessero stretto un patto per lavorare anch'esse alla pace di Europa: imperocchè è

noto che nessuno dei grandi Stati europei ha in animo d'aggredire Russia o Francia. La Germania, ch'è pur la potenza più forte di tutte, non domanda che la pace; l'Austria, finchè le cose in Oriente stanno come ora, non vuole che pace: e l'Inghilterra al pari di noi considera la guerra come un flagello terribile e da cansare con ogni possa. Adunque, tutto sommato e considerato bene, è lecita la speranza che gli sforzi di tanti illustri monarchi e di tanti illuminati Governi finiranno per aver completo trionfo.

Conforta a questa speranza anche la presente condizione interna della Repubblica francese. Fu detto, sono già molti anni, che quando la Francia è di buon umore, l'Europa può dormire fra due guanciali; e presentemente la Francia è proprio di buonissimo umore. Calmata la frenesia sciocca e tutta da commedia per la quale a Parigi e altrove turme di popolo a ogni piè sospinto chiedevano l'inno russo, è rimasto nel paese un sentimento di viva compiacenza per le doppie feste di Kronstadt e di Portsmouth. Le persone di conto se ne tengono come di un vero successo nazionale. Par loro che la Francia sia uscita dall'isolamento in cui giacque dal '70 in poi, e che le onoranze che le si fanno, sieno come un documento del grande rispetto in cui è da altri tenuta. Questo basta all'amor proprio del paese, e mentre gradevolmente lo sodisfa, rende il popolo meno inchinevole ai partiti estremi.

Nè basta. La Francia si prepara in casa uno spettacolo, fatto per compiacere in sommo grado al sentimento nazionale. Il 3 settembre cominceranno le manovre dell'esercito, le quali dureranno fino al giorno 18. Nessuno Stato d'Europa ne fece mai di così grandiose. Vi prenderanno parte quattro Corpi d'esercito, in tutto 120,000 uomini, comprese due divisioni di cavalleria indipendente. Il comando di tutte le truppe sarà assunto dal generale Saussier, designato fino da ora a comandare l'esercito della Repubblica in caso di guerra. Capo dello stato maggiore sarà il generale Miribel; avranno comandi supremi, il Davout, il Negrier, il Gallifet, i migliori insomma di Francia. Le manovre si svolgeranno su quel medesimo terreno sul quale Napoleone I mostrò nel '14 di essere un così grande capitano. E tra le marcie e gli accantonamenti, le finte battaglie saranno, senza dubbio, un delizioso spettacolo pel popolo di Francia; ma avranno altresì un altro effetto, quello di persuaderlo sempre più e sempre meglio che oramai delle passate sventure non rimane che il ricordo, e che la Francia ha ripreso suo posto nel mondo.

È bene che sia così, giacchè il sentimento della propria forza infonde spesso anche quello della responsabilità. E forse, qualora la Francia

si persuadesse che quando le talentasse di tentare una rivincita sulla Germania potrebbe farlo con vantaggio, il desiderio di mettersi alla prova diventerebbe in lei men vivo e men pungente, e più limpido apparrebbe dinanzi ai suoi occhi l'interesse che ha di riprendere negli affari generali d'Europa il posto che le compete.

Anche in Austria hanno luogo in questi giorni grandi manovre, e vi assistono l'Imperatore in persona e il capo dello stato maggiore, l'arciduca Alberto. Guglielmo II e il Re di Sassonia le seguiranno del pari. Ma i circoli militari e politici dell'Austria-Ungheria, assai più che delle finte battaglie che uno scarso numero di soldati a scopo d'istruzione combatterà, sono in questi giorni preoccupati della comparsa di un opuscolo al quale si annette tanto maggiore importanza quanto più si crede che emani dallo stesso Governo. L'opuscolo esamina partitamente la situazione militare dell'Austria e conclude ch'essa non è buona e che, per migliorarla, occorre aumentare il bilancio ordinario della guerra di circa 40 milioni di franchi l'anno. È deficiente la cavalleria, manca l'artiglieria per la riserva e le compagnie sul piede di pace hanno solo 76 uomini, 24 meno delle compagnie italiane. L'opuscolo dice chiaramente che ove l'Austria si mantenesse in questa inferiorità, potrebbe trovarsi disadatta a difendere sè stessa; e pur rinnovando la dichiarazione che l'esercito austriaco non sarà mai rivolto ad aggredire chicchessia, esorta chi può e chi deve affinchè lo mettano almeno in grado di difendere la monarchia.

L'opuscolo è stato commentato da tutti i giornali, ma son pochi fin qui i proclivi a concedere i 40 milioni che si domandano. Pesa su l'Austria, al pari che su gli altri popoli europei, il disagio economico, e qualunque domanda di danaro per l'esercito pare grave ed insopportabile. Aggiungi che in Austria manca pur troppo quel sentimento d'unità nazionale che spinge un paese ai più duri sacrifici. Ogni dì vi si fanno più vive le tendenze particolariste di ciascuno Stato, e gli antagonismi fra Slavi e Teutoni, fra Magiari e Slavi dànno luogo a frequenti conflitti. Da ciò la compattezza militare della monarchia rimane scossa ed ogni corrispondenza fra popolo ed esercito spezzata e tronca.

L'Imperatore, l'arciduca Alberto, gli altri arciduchi quanto più possono si affaticano per tenere su lo Stato, e per apparecchiargli giorni gloriosi; ma le difficoltà sono più grandi di quello che paia, e le malinconiche lagnanze dell'autore dell'opuscolo debbono trovare eco mesta nel cuore dei rappresentanti della Casa di Absburgo. Niente di simile accade nella vicina Germania, dove la guarigione dell'Imperatore fu salu-

tata con applausi universali. Mentre alcuni pochi sguaiati giornali parigini diffondevano le più strane frottole sulla sua malattia e dicevano il Monarca poco meno che in pericolo, sceso dal suo Yacht, ha ripreso la sua vita solita, tutta piena di movimento. È montato a cavallo ed ha galoppato per più ore; in Sassonia ha presieduto una dieta provinciale, e si è fatto vedere a Berlino dai suoi soldati e dal popolo. Intanto par che si calmi a poco a poco l'effervescenza nata in alcune provincie di Germania per timore della carestia. Grandiose provviste di segala furono fatte fino all'ultima ora in cui fu possibile averne dalla Russia; e da altre parti giunse promessa che quanto altro possa occorrerne sarà spedito. Il divieto della esportazione, emanato in Russia, par che debba finire per essere molesto più a lei che ad altri. Sono accaduti tumulti in varie provincie, giacchè mancando la facoltà di vendere le derrate fuori dei confini, manca altresì quella di ricevere il denaro con cui solevano esser pagate. Solo chi ha qualche cognizione della immensa vastità dell'Impero russo, solo chi ha presente alla memoria che la Siberia è più vasta in superficie di tutta l'Europa e degli Stati Uniti insieme, può farsi un' idea delle crudeli sofferenze a cui andranno incontro, nel prossimo inverno, migliaia di umane creature. Già fino da ora sono principiati i guai. A Kasan manca assolutamente ai più il modo di vivere, altrove la popolazione di campagna è ridotta al punto da essere obbligata a nutrirsi di foglie secche bollite, altrove, famiglie intiere muoiono addirittura di fame, e v'hanno provincie ove pur troppo agli orrori della carestia s'aggiungono quelli della pestilenza. Maggiori sciagure di queste non si incontrano in nessuna parte d'Europa, nè v'è altrove, malgrado le borie dell'aristocrazia e della gente di corte, popolo più desolato del popolo russo. In paragone stanno infinitamente meglio i Turchi, sebbene anche la Turchia abbia un governo debole, fiacco, inetto in qualsiasi emergenza.

A Costantinopoli è accaduta recentemente una tragedia, avvolta, come quasi tutte le faccende orientali, nel mistero. È morto ad un tratto, quasi può dirsi da un istante all'altro, il ministro della guerra. Dicesi ch'ei sia stato ucciso in duello da un suo collega del Ministero. Altri invece annunzia che in seguito ad amari rimproveri del Gran Visir, il disgraziato, colpito da apoplessia, sia mancato ai vivi. Altri finalmente ritiene che sia stato spento da veleno abilmente propinatogli. Checchè sia di questo, lo Stato è in tale confusione e disordine che il brigantaggio vi fiorisce gagliardamente e dove meno dovrebbe trovare terreno propizio alle sue imprese, cioè lungo la ferrovia che congiunge Costantinopoli con le grandi linee ferrate d'Europa. I bri-

ganti prendono per lo più gli stranieri, impongono ad essi una taglia, che il Governo turco, pressato dagli ambasciatori delle potenze cui quegli stranieri appartengono, paga puntualmente. È capitato così nelle mani dei briganti anche un italiano, certo Sollini, impiegato della ferrovia. Per lui i briganti chiesero 50,000 franchi. Il nostro ambasciatore s'è affrettato a chiedere alla Porta che sborsasse la somma. E questa per verità subito ordinò al governatore di Salonicco che la sborsasse al console italiano. Così il Sollini fu liberato. Ma che dire di un paese ove il brigantaggio ha tale e tanta potenza da poter essere considerato come una istituzione legale e accettabile? E che maraviglia se in codesto paese nascono continui subbugli e se, chi può, tenta con ogni mezzo di sottrarsi all'autorità del Governo?

Pare ancora una volta che i Candiotti minaccino d'insorgere per tentare di sottrarsi al dominio turco e vuolsi che questa volta abbiano ricevuto o siano per ricevere potenti aiuti dal di fuori. Nessuno forse avrebbe posto mente a quello che i giornali dicono su questo argomento, se ora ogni menomo incidente nelle regioni orientali non fosse spiato con diligenza, nel timore che possa mutarsi in favilla apportatrice di temuti incendi. Per buona sorte, se Candia rumoreggia, han fatto pace e si sono messe d'accordo Serbia e Bulgaria le quali già muovevano soldati ai loro confini. Da questo lato adunque si può essere tranquilli, tanto più che la Bulgaria continua nella sua strada di saggezza e prudenza, e niente fa per dare occasione ad altre potenze di intervenire nei suoi affari e di trarne pretesto a maggiori complicazioni.

È finalmente terminata la guerra civile nel Chilì colla vittoria piena ed intiera del partito congressista. La guerra, è noto, principiò il 7 gennaio di quest'anno. Balmaceda, presidente del Chilì, insistendo nell'interpretare la costituzione a suo modo e nel concentrare nelle sue mani una specie di potere assoluto, mosse a sdegno tutti i fautori del governo parlamentare. Costoro, dopo aver resistito finchè poterono alle prepotenze del presidente con le vie legali, deliberarono d'insorgere, e trassero coraggio nella loro impresa dal fatto che le più forti navi da guerra della Repubblica si dichiararono per loro.

Balmaceda, anzichè sbigottirsi, si apparecchiò alla difesa, e raccolte, meglio che potè, le forze di terra, con esse si dispose ad attaccare gli insorti ed a sottometterli. Audacissimo e violentissimo, diffuse dappertutto il terrore, infliggendo aspri gastighi ai parenti degli insorti, e consentendo alla sua soldatesca ogni maggior licenza. Parve più volte che

la sorte delle armi dovesse essergli propizia, massime quando bastò l'animo alle torpediniere rimaste in poter suo d'affondare una delle navi dell'insurrezione, l'*Esmeralda*. Ma i congressisti non si scoraggirono, anzi adoperaronsi ad organare un piccolo esercito per tener testa alle truppe del presidente, e vuol esser notato che in questo organamento furono aiutati molto da un colonnello tedesco, Korner.

Messe le truppe rivoluzionarie sulle navi da guerra, sbarcarono con esse a Concon non molto distante da Valparaiso. Balmaceda, impaziente di misurarsi con esse e poco meno che sicuro di vincerle, mosse subito contro di loro con un esercito di 12,000 uomini o poco più. Gli insorti ne avevano 10,000, e appena a terra, saviamente pensarono a munirsi con opportuni trinceramenti. Le due schiere si azzuffarono. Le truppe del Balmaceda con molto ardore si gettarono nella mischia, ma gli insorti, provvisti del fucile Mannlicheer e della polvere senza fumo, li respinsero. Poi, mossero essi all'assalto, e dopo un combattimento di cinque ore sbaragliarono addirittura le truppe del governo. Molti i morti, molti i feriti da una parte e dall'altra, ma più da quella del Balmaceda. Come accade in tutte le sconfitte, i soldati vinti gettaronsi su Valparaiso in completo disordine, diffondendo dovunque il terrore e la rovina. La città si arrese ai congressisti, e ventiquattr'ore dopo anche Santiago cadde in loro potere. Balmaceda che otto giorni fa mandava in Europa tronfi annunzi di prossime vittorie sue, è fuggito, e la guerra è finita. Ma correrebbe troppo chi argomentasse da questo che la pace sia per tornare nel Chilì.

Senza dubbio, il governo del Presidente Balmaceda fu negli ultimi tempi arbitrario, prepotente, avido e corrotto. Egli mise sè e l'autorità sua al disopra della costituzione. Ma fu condotto a questo dalle miserande scissure dei partiti parlamentari, dalla loro assoluta impossibilità di sostenere ed aiutare un qualsiasi governo. La vittoria dei congressisti, trucemente illuminata dagl'incendi delle case e delle robe dei Balmacedisti, è vittoria della legalità e merita per questo la simpatia di quanti aborrono dalla tirannide sotto qualunque forma si presenti o di qualunque pretesto si giovi; ma non darà pace al Chilì, se i vincitori, composte le antiche gare, non intenderanno che la base d'ogni governo è la stabilità negli ordini che lo costituiscono. Se le fazioni riprendono il campo, se niun ministero è in grado di raccogliere intorno a sè una maggioranza e di governare lungo tempo con essa, le fazioni riprenderanno il sopravvento, e nuove stragi desoleranno un paese che pur potrebbe essere uno dei migliori dell'America meridionale. In altre parole accadrà

nel Chilì quello che già accade nel Brasile dove la repubblica si regge a stento e l'impero è già da molti rimpianto. Di Don Pedro e dell'Imperatrice si è parlato già nel Congresso coi termini della più affettuosa riverenza; e la maggioranza repubblicana ha dovuto ascoltare e tacere, giacchè quando le correnti popolari si muovono, nemmeno i Parlamenti, depositari del potere ufficiale, sono in grado di resistere ad esse.

Sempre più fosche sono le notizie che giungono dalla China. Il furore contro gli stranieri assume proporzioni gigantesche e le atrocità che si commettono diventano ogni dì più terribili. Pare inevitabile l'intervento diretto delle potenze europee, e vuolsi che Russia e Francia si sieno messe d'accordo per un'azione comune. L'Inghilterra si accosterebbe ad esse. E forse potrebbe essere giunta un'occasione propizia per concordare un'azione comune e collettiva nella quale navi tedesche e francesi, italiane e russe si troverebbero tutte dalla stessa parte.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L'improvvisazione poetica e gli improvvisatori, conferenza di Dino Mantovani. — Teramo, Fabbri, 1891.

Della vita e delle poesie di Giannina Milli improvvisatrice di Giacinto Pannella. — Teramo, Fabbri, 1891.

Dino Mantovani, scrittore arguto e gentile, parlando degli improvvisatori innanzi ai concittadini di Giannina Milli, ha saputo conciliare assai bene la sua indipendenza di critico con il rispetto a una gloria paesana; difficile accordo per chi, come lui, ritiene *ludus impudentiae* la poesia estemporanea. Il Mantovani, riprendendo a trattare l'argomento che si credeva già esaurito dal Giordani, ha esposto alcune cose e osservazioni nuove, ridette assai garbatamente le vecchie. Egli muove da una giusta distinzione tra l'improvvisazione in genere e l'improvvisazione speciale degli estemporanei. Quella è produzione artistica subitanea, non elaborata nè meditata, ma rampollante dall'ingegno per impeti di fervore repentino, in cui l'idea si atteggia spontaneamente nella forma più adatta, dando origine ad opera, se non perfetta, compiuta; e in questo senso tutti i grandi artisti furono qualche volta improvvisatori, perchè tutti ebbero cotesti momenti di maggior felicità e disposizione a inventare e a rappresentare. Una dote siffatta, che meglio direbbesi facilità e rapidità di concepire e comporre, è certo preziosissima, quando produce opere buone; ma per sè nulla vale, perchè il far presto, se non si fa bene, è qualità infeconda. L'altra maniera d'improvvisazione, quella degli estemporanei, consiste nel comporre versi, senza anterior meditazione, senza pentirsi e senza correggersi, non per

impulso gagliardo della mente, ma quasi sempre sopra un soggetto imposto dagli altri, spesso con metro e rime d'obbligo, e in presenza di quel pubblico sul quale la poesia così composta deve fare il suo effetto. Nel primo caso si ha un modo singolare e mirabile di produzione artistica; nell'altro, quello degli improvvisatori, un mestiere intellettuale, che non è neppure difficile. Ci vuole, secondo il Mantovani, quel tanto di sfacciataggine necessaria a chi intrattiene la gente per farsi applaudire, e oltre a questo, facilità di concepire un ordine d'idee intorno a un argomento dato e facilità di verseggiare mentalmente: l'autore fa un'analisi acuta di questi elementi e mostra come si compongano nell'improvvisazione, venendo alla conclusione che *improvvisare i versi è affar d'esercizio* e che *tutti sarebbero più o meno capaci di riuscire*, sebbene poi, salvo casi del tutto eccezionali, l'improvvisazione non possa produrre opere durevoli e debba necessariamente risolversi in uno sforzo vano. Dopo la teoria, il Mantovani fa, o meglio delinea a larghissimi tratti la storia degli improvvisatori: esamina a questo proposito le censure del Giordani nel famoso scritto su Tommaso Sgricci, e gli argomenti che a quelli oppose in versi la Milli; e dimostra che la poesia improvvisa fiorisce specialmente nelle età di decadenza letteraria e civile. Il secolo XVIII infatti fu l'età aurea degli improvvisatori, sebbene dal trionfo romano di Bernardino Perfetti (1725) a quello di Maria Maddalena Morelli (la famosa Corilla Olimpica) la poesia estemporanea venisse forte decadendo nell'estimazione e nel gusto del pubblico italiano. Rifiorì per diverse ragioni nel secolo nostro; prima, subito dopo il 1815, con mestieranti dozzinali, contro i quali giustamente si scagliava il Giordani; poi, quando tutte le forme dell'arte si posero al servigio dell'idea nazionale, si levò in alto con gli improvvisatori di poesia patriottica: Gabriele Rossetti, Giuseppe Regaldi, Giannina Milli. Con essi la poesia estemporanea divenne quasi eloquenza rimata a esprimere con facili forme il sentimento universale di un popolo, invece di contraffare la poesia meditata le si assimilò naturalmente, e trovò nell'intendimento oratorio e civile la sua giustificazione artistica e il vanto suo più legittimo; e come per molte ragioni sfugge alla critica la poesia del Berchet, del Mameli, del Mercantini, che vollero sommuovere gli animi, non fare opera d'arte, così non è soggetta a censura l'imperfezione della poesia patriottica improvvisata:

Fugace e rozza fu la mia nota,
Ma dell'Italia rese il desir;

così diceva la Milli, e aveva ragione. Ma ha ragione anche il Mantovani affermando che l'improvvisazione sia morta oramai nella coscienza e nel gusto degli Italiani, per i quali non può esser più che ciurmeria o retorica.

La dimostrazione storica più efficace delle idee del Mantovani si trova, chi ben guardi, nel volume che il professor Giacinto Pannella ha consacrato alla vita e alle poesie di Giannina Milli. Della poetessa teramana molti discorsero quand'ella era ancor viva, e recentemente con molto cuore e dottrina il Rigutini, in una lettura di cui a suo tempo fu reso conto in questa Rivista. Ma una vera e propria biografia mancava ancora; e le scarse notizie date della Milli erano per giunta inesatte: persino la data della sua nascita fu da tutti sbagliata, ch'ella venne alla luce il 24 maggio 1825, non già nel 1827 come anche noi ripetemmo con gli altri biografi. Il Pannella rettifica questo e altri errori, esponendo con abbondanza di particolari la vita della Milli, dai suoi primi anni fino alla morte che la colse in Firenze l'8 ottobre 1888: nè qui riassumeremo ciò ch'ei racconta, parendoci il suo un libro da esser letto da quanti amano di conoscere le fortune dell'arte italiana nell'età del nostro politico risorgimento. Alla narrazione della vita il Pannella ha con molta opportunità intrecciate poesie della Milli, che segnano via via l'ascensione dell'ingegno di lei verso gli ultimi termini della sua arte, e considerazioni e giudizi circa il valore dell'opera poetica della improvvisatrice teramana, così che il libro è anche un lavoro di critica: se non che il critico si risente troppo del biografo, vogliam dire che innamorato di una bella e nobile figura è indulgente nell'apprezzare ciò che fluì dalle labbra di lei nell'impeto dell'improvvisazione e ciò che uscì dalla penna nell'elaborazione di componimenti meditati; pur l'indulgenza non trae il Pannella ad esagerare inconsultamente. In fondo al suo libro, oltre alcune minori appendici, l'autore ci ha data una ricca e compiuta bibliografia della Milli, a cominciare dall'edizione delle sue *Poesie varie* fatta in Teramo nel 1848 ed oggi divenuta rarissima, perchè la maggior parte degli esemplari furono distrutti per sospetti politici. In questa bibliografia non troviamo notata una pubblicazione sfuggita forse alle diligenti indagini del Pannella: nel fiorentino *Giornale di erudizione* dell'ottobre 1889 si legge una bella e importante lettera della Milli al Regaldi (26 dicembre 1845), e insieme con quella un inno alla Vergine, che la giovinetta mandava al poeta piemontese perchè la facesse *accorta delle imperfezioni, cagionate dalla poca istruzione;* è un documento che non va dimenticato.

Pasquinate di Pietro Aretino ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI, pubblicate ed illustrate da VITTORIO ROSSI. — Palermo-Torino, Clausen, 1891.

La polemica dibattutasi l'anno scorso su vari giornali intorno alle origini e al carattere, satirico o no, dei primi pasquilli ha fatto desiderare la pubblicazione di questi sonetti, finalmente editi e dichiarati dal professor Rossi. Ne ebbe le primizie l'*Antologia* in uno studio, che i lettori debbono ricordare, nel quale il Luzio potè assegnare, a un dipresso, al dicembre 1521, cioè dopo la morte di Leone X e durante il laborioso conclave che finì con l'elezione di Adriano VI, la trasformazione di maestro Pasquino da scolastico in sarcastico. D'altra parte, nè il Luzio nè altri che parteciparono alla polemica si nascosero che elementi di satira potessero essersi introdotti, ma senza preponderanza, fra gli epigrammi, che, per San Marco, nelle precedenti feste erano stati appesi alla statua travestita. Ora il Rossi, tenendo ferma questa ipotesi tanto conforme allo sviluppo delle cose umane, ne determina meglio la data, riferendo l'evoluzione pasquilliana in tutto il suo vigore al 1516, quando, cioè, venne in Roma il più linguacciuto e tristaccio fra i linguacciuti e i tristacci che pure abbondarono nel secolo XVI, messer Pietro Aretino. Per opera di costui, al grammatico innocuo e piaggiatore subentrò il libellista battagliero e mordace, e l'accademia dei banali adulatori si trasformò in gazzarra di malcontenti irrequieti; il primitivo carattere della festa si mutò, dacchè la pietra seppe esprimere ciò che il fango osava pensare. Questo seppero e dissero i contemporanei, cui l'Aretino evocava necessariamente Pasquino; nè questo comprendevano senza quello. Egli andava a Bologna, forse per sfuggire un gran papa che non amava i furfanti, anche se poeti, e un maestro Andrea, imbrattatele degno di tanto amico, gli scriveva che per dolore della sua partenza Pasquino non aveva mai fatto parola e portava gramaglia; fissava dimora in Venezia e la voce pubblica diceva che anche Pasquino vi si fosse recato. Ad avvalorare tali giudizi poco o nulla si aveva finora tra le opere, quantunque non scarse, del famigerato scrittore, che seppe con tanta audacia abusare della bassezza dei principi del suo tempo e flagellarli per spillarne denaro: la recente pubblicazione del Rossi li prova e conferma. Dei cinquantuno sonetti qui editi la maggior parte appartengono a lui: il codice magliabechiano che li contiene non reca per tutti il suo nome, nè è autografo, ma quand'anche non si nominasse egli stesso in uno come autore, basterebbero a farli riconoscere opera dell'Aretino quel cattivo spirito e quella arguzia maligna che vi abbondano insieme a una diabolica finezza.

Per chi li studi letterariamente, l'importanza di questi versi è quasi nulla: sciatta e trascurata è spesso la forma, che li rivela improvvisati o almeno troppo poco limati, stiracchiate e orecchianti le rime; taluni sono esclusivamente cataloghi di nomi disposti per consonanza, altri sullo stampo dei burchielleschi s'intendono poco o male, di altri i primi dodici o tredici versi contengono quasi sempre zeppe inconcludenti per far risaltare, con la vivacità del contrasto, il concetto più o meno satirico dell' ultimo. Maggiore è la loro importanza, rispetto alla storia. Nelle biblioteche, massime nelle romane, sovrabbondano raccolte di pasquilli che giungono sino alla metà di questo secolo e talvolta anche la superano, per la maggior parte scritti in tempi di conclave, a rispecchiare la coscienza popolare, se scritti da popolani, le tendenze di religione, se da preti o da frati, più spesso l'insipidezza di qualche gazzettiere incapace di meglio. A questo genere si collega, precorrendo, la presente raccolta di sonetti aretineschi, dai quali si traggono notizie non vane sulle vicende del famoso conclave di Adriano VI. Le scommesse fra la gente e gli speculatori che quotavano i cardinali *papabili*, come oggi i valori alla borsa; le circostanze che vi si riferivano, come la scissione fra il Medici e il Colonna, e la liberazione del Ferrerio; le varie voci che oggi davano eletto il Farnese e domani Florenzo di Utrecht e più tardi asserivano morto costui e poi lo facevano rivivere; infine tutto l'affannarsi dei camerlenghi, dei segretari, dei cerimonieri, degli ufficiali, nulla sfuggì all'Aretino. Poteva egli, maledico e pettegolo, restarsi indifferente in un ambiente così degno di lui, fra tanto agitarsi di passioni volgari e di deplorevoli cupidigie? Il suo spirito capriccioso si sbizzarrì a spese di cardinali, di conclavisti, di prelati: ne seppe cogliere i difetti e ritrarli al vivo, o alludervi con frizzi acri e pungenti, e li colpì con tanta giustezza da poterveli oggi ancora riconoscere facilmente. Il cardinale Ferrerio, in voce di beone, è somigliato a un boccale di vino, per dileggio chiamato l'*acquarolo* e fatto desiderar papa dai tavernieri; al Soderini, maligno e subdolo, accenna il nomignolo di *Giuda Scariotto;* fra i *trionfi* dei tarocchi è concesso il *matto* al Piccolomini; e con brio si rimproverano al Campeggio la prodigalità e il fasto, al Pisani la lussuria e la pompa, al Cibo l'ignoranza e la mondanità: il più tartassato fra tutti, naturalmente, è il futuro Adriano VI, il pontefice *barbaro.* Infiniti altri personaggi ritrae e ricorda l'Aretino, per la maggior parte oggi dimenticati: allusioni che sfuggirebbero, punture e botte che rimarrebbero inesplicabili, se nelle note al testo il Rossi non ne desse ragguagli sempre sufficienti e diligentemente cercati. Così ha potuto, con

lavoro lungo ed assiduo, di tutta la gente in questi versi nominata, cortigiani, sensali, camerieri, famigliari, ombre e parassiti di cardinali, integrare le scialbe figure, ricostruire i tipi ignoti ed ignobili; e ben poco gli è sfuggito di quanto era dato conoscere nelle condizioni presenti degli studi. Molto più potrà fare ed avrà da aggiungere chi investigherà nelle biblioteche più abbondanti di manoscritti del tempo, ma tali ricerche, aggiungendo o correggendo o confermando particolari, nulla toglieranno alla bontà ed alla ricchezza di quest'altro lavoro erudito del professor Rossi.

L'invito a Lesbia Cidonia. di L. Mascheroni, commentato ad uso delle scuole dal dott. G. Tambara. — Padova e Verona, Drucker, 1891.

Tra i molti poemetti didascalici, che nel secolo scorso produsse quella che argutamente fu detta l'Arcadia della scienza, è singolarissimo l'*Invito a Lesbia Cidonia* del bergamasco Lorenzo Mascheroni, maestro di retorica e professore di fisica; uno di quegli uomini, in cui le rigorose indagini e i calcoli matematici non ispensero l'impeto naturale dell'ingegno e del sentimento. Il Mascheroni, invitando in versi a Pavia la sua amica e concittadina Paolina Secco Suardo (in Arcadia Lesbia Cidonia, e fuori d'accademia ammirata dai più dotti scienziati e dai più eleganti scrittori del secolo), pensò di allettarla più facilmente descrivendole le meraviglie e le curiosità radunate nei musei scientifici della università ticinese. La sicura e non accattata dottrina del Mascheroni, la geniale facoltà ch'egli aveva di atteggiare fantasticamente il fatto naturale, la morbidezza non intemperante del suo verso sciolto, in cui felicemente si contemperano gli ardimenti pariniani con l'eleganza signorile del Monti e del Foscolo, tutte queste doti fecero dell'*Invito a Lesbia Cidonia* un poemetto che, ammesso il genere, si può ritenere un piccolo capolavoro. E come tale meriterebbe davvero che i giovani italiani lo conoscessero un po' più che di nome; e un po' meglio che per i soliti squarci riportati nelle Antologie scolastiche; tanto più che trattandosi di opera di piccola mole, non si può allegare l'usuale scusa del tempo insufficiente. A maestri e scolari ha ora offerto il modo di spiegare e intendere il poemetto del Mascheroni il dott. Giuseppe Tambara, con questo suo commento meritevole di molta lode; perchè l'autore si è studiato di rimuovere le difficoltà, non infrequenti nè lievi, che presentano anche a lettori cultissimi i versi dell'*Invito*, e con largo corredo di erudizioni letterarie e scientifiche ha ormai spianata la via a tutti. Al testo del poemetto, riprodotto secondo l'edizione milanese

del 1793 (non inutile forse sarebbe riuscito il confronto con quella del 1803), il Tambara ha premesse brevi notizie biografiche del Mascheroni e della Secco Suardo: troppo brevi, specialmente la prima, nè senza inesattezze: come quella (derivata del resto dalla prefazione di Aloisio Fantoni all' edizione mascheroniana del Le Monnier) di affermare che, nella Cisalpina, il poeta bergamasco fu *membro del Corpo legislativo* e *poco dopo fu eletto rappresentante del popolo nel Gran consiglio.* Non dovrebbe essere ignorato che il Corpo legislativo era costituito da due distinte assemblee; quella dei seniori e quella dei iuniori, e che quest' ultima ebbe il nome di Gran consiglio, perchè più numerosa: dunque i due uffici furono in realtà uno solo, perchè i membri del Gran consiglio erano appunto per ciò membri del Corpo legislativo. Ma aveva ragione il Giordani: quei tempi della Cisalpina e del Regno italico sono così mal noti da sembrare antichi. Oltre le notizie biografiche, il Tambara ci ha dato un elenco, troppo arido e nudo, delle opere del Mascheroni e ha discorso brevemente delle poesie di lui e in particolare dell' *Invito*, riferendo alcuni giudizi di contemporanei. Tra questi avremmo volentieri veduto quello d'un uomo, ora dimenticato, ma meritevole di esser ricordato ai moderni, Luigi Palcani Caccianemici; il quale, avuto l'*Invito,* scriveva al Mascheroni: « Ho letto e riletto cotesti versi con quella medesima soddisfazione e maraviglia che in me sogliono generare le più ornate poesie de' nostri classici. Laonde a me pare che se tornasse tra' vivi il mio maestro Zanotti, dal dolore e dall' ira magnanima di che lo empirebbe il generale vergognosissimo guasto dell'italiana poesia, nei versi di Dafni a Lesbia, ritroverebbe pace agli orecchi e conforto all' animo e compiacenza. » Il commento del Tambara, già l'abbiamo accennato, non lascia desiderio alcuno quanto alla precisione e compiutezza dell' interpretazione: v'è qualche leggiera inesattezza, alcuni accenni sono lasciati in dubbio, ma lacune o errori non ci venne fatto di notare in queste pagine; sì invece una sovrabbondanza che troppo spesso è sproporzionata al fine. Qualunque lettore, per iscarsa che sia la sua coltura, troverà troppo ampie e particolareggiate le note che dichiarano un nome o un fatto della mitologia: altri giudicheranno troppo lunghi i brani di poesia riportati nel commento, e che bastasse accennarli. Ma ciò che più spiace è il vedere come l'autore abbia insistito nella dichiarazione di frasi e parole del più usuale linguaggio poetico, quasi che l'*Invito a Lesbia* potesse esser lettura popolare: solo nelle scuole, e di grado elevato, è ammissibile lo studio di opere simili; e nelle scuole, licei o istituti tecnici, ove può esser caro

il poemetto del Mascheroni, chi mai avrà bisogno di spiegazioni elementari come sono molte di questo commento? Consigliamo adunque l'autore, nel caso di una ristampa, a sfrondare e restringere il suo lavoro in termini più limitati, certi che esso guadagnerà di molto quando abbia perduto *il troppo e il vano* che ora lo impaccia.

STORIA.

Bibliografia statutaria delle corporazioni d'arti e mestieri d'Italia con saggio di bibliografia estera di G. Gonetta. — Roma, Forzani, 1891.

Siamo pienamente d'accordo col signor Gonetta sulla utilità della bibliografia da lui pubblicata; siamo pienamente d'accordo con lui sulla necessità di esplorare gli archivi o le biblioteche di ciascuna città per disseppellire quanto vi possa essere di documenti atti ad illustrare non solo la vita politica, ma anche la vita cittadina di tutte le città italiane; ma non siamo d'accordo con lui in tante altre cose ch'egli afferma troppo recisamente nella prefazione colla quale ha accompagnato la sua bibliografia. Anzitutto una bibliografia non è un *lavoro storico*, com'egli la chiama, pel quale occorra quell'ingegno la cui pochezza a suo riguardo egli dice di non voler *ristacciare*, per non far della modestia fuori luogo. Occorre, anzi è assolutamente necessaria molta pazienza e diligenza; e di queste egli ha dato certamente buona prova nella *Bibliografia statutaria* da lui pubblicata.

Non siamo poi d'accordo con lui nel credere, com'egli afferma nella sua prefazione, che dal Muratori in poi « nessuno seppe rintracciare nuove fonti di nuovi fatti e scovar nuovi documenti; motivo per cui ne ebbe a conseguire che tutti i tentativi fatti da più di mezzo secolo a questa parte per avere una storia generale d'Italia, ad altro non approdarono che ad aver esperimenti di nuove combinazioni logiche di idee e d'induzioni, una nuova rimesta di sempre stessi fatti, coloriti ed esplicati con nuove forme e vedute; ma non mai con nuovi fatti e documenti nuovi. » Per dir questo bisognerebbe credere che finora nulla hanno fatto le Deputazioni e le Società di storia patria. Il Gonetta mostra di non conoscere i *Monumenta historiae patriae* di Torino; di credere un rimestamento di fatti e documenti vecchi i lavori storici di Michele Amari, tanto più che ci dice che la *Storia degli Italiani* del Cantù è a suo avviso *il miglior lavoro storico fin qui apparso*. Ha dimenticato pure l'opera del De Leva su Carlo V e le sue relazioni con l'Italia; ha dimenticato l'opera del Villari sul Savonarola

e tante altre che sarebbe troppo lungo enumerare. La sua *Bibliografia* potrà ciò nonostante riuscire di utilità agli studiosi, specialmente se egli continuerà a far ricerche e in nuova edizione ci darà notevoli aggiunte. Noi intanto possiamo suggerirgli che nella Biblioteca comunale di Pesaro e in quella di Savona esistono statuti di arti e mestieri ch'egli non ha citato.

Un corrispondente napoletano di Francesco Apostoli, per G. Bigoni. — Venezia, Visentini, 1891.

Francesco Apostoli fu, per chi nol ricordasse, uno dei tanti avventurieri letterati del secolo scorso, il quale è noto specialmente per le *Lettere sirmiensi*, facezia, diceva il Tommaseo, tra volterresca e veneziana: documento, diciamo noi, assai importante per la conoscenza di un fatto singolare della rivoluzione italiana, la deportazione dei patrioti cisalpini in Dalmazia e in Ungheria. L'Apostoli, giovine ancora (era nato nel 1755, e morì nel 1816) esercitava a Venezia, allo scoppiare della rivoluzione francese, l' ufficio di confidente degli Inquisitori di Stato; ma aveva spiriti d'avventura e desiderio di novità, che lo trassero a troppo intime relazioni con gli agenti mandati dalla gran Repubblica a sommuovere l' Italia: onde fu relegato a Corfù, nel 1794, come *pericoloso ai riguardi della pubblica tranquillità*. Quando faceva la spia agli Inquisitori, aveva i suoi confidenti che da lungi lo ragguagliavano dei fatti del giorno, affinchè egli potesse mostrarsi bene informato coi suoi superiori: tra gli altri, gli scriveva spesso da Napoli un albanese, Girolamo Tomich, dandogli notizie dei sovrani e della corte, delle dicerie correnti sulla rivoluzione, delle satire sparse tra il popolo, ecc.; di modo che le sue lettere sono oggi per noi preziose testimonianze dello stato reale degli animi e delle opinioni nella capitale del Reame, che doveva dopo poco tramutarsi in Repubblica partenopea. Utilmente, adunque, il signor Guido Bigoni ha tratte in luce coteste lettere del Tomich, premettendo ad esse una erudita introduzione circa il valore e l' importanza storica di cotali testimonianze.

Il momento storico, che sta fra il 1789 e il 1796, è dei meno conosciuti, per l' Italia, di tutta l' età napoleonica; e vorrebbe essere rischiarato in ogni particolare e per ogni regione nostra alla luce dei documenti più sinceri: non già che si abbiano a ritenere tali i ragguagli dei corrispondenti e le denunzie delle spie; ma anche in tali scritture possiamo rintracciare elementi preziosi per la migliore e più compiuta conoscenza di quel tempo. Così queste lettere del Tomich ci

rivelano fatti, di secondaria importanza se vogliamo, ma sinora ignorati: il popolo napoletano che ferma il re pel Borgo di Chiaia mentre va alla caccia, per rimproverargli la sua spensieratezza e rinfacciargli la miseria che affligge la città; i versi in dialetto fatti capitare in mano al principe per ammonirlo, con popolaresca efficacia: *Scétate, Maestà, vide ch' è ghiuorno;* i marinai francesi che *fraternizzano* al grido di *viva la libertà* coi lazzaroni napoletani, i quali rispondono trivialità grossolane; cento altri aneddoti di simil genere, e tutti appartenenti a pochi mesi del memorabile 1793, sono importanti a chi ricerca nella cronaca lo spirito di un' epoca, e allo storico interessano più di mille testimonianze ufficiali. Lodiamo pertanto il signor Bigoni d'aver pubblicati con giusto corredo di annotazioni, questo carteggio, e auguriamo che il suo esempio sia imitato da altri possessori o conoscitori di documenti di quell'età mal nota.

Letture storiche, con particolare riguardo all' Italia, ordinate secondo gli ultimi Programmi pei Licei, da G. Rondoni. — Vol. II. *Età moderna* — Paravia e C., 1891.

Questo volume di *Letture storiche* sull'Età Moderna fa seguito all'altro, pubblicato l'anno scorso, di Letture sul Medio Evo. Il Prof. Rondoni segue anche in questo un criterio comprensivo, alternando passi di scrittori sincroni e di autori moderni, scegliendo passi anche di storici stranieri, e non limitando le letture a soli fatti di storia nazionale. È un libro sotto ogni aspetto degno di lode: anzi, credo che pochi fra i volumi d'insegnamento recentemente pubblicati siano di una utilità pratica e generale come questo del Rondoni. Le letture son ordinate in modo da formare un quadro storico quasi completo dell'età moderna. Son divise in cinque grandi Periodi — dal Rinascimento, alle Guerre d'indipendenza italiana. Ogni gruppo di Letture è preceduta da un Sommario che brevemente le illustra, e riempie le lacune, e coordina i fatti e le date. Sarebbe a desiderarsi che queste Letture, oltre i Licei pei quali son destinate, fosser libro di lettura anche nelle famiglie. Mai come oggi si sentì così urgente bisogno di ritemprare gli animi con le severe e feconde lezioni della storia. Vorremmo che libri di questo genere si moltiplicassero in Italia, come efficace antidoto a tante futili e corruttrici pubblicazioni.

Nelle Letture del primo Periodo abbondano passi tolti dalla grande Storia del Guicciardini. Approviamo di cuore. Il Guicciardini, da qualche tempo, è troppo dimenticato o negletto nelle scuole, nelle an-

tologie, nelle storie letterarie. Rileggevamo, sfogliando questo volume, le pagine sulla battaglia di Ravenna. Che modello di composizione e di stile! che larga e Rubensiana pittura! che colorito, che movimento! È forse la più *epica* descrizione che abbiano le nostre storie. Benissimo anche l'aver riportato spesso *Relazioni* di Ambasciatori; i quali scrivendo di cose viste, e abbondando nei particolari, riescono talvolta meglio dello storico a rievocare e risuscitare a'nostri occhi il morto passato.

La scelta degli autori e dei passi è, in generale, fatta con buon gusto e con senno; non perdendosi mai di vista la classe di lettori ai quali il libro è destinato. Ci permettiamo soltanto qualche osservazione. Sul *Concilio di Trento*, invece di limitarsi al Ricotti, perchè non mettere qualche bella pagina del Sarpi o del Pallavicino? E su la *Decadenza Spagnola*, perchè non tradurre le stupende pagine del Macaulay o del Taine? Ben fatto di aver riportato le belle pagine del Green su i *Puritani* — ma, una volta parlato del Puritanismo, non sarebbe stato opportuno il dare tradotto qualche frammento del Carlyle e del Guizot, su la Rivoluzione, su Cromwell, su Carlo I, su la Restaurazione Stuarda? Su Pietro Micca ci sarebbe molto piaciuto veder riportate le belle parole di Carlo Botta, e la sua nobile eloquente indignazione per la misera e vergognosa *razione di pane* alla vedova dell'eroe. Leggiamo una breve e arida enumerazione del Rembaud sul *Governo di Luigi XIV:* ma su questo grave argomento, perchè non scegliere qualche pagina da tanti insigni storici che ne hanno scritto — da Voltaire a Michelet? E per ultimo, perchè nel Periodo contemporaneo su i *Rivolgimenti Italiani*, non darci qualche cosa del Gualterio, del Mazzini, del Montanelli, del Ranalli? Non vi è, forse, un po' troppo Ricotti, e un po' troppo Bersezio, in queste *Letture?...*

Ma, affrettiamoci a dichiararlo sinceramente, queste sono osservazioni dipendenti più che altro da gusto personale — e non veri appunti e censure all'opera del Rondoni: il quale d'altra parte ha dichiarato da sè nell'*Avvertimento* che « non presume di offrire un saggio di ogni scrittore più autorevole ò di ogni fatto importante; del quale è debito dell'insegnante porger via via ordinata ed accurata notizia ».

Nel suo insieme, questo volume, come il suo precedente, è frutto di lunghi ed amorosi studi; è lavoro seriamente meditato e coscienziosamente eseguito; e ci rivela la dottrina e il senno del raccoglitore. E noi lo raccomandiamo con fiducia, come una pubblicazione utilissima alle scuole e alle famiglie Italiane.

TRADIZIONI POPOLARI.

L'ebreo errante in Italia, di S. Morpurgo. — Firenze, alla Libreria Dante, 1891.

La leggenda dell'ebreo errante fu così poco studiata nel passato, che Gastone Paris, uno dei più dotti e geniali illustratori di tradizioni popolari, raccogliendo nel 1880 quanto si era scritto sino allora su tale argomento espresse il dubbio che in Italia non fosse mai passata. Il nostro D'Ancona, in un erudito articolo che fu in quello stesso anno pubblicato in questo periodico, dimostrò che la leggenda era nota in Italia sino dal secolo XIII ed è tuttora viva nel popolo, sebbene scarsi accenni se ne trovino nei documenti scritti e non molto diffusa ne sia oggi la tradizione orale. Negli ultimi dieci anni furono rilevate altre allusioni e pubblicati altri testi di questa storia leggendaria; onde apparve che lungi dall'essere sconosciuta, essa fu notissima agli italiani antichi: ma il più singolar documento finora venuto in luce sull'ebreo errante è quello dato fuori adesso dal dottor Salomone Morpurgo, con un'elegante ed erudita introduzione, ove è esposta brevemente, ma con sicurezza e precisione la genesi e la fortuna della leggenda. Antonio di Francesco d'Andrea (un fiorentino, che nel 1412 aveva ventiquattro anni) descrisse in un suo lungo ricordo le apparizioni in Toscana di Giovanni Buttadeo, l'eterno camminatore, dal 1411 al 1416; e sono apparizioni, non più di un essere leggendario che si mostra a pochissimi o a un solo, ma di persona viva e operante in Firenze, nota il Morpurgo, con tutti gli attributi suoi più caratteristici, in mezzo al popolo che lo saluta come una vecchia conoscenza, ospite in casa di chi narra, nominati cento altri spettatori de' suoi miracoli, rivelataci per bocca di lui per fin l'etimologia del suo nome. È, ripetiamo, un documento singolarissimo; e non nascondiamo che qualche dubbio ci assalì nel leggere il preamboletto, ove l'autore dichiara di aver *con molto timore preso la penna a scrivere* e *fare ricordo di queste cose tanto maravigliose* e seguita dicendo: « Ma assicuromi, e invoco Iddio e gli altri abitanti nel suo cospetto per miei veri testimoni; e appresso ancora alquanti, i quali ancor vivono, i quali vidono in parte di quelle cose che qui appresso io narrerò; e i loro nomi si manifesteranno nelle predette cose, e scritti come, seguendo questa opera, accadrà averli a nominare oltre di mano in mano. » In queste parole ci parve tanta preoccupazione di esser creduto da farci dubitare della sincerità dell'autore, cioè s'ei proprio raccontasse in buona fede fatti veduti e uditi, o se da

fiorentino spirito bizzarro facesse una burla di quei suoi compari e conoscenti nominati nella sua storia, e così incoscientemente anche uno scherzo agli eruditi del secolo XIX. Ma poi procedendo nella lettura e nell'esame del racconto, con la scorta delle note erudite appostevi dal Morpurgo, i nostri dubbi si dileguarono: così piena e costante è l'impronta di schiettezza, e così sincera nella rozza ed efficace dicitura la narrazione di cotesto sconosciuto fiorentino. La perfetta corrispondenza, che il Morpurgo nota, tra ciò che delle persone nominate dal raccontatore dice egli e ciò che ne dicono i documenti dell'archivio fiorentino, non sarebbe forse argomento sufficiente a provare la buona fede di Antonio di Francesco d'Andrea: anche la discordanza cronologica, per cui le apparizioni di Buttadeo degli anni 1411-1413 sono date come contemporanee di fatti succeduti invece negli anni 1416-1418, potrebbe essere tenuta per un artifizio, a fin di velare o intorbidare la burla. Ma che si tratti di narrazione sincera è chiaro per tutto un complesso di minimi particolari, che sfuggono all'analisi del critico, mentre concorrono insieme a produrre in chi legge un'impressione così fatta, che l'idea di una falsificazione o di una satira, appena affacciatasi alla sua mente, svanisce. Noi dunque riteniamo con l'egregio editore che il ricordo di Antonio sia il racconto genuino di ciò che ei vide ai dì suoi e sentì narrarsi dei fatti dell'eterno camminatore; del quale non sappiamo a qual fine doveva avere assunto la figura alcuno dei tanti pellegrini o avventurieri che in ogni tempo girarono il mondo a cercar ventura tra gli uomini semplici.

STORIA DELL'ARTE.

Donatellos Kanzeln in S. Lorenzo. Ein Beitrag zur Geschichte der italienischen Plastik im XV Jahrhundert von Max Semrau. Italienische Forschungen zur Kunstgeschichte herausgegeben von August Schmarzow, II Band. Breslau, 1891.

Nella ricorrenza del centenario donatelliano a Firenze, la letteratura artistica si arricchì di pregevoli monografie e studii intorno alla vita del sommo scultore; ma la critica non si soffermò, e alla larga sintesi de' biografi, ora fa seguito con l'analisi particolareggiata delle opere del maestro. Un discepolo dello Schmarzow, Max Semrau, ha preso in esame i due pergami di bronzo della chiesa di S. Lorenzo in Firenze, ove Donatello rappresentò alcune scene della passione di Cristo, e il martirio del patrono della Chiesa. Vi diede opera, scrisse Ugo von Tschudi, « con febbrile sollecitudine, quasi che il settuagenario sentisse

sui suoi passi la morte, e cercasse di strappare in ogni modo a forza altre forme dal mondo delle visioni. » Tutti sin qui (ad eccezione del Wickhoff e dello Schmarzow che ascrissero a Bertoldo, il più giovane degli allievi di Donatello, l'intero fregio dei putti e il bassorilievo rappresentante il martirio di S. Lorenzo) videro nei due pergami la mano di Donatello indebolito dagli anni, e i segni della sua tarda età nelle frequenti figure di vecchi raggrinzati e calvi e in quelle curve e scarne dei giovani. Anche Ugo von Tschudi (*Donatello e la critica moderna.* Torino 1887), discorrendo dei due pergami, si attenne al racconto del Vasari, e cioè che fossero commessi da Cosimo de' Medici a Donatello, e da questo lasciati incompiuti a Bertoldo suo creato, che li cesellò con diligenza e condusse a fine. Solo ad una erronea interpretazione delle frasi del Vasari relative ai due pergami, secondo quello scrittore, dovevasi l'opinione che l'opera di Bertoldo oltrepassasse i limiti della semplice cesellatura. Però il Vasari in un luogo lascia credere che Bertoldo finisse le storie della Passione abbozzate da Donatello « non potendo questi per vecchiezza lavorare. »

L'A., con lunga e coscienziosa analisi delle singole parti dei due pulpiti, si è provato a distinguere la mano di Donatello da quella dei suoi cooperatori e seguaci, e a determinare non solo la parte che spetta a Bertoldo, ma ancor quella che appartiene a Bartolomeo Bellano di Padova. Egli si è valso di tutti i materiali della critica, singolarmente accresciuti negli ultimi anni, per lo studio di quelle due personalità artistiche. Di Bertoldo, che fu poi, come capo dell'Accademia Medicea, l'anello di congiunzione fra Donatello e Michelangelo, non si conosceva sino a pochi anni fa che la medaglia di Maometto II; ma la scoperta di un suo gruppo in bronzo nella collezione Ambras di Vienna, lasciò riconoscere per opera della sua mano il bassorilievo, rappresentante una tenzone di cavalieri, nel museo nazionale di Firenze, e gli altri pure in bronzo dello stesso museo rappresentanti la Crocifissione di Cristo, la *Pietà* e il trionfo di Sileno. Di Bartolomeo Bellano, seguace di Donatello, l'A. riproduce una Madonna con Santi del sarcofago Roccabonella in S. Francesco di Padova e un bassorilievo del museo di Berlino, firmato 1461. OPUS BARTOLOMEVS BELANI, prezioso per i riscontri stilistici.

L'A. esamina anche la notizia data dal Vasari di un viaggio di Bartolomeo Bellano a Roma, e la crede erronea; mentre tenuto conto del fatto che, poco tempo dopo la morte di Donatello, il Bellano è chiamato, in un documento perugino, *magister Bellanus de florentia* e *Bar-*

tolomeus alias Bellanus de Florentia, l'A. osserva ragionevolmente come tale errore non potesse derivare che dalla abituale dimora di Bellano in Firenze o dalla sua provenienza da quella città. E ciò sempre più lo persuade della cooperazione data dallo scultore padovano a Donatello nell'opera dei due pergami. Le ricerche dell'A. sono condotte con grande diligenza, e benchè pecchino talora per troppa sottigliezza, formano un notevole contributo alla storia della scultura nel periodo che intercede fra Donatello e Michelangelo.

Spigolature tizianesche di G.B. Cavalcaselle. — Roma, 1891.

Come appendice all'opera « Tiziano, la sua vita e i suoi tempi » (Firenze, Le Monnier, 1877-78), l'A. discorre di alcuni quadri da aggiungersi al catalogo delle opere del sommo Cadorino. Già nell'opera sua l'A. aveva espresso il dubbio che non fosse della mano propria di Tiziano, il ritratto di lui, esposto nella galleria degli Uffizi, quantunque si sapesse che già fu rubato e misteriosamente comprato pel duca di Firenze il ritratto che di sè fece Tiziano per lasciarlo in ricordo a' suoi figli. Appena pubblicato il libro fu trovato fra i quadri dei magazzini della galleria degli Uffizi un altro ritratto di Tiziano, che all'A. sembra senza dubbio della mano del maestro per le forti e vigorose tinte, per la penetrazione dello sguardo e l'espressione viva della figura. L'altro, al confronto, sempre più si dimostra quale copia d'un suo valente scolare od aiuto, forse di Marco Vecelli. Così i magazzini delle gallerie di Firenze racchiudevano un prezioso originale, mentre il pubblico ammirava per tale una copia. Nè quello solo stava nascosto colà, perchè vi era un altro quadro con caratteristiche tizianesche, rappresentante « il ricco Epulone, » e un ritratto della mano di quell'altro grande coloritore veneziano che fu Lorenzo Lotto.

Oltre al ritratto di Tiziano, l'A. trovò a Roma, nel palazzo Chigi, quello dell'amico suo, il gran maldicente Pietro Aretino, ritratto co' lineamenti e nella forma e nell'età che addimostra nella tela, ora nella galleria del Belvedere a Vienna, in cui è rappresentato nel costume di Pilato. E a Milano nell'Ambrosiana, riconobbe come opera di Tiziano, il ritratto di Gian Giacomo Medici, marchese di Marignano e generale di Carlo V, dipinto di primo getto, con i caratteri fisici e morali del personaggio impressi con rapidi e magistrali tratti.

A Padova, presso il medico Leandro Sotti, l'A. ebbe la buona sorte di rinvenire un altro dipinto del Cadorino, un « San Girolamo penitente » che ora si vede nella R. Galleria di Torino. È dipinto in tavola,

in mezza figura, in atto di fissare con mossa energica il Crocifisso, e di premere sul petto un sasso: un manto di colore rosso-sanguigno, vivo così che sembra di rubino, copre il braccio destro e parte del busto; il fondo rappresenta la roccia di una caverna, con alcuni arboscelli che si disegnano sull'azzurro del cielo e sulle nubi di un grigio perlaceo, orlate di viva luce; la luce calda e dorata illumina l'austera faccia, il petto e la spalla destra, in cui con mirabile maestria e larghezza di pennello sono rese le ossa e i muscoli adusti dalla vecchiezza e dai patimenti, non però così che non vi scorra per entro il sangue e palpiti ancora la vita. Il dipinto, secondo l'A., appartiene al periodo di transizione dalla seconda alla terza maniera del maestro, tra il 1550 e il 1560. Potrebbe, a parer nostro, classificarsi senz'altro tra le opere della terza maniera di Tiziano, tra quelle della decadenza del sommo pittore; ma è pur sempre un dipinto ove il maestro ha lasciato la sua impronta forte e vivace.

Come quella tela passò da mani private in una pubblica galleria, così un'altra, firmata da Tiziano medesimo, e rappresentante il conte Antonio da Porcia, entrò a far parte della galleria di Milano, grazie alla contessa Bolognini-Litta. L'A. la ricorda in una nota, riportando le informazioni ricevute intorno a quella mirabile tela, ora rimessa nel suo antico splendore per opera del Cavenaghi. Una terza invece, dall'A. supposta della prima epoca di Tiziano, si trova nelle mani dell'antiquario Carlo Zuber di Venezia, e rappresenta una dama in abito vedovile, forse il ritratto che si credeva perduto di Clelia Farnese.

L'A. dà altre notizie, aggiunge particolari a' suoi poderosi volumi, che sono il maggior monumento dedicato alla gloria del Cadore e d'Italia. Il veneto scrittore, che ama forse sopra tutto la forte, luminosa, sincera tavolozza tizianesca continua così a dare gli ultimi tocchi all'opera sua, a completare la potente e maestosa immagine del maestro.

Il codice di Leonardo da Vinci nella biblioteca del principe Trivulzio in Milano trascritto ed annotato da Luca Beltrami. Riprodotto in 94 tavole eliografiche da Angelo della Croce. — Milano, MDCCCXCI, fratelli Dumolard, editori.

L'A nel pubblicare questo codicetto di Leonardo da Vinci, posseduto del principe Trivulzio, il libro quinto della donazione Arconati, si è attenuto al metodo del Ravaisson-Mollien per la pubblicazione dei codici leonardeschi della biblioteca dell'Istituto di Parigi. Ed ha fatto ottimamente, perchè nulla di più facile che sostituire la interpretazione

soggettiva alle parole e frasi enigmatiche di Leonardo. Basti osservare alcune delle traduzioni più vantate de' manoscritti leonardeschi, quella del Richter, ad esempio, per comprendere come il lettore sia sviato di continuo dal pensiero di quel genio, come gli errori si frappongano alla intelligenza degli oracoli da lui lasciati alla scienza ed all'arte. Riprodurre quindi coi metodi diretti, fotografici, gli antichi codici, le pagine di Leonardo, è seguire il metodo più sicuro e più scrupoloso ad un tempo, perchè si dà modo al lettore di verificare poi l'esattezza dell'interpretazione dell'editore, confrontandola con l'originale messovi di contro. Il codicetto trivulziano, che il Beltrami ha pubblicato con tutte le regole volute, traendo pro della esperienza che già il Ravaisson-Mollien ed altri hanno ricavato dall'opera loro, non è fra i più importanti di Leonardo da Vinci, poichè in moltissime carte si leggono serie di vocaboli, senza nesso alcuno tra loro, fuorchè in qualche caso quello della loro sinonimia. Tuttavia, oltre al disordinato vocabolario, si trovano nel libro note e disegni appartenenti a diversi rami dello scibile umano, appunti sulla fusione delle bombarde, e schizzi relativi alla costruzione delle cupole, che mettono in rilievo particolarmente il genio architettonico di Leonardo.

Canova a Parigi nel 1815. Studio di G. Contarini. – Feltre, P. Castaldi, 1891.

È generalmente noto che il grande scultore delle Grazie fu alla caduta dell'impero napoleonico mandato a Parigi per ricuperare all'Italia i capolavori artistici sottratti alle gallerie e alle chiese dello Stato pontificio dai Francesi venuti tra noi nel 1797 a predicare la libertà giacobina; ma molti particolari dell'eseguita commissione erano ignorati, anche con danno della storia dell'arte: perciò è stato lodevole pensiero quello del signor Giovanni Contarini di consacrare a codesto episodio una speciale monografia, condotta sui documenti canoviani della biblioteca di Bassano Veneto. L'autore comincia dal ricordare come per un articolo dell'armistizio di Bologna del 23 giugno 1796, confermato otto mesi di poi nel trattato di Tolentino, il papa si obbligasse a cedere alla Repubblica francese « cento capolavori d'arte, tra quadri, busti, vasi e statue »; i quali furono presto trascelti e inviati a Parigi, e poco di poi furono seguìti da un altro centinaio di quadri presi dalle varie città dello Stato. Il 10 agosto 1815, il Canova ebbe dal cardinale Consalvi l'incarico di recarsi a Parigi, dove i rappresentanti delle grandi potenze erano raccolti per dar pace all'Europa,

al fine di rivendicare le opere d'arte e d'antichità che da Roma erano migrate ad abbellire le gallerie del Louvre; e il grande artista accettò il difficile incarico con queste parole scritte al cardinale: « E quantunque io ben rifletta alla incertezza d'una commissione sì povera e nuda di speranze, al pericolo presente d'un viaggio ed alla qualità e natura de' miei lavori che non mi permetterebbero d'allontanarmi, tuttavia mi pospongo ogni timore e rischio allo zelo di ubbidirla ». Munito dei debiti poteri e di opportune commendatizie, il Canova giunse a Parigi il 28 agosto, ed ebbe subito un colloquio con l'Humboldt, ministro prussiano, il quale giudicò *assolutamente impossibile il conseguimento del nostro disegno* cioè la sperata restituzione delle opere rapite. Allora il Canova presentò a tutti i rappresentanti delle potenze un vigoroso memoriale svolgendo le ragioni che militavano in favore di tale restituzione, e seppe ottenere l'adesione del ministro inglese Castlereagh, mentre tentava di convincere il Talleyrand e Luigi XVIII: ma l'opposizione sorda e tenace dell'Austria, che aveva particolare interesse a riconoscere il trattato di Tolentino, rendeva sempre più difficili le trattative. Il giorno 11 settembre il Canova presentò una seconda nota, ancor più vigorosa della prima, e il Congresso nella seduta del 30 deliberò *con grande sorpresa* che fossero restituiti al Papa tutti gli oggetti d'arte appartenenti a Roma e allo Stato romano. La giustizia trionfava per merito del grande artista; il quale altre fatiche dovette sostenere perchè le ordinate consegne avessero effetto, e vincere molte difficoltà e diffidenze suscitate all'ultimo momento: ma finalmente il 3 gennaio 1816 egli giungeva in Roma, salutato restitutore delle tele e dei marmi che saranno monumenti eterni del genio italiano.

SCIENZE ECONOMICHE.

National Liberal Club, Political Economy Circle; *Transactions*, edited by J. H. Levy. — London, P. S. King and Son, 1891, vol. I.

Questa nuova società scientifica, che si è formata di recente collo scopo di diffondere le dottrine economiche e chiarirle nei punti resi più dubbiosi od oscuri dalle ultime e vive controversie, ha ricevuto l'adesione di molti membri dell'antico « National Liberal Club » ed è un'altra prova evidente del vivo interesse che suscitano in Inghilterra le questioni sociali, e di un notevole risveglio che vi è nello studio della economia. Dei molti scritti speciali, letti in varie adunanze e banchetti della società dal 1888 a questa parte, alcuni furono raccolti nel presente vo

lume, a cui dovranno far seguito altri; e ci dànno un'idea adeguata dello spirito e degl'intenti della società stessa. Il primo è una specie d'indirizzo, letto da Sir Leonardo Courtney nella prima riunione, da lui presieduta e tenuta l'11 aprile 1888; e tratta dei principii economici, che devono regolare la legislazione riguardante il possesso o l'occupazione della terra. Stabiliti i rapporti che passano fra le teorie economiche e il còmpito della legislazione, egli passa in rassegna i vari modi di usufruire le terre diverse e i diritti legittimi dei possessori e coltivatori, ribadendo il concetto, che bisogna anche, nell'interesse della società, favorire e promuovere l'attività di coloro che lavorano per conto e virtù propria e svincolarla da falsi o artificiali impedimenti, non già proteggere i deboli ed esentarli dalla concorrenza, per mantenere in vita usi e diritti per sè stessi insostenibili, che formano un carico, un'imperfezione della economia. È in sostanza il concetto liberale, mediante cui si vuol assicurare il massimo dei miglioramenti agrari, compatibile coll'interesse dei proprietari e degli agricoltori, che l'autore svolge ed applica con temperanza di pensiero e di forma. Seguono altri scritti su diverse quistioni speciali. Così J. S. Mann parla della emigrazione internazionale e dei suoi effetti sul mercato del lavoro, sulla concorrenza e sul conflitto di lavoratori appartenenti a popoli o razze differenti, come Cinesi e Americani, Ebrei e Russi e simili. Alfredo Milnes traccia lo stato della quistione monetaria, a proposito dell'ultima relazione d'inchiesta, accennando alle conseguenze che ne derivano sui prezzi e sulla distribuzione. Sidney Webb ripubblica, con aggiunte, un articolo interessante, che prima apparve nel *Quaterly Journal of Economics* del gennaio 1888, in cui sono esposte osservazioni ingegnose sulla natura e sulle leggi dell'interesse e del profitto. Il Levy tratta della distribuzione sotto lo aspetto del metodo scientifico, e critica specialmente alcune opinioni del Mill, secondo il quale esisteva una diversità sostanziale fra l'una e l'altra parte della economia. E H. L. Smith discorre della emigrazione dei lavoranti dalle campagne alle città, avuto riguardo segnatamente a Londra, e ne dimostra le ragioni, dipendenti tanto dalle trasformazioni dell'agricoltura, quanto dalle condizioni proprie della vita cittadina, le quali mentre mantengono sempre attiva la stessa emigrazione, creano nei maggiori centri l'eccesso di popolazione disoccupata o depressa. In complesso il volume è per vari rispetti utile e interessante, e lascia vivo il desiderio di vederne pubblicati altri somiglianti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Negli scavi che si eseguiscono nel letto del Tevere in prossimità di Ponte Sisto si è recuperato la sera del 2 settembre un elmo romano in bronzo di buona conservazione. La calotta bassa ed il timpanetto che ne orna la fronte non lasciano dubbio sul tipo romano dell'elmo. I fregi nella parte anteriore della calotta, gli eleganti fogliami a rilievo onde il timpano è ornato e le volute a risentiti contorni in cui esso finisce, autorizzano a riportarlo al secondo secolo almeno avanti Cristo. Di elmi greci, etruschi, sannitici e di gladiatorii parecchi esemplari già si conoscevano esistenti nei varii Musei: ma oltremodo rari sono gli elmi romani, conosciuti finora si può dire quasi esclusivamente dalle statue e dai rilievi. L'elmo ricuperato dal Tevere, quantunque per gli ornamenti debba attribuirsi a qualche ufficiale superiore, tuttavia sembra non sia mai stato adoperato. Lo si argomenta dal peso straordinario, essendo di lamina fusa e spessa, peso che aumentava con l'aggiunta delle paragnatidi, ora mancanti, e dalla poca ampiezza della circonferenza interna la quale dovea restringersi vieppiù con la fodera di cuojo o di lana, perchè l'elmo potesse porsi in capo. L'elmo probabilmante era votivo. Per ordine del ministro Villari verrà quanto prima esposto nel Museo delle Terme di Diocleziano.

— Presso Arcevia (Marche) si è scoperto recentemente un esteso villaggio a fondi di capanne, il quale da varii saggi fatti qua e là sembra avesse un'estensione di più ettari. Le capanne si approfondivano nel suolo da oltre quattro metri ed aveano forma circolare con un diametro similmente di quattro metri. Ne fu interamente esplorata una, nella quale si rinvennero molti pezzi di focolare, parecchie frecce di selce, alcune delle quali stupendamente lavorate, martelli di pietra traforati, fusaiuole, pectuncoli adoperati per formarne collane, zappe in corno di cervo, molte ossa di bruti, bue, pecora, cinghiale, cane ed un numero immenso di frammenti di, vasi parte fini e parte grossolani. Tra i vasi fini sono no-

tevoli alcune ciotole col manico finiente in un cilindro ed altre in corna di animali, tipi di anse che taluni paletnologi aveano giudicato proprii soltanto degli abitanti delle terremare, ma che ora è dimostrato da ripetuti trovamenti essere stati comuni anche agli abitanti delle capanne. Anzi il complesso degli oggetti raccolti nelle capanne di Arcevia fa pensare perfino ad affinità etniche fra gli abitanti delle terremare e quelli delle capanne.

— Tra Nocera Umbra ed Assisi in un fondo del dottor Temistocle Casella si sono eseguiti alcuni scavi i quali diedero una messe svariatissima di oggetti, piccole statuette maschili e femminili in lamina di bronzo, monete fuse italiche, monete greche di argento, monete consolari di argento, ma senza i nomi dei monetieri, fibule, testine in terracotta, ecc. Dal complesso sembra che tutti quegli oggetti costituissero una stipe votiva e che nel luogo ove si raccolsero sorgesse un santuario, del quale si sarebbe anche scoperto qualche muro. A giudicarne dagli oggetti finora ricuperati il santuario sembra sia stato in attività dal quinto fino al secondo secolo avanti Cristo.

— Fra le scoperte di antitihità avvenute di recente, e di cui l'onorevole ministro della pubblica istruzione ha dato comunicazione all'Accademia de' Lincei, vanno segnalate quelle fatte in Albissola Superiore, dove, esplorando alcune tombe, si rinvennero delle monete; tra queste ultime presenta particolare interesse una moneta coloniale di *Numausus*, che ha i ritratti di Augusto e di Agrippa, e che è la più antica di quelle che ritornarono in luce nel territorio d'Albissola.

— In Ravenna si scoprì un sarcofago iscritto, il quale riporta per la prima volta intiero il nome della città *Augusta Ravenna;* per mezzo di questa scoperta è ora possibile di dare una esatta lezione di altri titoli ravennati, e di un titolo rinvenuto a Marano nel Piceno, cui si dette per lo passato una interpretazione diversa.

— In Roma, presso la casa delle vestali al Foro Traiano, tornò in luce la parte superiore di una epigrafe, posta per decreto del pontefice ad una sacerdotessa, la quale colla sua castità e pudicizia erasi meritato il monumento. Un'altra lapide di grande pregio si rinvenne in Trastevere; essa è dedicata ad Ercole e a Silvano da un liberto imperiale; il cui nome figura già in un titolo scoperto in Trastevere nel secolo passato.

— Nel fondo Correale, presso il lago di Licola, si esplorarono altre tombe della necropoli cumana. Si trovò così che alcune di queste tombe, costruite col tufo, hanno le pareti internamente dipinte; e una di siffatte pitture raffigura una donna seduta la quale tiene in mano un piccolo specchio.

— Il prof. Giglioli ha dato recentemente interessanti notizie su di alcuni strumenti adoperati dai sacerdoti buddhisti del Sikim e del Tibet,

e fabbricati con ossa umane. Tra questi istrumenti trovasi un tamburo formato dalle callotte di due teschi umani unite per le sommità, e ricoperte dai lati aperti con una pelle tesa Il tamburo ricorda così, per la forma, un oriolo a sabbia; il suono si ottiene facendo battere sul centro delle facce, per mezzo di un movimento semirotatorio, due palle di resina attaccate con due pezzetti di corda all' istrumento Questo tamburo è detto *dámáru* e lo si adopera nei riti mistici e per le stregonerie. Altro istrumento che serve a cacciare gli spiriti maligni è una specie di tromba, detta dai tibetani *Kâng-ling*, fatta con un femore umano, di cui venne segata la parte superiore; la bocca della tromba è talvolta ornata, e inferiormente l'osso porta due aperture. Le trombe si adoperano per garantire l'arrivo e la partenza di un sacerdote; e si crede che più efficaci siano quelle per combattere le influenze maligne, fabbricate colle ossa di persone decedute per morte non naturale. Si vuole poi che i sacerdoti del Sikim facciano anche uso di corone o rosari, i cui grani sono formati con pezzetti di ossa umane arrotondati.

— I lettori di questa Rivista conoscono la soluzione data dal Lippmann del problema della fotografia dei colori, alla quale venne dedicato un apposito articolo in uno dei fascicoli scorsi. Ed è noto pure che le negative colorate ottenute dal Lippmann presentano i colori naturali quando si guardano per riflessione, mentre dànno i colori complementari guardate per trasparenza. Ora il prof. Marangoni, a proposito di queste fotografie colorate, ha fatto l'osservazione che nelle buone daguerrotipie si possono vedere certi colori, come quello roseo del viso i colori dei capelli, degli abiti ecc.; e ciò perchè la lastra inargentata del daguerrotipo riproduce, con qualche imperfezione, le condizioni dell'esperienza del Lippmann. Con queste esperienze si giunge inoltre a riprodurre non solo le tinte, ma persino i riflessi metallici; perciò il prof. Marangoni ha voluto anche verificare se questi riflessi derivino anch'essi dal fenomeno delle interferenze luminose. Osservando delle squame di farfalle al microscopio, illuminate ora per riflessione e ora per trasparenza, si trova che i colori delle squame a riflessi metallici, quelli delle penne dei colibrì, risultano, nei due casi, complementari. In conseguenza il nuovo processo fotografico imita completamente la natura.

— Un serio pericolo per la pubblica igiene è segnalato dal Carpenè, dovuto al consumo sempre più grande che si fa dei vini provenienti dalle nostre regioni meridionali. Questi vini, anche purissimi, riescono nocivi a cagione della forte quantità di alcool che contengono, e della loro ricchezza in sostanza colorante e in materia astringente se sono neri. I vini dell'alta Italia contengono in media dal 9 al 10 di alcool per cento, mentre i vini meridionali ne contengono sino al 15; per di più questi ultimi vini sono poveri in acidi, cosa che rende più energica l'azione dell'alcool sull'organismo. All'alcoolismo che un uso prolungato

di liquidi spiritosi può produrre, devesi poi aggiungere l'azione delle sostanze astringenti che trovansi in abbondanza nei vini meridionali e che, avide di ossigeno, lo tolgono al sangue. Secondo il Carpenè è necessaria un'ordinanza che proibisca la vendita dei vini contenenti più del 10 per cento d'alcool o meno del 7 per cento di acidità. Il commercio dei vini meridionali non ne risentirebbe danno, sia perchè questi vini sarebbero adoperati pel taglio, sia perchè si ricorrerebbe a pratiche enologiche atte a dare vini leggieri; in cambio la salute pubblica sfuggirebbe ad un grave pericolo.

— Ai primi del prossimo ottobre gli editori Zanichelli di Bologna pubblicheranno l'opera, da tanto tempo annunziata, di Giuseppe Chiarini, che ha per titolo: *Gli amori di Ugo Foscolo nelle sue lettere.* Il ritardo del lavoro è provenuto da ciò, ch'esso durante la esecuzione si è accresciuto talmente, che invece di un discreto volume, come doveva essere da principio, forma ora due grossi volumi. Ciò per effetto principalmente dei molti nuovi documenti trovati dal Chiarini, i quali illustrano alcuni dei punti più oscuri della vita intima del poeta dei *Sepolcri.* Nel primo volume l'autore narra storicamente e criticamente la storia degli amori d'Ugo, ch'è tanta parte della sua vita, ed è strettamente connessa con le opere per le quali egli è più famoso. Il primo capitolo è intitolato *Laura*, il secondo *Teresa Pickler-Monti e Isabella Roncioni*, il terzo *Contessa Antonietta Fagnani-Arese*, il quarto *Amori in Francia*, il quinto *La saggia Isabella e la Marzia*, il sesto *Tre amori* (*Francesca Giovio — Maddalena Bignami — Lucietta Battaglia*), il settimo *Cornelia Martinetti*, l'ottavo *Amori a Firenze* (*Eleonora Nencini e Quirina Magiotti*), il nono *Veronica Römer Pestalozzi*, il decimo ed ultimo *Amori in Inghilterra* (*Carolina Russel*). Precede i capitoli un breve *Proemio*, che dà le ragioni dell'opera ed espone i criteri dai quali è informata; seguono alcune *Note e Appendici di documenti inediti.* Il volume secondo comprende, in dodici libri, le lettere concernenti gli amori del Foscolo.

— Il prof. Cesare De Lollis ha pubblicato, in un fascicolo degli *Studi di filologia romanza* del Monaci, la terza ed ultima parte del Canzoniere provenzale A, il più importante fra i canzonieri che si sono conservati. In un' appendice poi il De Lollis ha dato le varianti del codice parigino B, presentando così agli studiosi un nuovo ed ottimo materiale di studio. In questo fascicolo è pubblicata pure la prefazione, nella quale l'autore fa la storia dei due canzonieri e ne determina le relazioni.

— Dal bullettino delle pubblicazioni italiane pubblicato a cura della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, leviamo la seguente notizia. « È uscito il 3º fascicolo del nuovo catalogo dei *Codici Panciatichiani* della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, compilato dal prof. Pasquale Papa sotto la direzione del prof. Bartoli. Questo fascicolo contiene la descrizione di quaranta codici dal n. 109 al n. 148. La più parte di essi hanno attinenza alla

storia fiorentina e toscana. Tengono il secondo luogo i testi latini e le traduzioni di classici e d'umanisti; fra le quali curiosa la copia originale che Piero de' Medici mandò a Lorenzo il Magnifico, suo padre, d'una sua traduzione latina dal greco di Leonardo Bruni, con aggiunta di una letterina autografa del vecchio Bartolomeo della Scala. In questo medesimo codice si trovano più scritture autografe del Verino Iuniore. Terzi per numero vengono i testi, le sposizioni e i trattati di diritto canonico e civile, e molti autografi consulti legali di vari giuristi. »

— È uscito, pei tipi del Barbèra di Firenze, il quinto volume degli *Usi e costumi Abruzzesi* del De Nino. Si occupa delle *Malattìe e rimedi.*

— Il prof. F. P. Garofalo ha pubblicato, pei tipi dell'editore Martinez di Catania, una monografia intorno a *Le leges sacratae del 260 U. C.*

— Il *Museo preistorico ed etnografico nazionale di Roma* si è arricchito recentemente di una collezione di oggetti etnografici del Sud-America, spettanti ai Guarani, ai Doda, ai Puelchi ed ai Quichna, e di altri oggetti spettanti agli indiani del Plata e agli indigeni della Terra del Fuoco; doni, quella del dott. Stanislao Zaballos, già ministro degli esteri della Repubblica Argentina, questi del sig. Giuseppe Ragozza, farmacista a Boca del Riachuelo, presso Buenos Ayres.

(Notizie estere)

I curiosi ed interessanti procedimenti di cronofotografia del Marey, sono stati adoperati dal Demeny per eseguire l'analisi della bocca di un uomo che parla. Le immagini ottenute dal Demeny sono riuscite così nitide, e così caratteristiche le contrazioni muscolari dipendenti dall'emissione di certi suoni, che poste le fotografie in un zootropo e ricostituendo i movimenti, era possibile di indovinare dai movimenti delle labbra delle immagini fotografiche, le parole pronunciate. Se poi queste immagini venivano presentate ad un sordomuto abituato a leggere e a parlare per mezzo dei movimenti delle labbra, anche in questo caso le immagini risvegliavano sensazioni conosciute, e il sordomuto comprendeva quanto era *detto* dalle persone fotografate.

— In seguito alle ricerche attivissime che oggi si eseguiscono, in vista specialmente della guarigione della tubercolosi, sulla immunità che il siero del sangue conferirebbe agli organismi contro certe malattie, erasi creduto di poter affermare che la capra è refrattaria alla tubercolosi. Ora il Colin ha sperimentalmente dimostrato la falsità di questa supposizione. Inoculando infatti dei tubercoli polmonari di una vacca tisica ad una capra sotto la pelle del fianco, si vide che l'evoluzione sottocutanea della tubercolosi faceva rapidi progressi, tanto che dopo due mesi l'animale era morto; e all'autopsia si rinvennero nella capra tutte le alterazioni proprie alla tubercolosi.

— Quando in un filo metallico sottile, teso convenientemente fra due sostegni, si fa passare una corrente elettrica continua, il filo si mette a vibrare; raggiungendo in breve un massimo di ampiezza delle proprie vibrazioni, che conserva se restano costanti le condizioni dell'ambiente. L'Hurmùzescu, che ha studiato questo fenomeno, avrebbe osservato che l'ampiezza delle vibrazioni dipende dalla differenza delle temperature del filo e dell'ambiente, e che quindi tale ampiezza varia coll'intensità della corrente. Il fenomeno dipende da uno scambio di calore tra il filo e il mezzo ambiente; e se per qualche causa questo scambio viene ad essere modificato, anche il fenomeno si modifica.

— In una nota pubblicata alcuni anni addietro, il principe di Monaco consigliava, in seguito alle ricerche da lui compiute sulla fauna pelagica, a tutti quei naviganti che in seguito a qualche disastro marittimo dovevano abbandonare il bastimento e cercai salvezza in un battello, di munirsi di lenze, reticelle ed arponi, onde trarre profitto, come alimento, dei copepodi che rinvengonsi in alto mare. Ora l'Herdman ha voluto esaminare se realmente questo genere di alimentazione può riescir utile per qualità e quantità; ed ha trovato che i copepodi ricordano, come sapore, quello dell'aragosta, ma che sono rari, tanto che in venti minuti di pesca si potè raccoglierne soltanto tre cucchiai.

— Alcune ricerche del Jobert dimostrano che il virus rabico può resistere lungamente, senza risentir danno alcuno, ad una temperatura molto bassa. Questo sperimentatore, infatti, tenne per dieci mesi, entro a una camera la cui temperatura oscillò fra i 10 e i 27 gradi sotto zero, il cadavere di un coniglio morto per rabbia paralitica. Dopo questo tempo si fecero delle inoculazioni col midollo spinale del coniglio rabico, e si vide che il midollo stesso aveva conservato intatta la propria virulenza, e che il male poteva trasmettersi successivamente da un animale all'altro. Da ciò risulta che una resistenza così marcata a temperature assai basse, può essere utilizzata precisamente per conservare il virus rabico con tutte le proprietà necessarie alle inoculazioni preventive. L'autore osserva che la resistenza al freddo del virus rabico, è comparabile a quella del virus della peripneumonite del bestiame; analogia che, per non essersi ancora rinvenuto il microbo delle due malattie, farebbe attribuire all'idrofobia una natura semplicemente virulenta.

— Lo Chuard ha studiato le osservazioni dovute ad azioni chimiche, le quali produconsi sugli oggetti metallici, e specialmente sugli oggetti di bronzo che rinvengonsi nelle antiche stazioni lacustri. Gli oggetti di bronzo che sono stati nascosti entro terra, presentano uno strato uniforme esterno, una patina, che è un carbonato di rame, vale a dire della malachita, mentre aderente al metallo sta uno strato di ossido rameico. Gli oggetti che lungamente giacquero nella melma, offrono la faccia, in contatto col fango, poco alterata; mentre la faccia opposta si

compone di tre strati sovrapposti di carbonati e di ossidi di rame. Finalmente gli oggetti che restarono entro il fango, una volta ripuliti, presentano un colore giallo chiaro, dovuto non già al metallo, ma ad un esilissimo strato di solfuro di rame, formatosi senza intervento dell'acqua, e sotto il quale si rinviene il colore rossastro proprio al bronzo delle palafitte.

— La Scuola Francese prosegue i suoi scavi a Tespia, in Beozia; ed alle più che 200 iscrizioni già scoperte se ne debbono aggiungere altre 150 tolte dalle mura dell'Eremokastron, che sono state costruite con materiale antico. Saranno demolite completamente per ritrovare tutte le antichità che contengono. Parecchi dei testi ora scoperti sono in caratteri arcaici. Fra gli altri oggetti di scultura, sono venuti alla luce una testa arcaica di Apollo, alcune figure di animali, parecchie statue di donne e bassorilievi.

— La libreria editrice G. Masson ha messo in vendita il primo volume di un *Traité de Médecine* che si pubblica sotto la direzione dei professori Charcot, Bouchard e Brissaud della Facoltà di medicina di Parigi e col concorso di una ventina di giovani medici allievi dei predetti professori. L'opera sarà completa in sei volumi.

— Il prof. Albert Larbalétrier, della scuola d'agricoltura del Pas-de-Calais, ha pubblicato di recente, (Librairie C. Rénuvald e C. di Parigi,) un volume intitolato: *Le Tabac.* Contiene una serie di studi storici, chimici, agronomici, industriali, igienici e fiscali, sul tabacco da fumo, da naso e da masticare. È un manuale pratico ad uso speciale dei consumatori, degli amatori e dei coltivatori del tabacco.

— In un opuscoletto comparso testè alla luce, presso la libreria editrice Victor Lecoffre di Parigi, il sig. Charles Périn, corrispondente dell'Istituto di Francia, tratta della questione dell'*Economie politique d'après l'encyclique sur la condition des ouvriers.*

— Gli editori L. Larose e Forcel di Parigi hanno dato in luce due studi del sig. Augusto Rivet intitolati: il primo, *La Legislation de l'enseignement primaire libre*, l'altro *Le Regime des biens de l'église avant Justinien specialement sous les empereurs chrétiens.*

— Il Renan, che si trova ora in Bretagna, lavora al quarto volume della sua *Histoire du peuple d' Israël*, che sarà finito certamente, al dire dello stesso Renan, prima del dicembre prossimo.

— Presso l'editore Paul Ollendorf di Parigi, è comparsa in questi giorni alla luce una *Histoire générale de la velocipedie* del sig. L. Baudry de Saunier, con prefazione del sig. Jean Richepin. È un grosso volume in 18°, che contiene oltre 150 incisioni, che riproducono stampe antiche, caricature inglesi e francesi, e disegni speciali delle macchine impiegate da tre secoli.

— Il medesimo editore ha messo in vendita uno studio del sig. I.

Aug. Brutails, archivista della Gironda, su la *condition des populations rurales du Roussillon au moyen âge.*

— L'*Allemagne à toute vapeur* è il titolo di un volume del signor Edmond Neukomm, che vedrà la luce quanto prima pei tipi dell'editore Ernest Kolb di Parigi.

— L'editore Alphonse Lemerre annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo libro di Paul Bourget intitolato: *Sensations d' Italie, Toscane, Ombrie, Grande-Gréce.*

— *L'Empire Russe, les hommes, les moeurs, les lois,* è il titolo di uno studio sulla Russia contemporanea del sig. G. Combes De Lestrade, comparso in questi giorni presso la Librairie illustrée di Parigi.

— Fra gli ultimi romanzi e racconti comparsi in Francia, accenniamo: *La Dame aux Emeraudes* di Xavier de Montepin (Dentu); *Contes à Panurge* di Dubut De Laforest (Dentu); *Amours malsaines* di Mie D'Aghonne (Dentu); *Heures Sensuelles* di Georges Brégand (Kistemaeckers).

— Il centenario della nascita del Meyerbeer sarà solennizzato all' *Opera* di Parigi con la rappresentazione del quarto e quinto atto degli Ugonotti, con la scena del ballo che ora si omette sempre. La parte di Caterina dei Medici sarà pure rimessa in scena. Essa compariva originariamente nel quarto atto, e cantava la musica, che rientra ora nella parte di St. Bris, della *Benedizione dei pugnali.* La versione presente fu tuttavia adottata prima che avesse luogo la prima rappresentazione. Singoli atti del Profeta, del Roberto il Diavolo, e dell' Affricana saranno dati nella medesima occasione.

— Sotto la presidenza del Duca di Mandes si è costituito in Francia un comitato di persone illustri, che si propone di assicurare la partecipazione della Francia alle feste che si celebreranno in Spagna pel quarto centenario della scoperta dell'America.

The History of Human Mariage (storia del matrimonio umano). Con questo titolo il signor Edvard Westermarck, professore di sociologia alla Università di Finland a Helsingfors, ha pubblicato, pei tipi dell'editore Macmillan, un'opera nella quale sostiene la tesi che il matrimonio umano esiste perchè qualche cosa di simile ha esistito nelle società preumane, e che la sua storia deve esser tracciata sulla scorta delle relazioni dei due sessi fra gli animali inferiori.

— Le lettere scritte dal Dickens a Wilkie Collins negli anni della loro stretta amicizia compariranno in tre volte, a cominciare col numero di settembre, nell' *Harper's Monthly.* Sono state raccolte e ordinate dalla signora Georgina Hogarth, ed illustrate dal signor Laurence Hutton. Rappresentano il Dickens nel periodo più attivo e più fortunato della sua vita letteraria dal 1851 al 1869.

— Gli editori Henry e compagni di Londra annunziano la prossima inaugurazione di una nuova serie di pubblicazioni intitolata: *The Victoria Library for Gentlewomen*, che comprenderà opere scritte e illustrate da signore. Il primo volume che comparirà entro questo mese di settembre è di Lady Violet Greville e tratta della signora nella società, *The gentlewoman in society;* a questo seguirà l'igiene per le signore *Hygiene for gentlewomen* del dottor Kate Mitchell.

— Un nuovo volume di *Sonnets and Poems* (sonetti e poesie) tradotti dall'italiano, francese, olandese, tedesco e spagnuolo per opera del signor Collard I. Stock vedrà la luce quanto prima presso l'editore Elliot Stock di Londra.

— Pei tipi dell'editore Dent di Londra hanno veduto recentemente la luce, in due volumi, le opere poetiche di Thomas Lovell Beddoes: *The Poetical Works of Thomas Lovell Beddoes* con una memoria di Edmund Gosse.

— Il signor I. W. Bradley ha scritto un volume sulla vita e le opere di Giorgio Giulio Clovio miniaturista: *The Life and Works of Giorgio Giulio Clovio Miniaturist.* È stampato presso l'editore Quaritch di Londra.

— La casa editrice Hutchinson di Londra metterà in vendita quanto prima il II e III volume dei *Poets and Poetry of the century* (Poeti e poesia del secolo) a cura del signor Alfred H. Miles. Oltre molti importanti articoli del signor Miles medesimo, questi due volumi contengono scritti di Austin Dobson su *Praed*, dell'onorevole Roden Noel su *Byron*, del dott. Garnett su *Hood*, del Buxton Forman su *R. Hengist Horne*, del signor Mackenzie Bell su *Sir Aubrey de Vere* e *Charles Whitehead.*

— Il dottor R M. Bucke, il biografo di Walt Whitman, prepara la pubblicazione dell'ultima opera del poeta americano: *Good bye, my Fancy* (Addio, mia fantasia) che sarà edita dalla casa Reeves e Turner di Londra.

— I seguenti recenti volumi di versi hanno incontrato un qualche favore nel pubblico inglese: *Sonnets and other Poems* di Isabella I. Southern (Scott); *Charybdis, and other Poems* di H. M. Waithman (Eden Remington and Co.); *A Light Lead* di Dollie Radford (Elkin Mathews); *Winona, a Dakota Legend, and other Poems* del capitano E. L. Huggins (Putnam's Sons).

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *For god and Humanity, a Romance of Mount Carmel* di Haskett Smith (Blackwood and Sons): *A Scotch Earl* della contessa di Munster (Hurstand Blackett); *So Near Akin* di A. Bengough (Bentley and Son); *The Risen Dead* di Florence Marryat (Spencer Blackett); *It Happened Yesterday* di Frederick Marshall (Blackwood and Sons); *Brooke Finchley's Daughter* di Mary Albert (Chatto and Windus); *Stories of sentiment* di H. Hains-Jackson (Stock); *Dutiful Daughters* di H. Sutherland Edwards (Eden Remington and Co.)

— Gli editori Heinemann e Balestier si sono messi d'accordo col signor Stead per pubblicare, contemporaneamente alla inglese e alla americana, una edizione continentale della *Review of Reviews*. Uscirà il 15 di ogni mese in Parigi, Vienna, Amsterdam, Lipsia e Berlino. È stata disegnata una copertina speciale. Il primo numero è comparso il 15 agosto p. p.

Una casa tedesca ha costruito un apparecchio il quale è destinato a far riconoscere se un parafulmine ebbe a subire qualche danno durante un uragano. L'apparecchio consiste in un filo isolato, inserito nel conduttore del parafulmine, e che è ravvolto sopra di un pezzo di ferro dolce il quale termina in forma di lastra. Sotto a questa trovasi una lamina magnetica di acciaio, che può oscillare attorno ad un asse e che trascina seco, nel suo movimento, un indice. Quando il conduttore del parafulmine è attraversato dalla corrente, il pezzo di ferro si magnetizza, e attira uno dei poli della lamina. Basta allora osservare lo spostamento dell'indice per riconoscere il passaggio della corrente e il suo senso; si rimette a posto l'indice, e l'apparecchio è pronto a funzionare di nuovo.

— È stato di recente messo in commercio un nuovo muschio artificiale che si fabbrica in Germania, ed al quale è stato dato il nome di *tonquinol*. Questo muschio si presenta in forma di una polvere bianca, formata da sottilissimi aghi; si dice che esso sia adatto alla fabbricazione dei saponi e delle profumerie in genere, e che la luce non ne alteri la composizione. Lo si può sciogliere prima nell'alcool e poi in una quantità qualsiasi di acqua, e lo si può anche sciogliere nei grassi, negli eteri, ecc.; tali proprietà differenziano questo muschio artificiale da quello di Baur, di cui costa anche meno.

— In seguito alla morte repentina di cinque capi di bestiame, un proprietario tedesco volle riconoscere se questa morte fosse dovuta all'assorbimento di sostanze venefiche. Analizzato il contenuto dello stomaco delle bestie morte, nulla si trovò che presentasse proprietà tossiche; soltanto si vide che nello stomaco esisteva una quantità assai grande di sabbia. Il dottor Posen che era stato incaricato delle ricerche suddette, ritiene che la morte sia stata prodotta precisamente dall'ingestione di foraggi, ai quali, forse come sofisticazione, era stata aggiunta della sabbia.

— Il prossimo numero del *Goethe-Iahrbuch* conterrà una esposizione completa dei saggi e delle note anatomiche del Goethe, che sono stati scoperti nell'Archivio di Goethe e Schiller a Weimar dal professor Bardeleben, il quale intanto ha dato notizia della interessante scoperta nella *Anatomische Anzeiger*.

— Il poeta tedesco Heinrich Landesman, meglio conosciuto sotto il suo pseudonimo di *Hieronymus Lorn* ha celebrato il suo settantesimo anniversario il 9 agosto scorso. Fin dalla fanciullezza è stato sordo e da parecchi anni è anche cieco; con tutto ciò ha fatto della letteratura la sua professione. Oltre molti romanzi, la sua migliore opera in prosa è *Naturgenuss, eine Philosophie der Iahreszeiten*, nella quale raccomanda un ottimismo cieco, non ragionato, come il miglior correttivo contro il pessimismo. Anche le sue poesie sono ispirate al medesimo concetto. Nel 1873 si mosse da Vienna per stabilirsi in Dresda, dove si sta pubblicando la quinta edizione completa delle sue opere.

— L'editore Brockhaus di Lipsia ha pubblicato una storia del dramma nazionale spagnuolo, del signor Adolf Schaeffer: *Geschichte des Spanischen National-Dramas.*

— La traduzione tedesca della bibbia del medio evo (*Die deutsche Bibelübersetzung des Mittelalters* von Wilh. Walther, P. Dr. theol) sarà pubblicata in ottobre prossimo dal signor Wollersman di Brunswick.

— La celebrazione del settantesimo anniversario della nascita del professor Helmoltz che doveva aver luogo il 31 agosto, è stata rimandata al 2 novembre p. v., giorno in cui ricorre il cinquantesimo anniversario del suo giubileo dottorale.

— Rubinstein, che vaga nei dintorni di Dresda, attende a completare il suo nuovo oratorio *Mosè*, ed una nuova opera, di cui s'ignora finora il nome. Un volume di saggi musicali del grande pianista è quasi pronto, e comparirà fra breve sotto il titolo: *À propos de Musique.*

— L'Università di Utrecht ha celebrato con molta pompa il 255 anniversario della sua fondazione.

— Il fascicolo XIII del giornale illustrato *Moderne Kunst*, che si pubblica a Berlino presso l'editore Richard Bong è dedicato completamente al Pradilla, e contiene, oltre una notizia biografica e artistica sul celebre pittore spagnuolo, la riproduzione delle più importanti fra le sue opere.

Un procedimento per ottenere la tempera degli utensili d'acciaio, che si adopera in Svizzera, è il seguente. Si prepara in un recipiente un miscuglio di quattro parti di resina, di due parti di olio di balena e di una parte di sego caldo. Gli oggetti da temprare, sono scaldati sino al rosso ciliegia, e poi vengono immersi nel miscuglio, lasciandoveli raffreddare; in seguito, senza pulirli, sono di nuovo sottoposti ad un fuoco moderato. In questo modo la tempra penetra più profondamente e l'acciaio è meno fragile; il taglio degli utensili è duro e possiede una grande finezza.

— I giornali americani riferiscono che la compagnia telegrafica « Western Union » ha ricavato in un anno dalla stampa, sia per loca-

zione di fili sia per trasmissione dei telegrammi a parole, la bella somma di 9 milioni e 240 mila lire. I giornali aggiungono che le interruzioni delle linee sono quasi sempre causate dal ghiaccio; e in un caso di queste interruzioni, si dovette ricorrere al canapo sottomarino per ottenere le comunicazioni tra Nuova York e Boston. Di maniera che il telegramma da Nuova York andò a Londra e da questa città venne rispedito a Boston.

— Le quattro esecuzioni capitali eseguite lo scorso luglio in America, non hanno dato origine alle numerose e violente proteste che fecero seguito alla esecuzione di Kemmler. È da notare per altro che le disposizioni per dare la morte al paziente vennero modificate e migliorate, e che la intensità della corrente elettrica fu aumentata. Il *New York Herald* ha reso conto dell'autopsia eseguita sui cadaveri dei giustiziati, la quale dimostrò che le bruciature nei punti in contatto cogli elettrodi erano insignificanti. L'assenza totale di alterazione negli organi, fa supporre che la morte dei condannati sia stata istantanea e senza dolore.

— In America si stanno applicando i motori elettrici alle mitragliatrici, onde rendere sempre più *telegrafica* la distruzione nelle guerre future. I risultati ottenuti sono, come ognuno prevede, addirittura sorprendenti. Il motore fa 150 rivoluzioni per minuto, e in questo intervallo la mitragliatrice spara 1500 colpi; la rapidità del tiro è adunque così grande, che bisogna ricorrere a dei moderatori per regolare e diminuire a volontà il consumo delle munizioni. In grazia del motore elettrico, un solo servente può far funzionare la mitragliatrice, la cui manovra a mano è per altro sempre possibile.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Previsioni verificate — Precipizio alla Borsa di Berlino — Conseguenze a Londra e a Parigi — Liquidazione regolare — La rendita italiana — — L'articolo del *Times* — Valori italiani — Listini officiali.

Taluni, ed anco qualche autorevole periodico che ci fanno l'onore di seguirci nella nostra modesta fatica, ci hanno più volte osservata ed anco rimproverata una specie di tendenza pessimista negli apprezzamenti o nei presagi. Nessuno sarebbe stato più lieto di noi, se siffatti appunti si fossero ritrovati o dimostrati giustificati; ma, pur troppo, i fatti son venuti a darci ragione, non solo, ma hanno spesso oltrepassato la misura dei nostri giudizii e delle nostre previsioni.

Gl'indizii dei primi giorni nella quindicina che oggi si chiude sembravano soddisfacenti. Era chiaro che a Parigi specialmente si facevano energici sforzi, per tenere alto il corso dei principali valori; fino ad un certo punto, il campo fu validamente tenuto, evitando qualunque impulso straordinario negli affari, ed anzi approfittando della stanchezza della stagione: ma Berlino si abbandonò, e grado a grado scese a precipizio; Londra ne risentì il contraccolpo, ed all'ultimo anco Parigi fu costretta a piegare e battere in ritirata. Superfluo aggiungere quali furono le conseguenze provate dalle Borse Italiane.

Alla caduta della Borsa di Berlino, concorsero diverse circostanze che valsero a rompere a tempesta una nube oscura che da lungo tempo si addensava su quell'orizzonte, e che noi non mancammo di segnalare ripetutamente. La politica non vi è rimasta aliena. La stampa tedesca affettò da principio di non dare alcuna importanza alla visita della flotta francese a Cronstadt; ma in seguito alle manifestazioni di Pietroburgo e

di Mosca, non nascose la più viva inquietudine per la prospettiva di una alleanza Franco-Moscovita. Venne appresso il brindisi imperiale al banchetto della Dieta di Sassonia, in cui Guglielmo II dimostrò scossa la propria fiducia nella conservazione della pace; o almeno dichiarò diminuita la forza e l'efficacia della triplice alleanza, per garantire l'Europa da ogni pericolo di guerra. I timori naturalmente crebbero subito nelle sfere politiche, e presto si comunicarono ai circoli finanziari.

Venne appresso il divieto ordinato dalla Russia per la esportazione della segala e di altri cereali, e turbò profondamente il corso delle rendite e dei valori, e il mercato monetario a Berlino. In meno di una settimana tutti i titoli tracollarono; ed il rublo declinò fino a 203. 50. Così si annunziarono forti vendite di rendita italiana, le quali, nella massima parte, furono assorbite a Parigi.

Le condizioni dello *Stock Exchange*, non erano intanto per nessun riguardo favorevoli. Gli affari dell'Argentina lungi dall'accomodarsi, accennavano a incertezze sempre maggiori e quindi a maggior gravità. Il mercato monetario suscitava qualche preoccupazione giacchè l'esodo dell'oro cominciava in proporzioni non eccessive, ma in via di continuazione, per le domande solite in quest'epoca provenienti dall'America del Nord. Prevedevasi che, così durando, la Banca sarebbe stata costretta ad ordinare un aumento non lieve nel saggio dello sconto. La perturbazione di Berlino adunque piovve a Londra su terreno già bagnato. Nondimeno, il movimento dell'intiera quindicina essendo stato scarso, la liquidazione a Londra potè procedere regolarmente.

Parigi infine resistè con grande gagliardia, ma finì essa pure per pagare il tributo alla forza naturale delle cose. Al solito le speranze per un regolamento, discreto, se non buono, delle difficoltà della Spagna e del Portogallo si mantennero nei termini di illusioni dolci e vanissime. L'ammasso dei titoli scaricato da Berlino aumentò a Parigi l'ingombro già considerevole. Il 3 $_0/^0$ continuò nel suo periodo ascensionale e si spinse fino a 94.45, perchè il denaro sottraendosi alla speculazione si rifugiò nelle Casse di Risparmio, le quali lo investirono sempre e largamente nella prima carta dello Stato: ma tutti gli altri valori non resistettero, e quale più quale meno, si quotarono a ribasso. Anco a Parigi, però, l'attività fu relativamente molto limitata, per guisa che la liquidazione si effettuò senza disguidi, ed i riporti si stabilirono in proporzioni più che soddisfacenti.

In Italia, può dirsi che si subì quasi passivamente questa perniciosa influenza estera, ma assai più pei valori che per la Rendita. Il

*

nostro consolidato, fino verso la fine del mese, malgrado le vendite che abbiamo accennate a Berlino, e malgrado i conseguenti larghissimi acquisti a Parigi, spiegava, in ambedue quelle piazze, importante resistenza. Il ribasso venne da Londra. Si capisce come ciò dovesse derivare dalle difficoltà generali che pesavano su quel centro. Ma quello che meno si comprende e che reca rincrescimento maggiore si è che in parte questa reazione fu dovuta ad un articolo del *Times*, scritto dal suo corrispondente da Roma. Quasi tutta la stampa italiana si è occupata di questo carteggio, parto infelicissimo di una fantasia malata; ed anche oggi le polemiche ne durano vivaci. Quel corrispondente sogna un'Italia poco meno che sull'orlo del fallimento. Non conoscendo al giusto nè la nostra situazione finanziaria, nè i nostri sistemi bancarii, parla del nostro bilancio, e dei nostri Istituti di credito, come se una completa ed irreparabile ruina fosse imminente nel nostro paese. Scrive dei nostri istituti di emissione, specialmente di alcuni, cose che muovono a riso. Tutto ciò perchè?

La ragione è nota. Quel corrispondente fu devotissimo all'onorevole Crispi. Lui caduto, non volle vedere e non vide più salute per l'Italia. Da questo, i suoi sfoghi di sdegni implacati. Or che i giornalisti italiani sposino la causa di un uomo politico o di un altro; che si lascino guidare ed anco trascinare da passione di partito; tutto questo rientra nell'ordine normale delle cose, sebbene gli amori o le ire della politica dovrebbero sempre allontanarsi dalle dispute attinenti alla finanza o al credito pubblico. Ma che un pubblicista straniero usi dell'ospitalità, ed abusi della libertà di un paese amico al suo, per alterare la verità, per screditare l'intiera nazione nelle più importanti manifestazioni della sua vita economica, tutto questo è strano, ingiusto ed insopportabile; e noi ci auguriamo che il *Times* richiami il suo corrispondente ad un adempimento più fedele e più serio del proprio dovere.

Ma intanto il male è fatto. In Inghilterra, ove la nostra lingua è sì poco conosciuta, l'opinione nei circoli finanziarii si forma o sui giornali locali (e fra questi meritamente primeggia il *Times*), o sui fogl francesi che sono a Londra più familiari. Ne consegue che questa opinione non possa stabilirsi favorevole a noi: e che si rappresenti l'onorevole Crispi come restauratore del bilancio italiano, e gli onorevoli Di Rudinì e Luzzatti come preparatori di disastri. L'aberrazione umana, non in questo caso soltanto, muta il bianco in nero, ed il nero in bianco. Certo, a dispetto dei vaniloqui del *Times*, l'Alta Banca ed i capitalisti inglesi sono persuasi che l'Italia supererà felicemente la crisi che at-

traversa, e che in ogni modo farà sempre fede scrupolosamente ai proprii impegni, per maniera che il nostro Consolidato rappresenta oggi e rappresenterà sempre uno degl'impieghi più sicuri e più remunerativi. Ma ciò non toglie che le male voci nuocciano sempre: ed è indubitato che il carteggio del *Times* ci ha recato danno passeggiero, speriamo, ma non piccolo nelle sfere ordinarie del mercato londinese.

I prezzi della Rendita italiana nella seconda settimana possono riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi da 90.60 recedette a 90.25: a Londra da 89.55 a 89.25: a Berlino da 89.90 a 89.50: e nelle nostre Borse da 92.25 a 92.

Tanto per la Rendita, quanto pei valori la liquidazione nelle piazze nostre, ove già venne eseguita, fu facile. Le disponibilità furono sufficienti al bisogno: il prezzo dei riporti in generale non superò il 6 per cento. Ma quasi tutti i valori soffersero più della Rendita.

Negl'Istituti di emissione, la Banca Nazionale per il regno d'Italia non guadagnò maggior terreno; ma non può dirsi che abbia troppo perduto, declinando da 1305 a 1290. Ugualmente la Banca Romana da 1020 a 1015 e la Banca Nazionale toscana da 930 a 925.

Miglior sorte favorì il Credito Mobiliare, il quale da 382 passò difendendosi strenuamente a 375; ma peggior vento corse la Banca Generale, la quale si abbassò da 308 a 290, senza che nessun incidente o il più lontano rischio spieghi o giustifichi questa nuova debolezza, in una Carta che per ogni riguardo merita posto di onore e di preferenza; se ne togli il deprezzamento non piccolo ma di sicuro transitorio segnalato nelle Mediterranee. Ma per gli altri Istituti le note sono più affliggenti. La Banca Industriale reaziona da 475 a 465, il Banco Roma passa al di sotto di 325: la Banca di Torino cala da 330 a 322, il Credito Industriale da 165 a 160 e il Banco sconto si quota a 64.

Le condizioni del mercato tedesco spiegano il sensibile peggioramento dei Valori Ferroviarii; e segnatamente della Mediterranea. In soli otto giorni queste Azioni sono cadute da 472, a 454: e le Meridionali, perchè quotate a Parigi, hanno retroceduto da 632 a 623. Le Sicule, perchè neglette, hanno potuto segnare inalterato il prezzo di 560.

Nei Valori Fondiarii, l'Immobiliare non riesce a sostenersi a 200 e ripiega a 190: le Tiberine si quotano a 27 e la Fondiaria Italiana si segna 5.

Scarso movimento si costata finalmente nei Valori Industriali. Sale l'Acqua Marcia da 1060 a 1065: scende il Gas da 785 a 780: le Condotte lottano a 180: le Raffinerie e le Rubattino si fermano con po-

chissimi affari a 257 le une, e a 260 le altre. Le Sovvenzioni si notano a 64: l'Illuminazione 200: e le Venete a 31.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 290 — Banca Industriale 465 — Banco di Roma 310 — Società Immobiliare 190 — Credito Mobiliare 375 — Acqua Marcia 1072 — Gaz di Roma 785 — Società Condotte d'acqua 180 — Società Tramvays-Omnibus 82 — Società Molini e Magazzini generali 90 — Società Generale per l' Illuminazione 200 — Risanamento 139.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.05 — Banca Toscana 905 — Società Immobiliare 193 — Credito Mobiliare 372 — Ferrovie Meridionali 626 — Ferrovie Mediterranee 455 — Fondiaria vita 185 — Fondiaria incendio 45 — Risanamento 135.

Milano: Rendita 5 per cento 92.07 — Banca Generale 290 — Ferrovie Meridionali 624 — Ferrovie Mediterranee 460 — Navigazione Generale 257 — Cassa sovvenzioni 60 — Lanificio Rossi 875 — Società Veneta 32.

Genova: Rendita 5 per cento 92 — Azioni Banca Nazionale 1285 — Credito Mobiliare 374 — Ferrovie Meridionali 627 — Ferrovie Mediterranee 463 — Navigazione generale 257 — Raffinerie L. Lombarde 256 — Società Veneta 32.

Torino: Rendita 5 per cento 92 — Banca di Torino 321 — Banca Tiberina 18 — Banco Sconto e Sete 65 — Ferrovie Meridionali 626 — Ferrovie Mediterranee 457 — Ferrovie Sicule 580 — Cassa sovvenzioni 60.

Roma 31 agosto 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

UBALDINO PERUZZI

L'Italia si è fatta per concordia di popoli, ed è stata accettata dall'Europa per il senno e per la probità degli uomini che presiederono alla sua costituzione. Vittorio Emanuele rassicurò i diffidenti che la nuova nazione non sarebbe stata un elemento di turbamenti; gli uomini di Stato che cooperarono con lui alla grande impresa, seppero ispirare fiducia ai benevoli e rispetto agli avversi. Di glorie antiche avevamo splendida tradizione, ma tutti ignoravano quello che avrebbero saputo fare i presenti. E le glorie degli avi non salvano i popoli inetti, come il magnificare Maratona e Salamina, non salvò i Greci dalla servitù dei Romani. Quando l'Europa conobbe che in Italia i nipoti dei grandi avi valevano per sè stessi, e sapevano ordinare una nazione di popoli diversi di costume e di lingua, e andare diritti al loro fine con ardire e avvedimento finissimo, sulle prime stette a vedere curiosa, poi favoreggiò benevola, finalmente strinse la mano fiduciosa ed ammirata.

Sono ormai trent'anni che il regno d'Italia è costituito, e questi uomini ai quali è debita la riconoscenza della nazione, vanno scomparendo ad uno ad uno, lasciando ai nuovi venuti più doveri da compiere che diritti da far valere. L'ultimo di questa schiera

che ora ci manca è Ubaldino Peruzzi, morto a Firenze il dì 9 del mese corrente. In lui si spenge una delle menti più lucide e delle volontà più operose che abbia avuto l'Italia in questa ultima metà del secolo. A dire di lui degnamente ci vorrebbe più pensato discorso; ma per non lasciar passare il tempo che tutto cancella, scriviamo di lui questa breve commemorazione a dettatura del cuore e della memoria.

Usciva di famiglia antica di quei popolani grassi arricchiti nei traffici che stavano tra il popolo minuto e i nobili feudali. Dai Peruzzi prendeva nome una porta del primo cerchio della città, ove essi avevano le case anch' oggi visibili. Nel governo della repubblica furono adoperati spesso ed ebbero i più alti uffici; sotto il Principato si tennero in disparte. Il padre suo era gonfaloniere nel 47, e col suo nome diede autorità e decoro alle prime dimostrazioni popolari. La madre, dei Torrigiani, era donna colta e curò con grande amore l'educazione del suo primogenito e l'azienda domestica, dopo la morte del marito.

Ubaldino che era di buon ingegno e voglioso di apprendere, fece i primi studi nel Collegio di Prato e li compì in Francia ove il suo zio paterno rappresentava il Governo toscano presso il Re Luigi Filippo. Tornato in patria confermò la riputazione che erasi già fatta fuori, e l'Accademia dei Gergofili, che era l'arena ove si provavano i giovani più valorosi, ebbe le primizie dei suoi studi economici.

Non rifaccio la storia dei tempi e dei fatti negli anni che corsero dopo il 1847, storia che è nel cuore di tutti noi vecchi, sebbene sia poco nella memoria delle nuove generazioni. Per effetto di quei mirabili avvenimenti, il Peruzzi entrò giovanissimo nella vita pubblica. Il Marchese Gino Capponi, presidente del Consiglio dei ministri, lo inviò a recar soccorsi e conforti ai volontari toscani prigionieri a Theresienstad, missione che egli seppe compire con intelligente patriottismo e che volse in suo favore l'aura popolare. Venuto al potere il Ministero democratico, lo nominò Gonfaloniere di Firenze, sperandolo arrendevole come giovane inesperto; ma gli fallì la prova. Alla restaurazione popolare del Governo granducale non ebbe parte, perchè appunto in quei giorni fu colto da gravissima infermità di vaiuolo, dalla quale uscì rinvigorito nella fibra, ma con tracce indelebili. Ed il Governo granducale se lo trovò

dinanzi diritto e impettito, quando abolita la Costituzione del 48, il Municipio di Firenze deliberava a proposta del Gonfaloniere Peruzzi, una rispettosa ma ferma difesa delle pubbliche libertà. Naturalmente venne revocato dall'ufficio, ma tanta era la riputazione di fermezza che si era fatta, che la Società delle ferrovie livornesi lo elesse a direttore dell'azienda sociale. Le prospere sorti che arrisero a quell'impresa, attestarono della sagacia del Peruzzi, il quale fece in quella direzione un tirocinio amministrativo che gli tornò poi utilissimo quando fu chiamato a cose maggiori.

Frattanto le cose d'Italia composte con la violenza nel 1849, non davano sicurezza di lunga quiete. Le aspirazioni degli Italiani compresse dalla forza vittoriosa, risorgevano più ardenti; la reazione dove più dove meno efferata eccitava gli animi, gli errori del 48 insegnavano altre vie per ottenere il risorgimento della patria. Era stata quella una scuola efficace, che giovò a quanti si sentivano ancora forti da ritentare la prova. Rese impossibili le federazioni e le leghe, non riuscite neppure nel periodo nel quale parevano necessarie, il concetto unitario prevalse; se non che all'unità repubblicana del Mazzini che ci avrebbe divisi, si sostituì l'unità monarchica del Cavour che ci univa, e ci dava uno Stato ordinato e libero sul quale le forze nazionali avrebbero potuto ordinarsi e far testa. Il Piemonte con una dinastia italiana d'origine e che aveva combattuto contro lo straniero, era il centro egemonico sul quale si sarebbe raccolta ed impersonata la nuova Italia.

Allora cominciò un grande lavorio di preparazione in tutti gli Stati d'Italia, al quale presero parte gli spiriti più eletti e le volontà più tenaci, sotto l'impulso della Società nazionale che procedeva d'accordo col Governo di Torino. In Toscana dove le cose si facevano quasi alla scoperta, il Peruzzi era dei più attivi, tantochè quando nel 1859 cadde il Governo granducale, l'opinione popolare lo portò nel Triumvirato provvisorio che ebbe in mano in quei frangenti il potere sommo dello Stato; e si deve in gran parte a Lui se il moto popolare mantenne in quel subito agitarsi di passioni, il sentimento nazionale e le forme civili con le quali si era iniziato.

Costituito il Governo della Toscana, il Peruzzi fu inviato a Parigi a scongiurare i danni che a noi parevano venire dalla pace di Villafranca; e là come seppe resistere alle lusinghe, così con

la sua scaltrezza riuscì a trarsi fuori dagli avvolgimenti della politica napoleonica. Ma allora la politica estera la faceva tutta il Barone Ricasoli in Palazzo Vecchio, poco curando gli avvisi e le informazioni che gli venivano di fuori.

Nel 1861 in virtù dei plebisciti delle diverse regioni, proclamato il Regno d'Italia, il Conte di Cavour che aveva in gran pregio la mente e l'operosità del Peruzzi, lo propose al Re come ministro dei lavori pubblici. Egli assunse quel Ministero con piena competenza della materia, e con la convinzione che a rendere possibile l'assetto dell'Italia una, era mestieri correggere con tutti i mezzi di facili ed accelerate comunicazioni, la condizione geografica della penisola. E i suoi sguardi si rivolsero subito alle province meridionali, separate dall'Italia continentale, alla quale era necessità politica più che economica di ricongiungerle subito con una rete ferroviaria. A tale effetto e per rendersi conto delle difficoltà, intraprese un viaggio in quelle province, portando a quelle trasognate popolazioni le promesse della nuova Italia. Con questi intendimenti e con attività maravigliosa, tenne il Ministero dal 14 di febbraio 1861 fino al 3 di marzo 1862, e cadde col Barone Ricasoli che era succeduto al Conte di Cavour, morto il 6 di giugno dell'anno precedente.

Tornò al potere il Peruzzi agli ultimi del 1862, quando caduto il Ministero del Rattazzi, e chiamato alla Presidenza del Consiglio Marco Minghetti, questi affidò all'amico il Ministero dell'interno, allora singolarmente di suprema importanza per il brigantaggio che desolava le province del mezzogiorno e per le leggi organiche amministrative che si dovevano proporre al Parlamento. Ebbe un valido cooperatore in Silvio Spaventa che alla dottrina accoppiava indomita fermezza. Il brigantaggio fu combattuto energicamente, e toltagli la maschera politica, rimase una accozzaglia di ladroni. Di leggi organiche fu proposta e vinta in Parlamento quella sul *contenzioso amministrativo*, quella sulle *Opere pie*, ed era già apparecchiata la legge *comunale* e *provinciale*. Ma il fatto che fece memorabile il Ministero dell'8 decembre fu la Convenzione stipulata col Governo imperiale di Francia per lo sgombro di Roma. Questo trattato portava per condizione il trasferimento della Capitale da Torino in altra città del Regno, ed il Governo aveva designato Firenze. Nel Consiglio il Peruzzi aveva votato per Na-

poli, ma il suo voto fu combattuto per ragioni politiche e militari. Conosciuta la Convenzione, Torino si levò a tumulto, si sparse sangue nelle vie, i ministri chiusi nei Ministeri doverono esser protetti dalla truppa. Per quanto, a gran ventura, i fatti di Torino non avessero eco nelle altre città d'Italia, pure sugli uomini che erano allora al potere pesò una grande impopolarità che li allontanò parecchi anni, il Peruzzi per sempre, dai seggi ministeriali. Conservarono peraltro la loro autorità in Parlamento, e continuarono ad essere capi rispettati della loro part».

Il Peruzzi, tornato a vita privata, si diede tutto all'amministrazione del Comune, il quale aveva necessità di un uomo della sua energia e della sua instancabile operosità. Il trasferimento della capitale del Regno a Firenze si operava lentamente, ma pure imponeva al Comune grandi obblighi. Il Governo ed i nuovi venuti si trovavano a disagio in una città che aveva le proporzioni del piccolo Stato di cui era stata il centro. Alti clamori si levavano da ogni parte sulla lentezza dei lavori, sull'insufficienza degli ingrandimenti; ed a chi osservava che trattandosi di una capitale provvisoria bisognava contentarsi di averla com'era, rispondevano con un riso malizioso, quasi a loro fosse noto il segreto dell'avvenire.

In queste difficili condizioni, accettò il Peruzzi l'ufficio di sindaco del Comune, rimasto vacante per la rinunzia del conte Cambray-Digny. Chi ricorda l'impulso febbrile dato in quei giorni alla trasformazione della città, le mura atterrate, i viali di circonvallazione aperti, i lungarni allungati dalla pescaia di S. Nicolò alle Cascine, le vie dei Martelli e dei Tornabuoni allargate, il viale dei Colli apparecchiato a pubblico passeggio, stenta a persuadersi che tutto questo siasi potuto fare in pochi anni. L'architetto Poggi dava i disegni delle opere principali, il Peruzzi con rapidità fulminea provvedeva all'esecuzione. Dire che in questa furia si serbassero sempre le norme di una regolare amministrazione sarebbe contro verità. Gran danaro fu speso e forse non tutto utilmente; ma per farne colpa a chi amministrava, bisognerebbe provare che in quei frangenti si sarebbe potuto fare altrimenti. E niuno sicuramente vorrà essere più severo della Commissione d'inchiesta che ebbe a giudicare più tardi dell'amministrazione del Comune di Firenze, e la dichiarò non scevra di errori, ma immune da

colpe. Inoltre a quella grande impresa mancarono gli sperati compensi dell'avvenire, perchè nel 1870 l'occupazione di Roma portò la capitale sul Tevere, e Firenze rimase abbandonata alle sole sue forze.

Il Peruzzi peraltro non si perdè d'animo; e fatta applaudire dal popolo di Firenze la nuova capitale del Regno, trovò in sè stesso il coraggio d'una risoluzione audacissima.

Tra due soli partiti era possibile la scelta; o cessare dai lavori rompendo anche i contratti in corso senza riguardo a Firenze deturpata da opere lasciate a mezzo, o condurre a termine i lavori incominciati, restringendone le proporzioni e fidando nell'avvenire. Il Peruzzi prese questo secondo partito, facendo quanto era umanamente possibile perchè la sua città risentisse il minor danno dalla sua mutata condizione. Egli pensava che se Firenze, posta come è nel centro d'Italia, a mezza strada da Roma per le città del Piemonte e della Lombardia, si potesse trasformare in una comoda e gradevole stazione fuori delle agitazioni politiche della capitale, con la vita facile e poco costosa, con larghi mezzi d'istruzione, avrebbe potuto attrarre a sè molti italiani agiati che l'avrebbero compensata dei benefici che perdeva come capitale del Regno. Questo fu il concetto che ebbe il Peruzzi nel proseguire i lavori di trasformazione di Firenze dopo il trasferimento della capitale a Roma. Concetto molto ragionevole se non avesse avuto bisogno dei denari che mancavano, e contato sopra vantaggi di lontana scadenza. Ed infatti presto cominciarono le urgenze della cassa comunale, e le angustie dei cittadini oppressi da tasse e dazii gravissimi. A poco a poco tutti i capitali disponibili che erano in Firenze furono assorbiti dal Comune. Il sindaco non si dissimulava la gravità delle cose, ma sorretto dalla pubblica fiducia, tirava innanzi con espedienti.

Si cominciò a parlare vagamente di sussidio governativo, ma il Ministero tutto inteso ad assicurare il pareggio del Bilancio dello Stato, faceva orecchio di mercante. Eravamo sui primi del 1876 e si agitava nel paese la grossa questione dell'esercizio governativo delle Ferrovie. Il Ministero si era chiarito fautore di questo sistema che aveva prevalso in Germania e in altri Stati del Continente, mentre l'opposizione, come è naturale, voleva l'esercizio privato sotto la sorveglianza del Governo. Il Peruzzi in

ossequio delle dottrine di libertà economica sempre da lui professate, si trovava più d'accordo coll'opposizione che col Ministero. Questo accordo teorico sopra una questione speciale abilmente sfruttato, e il rimedio ai mali di Firenze fatto balenare in lontananza, indussero il Peruzzi e molti suoi amici ad unirsi all' opposizione, la quale nella memorabile seduta del 26 marzo, rovesciò il Ministero Minghetti e diede il potere alla parte sinistra della Camera. Questa evoluzione del Peruzzi della quale bisogna cercare le ragioni nelle angosce crudeli che in quei giorni ne agitavano l'animo presago della prossima rovina economica della sua città, fu variamente giudicata; a noi basterà dire che non gli crebbe autorità neppure presso i nuovi amici, i quali dovevano in gran parte a lui il loro trionfo. Del resto nel Peruzzi nulla era mutato nei criterii di Governo che aveva sempre tenuti per norma della sua condotta; e la sua attitudine alla Camera di cui rinunziò la offerta vice-presidenza, e molti suoi voti indipendenti, apertamente lo dimostrano. Il sussidio a Firenze come giusta indennità delle spese fatte per la capitale, venne ma tardo, e quando il Peruzzi aveva dovuto abbandonare l'ufficio di sindaco, il giorno in cui il Comune non aveva potuto più tenere i suoi impegni. E fu questo per il Peruzzi un momento di suprema amarezza, accresciuta dalle contumelie della malignità idiota, che i fatti fino allora universalmente applauditi convertiva in stupide accuse di privati vantaggi, a lui che in questo abisso dell'amministrazione comunale aveva gettato il suo nome, la sua salute ed anche non poche delle sue sostanze. Meno male che più tardi la parte più eletta della cittadinanza fiorentina meglio avvisata, fece ammenda onorevole di queste vergogne.

Il Peruzzi sopportò questo rivolgimento di fortuna con meravigliosa fortezza e serenità d'animo. La vita pubblica per altro non aveva più attrattive per lui, e vi partecipò sol per quel tanto che richiedeva il mandato legislativo che i suoi elettori sempre gli confermarono, fino alle ultime elezioni; nelle quali uscito per sua volontà dalla Camera elettiva, il Re gli diede un seggio in Senato. L'ultimo suo atto di vita pubblica fu l'inaugurazione della statua equestre del Re Vittorio Emanuele avvenuta in Firenze il 20 settembre del 1890. In quella occasione solenne, il Peruzzi, come presidente della Commissione promotrice del monumento,

lesse alla presenza delle LL. MM. il re Umberto e la regina Margherita un discorso ispirato ad alti sentimenti di patriottismo; e fu questa l'estrema scintilla che mandò il suo ingegno già presso ad estinguersi.

Nella quiete della villa suburbana presso l'Antella ove cercò il riposo attivo dell'agricoltore, cominciarono a manifestarsi i primi e lontani segni del male che più tardi ne minò l'esistenza. Di fibra fortissima egli non aveva curato fino allora nè freddo, nè caldo, nè disagi, nè fatiche. Instancabile nel lavoro intellettuale, egli non concedeva al corpo se non quanto era indispensabile per averlo docile strumento della sua volontà. Questo abuso di forze fisiche e morali sopportato senza danno nella gioventù e nella virilità, lo consumò nella prima vecchiezza. Quando venne a Roma all'inaugurazione dell'ultima Legislatura, i suoi amici ne furono accorati. Il passo incerto, la fisonomia disfatta, la difficoltà di pronunziare certe parole, annunziavano pur troppo quella paralisi che in nove mesi di progressivi decadimenti, ridusse a nulla tanta energia di azione e tanto lume d'ingegno, e finalmente lo spense.

Questa la vita politica e civile di Ubaldino Peruzzi, che fu una delle figure più notabili del nostro risorgimento. Natura di uomo schiettamente fiorentina, rammentava gli statuali antichi del comune di Firenze. Mente limpida, le sue idee avevano sempre un valore determinato, senza avvolgimenti di teorie o sotterfugi di comode generalità. Prontissima la facoltà del percepire; meravigliosa la facilità dell'assimilare le idee altrui. Aveva squisito sentimento del giusto e del vero, e non fu mai uomo di parte nel brutto senso della parola. Aborrente in tutto dagli estremi, fu tollerante di tutte le opinioni onestamente sostenute, e la tolleranza gli pareva figliola primogenita della libertà. Contro le dottrine dissolventi che ora tengono il campo nelle scuole, protestava in nome della coscienza e della dignità umana; e gli pareva che per questa via si smarrisse ogni direzione morale della vita, ogni altezza e generosità di affetti.

Ebbe coltura varia ma incompiuta in molte cose, perchè acquistate tardi, quando si accorse che i suoi studi giovanili non bastavano all'uomo di Stato. La sua parola era facile e spesso elegante; mirava più a convincere che a trascinare le assemblee; era un oratore all'inglese, e degli inglesi aveva l'umorismo e la

fina ironia. La sua conversazione era attraentissima, e spesso i frizzi del popolo fiorentino infioravano il suo discorso, ugualmente lontano dalle pedanterie accademiche, come da ogni volgarità. Nei modi e nella parola egli aveva qualche cosa di seducente che tutti sentivano, e da cui non era facile sottrarsi. Era in tutto, quello che si dice un uomo geniale.

Nella vita privata che spesso è un rovescio di medaglia che, anche trattandosi di uomini illustri, il biografo è costretto pietosamente a nascondere, fu il Peruzzi irreprensibile. Ebbe in sorte per moglie una Donna di alti spiriti, colta e gentile, che gli infiorò la vita anche quando altri glie la seminava di triboli e di spine. Ubaldino Peruzzi ed Emilia Toscanelli, oltre la perfetta armonia dei sentimenti, erano due nature che si completavano a vicenda. Dire che questa unione si conservò sempre inalterata, è dir poco; bisogna aggiungere che il tempo lungi dall'affievolirla la rafforzò tanto da compenetrare due vite in una vita sola. Ai giorni lieti della capitale a Firenze, la casa Peruzzi sempre aperta faceva degnamente gli onori della città ad italiani ed a stranieri. Qui ricevevano cortesi accoglienze uomini politici, scienziati e letterati d'ogni paese, ed al conversare d'una sera facean seguito lunghe corrispondenze epistolari, specialmente con illustri stranieri, che donna Emilia sapeva alimentare col suo facile ingegno e con la sua amabile coltura.

Le sale di casa Peruzzi furono per molti anni il più attivo focolare d'italianità che fosse fra noi. Ed a questo fine patriottico miravano pure i viaggi che i coniugi Peruzzi facevano ogni anno fuori d'Italia nei mesi estivi; cercare fautori della nostra causa tra gli uomini più rispettati di Europa, distruggere pregiudizi, smorzare antipatie, dare informazioni sulle cose italiane, rettificare giudizi sul Governo, annodare relazioni proficue, questo hanno fatto i Peruzzi per più anni nelle capitali e nei luoghi più frequentati di Europa.

Questa è storia passata di parecchi anni; ma a chi ne fu testimone giova ricordarla, perchè torna in onore dell'uomo che è mancato alla patria ed all'amicizia nostra. Ed ora di tanta operosità, di tanti effetti, di tanto patriottismo che cosa rimane se non un ricordo doloroso? È tristo a pensare, ma non si rompono le leggi dei fati umani.

Riposa in pace, o mio compianto amico, all'ombra degli olivi e dei vigneti dell'Antella, già tua delizia e tua cura. La tua giornata fu piena di azione fino dal mattino; rifulse di opere egregie sul meriggio, e alla sera fu illuminata dalla luce divina di un tranquillo tramonto. La Donna del tuo cuore custodisce il tuo sepolcro, e piange e prega, devota alla tua memoria, come fu consolatrice della tua vita travagliata. Spenta la ricordanza dei giorni tristi e dei sacrifizi patiti, questa cara Firenze che tanto amasti, fatta bella e geniale fra tutte le città italiche per opera tua, ricorderà sempre il tuo nome, con l'affetto e con la riconoscenza con la quale Atene antica ricordava il nome di Pericle.

M. Tabarrini.

LA SITUAZIONE EUROPEA E LA PACE [1]

I.

Sir Charles Wentworth Dilke, uomo di grande ingegno che è sperabile torni presto a prendere la parte che gli spetta nella vita pubblica della sua patria, diè in luce nel 1887 un libro di molto valore col titolo: « L'Europa in quell'anno ». È curioso rileggerlo ora. Quante cose si son mutate nel quattro anni scorsi d'allora, e come pure non si è mutato nulla! E soprattutto restano sempre vere e tristemente vere le parole con le quali egli comincia. « Non mai dalla caduta di Napoleone in poi la forza brutale ha tenuto in Europa un posto considerevole come nell'epoca attuale. Le complicazioni risultanti dal rapimento del principe di Bulgaria e dalla missione del generale Kaulbars non sono se non le manifestazioni le più recenti e le più significative di codesto ritorno al diritto del più forte, di cui un altro sintomo è la mania colonizzatrice che ha invaso da poco tempo in qua parecchie grandi potenze. Non è senza dubbio da oggi che le nazioni soggiacciono alla tentazione di arraffare violentemente il bene degli altri; ma almeno prima di ora ci si sforzava di salvar le apparenze. In particolare, quanto a ciò che concerne le quistioni extra-europee, non ci si dà più guari la pena, come pure si faceva nei tempi passati, di colorire dello specioso pretesto di arrecare alle stirpi più deboli i beneficii della civiltà, il semplice desiderio di appropriarsi il loro territorio; » sicchè come io ho detto un giorno alla Camera: invece di rendere più civili i barbari, diventiamo barbari noi, già civili. Dalle

(1) I lettori oramai sanno che la *Nuova Antologia*, quando accoglie uno scritto, lascia all'autore di esso la più ampia libertà di giudizio.

Il Direttore.

quali considerazioni il Dilke è tratto a dichiarare che nello studiare ed esporre le condizioni dell'Europa o le relazioni tra le potenze, egli si sarebbe astenuto dal deplorare fatti e tendenze così biasimevoli e rincrescevoli; avrebbe fatto a meno di osservazioni morali e speculative intorno ad essi; gli avrebbe detti e calcolati quali erano senza censurarli; ma non per ciò li teneva meno censurabili in cuor suo.

E così farò io dipingendo qui a gran tratti la situazione dell'Europa nel 1891. Non dirò, non rimpiangerò una sol volta la decadenza d'ogni pensiero alto ed umano nella politica degli Stati. Non rimpiangerò quei tempi della mia giovinezza in cui ci brillava alle menti un' Europa tutta concorde nell'affermazione della giustizia tra i popoli e della lor fratellanza, e gustavamo in anticipazione i frutti mirabili della libertà in ciascuno e della indipendenza dell'uno rispetto all'altro conforme al genio della stirpe cui ciascuno apparteneva; onde sarebbe nata un'acquiescenza comune nella generale sodisfazione dei diritti e dei desideri rispettivi.

Un sorriso, una pace, un'armonia
Di tutte cose ci parea sognare (1).

Ah, sì! abbiamo trovato il sorriso, la pace, l'armonia; invece da ogni parte il ghigno, la discordia, la guerra. La disposizione fondamentale dei governi oggi è questa; che nessuno osa credere che la guerra non debba scoppiare domani e pure nessuno osa neanche credere che la guerra possa scoppiare domani. Siamo arrivati a questo, che la guerra pare a tutti la cosa più inevitabile e insieme la più impossibile al mondo; e uscita dalle difficoltà presenti non se ne vede nessuna, giacchè gli animi non sono disposti a conciliarle, e le mani non hanno forza di spezzarle. L'Europa è come un ammalato che si tocca ogni giorno le membra addolorate e cerca un rimedio a medici che non glielo sanno indicare; ma per vana che sia la risposta e risaputa e sprezzata, la dimanda è rifatta ogni giorno; tanto premerebbe d'averne una che poco o molto rassicuri.

Che fin di secolo! Potremmo dire col poeta:

O buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!

(1) Saverio Baldacchini, gentile poeta di cui pur nessuno raccoglie e rinnova nelle menti degl'Italiani le poesie, così squisite per pensiero e per forma.

se nel principio stesso non fossero stati deposti molti germi, che dànno ragione del frutto attuale. Del resto, i rammarichi non giovano; nè questo è luogo o momento di rifare la storia. Lasciamo i morti coi morti: e vediamo che cosa ci si deva e possa aspettare noi tuttora vivi.

II.

Dicevo, che molte cose son mutate dal 1887 in poi; eppure non è mutato nulla. Delle mutazioni le principali son queste: il principe di Bismarck dirigeva la politica della Germania, e per essa dell'Europa; ora vive, è già più d'un anno, lontano dal governo, inquieto e di mala voglia; il primo imperatore di Germania, vecchio d'armi e sazio di gloria, viveva tuttora e ora è morto da più di tre anni; la Francia era tuttora retta dal Grévy, morto son pochi giorni, e cacciato dalla Presidenza della Repubblica da circa quattro anni; in Italia, il Depretis, un minor uomo di rimpetto a' tre nominati, ma pertinace *cunctator*, e di somma pratica e prudenza, venuto meno a' vivi il 29 luglio 1887, reggeva tuttora lo Stato.

Nessuna di queste mutazioni ha migliorata la condizione delle cose; anzi ciascuna ha contribuito a peggiorarla.

Il principe di Bismarck si può dire fosse il principale autore della situazione dell'Europa nel 1887. Si dovevano alla fermezza e alla precisione d'indirizzo, dato da lui alla politica prussiana, le guerre del 1866 e del 1870, che avean creato l'impero di Germania, come s'era dovuta a lui la pace, mantenuta dopo la seconda di tali guerre e non ancora rotta, durante, cioè, ventun anni. Quantunque pochi uomini di Stato nel presente e nel passato mi ripugnino di più, non potrei negare, ch'egli, rimasto al governo un terzo di secolo con gran successo, i cui fini e metodi erano oramai risaputi, e che aveva il maggiore interesse a non turbare una situazione d'intera sodisfazione per lui, era necessariamente una molto maggior guarentigia di coerenza e continuità politica di quel che avrebbe potuto esserlo chiunque ne avesse preso il posto. La triplice alleanza, sopra di cui la pace si è soprattutto retta durante questi ultimi anni e pretende di reggersi ora, è una combinazione politica, uscita dalla mente di lui e da quella dell'Andrassy, che sin dal 1879 lasciò il governo dell'Austria; ma fu dovuto

unicamente a lui, se, dopo sciolta la lega dei tre imperatori, quell'alleanza fu maneggiata per modo, che la Russia non si dovesse alienare del tutto dalla Germania, e la Francia ne fosse il meno possibile irritata e offesa. Sulla politica della Francia stessa, cui agevolava l'espandersi di fuori, egli, pur di essere lasciato tranquillo in Europa, seppe esercitare, quando più, quando meno, una influenza notevole, alternando le carezze alle minaccie; e vi furon momenti, nei quali parve, che Francia e Germania potessero entrare in qualche relazione di mutua condiscendenza, e quella scordare almeno per un tempo Sedan, come l'Austria aveva scordato Sadowa. A ogni modo, quantunque fosse lontana e incerta, non era persa tutta la speranza, che un giorno la pace violenta, in cui viviamo, fosse potuta mutarsi in una pace voluta.

La morte di Guglielmo I anche nel 1887 poteva esser prevista; aveva novanta anni; ma l'effetto si doveva supporre che ne dovesse essere altro da quello ch'è stato. Il Dilke, di fatti, specula sulle influenze che la nobile principessa inglese, moglie del figliuolo ed erede e potente nell'animo del marito, avrebbe esercitato sul governo della Germania. Si sapeva, ch'ella dissentiva in troppe cose dal Principe di Bismarck, e che tra questo e lei non vi era buon sangue. Si credeva altresì che Federico III nutrisse, sia per inspirazione della moglie, sia perchè così gli portava l'animo, sentimenti liberali e sinceramente pacifici, che avrebbero alterata e resa più spirabile la politica interna ed estera dell'Impero. Ma Federico III regnò pochi mesi, ucciso da una crudel malattia; e del figliuolo non ancora trentenne, che gli succedette, s'ebbe a principio questa aspettazione, ch'egli si sarebbe attaccato al Principe di Bismarck assai più del padre e ne avrebbe seguito fedelmente i consigli. Invece non passarono due anni che Guglielmo II licenziò il Principe di Bismarck per ragioni non ancora bene appurate, ma che tutte valgono meno del fatto stesso. Il giovine Imperatore è parso risoluto a governare lui. Ora io non voglio dirne nessuna parola men che rispettosa; ma certo devo e posso dire che la sua mobilità di spirito è apparsa dacchè egli regna — son poco più di tre anni — niente affatto minore della mobilità del corpo. E non è per giunta nè spirito nè corpo privo di vigore. Ma della mobilità si può dire come Dante dice della fretta, che l'*onestà ad ogni atto dismaga*, quando per *onestà* s'intenda quell'equilibrio degno del pensiero dell'azione e che affida, e *dismagare* voglia dire turbare.

Le sue professioni di volere la pace sono state molte; ma tra le sue parole è parso traspirare il sentimento che può anche un fato misterioso sforzarlo alla guerra. La sua mente è sembrata più mistica che pratica; il suo animo più benevolo che ponderato. Non v'è Re o Imperatore di cui egli non abbia procurato di conciliarsi l'amicizia coll'andarlo a visitare anche più d'una volta e presentarglisi come il nuovo Imperatore di Germania; ma una così insolita cortesia non ha accresciuto per nulla quella sicurezza di relazioni tra i Principi, che si può considerare come guarentigia di maggiori consensi tra le politiche dei governi. L'esclusione stessa, certo naturale e necessaria, della Francia da tali visite, è stata cagione che la Francia cui si voleva mostrare che fosse sola, si è irritata più che mai di sentirselo dire. La soddisfazione e la vanteria colle quali è stata annunciata la rinnovazione della triplice alleanza, sono state causa che le potenze rimaste fuori di essa e contro le quali a torto o a ragione pare diretta, la Francia cioè e la Russia, abbiano sentito più vivo quel desiderio di avvicinarsi che coltivavano già da molti anni, e di scartare gl'impedimenti che vi facevano ostacolo. Sicchè oggi è assai maggiore che non era sino al licenziamento del Principe di Bismarck la difficoltà della posizione estera della Germania; e i fomiti di una guerra che nessuno dice di volere, ma che tutti preparano, sono assai più vivaci che allora non fossero.

L'uscita del Grévy dalla presidenza della Repubblica francese, nelle condizioni in cui avvenne, fu, checchè paresse nel momento, l'ultima salvazione di questa. Qualunque sia il giudizio che si voglia fare del valore intellettuale di Sadi Carnot, il certo è questo, ch'egli, cui già il cognome dà per sè solo una notevole influenza ed una grande attrattiva repubblicana, è persona rispettabile; e la rispettabilità, non facile ad ottenersi nei Capi dei governi elettivi, è per ciò stesso un sussidio efficace di autorità. La sua condotta temperata, saggia, onesta ha avviato il Governo della repubblica per cammini più sicuri e tranquilli, e vi si è potuto andare formando un governo più generalmente accettabile e anche ai partiti avversi tollerabile. La tragicommedia del generale Boulanger, del quale il Dilke faceva e forse doveva fare nell'87 maggior conto di quello che meritasse, è finita nell'agosto del 1889. Qualunque fossero i disegni del generale, la repubblica si è trovata della sua condanna assai meglio; e pure la sua figura per più rispetti non è

passata attraverso la storia recente della Francia senza darle una maggiore fiducia in sè, di quella che avesse prima. Il fatto è che sono scorsi oramai ventun anni da che la repubblica dura e malgrado i molti errori del suo Governo e le difficoltà enormi del paese, si può dire che per opera sua, in gran parte, se non in tutto, le larghe piaghe, che la guerra del 1870 aveva aperte nel bel corpo della Francia, si sono rimarginate. Nessun uomo di senno può e deve chiuder gli occhi ai risultati di questo terzo esperimento della forma repubblicana in una grande nazione, se vuol giudicare rettamente della sua durata nel paese stesso dove è stata introdotta e della sua influenza fuori dei confini di esso. Certo la Francia si è rifatta, anzi più che rifatta, intellettualmente e militarmente; ed economicamente tenta vie che possono, forse, nel parer nostro, nuocere ad essa stessa, ma che certo nuocciono anche ad altri; e che a ogni modo, se si apriranno, proveranno una potenza economica smisurata. Mentre in Europa era costretta a contentarsi di vedere il suo territorio sminuito, ne è andato cercando altro nell'Africa, nell'Asia, nell'Oceania e le si è lasciato fare. Dove i possessi effettuati o proclamati sono più reali, dove meno; ma tutti aprono, in un avvenire più o meno lontano, mercati ai suoi prodotti. Si apparecchia a fare un mondo da sè e chiuderne o socchiuderne le porte ai suoi amici tiepidi o a' suoi avversari risoluti. C'è un alto, un soverchio ardire, forse, in codesto disegno; ma attesta coscienza di popolo tutt'altro che spento, e glien' è cresciuta la riputazione in Europa. Nessuno oramai dubita che la sua potenza militare sia diventata, nei rispetti nei quali può essere misurata, maggiore di quella della Germania, e nei rispetti nei quali non può, non certamente minore. Questo aumento di riputazione s'è visto così nell'accoglienza fatta alla flotta della Repubblica in Cronstadt dall'imperatore delle Russie come in quella fattale a Portsmouth dalla regina d'Inghilterra; due avvenimenti dei quali cercherò d'apprezzare il valore diverso più innanzi, ma che se tutti due voglion dire il ripristino della influenza francese nella politica europea, è incerto se devono avere per effetto una maggior rassegnazione della Francia ai risultati della guerra del 1870, ovvero una maggiore e più viva voglia per parte sua a tentare di scancellarli. Il Freycinet ha assicurato ultimamente che, riconosciuti più forti, i francesi saranno ancora più savii; ma non è promessa da farci un fondamento sicuro.

Resta l'ultima mutazione, la scomparsa del Depretis. Questi non era uomo di Stato di primo ordine, ma eccessivamente guar-

dingo e tale che assai difficilmente per fatto suo avrebbe un paese, governato da lui, accresciuto o creato pericoli. Alcuni dinieghi di azione per parte dell'Italia, che vennero acremente rimproverati al Governo italiano all'interno e all'estero, furono dovuti soprattutto a lui; e io credo, che se egli fosse stato assoluto arbitro d'ogni cosa e avesse davvero tenuto stretto e solo nelle sue mani lo Stato, l'impresa avventurosa d'Africa non si sarebbe tentata. Le difficoltà scioglieva coll'aspettare che si sciogliessero da sè, e le stancava col non curarle. Mi ricordo che un giorno ch'io gli faceva ressa d'affrontare non so qual problema, mi rispose di aver pazienza e mi sarei persuaso che il problema non esisteva. Acconsentì ad entrare nella triplice alleanza non una sola ma due volte; però amava la Francia e pose nelle sue relazioni con essa quelle maggiori mitigazioni ch'erano in poter suo. Quando il Crispi lo surrogò, mutò ogni cosa. È certamente facile il negare che così fosse e fosse per sua colpa: ma il negarlo proverebbe una molto scarsa pratica dei criteri che bisogna adoperare nel giudizio degli indirizzi politici degli Stati e delle sottili influenze che gli alterano. Noi non possiamo nè negare nè affermare che il Crispi rendesse più gravi i patti dell'alleanza per parte dell'Italia, poichè il trattato non è stato reso pubblico, e può stare ch'esso sia rimasto nei termini in cui il conte Robilant l'aveva stipulato. Ma è un vecchio detto francese: *C'est le ton qui fait la chanson;* e il tono del Crispi fu pessimo. Certo fu tale che qualunque le sue intenzioni fossero, la Francia se ne adontò e divenne più ostile che mai all'Italia; e in queste disposizioni è rimasta; e ne è stata tratta a cercare ogni via di far danno alla finanza dello Stato e all'economia del paese. Nè si è cambiata di proposito per ciò solo che il Crispi è caduto e gli è succeduto un ministro, il quale, qualunque fossero le prime impressioni, le è parso infine non differisse dal suo predecessore; poichè firmava anch'egli per una terza volta quell'alleanza odiosa e ne teneva nascosti i termini quasi fossero, come già sospettava, insidiosi contro di essa.

III.

Mutato invece non è l'imperatore delle Russie Alessandro III, che già regnava da sei anni nel 1887 ed ora regna da dieci. I quattro anni ultimi non hanno resa più chiara la sua figura. Ha

riputazione di spirito molto onesto ed equilibrato, ma la parte, che aveva già presa allora nella Bulgaria e quella che ha presa dopo nella penisola di cui la Bulgaria è membro principale, non è sembrata da uomo il quale sappia bene ciò che vuole e vada alla meta diritto. Ha turbato e turba molto; il perchè, si può indovinare, ma ancora non si vede. S'indovina che la costituzione di Stati indipendenti nella penisola non gli piace; e, peggio, una confederazione di codesti Stati gli ripugna tanto che forse non esiterebbe, egli che pare esiti molto, a impedirla con le armi, se diventasse probabile; come in realtà non è per le ambizioni discordi, ma tutte al pari stupide, dei popoli che vi si dovrebbero unire. E s'intende. Codesti Staterelli si atteggiano a liberali; vuol dire che tutto ciò che vi è di avverso alla Russia, vi acquista vigore e si accresce. La federazione sarebbe un insuperabile ostacolo, nonchè a un'occupazione di quei paesi per parte della Russia, persino alla prevalenza dell'influenza morale di essa. L'imperatore ha aria di uomo che non vuol abbandonare un disegno, nè sa come effettuarlo. D'altra parte gli dura nell'animo una grande ostilità verso la Germania. È ostilità di carattere piuttosto sentimentale che politico; ma non è perciò men tenace. Egli può difficilmente credere che la Germania voglia attaccare la Russia o abbia disegni sulle provincie russe nelle quali una parte della popolazione — i signori, non la plebe delle campagne — è tedesca. A ogni modo, checchè egli creda, è certo che la Germania non gli va a genio nè l'assicura; che le visite del giovane imperatore non gli hanno punto mutato l'animo, e che si può esser sicuri che ove una guerra scoppiasse, l'esercito russo si schiererebbe contro il tedesco. È quindi una domanda di molto interesse e curiosità il cercare quanta sia la potenza della Russia, quanti i suoi pericoli interni, quanta la forza della quale essa potrebbe far uso contro gli altri. Ora appar certo che qualunque siano i partiti russi, una guerra imporrebbe a tutti silenzio, e lo Czar troverebbe di nuovo un'obbedienza illimitata non per parte della maggioranza solo dei suoi sudditi, ma per parte di tutti. Un entusiasmo grande attraverserebbe tutta la Russia. Quanto alla forza dell'impero è tanta da potere quasi sola affrontare con ragionevole speranza di successo la Germania e l'Austria unite; e siccome tra i paesi che sarebbero trascinati nella guerra, la Russia è il più povero, non ne sarebbe il più danneggiato, sia che dovesse offendere, sia che si

dovesse difendere. A ogni modo essa è il solo paese in cui, ora come prima, l'arbitrio della guerra sta nel volere di uno solo; può risolverla quando gli pare e non troverebbe in nessun momento intoppo al suo volere. E se v'è cosa chiara è questa, ch'egli intende mantenersi questo arbitrio intero, così nella politica interna, come nell'estera, nè accoglie nel suo animo alcuna di quelle dottrine moderne che consigliano a temperarlo. Nè in questo suo proponimento è solo; giacchè una larga scuola in Russia consente con lui che lo Czar deve rimanere un principe assoluto e si devono eliminare dal paese, con le buone o con le tristi, tutti i germi di opposizione, e la popolazione farla tutta fida e di un pezzo: l'impero dev'essere una massa compatta, rigida nelle mani del principe dato da Dio.

IV.

E neanche è mutato l'imperatore d'Austria che s'affatica tuttora a ricostruirsi lo Stato. Forse egli non ha ancor visto le ultime delle sue sventure; e ne ha viste tante! Il principale suo contrasto è tuttora e continuerà a essere con la Russia. Qualunque passo verso Oriente gli è conteso da questa; e non ha passi a fare che verso Oriente. Ad esso importerebbe che si consolidassero quegli Stati balcanici che alla Russia preme invece che si disciolgano; e accetterebbe che si confederassero a patto che la confederazione non ambisse la Bosnia e la Erzegovina, e quella parte di Macedonia che gli occorre per giungere a Salonicco. Ma niente di questo si può fare senza urtare contro la Russia, e la Russia è troppo più potente; sicchè gli bisogna contare sulla Germania, contare cioè sopra una potenza che le sue ambizioni non interessano, e che entrerebbe molto mal volentieri in una guerra la quale non avesse altro fine che di sodisfargliele.

V.

Come i desideri rivali della Russia e dell'Austria in Oriente e la condizione d'incertezza, in cui tengono la penisola balcanica, sono la principal ragione di inquietezza e la principal minaccia della pace da questa parte, così l'Alsazia-Lorena continua ad essere il pericolo dall'altra. Dell'Alsazia-Lorena che la guerra del 1870

strappò alla Francia e dette alla Germania, si possono scrivere molte cose, e molte e di grande interesse ne ha scritte l'Heimweh in un libro che non si può leggere senza profondo rammarico (1); ma le principali si possono riassumere in queste due: l'una che in ventun'anni i tedeschi non hanno avanzato di un passo nell'amicarsi le popolazioni dell'Alsazia-Lorena; l'altra che nello stesso spazio di tempo i francesi non hanno retroceduto di un passo nel desiderio e nella speranza di ricongiungerle a sè. Solo ieri leggeva gli sforzi che privatamente sono stati fatti in Francia per agevolare ai giovani di quei paesi una educazione francese; un'associazione privata ha messo in grado di conseguirla 1195 giovani in 18 anni, e vi ha speso quasi un milione. E questo non è se non uno dei segni ai quali si riconosce la risoluzione di tutta quanta la Francia di non ammettere, come definitiva, la separazione che la sconfitta le inflisse. D'altra parte è diventato chiaro ogni giorno più che quelle popolazioni, quantunque di origine germanica e la Francia durante il tempo che sono state sue le abbia lasciate parlare tedesco a lor posta, sono fondamentalmente diventate francesi, e fra loro e quelli che presumono d'essere i loro fratelli, non v'è affinità di sorte, ne è possibile che vi sia. Le elezioni del 21 febbraio 1887 lo provarono per l'ultima volta e soprattutto quella dei circoli di Molsheim e d'Erstein, nei quali un uomo pressochè ignoto vinse il deputato notissimo e di larga influenza che gli aveva sino allora rappresentati, senza nessuna preparazione, e solo perchè il suo nome significava protesta contro l'impero germanico, mentre l'ex-deputato aveva nella questione del settennato votato in favore. È oramai certissimo che niente più sradica la Francia dal cuore degli alsaziani e niente gli alsaziani dal cuore della Francia. E bisogna dire il vero che a questo effetto hanno cooperato i tedeschi stessi, i quali, dopo che il maresciallo di Manteuffel ebbe abbandonato il governo dell'Alsazia, vollero mutare il suo sistema di dolcezza in uno di sospetto e di rigore, ritenendo, come si è visto, a torto, che questo sarebbe riuscito meglio. E hanno accumulato e accumulano errori sopra errori; i quali noi non abbiamo bisogno di indicare per minuto, giacchè purtroppo li ricordiamo; non sono, in fatti diversi da quelli che gli Austriaci commettevano in Lombardia e che li resero non meno ridicoli che odiosi.

(1) *La question d'Alsace*, par Jean Heimweh — Paris, Hachette, 1889. — *Le régime des passeports en Alsace-Loraine* — Paris, A. Lahure, 1890.

La Germania acquistò l'Alsazia e la Lorena per patto di pace dopo una guerra vittoriosa; mutò così un diritto pubblico quasi oramai accettato, che cioè alle popolazioni non si dovesse mutare lo Stato di cui facciano parte, senza il loro consenso. Questo diritto, qualunque siano le obbiezioni che gli si vogliano muovere, era certo più civile. Il ritorno al diritto antico, al diritto schietto e semplice che presume avere la forza, era, certo, nel caso attuale, scusato dalla persuasione che col ricongiungere l'Alsazia alla Germania si ricongiungevano connazionali a connazionali; ma il fatto ha provato che non bisogna cercare nella storia o nel linguaggio di un popolo di che nazione esso sia, ma nella sua coscienza. Questa sola dice autorevolmente di che nazione creda dí essere; e gli alsaziani hanno risposto coi fatti, poichè non hanno potuto colle parole, ch'essi oramai non si sentono più nè sono tedeschi. L'unione quindi colla Germania in cui la guerra del 1870 gli ha gittati è cosa violenta e da non potere, almeno da non dovere, durare e il cui esempio guasta tutto l'animo dell'Europa. Questo noi italiani dovremmo soprattutto intendere, e se ci ha cosa dolorosa è questa, che la combinazione politica in cui siamo entrati ci forza a mostrare di non intenderlo. Non facciamo l'ufficio nostro.

VI.

Io credevo, e ho detto e ho scritto già da più di un anno, che questa combinazione politica avesse oramai perso ogni valore e ogni vantaggio; e, poichè la triplice alleanza scadeva nel 1892, pareva preferibile il lasciarla scadere. Però, nel mio partito ero quasi solo di questo parere, il che, certo, non vuol dire che il parere fosse cattivo. In ogni modo spero che oggi mi si darebbe più ragione, che non mi si desse prima. La duplice alleanza della Francia e della Russia si vedeva venire, ma si poteva forse evitare che venisse. La rinnovazione ultima della triplice alleanza l'ha fatta accadere; nè serve cercare se un trattato d'alleanza vi sia o non vi sia; v'è qualche cosa più d'un trattato, l'intimo accordo degli interessi, o, se piace meglio, delle voglie. Cronstadt l'ha gridato al mondo. E certo dimentica i periodi più importanti della storia moderna d'Europa, colui il quale si maravigliasse che un impero assoluto si sia alleato con una repubblica. È più difficile allearsi con una repubblica a una monarchia temperata; la prossimità delle

due forme di governo, rischia di rendere l'attrattiva della forma repubblicana più facile. Ma, in ogni modo, se vi era difficoltà in cotesto associarsi di due Stati così diversamente retti, come sono la Russia e la Francia, è stata vinta. Vuol dire che le forze morali, che l'hanno vinta, devono essere eccessivamente vigorose. E ora l'Europa è divisa in due campi: nessuno può affermare da qual parte stia la probabilità della vittoria, una volta che la guerra scoppiasse. E certo è più rischioso affermare che debba stare dalla parte della triplice alleanza, anzichè da quella della duplice. Senza entrare in particolari, nè il numero dei soldati, nè le preparazioni militari sono in Germania, Austria, Italia maggiori che in Francia e in Russia, anzi, credo, in complesso minori; e, se si deve credere ai giornali meglio informati, le preparazioni in Russia continuano molto attivamente, e in Francia non possono andare più in là. Anche economicamente queste due potenze possono reggere la guerra meglio di quelle tre.

VII.

Mi si può dire che sia affatto superfluo questo almanaccare intorno alla guerra. O non dicono le tre e le due di volere del pari la pace; non lo ripetono a ogni occasione principi e ministri, tanto da una parte quanto dall'altra? Ahimè! tra le ragioni per le quali si debba o si possa crederlo, non bisogna punto contare questa che principi e ministri la promettano e la prevedano. Forse sono di buona fede; ma rassomigliano a gente che, avendo ammassata e sparsa di petrolio una gran catasta di legna, ti afferma di esser sicura che non mai scintilla cadrà sopr'essa a metterla in fiamme. Motivi di dissenso irreconciliabili vi sono all'occidente e all'oriente d'Europa, e gli ho detti; mezzi di scioglierli con la forza se ne sono accumulati e se ne accumulano da ogni parte. Come volete che un giorno o l'altro non sorga all'improvviso, anche senza esserselo precisamente proposto, la voglia di adoperare questi mezzi a sciogliere quei dissensi? Di più soldati si fa leva, più capitani e generali si nominano, più fortezze si edificano, più navi si costruiscono, e più cresce l'influenza di un partito a cui la guerra giova e piace. Non piace certo, nè giova alle classi occupate negli affari o popolari: ma più aumenta quel partito e meno queste classi hanno voce. Una cosa sola impedisce la guerra, ed è l'enormità

assolutamente nuova della spesa che costerebbe e delle rovine che cagionerebbe. Ed ora tutti paion sicuri che una guerra nuova non avrebbe così rapida fine come le guerre del 1866 e del 1870. Le forze sono più equilibrate; l'Italia impedisce alla Francia di gittarsi a corpo perso sopra la Germania; la Russia impedisce alla Germania di gettarsi a corpo perso sopra la Francia. Le forze stenterebbero a equilibrarsi più che non hanno fatto ventuno o venticinque anni or sono. Forse in coloro che provocassero la guerra potrebbe influire la speranza che la prova delle armi riescirebbe, senza troppi precipizi e indugi, a contentarli nei lor desideri più ardenti.

VIII.

Adunque, la conclusione è questa: che, per quello che vi si è mutato e per quello che non vi si è mutato, la situazione dell'Europa è peggiore oggi, che non fosse quattro anni or sono. Semi di guerra ve n'ha oggi di più e più pronti a germogliare; e di guerra meno capace di risolvere i contrasti dai quali avrebbe motivo. E, se com'è assai probabile, si concluderanno tra l'Austria, la Germania e l'Italia trattati di commercio, i quali, come il trattato d'alleanza politicamente, le stringano insieme economicamente, tentando di contrapporle insieme alla Francia, anche da questa parte, ai motivi di guerra che esistono, se n'aggiungerebbe uno nuovo e non il men pertinace. Gl'interessi stessi materiali delle nazioni, la cui vita e speranza è nell'accordarsi, fomenterebbero la discordia e l'inasprirebbero.

Che serve dimandare, di chi sia la colpa? Tutti vedono e sentono il male, ma ciascuno ne gitta il biasimo addosso all'altro. L'ultimo peccato è stato commesso da chi ha rimesso in onore il diritto della forza, strappando l'Alsazia-Lorena alla Francia, quell'Alsazia-Lorena, che il giovine imperatore tedesco ha detto non sarebbe mai resa. « Periscano, furono le sue parole, periscano i nostri diciotto corpi di esercito per intero e i quarantadue milioni di uomini che popolano la Germania, anzichè cedere una sola pietra delle nostre conquiste. » Un Barbarossa non deve aver parlato altrimenti. E il Moltke, grande uomo di guerra, ma funesto all'umanità presente, come molti dei maggiori uomini di guerra furono alla passata, aveva dichiarato già prima: « Sino a che l'opi-

nione pubblica francese esigerà violentemente la retrocessione di due provincie essenzialmente tedesche, e noi saremo fermamente risoluti a non renderle, una intelligenza colla Francia sarà pressochè impossibile »; una intelligenza, si badi, che per sua stessa confessione « sarebbe di certo ragionevolissima; sarebbe la fortuna delle due nazioni, e una guarentigia per la pace dell' Europa ». Siamo, dunque, a questo, che non possiamo essere ragiovoli; giacchè la Germania non può rilasciare la presa, e la Francia non può abbandonargliela.

So che molti in Italia ne vogliono alla Francia, perchè non l'abbandona: e s'associano a'Tedeschi nel dare di quel nobile paese e del carattere del suo popolo giudizii privi di ogni verità, e non meno stolidi di quelli che i Francesi dànno dei Tedeschi. Sentenziare sui vizii e sulle virtù dei popoli è cosa estremamente difficile, chi voglia farlo veracemente; e pure non v'ha cosa, che sia fatta più spesso e più alla leggiera. In realtà, nessun popolo, la cui storia abbia contato nel mondo, s'acqueterebbe ai risultati d'una guerra, come fu quella del 1870; e ragioni e stimoli a rivolere le provincie perdute, che si ritengono esse *essenzialmente* francesi, la Francia n'ha più, persino, che non ne avessimo noi a rivolere la Lombardia, la Venezia e Roma. Che col pigliargliele si sarebbe acceso un fomite di guerra quasi perpetua, gli uomini di Stato lo intesero; ma si lasciarono, con gran danno, persuadere del contrario dagli uomini di guerra. I quali non intendono le cose umane, se non dal lato che le maneggiano essi; ed è fortuna che tante volte sbaglino. Giacchè è vero, che così l'armi come l'uso loro progrediscono con ogni altra parte di civiltà, e attestano di secolo in secolo l'ingegno dell'uomo; ma lo fanno volgendo contro i suoi fini proprii tutto quello di cui la civiltà si giova e l'ingegno umano si onora. La scienza è principale operatrice delle trasformazioni negl'istrumenti di guerra; ma cotesta trasformazione progressiva è un effetto ch'esce da essa mal suo grado e contro le sue intenzioni, e tale, che se non fossero gli altri suoi beneficii, la forzerebbe a vergognarsi di sè. In realtà, in tutti questi apparecchi di forze e impossibilità di accordi, è quanto v'ha di bestia nell'uomo, che vince. E non mai s'è visto più di ora, quanto la bestia nell'uomo è potente; giacchè è appunto il popolo di cui si aveva e si ha opinione, che sia intellettualmente il più progredito di tutti, quello che ha volto al peggio il tono generale e il destino delle società europee.

Del resto, son lamenti inutili; e certo, per me e per i miei lettori, sarebbe assai più desiderabile, che io ricercassi, pure ammesso ciò che dicevo dianzi, che la situazione sia peggiorata, se si possa dire, che la guerra sia prossima. Se non che appunto questo non si può dire. Ogni giorno sorgeranno notizie che parranno renderla inevitabile il domani; ogni giorno arriveranno smentite, che la rinvieranno all'indomani. Ma come la guerra è dentro il midollo stesso delle cose e vi sta acquattata, ne salterà fuori, quando meno lo prevediamo; e per un pretesto, che ci parrà futile, come fu quello dal quale scoppiò la guerra ultima del 1870. Però, tutto calcolato forse, si può dire, che, come l'imperatore di Russia n'è l'arbitro, la guerra indugierà ancora qualche anno, giacchè le sue preparazioni non sono in tutto finite; e non v'ha potenza a cui basti il coraggio, anticipando, d'interrompergliele.

IX.

Parrà strano che dell'Inghilterra io non abbia detto parola; eppure ne ho taciuto invece deliberatamente. Io non credo — e qui dissento da molti — che l'Inghilterra, checchè possa parere, piglierà gran parte nella guerra che dovrà prima o poi prorompere; non la piglierebbe se continuano i conservatori a governarla; molto meno, se fossero surrogati dai liberali. S'è visto come anche quelli si son saputi mantenere in equilibrio tra le visite dell'imperatore di Germania e del Principe di Napoli da una parte e quella della flotta francese dall'altra.

Non è già che alla razza inglese manchi nessuna delle energie necessarie alla guerra; ma essa è la più progredita di tutte nel giudizio morale delle cose umane, e, quindi, quella che è la più veracemente desiderosa di pace, e la meno abbagliata dallo splendore delle armi. Noi solevamo sentirci dire, che due cose avrebbero trascinato l'Inghilterra a mescolarsi in una guerra combattuta nel continente di Europa; l'offesa alla neutralità del Belgio e la marcia dei Russi verso Costantinopoli. Ma già nel 1887 il Dilke, autorevole su questo punto più ancora che sopra ogni altro, osservava, che l'opinione pubblica inglese si era andata mutando, e nessuno di quei due pericoli o fatti l'avrebbe mossa. Dopo aver guardato da ogni parte, concludeva: « Mantenerci sopra la frontiera nord-ovest dell'India e operare una diversione nel territorio

russo lungo la spiaggia del Pacifico, ecco tutto ciò di cui noi possiamo sperare d'essere capaci. » Mire, come si vede, lontane. Gli pareva perciò difficile, che l'Inghilterra, anche rinunciando alla difesa del Belgio o dell'impero ottomano, anche con l'aiuto della flotta italiana, di cui faceva gran conto, potesse conservare contro i Francesi la supremazia assoluta nel Mediterraneo e nel mar Rosso. Credeva, che, se non avesse accresciuto le sue forze navali, la via del Capo le sarebbe rimasta la sola sicura per comunicare con l'India, e non potesse contare sopra il canale, a meno che l'Italia non le si fosse unita. Ora l'Inghilterra ha accresciuto le sue forze navali, e del concorso dell'Italia può ritenersi certa; ma oggi alla flotta francese bisogna aggiungere fuor di ogni dubbio la russa.

In effetto, gli interessi dell'Inghilterra son due: assicurare la frontiera indiana, e il passaggio attraverso il Mar Rosso. Lì, è minacciata dalla Russia; qui dalla Francia. Se può ottenere guarentigie dalla prima e dalla seconda, che nè l'una nè l'altra la turberebbe dove può, *s'è beata e non ode altro*. La Francia e la Russia vittoriose sul continente non sono più forti contro essa in India e in Egitto; e a ogni modo, prepararvisi meglio alla difesa è più utile impiego di denaro, che non sia lo spenderne a cercare di fiaccarle nelle imprese che tentassero contro la Germania e contro l'impero ottomano. La Russia, se dovrà combattere nel centro e nel mezzogiorno d'Europa, schiverà d'essere costretta a combattere a un tempo nel centro dell'Asia; e quanto alla Francia, si può sperare, che trovi modo nel suo interesse di appagare l'Inghilterra prima di entrare nell'orrendo ballo. Giacchè qui, lo confesso, l'insanità della politica francese mi par grande. Ciò che soprattutto le premerebbe, è di distogliere l'Inghilterra da ogni alleanza con qualcuno dei suoi nemici certi. Invece, non ha cessato di sospingerla ad avvicinarsi a loro. L'Inghilterra ha dato prova d'infinita pazienza. L'ha lasciata libera di mandare i suoi condannati alla Nuova Caledonia; le ha lasciato occupare, contro la promessa data, le nuove Ebridi, e l'una cosa e l'altra con danno dell'autorità sua nelle colonie australiane. Gliel'ha data vinta nel Madagascar; le ha abbandonata una gran parte nell'Africa occidentale, dove la Francia s'avvia a creare un impero immenso, almeno per ora, di spazio. Contro l'occupazione di Tunisi non ha fiatato; anzi gliel'ha preparata, all'insaputa nostra, nel Congresso di Ber-

lino. L'Egitto, è vero, l'Inghilterra l'occupa sola; ma non avrebbe voluto andarci sola. Non è sua colpa se in Francia non il Governo, ma la Camera si ricusò d'accompagnarvela a reprimere l'insurrezione d'Arabì; e in Italia vi si ricusò il Governo stesso. Nè ora dice di volervi rimanere in perpetuo padrona; anzi dice di volerne uscire, appena gli paia di aver messo il paese in un assetto sicuro, e preso con le potenze un accordo, che salvi da ogni minaccia, in tempo di guerra, il Canale. Tutte le altre Potenze accondiscendono; la Francia sola resiste e torna di tratto in tratto su una questione, che all'Inghilterra sta molto a cuore, e che l'annoia di veder sollevata così spesso e direttamente con essa e indirettamente presso il Sultano. Questa stessa insistenza la forza a mantenere l'occupazione dell'Egitto più a lungo forse che non vorrebbe, o che le sia necessario. Giacchè nessuno che abbia cuore, si risolve ad uscire di una casa, in cui stia persino a disagio, se voi lo minacciate di cacciarlo via, quando non ne parta da sè. Nel cattivo sangue, che questi dissensi fanno tra i due Stati, i giornali, che sono la maggior peste, che si possa immaginare nei rapporti internazionali, versano il lor veleno quotidiano; e le relazioni diventano, per queste ingiurie giornaliere, acerbe persino tra i due popoli; e questo è il peggio.

Se la Francia diventasse su questo punto più savia, e, cedendo dove un po' di ragione le consiglia di cedere, e giovandosi di quella parte di opinione inglese che le è favorevole, entrasse con l'Inghilterra in quella intelligenza che ha permesso all'Europa di scrivere le migliori pagine della sua storia in questo secolo, forse una via si troverebbe di uscire, almeno in qualche parte, dalle difficoltà presenti e trovar tempo a superarle in maniera definitiva, prima o poi. Giacchè si potrebbe sperare — non lo dico senza esitazione — che l'avvicinarsi l'uno all'altro dei due Stati più forti e più civili dell'Europa occidentale farebbe da corrosivo alla triplice alleanza e l'allenterebbe o la scioglierebbe, e questa, allentata o sciolta, produrrebbe il medesimo effetto alla duplice. Ciò che ci può essere di scandaloso e v'è certo di dannoso nell'amicizia tra la Francia e la Russia — poichè la prima n'è costretta a smentire tanta parte di sè — non funesterebbe più gli spiriti illuminati di Europa. E le Potenze, tornate libere, e premurose ciascuna degli interessi propri, senza leghe rispettivamente minacciose, s'accomoderebbero a politiche non guaste dal dispetto e dalla voglia

del sopraffare, come ora sono. E tutte potrebbero dire di volere la pace con più lealtà, che non fanno ora, ciascuna dicendolo per sè stessa, e senza apparecchiarsi, mentre lo dice, a guerra, insieme con altre o contro altre. E forse, nella più tranquilla, più calma, più sicura disposizione, che ne acquisterebbero i governi e i popoli, gli uomini di Stato troverebbero la via, se qualcosa trovano, di sollevare le nazioni dell'enorme peso di cui hanno loro gravate e vanno tuttavia gravando loro le spalle; e che pure non è il solo danno, nè forse il maggiore dei danni che infligge lo stato presente di una pace piena d'armi e colma di minaccie.

X.

Ma questi son desiderii, non partecipati da tutti, e speranze che non a tutti parranno fondate. A ogni modo, oggi si deve dire per la politica, come il Chiabrera diceva ai suoi tempi per la poesia: Bisogna trovare nuovo mondo o affogare. Mentre i governi accrescono armi ed armati ed imposte, serpeggia per le classi operaie delle città e delle campagne un sentimento più umano, che respinge il *dar nel sangue e nell'aver di piglio* come mezzo di soluzione dei dissidi nazionali. È sceso così più giù, tra gl'infimi, quel concetto stesso delle società umane nelle lor relazioni rispettive, che era parso già disceso nella borghesia dalle menti dei filosofi alla fine del secolo scorso. Può essere, che come le guerre della repubblica francese prima e quelle delle monarchie poi lo dissiparono allora, così altre guerre lo dissipino e lo privino di efficacia, ancora per qualche tempo, ora. Ma cammina; ed è, certo, più civile del sentimento opposto. Le classi che lo nutrono e lo fomentano nel lor grembo sono, di certo, più innanzi di quelle che lo disdegnano e lo dileggiano. Checchè paia, stanno più su e sentono più l'avvenire e guardano e vedono più lontano, quelli che paiono stare più giù, e potersi meno vantare di coltura, e dell'acutezza di sguardo cui questa dovrebbe educare. Persino, l'esorbitanza cui arrivano parecchi di loro, negando la patria per amore dell'umanità, è indizio doloroso, ma grave, della ripugnanza, che produce negli anni la lotta cruenta, a cui si pretende, che la diversità delle patrie costringa la comunanza degli uomini. Come suole, il sentimento, che si fa strada in giù, muove le menti elette a creare, a diffondere una opinione, una dottrina che lo sodisfaccia;

e questa opinione appunto diffondono i Comitati che si vanno formando e ordinando e moltiplicando da per tutto, perchè alle armi, nei dissensi tra i popoli, si surroghi il magistero degli arbitrati. È una organizzazione progressiva che meriterebbe uno studio e una descrizione accurata; ma non ho il tempo nè lo spazio di farlo ora. Forse, una esposizione minuta, e che mostrasse a' più ostinati quanti rivoli affluiscono nella corrente verso l'arbitrato e la pace — una pace sinceramente voluta e fondata in una persuasione razionale della necessità sua e della dignità umana, in cui trova suggello — questa esposizione, dico, fermerebbe le risa stupide sulle labbra di molti, a cui par degna di ammirazione la condotta dei governi, che ci ha portati a' termini in cui siamo, e degni di ammirazione gli uomini che vi hanno avuto o vi hanno la maggior parte. Io non so invero, da quale lato stia l'utopia; se dal lato di quelli, che aspirano a uno stato di cose, in cui diventin reali tutti i concetti e gl'ideali più alti dell'uomo, o di quelli che hanno prodotto e ne mantengono uno nel quale non sanno nè restare nè uscirne.

Questo movimento verso l'arbitrato e la pace ha fatto due anni or sono a Parigi un passo di molta importanza. Non più ristretto a' Congressi nei quali era spinto da uomini egregi, sì, ma senza mandato e senza influenza effettiva sui Governi, fu assunto allora da uomini venuti dai diversi Parlamenti di Europa, e capaci di aggiungere alle risoluzioni che avessero prese insieme, la sanzione delle deliberazioni dei Parlamenti a cui appartengono. Alla prima conferenza interparlamentare tenuta in Parigi ne seguì l'anno scorso una in Londra; ne seguirà una in Roma quest'anno. Si accorderà la prossima conferenza interparlamentare a creare un corpo di rappresentanza comune a tutti i Parlamenti che vi manderanno i loro delegati - giacchè in uno o due casi son propriamente tali - o di cui qualche membro sarà presente, delegato da sè? Se ciò succedesse, e se questo comune Comitato riuscisse a trovar modo di azione discreta e perpetua, il fatto sarebbe nuovo e di buono augurio per un avvenire più o meno prossimo. A ogni modo, qua è la meta. Abbiamo costituito le nazioni, perchè fossero le naturali membra dell'uman genere e operassero da tali. Il pensiero di dare base nazionale agli Stati, e che s'è effettuato per tanta parte durante il secolo ed è stato il meglio dell'opera sua, era pensiero di concordia e di pace. Le nazioni, riz-

zate di nuovo in piedi, non dovevano, nel concetto della nostra generazione, affrontarsi in armi le une le altre, e guardarsi arcigne e sfidarsi; ma vivere, poichè s'era fatto loro giustizia, amiche, e gareggiare nel bene e nel portare ad effetto la maggior somma di felicità e di virtù, di cui sia capace l'uomo. Era forse un ideale troppo alto, e che credemmo soprattutto troppo prossimo; ma non giova gl'ideali abbassarli, e cacciarli con la mano troppo lontano. V'ha forse giovani a cui parrà un ideale de' vecchi; ma cotali giovani sono decrepiti. È invece ideale che bisogna rialzare. E a ciò devono cooperare e cooperano, lente ma sicure, la coscienza popolare da una parte, e le menti elette dall'altra. Se gli uomini di Stato non sanno se non brancolare nelle tenebre dei lor pregiudizii e nelle reminiscenze pallide del lor passato, peggio per essi. Non sarà la prima volta nella storia, che la luce è balenata a' loro occhi di dove meno l'aspettavano, e alla luce, rassegnati pur di mantenersi di sopra, hanno ceduto.

BONGHI.

CESARE CORRENTI A VENTICINQUE ANNI

PAGINE INEDITE

della *Storia di un' anima* (1840) [1]

Non chiedete il nome di chi scrisse, di chi pensò, di chi sofferse per voi. Che importa un nome? Forse ch'io vi prego in ricambio la limosina d'un obolo o d'una lode? Forse che un libro non si può gettare fra gli uomini segretamente, umilmente, sdegnosamente, come una buona azione? Che importa un nome! e qual rivelazione volete chiedere ad un muto accozzamento di sillabe?

Il mio nome è destinato all'oblio come la mia vita alla morte.

Se v'ha qualche cosa di vero in questo libro, chi lo scrisse ne ha tanto merito quanto la goccia d'inchiostro che stemperata sulla carta segnò le parole, da cui foste commossi.

(1) Dalla Casa Forzani e C.i, tipografi del Senato, sarà pubblicato fra breve un volume in 8° di oltre 600 pagine, primo della edizione postuma degli scritti scelti di Cesare Correnti, per cura di Tullo Massarani. Siamo lieti di poter anticipare ai nostri lettori, grazie alla cortesia del compilatore e degli editori, queste pagine di uno dei lavori giovanili inediti che formano la prima parte dell'interessante volume, il quale va dall'adolescenza dello scrittore fino alla vigilia del Quarantotto. La seconda parte contiene importanti studii di scienza sociale, e la terza opuscoli politici rarissimi o esauriti.

Il Direttore.

Che relazione ha l'idea coll'essere che la concepisce, il bel fiore, il soave frutto, colle dure e bistorte radici che serpeggiano sotterra pascendosi di fracidumi? Cogliete il fiore e gettate sul fuoco la radice — cogliete il frutto e non cercate di che vil cibo fu esso cresciuto.

Io sono senza nome, e vorrei avere un nome solo: *Coscienza dell'uomo!*

*
* *

Soave mattino! Come puro e balsamico è il tuo respiro sui monti! — Come oscilla gajamente lo squillo della campana, che saluta il tuo ritorno in quest'elevata regione dell'aria! Che fantastica armonia tu doni alle voci dei pastori che il vento mi reca dalla opposta balza sì carezzevoli, sì aeree, ch'io le direi venute dal cielo! Soave mattino! La vigile montagna ti sorride, t'invia i suoi profumi, monda e fresca come una vergine appena uscita dai lavacri odorosi — e laggiù, quasi sacro velo nuziale, le nebbiuzze cilestrine, infiorate dai più gentili colori dell'iride, posano sul piano lombardo a proteggere l'ora misteriosa dei sogni dorati, il sopore vaporoso ed intelligente dell'alba, che congiunge il sentimento della vita alla pace della morte.

Bel mattino! Anche la mia fronte è meno bollente, e più tranquillo il mio cuore. È sì dolce, sì calma la vita in questo momento, il sole vibra i suoi raggi con una gioja sì pietosa, quasichè tema di destare in sussulto gli uomini, la natura mostrasi tanto amorevole a' suoi poveri figli, ch'io non posso ora pensare a' miei dolori, non posso credermi maledetto, riprovato, figlio d'una stirpe condannata ad una realtà tutta di dolore, ad una gioja tutta di scherno. Perchè c'ingannneresti dunque tu, o schietto riso dell'alba, e tu o madre severa e benigna, o sacra Natura? Perchè dunque la gioja e la pace saranno per noi soli una menzogna?

Godiamo l'ora serena, godiamo l'ora che versa un po' di rugiada sulla foglia appassita! Oh potesse essere la mia vita calma — segreta — e breve... come questo mattino!

Quante volte l'aurora non m'ha sorpreso dopo una notte vegliata a troppo ardui studj, che non doveano tornarmi fecondi! Quante volte i miei occhi stanchi si rifiutarono di sostenerne il sorriso! Quante volte io non la maledissi, come il notturno adul-

tero: e pregai che le tenebre si fermassero sul mondo finch'io non avessi raggiunta la scintilla della verità, che vedeva sfuggirmi innanzi coll'incostante volitare d'una farfalla...

. . . . . .

Oh ve' che la rondine ha tessuto il suo nido qui presso al mio romitaggio. Ti ringrazio, gentile uccelletto! Tu sei la prima creatura che abbia affidato a me il suo destino. Io non ti tradirò, povera madre, io non ti tradirò sicuro!

Dicono che tu prediligi i luoghi ove abita la pace. Ma qui il silenzio ti ha ingannato, o gentile ospite mio: un'altra volta bada a non appendere la fragile casa ove la tranquillità sia troppo ostinata: bada a non ti ricoverare — tu, che non sei infelice — presso una tomba.

Caro uccelletto! Come è affaccendato, come vispo, come sicuro dell'opera sua! Ed egli non è ragionevole, non sa combinare un raziocinio? Oh felice, mille volte felice! Perchè a lui fu largheggiata ogni più gentile facoltà: nè si scorda le piaggie ove nacque — nè il tetto, che l'ospitò l'anno innanzi — nè può staccarsi dal compagno scelto per la sua primavera — nè s'affanna a costruire un nido più grande di quel che basti a' suoi pulcini; nè gli è data l'orribile potenza del dubbio. — Oh felice, mille volte felice! Potessi aver anch'io il suo genio geometrico, il suo memore affetto le sue rapide ali... e rinuncierei alla funesta libertà umana, alla libertà di desiderar l'impossibile — e sospenderei anch'io il mio nido sotto un pacifico atrio — lontano dal garrito degli uomini — e sicuro dalle insidie del cacciatore...

Certo, dacchè questa cupida razza umana esiste, nessuno, credo io, agognò mai con maggiore serietà d'esser mutato in una rondine.

E ripensandovi m'accorgo, che quello di cui più mi struggeva — erano — indovinate un po'? — Le ali!

E per farne che?

Le ali non sono forse per queste povere creaturine quel che a noi è il pensiero? Per farne che? La rondine va in cerca del vermicciuolo, onde pascer i suoi nati; io credo che volerei cercando cielo e terra, se mai vi trovassi la verità.

E così l'uomo non comprende mai altro che sè stesso, sia che invidii l'istinto degli animali, sia che ammiri la maestà della natura, sia che giudichi la giustizia di Dio. La rondine tesse ogni anno i suoi nidi; e noi, finchè basti l'audace schiatta di Giapeto,

abbiamo a fabbricare sistemi, templi e carceri ove allevare i nostri figli, che poi, cresciuti del senno e delle membra, usciranno dalle nicchie ove noi gli avremo classificati, e avranno anch'essi il loro monumento, il loro fragile nido!...

Perchè dunque non sarà in noi, come nella rondine, un cieco e prezioso istinto, una divina fatalità?... Quando ogni altra guida ci manca, perchè negare d'affidarsi all'arcana sapienza dell'amore?

Come dunque m'ho io desiderata la rumorosa ispirazione? Perchè mi si strugge il cuore quando io sento di dover morire oscuramente? Perchè non vorrei assomigliare agli altri uomini, perchè vorrei innalzarmi sulle loro teste? Perchè mi s'aggira ancora innanzi gli occhi quella vuota larva di gloria, quasi forma di piangente giovinetta, ch'io amai, e che m'è forza abbandonare nella solitudine? Il suo sguardo lagrimoso m'inebria d'un celeste dolore; la sua fronte coronata di spine s'innalza con giojoso delirio al cielo; il suo calmo sorriso rivela le gioje del pensiero e del sacrificio!... Ed essa dovrà rimanersi sola — senza alcuno che l'ami, senza alcuno che l'ammiri?...

Oh no — no! — Perchè sì magica questa scena, se niun intelletto deve comprenderne la sublime unità? E perchè nel cuore umano tanta ricchezza d'affetti, se niuno non deve rivelarne l'armonia? Che fanno laggiù que' dormenti, mentr'io raccolgo nel religioso pensiero le rivelazioni della natura? E perchè non v'ha alcuno che loro dica: O fratelli, voi ignorate molte cose; voi non sapete quel che narri il cielo alla terra, quel che narri alla ragione il cuore dell'uom vigile ed amoroso?

Se io acutamente desiderai potenza d'ingegno e gloria di nome, fu per voi, o dormigliosi fratelli, fu per la patria nostra! Quando ogni cosa tace, e v'ha lungo silenzio, allora i più fiacchi alzano la voce, forse perchè han paura... Ed io son fiacco, o fratelli, io ho paura della tetra mutezza che pesa sui vostri destini. Io vorrei scuotere i forti che dormono; nè importa se il mio sarà strido o canto. Forse il gorgheggio d'un canarino non avrebbe salvato il Campidoglio, come il gracchiare delle oche.

Non è bisogno che me lo ricordiate. Il so troppo bene che l'anima mia non è fatta per le grandi cose — Un infernale ritornello mi ripete: Taci; nascondi, o fanciullo, le tue lagrime; non venire a turbare i sonni di costoro. Che ti varrà d'averli destati al dolore? Soffri muto e solo! Segui il consiglio, e non l'esempi

di colui, che tolse ad ispirazione la bestemmia! Soffri muto e solo! Unica dignità dell'infelice, unica testimonianza di vigore, ove ogni altra testimonianza è impossibile. Ed io tacqui; Io mi confusi nella folla degli uomini, e mostrai di sorridere, di chiudere gli occhi, di dormire — ma era troppo duro martirio. E quando volli riposarmi tranquillamente sotto il cielo, che non è nebbioso e taciturno come il nostro destino, quando mi raccolsi a gustare la musica segreta che ciascuno ha in sè, io gemeva nell'isolamento, e sentiva ogni cosa parlarmi ancora di quella povera moltitudine, che io aveva fuggita, e ne studiava da lungi l'inquieto susurro, e le stanche preghiere!

Anch'esso, il povero popolo, anch'esso, com'io, non chiede che di amare, di sperare e di ammirare. Deh surga qualche sacro ingegno, che, come Dante, franga e ministri ai deboli ed ai poveri il duro pane del pensiero; sorga qualcuno che estingua la lunga sete della nostra gioventù; perchè molti languono sospirando una stilla di quel limpido fonte italiano, ch'ora si è inaridito: molti invocano un lampo di quella soave carità, che S. Paolo avea pur proclamata immortale.

O Manzoni! Tu ne socchiudesti un paradiso, tu ne lasciasti travedere un'aurora novella! Ma indarno fisi in quel raggio di luce aspettammo il sole! La generazione che già avea alzato il capo dal doloroso giaciglio, si raddormenta in più greve letargo, e il raggio mattinale par che muoia in un nebbioso crepuscolo vespertino. Oh ti prenda compassione di noi! Vedi come un intero popolo si è arrestato al tuo arrestarsi! Deh! non volere esser l'ultimo dei grandi Italiani. S'io valessi a rivelarti la tua potenza, a dirti il bene che m'hai fatto, il bene che avresti potuto farmi, tu non vorresti forse più durare nel tuo geloso silenzio — silenzio terribile come quello d'Ugolino, che non ha più nè pane nè speranze, onde sostentare i figli moribondi.

Forse un altro tuo canto, una tua nuova orazione avrebbe vinto la profonda viltà che ci mena a morte! Avvivata dal tuo soffio potente, la fiamma del genio italiano avrebbe brillato ancora a consolare la vecchiezza d'un popolo infelice!

*
* *

Certo senza conoscerli — non è possibile correggerli — e neppure veramente amarli.

Ma questi uomini mi riescono così insipidi, così volgari, e quel che è peggio così inesplicabili, ch' io mi porrei più volentieri a decifrare l'alfabeto di Champollion, che quest'altre cifre ghiribizzose, dilavate, insignificanti, che costituiscono il fondo dei caratteri comuni.

E costoro devono intendermi — costoro stessi devono ammirarmi — devono giudicarmi!

Intendermi? — sarà difficile: perch' io infine non sono che un'idea, una voce che grida, un'eco che ripete. E perchè dunque il pensiero che mi possiede non germogliò anche nelle loro anime? perchè la voce che mi perseguita non penetrò fino al loro cuore?

Costui farnetica, diranno essi — e avran ragione: perocchè la luce del giorno, lo strepito della vita, l'abitudine, o come essi dicono, la realtà, sono per loro. Ed io non ho che il debole ardore della mia lucernetta, il silenzio delle mie veglie, lo stanco lampo de' miei sguardi — e delle parole, delle ciancie, delle fantasie.

Oh se le mani avessero il vigore delle idee! se la voce tonasse sì forte nell'aria, come il pensiero nel cuore!

Ma sia tregua ai vacui desiderj — qui vuolsi operare. Poniam ch' io debba scorrere un indigesto frasario, un gelido testo di lingua per razzolare le splendide note che la poesia dell'anima invoca, per trovare, come Vico, sotto i vocaboli mutilati dall'uso le testimonianze d'una vetusta sapienza, di un'epopea dimenticata.

Alfine, qualche compenso non dispero di trovarlo io pure. — Chi sa? Non potrei abbattermi in un'anima malata d'amore, come è la mia? in un'anima che senta, com'io, il bisogno di comandare e di sacrificarsi? Io la salverei dalla noja, dal dispetto, dall'avvilimento — le aprirei il mio cielo, la collocherei vicino a me, in mezzo alle mie creature. Quel che ora tenta invano di svolgersi nel mio torbido pensiero si spiegherebbe allora d' improvviso come una vela al levarsi del vento propizio — il mio smorto universo avrebbe la sua gaja luce solare — ed io sarei una natura completa.

Ma intanto bisognerà che attraversi occhieggiando le vie, che mi ponga in agguato sull'atrio delle chiese, che mi sieda ai teatri

circoli, ai conviti, che impari ad annojarmi sorridendo — e poi? poi se qualcuna delle brillanti infelici, di che è popolato il bel ondo, chiederà compassionevole alla vicina: Chi è mai quel gio-ıne pensoso e solitario? — Udrà rispondersi:

— Oh! nol vedi com'è impacciato; come sta in contegno lo oico novizzo?

E allora la donna avrà vergogna, avrà rimorso di quel fuggi-vo baleno di simpatia; e s'affretterà a sussurrare in coro colle tre: Oh certo; il male assettato nodo della sua cravatta rivela ı moralista pedante!

Che pretendono dunque taluni, i quali non fanno che racco-andare lo studio della società brillante, o vogliam dire delle bri-ıte, le quali consumano nella piccola guerra d'intrighi, di motti di maliziette puerili la miglior parte del giorno? Che ha a fare ›desta meschina società di sfaccendati colla società umana. colla ›cietà che soffre, che spera, e s'affatica, e vive sotto l'occhio del ›le, sotto il pensiero di Dio? Proporsi di scoprire l'intima natura ell'uomo, là appunto dov'egli studia di apparire quale il vogliono bisbetiche leggi della convenienza, è come proporsi d'imparar otanica su quel fiorellino che adorna le treccie d'una signora, e cui tu appena vedi le forme ed il colore, senza discernerne la aturale fragranza fra gli altri profumi, di che olezza quella mobile sta — senza poterlo aver fra le mani, esaminarlo, sfibrarlo. Chi ı? forse non erano che quattro ritagli di stoffa messi assieme, rtificiati dalla crestaja — fors'anco era il più grazioso fiore del iardino; un fiore che avrebbe inebbriato co' suoi profumi l'im-ıaginazione del poeta, e rivelato colla sua divina struttura una ran verità al filosofo. Ma le mie idee devono comandare alla ›cietà, e non obbedirla. Perocchè essa è vecchia, e il mio pensiero splendido di robusta giovinezza; essa è anarchica, ed il mio pen-ıero è ordinatore; essa è atea, ed il mio pensiero è da Dio. Quando ı società non ha più forza di educare e di amare i suoi figli, al-›ra le è tolta ogni tutoria autorità, allora tocca a' suoi figli il ›rreggerla, il pascerla come una madre antica, cui per l'età ven-ero meno le forze e la ragione.

. . . . . .

*
* *

Non v'è mai occorso in qualche sagra, o su qualche mercato, d'indugiarvi innanzi all'errante basterna del cerretano, unica bigoncia donde ancora suoni fra noi l'eloquenza popolare? L'uomo che vi parla, contro ogni infermità che la nostra natura, oltre ogni credere fecondissima, abbia saputo inventare, mostravi lì bell'e ammannito un rimedio d'indubbia virtù, come attestano i diplomi di certe accademie e le patenti di tutte le corti d'Europa, che a nessun patto potrebbero avere il torto: e così — ponendosi la mano sul cuore — protestandovisi compatriota ed amico — vi giura con una paterna gravità d'aver egli medesimo fatto prova della sua medicina — e d'averla trovata virtuosissima — intendete, a guarir dalla fame; e sarà vero. Ma chi volesse liberarsi invece dai calcoli, si troverà beffato.

V'è una generazione di moralisti, che, salva l'impostura, assomigliano troppo bene al cerretano. — Ad ogni guajo della vita, ad ogni malore dell'anima han presto il consiglio, l'ammonizione, e lo specifico. — E tutto sta in una meravigliosa parola, che, come per malia, deve ricomporre le passioni, quetare l'intelligenza, riformare la società. — E se i sofferenti ributtano l'insipida panacea, questi medici dell'anima van gridando all'umana stoltezza ed alla miseria dei tempi.

Ma ditemi, o filosofi, quando all'innamorato sussurrate con ghigno pietoso — L'amore è una follìa! — sapete voi proprio quel che si voglia dire questa parola: *Amore?* E quando, a consolare il figlio che piagne la morte della madre, pigliate a prestito quella sentenza di Seneca: *A che ti giova il dolore? Perchè ti struggi senza alcun pro? Nol sapevi tu anche prima che la vita deve compiersi colla morte?* — allora credete voi forse d'aver ben compreso il significato de' vocaboli che v'escon di bocca con sì crudele gravità?... Plebei ragionatori, sia che abbiate finito d'inaridirvi l'animo sui trattati dei moralisti cominciando da Epitteto e venendo fino al Padre Soave; sia che abbiate succhiata la vostra scienza ne' proverbj d'un popolo corrotto, o nella comoda morale dell'egoismo contemplativo, io vi dico che degli uomini conoscete non più che il volto, e delle parole non altro che il suono — nè vi credete migliori e più in senno degli altri se non perchè vi manca il cuore.

E in uno di questi tali doveva imbattermi io, così debole come ono. Nè so chi m'indusse a dipingergli lo stato del mio cuore — na qualche volta la passione è invincibilmente ciarliera! E ne fui antosto punito da un risolino in cui lo scherno aveva almeno anto luogo quanto la pietà. — Le sono pazzie! vapori di testa ollente! — dicevami il savio uomo, con una cotal cantilena che 'userebbe ad ammansare un fanciullo caparbio, od un cagnaccio nbizzarito, sui quali il tuono della voce deve aver maggiore imero che il senso delle parole. — Le sono pazzie, mio caro gioinotto... non bisogna mai abbandonarsi all'immaginazione maata.., bisogna credere!...

— Credere! diss'io; soave parola! — e vorrei poterlo!

— Ciò che si vuole si può! — sentenziava il mio automa rizandosi sulla persona con un guizzo e scolpendo le sillabe con una rionfale rapidità — e qui v'aspettava — soggiunse poi sogghinando compiacentemente — qui v'aspettava a mostrarvi che il vostro è male volontario!

— Non credo che siavi cosa più spesso ricantata, e più veamente falsa. — Giacchè posso bene, come Eraclito, cavarmi gli occhi di capo: ma l'intelligenza vede al bujo, vede nel sonno, vede anche quando non vorrebbe. Non v'ha potenza più fatale lell'intelletto.

— Sacra fame di scienza! — sclamò l'altro — o piuttosto indomabile orgoglio della ragione, a che non trascini i mortali!

— Ma di grazia — interruppi io quanto più sommessamente si potea quelle virgiliane apostrofi — di grazia, maestro, come hassi a vincere questa che voi chiamate superbia? meschina superbia che ne fa impossenti ed infelici! Voi vedete che le vie del mondo non si dipartono più sì nettamente in un bivio, come a que' felici tempi d'Ercole; ma si aggrovigliano in un intricato labirinto, ove a volontà non può certamente fare che, se vi mettete per una via falsa, abbiate poi a riuscire alla buona mèta.

— Queste son baje! e le similitudini non provano uno straccio — si affrettò a dire il mio ragionatore per assiomi. — Ai mali che voi lamentate v'ha un solo rimedio.

— Ditelo, ed io nol rifiuterò, foss'anche amaro più che la morte.

— Credere! — ripetè duramente l'oracolo, e volsemi le spalle con un tal atto che volea dire: Se ti rimane un'oncia di cervello, usane; se no, tuo danno!...

E difatti, secondo la presunzione legale, ognuno deve pur avere una fede...

Nè mancano altri strani missionarj d'una religione tutta a servizio delle arti belle, di cui non rifinano mai di lamentare la decadenza. — Ah, mio caro — diran essi, prendendo compassionevolmente per mano un povero artista che si provò a dipingere qualche scena evangelica — quel vostro Salvatore è una bella testa, una testa greca, se volete, ma di sovrumano non ha che l'aureola: nella Vergine poi s'indovina troppo il tutt'altro che verginale sorriso della ballerina che vi stette a modello; gli angioletti potrebbero essere amorini del coro di Venere, meglio che angeli cristiani. Ah! leggete, o artisti, leggete il *Genio del Cristianesimo*, il Vangelo, le cronache del medio evo. — Sì, e poi, o mio ragionevole consigliere? — E poi dipingerete dei Santi e delle Madonne come Fra Angelico e Andrea Del Sarto. — Ottima conclusione in vero! Ma perchè non anzi gridate: Abbiate fede, o popoli, affinchè la poesia non vi sia un muto suono, e l'esistenza una noja, e la morte una disperazione; abbiate fede, o fratelli, affinchè non venga meno la vita?

E di vero, a che buona la fede individuale? La fede individuale od è mezza fede, o fede dolorosa. Oggidì l'artista cristiano o non deve amare gli uomini, o deve esser triste, ben triste. — Le sue Madonne sorrideranno melanconicamente sugli altari abbandonati; i suoi Angioli non ci sorrideranno più dalle glorie smaglianti come puttini incantevoli, in cui la sommissione e l'innocenza infantile si congiungono con la sapienza immortale; ma serberanno appena traccia della contaminata umana sembianza, sorgeranno minacciosi, velati d'immense distanze, meditanti l'arcano dell'ira divina. Nelle solitarie sue ispirazioni l'artista cristiano contemplerà troppo spesso le scene più dolorose, più cocenti, più disperate della Passione: vedrà il Figlio dell'uomo gridato a morte con frenetica gioja: udrà l'ultimo gemito della vittima, al Dio che impassibile ne gusta il sacrificio. L'agonia dello sconforto, l'amore schernito, l'innocenza impossente, il culto della morte e della speranza avranno ancora una rivelazione; ma invano cercherete la gioja sicura, l'estasi ardente, la mansueta carità, la gloria serena ed umile, il senno invincibilmente affettuoso che transumanò i grandi artisti ed i grandi filosofi del Cristianesimo. Disperate di vedere a' nostri dì le Madonne dell'Angelico, la Cena di Leonardo,

le grandi cattedrali del Medio evo, la Divina Commedia. Il Vangelo si compie: il libro dei sette suggelli, la minacciosa Apocalisse vi è posta innanzi, ed una mano audace già stendesi a violarne il mistero. Qualche cosa di pauroso, d'infausto, d'amaro, si rimescola, come un rimpianto, come un oscuro presentimento, anche nelle anime più candide: e la società, simile a corpo moribondo, non ha più vita che nelle parti estreme: tutto il resto è vegetazione. Florida, ricca, soffocante vegetazione!

Ma più d'ogni altra setta di dottori, m'è crudele ed incomportabile quella che va sdegnosamente querelandosi ed apostrofando il cielo e la terra, e le tombe avite, perchè i giovani riescano troppo malinconici e sconfortati. — Deh non è questo tuttavia il sorriso del sole italiano? Non ci accarezza bellissima la Natura? Non fummo noi nudriti al latte della primogenita fra le nazioni? Perchè sì tristi adunque, perchè sì lamentosi, o giovani, o voi che siete nell'età della speranza e dell'amore? — Quando io sento cotesti declamatori, spio ne' loro occhi, sperando almeno di sorprendervi lo scherno. Ma tutt'altro: essi si sbracciano in buona fede per la conversione degli ipocondriaci.....

. . . . . .

Cessi il cielo, che crudeli ed irriverenti suonino le mie parole ai padri nostri! Mi è venerabile il capo canuto che cerca un seno giovanile su cui posarsi, ed il passo vacillante per età, che invoca un bastone amorevole ed intelligente. Io l'amo dal cuore profondo l'uomo che ha vissuto più di me, che più di me ha patito; e mi accosto a lui come ad un'ara vivente, e vorrei prostrarmegli innanzi perchè posi le fredde mani sulla mia fronte bollente e mi benedica, e mi comandi. È sì dolce obbedire nella pienezza del cuore! E sì rara vi è data questa dolcezza!

Ma a noi manca troppo spesso il sacerdote del passato, che ci inizii all'avvenire. La tremula voce senile che il nostro cuore non può intendere senza un religioso turbamento, non sa che ripeterci, importuna come un oracolo filippizzante: Godi e taci!

Noi, simili agli antichi fondatori de' popoli, fummo esposti nudi e deboli nella solitudine, ove qualche fiera ci sarà forse nudrice — ove la Natura ci darà forse il vigore e la sapienza — donde il destino ci trarrà per gettarci contro l'enigma della Sfinge, per crescerci forse, come Edipo o come Romolo, grandi, empii ed infelici.

*
* *

Aver un pensiero indomabile, un pensiero solo, un pensiero che gli altri non comprendano... ecco la follia!

Così impazziva Torquato, così Salomone di Caus, così quel povero Bortolo, in cui era l'amore della natura, l'istinto dell'uomo primitivo, forse il genio — ed era pazzo; pazzo davvero — per me, per lui, per tutti.

Ella è così! entrate sulla scena a tempo: sarete il ben venuto; quanto v'esce di bocca sarà applaudito, se anche non facciate che ripetere quel che vi fu imboccato dal suggeritore. Ma se giugnete troppo presto, o troppo tardi, potreste anche parlar come il Vangelo, che attori e spettatori vi si volgeran tutti contro, gridando all'insolente, al sacrilego: e chi per salvarvi dalla sassajuola e dalla prigione vi giudicherà ebbro e delirante — quegli sarà il vostro benefattore.

Ho menzionato il povero Bortolo vicino a due nomi celebri. Per chi amasse studiare nella storia dei pazzi la storia degli uomini, io porrò qui un brano del mio giornale, e così alla buona e senza rassettarlo, ch'io non trovomi ora troppo disposto ad alchimizzare lo stile. Altra volta pensava a comporre un libro — e di necessità pensava ai lettori. Postomi da un lato Dante, dall'altro la Crusca, scriveva a centellini, e ad ogni tratto m'interrogava: Quest'immagine gusterà essa alle signore? E quest'altra non darà presa ai raffi del giornalista? E codesta potrà reggere al saggio della dialettica? Ma adesso non è più così. — Il libro, i lettori, i giudici, Dio stesso, la mia stessa esistenza, dileguansi davanti al pensiero.

. . . . . .

— Me l'avevi detto tu, me l'avevi detto o poverello — sclamava passionatamente quel valligiano, chino sur un cespuglio di rose selvatiche ch'egli copriva col suo cappellaccio a larghe falde, mentre la neve gli brizzolava la bruna ed incolta zazzera.

— Ehi galantuomo! — diss'io fermando la mia paziente cavalcatura e sciorinando il mantello in cui stavami raggomitolato — copriti, galantuomo, se non vuoi beccarti una buona scesa di capo.

Ei girò la testa e guardommi senza lasciar la sua positura — parvemi giovane di vent'anni, o poco più — gli occhi avea scintil-

lanti come per arsura febbrile — il viso pallidissimo e spirante una cert'aria, strana sì, ma amorevole e pietosa.

— E i miei fiori? — uscì egli a dire con una voce vibrata come dall'ira, ma che poi moriva in un suono lamentoso e stanco. — I miei fiori? Maledetta la neve d'ottobre! il vento freddo porta via gli uccelli; il gelo seppellisce l'erba — e il povero Bortolo resta solo — solo — solo! — ripeteva egli con gemito ineffabile.

Ma già è il *Resegone* che me l'ha giurata! — sclamava poi levando i pugni chiusi verso il fondo della valle — è lui! con que'suoi scarnati dentacci egli vorrebbe stritolare la terra!

— Eh tiriam via, signore! — mi sussurrò il medico del villaggio che m'era compagno della gita — già da costui non ne caverà mai nulla; è pazzo, vede, pazzo incurabile — e quel che è peggio, la neve si mette tanto fitta che leva il respiro.

Per un buon tratto noi procedemmo silenziosi un dietro l'altro: ma infine essendo riusciti ad una strada più agevole, io colsi il destro d'appajarmi al dottore, e di interrogarlo come quell'infelice fosse impazzito.

— Oh! la storia è lunga, e grazie al cielo breve è la via che ci rimane — esordì sghignazzando il medico. — Quel poveraccio è figlio del giardiniere qui di casa V...: il suo malanno ha radice, credo io, da natura. *Coelestis origo.* Fin da piccino mi ricordo che bisognava picchiarlo perchè aveva lo strano ticchio di far fuggire gli uccelli di gabbia, o districarli dalle reti e dai lacciuoli, ch' era la stizza di suo padre, passionatissimo uccellatore. E a vederlo, il monello, come batteva i piedi, come strillava, quando gli incogliesse di vedere a torcere il collo ad un tordo, o a sgozzare un capretto... — Gli è segno di buon cuore — diceva quella santa donna di sua madre: — ma il fatto è che l'era segno di matteria bell' e buona.

Intanto veniva su grande e belloccio: d'ingegno, se si può credere allo zio Curato che gli insegnava i latinucci, n'avea tanto da imbrogliar con certe difficoltà anche quel reverendo. Leggeva, imparava, catechizzava in chiesa; ma del resto rimaneva sempre bambolo. Cianciava co' fiori, divideva la sua merenda con un branco di conigli, sciupava i suoi quattrini a comperar uccelli, ai quali poi con una serietà quasi solenne ridonava la libertà. E a chi volesse dargli retta raccontava poi certe sue fandonie sulla lingua degli uccelli, sull'amicizia che con lui tenevano, sulle visite che facevagli un usignolo, ch' egli aveva cresciuto dal nido con una

infinita delicatezza, e lasciato poi libero appena che le ali gli bastarono al volo. Infine s'era detto, ed io lo credo, che certi vecchi libracci pescati nella magra biblioteca dello zio prete, finissero di mandargli il cervello a processione. Egli parlava più di frequente co' fiori, colle fontane, e cogli uccelli, che non cogli uomini. Le notti intere vagava su per le colline, dietro il canto degli usignoli, lungo il mormorio dei rigagnoli, per entro i boschi più susurranti: usciva spesso prima di giorno per arrampicarsi sulla collina — quel picco là, che si vede sovrastar agli altri gioghi della valle — tanto che se non si è fiaccato il collo bisogna pur dire che avesse dalla sua un santo solito a destarsi ben di buon' ora anche in Paradiso. E quando i suoi si querelavano di quelle stranezze, rispondeva umilmente — che talvolta nell'ombra sentivasi soffocare: che avea proprio bisogno di salire in alto, incontro al sole. — Sicchè le comari del paese, a cui il bel garzonetto, come nipote del signor Curato, sarebbe piaciuto assai per genero, non rifinivano di susurrare che qualche invidiosa l'aveva stregato.

Del resto Bortolo era finitissimo fioraio — pareva che i cespi e le spalliere conoscessero il tocco delle sue mani; il giardino di Casa V.,. era diventato una bellezza: e i padroni se ne tenevano, e avevan caro il giovane come una perla. Qui poi v' ha una certa misteriosa lacuna, ed a riempierla chi dice una cosa, e chi un'altra — ma la sostanza del fatto si è che Bortolo cominciò a mescolare in que' suoi soliloquj anche il nome della padroncina... Figurarsi! la figlia d' un cavaliere di quella fatta! ma che diavolo vuol raccapezzare dai matti?

Sicchè, quando fu sfrattato da quella casa diventò proprio da catena — non veramente che facesse male ad alcuno — ma non badava più a quanto gli si dicesse — non rideva — non parlava — non dormiva. Bisognò dunque tentare una cura: lo tenemmo serrato in camera un mese, a dieta, con qualche cacciata di sangue, e con bagni freddi alla testa — lasciava fare, non si lamentava, non cercava mai cibo, e tenea le ore intere, le intiere giornate gli occhi fissi incantati sul cielo, sulle cime dei monti che potea scorgere dalla finestra. Infine, vedendolo dileguarmisi fra le mani, consigliai che lo si lasciasse uscire... ed ora eccolo là il poveretto! — disse il medico additandomi una balza sovrastante alla via — eccolo là che scongiura il tempo.

Ed era lui difatto! — La buffa nevosa che gli turbinava d'intorno arrovesciandogli i lunghi capelli sul pallido viso, ch'ei te-

neva levato al cielo quasi in atto di minaccia; la sua voce straziantemente armoniosa che il vento ora disperdeva in un eco lontano, ora mi recava viva ed acuta all'orecchio; le sue movenze misurate, solenni, e, come a dire, sacramentali, che rivelavano la profonda illusione d'uno spirito certamente non volgare — mi scossero d'una tale commozione, che non era pietà soltanto: era rispetto, era superstizioso ribrezzo, era quasi una ricordanza di tempi e di pensieri a cui l'uomo non può più ritornare; era infine, se volete, un ramo di quella stessa pazzia.

. . . . . .

Ed anche adesso che sto strascinando questo povero racconto, e penso di quanti minutissimi ed intricati fili era tessuto lo strano sentimento, di cui allora io non cercai rendermi ragione — anche adesso un sospiro delle prime età del mondo viene a rinfiammare la mia dissanguata immaginazione — e ricordandomi il vivo commento di quella sacra follìa, parmi di poter penetrare le enigmatiche pagine di Vico, ove è ripetuto il sublime errore degli antichi padri dei popoli che inventavano la verità: parmi che la natura, la quale dacchè noi l'abbiamo doma riflette solo le geometriche idee sociali, riprenda per me il fascino del suo linguaggio divino. — Ah! i popoli l'amavano un giorno questa natura, l'amavano tremando quand'essa era forte e libera; quando la lunga opera della civiltà non aveva ancora velate le grandi traccie della mano creatrice. Le orde peregrinanti traverso la selva della terra seguivano la piuma dei sacri augelli abbandonata ai venti, la nube tuonante, il lupo, la scrofa misteriosa, il bue meditabondo. — Il sussurro delle quercie dodonee e delle selve druidiche profetava ai Titani ed ai Pelasgi il loro triste destino: e più tardi quel sussurro medesimo ispirava il carme giuridico al giudice del medio evo sedente in faccia al sole, tetro e digiuno come leone affamato: finchè ultimo il cupo entusiasmo di Koerner veniva a chiedere a quelle quercie secolari le ricordanze della fiera e patriarcale Lamagna.

L'uomo non era ancora il solitario tiranno della terra: dappertutto egli incontrava degli amici, dei consiglieri e dei compagni. L'animale, muto confidente della Provvidenza, lo guidava coll'istinto infallibile, che somiglia al senno di Dio. E perchè l'inerme selvaggio, nudo al verno, tremante sotto l'uragano, non doveva adorare il serpente dall'occhio affascinatore, la fiera dal guardo di fuoco e dal rugghio spaventoso, l'aquila che discende dai cieli lon-

tani, il coccodrillo che non ignora le sorgenti del sacro fiume? Non eran tutti questi esseri più forti e più sapienti di lui? E non ci attestano tutte le tradizioni che l'infanzia dell'umanità fu tutelata dalla simpatia del bruto?

Per l'uomo tutta la natura era un tempio vivente: ma quel tempio diventò suo; egli lo classificò e lo suddivise: egli misurò col sacro lituo l'agro, il sepolcro ed il cielo; la patria, la città, lo stesso carattere umano furono costituiti dai campi auspicati: ma su quei campi, come il migliore dei frutti, non mancò mai l'eroe; l'umile sacerdote adorando si prostrò innanzi ad ogni cosa; ma coll'adorazione, d'ogni cosa s'impadronì: sua fu l'ara, suo l'idolo: finchè, squarciato il sacro velo, egli ruppe la società dei corpi e delle materie per non riconoscere più che la società delle anime, delle idee rivelate ed incarnate. Così una lenta spiritualizzazione ci sciolse dai vincoli dei sensi e della poesia; così noi diventammo potenti ed infelici: così lo spirito dopo aver con erculea fatica consecrato l'universo nelle sue astrazioni, illanguidisce e vacilla come fiamma cui manchi alimento.

Ed ora — povero pazzo! povero poeta! — ora in quella sua incomunicabile passione, gli manca un linguaggio che gli altri comprendano, ch'egli stesso possa comprendere — perchè egli è muto — egli non conosce che il duro dialetto del suo paesello, che si rifiuta ad ogni armonia, ad ogni idea trascendente gli angusti limiti della vita materiale. Nè altro gli rimane che il trillo insegnatogli dagli uccelli, e il gemito imparato dai venti. — Ma che potrebbe dargli di meglio il nostro metafisico linguaggio? che altro potrebbe fuorchè ripeterci: Il vento sospira, il rivo piange, i fiori ridono, gli uccelli amano! Che altro potrebbe fuorchè ripeterci le cantilene arcadiche? Indarno il poeta piangerà — perchè la poesia è nell'anima — e le parole che a lui saranno sentimenti e verità, a noi non sono più che sbiadite immagini, metafore rifritte, scarne cifre algebriche. — Oh pace a te, povero Bortolo, pace a voi tutti, o poeti, che vi sforzate di ridonare la voce al muto oracolo, l'anima alla schiava natura! Pace a te, scura fantasia di Byron, che fai rivivere le morte frasi, e ti sforzi di comprendere la voce dei venti, e credi di riconoscere più giojosa la danza de' flutti animati che trasportano la tua profuga nave! Pace a te, magico intelletto di Vittore, che vorresti sorprendere i colloquj delle vecchie quercie nel fitto del bosco... La natura è uma-

nizzata: essa non osa più ripeterci che il nostro nome, le nostre domande, il nostro eterno dubbiare.

Ma se abbiam cessato di comprendere istintivamente la vita delle cose, se ci siamo isolati nell'egoismo dell'umanità, e abbiam succhiata tutta la forza e l'intelligenza della madre nostra, forse che la dura materia, il cadavere della natura, può anch'essa diventar astrazione? E non veggiamo anzi noi che la tirannica intelligenza, disperando di poter penetrare il mistero di quell'inerte scorza delle idee, presa da una strana vertigine di suicidio vorrebbe essa medesima ridursi ad essere un effetto di ciò che non le è dato comprendere?

Certo noi corriamo quella dolorosa ed indeclinabile progressione d'illusioni mentali, che il Romagnosi vedeva congiungere una verità istintiva colla verità logica.

La vecchia poesia fu il germe della metafisica: e solo la metafisica potrà generare la nuova poesia. — La scienza deve ora darci il diritto di credere al cuore.

Ma intanto, pace o povero Bartolo — pace o poeti!

. . . . . .

Ogni nodo vuol essere sciolto; e ognuno già s'indovina come fu sciolto quello di Bortolo. Quando i venti di dicembre ebbero agghiadato anche il filo d'erba che germina nel vallicello vôlto a mezzodì e protetto da una rupe cortese; quando anche i vasi della serra ebber perduto i fiori e le foglie, e il torrente cessò di far sentire il suo rombo dal fondo burrone; quando le pesanti nebbie si posarono sulla vetta dei monti, e i passeri volitando presso gli abituri in cerca di un briciolo di pane vennero a morire sulla neve dentro i lacciuoli tesi dai fanciulli del villaggio, e sotto le fucilate dell'ozioso villano; allora il povero Bortolo non potè più vivere... — Fu una gran fortuna per la sua famiglia — dicevami il buon medico che qualche mese dopo mi narrò il caso; — pure quella benedetta donna di sua madre non sa darsene pace.

Gli è che l'amor materno non è anch'esso che una sublime follia!...

*
* *

Io vo talora pensando: Se fosse vero che l'insistere d'una volontà ostinata potesse creare l'ingegno! — se il dolore, il martirio,

il sacrificio del corpo e dell'anima valessero come un sacramento a forzare la Provvidenza?...

Questi spiritualisti, vedete ove mi riescono? — direbbe un dottorino della facoltà medica. Ma lasciamolo sbracciarsi a sua posta: se negate l'anima, tutta la materia ci appar gravida di vita e di senso; pigliatela per un verso, pigliatela per l'altro, la natura non è muta e silenziosa come noi ci ostiniamo a crederla. E bisogna pur ripetere con quel sublime scettico di Shakspeare: Davvero fra il cielo e la terra v'hanno più cose, di quel che l'umana filosofia sospetti!...

Poi v'ha tante cose che l'uomo ignora! In tutta questa terra così ampia, così varia, così popolosa d'esseri che soffrono e muojono — in que' mondi, in que' Soli, in quegli oceani di luce e di armonia disseminati per l'immenso cielo; nello sterminato abisso che divide l'uomo da Dio, non v'avrà dunque qualche intelligenza più possente della nostra, più libera della materia?

Chi sa? Questi uomini de' giorni antichi che suscitavano i popoli e creavano le fedi dell'avvenire, figli del deserto, o scesi dalla solitudine dei monti, chi sa che non abbian potuto sorprendere il segreto della natura, e delle arcane potenze che ci sovrastano, senza che ci sia dato vederle, come non ci è dato di leggere il pensiero dell'amico?

Poniam caso che l'uomo non avesse il senso dell'olfato — nè per questo gli verrebbe meno la vita e la ragione: — i soavi profumi però dei fiori per lui non esisterebbero.

E la scienza stessa sperimentale, questa timida alunna dei sensi, quante cose non trovò, di cui i nostri organi grossolani non ci avean dato sentore?

Oh la poesia comprese ben più profondamente la natura quando indovinò un'anima, un pensiero, un affetto in ogni creatura.

No — nel regno dell'intelligenza come in quello della natura, è impossibile il vuoto...

E la luce non saprammi recare che le decrepite forme dell'apparenza? Nè l'aria potrà oscillare dinanzi alla più potente vibrazione del pensiero? Oh sia pur terribile l'immagine che mi celate, o recondite forze dell'universo, rivelatevi una volta ad un mortale, alleatevi ad una creatura che vi possa amare, parlate, se non foss'altro, per prendervi giuoco degli esseri più deboli, per rompere la noja della vostra lunga e solitaria esistenza.

O voi che sorridete nelle eleganti fogliuzze d'un fiore mattuno; e voi che stendete le infaticabili braccia verso il cielo in un bero secolare; voi che v'imprigionaste nelle vette dei monti ıasi a vegliar la terra ed il cielo; e voi che ci sorridete un guardo fantile ed ammaliante dagli astri lontani; voi che guizzate nella amma impaziente di struggere la materia che la nutre; e voi che roteggete d'ombra e di silenzio il germogliare e il dissolversi dei orpi; voi tutti infine che avete in custodia i segreti dell'esistenza penetrate col guardo acuto traverso il viluppo delle foglie, delle cque, delle carni e delle idee che nascondono la vita, non avete oi una parola, un segno che mi attesti la vostra presenza? Non sate voi rompere per un istante la monotona legge che vi lega i vostri uffici, come mercenarî condannati alla gleba? Non vi entite voi degni di gustare per un momento la sublime libertà, he a me — piccola creatura — fu largamente concessa?

. . . . . .

Io ebbi paura delle mie parole: ma nulla si turbò d'intorno me. La foresta continua il suo sussurrio, e la nube il suo viagio. — Che solenne riposo, che contenta quiete è in tutta la naıra! Come le forme ed i colori s'adagiano tranquillamente nello pazio! Che armonia s'innalza da tutte le creature, da cui solo sa discordare il mio pensiero! — Anch'esse forse, com'io, non ebero il dono della vera parola; anch'esse sono costrette a riveırsi col gemito, colla luce, coll'olezzo, col sacrificio, com'io con uesto scuro geroglifico che chiamano linguaggio, con questa doorosa anatomia dell'anima, che ha nome pensiero. Anch'esse aspetano e desiderano — ma quanta calma, quanta fiducia nel loro esiderio! pregano anch'esse — ma come giojosa e rassegnata è la oro preghiera!....

I miei occhi volgonsi anch'essi dove in santa estasi par rapita a natura — ed oso pregare io pure coll'universo.

Dunque io tentava gli spiriti che riposano nel tuo seno, o rincipio d'ogni cosa? — Io volea volgerti contro, o padre, la scherevole potenza del desiderio? Ma tu il sai donde io vengo — tu sai che gli uomini ti dimenticano come un re scaduto, che non a più alcuna grazia, alcun terrore, alcun argomento dell'antica otenza.

Oh potess'io amarti, potess'io rassegnarmi, e versare le mie grime innanzi a te; ma dura battaglia io sostenni, e tu m'atti-

rasti senza umiliarmi, mi vincesti senza accogliermi fra i tuoi servi! — Nascono forse degli uomini senza predestinazione, che tu non eleggi, nè riprovi? — esistenze incomplete — intelletti anarchici, destinati ad un perpetuo esilio sulla terra e nell'eternità? Poni tu forse alcuna volta in un cuore la favilla della carità perchè divori l'anima senza riscaldarla, e dia fiamma senza splendore, desiderio senza speranza? In mezzo all'universo tutto ordine ed amore lanciasti tu mai un essere d'eccezione, respinto, slegato, libero come una farfalla in un cielo infinito? e sarò io quell'uno? — O non v'ha in me che vuoto desiderio di bene, maledetto di sterilità e d'eterna vita?

Tu sorridi, e ogni cosa in te sorride! — Ed io non ho dunque che lamenti? Debole e queruloso come un fanciullo, perchè come il fanciullo non sono almeno innocente?....

Comprendere! — L'uomo non ti cerca altro. Le generazioni passano sospirando a te, e te inseguono, o triade misteriosa d'amore, di verità e di bellezza, te inseguono nel lungo delirio dei secoli, nelle superbe speranze della ragione, nell'ebbrezza medesima dei sensi.

I delitti t'invocano, e le virtù ti desiderano, o Signore. Ora perchè taci, e perchè non permetti che le creature sorgano a renderti testimonianza? — Hai tu forse cessato d'essere la provvidenza dell'uomo?

. . . . . .

*
* *

Avviene a me siccome a quelle navi che nella nostra età fortunosa imprendono a girare il globo. S'allargan dal porto col vessillo candido acclamando: Viva il Re!... dopo due mesi han vôlta l'estrema punta dell'America — e buona notte; del mondo che si sono lasciati dopo le spalle, e che pure sta loro in faccia, per qualche anno non devon più saperne novella. — Intanto si gira da un'isoletta all'altra, da un mare all'altro: si corre tre o quattro volte rischio di rompere, o di morir di sete; si scopre qualche scoglio su cui piantasi una croce, una bandiera, battezzandolo col nome del Re felicemente regnante; si domesticano pappagalli per le favorite, si raccolgono piante esotiche pel giardino del principe, minerali pel gabinetto del ministro; — infine,

già perduto un buon terzo dell'equipaggio, la stanca nave volge al ritorno — siamo al Madagascar, siamo al Capo, siamo alle Azzorre: il capitano pregusta le croci d'onore, le pensioni, l'ammiragliato: i marinai vegliano più assidui, e fiutano giojosamente il vento di terra. Un bel dì s'alza un grido festoso dalla vedetta; i navigatori abbracciandosi s'additano la sponda desiderata. Ma indovinate? Dal porto si grida all'armi, si voltano i cannoni contro il vecchio naviglio, si spiccano delle giovani fregate a tôrlo in mezzo... Che è, che non è, bisogna issofatto inalberar un'altra bandiera diversa, ribattezzare col nome d'un altro Re l'isola male auspicata, cambiar l'indirizzo ai pappagalli ed alle adulazioni, ed averne di grazia se a furia di spergiure proteste si può far dimenticar la colpa d'aver portato sì a lungo un colore proscritto.

Ma volete credere ch'io quasi mi dimenticava affatto della metafora, tanto il mio povero marinaio m'avea commosso? Va, incanutisci, cuociti le carni sotto il sole dei tropici, pigliati sulla coscienza qualche dozzina di selvaggi mitragliati, lotta coi venti di tutti i climi, coi flutti di tutti i mari, e poi? — Un giornalista che mentre tu ti facevi strada fra i ghiacci del polo beveva l'aria tiepida dei teatri della capitale, che mentre tu t'abbrustolivi sotto la linea, consumava il suo sonnolente entusiasmo al rezzo d'un giardino europeo, quel giornalista medesimo sottoscrive il decreto che ti concede in premio delle tue erculee fatiche un dolce riposo a mezza pensione.

Perciò, fratelli miei, imparate a muovervi ed a fermarvi a proposito. Nella società, nelle scienze, in tutto, prevale ora la disciplina militare — in fila, ed in massa; andate, state cogli altri; al più non precedete che d'un passo. — Se correte avanti, se v'indugiate indietro, o siete vili, o disertori.

Voi perdonerete s'io moltiplico le similitudini, perchè v'hanno certi pensieri che meglio e più succosamente si spiegano con una parabola, che con un intero trattato.

E anch'io in verità m'accorgo di baloccarmi troppo volontieri nelle digressioni: ma gli è che mi cuoce un pensiero, un pensiero da cui vorrei disviarmi, e che m'è forza incontrare.

Contan sei anni ch'io vivo ben lontano di qui; m'affidai ad un'idea come il pilota alla sua nave: vissi, come il minatore, una vita di pericoli segreti, di fatiche ignorate: studiai infine; se pur questa morta e volgare parola vale a farvi travedere le lunghe

ansietà, le mortali paure, le calme sconsolate, i delitti, i martirii della intelligenza.

Ed ora ch'io credeva tornarmi benefico trionfatore fra gli uomini, trovomi accolto colla schernevole pietà del forte, che veggasi venir d'incontro a combatterlo un inerme fanciullo.

Cristo, patria, virtù? — odomi gridare d'intorno — chi diamine ci reca ancora innanzi queste romantiche anticaglie? Certo deve aver dormito i lunghi sonni costui, che si crede ancora contemporaneo della Staël, o delle *Armonie* di Lamartine! Ma via; lasciatelo in pace, il poveretto: un poeta ha bisogno di mitologia, come un banchiere di credito; e i cuori timidi si attaccano al passato, come l'ellera, che non può reggersi sul debole gambo, si arrampica sui vecchi muri e sulle macerie.

*
* *

Per me dunque la mitologia — per me il passato!

A questo riuscì la mia vita nuova, il fiero mio proposito d'invecchiare a vent'anni, di consacrarmi austero sacerdote della verità e dell'avvenire?

Era un vispo ed improvvido giovane anch'io, prima che mi si fosse fitta in capo l'idea d'una vocazione: metteva insieme dei versi, leggeva, scribacchiava, credea d'aver talento, e me ne tenea: ma dormiva tranquillo le mie notti intere, e passava più tempo scorrazzando per le vie o per le campagne, che non chino ripiegato sui libri: sotto un bel cielo, in una brigatella di amici le idee sprizzavano, brillavano, passavano non so donde, non so come — passavano! — Oh sì — quella spaventosa insistenza d'un pensiero che batte, ribatte sempre, finchè non abbia isolata l'anima da ogni cosa che l'attornia, io non l'aveva provata mai. Sentiva, è vero, talora come uno sbigottimento, un bisogno di fermarmi, d'aggrapparmi a qualche cosa: mi pareva talora d'andar mio malgrado, d'esser portato via quasi da un'acqua senza sussurro — ma che volete? si cantava, si rideva, e si viaggiava di conserva! Perchè fermarsi, quando tutti gli oggetti cari al nostro cuore se ne vanno?

Pure una volta mi colpì come un lampo, un lampo non so se di terrore o di gioja: immaginatevi l'avaro, il quale trovi nel fango un suo gioiello, che ignorava d'aver perduto. Sentii in me un tale

scoppio di vigore, una sì tenace avidità, una tanto ferrea volontà, ch'io ebbi paura di me stesso; la mano d'un padrone, d'un protettore ignoto s'era posata su di me. — Era io allora lo schiavo del mio orgoglio o della Provvidenza?

Oh ben mi ricordo! — fu alla Certosa. Eravamo un drappelletto di studenti da buon tempo; còlto un bel giovedì primaverile, ci avviammo pedestri e mattutini alla Torre, cantazzando e fumando, secondo le discipline accademiche. Si va, si vede, si ciancia, si disputa, si sghignazza, si declama, e si finisce col rizzar una baccanella nel chiostro stesso; e vi so dir io che non mancò nulla per fare di quel giorno di stravizzi e di sentimento un compendio dell'umana vita — proprio nulla: nè la follia, nè la ragione, nè le lagrime d'ira e d'amore versate con vergogna, smentite col sorriso, come le lagrime d'un veterano. — Ma io non so davvero quel che m'avessi in quel dì! — Vedeva, taceva, e pareami di penetrare il fecondo e vero significato d'ogni cosa. Il pianto, le imprecazioni, l'ebbrezza de'miei compagni, quel dolore importuno e ragionevole, quella gioia baccante e spensierata, la solitudine del chiostro, la vegetazione lussureggiante sulle tombe degli antichi cenobiti, il tempio pieno delle maraviglie dell'arte, e vuoto d'adoratori... Infine, a che serve una enumerazione che potrebbe parer rettorica?... tutto avea per me una nuova vita, una piena rivelazione.

Non avete voi mai gustato l'interno fremito di tutta l'anima, quando, dopo aver letto e riletto senza intenderlo uno di que'mirabili canti del *Paradiso*, l'intelletto a poco a poco s'addomestica con le profonde terzine, di cui già lo innamorava la nuda melodia; e vede di mano in mano correre la vita negli arcani versi, e raggiar le parole, incarnarsi i concetti, stendersi in immenso il riso de'cieli, e le scalee di luce, che si perdono nell'infinito, e le ghirlande di stelle, le danzanti iridi d'angeli e di beati, da cui piove l'eterna armonia della sapienza e dell'amore?...

— Ohe tu poetino! — gridavami uno dei cioncatori — che diamine ti frulla pel capo stamattina, che m'hai l'aria d'un santo padre in contemplazione? Hai forse già dato fondo alla tua mesata?

— Oibò — lo correggevano molti altri — questa è induzione contraria alle regole della logica; perchè allora invece egli sarebbe il più allegro della brigata!

Mentr'essi così spiegavano, senza saperlo, il mistero della gioia rumorosa, io, quasi che mi sentissi chiamato, mi dilungai da loro,

rientrai nella Chiesa, mi trovai solo! — solo in faccia al Signore, come Mosè sul Sinai. Pungevami una vaga inquietudine, e quasi un senso segreto di terrore... passava da un quadro all'altro, sospeso, agitato come temessi d'essere inseguito, d'essere scoperto! Il mio sguardo rifuggiva dal perdersi fra la muta selva delle colonne, dietro la scura fuga delle arcate, ove pareami ad un tratto di dover vedere qualcuno, qualcuno che mi aspettasse da lungo tempo, e che io non avrei voluto allora incontrare. Infine ricoverai in una cappella — la terza a destra, io credo — una luce vivissima si raccoglieva sul quadro sovrapposto all'altare — io mi fermai; dovetti fermarmi e guardare. — Le figure dei due principi degli Apostoli mi stavan dinanzi vive. — San Pietro in atto di entusiastica preghiera gridava sotto il cielo: Venga, o padre, il tuo regno! — E Paolo, seduto, tutto calma e vigore, piantati i piè sulla terra come s'ei se la tenesse ferma sotto, piegato sur un papiro ch'ei posavasi sul ginocchio, scriveva. — Io sperai, aspettai, temetti ch' egli alzasse il capo, e pareami ad ogni pulsar del mio cuore che la voce severamente paterna m' indirizzasse qualche parola. Infine io non potea più reggermi: riposato nella sua meditazione, l'uomo dalla forte volontà non curava forse di consolarmi, di atterrirmi, di salvarmi con uno sguardo.. Io cadei a piè dell' altare, e uno schianto di preghiere, di proteste, di rimorsi, di gioie mi si sollevò da un fondo fino allora ignoto del cuore: l'anima mia s'allargò, e mi parea di riempire il vuoto tempio, di penetrare nel tabernacolo, d'esservi accettato come l'ultimo amico che resta alla sventura, e di sentire una voce malinconica e sublime, che mormorasse sul mio capo le dolorose parole della consecrazione: allora...

Ma compatitemi; allora io non finiva i miei vent'anni!

. . . . . .

*
* *

Eppure io dovrei riuscire!

S'egli è vero che la volontà insistendo trionfi: s' è vero che l'anima sia qualche cosa; che l'amore sia qualche cosa — io voglio, io debbo riuscire.

Un gran pensiero, dicono, rinvigorisce anche la più fiacca esistenza. Corron molti anni che io mi struggo dietro un' idea po-

tente: la mia gioventù passò come un sospiroso giorno d'aspettazione — ed ora?

In una parte del libro della memoria scrissi io pure, come Dante — *Incipit vita nova* — Vegliai, sperai e volli: poteva soffrire, e soffersi — ma la volontà che basta a fare i martiri, non varrà dunque a creare gli eroi?

Oh sì! — La volontà è onnipotente: lasciatemi crederlo; poichè Cristo medesimo insegnò che la porta si schiude a chi batte, e la corona è concessa a chi persevera.

Ed io pure ho invocato il Cristo; io pure ho pregato il Signore. Che farei della mia esistenza se non mi restassero l'amore e la preghiera?

Il Signore, che ha profferta la sua pace agli uomini di buona volontà, non mi negherà la luce; la stessa onnipotenza non potrebbe combattere una volontà generosa.

Infine che ti chiedo io mai, o sorgente ineffabile di virtù? Null'altro che un po' di gloria per consolarne la patria mia, vedova augusta d'un troppo grande passato; null'altro che l'accento onde rivelare agli uomini di che immenso amore io li ami: e per questa parola io diedi la mia gioventù, i tiepidi sonni delle notti invernali, i confidenti riposi dell' intelletto, i profumi del primo amore: per questa parola io son presto a durare gli stenti della povertà, la solitudine del celibato; son presto ad offrire quel che mi avanza di vita... La vita di un uomo, la mia vita, deve pur valere qualche cosa!...

Quando un cuore si spezza, quando un' esistenza si consuma, non sorgerà dunque nè un inno nè un gemito a salutare la vittima? S' io mi struggo d' amore per l' umanità, non vorrò averne ricambio almeno di compassione? Non vorrò morendo benedirla, perchè essa non ignori che un divoto s' è lanciato sotto le irrefrenabili ruote del suo carro trionfale?

Sì, madre mia! anche nel mio cuore arde la sacra fiamma — sì! anch' io sono poeta — ma la voce che grida in me, io la soffoco come un rimorso — e neppur tu sai la mia vita, e l' amor mio.

Neppur tu che prima spiasti negli occhiolini appena schiusi l'anima mia, quando si affacciò desiderosa a bevere la luce e ad interrogare il mistero delle cose.

Che sapeva io allora? e adesso che so? — M' è dolce riposar lo sguardo nel cielo; m' è dolce riposarlo in te, madre mia soave!

Che varrebbe cercarne il perchè? Quando il cuore batte armoniosamente, e gli occhi son pasciuti di lagrime non codarde, e la preghiera zampilla puramente dall'anima, non viviamo noi?

Tu prima nutristi di latte il mio corpo, e d'affetti il mio cuore: tu m' insegnasti il bacio, la parola, la preghiera: tu, a me bambino ancora, apparisti come la Musa che cerca il passato, come la Sibilla che rivela l'avvenire.

Dio non lasciò languire la fiamma della vita, ed è tal fiamma che non dee spegnersi. — No, madre mia, noi non morremo. — Questo mio nome ch'ora tu sussurri sì dolcemente nelle tue preghiere, questo nome stesso l'apprenderanno dalle loro madri i figli dell'età più lontane.

Noi vivremo nella luce — noi pure congiunti in un sacro amplesso verremo come una maestosa apparizione a sorridere la speranza sui posteri: a consolare quelli che allora soffriranno, come ora noi soffriamo. — Il nostro amore, i nostri dolori sono troppo forti, perchè Iddio li debba consolare solo di misericordia e d'obblìo!

Io sono poeta, madre mia, io sono poeta! giubila, o dilettissima, dal profondo delle viscere, perocchè nessun nome più bello su dato ad alcun mortale, nessun annunzio più grande fu recato ad alcuna madre dopo quello che fece arrossire di giojoso sgomento la Vergine di Nazaret.

Io sono poeta! l'universo ubbidisce alla mia voce.

Io, mi ricordo d'altre vite, e afferro delle idee che agghiaderebbero di spavento il volgo degli uomini. — Io sento venirmi incontro Iddio, come altri sente spirargli in faccia l'olezzo di maggio; come il cieco Omero sentiva il raggio del sole.

Il mio cuore è vecchio come il mondo e giovane come la speranza; io porto sul mio capo i dolori dell'umanità, e sento pesarmi sull'anima i delitti e i rimorsi dei secoli.

I miei pensieri puntano, e mi danno acuti dolori, come un parto maturo: ma Dio ha chiuso loro la porta, e m'ha detto: Medita ancora — e soffri, e taci.

Taci fin ch'io non mandi verso te il mio Angelo che ti consacri coll'acceso carbone: taci, fin ch'io non ti riveli quel che ho nascosto anche ai Serafini; fin ch' io non ti riveli i miei giorni.

Ed io taccio! e penso alla mia vita, e doloro nel desiderio. Come un muto si giace a' piedi della sua donna, cupidamente guardandola; nè ella s'accorge dell'amore che le sta presso; così io stommi innanzi alla mia patria.

Finchè il Signore non m'abbia detto: Parla; finchè il Signore non m'abbia detto: Ricordati de' tuoi pensieri, e non nascondere quel ch'io t'ho confidato nella solitudine.

Ed ora il Signore mi trae fuori dal nido, come l'aquilotto che ha messe le caluggini: e mi dice: Erra sulla faccia del tuo paese, e bevi l'aria delle montagne del tuo paese.

E penetra nelle valli, e cerca le città, e interroga col guardo le genti, e indovina i segreti delle cose, e i pensieri delle moltitudini, e le preghiere dell'altare.

E il sospiro delle ville, e la sete delle campagne, e il muggito degli armenti: perocchè niuno può parlare ad un popolo, senza conoscerlo.

E va e taci, ed aspetta, ed abbi fede, perchè vedrai i giorni del Signore; ed io scuoterò la polvere dall'umile tua veste, e farò secondo la mia parola: perocchè ho promesso — deporrò i potenti della terra e leverò in alto gli umili.

Io ti alzerò come un vessillo fra gli uomini: — ma la tua levata ti costerà dolori, come la tua iniziazione: ti alzerò, come il mio Cristo fu alzato sulla croce: dalla tua bocca cadranno sublimi parole: ma dal basso le risposte suoneranno lo scherno e la morte.

Grazia, o Signore, grazia! perchè io temo, e sono un povero cuore... e non sono solo a soffrire. I miei dolori sono dolori più acuti per la madre mia.

Io rinunzio alla gloria, o Dio degli umili! ma ritira da me questo calice; dammi un angolo riposato di terra, un'ombra d'albero, ove siedano i miei cari, il pane quotidiano, la tua benedizione e l'obblìo.

Tu repugni invano allo stimolo, dice il Signore: a quell'ombra tu morresti, dissecceresti come una palma in un vaso. Quando io chiedo grandi opere, non dispenso dai grandi tormenti.

. . . . . .

C. C.

LA SCULTURA ROMANA

I.

Parecchie quistioni si agitano fra i dotti, dal secolo passato fino ad oggi, intorno alla scultura romana, specialmente per quanto riguarda la sua originalità e produttività. Se si percorrono i vasti immensi musei di Roma, il Vaticano, il Capitolino, la Villa Albani, la Villa Borghese, la Villa Ludovisi, il nuovo Museo Torlonia alla Lungara, tutti rigurgitanti di statue, e si tien conto soltanto del numero di esse, non si può a meno di formarsi un concetto grandioso della scultura romana e della sua feconda produttività. Il concetto sembrerà tanto più ragionevole e giustificato quando si pensi che quelle opere marmoree uscirono quasi tutte o dal suolo o dai dintorni della città eterna o dalle patrizie ville suburbane, e che anche i marmi onde vanno superbi i Musei di Napoli, di Firenze, di Mantova, di Torino, di Venezia, del Louvre, di Monaco, di Dresda, di Berlino, provengono in buona parte da Roma.

Alla presenza di tante statue sorge spontanea e prima l'idea ch'esse siano lavori di scultori romani. Così di fatti pensarono e gli artisti ed i letterati del rinascimento, per i quali le statue ed i rilievi che in Roma rivider la luce, non soltanto erano produzioni dell'arte romana, ma rappresentavano altresì soggetti tolti dalla storia di Roma.

Battezzavasi allora per Cincinnato una statua di Mercurio che si allaccia il calzare, e nell'Arianna dormiente del Vaticano con armilla a foggia di serpe intorno al braccio si riconosceva Cleopatra morsa dall'aspide che « pare che tramortisca e venga meno »

ome si esprime Ulisse Aldrovandi, il celebre e versatile naturali-
a bolognese che pubblicò per il primo una descrizione delle prin-
pali statue ch'esistevano al suo tempo, verso il 1556, in Roma.
ome il Gallo moribondo del Capitolino scambiavasi per un gla-
atore del Circo, così nel gruppo in Villa Ludovisi, di altro Gallo
ie trafigge la propria moglie e poi sè stesso anzichè cader pri-
oniero, supponevansi rappresentati i nobili coniugi romani Arria
Peto. Le statue di Galli, Persiani, Giganti combattenti erano di-
entate quelle degli Orazi e dei Curiazi, e nell'Amazzone ferita alla
ammella sinistra, ora esistente nel Museo di Napoli, si riconosceva
sorella di Orazio. Nella scena di Achille scoperto fra le figlie di
icomede, espressa sopra uno stupendo sarcofago capitolino, vede-
asi storiato il ratto delle Sabine, ed in due statue sedenti l'una
i Menandro l'altra di Posidippo, ora al Vaticano, si credevano ef-
giati Mario e Silla. Sopra un bassorilievo rappresentante una
onna che parla ad un guerriero, ravvisavasi Coriolano placato
alla madre, ed in altro col sacrifizio di Polissena, la violenza fatta
a Sesto Tarquinio a Lucrezia.

Non è difficile indagare come si fosse venuta formando questa
uriosa dottrina archeologica, della quale già si trovano accenni
no dai tempi almeno del Petrarca, che nella piramide di Caio
estio riconosceva il sepolcro di Remo. Nel primo rinascimento
egli studi in Italia la filologia e l' erudizione aveano preso un
ndirizzo spiccatamente romanistico, essendosi esse formate quasi
sclusivamente sugli scrittori latini. Dimodochè, quando e letterati
d umanisti applicaronsi allo studio ed all'interpretazione degli
ntichi monumenti figurati, furono di necessità condotti a ricono-
cere rappresentati in essi quelle storie, quei fatti, quei personaggi
di Roma onde le loro menti erano piene.

A siffatta critica archeologica errabonda, priva di qualsivoglia
netodo ermeneutico e sostenuta soltanto in grazia ai più acroba-
ici sforzi dell'ingegno, pose fine verso la metà del passato secolo
l Winckelmann, dimostrando con una erudizione la più svariata e
oderosa, con prove molteplici e veramente schiaccianti, che le
scene espresse sugli antichi monumenti trovati in Roma erano de-
sunte in massima parte dalla mitologia greca, e quei pochi soggetti
riferibili ai fasti di Roma erano di quelli in cui la storia confina
e s'intreccia con la favola.

Il sommo Ennio Quirino Visconti accolse ed applicò per primo
questa grande verità, a cui cento e più anni di nuove scoperte e

di reiterati studi hanno recato la più splendida conferma. Ora è fatta legge.

Ma concesso pure che i soggetti siano greci, poichè i monumenti stessi si trovarono in Roma, non dovrà ammettersi almeno che ivi furono lavorati e da artisti romani? È un'opinione professata ancora oggidì da taluni letterati e basata sul confronto con la poesia latina. Anche Virgilio, Orazio, Ovidio, osservano essi, introdussero nelle proprie poesie soggetti tolti dalla mitologia greca, ciononondimeno le loro opere sono schiettamente latine. Dichiaro subito che il ragionamento può sedurre ma non convince, perchè vi si confonde la letteratura con l'arte, due cose che, già per sè ben distinte, dai Romani erano tenute in considerazione assai diversa.

La letteratura ebbe sempre in Roma fautori e cultori. Quando, nel terzo secolo avanti Cristo, lingua e letteratura greca penetrarono in Roma, gli statisti romani vi diedero la maggior diffusione allo scopo di nobilitare la lingua nazionale, di ampliare presso i concittadini la cerchia fino allora assai ristretta delle cognizioni letterarie ed allargar la base dell'istruzione. Perciò i poeti e letterati greci che in quel tempo affluivano a Roma, non soltanto erano chiamati ad insegnar latino e greco presso le nobili famiglie, ma ricevevano altresì commissioni ed onori dallo Stato. Livio Andronico ebbe dal suo padrone la libertà e dal Governo l'incarico di comporre l'inno per rendimento di grazie agli Dei che avevano allontanato da Roma le armi di Annibale. Ennio, straniero in Roma, vi ottenne la cittadinanza e godette la protezione delle più illustri famiglie, specie degli Scipioni nel cui sepolcro fu collocata altresì la sua statua e perfino, si crede, il suo cenere. A Cecilio Stazio, prigioniero di guerra, fu largita la libertà per aver tradotto ed adattato al teatro romano, commedie greche. Il teatro stesso, fonte vasta d'istruzione popolare, assunse agli occhi dei Romani il carattere di una solennità politica, alla quale intervenivano i Senatori, le mogli ed i figli dei liberi cittadini, ma da cui, per legge, erano esclusi gli schiavi. Onde avvenne che la commedia fu trattata non soltanto da greci e da italici, ma eziandio da un cittadino romano, Cneo Nevio, il quale sulle orme elleniche, tentò il dramma nazionale, la *fabula pretextata* ed anche l'epopea romana.

Le classi aristocratiche non soltanto proteggevano, ma coltivavano esse stesse la letteratura. Tiberio Gracco pronunciò a Rodi un discorso in greco: Tito Quinzio Flaminio inviò dei doni

agli Dei greci accompagnandoli con distici greci. Q. Fabio dettò in greco i suoi annali. Libri storici compose altresì Publio Scipione figlio dell'Africano, e Catone in tarda età divulgò il suo trattato sulle Origini. Perfino una patrizia, la celebre Cornelia madre dei Gracchi, scrisse e pubblicò le proprie memorie.

È sorprendente lo slancio con cui tutta Roma, senza distinzione di classe e di partiti, prese parte all'incremento dell'istruzione, alla diffusione delle lettere. Tutti riconoscevano la necessità che anche Roma avesse la sua letteratura, informata ai modelli stupendi che offriva la Grecia. Su questo terreno si trovavano d'accordo ed il partito dei conservatori rappresentato da Catone e quello progressista capitanato dai fillelleni Scipione, Q. Flaminio, Marco Fulvio Nobiliore. Se non che i primi voleano serbata alla patria letteratura un'impronta più nazionale, restringendola all'eloquenza, alla storiografia e didattica; i secondi intendevano ad allargare la base dell'istruzione popolare e mediante l'epopea, la tragedia, il teatro, iniziare il popolo alla conoscenza di quel mondo ideale e poetico dei greci che già tanto fascino esercitava sulle classi più colte di Roma. Il fine venne raggiunto nel secolo susseguente, in cui l'eleganza greca mirabilmente si fuse con la vigoria latina e romana. Ad ogni modo questo fatto risulta, che da due secoli prima di Cristo la letteratura fu coltivata in Roma non soltanto da greci e da italici, ma, con alto intendimento patriottico, anche da cittadini e da patrizi romani: ed a cotesto sforzo comune, concorde, continuo, è dovuta la creazione ultima di quella letteratura latina veramente e schiettamente nazionale, che nella perfezione della forma raggiunse e superò le stesse produzioni greche contemporanee, da cui aveva ricevuto l'impulso e tolto i modelli.

Ma dell'arte e specialmente della scultura si può dire altrettanto?

Dai tempi più remoti fino all'impero la scultura in Roma venne quasi esclusivamente esercitata da stranieri, etruschi dapprima, greci di poi. Per quanto una critica misetrusca e non scevra di passione, abbia cercato d'innalzare lo stato sociale dei prischi romani, deprimendo quello degli etruschi, è indubitato che questi già aveano raggiunto un grado altissimo di civiltà quando i romani ancora erano barbari. Roma deve agli etruschi i suoi più antichi monumenti. Il sistema quadrato con cui sono costruite le vetuste mura del Palatino è proprio delle mura delle città etrusche. La cinta delle mura serviane, con l'aggere, la fossa ed il pomerio,

venne innalzata secondo il rituale etrusco. Anche i più antichi edifizi sacri e pubblici costruiti in Roma, attestano dell'influenza dell'architettura etrusca. Il tempio di Giove capitolino con la pianta quadrata, l'alto basamento e la gradinata sulla fronte che guardava il sud, riproduce esattamente il tipo del tempio tuscanico quale fu descritto dagli scrittori e confermato da recenti scoperte avvenute in più luoghi di Etruria. Artefici etruschi lavorarono pure la quadriga, che sormontava il vertice del frontone del tempio e la statua in terracotta dello stesso Giove in esso collocata. Le notizie degli antichi scrittori sull'influenza dell'arte etrusca in Roma nei primi secoli della città, ricevettero conferma dalle terrecotte dipinte, statue e rilievi, lavorate nel più puro stile tuscanico, che si rinvennero nell'ultimo ventennio sull'Esquilino e dalle antefisse pure arcaiche, ricuperate di recente nell'alveo del Tevere presso Ponte Sisto.

Agli etruschi dev'essere rivendicata altresì la cloaca massima, non soltanto perchè ad essi l'attribuisce concorde l'antichità, ma perchè una condottura sotterranea così grandiosa e perfetta, la quale eccitava ancora l'ammirazione dei contemporanei di Augusto, poteva concepire ed eseguire soltanto un popolo da lungo tempo avvezzo ad abitare in città murate, con ampie vie, case pulite e che avesse un alto concetto dell'igiene e della salubrità delle abitazioni. Tali non erano certo i romani, i cui edili furono creati soltanto nel secondo secolo della repubblica. Viceversa ben lo erano gli etruschi, come dimostrò la scoperta recentissima fatta a Marzabotto presso Bologna di una loro colonia fondata cinque secoli avanti Cristo, e di cui ho già fatto più volte menzione in questa Rivista. In essa regolari erano le strade e larghe, le principali, quindici metri, con marciapiedi di cinque metri per ogni lato e con file di alti sassi in mezzo la carreggiata, per transitare, quando pioveva, a piedi asciutti, dall'una all'altra parte della strada, precisamente come a Pompei. E le strade vi erano fiancheggiate tutte, le secondarie da uno, le principali da due larghi profondi e sotterranei fossi di scolo, scorrenti ai piedi delle case, di cui, mediante chiavichette, raccoglievano le impurità per scaricarle poscia in una grande cloaca, la quale, come dimostrano l'inclinazione e la conversione di tutti i fossi verso sud, dovea esistere in quella zona della città, ora ingoiata dalle acque del Reno.

E non soltanto i pubblici edifizi, ma anche quelli privati, le abitazioni domestiche, Roma tolse dall'Etruria. Già lo si dovea

argomentare, dal fatto che la parte più cospicua della casa romana, l'atrio, era detto *tuscanicum*. Ma se ne posseggono ora anche le prove archeologiche. Nella colonia etrusca dianzi ricordata di Marzabotto ho rintracciato la pianta di una grandiosa casa privata. Comprendeva tutta un'isola. L'ingresso, costituito da lungo corridoio e fiancheggiato da botteghe, riusciva in un atrio quadrangolare, circondato tutto attorno da cubicoli a cui seguivano le ali. Di fronte all'ingresso aprivasi il tablino, e nell'atrio era incavato il pozzo con la bocca circondata e difesa da un puteale in terracotta sul cui margine veggonsi ancora, come su molti puteali di Pompei, i solchi scavativi dal ripetuto strisciar della fune, a cui era attaccato il secchio.

Ricordo un episodio. Quando, or sono quási due anni, presentai al mio venerato maestro senatore Fiorelli, la pianta rilevata con la massima esattezza, adesso pubblicata nei *Monumenti Inediti dell'Accademia dei Lincei*, di quella casa etrusca, egli esclamò: ma questa è una casa romana.

Era la conferma più autorevole di quanto aveano riconosciuto gli stessi antichi romani, cioè che in Roma negli edifizi tutto era tuscanico, prima che due artisti greci Demofilo e Gorgaso decorassero il tempio di Cerere. *Ante hanc aedem tuscanica omnia in aedibus fuisse auctor est Varro.*

II.

L'età in cui Demofilo e Gorgaso ornarono di pitture e di rilievi il tempio di Cerere si colloca verso l'anno 350 avanti Cristo. Fino a quell'anno adunque Roma era stata dominata dall'arte etrusca. Ma pur troppo da essa non dovea emanciparsi che per subire l'influenza di un'altra arte più potente, la greca. Quest' ultima però sembra sia stata più salutare ed abbia, almeno per un momento, eccitato il senso artistico dei Romani. Poco dopo difatti compaiono in Roma e statue e pitture che attestano un risveglio, un tentativo fatto per creare un'arte nazionale romana.

Il monumento più importante che accenni a tale risveglio è la lupa di bronzo fatta fondere dagli edili Q. e Cn. Ogulnio con i proventi delle multe inflitte agli usurai e collocata l'anno 296 av. Cristo nel Foro romano ai piedi del Palatino, dove appunto nel secolo XV fu ritrovata. Ora esiste nel Museo Capitolino. In causa del suo arcaismo quel bronzo fu giudicato per molto tempo lavoro etrusco.

Ma nel terzo secolo av. Cristo, l'arte etrusca, già entrata in quella fase nota col nome di ellenistica, non solo produceva lavori assai più morbidi ed eleganti, ma non esercitava neppure più alcun ascendente artistico su Roma. Questa d'altra parte non avrebbe in quell'epoca affidato ad un etrusco l'incarico di eseguire un monumento pubblico destinato a diventare il simbolo della città. Quella lupa è un prodotto dell'arte latina e propriamente romana. Non ostante tutte le imperfezioni di forma e di disegno, spira in essa una certa energia e specialmente nella posa della belva con le gambe posteriori allargate per lasciar posto ai gemelli di succhiare; e nella flessione della testa quasi essa sospetti di essere sorpresa, spicca una verità, quale nei bronzi etruschi arcaici, quasi sempre schematici, invano si ricerca.

Tre anni dopo, nel 293 av. Cristo, veniva dedicata in Campidoglio la statua colossale in bronzo fatta fondere dal console Spurio Carvilio, con le corazze, gli elmi ed i gambali tolti ai Sanniti. La statua era così alta che vedevasi dal tempio di Giove Laziale, e l'artista con le limature avea potuto formare la statua dello stesso Carvilio, collocata ai piedi del colosso.

Circa lo stesso tempo, un nobile romano Gaio Fabio avea decorato di pitture il tempio della Salute, dedicato l'anno 302 avanti Cristo dal console M. Giunio Bubulco quale ricordo delle vittorie riportate sopra i Sanniti. Le pitture esistevano ancora al tempo di Augusto, e Dionigi di Alicarnasso ne lodava la castigatezza del disegno ed il colorito, notando com'esse erano esenti da quella riproduzione di minuzie, da quella *ropografia*, in cui usò poscia esercitarsi la pittura romana.

Qui mi si presenta l'occasione di esternare un'ipotesi intorno a codeste pitture di Fabio. Finora gli archeologi ne hanno parlato riferendosi soltanto al giudizio datone da Dionigi di Alicarnasso. Noi siamo più fortunati e possiamo formarcene un'idea più concreta, grazie ad alcune pitture romane scoperte di recente in Roma e certo di poco posteriori a quelle eseguite da Fabio. Sono pitture che rivestivano le pareti di un sepolcro vetustissimo, scoperto nel 1875 sull'Esquilino. Usando le più grandi cautele se ne poterono staccare alcuni pezzi, quelli in migliore stato, che ora conservansi, veri cimelii, nel Museo capitolino.

Vi sono rappresentati varî episodi di una guerra, distribuiti in tre fascie sovrapposte. Quella inferiore contiene una battaglia di Romani contro Sanniti, indicati questi ultimi dalle armature e

specialmente dall'elmo con alte piume. Nella seconda ha luogo un abboccamento fra due condottieri degli eserciti, dichiarati da apposite iscrizioni latine per Q. Fabio e M. Fanio. I medesimi capitani, nel medesimo momento di parlamentare, ricompaiono nella terza zona superiore e presso le mura merlate di una città.

Disegno, colorito, maniera di comporre i gruppi a due o più strati di figure, realismo crudo dei tipi, verismo dei costumi, riproduzione degli edifizi, tutto è romano in queste pitture che la paleografia delle iscrizioni e la desinenza in *o* dei nomi Q. Fabio e M. Fanio ci permettono riportare alla metà incirca del 3° secolo av. Cristo. Il cav. Ludovico Visconti, al quale si deve la pubblicazione di queste preziose pitture, ha espresso l'opinione che il Q. Fabio in esse rappresentato sia il Q. Fabio Rulliano che ottenne il sopranome di Massimo per essersi distinto nella guerra contro i Sanniti. La congettura è molto probabile. Ma siccome a ricordo di quella guerra sannitica era stato dedicato dal console C. Funio Bubulco anche il tempio della Salute che Gaio Fabio avea decorato di pitture, così è altrettanto naturale supporre che fra i soggetti rappresentati sulle pareti di quel tempio figurassero pure gli episodi della guerra sannitica in cui tanto Funio Bubulco, quanto Q. Fabio, consanguineo del pittore, si erano distinti.

Se mi si passa per buona codesta deduzione, allora si può dire che i resti d'intonaco raccolti nel sepolcro dell'Esquilino sono copia e riproduzione dei dipinti murali eseguiti da Fabio pittore nel tempio della Salute.

E poichè parlo di pitture romane, il soggetto m' invita a ricordarne altre, scoperte eziandio l'anno 1875 pure sull'Esquilino, in un sepolcro dell'epoca augustea: acquistate poscia dal Governo, esse si conservano nel Museo alle Terme di Diocleziano. Qui non è luogo di descriverne minutamente i soggetti; basti dire ch'essi riferisconsi ai miti di Enea e di Romolo, alla fondazione di Alba Longa, di Lavinio e di Roma, ai combattimenti fra i Rutuli ed i Latini. Vi sono adunque trattati soggetti nazionali. L' esecuzione è dovuta senza dubbio ad artisti romani, perchè le principali scene erano dichiarate mediante iscrizioni latine delle quali sopravanzano talune parole.

Quando pubblicai nel 1876 quelle pitture, feci notare che alcuni quadri mal si adattavano allo spazio delle pareti, e mancava nella composizione qualsivoglia influenza della poesia virgiliana. Ne dedussi che le pitture, non concepite originariamente per il

sepolcro in cui trovaronsi, erano probabilmente copia di altre più antiche le quali decoravano qualche monumento pubblico. Mi confermano ora in tale opinione talune analogie che codeste pitture dei miti lavinati e romani presentano con quelli poc'anzi ricordati, raffiguranti episodi delle guerre sannitiche.

In amendue si notano gli edifizi e specialmente le mura di città, impiegate come sfondi dei quadri: vi è ripetuta la medesima distribuzione delle figure in tre strati sovrapposti, e, più importante ancora, in amendue ricorrono non solo il gruppo dei due capitani in atto di parlamentare, ma perfino quello di taluni guerrieri combattenti. Si direbbe che gli originali di entrambi questi gruppi di pitture siano prodotti, se non di un medesimo artista, indubbiamente del medesimo tempo.

Certo, Roma a quell'epoca si era arricchita di altri monumenti nazionali, dei quali non è pervenuta fino a noi la notizia; ma anche questi ricordati bastano per attestare dell' esistenza in Roma, già nel terzo secolo avanti Cristo, di una scuola artistica, la quale, senza elevarsi alle ideali e poetiche concezioni dei Greci, sapeva trarre ispirazione dai gloriosi avvenimenti storici, dalle patrie leggende, e già possedeva tutti gli elementi tecnici, per assurgere, fecondata ed incoraggiata, a creare una vera arte nazionale.

Perchè quei germi così sani e vigorosi non attecchirono e sia la scultura, sia la grande pittura storica, insomma l'arte nazionale romana, rimase d'allora in poi un *desideratum?*

Se ne deve cercar la ragione nei pregiudizi della società romana, la quale non tollerava che cittadini e nobili romani coltivassero arti ch'essi consideravano proprie soltanto di servi e di stranieri. È Cicerone il quale pronuncia tale giudizio. Se noi avessimo lodato, egli dice, Gaio Fabio perchè dipinse, noi pure avremmo i nostri Polignoti e Parrasi. Plutarco, quantunque greco, per il lungo contatto avuto con i Romani, pagò anch'egli il suo tributo a tale pregiudizio. Nella vita di Pericle egli afferma che nessun giovane ben nato dopo aver visto Giove Olimpico o la Giunone di Argo, vorrebbe essere Fidia o Policleto. Anche Seneca parla con disprezzo dei pittori e degli scultori, e Plinio conferma una verità così dolorosa, costatando che dopo Fabio nessun nobile romano coltivò più la pittura. Insomma quando il patrizio Gaio Fabio dipinse nel tempio della Salute, dovette sollevare fra la società romana quello stesso scandalo, quelle stesse chiacchiere e pettego-

lezzi che si fecero nell'aristocrazia piemontese quando il Marchese Massimo d'Azeglio si dedicò alla pittura. Certo che in Roma fino all' impero, nessun pittore o scultore avrebbe mai potuto godere della stima e dell'amicizia di cui furono onorati Polignoto da Cimone, Fidia da Pericle, Cefisodoto da Focione, Apelle da Alessandro. Le arti del disegno non facevano parte dell'educazione di un nobile, e nella storia dell' istruzione romana è un fatto del tutto isolato, e spiegabile soltanto con l' esagerato filellenismo di Paolo Emilio, che questo patrizio abbia fatto istruire i proprii figli non soltanto nelle lettere, ma anche nella plastica e nella pittura. Catone però non le avea comprese fra le materie d' insegnamento; e lo stesso Varrone un secolo più tardi indicò fra le arti necessarie a completare l' istruzione di un nobile romano, soltanto l'architettura.

È opinione del Mommsen che l' architettura fosse diventata indispensabile ai nobili romani di quel tempo perchè essi invece di accudire alla coltivazione dei campi si occupavano a costruire palazzi e case di campagna. Ma forse la ragione era un' altra. L'architettura diventava indispensabile quale gradino per salire alle cariche dello Stato, perchè in Roma, come fu dimostrato da Carlo Promis, gli architetti non erano artisti alla greca, ma ufficiali della pubblica amministrazione sia civile che militare, che navale, e rispondevano a quello che noi diciamo ingegneri. Architetti dicevansi i costruttori navali, quelli delle strade militari, dei ponti, degli acquedotti, delle macchine da guerra, degli accampamenti, e tutti erano soldati e cittadini romani. Intesa in questo senso si comprende come l' architettura dovesse far parte integrale dell' istruzione di un nobile romano.

Ma per la costruzione dei palazzi e delle ville i Romani si valevano sempre degli architetti greci, per lo più servi, clienti o liberti. Greci e liberti furono tutti gli architetti impiegati da Cicerone nella costruzione delle numerose sue ville: servo altresì l'architetto Corumbo, e come opera servile, appunto affittato ed imprestato dal padrone Cornelio Balbo.

L' architettura artistica, la pittura e la scultura, non erano dai Romani considerate quali arti nell'elevato significato di questa parola, ma come bassi mestieri simili a quelli del fabbro, del falegname, dell'ebanista; perciò esercitavansi dai servi. Nella medesima categoria comprendevansi anche talune scienze. Per esempio, la medicina e la chirurgia, oggi coltivate da uomini eminenti

e che hanno seggio in Senato, per molti secoli furono dai Romani abbandonate ai servi ed ai clienti. Giulio Cesare per il primo, nella sua mente vastissima, comprese l'enormità di tale errore e concesse la cittadinanza romana a tutti i medici della capitale. Certi mestieri al contrario, quello ad esempio del calzolaio, ai quali nei tempi nostri si dànno persone di umile nascita, presso i Romani venivano esercitati da uomini liberi ed anche da ingenui. Sembra un paradosso ed è verità. Due anni addietro si è scoperto in Roma il cippo di un C. Giulio Elio calzolaio presso la porta Fontinale, come dice l'iscrizione. Sulla fronte spicca il busto del defunto, individuo di forme robuste, ben complesso, sbarbato, con bella testa dotata di espressione seria, intelligente, la quale tradisce una certa somiglianza con la nota testa di Scipione l'Africano. Se non si fosse trovata l'iscrizione facilmente quella testa si sarebbe scambiata con quella di qualche console o magistrato.

Tale era la società romana, e si comprende che in ambiente siffatto, ove gli artisti viveano umiliati e le opere loro consideravansi non quali produzioni dell'ingegno, ma soltanto lavori manuali, non potesse nè sorgere, nè crescere, nè formarsi un'arte nazionale. L'arte vuole essere anzitutto onorata ed incoraggiata. Col lavoro l'ingegno si affina, si moltiplica e rinvigorisce: col lungo esercizio la forma e la tecnica si perfezionano; fondasi la scuola, dalla quale usciranno poi maestri sommi o mediocri, conservatori od innovatori, ma senza la quale nulla di grande e duraturo verrà mai prodotto. Senza i potenti incoraggiamenti che dallo Stato, dai privati, dalla religione riceveva l'arte in Atene, senza la scuola da oltre due secoli fiorente in quella città ed alla quale da ogni parte del continente e dalle isole convenivano gli artisti, si può essere certi che la Grecia non avrebbe mai avuto nè il Partenone, nè il Giove Olimpico.

In Roma una scuola nazionale di scultura, nell'elevato senso della parola, durante il periodo repubblicano non esisteva, od almeno finora non se ne hanno notizie. Eranvi bensì officine dalle quali uscivano lavori metallici destinati a soddisfare le esigenze ed il lusso dei privati, lavori spesso arricchiti di ornati e figure, ma la cui esecuzione veniva affidata alle abili mani di artisti greci. L'archeologia è in possesso di uno di cotesti lavori metallici eseguiti in Roma verso la fine del 3° secolo av. Cristo. È la stupenda cista in bronzo, custodita nel Museo Kircheriano, trovata a Pa-

lestrina, ma lavorata in Roma da *Novios Plautios*, come dice l'iscrizione. Se si confronta quella cista con le pitture sepolcrali dell'Esquilino, rappresentanti fatti delle guerre sannitiche, bisogna ammettere, per ciò che riguarda il disegno e la composizione, un progresso immenso. Ma vuolsi riflettere che fra i due monumenti non è possibile alcun confronto. Le pitture sono opera di artista romano che ha scelto a trattare un soggetto patriottico. *Novios Plautios* al contrario è un Campano educato alla sua scuola greca e che per decorare la sua cista ha scelto un argomento della mitologia greca, la spedizione degli Argonauti. Le statuette in bronzo che costituiscono il manico del coperchio ed i tre piedi del vaso, se non possono considerarsi come prodotti greci, neppur si possono attribuire alla scultura romana. Esse ricordano piuttosto lavori simili della Campania e dell'Etruria. Con che si combina molto bene anche il fatto che due piccoli bronzi, l'uno di C. Ovio e l'altro di C. Pomponio, benchè portino la firma in latino degli autori, pure vengono riferiti ad artisti non romani, ma oriundi di provincie al sud ed al nord di Roma. La cista di *Novios Plautios* è importante anche per far comprendere le condizioni poco floride in cui dovea trovarsi l'arte e diciamo pure l'industria nazionale in Roma nel secondo secolo av. Cristo; assediata a nord ed a sud dall'industria etrusco-campana, assalita nell'interno dall'arte e dall'industria greche, sempre più invadenti, ed alle quali dovea finire per cedere interamente il campo.

Codeste condizioni non soltanto non mutano, ma peggiorano dopochè a partire dal secondo secolo av. Cristo, Roma si riempie dei capolavori artistici, tolti per diritto di conquista, alla Magna Grecia, alla Sicilia ed alla Grecia propria. Per dare un'idea delle opere di arte che nel corso di due secoli inondarono la capitale del mondo romano, ricorderò le principali prede fattene dai più illustri capitani. Nel 210 av. Cristo, Marcello prende Siracusa, la spoglia di statue e di pitture con cui orna il proprio trionfo e che colloca poscia nel tempio dell'Onore e della Virtù.

Lo stesso anno Q. Fulvio Flacco distrugge Capua e trasporta a Roma cospicui monumenti di quella e di altre città della Campania.

Fabio Massimo nella presa di Taranto, compiuta l'anno 209 non risparmiò neppure le statue più gigantesche. Trasportò perfino un Ercole colossale di bronzo, opera di Lisippo, che collocò in Campidoglio.

Nell'anno 197, T. Quinzio Flaminio, dopo la battaglia di Cinocefale, s'impadronì dei monumenti che Filippo aveva radunati da varie città della Grecia. Del loro numero porge un'idea il fatto che il trionfo di Flaminio durò tre giorni e nel primo sfilarono soltanto le pitture e le statue marmoree e di bronzo; nel secondo i vasi a rilievo ed altri oggetti d'arte.

Dieci anni dopo, M. Fulvio Nobiliore, vincitore degli Etoli, prese Ambracia, antica residenza di Pirro re dell'Epiro, e la spogliò dei suoi monumenti d'arte. Le statue trasportate in Roma da Nobiliore ascesero a 285 quelle di bronzo, a 230 le marmoree.

Dopo circa venti anni, cioè nel 168, ebbe luogo la vittoria di Paolo Emilio sopra Perseo di Macedonia alla battaglia di Pidna. Tito Livio parla di statue d'oro, di marmo, d'avorio, di tavole dipinte, di stoffe, di vasi d'oro e d'argento istoriati che ornavano il trionfo del vincitore. La copia degli oggetti era sì grande che tre giorni furono appena sufficienti per introdurli in città e soltanto nel primo passarono 250 carri pieni di statue e di pitture. Tra le statue era una Minerva di Fidia, che Paolo Emilio dedicò poscia nel tempio della Fortuna.

Dopo altri venti anni Metello Macedonico, vincitore di Pseudo-Filippo, s'impadronì del gruppo di 34 statue in bronzo che esistevano a Dione in Macedonia, opera di Lisippo, e rappresentanti i cavalieri macedoni caduti alla battaglia del Granilco. Metello le fece trasportare in Roma e collocare nel portico da lui costruito, che in seguito fu detto di Ottavia.

Due anni dopo compivasi quel clamoroso avvenimento, noto col nome di eccidio di Corinto, per opera del console Lucio Mummio che ridusse tutta la Grecia in potere di Roma quale provincia achea. Mummio spogliò non soltanto Corinto, ma anche le principali città della Beozia, specialmente Tespie, dei monumenti d'arte, fra cui erano alcune statue di Prassitele. Le statue poi inviò non soltanto a Roma, ma anche in talune città della Sabina e dell'Emilia.

Contributi d'arte offrì anche Atene nell'86 av. Cristo quando fu assediata e presa da Silla, il quale nella seconda guerra di Mitridate saccheggiò pure i sacrari, ricchi di artistici tesori, di Delfi, di Olimpia e di Epidauro.

Sull'esempio offerto dai capitani, i magistrati preposti al governo delle provincie ponevano la loro prima cura nello spogliarle

dei monumenti. Il più famigerato di cotesti funzionari fu Verre, creatura di Silla, immortalato dalle orazioni di Cicerone.

Intanto nella terza guerra contro Mitridate, re del Ponto, Lucullo faceva trasportare a Roma altri originali fra cui un Apollo colossale di Calamide ch'era ad Apollonia. Infine Pompeo nella sua vittoria decisiva sopra Mitridate fece lauto bottino di pietre incise, di statue d'oro e di bronzo, fra cui un Ercole di Mirone.

Durante l'impero continuarono le gloriose tradizioni della repubblica ed in questa opera di saccheggio si distinsero parecchi imperatori. Augusto avea una predilezione speciale per le opere arcaiche; ed al suo tempo giunsero in Roma le statue dei più antichi maestri dell'isola di Chios, cioè Bupalos ed Athenis una statua di Minerva dell'Ateniese Endeos, le statue dei Dioscuri di Egias, primo maestro di Fidia, una di Giove e quattro tori in bronzo di Mirone, un'Afrodite dello stesso Fidia collocata nei portici di Ottavia, ed il gruppo originale dei Niobidi.

Agrippa nelle sue terme fatte innalzare in campo Marzio, collocò un capolavoro di Lisippo, l'*Apoxiomenos*. Caligola fece venire in Roma l'Eros di Prassitele che Frine avea dedicato a Thespie. Ambiva farvi ancora trasportare il colosso del Giove Olimpico di Fidia e sostituire al venerato e maestoso capo del Dio la sua testa misera e calva. Ma Svetonio racconta che mentre gli operai attendevano al lavoro, il colosso ch'era d'oro e di avorio con armatura di legno, scricchiolò e gli operai temendo che il Dio sghignazzasse, pallidi ed esterrefatti fuggirono rinunziando al lavoro.

III.

Arrestiamoci a questo punto e consideriamo i frutti che l'introduzione di così numerose opere d'arte produsse in Roma e sull'arte romana. È indubitato che scopo precipuo dei capitani, nel trasportare quei monumenti in Roma, era di accrescere fasto ai propri trionfi. Ma d'altra parte i Romani ben doveano apprezzarne il valore, se le statue dopo aver ornato i trionfi collocavansi in luoghi cospicui e sacri come il Campidoglio ed i templi. In quell'età l'ampliata coltura romana e più di tutto l'ellenismo, che con le sue branche molteplici erasi infiltrato nella capitale, avea raffinato il gusto artistico dei Quiriti. La brutalità e l'ignoranza rimproverate a Mummio nell'esportazione delle statue di Corinto, deb-

bono essere accolte con molta riserva. Anzitutto egli era dotato di onestà e di sentimenti altamente civili. Ne diede la prova quando respinse la proposta che gli avevano fatto di abbattere le statue di Filopemene fondatore del partito patriotico acheo. Oltre a ciò i Romani più illustri di quel tempo dimostrano una rara intelligenza per le opere d'arte. Marco Bruto prediligeva una statua di fanciullo, opera di Strongyglion, Silla portava sempre con sè una piccola statuetta di Ercole, originale di Lisippo. Al dir di Svetonio, Cesare comprava avidamente gemme, statue, dipinti antichi. Lo stesso Verre, stigmatizzato da Cicerone, avea incettato non opere di secondaria importanza ma statue di prim'ordine, fra cui bronzi di Prassitele, di Policleto, uno di Mirone, sul quale in lettere d'argento era riportato il nome dell'artista, ed una Saffo dello scultore Silanione, ch'era nel Pritaneo in Atene ed assai encomiata da Cicerone. Sono prove che quel tristo funzionario avea un gusto artistico superiore alla sua onestà amministrativa. Tiberio fu ammiratore entusiasta dell'Apoxiomenos di Lisippo, che avea fatto togliere dalle Terme e collocare nel proprio cubiculo, ma che fu poi obbligato a riporvi perchè il popolo tumultuava. C. Ummidio Quadrato, dopo aver governato all' epoca di Nerone la provincia della Siria, fece eseguire una copia della bella statua di Antiochia, opera di Eutichide esistente in quella città, e ne ornò la propria Villa suburbana sulla via latina.

Se adunque capitani, magistrati e uomini di Stato dimostravano tanta intelligenza per l'arte, più grande dovea essere questa nei letterati e nei poeti, Cicerone difatti parla spesso con competenza delle pitture e sculture greche, ed a lui sono famigliari i nomi dei più insigni maestri. Varrone avea scritto un' opera sui principali artisti greci. I Greci stessi aiutavano la diffusione di queste cognizioni, mediante trattati in cui erano analizzati e descritti i lavori dei più noti maestri. I poeti latini ricordano spesso opere di arte greca esistenti in Roma e con mirabile verità e concisione ne pongono in rilievo il vero carattere. Properzio parlando dei quattro tori in bronzo di Mirone ch'erano sul Palatino li scolpisce con due parole, *vivida signa*. Alludendo alle opere di Lisippo con un verso ne riassume tutto l'indirizzo:

Gloria Lisippi est animosa fingere signa.

I giudizi di Petronio Arbitro sugli scultori greci costituiscono autorità. Non solo, ma è noto che uomini autorevoli, come Me-

cenate, proteggevano letterati ed artisti, altri come Asinio Pollione, iniziarono importanti raccolte di capolavori antichi, instituendo per primi a Roma dei veri Musei.

Da tutti questi fatti però non risulta che quella massa di opere greche a Roma abbia esercitato la più piccola influenza sull'arte locale, che sia stata occasione per suscitare e creare una vera arte nazionale. Quanto abbiamo esposto finora si riferisce unicamente ad un ampliamento della cultura romana; ma non vi è niente che concerna la tecnica dell'arte. Questa rimane stazionaria. Ne abbiamo la prova in ciò che tutti gli artisti di questa epoca, architetti, pittori, scultori continuano ad essere greci e tutti i lavori d'arte vengono ad essi affidati. Sono architetti greci che sotto la direzione di Hermodoro innalzano il portico di Metello, il tempio di Giove e di Giunone, quello di Marte e di Bruto Gallaico: sono scultori greci che eseguiscono le più importanti statue di divinità da collocarsi nei templi, nei pubblici e privati edifizi. Lo scultore ateniese Diogene orna di statue l'interno ed il frontone del Pantheon. Dalla Grecia e specialmente da Atene procuravansi i ricchi romani statue ed altri prodotti artistici per decorare le proprie ville e palazzi. In parecchie lettere Cicerone si raccomanda ad Attico che gli spedisca *signa megarica et hermeraclas* per ornare la propria villa del Tuscolo. Molte statue greche scoperte in Roma e che la critica giudica fatte in questa epoca portano la firma degli autori e questi sono tutti greci specialmente ateniesi. Ciò vuol dire che Atene ancora in quest' epoca era un focolare dell'arte, un semenzaio di artisti i quali immigravano in Roma per dispiegarvi la propria attività e le proprie cognizioni.

L'educazione artistica adunque ricevuta dalla classe più eletta dei cittadini romani sul finir della repubblica rimase senza influenza sul progresso dell'arte locale. Ebbe soltanto per effetto, come dimostrerò, d'indurre taluni artisti greci, che allora in gran numero viveano in Roma, a fondare delle scuole di scultura in servizio dei ricchi Quiriti.

Si conoscono parecchie di tali scuole. La più celebre è quella di Pasitele che nativo della Magna Grecia, venuto al tempo di Pompeo Magno in Roma, vi ottenne la cittadinanza. Uomo assai dotto avea composto cinque volumi sopra le opere dei più celebri scultori e pittori dei quali conosceva per conseguenza tutte le proprietà stilistiche. È stato il Vasari dell'antichità. Artista diligente,

versato anche nei varii rami della tecnica, perchè fece lavori in bronzo, in argento, in avorio ed in marmo, dotato non tanto di fantasia vivace, quanto di grande coscienza, non eseguiva la più piccola statua senza prima modellarla in creta, in terracotta, che egli chiamava la madre della scultura del bronzo e del marmo. Con coteste qualità aprì officina per la riproduzione delle opere di arte antica e fece fortuna; ne eseguì un numero grandissimo. Di esse però gli antichi non hanno potuto conservare i nomi, e si capisce.

Ebbe per successore Stefano che ne continuò l'indirizzo. Esiste in Villa Albani una statua marmorea lavorata in quello stile arcaico proprio della scultura del quinto secolo avanti Cristo: posa rigida, spalle quadrate, petto arcuato, testa piccola, contorni duri del volto, orecchie situate troppo in alto. Cionondimeno una piccola iscrizione greca incisa sul tronco d'appoggio della figura ne indica autore *Stefano, discepolo di Pasitele*, vale a dire un artista fiorito in Roma sul principio dell'impero.

È un'anomalia, un assurdo.

Alcuni dotti, Brunn, Kekulé hanno voluto spiegarla con ciò che la scuola di Pasitele e di Stefano cercasse ritemprare la scultura già decaduta, riconducendola alla fresca ingenuità delle forme dell'arte arcaica. Couze al contrario per primo suppose che la statua di Stefano fosse soltanto copia di un originale del 5° secolo avanti Cristo. L'opinione di Couze venne poi confortata e posta nella sua piena evidenza dal Flasch, professore in Erlangen. Egli ha dimostrato, che della figura di Stefanos esistono varie repliche in Roma, Napoli, Berlino. Quest'ultima, mentre nelle misure corrisponde esattamente con il marmo di Villa Albani, lo supera nell'esecuzione di gran lunga, più lodevole e perfetta. Già per questa ragione la statua di Villa Albani quantunque insignita della firma dell'autore, non può credersi un originale nel vero significato di questa parola, cioè di una creazione dell'artista. Ma tutte le repliche della medesima statua si dovranno credere copie di un medesimo originale celebre dell'arte arcaica, come il Couze avea per primo sospettato, originale che assai probabilmente era di bronzo.

Ciò ammesso si comprende anche la strana formula della firma apposta alla statua di Villa Albani. Si conoscono circa seicento firme di scultori di tutte le epoche, apposte sugli antichi monumenti, ma in nessuna l'artista indica la persona di cui è stato discepolo. Per qual ragione Stefano sopra una statua non originale, ma semplice copia

appose non solo il proprio nome, ma anche la sua qualità di scolare di Pasitele? La ragione probabilmente è questa. Pasitele si era distinto nel riprodurre con fedeltà gli originali esistenti in Roma; Stefano, firmandosi suo discepolo, vuole assicurare i clienti della ditta ch'egli saprà seguire il medesimo indirizzo del predecessore.

Stefano ebbe alla sua volta un successore, Menelao, del quale nella villa Ludovisi in Roma esiste un gruppo, di una donna e di un giovane, che ha ricevuto varie interpretazioni, nessuna pienamente soddisfacente. Sul pilastro situato tra le due figure è scolpito il nome di Menelao che si dichiara scolaro di Stefano.

Oltre Pasitele e suoi successori altri artisti esistevano nel medesimo tempo in Roma che esercitavansi nell'eseguire copie o riproduzioni di celebri statue. Uno di questi fu *Cleomene*, riproduttore di un gruppo delle statue che Mummio avea trasportato a Roma da Tespie in Beozia, dette perciò le Tespiadi. Queste copie trovavansi fra i monumenti di Asinio Pollione in Roma. Un altro scultore *Antioco* (?) *ateniese* eseguì una copia della celebre Minerva di Fidia, la quale stava nel Partenone: e sopra una delle pieghe scolpì il proprio nome, giunto fino a noi frammentato, *...tioco ateniese, faceva.*

Si deve a coteste officine, di cui conosciamo finora soltanto pochi capi, quella massa di copie e riproduzioni di statue di classici autori che uscite per la maggior parte dal suolo di Roma o dalle ville suburbane, popolano ora i Musei di Europa. Per molto tempo si era creduto che tutte le statue marmoree greche trovate in Roma fossero altrettanti originali. Ora è provato che per massima parte sono copie e che gli originali si possono contare, il Laocoonte, il Toro Farnese, le statue di Menandro e di Posidippo, l'Ercole Farnese, il Paride seduto del Vaticano, l'Augusto di Prima Porta, la Venere Capitolina, il Nilo, l'Arianna e poche altre. La grande massa consiste di copie, fra cui ora s'includono non soltanto l'Apollo del Belvedere, ma perfino il Gallo moribondo del Campidoglio e la stupenda Niobide del Museo Chiaramonti. Per provarlo basta considerare che delle statue più celebri dell'antichità, come il discobolo di Mirone, il doriforo di Policleto, l'Apollo Sauroctono di Prassitele, l'Apoxiomenos di Lisippo si conoscono otto, dieci, dodici repliche di marmo e nessuna di esse è l'originale, perchè quello era di bronzo. Quante copie non si posseggono fra Roma, Parigi, Monaco e Londra della celebre Venere Cnidia di Prassitele? Eppure non una di

esse è l'originale, perchè questo, trasportato a Costantinopoli, vi perì in uno dei frequenti incendi di quella città.

Tutte queste copie e riproduzioni sono dovute ad artefici greci che, valenti nella tecnica, dotti nella storia della scultura, conoscitori più o meno profondi degli stili dei varî maestri, avevano ridotto l'arte, da poesia, idealità, sentimento, a fonte di lucro e di speculazione. Per tale scopo niuna città in quel tempo si prestava meglio di Roma. Gli originali dei grandi maestri collocati nei luoghi pubblici e sacri erano proprietà dello Stato, e le famiglie patrizie, non potendo sempre procurarsi il lusso di pezzi originali che per le moltiplicate richieste salivano talora a somme favolose, appagavansi, pur di mantenersi all'altezza dei tempi, di copie con le quali adornavano i proprii palazzi e le ville. Di queste copie alcune erano più, altre meno perfette e prossime all'originale, secondo l'abilità e la diligenza dell'artista che le riproduceva, a quella guisa che i varii codici di una stessa opera letteraria presentano più o meno errori in ragione della maggiore o minor cura e capacità dell'amanuense, nel trascrivere l'originale.

Taluni scultori poi non riproducevano neppure statue intere, ma semplici busti e teste. Una testa in bronzo uscita da Ercolano ed esistente nel Museo di Napoli è copia della testa del doriforo di Policleto: ma l'artista vi ha segnato il proprio nome, *Apollonio figlio di Archia Ateniese fece*, quasi si trattasse di una creazione del proprio ingegno.

Oltre i copisti erano in Roma anche i compilatori, i quali raffazzonavano alla meglio scene mitologiche scegliendone le figure da questa o da quell'opera più antica, talvolta anche da opere di età diversa ed adattandole allo spazio del monumento, sarcofago, ara, vaso marmoreo, che si volea decorare, aggiungendovi poscia il proprio nome, quasi ad un'opera di alta, profonda e geniale concezione. Ricordo alcuni di questi monumenti: un'anfora marmorea del Louvre con otto figure grottescamente danzanti ai lati di un'ara, opera di *Sosibio Ateniese*; un cratere marmoreo del Museo di Napoli, sul quale è figurato Dioniso bambino consegnato alle Ninfe, lavoro di *Salpione Ateniese*: un vaso marmoreo in forma di rhyton trovato nel 1874 sull'Esquilino con bassorilievi di tre baccanti furiose, opera di *Pontio ateniese*.

Tutti ateniesi, come si vede, e sono essi, cotesti figli degeneri della città più artistica di tutto il mondo antico, che rappresentano la decadenza della scultura greca, la quale appare spossata, esausta.

Essa che per molti secoli avea spiegato versatilità, vigoria, che, simile ad Anteo, qualunque suolo toccasse, ripigliava forza e gioventù, si esplicava in nuove e fresche creazioni ideali, in Roma si accascia e discende al livello di semplice mestiere, di professione meccanica. Gli artisti incapaci di creare opere originali o copiano e riproducono quelle dei secoli anteriori, o le compilano, le raffazzonano e con audacia inaudita firmano cotesti lavori col proprio nome, quasi fossero creazioni, e grandi, del proprio ingegno. Essi rassomigliano a quei patrizi decaduti, i quali vantano le glorie degli avi facendosene un merito.

IV.

Ma la decadenza dell'arte greca in Roma non fu generale, si verificò soltanto in un campo, quello dell'idealismo. E se ne comprende facilmente la ragione.

L'idealità della forma e del concetto applicata alla rappresentazione di un mondo mitologico e fantastico, ch'era sempre stato il segreto della grandezza dell'arte greca, non avea trovato nella società romana un terreno propizio per svilupparsi. Indole, tradizioni, tendenze del popolo romano erano del tutto diverse da quelle del greco. I Romani, gente pratica, grandi militari, più grandi amministratori, mal sapevano innalzarsi alle poetiche e geniali concezioni dei Greci. Lo prova la stessa loro religione, tutta prosa, ritualità ed astrazione. Perciò l'ellenismo ch'ebbe così superba rifioritura a Pergamo, Rodi, Alessandria, Antiochia, le cui repubbliche ed i cui dinasti si erano sempre aggirati nell'orbita del mondo e della civiltà greca, in Roma non potè gettare salde radici. La classe colta, aristocratica, i dotti, i letterati ben potevano apprezzare il merito dei capolavori artistici greci; però davanti a quei corpi nudi, belli di una beltà perfetta ideale, divina, ma non esistenti in natura, in presenza di quelle scene mitologiche ritraenti un mondo grazioso ma immaginario, la massa del popolo rimaneva indifferente, perchè quello non era il mondo romano. Perciò quell'arte che riproduceva una civiltà morta, un tempo passato, un mondo scomparso, con forme e tipi di altri tempi era un'arte fittizia, senza vita e che presto doveva esaurirsi. Così si spiega che la scultura greca in Roma non ha, nel campo della idealità, prodotto nessun monumento che possa reggere al confronto con l'ara di Pergamo ed i superbi gruppi mitologici del Laocoonte e del Toro Farnese usciti dalla scuola di Rodi.

Tutto il contrario avvenne per quel ramo della scultura che si esercitò in monumenti di carattere storico e reale, i quali rispondevano meglio alle tradizioni, ai sentimenti, alle aspirazioni del popolo romano, vale a dire la statua-ritratto ed il rilievo storico; la prima destinata ad eternare le fattezze dei cittadini benemeriti che aveano resa grande e rispettata la patria, il secondo ad illustrare i fatti gloriosi e le imprese da essi compiuti.

La statua-ritratto era si può dire indigena in Roma. In Campidoglio sorgevano da secoli le statue dei sette re di Roma, nel foro quelle di Atto Navio, di Orazio Coclite e di Camillo. Pubbliche statue erano state innalzate anche alle donne, una equestre alla vergine Clelia, un'altra alla Vestale Fufetia ed una, sedente, a Cornelia madre dei Gracchi, la cui base si rinvenne nell'anno 1878 presso S. Angelo in Pescheria, non lungi dal portico di Ottavia ove in origine esisteva.

Ai cittadini benemeriti decretava lo Stato anche colonne, le quali aveano lo scopo, dicevano gli antichi, di sollevare sopra gli altri mortali gli uomini onorati. Colonne erano state erette a Caio Memmio vincitore dei Latini ed a Caio Duilio trionfatore sui Cartaginesi. Agli stessi privati era concesso di collocare negli atrii e nei vestiboli delle case le immagini degli antenati e dei padroni; e difatti anche in parecchie case pompeiane si trovarono i ritratti in bronzo ed in marmo dei proprietari. Era data altresì facoltà di ornare i sepolcri con le immagini dei trapassati.

Con questi precedenti si comprende che, quando conquistata la Magna Grecia, la Sicilia, e la Grecia propria, Roma fu inondata di greci scultori e il genere ritratto dovette ricevere notevole incremento.

Gli artisti greci non potevano a meno di rimanere colpiti alla vista di quei conquistatori del mondo, dalla statura media, ma di complessione robusta, dalla testa poderosa, dai tratti energici, dalla espressione severa. Maestri nella propria arte, possessori di una tecnica perfetta, incaricati, com'è probabile, di eseguire le statue da innalzare ai capitani, agl'imperatori ed agli illustri cittadini, quegli artisti seppero ritrarre i lineamenti dei Romani con una forza e verità mai più vista e portare la statua-ritratto ad un'altezza che neppure in Grecia avea raggiunto.

La storia del ritratto romano è una delle più difficili e complicate per le profonde modificazioni che il genere stesso ha subito nelle varie età, per la maggiore o minore capacità dell'artista,

per il morale stesso dell'individuo rappresentato. Oltre ciò alcune statue appaiono piene di significato, altre ne sono prive: talune sono informate ad idealismo, altre ad un pretto realismo: quali tradiscono una rozza esecuzione e quali uno scalpello magistrale. Codesta varietà stragrande della concezione ed esecuzione della statua-ritratto in Roma, ha sempre tenuto perplessi gli archeologi nel pronunciare un giudizio sintetico e assoluto su questo ramo di scultura. Chi si compiace di vagare nel campo della cosiddetta estetica, cercando soltanto di fissare le leggi generali dell'arte senza preoccuparsi d'indicare i monumenti in cui tali leggi trovano applicazione, può assegnare al ritratto romano una grande originalità o negarla del tutto. Ma l'indirizzo degli studi archeologici richiede che ogni sintesi sia il risultato dell'analisi dei monumenti.

Perciò, prendo in esame alcune delle più note statue romane; e comincio da quella colossale di Pompeo nel palazzo Spada. Pompeo vi appare del tutto nudo, quale un eroe greco, con balteo sul petto ed il globo nella sinistra. Non se ne conosce lo scultore, ma certo era un greco, perchè un romano non avrebbe mai presentato Pompeo in un costume così ideale, quantunque giustificabile. Uomo che avea dato prove di grande valore e conquistata con rapidità straordinaria una immensa distesa di terre, Pompeo per le sue virtù militari ben potea paragonarsi ad un eroe antico. Vi fu un momento in cui egli era padrone di Roma, il che vuol dire del mondo. Rappresentarlo adunque all'eroica con globo in mano, non fu adulazione artistica, ma l'espressione esatta dei suoi meriti di capitano. D'altra parte il corpo della figura, lungi dall'essere ideale è quello di un soldato avvezzo alle fatiche del campo. Anche la testa col ciuffo di capelli sulla fronte alla foggia di Alessandro e le fattezze del volto, senz'ombra di idealismo, sono propriamente quelle di Pompeo.

In quella statua adunque il verismo individuale mirabilmente si fuse con l'idealità della concezione.

Ed informate a questo doppio principio sono altre statue di capitani e specialmente d'imperatori.

Una, trovata sullo scorcio del passato secolo negli scavi del Pantheon ed ora a Venezia, rappresenta Agrippa trasformato in Nettuno nudo con il delfino nella sinistra ed il balteo a tracolla. Egli è stato uguagliato a quel dio del mare per le clamorose vittorie navali riportate, che gli aveano meritata la corona rostrata, onde fregiavansi soltanto i vincitori di battaglie navali.

Durante l'impero il dominio estesissimo che il capo dello Stato esercitava su gran parte del mondo conosciuto, ne fece uguagliare la potenza a quella del moderatore supremo dell'universo; perciò il regnante venne spesso rappresentato in sembianza di Giove. Così appaiono Claudio in una statua di Civita-Lavinia con l'aquila ai piedi, e Nerva in una statua colossale sedente del Vaticano. Altri imperatori, quali Nerone, Adriano, Commodo, anzichè al supremo moderatore del mondo preferirono essere paragonati a divinità secondarie, ma delle cui virtù pretendevano essere emuli: epperciò essi vennero rappresentati sotto le sembianze di Apollo, di Marte e di Ercole.

Più spesso però gl' imperatori compaiono nel costume realistico di capitani, e con ragione, perchè la maggior parte di essi dovette l' impero alla fortuna delle armi.

La più antica ed insigne fra tali statue è quella di Augusto trovata a Prima Porta, in cui il monarca vestito di tunica, corazza e paludamento, cioè come *imperator* nel primitivo significato di tale voce, parla all'esercito. Il volto, pieno di espressione, non mostra traccia d' idealità, ed il realismo vi è rispettato fin nell'acconciatura dei capelli lisci e tirati sulla fronte. Due sole cose offendono in quella statua, la nudità dei piedi ed un delfino cavalcato da Amore. Se con la prima l'artista ha voluto imprimere qualche cosa di eroico al suo personaggio, col delfino ha certo alluso a Venere, da cui Augusto pretendeva discendere.

Ma tutte le altre statue corazzate di capitani sono informate al più puro realismo. Ne ricordo una bellissima di Tito esistente al Louvre, con i coturni, i gambali ed in atto di parlare ai soldati, appoggiando la sinistra sullo scudo. Tito era dotato d' immenso coraggio e combattè parecchie battaglie insieme col padre. Perciò ben meritava di essere figurato come capitano. Ma di persona non era elegante, anzi piccolo e grasso. Tuttavia l'artista non si permise la più leggera modificazione; lo scolpì tal quale, forse perchè lo stesso imperatore, nella sua fierezza di carattere, aborriva dalle adulazioni dell'arte. Ed è appunto codesto realismo che aumenta il pregio di molte statue romane, le quali riescono monumenti storici nel vero e più largo significato della parola.

Le osservazioni fatte per le statue loricate si possono estendere anche alle togate, altro genere di scultura in cui si esercitò con fortuna l' arte romana. Non conosco nessuna statua togata superiore per bellezza a quella di Tito esistente in Roma nel braccio

uovo del Vaticano. L'imperatore mostra, come al solito, un corpo iccolo e grasso, un volto pieno di energia ed inflessibile, il quale orma un curioso contrasto con la toga ampia abbondante e ricca i pieghe che lo involge. Ai suoi piedi posa uno scrigno aperto, ieno di papiri, col quale molto felicemente l'artista ha voluto ndicare l'uomo che, severo esaminatore di sè stesso, registrava gni giorno i proprî fatti, deplorando come perduto quello in cui on avesse compiuto una buona azione. Osservando quella statua si irebbe che l'artista ha copiato dal vero il suo personaggio, tanto gni particolarità è riprodotta con scrupolosa esattezza. La scul-ura antica in Roma in nessun genere si è mostrata così originale, rande e vera, quanto in queste statue togate, perchè non cono-ceva nessun prototipo nelle produzioni dell'arte greca anteriore da opiare.

Ora si affaccia una questione: erano greci o romani gli scultori i codeste statue?

Se debbo esprimere la mia opinione personale credo che fos-ero greci. È già di grande importanza il fatto che anche nei due rimi secoli dell'impero gli architetti e scultori i quali fiorirono lla Corte e di cui abbiamo notizia, Menodoro, Apollodoro, Zeno-oro furono tutti greci. Conosco soltanto un romano, a giudicarlo al nome, ma liberto, *L. Cincio Salvio*: esso eseguì la pigna di ronzo che sormontava il Mausoleo di Adriano e sulla quale trac-iò il proprio nome.

Ma la eccezione stessa conferma che le officine di scultura in Roma, anche durante l'impero, erano condotte da greci e che se aluni romani in esse lavoravano non potevano essere che liberti d individui di umile condizione. Di fatti io non riesco a conce-ire un *civis romanus* non soltanto come scalpellino (*marmora-ius*) ma neppure come capo-mastro in uno studio di scultura. A utte queste considerazioni ed argomenti aggiungerò ora un fatto i cui ognuno saprà valutare la gravità. Ho passato in rassegna utte le iscrizioni latine rinvenute a Roma e finora pubblicate dal-Accademia di Berlino: già ascendono alla cifra di 24,320. In esse on ho visto registrato neppure uno scultore romano, ma soltanto uattro scalpellini (marmorarii) ed otto pittori.

Si hanno ancora altri documenti per provare che gli scultori lle statue-ritratti degli imperatori, delle imperatrici e di alti ersonaggi romani, erano greci.

Esiste a Parigi nel Museo del Louvre una statua erroneamente battezzata col nome di Germanico. Ma rappresenta senza dubbio un personaggio romano, come si deduce dalla testa che è vero ritratto, e di un romano vissuto al principio dell'impero, come si deduce dall'acconciatura dei capelli che è quale usavasi allora. Il corpo al contrario è copia fedele di una statua arcaica di Mercurio della quale si conoscono parecchie riproduzioni: una se ne conserva nella Villa Ludovisi in Roma. In questa, Mercurio è rappresentato come Dio dell'eloquenza, nel momento che abbassa la testa per concentrare i pensieri ed alza il braccio destro per accompagnare col gesto le parole. È chiaro che l'autore della statua del Louvre, incaricato di scolpire il ritratto di un celebre oratore romano, non ha saputo far meglio che figurarlo sotto le sembianze del Dio st sso dell'eloquenza: e si valse per raggiungere questo scopo, di una statua di Mercurio, la quale dovea essere celebre nell'antichità, sostituendovi la testa del personaggio da rappresentare.

Or bene l'autore di tale monumento fu un greco, *Cleomene figlio di Cleomene Ateniese*, la cui firma leggesi scolpita presso la base.

Altra prova. Chi ha visitato il Museo di Napoli sarà stato colpito alla vista di quella stupenda statua sedente di Agrippina, moglie di Claudio e madre di Nerone. L'augusta donna è immersa in profonda tristezza, quale conveniva alla vedova dell'imperatore. L'artista l'ha rappresentata in età avanzata e con espressione di stanca rassegnazione. Il dolore da cui è oppressa la vecchia imperatrice ha la sua ragione nei mali trattamenti, a cui è fatta segno dal figlio scellerato che a lei deve il trono.

In quella statua la posa di Agrippina riflette così bene lo stato morale dell'angosciato animo suo, che si direbbe averla inventata l'artista espressamente per lei. Al contrario, non soltanto la medesima posa era già stata scelta ed adattata per altre imperatrici. Livia, ad esempio, ma il prototipo di essa rimonta all'epoca alessandrina. La prima Augusta effigiata in simile atteggiamento fu Olimpia madre di Alessandro. Della sua statua eseguita da Leocare esiste una copia nel Museo Torlonia alla Lungara ed un'altra fu scoperta or fa un anno a Verona.

L'autore della statua di Agrippina ha saputo soltanto scegliere un celebre concetto antico e adattarlo mirabilmente per la sua eroina.

Potrei moltiplicare gli esempi, ma credo bastino questi due per dimostrare che gli scultori di quelle statue romane erano dotti, possedevano estesa conoscenza delle opere classiche di tutti i tempi e di tutte le scuole. Tali erano appunto gli artisti greci, come ho dimostrato parlando di Pasitele e dei suoi successori, mentre niente autorizza a credere che altrettanto dotti potessero essere gli scultori romani, tanto più se si considera che i nobili non potevano per pregiudizio esercitare la scultura, ed ai plebei mancavano i mezzi per acquistare la coltura artistica necessaria onde produrre monumenti siffatti. Oltre ciò, in tutte le statue-ritratti finora esaminate gli artisti hanno sempre cercato di esprimere anche qualche cosa che non sia materiale, un pensiero, un concetto, un carattere, un sentimento, una qualità morale dell'individuo rappresentato. Ed è appunto questo elemento, diciamolo così poetico-ideale, che distingue le produzioni artistiche greche da quelle che con tutta certezza si possono ritenere romane, quali sono, per esempio, i rilievi storici.

V.

Non è mia intenzione di esaminare minutamente i molti e già noti rilievi romani. Mi limiterò ad indicarne i caratteri più salienti.

I rilievi storici romani ci sono conosciuti specialmente per gli archi di trionfo di cui formano decorazione, ricordando le principali imprese degli imperatori ai quali gli archi furono innalzati. Nella stessa categoria si comprendono le colonne onorarie di cui il tempo ha conservato i due più superbi esemplari, la Trajana e la Antonina. In questo ultimo ventennio fortunate scoperte ed accurate ricerche hanno accresciuto la serie di codesti rilievi con gli avanzi dell'*Ara della Pace di Augusto,* innalzata dal Senato l'anno 741 di Roma, e con i blocchi istoriati del Foro Romano sui quali sono figurati due fatti dell'impero di Trajano.

Un solo e medesimo principio informa tutti questi rilievi, il realismo, che domina assoluto sia nella composizione delle scene, sia nella riproduzione dei particolari.

Le scene, rappresentino esse processioni solenni di uomini e di donne, o manipoli di soldati, o gruppi di magistrati, o la plebe acclamante, o il trionfo dell'imperatore, o sacrifizi agli Dei, o battaglie cruenti, sempre sono copiate e riprodotte, con la più scrupolosa esattezza, dal vero. Se qualche figura vi s'introduce che

non appartenga al mondo reale, questa è una personificazione od astrazione; per lo più Roma che offre all'imperatore il globo, simbolo del mondo su cui estende il dominio, o la Vittoria che lo incorona. Del resto tutte le scene sono presentate allo spettatore con tanta verità che sembra di assistere al fatto stesso. Importantissimi sotto tale rispetto sono i rilievi del Foro romano, che rappresentano, l'uno la istituzione dei pubblici alimenti per opera di Trajano, l'altro il condono dei tributi dovuti al fisco, e dei quali vengono pubblicamente bruciati nel Foro i registri. In questo i soldati trasportano e depongono a terra l'uno dopo l'altro i registri, mentre un ufficiale imparte l'ordine di appiccarvi il fuoco: in quello l'imperatore, circondato da littori, salito sul suggesto dei rostri, promulga il benefico editto, mentre la folla applaude con le mani alzate. Per rendere completa l'illusione l'artista ha indicato nello sfondo tutti gli edifizi circostanti al Foro, e taluni monumenti più caratteristici di esso, ad esempio la statua di Marsia ed il fico ruminale. Quest'aggiunta degli edifizi forma un altro distintivo dei rilievi romani. Così in uno di quelli dell'arco di Tito vedesi lo stesso arco sotto il quale passano i soldati portando su barella il grande candelabro di Gerusalemme con le sette branche. Edifizi pubblici servono altresì di sfondo ai quadri con soggetti relativi a Trajano ed a Marco Aurelio, e sulla colonna Trajana appaiono perfino le città murate, i ponti, gli accampamenti militari, ecc.

È una maniera di esprimersi prolissa, minuta, tutta diversa da quanto usava la sintetica ed idealistica arte greca, nelle cui composizioni un soldato bastava per significare l'esercito, un albero la selva, ed una colonna tutto un edifizio. Nei rilievi romani domina una rassegna, una descrizione, per dir così, dei fatti compiuti, i quali sono esposti con la medesima successione, con il medesimo ordine con cui sarebbero narrati da uno storico. Nella formazione delle scene poi, nella maniera di distribuire i personaggi in due o più strati sovrapposti, prevale un principio pittorico che in tutta la rappresentazione infonde vita e movimento: il quale, specialmente nelle scene di battaglia si è talvolta elevato a tanta altezza, da creare composizioni che ben reggono al confronto coi più celebri bassorilievi dell'arte greca. Tale, ad esempio, la grandiosa battaglia con la carica della cavalleria romana, la rotta dei nemici e la vittoria dell'imperatore, che divisa in tre parti riveste i fianchi del fornice maggiore dell'arco di Costantino.

Quel rilievo rappresenta tutto ciò che di più grande ha prodotto la scultura romana. Manca, è vero, a quelle scene l'idealità e la poesia delle composizioni greche; ma il difetto è ad usura compensato dalla massa dei particolari che c'istruiscono sui costumi militari così dei Romani come dei barbari, sulle macchine da guerra, sugli accampamenti, sugli edifizi, particolari che completano ed illustrano in modo meraviglioso le stesse narrazioni storiche, per le quali i Romani, in causa dei molti e gloriosi fatti compiuti, sentirono sempre un trasporto irresistibile.

Perciò codesti rilievi debbonsi considerare come la più schietta e spontanea manifestazione artistica del genio romano.

Riassumendo ora, e mi par tempo, i caratteri della scultura romana, o meglio della scultura in Roma, si possono ridurre a tre i generi in cui essa si è specialmente esercitata:

1° nella riproduzione, dovuta ad artisti greci, degli originali dei più celebri maestri ellenici;

2° nelle statue-ritratti, eseguite pure da Greci, dei più benemeriti e doviziosi cittadini, degl'imperatori e delle imperatrici;

3° nelle rappresentazioni, a rilievo, dei fatti storici, delle scene della vita pubblica e militare romana. Sulla scuola da cui sono usciti gli esecutori materiali di questi rilievi non si può ancora affermare nulla; ma lo spirito che informa le composizioni è decisivamente romano, non più greco.

È indubitato che in confronto con la feconda, esuberante ed originale produttività della scultura greca, questa della romana appare inferiore. Ciò nondimeno anch'essa è stata di un'utilità immensa per la più vasta conoscenza dell'ellenismo e per la diffusione della coltura. Senza le numerose, infinite riproduzioni degli originali greci, eseguiti all'epoca romana, noi conosceremmo in maniera molto imperfetta la stessa arte greca. Roma inoltre, diventata centro del mondo, ha propagato la conoscenza di quei monumenti in tutte quelle terre conquistate per le quali l'arte era ancora un mito. Alla sua benefica espansione devesi se anche le provincie della Spagna, della Gallia, della Germania, della Pannonia, della Frisia, ebbero monumenti artistici, i quali portano l'impronta della fusione del genio ellenico col romano.

Sotto questo rispetto la scultura romana ha quindi diritto alla riconoscenza di tutti i popoli, per i quali l'arte è simbolo di civiltà.

EDOARDO BRIZIO

LE MEMORIE DEL PRINCIPE DI TALLEYRAND

Delle *Memorie* del Talleyrand riassunsi già brevemente (se i nostri lettori ricordano) (1) la storia esteriore, i pronostici fattine prima che uscissero, le polemiche accese dai due primi volumi non appena pubblicati, e del contenuto di essi esposi quel tanto mi parve bastasse a dimostrare che cosa il Talleyrand avea voluto e saputo contrapporre alle peggiori accuse de' suoi avversari, fra i quali scelsi a bella posta i più fieri ed astiosi, affinchè il pro e il contro spiccassero meglio. Mi tenni ad ogni modo sulle generali nel considerare in lui l'uomo e lo statista, conchiudendo che se l'uomo era tutt'altro che uno stinco di santo, parecchie di quelle accuse erano però insussistenti, altre esagerate, ed altre dovute all'invidia, naturalmente suscitata da una così persistente felicità di fortuna e in tempi così diversi e travagliati, come quelli, nei quali il Talleyrand era vissuto: il che non esclude che a volerlo celebrare, qual'è, uno dei maggiori statisti e diplomatici del suo tempo, sia necessario porre risolutamente dall'un de' lati certe fisime ideali, conciliatrici della morale con la politica, e rassegnarsi a tener queste due per quello che purtroppo appariscono nella realtà della storia, e quindi quali debbono essere anche in teoria, (se la teoria è la legge generale, che s'induce dal fatto) due cose diverse fra loro e indipendenti l'una dall'altra.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. del 16 giugno 1891.

Nei particolari della vita del Talleyrand entrai poco, perchè poco v'entra egli stesso nei due primi volumi delle sue *Memorie*. Se non che speravo, che quando avesse a difendersi da certe accuse, sarebbe stato costretto a narrare di sè con più larghezza, donde si poteva trarre occasione, avendo già dato un cenno sintetico dei due primi volumi, ad estendersi maggiormente nell'analisi biografica. Speranza vana! Le *Memorie* del Talleyrand, delle quali abbiamo ora il terzo volume (1), continuano più che mai ad essere un'illustrazione documentata della sua vita politica e diplomatica e niente altro. Segue e finisce nel volume terzo la parte ottava delle Memorie, relativa al Congresso di Vienna, collezione di documenti già nota per la pubblicazione del Pallain. Si ripiglia coi *Cento Giorni* e con la seconda Restaurazione fino all'uscita del Talleyrand dal ministero nel settembre del 1815, a cui tien dietro, rifacendosi al Consolato, una breve apologia sulla pretesa sua partecipazione al supplizio del Duca d'Enghien. Poi si salta a piè pari alla Rivoluzione del 1830 e all'ambascieria del Talleyrand in Inghilterra, dove questo inventore del dogma della legittimità, e principale autore della prima e seconda restaurazione borbonica, si reca a sostenere con tutta la forza del suo nome e della sua autorità la rivoluzione, che ha discacciato Carlo X, ed il trionfo dell'antica e tenace ambizione di Casa d'Orléans, il quale trionfo sembra assicurare finalmente la prevalenza del *terzo stato* e del liberalismo borghese nel governo della Francia.

Come si vede, le lacune storiche sono in questo terzo volume maggiori che nei precedenti e le *Memorie* propriamente dette si riducono a quasi nulla. Esse non sono più che una ricucitura di documenti noti in gran parte, sicchè l'importanza di queste tanto aspettate *Memorie* va scemando, anzichè aumentare. Si sa che, tranne lo scritto relativo al Ministero del Duca di Choiseul ed altri scritti minori, inediti o dimenticati, i quali troveranno luogo nell'ultimo volume, gli altri due volumi non conterranno che il seguito dell'ambascieria di Londra, ultimo atto della commedia politica, del Talleyrand, nel cui *dietro scena* questo grande attore non ha voluto lasciar penetrare gli occhi dei curiosi, se non nei momenti meno

(1) *Mémoires du Prince de Talleyrand* publiés avec une préface et des notes par le Duc De Broglie, de l'Académie Française. — III, Paris, Calman Lévy, 1891.

importanti. « Per tal guisa (avrà egli pensato) molti che pretenderanno aver visto pel buco della chiave, non potranno contrapporre una versione mia alla loro e il pubblico rimarrà incerto tra il mio silenzio e le loro dicerie e forse finirà per concludere che sono essi i mentitori. Ad ogni modo rimarrà a me la superiorità morale di chi lascia dire e non sente neppure il bisogno di difendersi! » Certo il Talleyrand prevedeva che l'odio dei suoi detrattori non si sarebbe arrestato dinnanzi ad alcun eccesso d'accuse, che seguendo l'inspirazione dell'odio avrebbero mescolato il vero col falso, e che, alla fin fine, di quell'eccesso e di questa mescolanza a lui ed alla sua memoria sarebbe venuto più bene che male.

A vedere la diversità, che è fra la prima parte delle *Memorie* e quelle, dove comincia la sua vita politica, si direbbe anzi che questo proposito gli si è venuto maturando via via e le *Memorie* del Talleyrand sono forse state cominciate con un disegno, continuate con un altro, interrotte, riprese, abbandonate del tutto, non lasciando che un centone di documenti, ordinati poi dal De Bacourt nella forma, che gli sarà sembrata più conforme al proposito, che il Talleyrand manifestava nel codicillo aggiunto al suo testamento nel 1836, due anni innanzi alla sua morte. Trattai già a lungo della questione sorta in Francia sull'autenticità delle *Memorie* del Talleyrand. Il terzo volume non fa che confermarmi nelle conclusioni di prima. Le *Memorie* sono autentiche. Forse non lo è del tutto l'organismo definitivo, col quale sono state pubblicate, e in mancanza dell'autografo niuno può dire le preterizioni state fatte, nè se a certe parti, così diverse da altre, quanto a vigor di stile e di colorito, l'autore, o per indolenza o per le circostanze della sua vita, abbia data l'ultima mano. È egli possibile ad ogni modo che così come sono, queste *Memorie* formassero una delle principali civetterie della vecchiaia del Talleyrand, sicchè fosse con grande istanza richiesto di leggerne ora un brano ora l'altro, e facesse cascar dall'alto questa concessione? Avrebbe egli voluto dar lettura d'una collezione di documenti? E, volendolo, chi se ne sarebbe dilettato? Nel 1816 (stando alla data che ha messo egli stesso) le prime nove parti delle *Memorie*, (che sono divise in dodici parti) erano già finite, ma è notevole che i brani o ricordati o citati o trascritti in molti libri del tempo appartengono sempre alle prime due o tre parti e nel testo, che ora possediamo, (com'ebbi già a notare) o non esistono più o sono affatto diversi.

Ricordo, ad esempio, certe *Mémoires d'une Femme de Qualité su Luigi XVIII, la sua corte e il suo regno,* (1) le quali furono pubblicate in Francia nel 1829, nove anni prima la morte del Talleyrand. Sono apocrife e composte da parecchi, fingendo che scriva una pretesa favorita del Re, ma contengono, a traverso una tela buffonescamente romanzesca, molte notizie vere e una specie di cronaca pettegola della società e della corte. Fatto è che, quando uscirono, levarono scalpore e vi si trovano lettere e dichiarazioni di personaggi importanti, come il Savary, duca di Rovigo, o il generale Saint-Cyr Hugues, i quali hanno sentito il bisogno di rettificare per sè e per altri le affermazioni della pretesa *Femme de Qualité.* Questa (o chi per essa) è piuttosto benevola al Talleyrand, sebbene non taccia le sue metamorfosi politiche e la sua poco scrupolosa avidità di danaro. Dice anzi che i Borboni, e Luigi XVIII in particolare, furono ingrati al Talleyrand, a cui tanto dovevano. Or bene, narrando nel volume quarto le sue industrie di favorita per impedire la morbosa sonnolenza, dalla quale era spesso afflitto il vecchio re, dice d'avergli proposto una sera la compagnia del Principe di Talleyrand. « Peccato! soggiunse, ch'egli sia ora tutto occupato a scrivere le sue Memorie.

— Le sue Memorie? rispose il re. Oh come devono essere curiose! Credete, ch'egli consentirebbe a leggercene qualche capitolo?

— Sire, esso non si ricuserà di certo. Ma che cosa potrebbe narrare a V. M. ch'ella non sappia già meglio di lui?

— Sì, ma dev'esser narrato in modo diverso da quello che lo so io. »

Venne difatti il Talleyrand e lesse (continua la *Femme de Qualité*) parecchi profili dei suoi amici della Costituente. Se non che il re era più curioso di sentire qualche cosa, che si riferisse al Talleyrand in persona.

— Sire, disse il Talleyrand, non creda ch'abbia trascurato me stesso. Il *me* è l'eroe d'obbligo d'un'autobiografia e sono anzi entrato in molti particolari della mia giovinezza.

— Avete raccontato i vostri primi amori?

— Maestà, sì.

(1) *Mémoires d'une Femme de Qualité sur Louis XVIII, sa Cour et son régne* - Quatre volumes - Paris - Mame et Delaunnay Vallée - 1829.

— Ebbene, leggeteci quelli.

Il Talleyrand lesse il capitolo e ne lasciò copia al re, il quale naturalmente la cedette alla favorita, ed essa lo ha, dice, intercalato tal quale nelle sue Memorie.

Questo aneddoto ha il valore che ha, ma il Talleyrand lo conobbe di certo, eppure lasciò correre, quantunque nelle *Memorie* sue, che ora possediamo, non solo non si trovi una sillaba del capitolo pubblicato dalla *Femme de Qualité*, ma vi sia narrato un primo amore del Talleyrand, parimenti riferibile al tempo che egli era nel Seminario di S. Sulpizio, e pure nella sostanza e nella forma affatto diverso.

Ciò dimostra, mi sembra, che il Talleyrand dava poca importanza a queste comunicazioni, forse affar di moda, come poco prima i *Portraits* od altri giuochi e trattenimenti di società, e ciò spiega altresì perchè in alcune parti, specie nelle prime, delle *Memorie* del Talleyrand, la personalità dello scrittore si affermi così spiccata ed originale, e in altre gli stessi intermezzi dei documenti siano a volte così sciatti e sbiaditi da parere d'altra mano. Insomma la conclusione mia, nella quale il terzo volume non fa che confermarmi, è che le *Memorie* del Talleyrand sono un lavoro intrapreso ma non condotto a termine; principiato con un disegno che lungo la via si va mutando; preparato forse nei materiali quasi per intiero, ma scritto a frammenti e nel resto abbandonato alle cure dell'editore; il che è pure conforme alle abitudini di lavoro del Talleyrand così capricciose e saltuarie, che i suoi nemici se ne valsero, come abbiamo veduto, per dire che tutto quanto passava per scritto da lui era opera d'altri.

*
* *

A quel futuro editore delle sue *Memorie*, ch'egli non era ben certo potesse essere il De Bacourt, il Talleyrand volle fornire una traccia del suo disegno, quale gli si era fissato in mente nel 1836, due anni innanzi la sua morte, e nel codicillo ricordato più sopra riassume così la sua vita, dopo il suo ritorno d'America: « Avevo data come vescovo d'Autun la mia rinuncia, accettata dal Papa, dal quale fui in appresso secolarizzato. Io mi credetti libero e la mia condizione m'imponeva d'aprirmi una via. La

cercai da me solo, perchè non volevo mettere il mio avvenire alla mercè d'alcun partito, non essendovene alcuno di conforme alle mie opinioni. Meditai a lungo e mi fissai nel concetto di servire la Francia per sè stessa in qualunque condizione io mi trovassi, in tutte potendosi fare il bene. Per questo non ho da rimproverarmi in nulla, se ho servito tutti i governi dal Direttorio fino a questo tempo, in cui scrivo. Uscendo dagli orrori della Rivoluzione, tuttociò, che per una strada qualsiasi menava all'ordine e alla sicurezza, era utile fare, e le persone ragionevoli in quei momenti non potevano desiderare di più. Passare dallo stato, in cui era la Francia, al regime monarchico era impossibile. Occorrevano regimi intermedii e ne occorrevano parecchi. Non bisognava credere che un'ombra di monarchia si riflettesse dal Direttorio, in cui lo spirito convenzionalista dovea prevalere e prevaleva in realtà, sebbene rammorbidito; ma poichè questo spirito v'era, se ne potea arguire che avrebbe durato poco e avrebbe spianata la via al Consolato, in cui la monarchia, ancorchè velata, era già più che un'ombra. Qui conveniva darsi attorno, poichè un gran passo era fatto. Il regime imperiale, che tenne dietro, rassomigliava assai più ad una autocrazia, che non ad una monarchia. Ma quando il Bonaparte s'incoronò, s'era riaccesa la guerra con l'Inghilterra; altre guerre minacciavano; lo spirito di parte spadroneggiava ed il paese avrebbe corso un pericolo estremo, se il capo si fosse contenuto nel solo ufficio proprio d'un vero monarca. Servii dunque il Bonaparte imperatore, come l'avevo servito console, tutto per lui, finchè vidi lui esser tutto per la Francia. Quando ripigliò le imprese rivoluzionarie, che l'hanno mandato in ruina, abbandonai il Ministero ed esso non me lo ha mai più perdonato.

« Nel 1814 i Borboni, coi quali non avevo più avuto nulla a che fare dal 1791 in poi, furono richiamati, e lo furono, perchè il loro regno parve assicurare meglio d'ogni altro quella pace, di cui Francia ed Europa erano desiderose. Quello ch'io feci, quello che osai allora ho narrato nelle mie *Memorie*. Il richiamo dei Borboni non accadde in forza del loro antico diritto. Se così credettero essi, io nè così inspirai, nè consentii, poichè ecco come la penso in tale materia. I monarchi non sono tali che per virtù di atti, che li costituiscono capi delle società civili. Questi atti sono bensì irrevocabili per ogni monarca e per i suoi discen-

denti, finchè il monarca si contiene nei limiti delle sue attribuzioni, ma se li oltrepassa o tenta oltrepassarli, perde ogni diritto ad un titolo, che le sue stesse azioni hanno reso o renderebbero bugiardo. Tale essendo la mia convinzione, non mi occorse mai rinnegarla per accettare, sotto i diversi governi, gli uffici che ho adempiuti.

« Adesso, a ottantadue anni, richiamandomi a mente i numerosi atti della mia lunga vita politica e saggiandoli con ogni scrupolo, ne deduco:

che di quanti governi ho servito, non ve n'ha uno, da cui abbia avuto più ch'io non gli abbia dato;

che non ne ho abbandonato alcuno, primachè non si fosse abbandonato da sè;

che non ho mai messo l'utile d'un partito, nè il mio, nè quello dei miei in bilancia con l'utile *vero* della Francia, il quale, a mio giudizio, non è mai in contrasto con l'utile vero dell'Europa.

« Gli uomini imparziali confermeranno, spero, il giudizio, ch'io do di me stesso, ma dovesse pure tale giustizia mancarmi, allorchè non sarò più, la persuasione, che essa mi spetta, basterà ad assicurare la serenità de' miei ultimi giorni. »

Nell'elasticità accomodante di questa filosofia della storia e di queste dottrine costituzionali è tutto l'uomo, il quale può avere avuto nella vita pubblica molte contraddizioni, ma nella privata, quale ci è descritta da lui, si potrebbe dire che poco ha variato, che si è fatto da sè a questa guisa e che ha principiato con le stesse massime, con le quali ha finito. Aggiungo anzi ch'egli s'infinge assai meno di quanto si potrebbe credere, che qua e là il suo profondo egoismo si rivela, quasi direi, con ingenuo candore, che mai dimostra preoccuparsi del valor morale d'un suo atto, bensì se riesca o no, e se e quale apparenza estrinseca possa avere. Molte cose interdette alla gentuccia un gran signore può fare, perchè le sa far bene. La morale preme assai, ma i dintorni della morale, che sono quelli che si vedono e dove molta gente passeggia, devono premere ancora di più. È rispetto di sè medesimo cotesto od è rispetto degli altri, o non è nè questo nè quello? Sottigliezze, alle quali gli uomini tagliati, in grande od in piccolo, alla Talleyrand, non sogliono badare. Giustizia vuole però che si dica quanto concorsero a farlo tale il suo destino ed i tempi. Egli era nato in pieno regno di Luigi XV. Padre e madre, di grande

e vecchia stirpe, erano gente di corte, usi a quella fina arte del *ti vedo e non ti vedo*, che facea compassionare la derelitta regina e incensare la Pompadour. Il Talleyrand lo nota con parole curiose: « Le persone ammodo se ne dolevano in segreto, ma a biasimare apertamente avrebbero creduto di propalare uno di quei segreti di famiglia che tutti sanno, che nessuno osa negare, ma che tutti sperano attenuare tacendoli o facendo conto di non saperli... Sarebbe stato un mancare all'onore accorgersi troppo delle debolezze del re ».

Affaccendati alla corte, il padre e la madre del Talleyrand, non potevano occuparsi dei figli se non per sistemarli bene, quand'era tempo. Le « cure paterne non erano ancora alla moda », scrive il Talleyrand, e per più di quattr'anni fu lasciato in custodia di estranei. Cadde per accidente; la sua custode tacque, e quando i genitori se n'avvidero, egli era zoppo per tutta la vita. Non si poteva più pensare a farne un soldato. Dunque se ne sarebbe fatto un prete. E con questa vocazione bell'e fissata fu mandato a Perigord, dalla nonna, la prima e sola persona, che fece qualche carezza al bambino, la sola, che strappa un tenero ricordo alla penna del Talleyrand, al quale quella trista infanzia sembra veramente aver chiusa l'anima per sempre ad ogni senso di tenerezza e, non provandolo, volentieri ne ride. Bellissima è la descrizione che fa di quegli ultimi avanzi di vita feudale, che vide nel castello della nonna, poco innanzi alla rivoluzione. Vi spira dentro un aria di grandioso e di stabile, che non lascia indovinare una catastrofe così prossima, e vi spira altresì un aria di pace e di benevolenza, di carità e di gratitudine scambievole, che di quella catastrofe non fornirebbe alla storia alcuna giusta cagione. Ma sono oasi riposte, dove, come la luce a traverso le grosse muraglie dei vecchi castelli, la civiltà penetra lenta e temperata.

I nobili vanno a finirci la vita, quando la corte non gli attira più con le sue pompe, ma vi conservano le abitudini cortigianesche, e la nonna del Talleyrand, la discendente dei signorotti di Chalais, va alla messa accompagnata da un codazzo di vecchi gentiluomini, il nipotino siede accanto al suo inginocchiatoio, ed al ritorno, sempre con lo stesso cerimoniale, la vecchia signora accoglie nella cosiddetta spezieria del castello tutti i malati od i parenti loro, ai quali distribuisce medicinali e biancherie. A tali ricordi, ripeto, il Talleyrand s'intenerisce; rivede in fantasia quella

vecchia veneranda e nota che in essa quella beneficenza era buona e per buona accolta dalla povera gente, essendo consacrata dalla tradizione; mentrechè esercitata da una nobile di fresca data, dalla marescialla Lefebvre, per esempio, (è quella che cita), creata da Napoleone duchessa di Danzica, sarebbe stata teatrale e ridicola ed avrebbe eccitato l'orgoglio dei poveri ed il bisogno di respingerla come una derisione. L'intenerimento del Talleyrand fa presto, come si vede, a mutarsi in una frecciata a persona, che forse gli era antipatica. Ma presto ancora finì per lui quella dimora a Chalais, e con essa, oltre quel tanto che può dare di buono l'ingenita nobiltà del sangue, la prima ed unica fonte per lui di buone inspirazioni. Di lì fu mandato in un collegio senza neppure toccar la soglia di casa sua; vi ammalò di vaiuolo, quasi ne morì, senza vedere mai la faccia nè del padre, nè della madre, i quali col pensiero fisso a farne un gran dignitario della Chiesa lo spedirono presso all'arcivescovo di Reims (il primo arcivescovato di Francia) affinchè nel giovinetto si destasse vaghezza di quel genere di grandigie. Nè basta. Bisognava che esempi di gente di chiesa, per cui il carattere sacro non fosse mai stato impedimento a sfogare ambizioni e passioni, finissero di voltar la testa al neofito e perciò gli si davano in pascolo quotidiano biografie del Richelieu, del Ximènes, le *Memorie* del cardinale di Retz. Curioso è l'effetto che questo regime educativo produceva nel Talleyrand. « Questo regime, scriv'egli, non mi decideva, bensì m'agitava penosamente. Da giovani si ha lo scrupolo della probità, e quindi non mi riusciva allora d'intendere come mai si potesse abbracciare una professione con l'intenzione di seguirne un'altra; darsi a un ufficio di continuo sacrificio per assicurarsi meglio la via delle ambizioni; entrare in Seminario per riuscir ministro delle finanze. Per non scandalizzarsi di ciò sarebbe bisognato conoscere la società, in cui entravo, e il tempo, in cui vivevo, assai più di quello, che potevo conoscerlo io ».

Si chiuse quindi in sè stesso, scontento ma rassegnato, e lasciò fare. Viveva appartato, affollandosi di letture, finchè un amoretto venne a diradargli alquanto quella tenebra di malinconia. È quello che la *Femme de Qualité* pretende narrare, e che nelle *Memorie* del Talleyrand è tutto diverso. In Seminario finsero di non addarsene! Le consideravano distrazioni d'un gran signore, sulle quali bisognava chiudere un occhio, perchè questo gran signore poteva essere domani cardinale, ministro e chi sa che altro mai!

Quest'analisi psicologica, che il Talleyrand fa di sè stesso, mostra con tanta chiarezza il germe delle manifestazioni principali della sua indole, di quelle manifestazioni, per le quali è divenuto poi un tipo quasi proverbiale, che si resta incerti s'egli si confessi con una sincerità, che nessuno gli attribuirebbe, o se invece metta le mani avanti e predisponga la sua apologia.

Uscì dal Seminario al principio del regno di Luigi XVI. Quando fosse ordinato prete non dice, ma in una nota il pietoso De Bacourt fa sapere che in quel momento supremo il timore dello sdegno della madre, la ripugnanza ad uno scandalo e un falso rispetto umano gli tolsero ogni energia di resistenza e con la disperazione nell'anima rispose ad un amico, che gli consigliava di non cedere: « È troppo tardi! Non c'è più modo di dare indietro! » Passò cinque anni alla Sorbona, alternando studi e piaceri. Poi cominciato il moto riformista, precedente alla Rivoluzione, al qual moto anche nel clero chi aderiva e chi contrastava, il Talleyrand vi si gittò e intanto si facea largo nel cosiddetto gran mondo, dove narra tutti i nonnulla e le misere arti, con le quali è possibile salirvi in fama d'uomo di spirito e, volendo, anche di abile e dotto. Un aneddoto a questo riguardo, che ne raffigura molti altri, è il suo ingresso nel salotto della Boufflers, in cui la signora De Gramont, che in fatto di spirito la pretendeva a gran giudice e volea metter subito alla prova il giovine Talleyrand, lo chiama a nome fra i convitati alla cena e gli chiede *ex abrupto* che cosa, nell'entrare, gli avesse fatto esclamare: *ah! ah!* « La signora Duchessa, rispose il Talleyrand senza scomporsi, non ha forse sentito bene.... Non ho detto: *ah! ah!* bensì: *oh! oh!* » Questo modo di cavarsela da un'interrogazione indiscreta piacque assai e da quel momento dame e cavalieri fecero a gara per amicarsi il disinvolto abatino, che fra il clero mondano, dato agli affari e alla galanteria, pigliò subito uno dei primi posti. Divenuto agente generale del clero, vale a dire il *factotum* d'uno dei principali corpi dello Stato, egli vagheggia riforme fondamentali, architetta piani, progetti per ristaurare la finanza pubblica, da tanto tempo minacciata di ruina, e poco monta, se i suoi piani e i suoi progetti non riescono. Neppur quelli degli altri riuscivano. Ma la fecondità d'inventarne basta in questi casi a porvi in mostra e prima o poi si può sempre sperare d'esser chiamati a fare il proprio esperimento sull'*anima vili* dello Stato. Oggi questa speranza è di tutti. Allora era di caste

e il Talleyrand primeggiava nelle due più potenti, il clero e la nobiltà. A nessuna grossa faccenda, che s'agitasse in quel tempo, si tenne estraneo, finanze, agricoltura, economia politica, indipendenza delle colonie americane. Nelle sue *Memorie* mostra di aver meditato su tutti questi argomenti non per arrivare però ad alcuna conclusione assoluta, ma per fermarsi da saggio a mezz'aria in quel probabilismo temperato, che gli sembra il carattere più spiccato della prima mandata dei grandi filosofi del secolo XVIII. Per quelli che vanno più oltre, per le teste secche degli Helvetius, dei Condorcet, dei Raynal, dei D'Holbach, scrive: « Che demenza è questa pretendere di governare il mondo con astrazioni, analisi, e nozioni incompiute d'ordine e d'eguaglianza e con una morale tutta metafisica? Abbiamo visto purtroppo i tristi effetti di queste chimere! »

Allorchè cominciano i prodromi della rivoluzione, e cominciano negli ordini fondamentali dello Stato, egli nota acutamente, che « se i magistrati offendono essi stessi le istituzioni, queste sono ben prossime ad essere distrutte anche nel concetto popolare »; ciò che non ha forse abbastanza notato il Manzoni, il quale afferma che le riforme promosse nei tre ordini, se si fossero potute recare ad effetto, avrebbero forse impedita la rivoluzione. Il Talleyrand fa una critica mordace dei ministri, che si susseguono in tutti quegli infelici tentativi del regno di Luigi XVI. Meno aspro è con quel facilone del Calonne, notando però che « quella gran facilità seduce, ma non inspira fiducia ». Severissimo è al Necker e con ragione. Corta mente, dottrina falsa, il solito frasario di quegli armeggioni politici, che piaggiano ogni fazione, dandosi l'aria di credere che il colmo della saggezza consista nel camminare di pari passo coi più arrischiati, nel transigere con tutti per sfruttar tutti a beneficio della propria ambizione; veri beccamorti delle dinastie, che si affidano ad essi. Il Talleyrand, che vedea chiaro ciò che v'era d'inconciliabile nella riunione dei tre ordini, clero, nobiltà, terzo stato, diede consigli recisi, che non furono accolti. « I matti in questo caso si sacrificano, dice il Talleyrand. Un savio si ritira e pensa a sè ». Cominciata poi l'emigrazione, il Talleyrand non imitò questo esempio, che gli pareva dannoso, e restò con un programma, ch'egli formola candidamente così: « mantenermi in condizione di salvare ciò che poteva essere salvato, non frapporre ostacolo fra me e le buone occasioni, e riserbarmi per queste ».

Della parte sua nella Rivoluzione parla poco, come sappiamo, ed in confuso. Del resto nei tempi peggiori di essa riescì a tenersi lontano senza per questo emigrare. Quando rientrò, il Direttorio ne fece un ministro degli esteri; poi, spuntato in Italia l'astro del Bonaparte, il Talleyrand si volse subito a questo. L'accorto messere aveva calcolato bene! Era la buona occasione saputa aspettare e per la quale s'era riservato! Fin qui, mi sembra, egli non si fa nè migliore, nè peggiore di quello che è. Non si dà nè per un entusiasta, nè per un sentimentale. Vuol anzi mostrare che la sua infanzia ha precocemente smorzato in lui entusiasmo e sentimento che la sua giovinezza lo ha avvezzato a pigliar il mondo come viene pur di goderselo più che si può, e l'una e l'altra a non confidare che in sè stesso, contando sempre più sulla stoltezza e sulla cattiveria umana, che sul buon senso e sulla rettitudine. Può essere che l'abitudine gli abbia data una certa inconscienza del bene e del male, la quale lo fa parere più sincero di quello che è, e mal si nasconde sotto l'eleganza signorile del suo linguaggio. Ad ogni modo per un Talleyrand non è poco e in mancanza d'altra moralità gli si può tener conto almeno di tale schiettezza.

*
* *

A che chiedergli ora ragione della sua fedeltà o infedeltà a Napoleone? Per astuzia stavano a pari, ma dal lato di Napoleone stavano altresì l'impeto e la potenza e il Talleyrand pensò per tempo che

. . . . dove l'argomento della mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.

La solita gente, s'intende; non lui! E se la grandezza tragica dell'immensa caduta di Napoleone dà aspetto di viltà e di tradimento a chi si tirò indietro al momento della catastrofe e lo abbandonò, il Talleyrand vi risponde in sostanza colle sue *Memorie*: « io però non ho aspettato all'ultimo. Ho visto prima di tutti dove quel matto andava a finire. Matto di genio, finchè si vuole, ma niuno può far obbligo ad un savio di tener dietro ad un matto. In me non era stoffa d'una vedova del Malabar, che getta i gioielli sul rogo del marito, poi vi si slancia essa stessa. Io mi tenni i gioielli, perchè

me gli ero guadagnati, e lasciai che il marito bruciasse da solo, serbandomi ad altre nozze. Così facendo servivo me e la Francia. Il mio senno vale dunque il genio di Napoleone ». Tale è il fondo della sua narrazione, che procede saltuaria e piena di reticenze opportune, ma sempre con quell'aria di superiorità di chi giudica, come già ebbi a dire, per non essere giudicato. E di Napoleone giudica severamente, ma checchè si possa pensare della condotta del Talleyrand a suo riguardo, non si può negare che dice cose giuste e vere, le quali non sono più nuove appunto perchè, tra i servi encomi ed i codardi oltraggi prodigati a quell'uomo, i suoi giudizi corrispondono alle conclusioni della critica più libera e più imparziale. Compendio in poche righe parecchie pagine. Napoleone, dic' egli, dimenticò le proprie origini. La sua immaginazione trapassava di molto il suo giudizio e s'immaginò di far siepe alla Francia di tanti regni distribuiti a fratelli e parenti, i quali tenessero luogo di quella linea di fortezze, creata già da Luigi XIV. La Francia non voleva altro invece che assicurarsi le conquiste vere della Rivoluzione, le libertà civili, delle quali egli non le lasciò che le forme. Non s'accorse che con le guerre incessanti stancando francesi e stranieri, gli uni avrebbero cercato all'infuori di lui di assicurarsi quelle libertà, gli altri la pace.

L' impresa contro la Spagna è d'un pazzo. Opprimere un paese che gli era affezionato, e rubarne tutt'al più un brandello, mentre abbandonava a quell' Inghilterra, che volea indebolire, le ricche colonie Spagnuole, che cosa si può escogitare di più insensato? Più volte il Talleyrand s' era chiesto, che cosa sarebbe accaduto se l' imperatore si fosse fermato a tempo: dopo la pace di Lunéville, per esempio, dopo il suo primo trattato con la Russia o dopo la pace d'Amiens. Ai nuovi confini della Francia l'Europa aveva consentito; ogni opposizione all' interno era cessata; la religione avea ripreso il suo posto nello Stato. Nessuna possibilità di ritorno sarebbe quindi rimasta ai Borboni. Dopo il 1803 invece Napoleone s'abbandona alle spedizioni più arrischiate, crea regni a capriccio ed a capriccio li toglie, inimicandosi persino i beneficati da lui. Impone alla Francia e altrove istituzioni da prima repubblicane, poi monarchiche, e finalmente dispotiche senza pensare che questa rapida vicenda le rendeva tutte odiose e spregevoli, donde una disposizione generale prima alla rivolta, poi alla vendetta. Eppure, anche nel 1807, vinta l'Austria, la Prussia e la

Russia, arbitro, com'era, dei destini dell' Europa, che cosa non avrebbe egli potuto ancora per dare all' Europa quell'equilibrio reale, che inutilmente essa cerca da parecchi secoli? Il Talleyrand contrappone qui con gran sicurezza il suo piano ai deliri napoleonici: fare l'unità dell' Italia sotto la casa di Baviera, spartire la Germania fra la casa d'Austria e quella di Brandeburgo, ricostituire la Polonia sotto la casa di Sassonia. Questo piano val quel che vale, nè è possibile paragonare con esso i risultamenti di un'altra rivoluzione, che dal 1859 al 1870 ha rinnovato col trionfo del principio di nazionalità l'assetto europeo. Ad ogni modo alcune linee maggiori del concetto del Talleyrand sono giuste, ed altre sono ormai sottratte al nostro giudizio e in cospetto della realtà appariscono naturalmente utopistiche, tanto più ch' egli non si ferma qui e presupponendo reale l'equilibrio da lui divisato, dice che il medesimo avrebbe dato agio a Napoleone di ordinare l' Europa in conformità della vera legge morale, resa impossibile per sempre la guerra, avviato l' incivilimento ai suoi ultimi segni. Napoleone avrebbe potuto fare tutto questo e non l' ha fatto, perchè in confronto della sua enorme forza intellettuale la sua forza morale era quasi nulla. Non seppe avvalersi della prosperità con moderazione, nè sopportare l' infortunio con dignità, ed è appunto questa mancanza di forza morale, che ha fatto la ruina dell' Europa e la sua. Ma il genio attrae ed il Talleyrand confessa di non aver potuto resistere a questa seduzione. Non tanto però da non dire il vero a Napoleone, anche quand'esso non lo tollerava più e cadde in disgrazia. Nel 1812 un cieco avrebbe visto l'abisso, a cui Napoleone correva. Il Talleyrand cominciò allora a pensare che cosa poteva giovar meglio alla Francia, se essa pure non era ingoiata. Era un dovere di buon cittadino e parve tradimento e cospirazione. La realtà è tutt'altra. Napoleone non fu tradito che da sè stesso; egli solo cospirò alla propria ruina, tant' è vero che fino all'ultimo avrebbe potuto salvarsi, nel 12 prima della spedizione di Russia, nel 13 a Praga, nel 14 a Chatillon, più tardi ancora, se avesse voluto. Dopodichè il Talleyrand ripiglia a narrare i preludi della Ristaurazione, senza spiegare come mai, facendo esso parte del Consiglio di Reggenza con Maria Luisa nel 1814, e mentre un solo lampo di moderazione avrebbe, a suo giudizio, potuto, anche in quell'estremo, salvare Napoleone e l' Impero, egli fosse stato dei primi a vagheggiare il ritorno dei Borboni e fosse

stato altresì il vero autore della vilissima defezione del Senato, la quale tagliò l'ultimo vincolo fra Napoleone combattente e la sua capitale. Bazzecole! Il Talleyrand si contenta di dire a più riprese che questo fu uno dei più rischiosi quarti d'ora della sua vita e quello, dove oltre all'accorgimento spiegò più audacia e più risolutezza. Non per nulla anche questo prudentissimo era cresciuto alla scuola napoleonica. Del resto, veder chiaro, risolver pronto e colpire a segno mi sembrano innegabilmente le parti, per le quali il Talleyrand era superiore ai principali statisti e diplomatici del suo tempo. Questi se n'avvidero (come fu dimostrato abbastanza largamente nello studio precedente) al Congresso di Vienna. È noto qual colpo di fulmine venne ad interromperlo: Napoleone fuggito dall'isola d'Elba, l'esercito francese, che l'accoglie a braccia aperte, l'aquila imperiale, che rivola di campanile in campanile sino alle torri di Nostra Donna di Parigi, Luigi XVIII, che scampa a Gand. Se i diplomatici del Congresso ne rimasero tutti esterrefatti, figurarsi come restò il Talleyrand! Le sue *Memorie* sono muto a questo riguardo. Si limitano alla sua corrispondenza col Re, già conosciuta per la pubblicazione del Pallain, ma un terribile contrasto dovette tempestargli entro l'anima in quel momento. Dalle sue lettere non apparisce e si direbbe anzi che provocata da lui la deliberazione, la quale poneva Napoleone fuori della legge e dei trattati, al pari d'un volgare malfattore, il Talleyrand s'affretti così a bruciare i suoi vascelli per non esser tentato di rimettersi a mare. Certo è che agli emissari di Napoleone mostrò per tutta risposta la dichiarazione degli alleati. Però Napoleone era l'uomo dei prodigi. E se avesse vinto? Se avesse sfolgorato di nuovo i suoi nemici? Ma pel Talleyrand il dado ormai era tratto ed affrettare la nuova e definitiva ruina di Napoleone dovette sembrargli l'unica condotta possibile. Di fatto non esitò e lavorò a tal fine di mani e di piedi. Ad ogni modo la prese larga e prima di recarsi a Gand indugiò, tantochè dal marzo, che fu sospeso il Congresso, non partì da Vienna che il 10 di giugno e arrivato a Bruxelles seppe di Waterloo e della misera fine dei *Cento Giorni* prima di raggiungere il Re, che si ravviava a Parigi fra le salmerie dell'esercito inglese.

Uscito da queste strettoie, la parte veramente bella e lodevole del Talleyrand incomincia. Egli vede nettamente due cose: l'una che le potenze alleate non vogliono più stare ai patti di prima e

intendono far scontare alla Francia la nuova *avventura* napoleonica; l'altra, che lo spirito reazionario più insensato prevale nei consigli del Re, a cui si vuol persuadere che l'unica panacea di tanti guai è un ritorno puro e semplice all'*antico regime*. Il rapporto indirizzato dal Talleyrand al Re, *durante il viaggio da Gand a Parigi*, è un capolavoro di saggezza politica. Fra stranieri e francesi, che vagellano, il Talleyrand è il solo che sta in cervello per oppor i alle pretensioni degli alleati e trattenere il Re, se è possibile, sullo sdrucciolo della reazione. Non fu possibile che in parte, nonostante tutti gli sforzi del Talleyrand, e il 24 settembre egli rassegnò le sue dimissioni. Fu forse l'atto più nobile di tutta la sua vita, e lo sente tanto egli stesso che nelle *Memorie* vi si drappeggia dentro all'eroica e con parole assai fiere per gli alleati e pel Re. A questo punto pare che veramente egli credesse finita la sua vita politica e chiuse per conseguenza le sue *Memorie*. Non le riaprì che per difendersi in una *Appendice* da due accuse di *sangue*, come le chiama, l'una del Savary, Duca di Rovigo, che lo tacciò pubblicamente d'essere stato l'istigatore e quindi l'autore del supplizio del duca d'Enghien, l'altra del marchese di Maubreuil, che pretendeva essere stato subornato da lui per assassinare Napoleone nel 1814. Dalla prima si difende dimostrando coi documenti di non aver fatto che la sua parte di ministro degli affari esteri, senza entrare punto nell'arresto e nel processo dell'Enghien, ignorando anzi ciò che tramavano Napoleone e la sua polizia. Della seconda dimostra con gran franchezza l'assurdità ed a tal fine profila in poche parole la figura dell'accusatore, un miscuglio di pazzo e d'avventuriere, non senza una forte tinta di ladro. E veramente, quanto all'accusa del Maubreuil, l'argomentazione del Talleyrand ha un tale accento di verità e di schiettezza, che non lascia dubbi. Non è così dell'altra. Una lunga digressione sui penosi doveri, che incombono talvolta all'uomo pubblico, sa molto di scusa e di chi si sente aver bisogno d'impetrarla. Tuttavia dire se e fino a qual punto seppe o non seppe delle intenzioni del primo Console e se gli esecutori le oltrepassarono o no, e di chi fu maggiore la responsabilità è oggi impossibile. La morte dell'Enghien fu un inutile eccesso, quantunque egli non fosse senza colpa. Napoleone se ne difese, dichiarandola altamente una di quelle necessità politiche, di cui il capo dello Stato era in quel momento il solo giudice. Il battibecco dei complici e degli esecu-

tori importa quindi assai poco. Comunque, è giusto dire che il Talleyrand dopo le accuse del Savary chiese d'essere processato dinanzi alla Camera dei Pari, e Luigi XVIII non solo non consentì, ma interdisse al duca di Rovigo l'accesso alla sua corte.

*
* *

Sugli errori e le colpe, che condussero la seconda Restaurazione alla rivoluzione del 1830, il Talleyrand passa svelto con poche parole d'introduzione alla *Decima Parte* delle *Memorie*, ch'egli pretende non aver mai pensato di dover ripigliare. A vederlo accettare dal governo di Luigi Filippo l'ufficio di ambasciatore in Inghilterra, bisogna anche oggi inarcar le ciglia dallo stupore. E nonostante la disinvoltura teorica delle sue giustificazioni, vien fatto di ripensare che nei primordi della sua vita politica egli avea già trescato cogli Orléans e che forse quei vecchi rapporti non s'erano mai interrotti.

Ma egli ha una risposta pronta e già sappiamo qual'è: «dal momento che la *legittimità* tradiva il suo principio, rompendo i suoi giuramenti, bisognava salvare almeno il principio monarchico, indipendentemente dalla *legittimità*... L'idea di surrogare il ramo cadetto al ramo primogenito della famiglia reale, a guisa di quanto s'era fatto in Inghilterra nel 1688, correva le vie, non appena fu nominato l'ultimo Ministero di Carlo X... Io l'ho accettata come un'ancora di salvezza e l'ho servita con tutto lo zelo, perchè, crollati i Borboni, non vedevo più che la repubblica e le sue spaventose conseguenze, cioè l'anarchia, la guerra rivoluzionaria e le sventure, dalle quali la Francia a gran pena era stata strappata nel 1815».

Una nuova coalizione stava per formarsi. Egli vi oppose a Londra l'alleanza delle due monarchie liberali Europee, e quando scoppiò la rivoluzione del Belgio, fece di tutto, affinchè l'Europa riconoscesse una monarchia nuova, uscita, come la francese, dal voto popolare e in onta ai trattati del 1815. Anche il De Broglie, così caldo apologista del Talleyrand, riconosce ch'egli s'è qui allontanato assai dal principio assoluto della legittimità, propugnato a Vienna quindici anni prima, e non è del tutto tranquillo «su questa agile libertà di spirito, che permetteva al Talleyrand di considerare i principii politici non come verità assolute, ma come strumenti d'una utilità pratica, il valore dei quali dipende dalla convenienza

della loro applicazione. » Questa teorica non l'ha del resto inventata il Talleyrand per comodo suo. La scuola politica italiana la avea nettamente formulata fino dal Cinquecento e le rivoluzioni del secolo nostro sembrano fatte apposta per confermarla. La politica sempre più apparisce composta di forme vuote, che si combattono l'una coll'altra, e l'uso non le perfeziona, ma le invecchia e le isterilisce. Ma perchè mai l'accorto Luigi Filippo rimetteva a nuovo questa vecchia mummia diplomatica, e la spediva in Inghilterra, mentre l'Inghilterra dei Pitt e dei Castlereagh non era più quella di prima? Ciò farebbe credere che alla creazione della nuova monarchia il Talleyrand era rimasto meno estraneo di quello che vuole apparire e che Luigi Filippo pagava onestamente un debito di gratitudine. Dappoichè buon uomo era questo re Luigi Filippo e se nelle nostre tradizioni rivoluzionarie non gli si sa perdonare di aver mancato nel 31 alle promesse del *non intervento*, nelle quali s'erano affidati a occhi chiusi i Machiavelli delle cospirazioni italiane, non si sa davvero perchè i Francesi non se ne siano contentati essi, e diciott'anni dopo l'abbiano cacciato anche lui per surrogargli la repubblica, e dopo quattr'anni l'Impero e dopo altri diciott'anni la repubblica. Il Talleyrand, per disgrazia sua, non vide la caduta di Luigi Filippo; non vide, come scriveva Enrico Heine, « questo Marc'Aurelio con tuppè moderno, questo savio incoronato, questo onest'uomo, in un accesso dell'antica sua filantropica tenerezza, prendere il suo ombrello e la sua donna sotto il braccio e partire. » (1) Peccato! Se il Talleyrand arrivava a vedere anche questo; chi sa? era la volta che, gettate via le sue dodici parrucche e messosi in capo il berretto frigio, riusciva a farsi nominare presidente della Repubblica! Con che la politica dell'odierno opportunismo ultra-progressista avrebbe avuto in lui il suo più perfetto modello!

ERNESTO MASI.

(1) *Le Confessioni* — Traduz. di Casimiro Varese (Milano, Galli, 1891).

SENIO

ROMANZO

— Grazie.

Pronunciando questa parola a fior di labbro, coi denti stretti, la signora attraversò il vagone che lo sconosciuto aveva sbarazzato dalle valigie per farle posto e andò a sedere nell'angolo di destra, abbassando quasi subito il lungo e fitto velo di lutto che le cadeva dal cappello; non prima però che un rapido sguardo investigatore s'incontrasse con lo sguardo del suo compagno di viaggio, il quale era un giovinotto sui ventisei anni, aitante della persona e bello in volto. Un po' massiccie, un po' quadrate, le sue spalle nascondevano il difetto di origine nella grazia giovanile dell'età e nel vestire elegante e severo. Se certi piccoli segni all'attaccatura delle mani, del collo, delle orecchie tradivano in lui l'atavismo volgare, se la sua fisionomia mancava di ciò che propriamente caratterizza la razza, c'era in compenso tanta regolarità artistica ne' suoi lineamenti ed aveva una fronte così intelligente che nessuno poteva non dirlo bellissimo e simpatico. I suoi occhi chiari e freddi avevano la trasparenza di uno zaffiro di tinta pallida, più celeste che azzurra. Sotto i capelli e la breve morbidissima barba che s'indovinavano di tipo biondo, ma tendenti ad abbrunirsi, la pelle solida e sana spiccava coll'attrattiva inimitabile di un tem-

peramento perfettamente equilibrato. L'insieme della fisionomia non aveva una caratteristica speciale, ma era dolce e severa al tempo stesso e sopratutto calma.

Nè questa calma si smentì per lo sguardo scambiato con la signora, benchè fosse uno dei più profondi sguardi che possano correre fra due sconosciuti; uno di quegli sguardi che sembrano dare le rivelazioni dell'anima nello scatto improvviso di due simpatie. Ma appunto all'istante dell'urto, la signora abbassò il velo e si compose quietamente nel suo cantuccio, coi piedi giunti e posati sul calorifero, le mani abbandonate in grembo, una dentro al manicotto, l'altra stretta con una linea di squisita eleganza nel piccolo guanto di pelle svedese. Nello stesso momento gli occhi del viaggiatore si staccavano da lei naturalmente, conservando la loro limpidezza fredda di pietra preziosa.

Passarono cinque minuti nell'attesa di nuovi viaggiatori che non vennero. Allora l'impiegato della ferrovia chiuse lo sportello, la macchina fischiò, il treno si mosse.

L'immane mostro di ferro e di fuoco correva con una velocità massima attraverso l'appennino ligure; la corsa era tanto rapida che sotto i suoi piedi roventi la neve non si squagliava neppure. La gran massa infuocata passava sopra una strada di ghiaccio, fra due pareti di ghiaccio, sotto un cielo da cui la neve cadeva fitta, fitta, picchiettando l'aria di puntine gelate. Dalla campagna deserta nessun grido rispondeva al sibilo della locomotiva; sui fianchi della montagna i sentieri divenuti impraticabili, erano visibili appena come cicatrici di antiche ferite; la Scrivia, precipitando fra i nudi sassi faceva echeggiare nel silenzio della valle il suo muggito di belva eccitata.

In conseguenza di un uragano scatenatosi il giorno prima, la ridente catena dei Giovi si era trasformata in un paesaggio nordico di austera bellezza. L'azzurro, il verde, il roseo dei fabbricati, questi tre colori che dànno la nota festosa alla regione ligure, erano scomparsi sotto uno strato uniforme di bianco; le case tutte chiuse, le stazioni spopolate, come accade ne' paesi non avvezzi a un improvviso rigore di clima, contribuivano ad accrescere l'alta poesia del paesaggio, che una luce uniforme, pur essa bianca, faceva apparire quasi cristallizzato.

Quella natura morta, riposante nella sua pace di cadavere sotto il lenzuolo della neve, formava un contrasto violento colla

attività e col calore del treno spinto da una forza che dominava gli elementi, attraverso tutti gli ostacoli, verso una meta sicura.

Il giovane viaggiatore, nell'angolo del vagone opposto a quello della sua compagna, si interessava vivamente a questo contrasto di due potenze, prendendosi la sua parte di vittoria. Egli entrava allora nella vita per la porta maggiore della bellezza, della salute, dell'intelligenza; aveva tutto il diritto di schierarsi dalla parte dei trionfatori.

Apparteneva ad una famiglia di contadini, che a furia di energia e di lavoro s'era tolta dalla infima condizione nativa per collocarsi a fianco della borghesia.

Suo nonno vangava e zappava in maniche di camicia, coi piedi scalzi, le mani incallite nei più duri lavori. Suo padre, già un po' dirozzato, portava stivali e, sapendo leggere e scrivere correttamente, teneva un'azienda abbastanza importante. — Bellissimo uomo, aveva sposato una fanciulla di condizione superiore alla sua, una dolce creatura che aveva dato al figlio i suoi occhi celesti. Padre e madre erano morti mentre egli era ancora fanciullo; ma Senio ricordava il profilo severo del padre, il suo piglio risoluto di lavoratore e d'uomo d'azione, rigido, inflessibile, testardo; di quella testardaggine inveterata dei contadini che può essere tanto un elemento di forza, quanto di danno, a seconda dei casi. Egli si era piegato molte volte alla dispotica autorità paterna, ma piegandosi ne aveva pure assorbito i germi e fatta sua la immensa forza, la facoltà di resistere a tutta oltranza. Questa rudezza campagnuola, questo sapore di agresto, che la terra sembra comunicare a' suoi lavoratori, gli erano rimasti nel sangue.

Dal lato materno Senio aveva un lungo ordine di antenati burocratici, gente ordinata, positiva, fredda, dove l'immaginazione non aveva mai fatto presa, e se nel quadro de'suoi parenti la figura della madre delineavasi più gentile, era però una figura evanescente, concentrata tutta nella sua gloria domestica e nella poesia d'una fine immatura.

Ma quali avessero potuto essere le influenze dirette de'suoi genitori, Senio non aveva avuto il tempo di subirle. Orfano a dieci anni era stato messo in collegio e per la necessità delle cose costretto a procurarsi da sè la propria esperienza, la quale non fu per allora nè dura, nè incresciosa, poichè egli era dotato di tutto quanto occorre per farsi amare. Il suo ingegno vigoroso gli ren-

deva facile lo studio; la buona salute lo conservava ilare sempre, pronto ai giuochi ed alle lotte coi compagni; il suo bel volto attirava le simpatie, la sua forza lo faceva rispettato, il suo carattere, sempre eguale, non gli creava nemici.

Fin dalle prime classi egli si era conquistata l'ammirazione dei condiscepoli che dicevano di lui: Senio riesce in tutto ciò che vuole.

Riusciva infatti nelle cose più disparate, nella matematica e nel ballo, nelle lingue e nella scherma, così agile d'ingegno come di muscoli; albero possente che cresceva nelle migliori condizioni di sementa e di terreno. Il suo stesso aspetto un po' rude, francamente popolare, gli giovava, allontanando da lui l'apparenza di una superiorità troppo visibile, di quella delicatezza raffinata che indica l'aristocratico e che, se ispira qualche simpatia, suscita del pari molte invidie.

Egli era veramente il figlio dei campi. Nelle sue vene scorreva un sangue rimasto puro nelle aspre lotte del lavoro, e nel quale non s'era mischiata nessuna corruzione, nè la nevrosi avrebbe saputo annidarsi.

Guardava in faccia l'avvenire con la baldanza di un giovane atleta, fidente nelle proprie forze. La vita gli serbava un tesoro di godimenti, di misteri, di scoperte, un campo infinito di ricerche e di sorprese; spinti dalla curiosità, sensi e pensiero erano in lui pronti all'attacco, felici nella stessa aspettativa, con la deliziosa trepidazione di veltri che fiutano la selvaggina.

La parola dolore non chiudeva per Senio alcun significato positivo. Non aveva mai sofferto ed era ben deciso a non soffrir mai. Che cosa avrebbe potuto prendere su di lui un tale impero? La morte de' suoi genitori era troppo remota, perchè egli avesse ancora a rammaricarsene, e non soffriva della mancanza di una famiglia perchè l'anima sua non era portata al sentimentalismo degli affetti; per tutto ciò poi che era cura materiale e per dargli il gusto di mostrare ai compagni che una famiglia l'aveva, c'era Corinna. Corinna, la sua vecchia sorella, che gli preparava per l'inverno delle buone calze di lana a righe rosse e nere e delle cravatte fantastiche, ritagliate in ogni genere di stoffa: *orléans*, *piquet*, *lévantine*, *surah*, *tibet*: accompagnate da lettere interminabili dove la scienza e la filosofia si fondevano in quell'attaccamento che il cieco ha pel suo cane.

È certo che Senio non si era mai soffermato a riflettere che se Corinna avesse preteso la sua quota della modesta sostanza paterna, non gli sarebbe rimasto tanto da mantenersi in collegio. Ma, poichè ella aveva fatta la volontaria rinuncia, era giusto che egli ne godesse.

D'altra parte Corinna con la sua faccia di uomo mal sbarbato, col suo corpo angoloso, quantunque avesse appena quarant'anni, gli era sempre apparsa come una creatura senza sesso e senza età, per cui nessuna legge naturale esistesse fuorchè quella di adorare l'unico fratello.

Il fanciullo che succhia avidamente il seno materno pensa forse a quante sofferenze hanno preparato quel latte? Il selvaggio che strappa i rami agli alberi, le ova ai nidi, e alla volpe i volpicini per ripararsi e per nutrirsi, si preoccupa forse della sottile rete d'amore che ha infranto? Senio era un fanciullo ed un selvaggio. Nello sviluppo potente di tutte le sue facoltà, un istinto ingenuamente egoistico faceva sì che egli le dirigesse ad un unico scopo — Vivere! — e vivere, naturalmente, voleva dire cercare la felicità.

Ma non aveva neppur bisogno di affaticarsi per ciò; non era essa alla portata della sua mano sotto tutte le forme? Egli secondava un istinto elevato, poichè la cercava anzitutto nelle sodisfazioni della mente e questo bastava alla sua coscienza. Certamente non avrebbe commesso lo sbaglio di fondare la felicità nell'amore di una donna. Le donne entravano poco nella sua vita e nulla affatto ne' suoi pensieri. Certi brevi periodi che i suoi amici, parodiando un motto celebre, chiamavano *il quarto d'ora di Senio*, era tutto quanto egli concedeva al sesso inferiore. Sotto questo aspetto più che mai era degno discendente de'suoi avi.

E neanche allora, nella vicinanza obbligatoria della breve carrozza, nella lunga solitudine attraverso la neve, Senio era più disposto del solito ad occuparsi sentimentalmente della leggiadra incognita.

Leggiadra era e giovane. Questo egli aveva visto al primo colpo d'occhio; anzi, in quel primo colpo d'occhio, lo aveva sorpreso uno sguardo subitamente acceso, come la rivelazione di una luce non mai vista in altre pupille, come certi bagliori che scaturiscono improvvisamente da una nuvola squarciata e che i due lembi, subito riunendosi, nascondono quasi nello stesso istante. Il

velo nero che la signora aveva abbassato era stato la nuvola di quel raggio; e come Senio non sarebbe andato in cielo a separare la nuvola, così non fece nulla per vedere rialzato il velo.

Egli era tutto intento al magnifico panorama dell'Appennino e al treno che correva sulle due rotaie scintillanti. Non era questa una bella similitudine del suo avvenire? Andar sempre avanti e senza ostacoli!

La parte migliore del suo essere, l'intelligenza, provava una acuta voluttà a pensare quante cose sa vincere l'uomo. Il primo uomo che inforcando un cavallo avrà gridato ben alto e ben forte la sua vittoria sugli animali, non sapeva ancora che di vittoria in vittoria la razza orgogliosa sarebbe giunta a trionfare del ferro e del macigno, dell'acqua e del fuoco.

Ma perchè tale gioia, fino ad un certo punto puerile, prendeva Senio in quell'ora? Non aveva egli mai viaggiato? Al contrario; tornava da un lungo viaggio all'estero, ebbro di tutte le belle cose vedute, delle cognizioni acquistate; ma appunto in confronto agli altri viaggi, questo, che lo riconduceva in patria gli sembrava una presa di possesso, un'entrata trionfale ne'suoi futuri domini; questo veramente lo persuadeva di essere giunto alla meta.

Vent'anni della sua vita erano già trascorsi, il primo periodo, il più inconcludente. Ora cominciava la vera vita, che gli avrebbe data la misura delle sue forze mettendolo a fronte con gli uomini e col destino.

Tutti i suoi ideali stavano per prendere corpo e movenze, gli venivano incontro, gli tendevano le braccia quasi invitandolo, chiamandolo, sorridendogli con un sorriso che non aveva ancora precisione di forma, nè portata sicura d'espressione. Ma questa indeterminatezza delle gioie che lo aspettavano, questo fluttuare indeciso del desiderio prossimo alla meta e tuttora ignoto, quest'ultimo velo trasparente e virgineo, questo era appunto il gran fascino.

Quando aveva preso la sua laurea di legge, portato in trionfo dalla scolaresca ed accolto da Corinna con un verso latino che gli profetizzava la gloria futura, egli aveva avuta la prima idea di questo viaggio. Come trattenere nella piccola casa, nel piccolo paese e neppure in una metropoli, l'irrompente vitalità che lo trascinava? Altri mondi, altri cieli, altra gente chiedeva l'anima sua avida di conoscere tutto, di assorbire nuove forze.

Le difficoltà pecuniarie, che avrebbero potuto mettere un ostacolo al viaggio, furono subito vinte da Corinna, senza che egli du-

bitasse neppure di dovere il suo piacere a molti piccoli sacrifici. Ella li compiva così serenamente. La sua onesta faccia mal riuscita era la sola che, tornandogli alla memoria, avesse potuto interessare Senio durante l'assenza — interessarlo con quella continuità di pensiero, non formulato, ma vagante, che è propria dei placidi e sicuri affetti. Egli sapeva che avrebbe trovato sempre, in qualunque tempo, in qualsiasi circostanza, la rozza mano di sua sorella tesa per lui, il suo gran cuore pronto a riceverlo. Ed era un'altra gioia aggiunta alla sua vita. Mettendo piede sul primo vagone italiano aveva mormorato tra sè, due volte, con molta dolcezza: Cara, cara Corinna!

Nessuno, per esempio, si sarebbe immaginato, all'udirlo, che l'espressione amorosa uscita dai labbri di quel bellissimo giovane fosse rivolta ad una povera zitellona quarantenne.

Insieme a Corinna, un'altra persona occupava il cuore di Senio; e se per poco i suoi entusiasmi davanti all'Appennino nevoso si assopivano, era per far posto alle due immagini delle persone che egli amava: sua sorella e l'amico Stefano.

Compagni fino dai primi banchi del ginnasio, essi presentavano un esempio perfetto dell'unione dei dissimili. Stefano discendeva da una famiglia di artisti; aveva la tempra sensibile che si acquista negli amori coll'ideale e serpeggia in certe generazioni come il fremito di una corda che vibra ancora quando la musica è cessata; sono le famiglie che dànno successivamente un pittore, un poeta, un missionario, una donna che muore d'amore o che si fa monaca.

Stefano era bello in un modo tutto diverso da Senio; propriamente parlando non era bello; la statura troppo alta, le spalle strette, la carnagione olivastra, un non so che di incompleto, di squilibrato. Pure i grandi occhi neri che scintillavano in quel volto assorbivano così bene l'attenzione che nulla più si vedeva del resto e piaceva.

Senio si era affezionato a lui in una circostanza cavalleresca, difendendolo da tre o quattro monelli che lo avevano assalito approfittando della sua timidezza. Erano allora due fanciulli; ma Senio, quantunque più giovane, robustissimo, ardito, ridendo della facile vittoria; e Stefano commosso, riconoscente fino alle lagrime.

Da quel giorno non si lasciarono più. L'amore dello studio li univa definitivamente, rivali onesti e schietti, fatti più intimi dalle

lotte comuni, dalle sconfitte divise, dalle leali vittorie cui non si mesceva ombra d'invidia. Nobili d'animo entrambi, con un blasone egualmente ricco d'intelligenza, proseguivano fianco a fianco nello splendido sentiero della giovinezza.

I successi tuttavia non erano pari. Senio più bello, più robusto, più largo di mente, più duttile a qualsiasi insegnamento, più tetragono agli urti, sembrava precedere il compagno; e questa superiorità che per un'anima bassa sarebbe stata sorgente di odio, era nuova fonte di amore per Stefano che ritrovava nell'amico il maestro.

Stefano poi, sensibilissimo, bisognoso d'affetti si dava senza chiedere; si profondeva per il bisogno che hanno certe anime di riempire le anime altrui, di fecondare, di alimentare, così come i fiumi che scorrono portando attraverso immense regioni il germe delle loro forze vitali, dandosi al prato, alla sponda, al campo, alla valle; dandosi pure all'arida sabbia che tutto riceve e nulla rimanda.

Gli ideali dei due amici erano affatto opposti. L'obbiettivo di Stefano si limitava alla casa, alla famiglia, al dovere; quello di Senio si affermava con minor precisione. Guardava il mondo senza sgomentarsi della sua ampiezza, senza sentire il desiderio carezzevole di un nido. « Sei più forte di me — diceva Stefano — io capisco che solo non potrei vivere. »

E Senio sorrideva sdegnosamenta, sembrandogli così bello l'esser solo, solo contro tutti, al di sopra di tutti!

Non era stato senza una certa pietà di uomo superiore che egli aveva visto Stefano abbandonarsi a un vero e profondo amore per una fanciulla e sposarla appena terminati gli studi, appena avuto il posto di medico condotto in uno di quei paeselli dell'Appennino ligure, dove egli andava appunto ora a sorprenderlo, dopo un anno di lontananza, rubando un paio di giorni all'aspettativa di sua sorella.

In fin de' conti, se Stefano trovava la sua felicità nell' essere marito e padre, nessuno aveva il diritto di contestarglielo.

La felicità — pensava Senio — è una cosa che ci riguarda così intimamente ed esclusivamente che neppure un padre può dire a suo figlio: « Tu sarai felice in tale piuttosto che in tal altro modo ». Nessuno può darci la felicità tranne noi stessi; siamo i soli interessati in ciò. Chi meglio di noi può sapere quello che ci occorre?

E se egli, Senio, non aveva bisogno di nessuno; se non cercava nessuno, perchè avrebbe impedito a Stefano di seguire la propria inclinazione? Non vi sono in questo mondo i soldati, i preti, i frati, i poeti, gli astronomi e quelli che fabbricano dei bastimenti coi noccioli delle pesche?

A questo punto de' suoi pensieri Senio si risovvenne della compagna di viaggio, e la guardò.

Non aveva cambiato di positura; sempre i due piedini giunti, posati sul calorifero, sempre le due manine abbandonate in grembo con una posa stanca, come di persona che soggiaccia al destino.

E quale destino gravava su di lei che appariva tanto giovine e tanto vezzosa sotto il suo velo da lutto?

Era mai possibile che fosse un lutto eterno a venticinque o ventisei anni al più?

Gli balenò per un istante la tentazione di rivolgerle la parola: chiederle il permesso di aprire un vetro, di abbassare una cortina, qualche cosa di simile... Ma a quale scopo? Oramai il viaggio era presso al termine. Avevano passato tre ore chiusi in pochi metri di spazio, respirando la stessa aria, vedendo lo stesso paesaggio, ascoltando i medesimi suoni, balzando insieme ad ogni scossa del treno, fermandosi, correndo, rabbrividendo nello stesso punto, per la sensazione identica, con un battito simultaneo dei cuori; così vicini eppure tanto lontani.

Senio convenne che anche questa volta, come tutte le altre, il partito più saggio era di godere serenamente la vista di una donna leggiadra, osservandola col sentimento obbiettivo che ci fa guardare un bel quadro o un bel paese.

È simpatica — concluse — ed avendo in quel momento cavato fuori l'orologio, si avvide che ben poco doveva mancare alla fermata, per cui incominciò lentamente i suoi preparativi: ritirare la valigetta dalla reticella, abbottonare il soprabito, mettere un guanto che era stato tolto ed avviare tutto il corpo a quei movimenti di sollievo, che accompagnano il levarsi in piedi di ogni persona giovine, dopo una lunga seduta obbligatoria.

Quando il treno si fermò, la stazione apparve dalla parte opposta a quella di Senio. Egli dovette, per uscire, attraversare il vagone e passar davanti alla sua vicina, come già ella era passata davanti a lui entrando. Nell' inevitabile attrito si impigliò leggermente nel vestito dell' incognita, fu obbligato a fermarsi

un secondo; si scusò, si scusarono, ed ancora i loro occhi parvero cercare con uno sguardo intenso qualche cosa che doveva rispondere ad una misteriosa sensazione comune.

Ma il treno ripartì quasi subito. Senio stava allora presentando il suo biglietto all'impiegato e non se ne accorse neppure.

*
* *

La piccola stazione, appena si fu aperta al viaggiatore che la attraversò frettolosamente, subito si richiuse con uno strepito di caténacci, con un rincasare rapido dei due o tre facchini inferraiolati fin sopra le orecchie. E nulla più apparve di abitato, di umano, di accessibile.

Il nevischio fischiava portato da un vento di tramontana, che riempiva l'aria di puntine ghiacciate. Nessuna porta, nessuna finestra aperta; ritirate le insegne delle botteghe, sospeso qualunque veicolo; le vie ingombre dalla neve caduta di fresco, alta, soffice dentro cui si affondava a mezza gamba.

Ogni linea del paese era alterata; il campanile appariva più grosso, le case sembravano schiacciate sotto l'ampio mantello bianco; tutte le macchie, i rilievi erano spariti; smussati gli angoli, riempiti i vani, esagerate le proporzioni. E in mezzo a quel candore uniforme, l'uniforme silenzio di un paese disabitato. Nemmeno un cane, nè un mulo, nulla e nessuno; non un'ombra, non un suono. Bianco il cielo, bianca la terra, bianchi i muri come se la morte passando repentina sopra il paese lo avesse tutto ravvolto nel suo lenzuolo.

Soffocato, acciecato dalla neve, Senio si fermò ad un bivio, che gli presentava due strade egualmente impraticabili, egualmente mute. Davanti a lui, sul davanzale di una povera finestrella, un vaso di gerani dimenticato sembrava rabbrividire alla insolita bufera. Egli non era uomo da fantasticare sopra tali argomenti, ma senza ascendere a nebulosità sentimentali, il semplice aspetto di quella pianticella delicata esposta al vento ed alla neve, sola cosa viva, solo essere che soffrisse forse nella nudità dell'abbandono, attirò per un istante la sua attenzione.

— Curioso paese! — esclamò poi, quasi subito, mentre due o tre faldine di neve gli entravano in bocca; per cui invece di espri-

mere ad alta voce i suoi pensieri, continuò dentro di sè: Dove sarà la casa di Stefano? In quale morbida poltrona il sibarita sarà sdraiato intanto che io mi gelo in mezzo alla via più inospitale del mondo?

Nè tali riflessioni valevano a smorzare la gaia fiamma giovanile che gli ardeva in petto; anzi sorrideva più che mai all'idea della improvvisata che stava per fare al suo amico in una giornata simile, e vagheggiava di trarlo fuori all'aperto sfidandolo ad una battaglia di palle di neve, alla quale si sarebbe forse unita la giovane sposina. Sessant'anni divisi in tre erano ben fatti per affrontare qualsiasi gelo.

Tuttavia, come troverebbe la casa dell'amico? L'idea di dar fiato a una tromba, di battere un tamburo o di suonare una campana gli sarebbe parsa la più semplice, data la possibilità di avere uno di tali strumenti a sua disposizione.

Intanto si era inoltrato a casaccio per una delle due vie, pensando che, alla fin dei conti, egli poteva credersi il re del paese. Il freddo che lo aveva sorpreso al primo momento, non lo molestava più; il vento lo divertiva; la neve gli sembrava buffa; la solitudine originale: Come voglio ridere con Stefano! — esclamò ancora a voce alta, ingoiando un altro bioccolo di neve.

Qualche cosa si avanzava verso di lui, un uomo, evidentemente, quantunque la parte inferiore del corpo fosse sprofondata nella neve e la superiore coperta da un sacco che gli faceva le veci di cappello e di mantello, per cui nulla si scorgeva. Egli camminava, stretto nelle spalle, col capo basso, soffiandosi nelle mani

— Amico, di grazia, fermatevi un momento.

La massa informe si fermò di mala voglia.

— Potreste dirmi dove abita il dottor Stefano Mordini?

— In fondo, a destra, l'ultima casa.

Una folata di vento portò via il ringraziamento di Senio, ma egli sapeva oramai da qual parte dirigersi.

In fondo alla via, a destra, una porticina dipinta di verde portava sopra una placca d'ottone, accanto al campanello, il nome del suo amico. Egli suonò subito, con impazienza, promuovendo un tintinnio baldanzoso che echeggiò di stanza in stanza; e siccome allo schiudersi della porta riconobbe l'alta figura di Stefano, balzò dentro a passo tragicomico, come usavano sempre nella loro cameretta da studente, mormorando in tuono di basso:

Nous sommes conspirateurs... teurs!... teurs!

Sollevò poi il capo, sbarazzandosi del cappello, coll'occhio animato, il sorriso sul labbro, pronte le braccia all'amplesso; ma fece un passo indietro, colpito, meravigliato della faccia spettrale che gli stava davanti.

Era veramente Stefano l'uomo che egli vedeva pallido, emaciato, con delle rughe sulla fronte, l'occhio impietrito, quasi gli fossero piombati addosso dieci anni in una volta? Ritto sulla porta, che non si curava nemmeno di chiudere, il vento lo investiva per modo che i suoi capelli sembravano rizzarglisi intorno alla fronte, accrescendo la strana e penosa espressione della sua fisionomia.

— Stefano? — fece Senio.

Stefano chiuse la porta, strinse forte la mano dell'amico e senza parlare s'avviò per uno stretto corridoio al suo studio, dove entrò e dove Senio lo seguì, sempre in silenzio.

— Ah! Senio — esclamò finalmente il giovine medico, lasciandosi cadere di botto sopra una sedia e nascondendosi il volto nelle mani.

Senio pure sedette senza aspettare l'invito. Egli si trovava per la prima volta in vita sua davanti al dolore e l'impressione gli riusciva oltre ogni dire penosa. Balzato improvvisamente dai suoi gai pensieri ad una tristezza di cui ignorava la causa, non gli riusciva di pronunciare una parola. Guardava l'amico come avrebbe guardato un essere d'un'altra specie, con maggior curiosità che compassione.

Passarono alcuni istanti d'ineffabile angoscia.

— Non sai nulla? — disse ancora Stefano.

— Nulla.

Su questa breve negativa Senio si alzò e andò a prendere la mano dell'amico, togliendogliela a forza dalla fronte. Scoperto così, il volto di Stefano si ricoprì di un rapido rossore al quale tenne dietro uno scoppio di lacrime. I due amici si abbracciarono.

La debolezza di Stefano non durò più oltre. Il suo maschio volto si ricompose, l'occhio divenne asciutto, la voce ferma.

— Sono solo! — esclamò.

— Tua moglie? —

— . . . . . .

— Malata?

— . . . . . .

— Morta?

— Non ho più moglie. Ella mi ha abbandonato.

Nessuna esclamazione, nessun gesto accompagnò queste parole. Senio se le sentì piombare nell'animo col tonfo grave di una pietra gettata in fondo ad un pozzo.

Ecco dunque come si faceva a soffrire. Quel giovane che egli conosceva pieno di vita e di entusiasmi, che aveva amato, che era stato amato, che sulle basi di un affetto profondo aveva fabbricato la sua casa, la sua felicità, tutto un avvenire sereno e dignitoso, gli stava ora davanti a guisa d'albero fulminato; ritto, ma senza fronde, senza rami, bruciato fino al midollo. Come avrebbe potuto vivere ancora? Non era mostruoso che un uomo potesse essere ingannato, tradito così? Un uomo come Stefano! l'onore, la lealtà stessa!

Invece di compassione per l'amico, una rabbia sorda si faceva strada nel cuore di Senio, rabbia contro l'occulto nemico, il dolore, che tiranneggia il mondo. Tutto il suo orgoglio si ribellava, la sua fibra potente di lavoratore si tendeva quasi nell'atto di slanciarsi contro l'ostacolo che oggi aveva colpito Stefano, che domani avrebbe potuto colpire lui stesso.

E dire che una donna aveva diretto il colpo. Il debole che atterrava il forte. Ciò era più mostruoso che mai. Egli, quale rappresentante del sesso, si sentiva insultato dalla offesa fatta ad un altro uomo; egli sentiva di odiarla quella creatura seducente ed abbietta che si era fatta giuoco della più alta dignità umana. Il suo orrore pei vincoli femminili non poteva trovare una giustificazione più evidente. Lo scetticismo, salendo, si imponeva al criterio di Senio il quale si persuadeva sempre più essere l'amore un fomite di distruzione, una breccia aperta nella fortezza della sovranità virile, una inutile zavorra che bisogna gettare per salire più alto e più presto. Ma che fare intanto? Che cosa dire a quell'uomo che non doveva trovarsi in istato di ragionare? Fu Stefano che di nuovo ruppe il silenzio.

— Ci siamo ingannati — disse con la sua voce calda, un po' velata.

— *Essa* ti ha ingannato! — esclamò Senio mettendo nella espressione del volto tutto lo sprezzo che gli ribolliva dentro.

— No — riprese Stefano con grande nobiltà — l'inganno fu reciproco. Quando la conobbi, quando l'amai per il suo sorriso infantile, per i grandi occhi di gazzella, ella non mi disse: « sono al di sopra di qualsiasi seduzione: » mi sorrise e mi guardò; non altro. Certo mi amava allora.

Senio fece un movimento con le labbra.

— So quello che vorresti dire — continuò Stefano — Dovevo studiarla, conoscerla meglio.... ed è per questo che ripeto: la colpa non è tutta sua. Oh! io l'amavo tanto!

Questa discolpa, questa ricerca della causa vera, lungi dall'appagare Senio lo irritava sempre più. — Stupido amore! — pensò.

Dopo un breve silenzio, Stefano che sentiva, parlando, alleviarglisi la pena, riprese:

— Tu lo sai, nevvero, come rimasi avvinto? Fu una sera di estate, sotto il pergolato di tuberose nere, l'umile fiore dal profumo dolce che più d'ogni altro mi dava l'idea dell'amore come lo sognavo io. Ella ne staccò un ramoscello e me l'offerse chiedendomi: *Vi piace?* Perchè in certi momenti, diamo noi tanta importanza alle più piccole parole?....

Tacque, improvvisamente, coprendosi ancora il volto con le mani; per cui Senio sentì una vampa di rossore salire al volto, e non potendo più contenersi balzò in piedi e si diede a percorrere la stanza a passi concitati.

— Ti disturbo? Ti annoio? Dimmelo. Parto subito.

— Resta.

In quel momento si udì all'uscio di strada un picchio leggero di mano che non arrivava all'altezza del campanello. Stefano corse fuori, a testa nuda, in mezzo al vento, introducendo un ragazzetto di dodici anni circa che si pose a gridare:

— Venga, venga subito, mio padre muore!

— Aspettami — disse Stefano staccando da un attaccapanni il cappello e il cappotto.

— Come? Vai?...

— È il mio dovere. Aspettami.

Il suo sguardo era pieno di malinconia e la sua voce d'affetto. Senio lo vide uscire dalla porticina frettoloso, sui passi del fanciullo.

Una servetta dalla faccia attonita accorse chiedendo se il padrone fosse uscito. Senio rispose di sì.

— E lei è un suo amico? — chiese ancora la servetta.

— Si, sono suo amico.

— Oh non lo abbandoni!

La ragazza giunse le mani in atto di preghiera. Appariva sbigottita, meravigliata di quanto era occorso in quella casa e forse

aveva una gran voglia di parlarne, ma aspettava di essere interrogata. Siccome però Senio se ne stava immobile, guardando la porta da cui era uscito l'amico, ella lo invitò a passare nel salottino dove avrebbe acceso un po' di fuoco. Senio si accorse allora di essere quasi gelato e la seguì volentieri.

— Questo *era* il salottino della signora — disse la servetta spalancando un uscio a cristalli; e, non potendo più trattenere il bisogno di uno sfogo, si pose a piangere.

Senio la lasciò sfogare in silenzio, sentendo benissimo che se avesse pronunciata una sola parola le confidenze sarebbero scoppiate senza ritegno. Con le mani in tasca, il colletto rialzato, battendo leggermente i piedi per il gran freddo, si pose ad esaminare i quadri del salottino: acquerelli graziosi fatti da Stefano, qualche paesaggio, delle fotografie aggruppate....

Un tavolino da lavoro attrasse la sua attenzione; aveva il cassetto aperto e si vedevano dei gomitoli di lana rosa accanto a un ditalino d'argento.

— C'è ancora qui tutto tale e quale, come lo ha lasciato la signora. Questo è il ditale, queste le forbici, stava qui tutto il giorno e quando il padrone...

— Non dovevi accendere il fuoco? — interruppe Senio.

La ragazza balbettò una scusa ed uscì in cerca della legna.

Senio prese in mano il piccolo ditale, lo guardò minutamente, voltandolo da ogni parte, facendosi sempre più pensieroso. Lo aveva appena ricollocato al suo posto quando tornò Stefano.

— E così? — gli domandò Senio — il tuo ammalato?

— Sta meglio.

Senio osservò, che, pur cercando di padroneggiarsi, il suo povero amico soffriva più in quella stanza che altrove.

— Torniamo nel tuo studio?

— No, tu hai freddo... In questi paesi non si è abituati al rigore delle stagioni, e quando capita nessuno vi è preparato. Scusami... non ho più testa per nulla...

La tristezza dell'abbandono circondava Stefano da ogni lato, usciva dai muri stessi della casa; sembrava essere quella, quella sola che formasse l'ambiente così gelido e inospitale. Per fortuna la servetta venne ad accendere il fuoco senza che i due amici vi ponessero mente; ella sparse ancora qualche lagrima, gettò una o due occhiate a Senio per raccomandargli tacitamente il suo padrone e finalmente uscì chiudendosi dietro la vetrata.

Allora Stefano parlò, parlò a lungo. Disse come aveva vissuto fino all'ultimo nell'illusione di essere amato, come ella aveva saputo dissimulare, chi sa, forse soffrendo; lottando certamente.

— Perchè, vedi, — soggiunse cedendo alla foga generosa del suo animo — ella non era cattiva; quando credette di amarmi non conosceva nulla dell'amore, e quante volte avviene così! Cresciuta lontana dal mondo, nel rigore assoluto d'una famiglia ignorante, io fui il primo uomo ch'ella potè avvicinare, il primo che la guardò negli occhi e che le strinse la mano. Mi sembrava così bello allora tutto ciò. Una vergine pura, mia e solamente mia... È un errore, è un errore!

Egli parlava a intervalli, disordinatamente. Senio lo lasciava dire, giudicando che fosse meglio per lui, poichè preferiva considerare l'accaduto non come un tradimento, ma come una comune sventura, che si infervorasse in tale ragionamento trovandovi almeno un momentaneo sollievo.

— Come accadde, vuoi sapere, eh? — soggiunse Stefano dopo qualche istante di silenzio. — La verità è che non ne so nulla. Quest'estate venne in paese un giovane signore forestiero. Passava tutti i giorni davanti alla nostra casa; io non ebbi mai occasione di parlargli, non potevo pensare...

Si fermò col respiro affannoso. Aveva fidato troppo nelle proprie forze, ed ora il dolore lo vinceva strozzandogli le parole in gola.

— E che cosa intendi di fare adesso? — domandò Senio, tentando una lieve diversione.

— Fra me e lei tutto è finito.

Come se questa dichiarazione pronunciata a voce alta gli avesse infuso un nuovo coraggio, Stefano si alzò. Coll'occhio fisso davanti a sè, le labbra strette, sembrava cercare la sua via lontano, al di là di quelle quattro pareti dove la grande illusione della sua giovinezza era stata assassinata.

— Fra me e il mondo vi sono ancora dei legami, poichè sono uomo fra gli uomini. Sento che devo vivere.

Nel grande occhio nero si accese d'improvviso l'ardore della battaglia. Egli puntò l'indice risoluto davanti a sè, ancora verso l'ignoto, ancora verso il futuro.

— Sì, vivere. È il primo dei nostri doveri. Vivere per lottare.

Senio lo guardava ammirato e dubbioso. Non era quella una esaltazione prodotta dallo stesso dolore? Aveva egli una coscienza

esatta della sua sventura o non si illudeva piuttosto, come si era illuso la prima volta, come devono fatalmente illudersi queste povere creature dal cuore sensibile e impetuoso? Credeva egli dunque ancora? Poteva credere? A che cosa? A chi? A sè stesso forse?

Un lieve sorriso sardonico passò sulle labbra di Senio ed una impressione profonda, dolce e disgustosa ad un tempo, che poteva sembrare pietà, lo scosse finalmente, ma fu cosa di breve durata. Il bisogno di togliersi a quella tristezza si faceva strada in mezzo ad ogni altro sentimento. Egli provava un formicolio nelle gambe; il freddo gli era penetrato fin dentro le ossa. Guardando nel caminetto la fiamma recentemente accesa e che non scaldava ancora, pensò per forza a quell'altra fiamma che era scomparsa, che non si riaccenderebbe più.

— Addio, — disse, balzando in piedi.

— Come, te ne vai?

— Sì.

— Parti oggi stesso?

— Corinna mi aspetta.

Non era vero. Egli se ne andava perchè soffriva.

— Non c'è nessuna corsa fino alle sette, puoi fermarti.

— Ho un affare in paese.

— Vuoi pranzare con me?

— Sono indisposto, non pranzo.

Anche Stefano si alzò. In piedi tutti e due provarono un momento di imbarazzo che poteva sembrare identico, quantunque avesse cause diametralmente opposte.

— Sicchè, addio.

Il volto pallido di Stefano, così grave, così mesto, così nobilmente e dignitosamente addolorato doveva restare impresso per molto tempo nell'animo di Senio. Egli sentiva fin d'allora che sfuggendo a un dolore, portava con sè il germe di un'altra sofferenza; ma lungi dal ritrarne coraggio per il presente, quel futuro malessere gli intorbidava la schietta espansione dell'amicizia.

— Mi scriverai?... — mormorò debolmente.

— Sì, sì — disse Stefano a fior di labbro.

Attraversarono il piccolo corridoio; Stefano aperse la porticina dipinta di verde. Non avevano più parole nè l'uno nè l'altro. Si strinsero la mano in silenzio, con molta forza. All'ultimo istante si abbracciarono.

Senio fuggì, piena la mente della visione di Stefano ritto in mezzo alla porticina, i capelli sollevati dal vento, la fronte alta, gli occhi ardenti di lacrime represse.

Fatti pochi passi si voltò indietro. Egli era sempre là. Si salutarono allora attraverso il vento, attraverso la neve, con l'espansione dell'antico affetto. — *A rivederci!* — gridarono insieme. La via che voltava li separò.

Realmente il treno non partiva che alle sette; erano le cinque. Il tempo non cambiava affatto; neve e freddo, con raffiche impetuose che sollevavano turbini di ghiacciuoli.

Senio cercò poco meno che a tastoni un alberghetto, una misera osteria dove potè ottenere a stento del pesce fritto e delle uova. Era una cameraccia bassa, affumicata, tutta piena di operai e di facchini che vi avevano cercato un rifugio contro la bufera. Secondo l'abitudine dei paesi caldi non si trovava in essa nessun mezzo di riscaldamento; la sola cosa che si fosse potuto fare era stata di chiudere usci e finestre.

Tutti quegli uomini bevevano e fumavano: qualcuno giocava alle carte, parlando in quel loro dialetto indiavolato, di cui un forestiero non capisce una parola; qualche altro, buttato sopra una panca, dormicchiava. Ammorbava l'aria un tanfo di petrolio e di tabacco, di corpi poco puliti, di giacche passate in mezzo alle esalazioni del sego e dell'acido solforico, attraversato tratto tratto, quando si apriva l'uscio dell'attigua cucina, da un odore acre di olio bruciato.

Senio mangiò in fretta, preoccupato, malcontento, nervoso; poi si fece dare un sigaro, l'accese ed uscì. Ma che fare fuori? Il paesuccio era immerso nelle tenebre, le vie impraticabili.

Ripassò davanti alla casa di Stefano e sentì una stretta al cuore. Allungò il passo, gettò il sigaro, ne accese un altro, avviandosi lentamente verso la stazione della ferrovia.

Mancavano ancora tre quarti d'ora alla partenza. Gli sportelli erano chiusi; chiusa la sala d'aspetto; dietro i vetri della sua stanzetta si vedeva il Capo stazione occupato a telegrafare.

— Se il signore vuole restar servito — disse l'inserviente presentandosi a Senio — le posso aprire la sala d'aspetto.

Nessun altro aspettava fuor che lui. Entrò, e l'inserviente dietro, gettandosi entrambi sopra una meschina stufa di ghisa appena tiepida.

— È orribile questa giornata. Pensare che siamo quasi in marzo! Per fortuna non ne abbiamo molte di simili. Si può dire che da otto o dieci anni non si vide un uragano come quello d'oggi.

— Siete del paese?

— Sì, signore.

— Piccolo paese, nevvero?

— Piccolo apparentemente; ha molte frazioni, molte dipendenze. Lo sa il nostro medico condotto quando gli tocca attraversare di notte queste colline... È una vita da cani anche la sua, ma tanto fa del bene.

Senio sentì stringersi il cuore. Disse:

— Ha molti meriti dunque?

— Un uomo come ce ne dovrebbero essere mille, eppure la sventura ha visitato anche lui... Tutti dobbiamo patire a questo mondo; è destino.

Dopo queste parole, dette in senso misterioso, l'inserviente si allontanò chiamato da'suoi doveri.

Senio rimase, aspettando il fischio del treno, sentendosi addosso, come un peso enorme, la lunghezza di quella giornata; uggiosa, fredda, triste, giornata che sembrava avergli portato via qualche cosa della sua giovinezza e della sua forza, come se l'ala del tempo sfiorandolo malignamente gli avesse messo addosso un anno di più.

(*Continua*)

NEERA.

L' ISTRUZIONE IN ITALIA

SECONDO ARISTIDE GABELLI (*)

È una rara fortuna, disse un filosofo originale, quando nel leggere un libro, anzichè un semplice scrittore, s'incontra un uomo. Non altra è l' impressione che si prova svolgendo il volume di Aristide Gabelli; dove trasparisce da ogni pagina il pensiero, l'affetto, la coscienza intemerata dell'educatore che osserva e giudica con la sua testa, del cittadino che ricerca soltanto il bene della patria nel presente e nell'avvenire. Il Villari, nella prefazione premessavi, ritraendo con efficace sobrietà l'imagine dell'amico suo, che avrebbe anche voluto a compagno nel Ministero, dice, tra le altre cose, che a lui si deve per non piccola parte quanto in questi ultimi trent'anni si è fatto di meglio nelle nostre scuole elementari. Ma quando pur mancasse simile testimonianza, e taluno ignorasse persino che il Gabelli (il quale scansa con ogni cura di parlare di sè) avesse mai tenuto qualsiasi pubblico ufficio, basterebbe percorrere uno solo de' suoi scritti, per accorgersi com'egli sia addentro nelle cose dell' istruzione, e non meno delle dottrine conosca i fatti, le vicende, le leggi e i regolamenti, e su tutto abbia profondamente meditato e di tutto ragioni con sicuro criterio desunto da lunga esperienza.

La maggior parte de' lavori che compongono il presente volume (e l' istesso sarà pel secondo di prossima pubblicazione) non riusciranno del tutto nuovi ai nostri lettori, perchè comparvero

(*) *L' istruzione in Italia*, scritti di Aristide Gabelli, con prefazione pi Pasquale Villari. — Parte prima. — Bologna, N. Zanichelli, 1891.

già nella *Nuova Antologia*, dal 1868 in poi. Ed appartengono al numero, non dirò se grande o piccolo, di quegli articoli che degnamente rispondono al titolo della nostra Rivista, titolo che è per sè stesso una gravosa soma, e che fu suggerito, sebbene potesse parere immodesto, dal non volgare proposito di ripigliare una tradizione onorata. Ancorchè stieno ciascuno da sè, e sien venuti pure alla luce in tempi diversi, questi scritti del Gabelli formano un sol tutto, non tanto per l'argomento comune, quanto pel concetto unico che li informa e li collega così bene che con tenue fatica e con pochi ritocchi si trasformerebbero in capitoli di una stessa opera. Tal concetto si manifesta sin dalle prime pagine ed è che la scuola deve servire di preparazione alla vita, e in particolar modo procacciare alle crescenti generazioni una educazione morale e civile, degna della patria e dei tempi. Mente acuta e positiva, l'A. non fa discussioni di astratta dottrina pedagogica; ma entrando subito nel vivo dell'argomento, prende a svolgere le proprie idee sia rispetto alla maniera di regolare i convitti, sia rispetto al metodo dell'insegnamento; parla quindi della istruzione popolare e delle scuole elementari, di cui tornerà a trattare anche più distesamente nel secondo volume: espone in altri scritti le condizioni e le riforme più urgenti delle scuole secondarie, fermandosi specialmente, come si vedrà, sulle tecniche e sulle normali; all'istruzione classica dedica un intero studio; ed uno parimente alle Università. Infine non tralascia di discorrere, in due diverse memorie, dell'insegnamento religioso e del principio di autorità presso le nazioni cattoliche; anzi si trattiene con evidente sollecitudine sopra questi alti quesiti, che, non curati dai più, attraggono ed affaticano gli spiriti eletti; quesiti che, mentre si ripercuotono nella famiglia e nella scuola, involgono nel loro complesso le relazioni fra lo Stato e la Chiesa, fra la scienza e la vita. Ed egli li affronta, come dice, « senza sistemi prestabiliti, senza apparato scientifico, e soprattutto senza passione », recandovi bensì la candida sincerità d'un animo retto e d'un ingegno sagace, maturato dallo studio dell'uomo e dalla pratica del mondo.

I.

Essendo stato forse il primo a promuovere in Italia l'applicazione del metodo positivo alle scienze sociali, Aristide Gabelli non rinnega punto le sue antiche opinioni, ma (secondo che dichiarava

in un recente articolo stampato in questo stesso periodico (1) non intende andare più oltre; ed anzi si separa risolutamente da coloro che, non stando contenti ai limiti assegnati alla ragione, predicano come verità accertate ipotesi non dimostrabili, e così sostituiscono all'antico un nuovo dommatismo. Similmente nella sua memoria, scritta fin dal 1874, intorno al principio d'autorità, dimostra come questo principio, sbandito dal dominio del pensiero, rimanga, nell'ordine dei fatti, saldo fondamento dell'umano consorzio. Laonde combatte del pari quei che s'industriano a cacciarlo via pur dalla vita sociale e quei che per contrario vorrebbero rimetterlo in seggio, anche nel campo intellettuale: opposte esagerazioni, dettate l'una e l'altra dalla presunzione « di rifabbricare il mondo a forza di teoriche astratte e di logica pura ». Intanto, tra la guerra degli avversari e l'amplesso dei troppo zelanti fautori, la benefica forza su cui si regge la società, non ostante la calma superficiale e l'ordine apparente, a poco a poco s'indebolisce e minaccia di venir meno; ed il Gabelli osservando essere l'autorità più scossa e turbata fra le nazioni latine e cattoliche che fra le germaniche e protestanti, non si appaga della ragione che ciò dipenda dall'indebolimento della fede prodotto dalla critica scientifica; perchè nota anzi che l'una maggiormente dura e resiste nei paesi dove l'altra più liberamente e più audacemente si è svolta. E qui istituisce un raffronto tra la riforma che mirò soprattutto a rinnovare l'uomo interno, e la rivoluzione francese che volle piuttosto mutare con impeto subitaneo tutte le relazioni esterne, e rompere violentemente le tradizioni del passato; donde vennero poi reazioni funeste, e quasi periodici sovvertimenti, e un perpetuo contrasto, or palese or coperto, di due fazioni ugualmente assolute ed inconciliabili. A tal vicenda sfuggirono le nazioni germaniche, in cui lo spirito conservatore rallentò il moto senza impedirlo, e la disciplina della vita servì di contrappeso alla insaziabile curiosità della mente: « Non incontrandosi ostacoli nella fede, legalmente mutabile come tutto l'umano sapere, la critica intimamente libera e convinta de'suoi diritti, fu spinta ad ardimenti da sgomentare; e nondimeno lo scetticismo scientifico non distrusse il sentimento religioso, non uscì in certa guisa dal confine degli

(1) *Nuova Antologia*, 16 febbraio 1891. — Cfr. GABELLI, *L'uomo e le scienze sociali*. Firenze, Successori Le Monnier, 1871.

studii, e della speculazione intellettuale. L'amore della verità in tutto costituì la forza generatrice d'un progresso, seme di tutti gli altri. In fine i due grandi principii, l'attività del pensiero che precorre i tempi e li prepara, e la tradizione che ne ripone e ne serba i frutti, il presagio e l'esperienza, che legano il presente all'avvenire e al passato si trovarono conciliati e temperati così da impedire l'immobilità, rendendo in pari tempo meno facili le rivoluzioni. »

Invero non può negarsi che l'Inghilterra ed anche la Germania sieno a miglior partito che la Francia ed altri paesi latini. Ma è lecito dubitare se abbian pienamente conseguito quel *felice equilibrio*, vagheggiato dal nostro autore, *fra la libertà del pensiero e i sentimenti tradizionali*. Innanzi tutto, non si possono confondere le antiche rivoluzioni politiche, dalle quali, in gran parte, andarono esenti, coi rivolgimenti sociali che si temono pel futuro. Sebbene, presso quelle genti, rimanga alquanto più viva la fede religiosa e più saldo il principio d'autorità, vi si lamentano su per giù gli stessi guai che fra le altre. Il divario sta nel grado, e non nella natura del male. Ed anche di questa minore intensità, non si può attribuire il merito esclusivo al protestantismo; poichè si vedono in Inghilterra e in Germania i cattolici d'ogni condizione comportarsi non altrimenti che i loro concittadini dei culti riformati. Al che contribuiscono pure, senza fallo, i contatti e gli esempi; ma v'ha principalissima parte la ragione etnica, della quale convien tenere il massimo conto in ogni disquisizione sociale. Ed anche più larghe considerazioni potrebbe suggerire all'osservatore spassionato lo spettacolo della Chiesa cattolica nell'America settentrionale.

Questi desiderii di attenuazioni o meglio di rifiniture, che qui si accennano soltanto per quello scrupolo del non tralasciare nulla nella ricerca del vero, di cui è ottimo maestro il nostro Gabelli, non sceman pregio alla veridica pittura che egli fa della vita italiana contemporanea, messa a riscontro con quella che si menava trenta o quarant'anni addietro. Allora, meno lussi, meno esigenze, più ozio beato e più tranquilla rassegnazione; presentemente all'antica inerzia è succeduto un moto impaziente che spesso è fecondo di benefica operosità, ma spesso non è altro che febbre malsana e vanità ciarlatanesca, cagione di disinganni e di rovine; e Governo e Parlamento fomentano più questa che quello;

scimmiottando la Francia, distillano in leggi annacquate la sapienza politica giacobina, mentre pericolano i fondamenti dello Stato. « La condizione di fatto si riassume in questo: il sorgere d'un'età nuova, dove ancora non è scomparsa la vecchia... » Potrà l'Italia, in mezzo al contrasto delle sètte, sfuggire agli sconvolgimenti, che sembran tristo privilegio delle nazioni latine, nel vecchio e nel nuovo mondo, o saprà emulare invece l'ordinato procedere dell'Inghilterra moderna? Il Gabelli, che mentre non tace il male, è ancor più lieto di mettere in luce il bene, è confortato a sperar molto, e ne dà varie ragioni: quali, le prove fatte in questi anni (che eran 14 quando scriveva, ed ora son già 31); il crescente amore al lavoro; il buon senso più diffuso, onde forse non riuscirà affatto inutile la lezione delle esperienze altrui; e perfino quella certa apatia che può talvolta passar per sapienza servendo, se non altro, a guadagnar tempo. Soggiunge peraltro che, conosciute le difficoltà, non si risolvono abbandonando le cose intieramente a sè stesse: « Trattasi (sono sue parole) di trovare nella solidità di alcuni convincimenti, nella costanza dei costumi, negli ordini della famiglia, nell'autorità insomma fermamente conservata nella vita, una forza che faccia equilibrio all'assenza inevitabile di ogni autorità nel pensiero. Il bisogno supremo nel libero Stato moderno è che la gente sia giovine di testa, senza dottrine fossili, senza idee preconcette, pronta ad osservare ed esaminare qualunque cosa, per quanto in apparenza piccola, aperta a tutte le invenzioni utili, fiduciosa nella potenza dell'ingegno e del miglioramento umano; ma nello stesso tempo vecchia di sentimenti, affezionata al focolare paterno, tenace di certi riti e di certe usanze famigliari e pubbliche, conservatrice delle tradizioni, avvezza alla disciplina fino dall'età infantile, rispettosa verso i diritti altrui, tollerante, indulgente e buona. Ora la prima di queste due cose, che riguarda l'indirizzo del pensiero, non si può conseguire altrimenti che coll'accrescere e diffondere quanto più è possibile la coltura; la seconda che tocca l'animo, suppone il rinascimento d'una nuova coscienza religiosa; la prima certo meno difficile a ottenere che non la seconda, ma pur difficile abbastanza anche quella ».

Non è il caso, diceva egli terminando, di concludere con una ricetta. Bensì ammoniva i nostri statisti che bisognava andare adagio con le riforme sociali e politiche e sollecitare invece tutte quelle intellettuali e morali, se si volevano scansare gli scompigli che aveva

prodotto altrove il metodo contrario. Ognuno sa come quel savio consiglio sia stato ascoltato e seguìto dal 1874 a questa parte! Laonde il presente scritto non ha punto perduto, anzi ha viemaggiormente acquistato opportunità; e tutto ciò che contiene (salvo una parola alquanto ambigua sulle guarentigie pontificie) (1), merita di essere caldamente raccomandato a quelli, tra i nostri statisti, che abbiano mente da capirlo e animo da farne lor pro.

II.

Il concetto che il Gabelli si è formato del principio d'autorità nello stato presente della patria nostra è la molla maestra che muove e regola tutta la sua opera pedagogica; e per ciò conveniva fermarsi più a lungo su questa che sulle altre parti. La ragione del suo apostolato è ben significata nelle seguenti parole tratte dall'epistolario postumo del Tocqueville e riprodotte come *aurea sentenza* da lui che suole essere assai parco di citazioni: « Quand une fois les croyances religieuses s'ébranlent chez un « peuple il n'y a plus à hésiter, et il faut à tout prix le pousser « vers les lumières; car si un peuple éclairé et sceptique pré- « sente un triste spectacle, il n'y en a pas de plus affreux que « celui qu'offre une nation à la fois ignorante, grossière et in- « croyante ».

Egli ha fede nella virtù riparatrice della coltura; ma a tal uopo vuol che sia veramente educatrice, cioè serva di effettiva preparazione alla vita. « Un popolo indipendente, unito e libero, scriveva egli fin dal 1868, non può appagarsi di quel sistema che gli era appropriato quand'era diviso e schiavo. Dobbiamo imparare a vivere in modo proporzionato alla nostra fortuna, ingrandire e fortificare l'animo quanto è più grande e più nobile la parte

(1) In quella frase si contrappongono con ugual biasimo i fautori del suffragio universale ai propugnatori delle guarentigie papali. È probabile che l'A. alluda alla seconda parte della legge del 71, detta delle guarentigie, la quale è certamente contraria ai suoi voti in materia di gerarchia ecclesiastica. Ma comunque si pensi su ciò, sembra giusto di riconoscere nella parte prima della legge medesima (non punto necessariamente connessa coll'altra) l'ultimo e forse il maggior documento di senno politico uscito dal Parlamento italiano. Ancor più che pel Vaticano, è stata di guarentigia all'Italia; e l'ha salvata da molti pericoli, non ostante certi errori commessi.

che siamo chiamati ad avere nel mondo. » E continuava dimostrando come con la libertà, cresciuti i diritti, debbano crescere i doveri, e la moralità privata stare a guarentigia della vita pubblica. Quindi adduceva ad esempio l'educazione dei collegi britannici, in contrapposto con quella dei nostri antichi convitti; non già per inculcarne la pedissequa imitazione; ma affinchè se ne riproducessero, adattandole ai nostri bisogni, le norme fondamentali. Non diffidenza nè sospetto sistematico, che generano inganni e ipocrisie, ma fiducia e stima che avvezzino i giovani a rispettare sè stessi; libertà quanta è compatibile coll'ordine; responsabilità personale, e niuna impunità; severità giusta, fermezza virile, benevolenza dignitosa verso gli alunni, senza effeminatezza, nè familiarità. In somma procurare che imparino a far uso del loro giudizio e della loro coscienza e crescano leali e gagliardi di animo e di corpo.

A non diverso fine deve essere rivolto e coordinato il metodo dell' insegnamento, che è il mezzo onde le scuole esercitano il maggior potere sull' intelligenza, ed i cui effetti, buoni o cattivi, si rispecchiano poi nella vita dell' individuo, della famiglia e dell'intiera nazione. Poichè si tratta non tanto di arricchir la mente di notizie, quanto di formar teste e uomini. Ove il maestro si parta da definizioni e da idee astratte, e proceda con apparato pedantesco sopraccaricando di precetti e di nomi la memoria dell'alunno, oltre all' infastidirlo sin da principio, gli sterilizza l' ingegno, lo svia dall'osservazione, e lo rende inetto, forse per sempre, a trar frutto dall'esperienza quotidiana ed a ragionare dirittamente. Se invece, seguendo l'ordine naturale, prende le mosse dalle impressioni dei sensi, e poi conduce l'alunno stesso a guardare, a paragonare e via via a risalire fino alle idee generali, il metodo imparato a scuola gli servirà per tutta la vita; avvezzo ad osservare, vedrà le cose come sono, e ne coglierà le relazioni con giusto e prudente criterio; diverrà probabilmente un uomo di giudizio anzichè un presuntuoso parabolano.

Se non che, il predicare un metodo oramai così universalmente approvato, non è forse come affaticarsi a sfondare una porta aperta? A tale obiezione, che si propone egli stesso, il nostro autore risponde saviamente che « l'importante è di sapere, non già quanti si lodino, bensì quanti lo adoperino, perchè, finchè resta nei libri, è chiaro che non fa frutto. » Dal marzo del 1873, in cui pubbli-

cava sotto forma di lettere il suo scritto sul metodo, si sono ottenuti molti miglioramenti, specie nell'istruzione elementare, che è diventata, almeno di nome, *obbligatoria*, ed a cui hanno dato ottimo fondamento il regolamento e i programmi dell'88, dettati in gran parte dal Gabelli medesimo. Ma, per quanto siasi fatto, assai più rimane tuttavia da fare; giacchè, com'ei pure avvertiva, non è lieve impresa lo sradicare abiti e tradizioni secolari; e mentre si fa presto a mutare in una scuola panche, calamai, lavagne e libri, non così avviene pel metodo che informa tutto l'insegnamento, e che, generalmente parlando, risponde alla maniera di pensare dei più e al grado di civiltà d'un paese.

Aggiungasi poi che il Gabelli ha un'attitudine meravigliosa ad esporre e a persuadere, in modo chiaro ed attraente, le verità morali e pedagogiche; sicchè alcune sue paginette valgono più, e fanno più breccia nell'animo del lettore, che molti trattati dottrinali. Il metodo che raccomanda, lo pratica egli per primo, accoppiando così al precetto l'esempio. Per entrare in materia, racconta una sua conversazione con un compagno di passeggiata, brav'uomo ma strafalcione, che trincia sentenze a vanvera, finchè una risposta socratica lo diaccia ad un tratto. Questa ed altre storielle desunte dall'esperienza propria ed altrui sono tante pennellate con cui mette assieme un saporitissimo ritratto del costume italiano. « Noi quasi tutti, nel fare il nostro mestiere, abbiamo l'aria a un bel circa di condannati. » L'ufficiale di posta, il tabaccaio, persino il garzone di caffè paiono per lo più assorti in tutt'altre cure; v'è un che di svogliato e di svagato nelle persone, e quindi nelle opere spensieratezza e negligenza: andiamo innanzi con la testa nel sacco, abbandonandoci come i Turchi alla fortuna; e dopochè, naturalmente, le cose son riescite a rovescio, accusiamo tutti fuorchè noi stessi. Di questi e d'altri mali, il Gabelli scopre la prima radice nei vecchi metodi scolastici. Ed anche qui procede per via d'imagini: per farci toccar con mano quanto sia sbagliato l'uso (non ancora del tutto smesso) d'insegnar la grammatica teorica a chi non sa la lingua, ci raffigura un maestro di nuoto, che invece di tuffar nell'acqua lo scolaro, se lo faccia seder davanti, e gli spieghi i movimenti delle membra, gli parli dell'Ellesponto, d'Ero e Leandro, di Byron e di mille altre cose, incominciando da una dotta definizione dell'acqua se poi una volta il povero ragazzo ci casca dentro, è certo che andrà in fondo con tutto il suo sapere. Per tal maniera dimostra che

non bisogna trasformare l'arte in iscienza, ma la scienza in arte, servendosi degli oggetti che cadono sotto i sensi, ed aiutandosi con tavole e con figure, in guisa da tener desta l'attenzione e da educare l'osservazione. E, come vuol che faccia coi discepoli il buon maestro, così egli adopera in certo modo verso i propri lettori, traendoli seco dalla descrizione di umili fatti alle disquisizioni didattiche, e da queste sollevandosi alle più alte considerazioni di filosofia politica. Merita perciò di esser detto il Mathew Arnold dell'Italia; e veramente non meno che fra gl'Inglesi il nome del loro grande educatore, quello del nostro è qui circondato dall'affettuosa venerazione di quanti hanno in pregio la patria coltura; e non è colpa sua se essi non sono fra noi ugualmente numerosi.

III.

Non meno del metodo il Gabelli ha a cuore l'ordinamento delle scuole, nelle quali, l'applicazione del metodo stesso, insieme con la mutabilità dei bisogni della vita civile, ha reso e rende necessarie non poche modificazioni. Anch'egli si rammarica che molte già se ne sieno avventatamente introdotte, più per capriccio politico che per maturo e ragionato consiglio. Ma ciò non toglie che debbano compiersi quelle che sono ravvisate utili ed opportune dagli uomini di senno, e che, forse appunto perciò, vennero fin qui trascurate. Tale è in particolare modo la riforma dell'istruzione tecnica, la quale spezzata e sballottata per lunghi anni come merce da strapazzo e vil zavorra della barca ministeriale, aspetta sempre un razionale assestamento. In fatti le scuole tecniche nello stato presente, non solo non soddisfano al bisogno, ma costituiscono un danno e un pericolo, perchè mirando al duplice fine di avviare agli istituti tecnici e di impartire una istruzione generale, non conseguono bene nè l'uno nè l'altro. Occorre dunque riunire 63 di esse ai 63 istituti tecnici esistenti, come i ginnasi sono collegati coi licei, riedificando un tipo di *Realschule* che fa buona prova in Germania, e che era stata pure impiantata dall'Austria nel Lombardo-Veneto; e trasformare tutte le altre in scuole civiche e professionali. È questo un antico voto di molte persone autorevoli; uno dei primi, Ubaldino Peruzzi, testè rapito prematuramente alla patria, di cui fu sì benemerito, ne fece argomento d'una bella relazione presentata al Consiglio comunale di Firenze, e quindi con lui lo propugnarono il conte prof. Vimercati,

il compianto prof. Fontanelli ed altri più, dinanzi all'Accademia dei Georgofili. Il Gabelli che se n'era fatto interprete nel 1877, riprendendo il suo disegno sei anni appresso, lo compieva con una proposta molto saggia ed opportuna, cioè che si approfittasse della riforma per riempire con un'istituzione intermedia il vuoto che si riscontra fra la scuola elementare e la normale. Per ciò egli vorrebbe che la nuova scuola civica fosse regolata in modo da iniziare agli studi della scuola normale maschile; e similmente che in ogni città capoluogo di provincia fosse istituita una scuola complementare per le femmine, la quale assicurasse loro lo stesso vantaggio. Ma sarebbe meglio contentarsi che anche a favore degli uomini ci fosse, almeno in principio, non più d'una scuola complementare per provincia, affinchè le altre assumessero un'indole più specialmente professionale e alquanto diversa secondo i luoghi. Ad ogni modo la riforma è matura; essa infonderebbe unità e stabilità alla istruzione tecnica, darebbe vita all'istruzione professionale, perfezionerebbe la coltura dei maestri e delle maestre, e sotto ogni aspetto produrrebbe frutti eccellenti. Giova sperare che il presente Ministro terrà ad onore di effettuarla.

Dovendo servire di preparazione alla vita, nella varietà delle sue manifestazioni, l'istruzione pubblica non ha da essere circoscritta nei cancelli di un unico tipo, ma adattarsi con diverse scuole ai diversi bisogni. Così da una parte il corso tecnico riformato, dall'altra l'insegnamento professionale sono fatti pei molti che non vogliono o non possono seguire il lungo e costoso tirocinio della scuola classica. Col suo tatto pratico, il Gabelli non s'indugia a discutere sui pregi o sui difetti di tale istituzione; è una necessità della vita moderna che fa d'uopo accettare di buon animo, e ordinare con norme convenienti. La scuola tecnica separata dalla professionale, e unita coll'istituto tecnico, da cui non avrebbe mai dovuto esser divisa, offre una via più pratica e più sicura che quella singolare novità di cui la Francia sta per tentare l'esperimento sotto il nome d'*insegnamento moderno* (dacchè non gli fu consentito il più ambizioso titolo di *insegnamento classico francese*), senza curarsi delle gravi opposizioni suscitatesi così nel campo degli scienziati come in quello dei letterati (1). È questo un epi-

(1) Vedansi, tra gli altri, due articoli pubblicati quest'anno dalla *Revue des Deux Mondes* nei fascicoli del 15 marzo e del 1° agosto, l'uno del Berthelot e l'altro del Boissier.

sodio della guerra che si combatte in Francia fin dalla seconda metà del secolo scorso, e che si riproduce ora in Italia, come prima in altri paesi, tra gli avversarii e i fautori dell'istruzione umanistica, cioè fondata sullo studio del mondo greco-latino. Il Gabelli, trattando maestrevolmente il soggetto, dichiara in breve le idee e le ragioni dei contendenti, che esamina poi più da presso in relazione colla patria nostra. Messe da parte le censure (non del tutto ingiuste) che già si movevano all'antica istruzione classica, ridotta troppo vuota e formale, ravvisa la vera causa delle lagnanze presenti nell'inevitabile contrasto fra le inclinazioni utilitarie della democrazia dominante e un ordine di studi essenzialmente aristocratico. Dal che desume un valevole argomento per mantenere quest'ultimo e per rafforzarlo; poichè quanto più uno Stato libero è popolare, tanto più è necessario di dare importanza e autorità alla coltura. Alle famiglie che richiedono pei figliuoli una istruzione più accelerata e di più immediato profitto egli pur vuole, come si è visto, che sieno aperte altre strade, opportunamente ricordando che Federigo II di Prussia, or è più d'un secolo e mezzo, fondò la prima scuola tecnica di Europa, appunto col dichiarato proposito di salvare la scuola classica. Ma si lasci intatta quest'ultima, a vantaggio della coltura nazionale, affinchè se ne giovi l'eletta dei cittadini, e ne sieno sempre aperte le porte, mediante posti gratuiti e sussidi, agli intelligenti d'ogni condizione. Lo studio degli esemplari antichi, colla scorta dei quali il giovane rifà il cammino percorso dallo spirito umano nei più luminosi periodi di civiltà, è ottima preparazione alla vita, e se appare lenta e indiretta riesce viepiù solida ed efficace. Avendo per oggetto l'uomo, secondochè ben ricordò il Villari in Parlamento, quello studio, quando è ben fatto, serve a formare l'uomo intiero, e non il solo letterato. Il Gabelli adduce la concorde testimonianza del Cremona e del Brioschi, che nelle loro scuole d'applicazione, gli alunni provenienti dai licei, se in principio rimangono inferiori a quelli degli istituti tecnici, li superano poi negli anni successivi. La stessa osservazione riferisce il Boissier essere stata fatta in Francia per la scuola politecnica (1). Nè diversa è la conclusione delle inchieste inglesi. Tanto giova in ogni cosa la coltura classica! così conclude anche il nostro autore: il quale, per altro, l'ama con affetto illuminato; e mentre difende da ingiuste accuse i licei e

1) Nel citato articolo della *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1891, p. 601.

i ginnasi del regno, non si ristà dallo scrutarne e additarne i mali con equanime giudizio, sia nelle relazioni esterne sia nelle loro interne condizioni.

Approva anch'egli, come mutamento inevitabile, la maggiore estensione e il nuovo indirizzo scientifico dato modernamente all'insegnamento classico, che era per l'innanzi troppo ristretto ed esclusivamente estetico; ma confessa che ne hanno scapitato il gusto dello scrivere, l'arte del comporre, l'attitudine a trovar qualche cosa colla propria testa. E data la sua parte di colpa all'aria che si respira e che per forza penetra anche nella scuola, non risparmia censure sia alla sovrabbondanza delle materie, per cui si affastellano cognizioni sopra cognizioni, senza lasciar tempo per la riflessione, sia all'esagerazione dei programmi aggravata dall'abuso dell'apparato critico e dalle minuzie filologiche, che a torto si vollero portare dalle Università nei licei. Si fa quindi a proporre un complesso di provvedimenti, fondati sulle leggi esistenti e indirizzati a migliorare, senza perturbarlo, tutto l'ordinamento dell'istruzione secondaria. Tali sono: accrescere il numero degli Istituti governativi nelle provincie che ne scarseggiano (come nella media Italia), diminuendoli invece dove sovrabbondano; ristringere a casi eccezionali la concessione di patenti per titoli, e i pareggiamenti di Istituti comunali e privati, ed in questi fare intervenire lo Stato anche negli esami di promozione; dare un migliore assetto alle scuole di magistero, sostituendo alla laurea un esame professionale; diminuire le ore d'insegnamento, specie nel liceo, riducendo, se non le materie, i programmi di quasi tutte; farla finita colla concessione di sessioni straordinarie per gli esami di patente, e così pure colle condiscendenze annuali alle prove di licenza; infine migliorare le condizioni degl'insegnanti, rispetto allo stipendio e alla stabilità dell'ufficio. Tutte queste proposte, suggerite dall'osservazione di fatti incontrastabili meritano di essere pienamente approvate; e già il presente Ministro ne ha messo in pratica quel tanto che poteva, rivocando persino concessioni e consuetudini abusive, e facendo rispettare e rispettando egli stesso la legge, la qual cosa è parsa la maggior novità del mondo.

C'è un solo provvedimento, non incluso nella precedente enumerazione, della cui opportunità è lecito dubitare: esso porterebbe a non ammetter più alla licenza, ginnasiale e liceale, se non alunni usciti da istituti regi o debitamente autorizzati, abolendosi la co-

siddetta istruzione paterna. Non si vuol negare, in principio, il diritto dello Stato di dare gli esami finali, nella istruzione secondaria, soltanto agli alunni delle sue scuole, come, già nell'istruzione superiore, ha per regola di non concedere la laurea se non ai giovani iscritti alle sue Università. Ma è conveniente d'introdurre una sì radicale innovazione che turberebbe molte coscienze? E, a tacer d'altro, sarebbe il Governo in condizione di adempiere gli obblighi che con essa assumerebbe, rispetto al numero degli istituti classici ed all'eccellenza dell'insegnamento, che dovrebbe impartire a tutti i richiedenti? Non val meglio cercare altri rimedii agli inconvenienti giustamente lamentati, lasciando che il tempo e l'esperienza sempre più invoglino i cittadini a preferire spontaneamente la scuola pubblica allo studio privato?...

IV.

Rimane da parlare delle Università, di cui tratta il Gabelli, prendendo occasione dai moti che le agitarono nel 1885; ma non già per ricantare le solite nenie che non cavano un ragno da un buco, bensì per notomizzarne i mali e indagarne le cause con acuta critica, temperata e illuminata da paterna benevolenza. Conosce l'umore degli studenti e gli è cara l'esuberanza della vita giovanile; distingue pur anco le capestrerie e le sguaiataggini che erano in voga un venticinque o trent'anni or sono, dal fare della scolaresca presente, più assestata e contegnosa, ma invasata d'idee politiche, piena di sè e de' suoi supposti diritti, sprezzante dell'autorità dei maestri; e i costumi degli uni e degli altri ritrae briosamente da storico imparziale e da fino moralista. Qual meraviglia, dice in sostanza, che sieno penetrate fin nelle Università, il parlamentarismo, il liberalismo teatrale, la manìa di uguaglianza che non riconosce superiori, e in pari tempo un segreto e tradizionale desiderio di esenzioni e di privilegi che si manifesta nelle associazioni arieggianti le vecchie corporazioni, e nel vincolo di generale solidarietà? Sono queste le inclinazioni dell'età nostra, avvalorate altresì dalle suggestioni d'una certa stampa, che le menti inesperte bevono con superstiziosa credulità, e non contrastate da un sapiente indirizzo di governo. Anzi, il maggior guaio nelle Università viene donde meno dovrebbe: ministri che spesso mutano e si regolano con mire politiche assai più che con criterii

pedagogici; favori largiti a capriccio; confusione e contradizione tra le varie potestà scolastiche; professori che, chiamati ad altri uffici, non fanno lezione; scolari che appena iscritti, se ne vanno via; studi svogliati, niuna disciplina. Parecchi cionondimeno fanno il loro dovere; ma gli sforzi individuali sono impotenti quando la intiera macchina è sconquassata e procede a sbalzi. Di chi è la colpa? Di tutti e di nessuno, dice argutamente il Gabelli: « Pigliamocela con nessuno, come Polifemo il giorno che Ulisse gli conficcò, mentre dormiva, il palo ardente nell'unico occhio in mezzo alla fronte. » Ma Polifemo non è un semplice mortale; potrà recuperare la vista, ed anche diventare un gigante di garbo, se invece di lasciarsi accalappiare dalle bindolerie d' Ulisse o dalle blandizie di Galatea, si assoggetterà ad una medicatura e a una dieta igienica che aiutino le forze riparatrici della sua natura. Il Gabelli, non meno sollecito della cura che della diagnosi, consiglia primieramente di tornare, com'è prescritto dalla legge, a far nominare senz'altro il rettore dal Re, su proposta del ministro, dacchè la trafila dell'elezione, inaugurata nel 1876, non ha fatto buona prova; in secondo luogo raccomanda di procurare che ogni professore faccia lezione con perfetta e continua regolarità, e di assegnare supplenti stabili a coloro che abbiano uffici permanenti. Propone poi altri espedienti ai quali si potrebbe ricorrere, ove l'esempio dei maestri non bastasse ad ottener dagli alunni che frequentassero le scuole con pari assiduità. Ma la riforma da cui si ripromette i maggiori benefizi è l' introduzione dell'uso germanico delle propine pagate dagli scolari e devolute ai professori, previa l'abolizione o la riduzione di metà delle tasse scolastiche governative ora vigenti. Or egli avrebbe potuto ricordare l'esperimento parziale che se ne fece tra il 59 e il 62 nell'Italia superiore e che non dovrebbe ritentarsi se non con molte cautele. Non parrebbe equo che le somme riscosse dovessero ripartirsi tutte intere tra i professori in ragione del numero degli alunni iscritti; altrimenti vi sarebbe troppo squilibrio tra il compenso lucrato dai diversi insegnanti, mentre è certo che la lezione non costa minor fatica al professore di lettere o di matematiche che a quello di legge o di medicina, non ostante il più ristretto numero degli uditori. Meglio sarebbe forse distribuirle, a parti uguali, tra le Facoltà, benchè neanche questo partito offra una soluzione facile e piana. Ma soprattutto è da osservare che la vagheggiata istituzione è strettamente collegata con un ordinamento universitario

molto dissimile dal nostro; ed ha negli esami di stato una guarentigia e un freno contro possibili abusi come ha a sua ragion di essere correspettiva nella libera scelta dello studente; la quale non potrebbe in Italia esercitarsi nella stessa maniera. C' è invero anche tra noi la libera docenza; ma questa pianta germanica, trasportata già nel nostro suolo, non dappertutto ha attecchito, nè sempre ha corrisposto alle concepite speranze; anzi, in qualche luogo, innestatasi all' insegnamento ufficiale, ha dato frutti velenosi. L'argomento fu già largamente svolto dal Villari in un discorso che pronunziò al Senato nel 1886 e che ha testè ristampato nei suoi *Nuovi scritti pedagogici* (1). Le difficoltà che enumera e le obiezioni che affaccia dànno da credere che andrà assai guardingo prima di proporre l'applicazione di una pratica, a pro della quale non può addursi senz'altro l'esempio delle università tedesche.

Il Gabelli rivolge per ultimo gravi parole ai giovani, ammonendoli che coi chiassi, coi *meetings* e colle dimostrazioni non è mai progredita la scienza; la quale « domanda lavoro assiduo e riflessione intensa, e perciò tranquillità, e, poco meno della Musa del Parini, orecchio pacato e cuor gentile ». Senzadichè « andremo incontro ad un impoverimento graduale di quel patrimonio di coltura e di intelligenza, che è la prima di tutte le forze di una nazione ». Meglio d'ogni altro egli intende e dichiara che non si conseguirà un regolare andamento così negli studi come negli altri rami della vita pubblica, finchè non si operi una rinnovazione morale nell'animo degl'individui; ma, sapendo pure che siffatte riforme non si compiono ad un tratto, è persuaso che con un buon metodo educativo nelle scuole e con prudente fermezza nel Governo, si possa e si debba porre argine ai mali e agevolare i rimedi. Pertanto, se ha qualche momentaneo sconforto, la fiducia piglia presto il sopravvento; e quasi in ogni suo scritto, se ne trovano prove luminose; ma merita di esser citato, fra tutti, il caso occorsogli all'Esposizione di Vienna, nel 1873. Egli colà si sente stringere il cuore quando, dallo splendido spettacolo delle mostre didattiche di Austria e di Germania, passa nel tristo corridoio dove rinviene malamente affastellata la roba nostra. E vie più s' immelanconisce osservando che, mentre nell' istruzione media e superiore l'Italia pigliandocisi per tempo, avrebbe potuto fare miglior figura, invece

(1) Firenze, G. C. Sansoni, 1891

per le scuole elementari la realtà in quel tempo rispondeva pur troppo alle apparenze. Ma non però si disanima: se l'Austria senza tante discussioni metafisiche, ha in dieci anni, seguendo l'esempio della Germania, riordinato i metodi e rifornito la suppellettile delle sue scuole, perchè non potremo noi fare altrettanto? E qui studia il modo pratico di provvedere i nostri municipi, prima i maggiori e via via i minori, delle collezioni scolastiche per l'insegnamento obiettivo, strumenti poco costosi d'una utilissima trasformazione. Basterebbe commetterne alcune, per modello, le prime in qualche città tedesca; poi i nostri librai imparerebbero facilmente a farsele in casa.

« Così pensando fra me (continua a dire) e vagheggiando nella mia mente come già fatta nel nostro paese questa novità modesta di apparenze, ma ne' suoi effetti feconda egrandissima, io usciva al cadere di uno degli ultimi giorni di luglio dalla porta maggiore della Rotonda, sul gran piazzale che guarda di lontano un folto bosco di quercie, maestosi avanzi del *Prater*. Il sole era appena tramontato e spiegava pel cielo un immenso ventaglio di raggi d'oro, mentre alcune nuvolette salendo lentamente parevan bearsi in quel mare di luce. La banda, una di quelle bande, di cui pur troppo dovemmo ammirare per tanti anni la dotta maestria, suonava con una dolcezza divina e coll'accento della vera passione il famoso duetto degli *Ugonotti*. L'aria soavemente temperata si moveva quanto bastava per rapire intorno l'olezzo all'erbe ed ai fiori. Quell'ora, quella musica, quel bel luogo, convegno pacifico di tutte le nazioni del mondo raccolte a una gara gentile d'ingegno e di lavoro, infondevano nell'anima un senso di così tranquilla contentezza e di quieto amore, che la vita pareva mandar luce come quel sole e farsi leggiera al pari di quelle nuvole. Volgendo lo sguardo in giro, quasi per raccogliere in una tante impressioni, fermai gli occhi alla Rotonda coronata dalle bandiere dei vari Stati, che la brezza della sera cominciava ad agitar dolcemente. C'era la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, la Germania, la Russia e là in mezzo all'altre, ecco l'Italia. La bandiera italiana, inalberata sul Palazzo dell'Esposizione, spiegata ai quattro venti, a Vienna! E son appena quattordici anni, anzi per una parte considerevole del nostro paese, sono appena sette, che un piccolo lembo di quella bandiera, un cencio di quei colori, rinchiuso e celato in casa, costava i tormenti d'un processo tene-

broso, l'esilio, il carcere! Ah buon Dio, dissi fra me, il dubitare del nostro paese è pure un insulto al cielo. Un popolo non compie questi miracoli per rimanere quello di prima. Da questa portentosa novità di fortuna deve uscir prima o dopo una gran novità di forza e di vita. Già un segno promettitore, un indizio pieno di conforto e di speranza, l'abbiamo. Liberati dal bisogno umiliante di nascondere a noi stessi la nostra sorte inebbriandoci di vano orgoglio, unico conforto nella sventura e nel dolore, abbiamo acquistato il coraggio dei valorosi, il coraggio di renderci conto imparzialmente di noi e di riconoscere quale terribile strazio avesse patito il nostro paese, non tanto dalla oppressione politica manifesta ed odiata, quanto da quella recondita e mille volte più micidiale, del pensiero. Questa disposizione a rientrare in noi stessi, per fervido desiderio di diventar migliori, questa assidua sollecitudine, con cui vigiliamo il tardivo, ma alacre moto della nostra civiltà, questa vita insomma conscia di sè medesima, modesta senza scoraggiamenti e fidente senza illusioni, è il guadagno più prezioso fatto da noi nella recente libertà, ne rappresenta il più nobile ed alto uso, e ci offre il pegno di un progresso morale che darà immancabilmente copiosi frutti ».

Non sarà parsa lunga ai nostri lettori questa pagina, in cui si mostra a nudo il bell'animo del Gabelli, col suo vivo sentimento artistico, e col gagliardo amor patrio, temprato alla dura scuola della oppressione straniera. La fede nell'avvenire d'Italia si confonde in lui col culto dell'ideale e collo zelo operoso del pubblico bene. Il disegno che aveva concepito a Vienna egli stesso riuscì in parte almeno ad effettuarlo; poichè l'insegnamento intuitivo è andato sempre più diffondendosi nelle nostre scuole elementari, e tutti i maestri sono addestrati ad impartirlo. Similmente i suoi voti in ogni ramo dell'istruzione, ispirati quasi tutti da sagaci indagini sperimentali, vanno accompagnati da una robusta fiducia, che è già caparra di vittorioso successo. Fra le due contrarie dottrine, a cui si ricollegano tutte le diverse scuole pedagogiche; l'una persuasa che, essendo la natura umana guasta e corrotta, occorre correggerla, castigarla e comprimerla in ogni maniera, l'altra che, credente nella ingenita bontà di quella, è propensa invece a secondarne con prudenza la libera espansione; il nostro educatore non ha bisogno di dichiarare apertamente a quale sia ascritto. Le sue preferenze si palesano ad ogni pagina; egli aborre dal concetto medievale della

vita, non meno che dal pessimismo contemporaneo; e il giudizioso e discreto positivismo da lui propugnato mena alle stesse conseguenze che la filosofia della ragion pratica insegnata dal Savio di Konisberga.

La forma del suo pensiero si riflette, come in nitido specchio, nel suo stile e v'infonde quel sapore di fina e briosa ironia, che, come osservò il Villari, ricorda alcuni de' maggiori umoristi inglesi; ma se egli atteggia spesso le labbra ad un sorriso melanconico, non è tanto per lo spettacolo delle pretese vane dell'uomo e per l'insaziato bisogno di credere, quanto pel suo saldo convincimento che le cose potrebbero e dovrebbero andar molto meglio, sol che vi fosse più senso della realtà, più rettitudine e buon volere. Perciò si sdegna contro i nostri vizi, ereditati dai tempi di servitù, e frusta garbatamente i neghittosi che non fanno bastanti sforzi per liberarne almeno le crescenti generazioni. Nemico d'ogni ipocrisia di concetto o di parola, quello che ha in cuore, ha in bocca; e sulla lingua non ha peli. Bensì serba sempre scrupoloso rispetto di sè e del lettore; il quale non troverà in questo libro la menoma accusa personale, neanche sotto forma d'allusione. Non degli uomini egli si cura, ma delle idee, e del modo più efficace di significarle. Il discorso in fatti procede limpido, svelto, ordinato, senza avvolgimenti di frasi nè smancerie. Castigata, salvo qualche tenue menda, è la locuzione; e la lingua, quella dell'uso vivo, maneggiata da un colto scrittore. In conchiusione il presente volume, dettato con arguta spontaneità, pieno di senno pratico, e informato a virili sentimenti d'amor patrio, dovrebbe andar per le mani di tutti i cittadini intelligenti e particolarmente esser meditato da coloro che, in qualsiasi veste, attendono alla pubblica istruzione.

AUGUSTO FRANCHETTI.

GIACOMO MEYERBEER

(Pel primo centenario dalla sua nascita)

Nell'*Allemagne*, Enrico Heine chiude una serie di frizzi fra dolci ed agri sul conto del Meyerbeer con queste parole: « *Et quand il sera mort, qui donc s'occupera de sa gloire?* »

Chi? le sue opere, e il giudizio e l'applauso di tutti coloro che non sono nati in ira alle muse.

Egli è morto già da ventisette anni, e il *Roberto il Diavolo*, gli *Ugonotti*, il *Profeta*, la *Dinorah* e l' *Affricana* corrono festeggiate ed acclamate, come prima, i teatri di tutto il mondo; e la sua gloria, anzichè scemare, venne e va sempre più ingrandendo; chè ad ingrandirla giova da una parte la più universale e più compiuta comprensione del suo valore, e, dall'altra, il valore minore di molto, al confronto, de' compositori usciti dopo. E però il cinque del corrente settembre, giorno in cui cadeva il centesimo anniversario della nascita, a Berlino, la tomba del Meyerbeer fu visitata da un numero infinito di persone, e fu coperta di fiori (1). Di più, non che a Berlino, s'apprestarono o si stanno apprestando

(1) Intorno alla data della nascita del Meyerbeer i biografi non si sono ancora messi d'accordo. Chi lo vuol nato nel 1791 e chi nel 1794 (il 94 risulterebbe dato da lui stesso in più incontri); chi dice il 5 e chi il 23 e chi il 27 del settembre. Se un cortese nostro amico non ha mal consultati i registri della sinagoga di Berlino, Jacob Beer sarebbe nato il 6 Ellul 5551, rispondente precisamente, così almeno crediamo, al 5 settembre 1791.

rappresentazioni solenni delle principali sue opere a Vienna, a Dresda, a Stoccarda, a Monaco, a Parigi, ecc.

A Berlino, il giorno cinque s'aperse il così detto *Meyerbeer-Cyclus* col *Roberto il Diavolo*, preceduto dalla sinfonia del dramma *Struensee* e da un prologo appositamente scritto dal professore Emilio Taubert. Al *Roberto* terran dietro gli *Ugonotti*, la *Stella del Nord*, *Dinorah*, l'*Affricana*. Il cinque, del pari, al teatro dell'Opera di Vienna s'è dato il *Profeta* con cantanti, si dice, di primo ordine anche per le parti secondarie, e con un apparato scenico al tutto nuovo e lussuosissimo. Pel quarto atto il pittore Antonio Brioschi ha copiato fedelmente, e in modo da averne lodi superlative, l'interno della cattedrale di Münster.

A Parigi, se non siamo male informati, il 23 si daranno all'Opera gli *Ugonotti* come furono primamente scritti, cioè, col personaggio della regina Caterina de' Medici che la censura francese, nel 1836, non volle ammettere a nessun patto.

*
* *

Giacomo Meyerbeer nacque a Berlino da Giacomo Beer, ricchissimo banchiere israelita, e nella prima sua infanzia dette prove non dubbie d'esser chiamato dalla natura all'arte musicale. Se crediamo a' biografi, a cinque anni non ancora compiuti egli riteneva a mente le melodie che udiva dagli organetti ambulanti e, non guidato che dall'orecchio, sapeva ripeterle sul pianoforte con accompagnamenti armonici non di rado convenientissimi. Suo padre, meravigliato da così precoci e belle attitudini, e persuaso della necessità di aiutarne lo sviluppo, lo pose alla scuola del Lauska: un abile pianista, allievo del Clementi, che possedeva l'arte, allora come ora rarissima, d'insegnar presto e d'insegnar bene.

In quel tempo venne a morte un amico intimo della famiglia Beer, un Meyer che nutriva pel piccolo Giacomo un'affezione come di padre e che lo lasciò erede di un pinguissimo patrimonio, alla sola condizione che al nome Beer aggiungesse quello di Meyer. Di qui il nome di Meyerbeer ch' egli adottò e usò sempre, e col quale trovasi chiamato sino dal 1800 dalla *Gazzetta di Lipsia*, in un articolo che rende conto del primo suo concerto pubblico dato in quella città con pienezza di successo.

A dodici anni e affatto digiuno di studi, egli aveva composto

diversi pezzi per pianoforte e per canto che facevan fede delle felici sue attitudini, per modo che il padre gli dette a maestro Bernardo Anselmo Weber, allievo dell'abate Vogler e direttore d'orchestra del teatro di Berlino.

Il Weber poteva dirsi un buon maestro per ciò che spetta allo stile, alla *condotta*, alla strumentazione; ma, debole armonista e debolissimo contrappuntista com'era, non poteva condurre un allievo al compiuto possesso dell'arte. Ecco un fatto che dimostra la verità delle nostre parole.

Il Meyerbeer scrive una Fuga, e il Weber, meravigliato, la dice un capolavoro e senz'altro la manda all'abate Vogler, come a provare che anch'egli sapeva insegnare.

La risposta del Vogler, dopo un gran tempo passato in trepidazione così dal Weber come dal Meyerbeer, giunge finalmente a Berlino in un piego voluminoso. Invece delle lodi sperate, trovarono censura. Trovarono una specie di trattato pratico della Fuga, di mano del Vogler e diviso in tre parti. Nella prima eranvi, dettate in succinto, le regole più necessarie per condurre quel genere di composizione. Nella seconda, intitolata: *Fuga dell'allievo*, eravi l'analisi della Fuga del Meyerbeer, con questa conclusione: ch'era irregolarissima e cattivissima. Nella terza parte intitolata: *Fuga del maestro*, contenevasi una Fuga scritta dal Vogler sul medesimo soggetto di quella del Meyerbeer, con le dichiarazioni de'motivi pei quali aveva adottato una forma piuttosto che un'altra, piuttosto questo che quel procedimento.

Della confusione del Weber non è a dire. Ma pel Meyerbeer invece la risposta del Vogler fu un raggio di luce. Tutto ciò che dell'insegnamento del Weber gli era rimasto oscuro o addirittura inintelligibile, allora gli parve chiaro e quasi facile. Pieno di fiducia nelle proprie forze, scrisse subito una Fuga ad otto parti secondo i principii del Vogler e gliela inviò direttamente. E il Vogler rispose così: « *Per voi nell'arte v' ha un bellissimo avvenire Venite da me a Darmstadt; io vi accoglierò come un figlio e vi aprirò le vere fonti dell'arte musicale* ».

Dopo un invito così lusinghiero il giovine musicista non ebbe requie se non quando suo padre lo mandò a Darmstadt. Entrò nella scuola del Vogler a quindici anni, ed ebbe a compagni il Gansbacher e Carlo Maria Weber, col quale legò strettissima amicizia.

Scorsi due soli anni di studi, il Meyerbeer scrisse un oratorio: *Dio e la natura*, e scrisse due opere teatrali: *La Figlia di Jefte*, rappresentata a Darmstadt, e *Abimelecco o i due Califfi*, rappresentata a Vienna. All'infuori di pochi pezzi, l'esito di quelle due opere non fu lieto. E allora, per consiglio del Salieri, egli si recò in Italia: *per istudiare il nostro bel canto, per nutrirsi della bella nostra melodia.*

In que' giorni appunto la nostra melodia arricchivasi della vena prodigiosa del Rossini! Il Meyerbeer conobbe il Rossini a Venezia nel 1813, mentre scriveva il primo suo capolavoro: *Tancredi;* e tenne dietro a'suoi passi per più anni; studiò la sua musica, e ammorbidita la rigidezza della scuola del Vogler, scrisse e fece rappresentare a Padova, nel 1818, la prima sua opera italiana: *Romilda e Costanza.* Nell'anno seguente scrisse per Torino: *Semiramide riconosciuta*, e nel 1820, per Venezia, *Emma di Resburgo* che fu applauditissima, che venne rappresentata in molti teatri italiani e tedeschi, e che valse al Meyerbeer l'onore, allora segnalatissimo, di scrivere pel teatro della Scala di Milano.

La *Margherita d'Anjou* nel 1822, e l'*Esule di Granata* nel 1823, furono le opere che egli compose a Milano e che misero il suo nome con quelli de'nostri migliori. Nel 1824 scrisse per Venezia *Il Crociato in Egitto*, che è senza dubbio il capolavoro delle sue opere italiane. In quell'opera lo studio e la imitazione del Rossini sono evidenti; ma è del pari evidente una vena originale. Nella musica che accompagna la pantomima della introduzione, v' hanno, e visibilissimi, i germi di quel vigoroso colorito strumentale, di quel profondo sentimento drammatico e di quella perizia nel maneggio dell'armonia, che divennero poi i suoi pregi caratteristici.

De' fortunati successi ottenuti dal Meyerbeer in Italia, il Weber, l'autore del *Freischütz*, si doleva; e non dubitò di scrivere che la bella e ricca immaginazione di cui natura l'aveva dotato era deturpata e forse paralizzata per sempre dalla imitazione del Rossini. Ma il Weber, dominato da un inveterato pregiudizio, non vide con quale arte finissima e con quanta sagacia il suo amico e condiscepolo avesse saputo in quelle opere, e specialmente nel *Crociato*, piegare la fantasia ai procedimenti della musica italiana senza detrarre menomamente alla propria originalità. Il Weber non vide con qual forza di ragione eran condotte quelle opere, e

limenticò in quel momento che un filosofo suo concittadino aveva lefinito il *genio*: una ricca fantasia sposata ad una potente ra-;ione.

*
* *

Chiamato al teatro *italiano* di Parigi per dirigervi gli studi lel suo *Crociato*, il Meyerbeer con una sintesi non meno ardita he felice, sposa gli antichi principii estetici che si dicono (ma che ıon sono) del Gluck, con quelli, allora nuovissimi, che governano l *Guglielmo Tell* (miracolo dell'arte!) e scrive il *Roberto il Dia-olo* (1831).

E dopo il *Roberto*, gli *Ugonotti* (1836) e il *Profeta* (1849). Dal lramma fantastico, se così possiam dire, all'epopea storica; e, come volevasi, il suo stile assume più vaste e maestose misure.

Nessuno ignora con quale evidenza di tratti e con quale fran-hezza di pennello sieno resi i caratteri di Beltramo, di Marcello Valentina, di Giovanni di Leida; come sia irresistibile l'effetto lella *evocazione*, della scena delle ombre, dell'aria d' Isabella: « *Gra-ia, Roberto* »; del quarto atto degli *Ugonotti* e del quarto atto del *Profeta*, i quali, senza contestazioni, sono a mettersi fra le più splendide pagine della musica melodrammatica, fra i più insigni monumenti dell'arte.

Degna di stare con quelle tre grandi opere è pure l'*Affricana*, quantunque in essa sia manifesta la mancanza dell'ultima pulitura degli ultimi tocchi, che nelle opere artistiche vogliono sempre ır molto.

Il Meyerbeer esigeva per le sue opere sei e più mesi di prove; ıa non attendeva alle semplici correzioni o ad ottenere una ese-uzione perfetta. In que' mesi ch'egli viveva, a così dire, sul palco cenico, che esperimentava nella pratica le speculazioni fatte al tvolino, che studiava sul *vero* le voci e le doti de' cantanti che veva ad interpetri, la sua fantasia si accendeva e trovava allora ispirazione facile e abbondante, trovava quel concetto e rag-ungeva quell'ideale intorno a cui aveva forse inutilmente dato pensieri e le cure di più anni. E però alle prove delle sue opere n solamente toglieva o aggiungeva battute, smorzava o ravvi-va i colori strumentali, ma rifaceva e *tempi* e pezzi interi. Se Blaze de Bury racconta il vero, il celebre duetto per soprano e

tenore degli *Ugonotti*, il Meyerbeer lo compose fra una prova e l'altra. Non è dunque a dubitare che all'*Affricana*, dove ne avesse dirette le prove, egli avrebbe apportate non poche modificazioni.

*
* *

Quando, a Parigi, nel 1854, il Meyerbeer volle provarsi sulle minori scene dell'*Opéra-comique* con la *Stella del Nord*, i musicisti francesi fiancheggiati da buon numero di giornalisti, si alzarono a combatterlo. A detta loro il campo misurato e tranquillo del Gretry e del Monsigny era sconvenientissimo all'autore degli *Ugonotti* e del *Profeta;* al compositore drammatico per eccellenza; al musicista solito a valersi di un grandioso apparato scenico e di una numerosa orchestra. Tutto questo, è facile intenderlo, per paura che, aperto anche il teatro dell'opera-comica ai compositori stranieri, avesse poi a seguire il medesimo fatto che alla Grande Opera, dove non misero piede che pochissimi compositori francesi, e dove ancora più pochi seppero tenersi ritti e far cammino.

Venuta la prima rappresentazione, la *Stella del Nord* vinse quella guerricciuola e i musicisti francesi, devesi dirlo, furono i primi a celebrarne le lodi.

Quelle ostilità tuttavia ricominciarono nel 1859 quando si trattò della *Dinorah*. Ma anche con la *Dinorah* le prevenzioni contrarie si chiarirono tutte fallaci.

Al tempo delle prove, si vuole che il Meyerbeer dicesse al critico della *Revue des Deux Mondes*, Pietro Scudo: « Facendo rappresentare uno spartito nel quale mi sono volontariamente privato di tutti quelli strattagemmi e di tutte quelle astuzie di guerra cui debbo, quale ella sia, la mia riputazione, io commetto un atto degno di un sergente. Al contrario del grande poeta latino, io mi son messo a modulare sulla zampogna pastorale, dopo aver fatto squillare la tromba eroica e aver cantato le grandi passioni del cuore umano! Che la critica mi sia leggiera! »

E come gli spettatori dell'*Opéra-comique*, la critica parigina con voto concorde, aggiunse alla corona del grande compositore una nuova fronda d'alloro, sulla quale scrisse: *Dinorah*.

Perchè il *Roberto il Diavolo* e gli *Ugonotti* non hanno sinfonia, e perchè quella del *Profeta* non raggiunse l'altezza dell'opera, dicevasi e credevasi universalmente che il Meyerbeer non

fosse chiamato alla musica strumentale. Ebbene, lo splendido esito ottenuto dalla *Dinorah* cominciò appunto dalla sinfonia; nella quale vi ha una vera dovizia di partiti ingegnosissimi e d'idee melodiche, fresche, eleganti ed espressive.

In quest'opera, non gioverebbe dissimularlo, nessuna di quelle cantilene, di quelle frasi, di quelle note così piene di melanconia e che toccano così profondamente il cuore, come ve n'ha pur tante nella *Nina pazza* del Paisiello, nell'*Agnese* del Paer, ne' *Puritani*, nella *Lucia*, ecc. Trattando i personaggi privi di ragione, i compositori italiani, sin qui almeno, non tanto intesero a metterci innanzi copiati i modi inconseguenti e propri della pazzia, quanto a tradurre le commozioni e i sentimenti che essa ispira. Di questo procedimento potranno lagnarsi i *naturalisti* o *realisti* o *veristi*, come si vorranno chiamare, e dirlo un'offesa alla *verità* drammatica, ma non se ne lagneranno davvero coloro che alla drammatica antepongono la *verità* musicale.

Del resto però, l'arte con la quale il Meyerbeer condusse tutta la parte di Dinorah, è una delle più belle prove del vigoroso e versatile suo ingegno; giacchè quella povera giovinetta è resa al vivo con la instabilità della sua mente, con le scucite sue idee, co' suoi movimenti impensati, con le sue risa, con le subitanee sue tristezze, e non per tanto la musica corre e si svolge con la maggiore spontaneità, è sempre melodica e ispirata.

*
* *

I più de' biografi del Meyerbeer, intenti a seguirlo, come sanno più minutamente, nella luminosa sua carriera teatrale, si dimenticano affatto delle sue opere religiose o ne fanno pochissimo conto; e invece, anche in quelle egli è un grandissimo compositore.

Tale è nel *Salmo 91°* scritto per otto voci senza accompagnamento; bello per varietà d'intenti, di idee, di forme; bellissimo per fattura veramente magistrale, e sotto il cui finale (una Fuga *in sol*) si possono scrivere i nomi o dell'Allegri o del Soriano o del Durante senza esitazione veruna.

Oltre quel *Salmo*, egli lasciò un *Pater noster* a quattro voci, una raccolta di *Sette canti religiosi* su poesie del Klopstock, uno *Stabat Mater*, un *Miserere*, un *Te Deum*, parecchi canti su versetti dell' Uffizio della Beata Vergine e non pochi pezzi di varia

forma su soggetti tolti dalla *Imitazione di Gesù Cristo*, tradotta in versi francesi dal Corneille in quegli anni in cui, afflittissimo per la caduta del *Phartarite*, si tenne lontano dal teatro.

Senza rinunziare alla sua fantasia e al suo modo di sentire, nel condurre quelle opere il Meyerbeer si richiamò ai grandi maestri della scuola italiana, e quindi: austerità di stile; austerità, cultissima, nel movimento dell'armonia; cantabili sempre le parti; sempre nobili, alte e tutte unzione le idee melodiche.

Nè quanto al carattere e alla unzione, poteva essere altrimenti; giacchè, come lo volle sua madre, il Meyerbeer fu uomo religiosissimo.

Una verità conosciuta da tutti, ma spesso dimenticata è questa: che il meglio e il più del nostro valore morale e intellettuale, viene dalla madre. Percorriamo la storia e, o poco prima o insieme ad un grande uomo, troveremo, stiam per dire, una gran donna.

La madre del Meyerbeer era profondamente religiosa; di convinzioni irremovibili; di carattere severissimo, di cuore aperto agli affetti più generosi e delicati. Ella spese tutta la sua vita nell'amare di un amore antico, e diremmo biblico, i suoi figli.

Basterà a far comprendere l'altezza della mente e la oculata tenerezza del cuore di quella donna, la lettera che diresse al figlio quando, a Parigi, attendeva alle prove del *Roberto il Diavolo*, e sulla sopraccarta della quale aveva scritto: *Da non aprirsi che dopo la prima rappresentazione.*

Finita la prima rappresentazione, il Meyerbeer s'affrettò a dissuggellare la lettera e con la firma della madre non vi trovò che queste sole parole, ch'egli d'allora si tenne sempre nel portafoglio come un talismano: « *Dio sia con te. — Ch'egli ti guardi; e che il suo sguardo ti sia favorevole e ti dia la pace e la calma sicchè tu non possa restar mai dal benedire il suo nome.* »

Quella donna insegnò prima d'ogni cosa ai suoi figli: che nella società umana, il lavoro soltanto può scusare e far perdonare la ricchezza. E questo savio principio portò nella sua famiglia i frutti che doveva. L'altro suo figlio, Guglielmo, fu astronomo di bellissima fama e fu il primo a tracciare la carta della Luna, onde ebbe premio straordinario dall'Accademia delle scienze di Berlino. L'ultimo de'suoi figli, Michele, che morì in giovine età, fu poeta più che mediocre. Scrisse pel teatro due tragedie: il *Paria* e *Struen-*

see. La prima ebbe un buon esito per valore proprio e intrinseco; e la seconda, per verità, non fu applaudita che per la bella sinfonia e pei bellissimi intermezzi scritti dal fratello.

Come avvenisse che il Meyerbeer s'inducesse a musicare il *Pater Noster*, l'*Uffizio della Beata Vergine*, la *Imitazione di Gesù Cristo*, lo sappiamo dalle *Memorie* pochissimo ricordate e meno consultate del poeta tedesco Augusto Lewald, che fu suo intimo amico.

« Una sera, a Parigi, racconta il Lewald, trovai il Meyerbeer solo in casa e al pianoforte. Mi accennò una sedia, e continuò a cantare sottovoce con una espressione veramente divina. Smesso a un tratto di cantare e lasciato il pianoforte, egli mi disse: Voi stupirete certo di ciò che avete sentito e di ciò che sono per confidarvi. Io metto in musica la *Imitazione di Gesù Cristo* e sarà questo il mio ultimo lavoro. Eccovi il testo ». (Era: L'*Imitation de Jesu-Christ, traduite et paraphrasée en vers français par Pierre Corneille, conseiller du Roy. Edition nouvelle, retouchée par l'auteur avant sa mort. — Bruxelles* 1723).

E come mai quel libro era tenuto in tanta ammirazione e in tanto amore dal Meyerbeer, israelita?

« Ammalatosi gravemente alcuni anni prima a Boulogne (così il Lewald) ed essendo solo, venne assistito dalle suore di S. Francesco di Paola, e assistito con una carità della quale, come diceva, era rimasto altrettanto meravigliato quanto grato. La *Imitazione di G. C.* venne dimenticata un giorno sul suo tavolino da una di quelle suore. La lesse, la rilesse e sentì, invincibile, il bisogno di tradurla in musica ».

Il Rossini, che aveva letti e sentiti que' lavori, ci assicurava che meritavano d'essere annoverati fra i più belli e più felicemente ispirati del Meyerbeer.

*
* *

E ora i *naturalisti* e i *veristi* (specialmente tedeschi!) parlano del Meyerbeer come di un compositorello, e non lasciano di dirne il peggio che sanno e possono; forti del male che ne dissero prima il Wagner, lo Schumann e il Weber. Tre compositori cime, tre musicisti che con le opere onorarono l'arte, tre uomini culti-ssimi, non cade dubbio; eppure, quanti giudizi falsi, quante pic-

cinerie, quante inesattezze e, a dir pane al pane, quanti spropositi non si son lasciati scappare dalla penna!

In certi articoli « *De la Musique Allemande* » pubblicati nella *Revue et Gazette musicale* di Parigi (luglio 1840), il Wagner disse del Meyerbeer con aperto e intero elogio; e parlando de' compositori tedeschi: « ch'hanno il privilegio d'appropriarsi le *creazioni* dell'arte straniera per nobilitarle, perfezionarle e generalizzarle », mette il Meyerbeer col Gluck e, nientemeno, coll'Händel! Ma, *cangiano i saggi*, dice il poeta; e raccogliendo in seguito que' suoi articoli in una *edizione definitiva*, il Wagner soppresse di netto ciò che aveva detto del Meyerbeer, e scrisse poi nell'opera: *Musica e Dramma*: « La *Muta di Portici* dell'Auber è opera lodevolissima; ma ha il torto d'aver affrettata la decadenza del melodramma, inaugurando l'èra della *musica storica*. E il Meyerbeer portò questo genere deplorevole all'apogeo. La sua musica *frivola* e *vuota*, non ha il menomo profumo di originalità. Compositore eclettico, egli *non fa nessun conto del suo libretto*. Egli va dalla musica al verso e non s'inalza mai dal verso alla musica. Il solo suo merito è quello di aver ringiovanito il teatro con la pompa dello spettacolo, col prestigio delle scene, con la ricchezza del vestiario, coi complicati e maravigliosi artifizi dell'apparato scenico ». E dire che chi scrive così è l'autore della Tetralogia de' Nibelunghi!

« Quanto agli *Ugonotti* (scrisse lo Schumann sotto il pseudonimo di Eusebius) mi trovo perfettamente d'accordo col Florestan (s'avverta che questo è un altro pseudonimo dello Schumann e che qui cita sè stesso) il quale mostrando i pugni a quell'opera uscì a dire: Quando ho sentito il *Crociato in Egitto*, posi il Meyerbeer nel numero de' musicisti. Quando venne il *Roberto il Diavolo* n'ebbi scrupolo. Ma da che ho sentito gli *Ugonotti*, lo metto senz'altro nella Compagnia de' cavallerizzi Franconi ».

Trovata qua e là qualche buona intenzione, qualche idea *meno* infelice, lo Schumann seguita così: « Stordire e solleticare l'orecchio: tale è la impresa suprema del Meyerbeer. Per ciò che concerne il corale introdotto nell'opera, io confesso che se uno mi portasse un simile contrappunto, non potrei che consigliarlo a non commettere mai più altre miserie simili. Infatti, nulla di più scipito, di più volgare e di meglio immaginato per fermare l'attenzione del volgo dell'eterno grido di Marcello: *Seigneur, seul rampart*, ecc. ecc. »

Meno male il *Crociato*, disse lo Schumann; ma contro quella e contro tutte le opere italiane del Meyerbeer era già sorto, come abbiam visto, il Weber.

Dall'esempio di que' tre grandi presero e prendono animo in Germania a compassionare e a denigrare il Meyerbeer tutti i compositori, i riduttori, gli scolari de' conservatorii, mal destri ancora ad evitare le *quinte e le ottave di moto retto*. Tanto e in così sconcio modo da far perdere la flemma ad uno de' più convinti, de' più ardenti e più operosi *wagneristi:* al De Bülow; il quale con due articoli pubblicati ne' *Signale* di Lipsia, uscì a prendere per gli orecchi quella turba petulantissima d' impotenti e a racconciarle in bocca il latino. « I pigmei invidiosi, conchiude il Bülow, i poveri e pallidi imitatori, si mettano innanzi le partiture del Meyerbeer e, dato che sappian leggerle, imparino ».

Imitatori e pigmei invidiosi.

Il Meyerbeer fu un vero e un grande artista.

Delle sue opere si potranno discutere i principii estetici; lo stile, il gusto, il *canto*, le forme potranno appagar più, o appagar meno; ma non è possibile non vedere in esse una immaginazione che spazia sicurissima nelle regioni della idealità e della poesia; una scolpita e maschia originalità; una dottrina tecnica altrettanto profonda, quanto scevra di pregiudizi; una perizia nel maneggio de' mezzi dell'arte che mai la più intera, la più varia, la più efficace. Non è insomma chi possa non vedere nella musica del Meyerbeer il lavoro di un uomo che visse unicamente per l'arte; che ideò le opere coll'ardimento di un poeta ispirato e che portò nella loro esecuzione la pazienza instancabile di un benedettino; che con lo studio continuo seppe impadronirsi d'ogni nuovo trovato, d'ogni nuovo tentativo, d'ogni nuovo intendimento artistico e di tanto avvalorare le doti della propria mente da salire d'opera in opera sempre più alto, come un *genio*, e da non muover mai un passo che non gli valesse una nuova corona.

Tale compositore e tale artista fu il Meyerbeer!

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA

Il Congresso giuridico a Firenze — Altri congressi a Siena, Macerata e Milano — Fine dello sciopero degli operai meccanici — Brutti fatti in Romagna — La pubblica sicurezza in Italia — — L'Italia in Africa — La situazione politica in Europa — La questione dei Dardanelli — Cambiamento ministeriale a Costantinopoli — Le grandi manovre francesi — Perfetta attitudine della Germania e dell'Austria — Persistenti speranze di pace — Il Congresso delle *Trade's Unions* a Newcastle.

Nella gentile città di Firenze fu tenuto nei giorni passati un Congresso di giureconsulti italiani. Il Re, premuroso di tutto ciò che ha vera importanza pel Governo dello Stato, commise al ministro di grazia e giustizia di rappresentarlo al Congresso e di salutare in suo nome i congressisti, i quali, alla benevolenza di Sua Maestà, corrisposero con parole d'affettuoso e riverente omaggio. Furono con molto ordine e dottrina discusse varie questioni che scaturiscono poco meno che tutte dall'adozione del nuovo Codice penale unico per tutto il Regno e fu universalmente riconosciuta, fra le altre, la necessità di riformare il Codice di procedura penale. Ma, come accade anche fra uomini di scienza, le due questioni intorno alle quali si battagliò più vivamente, furono quelle le quali toccano più da vicino il sentimento, e muovono più gagliardamente gli affetti e le passioni umane: la questione del divorzio e quella della ricerca della paternità. Pel divorzio, vi fu vera e propria battaglia, giacchè tanto è vivace la bramosia d'alcuni nell'invocarlo, altrettanto è ferma negli altri la persuasione che non debbasi a nessun patto consentire ai coniugi di spezzare mai il vincolo matrimoniale. I primi, espongono con enfasi i mille casi nei quali la mancanza del divorzio

non fa che perpetuare sventure, ingiustizie e scandali, e chieggono che si faccia oramai in Italia quello che fu fatto presso altre nazioni altrettanto civili della nostra. Rispondono i secondi che, dal momento che il divorzio non fu fin qui ammesso nella legislazione italiana, non occorre punto ammettervelo adesso, massime dacchè la pubblica opinione non reclama affatto questa riforma e pochi soltanto la invocano, spinti piuttosto da un eccessivo desiderio di popolarità che da una profonda convinzione scientifica e morale. Nel Congresso di Firenze prevalse, sebbene a debole maggioranza, l'opinione che il divorzio debba essere ammesso; la quistione però fu trattata un po' fugacemente, non senza che vi si aggiungesse, e fu male, una tinta politica, sconveniente in un congresso di scienziati, ma inevitabile forse, mentre fra gli adunati molti erano uomini parlamentari. Checchè ne sia di questo, non v'è nessuna probabilità che, per ora e per molto tempo, il Governo del Re spinga innanzi la questione del divorzio, e chiegga al Parlamento, con apposito disegno di legge, di consentirlo. È indubitato che una proposta di questa natura lascerebbe freddi gli animi dei più, e se contenterebbe alcuni, ispirerebbe ad altri un risentimento profondo. I fautori del divorzio, se pur vogliono riuscire a qualche cosa di pratico, debbono rendere propizia alla loro idea la pubblica opinione, non quella rappresentata da pochi ed illustri, ma quella che più largamente concorre nella scelta dei legislatori ed ha il diritto d'essere governata secondo la sua volontà.

Senza entrare nel merito di questioni tanto gravi e complesse, sia nondimeno lecito di osservare, quasi di volo, che la questione della ricerca della paternità è degna molto più che quella del divorzio della sollecitudine e del patrocinio degli uomini di cuore. Infatti, le sventure che colpiscono creature innocenti e indifese, meritano maggior compassione di quelle che gli uomini, in novanta su cento casi, da sè medesimi o si procurano o non sanno prudentemente evitare. La legislazione italiana non ammette la ricerca della paternità. Di qui nascono innumerevoli ingiustizie, onde sono vittime, non soltanto fanciulle agevolmente sedotte e meno scusabili, ma gli esseri umani che da esse nascono. Grazie ad una deplorevole facilità di costumi che pur troppo regna nel nostro popolo, e massime negli strati inferiori, si commettono impunemente le azioni più infami. E questo è peggio che perdurando, soprattutto nelle campagne, la mala usanza di contrarre solo il matrimonio religioso e di contentarsene, esseri iniqui non hanno rossore di tener con sè per alcuni anni una donna, di mettere al mondo con essa uno o più figli, eppoi, quando

loro o talenta o giova, di abbandonarla. Se le patrie leggi, pur procedendo caute e lente, potranno levar di mezzo tante iniquità, e quando avvengono, in qualche modo punirle, faranno opera saggia e buona, tale da contentare tutti gli uomini di cuore. Frattanto è lodevole il voto del Congresso di Firenze che in alcuni casi ammette la ricerca della paternità.

Altri congressi furono tenuti in questi ultimi giorni segnatamente fra i cultori della medicina. Si adunarono a Siena, a Macerata e a Milano, ove il Congresso freniatrico ebbe per verità maggiore importanza di tutti gli altri somiglianti tenutisi in Italia; ma il pubblico milanese non potè o non volle occuparsene troppo, distratto com'era dallo sciopero degli operai meccanici. Esso è finito con la peggio per questi ultimi. Dopo aver resistito per undici giorni, e avere ogni giorno tenuto popolari comizi, per verità con sufficiente ordine, gli operai hanno dovuto persuadersi che le loro domande erano esagerate ed inammissibili, che i Capi-fabbrica erano pronti a resistere per molti giorni e molte settimane di seguito e che neppure gli altri operai milanesi erano inclinati a secondare le domande dei meccanici. Invero fu messa innanzi e ripetutamente la proposta d'uno sciopero generale di tutti gli operai, e si voleva che cominciassero per l'appunto i fornai nella speranza di fare maggior effetto nella città, ma nessuno rispose all'appello. E questo è più notevole, che anche fra i meccanici, molti chiaramente mostrarono ch'avevano scioperato quasi per forza, per solidarietà coi compagni, ma senza avere motivo di lagnarsi verso i loro principali. Così a poco a poco si assottigliarono le fila degli scioperanti più chiassosi, di guisa che di 5000 che erano al primo giorno, all'ultimo non erano che 600. Questi, per verità, più per partito preso che per altro, deliberarono con votazione segreta di continuare lo sciopero, ma la mattina dopo si presentarono tutti alle officine e ripigliarono il lavoro.

Adesso, i capi del movimento, quasi a loro scusa, dicono che lo sciopero è andato male, perchè mancarono i mezzi pecuniari per sostenerlo. E per tenere a sè avvinti gli operai, tentano di persuaderli che essi debbono raccogliere poco a poco una somma, affinchè, quando sarà l'ora, vi sia modo di resistere alle prepotenze, come dicono, ed alla ingordigia dei padroni. E profittando della troppo scarsa coltura dei nostri operai, mantengono negli animi loro le più perniciose illusioni e le più stravaganti speranze.

È deplorevole che manchi affatto chi si occupi in Italia della educazione degli operai, persuadendoli che quando le loro domande sono

giuste e ragionevoli, possono col concorso della pubblica opinione, vederle soddisfatte anche senza sciopero e senza società di resistenza e sciupìo di capitali; e che quando al contrario sono assurde e prepotenti, quand'anche avessero a loro disposizione i tesori di Creso, finirebbero per soccombere. Dai calcoli fatti sullo sciopero di Milano, gli operai hanno perduto in salari (secondochè affermano i giornali di là) circa 160,000 lire. Ancorchè avessero avuto a loro disposizione questa somma e l'avessero spesa tutta, non per questo avrebbero potuto vincere, giacchè essi si erano messi in capo d'ottenere dagl'industriali patti che, quando pure fossero stati concessi, avrebbero spenta l'industria e imposto la chiusura delle fabbriche.

Per quanto lo sciopero di Milano rispetto alle condizioni generali del paese rappresenti un fatto spiacevole, esso non ha la centesima parte della gravità di altri fatti recentemente occorsi in alcune provincie di Romagna, segnatamente in quella di Forlì. Quivi, quasichè fosse del tutto impossibile sradicare le sètte, socialisti e repubblicani si sono divisi, non già come sogliono fare altrove le parti politiche, ma come fanno le fazioni, odiatrici implacabili una dell'altra, e pronte sempre a venire alle mani. Più d'una volta, or qua or là, si acciuffarono i repubblicani ed i socialisti, correndo poi quasi in ogni zuffa alle rivoltelle e agli schioppi; ma ultimamente un fatto atrocissimo avvenne a Cesena. Certo Battistini socialista fu, mentre passeggiava sulla pubblica via, proditoriamente ammazzato, quasi a vendetta di altri omicidi commessi su repubblicani. Il Battistini era uomo notissimo, e perchè in Romagna l'esser settario non fa torto ad alcuno, era anche generalmente stimato e tenuto per probo. La sua morte ha suscitato molto compianto, e il fatto per sè stesso, tanta perturbazione che la Giunta municipale, accesissima politicamente, con pubblico manifesto ha rassegnato le dimissioni. Che valore abbia siffatta risoluzione non arriviamo ad intendere, bensì intendiamo che le presenti condizioni di quella provincia di Romagna sono tali, da mèritare cure e provvedimenti da parte del Governo.

L'attuale ministro dell'interno, quando nel 76-77 fu al posto che presentemente occupa, si rese benemerito dell'Italia, affrontando con virile energia il malandrinaggio in Sicilia e schiacciandolo con repressioni insolite, ma pure applaudite da tutti gli onesti uomini. Oggidì egli farebbe opera buona se, postergando ogni altra meno importante faccenda, desse opera solerte e gagliarda alla repressione dei malandrini d'ogni specie che qua e là infestano la Penisola, senza indietreggiare mai nella più rigorosa applicazione della legge.

Se in Italia la severità contro ai colpevoli è scarsa, pare che nella Colonia Eritrea sia spinta al suo limite estremo. Giunsero in questi giorni da Massaua notizie di processi rapidamente fatti a sei o sette indigeni, i quali, per sentenza del Tribunale di guerra, furono tutti condannati alla fucilazione. Non avendo sott'occhio i processi nè chiara notizia delle colpe dei condannati, non possiamo pronunziare nessun giudizio nè sull'entità dei misfatti commessi nè sulla misura della pena.

Fu qui e v'è tuttora il generale Gandolfi governatore civile e militare dell'Eritrea. Conferì lungamente col presidente del Consiglio e col ministro della guerra. Ed è sulle mosse per tornare a Massaua, se non per riprendervi definitivamente il suo posto, certamente per dare esecuzione al nuovo piano immaginato dal ministero per l'ordinamento della Colonia. Sarebbe questo: circoscritta la Colonia nella frontiera pattuita con Menelik e tracciata nel trattato di Uccialli, l'occupazione militare con truppe o nostre o comandate da ufficiali nostri, sarebbe limitata ai territori compresi entro il triangolo Massaua-Keren-Asmara. Al di là di esso e per tutto il paese compreso fra i lati del triangolo e il limite della frontiera, si costituirebbero, provincia per provincia, altrettanti Governi locali di cui si affiderebbe la direzione ed il comando a capi di nostra fiducia. Intanto si prenderebbero tutti i provvedimenti più adatti a favorire, per quanto è possibile, lo sviluppo del commercio e dell'agricoltura nei territori da noi occupati e custoditi. Quanto alla spesa, essa non dovrebbe in nessun caso mai oltrepassare gli otto milioni; quanto al capo della Colonia, si vedrebbe poi se il posto è tale che convenga tenervi un generale, ed in questo caso rimarrebbe il Gandolfi, o se invece possa essere più convenientemente affidato ad un militare di grado inferiore. Ad ogni modo, l'autorità suprema rimarrebbe sempre ad un ufficiale dell'esercito. Questo piano del Ministero pare a noi il più ragionevole ed il più opportuno, giacchè senza rinunciare menomamente a quello che per solenne trattato spetta all'Italia, non impone a questa, per la custodia di terre dalle quali per ora e per molto tempo non è da sperare alcun frutto, spese esorbitanti ed assolutamente sproporzionate ai mezzi attualmente disponibili. Ed altre ragioni di maggior momento consigliano di non fare più di quello che il Ministero propone. Infatti, o ci basta l'animo di dare alla colonia propriamente detta, entro i confini accertati, un andamento progressivo e poco a poco rimuneratore, o non riusciremo mai a nulla, nemmeno estendendosene ad un tratto, e fuor d'ogni savia moderazione, i confini. In altre parole, o abbiam virtù di ordinare a grado a grado i paesi che possediamo, a vita civile, dando

finchè si può e come si può impulso all'agricoltura, o dimostreremo col fatto che noi italiani siamo un popolo male adatto a fondare colonie ed a mantenerle. È un grande errore il credere che la vastità del territorio sia condizione *sine qua non* per dare ordine e floridezza ad una colonia. Quand'anche rimanesse qualche dubbio sulla possibilità di colonizzare l'altipiano dell'Asmara e i territorii adiacenti, non ve ne può essere nessuno rispetto alle terre di Keren, giacchè quivi e nei dintorni le prove già furono fatte e riuscirono a bene. Per la qual cosa, soltanto quando avremo esaurito ogni mezzo per far fiorir la colonia attorno a Keren ed all'Asmara, potremo senza jattanza nè avventatezza pensare ad estenderne, qualora sia possibile, i confini.

Per ora adunque e per vari anni di seguito, il programma del Ministero, se già non è anch' esso troppo vasto, è il solo che possa convenire all' Italia, o per essere anche più esatti, il solo che l' Italia possa sopportare senza eccessivo malcontento delle popolazioni. Tanto più preme che non si vada al di là, quanto più si fa ogni giorno manifesto che la situazione generale europea è molto meno quieta che dianzi non fosse. Non è punto facile analizzarla. Ma sinteticamente considerandola e giudicandola, non v' è ombra di dubbio che, per adoprare una frase che fu di moda negli anni passati, l'orizzonte politico è o almeno pare gravido di nuvole grosse e minacciose. Questi intanto sono i fatti occorsi negli ultimi giorni.

Tra la Russia e la Turchia fu concluso un accordo secondo il quale alla prima è riconosciuto il diritto di percorrere lo stretto dei Dardanelli con navi della flotta volontaria russa, e sono concessi speciali facilitazioni pel passaggio delle navi che trasportano da un mare all'altro i forzati russi condannati alla deportazione. In fondo, la Turchia nulla ha concesso alla Russia che non potesse darle, in nulla ha contravvenuto ai patti internazionali. In condizioni normali, forse non si sarebbe neppur posto mente ai nuovi e più precisi accordi fra Pietroburgo e Costantinopoli; ma gli è appunto perchè non è normale la situazione presente, che tutta la diplomazia e tutte le cancellerie europee si sono messe in moto come se qualche cosa di grave stesse per succedere. Ha contribuito moltissimo ad eccitare la pubblica smania una crisi ministeriale scoppiata ad un tratto a Costantinopoli, quando nessuno vi pensava. Fu mutato il gran Visir, furono mutati i ministri; e la gente, a correre subito coi sospetti che qualche cosa di molto temibile si preparasse nelle cancellerie europee. S' è arrivati fino al punto d'immaginare che Russia e Francia avessero trovato modo d'intendersi col

Sultano, che lo avessero staccato, o quasi, dall' Inghilterra e dalla Triplice Alleanza, e persuaso a farsi vivo ed a reclamare l'evacuazione delle truppe inglesi dall' Egitto... Si è poi saputo che tutte queste dicerie erano vane, e che il mutamento dei ministri in Costantinopoli doveva attribuirsi non ad alcun fatto politico, ma piuttosto ad una di quelle oscure macchinazioni che sogliono così frequentemente ordirsi a Costantinopoli e che vi hanno non di rado maggiore importanza degli avvenimenti politici. L'ambasciatore inglese, Sir A. W. White, fu ricevuto in solenne udienza dal Sultano, ed ebbe da lui le più formali assicurazioni di amicizia e di simpatia. Abdul Hamid pensa a tutt'altro che a farsi promotore di complicazioni europee, nè altro chiede, nè altro vuole fuorchè il mantenimento della pace, che consente all' Impero Turco una comoda neutralità. Ogni apprensione da questo lato è dunque scomparsa; tuttavia gli animi non sono quieti, e si volgono ansiosi verso Parigi e Pietroburgo, per timore che dall'una o dall'altra di queste due città possa partire la scintilla del grande incendio europeo.

Per verità, in Russia domina una grande calma e l'atteggiamento assunto dallo Czar e dalla sua Corte pare che escluda fino l'idea di una politica aggressiva verso gli altri due imperi centrali, Austria e Germania. Si è parlato perfino e si parla di un viaggio dello Czar a Berlino, e l' Imperatore Francesco Giuseppe recentemente, in un pranzo dato in onore di Alessandro di Russia, accentuò il brindisi bevendo alla salute del *suo grande amico*, l'Imperatore russo. Ma, da un'altra parte, perdura la notizia che truppe russe in gran numero si vengano a mano a mano adunando alla frontiera, prendendovi accampamenti simili a quelli che si sogliono prendere in preparazioni di guerra. E v' è un altro sintomo che non è certo molto confortante. Vuolsi che il Governo rumeno si sia rivolto alle potenze firmatarie della Triplice Alleanza, per domandar loro fino a che punto esse difenderebbero la Rumania qualora la Russia domandasse, come già nel 1878, di far passare le sue truppe dal territorio rumeno. Il Governo di Bukarest non avrebbe punto taciuto che, ove la Triplice Alleanza o non fosse in grado o non volesse assistere il piccolo Regno, gli sarebbe giuocoforza secondare le domande della Russia. Tutto questo prova appunto che domanda v'è stata, e poichè passi di tal natura non si fanno mai senza un motivo grave, rinasce il dubbio che veramente la Russia si stia preparando per qualche grossa impresa di guerra. Questo dubbio, non è certamente attenuato da ciò che accade in Francia.

Quivi sono cessate, o quasi, le esagerate manifestazioni russofile. I boulangisti ch' erano alla testa delle medesime, ammoniti forse a smet-

tere, han desistito dal domandare ogni cinque minuti l'inno russo. E ora sfogano la loro irrequietudine mettendo su dimostrazioni poco serie contro le rappresentazioni del *Lohengrin* che si dànno al teatro dall'Opera. Ma d'altra parte, il Governo e quanto di più eletto lo circonda, hanno assunto ed accentuano ogni giorno più un atteggiamento come di gente sicura del fatto suo, e deliberata ad avvantaggiarsi quando che sia d'una situazione divenuta più propizia. Indubbiamente le grandi manovre francesi, che a giorni finiranno, han servito anch'esse a dare ai Francesi un concetto più alto della loro potenza. Invero nei primi giorni accaddero inconvenienti piuttosto gravi. A parte vari casi d'insolazione pei quali non pochi soldati perirono, sembra, da quello che ne scrivono giornali autorevoli, che errori madornali furono commessi, e che perfino gli ordini del generalissimo, il Saussier, sieno stati così male interpretati da inceppare i movimenti di intieri corpi d'armata. Ma checchè ne sia di queste o di altre somiglianti censure, è riconosciuto da tutti che i soldati, massime quelli delle fanterie, han dato prova di mirabile resistenza alle fatiche e ai disagi e d'un vivo desiderio di segnalarsi. E i Francesi se ne tengono, come di una gran vittoria già riportata, e sè stessi stimano, come del rimanente è lor costume, primissimi in Europa e forse i più innanzi di tutti. Recentemente, sebbene in diverse occasioni, hanno parlato vari ministri, e più notevolmente degli altri il Presidente del Consiglio ed il ministro della guerra. Ed hanno ribadito il chiodo che la Francia, grazie alle nuove amicizie (la parola alleanza non fu adoperata), ha ripreso nel mondo la posizione ch'aveva prima del 1870.

Per verità il linguaggio tanto dei ministri quanto degli uomini politici più importanti esclude perentoriamente la ipotesi che la Francia, più sicura di sè, voglia e intenda buttarsi all'impazzata in una politica di avventure. Anzi, tutti a una voce parlano del fermo proposito della Repubblica di conservare la pace. Non di meno i dubbi rimangono vivi, e le incertezze grandissime. Meno male che, per adesso almeno, i rapporti particolari tra Francia e Italia accennano a divenire sempre migliori, o almeno privi di qualsiasi asprezza. Dopo molte tergiversazioni, il Consiglio dei ministri di Francia, ha finito per deliberare che l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Nizza abbia lungo il dì 4 di ottobre. Gli spiriti più arditi in Francia e da noi avrebbero voluto che la cerimonia avesse luogo il 20 settembre, anniversario dell'ingresso delle truppe italiane in Roma, o almeno il 2 ottobre anniversario del plebiscito romano; ma il Ministero francese ha creduto d'arrivare più in là, ed ha scelto la

data del 4. Che abbia fatto bene a far così, difficilmente può pensarlo o scriverlo un italiano. La data del 20 settembre avrebbe avuto un significato eloquentissimo, e spazzato via da sè sola una quantità di dubbiezze intorno ai veri sentimenti del Governo di Francia rispetto alla irrevocabilità dell'evento, che si compì in Roma il 20 settembre del 1870. Ma d'altra parte bisogna avere il buon senso di non esigere dagli altri troppo più di quello che possono concedere. Daremmo prova di spirito molto gretto e di tendenza a voler litigare per forza, se ci lagnassimo eccessivamente che per inaugurare il monumento a Garibaldi a Nizza si sia scelto piuttosto il 4 di ottobre che un altro giorno. Bisogna saper vivere a questo mondo, e saper vivere non vuol dire altro se non che sapere tener conto anche delle esigenze degli altri. Bensì non si deve mai mancare di sincerità, e in questo caso si deve dir schiettamente che furono esclusi il 20 settembre e il 2 ottobre per non fare cosa sgradita al Vaticano. In ciò non v'è nulla di male, nulla che non avrebbero fatto in congiunture simili altri Stati d'Europa, con cui siamo in termini della più stretta ed intima amicizia. Non ve n'è nessuno in Europa o in America che non procuri per quanto può di vivere in buoni termini con l'Augusto rappresentante di una credenza religiosa, alla quale partecipano milioni d'uomini. Nè possiamo noi ragionevolmente pretendere che la Francia faccia quello che nessun altro Stato farebbe. Intanto la inaugurazione del monumento a Garibaldi, la partecipazione ufficiale del Governo, la dichiarazione esplicitamente fatta che l'omaggio reso all'audace e prode capitano non dee convertirsi in una dimostrazione ostile alle presenti istituzioni politiche dell' Italia e di chi n'è alla testa, sono altrettante prove d' amicizia di cui dobbiamo tener conto, e che possono schiudere la via ad accordi migliori e più benefici per le due nazioni. Questi, per verità, si potrebbero stringere anche domani, e certo con somma gioia dell' Italia, se la Francia si adattasse a considerare come definitivo lo *statu quo* attuale, e come minaccioso di pericoli qualunque mutazione vi si volesse introdurre. La pace non è possibile che a questa condizione, ed è certo questo che ha voluto dire l' imperatore di Germania in recenti discorsi.

Dopo essersi trattenuto a Schwarzenau, finchè quivi durarono le manovre dell'esercito austriaco, Guglielmo II è tornato in Germania e si è trattenuto in Baviera, dove ha veduto manovrare ed ha passato in rassegna le truppe bavaresi. Già prima a Cassel, e poscia a Roomsrohe in Baviera, il giovane imperatore parlando ora con soldati, ora con borghesi, manifestò la ferma fiducia, che se mai la Germania,

non per colpa sua, fosse sfidata in guerra, la nazione e l'esercito saprebbero fare il loro dovere. Anche queste parole furono da molti interpretate come indizii di guerra prossima: ma esse sono piuttosto la conferma di quello che già si sa da molto tempo, vale a dire che la Germania non prenderà mai l'iniziativa di un attacco contro alcuno dei suoi vicini.

È verosimile che a Schwarzenau l'Imperatore Guglielmo e l'Imperatore Francesco Giuseppe, trovandosi insieme per più giorni di seguito e avendo seco, l'uno, il conte Kalnoky, l'altro, il generale von Caprivi, abbiano attentamente considerato la situazione generale europea e i cambiamenti che possono esservi avvenuti, dopo il clamoroso ravvicinamento della Francia e della Russia. Ed è fuor di dubbio che di tutto quello che avran detto o convenuto fra loro, avranno dato notizia al Re Umberto; ma si può esser certi che non si saranno menomamente dipartiti dall'antico e necessario programma, che consiste nel difendere, anche con supremi sforzi, la causa della pace. Non mette neppur conto d'immaginare una supposizione diversa da questa. E perciò, malgrado le molte e svariate apparenze in contrario, e le inquietudini qua e là suscitate da piccoli fatti ai quali neanche si baderebbe se gli animi non fossero eccitati e paurosi, malgrado le nuvole, onde, come dianzi scrivemmo, l'orizzonte politico è pieno, non è ancora spenta la speranza che la saggezza e l'umanità dei sovrani e dei Governi avrà ancora per molto tempo tal sopravvento su le ambizioni, le cupidigie e i risentimenti, da risparmiare all'Europa gli orrori d'una guerra terribile. E forse il molto parlare che se ne fa dappertutto, giova anzichè nuocere, perchè mantiene tutti in guardia, pronti ad accorrere alla difesa, se mai il pericolo si avvicinasse davvero.

Tranne il piccolo, insignificante e quasi potrebbe dirsi grottesco sciopero di Milano, nessun fatto importante è accaduto in questi ultimi giorni che possa in qualche modo collegarsi col movimento delle classi lavoratrici, impazienti di salire in alto ad ogni costo, anche contro ogni ragione e diritto, anzi contro il diritto e la ragione di tutti. Ha bensì avuto luogo a Newcastle in Inghilterra il Congresso delle *Trade's Unions*.

Ebbe principio il giorno 7 e durò sei giorni, in ciascun dei quali furono tenute due sedute. V'erano rappresentate 177 Unioni operaie, le quali mandarono 552 delegati, rappresentanti a loro volta di 1,302,855 operai. Il numero pare a noi addirittura enorme, sì poco siamo avvezzi a queste grosse cifre; e nondimeno, nel Congresso, udironsi vi-

vaci lagnanze contro la scarsità delle forze operaie organizzate. Insieme con le Società operaie maschili erano rappresentate le femminili, e varie donne presero più volte la parola, talora con successo, tal altra senza. Sorsero dispute vivaci, ma non furono mai oltrepassati i limiti della convenienza. E questo intanto è notevole, che un signor Sanders, delegato di Rotterham, fu espulso dal Congresso perchè non vero e proprio operaio. Protestò egli contro le disposizioni aspre e dure del regolamento; disse che sotto gli ordini del padre suo era stato vero e proprio operaio, pagato a salario; aggiunse ch' era il mandatario di 2,000 operai; ma il Presidente, pur ammettendo che il regolamento fosse troppo duro, osservò che bisognava rispettarlo, e il signor Sanders, con 199 voti contro 154, fu espulso. Molte questioni furono trattate nel congresso, ma tutte di carattere esclusivamente operaio, o per esser più esatti, tutte intese al miglioramento della condizione degli operai, non per via di pazze e sconclusionate rivoluzioni, ma in virtù o di leggi nuove o di emendamenti alle leggi esistenti. La fisionomia essenziale del Congresso di Newcastle tanto diversa da quella di riunioni congeneri è questa, che la discussione fu sempre circoscritta all' esame di specificate questioni, e sempre in rapporto a quello che rispetto ad esse dovrebbero fare il Governo ed il Parlamento. Anzi il congresso stesso si aperse con un' accurata relazione del signor Fenwick, deputato, su quello che il gruppo operaio della Camera dei Comuni potè fare nell' ultima Sessione. Invero, l' idea che il partito dei lavoratori debba finire per impadronirsi esso dell'autorità parlamentare fu più volte e vigorosamente manifestata. Nella seduta del 5, il signor Roberston, rappresentante della Federazione dei minatori, disse: « Cento anni fa il Parlamento era padrone del popolo, ma oggi il popolo è padrone del Parlamento; e di questa padronanza intende servirsi per migliorare la propria condizione ». Ed il signor Rewiss incidentalmente aggiunse poi: « Gli operai sono oggi padroni dei loro destini, e possono trasformare il Parlamento di Westminster a non essere altro che il potere esecutivo della Trade's Union ». Sicchè dunque movimento c' è, ed anche, se vuolsi, movimento di rivolta e di sopraffazione; ma con un grande fondo di legalità e di rispetto alle antiche e venerate tradizioni dell' Inghilterra.

Com' è naturale, la questione più appassionatamente discussa fu quella della riduzione della giornata di lavoro ad otto ore: ma non accadde punto a Newcastle quello che pur troppo vediamo apparire nelle nostre pecorili adunanze operaie, dove uno, per lo più avvocato

politicante, parla per tutti, e gli altri, come intontiti, votano tutti l un modo. Vi fu vera e propria battaglia e la libera manifestazione i opinioni diverse. Nè si venne alla quasi unanimità, 341 contro 73, non in virtù d'un compromesso, proposto all'ultim'ora, e grazie al uale fu accettata in massima l'idea che per alcune industrie sia lecito gli operai d'accettare anche una giornata di lavoro più lunga di tto ore. Viva anche fu la disputa rispetto alle cooperative, le quali, parere d'alcuni, finiscono per nuocere agli operai, diminuendone i uadagni. Nelle ultime sedute fu prescritto che gli oratori non potesero parlare per più di tre minuti. Così il Congresso potè esaurire il suo rdine del giorno. È anche notevole che gli operai giudiziosamente ensarono a divertirsi. Il Municipio offerse loro un ballo, e i più risoti oratori dell'Assemblea si tramutarono giocondamente in instanbili ballerini. Anche a Newcastle naturalmente furono sostenute tesi ie sconfinano con le leggi generali onde il mondo è governato: orari eccentrici ve ne sono dappertutto e ve ne furono anche là. Fuvvi nche un lunatico che protestò contro qualsiasi idea di divertimento; a nel tutto insieme il Congresso, che fu il ventiquattresimo delle *Trade's Union* provò anche una volta che solo in Inghilterra il partito peraio è organizzato sapientemente e preparato a vincere. E una uestione alla volta, le vincerà forse tutte, perchè ha il buon senso di omandare quello ch' è possibile e ragionevole, evitando le stupide deamazioni di dottrinari incorreggibili che sono, in altri paesi, il vero agello delle classi operaie.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

L' Iliade di Omero tradotta da Vincenzo Monti con riscontri su le varie stampe e con note per cura di Enrico Mestica. — Firenze, G. Barbèra, 1891.

Con nobile gara, dopo il commento del prof. Turri, del quale la *Nuova Antologia* rese conto qualche mese fa, esce ora un nuovo commento all' Iliade del Monti per cura del prof. Enrico Mestica: abbiamo detto nobile gara, perchè non si tratta punto di abborracciature fatte per servire alla ingordigia di un editore, ma di lavori messi insieme con la pazienza e la diligenza della dottrina e della scuola. Questo del Mestica si vantaggia sull'altro per la raccolta copiosa delle varianti delle edizioni precedenti a quella del 1825, che fu l'ultima curata dal Monti stesso, e che, naturalmente, dovè servire di fondamento anche a questa: può essere esercizio utilissimo il raffronto dei modi coi quali il traduttore conseguì a mano a mano quella sua costante pienezza di suoni ed efficacia di stile. E in generale il commento del Mestica è più copioso di quello del Turri; il quale per altro rivaleggia bene nella precisione delle spiegazioni e nella critica della versione raffrontata col testo. Quasi per mantenere la bilancia pari, il Turri ha un utilissimo dizionario dei nomi di mitologia e di storia che ricorrono più frequenti nel poema; il quale aiuto ai lettori manca nel Mestica: vero è che nel dizionario del Turri si desiderano (e l'utilità ne è scemata) i rimandi ai

versi del testo. Insomma, per tacere di altri punti nei quali i due lavori vengono in concorrenza, può dirsi che le nostre scuole hanno oramai due egregi commenti all' Iliade montiana: e sarebbe pedanteria scendere a più particolari osservazioni, nelle quali, per quel che abbiamo visto, ora meriterebbe maggior lode questo ed ora quell'altro commentatore. Uscendo per ciò dal paragone, dobbiamo riconoscere nel Mestica molta pratica della scuola, onde è consigliato a schiarimenti sempre opportuni e a notizie accurate di storia e di mitologia; forse era nelle note da dire alcun che pur sulle varianti riferite; ma, come sarebbe stato soverchio accrescimento di mole al libro, così non molta la utilità, perchè il buon insegnante, avendo innanzi quelle varianti, saprà da sè raffrontarle e trarne ammaestramenti. Qualche cosa avremmo da ridire sulla prefazione, nella quale il Mestica troppo dubbioso si mostra verso la critica che dal Wolf in poi contradisse la personalità d'Omero. Sta bene che molto si esagerò, e che v'è oggi una reazione non irragionevole contro gli *atomisti;* ma da questo, a tornare ad un Omero che di sua mente abbia creata tutta l' Iliade e forse (perchè il Mestica arriva quasi fino a questo segno) anche tutta la Odissea, ci corre maggiore spazio che i risultati ormai acquisiti non consentano. Quel che può osservarsi, e il Mestica non trascura di osservarlo, è che in un lavoro scolastico tali questioni sono affatto fuor di luogo; i due poemi omerici furono per secoli, e saranno chi sa per quanti secoli ancora, uno dei cibi più vitali all' intelletto umano: li abbia o no composti una persona sola, e in questo piuttosto che in quest'altro modo di redazione, ai nostri giovani gioverà leggerli, ammirarli, studiarli, in sè e per sè, lungi dalle polemiche erudite, che altri ha il dovere di fare su essi. I precedenti lavori scolastici del Mestica (l'Eneide del Caro e le Prose del Galilei) sono garanzia certa di molta diligenza e precisione: può dirsi scherzando che egli sia in questo migliore pur di Omero, il quale talvolta, se è vero il motto d'Orazio, dormicchiava, ed egli è sempre sveglio del pari a guidare i lettori nella retta e piena interpretazione del testo.

L' « Orlando Furioso » e la « Regina delle fate ». Studio comparativo di I. Turrini. Piacenza, Bertola, 1891.

Un confronto fra l'Ariosto e lo Spenser, o piuttosto fra le opere più celebrate dell'uno e dell'altro, fu creduto possibile anche da altri, dal Taine, per esempio; e c'è infatti qualcosa di comune fra loro. Am-

bedue i poemi, sì l' *Orlando* che la *Regina*, riproducono la vita del tempo in cui furono composti, e, in certo qual modo, trattano la stessa materia: il punto sta precisamente in questo, nel determinare come ambedue la trattino in modo diverso e in che specialmente fra loro differiscano. Di giungere a tale resultato si è proposto chi ha scritto il presente saggio, ma non ci pare che abbia saputo riuscirvi. Il libretto comincia con un rapido cenno dei caratteri della rinascenza in Italia ed in Inghilterra: pur troppo, non aver conosciuta, almeno, l'opera magistrale del Voigt è stata la causa per la quale vi sono ripetuti gli errori, i pregiudizi — a dirla più rispettosamente — del Green, della Buckland e del Taine stesso. Certo nessuno vorrà oggi piú credere che il pontificato di Leone X fu una lunga festa; e ci sarebbe molto da discutere — qui, però, non è il caso — sulla affermazione che la letteratura nostra della rinascenza non ha carattere nazionale patriottico, tanto più che vi si confonde il periodo della rinascenza inglese, che si esplicò specialmente nel cinquecento, col periodo della rinascenza italiana che abbraccia piuttosto il quattrocento. Quanto al confronto fra i due poeti, non è chiaro nè sempre esatto. Le qualità dello Spenser sono talvolta agli antipodi di quelle dell' Ariosto: fervido credente, l' inglese; ampiamente fornito di quella *paisible indifférence* che il Parny giudicò *la plus sage des vertus*, l' italiano; questi disposto persino a beffarsi dei suoi eroi anche se allegorici, l'altro invece da zelante puritano personifica con perfetta buona fede le virtù morali nei dodici cavalieri pugnanti contro le colpe e gli errori. Per l' Ariosto il soprannaturale è un mero mezzo di diletto, per lo Spenser è necessità artistica essenziale; i personaggi del primo la finiscono col duello o con le nozze, i campioni del secondo sono tragici; e ricorda l' Alighieri quel cavaliere Arturo, simbolo dell' uomo che anela alla perfezione ed alla gloria divina rappresentata appunto dalla Regina delle Fate. Quanto al sentimento patriottico, del quale qui si loda l' Ariosto v'è dell'esagerato: fu quiescenza, scoraggiamento, forse timore della guerra certamente desiderio di pace a ogni costo, quel falso patriottismo in somma che ha tenuta per tanti anni serva l' Italia. Spenser no: basta ricordare come — e non per sola cortigianeria — inneggia ad Elisabetta e come si scaglia contro l' infelice Stuarda; anzi da taluni il suo poema si considera come l'epopea nazionale inglese.

La somiglianza, dunque, fra i due poeti e i due poemi si riduce a poca cosa, e piuttosto a ragioni d'ordine esterno; e si spiega agevolmente quando si ripensi che lo Spenser conobbe l' *Orlando*, e anzi lo imitò

sino a rifarne i proemi d'ogni canto, che anche nella *Regina* contengono riflessioni morali, ma senza il brio e l'arguzia dell'Ariosto; e ne tradusse, con molta felicità, talune ottave. Del resto, questi rimane sempre superiore, e nella mirabile unità del suo poema, e specialmente nella purezza e nella freschezza della lingua e dello stile: invece gli stessi inglesi per ben intendere lo Spenser hanno bisogno di uno speciale glossario. Ogni confronto, quindi, chi consideri da un punto elevato e con un alto concetto d'arte, è costretto a riconoscere sforzato. Sforzate, per ciò, sono le conclusioni di questo saggio che pur tuttavia rivela in chi l'ha scritto molta attitudine agli studi comparativi, e conoscenza non superficiale di un poeta, che, nonostante i suoi difetti, è fra le glorie più pure dell'Inghilterra.

Le fonti dell' « Adone » di Giambattista Marino. Ricerche e studi del dottor Francesco Mango. — Palermo, Clausen, 1891.

Tre anni sono il signor Mango pubblicò un suo lavoretto sul Marini, che fu giudicato ben povera cosa; anzi, poichè l'autore modestamente lo dava quale saggio di un suo prossimo studio maggiore, i critici più autorevoli e benevoli insieme, lo consigliarono a non aver tanta fretta, a studiare seriamente il suo poeta, a comprender meglio il suo tema, ad esser meno superficiale e avventato nei giudizi, a non confidare soverchiamente nelle proprie forze e nell'indulgenza dei lettori. Pur troppo, come del resto suole avvenire coi giovani inesperti ed impazienti, le sono state vane parole. Ecco il libro allora promesso; l'autore lo dà come uno studio completo su le fonti dell'*Adone,* ed a primo acchito si riconosce che non è nemmeno un buon contributo. Avviene perchè il titolo ricorda l'opera magistrale del Rayna? forse; fatto è che il signor Mango, ben lungi dall'aver annoverato, se non tutte, almeno la maggior parte delle fonti dell'*Adone,* ha conosciuto soltanto quelle poche accennate dagli scrittori che, a proposito di esso, polemizzarono col Marini; aggiungendovi notizie tratte da dizionari mitologici, comunissime e non sempre esatte. Eppure il tema, oltre essere piacevole, era interessante. Anche i contemporanei del soave e impuro poeta s'avvidero che nell'*Adone* v'era poco di veramente originale: interessante, ripetiamo, e non inutile era stabilire da quali o scrittori o leggende o tradizioni abbia il Marini tratto gli episodi ed i caratteri. Ma, per riuscire a ciò, per ricercare tutti i libri che possono aver influito sulla mente

di lui, per studiare le composizioni anche popolari dalle quali può aver preso materia, per investigare in qual modo abbia potuto assimilarsela e darle nuova e più vivida forma, non bastavano tre anni di studio, nemmeno del più assiduo. Il signor Mango si è contentato delle apparenze: non dicono proprio nulla le lunghe e frequenti citazioni delle quali ha infarcito il suo libro, citazioni italiane, latine, perfino greche — e queste alla loro volta infarcite di svarioni che esitiamo a credere semplici errori di stampa. In verità, non ci basta l'animo a far responsabili i tipografi se troviamo ricordato come un *poemetto* il *Parthenopeus* che conta oltre undicimila versi; o del punto interrogativo dopo Marianna (pag. 166) in cui era facile, con un po' di cultura secentistica, riconoscere l'eroina biblica, o della virgola fra Isabella e Novellara, che sono nome e cognome della stessa dama, ricordata in un elenco di donne illustri. Qui anzi è curioso notare come il signor Mango, mentre rimprovera il Menghini di non aver saputo contare, asserisca che coteste sono cinquantasette, quando nel testo sono cinquantacinque, che di fatto si riducono a cinquantaquattro. Minuzie, se si vuole, ma che attestano fretta ed incuria. Delle minuzie, del resto, l'A. si compiace: ricorda un verso di Dante e lo cita guasto di su un'edizione del 1545; ha da rammentare l'Ariosto e cita un *Furioso* del 1562: poi, quando deve parlare di edizioni del Giolito, anche dopo i diligentissimi *Annali* del Bongi, cita un catalogo di vendite dell'Hoepli. Gli si può anche rimproverare il continuo riferirsi a scrittarelli propri, asserendo qui ciò che in quelli è lasciato incerto: modo curioso d'integrare i fatti. Per esempio, in un suo opuscoluccio aveva dubitato esser opera del Marini una poesia a Carlo Emanuele I; qui, citando la propria argomentazione, gliela attribuisce quasi con certezza, benchè critici valorosi lo contradicano; gli uni che la vogliono del Tassoni, gli altri del Testi. Insomma il signor Mango non ha saputo far tesoro di esortazioni e di rimproveri, che anche recentemente gli son stati fatti, tanto severi quanto meritati, per la sua trascuratezza — e non per questa sola. Ha voluto determinare quanto sia di originale nell'*Adone,* accennandone le fonti; ma le sue conclusioni sono troppo oppugnabili, chi consideri che il più e il meglio gli sono sfuggiti. È uno studio, questo, da rifare, dunque, con maggior ordine, con miglior metodo, e soprattutto con quella paziente cura, che è il primo elemento per condurre a buon porto lavori siffatti.

Una collezione di commedie di Lope de Vega Carpio, di Antonio Restori. — Livorno, Vigo, 1891.

Il Restori si è già acquistata buona fama tra i nostri cultori degli studii di filologia neolatina, e anche di recente ebbe ragione questo periodico di lodare un'utilissima sua operetta; un trattato, molto ben fatto, di storia letteraria provenzale. Torna ora allo spagnolo, e riferisce su una raccolta della Palatina di Parma (c.c. v. 28032), dirigendo le sue ricerche al Menéndez y Pelayo. La raccolta è di commedie spagnole, di Lope de Vega e d'altri: sono più di quattrocento ripartite in quarantasette volumi: il Restori ha descritte soltanto quelle che non si trovano nelle due maggiori bibliografie, cioè nel *Catalogo* del Barrera, e nella nuova biografia di Lope de Vega pubblicata a cura dell'Accademia spagnola. Di articolo in articolo lo studioso italiano corregge, compie, illustra l'opera de' suoi confratelli di Spagna, dando notizia di operette o affatto dimenticate o, taluna, conservate in esemplari rarissimi e forse unici: prima parla delle stampe, poi dei manoscritti, che sono centoventiquattro. Ora che l'Accademia di Spagna ha intrapreso la stampa critica delle opere del grande commediografo, questo contributo riuscirà singolarmente utile al lavoro: e il Restori, che ha per quella edizione copiate alcune commedie fin qui sconosciute, si è fatto già e sempre più diviene con queste pagine benemerito dell'impresa. Infatti egli ha avuta la buona fortuna, che è di quelle che capitano soltanto a chi con molta fatica di ricerche se le merita, di rintracciare qualche commedia di Lope de Vega, già ritenuta smarrita irreparabilmente. Se nella sua lettera al Menéndez y Pelayo ha dovuto lasciare molti punti dubbiosi, non gli moverà rimprovero di ciò chi conosca le difficoltà che s'incontrano nelle biblioteche nostre per le lacune loro, talvolta incredibili, quando si voglia studiare su argomenti delle moderne letterature straniere.

POESIA.

Poesie di Vincenzo Monti scelte, illustrate e commentate da Alfonso Bertoldi. — In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1891.

Da che con felice pensiero le *Poesie scelte* del Monti furono dai Programmi ministeriali assegnate allo studio del Corso liceale, parecchi testi scolastici di quell'autore vennero in luce. Una scelta senza note con largo corredo di varianti fu pubblicata a Livorno coi tipi del Vigo,

1885, per cura del Carducci. Nello stesso anno il prof. Finzi fece pel Paravia una scelta annotata, ed un'altra ne fu fatta pel Barbèra a Firenze dal prof. Piergili nel 1889. Ora esce in luce la qui annunziata del prof. Bertoldi. Il quale, proemiando ai suoi lettori, si vanta con ragione di avere spinto l'illustrazione delle poesie montiane assai più innanzi che altri avesse fatto prima di lui, d'aver cioè non solo profittato delle note dell'autore o di chi le scrisse sotto la sua direzione, ma d'avere spigolato in libri, opuscoli, lettere e giornali quanto era stato detto a dichiarazione delle poesie scelte, e d'avere spiegato passi oscuri da altri lasciati senza commento, aggiunte molte parti non osservate fino a qui, e soprattutto riportate le varianti sia dall'edizione carducciana, sia da stampe rare diverse. A chi conosce le *Odi* del Parini illustrate pur dal Bertoldi non bisognano parole per credere che anche in questo nuovo lavoro l'egregio professore ha attenuto quello che promise. In tutte e due le edizioni il metodo non potrebb' esser migliore, quel metodo rigorosamente ermeneutico, tenace del necessario e aborrente da vane frondi, a cui bisogna avvezzare la studiosa gioventù, quel metodo diligente e coscenzioso che non si arretra a difficoltà, non risparmia tempo pur di toccare possibilmente la meta. La parte più bella e nuova sono le dotte introduzioni a ciascuna poesia, che non solamente ne compendiano in poche parole e ordinatamente il senso, ma porgono minute notizie intorno all'occasione di essa e al personaggio su cui s'aggira (vedansi p. es. quelle ai *Versi* ad Anna Malaspina, e quella alla *Bassvilliana*), a tal segno che posson parere soverchie per un libro scolastico, ma sono per sè medesime di molta utilità. Nell'interpretazione, per altro, o ne' giudizi dati su certe frasi avremmo da fare qualche osservazioncella. Eccone un saggio: — Dove il Monti (*Ode al Montgolfier*) dice « Non mai natura all'ordine Delle sue leggi intesa Dalla potenza chimica Soffrì più bella offesa » avverte il Bertoldi: « Il pallone va in alto per il maggior peso dell'aria rispetto al gaz idrogeno: la legge è dunque fisica, non chimica ». Ma, se non erriamo, siccome l'estrazione del gaz idrogeno è un'operazione della chimica, il Monti doveva dir come disse. E valga questo esempio per altri, che abbiam trovato, di critica un po' severa.

A pag. 60 *i sai sdruciti e sozzi* sono, secondo il Bertoldi i « calzoni » Ne è egli ben sicuro? Si può dir *saio* una veste delle gambe?

A pag. 68 le *anime costanti e pellegrine Per la causa di Cristo e di Luigi*, vengono spiegate « ferme nella loro fede durante il loro pel-

legrinaggio in terra ». Non ci pare ammissibile, non ostante l'endiadi che il Bertoldi ci vede. Migliore spiegazione è quella del Piergili « perseguitate e quindi pellegrine ossia fuggiasche » se si intende che, fuggendo, siano state prese ed uccise.

A pag. 80, dove il Monti dice che il Rousseau « vassene solo », il Bertoldi chiosa « perchè non fu propriamente degli Enciclopedisti », senz' avvertire che la ragione dell' *andar solo* ce la dà il poeta stesso nella terzina seguente (*Bassvill.* III, v. 268-270), e che in tal caso dovrebbero *andar soli* anche altri della filosofica famiglia qui introdotta.

A pag. 89 le *mute abitatrici delle oscure artiche grotte* sono pel Bertoldi « le poco lucide stelle » e per il Piergili « l'Orsa maggiore e l'Orsa minore. » Ma come possono le stelle languire « al cheto Raggio di luna indebolite e *rotte* »? Quel *rotte* poi non si spiega. Mi pare che non ci sia dubbio doversi spiegare « le tenebre », come richiede il contesto.

A pag. 124 pare al Bertoldi d' aver fatto una scoperta, interpetrando il *triangolo immortale* della Ragione *(Congr. d' Udine*, v. 61) per « il sillogismo ». Ma come può la Ragione piantar *colla destra* sulle *ruine* de' *troni* un sillogismo? Meno inverisimile ci sembra la spiegazione del « simbolo massonico » suggerita da S. Ferrari, specialmente se è vero, come crede il Vicchi, che il Monti fosse massone.

A pag. 146, il Monti, parlando della battaglia di Marengo, dice che « d'un sol dì la sorte Valse di sette e sette lune il danno », che, conforme alla lettera ed alla storia, deve intendersi « la sorte d'un giorno solo compensò il danno di quattordici mesi » alludendo al dominio degli Austro-russi. Ebbene, come spiega il Bertoldi? Sentite: « di parecchi mesi. Il *sette* è numero indeterminato, come spesso nella *Bibbia* » Ma allora, perchè metter quel numero due volte?

A pag. 175 nel verso *E mitre e gonne e ciondolini* il Bertoldi spiega la parola *ciondolini* « qui lusso ». Ci pare un' interpretazione troppo vaga. Chi sa che l'autore non alluda ai ciondoli dell'orologio, messi in burla dal Parini nel suo *Mattino?*

Di citazioni non esatte ce n'è occorsa una a pag. 151 « E fino a *quando* inulti Fian, Signore, i tuoi servi? » Ma il Filicaia scrisse, e ripetè, *quanto.*

In mezzo all'abbondanza delle fonti o delle imitazioni riportate, avremmo da notare qualche lacuna qua e là: p. es. a pag. 88 non si avverte che la descrizione della Discordia in mezzo ai combattimenti, e

della morte che la segue, è tolta di peso dall' *Iliade* lib. XVIII, v. 742 e seg. della vers. montiana: a pag. 92 quei « procellosi arcangeli possenti » colle coppe che versano, poteano ricever gran luce da confronti coll' Apocalisse e fors' anche con certi luoghi del Varano. A pag. 189 la frase « E libava un tenero Bacio al bel labbro » è spiegato « diede leggermente », senza riportare il virgiliano *oscula libavit natae* (*En. I*, v. 256).

Ma basta per un libro, dov' è, tutt' insieme, tanto di buon metodo e sì coscenziosa diligenza.

STORIA.

Il processo del diavolo ad Issime nella valle di Gressoney, pubblicato da A. Fabretti e P. Vayra. Torino, Fabretti, 1891.

Processi al diavolo ne sono stati già fatti parecchi, in tutta Europa; ma questo ricordato nel presente libretto, stampato con severa eleganza pei tipi privati del Fabretti medesimo, ha maggior importanza di quelli. Non si tratta di una finzione retorica medioevale, bensì è riprodotta la relazione di quanto, per sua testimonianza, operò l'esorcista Annibale Serra contro Astarotte, demonio agitatore della valle di Gressoney, relazione particolareggiata e diretta da questo bravo sacerdote al suo vescovo. Ecco di che si tratta. Dopo un terremoto, che terribile aveva desolato il villaggio e i dintorni d' Issime nel settembre del 1600, e minacciava nuova desolazione, così terribile che nessuno dubitava dovesse il demonio avervi qualche parte, se non la maggiore, il padre Serra, delegato dai superiori, si era recato sul luogo del disastro: tutto rivelava l'opera nefanda del nemico. Il Serra sulle prime temette, poi con coraggio veramente pietoso e meraviglioso, rimase in mezzo alle rovine alcuni giorni, e, pur pregando, osservò: così potè vedere che dai monti si sprigionavano *vapor horrendi oscurissimi et rosseggianti*. Un naturalista o uno scettico oggi ne avrebbe immaginata altra causa e tratta ben diversa conclusione; ma il brav'uomo, che pensava con la propria testa, restò convinto che si trattasse di una tregenda di spiriti maligni, ubbidienti alla volontà del Signore. Questa bisognava conoscere; quindi egli, armato della propria fede, confidente in Dio, passatasi la stola al collo, col crocifisso nella destra ed un cero pasquale nella sinistra s' incamminò verso una caverna recente, dalla quale parevano uscire maggiori i boati. Improvvisamente gli

si parò dinanzi una forma più di bestia che d'uomo: *haveva corne et coda come di bue, si piedi et mani come l'orso, il volto a guisa di scimia con i denti aguzzi, et tutto il resto del corpo nudo, haveva la pelle fatta come spoglia di serpe:* era il diavolo in carne ed ossa. Vinto l'improvviso senso di paura, il potente esorcista si dette a interrogarlo; poi, quando ebbe saputo che quel terremoto era castigo inflitto da Dio agli abitanti d'Issime, impose ad Astarotte di lasciarsi interrogare più ampiamente e con tutte le regole giudiziarie, e, come non bastasse, gli intimò, con una citazione che fu affissa al muro della chiesa, di presentarsi entro tre giorni in casa sua. La mattina seguente la grida fu misteriosamente staccata; nè si limitarono a questo i dispetti del diavolo, il quale tuttavia si guardò bene di mancare all'invito, ma non vi si recò solo, chè condusse seco un altro demonio, il suo segretario Acheronte. Un vero e completo processo fu stipulato e, sotto giuramento di dire la verità, Astarotte rivelò che Dio per suo mezzo puniva quelli d'Issime per aver votata e non eretta una cappella in onore di Santa Margherita vergine e martire. Non è a dire se i terrazzani si affrettarono a disporsi per sciogliere il voto, e fu ben per loro, che pochi giorni dopo, cessato il terremoto, videro allontanarsi velocemente dalla rovina quei certi vapori rosseggianti e neri: erano, non potevano essere che i seguaci di Astarotte fuggenti. Tale, in sunto, il bizzarro documento. Gli editori, con l'erudizione lor propria, fanno notare acconciamente tutta l'importanza di questa tradizione, così diversa dalle molte altre che si riferiscono ad opere diaboliche, e ne spiegano l'origine, che evidentemente si collega all'erezione della cappella, la quale ancor oggi si ammira, e ad un terremoto di cui la vallata conserva ancora le vestigia e per il quale, certo, fu votata la cappella stessa. Ma anche d'importanza non lieve per chi studia come si formano, si sviluppano e durano — questa dura tuttora — le tradizioni, è osservare come ancora, sul principio del secolo XVII, l'inquisizione nulla potesse nella valle di Gressoney: ben altrimenti e non senza sparger sangue, il Santo Uffizio avrebbe fugato i demoni, più che con gli esorcismi e gli scongiuri! Colà invece la superstizione del paese potè seguire il suo corso naturale. Questo carattere originale aggiunge pregio anche maggiore alla bella pubblicazione, che, per opera del Fabretti e del Vayra, arricchisce di raro contributo la letteratura diabolica, già così copiosa.

Cunizza da Romano. Osservazioni del dottor Ausonio De Vit. — Padova, tip. all'Università, 1891.

Un giorno che madama De Lassay, figlia naturale del Condè, sentiva suo marito perorare con animo caldo per la virtù incontaminata di madama Maintenon, lo guardò fisso e gli chiese con mirabile sangue freddo: « Ma come fate ad essere così sicuro di queste cose? » Quando leggiamo scritti sugli amori de'poeti o sulla virtù delle donne storiche, ci torna sempre in mente quella domanda, così pel bene come pel male. La verità di fatti che accadono il più delle volte con molta cura di celarsi agli occhi de'profani, e che sempre accadono nel più profondo delle coscienze, è troppo spesso inafferrabile: quando anche si può dire per documenti che il tale o la tale amò, sfugge (salvo la buona ventura di testimonianze dirette, le quali pure talvolta sono mendaci) al critico il modo di intendere come e perchè nacque e si svolse quell'amore. Premesso questo, da che le questioni si fanno, giova almeno trattarle con oculatezza e senza passione. E il dottor Ausonio De Vit ha studiata quella che da secoli si agita intorno a Cunizza da Romano, con assennato criterio e senza pretesa di risolverla, che è una maggiore probabilità di avvicinarsi al risolvimento. Cunizza parve a molti fin da antico una « magna meretrix », come la disse a chiare parole Benvenuto da Imola: Dante invece la sublimò nel cielo di Venere del suo Paradiso. Vi è contradizione? e se vi è come si spiega? Tornando all'antico racconto del cronista Rolandino, il De Vit mostra che la fuga con Sordello, avvenuta dopo il matrimonio di lei col conte di San Bonifacio, non può ascriversi a colpa di Cunizza: fuga fu, e non ratto, nel quale ella consentisse: ragioni politiche consigliarono la famiglia di lei a toglierla al marito, e dell'impresa ebbe l'incarico Sordello, cavaliere e trovadore, che era de'famigliari della sua casa. Che alla fuga si desse colore di un fatto amoroso era naturale, tanto più perchè Sordello aveva con la donna relazioni di cortigianeria trovadorica. Amore vero e forte ebbe ella col conte Bonio di Treviso, che morì in battaglia nel 1241, se una ragionevole ipotesi del De Vit coglie nel segno. Ma un amore, sia pur forte, anzi perchè forte, non può bastare a fare di una gentildonna una « magna meretrix », tanto più che al primo suo matrimonio Cunizza era stata costretta dalla famiglia per ragioni di parti politiche. Morto Bonio, ella si sposò con un nobile di Breganze, di cui è incerto il nome, se Naimino, o Aymerio; o Rainerio o Marino, o Almerico: trattasi probabilmente di un nome solo che fu malamente guasto

da'copisti; il De Vit propende a quella prima forma. Vedova per la seconda volta, Cunizza si diè tutta alle opere buone, ad affrancare gli schiavi: ma passò a terze nozze nell'ultima parte della sua vita? Avrebbe sposato, dicono, un astrologo, Salione de' Buzzacarini. Molto bene il De Vit ragiona tale credenza, e ne mostra la improbabilità. Insomma due matrimonii, e siano pure tre, e una fuga con un trovadore, e una passione amorosa, bastano (e il maligno lettore forse penserà che ne avanza) a far capire come la fama di Cunizza crescesse quale Benvenuto la raccolse e tramandò nel suo commento a Dante; ma, esaminati i fatti come appariscono oggi, non può ripetersi l'ingiuria di Benvenuto senza peccare di credulità cieca alle calunnie antiche. Dante potè mettere nel suo paradiso una donna che avesse amato anche di amore non puro, ma che si fosse con la nobiltà dell'animo sollevata da uno o, se si vuole, più falli d'amore; non potè celebrare una sfacciata e obbrobriosa meretrice. Ad ogni modo, quale possa essere l'opinione di altri, il lavoro del De Vit non potrà d'ora innanzi essere trascurato da chi tratti la curiosa questione.

STORIA DELL'ARTE.

Raffaello, la sua vita e le sue opere per G. B. Cavalcaselle e I. A. Crowe. Vol. III — Firenze, successori Le Monnier, 1891.

Il terzo volume su Raffaello, testè escito dai torchi, chiude nobilmente l'opera che gli autori dedicarono all'Urbinate. L'attività prodigiosa del maestro, negli anni 1516 e 1517, è seguita con una gran diligenza di particolari e di note. Si ritrova Raffaello, ispettore delle rovine e delle classiche sculture di Roma, ne' convegni degl'illustri uomini del suo tempo, col Navagero, col Bembo, col Tebaldeo e con Baldassarre Castiglione, che egli ritrasse al vivo così che la moglie del poeta innanzi alla tela insegnava al figlio a pronunciare il nome di suo padre. Mentre la imponente figura del Castiglione esciva dalle mani dell'Urbinate, i suoi colori davano vita a quelle del Tebaldeo, del Navagero e del Beazzano, di Giuliano de' Medici e del Cardinal Bibbiena. E nel tempo stesso che per questo porporato Raffaello disegnava, nello stile romano dell'epoca degli Antonini, la sua camera da bagno, Agostino Chigi vedeva condotti a termine i disegni per i musaici della volta della sua cappella a Santa Maria del Popolo; e se, nella camera del Bibbiena, Raffaello riprodusse

il fasto dell'arte classica, nella cappella dei Chigi combinò gli elementi pagani ai cristiani, ottenendo un perfetto equilibrio della mitologia con la religione, delle profane leggende e delle sacre istorie. Quasi che ciò non bastasse all'attività del suo genio, Raffaello lavorava per l'incremento della fabbrica di S. Pietro, tentava la scultura, completava il ciclo dei suoi affreschi nelle stanze del Vaticano, vigilava quello delle Loggie, compiva la Farnesina, dipingeva la « Madonna di San Sisto » per una chiesa di Piacenza, la « Santa Cecilia » per San Giovanni in Monte di Bologna, il « Cristo che va al Calvario » per la chiesa di S. Maria dello Spasimo a Palermo. E intanto da ogni parte, dai Gonzaga, dagli Estensi, dal cardinale Gregorio Cortese arrivavano all'Urbinate le più vive insistenze per ottenere dipinti della sua mano; il protonotario Battiferri di Urbino gli faceva disegnare la decorazione della facciata della sua casa; il camerlengo Branconio dall'Aquila gli commetteva la coloritura di un affresco, rappresentante l'elefante inviato al Papa in dono dal re di Portogallo, sulla facciata di una torre del Vaticano.

Gli altri anni della vita di Raffaello non furono meno colmi di opere del suo genio creatore. Nel 1518 Francesco I si ebbe il ritratto del Duca Lorenzo de' Medici, il S. Michele che scintillante per l'armatura a scaglie dorate si precipita sull'erculea figura di Satana, la « Sacra Famiglia » anche oggidì distinta dalle altre del maestro col nome di quel re francese, il ritratto di Giovanna d'Aragona, celebre per la bellezza, lo spirito e la coltura, ritratto nella fattura superato dall'altro, che Raffaello eseguì a quel tempo stesso, in cui Leon X si vede rappresentato insieme co' suoi. Intorno a Raffaello una folla di seguaci e di cooperatori, tutti ligi al suo volere e al suo pensiero, lavorano nelle Loggie vaticane, e ne diffondono ovunque la gloria contrastata da Michelangelo, invidiata da Sebastiano del Piombo. Ed egli già meditava di far risorgere i palazzi, i templi, i fòri, le terme di Roma, con lo aspetto grandioso, solenne ch' ebbero al tempo degli Antonini, e secondo le regole di Vitruvio, tradotte per uso suo da Fabio Calvo, un eremita vissuto d'erbe e di radici, in una tana, come una fiera. Era comune credenza che Raffaello stesse per compiere una delle opere più grandi che gli annali dell'arte avessero mai menzionato, e fu quasi giudicato un Dio disceso in terra per restaurare l'antica maestà della metropoli del mondo. E mentre turbinavano nella mente di Raffaello i sogni di una redenzione architettonica di Roma, il grande pittore lavorava per l'apparato delle Commedie di Ludovico Ariosto, disegnava gli arazzi per la

decorazione della sala del Concistoro al Vaticano, abbozzava ornamenti di figure per la Villa Magliana, e compilava il suo testamento pittorico con la « Trasfigurazione, » che dovevasi contrapporre al « Lazzaro risorto » del suo rivale, di Sebastiano del Piombo. E pare, al dire del Vasari, « che Raffaello tanto si ristringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo e il valore dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli sopraggiungendogli la morte. » Al funebre capezzale, i discepoli posero la tavola della « Trasfigurazione, » e nel Pantheon, dietro a un' epigrafe del Bembo, riposa la salma del divino pittore accanto a quella della sua fidanzata, della nipote del cardinal Bibbiena.

Gli AA., esposte così le vicende di Raffaello negli ultimi anni della sua vita, e dopo avere analizzato ogni opera sua con diligenza senza pari, con grande coscienza, profondamente, descrivono le pitture delle Loggie vaticane, quelle della sala di Costantino, quelle dell'appartamento Borgia, gli arazzi compiuti dopo la morte di Raffaello e pagati 20,000 ducati da Clemente VII, infine i dipinti che cavarono dagli abbozzi del maestro i suoi seguaci. La determinazione della parte che spetta a questo o a quello di essi non è troppo sicura, perchè ognuno rifletteva similmente le forme del maestro, si aggirava nella sua orbita, sacrificava al Nume le proprie individuali forme. Ma in ogni modo il giudizio degli AA., grazie alla loro grande esperienza, è da tenersi in molto conto, e quale importantissimo supplemento all'opera che narra all'Italia la vita del glorioso suo figlio, in una forma più completa dei volumi del Passavant, con più profonde convinzioni del Müntz, con ricerche più pratiche che nel Grimm e più approfondite che nello Springer.

Die italienische Plastik von Wilhelm Bode. Handbücher der Königlichen Museen zu Berlin. — Berlin, Spemann, 1891.

Con felice pensiero la direzione dei Musei prussiani, per diffondere la cultura storica dell'arte, ha impresa la pubblicazione d' una serie di manuali artistici, e l'ha inaugurata con questo sulla scultura italiana del dottor Bode, tanto benemerito della nostra storia artistica. Sono già noti gli studi da lui dedicati agli scultori italiani nel *Jahrbuch der K. preuss. Kunstsammlungen*, riassunti ne' suoi *Italienische Bildhauer der Renaissance*, e nella *Beschreibung der Bildwerke der christlichen Epoche*, scritta con la cooperazione di Hugo von Tschudi; e niuno potrà

dubitare che, dopo tanti studi, dopo tante ricerche per l'Europa, in tutte le collezioni pubbliche e private, il manuale non sia un vero modello del genere. Purtroppo gli scarsi manuali artistici offerti al pubblico italiano sono compilazioni a stento ricavate da libri differenti per metodo, e non presentano le conclusioni sicure, i contorni sintetici che solo può tracciare chi ha studiata ogni pagina della storia. È invece un esempio degno di imitazione questo del Bode, perchè il suo manuale, preparato con serietà d'indagini, è un'opera scientifica, è il frutto di convinzioni proprie e di ricerche originali. Il libro, che di continuo richiama alla mente i tesori della scultura raccolti nel Museo di Berlino e che potrebbe dirsi una bella lezione dettata innanzi ad essi, malauguratamente non potrebbe rendersi del tutto utile agli italiani, cui sia ignoto quel meraviglioso Museo composto coi materiali dell'arte italiana nella capitale della Germania. E siccome là predominano i saggi degli scultori toscani del quattrocento, e scarseggiano quelli d'altre regioni e d'altri tempi, le proporzioni delle parti del libro corrispondono alle condizioni di quel Museo, più che al movimento storico dell'arte nostra. Ad ogni modo, il libro servirà, specialmente in Germania, a rendere popolare il nostro passato artistico, a eccitare vie più l'ammirazione per gli scultori del Rinascimento.

Opere di Rubens in Roma, di Marcel Reymond (Estratto dall'*Arch. storico dell'Arte*). — Roma, 1891.

L'A., dopo aver studiato gl'influssi esercitati sul grande pittore dall'arte italiana, enumera i lavori da lui eseguiti a Roma, e particolarmente i tre quadri dipinti in onore di una immagine miracolosa della Vergine alla Chiesa Nuova. Essi esistono ancora al posto primitivo, e ci mostrano il Rubens del 1606, il vero Rubens italianizzato; e sono i soli che restino dei dipinti dal maestro eseguiti a Roma, a Santa Croce in Gerusalemme, e altrove. E quelli non mostrano neppure sotto il più conveniente aspetto il maestro, perchè furono una replica del dipinto eseguito dapprima, e tolto dal luogo a causa della cattiva luce dell'altare, che non lasciava goderne la squisitezza del colorito e la delicatezza delle teste e de' panni cavati dal naturale. L'A. enumera quindi i dipinti del Rubens nelle collezioni di Roma, nelle gallerie Borghese, Corsini, Rospigliosi, Doria, del Campidoglio e dell'Accademia di San Luca, addimostrando una completa notizia della bibliografia relativa al Rubens e una sicura cognizione critica del suo stile.

Il principe cardinale Maurizio di Savoja mecenate dei letterati e degli artisti. Ricerche storiche di V. E. Gianazzo di Pamparato. — Torino, Paravia, 1891.

Dire delle relazioni del Principe Cardinale con letterati ed artisti fu lo scopo dell'A., che non svolse però il suo tema con tale larghezza di particolari da farci risplendere innanzi la magnificenza del mecenate. La scuola bolognese derivata dai Caracci si diffuse anche in Piemonte, per mezzo del principe cardinale Maurizio di Savoia; ma l'A. ne' suoi cenni appena fa parola dell'Albani, di cui riproduce i noti quadri degli *Elementi*, e nulla dice del Sementi che rappresentò in Piemonte l'arte di Guido Reni. Del resto non basta alla moderna curiosità di sapere in generale della suntuosità artistica della dimora del cardinale; ma occorrono descrizioni, cataloghi arricchiti da commenti, ricostruzioni ideali di cose e di luoghi. E oggi che alle arti minori si rivolge l'attenzione degli studiosi, sarebbero tornate certamente gradite le notizie che l'A. ha accennato soltanto per sommi capi intorno alle arti suntuarie al servizio del principe cardinale Maurizio di Savoia. Anche se non avesse fatto che salvare da distruzione gli affreschi di Gaudenzio Ferrari della chiesa di S. Cristoforo in Vercelli, il nome di questo principe sarebbe degno di ogni onore perchè nell'infuriare del barocco, egli apprezzò l'opera del grande artista apportatore in Piemonte dell'arte di Leonardo.

SCIENZE ECONOMICHE.

Die Zettelbanken in der Schweiz und das Bedürfniss einer einheitlichen Noten-Cirkulation von A. Burckardt-Biscoff, 2ª Aufl. Basel, H. Georg, 1891.

Questo scritto, benchè non getti nuova luce sulle questioni che si agitano presentemente intorno all'ordinamento bancario, ci fornisce un esempio utile dei cambiamenti avvenuti e delle tendenze prevalenti nella maggior parte degli Stati Europei. Fino al 1881 nella Svizzera regnava completa libertà delle Banche di emissione, la quale diede luogo alla più larga e disforme circolazione dei biglietti. L'autore del libro in discorso, che fu pubblicato la prima volta nel 1865, mentre faceva una esposizione accurata dello sviluppo e della organizzazione delle Banche svizzere, per trovare un riparo a quell'anarchia predominante, invocava precisamente « l'istituzione di una Banca privata centrale col monopolio della emissione sotto la sorveglianza e il sindacato dello Stato ».

E tale riforma, di cui egli indicò le norme fondamentali, venne effettuata nella Svizzera con la legge del 1881, che stabilì il monopolio della Banca centrale e disciplinò l'emissione dei biglietti. Ma dopo ciò, nuove e più gravi quistioni son sorte negli ultimi anni, le quali riguardano la circolazione fiduciaria, i rapporti delle Banche col tesoro dello Stato, i limiti della emissione, le garanzie dei biglietti e così via dicendo. La esperienza dimostra come non valgano leggi e ingerenza governativa ad assicurare il buon andamento delle Banche privilegiate o monopolistiche. E d'altra parte esse non rappresentano che uno stato transitorio e quasi eccezionale che deve far posto ad un regime bancario più sano e duraturo. Ora rispetto a tali problemi, che racchiude in sè il presente stato della emissione bancaria, il libro del Burckardt non contiene nulla che valga a prepararne la soluzione, quantunque esso giovi ad illustrarne una fase anteriore e ne chiarisca i motivi.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Il prof. Saccardo, in un suo lavoro comunicato all' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, ha dato la descrizione di un microscopio di Eustachio Divini, che si conserva nel museo di fisica della regia Università di Padova. Trattasi di un documento importante per la storia degl'istrumenti ottici e delle prime indagini di microscopia nel nostro paese. Il microscopio, che il prof. Saccardo ha dottamente illustrato, venne costruito dal Divini in Roma nel 1671, come si legge inciso su di un anello dell'istrumento; esso è formato da quattro tubi rientranti di cartone, e può passare da una lunghezza minima di centimetri 36. 5 a quella massima di centimetri 56. 5. Il sistema obiettivo consiste in un tubo munito di una lente biconvessa di vetro bianchissimo; contro questo tubo un altro ne scorre destinato a portare, stretto da molle entro due fessure laterali, le targhette colle preparazioni, chiuse per lo più tra due laminette di vetro o di mica. Il sistema oculare è formato da una grossa lente gialliccia biconvessa, ma probabilmente è incompleto e vi manca un sistema di lenti inventato dal Divini stesso, atto a dare un ingrandimento più notevole e più netto. L'ingrandimento infine che ottiensi col microscopio può variare tra i 50 e i 150 diametri; e giustifica così i risultati che il Redi e il Malpighi annunciarono di aver ottenuto nelle lor ricerche naturali, facendo uso dei microscopi del Divini.

— Non si posseggono ancora dati sicuri sul grado di resistenza del virus pneumonico agli agenti fisici esterni più importanti, come la luce e il calore. Il dottor Bordoni-Uffreduzzi e il professor Foa, e poscia il Guarnieri e il Patella, fecero delle ricerche su questo soggetto, giungendo a risultati non sempre concordi fra loro; perciò il Bordoni-Uffreduzzi ha voluto direttamente studiare il grado di resistenza del virus pneumonico che trovasi negli sputi dei malati, per vedere se anche per le polmoniti sono giustificate quelle norme di disinfezione degli ambienti, alle quali

si ricorre per altre malattie i cui germi, come nella tubercolosi, resistono lungamente all'azione della luce e del disseccamento. In una breve nota comunicata ai Lincei, il Bordoni-Uffreduzzi annuncia di aver eseguito delle inoculazioni con materiale virulento tenuto lungamente all'aria e al sole, e che mostrò di conservare intatte le sue proprietà infettive anche dopo 60 giorni di esposizione all'aria e alla luce, e dopo 12 ore di insolazione continua. Da tale resistenza si deduce come il virus pneumonico, che gli ammalati diffondono intorno a loro negli sputi, disseccato e ridotto in polvere, sia ancora atto a spargere la malattia; in conseguenza, per la profilassi della polmonite, si dovrà ricorrere ad una energica disinfezione degli ambienti ove gl'infermi si trovano.

— La tipografia editrice Grassi di Milano pubblicherà fra breve tre opere, per la massima parte inedite, di Antonio Stoppani. Il lavoro più importante è un *Cenno geologico sulla Valsassina e sul territorio di Lecco*, che l'A. dettò tre anni or sono con l'intenzione di aggiungervi poi l'indicazione e la descrizione di gite, che potessero servire di lezioni pratiche e di diletto. La seconda è una lettera nella quale lo Stoppani descrive la *Cascata della Troggia*, una delle maggiori attrattive della Valsassina; nel terzo lavoro è data spiegazione delle *Marmitte dei giganti* recentemente scoperte a Spirola nella trincea della ferrovia in costruzione Lecco-Colico.

— Il prof. G. Toniazzo, docente di storia antica nella R. Università di Padova, ha pubblicato nella raccolta dei Manuali-Hoepli una *Storia della Grecia*, con l'indicazione delle fonti storiche al principio d'ogni capitolo.

— Il signor Giovanni Pansa, il continuatore della *Bibliografia storica abruzzese* del Minieri Riccio, ha ora pubblicato un saggio critico-bibliografico col titolo: *La tipografia in Abruzzo dal secolo XV al secolo XVIII.* In questo lavoro il compilatore ha raccolto tutto ciò che di buono gli venne dato di trovare in fatto di edizioni stampate in Abruzzo, e di notizie riflettenti gli stampatori che le condussero.

— Una *Bibliografia di Chambery*, raccolta dal Barone Antonio Manno, è stata testè pubblicata a parte, in edizione non venale di soli 150 esemplari, traendola dal vol. IV della *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, che viene pubblicata in Torino a cura di quella R. Deputazione di storia patria. Questa Bibliografia registra, fra stampe e manoscritti, circa settecento articoli.

— Fra i molti acquisti coi quali la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze va continuamente accrescendo la sua pregevole collezione, merita di essere segnalato quello di una raccolta di oltre mille lettere dirette a Giuseppe Guerzoni da molti fra i più illustri contemporanei, coi quali fu in intima corrispondenza. Vi si trovano lettere importanti sopra tutto d'argomento politico, scritte da personaggi insigni ch'ebbero parte grande

e gloriosa nel nostro risorgimento, quali il Mazzini, il Garibaldi, il Bixio, il Guerrazzi, i Cairoli, il Bertani, il Saffi e molti altri. A questa raccolta vanno uniti alcuni pregevoli documenti, relativi alle spedizioni progettate in Polonia ed in Oriente, alle Campagne garibaldine del 1860, del 1866 e del 1867, e vari altri che portano luce sulla vita e sulle imprese del generale Garibaldi, e servono alla storia del rinascimento italiano.

— Il prof. B. Labanca ha pubblicato (E. Loescher editore) come saggio della *Storia del cristianesimo nell' arte cristiana*, uno studio intitolato: *Carlo Magno nell'arte cristiana.*

— Il prof. De Vit attende allo studio della storia della valle dell'Ossola anteriormente e durante l'epoca dell' Impero Romano. Pubblicherà i resultati dei suoi studi in un'opera che avrà per titolo: *La provincia Romana dell'Ossola, ossia delle alpi atrezziane.*

— Al libro del senatore Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, che gli editori Forzani e C. dettero in luce l'anno scorso, farà seguito adesso la intiera serie, alla quale quel libro serviva d'introduzione, cioè la edizione postuma degli *Scritti scelti di Cesare Correnti in parte inediti o rari (1831-1847)*. Lo stesso senatore Massarani dirige con amorosa diligenza questa edizione, il cui primo volume sarà posto in vendita presso tutti i librai d'Italia nella seconda metà di ottobre prossimo, e conterrà molti lavori giovanili inediti, fra i quali una notevole Memoria autobiografica, intitolata *Storia di un'anima;* ed altri importanti studii di materia economica e sociale.

(Notizie estere)

Per modificare e rendere meno nocivi i vini gessati, si è proposto di ricorrere alla stronziana; ma era controversa l'opinione dei fisiologi sull'innocuità di questa sostanza. Ora il Laborde annuncia di aver somministrato ad un cane, per molti mesi, sette grammi ogni giorno di fosfato di stronziana, senza osservar altro fenomeno nell'animale, che un eccessivo appetito; all'autopsia non apparve lesione alcuna, e le ossa solamente contenevano un po' di stronziana.

— Sulle curiose abitudini di un pesciolino che vive nelle pozze di acqua lasciate dal mare sulla spiaggia, ha dato delle interessanti notizie il Guitel, comunicandole all'Accademia delle scienze di Parigi. Questo pesciolino, il *Gobius minutus*, s'introduce in una conchiglia, e poscia invita la femmina ad entrare nella sua dimora per deporvi le uova; queste si attaccano al guscio della conchiglia per mezzo di filamenti viscidi che s'induriscono nell'acqua di mare. Il maschio feconda le uova, ma, contrariamente a quanto fa la femmina, non le abbandona sino a

che non si sono schiuse; le difende dagli attacchi di altri animali, e sa benissimo far ruzzolare la conchiglia e rimetterla a posto, se per una causa qualunque venne rovesciata. Come pure riconosce subito se alla sua conchiglia provvista di uova, ne venne sostituita un'altra vuota.

— I signori Gréhant e Quinquaud hanno inventato un nuovo strumento destinato a misurare la forza di un muscolo o di un gruppo di muscoli. Con questo istrumento, che gli autori chiamarono miografo dinamometrico, si fecero delle ricerche su animali che erano stati sottoposti all'azione di certi veleni. Adoperando l'ossigeno compresso, si vide che la potenza muscolare era ridotta a circa la metà di quella ordinaria. Nell'avvelenamento acuto per alcool, durante l'ubbriachezza completa, la potenza muscolare apparve ridotta ad un terzo; col curaro, infine, l'indebolimento muscolare fu il più forte di tutti, riducendosi la potenza muscolare ad un settimo della normale.

— Esaminando accuratamente il fango estratto dal fondo del Mar Morto, le cui acque, come a tutti è noto, sono eccessivamente cariche di sali, il Lortet vi ha trovato due specie di microbi patogeni dotati di grande virulenza; il primo di tali microbi è quello della cancrena, e l'altro è quello del tetano.

— All'accademia di medicina di Parigi il Polaillon ha descritto una sua ardita operazione eseguita su di un individuo che, cadendo sul proprio ombrello, erasi cacciato la punta ferrata nell'orbita fratturandone la vôlta. Per togliere il corpo estraneo si dovette praticare un'apertura nell'osso frontale, asportando per quest'apertura i frantumi ossei, l'occhio, e persino una porzione del lobo anteriore del cervello. Nonostante tutto ciò, l'ammalato è guarito completamente, senza presentar nè paralisi nè alterazioni della sensibilità.

— L'Accademia delle scienze di Parigi ha testè ricevuto un lascito curioso. La signora Guzmann ha fatto dono, nel suo testamento all'Accademia anzidetta, della somma di lire centomila, acciò colle rendite di questa somma si fondi un premio destinato a ricompensare quelli scienziati che riusciranno ad avere delle comunicazioni con un pianeta! Tuttavia la testatrice, pensando che siffatte comunicazioni sembrano, almeno per ora, parecchio problematiche, ha disposto in un'articolo del suo testamento, che in attesa delle comunicazioni interplanetarie, la rendita delle centomila lire sia concessa a quelli scienziati che avranno allargato il campo delle nostre conoscenze sui corpi celesti.

— *Le fusil de chasse, ses munitions et son tir* è il titolo di un volumetto in 18° del generale Faure Bignet, uscito testè alla luce poi tipi della libreria Firmin-Didot. La medesima ditta editrice pubblica contemporaneamente una monografia degli avvocati L. Jullemier e P. Reullier, della Corte di Parigi, che ha per titolo: *Les Lapins, les dommages aux champs, la responsabilité.*

— È uscita la quinta ed ultima puntata del *Code du bâtiment, Dictionnaire de la propriété batie*, lois, usages, jurisprudence dei signori Henri Ravon architetto, e Collet-Corbinière avvocato. L'opera comprende tre grandi volumi in 8° di complessive pagine 1880 con molte figure; è pubblicata presso la Librairie générale de l'architecture et des travaux publics, André, Daly, Fils et C.

— La casa editrice I. Rothschild ha messo in vendita una *Géographie ancienne de la basse Égypte* del visconte Jacques De Rongé.

— Il signor Alexandre Bertrand, membro dell'Istituto e conservatore del Musée de Saint-Germain, attende alla seconda edizione della sua opera *Nos Origines*. Ne sono già usciti, presso l'editore Ernest Leroux di Parigi, il volume d'introduzione: *Archéologie Celtique et Gauloise*, ed il primo tomo: *La Gaule avant les Gaulois*, interamente rifatto e corredato di note dai signori Colliguar, Hamy, Berthelot, Piette e Reinach.

— *Chroniques d'Orient, documents sur les fouilles et découvertes dans l'Orient Hellenique de 1883 a 1890* è il titolo di un'opera del prof. Salomon Reinach, comparsa recentemente alla luce presso la libreria Firmin-Didot.

— La tanto aspettata edizione della *Patrologia Syriaca*, sotto la direzione dell'abate R. Graffin dell'Istituto Cattolico di Parigi, comincerà a veder la luce fra non molto. Il primo ed il secondo volume delle opere di Aphrates sono quasi pronti. Essi conterranno le Omelie secondo la edizione del Wright, collazionata su tutti i manoscritti che dànno buone varianti. Il testo sarà accompagnato dalla traduzione latina, opera del signor I. Parisot di Solesmes.

— È uscito il primo volume dell'opera del dott. E. Petavel-Olliff su *Le problème de l'immortalité* (Parigi, Fischbacher), che riassume il corso di lezioni fatto recentemente dall'autore all'Università di Ginevra e all'Accademia di Neuchatel sulla dottrina dell'immortalità, facoltativa o condizionata. Il secondo volume comparirà fra breve.

— L'editore Calmann Levy di Parigi annunzia la prossima pubblicazione dei seguenti libri: *Pages détachées* di Ernest Renan; *La Russie contemporaine* di E. de Cyon; e *Moderne* di Henry Rabusson.

— Due interessanti pubblicazioni sono comparse in questi giorni per cura del *Cercle de la librairie*. La prima del signor Paul Delalain è una *Notice sur Gallot Du Pré*, libraio parigino dal 1512 al 1560; l'altra intitolata: *Origines de l'imprimerie en France* (Avignon 1444) è opera dell'abate Requin.

— Col titolo: *Revue des Bibliothèques* ha cominciato le sue pubblicazioni una nuova rivista mensile, che esce in Parigi sotto la direzione del signor Emilio Chatelain. Questa nuova pubblicazione pare intesa più specialmente a far conoscere i tesori che si conservano nelle biblioteche di Francia.

— Il prof. Paul Meyer di Parigi ha in corso di stampa la storia di *Guillaume le Maréchal*, che egli scoprì anni sono fra i manoscritti della biblioteca di Sir Thomas Phillippe a Chettenham. La storia è raccontata in un poema di non meno che 19,000 versi ottonari, e si riferisce al tempo in cui Guglielmo il Maresciallo fu reggente d'Inghilterra durante la minorità di Enrico III. Il poema sarà edito in tre volumi, due dei quali dànno il testo ed il terzo una traduzione abbreviata con un commentario storico. Si pubblica sotto gli auspici della Société de l'Histoire de France, ed il primo volume uscirà nel dicembre prossimo.

— La Casa editrice G. Masson di Parigi ha cominciato a pubblicare la collezione degli *Annales de l'Université de Lyon*, che si stampano in forma di monografie messe in vendita separatamente. Alcune monografie formeranno un tomo completo; altre, di minor mole, saranno riunite in volumi che comprenderanno, fin dove è possibile, le memorie appartenenti alla medesima serie di lavori. Sono già comparsi in questa collezione: *La doctrine de Malherbe d'après son commentaire sur Desportes* di Ferdinand Brunot, che forma il primo volume degli annali; e le *Recherches anatomiques et expérimentales sur la métamorphose des amphibiens anoures* di E. Bataillon, che formano il primo fascicolo del secondo volume.

— Il signor Hyacinthe Binet pubblica, pei tipi dell'editore Emile Bouillon, uno studio su *Le style de la lyrique courtoise en France aux XIIe et XIIIe siècles.*

— Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Monsieur Fred* di Gyp (Calmann Levy); *Histoires inconvenientes* di Armande Silvestre (Librairie Illustrée); *Le testament volé* di Henri Demesse (Dentu); *Dejeuners de soleil* di Maurice Montégut (med. edit.); *Le droit de l'amant* di Paul Foucher (Ollendorf); *Julien Masly* di Mannuela (med. edit.).

L'Aitken ha dato comunicazione alla Società Reale di Edimburgo di alcuni suoi studi sulle particelle solide e liquide contenute nelle nubi. Le osservazioni vennero eseguite sui cumuli del Righi, e l'Aitken ha riconosciuto che il numero delle particelle di questi cumuli è molto variabile, e che esso è più grande assai, a parità di volume, di quelle che trovansi nell'aria circostante. La formazione dei cumuli è dovuta alle correnti aeree ascendenti che elevansi nell'aria impura e umida delle vallate; la densità poi delle nubi sembra dipendere più dalle goccie di acqua, che dalle particelle di polvere che le nubi stesse contengono.

In Inghilterra il fumo che esce dai camini degli stabilimenti industriali e che va ad arricchire d'impurità l'atmosfera, comincia ad essere raccolto ed utilizzato. Una Società infatti paga una somma abbastanza forte a tre o quattro stabilimenti metallurgici della Scozia, per

raccogliere i prodotti che scaturiscono, dopo la combustione, dai loro alti forni. Gas e fumo abbandonano in lunghe condutture, dove raffreddansi, vari composti oleosi di molto valore, e che in una sola officina sommano a circa 114 mila litri per settimana. Da tali prodotti si trae della paraffina, del cresol, del fenol, della piridina; l'olio che resta serve a iniettare le traversine da strada ferrata, e forma un eccellente materiale per l'illuminazione. É certo che questa nuova industria gioverà molto all'igiene e alla pulizia dei centri industriali.

— Una curiosa reazione, che interesserà certamente tutti i fotografi, è stata scoperta dal colonnello Waterhouse; con questa reazione si possono ottenere, con una posa normale, addirittura dei positivi sulla lastra sensibile. La formula seguente dà i migliori risultati: idrochinone gr. 12, solfito di soda 22, carbonato di soda 10, acqua 70 Si aggiungono a 100 parti di questo rivelatore una parte di soluzione acquosa satura di allilsolfocarbamide, e si opera nel modo ordinario. Non vi è per ora teoria alcuna che valga a spiegar il rovesciamento dell'immagine, rovesciamento che, com'è noto, si può ottenere anche con una posa prolungata.

— Ai primi del mese entrante sarà tenuto a Londra un congresso di *folklore*. Il comitato promotore ha suddiviso i vari soggetti da trattare in tre sezioni; una pei racconti e pei canti popolari, l'altra per i miti e per i riti, e l'ultima per i costumi e le istituzioni. Lo stesso comitato ha anche raccomandato come soggetti degni di particolar trattazione, le relazioni tra i racconti europei e quelli dei selvaggi, e le traccie dei racconti moderni negli antichi autori. Altre questioni, indicate dal comitato, sono quelle relative alla teoria solare applicata ai miti; la persistenza dei miti nelle leggende moderne; la magia e l'ipnotismo; il culto degli antenati e degli spiriti, ecc.

— A Birmingham la compagnia telefonica fa il servizio delle prediche a domicilio. Infatti la chiesa del Cristo s'è abbonata al telefono, e offre ai suoi fedeli una predica al mattino ed una alla sera. Tra i consumatori di questo genere d'audizione, i malati che non possono uscir di casa sono in numero maggiore. La pratica delle prediche a domicilio va diffondendosi nei grandi centri, anche perchè, per concessioni fatte dalle compagnie telefoniche, il loro prezzo è assai tenue.

— Sotto il titolo: Pionieri della scienza (*Pioneers of Science*) il professore Oliver Lodge, ha intenzione di pubblicare, presso gli editori Macmillan e C., un volume di saggi popolari sulla scienza dell'astronomia, dai primi tempi fino ai nostri giorni. Il volume riccamente illustrato uscirà entro l'autunno prossimo.

— Il prossimo numero del *National Magazine* conterrà un articolo del sig. Ricard Davey su la vita della donna nella vecchia Italia (*Woman's Life in Old Italy*), che è il resultato di studi fatti negli archivi delle vecchie famiglie Genovesi, Veneziane e Romane.

— Il dottor Rutterford, al quale, come già altra volta dicemmo, fu affidata la pubblicazione del testo dell' *Herondas* recentemente scoperto fra i manoscritti del British Museum, ha ora pubblicato una *Prima Recensione del testo* insieme all'*Editio Princeps* del testo medesimo pubblicata nella collezione dei *Classical Texts from Papyri in the British Museum.*

— Pei tipi della Clarendon Press è uscita in questi giorni una edizione del Decimo Libro della *Institutio Oratoria* di Quintiliano a cura del dottor W. Peterson. Oltre al testo riveduto su molti codici importanti, il volume contiene saggi introduttivi sopra la vita e le opere di Quintiliano, sulla sua critica letteraria, e sul suo stile e la sua lingua.

— La signora Alexander Ireland, autrice della biografia della signora Carlyle, comincerà a pubblicare presto nel *Manchester Examiner and Times*, una serie di ritratti degli uomini e delle donne di Manchester.

— La decima relazione annuale della *Società dantesca di Cambridge* contiene l'elenco delle opere aggiunte durante il decorso anno alla collezione dantesca posseduta dalla biblioteca dell' Harvard College, compilato dal sig. William C. Lane, bibliotecario della Società. In questo fascicolo si trovano inoltre ristampati alcuni documenti riguardanti i debiti di Dante, ed altri concernenti la vita pubblica di esso.

— Gli editori Sampson Low e C. di Londra pubblicheranno quanto prima un altro volume del catalogo inglese di libri (*The English catalogue of books*) che va dal gennaio 1881 al dicembre 1889. Oltre i libri pubblicati nel Regno Unito vi saranno registrate anche le più importanti pubblicazioni Americane.

— Il *Dumfries Standard* descrive un volume manoscritto, venduto ad un'asta pubblica, che contiene alcune poesie inedite del Burns. Si dice che contenga molte poesie di gran valore, specialmente di genere satirico.

— L'ultimo numero dell'agosto scorso della rivista inglese *The Athenaeum* pubblica un sonetto inedito del Coleridge, il quale fu trovato in un libro di appunti del grande poeta, che è posseduto dal suo nipote il signor Ernest Hartley Coleridge.

— Il signor Aubrey De Vere ha in preparazione un volume di versi sciolti intitolato: *Ricordi medioevali.* I soggetti trattati includono incidenti delle vite di Colombo, Copernico e Giovanna d'Arco.

— Gli editori Macmillan e Ci di Londra hanno comprato dagli editori americani il diritto di pubblicare una edizione completa delle poesie del compianto signor Lowell. L'edizione sarà in un volume simile a quelli che contengono le poesie del Tennyson, del Wordsworth e dello Shelley, e pubblicati dai medesimi editori. Il signor Thomas Hughes premetterà una introduzione al volume.

— Il poeta inglese A. C. Swinburne ha scritto un articolo sull'Antologia del signor Locker intitolato *Social Verse.* È inserito nel numero di settembre del *Forum.*

— Fra gli ultimi romanzi inglesi accenniamo: *The Witch of Prague* di F. Marion Crawford (Macmillan); *Violet Moses* di Leonard Mewick (Bentley); *Dovice* di William Tirebuck (Longmans); *Lippa* di Beatrice Igerton (Edon Remington and. Co); *The Trial of Parson Finhc* di Somerville Gibney (Ward and Downey).

Il Miethig di Berlino indica un procedimento assai semplice per preparare delle tavolette dalle quali la scrittura può esser tolta via lavandole con acqua. Si riveste una lastra di metallo, di legno o d'altra sostanza resistente, con un impasto formato da resina, caseina e calce spenta. Su questo strato si fa aderire, comprimendolo, un foglio di cartapecora artificiale, che venne preventivamente bagnata in un miscuglio di caseina, calce spenta e acqua. Quando la carta è ben asciutta, qualunque scritto fatto con inchiostro o col lapis vien tolto via con l'acqua senza che dello scritto rimanga traccia veruna.

— Venne dato alcun tempo addietro, in queste notizie, un elenco delle temperature alle quali le varie bevande riescono più igieniche. Oggi invece è un tedesco che si occupa della digeribilità del formaggio e che indica quali varietà di questo prezioso alimento sono più facili ad assimilare. Secondo il Klemze, adunque, più digeribili riescono il chester ed il roquefort; viene poi il gruièra, il gorgonzola, il brie, e ultimi i piccoli formaggi svizzeri più pesanti di tutti.

— Un giornale tedesco facendo una statistica dei luoghi dove gli uragani e i fulmini sono più frequenti, pone in primo posto Giava dove si avrebbero 97 giorni burrascosi per anno. Sumatra ne avrebbe 86; l'Indostan 56; Rio de Janeiro 51; l'Italia 38; l'Olanda 18; la Francia, l'Austria e la Russia meridionale 16; la Spagna e il Portogallo 15; la Svezia e la Finlandia 8; l'Inghilterra e la Svizzera 7; la Norvegia 4; la China 3.

— A proposito di fulmini, le Compagnie di assicurazioni contro gli incendi di Germania, dell'Austria e della Svizzera, hanno rilevato che il valore dei sinistri è stato nel 1877 due volte e mezzo più rilevante di quello che era nel 1854. Nella sola Germania il valore dei sinistri è triplicato; nel 1875 esso raggiunse i 10 milioni di lire.

— Il museo di stampe postali aperto recentemente a Vienna, comprende più che 100,000 esemplari, disposti in tre stanze, e contiene, fra le rarità più importanti, le stampe che furono fatte ed usate per i dispacci mandati con palloni e colombi durante la guerra Franco-Prussiana del 1870-71.

— I professori Landgraf, Schwalz, Stolz e Wagener pubblicheranno una grammatica latina scientifica, per sostituire quelle del Kuhner e del Dräger, aggiungendovi la dottrina della formazione delle parole. Uscirà in quattro volumi, editore il Teubner di Lipsia.

— Il professore Martino Hertz di Breslavia ha fatto il disegno di un *Dizionario storico della lingua latina*, nel quale ogni parola verrebbe presa alla sua origine e condotta attraverso le sue mutazioni di significato, fino alla bassa latinità inclusivamente. Occorrerebbero circa dieci volumi in quarto grande di 1000 pagine ognuno, e la preparazione durerebbe circa diciotto anni. Cinquanta filologi sarebbero incaricati di riunire i documenti che servirebbero alla redazione definitiva, che verrebbe fatta da dieci altri filologi. Le spese che sarebbero sostenute dal governo Prussiano, sono valutate dal signor Hertz a cinquecentomila marchi, quelle dell'Accademia di Berlino, a un milione di marchi.

— La casa libraria I. C. Hinrichs di Lipsia ha festeggiato il primo centenario della sua fondazione. Aug. L. Reinicke di Lipsia fondò questa libreria nel 1791 associandosi più tardi (1796) il cognato Giov. Corr. Hinrichs di Harbury, il quale diede un notevole sviluppo alle pubblicazioni bibliografiche del commercio librario germanico.

— I giornali tedeschi annunziano che la signora Charlotte Embden Heine, che gode tuttora buona salute, ad onta della sua tarda età, ha intenzione di pubblicare le lettere che le furono indirizzate dal suo fratello Enrico Heine.

— A Pest si sta stampando in due volumi l'opera del conte Geza Kuun, dotto orientalista sulle relazioni degli Ungheresi coi popoli di Oriente. È in lingua latina, divisa in dodici capitoli, e una appendice che dilucida alcuni punti di maggior curiosità. Il valore noto del Kuun e la grande importanza della materia fanno desideratissima l'opera agli studiosi della storia d'Asia e d'Europa.

L'editore S. Lapi, di Città di Castello, ha posto in luce i due volumi di un'opera che levò gran rumore in America e in Europa; è intitolata; *Siberia*, rivelazioni di Giorgio Kennan. L'A. è un pubblicista americano il quale dopo avere accuratamente visitato quella regione a spese del proprietario del *Century Magazine*, e col favore del governo russo, manifestò schiettamente le sue impressioni sulle cose vedute e, in special modo, sulle crudeltà che si commettono a danno dei condannati politici. La traduzione è della signora Sofia Fortini Santarelli. L'*Antologia* darà conto di questa pubblicazione.

— Un battello a vapore il quale aveva trasportato del petrolio in Europa ed aveva fatto ritorno in un porto americano, ha fatto esplosione mentre stava in riparazione. La causa dello scoppio di questo bastimento, tutto costruito in ferro, sembra debba attribuirsi ai vapori del petrolio che era rimasto aderente ai serbatoi, i quali mescolandosi all'aria dettero origine ad una miscela detonante; l'accensione sarebbe poi avvenuta pel contatto con le chiodature riscaldatesi sotto i colpi di mazza degli

operai. Lo scoppio è stato terribile, ed ha causato danni gravi a tutte le abitazioni poste sino ad un miglio di distanza; numerosi sono stati i morti e i feriti.

— Dalle navi che frequentano certi paraggi, si sogliono gettare in mare dei galleggianti, delle bottiglie ben chiuse contenenti l' indicazione del punto in cui caddero in mare, per aver delle indicazioni, quando queste bottiglie vengono raccolte, sulle correnti che seco le trascinarono. Una recente pubblicazione contiene il riassunto di tutte le bottiglie che vennero consegnate all'ufficio idrografico degli Stati Uniti dal 1889 sino a oggi. Risulta così che ogni bottiglia ha percorso in media 869 miglia, con una velocità media di miglia 5, 8, compreso il tempo durante il quale le bottiglie restarono arrenate sulle spiaggie prima di esser scoperte.

— Per la fabbricazione delle corazze che dovranno rivestire le nuove navi degli Stati Uniti, si è costruito in America un maglio a vapore di 125 mila chilogrammi. Questo maglio è ora il più potente che esista, avendo detronizzato quello famoso del Creusot di 100 tonnellate. Il maglio americano è appeso ad un'altezza di circa 18 metri; l'incudine è formata da undici solidi blocchi di ghisa, pesanti ognuno 70 tonnellate, mentre il pezzo su cui batte il maglio è tutto d'acciaio e misura metri 3, 35 su metri 1, 83. Due grù di 300 tonnellate ciascuna, serviranno a rimuovere e a sistemare i pezzi delle corazze durante il martellamento.

— I signori Edison e Sims, i famosi inventori della torpedine che, mediante due conduttori costantemente in comunicazione con la sorgente elettrica posta a terra, può esser diretta contro una nave nemica, stanno ora studiando un'applicazione più umanitaria del principio su cui la torpedine si fonda. Si tratta, cioè, di preparare dei battelli di salvataggio che, sempre per mezzo della corrente elettrica, verrebbero diretti da terra in soccorso di qualche bastimento in pericolo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Politica non favorevole — Ripresa inaspettata — Borsa di Parigi — L'alta Banca — Movimenti naturali ed artificiali — Prestiti russo e spagnolo — Borse di Londra e di Berlino — Valori e consolidati — Rendita italiana e sua debolezza — Valori diversi — Listini officiali.

La politica non correrebbe singolarmente favorevole all'andamento delle Borse. Dopo la gita della flotta francese a Cronstadt, dopo la crisi ministeriale scoppiata all'improvviso a Costantinopoli, si capisce si senta che qualche cosa di nuovo, d'indeterminato, di ignoto o di oscuro è sopraggiunto nelle condizioni generali d'Europa: sebbene il linguaggio della stampa di Parigi suoni concorde per eliminare ogni sospetto, e per calmare qualunque inquietudine. Anco lo annunzio del repentino sbarco degl' inglesi nell' isola di Sigri, malgrado le immediate smentite, non poteva contribuire a tranquillare gli spiriti, preoccupati o sospesi.

Ma nondimeno, dai primi di settembre ad oggi, in ambedue le settimane, nelle Borse si è spiegata e si è mantenuta una tendenza così buona e confortante, come certo non poteva attendersi nè presagirsi, per le disposizioni mostrate e conservate fino agli ultimi di agosto. Il rialzo si è segnalato ed imposto in quasi tutta la linea.

Però, può giovare il non lasciarsi troppo sedurre da certe tendenze; ed esaminare a tal'uopo le cose un po' più che alla superficie, nei centri più cospicui degli affari.

La ripresa, e meglio sarebbe dire lo slancio, è venuto da Parigi. Per tradurre in cifre questo movimento, basta osservare per titoli di maggior momento che siamo soliti a notare che il 3 per cento francese da una settimana all'altra salì ancora da 96. 10 a 96. 50: lo spagnolo da 71 7[8 a 71 1[2: l'egiziano da 488 a 490: il Suez da 2842 a 2852, ed il Foncier da 1275 a 1290.

Questa espansione non si spiega, se non per virtù di qualche circostanza straordinaria; e tutti i giornali finanziarii nostri e stranieri sono concordi nel riconoscere che si deve ad un energico sforzo dall'alta Banca francese.

Si hanno a Parigi in vista due grosse operazioni da concludere e da lanciare sul mercato, che da due mesi risultò enormemente sopraccaricato, anco per le ingenti masse di titoli piovutevi da Londra, e specialmente da Berlino. Ora si annunzia che il ministro di finanza di Spagna si è recato a Parigi per concludere un prestito di 250 milioni di *pesetas*, onde mettersi in grado di pagare gli interessi del consolidato alla prossima scadenza. Ma stipulare il contratto è facile quando si subiscono condizioni più o meno onerose: ma ciò che torna più difficile è il collocare un prestito simile, se il mercato non si trova nei termini più favorevoli. Da ciò la necessità di sollevare ad ogni costo le aure depresse: e da ciò la ripresa verificata anco nello spagnolo che fin qui accennava a precipitare.

L'altra operazione più cospicua e più ardua riguarda un nuovo prestito 3 per cento per 500 milioni che si tratterebbe a Parigi per conto della Russia. Questa notizia venne formalmente smentita in Francia, ma fu subito ripetuta e confermata a Berlino, ove si aggiunge che tutto era fissato: il saggio dell'emissione era stato combinato ad 84: e non si aspettava che l'istante propizio per metterne a parte il pubblico. In questo caso, oltre la finanza, anco la politica entra in non piccola parte: la Repubblica che apre le braccia allo Czar, non può negarsi ad assistere l'impero nelle angustie sempre relative del suo tesoro.

Noi crediamo poco al tasso di 84: osserviamo che l'ultimo 3 per cento emesso dalla Germania è oggi al di sotto di questa cifra; dunque non vi sarebbe patriottismo sufficiente, per persuadere i banchieri ad assumersi un peso in quella eccessiva proporzione. Ma, ad ogni modo, se il contratto deve stipularsi anco a patti meno larghi, bisogna usare l'avvedutezza di prepararvi di lunga mano il terreno. Or dunque nel giudicare le correnti ottimiste alle quali assistiamo è mestieri considerare quanto può esservi di artificiale e di forzato, onde non avventurarsi a cadere in pericolose illusioni; tanto più, in quanto v'è da aspettarsi prima o poi un'azione in senso contrario provocata da Berlino.

A Londra non si è tardato a risentire l'influenza benefica di questa variazione. Lo *Stock Exchange* si è dedicato di preferenza ai valori dell'America del Nord, ma anco quelli del Sud hanno avuto sensibile

*

sollievo, sebbene l'aggio dell'oro sia risalito, secondo gli ultimi annunzi telegrafici da Buenos-Ayres niente meno che a 300. La eccitazione di Parigi si è comunicata al di là della Manica. E che sia così lo prova un fatto chiaro ed incontrovertibile. Tutti i valori, se ne togli le azioni delle ferrovie locali che declinano naturalmente per diminuzione di introiti, si registrano in aumento. Ma intanto i consolidati inglesi declinano di circa un ottavo. Perchè? Perchè l'alta Banca Britannica poco si fida dell'aura che spira volubile sulla Senna. L'alta Banca riflette che nell'autunno per straordinarie ricerche d'oro, la situazione monetaria diviene sempre difficile: e quindi preferisce la prudenza all'ardire, e non vuole esporsi per nessun evento ad esser colta alla sprovveduta.

Lo stesso, a un di presso, può ripetersi per Berlino. Quivi fioccarono da Parigi gli ordini di compra per valuta russa: naturalmente il rublo che agli ultimi di agosto era oggetto di esuberante offerta, fece un volo fino all'altezza di 217.50; ed anco altri titoli troppo depressi in quella Borsa si rianimarono. Ma i Consolidati prussiani e germanici non si mossero; ed oggi accennano a perdere piuttosto che a guadagnar terreno.

Malgrado tutto, la potenza di Parigi è tale e tanta, che è probabile che la sua volontà finisca per prevalere; e la sua legge per imporsi: ma a due patti: il primo, che le grandi operazioni, cui sopra abbiamo alluso, si concretino con relativa prontezza; il secondo, che nessuna nuova nube venga ad offuscare l'orizzonte europeo. Se queste due condizioni non si verificassero, la reazione ne deriverebbe immancabile, e non limitata in scarsa misura.

Da questa vivace agitazione, la Rendita Italiana non ha tratto verun benefizio. Fenomeno singolare e strano. Il sig. Carvalho per far fronte ai più urgenti impegni di onore del suo paese, è costretto a condursi a Parigi per fare un nuovo debito. E prima anco che il prestito sia concluso, abbiamo veduto che il Consolidato spagnolo si abbandona a notevole ripresa. In Italia si annunzia e si sa che gli sforzi arditi e tenaci dell'onor. Luzzatti hanno felicemente risoluto il problema del pareggio del Bilancio. Tutte le ciarle ostili, tutte le maligne insinuazioni di giornali o giornalisti stranieri avversi all'Italia si ridussero al silenzio: le funzioni del credito vanno riordinandosi, e già si esperimentano gli ottimi effetti della nuova legge sulle Banche, la quale ha permesso una diminuzione nel saggio ufficiale dello sconto. Ebbene: la Rendita italiana è andata indietro, anzi che avanti. Si direbbe che le notizie politiche sono passate e riuscite indifferenti in tutti i paesi

tranne che per il nostro. Si annunzia in alcuni giornali che il male esempio venne da noi perchè le vendite principali furono ordinate dalle Banche italiane. Non sappiamo e ci par difficile appurare se o fino a qual punto questa voce corrisponda a realtà: ma certo le cifre non suonano consolanti: nell'ultima settimana il nostro Consolidato ribassò a Parigi da 91 a 90.50: a Londra da 89 e 65, a 89.50: a Berlino da 90 a 89.70, e sulle piazze Italiane da 92.50 a 92.25.

In generale, però, nelle nostre Borse dominarono la stanchezza e la inazione. Per esempio le azioni degl'Istituti di emissione rimasero quasi dimenticate. La Banca Nazionale Italiana si aggirò intorno a 1300; la Banca Romana a 1015 e la Banca Nazionale Toscana a 925. Il Credito Mobiliare si difese lottando fra 385 e 390, sostenuto specialmente da ordini di acquisti in Genova. Ancora questo eccellente titolo non è riuscito ad acclimarsi, come meriterebbe, in Roma. Ma se è vero che gli sforzi della nuova illuminata e solerte Direzione tendono a questo scopo, in breve dovrebbero risultarne ottimi effetti, da rendersi manifesti anco nei corsi. La Banca Generale è esposta sempre alle conseguenze della guerra ingiusta e riprovevole che le si muove. Vedemmo che nella quindicina decorsa, le sue azioni declinavano; e la discesa fu ragionevolmente, fino a un certo punto, spiegata coi colpi sofferti dai Valori ferroviarii, massime nel mercato di Berlino. Ma questa causa cessò presto. Venne per quei titoli la ripresa, e nondimeno la Banca Generale non riesce a sostenersi a 300. Le altre Banche rimasero quasi intrattate; la Banca Industriale fu quotata a 470, e il Banco Roma a 325: la Banca di Torino essa pure a 325; il Credito Industriale a 163; il Banco Sconto a 74.

Abbiamo già segnalato in aumento i Valori ferroviarii. Infatti le Mediterranee, per avvisi incoraggianti venuti da Berlino, passano da 470 a 476: le Meridionali da 638 a 640: e le Sicule da 558 a 560.

Nei Valori Fondiarii, l'Immobiliare con mercato insolitamente calmo si conservò intorno a 200: la Tiberina prese un piccolo respiro da 20 a 25; mentre la Fondiaria Italiana restò sempre soffocata a 5.

Nei Valori industriali si ebbe discreta animazione. La miglior palma toccò al Risanamento che da 140 salì a 155 e sempre in ottima vista. Quando gl'ingiusti sospetti, o i vani pregiudizii o gl'infondati timori saranno eliminati su questo titolo si vedrà che è meritamente destinato a poggiare assai più in alto. L'Acqua Marcia passò da 1065 a 1070. Il Gas invece si indebolì da 785 a 770: le Condotte non uscirono da 180, e le Illuminazioni da 230. Le Raffinerie con mercato agitatissimo au-

mentarono da 265 a 275: le Rubattino da 258 a 268. Il resto non ebbe che quotazioni di forma: le Sovvenzioni 50: le Metallurgiche 180, le Venete 35.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo al quadro dei soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92.10 — Azioni Banca Romana 1015 — Banca Generale 294 — Banca Industriale 466 — Banco di Roma 325 — Società Immobiliare 200 — Credito Mobiliare 381 — Acqua Marcia 1020 — Gaz di Roma 1030 — Società Condotte d'acqua 178 — Società Tramvays-Omnibus 81 — Società Generale per l' Illuminazione 225 — Risanamento 151.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.20 — Società Immobiliare 200 — Credito Mobiliare 381 — Ferrovie Meridionali 635 — Ferrovie Mediterranee 475 — Risanamento 151.

Milano: Rendita 5 per cento 92.12 — Banca Generale 293 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 474 — Navigazione Generale 263 — Cassa sovvenzioni 50 — Raffinerie L. Lombarde 275 — Società Veneta 38.

Genova: Rendita 5 per cento 92.15 — Azioni Banca Nazionale 1290 — Credito Mobiliare 380 — Ferrovie Meridionali 634 — Ferrovie Mediterranee 473 — Navigazione generale 264 — Raffinerie L. Lombarde 277.

Torino: Rendita 5 per cento 92.17 — Banca di Torino 323 — Banca Tiberina 26 — Banco Sconto e Sete 72 — Credito Mobiliare 382 — Ferrovie Meridionali 636 — Ferrovie Mediterranee 477 — Cassa sovvenzioni 50.

Roma 15 settembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

LETTERE E DOCUMENTI

DEL BARONE BETTINO RICASOLI (1)

Mentre andavano sotto i torchi gli ultimi fogli di questo volume, moriva quasi d'improvviso a Port'Ercole (2) il generale Vincenzo Ricasoli; pel quale venne l'estrema ora senza che vedesse appagati due voti, cioè il compimento di questa pubblicazione, e l'erezione in Firenze del monumento al grande fratello.

Il nuovo volume comprende tutto il tempo della amministrazione presieduta dal Barone Ricasoli, che ebbe colla presidenza del Consiglio il Ministero degli affari esteri; e interinalmente il Mi-

(1) Vol. VI dal 7 giugno 1861 al 7 marzo 1862 — Firenze, Successori Le Monnier 1891. Vedi *Nuova Antologia* del 1° ottobre 1886, 1° agosto 1887, 1° marzo 1889 e 1° ottobre 1890.

(2) È nelle adiacenze di Port'Ercole la *Casa Bianca*, ove Vincenzo Ricasoli morì; così denominata dalla sua bianchezza, che spicca in mezzo al paesaggio circostante. Da due lati le sovrastano due massicce fortezze erettevi dagli Spagnuoli per rendere inespugnabile quel sito, il solo da essi già posseduto nell'Italia centrale. Alle spalle ha il monte Argentaro; davanti ha la rada poco profonda, nel cui gomito sorge una fila di misere case di pescatori. Vincenzo, studioso assai della botanica aveva raccolto in una striscia di terreno attiguo alla casa una grande varietà di piante le più rare e peregrine; e in quella solitaria dimora attendeva ad una vasta azienda agricola; molto compiacendosi delle terre acquistate in corso non breve d'anni per dissodarle, o per ridurle a miglior coltura. Intorno a' suoi *Esperimenti di naturalizzazione delle piante* pubblicò Vincenzo Ricasoli una relazione nel 1888, alla quale tenne dietro un supplemento nel 1890. — Firenze, tipografia di Mariano Ricci.

nistero della guerra da principio, e il Ministero dell'interno da ultimo, rimasto vacante per la rinuncia di Marco Minghetti.

Fu questo il solo mutamento, che avvenisse nel Ministero formato il 12 giugno 1861, nel quale rimanevano ben quattro dei colleghi del conte di Cavour, cioè il Minghetti all'interno, il Bastogi alle finanze, il Peruzzi ai lavori pubblici e il De Sanctis alla pubblica istruzione. Nuovi ministri furono il Menabrea, ora ambasciatore a Parigi, per la marina; Filippo Cordova, siciliano, per l'agricoltura, l'industria e il commercio; Vincenzo Miglietti, torinese, per la grazia e la giustizia. Al Ministero della guerra era designato il generale Della Rovere, luogotenente pel Re in Sicilia. Ma la ricerca del successore al Minghetti, il volere e il disvolere degli uni e degli altri, ed ambizioni e intrighi di persone e di partiti furono cagione, che il Ministero sprofondasse, mentre poteva parere ancora saldo.

Una sola lettera, tra le prime del volume, è diretta al fratello Vincenzo, che stette poi sempre a Torino con lui. Appena formato il Ministero, Bettino chiama presso di sè il confidente de' suoi pensieri. « Sono tre anni, gli scrive, che non respiro più un profumo « della campagna, un minuto di quella solitudine, tanto da me de- « siderata »; e accennate le ragioni per le quali gli fu forza accettare, dice di sè, essere un « leone alla catena corta in una caverna ».

In quella lettera è una frase, che mostra, come anche sugli animi più altieri e schivi, fossero forti in quel tempo gl'influssi della Francia; alla quale pure egli avea vittoriosamente resistito in Toscana, facendovi una politica nazionale e propria. Dice adunque al fratello, che il Persigny, ministro dei più devoti all'imperatore Napoleone, avea scritto al Re, che non vi era che lui per pigliarsi a ministro: e sì, che egli avea nell'animo anche allora il pensiero, che troviamo espresso in una lettera scritta al marchese Emanuele d'Azeglio, nipote di Massimo, ambasciatore d'Italia a Londra; cioè che « i Ministeri del regno d'Italia non si debbono fare nè a Pa- « rigi nè a Londra ». E fu anzi per averlo visto troppo ligio e studioso delle grazie imperiali, per averlo creduto sollecito di acquistar favore di pubblica opinione in Francia, più che non convenisse, che egli abbandonò il vagheggiato proposito di avere Urbano Rattazzi successore al Minghetti, e collega nel Ministero.

La lettera al fratello ci apprende, com'egli avesse apposto alla accettazione due singolari, anzi strane condizioni; cioè di non ricevere, com'egli dice, paga, e di non portare livrea. Ben si ca-

pisce, come in certe angustie della cosa pubblica si possa rinunciare collettivamente da un Ministero a qualunque retribuzione: così fecero i ministri Siciliani del 1848, dei quali l'ultimo superstite, Vincenzo Errante, ha compiuta quest'anno l'onorata vita senatore del Regno; ma se minore fosse stata l'altezza dell'uomo, la altiera condizione non dovea essere accettata dai colleghi, come indecorosa e mortificante per essi. Nel 1849 Carlo Buonaparte, principe di Canino, pretese distinguersi nell'Assemblea costituente romana, rinunciando alla indennità mensile, che era data ai Rappresentanti del popolo: di che venne fieramente redarguito in pubblica adunanza, come di ostentazione offensiva ai colleghi, e non gli fu concesso.

Così il distintivo degli uffici civili, che in Italia esiste soltanto pei ministri e pochi altri, è decoroso al pari della toga del magistrato e della divisa militare, e non merita al certo il nome servile usato dal barone Ricasoli; il quale citava l'esempio, che lui, governante in Toscana, i ministri di Stato non avevano portato abiti cospicui per ori e ricami. Si ammirò un giorno Beniamino Franklin, rappresentante di un mondo e d'una civiltà nuova, nel suo semplice abito nero, fra i ministri, i diplomatici e i cortigiani della sfarzosa reggia di Versailles; ma quando nelle rare occasioni, che i ministri indossano in Italia l'abito, che è distintivo della loro carica, il presidente del Consiglio compariva tra i suoi colleghi in abito nero, anche i benevoli sorridevano a questa inezia d'un grand'uomo.

Un'altra unica lettera richiama l'attenzione; ed è quella con la quale Umberto di Savoja, allora diciassettenne, ringraziava il barone Ricasoli per il discorso inaugurale del monumento del suo grand'avo Re Carlo Alberto; esprimendogli ammirazione e gratitudine per quanto avea fatto e faceva per l'Italia. Nobilissime parole del principe degnamente chiamato alla successione gloriosa del Re Vittorio Emanuele; alla cui maestà s'inchinò reverente il Ricasoli nel 1878, facendole omaggio di suddito leale e devoto.

Non era stato senza difficoltà comporre il Ministero; avendo il generale Manfredo Fanti, l'ordinatore del nuovo esercito italiano, ricusato di continuare nell'ufficio di ministro della guerra, per ragioni diverse, tra le quali quella della malandata salute. Al generale Alfonso Lamarmora, per tanti anni ministro nel Regno di Sardegna, non si poteva pensare, perchè prima sua opera sarebbe stata quella di disfare le nuove ordinanze, e tornare in tutto ai vecchi regolamenti piemontesi. Il generale Cialdini interpellato da

Ricasoli aveva indicati tre soli capaci; e preferibilmente il generale Della Rovere, a cui però bisognava trovare il successore nella Luogotenenza del Re in Sicilia. Il presidente del Consiglio potea frattanto sopraintendere alle cose della guerra, giacchè ufficio di segretario generale avesse in quel Ministero il generale Effisio Cugia sardo, uno dei tre designati dal Cialdini, che univa molta capacità amministrativa e sano criterio politico alla buona fama militare, accresciuta l'anno innanzi nella campagna delle Marche.

Nei giorni di quel breve e interinale Ministero furono riordinati i quadri degli avanzi dell'esercito garibaldino o meridionale; che furono costituiti in quattro divisioni, ciascuna col proprio capo scelto tra i generali di esso esercito; e superiormente agli altri il generale Sirtori, che da Garibaldi avea meritato l'ufficio di Capo di Stato maggiore e quello di Prodittatore nelle provincie napoletane.

Ma la difficoltà maggiore si aggirò dintorno al Ministero dell'interno; da essa ebbero origine i maggiori travagli, e da ultimo la caduta del Gabinetto presieduto dal barone Ricasoli.

Primeggiava tra i deputati piemontesi Urbano Rattazzi; che era presidente della Camera ed avanzava ogni altro uomo politico nell'affetto e nella fiducia del Re. Ma se pure fin d'allora gli balenò la speranza del maggior seggio, non era egli uomo da non capire, che mentre l'opinione pubblica e il Parlamento prefiggevano al nuovo Ministero di proseguire nella via del Cavour, non avrebbero potuto accoglierne volentieri a capo lui, dapprima collega e quindi emulo ed avversario del grande ministro. Ma come egli era stato mente ed anima del Ministero presieduto dal generale La Marmora nel 1859, pensava forse che potesse tornargli lo stesso col Ricasoli. Però affinchè vi avesse posto il Rattazzi bisognava sbalzar di seggio il Minghetti, che fra tutti i colleghi del Cavour era stato ed era in voce di parteciparne meglio le idee, e possederne i segreti. Quand'anche il Minghetti fosse stato disposto a lasciar vuoto il seggio, non sarebbe ciò stato con sodisfazione della maggioranza parlamentare, che vedeva in lui il più certo pegno del proseguirsi nella politica cavouriana.

In quei giorni si parlò altresì del Farini, il dittatore dell'Emilia: ma a lui non si sarebbe potuto convenevolmente offrire, che d'esser capo del Ministero: senza dire, che dalla travagliata Luogotenenza delle provincie napoletane era tornato in condizione di salute non buona, e bisognosa di riposo.

Il Ricasoli non avea contrarietà al Rattazzi, al quale più nocquero sempre le improntitudini di alcuni amici, che gli odii implacabili di molti avversari; e d'altra parte non era molto tenero di avere collega nel Ministero dell'interno il Minghetti, sia per mala contentezza provatane nel Governo della Toscana, (1) sia per dissentire da esso intorno ad uno dei punti fondamentali del nuovo ordinamento amministrativo e politico del Regno, cioè la costituzione della *Regione*. Ma al Rattazzi erano fieramente avversi nel più gran numero i deputati della Lombardia, che a ragione o a torto si reputavano offesi dalla colluvie di leggi emanate nel tempo dei pieni poteri, e dal sovvertimento di buoni ordinamenti amministrativi; e poco meno avversi quelli tra i deputati piemontesi più devoti al conte di Cavour, in mezzo ai quali maggiore autorità avea Giovanni Lanza, che mirava fin d'allora alla presidenza del Consiglio, la quale parecchi anni dopo raggiunse. Fra i deputati napoletani e siciliani avea il Rattazzi aderenti nel manipolo dell'estrema sinistra o radicali, indottivi meno da consenso d'idee, che dal bisogno d'avere un capo autorevole, nel cui nome affermarsi. Che dire dei deputati della Toscana e dell'Emilia, che aveano l'anno innanzi salutato con entusiasmo la caduta del Rattazzi; persuasi che con lui al Governo l'annessione delle loro provincie al Regno di Sardegna, principio e fondamento dell'unità nazionale, non si sarebbe compiuta?

Lasciato quindi per allora in disparte il Rattazzi, agli affari dell'interno rimase il Minghetti, la cui accettazione fu per altro condizionata, o a dir meglio temporanea. Infatti egli dichiarava, che se le leggi organiche doveano venire immediatamente in discussione, egli non avrebbe potuto rimanere in ufficio; e concludeva balenargli nell'avvenire la speranza, che il Ricasoli stesso avrebbe assunto quel dicastero.

I deputati delle antiche provincie del Regno di Sardegna non accolsero con favore il nuovo Ministero; nel quale erano entrati due soli dei loro, contandovi anche il Menabrea nato nella Savoia già annessa alla Francia, e non in uno dei due Ministeri, che impersonano la politica esterna ed interna, sibbene in quelli della grazia e giustizia e della marina, coll'aspettativa di quello della guerra. Il malumore poi del Rattazzi si rese manifesto fin dalla seduta del 12 giugno, nella quale Ricasoli, dopo avere commemo-

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 1° marzo 1889.

rato con nobili parole il suo veramente illustre e grande predecessore, espose gl'intendimenti del nuovo Ministero.

« Il vasto concetto di quel grand'uomo di Stato non perirà « con lui; quand'egli scendeva nella tomba, quel concetto era già « fatto anima e vita d'un'intera nazione.

« L'Europa non tarderà a riconoscere il nostro diritto; ma « per qualunque fiducia noi abbiamo nel cuore, l'Italia debb'essere « apparecchiata ad ogni evento, deve essere pronta per tutte le « occasioni.

« Nello Statuto, nelle leggi che gli fanno corona, il Governo « cercherà sempre le garanzie più valide dell'ordine pubblico; il « più saldo fondamento dell'autorità sua deve essere la devozione « allo Statuto e il rispetto alle leggi. Imperocchè le leggi, segnando « i limiti rispettivi e della autorità governativa e delle libertà pub- « bliche, fanno certo che sia del pari utile e necessario alla felicità « dello Stato tanto il diretto esercizio della prima, quanto il pieno « svolgimento delle seconde. Quindi il Governo, a mantenere l'or- « dine, non come negazione di libertà, ma come garanzia, come « condizione e conciliazione di tutte le libertà, darà mano ferma « e vigorosa ».

Il conte Terenzio Mamiani della Rovere, del quale in tutta l'Assemblea non era uomo più onorando per le opere dell'ingegno, per gli alti uffici politici sostenuti, e per i servizi resi da più di trent' anni alla patria, cominciò a parlare con lode intorno alla formazione del Ministero ed al suo programma. Dopo pochi periodi, gli fu interrotto il discorso dal presidente Rattazzi, come se andasse fuori del proposito; e poichè, nullostante la interruzione, l'oratore proseguiva, con segni d'annuenza nella Camera, il presidente non lo lasciò finire, mettendo in discussione altro argomento. Ancorchè poi il Mamiani fosse uscito davvero dai termini regolamentari, ben potea a tal uomo il presidente usare indulgenza: ma l'atto apparve veramente ostile, poichè tenne immediatamente dietro ad una interruzione del Guerrazzi, personale avversario del Ricasoli, ed anzi acerrimo nemico.

Non tardarono a correre voci d'intrighi politici contro il Ministero; alle quali il Ricasoli troppo sicuro di sè non prestava da principio alcuna fede, com'ebbe a scrivere il 25 luglio al D'Azeglio, credendo di sventarli col non preoccuparsene. Ma quegli intrighi pur v'erano, e si aggiravano sempre intorno al Ministero dell'interno, poichè occorreva, com'ho detto, allontanare il Minghetti, per dar

posto al Rattazzi. D'altra parte la non perfetta consonanza d'idee tra Ricasoli e Minghetti, rispetto alla legislazione amministrativa e politica del Regno, diventò aperto e irreconciliabile dissenso, quando quegli credette venuto il tempo di abolire i Governi più o meno autonomi, che sussistevano a Napoli, a Palermo ed a Firenze. Però i colleghi del Ricasoli non erano nella maggioranza ben disposti a ricevere tra di loro il Rattazzi, quando Minghetti alla fine di agosto si dimise.

Assumendo il grave peso del Ministero dell'interno, Ricasoli credette farlo per breve tempo. Era sempre in parlari col Rattazzi, il quale in ottobre si recava a Parigi, a pigliar voce ed a farvisi conoscere. Preceduto da favorevoli informazioni del Benedetti, ambasciatore francese a Torino, vi ebbe accoglienze ed onoranze superiori all' aspettazione. Arrideva al Governo imperiale un successore al Ricasoli, che cessasse di essergli quotidianamente importuno colle proposte relative alla soluzione della questione di Roma. Tornò Rattazzi da Parigi, così confidente di salire al primo seggio, che tergiversò nella accettazione dei secondi onori. D'altra parte i suoi avversari faceano ressa intorno al Ricasoli, mostrandogli la sconvenienza d'avere in un primario ministero un uomo, che avea ecceduto, dicevano, ogni misura nel ricercare favore e grazia presso un governo straniero: però tra gl'intimi di Ricasoli vi fu G. B. Giorgini, uomo di finissimo ingegno, che perseverava nel consiglio di prendere a collega il Rattazzi, designandone con acuti avvedimenti il modo, dopo di avere dimostrata la necessità, anzi l'urgenza di dare un titolare definitivo al Ministero dell'interno.

Eravamo nel mese di novembre, e prossima era l'apertura delle Camere. Ricasoli persuaso alla perfine di avere nel Rattazzi un antagonista, non un possibile collega, si volse ad altri, cioè a Giovanni Lanza, al conte Gustavo Ponza di San Martino, e a Paolo Onorato Vigliani, tutti e tre piemontesi, già ministri i due primi e già governatore della Lombardia il terzo; ma invano. Quelli che più forte gridavano la necessità d'avere un ministro all'interno, si adoperavano poi con ogni arte, affinchè niuno degli invitati accettasse. Li aiutava l'autorità del Rattazzi, uomo di sottile ingegno, il cui accorgimento nell'arte parlamentare non fu mai superato da alcuno: e li aiutava viepiù la voce sparsa, che il Re Vittorio Emanuele fosse malcontento del suo primo ministro; dal quale per verità dissentiva in uno dei concetti fondamentali

della politica nazionale. Il Re, in contrapposto al ministro, opinava doversi premettere la liberazione di Venezia a quella di Roma; e i fatti diedero ragione all'avvedimento del Re.

Interpellanze e voti politici si succedevano alla Camera; e ne usciva sempre il Ministero con grande maggioranza di suffragi, ma non si rafforzava per questo. E andarono avanti le cose alla meglio fino al 25 febbraio 1862, quando per inavvedutezza degli amici e per accortezza degli avversari, sopra una questione di politica interna, di che vedremo a suo luogo, i più opposti pensieri e i più contrari voti si trovarono unanimi nella approvazione d'un ordine del giorno in apparenza favorevole al Ministero, ingenerando il più enorme equivoco, che la nostra storia parlamentare ricordi, causa alla dimissione del Gabinetto.

Infinite furono le accuse e le recriminazioni in quel tempo; ma le più fiere e violente da parte dei ricasoliani si rivolgevano contro Filippo Cordova, uomo di molta dottrina e d'impareggiabile facondia. Essendo rimasto egli solo dei suoi colleghi nel nuovo Gabinetto, passando al dicastero della grazia e giustizia, gli rinfacciavano il premio della perfidia; e tanta fu la forza della pubblica opinione, che il Cordova entro pochi giorni fu obbligato a lasciare l'ufficio.

Nulla mai di simile avvenne, nè fu detto in Italia di alcun ministro. Certo è che io stesso udii Ricasoli esprimersi verso il Cordova con parole del più acre risentimento; ma poichè nel 1866, richiamato al potere, lo volle di nuovo o lo accettò per collega, convien credere che si fosse dissuaso, nessuna grandezza d'animo o magnanimità di perdono consentendo ad uomo onorato la compagnia d'un perfido e traditore. Infatti la molta amicizia personale e la valida cooperazione al Rattazzi nella formazione delle leggi amministrative del 1859, potevano giustificare così l'offerta, che l'accettazione, senza supporre motivi di natura indecorosa.

Questi rapidi cenni, che in gran parte hanno riscontro nel volume, mostrano quanti travagli accompagnassero Ricasoli, in mezzo alle ardue cure del Governo, assunto in condizioni non liete; ma era ancora vivace il nazionale entusiasmo; e la fiducia di nuove e prospere imprese era avvalorata dall'esempio di quelle recenti e meravigliose, con tanta felicità compiute.

All'estero il nuovo regno d'Italia riconosciuto dall'Inghilterra soltanto: l'Austria in armi, minacciosa e protettrice dei principi spo-

destati, anelanti al riacquisto dei loro Stati: il Governo imperiale di Francia costretto a richiamare il proprio rappresentante da Torino, per impulso di fazioni a noi ostili. All'interno ostinata e feroce la reazione di partigiani borbonici nelle provincie continentali del Mezzogiorno, che alimentata da soldati sbandati e da masnadieri facea capo a Roma: nelle provincie settentrionali e centrali una agitazione organizzata e permanente per la liberazione di Venezia e di Roma, i cui capi sotto il nome di Garibaldi nascondevano le ispirazioni di Mazzini: l'esercito, non ancora ben ordinato e saldo, distratto in quelle miserande e ingloriose fazioni del Mezzogiorno: la finanza pubblica in così cattivo stato, che il bilancio, nonchè anormale, come lo definiva Ricasoli, potea dirsi a dirittura ruinoso.

Infatti il bilancio del 1862 preparato dal Bastogi, sottoposto che fu dal suo successore Sella ad analisi e riscontri severi, così nella parte della entrata come della spesa, mostrò che quella non sopperiva alla metà di questa: vale a dire, che in un bilancio di circa un miliardo, vi era deficienza o disavanzo per più che 500 milioni. Eppure i cinquecento d'allora spaventavano meno dei cinquanta d'oggigiorno, con un bilancio quasi raddoppiato: altri tempi, altri uomini, ed altra condizione di cose!

E l'opera d'unificazione nelle cinquantanove provincie con ventidue milioni d'abitanti, che formavano il nuovo Regno, era ben lontana dall'essere compiuta: diversificavano dalle une alle altre finanza, leggi, codici e ordinamento di pubblici servizi. L'autorità poi del Governo centrale e la sua ingerenza legale negli affari non era la stessa in tutto lo Stato; poichè Napoli e Palermo aveano l'uno e l'altra una Luogotenenza generale, alla quale, non già a Torino, faceano capo le provincie tutte napoletane e sicule; e la Toscana similmente avea un Governo generale. Le attribuzioni di queste tre autorità, che rispecchiavano di fatto il concetto regionale, in origine del Farini e poi tradotto dal Minghetti in un complesso di leggi, erano state e si andavano diminuendo e coordinando all'autorità necessaria nella amministrazione centrale; ma ne restava sempre abbastanza, perchè il Ministero, pur sempre responsabile di tutto l'andamento della cosa pubblica, non avesse dappertutto autorità pari alla responsabilità; senza dire della difficoltà nei rapporti di supremazia e dipendenza tra il Governo centrale e un Luogotenente generale, come, per esempio, quello di Napoli, a capo di sedici provincie; con otto milioni di abitanti,

con un bilancio proprio di più che cento milioni, con dicasteri ministeriali, con collegi amministrativi e Corti supreme: con tutto ciò insomma che costituisce uno Stato a parte, meno il Re e il Parlamento, nei quali era la rappresentanza e l'autorità legislativa dell'intera nazione.

Presiedeva al Governo della Toscana il marchese Francesco Sauli di Genova, chiaro per uffici diplomatici nobilmente esercitati; uno dei pochissimi tra gli uomini cospicui di quell'epoca, che sopravviva a far testimonianza nel Senato del Regno della fede inconcussa, che essi avevano nel diritto della nazione e nella libertà, la quale sembra essersi ingagliardita con gli anni in lui, che tante cose e tanti uomini vide e conobbe nella lunga vita. L'indole dell'uomo, la minore autorità dell'ufficio suo, e la vicinanza di Firenze a Torino rendevano men difficili che altrove i rapporti col Governo centrale.

Sopraintendeva al Governo della Sicilia, col titolo e l'autorità di Luogotenente generale del Re, il marchese Alessandro Della Rovere torinese, designato dal Cialdini a Ricasoli, come ho già detto, quale ottimo pel Ministero della guerra; il quale se da un lodatore così parco avea meritato lode nei rispetti militari, ne meritava una appena minore nei rispetti civili, intento com'era ad instaurare in Sicilia il rispetto della legge, a contenervi le fazioni, a dominare soprattutto quella degli autonomisti, che più contrastava ai principii ed alle necessità del nuovo Regno.

Luogotenente generale a Napoli, dopo il Principe di Carignano, accompagnato da Costantino Nigra come segretario generale di Stato, era andato il conte Gustavo Ponza di San Martino, pur esso torinese, uomo di grande esperienza nelle cose amministrative; tenace ne' propositi; ambizioso di lasciare l'orma propria nel governo della cosa pubblica; ma nondimeno inchinevole per antica abitudine all'ossequio verso i ministri ed il Governo centrale. Egli sembrava acquistare forza nella quotidiana lotta coi partiti; ma gli dolse della autorità diminuitagli con decreto del 5 maggio 1861. Quando egli si dimise, fu mandato al suo posto il generale Enrico Cialdini, scelto così per ragioni politiche, come per la opportunità di riunire in una sola mano coi poteri civili i militari, affine di esterminare il brigantaggio, che, stimolato da Roma, novellamente e più audace infieriva. L'illustre generale, circondato dalla aureola della vittoria, rese in effetto grandi servizi; ma abituato com'era al comando e d'indole non rimessiva, mise in aperto i vizi ed i pe-

ricoli della istituzione; e fu cagione che fosse affrettata la abolizione dei Governi luogotenenziali.

Appena insediato al Ministero degli affari esteri, Ricasoli ricevette una Nota diplomatica del D'Azeglio, la quale era ispirata dal sospetto inglese contro il prepotere della Francia in Italia e nel Mediterraneo, e parlava della temuta cessione dell' isola di Sardegna alla Francia. In quella Nota, che è del 10 giugno, si dice che da un anno il Governo inglese veniva informato, che la Francia esercitava un'attiva propaganda nell'isola, per annettersela, distaccandola dall' Italia.

L' impressione provata dal Ricasoli è resa manifesta dall'annotazione marginale, che egli appose alla Nota: « finchè io sarò « al Ministero od alla Camera, nessuna particella di suolo italiano « sarà ceduta ». Per certo il possesso della Sardegna sarebbe per la Francia quasi ponte verso l'Algeria, e le darebbe il dominio del Mediterraneo. È dubbio se abbia avuto quella mira; ma ad ogni modo è stata necessità per l'Italia afforzare e difendere l'isola, che prima non avea difesa alcuna. Il Governo inglese credeva alla agognata conquista da parte della Francia, ed alla arrendevolezza del Governo italiano a cederla; e dichiarava che vi si sarebbe opposto con ogni suo potere, e che ne sarebbe andata di mezzo non solo la sua alleanza con la Francia, ma la buona relazione con l'Italia stessa.

« Ho riso, risponde Ricasoli all'ambasciatore, in questi giorni, « per la semplicità, con che si crede costà alla cessione della Sar- « degna. Io non amo sentirne parlare. Finchè io sia vivo, e sola- « mente deputato, non si cederà un pollice di territorio italiano. « In Italia non v' è territorio altro che italiano; e vi sono parti, « che ancora non appartengono agli italiani, e a loro dovranno « appartenere. Io dico al Governo inglese e agl' inglesi; non vi la- « sciate pigliare da paure di cessioni, e piuttosto cooperate al « riacquisto di quanto ancora non è degli italiani; questo riacqui- « sto in un modo o nell'altro deve farsi; ove le vie pacifiche non « bastino, verrà l'occasione per la riconquista ».

E siccome per opera del Mazzini, che sembrava credervi, si era divulgata quella voce, che anche più tardi ripullulò in Inghilterra, come ne fa fede altra lettera del D'Azeglio, scritta nel gennaio 1862, Ricasoli prese occasione di rispondervi in pubblico, nel parlare a difesa d' un prestito di 500 milioni di lire, accolto con tanto favore, che fu quasi la ricognizione finanziaria dell'unità italiana. « L'Eu-

« ropa civile, mercè il grande principio del non intervento, sarà in « breve concorde nella solenne affermazione della nostra nazio- « nalità, e nel riconoscere il nostro ineluttabile diritto a comple- « tare l'indipendenza.

« Io ho udito parlare di cessione: permettetemi, o signori, che « io respinga sdegnoso la parola e il pensiero.

« Il Governo del Re, lo dico una volta per sempre, il Governo « del Re non conosce un palmo di terra italiana da cedere; non « lo vuol cedere; non lo cederà assolutamente.

« Il Governo del Re vede un territorio nazionale da difendere, « da ricuperare. Vede Roma! vede Venezia! E alla città eterna, « alla regina dell'Adriatico volge i dolori, i voti, le speranze ed i « propositi della nazione.

« Il Governo sente il grave compito, che da lui si aspetta; è « risoluto di adempierlo; e, la Dio mercè, lo compirà.

« L'opportunità che si prepara e sorge nel tempo, aprirà la via « a Venezia.

« Intanto pensiamo a Roma. »

E Roma, suo pensiero e sua cura assidua, è l'argomento principale e continuo della sua corrispondenza col Nigra, ministro d'Italia a Parigi; la quale è forse il maggior pregio di questo volume, e da sola ne avrebbe resa desiderabile la pubblicazione.

Giovane ancora era il Nigra, e già al sommo della carriera diplomatica. Nato nella regione prealpina del Canavese si era arruolato volontario per la guerra d'Indipendenza del 1848, e combattendo da valoroso era stato ferito a Goito. Dopo il disastro di Novara tornò agli studi; e quindi entrato al Ministero degli affari esteri emerse nella giovane scuola, cresciuta all'ombra del conte di Cavour, del quale seguì le idee e l'esempio, fido aiutatore del pari cogli scritti che coll'opera. Di grado in grado, con una temporanea missione presso la Luogotenenza generale a Napoli, giunse rapidamente a quello di ministro a Parigi, che era il posto più difficile della diplomazia italiana e il più importante. Là era in quegli anni il pernio della politica europea, e l'Italia avea troppo bisogno della Francia, dove facea d'uopo alimentare le buone disposizioni dell'imperatore e di quelli tra i suoi partigiani che gli erano anche più fidi amici, contro il partito clericale forte di numero, d'influenze e di altri mezzi. Con questo concordava a nostro danno un partito di liberali francesi, sistematicamente egoisti, tanto nel partito monarchico quanto nel repubblicano, che ad un'Italia

unita e padrona di sè preferivano un'Italia divisa, bisognosa di straniera assistenza e perciò non libera nè davvero indipendente. Sono note le opinioni di Adolfo Thiers e di P. G. Proudhon espresse in quel tempo; conformi alla tesi, che propugnò uno dei proscritti del 2 decembre, dopo il 1866 e la liberazione del Veneto (1).

Di questa contraria tendenza sono frequenti nel volume i documenti; e se ne ebbe ampia prova nel Senato francese, quando vi fu discusso l'indirizzo all'Imperatore per l'apertura della Sessione legislativa. Soltanto per pochi voti vi fu respinta la raccomandazione favorevole al dominio temporale del papa; e per ottenere questo resultato fu d'uopo di ogni sforzo degli oratori del Governo, moderatori della eloquenza impetuosa del principe Girolamo Napoleone, morto esule pochi mesi fa in questa Roma, che egli sostenne dovere essere la nostra Capitale. Il Nigra seppe condursi fra gl'intrighi di Governo e di Corte con grande accorgimento, non scompagnato mai dal rispetto alla dignità della propria nazione; e seppe anche trovar mezzo d'influire sulla pubblica opinione. La grande cultura e gli scritti letterari gli procacciavano simpatia e favore; e il patriottismo, qualità non sempre ricercata nei nostri rappresentanti all'estero, gli fu scorta e lume per intendere ed eseguire le istruzioni del grande patriotta che gliele inviava.

Bella questa figura di diplomatico, che innanzi al suo superiore non dissimula mai le proprie idee; pronto però sempre ad eseguire fedelmente gli ordini ricevuti e pel maggior bene della patria. Le trentasei lettere del Nigra a Ricasoli ispirano un sì alto concetto del diplomatico e dell'uomo, da far deplorare che egli in circostanze difficili non siasi arreso all'offerta di entrare agli affari esteri in più d'un Gabinetto. La sua vita politica però non è chiusa; e in Senato, al quale è stato finalmente con lode del Crispi ascritto, potrà guardare serenamente in faccia a quel mostro pauroso, che fu detto parergli la discussione parlamentare. Fra tutte le dignità e gli onori conseguiti, è lecito credere che il Nigra tenga in singolar pregio la lettera del Ricasoli dimissionario, colla quale lo ringraziava della attiva ed intelligente cooperazione; e gli raccomandava di aiutare anche in futuro la conveniente e graduata soluzione della questione romana.

Sempre il Ricasoli si mantiene fermo nel concetto che la liberazione di Roma fosse cosa facile, bastando a ciò il semplice ri-

(1) Marc Dufraisse, *Histoire du droit de guerre et de paix*. Bruxelles, 1867.

tiro delle truppe francesi; e invece per la liberazione della Venezia occorresse tanto tempo, quanto bastasse a formare un esercito numeroso ed agguerrito. Ben si apponeva egli in questa parte, non così nell'altra; poichè se dopo alcuni anni le truppe francesi sgombrarono per patto da Roma, vi tornarono anche a difesa del poter temporale; e non ne furono poi di nuovo richiamate, se non per conseguenza d'una immane guerra, e d'una catastrofe inaudita, che nessuno nel 1861, nemmeno nel campo dei futuri trionfatori, avrebbe potuto immaginare.

Da parte dell'Imperatore de' Francesi, il riconoscimento di Vittorio Emanuele a Re d'Italia, era avvenuto pochi giorni dopo l'insediamento del nuovo Ministero; e nel darne annunzio alla Camera dei deputati il 24 di giugno, il Ricasoli, alludendo alla recente perdita, notava esser segno della benevolenza dell'Imperatore il momento scelto per fare quell'atto, che unito a quello già compiuto dall'Inghilterra, fissava definitivamente la nostra posizione in Europa. E dopo aver detto della riconoscenza, come una delle virtù più nobili, tanto per una nazione come per un individuo, soggiungeva non poterne derivare alcun sacrificio dei nostri diritti e dei nostri interessi. Sollevandosi poi ad uno di quegli ideali umanitari che fecero parte della fede della nostra giovinezza, e che pur troppo colla fine del secolo sembrano dileguarsi, diceva: « Tra Francia e Italia non vi può essere conflitto d'interessi. La « libertà, il progresso dell'umanità, d'ora innanzi saranno i soli e « comuni fini dei popoli civili. Italia e Francia lavoreranno in- « sieme a questo nobile risultato ».

Ma non tardò ad avere la prova, che per Roma incontravansi in Francia maggiori difficoltà assai, che egli prevedesse.

Il conte Francesco Arese lombardo, uno dei condannati a pena capitale nel 1821 a Milano, era stato mandato, dopo il riconoscimento del Regno d'Italia, ambasciatore straordinario all'imperatore Napoleone, col quale era unito da antichi vincoli di personale amicizia, contratta quando l'uno e l'altro erano esuli e proscritti. Egli scriveva da Parigi il primo di luglio, avergli detto il Thouvenel, ministro degli affari esteri, che Ricasoli avea troppa fretta, e che non teneva alcun conto delle difficoltà, in mezzo alle quali si dibatteva il Governo imperiale; e che per il momento non v'era speranza di riuscire in quanto a Roma. All'Imperatore l'abbandono del papa Pio IX sembrava una viltà; oltre di che la opposizione al riconoscimento del regno d'Italia, in-

contrata così nel Senato che nel Corpo legislativo, dava argomento a temere, che il richiamo delle truppe da Roma turberebbe la tranquillità della Francia, non senza pericolo per la dinastia imperiale. E poichè l'Arese proponeva di ripigliare colla Corte di Roma i negoziati interrotti dalla morte del conte di Cavour, il ministro francese opponeva il certo rifiuto, che sarebbesi incontrato da quella parte. Queste cose confermava il Thouvenel a Ricasoli con lettera dell'8 di luglio.

A rimuovere le difficoltà si mise questi con tutto l'impegno per mezzo del Nigra.

La prima lettera all'ambasciatore si aggira attorno alla consegna delle armi, deposte da un numeroso stuolo di soldati borbonici, rifugiati nel territorio pontificio, fatta al Governo papale dal comandante delle armi francesi in Roma. « È evidente, egli scrive, « che il Governo francese ha consegnato ai nostri nemici, in of- « fesa al diritto e alla sua formale promessa, armi confidate al « suo onore! È evidente, soggiunge poi, che le armi francesi stanno « a Roma protettrici d'ogni cosa, che colà si commetta, a danno « dell'intera nazione, con offesa della umanità ». A quella lettera ne tiene dietro un'altra per dimostrare con nuovi argomenti la necessità dello sgombro di Roma; e vi si nota anzi la longanimità degli Italiani verso la Francia.

L'abile diplomatico dovè per fermo temperare la forma e l'asprezza di certe domande e di certe argomentazioni, nelle sue comunicazioni al Governo francese. In una sua risposta del 7 di agosto scriveva infatti, avere dichiarato, che non era nell'intenzione del Governo italiano di voler precipitare gli eventi, con provvedimenti inopportuni o imprudenti; sibbene d'avvisare fin d'ora d'accordo colla Francia, ai mezzi convenienti per risolvere la grande questione di Roma, conforme a giustizia, nell'interesse dell'Italia, della Francia e della Chiesa stessa. Per la restituzione delle armi borboniche consigliava non insistere, perchè cedute a compenso delle spese sostenute pei soldati rifugiati; dava notizia dell'adoperarsi del Governo francese per l'allontanamento del già Re di Napoli da Roma; e a nome del Governo francese consigliava prudenza e pazienza, con fiducia nelle eccellenti disposizioni dell'Imperatore, che vedeva l'imbarazzo, nel quale la questione di Roma e l'occupazione militare lo ponevano in Francia e fuori. Il giorno appresso, con evidente soddisfazione, scrive che il buon andamento delle cose in Sicilia vale più di tutti i protocolli;

e che si dovea in gran parte ad esso, e ai primi felici esperimenti di Cialdini nelle provincie napoletane, se a Parigi si cominciava a credere davvero all'unità italiana.

In un'altra lettera, quasi per richiamare il capo del Governo sopra una via, nella quale il Nigra vedeva men lontana e meno ardua la meta, gli scrive con poetico linguaggio: che l'ombra di Venezia, due volte sacrificata, s'aggirava per le sale delle Tuileries.

Ricasoli impaziente d'indugi, pensò che potessero approdare le negoziazioni colla Corte di Roma; al qual fine si rivolse a G. B. Giorgini, col quale avea avuta una disputa dottrinale sulla riforma della Chiesa. Gli scrive di volere « andare a Roma appoggiato da grandi principii, che dall'andare a Roma risentano e « ricevano la fecondazione per il loro futuro svolgimento. Quello « che a me duole profondamente si è di non trovare persona, che « impadronendosi di questa grande idea, che mi assorbe di continuo, la svolga e la tratti in teoria e in pratica, ma con scrittura breve e con opportuno e intelligibile metodo e prontamente ». Vi è anche l'esortazione all'amico, che per finezza d'ingegno e per larga dottrina n'era capace, d'accingersi all'opera: ma quella che n'uscì, inferiore a quella altezza di concetti, è invece del Buoncompagni, il quale in troppo pochi giorni dovette allestire il lavoro, che Ricasoli avea atteso invano dalla operosità dell'amico, ritirato nella sua solitudine di Lunigiana.

Il Nigra, che lo avea tenuto informato d'ogni evento, e d'ogni favorevole o contraria disposizione, che trovasse presso i ministri, lo avea pure assicurato, che l'Imperatore non bramava di meglio, che le circostanze e le condizioni dello spirito pubblico e degli eventi, gli permettessero di levar l'esercito, e di aiutare a risolvere senza pericolo la difficile questione di Roma. A lui pertanto mandò un progetto di trattato tra il Re d'Italia e il Papa, accompagnato da una lettera pel Cardinale Antonelli, segretario di Stato, e da un indirizzo allo stesso Pontefice.

Che voleva Ricasoli?

Voleva che il Governo francese accogliesse quel progetto, per presentarlo al papa e farglielo accettare.

Ma se il Governo italiano si asteneva da fare proposizioni dirette per timore d'un rifiuto; come sperare che vi si sarebbe esposto il francese?

Pochi e brevi erano gli articoli del trattato: conservate al Sommo pontefice la dignità, la inviolabilità e tutte le prerogative

della sovranità, nonchè la preminenza sugli altri sovrani stabilita dalle consuetudini; ai cardinali titolo e onore di principi; il Re non avrebbe in alcuna occasione frapposto ostacolo agli atti del Sommo pontefice, come capo della Chiesa; facoltà nel Sommo pontefice d'inviare nunzi suoi all'estero; libere del tutto le comunicazioni coi vescovi e i fedeli, e libera la convocazione di Concilii e di Sinodi; i vescovi ed i parroci indipendenti da ogni ingerenza governativa, soggetti però al diritto comune in quanto ai reati; rinuncia del Re ad ogni patronato di benefizi ecclesiastici, e ad ogni ingerenza nella nomina dei vescovi; una dotazione alla Santa Sede in somma fissa e intangibile, alla quale tutte le potenze e tutti i popoli cattolici sarebbero chiamati a concorrereper la loro quota. Le trattative da aprirsi a tal fine avrebbero avuto per oggetto anche le guarentigie di quanto era stabilito nell'insieme del trattato.

In quei pochi articoli v'era quest'ultimo di troppo, checchè abbiano pensato Stefano Jacini ed altri valentuomini; quello cioè del porre il trattato sotto la guarentigia delle potenze cattoliche, che sarebbe fonte continua d'ingerenze straniere e di conflitti. La legge del 13 maggio 1871, nello stabilire le guarentigie del Sommo pontefice si guardò bene da cadere in siffatto errore; evitato già anche dal Gioberti, laddove nel suo libro del *Rinnovamento* italiano, scrisse primo la formola ideale dei rapporti tra il Sommo pontefice cattolico e l'Italia libera ed una. Le norme escogitate dal filosofo parvero dimenticate dagli autori e dagli oratori della legge del 1871, niuno dei quali, credo per arte non per dispregio, ricordava negli scritti e nei discorsi il nome di quel creatore di sistemi filosofici e politici a servizio della sua patria.

Nel tempo stesso poi, che per mezzo del Governo francese, Ricasoli cercava dar vita al trattato, circolava in Italia una petizione con firme di soli ecclesiastici, chiedenti al papa la conciliazione col Re, anche con la rinuncia del potere temporale, se fosse stato necessario. Fu una grande e solenne manifestazione, poichè raccolse circa diecimila firme di sacerdoti, metà dei quali costituiti in dignità, inferiore però alla vescovile, ed aventi cura d'anime. Il laicato liberale, con grande soddisfazione dei clericali e dei gesuitanti, non prestò alla petizione quell'attenzione che meritava; la noncuranza ed il dispregio nocquero più, che non le riprovazioni di Roma. Il proposito poi dichiarato da Ricasoli di venire in soccorso degli ecclesiastici, che avessero avuto a soffrire

per quell'atto cristiano e patriottico, fu quasi vuoto di effetto, per la noncuranza de' suoi colleghi, e per l'indifferenza della pubblica opinione.

A quella petizione alludeva il Ricasoli nell'indirizzo che accompagnava il trattato; nel quale con elevato linguaggio facea appello ai più alti e nobili sentimenti del principe e del pontefice, che non potea aver dimenticato quei due anni, nei quali Pio IX era parso nato a redimere l'Italia, riformare la Chiesa e rinnovare il mondo. Ma, come argutamente osservò il Thouvenel, quei concetti, che avrebbero dato rilievo ad uno scritto o a un discorso parlamentare, meno convenivano alle trattative con la Santa Sede; la quale, nonchè essere disposta a lasciarsi persuadere dai lenocinii dell'eloquenza a cedere le reliquie del potere temporale, agognava al riacquisto delle provincie perdute, e anatemizzava gli spogliatori, dei quali complice necessario era stato, agli occhi suoi, il Governo imperiale di Francia.

Nel trasmettere al Nigra lo schema di trattato, e la lettera al Sommo pontefice, gli ordinava Ricasoli di comunicare l'uno e l'altro documento al Governo imperiale; e di pregarlo che volesse innanzi tutto commettere al suo rappresentante in Roma, di farli pervenire alle mani di Sua Santità; giacchè la irritazione degli animi non consentisse, diceva, di mandare a Roma un apposito ambasciatore, al quale sarebbe senza dubbio ricusata udienza.

Obbedì il Nigra; e il ministro degli affari esteri piglia tempo a studiare il progetto, prima di farne rapporto allo Imperatore. Di ciò rendendo conto il Nigra osserva non poter essere cosa sollecita; difficile essere la posizione del Governo collocato tra legittime impazienze nazionali, e le peritazioni e i ritardi del Governo francese; calmare quelle impazienze, e sollecitare abilmente la Francia, senza irritarla, essere il solo ragionevole partito. Questa raccomandazione, ripetuta altre volte, ben tornava opportuna col Ricasoli, che assoluto e senza temperamenti pratici nei concetti, impaziente per indole ed agognante alla meta, usciva in recriminazioni violente contro il Governo imperiale; senza osservar sempre la dovuta reverenza alla maestà del Re, che sospettava complice della politica imperiale, dissenziente dalla propria. Il fervore pel raggiungimento d'un grande fine, e la persuasione della necessità di raggiungerlo spiegano e giustificano fino a un certo segno le acrimonie del ministro; ma queste sue manifestazioni, che non è da credere fossero ristrette nella corrispondenza confidenziale

col Nigra, ben fanno capire come l'Imperatore gli desiderasse un successore, e come al Re Vittorio Emanuele non repugnasse dare la spinta ad una crisi ministeriale.

Il Ricasoli esorta, spinge, preme, incalza: « quando fossi ab-« bandonato dalla Francia, scrive a conchiusione d'una lettera, e « fossi abbandonato a me stesso, cosa che deplorerei, io non mi « lascierò consigliare che dalle ragioni moventi dall'interesse e « dalla unità d'Italia ». L'Imperatore manda il marchese di Lavalette, uno de' suoi più fidati a Roma, per scandagliare e interrogare: questo non garba a Ricasoli, cui sembra eccesso di prudenza. « Teme « forse il Governo imperiale un rifiuto, e vede esso in questo ri-« fiuto uno scorno ed una mortificazione? Se la Corte di Roma ri-« cusasse di ricevere dal rappresentante imperiale le comunicazioni « in discorso, essa darebbe una prova di più del suo malvolere, « della sua pertinacia, della sua ingratitudine verso la Francia; « ma il Governo francese, lungi dal riceverne scorno, ne trarrebbe « il profitto d'avere dato una gran sodisfazione all'opinione dei cat-« tolici sinceri e timorosi, d'avere dimostrato la sua sincerità di « giungere ad un accordo amichevole, e di rendere più netta e « semplice la sua posizione verso il Governo pontificio ».

Persuaso della necessità inesorabile di arrivare presto alla meta, vi si travaglia senza posa. L'abile ambasciatore gli scrive da Parigi, essere suo avviso, che *se fosse possibile, a fronte delle vive aspettazioni della nazione, guadagnar tempo, avremo maggiore probabilità d'avere Roma, e d'averla senza condizioni e senza impegni.* E già prima egli avvertiva, che non rimaneva che « attendere la morte del papa, a meno che eventi, nati naturalmente o preparati o provocati, non mutino lo stato delle cose a Roma e in Europa ». Erano consigli prudenti insieme e previdenti; poichè il pericolo che poteva nascere dalla impazienza di risolvere subito la questione Romana era appunto, che la soluzione immatura e inopportuna fosse fatta con condizioni e impegni, che avrebbero nuociuto all'Italia, o che questa non avrebbe poi potuto mantenere.

Anche la corrispondenza col D'Azeglio batte il chiodo di Roma; e le lettere dell'ambasciatore riportano le risposte dei ministri inglesi, non sapresti dire se più simpatiche all'Italia o più sospettose della Francia. In una lettera del 17 gennaio scrive Ricasoli al D'Azeglio: « Ella mi accenna *che si va a divenir francesi.* Come può Ella dir ciò? In ogni caso, se questo avvenisse, sarebbe a cagione della

« sterilità della politica inglese, e talvolta delle sue contradizioni ». E in altra lettera di pochi giorni dopo: « si perde di vista che « l'Italia non è libera ne' suoi movimenti, se si seguita a lasciarla « con solo amica la Francia, che ha piede in Roma ». Alle doglianze del Ricasoli risponde il ministro Palmerston, che nessuno può negare essersi l'Inghilterra utilmente adoperata per la consolidazione dell'Italia; e alludendo alle pratiche inglesi pel riconoscimento del nuovo Regno, deplora, che per disporre di soli mezzi pacifici e diplomatici l'azione dell'Inghilterra sulle potenze del Nord sia limitata. Siccome poi al Ricasoli era pervenuta notizia, che l'ambasciatore inglese a Parigi avesse manifestata opinione contraria all'unità italiana, egli ne movea doglianze; alle quali il ministro Russel rispondeva non dovervisi prestar fede, poichè l'ambasciatore conosceva troppo bene, che l'unità d'Italia era uno degli oggetti principali della politica del suo Governo. Nella lettera di lord Russel è da notare, ch' egli consigliasse come utile all'Italia lasciare al Papa col Vaticano il Trastevere; il quale consiglio, limitatamente alla città Leonina, fu seguito nell'invitare i romani al Plebiscito del 1870: ma fu mandato a vuoto dagli abitanti di quel Rione, che spontanei raccolsero i voti di far parte del Regno d'Italia; i quali portati in Campidoglio non potevano per certo essere respinti.

In mezzo poi alle cure indefesse per la liberazione di Venezia e di Roma, Ricasoli intavola le lunghe e laboriose negoziazioni per un trattato di commercio e di navigazione colla Francia, oggi da molti non equamente giudicato, che fu conchiuso l'anno appresso dal suo successore: e a tal fine manda a Parigi Antonio Scialoja, napoletano, uomo quasi caduto nell'obblio, ma per le virtù dell'ingegno e dell'animo pur tanto degno d'immortalità di fama.

Importantissima è una lettera del 10 novembre, con la quale il Nigra fa sapere che l'Imperatore ha finalmente preso un partito rispetto a Roma. Non sarebbe stato sodisfacente pel patriottismo italiano, giacchè la città di Roma sarebbe rimasta sotto certe condizioni al Papa, mentre era necessario che l'Italia s'integrasse con Roma, e che ivi fosse la capitale del nuovo Regno; ma era anche meno sodisfacente per la Corte di Roma, che avrebbe dovuto riconoscere i fatti compiuti, dare una costituzione politica, libertà comunali e provinciali, e una legislazione laica, seguire la politica estera del Regno d'Italia, e adottarne i colori nella ban-

diera. Il rifiuto poi, come l'accettazione, avrebbe fatto ritirare le truppe francesi.

All'apertura del Parlamento, Ricasoli presentò il suo progetto di trattato colla Santa Sede, e i documenti che lo accompagnavano. La pubblica opinione non fu concorde nel giudicarli; prevalse la critica alla lode, sebbene non fosse da dubitare degli intendimenti. Ma poichè taluno mostrò dubitare anche di questi, egli non sapeva darsene pace; e tanto più s'infervorava ad ottenere qualche buono effetto. Si querelava col Nigra d'una politica del Re diversa dalla sua, nel preporre Venezia a Roma; e il diplomatico rispettosamente lo ammoniva, doversi evitare che il Re sia compromesso; giacchè ministri ed ambasciatori si possono sostituire, il Re no.

Il Nigra lo ragguagliava poi del buon andamento delle negoziazioni pel trattato di commercio; di che Ricasoli mostrasi assai sodisfatto in una lettera, che ha per argomento principale il riconoscimento del Regno d'Italia, da parte della Prussia, le cui esitanze egli accusa come mancanza di senno e di previdenza, giacchè dovesse trar norma ed esempio dall'Italia. « È pur doloroso, scrive « a Nigra il 19 febbraio, vedere la insipienza del Re di Prussia!! « Questa insipienza gli potrà puranche costar cara; ma essa sarà « pure di gran danno al movimento unitario germanico. È di danno « anche a noi. Nel riconoscere tosto l'Italia faceva un atto poli- « tico importantissimo, che rispondeva all'Austria, e segnava la « meta alla propria dinastia, ponendola, senza proclamarlo, alla « testa della Nazione nascitura. Dalle ultime nuove di Berlino sem- « brerebbe, che il Ministero fosse stato un momento per ricono- « scere l'Italia; ma le pastoje della vecchia deplomazia vinsero per « ora sul senno dei tempi nuovi ».

Questa lettera è del 22 febbraio, lontana di non più che tre giorni dal voto, che fu causa della dimissione del Ministero. E il 23 riscrive, lasciando in disparte il progetto di trattato col papa, e comunicando un piano da concordare col governo francese, per il ritiro delle sue truppe nel termine di due mesi, preludio a un periodo di transizione, che si sarebbe chiuso prima o poi con l'ingresso delle nostre truppe, e la presenza dell'autorità regia in Roma; e conchiude « L'imperatore dee finirla e non farsi complice « di ulteriori dannose conseguenze a carico dell'Italia. Le infamie « che si compiono a Roma, sono insopportabili ». E il 28, cioè il giorno stesso della dimissione, scrive al Nigra gravi notizie da comunicarsi al Governo imperiale, per persuaderlo allo sgombro di Roma!

Intento all'esterno ad integrare la nazione, poneva poco minori cure all'interno per ordinarla e unificarla. E questo suo proposito di unificazione nelle leggi e negli ordinamenti fu cagione precipua, non la sola, per cui consentisse alla fine di agosto di staccarsi dal Minghetti; al quale succedette nel Ministero dell' interno, col divisamento di tenerlo per pochi giorni, finchè gli avesse trovato un successore, che in quel momento pareva dovesse essere il Rattazzi. Difatti questi era stato sempre avverso all'ordinamento regionale proposto dal Minghetti, e in ciò consentivano con lui quasi tutti gli uomini di Stato del Piemonte. Però tra essi era pur taluno, che andava anche oltre il segno vagheggiato da Farini e da Minghetti. E innanzi ad ogni altro il conte Ponza di San Martino avea fortemente sostenuto, in seno alla Commissione legislativa del 1860, che la Regione dovesse avere propria rappresentanza elettiva. Udendolo, pensai che in quell'uomo, così versato nelle cose di governo e conscio delle sue necessità, prevalesse ad ogni altra considerazione quella di non lasciare assorbire il suo diletto e forte paese; il quale avrebbe potuto altresì per tal modo esercitare meglio, a giudizio di lui, la sua azione egemonica su tutta l'Italia. I disgraziati eventi di alcuni anni dopo, e il suo atteggiarsi a capo di una opposizione politica regionale, mi fecero ricordare i discorsi del conte Ponza di San Martino uditi nella Commissione legislativa.

Dopo l'incontro di Pratolino nell'ottobre del 1860 (1), io non aveva più parlato col barone Ricasoli. Nel fargli la consegna del Ministero, Minghetti mi presentò a lui; che senza dare alcun segno di avermi già conosciuto, lievemente accennando col capo, rispose: « signor Finali, continueremo a lavorare ».

Era io allora a capo d'un ufficio speciale, che trattava, qualunque ne fosse l'argomento, tutti gli affari tra il Governo centrale e le due Luogotenenze di Napoli e di Sicilia, e il Governo della Toscana. Due segretari, un applicato ed un copista, oltre il capo dell'ufficio. Allora si era pochi, e si lavorava con entusiasmo. Dalle 8 del mattino a notte era l'orario con due brevi intervalli. Più tardi, riordinato il Ministero dell'interno, fui capo della divisione, che trattava gli affari politici.

Il giorno dopo della presentazione, fui mandato a chiamare dal ministro, che non chiamava mai a suon di campanello. Lo trovai assiso nella stessa modesta seggiola a bracciuoli, che avea

(1) Vedi *Nuova Antologia*, 1° marzo 1889.

già servito al Minghetti, ed a chi sa quanti prima di lui. Non un mobile, non un libro avea mutato posto. La camera non ampia, e ammobigliata ed arredata semplicemente, era preceduta da una sola anticamera; e davano l'una e l'altra in un corridoio poco luminoso, perchè riceveva luce da una galleria interna. La finestra della camera ministeriale guardava in Piazza Castello. Il governo assoluto avea dato luogo al governo costituzionale: si erano in quella camera succeduti Pinelli, Pernati, San Martino, Rattazzi, Cavour, Farini, Minghetti ed altri; e i mobili e gli arredi erano forse ancora gli stessi della restaurazione del 1814 e di Vittorio Emanuele I, il cui ritratto ad olio decorava una parete. Allora nessuno dei ministri teneva per proprio uso una carrozza; e si vedea Ricasoli, anche nelle rigide giornate d'inverno, stecchito e abbottonato fino al mento, con quello stesso soprabito che non smetteva in casa, scansare i portici, e per la linea più breve attraversare Piazza Castello, per recarsi al Palazzo Carignano, residenza della Camera (1). Nessuno aveva pensato ancora di ripristinare il titolo d'*Eccellenza* pei ministri, abolito da Gioberti nel 1848; ed anche ai ministri, ai quali per essere cavalieri dell'Ordine supremo dell'Annunziata, competesse quel titolo, si dava quello di ministro, od altro titolo personale. Come dovrebbe sembrare lontano quel tempo, riguardando alla sola diversità dei costumi!

Ad una parete pendeva una grande carta geografica dell'Italia fattavi collocare da Farini. Più d'una volta, agitato da profonda irrefrenabile commozione, come quando si sentiva accusare per le stampe di contrariare l'unità nazionale, o quando si trovava in fiero contrasto col luogotenente generale del Re a Napoli, l'ho

(1) A vederlo, sembrava rivivere un capo delle nobili famiglie, di quel tempo che

Fiorenza, dentro dalla cerchia antica
. . . . . .
Si stava in pace, sobria e pudica;

delle quali il trisavolo Cacciaguida descrive a Dante l'abito e i costumi.

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e tornar dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Paradiso, XV, 112.

visto sorgere di scatto, collocarsi in faccia a quella carta; e con parole veementi, appassionate invocare la Patria, invocare l'Italia, perchè gli desse forza di perseverare nella sua via! Parevami che in quei momenti si trasfigurasse. Non ho mai visto in alcun uomo più vivace il sentimento e la religione della patria; e mi allontanava da lui compreso di profonda ammirazione, che oggi dopo tanti anni risento nello scrivere questa pagina.

Nel trattare gli affari era sempre uguale. Ascoltava in silenzio le relazioni sommarie, tenendo la penna in atto di firmare: se gli occorreva qualche osservazione, la faceva dopo di avere firmato; ed era d'uopo insistere per avere licenza di rifare lo scritto in modo, che meglio rispondesse al suo concetto. Per abitudine contratta sotto il suo predecessore, mi accadeva talvolta di non essere abbastanza reciso nelle risoluzioni che gli proponeva: me ne fece egli osservazione un giorno, dicendo: « Non è ella abbastanza certo? La legge non deve lasciar luogo ad incertezze; e le autorità dipendenti debbono avere norme sicure e ben determinate dal Governo centrale ». Un'altra volta, avendogli io mostrata viva sodisfazione, perchè il Consiglio dei ministri avesse riconosciute infondate certe doglianze del generale Cialdini pel tenore d'una lettera ricevuta, egli con piglio piuttosto severo mi osservò, che io non avea motivo di darmene pensiero, giacchè egli aveva firmato la lettera e n'era egli solo responsabile fino all'ultima parola. A dimostrare poi, contro la volgare opinione che correva, quanto egli fosse tollerante verso le oneste contradizioni anche dei subalterni, mi basti raccontare un fatto. In una riunione di direttori generali era stato proposto un provvedimento, che io reputava non conciliabile con una legge ancora vigente in Sicilia. Invitato da lui a preparare il regio decreto, me ne scusai, pregandolo di commetterlo ad alcuno di quelli che erano persuasi della legalità del provvedimento. Sorto anche in lui il dubbio, e portata la questione in Consiglio dei ministri, il provvedimento non ebbe seguito.

Col vincitore di Castelfidardo e di Gaeta, più fatto per dare ordini, che per riceverne, le relazioni erano estremamente difficili. Può darsi che il Governo non si facesse sempre un giusto concetto delle difficoltà colle quali lottava il generale Cialdini; può darsi altresì che non facesse sempre la conveniente differenza tra un Luogotenente generale, poco men che Vicerè di 16 provincie, e il semplice capo d'una provincia; ma la ragione intima dei dissidi conviene trovarla nella natura dei due uomini, l'uno e l'altro

tenaci nelle proprie idee. Il Cialdini in una lettera del 17 agosto lo dichiara con bella schiettezza militare. « Noi non siamo d'accordo. Fui talvolta esecutore fortunato delle mie idee, non saprei esserlo delle altrui. Ella passa per tenacissimo ne' suoi concetti e ne' suoi criteri. Io lo sono del pari ne' miei. Ma è naturale e giusto, che le sue idee e non le mie prevalgano ». Chiedeva quindi che fosse accettata la propria dimissione, già offerta direttamente al Re; e gli fu surrogato il generale Alfonso Lamarmora, che dopo breve tempo, abolita la Luogotenenza di Napoli, vi rimase con lodevole abnegazione a capo del Governo della sola provincia, conservando però il comando generale di tutte le truppe nell'ex reame.

I ministri francesi sconsigliavano la abolizione delle Luogotenenze; e naturalmente Ricasoli ne traeva argomento di ritenere, che quella conferisse all' unità nazionale e la saldasse, onde vieppiù vi si infervorò. Assenziente a questo divisamento era il Re Vittorio Emanuele, che nelle grandi questioni nazionali avea così l'occhio acuto, come l'animo invitto: ma assai uomini autorevoli lo avversavano, fra i quali il Lanza, che si atteggiava a capo del partito ministeriale tra i deputati piemontesi. Nel volume è una lettera di Pasquale Villari, allora professore in Toscana ed oggi Senatore e Ministro, il quale da Napoli con parola accesa d'amor di patria scrive a Ricasoli, per dimostrare che l'abolizione immediata della Luogotenenza era un male o per lo meno un pericolo. E sì che non era a dubitare dell' uomo, nel quale il sentimento nazionale era per certo superiore ad ogni interesse e pregiudizio regionale.

A Ricasoli fu necessaria una gran forza di convinzione per restar fermo nel meditato divisamento; poco minore od eguale a quella dimostrata nel Governo della Toscana, poichè neppure i colleghi del Ministero erano concordi con lui.

« Questa sera mi aspetti al ritorno dal Consiglio dei ministri », mi disse egli un giorno dopo il disbrigo degli affari ordinari. Immaginai il perchè; e difatti circa un'ora dopo la mezzanotte tornò dalla seduta, che si era insolitamente protratta tanto; e consegnandomi gli schemi dei decreti d'abolizione della Luogotenenza di Napoli e del Governo di Toscana, mi disse queste testuali parole: « il Consiglio è stato quasi unanime di voto contrario alla abolizione, ma ella mi prepari i decreti per la firma reale di domattina ».

Così feci. Quel che avvenisse dinanzi al Re non so: certo è che nessuno dei ministri si dimise. I due decreti portano la stessa

data 9 ottobre 1861. Credo che fosse una concessione al ministro Cordova protrarre, come fu fatto, l'abolizione della Luogotenenza di Palermo fino al 5 gennaio 1862.

Dopo ciò diede mano a costituire organicamente la presidenza del Consiglio dei ministri, ed a riordinare il Ministero dell'interno. Il nuovo ordinamento non riuscì cosa perfetta; ma a torto fu detto e scritto essere stato fatto in odio all'antica amministrazione piemontese. I regolamenti e il sistema amministrativo del Regno di Sardegna non potevano del tutto convenire a un grande Stato, formato di parti, che avevano avuto leggi e consuetudini diverse: nulla avea poi di ostile al personale dell'amministrazione piemontese, poichè dei quattro grandi ripartimenti, onde rimase composto il Ministero, ben tre ebbero a capo provetti funzionari di quella amministrazione. Il suo successore Rattazzi disfece e rifece; come tornò poi a fare in simile contingenza nel 1867.

Fu pure rimproverato a Ricasoli d'avere troppo predicato un razionale decentramento, senza porlo sostanzialmente in atto; e di non averlo neppure seriamente proposto nell'insieme delle leggi amministrative, in decembre presentate in surrogazione di quelle del Minghetti. Ma a chi e quando riuscì di fare opera di vero decentramento? Questo non si trova nè nelle leggi amministrative del 1865 e nelle successive; nè nella legge di contabilità del 1884, nè nella più recente legge comunale e provinciale. Si incontrano in pratica difficoltà, che finora parvero insormontabili. Faccio voti sinceri che riesca il presente Ministero, del cui programma il decentramento è uno dei caposaldi, l'altro essendo quello delle economie. Il telegrafo elettrico è un istrumento meravigliosamente adatto alla burocrazia accentratrice, che ammanta le sue pretensioni col principio della responsabilità ministeriale.

Diversi di titolo, cioè governatori, intendenti o prefetti, erano i capi governativi delle provincie, come diversi ne erano gli stipendi, ed in parte anche le attribuzioni; in ispecie a causa della carica di vice-governatore nelle provincie rette da un governatore, ed erano quelle dell'antico regno di Sardegna, le Lombarde e le Sicule; e non uniforme era l'ordinamento degli uffici. Analoghe diversità erano nei circondari o distretti delle provincie. Facea d'uopo pertanto unificare tutto l'ordinamento dell'amministrazione provinciale; anche all'intento che il personale addettovi pigliasse spirito ed abito nazionale.

Fatto l'organico, si distribuirono le persone; e fu il più grande movimento personale che siasi mai fatto in Italia. Si ebbe anche in questo la prova che il paese era maturo per l'unità politica. Sbalzati da Como a Sciacca, da Palermo a Bergamo, dalle tranquille sedi di Piemonte e di Toscana a quelle ove il brigantaggio infieriva, tolti dalle care consuetudini paesane, per andare in terre lontane ed ignote, ben pochi si mostrarono malcontenti, e appena due o tre ricusarono.

Fu opera laboriosa, per la quale Ricasoli avea dato questa sola istruzione; « si operi con imparzialità, all'intento di provvedere nel miglior modo al pubblico servizio ». Le notizie intorno alle persone non erano complete: nè abbastanza sicure erano quando doveano trarsi da soli documenti scritti. Vi poterono essere delle disparità di trattamento, e vi fu qualche errore che al Ricasoli mancò il tempo di riparare; ma nell'insieme parve, com'era, opera ispirata ad alti e imparziali criterii, e fu eseguita così all'infuori di ogni ingerenza parlamentare, che oggi neppur si crederebbe.

Erano appena compiute queste cose, quando il 20 novembre fu riaperto il Parlamento, senza che fosse chiusa la Sessione; di che fu cagione non essersi potuto completare il Gabinetto col Ministro dell'interno. Nella prima seduta Ricasoli presentò i documenti risguardanti la questione di Roma, come ho già detto; e il 2 dicembre cominciò la discussione su di quella capitale questione, e sulla condizione delle provincie meridionali. La discussione durò molti giorni, e il presidente della Camera, Rattazzi, vi prese parte con esempio nuovo, che fu poi seguito dal Lanza nel 1868, quando si trattò della legge per la Regia cointeressata dei tabacchi. L'oratore, dissimulando abilmente la critica al Governo, espose un programma proprio. I principali oratori d'ogni partito vi presero parte. Tre soltanto sopravvivono, tra i quali primo Francesco Crispi, destinato pur esso col tempo ad essere ministro dell'interno e presidente del Consiglio.

Ciascuno dei ministri rispose alle interpellanze nella parte che lo riguardava: il presidente del Consiglio, al quale erano rivolte, rispose nella parte degli affari interni e nella generale. Egli ebbe modo di svolgere applaudito le proprie idee sui due temi delle interpellanze. Di quella discussione rimase celebre una frase del Ricasoli, *siamo onesti*, colla quale conchiuse la smentita a false notizie intorno a giudizi sfavorevoli al Governo, ed a propositi attribuiti al generale La Marmora.

Nella seduta del 6 dicembre il deputato Benedetto Musolino, ardente patriotta calabrese, eccitò non piccolo tumulto coll'accusa fatta a Ricasoli, d'avere adoperato modi *servili* nelle pratiche per la questione di Roma. Siffatta accusa da nessun ministro fu mai meritata meno che dal Ricasoli; anzi ben si può dire, che come dal sentimento nazionale trasse l'Italia le maggiori forze per la sua redenzione, nessuno dei partiti e degli uomini succedutisi fino ad oggi nel governo, meritò quell'accusa, che d'ogni accusa politica è più dura a udire.

Nella discussione naturalmente a Ricasoli occorse parlare delle due abolizioni già fatte, e della terza che preparava, e disse: « Senza la centralità al Governo degli atti politici, ed anco direi « degli amministrativi, in quella parte che spetta al Governo di « provvedere, non vi può essere risultato utile nei pubblici ser- « vizi, non vi può essere neppure responsabilità nel Governo cen- « trale ». Dimostrò poi che la condizione delle provincie meridionali era assai migliorata, specialmente in risguardo alla pubblica sicurezza. Della questione romana diceva: « La trasformazione del « papato dee farsi dall'Italia, aiutatrice la Francia. Se dunque la « questione romana è politica e religiosa insieme, parmi ne conse- « gua per naturale e logica deduzione, che non si debba cercare « di scioglierla con mezzi violenti... Credo che la questione romana « si maturi colla discussione. Quello che un tempo si faceva da- « vanti ai Concilii, mi permettano questa parola, oggi dee farsi « davanti all'opinione pubblica, che è il grande concilio della in- « telligenza umana e della società ».

Conchiudeva l'elevato discorso, domandando un voto chiaro ed aperto di fiducia o di biasimo; pur compiacendosi nella coscienza di avere sempre operato pel maggior bene dell'Italia. E il voto fu di fiducia, a grande maggioranza di suffragi; tra i quali però era anche quello di Urbano Rattazzi.

Quel voto non valse a rafforzare il Ministero: che anzi gli avversari, rinnovando la discussione fuori del Parlamento, si studiavano coi commenti quotidiani della stampa di diminuirne l'importanza; e persistevano, malgrado la difesa dei giornali ministeriali, nelle accuse con quella ostinazione e con tutte le arti che sono necessarie alle minoranze per riuscire, dando opera a rovesciare il Gabinetto.

Non approdò a tal fine una interpellanza del deputato Brofferio, che avea nella Camera autorità troppo minore della eloquenza.

Gli fu argomento l'obolo di San Pietro, allora fiume di ricchezza pel Papa, oggi diventato rigagnolo, e chiese energiche repressioni. Ricasoli, fedele a' suoi principii liberali, dichiarò non poter fare opposizione a quella colletta, in sè legittima; e dichiarò repugnare da provvedimenti eccezionali, che avrebbero condotto il paese ad uno stato continuo di sospetti, d'investigazioni e di violenze: però dava sicurtà che nè il procedimento della vita nazionale, nè il compimento dei voti degli italiani ne sarebbe disturbato.

Nuovo argomento ad interpellare furono a breve andare i Comitati di provvedimento, associazione politica già incoraggiata dal Governo stesso al tempo della impresa del generale Garibaldi nel Mezzogiorno; e questa interpellanza fu la fine del Ministero.

L'interpellanza fu esaurita in un giorno solo, e ne fu autore Pier Carlo Boggio, solito per indole, o per altrui impulso a trovarsi alle prime avvisaglie. Irrequieto ed animoso, scrittore ed oratore più facondo che efficace, egli era stato tra i più devoti al conte di Cavour, che gli era benevolo, e col quale avea certa somiglianza di figura e d'andamento, ma non di aspetto.

Prima della sua entrata in Parlamento, che già per anni egli avea con giovanile baldanza preconizzata al compiersi del trentesimo anno, avea mandato alle stampe un'opera intorno ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa (1), dalla quale può ricavarsi in embrione la famosa formola cavouriana della Chiesa libera in libero Stato. Nel giornalismo si serviva della penna, come di spada; senza blandizie verso i capi o i gregarii dei partiti ostili al suo. Arguto, e talora mordace, franco, irremovibile innanzi ai dissensi e ai clamori, non ebbe mai seguito in Parlamento; però la sua voce vi era il più sovente ascoltata con deferenza, quando egli non si metteva di traverso, con qualche bizzaria dell'ingegno alquanto paradossale.

Nell'anno 1866, sdegnoso che soltanto dalla parte sinistra della Camera alcuni deputati non militari lasciassero i loro seggi, per pigliar parte alla guerra coi volontari di Garibaldi, chiese di essere aggregato allo stato maggiore dell'armata. Lasciava a Torino la moglie e i teneri figli, che non lo rividero più. Nella giornata di Lissa, perpetuamente funesta, egli era imbarcato sulla nave ammiraglia *Re d'Italia*; e quando l'ammiraglio Persano ne scen-

(1) P. C. Boggio. *La Chiesa e lo Stato in Piemonte.* 2 volumi, Torino, tipografia Franco, 1857.

deva al principio del combattimento, per trovare più sicuro e invulnerabile luogo di comando sull'ariete corazzato *Affondatore*, ricusò d'imitarlo e di seguirlo.

Il nome di Pier Carlo Boggio, merita essere ricordato insieme a quello di Faa di Bruno, l'intrepido capitano della nave. Egli fu di quei forti, che si sommersero colla nave sconquassata gridando: *Viva l'Italia.*

In una sua lettera da Ancona egli mi scriveva: domani partiamo per incontrare la flotta austriaca; se mai vado a fondo ricordati di farmi un bell'elogio funebre. Mi mancò l'occasione di adempiere a quel voto dell'amico; che oggi mestamente ricordo, nel richiamare per breve ora la memoria dei lettori sul nome di Pier Carlo Boggio.

Egli adunque cominciò con dire, che i Comitati di provvedimento, a capo dei quali si trovava il deputato Agostino Bertani, già capo della segreteria di Garibaldi dittatore, e sospetto di essere indettato con Mazzini, aveano il proposito di sovrapporsi al Governo nel compimento del programma nazionale. I Comitati, ad avviso dell' interpellante, con pubblico danno e pericolo sovvertivano gli ordini dello Stato; chiedeva quindi al Governo notizia di quel che avesse fatto o farebbe per tenere a dovere i Comitati o per rimetterveli; chiedeva pure se il Governo ritenesse la loro esistenza conciliabile con lo Statuto e coll'ordine pubblico.

Ricasoli premette alcune considerazioni intorno alla guerra non leale, che da qualche tempo si faceva al Ministero; e risponde che il diritto d'associazione è guarantito dallo Statuto, non meno del diritto di riunione. Soggiunge lo scopo manifesto dei Comitati di provvedimento essere conforme alla politica ed al programma della nazione; non essere lecito all' autorità governativa indagare lo scopo intenzionale; il prevenire essere proprio di Governo dispotico, e di Governo libero il reprimere; se gli atti delle associazioni politiche siano contrari alle leggi, doversi deferire ai tribunali giudiziari. Il Governo non si appoggiava, egli diceva, ai Comitati di provvedimento, pur ricercando nelle manifestazioni dello spirito pubblico i voti degli Italiani; ed assicurava che il Governo vigilava affinchè l'ordine pubblico non fosse per alcuna guisa turbato.

Le liberali dottrine svolte da Ricasoli nella seduta del 25 febbraio 1862, che benanco alcuni de' più leali suoi amici giudicarono in una parte eccessive, non furono artificio per acquistare favore

presso l'estrema sinistra della Camera. Ben egli fu di ciò pertinacemente accusato; ed anzi persino un prefetto trascese a segno di chiamarlo *ipocrita e gesuita*, come si legge nell'epistolario di M. A. Castelli (1). Quelle dottrine invece egli professava per antica e profonda convinzione. Difatti aveva scritto al prefetto di Firenze il 20 settembre 1861: « La mia regola si è di nulla impedire, in « quanto la legge non vieta; ma nulla conviene che sfugga alla at- « tenzione del Governo, il quale deve avere l'animo in tutto, onde « con mezzi civili prevenire a tempo, e a tempo frenare e punire, « se le cose trasmodassero fuori del permesso ». Se non che nel discorso parlamentare potè sembrare escluso in ogni caso, tanto il prevenire, che il sindacare se le associazioni politiche nascondessero intenti criminosi.

Al Nigra poi avea scritto il 3 ottobre: « Senza libertà non si « fonda la libertà! Questo è il mio principio e non me ne dipartirò. « La legge da noi non proibisce certe associazioni, e il diritto di riu- « nirsi pacificamente senz' armi è scritto nello Statuto. » Soggiungeva in quella lettera, come ripetè nel discorso del 25 febbraio, che a nuove e straordinarie occorrenze si sarebbe dovuto provvedere con una legge nuova. E in un' altra lettera allo stesso Nigra del 10 ottobre, dopo avere parlato dei buoni effetti della educazione politica: « Tutto questo mi fa ognora più convinto, che per impiantare « la libertà nei costumi e nell'animo di un popolo, fa d'uopo di qual- « che grado di libertà anche in apparenza eccessivo; perchè egli è in « grazia di questo eccessivo, che si trova il più presto il punto di li- « brazione ». Possono per certo essere contraddette queste dottrine: ma quanto fu ingiusta l'accusa di artificio parlamentare, inconciliabile del resto così colle virtù come coi difetti di lui!

La seduta del 25 febbraio 1862, nella quale si atteggia severa e sdegnosa la figura del Ricasoli, non è bella, perchè vi trionfarono l'intrigo e la doppiezza; ma quanto piena d'insegnamenti!

Un gruppo d'uomini i più autorevoli tra i deputati ministeriali, con Silvio Spaventa a capo, proponeva che la Camera si dichiarasse sodisfatta delle cose dette dal presidente del Consiglio, confidando che il Governo saprebbe conciliare il rispetto alle libertà sancite dallo Statuto con la tutela dell'ordine pubblico, e con la inviolabilità dei diritti spettanti esclusivamente ai poteri costituiti.

(1) Vol. I, pag. 417.

Mauro Macchi, uno dei caporioni dei Comitati di provvedimento, contrapponeva a quello l'ordine del giorno puro e semplice.

Sorge allora Giovanni Lanza a fare la proposta *di pigliare atto delle dichiarazioni del Governo;* alla quale proposta premise alcune considerazioni, per dimostrare che equivaleva nella sua concisione, a quella dello Spaventa e degli altri firmatari dell'ordine del giorno, esprimente sodisfazione e fiducia.

Non furono questi abbastanza avveduti; poichè l'un dopo l'altro dichiararono unirsi all'ordine del giorno del Lanza, abbandonando il proprio.

Colse il destro Agostino Depretis, futuro capo della Sinistra nell'opposizione e nel Governo, che allora stava all'ombra del Rattazzi; e s'alzò anch'egli a patrocinare con suoi particolari argomenti il *pigliare atto* delle dichiarazioni ministeriali.

Rimasto solo l'ordine del giorno proposto dal Lanza, poichè anche quello puro e semplice era stato ritirato, il deputato conte Carlo Alfieri, per scrupolo di gentiluomo, sorse a dichiarare, che voterebbe bensì *il pigliare atto,* ma con la recisa intenzione di non esprimere in modo alcuno la fiducia verso il Governo. Alcuni altri aderirono a questa dichiarazione.

Così amici ed avversari al Ministero poterono trovarsi unanimi nel voto. L'equivoco era evidente; e fu abilmente sfruttato.

La mutazione del Ministero era già preparata nell'animo del Re; che accogliendo le istanze fattegli dal Ricasoli il 28 febbraio « di rendergli pace, libertà e riposo », seguite nello stesso giorno dalla dimissione di tutto il Ministero, gli notificava il giorno appresso d'avere incaricato Rattazzi di formare il nuovo Gabinetto.

Per tale modo cadde il primo Ministero presieduto da Bettino Ricasoli, dopo avere durato nove mesi, meno qualche giorno.

Fra le accuse fatte in quel tempo a Ricasoli fu quella d'avere invitato Garibaldi a lasciare Caprera pel continente, che sarebbe stato per certo non savio avviso. Non si sarebbe infatti potuto presumere d'avere in lui un moderatore alle popolari impazienze, ed ai propositi dei Comitati di provvedimento, senza disconoscere del tutto la natura del generale Garibaldi. D'altra parte sarebbe stata non minore insipienza promuovere per suo mezzo quel movimento contro l'Austria, al quale miravano i Comitati.

Questi non potevano essere i pensamenti del Ricasoli, che chiama da pazzi l'idea di assalire o molestar l'Austria; e che il 18 gennaio avea scritto al Nigra: « Eccomi a Venezia. Il mio disegno

« in proposito è ben fermo. Ordinare l'Italia all'interno, tranquil-
« lizzarla, calmarla e costituire l'esercito, è l'opera che deve se-
« guire e cerca seguire il Governo, intanto che l'opportunità per
« Venezia si presenterà. Questo disegno richiede, che non solo non
« si promuova alcuna agitazione all'interno, ma si cerchi di cal-
« marne ove ne sia, e il paese venga raccolto sotto l'impero della
« legge e delle autorità. Intanto si dia sviluppo all'opera econo-
« mica e si raffidi il credito, non tanto con le economie e con
« nuove tasse, quanto col fare sicuri tutti, che l'Italia, per com-
« piere sè stessa non si getterà in folli imprese, ma saprà atten-
« dere assennata... Io non temo nessun attacco dall'Austria; e
« vigilerò perchè nessuna provocazione le venga da parte nostra ».

L'accusa fu quindi ingiusta; ma nondimeno nessuna difesa o smentita valse. Ed anzi una missione data da Ricasoli a Giacomo Plezza, oggi unico superstite dei primi senatori nominati nel 1848, fu pretesto a rinfocolare quella accusa. La missione era stata confidenzialmente data per contenere Garibaldi, non già per mettergli stimoli a' fianchi; di che ci offre documento una lettera del Plezza stesso.

Tuttochè poi Ricasoli il 12 di febbraio avesse scritto al La Marmora, che larga e profonda era la scissura nella maggioranza; ed egli non ignorasse le trame contro il Gabinetto, manifestava intendimenti e propositi, pei quali è forza credere, che egli ritenesse dover restare per abbastanza lungo tempo al potere. Difatti scrive a Nigra il 5 di febbraio: « Una studiosa e sollecita
« discussione del bilancio sarebbe uno de' più begli atti di questo
« primo Parlamento nazionale; ma il più stupendo di tutti sarebbe
« il compimento di tutta quest'opera complessa, che si chiuderebbe
« con aver dato alla Nazione un bilancio normale, e quanto mai
« utile, e la sola che possa ristabilire il credito, e darci la guida
« per regolare la pubblica opinione. Ecco come io concepisco si
« dovrebbe adoperare il 1862, e prepararci agli avvenimenti del
« 1863 ». Ed allo stesso scrive pochi giorni dopo: « Per la parte
« della quiete interna io faccio quanto uomo, convinto di fare un
« grande bene alla Patria, può fare. Non dispero, nonostante tante
« difficoltà che la stoltezza e la malizia possono creare, di supe-
« rarle, *ho anzi fiducia piena di superarle* ».

E al conte Giuseppe Pasolini, prefetto di Milano, comunicava il 18 febbraio un programma di governo, che andava per lo meno

fino a tutta la primavera del 1863. « Alla Italia fa d'uopo *un 1862* « *perfettamente tranquillo*, onde ci consolidiamo, ci organizziamo « al di dentro, onde si ravvivino le nostre risorse, onde si acque- « tino e si costituiscano le provincie dell'Italia inferiore; onde si « compiano i principali ordini interni, onde il Parlamento prosegua « i suoi lavori fino ad una piena e solenne discussione del bilancio « del 1862, che sarà il nostro bilancio normale; onde si prosegua « *efficacemente nell'armamento di terra e di mare*, onde si pon- « gano le nostre finanze in un assetto regolare e che ispiri fiducia. « Se riusciremo a tutto questo, e vi riusciremo, se vi ponghiamo « tutti la nostra opera, l'Italia, nella primavera del 1863, se oc- « corre, potrà fare opere magnanime. — Eccoti il mio programma, « che è insieme programma idoneo a stabilire l'edificio, ancor « novello, della libertà ».

Questi gli alti e vasti propositi, che gli troncò una crisi, la quale ben possiamo dire a lui inaspettata; poichè alla vigilia, cioè il 22 febbraio scrivendo al D'Azeglio a Londra per confutare alcune proposizioni d'un diplomatico inglese intorno alla occupazione di Roma, ed alla federazione in luogo dell'unità italiana, gli fa alcune istanze, che l'ambasciatore dovea far valere presso il Governo inglese, e poi conchiude: « Io ho divisato d'aspettare fino *ad aprile;* « e se di quì in allora non avremo progredito, avviseremo a qualche « temperamento ».

Che più? Ho già accennato più sopra ad una lettera scritta a Nigra il 28 febbraio, tre giorni dopo il voto, con pressanti istruzioni intorno a Roma, che per certo non è di ministro, che si creda agli estremi. Ma pure quella lettera, e la dimissione del Ministero portano la stessa data 28 di febbraio; il che vuol dire che egli confidava, o che il Re non avrebbe accettata la dimissione, o che, accettandola, avrebbe incaricato lui medesimo della ricomposizione del Gabinetto.

Il Ministero presieduto dal Ricasoli ebbe vita breve e lasciò dietro di sè troppe cose da compiere; « e nondimeno a lui, per dirlo colle parole d'uno scrittore assai parco di lodi, e in tutti i suoi giudizi severissimo, (1) a lui solo riveniva lode dello avere mantenuto in riputazione al di fuori il nome italiano, e dello avere voluto avanzare nello interno gli ordini dello Stato e unificarli a suo criterio, accrescere le armi, immedesimare nell'esercito le re-

(1) Zini, *Storia d'Italia*, V. I, P. II, pag. 1002.

liquie gagliarde di quei giovani legionari di Garibaldi, e dentro e fuori affermato altamente il diritto dell'Italia, non solo per non cedere più territorio alcuno, ma per ricuperare quel che le mancava, e la sua Metropoli ».

Nella seduta del 7 marzo, dopo avere udita la esposizione del programma ministeriale, sorgeva il Lanza a chiedere ragione del mutamento di Governo, che diceva avvenuto in modo poco costituzionale, giacchè l'ultimo voto della Camera fosse stato di tanto favore pel Ministero.

Prima che il Rattazzi rispondesse, s'alzò Ricasoli a dire: che erronee erano state bensì le voci di dissensi nel Ministero, ma che però questo avea il difetto della vacanza al dicastero dell'interno, non potuta riempiere. I voti di fiducia da esso riportati, disse non avere corrisposto negli effetti alle intenzioni od alle parole loro; per ben governare occorrere la sicurezza nella fiducia del Parlamento; in una posizione equivoca non essere lui per carattere fatto a stare. Queste le ragioni della dimissione.

Il Rattazzi rilevò con acconce parole, che le dichiarazioni del suo predecessore erano prova della nobiltà, della lealtà, dell'onestà del carattere di lui.

Se queste parole furono, com'è da credere, sincera espressione dell'animo, fanno onore a chi le profferiva: in ogni caso sarebbero state un omaggio alla maggioranza parlamentare, che teneva pel caduto e lo rimpiangeva, diffidente del successore.

Il Ministero Rattazzi, benchè troppo ligio alle leggi del 1859 e alle tradizioni amministrative del Regno di Sardegna, proseguì lodevolmente nella unificazione delle leggi e degli ordinamenti, soprattutto finanziarii, in che si segnalò il giovane ministro Quintino Sella; e compì molto saviamente la fusione delle reliquie dell'esercito garibaldino nel regolare.

Ma peccando maggiormente in ciò, di che era stata fatta maggiore accusa al Ricasoli, con l'incertezza del suo procedere e le condiscendenze verso il partito d'azione, fu causa che Garibaldi, pigliate le armi, movesse deliberato all'impresa di Roma: onde, per mantenere l'autorità dei poteri costituiti, e per evitare un conflitto con la Francia, il Governo fu alla perfine costretto a porvi ostacolo, e terminò con la catastrofe di Aspromonte.

GASPARE FINALI.

IL FUTURO CONCLAVE

I.

Se l'età inoltrata di Leone XIII può lasciar temere una sede vacante non lontana, le sue condizioni fisiche non legittimano abbastanza simile timore. Leone XIII è nel suo ottantaduesimo anno, ma è sano, agile, e con le facoltà mentali in pieno equilibrio. Discorre in pubblico, è al corrente di quanto avviene, dirige la politica della Santa Sede, riceve pellegrinaggi, compie cerimonie religiose, pubblica encicliche, e tien dietro al movimento economico e sociale. Appare a quanti lo vedono assai deperito e stanco, ma pochi vecchi conservano una lucidezza e una vigoria di pensiero pari alla sua, e una fede così tenace, malgrado una serie di disinganni. La sua politica non muta, anzi si accentua. Il papato compie con lui un'evoluzione, che non si prevedeva, e le cui ultime conseguenze sono un'incognita. Sia per questo, sia per la grave età del pontefice, la stampa politica di Europa e di America si occupa oggi, e non senza persistenza, del futuro Conclave, e la francese mal nasconde il desiderio che il futuro Papa non sia italiano, o non venga eletto in Italia; o se italiano ed eletto in Italia, cammini sulle orme di Leone XIII, e si affermi come lui ostile alla triplice alleanza, inconciliabile con l'Italia, strumento docile della repubblica per i repubblicani, speranza di restaurazione per i monarchici, alleato prezioso in caso di guerra.

Opposto al francese è l'interesse delle potenze alleate, anzi di tutte le altre potenze. Il desiderio comune di queste è che il nuovo

Papa venga eletto a Roma, in quelle condizioni di libertà e di sicurezza, in cui avvenne il Conclave di Leone XIII, e che la scelta cada sopra un cardinale di sentimenti moderati e concilianti. Un pontefice, come lo desidera verosimilmente la Francia, potrebbe essere un pericolo per la pace del mondo, non potendosi prevedere il *momento* della sua elezione.

Le maggiori probabilità sono per il Conclave in Roma. Benchè Leone XIII stia relativamente bene, l'età decrepita può legittimare il timore ch'egli sparisca dal mondo, prima che scoppii la preveduta guerra. In tal caso i cardinali non si muoverebbero, perchè solo un avvenimento di straordinario pericolo, tale che giustifichi, o almeno spieghi l'avventata decisione, potrebbe determinarli alla partenza. La forza di un'abitudine secolare non si vince ad un tratto; i disagi di un viaggio, e i dubbii del ritorno non si affrontano con leggerezza da un'assemblea di vecchi, dei quali 43 sopra 60 sono fra i 61 e gli 85 anni, e parecchi invalidi per acciacchi. La grande pianta del papato, coi suoi rami infiniti e le sue radici, pari a quelle di secolare quercia, non vegeta a lungo in altra terra. Se cinque secoli fa Gregorio XI non avesse ricondotto la sede a Roma, il papato sarebbe affogato nella grassa e frivola Provenza, o sarebbe divenuto la prima diocesi di Francia. Il papato è universale, ma è principalmente romano, e fuori di Roma dovrebbe trasformarsi in qualche cosa di carattere particolare, e perire come governo della Chiesa cattolica. La partenza da Roma è cosa che spaventa tutti. Nè Pio IX il 20 settembre, nè Leone nei giorni della gazzarra per Bruno, o durante il periodo più acuto delle sue lotte con Crispi, vi si decisero mai. Solo se la guerra avvenisse prima del Conclave, e Leone lasciasse Roma, e la sede si rendesse vacante prima della pace, il Papa sarebbe certamente eletto fuori d'Italia. Che se si verificasse la guerra, ma il vecchio pontefice non si muovesse, e, durante le ostilità, venisse a morire, il Conclave si terrebbe in Roma lo stesso. Conclave in Italia significa Papa italiano. L'elezione di uno straniero è resa impossibile dal disaccordo, in cui si troverebbero le potenze nel designarne uno; dalle difficoltà politiche e religiose della situazione così incerta e piena di pericoli, e da quelle che l'eletto creerebbe alla sua nazione, e dal fatto, che i cardinali stranieri non s'intenderebbero mai fra loro, nè, intesisi, riuscirebbero ad assicurarsi quel numero di cardinali italiani, che occorre per l'elezione. Oggi,

dopo la morte di Rotelli, i cardinali sono 60, dei quali 30 italiani e 30 stranieri, e per l'elezione occorrono due terzi dei voti. L'ipotesi d'un Papa straniero è solo ammissibile se il Conclave si tenesse fuori d'Italia. Di quella d'un Papa americano, obbietto di discussioni e di polemiche in America e in Francia, parlerò più innanzi.

Il mutato indirizzo della politica italiana rispetto al Vaticano è nuovo argomento per ritenere che, mentre da una parte le potenze, non esclusa forse la Francia, ripeterebbero al sacro Collegio il consiglio dato nell'ultimo Conclave di rimanere a Roma, tale consiglio dall'altra sarebbe accolto senza difficoltà. Il Ministero, presieduto dal marchese Di Rudinì, garantirebbe la libertà della elezione e la sicurezza degli elettori, con una sincerità ed energia, che nessun altro Ministero, io credo, potrebbe nelle presenti condizioni parlamentari. Se fu titolo di onore per il Governo italiano nel 1878, e per il ministro Crispi in ispecie, aver saputo garantire l'indipendenza del Collegio e la piena libertà sua, giova ricordare che le condizioni oggi sono assai diverse, e più difficili di allora. Nel 1878 il conflitto non era giunto agli estremi; in Campo di Fiori non sorgeva la statua di Bruno; un primo ministro della monarchia regnante non aveva proclamato lo Stato ateo, in lotta non più col Papa, pretendente politico, ma col Papa, capo della Chiesa; per accedere al Vaticano vi erano le vecchie anguste vie, e il ponte tradizionale descritto da Dante, mentre oggi si addossano al palazzo apostolico nuovi quartieri, abitati da povera gente, e più strade vi conducono. Allora si sperava un Papa di conciliazione; oggi si ha la certezza opposta. La legislazione radicale non era neppure iniziata, anzi le savie tradizioni della politica moderata rispetto alla Chiesa non erano interrotte. Il Crispi fece allora quel che avrebbero fatto il Cantelli e il Lanza, e il vecchio Depretis, ministro degli esteri, si condusse con quella circospezione e sincerità, che avrebbe adoperato il Visconti-Venosta. Dubito molto, che, se il Crispi si trovasse ministro al tempo della Sede vacante, si condurrebbe nello stesso modo, o avrebbe la forza di superare le nuove difficoltà, in parte a lui dovute.

Nel 1878 le condizioni dell'Europa non alimentavano le speranze del sacro Collegio. L'Italia era in ottimi rapporti con tutte le potenze, e con la Francia, la quale usciva dalla grave crisi interna, che aveva minacciata la repubblica, le relazioni erano cordialissime.

Non era intervenuto Tunisi; non esisteva la triplice alleanza, e le aspirazioni alla *revanche* erano poche e platoniche. Basta leggere i documenti diplomatici, inerenti all'ultimo Conclave, che pubblicai nel mio libro, e le dichiarazioni fatte al generale Cialdini e al signor Ressman dal Waddington, ministro degli esteri. Nessuna delle potenze, aventi diritto di voto, pensò di esercitarlo; fidarono nel buon senso dei propri cardinali e nelle assicurazioni del Governo italiano; tutte le potenze anzi si trovarono di accordo con l'Italia nel desiderio di un Papa mite e conciliante, e applaudirono alla elezione di Gioacchino Pecci, ritenendo che il papato di lui avrebbe rappresentato un periodo di transizione, o almeno di sosta, tenero più degli interessi religiosi che dei politici. Non s'immaginava che, dopo pochi anni, questo papato sarebbe divenuto di combattimento e di cospirazione diplomatica; non ideale, nè tentennante fra un interesse temporale ed uno scrupolo religioso; papato fidente nella forza dei Governi, molto poco nella propria. Se non si è arrivati a bandire un Concilio ecumenico per definire dogma il potere temporale, si è fatto forse di più. Nelle polemiche della stampa cattolica, nei congressi, nelle conferenze accademiche, in ogni manifestazione insomma del mondo ecclesiastico, come nelle note della segreteria di Stato, e nelle allocuzioni ed encicliche del pontefice, l'idea dominante è una sola: dimostrare l'impossibilità di vivere a Roma nelle presenti condizioni; esservi l'Italia venuta non a garentire la libertà spirituale del pontefice, ma a distruggere la fede religiosa; essere illusoria la pacifica coesistenza delle due sovranità sullo stesso territorio, e incompatibile il papato in un ambiente, che tutto discute e sindaca. E l'indirizzo della politica di Leone XIII, moderato da principio con Franchi, e non eccessivo con Nina e Jacobini, è divenuto addirittura pugnace e conseguenzario con Rampolla. La lunghezza di questo periodo, con cui forse si chiuderà l'attuale pontificato; la morte di alcuni cardinali, che possedevano una certa indipendenza di spirito; la condanna di Rosmini, e le vicende di Tosti, hanno prodotto l'effetto, che oggi nel mondo ecclesiastico, per calcolo o per convinzione, non vi è più alcuno, il quale non si mostri persuaso della precarietà dello stato presente, e perciò gli animi sono più inclinati a congetturare e a fantasticare, e meno disposti a sentir i consigli della prudenza e i moniti della ragione. Tutti ritengono che la guerra non è lontana, e che essa muterà le condizioni d'Europa e quelle del papato.

II.

In tale stato di cose non è da farsi illusione circa i sentimenti del nuovo Papa rispetto all'Italia. Il nuovo Papa sarà intransigente, nel senso che non si rassegnerà, nè adatterà alla condizione in cui è posto, contro la quale protesterà come primo suo atto. Prevarrà in lui il sentimento religioso o il calcolo politico; si sentirà più forte con l'affetto delle popolazioni, che con le speranze dei governi; sarà acre o accademico, querulo o taciturno, ma continuerà la lotta, perchè a Roma il papato non vuole altri padroni, in nome d'un diritto che non intende, o intende come la negazione della dottrina cattolica. È questo oggi lo spirito del sacro Collegio, dal quale il futuro pontefice dovrà uscire.

Politicamente difatti non vi sono distinzioni marcate nel Collegio dei cardinali, tutti convinti della necessità di riavere il temporale, a difesa dello spirituale. Se vi è distinzione, questa si riferisce ai mezzi, che ciascun cardinale può reputare più adatti, e al temperamento di ciascuno di loro. Vi ha di quelli, che lo sperano da una naturale evoluzione, e sono i più moderati, e anche i più vecchi; e quelli che lo vorrebbero affrettare, buttandosi negl'intrighi della diplomazia, più ancora che non faccia Leone XIII, mentre i politici vagheggiano una repubblica italiana federale, o la monarchia col Papa alla testa, ovvero opinano che possa sciogliersi il nodo, ridando Roma al Papa, che potrebbe accettare dall'Italia una guarnigione, e quelle leggi che non contrastino bruscamente con i principii cattolici e canonici. Sino a poco tempo fa tra i cardinali arcivescovi v'era qualche timido fautore d'un intervento dei cattolici alle urne; oggi non vi è più: manca in breve nel sacro Collegio il Papa dell'acquiescenza ai fatti compiuti. I cardinali politici sono i più giovani, ex nunzii, o arcivescovi d'Italia.

Se nel Conclave, da cui uscì eletto Gioacchino Pecci, nessuna potenza esercitò il diritto di veto, nè alcuna influenza diretta, altrettanto non potrebbe affermarsi riguardo al futuro Conclave. Parrebbe certo il contrario. L'azione, che una potenza può spiegare in Conclave, può essere più o meno efficace, secondo il numero dei suoi cardinali e l'abilità della sua diplomazia.

L'antico veto colpiva più il principe che il pontefice, anzi, direttamente il principe, indirettamente il pontefice. Ora che il prin-

cipato temporale è morto, l'esercizio del diritto potrebbe parere una prepotenza, e non saprei fino a qual punto i cardinali vi si sentirebbero obbligati. Ma se una delle tre nazioni volesse esercitarlo, e questa fosse la Francia, i cardinali si troverebbero di certo in imbarazzo; ma, non avendo l'animo di resistere, vi soggiacerebbero. Però al veto francese potrebbe rispondere il veto austriaco, e forse lo spagnuolo, se la Spagna si unirà nel Conclave con l'Austria, cosa verosimile, essendo la Reggente una principessa austriaca.

Ragioni di alleanza ed esigenze interne dovrebbero indurre l'Austria a prendere una parte attiva nel Conclave. Se i suoi cardinali sono soli quattro, avendone la morte portati via tre in breve tempo, i quattro sono sudditi fedeli dell'Imperatore, e ne seguirebbero i consigli. Importa all'Austria che il nuovo pontefice nulla faccia per turbare la triplice alleanza, diventando indirettamente, per volere della Francia, strumento della Russia, anch'essa oggi nelle grazie degli intransigenti. La politica doppia seguìta dal Vaticano nella quistione dei matrimoni misti, e la niuna fermezza, di cui diè prova nell'incidente Strossmayer; l'aver provocato non poche difficoltà al governo austriaco con i congressi cattolici, chiedenti il ripristino del potere temporale, e tentando di seminar discordie fra l'Impero e l'Italia, e infine la soggezione presente della Santa Sede alla Francia, devono aver persuaso l'Austria della necessità d'un Papa, che non si lasci prendere la mano dai guelfi intransigenti, che freni con mano vigorosa l'invadente slavismo, e non faccia in sostanza la causa della Russia. E se i cardinali austriaci sono quattro, essi, raccogliendo intorno a loro gli spagnoli e i cardinali italiani più disposti a moderazione, potrebbero tener fronte con fortuna al gruppo francese. Monsignor Galimberti, nel lungo tempo della sua nunziatura a Vienna, non deve aver mancato di rappresentare alla Cancelleria austriaca e all'Imperatore, di cui ha sempre goduto la fiducia, la vera situazione della Curia, e i pericoli dell'elezione di un Papa, che la Francia possa guidare e dominare. È anche verosimile che fra i Gabinetti alleati sia corso qualche accordo in tal senso.

Se non può dunque contarsi oggi sull'elezione di un Papa rassegnato e conciliante, bisogna però tener presente una circostanza caratteristica. Nelle sovranità elettive si verifica quasi sempre il caso, che il nuovo eletto, almeno nei primi tempi, si discosti dall'opera del predecessore. Se un Papa bolla e un altro sbolla, come dicono

in Curia; la corrente di reazione, che si determina alla morte di ogni Papa, è maggiore o minore secondo gl'interessi o le speranze, che il morto ha deluso, ed il nuovo promette di soddisfare. Il papato di Leone XIII lascierà larga messe di reazione, così in Italia come all'estero, ed è probabile che il successore, almeno nei primi tempi, accenni a voler camminare per altra via. Se non mostrerà sentimenti concilianti con l'Italia, dovrà mostrarsi meno servile, almeno nelle apparenze, con la Francia, e con tutti più equanime, men querulo, men disposto a subordinare la religione alla politica. Le popolazioni cattoliche di Europa, che videro i loro interessi e ideali religiosi sacrificati a calcoli politici; alcuni Ordini monastici, importanti e numerosi, che niun beneficio ottennero, e non poche tribolazioni soffersero, non rimpiangeranno veramente l'attuale pontificato, nè lo rimpiangerà di certo la Curia stessa, che teme più che non ami Leone XIII. E anche non volendo tener conto degli interessi parziali che furono offesi, delle ambizioni che non vennero soddisfatte, dei sentimenti, di cui il calcolo politico non tenne conto, c'è il fatto brutale ed è questo, che, malgrado le molte concessioni di Leone XIII ai governi cattolici e protestanti, monarchici e repubblicani, nulla egli ha ottenuto di quanto sperava Prima tutto tedesco, insignendo della croce di Cristo il luterano ex-Cancelliere; poi tutto francese, anzi addirittura repubblicano in Francia, e in Italia legittimista, ma pur carezzante la repubblica, in odio alla monarchia di Savoia. Molte evoluzioni insomma, e nessun costrutto. Se il mondo applaude al successo, per il mondo ecclesiastico, che non si riscalda per gl'ideali, e la cui dose di scetticismo fu sempre grande in Italia, la politica di Leone XIII rappresenta una serie di disinganni diplomatici e di pericoli per l'unità della fede. Però non si deve far calcoli esagerati sugli effetti della reazione rispetto all'Italia, perchè la reazione sarà più alla persona del pontefice, che non alle pretese sue circa la necessità del temporale.

Se le condizioni storiche assegnano dunque all'Austria la parte più moderata e illuminata nel futuro Conclave, non è a dire che le altre potenze, anche non cattoliche, non possano avere la loro influenza, per mezzo dei rispettivi cardinali e diplomatici. Se la Germania ha tre soli cardinali, dei quali due nemici dell'impero, il Melchers e il Ledokowski, ha oggi un abile ministro residente presso il Vaticano; e se all'Inghilterra non rimangono che due

cardinali, dei quali uno demente e l'altro decrepito, durante il pontificato di Leone XIII ha avuto quasi sempre un rappresentante ufficioso presso la Santa Sede, per regolare le cose di Malta o quelle d'Irlanda, e conservando perciò qualche influenza in Curia.

Il gruppo più numeroso e più omogeneo di cardinali stranieri sarà indubbiamente il francese. Sono dieci i francesi, comprendendovi il ginevrino Mermillod. Capo di tale schiera dovrebbe essere l'eminentissimo Lavigerie, non tanto, io credo, per una maggiore fiducia che egli ispiri al suo governo, quanto perchè è colui, che più ha agito in questi anni, per far compiere l'evoluzione repubblicana al papato in Francia. Le istruzioni, che la Repubblica darebbe oggi ai cardinali francesi, possono condensarsi in una: escludere dal pontificato chi sia ritenuto tiepido avversario della triplice alleanza, e tiepido amico della Francia. Se Lavigerie non è in pieno accordo col cardinale arcivescovo di Parigi e con qualche altro cardinale, in Conclave si troveranno uniti nel patrocinare la stessa causa.

Il gruppo francese sarà di certo il più forte. Squadrone volante, potrebbe concorrere all'elezione, non determinarla, perchè gli manca in fondo la conoscenza intima del mondo ecclesiastico romano, e perchè suscita antipatie e gelosie. L'influenza di oggi, dovuta ad una specie di evoluzione papista del suo governo, può essere perduta o scemata l'indomani della sede vacante, in quella guisa che l'evoluzione repubblicana della Santa Sede, che desta nella parte migliore del clero e del laicato cattolico di Francia vive inquietudini, finirebbe alla morte di Leone XIII. Io credo, che le due evoluzioni, di cui non saprei dire quale sia la più assurda, amendue consigliate da volgare tornaconto e da comune avversione per l'Italia, siano destinate a non avere effetti durevoli, anzi, se la sede diventasse vacante fra qualche anno, i rapporti tra la Francia e il Vaticano potrebbero anche mutare. La nazione è mobile, e la Curia esigente.

III.

L'Italia nel prossimo Conclave non potrà far nulla direttamente, indirettamente molto, se volesse e sapesse. I suoi cardinali, che ammontano a 30 sopra 60, se son tutti più o meno ostili al nuovo ordine politico, vivono assai bene in Italia, dove hanno

interessi, rapporti e contatti col Governo e con la società civile. Se l'azione esterna del Governo dovrebbe limitarsi a garantire in Roma l'ordine e la tranquillità, assicurando i Gabinetti stranieri e i cattolici del mondo che l'elezione sarà compiuta in piena libertà e sicurezza, la sua azione diplomatica e politica, se illuminata e precisa, potrebbe essere ben più importante. Procedere d'accordo con i Governi alleati ed amici, soprattutto con l'Austria, perchè le rispettive diplomazie consiglino la scelta di un Papa, il quale non faccia politica, o ne faccia quanto basti, non è tutto. Bisogna migliorare l'ambiente. La politica ecclesiastica del Governo italiano è da parecchi anni in qua la cosa più destituita di senso comune. Senza continuità, fra paure e prevenzioni, ora violenta, ora negligente, sempre non definita, essa non si è ispirata mai alla situazione tanto difficile, quanto delicata e nuova, che imponeva la legge delle guarantigie, per rendere possibile la coesistenza delle due sovranità in Roma. Le cose del Vaticano o furono guardate con olimpico disprezzo, o con incompetenza. La paura di passare per clericali fu poi la cagione perturbatrice di tutto. Non si è distinto più, e con leggi abborracciate e provvedimenti di governo, consigliati dal pregiudizio, o imposti dalla paura, si è fatto degenerare il dissidio in conflitto politico e religioso. Papato e Chiesa, clero romano e clero italiano, alto e basso, regolare e secolare, tutto fu confuso e guardato con pari avversione o diffidenza, nè confuso soltanto, ma offeso in ogni particolare interesse, in nome di altri interessi, o di dottrine non confessabili. Qual meraviglia che si raccolga quel che si è seminato, e che fra le potenze d'Europa, l'Italia è la sola, cui sia oggi negata ogni azione diretta nell'elezione del pontefice, pur compiendosi questa in casa sua, e pur essendovi interessata più di ogni altra nazione?

Migliorare l'ambiente vuol dire cominciare a distinguere, inaugurando una politica ecclesiastica senza apriorismi giacobini, e mostrando coi fatti che non ha fondamento quel che il Vaticano asserisce, che si sia venuti a Roma non per compiere l'unità nazionale, ma per distruggere le credenze cattoliche; avere il coraggio di applicare con lealtà la massima cavouriana della libera Chiesa in libero Stato, sia rispetto all'insegnamento, sia al patrimonio ecclesiastico, e riconoscere che il fatto di vedere le corporazioni religiose rifiorire con maggior rigoglio, dopo la soppressione, è tale da richiedere che il Governo vi pensi, per rego-

lare la loro situazione giuridica rispetto al diritto di possedere, e alle loro rappresentanze all'estero. Per metter fine ad uno stato di cose, che non esito a chiamare di contrabbando, potrebbe, anzi dovrebbe il Governo riflettere se non sia il caso di riconoscerne alcune in certi limiti, quelle che hanno maggior copia di missioni, sia per seguirne con maggiore facilità i movimenti, senza bisogno di mezzi polizieschi, sia per rendersele grate e devote.

Se il Ministero presieduto dall'onorevole Di Rudinì inaugurasse una politica ecclesiastica ispirata a questi criteri, renderebbe più vigorosa la vita nazionale all'interno, e più efficace l'azione dell'Italia all'estero, perchè non giova illudersi: il punto debole dell'Italia nella triplice alleanza è il dissidio crescente col Vaticano, il quale dissidio costringe, suo malgrado, il Governo a farsi prendere la mano dal radicalismo, e rende inpossibile ogni ragionevole separazione di parti politiche nella vita parlamentare. Il Ministero presente, formato da uomini colti e però atti a distinguere, moderati per origine o per tendenze, può iniziare la pace religiosa, cominciando col rassicurare le coscienze. Potrebbe così ottenere che il futuro pontefice non desse, come Leone XIII, il primato alla politica, o che, pur facendo della politica, questa non costituisse una cospirazione permanente contro l'unità della patria. Ma avrà il Ministero tanta forza? Saprà elevarsi sui pregiudizi e trionfare delle volgarità e delle paure?...

IV.

Veniamo alle persone, punto più scabroso di certo. Dopo la morte dei cardinali Czacki, Masotti e Schiaffino, ai quali io assegnava una parte notevole nel futuro Conclave, e malgrado la scomparsa di molti membri del sacro Collegio, la situazione resta nelle sue linee generali quale io la descrissi nel mio libro (1). Nessuno, che abbia il carattere e le attitudini di grande elettore fra gl'italiani, tranne il cardinale Vincenzo Vannutelli, ma da poco; nessuna personalità veramente superiore come Papa, per cui resterebbero i tre già da me designati: Monaco, Parocchi e Battaglini, a qualche distanza l'uno dall'altro.

(1) *Il Conclave di Leone XIII e il futuro Conclave.* Città di Castello, S. Lapi, 1888.

Monaco è decano del sacro Collegio, vescovo suburbicario di Ostia e Velletri, segretario del sant' Ufficio, penitenziere maggiore e arciprete di San Giovanni in Laterano; Parocchi è vicario di Sua Santità in Roma, e vescovo suburbicario di Albano; Battaglini è arcivescovo di Bologna. Il primo è abruzzese, il secondo mantovano, il terzo di una terra della diocesi di Bologna. Battaglini ha 68 anni, Monaco 64, Parocchi 58: tutti e tre in età papabile. Di salute chi sta meglio è Monaco. La pinguedine crescente di Parocchi è allarmante, e la salute cagionevole di Battaglini ha fatto diffondere dagl' intransigenti la voce che egli non potrebbe essere papa.

I candidati rispondono allo spirito degli elettori. Monaco sarebbe il papabile degl' intransigenti, che aspettano tutto dal tempo; Parocchi dei più irrequieti; Battaglini dei più moderati. Questi ultimi hanno un'aspirazione piuttosto lirica verso una pacificazione, di cui essi medesimi non riescono a determinare i limiti, ben lontani da un'acquiescenza ai fatti compiuti. Battaglini ha seguito più fuori che dentro il Collegio; più nel laicato conciliatore che nel mondo ecclesiastico. Le lodi prodigategli dai liberali sarebbero un forte ostacolo alla sua elezione, e oggi nel sacro Collegio non vi è un solo cardinale, capace di fare per Battaglini quel che fece il cardinale Bartolini per Pecci.

Il cardinale Monaco la Valletta ha maggior seguito nel mondo ecclesiastico, sia per gli alti e numerosi uffici che copre, sia per una certa bonarietà, tutta meridionale, della sua indole. Dopo Mertel è colui, fra i cardinali italiani, che conta maggiori anni di cardinalato. Parecchi cardinali di curia, soprattutto i più vecchi, vedono in Monaco uno spirito chiuso ad ogni idea moderna, conseguenzario, ma senz'astio, e quindi il più sicuro continuatore dello *statu quo*, aborrente dalle pazzie. Se la cultura di lui è veramente misera, se egli non ha le pretensioni accademiche di Leone XIII, nè il dono della parola, che possedeva Pio IX, ciò non guasta, perchè non sarebbe papa dottrinario, nè loquace. Se il suo ascetismo lascia temere che, pervenuto al papato, sarebbe dominato dai fanatici, la sua buona coscienza è pegno sicuro che non commetterebbe gravi imprudenze. Dei cardinali esteri potrebbero essergli contrari i francesi, più inclinati al Parocchi, e che temono essere Monaco il candidato dell'Austria, ma gli altri starebbero con lui, perchè a tutti importa, nelle presenti incertissime condizioni

politiche di Europa, quasi alla vigilia di una guerra, di nulla compromettere.

Il cardinale Parocchi potrebbe essere candidato degli intransigenti, che non credono giovi l'aspettativa per uscire dalla condizione attuale. Ma le strane contraddizioni della sua vita gli alienano i timidi, che sono in maggior numero fra i cardinali italiani. Parocchi raccoglie le simpatie dei francesi, che egli personalmente conosce, e abilmente adula, accentuando il suo attaccamento alla Francia, e un'affettata diffidenza per la Germania e per l'Austria. Parocchi Papa sarebbe un'incognita. Creduto capace di grandi cose e di grandi imprudenze; circondato da amici pericolosi, non si può prevedere fino a qual punto spingerebbe la sua azione. Debole in fondo, sotto le apparenze di un carattere deciso, non è forse tanto temibile la persona sua, quanto le influenze e le amicizie. Potrebbe divenire, in mano dei fanatici, un elemento di disordine per la pace interna d'Italia, anche perchè discorrerebbe quanto Leone XIII, ch'è tutto dire.

Il clero romano gli è contrario, questo clero beffardo, ma non privo di dignità, che côglie il lato comico della gerarchia, e ne ride. Alle vecchie prevenzioni contro il Vicario altre si aggiungono, giustificate da imprudenti colloqui con giornalisti, e da viaggi fatti compiere in Francia, si è detto, per assicurarsi il voto dei cardinali francesi. L'Austria gli sarebbe contraria. Monsignor Galimberti, nel lungo tempo della sua nunziatura, non avrà certo mancato di far notare a Vienna quanto d'impreveduto vi sarebbe nell'elezione del Parocchi.

Sono i tre che ancora primeggiano, sebbene con varia fortuna, anzi con minor fortuna tutti e tre. In quattro anni, se lo spirito del sacro Collegio non è mutato, le persone son mutate per un terzo. Più di venti cardinali son morti d'allora, e fra questi, alcuni, che avrebbero avuto talento di elettori, come Czacki, Masotti e Schiaffino, e qualche papabile, come Alimonda. Sono un po' mutate dunque le condizioni dei tre papabili, dal 1888 ad oggi. Monaco appare inferiore all'altissimo ufficio; egli ha preso posto addirittura fra i cardinali santi; vive di scrupoli e di ascetismo; si chiude fra i gesuiti a far gli esercizi spirituali, come l'ultimo prete, ma dei cardinali papabili è quello che ancora più affida circa il mantenimento dell'indirizzo attuale, e questa è proprio la sua forza. Però la situazione può trovarsi mutata al *momento* della

sede vacante, e al cardinal Monaco potrebbe ben succedere che, entrando papa in Conclave, ne uscisse cardinale, raccogliendo quel numero di voti, che raccolse Bilio nel Conclave di Leone XIII.

Se l'arcivescovo di Bologna da una parte ha acquistato terreno, perchè in questi ultimi anni si è circondato di una certa aria misteriosa, si è fatto vedere in Curia assai di rado, e ha seguitato a governar bene la sua diocesi, dove la pace religiosa è un benefizio reale, dall'altra si è diffusa e accreditata la voce, che egli sia da qualche anno colpito da infermità cronica. Nell'asserzione c'è del vero, sulla gravità del male forse no; ma la voce si ritiene accreditata ad arte, per allontanar Battaglini dalla tiara. Al posto di lui, quale terzo papabile, vien messo l'arcivescovo di Ravenna, Sebastiano Galeati, imolese, vescovo egregio e di sentimenti miti, nato nel 1824, e più giovane di un anno del Battaglini. L'aver fatto parlare meno di sè gli giova; le prevenzioni contro di lui sarebbero minori, e la sua elezione bene ispirata di certo, come benissimo ispirata sarebbe quella dell'arcivescovo di Catania, il benedettino Dusmet, uomo di pura coscienza religiosa, il quale, date le condizioni presenti, della politica e della Chiesa, potrebbe essere un Papa da desiderare; ma egli ha 74 anni, difficoltà non gravissima, ma neppure trascurabile. Più spiccata è la figura dell'arcivescovo di Capua, Alfonso Capecelatro, di famiglia patrizia liberale, vissuto molti anni a Napoli, dove, per il suo animo schivo da qualunque fasto, e i suoi sentimenti concilianti, si acquistò largo favore nell'aristocrazia e nella borghesia liberale. Lontano dalla Corte pontificia, ne criticava, fra gl'intimi, lo spirito mondano. Attese ai suoi studi e ad opere di carità; fu il compagno e il consigliere di Alfonso Casanova, suo congiunto, e fu come lui il consolatore di molte afflizioni. Ha pubblicato libri storici e ascetici scritti in bella forma, e non privi di valore. Oggi è accademico della Crusca.

Assunto Leone XIII al pontificato, uno dei suoi primi atti dovè esser quello di nominare l'arcivescovo di Napoli, poichè Sisto Riario era morto nel novembre del 1877. La parte migliore della cittadinanza napoletana si schierò tutta a favore del Capecelatro; la legittimista voleva il Ruffo Scilla, oggi maggiordomo e allora arcivescovo di Chieti. Leone XIII, tagliando corto, nominò arcivescovo il padre Sanfelice, monaco benedettino, a cui nessuno pensava, e chiamò il Capecelatro a Roma, creandolo vice-bibliote-

cario della Vaticana. L'ambiente diverso, le tiranniche esigenze delle Corti, e della papale in ispecie, il desiderio di conservarsi la nuova carica, che gli apriva una brillante carriera non mutarono forse l'animo; ma le abitudini di Alfonso Capecelatro subirono una mutazione radicale. Trascurò i vecchi amici; schivò di vederli; si chiuse in un impenetrabile silenzio, e fu suo proposito farsi dimenticare. Divenne arcivescovo di Capua, e cardinale nello stesso concistoro del 27 luglio 1885, nel quale ebbero la porpora Battaglini e Schiaffino, i tre la cui nomina segnò il massimo limite del « giacobinismo » di Leone XIII. Il cardinal Capecelatro è oggi un opportunista per timore, forse non più per tornaconto, poichè egli è pervenuto, tranne che non aspiri al papato, aspirazione non inverosimile del resto. L'elezione di lui, per i precedenti che ho ricordato, sarebbe il sintomo di una mutazione nel sacro Collegio, che io non credo ancora possibile. Ma bisogna sempre vedere quali saranno le circostanze del momento; il Capecelatro è di certo una delle alte personalità del sacro Collegio e forse la più illuminata.

In questi ultimi tempi s'è venuta disegnando la figura d'un nuovo papabile, in persona di Serafino Vannutelli, già nunzio a Bruxelles e a Vienna. Molte circostanze vi hanno contribuito. Oltre al fatto di veder due fratelli nel sacro Collegio, il che, in un mondo pieno di pregiudizi, può sembrare una circostanza voluta dalla Provvidenza, s'aggiunge che il cardinale Serafino ha le simpatie delle Corti di Vienna e di Bruxelles, e può giovarsi delle aderenze del fratello Vincenzo, le quali non son poche. Gli avversari rivangano il passato dei due fratelli, ricordano la cordiale avversione, che per loro ebbe il cardinal Franchi, e lamentano la morte di quest'ultimo, che loro non avrebbe permesso di compiere una così fortunata carriera. Serafino Vannutelli sarebbe un mezzo termine fra Monaco e Battaglini, ovvero fra Parocchi e Capecelatro, o fra Dusmet e Galeati, e rappresenterebbe il trionfo della romanità, essendo gli altri papabili non romani di origine, nè romaneschi. Il Vannutelli, senza compromettere nulla, eviterebbe gli urti e, lui Papa, sarebbero Papa suo fratello Vincenzo e gli amici loro. Vincenzo Vannutelli è la personalità più caratteristica oggi del sacro Collegio. Sostituto alla segreteria di Stato con Antonelli e con Simeoni, egli cadde in disgrazia nei primi tempi del pontificato di Leone, ma vi tornò, morto Franchi. La rapida carriera sua e del fratello Serafino fu attribuita ai gesuiti: la verità è, che se i Van-

nutelli vanno con la corrente, come ci vanno tutti del resto, non sono spiriti eccessivi, anzi Vincenzo, a differenza di Serafino, è natura schietta di cardinale politico, di quelli che sarebbero disposti a far la pace con l'Italia, se al Papa si lasciasse Roma, o si trovasse modo di rendervi non effimera la sovranità di lui. È natura duttile, senza fiele o ire di obbligo. Ha maniere carezzevoli ed è un bell'uomo; accurato, anzi elegante nel vestire, discorre bene e ritrae il tipo di quei cardinali della Rinascenza, più mondani che santi. V'ha chi lo designa Papa, ma è giovane e cardinale da pochi mesi. Del resto non è improbabile che col tempo al papato pervenga.

V.

Però per quanti nomi si possano e si vogliano fare, per quante probabilità e circostanze si aggruppino attorno a ciascun papabile, una sola è l'idea che vien fuori da ogni ricerca. Nessuno sarebbe nelle presenti condizioni della coscienza religiosa in Europa, un pontefice ideale, che tutto concilii nell'amore di Dio e dell'umanità; che non abbia simpatie o avversioni preconcette; che guardi al cielo per attingervi forza e ispirazione, ma curi il bene degli uomini, e li ami senza distinzione di paese o di scuola politica. Questo pontefice ideale, che non annoi il mondo con querele, che non lo irriti con accuse, che non lo turbi con entusiasmi fittizii, non vi è nel sacro Collegio, e, se vi fosse, non avrebbe fortuna. Tutto ciò è assai malinconico di certo.

I tempi sarebbero maturi per una riforma della Chiesa, ma le vecchie tradizioni latine sono ancora tenaci, e continueranno a prevalere. Il papato non si libererà oggi dalle difficoltà, in cui lo pongono la sua storia, le esigenze e i pregiudizi dei partiti, sostenitori dei vecchi regimi, dei quali esso fu per secoli amico e puntello in Europa. Camminerà sulle stesse orme, fra paure e cautele, imprudenze e avventatezze, secondo le circostanze e le esigenze della politica, e vedendo dappertutto frammassoni e nemici. Qual differenza dall'America! In quel paese la Chiesa cattolica non ha i legami e il convenzionalismo, che ne paralizzano l'azione in Europa; il cattolicismo vi è inteso in modo pratico: la religione deve porsi al servizio dell'uomo, foriera di ogni progresso, amica di tutte le scoperte del genio umano. Nessuna di quelle restrizioni, di quelle esitanze, a cui siamo tanto abituati in Europa, e specialmente in

Italia. I vescovi parlano, si muovono come loro pare; la loro soggezione a Roma è più formale che reale. Riserbano a sè medesimi una libertà di pensiero e di azione, di cui non abbiamo idea noi. Convocano sinodi diocesani e concili episcopali per discutervi gl'interessi delle rispettive diocesi; fondano Università; creano scuole ed istituti; sono instancabili nell'opera di propagazione della fede, e deplorano con libere parole questa specie di bizantinismo e d'immobilità, in cui oggi affoga la Chiesa cattolica in Europa. I loro discorsi sono diversi: non emettono lamenti e non disperano; non additano come rimedio a tutti i mali il rosario e le novene; riconoscono che nelle forze e manifestazioni dell'età moderna, riprovate più o meno aprioristicamente dai loro fratelli di Europa, vi è del buono e del grande, e che è un errore il vedere dell'epoca, in cui viviamo, solo le aberrazioni, non sforzandosi mai di guadagnarla con l'amore e con l'esempio. Sono pieni di buon senso, pratici e concludenti. Se la Chiesa cattolica fosse governata da Baltimora o da Chicago, le cose anderebbero in modo affatto diverso, ma non sarebbe più Chiesa romana. È per questo che il futuro pontefice non sarà americano.

Nella *Sydney Quaterly Review*, rivista di Sidney, comparve alla fine dell' anno scorso un articolo del dottore teologo Osvaldo Kaetinge, intitolato: *Chi sarà il Papa futuro?* L' autore, dopo aver detto che il progresso della democrazia favorisce l' azione dei gesuiti, azione che in America è larga, potente e multiforme, dichiara che il nuovo Papa non potrà essere che il candidato dei gesuiti. « Sarà un uomo di esperienza, un amministratore provetto, « conciliante, ma nello stesso tempo di determinazioni inflessibili ». Quest'uomo, secondo lui, non si può trovare, che dove si parla la lingua inglese, ed è precisamente il cardinale Gibbons, « la cui ele- « zione sarebbe un trionfo della democrazia, perchè egli è di ori- « gine democratica, ed è con il popolo *toto corde*. Sarebbe il Papa, « che più di ogni altro potrebbe arricchire il denaro di San Pietro. « San Francisco soltanto ha cinquanta cattolici milionari. Il car- « dinal Gibbons è inoltre un uomo di grande capacità; di modi « affabili; fornito di tutte le migliori qualità di un americano e di « un irlandese: egli è un governatore nato. Tutte le qualità, che i « gesuiti vorrebbero possedute da un Papa, si trovano in lui.» A piegare l'apparente contraddizione fra democrazia e gesuiti, due ermini che in Europa sono agli antipodi, basterà osservare che

i gesuiti dell'America del nord non sono i piccoli politicanti di Italia, e che l'opera della propagazione della fede cattolica a New-York, a Baltimora, a Chicago, a San Paolo, a San Luigi, a Nuova Orleans, a Cincinnati, a San Francisco è dovuta in gran parte a loro. La Compagnia si è americanizzata, e nei suoi collegi educa cattolici e protestanti egualmente. La chiesa cattolica di America è la chiesa delle classi lavoratrici, e tende a un dominio ben più alto che non sia il minuscolo temporale: tende al dominio sociale. L'elemento cattolico-irlandese è pressochè il padrone assoluto oggi delle miniere di California e di Nevada, e dispone di ricchezze ed influenze. L'articolo del teologo australiano è importante come sintomo del movimento, che si compie in quelle parti, ignoto o non compreso dai politici del Vaticano.

In quanto al cardinale Gibbons, egli è un eccellente vescovo, come in generale son tutti gli americani, i quali nei loro seminari ricevono un'istruzione completa e solida di scienze sacre e profane, di economia e di commercio, e studiano bene la contabilità, perchè, essendo le diocesi vaste e ricche, occorre che il vescovo le amministri bene. Ma Gibbons non parla altra lingua che l'inglese, con pronunzia nasale, come tutti gli americani del nord. Quando venne a Roma per ricevere il cappello, e prese possesso del titolo cardinalizio di Santa Maria in Trastevere, le cerimonie ebbero un carattere curioso, perchè il cardinale parlò in inglese al Capitolo, che non lo capiva. Un Papa americano, il quale non parli che l'inglese, non mi pare frutto maturo, e perciò l'elezione di lui la credo impossibile. Ma se, per un capriccio della divinità, Gibbons fosse il Papa, e non trasportasse la sede a Baltimora o a Chicago, Roma prenderebbe il disopra su lui, e Gibbons sarebbe un Papa inconcludente, anzi da ridere. Certo, che ad agitare le acque ristagnate, ed a preparare alla storia un copioso materiale, la riuscita di un Papa americano si presterebbe a meraviglia; ma la Chiesa cattolica seguiterà ad essere Romana per molto tempo ancora, subordinando ogni sua feconda libertà di azione all'idea fissa del principato temporale. E se a un Papa, polemista querulo e diplomatico sfortunato, come Leone XIII, succederà un Papa mite e di santi propositi, che voglia fare la pace, il proposito suo si romperebbe al primo scoglio, se egli non avesse il vigore apostolico di compiere una riforma della Chiesa, dal suo organismo allo spirito suo spogliandola di ogni superfluità, mondanità e convenzionalismo, e

tornando a Gesù. Vi è nel sacro Collegio una natura privilegiata, capace di tanto? Le apparenze dicono di no, e però le maggiori probabilità sono per la continuazione più o meno accentuata dello stato presente. Il moderno dissidio, conseguenza in gran parte dell'incertezza politica dell'Europa, non potrà entrare veramente in una nuova fase, che dopo il giudizio brutale del cannone. Oggi è da sperar poco o nulla in un accomodamento durevole, se non si cerca di migliorare l'ambiente, e a ciò si oppongono, con egual forza, il pregiudizio liberale da una parte, e i calcolati eccessi degl' intransigenti dall'altra, per cui le due potestà non si temperano, ma si pervertiscono a vicenda. Il futuro Conclave non deve apparecchiare disinganni.

RAFFAELE DE CESARE.

I TRATTATI DI COMMERCIO

I.

È antica la controversia tra i partigiani de' trattati di commercio e i fautori delle tariffe doganali autonome. Finchè i dazi di confine ebbero soltanto l'ufficio di procacciare un'entrata all'erario, la questione non era di molto momento; ma, quando ai fini finanziari vennero associati gli economici, i governi si adoperarono per conquistare, o con la prevalenza politica, o con gli accorgimenti diplomatici, i mercati forestieri. Erano in onore, assai prima che nascesse l'uomo insigne, il quale le tenne a battesimo, le teorie del sistema mercantile. Si voleva impedire l'esportazione delle materie prime e degli strumenti di lavoro e si promuoveva invece, con ogni studio, quella delle manifatture. Le tariffe, promulgate per opera di Colbert nel 1664 e nel 1667, destarono grandi incendi; e furono una delle cagioni di acerbissime lotte fra la Francia e l'Olanda. I trattati di pace racchiudevano stipulazioni, rivolte a temperare l'asprezza delle leggi daziarie. Allora, come adesso, si assegnava a queste stipulazioni un'importanza capitale. Imperocchè perdurava il pregiudizio medioevale, che la sola ricchezza, o almeno la ricchezza per eccellenza, consistesse nella moneta; e gli Stati europei, che non hanno abbondanti miniere d'oro e d'argento, non vedevano modo di acquistarla, se non vendendo molto ai forestieri, e non comprando che poco o nulla. Questa erronea credenza perdura, non ostante gli insegnamenti

dell'economia pubblica (1) e benchè Adamo Smith abbia lucidamente dimostrato, quanto il commercio interno prevalga sempre a quello esteriore. Laonde si continua a sostenere dai più, che le convenzioni commerciali hanno un'azione preponderante sulla ricchezza dei popoli, nella stessa guisa che dai più si accagionano, della prosperità pubblica o della miseria, le tariffe de'dazi di confine.

Allorchè la Gran Bretagna strinse il trattato di Methuen, si disse che il Portogallo aveva firmata la sua rovina e storici insigni accettano ancora quell'opinione, perchè non hanno letto il documento del quale parlano. Se lo conoscessero, entrerebbero in una sentenza alquanto diversa; giacchè la stipulazione, che rammento, si restringeva a imporre all'Inghilterra l'obbligo di ammettere i vini portoghesi, con diritti minori di un terzo di quelli stanziati per i vini di altra origine. In compenso il Portogallo si obbligava a permettere l'entrata dei panni lana britannici. — Il famoso trattato del 1786, tra la Francia e l'Inghilterra, detto di Eden dal nome di uno dei suoi negoziatori, fu segno ad accuse violentissime, così dall'uno, come dall'altro lato della Manica. In Francia era generale la persuasione, combattuta solo da un campione della scuola de' fisiocrati, Dupont de Nemours, che tutti gli opifici sarebbero stati chiusi e la guerra, la quale troncò anche i patti commerciali, fu salutata, con gioia vivissima, dai produttori. Ebbene: il trattato del 1786 non modificava sostanzialmente il reggimento doganale e non poteva cambiare, in maniera sensibile, le condizioni della concorrenza tra i due Stati rivali. Ma, tant'è, agricoltori e fabbricanti sono così fatti, che preferiscono di attribuire alle leggi il bene e il male, anzichè aver fede nella propria virtù.

Nè le idee si sono abbastanza modificate nel secolo presente; che, in molti temi economici, politici e morali, mostra di tornare all'antico. Come sono lontani omai i tempi, nei quali un cancelliere dello scacchiere d'Inghilterra, sir Stafford Northcote, e un

(1) Ciò avvertendo non sottoscrivo all'opinione di coloro, che scorgono senza preoccupazione il grosso squilibrio fra le importazioni e le esportazioni nel nostro paese. Ho sempre creduto che le contrade, le quali hanno all'estero un debito ragguardevole, debbano mandare oltre le proprie frontiere più merci, che non ne traggono di fuori. E mi piace di citare a tal proposito Léon Say, il quale manifestava la stessa opinione nell'eloquentissimo discorso, pronunciato alla Camera francese durante gli ultimi dibattimenti sulle tariffe daziarie. L'illustre economista alludeva agli Stati Uniti.

ministro di Stato francese, il Rouher, credevano di antivedere l'avvenire assicurando che, fra pochi anni (e da allora in poi ne sono trascorsi parecchi), i protezionisti si sarebbero rifugiati ne' gabinetti d'antichità e che i posteri avrebbero sorriso di sprezzo al ricordo delle lotte doganali!

Nondimeno, ne' primi due terzi del secolo decimonono, parve che sorgesse promettente l'aurora della pace degli scambi. La scuola economica inglese contava numerosi ed autorevoli seguaci in tutte le contrade civili. Nella Gran Bretagna l'Huskisson e il Mackintosh iniziarono le battaglie per la libertà degli scambi, fecondate dalla propaganda di Cobden e dalla gloriosa apostasia di Robert Peel. Lo *Zollverein* tedesco, un po' per proponimento, molto per necessità di cose, sancì tariffe assai meno illiberali delle vecchie. La Svizzera, il Belgio, l'Olanda seguirono in parte l'esempio inglese. In Piemonte, il Conte di Cavour, ammiratore convinto e diligente studioso delle istituzioni britanniche, era condotto dalle sue credenze a combattere i principii esagerati della protezione. E intendeva che, per avere amiche le potenze occidentali, conveniva di far loro prediligere, anche grazie alle riforme daziarie, l'esistenza e l'ingrandimento del piccolo Regno. Perfino gli Stati Uniti e la Russia avevano manifestato il sincero proponimento di disacerbare le loro gabelle di confine.

Solo in Francia lo spirito del Colbertismo sembrava inespugnabile. Erano cessate, è vero, le violenze del blocco continentale; ma, così sotto la restaurazione, come durante la monarchia di luglio, le tariffe proibitive resistettero ad ogni attacco. Invano alcuni ministri, e fra gli altri a titolo d'onore ricorderò il Guizot, tentarono di addolcire alquanto il ferreo reggimento daziario; ogni prova si ruppe contro le forze preponderanti de' manifattori e dei proprietari della terra. Che più? Napoleone III, a cui sempre si volgeva supinamente sommesso il corpo legislativo, lo trovò ribelle, allorquando nel 1856 tentò una timida riforma. Ma il sovrano, a cui la violenza aveva arriso il due dicembre, ricorse ad un colpo di Stato economico, mercè il trattato del 23 gennaio 1860 con la Gran Bretagna. Poichè somiglianti transazioni erano sottratte dalla costituzione imperiale al riscontro delle Camere, Napoleone ne profittò per cambiare profondamente il reggimento daziario. Certo, con quell'atto, la Francia non entrava deliberatamente nelle vie della libertà; ma si allontanava talmente dagli eccessi della proibizione, fino allora prevalenti, che si potè dire avere l'anno 1860

dischiusa una nuova era commerciale. Allora tutti i grandi e piccoli Stati d'Europa si strinsero con vincoli fecondi e, per una non breve serie d'anni, le leggi doganali furono, si può dir tutte, improntate a singolare moderazione.

Caduto il secondo impero, le cose mutarono. Dall'America, il paese al quale dobbiamo tanti benefizi e tanti malanni, era venuto un gagliardo soffio di reazione. In Francia il Thiers, più tenace nei convincimenti economici che nelle opinioni politiche, prese a perseguitare le riforme imperiali e, benchè soccombesse nel combattimento per i diritti sulle materie prime, tuttavia gettò tal seme, che doveva più tardi fruttificare. — La Germania però, ne' primi tempi dopo la guerra, accennava a intenti diversi. La sua politica economica, inspirata da Delbrück e da Camphausen, come aveva partorito le leggi del 1871 e del 1873 sul monometallismo aureo, così condusse alla tariffa liberale del 1° ottobre 1873, che abolì i dazi del ferro. Ma il principe di Bismarck si pentì ben presto di quel passo e, abbandonati i suoi antichi consiglieri economici, cambiò strada. Ne venne la tariffa assai protettiva del 15 luglio 1879; ne venne l'abbandono quasi assoluto dei trattati di commercio e il saldo proposito di conservare l'autonomia, per i principali dazi di confine. — Già l'Italia e l'Austria-Ungheria avevano aumentato sensibilmente i propri dazi, con le leggi del 30 maggio e del 27 giugno 1878, e più tardi la Francia fece altrettanto, mediante la tariffa generale del dì 8 maggio 1881. — Anche la Svizzera si metteva sulla via della protezione, sebbene meno audacemente. Ogni anno recava seco nuovi tormenti daziarii e nuovi tormentati.

Tuttavia la causa dei trattati di commercio non era perduta. Se la Germania e l'Austria-Ungheria non riuscivano ad intendersi per modificare le rispettive tariffe, era però conchiuso il 27 dicembre 1878 un nuovo patto fra l'Italia e la monarchia danubiana; se Francia ed Inghilterra non potevano nulla sostituire al famoso accordo del 1860, la Francia nondimeno, auspice il liberale Tirard, allora ministro del commercio, annodava utili relazioni con quasi tutte le altre potenze. La Francia restava il fulcro di un'associazione di Stati, che in essa trovavano un ricco mercato di consumo per i loro prodotti, e una quasi inesauribile forza finanziaria.

Pareva che la Francia dovesse tenersi paga del primato economico ottenuto nel continente. Dominatrice naturale della lega monetaria, aveva mirabilmente contribuito a salvare l'Europa, minacciata dall'imprudente riforma tedesca e dalla sottile produzione

dell'oro. Centro di un'alleanza di Stati, che aprivano ai prodotti francesi larghi sbocchi, il suo commercio era meravigliosamente prospero. La miracolosa risurrezione, dopo la crudele catastrofe del 1870-71, si doveva alla saggezza del popolo francese, alla perseveranza nel lavoro, alla potenza inarrivabile del suo risparmio; tuttavia non aveva nuociuto alla grande opera la situazione economica predominante, tenuta dalla Francia.

Per mala ventura i vecchi errori ripigliavano il sopravvento. L'odio all'impero si estendeva alle istituzioni, che la Francia ne aveva ereditato. Le sofferenze de' coltivatori, cagionate dalla rivoluzione avvenuta ne' trasporti terrestri e più nei marittimi, e dalla conseguente vivacissima concorrenza dell'America e delle Indie, davano novello vigore al partito, già forte, della protezione agraria. Furono vinti dazi molto alti sui grani e sul bestiame, voci non più inscritte nelle tariffe convenzionali. Nondimeno gli *agrarii* non erano paghi e pretendevano una maggiore tutela per le altre derrate e soprattutto per il vino. E, siccome i trattati di commercio disturbavano siffatto disegno, così il principio dell'autonomia daziaria raccolse sotto la sua bandiera numerosi difensori. Secondo le dichiarazioni ufficiali ed ufficiose de' vari ministri, che si sono succeduti al *Quai d'Orsay*, furono le ostili disposizioni delle Camere, che impedirono ogni accordo con l'Italia; ed è certo poi che Camera dei deputati e Senato non titubarono nel respingere le convenzioni con la Grecia e la Turchia, per una misera e vana quistione di uve secche, benchè si facesse così cosa sgradita a paesi, l'amicizia de' quali è norma tradizionale della politica dei nostri vicini d'oltre Cenisio.

I trattati, che toccano all'autonomia daziaria francese, scadono tutti il 1° febbraio 1892; laonde conveniva di apparecchiare per quel giorno il nuovo reggimento. E, sullo scorcio del 1890, dopochè i Consigli superiori dell'agricoltura e del commercio ebbero manifestate le loro opinioni, i ministri Develle e Roche presentarono alla Camera dei deputati un progetto di tariffa generale, che aumentava di molto i dazi, così sulle derrate agrarie, come sui prodotti delle fabbriche. Il succinto e ambiguo *Exposé des motifs* non lasciava scorgere chiaramente, se il Ministero Freycinet intendesse di rimaner fedele alla politica dei trattati, ovvero di abbandonarla. Questo solo si poteva congetturare: che, qualora accordi internazionali si dovessero stringere, essi avrebbero avuto uffici molto modesti. E ciò perchè il Ministero aveva immaginato un sistema (non

so se debbo dire ingegnoso o curioso) di dazi massimi e minimi: questi ultimi applicabili agli Stati, che trattassero la Francia come la nazione più favorita e le offrissero vantaggi equivalenti a siffatti dazi minimi. Benchè ne' dibattimenti promossi dal Deloncle, dal Faure e da altri, e ne' quali intervenne la voce autorevole del presidente Floquet, il Ministero non si sia potuto interamente schermire e abbia dovuto riconoscere che i dazi minimi non offendevano la prerogativa del potere esecutivo di concludere trattati, a quelle condizioni che gli sembrassero migliori, tuttavia è chiaro, viste le disposizioni concilianti del Freycinet e dei suoi colleghi e il fermissimo volere della grande maggiorità della Camera, che i trattati di commercio non andranno al disotto della tariffa minima; o se lo faranno, ciò avverrà solo per pochi prodotti di molto secondaria importanza. Così si salverebbe la capra, vale a dire i voleri del Parlamento, e i cavoli, cioè le prerogative presidenziali. Il male è che i dazi minimi, molto elevati nel progetto del ministero, furono inacerbiti ancora, e con mano pesantissima, dalla Commissione dei 55, presieduta dal Méline. E la Camera, ne' dibattimenti lunghi e splendidissimi, che consacrò al tema doganale, accolse le proposte della sua Commissione, per quel che riguarda i prodotti agrari. Dissentì da essa, per accostarsi ai concetti più moderati del Governo, solo in qualche voce attinente alle manifatture. La qual cosa manifesta a chi nol sapesse che nel Parlamento francese il partito agrario è fortissimo e preponderante.

Adunque, se la Francia concluderà delle Convenzioni (così le chiamano i Méliniani, che anche il nome de' trattati vorrebbero spegnere) queste non ristabiliranno la condizione anteriore, cioè l'intima colleganza d'interessi coi paesi vicini. Ma, dopo il sole che tramonta, sembra che ne debba risplendere un altro. A Berlino, appena il Principe di Bismarck lasciò il palazzo della Cancelleria, si concepirono vasti disegni economici. Mentre l'Imperatore, con nobilissimo pensiero, riuniva la Conferenza operaia, si mirava ad addolcire ciò che di troppo aspro ed esclusivo vi era nelle tendenze economiche del Cancelliere di ferro. E, cosa alquanto singolare, si pensò per un momento a rinverdire le idee di Federico List; il quale, non d'altro curante che di promuovere l'incremento di poche, ma poderosissime industrie, aveva immaginato a tal fine una lega fra parecchi degli Stati del continente. L'impossibilità dell'impresa divenne ben presto evidente. Difficoltà insuperabili, d'ordine finanziario e tecnico, si opponevano ad una

unione daziaria, alquanto intima, fra le varie nazioni; e anco gli ostacoli politici sorgevano ad ogni passo. Le carezze fatte ai delegati francesi del Congresso operaio e il viaggio dell'Imperatrice madre a Parigi non recarono alcun frutto e si capì che la Francia, se non per i vincoli di una vera alleanza, almeno per quelli di una calda simpatia, era solidale con la Russia. L'Italia, da parte sua, non avrebbe mai aderito a proponimenti, che non rispecchiassero la sua incrollabile amicizia per l'Inghilterra.

Onde l'alto concetto primitivo si restrinse in più stretti confini. La Germania e l'Austria-Ungheria avevano stipulato il 23 maggio 1881 una nuova Convenzione ancora vigente; essa però si restringeva a disciplinare il commercio di confine e la repressione del contrabbando. Ora i due alleati in politica sono anche riusciti a conciliarsi economicamente. Ignoriamo ancora i particolari; solo si sa, che l'impero degli Absburgo concedette alcune mitigazioni riguardo ai dazi industriali e che, a sua volta, la Germania abbassò i diritti sulle derrate agrarie e particolarmente sui grani. Quindi furono intrapresi i negoziati fra i due imperi e la Svizzera, sospesi poi, così si afferma, perchè la Confederazione non volle assentire le riduzioni ne' dazi del bestiame, pretese dall'Austria-Ungheria. Più tardi si inizieranno le trattative con gli Stati balcanici e, mentre scrivo, i delegati dell'Italia, dell'Austria-Ungheria e della Germania sono riuniti a Monaco. Così l'impero tedesco attende a diventare la nuova calamita degli interessi economici continentali.

II.

Fu ben consigliata l'Italia, mantenendosi fedele ai trattati di commercio? Credo che la risposta non sia dubbia. Possono preferire l'autonomia assoluta della propria tariffa solo tre ordini di Stati. Quelli cioè che, come il Regno Unito, credono che i principii del *free trade* sarebbero violati, se si seguissero, anche per poco, le massime del *fair trade*. Per parlar più chiaro, la Gran Bretagna, che ha oramai sbandito dalla sua dogana ogni concetto di protezione (salvo qualche leggiero compenso accordato ai fabbricanti di birra e di tabacco e ai distillatori di spirito), non volendo minacciare rappresaglie, non ha arme alcuna, almeno di quelle foggiate con le leggi daziarie, per conseguire concessioni. Ciò non vuol dire che all'Inghilterra manchi sempre il mezzo di

raggiungere i suoi intenti. Così essa ottenne, anni sono, che la Spagna le applicasse le tariffe convenzionali, aderendo al desiderio del Gabinetto di Madrid col portare da 26 a 30 gradi dell'areometro di Sykes il limite che separa i vini, gravati di uno e di due scellini e mezzo di dazio per gallone. Così, più di recente, ebbe dalla Grecia qualche favore per i suoi commerci, assottigliando il dazio delle frutte secche. L'uno e l'altro provvedimento però, benchè fossero preceduti da corrispondenze diplomatiche, vennero adottati con legge interna. — Rimasero a lungo contrari ai trattati (si parla di quelli che modificano i dazi di confine) anche l'America del Nord e la Russia, Stati amici della protezione ad oltranza. Ora però sembra che tendano a mettersi sopra un'altra via. — Infine, i paesi che non sono ancora entrati nel periodo industriale e che imprimono alle dogane un carattere grossolanamente ed esclusivamente fiscale, se stipulano de' trattati di commercio, lo fanno soltanto sotto la pressione temuta delle potenze civili.

Ma l'Italia, che si è sempre inspirata nelle faccende doganali a una certa moderazione, ha mille ragioni di riporre la propria fiducia ne' trattati. La leggenda, sorta intorno alla tariffa del 14 luglio 1887, venne sfatata. Non occorre di ripetere che questa tariffa, non è tanto l'opera di due o di tre persone, che le consacrarono i loro studi, quanto e soprattutto la manifestazione dei voleri della Camera elettiva, la quale, in molti punti (1), ha aggravato le proposte della Commissione d'inchiesta. Vero è che, se la legislazione del 1887 avesse peccato d'intemperanza, poco gioverebbe il ricercare chi abbia la paternità di errori funesti. Per buona ventura allora non furono rinnegate le buone tradizioni italiane, sempre rifuggenti dalle violente rivoluzioni e amiche di pacifiche e meditate evoluzioni. Basta invero di confrontare i nostri singoli dazi d'entrata con quelli riscossi dagli altri grandi Stati del continente, per essere persuasi che questi Stati hanno accolto una dote di protezione assai maggiore. E si ponga mente che l'efficacia della difesa doganale non si commisura soltanto alla cifra dei diritti di confine; ma si ragguaglia principalmente alla

(1) Citiamo soltanto, a modo di esempio, il vino, la birra, gli olii di oliva e gli altri olii fissi, il glucosio, la cioccolata, i siroppi, le cartuccie, i filati e i tessuti di canapa e di lino, i filati e i tessuti di cotone, le lane pettinate e cardate, i filati e i panni di lana, le stoffe seriche, i mobili di legno curvato, le treccie di paglia, le pelli lavorate, i ferri, il rame, alcune macchine, le vetrerie, le mercerie, ecc.

robustezza delle produzioni che si vogliono difendere. E niuno, pur troppo, può negare che in Italia, per la carestia dei capitali, l'alto prezzo de' trasporti, l'incomportabile peso delle imposte, le imperfette istituzioni commerciali, l'insufficiente educazione tecnica degli operai, l'agricoltura e le fabbriche navigano in acque tempestose. Del resto gli effetti finanziari, ottenuti con l'applicazione delle nuove tariffe, provano che, salvo gli sbagli inevitabili in imprese di tanta difficoltà e che racchiudono problemi sì numerosi e diversi, i diritti stanziati quattro anni or sono non contengono nulla di esorbitante. Si ha un bel dire che il reddito doganale diminuisce; ma, quando si afferma ciò, lo si confronta forse con le entrate che porgeva la tariffa del 1878, segno anch'essa di acerbissimi strali al suo nascimento, e d'indomato amore dopo la morte? No di certo. Si confrontano le riscossioni attuali con quelle date dalla nuova tariffa, nel primo periodo della sua esistenza, allorchè i consumi non erano ancora disturbati dalle sofferenze che ci travagliano. Per troncare ogni questione, si avverta che, anche adesso, il prodotto delle dogane riesce tre volte superiore a quello che porgevano quattro lustri or sono, quando erano in vigore quegli ordini, che a taluni paiono l'àncora di salvezza della finanza e della pubblica economia.

Torniamo ai trattati. I loro avversari notano che i dazi di confine sono imposte e che la fissazione di queste è prerogativa inalienabile della sovranità nazionale. Il vincolarne la misura, con patti internazionali, offende tale principio ed espone il paese a gravi danni. I diritti di confine sono stabiliti in relazione alle necessità dell'erario e alle condizioni della produzione agraria e manifatturiera. Se codeste necessità aumentano, se codeste condizioni si modificano, come si provvederà, mentre imperano i trattati di commercio? È difficile di non cadere in errori nella determinazione delle tariffe autonome, benchè Governi e Parlamenti non consultino che le proprie convenienze; ma gli sbagli si possono correggere. Come si emenderanno quelli, tanto più inevitabili, dei trattati, che sono la conseguenza di transazioni laboriose e segrete, e che le Camere debbono accettare o respingere nel tutto insieme, ma che non possono modificare? Infine si censurano i trattati per la tanto combattuta clausola della nazione più favorita, che getta, si afferma, le parti contraenti in balìa dell'ignoto.

Non ci sembra malagevole di distruggere queste censure, di eliminare questi timori. In primo luogo ogni convenzione fra due

Stati limita necessariamente l'esercizio del loro potere sovrano. Se ciò non fosse, gli accordi internazionali non avrebbero alcun significato. Ed è verissimo che i dazi sono imposte, ma coloro che ricorrono a quest'argomento dovrebbero ricordare che esso uscì dalla bocca di Federico Bastiat, il quale combatteva valorosamente in un altro campo. Inoltre se i dazi sono tributi, hanno però un indole singolarissima, allorchè allo scopo finanziario accoppiano quello economico. In tal caso, ciò che si vede è il dazio riscosso dalla dogana sulla merce forestiera; ma non si vede sempre che il prodotto indigeno incorpora nel suo prezzo tutto o parte del dazio medesimo, e che il consumatore deve pagarlo. Non sarà lecito di assottigliare, mediante i trattati di commercio, questo prelevamento fatto da una classe di cittadini sopra un'altra, affinchè gli Stati forestieri procedano in egual modo a casa loro, agevolando le nostre esportazioni? — È altresì vero che le gabelle di confine debbono essere fissate con giusto riguardo ai bisogni del Tesoro, e alle condizioni agrarie e manifatturiere, e sarebbe certo deplorevole il patto, che inaridisse le sorgenti d'entrata e ferisse irreparabilmente la produzione. Ma, quando si difendono le convenzioni commerciali, non si intende di giustificarne gli eccessi. — Si parla di errori inevitabili. I governi accorti, che fanno precedere ai negoziati studi severi e compiuti, non ne commettono. E non è esatto che sia impossibile di correggere qualche lieve menda in cui, o per promuovere interessi maggiori, o per inavvertenza, siano caduti i negoziatori. Difatto, se i trattati vietano di aumentare i dazi che in essi sono inscritti, non impediscono di diminuirli. Allorchè si riconosce che un diritto pattuito sopra un certo prodotto riesce troppo basso, è dato talvolta di rimediare, riducendo la gabella sulla materia prima. E si può sempre provvedere alleggerendo sopra l'industria minacciata il peso di qualche tassa, che faccia parte delle spese di produzione. Il che dimostra, sia detto di passata, quale stretta attinenza vi sia fra i dazi di confine e le altre pubbliche gravezze, e come non abbiano ragione coloro, i quali combattono la teoria de' dazi compensatori. — Da ultimo si potrebbe dire che i trattati di commercio possono sussistere, senza la clausola della nazione più favorita; ma io, che parteggio per questa clausola, non mi appago di tale risposta, e prego il lettore di concedermi poche parole intorno a siffatto tema.

In sostanza il patto della nazione più favorita, quello mercè il quale due Stati si assicurano *hinc et nunc* l'estensione delle

agevolezze concedute da una terza potenza, è combattuto principalmente da coloro, che poco pregiano la pace economica. Difatto, se la mancanza di tale stipulazione deve avere qualche effetto pratico, essa condurrà a un trattamento differenziale e perciò ad una guerra di tariffe, fonte di guai economici e politici. Com'è naturale però, non si dice chiaro quel che si vuole, ma si ricorre ad argomenti speciosi. Se lo Stato *A* accordò allo Stato *B* il trattamento della nazione più favorita, lo Stato *B* raccoglierà gratuitamente tutti i favori che lo Stato *A* concede, mediante equi correspettivi, agli Stati *C*, *D*, *E*, *F*, ecc., e non avrà nessuna ragione di assentire nuove agevolezze allo Stato *A*. Si risponde che, non potendosi supporre una concessione unilaterale, lo Stato *A* godrà a sua volta delle facilitazioni, che lo Stato *B* avrà largito ad altre contrade. Ma si obbietta che, talvolta, uno degli Stati contraenti procede rapido nelle riforme liberali, mentre l'altro batte una via contraria. Ciò è accaduto all' Italia nelle sue relazioni con la Russia, di cui toccherò appresso. Ogni regola ha la sua eccezione ed è certo poco bene ispirato il Governo che accorda un favore, senza esser sicuro, che ne otterrà il correspettivo. A me pare cosa poco prudente lo stipulare il patto della nazione più favorita, con un paese, che può mutare a suo talento tutte le parti della tariffa daziaria. Se manca quel patto non è mestieri di ricorrere subito al trattamento differenziale; ma si può rimediare, mediante una legge interna sempre revocabile, come appunto ha fatto la Francia per disciplinare le sue relazioni commerciali con l'Inghilterra e con la Grecia.

Si nota ancora che, negoziando un trattato, si calcolano le concessioni, a seconda delle forze produttive dell'altra parte contraente; ma, se le riduzioni di diritti si debbono estendere, in virtù della clausola di cui discorriamo, a Stati economicamente più poderosi, si corre il pericolo di recare grave danno all'agricoltura e alle industrie. L'obbiezione era possente ne' tempi andati, quando le profonde differenze tecniche tra i prodotti de' vari paesi rendevano facile alla dogana di distinguerli. Ma adesso l'industria meccanica ha quasi interamente rimosso questa varietà, e la facilità e l'economia delle comunicazioni rendono agevole di simulare l'origine delle merci e soprattutto di quelle, che in piccolo volume racchiudono un grande valore. Ne consegue che ne' trattati è giocoforza di arrestare le concessioni al limite prescritto dalla concorrenza degli Stati provetti nel campo della produzione.

Laonde le censure mosse ai trattati di commercio mancano di fondamento. S'intende, lo ripeto, che accenno ai trattati buoni e non soverchiamente lunghi. Imperocchè se avessero termine troppo differito, potrebbero non più corrispondere alle condizioni della finanza, o alle rapide trasformazioni delle industrie. Tuttavia non si dovrebbe cadere nell'eccesso opposto, perchè una certa stabilità de' dazi è necessaria per le imprese agrarie e manifatturiere.

Di fronte alle censure, alquanto rettoriche, mosse ai trattati, si presentano vantaggi degnissimi di menzione. Le gabelle concordate coi paesi esportatori riescono, se i negoziatori non vaneggiano, tali da permettere una feconda concorrenza. Conciliano perciò, per quanto è possibile, gli interessi e le ragioni della finanza, de' produttori e dei consumatori. I dazi medi (segnatamente in un paese che, come l'Italia, non possiede notevole elasticità di consumi) sono quelli che forniscono più lauto reddito. Un diritto esorbitante assottiglia l'entrata dell'erario, offende il consumatore e (salvo gli effetti soventi dimenticati della concorrenza interna) lascia addormentare il produttore. — E un'altra maniera di conciliazione riesce alquanto agevolata dai trattati di commercio; voglio dire quella fra i vari ordini di lavoratori. Nei reggimenti autonomi (eccettuati i paesi le cui produzioni non fiorirebbero, se non si espandessero copiosamente sui mercati forestieri) è sommamente malagevole di frenare gli appetiti di coloro, che producono le materie prime, di quelli che attendono alle loro iniziali preparazioni e de' fabbricanti, che si adoprano intorno alle merci, destinate all'immediato consumo. Il produttore della lana greggia vorrebbe un alto dazio, e poco gli cale del disturbo che esso darebbe al filatore; questi invoca una forte difesa, e non pensa al tessitore; il quale a sua volta non pone mente alle ragioni di altre schiere di lavoratori. I trattati di commercio castigano tutte queste avide brame.

I benefici de' quali ho toccato finora sono di poco momento, se si confrontano con quello principalissimo, da cui ebbero origine i trattati di commercio, la tutela cioè delle esportazioni e di alcuni altri interessi, come la navigazione e la pesca, che sono in balìa degli Stati forestieri. È chiaro che gli Stati, non essenzialmente esportatori di manufatti, se mantengono l'autonomia delle proprie tariffe, difficilmente possono astenersi dall'esagerarne l'elemento

protettivo. Ne' parlamenti sono numerosi coloro, che in termini generali professano la religione del libero scambio; ma che, quando scendono ai particolari, non trovano mai sufficiente alcuna misura di dazio. Essi applicano largamente la sentenza, che l'eccezione conferma la regola; ma non badano che, moltiplicando soverchiamente le eccezioni, la regola svanisce. E la cosa è naturale. I consumatori non si muovono, o tardamente si muovono; i produttori invece sono svegli e non perdonano. Inoltre i dazi stabiliti da un paese servono di sprone e s' invoca l'esempio altrui, o per imitarlo, o per dimostrare la necessità delle rappresaglie. È mestieri di porre una diga contro l'infierire della proibizione; ed io mi ero molto meravigliato allorchè alcuni valentissimi economisti francesi, forse in ossequio alle credenze di J. B. Say, avevano repudiato i trattati. Fortunatamente si sono presto ricreduti.

Coloro che chiedono di non esser sopraffatti dai dazi altrui, nella lotta coraggiosa intrapresa oltre il confine, non debbono essere sacrificati a quelli, i quali domandano di venir difesi contro la concorrenza forestiera sul mercato interno. Non giungo fino a dire, con alcuni studiosi unilaterali del problema, che tutto si deve posporre alle ragioni degli esportatori; perchè non voglio seminare il campo di vittime e perchè anche i sogni più rosei intorno all'avvenire del commercio internazionale non possono gonfiarlo tanto, da fargli rappresentare una parte non accessoria rispetto ai consumi interni. Gli Stati Uniti mandano fuori una enorme quantità di derrate agrarie; l'Inghilterra è un colosso per l'esportazione de' minerali, dei metalli e di ogni maniera di manifatture; eppure il commercio esterno de' due paesi non rappresenta che una piccola frazione del commercio indigeno. Ma, se non approvo che, con riforme inconsiderate, si mettano a repentaglio le sorti degli agricoltori e de' fabbricanti che si contendono il mercato nazionale, non intendo neppure il superbo disdegno, col quale alcuni ardenti adoratori della protezione daziaria guardano il commercio estero, che è meritevole di vivissima sollecitudine.

Costoro un tempo solevano dire, che non era necessario di tutelare, mediante i trattati, l'uscita de' prodotti nostri. I quali, consistendo di materie prime e di derrate alimentari, non erano minacciati dalle dogane forestiere. Conviene di avvertire, in primo luogo, che nelle esportazioni italiane hanno parte non ispregevole anche alcune merci, intorno alle quali si sono adoperati gli opifici. Nel quinquennio 1886-87 abbiamo spedito oltre il confine tante sete

greggie e torte per un valor medio annuo di 267 milioni di lire; de' cascami di seta lavorati per cinque milioni; de' tessuti serici per 16 milioni e mezzo; del corallo lavorato per 19 milioni; dei marmi per 15 milioni; delle treccie e dei cappelli di paglia per oltre 16 milioni; de' filati di canapa per 6 milioni e mezzo; delle conterie per 5 milioni; de' guanti per 3 milioni; e taccio di cose minori. Erra dunque chi crede che solo di materie prime e di derrate agrarie si componga l'esportazione italiana.

Ma è forse fondata l' opinione che gli altri Stati accolgano sempre favorevolmente, anche senza l'intervento de' trattati, le produzioni del suolo? Ciò era vero, e solo in parte, allorchè la meravigliosa prosperità dell'agricoltura del vecchio mondo la rendeva quasi indifferente alla difesa daziaria, benchè in molti luoghi questa difesa durasse e non fosse dolce. Tuttavia cambiate, per le lontane concorrenze, le condizioni dei proprietarii e degli agricoltori, si acuirono i loro desideri di protezione.

Non parlo de' dazi del grano generalmente e rudemente accresciuti; sorvolo sui diritti del bestiame, che minacciano di diventare proibitivi; alludo alle gabelle sui vini, sugli olii, sul burro, sul formaggio, sulle ova, sul pollame, sulle frutta, sui legumi, che pareggiano soventi, se non superano, la gravezza de' dazi posti sulle manifatture. Già ho detto che, in Francia, il partito agrario ottenne piena vittoria e qui mi piace di aggiungere che il Méline e i suoi correligionari ottennero che su 26 miliardi (a tanto valutano, non so con quanta esattezza, la produzione della terra) ben 24 abbiano la loro parte di protezione. E, dove non giungono i dazi, si esperimentano altri mezzi di diretto incitamento, creduti più efficaci. Ne porgerò due esempi. Poichè in Francia parevano irreconciliabili gli interessi degli allevatori di bachi e dei tessitori, si deliberò di lasciare franchi da gabella i bozzoli e le sete tratte, riserbando il dazio di tre lire per chilogramma alle sete torte. Però si accordarono premi vistosissimi ai produttori di bozzoli e alle bacinelle (1). Nella stessa guisa, adottata l'esenzione riguardo

(1) È curioso che in Francia un autorevole oratore, il signor Reinach, per sostenere questi provvedimenti recava in campo l'esempio dell'Italia, dove l'arte della trattura sarebbe rifiorita per virtù di artificiali eccitamenti. I nostri valenti industriali hanno ragione di sorridere; essi, che non ebbero altro favore, se non quello del dazio d' uscita di cui si lagnano invano da tanto tempo.

alla canapa ed al lino, si propongono generosi incoraggiamenti pecuniarii ai coltivatori.

Data codesta condizione di cose, che non accenna a diventare migliore, è obbligo espresso del Governo di tutelare le esportazioni e di promuoverne, con ogni cura, l'incremento. Non occorre dire che l'Italia, per effetto di una politica finanziaria non sempre previdente, è costretta di pagare all'estero somme cospicue per gli interessi del suo enorme debito pubblico; e che deve pure acquistare quantità ingenti di carbone, di materie prime, di derrate coloniali, di manufatti. Se non sarà sollecita delle esportazioni, che diverrà il suo instabile e mal sicuro assetto monetario? — Per l'agricoltura volgono adesso giorni meno tristi di quelli lamentati alcuni anni or sono; nondimeno molto cammino conviene di percorrere, molti ostacoli si debbono superare prima che essa rifiorisca. A tal fine occorre che aumenti, con la loro ricchezza, la domanda de'consumatori nazionali; ma gioverà altresì una più copiosa esportazione di derrate.

Anche ragioni di giustizia assistono gli onesti voti degli agricoltori. Non si dimentichi che le manifatture si addensano in non molte provincie del regno; mentre nel maggior numero prevalgono di gran lunga le produzioni agrarie e la grande industria è quasi ignota. Le più tra le fabbriche hanno conseguito l'ausilio de' dazi, onde le popolazioni agrarie pagano a quelle industriali un tributo ragguardevole. Un certo equilibrio venne stabilito coi provvedimenti, che istituirono o aumentarono i dazi sui principali prodotti del suolo. Segnatamente negli anni di raccolto non abbondante, il dazio sul grano di 50 lire per tonnellata impone ai consumatori un aggravio di quasi duecento milioni. Se si calcolasse quel che costano i diritti sulle granaglie, sul riso, sul bestiame, sul burro, sul formaggio, ecc., si arriverebbe a cifre molto alte. Nondimeno bisogna aver presente che non tutte le produzioni agrarie possono profittare della protezione doganale. Quelle che, per eccesso di produzione, debbono tentare le ardue prove dell'esportazione non vogliono esser poste in non cale.

È stata tradizione costantemente rispettata dal Governo e dal Parlamento di prediligere le esportazioni agrarie. E, lo dico schiettamente, mi addoloro quando odo persone autorevoli affermare, che nei trattati di commercio le ragioni dell'agricoltura furono posposte agli interessi dell'industria manifatturiera. Ma, Dio buono! Se tale fosse stato il programma de' ministri e dei negoziatori,

avrebbero avuto un modo facile di colorirlo. Le industrie più largamente protette non domandano che si stipulino a loro favore delle Convenzioni internazionali; appunto perchè, intente alla conquista del mercato italiano, non pensano punto ai dazi forestieri. È per mantenere ed accrescere gli sbocchi ai prodotti agrari, che si stipulano i trattati e si offrono in compenso numerose e forti riduzioni de' dazi sulle manifatture. Ed è bene che sia così e si confermi in tal guisa l'amichevole solidarietà tra i vari ordini di produttori. Se l'agricoltura non è rigogliosa, anche le industrie languono. Dove non sono fabbriche fiorenti è vano sperare che la coltura de' campi assorga a grande floridezza. E ciò bene intravedeva il compianto Jacini, là dove nella *Relazione finale sui risultati dell'inchiesta agraria*, avvertiva: « La natura « umana è così fatta che in tutti i paesi prosperi per commerci « e industrie manifattrici, l'impiego più lucroso, commerciale e in- « dustriale, non è d'ostacolo all'impiego agricolo, infinitamente più « modesto. Anzi i guadagni delle altre due fonti affluiscono spon- « taneamente alla terra per immobilizzarvisi, in vista non del lucro « ma della sicurezza dell'impiego e delle compiacenze morali che « offre l'industria rurale ».

Rileggano, coloro che non hanno bene afferrato il principio informatore della politica economica italiana, i trattati di commercio che sono in vigore e vedranno se io mi apponga al vero. Quattro sono i trattati di commercio, che vincolano alcune voci della tariffa: quelli con l'Austria-Ungheria, con la Germania, con la Spagna e con la Svizzera (1). Le altre convenzioni si restringono a stipulare il trattamento della nazione più favorita. Ebbene, il trattato con l'Austria-Ungheria difende le esportazioni di frutta, di riso, di legumi, di bestiame suino, di pollame, di ova, di olii, di carni fresche e preparate, di canapa, di sugo di liquirizia, di essenze, di generi da tinta e da concia, di sete, di lavori grossolani di legno, di lavori da panieraio, ecc. E quali furono i compensi accordati dall'Italia? Riguardano lo spirito (quello principalmente che è prodotto nelle distillerie non agrarie), la birra, i filati e i tessuti di lino e di canapa, le manifatture di cotone e di lana, il legname, i mobili, le mercerie, la carta, le cal-

(1) Non parlo del trattato italo-portoghese del 15 luglio 1872, il quale non contiene che una brevissima lista di dazi convenzionali all'entrata nel Regno lusitano.

zature, i chiodi, le falci, le ceramiche, le vetrerie, ecc. — La Germania ci concedette alcune agevolezze riguardo alle frutta, al pollame, al riso, agli olii, ai bozzoli, alle ova, e ne conseguì per gli alcaloidi, i lavori di zinco e gli strumenti scientifici. — Il trattato italo-spagnuolo del 26 febbraio 1888 non poteva mirare alla tutela delle esportazioni agrarie, perchè il nostro scarso commercio con quel Regno consiste principalmente di prodotti della pesca, delle miniere e delle manifatture; ed è naturale che sia così, data la somigliante complessione agraria dei due Stati. — Invece il trattato con la Svizzera del 23 gennaio 1889 fa ossequio alla tradizione alla quale accennai. Imperocchè tutela efficacemente le nostre esportazioni di vino, di olii, di ova, di pollame, di carni conservate, di frutta, di riso, di canapa, di seta, ecc.; e nelle concessioni alla Svizzera tocca ai filati ed ai tessuti di cotone, ai ricami, alla lana meccanica, ai feltri, alla pasta di legno, alle litografie, alle cinghie di trasmissione, alle macchine, agli scardassi, alle carrozze da strada ferrata, alle oreficerie, all'orologeria, ecc. Mi pare che bastino queste poche parole per chiarire che il Governo italiano, nel negoziare i trattati di commercio, ebbe sempre in cima ai proprii pensieri le ragioni dell'agricoltura (1).

Si risponderà forse che, se alle manifatture fu domandato un modesto contributo per la stipulazione de' trattati de' quali ho fatto cenno, la soverchia sollecitudine mostrata per il loro incremento impedì che si mantenesse il trattato del 3 novembre 1881 con la Francia, o che lo si rinnovasse. Entro a malincuore in questo tema; sebbene oramai la luce sia fatta. Non ripeterò le cose dette tante volte intorno alla denunzia del vecchio trattato. Poichè i ministri francesi dichiararono alla tribuna parlamentare che, se la disdetta non fosse partita dall'Italia, sarebbe indubbiamente venuta dalla Francia, ogni controversia intorno a tale soggetto diventa oziosa. Ma forse non è inutile di rammentare, che, in Italia come in Francia, la denuncia era domandata precipuamente dal partito agrario. Chi non ricorda le sollecitazioni rivolte al Ministero dall'onorevole Tegas, sempre e principalmente sollecito dell'esportazione del be-

(1) Anche in parecchie leggi interne, nelle quali gli interessi agrari e quelli delle manifatture erano o sembravano in conflitto, i primi vennero anteposti. Cito la legge del 1881 sugli olii di cotone; ricordo tutta la legislazione degli spiriti e rammento la legge sull'importazione temporanea del riso.

stiame? Chi ha scordato i vivi applausi coi quali, da ogni parte della Camera, fu accolto l'annuncio della disdetta, dato dal conte di Robilant?

Non ha letto i *Libri Verdi*, che riproducono la corrispondenza diplomatica e i verbali delle Conferenze, colui il quale crede che l'insufficienza delle concessioni sui dazi industriali abbia addotto la rottura delle trattative. L'Italia offrì numerose e fortissime diminuzioni dei diritti di confine e dichiarò che, se la Francia avesse conceduto un equo trattamento al bestiame italiano, si sarebbe ristabilita per i prodotti francesi la vecchia tariffa. La Francia respinse l'offerta. Questo fatto fu rilevato dal signor Salomon, presidente della Camera di commercio francese a Milano, in una delle sue diligenti e lealissime pubblicazioni; e a me sembra che dilegui ogni sospetto.

A chi dubitasse ancora che le nostre istituzioni doganali avessero offeso gli interessi francesi, in guisa da giustificare le rappresaglie, potrei suggerire alcune considerazioni, che mi paiono degne di studio. Le cifre delle statistiche parlano chiaro e il già lodato signor Salomon ha riconosciuto che, dopo l'abolizione dei diritti differenziali, che ebbe luogo il 1° gennaio 1890, l'importazione delle manifatture francesi in Italia si è rimessa in via. Or se ciò accadde, benchè a tali manifatture si applichino i diritti della tariffa generale, e non quelli convenzionali, non è doveroso di ammettere che, se la Francia avesse accettato le riduzioni di dazio offerte nel 1887 e nel 1888, che, lo ripeto, erano molteplici e cospicue, il suo commercio se ne sarebbe grandemente avvantaggiato? Inoltre giova di avvertire che i dazi, con cui la Spagna, il Portogallo, la Russia, l'Austria-Ungheria, la Grecia e la Rumania percuotono i prodotti francesi, sono di gran lunga maggiori di quelli che si riscuotono in Italia. Ebbene ciò non impedì alla Francia di stipulare trattati favorevolissimi ai due regni iberici (1) e di accordare e mantenere l'applicazione del reggimento convenzionale all'impero moscovita, alla monarchia danubiana e alla Rumenia (2). Che più? Quando il Parlamento francese ebbe di recente respinto

(1) La Spagna prepara ora nuovi ed acerbi aumenti di dazio. Nonostante la Francia desidera vivamente l'accordo e ne diede ripetute testimonianze nelle recenti discussioni doganali.

(2) La convenzione che assicura all'Austria-Ungheria il trattamento della nazione più favorita in Francia non fu denunciata e continuerà ad aver vigore anche dopo il 1° febbraio 1892.

le convenzioni colla Grecia, non si ricorse alle tariffe differenziali e non si volle neppure applicare al regno ellenico la tariffa generale. Eppure la Grecia ha, sulle merci francesi, dazi che giungono a superare anche dieci volte quelli italiani.

III.

Quindi conviene di perseverare nella politica dei trattati di commercio ed è mestieri di mantenere l'indirizzo, loro impresso in passato. Il che non vuol dire che i trattati in vigore non debbano essere perfezionati.

Ciò posto, ha saviamente operato il Ministero, inviando a Monaco i nostri negoziatori, della cui scelta opportunissima nissuno saprebbe bastantemente lodarlo? Non è agevole di rispondere a questa domanda, per chi non conosce la corrispondenza diplomatica scambiata; gli intendimenti dei Governi forestieri; il programma generale de' presenti negoziati; le disposizioni della Francia, che i profani debbono arguire dai dibattimenti parlamentari e dalle manifestazioni della stampa; ma che il ministro degli esteri conosce certo con più sicuro fondamento.

Se si esaminasse *a priori* il tema, si potrebbe forse affacciare il dubbio, che sia stata alquanto frettolosa la convocazione della conferenza. Il trattato con la Svizzera scade il 12 febbraio 1892, in forza della denunzia datane dal Governo elvetico, e quindi per la sua rinnovazione il tempo non è soverchio. Invece il trattato con la Germania, che doveva aver termine il 1° febbraio 1892, non fu disdetto da nessuna delle due parti, e rimarrà obbligatorio sino allo spirare di un anno, dal giorno in cui avrà luogo la denuncia. Il trattato con l'Austria-Ungheria, grazie alla dichiarazione del 27 dicembre 1890, avrà vigore almeno fino al 31 dicembre 1892. E si possono addurre alcune considerazioni, le quali forse avrebbero consigliato di temporeggiare.

La Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale, presieduta dall'onorevole Cambray-Digny e alla quale il decreto che la costituì assegnò un ufficio ampio e difficile, non ha ancora terminato i suoi lavori. È noto però che essa riconobbe l'opportunità di aumentare non pochi dazi sui prodotti del suolo e sulle manifatture. Questi aumenti, non tradotti in legge prima dell'apertura de' negoziati, riusciranno, se non in tutto, almeno in gran parte, d'impossibile applicazione. Niuno suppone che si di-

battano a Monaco i dazi di là da venire. Le conferenze debbono pigliar le mosse dallo *statu quo*. Onde, se si potrà procedere ai rimaneggiamenti della tariffa per le voci non comprese nelle stipulazioni avviate o conchiuse, non sarà dato di farlo rispetto alle altre.

Non so se il Governo italiano abbia piena cognizione degli accordi stretti fra l'Austria-Ungheria e la Germania e sui quali sembra che i due Governi mantengano scrupolosamente il segreto. Se manca siffatta notizia ai negoziatori, il loro compito riesce spinoso. Essi corrono pericolo di dover accordare de' lauti correspettivi, per concessioni che si otterrebbero gratuitamente o quasi, in virtù della clausola della nazione più favorita. Additerò un solo esempio. Se la Germania ha già consentito una cospicua mitigazione di dazio ai vini ungheresi, non può pretendere da noi compensi uguali a quelli, che le varrebbe la riduzione inscritta *ex-novo* nel nostro trattato. Però, se i delegati italiani ignorano le cose convenute tra i due imperi, non si possono schermire contro le insidie.

Si può anche supporre che l'aspettare le definitive risoluzioni della Francia, prima di intraprendere le trattative con gli altri Stati, non avrebbe nociuto. Benchè fieramente percosse dai dazi differenziali, le nostre esportazioni oltre Cenisio sono più ragguardevoli di quelle, che si avviano verso gli imperi tedesco ed austro-ungarico. E, nell'assetto delle relazioni internazionali, non si può nè si deve fare astrazione dal reggimento daziario che sarà stabilito in Francia (1).

Ho eziandio udito affermare, che sarebbe stato preferibile di mantenere disgiunti i negoziati con la Germania e con l'Austria-Ungheria. Quegli Stati, per interessi comuni su molte produzioni, possono essere collegati a nostro danno (2). Inoltre è lecito di congetturare che abbiano assunto l'obbligo di una reciproca assistenza nei negoziati con le altre potenze. E se ne ebbe qualche indizio nel motivo che, secondo le gazzette, diè luogo alla sospensione delle riunioni coi Commissari elvetici. Fu detto che codesta sospensione avvenne, perchè la Svizzera non volle aderire alle domande dell'Austria-Ungheria per i dazi del bestiame bovino.

(1) Si potrebbe anche credere all'opportunità di attendere, per la rinnovazione del trattato con l'Austria-Ungheria, che siano noti gli effetti della recente soppressione dei porti franchi di Trieste e di Fiume.

(2) Cito le questioni riguardanti la birra, lo spirito, lo zucchero, i cavalli, le manifatture di cotone e di lana, i ferri, le macchine.

S'intende che l'Austria-Ungheria, la quale nel 1890 spedì 41,716 capi di bestiame nella vicina Confederazione e desidera coi negoziati di far paghi i paesi della Corona di Santo Stefano, che aspirano all'esportazione de' prodotti agrari, si dolesse forte del rifiuto. Ma se, non si ammette l'obbligo di una piena solidarietà con l'Austria-Ungheria, non si capisce la condotta della Germania, che nello stesso anno 1890 mandava nella Svizzera soli 13,472 capi di bestiame bovino e ne traeva ben 31,795 capi (1). Ora è lecito di domandare se il negoziato a tre (come dicono i diplomatici) sia opportuno, allorchè due delle parti sembrano accomunate in un solo pensiero.

Ho affacciato questi dubbi; ma non ho alcuna pretesa di risolverli, anzi debbo credere che il Ministero, nel quale siedono persone per profondi studi e per lunga esperienza competentissime, non abbia mancato di ragioni eccellenti, quando aderiva a mandare a Monaco i suoi rappresentanti. Ad ogni modo « Capo ha cosa fatta » e ora è mestieri di vedere quali speranze diano i negoziati intrapresi, e come si possano superare le molte difficoltà che presentano. Le conferenze durano da un mese e mezzo, il che vuol dire da un lato che queste difficoltà non sono lievi, dall'altro che il Ministero, pur mostrandosi sinceramente desideroso di conchiudere i trattati, non è disposto però ad accettare patti, della cui equità e convenienza non sia pienamente persuaso.

IV.

Comincierò dall'esame delle nostre relazioni con la Germania. Già ho detto come sia esiguo il numero delle voci comprese nel trattato del 1883. Ed ecco quali furono nell'ultimo quinquennio gli scambi di merci tra i due paesi, secondo le indicazioni della statistica italiana:

Anni	Importazioni tedesche in Italia	Esportazioni italiane in Germania
1886	L. 129,301,000	L. 107,912,000
1887	» 165,748,000	» 115,235,000
1888	» 144,856,000	» 79,988,000
1889	» 156,387,000	» 91,428,000
1890	» 140,294,009	» 118,572,000

(1) La Germania nel 1890 importava dall'estero 200,920 capi di bestiame bovino.

Ho avvertito che desumo queste cifre dalla statistica italiana, perchè i ragguagli forniti dalla dogana tedesca sono assai diversi. Essa porge cifre molto più elevate (1). Mi manca lo spazio per esaminare i motivi di sì gravi contraddizioni; questo solo dirò, che la differenza più ingente tra le due fonti riguarda le sete greggie e torte e pare che l'errore sia facilmente spiegabile. Di fatto la statistica italiana segna quasi cinque mila quintali di seta spediti nella Svizzera oltre la quantità che la Svizzera confessa di aver ricevuto. Essi proseguirono la loro via verso la Germania. Ma nel resto le statistiche italiane mi paiono attendibili; tuttavia non darò ad esse un significato assoluto, allorquando contraddicono apertamente coi dati germanici.

E così non mi fermerò troppo sullo squilibrio costante fra le importazioni e le esportazioni, appunto perchè le informazioni dell'amministrazione tedesca suonano in senso diverso. Solo avvertirò che le nostre esportazioni sono erroneamente ingrossate da alcune mercanzie, le quali, non essendo sottoposte a dazio, figurano nel commercio speciale, mentre dovrebbero far parte del transito. Arrecherò un solo esempio. Nel 1890 l'Italia ha spedito in Germania per dodici milioni e mezzo di cotone greggio. Si tratta evidentemente di merce esotica.

Scendiamo a qualche particolare. Le importazioni tedesche in Italia sono costituite principalmente di birra, di spirito, di zucchero, di prodotti chimici, di colori, di filati e tessuti di cotone, di filati e tessuti di lana, di stoffe seriche, di pelli conciate, di ferri di prima e di seconda lavorazione, di macchine, di strumenti scientifici, di ceramiche, di vetrerie.

Le esportazioni italiane nell'impero tedesco consistono, per non parlare che delle principali, di vino, di olio d'oliva, di canapa greggia, di filati di canapa, di sete tratte e torte, di cascami di seta greggi e lavorati, di tessuti serici, di cappelli di paglia, di pelli crude, di guanti, di marmi greggi, di zolfo, di agrumi ed altre frutta fresche, di ortaggi, di pollame e di ova.

È facile di riconoscere che i nostri commerci con la Germania presentano questo carattere: che essa ci spedisce esclusivamente

(1) La statistica tedesca per l'anno 1889 assegna un valore di 102 milioni di marchi (un po' più di 127 milioni di lire) alle importazioni germaniche in Italia e per contro fa ascendere a 149 milioni di marchi (oltre 186 milioni di lire) le esportazioni italiane nell'impero.

o quasi i prodotti delle manifatture e che nelle esportazioni italiane prevalgono le derrate del suolo, o quelle che hanno sostenuto soltanto una prima trasformazione. Quindi la Germania non ci può chiedere che concessioni sui dazi industriali, e noi dobbiamo ottenere particolari agevolezze sulle gabelle agrarie. Or siccome la Germania, nelle relazioni con l'Austria-Ungheria, ha mostrato tendenze conformi a codesti reciproci intenti, così si dovrebbe argomentare che il negoziato non presenti, nelle sue linee generali, gravi difficoltà.

Se si guardasse soltanto al valore delle esportazioni, il vino non avrebbe uno de' primi posti. Invece tutti riconoscono, che esso forma il cardine del negoziato italo-tedesco. Il che procede da varie ragioni. La produzione enologica in Italia è, dopo quella de' cereali, la più ragguardevole e potrebbe crescere meravigliosamente di quantità e di pregio, se avesse all'estero sbocchi larghi e profittevoli. Inoltre nessuno pone in dubbio che siffatta produzione fu dolorosamente ferita dalla guerra di tariffe con la Francia, laonde ha più evidente dritto alla nostra amorevole sollecitudine. La Germania ha mostrato di guardare di buon occhio i vini italiani, imperocchè negli ultimi anni ne acquistò quantità non ispregevoli, come si vede nel quadro seguente:

Anni	Statistica italiana	Statistica tedesca
1887.	Ett. 92,385	Quint. 63,465
1888.	» 97,209	» 95,776
1889.	» 137,883	» 145,533
1890.	» 100,150	» 99,557
1891 (otto mesi)	» 94,596	» »

Il regresso avvertito nel 1890 dipende dal pessimo raccolto e, come lo provano le esportazioni di quest'anno, non lascierà traccia. Se le savie iniziative del Ministero di agricoltura, al quale va data lode amplissima per le cure amorose di cui circonda l'enologia (1), saranno assecondate dai produttori e dai negozianti, noi potremo aumentare notabilmente l'esportazione verso la Germania. È deplorevole però che si facciano concepire ai viticultori speranze troppo rosee, le quali saranno inevitabilmente contraddette dai fatti e genereranno nuove e più amare delusioni. A due

(1) In niun paese il diffondersi della fillossera fu combattuto più virtuosamente. Le scuole speciali, le cantine sperimentali, i depositi di attrezzi han dato buoni frutti e così si dica degli enotecnici mandati all'estero.

considerazioni si deve por mente, allorchè si esamina questo tema. In primo luogo il tutto insieme dell'importazione tedesca di vino, nell'anno 1890, non superò quintali 708,019, cioè all'incirca la quantità di vino, che si consuma nella sola città di Roma. È inutile di illudersi. Ne' paesi, che hanno buona birra a vil prezzo, il consumo del vino riesce molto sottile. Valga l'esempio, anche più eloquente, della Gran Brettagna, ove manca ogni produzione di vino e dove l'importazione media batte intorno a 700 mila ettolitri. Cose analoghe si possono ripetere per le altre contrade. Esclusa la Francia, la cui domanda di vino riesce ingentissima, poichè supera 8 milioni di ettolitri (1), tutti gli altri paesi del mondo insieme riuniti non possono assorbire che una piccola parte dell'eccesso di produzione delle contrade meridionali d'Europa. Vi è di più. Nell'importazione di vini in Germania prevalgono ancora la Francia e l'Austria-Ungheria. Mentre, nell'anno 1890, noi non abbiamo spedito colà che un po' meno di cento mila quintali di vino, la Francia ne mandò 320,349 quintali e l'Austria-Ungheria 137,517.

Queste considerazioni ci debbono persuadere a non esagerare l'importanza del mercato tedesco per la nostra produzione enologica e a non credere, che i favori doganali profittino a noi soltanto. Il dazio di 24 marchi per quintale sul vino in botti vigente in Germania (2) è grave per sè stesso e più grave riesce riguardo a molti vini italiani, che hanno pregio tanto inferiore a quelli de' vini bordolesi e borgognoni. Quindi sarebbe desiderabile che l'impero tedesco si giovasse delle disposizioni dell'articolo 11 del trattato di pace di Francoforte, per concedere ai vini italiani e, se si vuole, anche a quelli spagnuoli, l'applicazione di un dazio minimo. Imperocchè quell'articolo stipula bensì tra la Francia e la Germania il trattamento della nazione più favorita, ma solo in confronto alla Gran Bretagna, al Belgio, all'Olanda, alla Svizzera, all'Austria-Ungheria ed alla Russia. Si vede che il principe di Bismarck, il Thiers e il Pouyer Quertier, che immaginarono quella clausola, miravano solo a guarentire la parità di trattamento per le manifatture. Ne consegue che la Germania può accordarci alcune

(1) La importazione francese eccedette negli ultimi anni dieci milioni di ettolitri; ma conviene dedurne un po' più di due milioni, che la Francia manda fuori.

(2) Questo dazio, a differenza di quello inglese che ha carattere precipuamente fiscale, serve anche a proteggere i vini della Mosella e del Palatinato.

agevolezze, senza che le corra obbligo di estenderle alla Francia. Sarebbe però vano di supporre che l'Ungheria acconsenta a ciò; e, se il favore viene esteso a' suoi vini, diventa *ipso facto* applicabile anche all'enologia francese.

Perciò si è parlato, prima di un dazio particolare e assai lieve sui vini da taglio e poi di un diritto *ad valorem*. Non mi sembra che l'idea di un dazio, riserbato ai vini da taglio, sia commendevole. Darebbe luogo a controversie infinite con la dogana; non permetterebbe che un'insignificante esportazione, perchè i vini tedeschi non tollerano forti aggiunte di vini pugliesi o siciliani; tenderebbe a confermare l'inferiorità della nostra arte enologica, che non deve fornire ai forestieri le materie prime, ma aspira a vender loro prodotti buoni e direttamente consumabili. Molto opportuno invece riescirà il diritto *ad valorem*, soprattutto se lo si applicherà senza restrizioni. Ciò dico perchè un giornale tedesco (se ricordo bene, fu l'*Allgemeine Zeitung*) suggeriva di far intervenire il criterio del pregio nel dazio del vino; ma in modo parziale. Voleva quel foglio che si facessero due categorie di vini, a seconda che il loro prezzo superasse o no 20 marchi per quintale, e che a tali categorie si assegnassero due dazi specifici. Questa soluzione, se non vado errato, non gioverebbe che ai vini più scadenti e nelle annate di raccolto abbondantissimo. Di fatto, perchè un vino del mezzogiorno (dall'Italia nordica e centrale non si esportano che prodotti migliori) possa giungere alla frontiera tedesca, tanto distante, senza superare il valore di 20 marchi, compresa la botte, farebbe mestieri che, al luogo di origine, il suo prezzo fosse oltremodo vile. Per conseguenza, se si vuole che il dazio dei vini in Germania favorisca veramente la nostra produzione, conviene che sia fissato con relazione assoluta al valore dei vini e senza riserve.

L'olio d'oliva non si è fatto molta strada sul mercato tedesco. Esso, quando è in botti, è sottoposto al dazio di 4 marchi al quintale; ma se lo si vuole destinare ad usi industriali, lo si assoggetta all'adulterazione. Di olio puro la Germania ne importò, nel 1890, a norma della sua statistica, 27,648 quintali, di cui 19,011 dall'Italia, e di olio adulterato 71,044 quintali, de' quali 35,930 dall'Italia. La statistica italiana non accenna che ad un'esportazione di 35,416 quintali. Converrebbe, a voler diffondere il consumo degli olii nostri di ottima qualità, che i tedeschi si persuadessero come, per ragioni d'igiene e di gusto, l'olio d'oliva puro sia preferibile a molti altri condimenti e segnatamente agli olii di seme. Ma questa

è impresa lunga e difficile; laonde io, pure augurando che il dazio di 4 marchi venga diminuito, non spero gran che da questo provvedimento.

L'esportazione della canapa greggia italiana in Germania è molto ragguardevole. Nell'anno 1890 ascese a 105,706 quintali, in conformità alla statistica italiana e a 106,348, a norma di quella tedesca. Questa materia prima è franca da dazio, nè sembra probabile che se muti il reggimento.

Il commercio più cospicuo con la Germania si riferisce alle sete tratte e torte. Nell'anno 1890 la dogana italiana valutò questa esportazione a 7,617 quintali, mentre la statistica imperiale giunge a 11,765 quintali. La Germania non ha e non può avere una propria produzione da difendere; salvo che pensasse, il che non ha fatto finora, a promuovere la torcitura. Il tornaconto suo la spinge a non far cosa dannosa ai tessitori di seta di Crefeld, di Elberfeld, di Barmen; di guisa che non sembra malagevole di mantenere l'esenzione a favore delle sete.

La statistica italiana registra per l'anno 1890 un po' più di 156 mila quintali di zolfo spediti in Germania; quella tedesca restringe tale cifra a 133 mila quintali. Siccome accenna ad importazioni di zolfo da paesi che non ne producono, così la differenza si spiega facilmente. Anche per questo prodotto la franchigia daziaria non è insidiata.

L'esportazione di agrumi in Germania non riesce abbondante. Le due statistiche italiana e tedesca, sempre nell'anno 1890, ne segnano, la prima 48 mila quintali, la seconda quasi 56 mila. Poichè la Germania nota un'importazione di 33 mila quintali dall'Austria-Ungheria, dobbiamo credere che si tratti di transito di agrumi nostri. Tuttavia l'importazione spagnuola (111 mila quintali) ha il primato. Quindi dello scarso commercio degli agrumi italiani non si deve accagionare il dazio (4 marchi per quintale), comune agli agrumi spagnuoli. Ciò non toglie che sarebbe giovevole, o la franchigia, o una mitigazione di questo diritto, con qualche attenuazione altresì delle spese di trasporto

Anche l'esportazione delle ova, delle frutta fresche e secche, del bestiame suino, del pollame, degli ortaggi merita di essere tutelata. Ma è facile di vedere che noi non abbiamo motivo di domandare alla Germania, salvo che rispetto al vino, sacrifici notevoli, nè di ordine finanziario, nè d'ordine economico; laonde i correspettivi non dovranno essere numerosi.

V.

Il problema riguardante le nostre relazioni con l'Austria-Ungheria è assai meno semplice di quello che si riferisce ai commerci italo-tedeschi e al modo di disciplinarli. E ciò per parecchie ragioni. In primo luogo, come abbiamo notato, mentre la Germania aspira esclusivamente all'esportazione di merci manufatte ed è disposta ad accogliere con favore le derrate agrarie, l'Austria-Ungheria assume ne' negoziati un contegno alquanto diverso. Essa chiede, ad un tempo, numerose e grosse concessioni nel campo industriale, per sodisfare ai voti degli austriaci, e ragguardevoli agevolezze per l'agricoltura, che sola sta a cuore dei magiari. La differente sostituzione economica delle due parti della monarchia, la rivalità che domina nei Ministeri e nei Parlamenti di Vienna e di Pesth, rendono malagevoli i cosidetti *compromessi doganali* e fanno sì che i negoziatori austro-ungarici vadano segnalati per la tendenza a chieder molto e ad offrire pochissimo. Per necessità di cose è ancora vero il famoso detto dell'Alamanni: « L'aquila grifagna — Che per più divorar duo becchi porta ».

Questa stessa considerazione spiega poi come l'Austria-Ungheria non sia mercato largamente aperto ai nostri prodotti. Lo provano anzitutto le cifre d'insieme, desunte dalla statistica della nostra Direzione delle gabelle e che riproduco qui appresso:

Anni	Importazioni austriache in Italia	Esportazioni italiane in Austria-Ungheria
1886	L. 222,706,000	L. 93,408,000
1887	» 249,241,000	» 92,279,000
1888	» 137,493,000	» 83,849,000
1889	» 159,441,000	» 90,146,000
1890	» 143,914,000	» 83,947,000

Perciò la media delle importazioni austro-ungariche ascese nell'ultimo quinquennio a 182 milioni e mezzo; laddove la media delle esportazioni italiche non superò 88 milioni e 700 mila lire. Le prime superarono le altre di 106 per cento (1). E non basta.

(1) Ciò non ostante Ministeri, Camere di commercio e giornali austriaci, avvertendo che dopo l'ultimo trattato le esportazioni in Italia sono scemate, vogliono che il trattato medesimo sia corretto. E non tengono conto che, nel 1890, l'eccesso dell'importazione montò ancora a 71 per cento.

Non posso istituire un confronto tra le notizie della statistica italiana testè riferita e quelle della statistica austro-ungarica; la quale, nella parte che riguarda la provenienza e la destinazione delle merci, riesce molto imperfetta. Però debbo avvertire che le importazioni italiane sul territorio doganale del vicino impero sono anche più scarse, di quel che la nostra statistica lasci supporre. E, per darne la dimostrazione, paragonerò le cifre delle due statistiche per alcune delle nostre principali esportazioni. Debbo scegliere l'anno 1889, perchè non possiedo cifre più recenti di origine austro-ungarica.

Merci	Statistica italiana		Statistica Austro-Ungarica		
			dall'Italia	da Trieste e Fiume	
Vino	Ett.	33141	Quint.	635	1663
Olio d'oliva . . .	Quint.	52649	»	5975	24062
Seta tratta. . . .	»	3369	»	2763	257
Tessuti di seta. .	»	189	»	104	27
Cappelli di paglia	»	824	»	343	13
Treccie di paglia	Centinaia	1613	Centinaia	980	88
Burro	Quint.	1167	Quint.	101	232
Formaggio. . . .	»	7933	»	3410	1276

Se pure si supponesse che tutte le importazioni dei porti franchi di Trieste e di Fiume nel territorio doganale dell'impero fossero di origine italiana, le cifre della nostra statistica non sarebbero raggiunte da quelle della dogana imperiale. E ognun sa che Trieste particolarmente è emporio di vini, di olii e di altri prodotti orientali. Conviene concludere che molti dei prodotti registrati dalla dogana italiana, con destinazione per l'Austria-Ungheria, andavano soltanto nelle città franche, ove una parte di essi era consumata e il resto veniva spedito a terzi Stati. Che avverrà ora che i porti franchi di Trieste e di Fiume sono aboliti? Il nostro commercio di esportazione verso l'Austria-Ungheria ne risentirà qualche danno.

Ma, per esser giusti, conviene altresì di ricordare che il trattato con l'Austria-Ungheria non si restringe a stipulare riduzioni di dazi, ma regola il commercio di confine, la reciproca assistenza per la repressione del contrabbando, la pesca e il cabottaggio. E di ciò si deve tener conto.

Nell'esportazione austro-ungarica in Italia prevalgono i legnami da costruzione ed i cavalli; prodotti rispetto ai quali, con non piccolo sacrificio dell'erario italiano, fu stipulata l'esenzione.

Poi vengono la birra, gli spiriti e lo zucchero. Per la birra si inscrisse nel trattato del 1887 un dazio mitissimo (3 lire ad ettolitro); per lo spirito puro l'Italia si obbligò a non riscuotere che un dazio molto modico (14 lire per ettolitro di liquido) e accettò pure vincoli assai severi, riguardo alla tassa di fabbricazione delle distillerie industriali. Rispetto allo zucchero il trattato stabilisce il limite massimo della difesa che si può concedere alle fabbriche e alle raffinerie. E altri favori furono accordati al commercio austro-ungarico: sulle materie tessili, sulle vetrerie e su altri prodotti manifatturieri. Invece, nonostante l'insistenza con la quale i delegati ungheresi chiedevano favori segnalati per il commercio dei cereali e del bestiame bovino, si tenne duro e si ricusò ogni vincolo sopra questi prodotti. Non dubito che adesso si adotterà, con uguale fortuna, uguale contegno.

L'Italia ottenne l'esenzione a favore degli agrumi; favore ambito, ma che non diede tutti i benefizi che se ne attendevano. Imperocchè nel 1887 (ultimo anno in cui fu pagato il dazio) se ne esportarono nella monarchia danubiana 218 mila quintali, e la media esportazione nel triennio 1888-90 non superò 288 mila quintali. Le concessioni ottenute riguardo alle altre frutta fresche e secche, agli olii, alle carni preparate, ai cappelli di paglia, alla carta da involti, ai marmi lavorati, alle ceramiche, ecc., si chiarirono insufficienti.

Fu rivolta al trattato del 1887 un'accusa non meritata: quella cioè di non aver difeso la produzione enologica. Il trattato invece contiene una clausola, in virtù della quale, se l'Italia avesse ridotto il dazio proprio sui vini a lire 5.77 per ettolitro, l'Austria-Ungheria avrebbe avuto obbligo di accogliere i vini comuni italiani col dazio di lire 8 a quintale, invece di quello di lire 50, inscritto nella tariffa generale. Se la censura avesse luogo, essa dovrebbe essere rivolta, non al trattato (1) ma all'applicazione che ne fu fatta. Credo però che il Governo italiano abbia proceduto saviamente. Non solo la nostra esportazione di vino sul territorio doganale dell'impero è, come si vide, affatto nulla; essa riusciva insignificante anche quando godevamo del dazio di favore di 8 lire. Di fatto nel 1886

(1) La clausola fu messa perchè, quando venne stipulata la Convenzione con l'Austria-Ungheria, non era ancora perduta la speranza di giungere ad un accordo con la Francia, nel qual caso il dazio sui vini in Italia sarebbe stato ridotto a 4 e 2 lire. Conveniva di lasciare la porta aperta per conseguire dall'Austria un compenso.

la dogana austro-ungherese non registrò che 1936 quintali di vino italiano e nel 1887 si andò solamente a 2232 quintali. L'importazione totale di vini nella monarchia danubiana non superò, nel 1889, quintali 14328. E la cosa si spiega agevolmente. La produzione enologica ungherese, dopo aver bastato al bisogno interno, conserva una forza d'esportazione veramente notevole. Già abbiamo visto quale posto tengono i vini austro-ungarici sul mercato tedesco ed è bene di por mente che l'Austria-Ungheria nel 1889 vendeva 422 mila ettolitri di vino alla Francia e nel 1890 ne spediva 184 mila ettolitri alla Svizzera. Perciò sarebbe vano di pensare ad una copiosa esportazione di vini in Austria; nondimeno, poichè si durerà una certa fatica a ristabilire l'equilibrio tra le concessioni reciproche, non sarà inopportuno di ottenere un mite dazio per i nostri vini; ma senza accettare da parte nostra alcun legame sopra tale materia, affinchè Trieste non riprenda il mal vezzo di mandarci, col nome di vino, strani miscugli di alcool e di zucchero (1).

Invece un grave errore fu commesso dal Governo, quando applicò un'altra clausola del trattato vigente, quella cioè che si riferisce ai filati e ai tessuti di canapa e di lino e alle stoffe seriche. Sempre al fine di conciliare gli accordi con l'Austria-Ungheria e quelli, reputati ancora possibili, con la Francia, si era convenuto che, se l'Italia rimettesse in vigore, con alcune leggiere varianti la vecchia tariffa della canapa e del lino, l'Austria-Ungheria avrebbe dovuto applicare ai tessuti lisci di seta il dazio di 2 fiorini per chilogramma. Nel pensiero de' negoziatori, se il componimento con la Francia non fosse intervenuto, alla detta clausola non si doveva ricorrere in nessun modo. Invece il Governo italiano ne fece un uso, che non credo giustificato.

Imperocchè la vecchia tariffa piemontese della canapa e del lino, che fu rimessa in vigore, è la negazione di ogni ragione tecnica e di ogni sano principio economico. Per essa i filati greggi e bianchi, così grossolani come finissimi, sottostanno tutti al dazio di lire 11.50 per quintale, e le tele crude e imbianchite, a partire dalle più ordinarie per andare alle più elette, sono indistintamente gravate di lire 57.75 a quintale. Sopra alcune di queste merci il dazio si ragguaglia a 8, 10, 15 per cento; sopra altre non

(1) La cosa sarebbe un po' più difficile dopo l'abolizione de' privilegi doganali e le precauzioni adottate dalla nostra amministrazione gabellaria.

giunge a 1 per cento. Ciò è contrario alle dottrine di qualunque scuola economica; e, mentre reca danno all'erario, vieta l'incremento di un'arte, che nel nostro paese troverebbe ottimi elementi di riuscita. Il sacrificio affrontato così, ebbe almeno adeguato compenso, mercè l'esportazione delle stoffe liscie di seta? Già abbiamo veduto quanto sia scarsa la spedizione in Austria di questo prodotto ed è naturale che sia così, giacchè la tessitura serica ha cominciato a fiorire nella Bassa Austria e in Boemia.

Debbo ancora consacrare alquante parole alle particolari caratteristiche del trattato con l'Austria-Ungheria. — Per agevolare il commercio di confine vennero pattuite speciali franchigie ed agevolezze in ordine alle merci che vanno alle fiere, ai mercati e ai depositi doganali; al bestiame che si avvia al pascolo; alla paglia da far treccie; ai bozzoli da trarre; alle sete da torcere; ai cascami serici da pettinare; agli oggetti che debbono essere verniciati, bruniti, dipinti o riparati; ai cereali raccolti sulle terre attraversate dal confine e destinati alla macinazione. Su questi provvedimenti e su altri somiglianti, che tendono a rimediare ai disturbi creati da una artificiosissima linea di confine, poco è da dire, se non che essi giovano ugualmente alle due parti.

Accanto a disposizioni che riguardano veramente le relazioni de'paesi finitimi, ve ne hanno altre, le quali includono una serie di privilegi, a cui non si vuole estendere il patto della nazione più favorita. Così le ferriere del Trentino hanno facoltà di trarre dall'Italia cinquemila quintali di rottami di ferro e di ghisa e di reintrodurli nel regno, in franchigia di dazio, dopo che furono trasformati in ferri di prima e di seconda lavorazione. Sono poi conceduti dazi ridotti a piccole quantità di *Slivovitz*, di maraschino, di *schiavine* di lana, di stoviglie, di *castradina*, di formaggio, e a quantità indeterminate di cappelli di feltro ordinari, fabbricati nel Tirolo. Da parte sua l'Italia ottenne favori speciali per tre qualità di formaggi, il parmigiano, lo stracchino, il gorgonzola; per i cappelli grossolani di paglia del Veneto, per certe stoviglie veneziane, per le conterie e per un certo numero di quintali di cuoio da suola e di tegole scanalate pure del Veneto. Anche su questa faccenda non occorrono molti ragionamenti. Le concessioni reciproche si equivalgono; e solo si debbono far voti, perchè sia dato di estendere a tutto il regno favori, precedentemente riserbati ad alcune provincie.

Il trattato del 1887 ha perfezionato il cartello doganale, già

unito a quelli che lo hanno preceduto. E si deve riconoscere che le autorità imperiali si sono adoperate, con amichevole sollecitudine, per osservare gli obblighi assunti. Nondimeno pochi frutti si raccolsero. Se una parte minima della perdita inflitta all'erario italiano dalla franchigia daziaria de' legnami, fosse stata consacrata ad afforzare i posti delle guardie di finanza sulla frontiera della Lombardia e della Venezia, lo scopo sarebbe stato più utilmente conseguito.

Rimane la questione della pesca e del cabottaggio, la quale non è di grande conseguenza, considerata ne' rispetti economici; ma non può essere posta in oblio, per le tristi condizioni de' pescatori chioggiotti e della marina a vela dell'Adriatico.

Nel tutto insieme risplende di luce meridiana questa conclusione: che, sebbene il trattato italo-austriaco del 1887 segni un evidente miglioramento su quello del 1878, tuttavia non ha ripartito in parti uguali i vantaggi e i sacrifici. Occorrono in esso non poche e non lieve modificazioni, affinchè sia osservato il precetto di un'equa reciprocità.

VI.

Eccoci a parlare de' commerci con la Svizzera. Le nostre esportazioni verso quel paese ebbero in questi ultimi anni rapidissimo incremento, come apparisce dalle cifre seguenti, attinte alla statistica italiana:

Anni	Importazioni svizzere in Italia	esportazioni italiane nella Svizzera
1886	L. 81,140,000	L. 88,236,000
1887	» 65,235,000	» 88,384,000
1888	» 58,368,000	» 213,880,000
1889	» 62,303,000	» 229,675,000
1890	» 55,039,000	» 168,514,000

I negoziatori elvetici, abili e tenacissimi, tenteranno di far valere questa condizione di cose a loro vantaggio. Però i Commissari italiani, non meno esperti, sapranno assegnare il giusto carattere, che a questi scambi si aspetta. Non sono le concessioni fatte dalla Confederazione, che crearono il profondo squilibrio tra i due anni 1887 e 1888, imperocchè il nuovo trattato entrò in vigore nel corso del 1889. La rottura delle pacifiche relazioni con la Francia, avvenuta il 1° marzo 1888, diè luogo a due fenomeni, i

quali entrambi si rispecchiano nelle statistiche doganali. Primieramente il nostro commercio d'uscita verso la Francia comprendeva merci acquistate da terzi Stati, cioè dalla Svizzera, dal Belgio, dalla Gran Bretagna. Queste merci andarono d'allora in poi direttamente ai mercati di consumo. E una quantità anche più ingente di prodotti destinati alla Francia prese la via di altri Stati e particolarmente della Svizzera, per nascondere la sua origine e sfuggire così ai dazi differenziali. Sono codeste le ragioni principali per cui le esportazioni italiane nella Svizzera presentano, negli ultimi tre anni, un aumento medio di 116 milioni di lire. Per gli stessi motivi il commercio d'uscita con la Gran Bretagna crebbe in media di 28 milioni annui e quello col Belgio di 13. Questi fatti sfuggirono a coloro, i quali affermano che, per effetto della guerra doganale con la Francia, le nostre esportazioni discesero, dal 1887 al 1888, di 234 milioni, mentre le importazioni francesi in Italia non avrebbero scapitato che di 171 milioni. Dedotti i 157 milioni de' quali ho fatto parola, il conto torna assai diverso.

Poi gli Svizzeri non si debbono scordare di quali elementi si compongano i loro commerci per l'Italia. Le esportazioni italiane sono, formate, in primo luogo, di sete greggie e torte, per un valore di quasi 102 milioni di lire. Di queste sete la tessitura di Zurigo non può fare a meno e del resto la dogana federale riscuote sopra di esse un tenue diritto. — Noi mandiamo altresì nella Svizzera un po' più di 4 milioni di cotone greggio, il quale evidentemente non è di produzione italiana. E la stessa cosa può ripetersi di altri prodotti, esenti da gabella, come le lane greggie, le pelli crude, i legnami rozzi e segati, i cavalli, ecc. — Fra le merci il cui fecondo commercio vuole essere, almeno in parte, attribuito al mite reggimento doganale, non possiamo ricordare che il vino, l'olio, i saponi, i tessuti serici, le uova e poche altre cose.

Gli Svizzeri meritano la loro fama di bevitori solenni. Consumano quantità ragguardevoli di birra e di spirito, raccolgono il liquore di Bacco dai loro sudati vigneti e nondimeno, nel 1890, ne importarono dall'estero ben 945 mila ettolitri. L'Italia tenne il primo posto in questo commercio, con 298 mila ettolitri; la Francia ne fornì 271; l'Austria-Ungheria 184 mila: la Spagna 100 mila. Il resto venne dai paesi danubiani, dalla Germania, ecc. Negli anni 1888 e 1889, allietati da migliori raccolti, l'esportazione italiana per la Svizzera fu rispettivamente di 362 e 380 mila et-

tolitri (1). — Se gli altri paesi nordici avessero un'eguale potenza di consumo, la produzione dei vini riuscirebbe scarsa al bisogno. Per conseguenza il dazio di lire 3.50 sul vino e quello di otto lire sul vermutte sono di incontestabile utilità per l'enologia italiana.

Su gli olii di oliva furono pattuiti due dazi: di una lira per quintale, se è in botti; di dieci lire, se viene racchiuso in bottiglie o in latte. L'esportazione nel 1890 ascese a 4757 quintali, secondo la statistica italiana, a 3927 secondo quella federale.

Di canapa greggia, soggetta al diritto di 30 centesimi per 100 chilogrammi, ne mandammo nella Svizzera 18,691 quintali (statistica italiana) e solo 10,830, a norma della statistica elvetica.

I cascami di seta greggi sottostanno al diritto di 30 centesimi per quintale; i pettinali pagano una lira; i filàti lire sette. Ne mandammo, in conformità alla statistica federale, 2787 quintali di greggi e 1051 di lavorati.

L'esportazione delle uova (soggette al dazio convenzionale di una lira ogni cento chilogrammi) ascese, a seconda della statistica di Berna, a 8504 quintali.

Scarsa è l'esportazione di frutta fresche; invece è degna di nota quella del bestiame, del burro e del formaggio, delle stoffe seriche, dei mobili, dei lavori da panieraio, delle pelli concie.

Per contro la Svizzera ci fornisce quantità ingenti di manifatture di seta, di cotone, di lana, di macchine, di orologerie, di formaggio e si può dire che non v'ha categoria di prodotti delle fabbriche, ove quella industriosa popolazione non metta lo zampino. Noi fummo larghi di concessioni sui prodotti industriali e già l'ho detto; e gli svizzeri si debbono sovvenire che queste concessioni profittano un poco al loro paese; e molto alla Gran Bretagna, al Belgio, alla Germania.

Niun italiano crede che alla Svizzera si debbano usare minori riguardi, che ai grandi Stati; anzi noi siamo soggiogati dalla potenza economica de' confederati, che è veramente meravigliosa. E in parecchie contingenze, come nei patti stipulati per il Gottardo, ne abbiamo dato prova evidentissima. Tuttavia non si può porre in non cale la condizione di un paese, che apre il suo mercato

(1) Queste cifre sono date dalle statistiche federali. La statistica italiana segna invece 303 mila ettolitri nel 1888, 337 nel 1889 e 274 mila nel 1890. Nei primi otto mesi di quest'anno, secondo le notizie italiane, la esportazione di vino nella Svizzera ascese a 254 mila ettolitri.

amplissimo ad un altro, il quale gli può offrire soltanto i consumi di tre milioni di abitanti. Quindi a me pare, e parrà a chiunque studi diligentemente il trattato del 23 gennaio 1889, che le condizioni in esso stipulate convengano ad entrambe le parti.

VII.

Sono al termine di questo scritto, il quale mi è venuto alquanto più lungo che non volessi. Se non parlassi degli altri Stati, forse si arguirebbe, che io intendo di assegnare alla nostra politica commerciale un campo ristretto all'Europa centrale. Credo invece che, al fine di promuovere efficacemente le esportazioni, non convenga di trascurare nulla e faccia mestieri di avere lo sguardo intento a tutte le contrade, ove l'offerta de' nostri prodotti può essere accolta. Ciò è soprattutto necessario, dopo che il mercato francese ci divenne ostile e poca speranza rimane che ci riapra senza indugio le braccia. Imperocchè è dubbio ancora se la Francia si disponga a revocare i dazi di guerra (1) e se in tal caso ci applicherà la tariffa minima. La quale, sebbene ostica assai, pure avrebbe il beneficio di togliere ogni carattere differenziale al trattamento che ci sarebbe fatto. Benefizio questo inestimabile; perchè i danni patiti, particolarmente dal commercio del vino, se dipendono in parte dal dazio di 20 lire, procedono anche più dal fatto, che i vini iberici continuarono a godere il modico diritto di 2 lire. Quindi il Governo italiano non deve mai perdere di vista le nostre relazioni con la Francia e occorre ponga ogni studio per renderle migliori.

I paesi della Plata hanno offerto, grazie alle numerose colonie italiane che li popolano, un ricco mercato ai nostri prodotti. Negli ultimi anni, e segnatamente nel 1889, il vino italiano vi affluì copiosamente. Ora l'acerba crisi, che travaglia quelle contrade, ha arrestato un sì fecondo movimento. Ma le nazioni giovani risorgono prontamente. Converrà che i popoli europei intendano a stringere sempre più i loro commerci con quegli Stati, ai quali si dischiude uno splendido avvenire e impediscano che gli americani del nord applichino, anche alle faccende economiche, la dottrina di Monroe. L'idea di una lega doganale, la quale

(1) Veramente la legge doganale deliberata dalla Camera dei deputati contiene implicita l'abrogazione di questi dazi differenziali; ma come la interpreteranno?

abbracci entrambe le Americhe, pare sia accarezzata dal Blaine, e sarebbe fatale all'Europa.

La Francia manda i suoi vini, non sempre buoni, in tutte le regioni del mondo. Ora che ci s'impone, prima e più di ogni altra impresa di tal fatta, la soluzione del problema enologico, dobbiamo adoperarci, col miglioramento tecnico della produzione, e con efficaci accordi commerciali, ad allargare gli sbocchi de' nostri vini nelle contrade nordiche, e anche in qualche Stato africano e nelle colonie dell'estremo levante.

Infine dobbiamo fecondare le relazioni con gli Stati Uniti, e rimettere un po' d'equilibrio negli scambi con la Russia. Già il commercio con l'America del Nord ci deve dar motivo di compiacimento, sia per le cifre a cui ascende, sia per gli elementi dei quali si compone. La media importazione dagli Stati Uniti e dal Canadà fu nell'ultimo quinquennio di un po' più di 70 milioni; la media esportazione nostra ascese a quasi 67 milioni. Noi mandiamo colà molti agrumi, gran copia di tartaro, sali di chinino, una certa quantità di sete, treccie e cappelli di paglia, marmi, zolfo e formaggi. Gli Stati Uniti ci forniscono di cotone, di petrolio, di tabacco, di grassi. Quelle regioni sterminate, la cui popolazione si moltiplica con tanta rapidità, possiedono una meravigliosa potenza di consumi e converrebbe di profittarne un po' più. — La Russia ha estensione maggiore ancora di quella dell'unione americana e novera il doppio di abitanti. Ma è povera e non predilige i prodotti del mezzogiorno. Tuttavia le nostre esportazioni verso l'impero moscovita dovrebbero essere meno scarse, giacchè nell'ultimo quinquennio la loro media non superò 13 milioni, mentre le importazioni russe in Italia toccarono quasi 123 milioni di lire. Parmi non sarebbe difficile di persuadere alla Russia, che i suoi dazi su alcuni nostri prodotti riescono proibitivi e che noi potremmo esser costretti, con vivo rammarico, a ricorrere alle rappresaglie, chiudendo le porte al grano delle sue steppe e al petrolio di Baku.

Sono questi i modesti consigli, che rivolgo a coloro, i quali hanno l'alto ufficio di restaurare l'economia nazionale. Sarò lieto, se li giudicheranno degni di studio.

VITTORIO ELLENA.

SENIO

ROMANZO

Corinna aveva un metro e settantacinque di statura, un corpo quadrato, angoloso, dall'ossatura forte che sembrava tagliato coll'accetta, e una faccia irregolare, sparsa di peli non abbastanza folti per darle l'originalità di donna barbuta, ma pur sufficienti per togliere alle sue guancie qualsiasi attrattiva femminile. Le mancavano poi della femminilità due affermazioni caratteristiche; la mano e il seno. L'insieme della sua corporatura mostravasi più adatto a rivestire una corazza che a accogliere i vezzi della donna, e la sua mano nerboruta allontanava l'idea delle carezze per sostituirvi il concetto di una forza virile, a cui rispondeva perfettamente l'espressione del volto.

Senio aveva preso qualche cosa della dolcezza materna, e dai parenti di sua madre una certa placidezza borghese, una tendenza all'ordine riconosciuto e costituito; ma Corinna era selvaggia dalla testa ai piedi, una selvaggia intelligente e istruita, che metteva al servizio delle nuove idee acquistate il sangue vigoroso della sua razza. Ella insorgeva prepotente contro i pregiudizi, senza esitazioni, senza pudori, senza preoccupazione di quel che ne direbbe la gente, fidandosi sempre nel suo criterio, non ascoltando altri eccitamenti che quelli del cuore.

Cresciuta sola, si era educata da sè. Ignorava quasi tutte le regole della creanza e non se ne curava; teneva la forchetta con la destra, rompeva le nocciuole coi denti, le noci con le mani; interrompeva le persone quando parlavano per dire la propria opinione e non c'era verso che, sbadigliando, volesse mettersi la mano sulla bocca. La sua presenza in società creava sempre qualche guaio: un vassoio rovesciato, uno strascico strappato; alla meno peggio qualcuno ch'ella dimenticava di salutare o che scambiava per un altro.

Per compenso aveva letto una quantità di opere teologiche, filosofiche e chirurgiche: erano la sua passione. Conosceva il francese, spiccicava un po' di latino, e per lo meno i nomi e le opere dei principali scienziati li conosceva tutti. Con un disprezzo profondo dell'arte e della poesia — roba da fanulloni, ella diceva — dedicava tutto l'ardore della sua fantasia, che non era poco, agli studi positivi.

Amava Spencer, Darwin, Nordau, Schopenhauer, questa donna dalle dita callose che risciacquava da sè la propria pentola e rispondeva « bestia », nei momenti di collera, alla piccola servetta incaricata di aiutarla.

Ignara di qualsiasi freno, aveva sempre fatto quello che aveva voluto e con una professione scandalosa di ateismo era riboccante di sentimento religioso.

Voleva bene a tutti fuorchè a sè stessa. S'interessava ad ogni miseria, ad ogni dolore. Compativa, perdonava; dalle sue labbra non usciva mai una parola di maldicenza. Strapazzava volentieri i suoi dipendenti per un certo spirito irrefrenato di perfezione, ma li beneficava con eguale ardore. Non andava alla messa, ma lavorava dall'alba fin oltre il tramonto per amore de'suoi simili.

Al fratello si era dedicata tutta, completamente, prima di sapere se ella stessa non avesse diritto a qualche cosa. Non conosceva nemmeno di essere brutta; non si era guardata mai, non si era interrogata, non gliene importava nulla.

— Meglio — aveva detto una volta scoprendosi sul volto tutti quei peli lunghi e corti — non verrà a nessuno la voglia di baciarmi.

Ed aveva riso sonoramente, sembrandole di essere più fortunata delle altre donne, più libera, sciolta affatto da impegni personali che le avrebbero impedito l'esercizio del bene, come piaceva a lei, dell'amore come lo intendeva lei, per tutti.

Era infatti la donna più felice del mondo. Forte, gaia, attiva, la sua unica gioia le veniva dalla gioia altrui; ed ella faceva in modo che questa fonte di bene non inaridisce mai. Commossa dalle ingiustizie che vi sono nella natura e nella vita, invece di dolersene infruttuosamente, godeva a ripararle più che fosse possibile. Ingegno eminentemente pratico, anima umana nel più nobile significato, niente era doloroso per lei poichè il dolore non la arrestava un solo istante, poichè al di sopra del dolore l'ardore della carità la trasportava e le additava mete sempre luminose.

Fin da quando, giovinetta ancora, mentre Senio era in collegio, ella andava due volte al giorno dalla maestra del villaggio per imparare dei lavori d'ago, il suo spirito d'eguaglianza si mostrava con le compagne; l'altruismo che vibrava potente nel suo cuore gliele faceva considerare tutte come sorelle. E nel ritorno, attraversando i campi, ella sentiva quasi come un'anima uscire dalle cose; un'attrazione inconscia le faceva allargare le braccia davanti a quel mondo così vasto, così pieno di persone da amare, di belle azioni da compiere; e sorvolando sulla bellezza dei fiori, degli alberi, del cielo, uscendo dalle sensazioni terrene verso un mondo più alto e più puro, l'anima sua era compresa da una misteriosa elevazione a Dio. Era il suo modo di pregare.

Dopo, quando la foga dei vent'anni, non trovando nessun altro sfogo, si portò violenta e battagliera sui libri filosofici, Corinna prese la sua decisione di ateismo con lo stesso candore che avrebbe potuto farle indossare il velo di monaca. S'ingolfò allora nelle letture più scabrose, senza che la purezza della sua immaginazione ne riportasse la più piccola macchia. La sua immaginazione sembrava d'amianto, usciva illesa da qualunque fuoco. I suoi sensi, come guerrieri vestiti di maglia, elmo e scudo, resistevano agli attacchi.

Lesse così interi trattati di scienza medica; non fu eccitata nè nauseata dallo studio dell'uomo, nei più minuti particolari del suo essere, nelle sue grandezze, nelle sue miserie. Si sentì invece spinta ad amare sempre più i suoi simili non nella concentrazione meschina di un uomo, ma nella sconfinata famiglia dell'umanità.

Da questo connubio di scienza acquisita e d'ignoranza vissuta, di estrema audacia da una parte e di continenza dall'altra, ne risultava un complesso bizzarro che dava alle sue parole ed alle

sue opinioni un carattere stravagante, per cui si esprimeva in un modo affatto differente dalle altre persone, specie del suo sesso.

Nella certezza che fossero scientifiche ella narrava cose stupefacenti, pronunciava imperterrita alcune parole che non tutti i vocabolari accolgono. Si meravigliava poi della meraviglia degli altri e li chiamava asini e bestie.

Non ammetteva scherzi, non capiva sottintesi. Per lei la scienza era una cosa alta, nobile, pura, intangibile, e soprattutto seria. Si interessava ai matrimoni dal lato del miglioramento della specie, e dava agli sposi ogni sorta di consigli. Per conto suo non aveva mai pensato a maritarsi e nessuno aveva mai pensato a lei.

Trovandosi affatto sola, si era messa a coltivare un'amicizia di scuola, un'orfana, che era poi rimasta zittellona come lei, con la differenza che invece di un fratello c'era qui la cura d'una nipotina; e così queste tre donne formavano quasi una famiglia.

Nessuna donna poteva essere più diversa di Corinna quanto la sua amica Orsola. Faccia sbiadita, smorta, dalle linee poco salienti, dal colorito uguale, Orsola somigliava ad un basso rilievo antico, questa forma primitiva dell'arte, dove si cerca invano l'espressione della vita. Senza ossa, nè polpa, nè nervi, nè sangue, nè fosforo era il suo corpo, e tale era la sua piccola anima inoffensiva.

Tanto ligia alle tradizioni quanto Corinna se ne mostrava sprezzante, umile, dolce, composta, attendeva scrupolosamente agli obblighi religiosi senza una scintilla di entusiasmo, senza un raggio di fede illuminata; buona ma fredda, devota ma egoista, di un egoismo passivo che si limitava all'inazione.

Nemica della verità più ancora di quello che Corinna ne fosse appassionata ricercatrice, si chiudeva nel suo *io*, formandosi una barricata di ogni convenzionalismo, di ogni stato di cose riconosciuto, approvato e sicuro.

Non la simpatia certamente aveva legate queste due donne, ma dapprima il caso, poi un compatimento che in Corinna si alimentava del suo amore per il prossimo, in Orsola del suo dovere religioso di carità. L'abitudine si era incaricata di fare il resto, e nel ritrovo quotidiano, nella somiglianza della vita esterna, nel distacco dal mondo, in una comune onestà scrupolosa, era germogliata a poco a poco una amicizia tenace.

Corinna non risparmiava la sua amica Orsola più di quanto

risparmiasse le altre persone; erano anzi attacchi violenti, cariche a fondo contro i pregiudizi, i dogmi, l'ideale ristretto, l'amore meschino, l'ignoranza, l'indolenza, l'egoismo mascherato di pietà, il pudore stupido, la bontà passiva; ma tutta questa mitraglia andava a cadere, smussandosi, contro l'apatica rassegnazione di Orsola la quale, se aveva in principio trasalito sotto i colpi, vi si era avvezzata adesso così bene da non riceverne maggiore molestia di quella che può dare un moscerino imprigionato nelle pieghe di una tenda. Si era avvezzata anche al linguaggio crudo di Corinna, recitando mentalmente una giaculatoria per ogni espressione troppo ardita.

E così nel bilancio di questa amicizia che contava venti anni di data, si era formato man mano un capitale di concessioni reciproche, di difetti sopportati, di sacrifici continui ed umili, di cure prestate amorevolmente in silenzio, di lunghe ore passate insieme, tutta una fusione lenta, ma completa, per cui nulla succedeva di buono o di cattivo ad una delle due amiche senza che l'altra ne ricevesse immediatamente il contraccolpo.

Da vent'anni che stavano unite non avevano mai, l'una all'altra, nascosto un pensiero; non avevano avuto un mal di capo, nè speso una lira o scritto una lettera o assistito un malato senza dirselo. Comperavano insieme gli abiti e il cotone per fare le calze; copiavano gli stessi modelli per i pizzi all'uncinetto. Erano divise solamente dalla lettura, che facevano entrambe alla sera, in letto, prima di addormentarsi; così se Orsola voltando le pagine del *Manuale cristiano* sentiva qualche scrupolo, e se Corinna sprofondandosi nella scienza positiva dimenticava l'amica, v'era sempre la notte di mezzo che accomodava tutto, per cui al dimani si ritrovavano a riprendere la loro vita, come niente fosse.

In questo ambiente calmo e ristretto, in questo strano gineceo, venne a cadere Senio, dopo un anno intero passato all'estero.

Fu con un vero slancio d'affetto ch'egli si strinse fra le braccia la sorella, baciandola sulle ruvide guancie e premendole le mani senza riuscire a chiuderle nelle sue.

— E Orsola? — domandò quasi subito.

— Sta benone.

— Sempre la stessa?

— Sempre. Se il suo confessore le dicesse che il primo pensiero di un uomo e di una donna quando si trovano soli è di giuocare a tombola, quella bestia lo crederebbe.

— Ed è così poco vero — disse Senio ridendo — che noi due, che siamo pure un uomo e una donna, non ci pensiamo affatto. E Dina?

— Dina si è fatta alta, è una donna ora... la vedrai, la vedrai. Ma tu come sei diventato bello!

Gli si fermò davanti estatica, ammirandolo. Senio si trovava infatti in quell'ora raggiante della giovinezzza che sembra emanare luce e profumi, l'ora bella dei brutti, l'ora divina dei belli.

Corinna si sentiva superba di quella bellezza come se fosse stata sua, come se fossero stati suoi quegli occhi limpidi azzurri, quel profilo di statua. E così forte! E così intelligente! Una tenerezza quasi materna le saliva dal cuore, facendosi strada attraverso all'espressione dura del suo volto.

Senio intanto girava su e giù, guardando i vecchi oggetti che conosceva, toccando i nuovi. Quest'abitudine di toccare tutto gli era valsa, da bambino, una quantità di rimbrotti, anche per parte di Corinna. Ma adesso ella era felice di vederlo posare le mani sopra i suoi lavori, i suoi libri, le ultime cose comprate; e spiava sul volto di lui, ansiosamente, l'approvazione.

Pensare che era suo fratello! che lo aveva allevato lei dalla età di dieci anni, che lo aveva amato, protetto, aiutato in tutti i modi! Che cosa bisognava fare ancora per lui? per renderlo grande, grande sopra tutti gli uomini?

Nella pienezza di questi sentimenti, Corinna provava la stessa voluttà misteriosa che, fanciulla, le ispirava l'aspetto della natura, o la grandiosità di un amore impersonale, senza limiti. La sua anima profondamente religiosa viveva di queste aspirazioni e mentre la sua ragione negava Dio, tutto il suo essere si innalzava alle regioni più pure dell'idealismo cristiano.

Se non bastasse vivere; — pronunciò tacitamente il cuore di Corinna — morire per lui!

Una vocetta fresca disse dalla soglia dell'uscio: È permesso?

— Dina! Dina!

Senio corse, giulivo, ad incontrare la fanciulla e prima ancora di guardarla in viso, le tese fraternamente le braccia, baciandola. Poi la scostò, meravigliato nel vedere che la piccola Dina si fosse fatta tanto alta.

— Ma quanti anni hai?

— Sedici.

Stettero a contemplarsi qualche istante; Dina diventò rossa e Senio udendo i passi lesti di Orsola, che seguiva la nipotina, andò a incontrarla fuori dell'uscio.

— Signor Senio — fece la zittellona.

— Che signore! Non siamo noi come fratelli? Non è lei la buona Orsolina che conosco da tanti anni, ed io il cattivo Senio che le ha annegato il gatto? Si ricorda?... Si ricorda?... Chi ha cambiato è sua nipote, oh! quella non l'avrei riconosciuta davvero!

E tornò a guardare Dina.

La novità del trovarsi riuniti, dopo tanto tempo che non vedevano più Senio, infondeva in ognuna delle tre donne un interesse e un calore di parola che non era nelle loro abitudini. Lo interrogavano, lo ascoltavano in estasi, sorprese e dilettate dal racconto dei suoi viaggi, avvinte da quello splendore di gioventù, di salute, di vita.

Senio si beava dolcemente, con calma perfetta, nell'onda simpatica che lo avviluppava, guardando alternativamente Corinna, Orsola e Dina; guardando pure la ristretta stanzuccia che era tutto il mondo loro, quei lavoretti sparsi, quelle occupazioni semplici e si domandava in segreto che cosa vi potesse mai essere di comune fra l'uomo e la donna. Dina stessa, che nella ingenuità dei suoi sedici anni si presentava come una graziosa incognita, non era essa un problema molto difficile a sciogliere?

Sorrise — e di quel sorriso ognuna delle tre donne si prese una porzione.

La bella giornata passò in un baleno. Senio dormì quella notte nella sua cameretta di fanciullo, coi muri imbiancati a calce, la finestra stretta ornata di tendine a rete, lo scaffale contenente ancora i suoi libri di scuola, le sedie di paglia, il tavolino coperto di tela cerata. Quanti amici vecchi! Quante memorie del passato! — Il suo breve passato di vent'anni.

L'indomani Corinna venne a portargli il caffè e spalancando le gelosie gli mostrò il sole che raggiava sopra i tetti.

— Tempo splendido!

Senio balzò dal letto allegramente, cantando. Si vestì rapidamente e scese a fare una corsa in paese.

Come era bella, per pochi giorni, quella vita di provincia, con le sue abitudini semplici e primitive, immobilizzata da trent'anni in un benessere di cui la monotonia era la principale attrattiva.

Ritrovò il barbiere allo stesso posto, con la stessa giacchetta a quadretti, lo stesso rasoio male affilato, le stesse pomate all'odore di gelsomino; ne udì le ciarle invariate, gli invariati pettegolezzi e la persistente opinione che al ministero non si sapevano mandare uomini di vaglia.

Rivide la chiesa, piccolina, pulita, coi suoi paramenti di percalle rosso; riconobbe nei fiori di carta dell'altare l'opera perseverante di Orsola, e assistè il campanaro nelle solenni funzioni di tirare la corda e di accendere la lampadina d'ottone davanti all'altare della Madonna. Questa lampadina aveva sempre avuto per Senio un fascino particolare, rammentandogli la lampada che aveva suggerito a Galileo la famosa scoperta. Egli aveva pensato lungamente, da ragazzo, alla possibilità di trovare qualche cosa di simile per immortalarsi.

Passando davanti alla farmacia ricordò le sue scappate, le sue ingegnose gherminelle per avere un po' di zucchero d'orzo. E tutte le vie, tutti gli alberi, ogni sasso, ogni voltata di sentiero gli poneva davanti un giorno, un'ora, un minuto della sua infanzia.

Ritornando, trovò Corinna sulla porta di casa intenta ad arringare due contadini, i quali la stavano ad ascoltare mogi mogi.

— Siete voi qualche cosa più delle galline, dei gatti, dei cani? o non siete forse eguali? eh? Io vi dico invece che siete inferiori, ma molto inferiori a tutti gli animali ai quali date calci ed ossi da rodere. Se i frati predicassero alle galline che rubare è peccato, esse non piangerebbero e non si picchierebbero il petto, ma continuerebbero tranquillamente a beccare tutto quello che trovano a loro portata. Eccole ragionevoli e coerenti, come i cani, come i gatti. Ma voi che razza di bestie siete? Pretendete di comprendere quello che vi dicono, andate alla messa, andate alla dottrina, vi confessate, fate tutte le novene, i tridui, i giubilei; avete paura dell'inferno, giurate ogni mattina nelle vostre orazioni di comportarvi da galantuomini e poi continuate in tutti i vostri vizi tale e quale. Se non credete che rubare sia una cattiva azione, perchè piangere e battersi il petto? Se credete che lo sia, perchè rubare ancora? Rispondete un po'.

I due contadini si guardavano bene dall'aprir bocca e la veduta di Senio porse loro favorevole occasione per allontanarsi alla chetichella.

— Vedi — disse Corinna rivolgendo a lui il resto della filip-

pica — questi sono i bei risultati del giubileo! Abbiamo avuto qui per quindici giorni un frate che sembrava avesse convertito tutto il paese. Uomini e donne accorrevano sui suoi passi, genuflettendosi, pregando, implorando; hanno rimesso a lustro, a furia di sbaciucchiarlo, tutto il pavimento della chiesa; si sono coperti di medagliette e di reliquie e poi? Peggio di prima. Via nei campi a rubare erba e legna, su pei fienili a commettere le loro brutture, nelle osterie a prendere le solite sbornie, finchè venga un altro frate a lavarli da tutte codeste macchie, a metterli in istato di tornare da capo. Potrebbero essere più ignoranti? Potrebbero essere più cretini?

— Spero — interruppe Senio ridendo — che non avrai la pretesa di rifare il mondo.

— Pur troppo! — esclamò Corinna, lasciando cadere le braccia.

E il dolore di questa impotenza le si dipinse sul volto, vivo, profondo, con tutto il suo entusiasmo per la causa dell'umanità che soffre, con la sua sete di giustizia e di verità, col suo ardente palpito d'amore.

— Non si cambia mai nulla; — disse Senio — i tuoi slanci generosi sono sprecati.

— Se non si cambia nulla, anche la freddezza è inutile. L'entusiasmo almeno fa vivere e la freddezza uccide. Ah! fratello mio, fanciullo mio, questa sola esortazione ti faccio: Ama.

Senio sorrise di nuovo.

*
* *

Imbevuto delle novissime teorie della scienza, Senio tendeva a ordinare la vita secondo un sistema di assoluto positivismo. Tutto ciò che poteva assomigliare a fantasticheria romantica, a emozione sentimentale, trovava in lui un fiero nemico. Gli stessi effetti naturali, che egli non negava, dovevano subordinarsi a un criterio di utilità incontrastata.

Dandosi all'avvocatura pensava di combattere il barocco edificio di convenzionalismo e di retorica che regge ancora buona parte del foro. Sostenitore della assoluta responsabilità del reo, alieno da ogni morbosa filantropia, le controversie, le lotte che lo aspettavano gli mettevano nel sangue una dolce febbre di impazienza.

Sulla questione sociale aveva un giudizio limpido e sicuro; la necessità di cambiare e l'impossibilità degli adattamenti proposti: per conseguenza una calma serena, una fede assoluta negli occulti processi della evoluzione naturale.

In religione, come quasi tutti i suoi amici e contemporanei, aveva elevato la coscienza al posto della divinità; e la sua era una coscienza retta ma fredda, disposta a rintracciare il lato utile e pratico della giustificazione matematica.

L'importanza che la civiltà accorda alla donna, a' suoi diritti di emancipazione e di elevazione intellettuale trovava pure in Senio un calmo, ma invincibile oppositore. L'atavismo contadinesco prendeva qui una completa rivincita sulle levigature e le modificazioni, che una profonda cultura aveva impresse nel suo spirito. Egli non poteva considerare la donna che sotto l'aspetto antico di femmina e di madre. L'idea di un commercio superiore e spirituale con una persona dell'altro sesso, questa idea invadente nei nuovi ideali di una società raffinata, idea sovente discussa co' suoi compagni, urtava contro lo scetticismo della razza, trasfusa in lui per un lungo ordine di donne massaie e sottomesse.

Nemmeno ai primi albori della giovinezza, quando i suoi compagni scrivevano dei versi *Ad una*, egli non era stato turbato da nessuna visione femminile. Disprezzava profondamente i rosei gioghi; ne aveva anche paura.

Il solo pensiero di menomare coll'amore quell'insieme di forze che lo rendeva fiero e indipendente, gli era insoffribile.

Non sapeva se avrebbe preso moglie; forse no. Per amore no certo; per calcolo neppure; sentiva troppo altamente di sè per chiedere a una donna un miglioramento di posizione. E allora?... la conclusione si presentava logica in un celibato onesto e quieto, con tutti i vantaggi della libertà, con nessuno dei pesi della famiglia.

L'orrore della sofferenza lo teneva lontano da tutto quanto potesse condurlo a una pena, a un sacrificio, a una privazione. Vedeva le famiglie non ricche, di quattro o cinque persone, mantenute dal sòlo capo di casa, legato come uno schiavo all'ufficio od al negozio, incanutito, inebetito nell'enorme compito di soddisfare tutte quelle esistenze dovute a un momento d'illusione; e giurava che non sarebbe mai caduto in quelle panie. Vedeva pure le donne emancipate, le donne che guadagnano, comandano, si im-

pongono; e se in queste famiglie la miseria era minore non era per Senio minore la riluttanza a prendersi nella vita un socio in gonnella.

Immerso in queste idee, così famigliari al suo spirito che non aveva oramai più bisogno di discuterle, ma solo di portarvi il conforto di nuove osservazioni, esclamò a voce alta:

— Non vi è uscita.

E siccome si trovava sulla via dei campi, a trenta passi da casa sua, il suono delle sue parole giunse fino al muricciolo della casa d'Orsola, di dove una vocina a lui nota rispose:

— Non ricordi più l'uscita del prato? È quella che cerchi?

Senio si fermò, sorridendo all'innocente equivoco e guardando Dina che lo aveva apostrofato dall' alto del muricciolo, su cui era seduta con le gambe penzoloni verso il giardino e la testa voltata indietro sulla via dei campi.

— Se stai ferma dieci minuti — disse Senio — ti faccio il ritratto.

— Il ritratto? bravo! Non ne ho avuti mai, dopo quello che mi fece prendere la zia col mio abito da comunione, così lungo che sembro una vecchia e cogli occhi bassi sul libro di preghiere... Un ritratto dove non si vedono gli occhi! Domando io se è un ritratto!

— Ah! quanto agli occhi non te li assicuro neppur io. È solamente lo schizzo, capisci? La *silhouette*. Stai benissimo su quel muro, sei artistica. Potresti ispirare un quadretto di genere intitolato: La primavera.

Dina arrossì di piacere a sentirsi dire tante belle cose, e intanto Senio levava di tasca il suo album e preparava la matita.

La fanciulla era veramente carina nella sua posa improvvisata, coll' esile corpicciuolo che staccava di tono sul cielo, la vita sottile, il collo delicato, un insieme che faceva pensare alla snellezza di uno stelo. Il venticello di marzo le scomponeva i capelli sulla fronte, ravvivando l'incarnato delle sue guancie coperte ancora della peluria di un giovane frutto. Teneva i labbruzzi dischiusi tra il sorriso e la meraviglia, accentuando così una fossetta nella guancia destra che era per sè sola un incanto.

— Non trovo il temperino — disse Senio.

Dina cacciò in fretta la mano nel taschino del grembiale, e lo rovesciò; ne venner fuori un anello da cucire e due noci, ma non un temperino.

— Non importa. Sta' ferma.

Disegnò per qualche minuto in silenzio, e Dina non fiatava, cogli occhi spalancati e immobili.

— Non darti tanta pena per gli occhi. Ti ho già detto che prendo solamente le linee della figura.

— Ma allora non è un ritratto...

Dina si fece puntello delle mani per spingersi in fuori a vedere il disegno.

— Bada di non cadere, tu.

Senio alzò il braccio e glie lo accostò alla vita come se temesse proprio ch'ella dovesse cadere.

— No, no, non casco — esclamò Dina ridendo e tornando ad arrossire.

Un alberello di melo protendeva sopra lei i rami ancor nudi di foglie, ma già ornati di piccoli fiorellini bianchi i cui petali, staccandosi sotto le carezze brusche del vento, venivano a cadere sulle spalle e sui ginocchi della fanciulla. Ella fece un movimento per gettarli via.

— Lascia! — implorò Senio, con la matita sospesa, affascinato dalla fresca visione.

Stettero così a guardarsi, inconsapevolmente, per un certo tempo.

— E il ritratto non lo fai?

— No, non mi riesce.

— Che peccato!

— Sarà per un'altra volta.

— Ma adesso vai via.

— Ritornerò.

« Ritornerò, ritornerò! » Questa parola echeggiava nel cuore della fanciulla come una promessa di gioie indefinite. Ella non aveva mai lasciato nè il suo paese, nè la sua casetta, nè la zia Orsola. Senio per lei rappresentava il mondo sconfinato, lontano, tutto l'ignoto, tutto il desiderato. Senio era la bellezza, la gioventù, la forza, l'ingegno. Meno che parente, più che amico, egli era sempre vissuto nella sua vita — unico uomo conosciuto — il solo a cui la zia Orsola stringesse la mano.

— Ti ricordi — esclamò improvvisamente — i giorni che passavamo sempre insieme? Si andava nei boschi a cercar funghi; io era molto piccina allora, mi stancavo presto, piangevo e tu mi prendevi in braccio. Ti ricordi?

— Sì. Mi ricordo anche una volta che essendoti tutta inzaccherata in un pantano, ti levai le scarpette e le calze e siccome i tuoi pieducci nudi diventavano freddi, li nascosi sotto la mia giacchetta, guarda, così, per riscaldarli.

— Oh, questo non può essere — protestò Dina, invasa da un subitaneo senso di pudore.

— Sì, sì! Te lo giuro. Che male c'è? È stato precisamente il giorno di quel grosso temporale che ruppe tutti i vetri, non sai? Oh ma eri allora tanto piccina! Ti portavo come una pupattola, come una piuma, come un fiore... così!

Le prese, dal grembo, una manciata dei fiorellini del melo, sollevandoli in alto, accostandoli poi quasi distrattamente alle labbra.

— Ti piacciono? — mormorò Dina.

Senio non rispose. Con un rapido sbalzo la fantasia lo aveva trasportato quindici giorni indietro, nel freddo salottino di Stefano e sentiva la voce profonda dell'amico. « *Tu non lo sai, nevvero, come rimasi avvinto? Fu una sera d'estate, sotto il pergolato di tuberose nere. Ella ne staccò un ramoscello e me lo offerse dicendomi: Vi piace?* »

Un'espressione di durezza scese sul suo volto; nello zaffiro trasparente delle sue pupille parve ondeggiasse un velo.

— Sono belli questi piccoli fiori — riprese Dina con timidezza.

— Belli — ripetè Senio automaticamente, intanto che il suo pugno dischiuso lasciava cadere a terra i petali bianchi.

E come se il suo spirito già lontano fosse affatto staccato dal corpo, egli rimase immobile e muto ai piedi del muricciuolo.

Senza poter intendere nulla di quanto avveniva nell'animo del suo amico, Dina si sentì presa da un' indicibile malinconia, come se fosse stata abbandonata sola in un bosco. Capiva che Senio le sfuggiva, che non era più con lei, e questa sensazione nuovissima le stringeva il cuore fino a soffocarla.

— Io mi ricordo anche quando sei andato in collegio. Ho pianto tanto tanto e presi l'abitudine allora, tutte le sere quando dico le orazioni, di raccomandarti al Signore...

— Grazie.

Come era freddo il suo volto, freddo il suo sguardo, fredda la sua voce! Che differenza in un momento! che differenza da quando parlava de' suoi piedini riscaldati da lui!

Con la voce strozzata da una amarezza senza nome, Dina arrischiò ancora:

— Vuoi che andiamo a rivedere i nostri prati? — e per una improvvisa intuizione femminile, sentendo il bisogno di piacere ad ogni costo, tentò di sorridere.

— No — rispose Senio.

Ella allora tacque e si pose a guardarlo dolorosamente colla espressione di un bambino davanti a un ostacolo misterioso e forte, una montagna altissima, un forziere chiuso, un macchinismo complicato, il mare o il deserto da attraversare.

Che cosa gli aveva detto per produrre tutto quel cambiamento? Era così amabile prima! così dolci apparivano i suoi occhi! così bello il suo sorriso! Oh! se avesse sorriso ancora... questo, solamente questo, le sarebbe parso una felicità. Pensò che l'origine d'ogni cosa fossero stati quei fiorellini che aveva in grembo e presa da subitanea avversione per essi si pose a raccattarli minutamente sui ginocchi, sul petto, sulle braccia, disperdendoli al vento che talvolta per dispetto glie li ricacciava addosso, e intanto le vorticavano attorno leggeri, quasi vivi nel loro candore niveo di piccoli gigli alati.

Quando li ebbe gettati via tutti, tutti, fino al minimo petalo, tornò a guardare Senio. Nessuna linea del suo viso si era mossa. Dina spiccò un salto, senza dir nulla, e stringendosi il cuore con tutte e due le mani fuggì dentro il giardino, scomparve. . . .

. . . . . .

Alla sera mentre Senio e Corinna prendevano il caffè, Corinna disse:

— Dina è ammalata.

— Ammalata? Se questa mattina stava benissimo!

— Appunto, è da stamattina. Si è fermata forse troppo in giardino col vento che c'era; almeno è la causa addotta da Orsola. Certo si trovava in giardino quando fu assalita da un malumore improvviso, rientrò, pianse, non toccò cibo per il resto del giorno e adesso Orsola l'ha obbligata a mettersi in letto.

Senio, che era rimasto un po' di tempo in silenzio mordendosi le labbra, domandò:

— Non sarà nulla di grave, eh?

— Spero.

Altra pausa.

— Ho poi deciso di partire dopo domani.

— Così subito?

— Non subito, dopo domani — replicò Senio con la sua dolcezza conciliativa, con quella serenità che gli creava tante simpatie.

— È giusto. Qui non hai nulla da fare; il mondo e la vita ti aspettano, va'! Noi ripiglieremo la nostra vita, che è quella di parlare sempre di te, di aspettare e di leggere le tue lettere, di prepararti le calze...

— Un po' monotona! — esclamò Senio ridendo.

— Oh! quando si vuol bene...

— Anche Orsola mi vuol bene?

— Sì. E la piccina pure. Quando lavoro alle tue calze e ai tuoi fazzoletti, ci vuole sempre mettere qualche punto di suo.

Senio ricadde nel silenzio. Più tardi, già ritirato nella sua camera, stentava a coricarsi, preso da una smania, da un'inquietudine che rassomigliava ad un malessere. Accese il sigaro e si pose alla finestra.

La chiara notte primaverile raggiava di una miriade di stelle. Egli non era poeta, non avrebbe forse saputo creare nulla davanti a quel cielo; ma una dolcezza intima lo teneva appoggiato al davanzale, con l'occhio errante dalla volta stellata alla pianura che si svolgeva in gradazioni soavissime di luce e d'ombra. Era il plenilunio di marzo. Il vento della giornata aveva spazzato fin l'ultimo vestigio delle nuvole; l'aria, di una limpidezza incantevole, sembrava animare un mondo appena nato, dove tutto fosse puro e casto.

Ogni casa del paesello si disegnava nettamente, con la fuga dei tetti, il rialzo dei comignoli, l'avvallamento dei sentieri e il campanile che sovrastava bianco e muto, come un grande angelo dalle ali raccolte.

Dal suo posto Senio vedeva distintamente il muricciolo di Orsola e l'alberello di melo i cui fiorellini, sotto il raggio della luna, prendevano un luccichìo misterioso di piccole perle. Il muricciolo stesso, nelle fantastiche alterazioni delle ombre somigliava al digradare di una scala gigantesca sulla quale, per quanto nulla si vedesse apparentemente, vagolava un gentile fantasma dagli occhi ridenti, dal grembo colmo di fiori; e quei fiori spargevano intorno un profumo sottile, che in certi momenti sembrava una voce, in

certi altri una carezza; e poi non era più nè profumo, nè voce, nè carezza; era un'onda misteriosa che gli cullava il cuore, che lo sollevava in alto portandolo sino al rapimento vertiginoso delle vette infinite.

Nella dolcezza di quella notte tutto ciò che era di buono in lui cercava di uscire dall'anima sua. Sogni lontani, ideali smarriti, fedi rinnegate accorrevano a lui con parole che non mentivano, con aureole raggianti d'oro intorno a fronti senza macchia.

Il desiderio di una vita superiore gli prendeva il cuore, mettendogli addosso uno struggimento, una specie di languore, che, quasi voluttuoso dapprima, divenne gradatamente una sensazione di dolore insopportabile. Piegò allora come un fanciullo, piegò sullo sporto della finestra e solo, nelle tenebre, con le braccia tese verso il muricciolo, sentì, per un istante tutta l'idealità di cui era capace. Poi si rialzò fermo, freddo...

La mattina dopo disse a sua sorella: — Parto oggi stesso.

Corinna se ne dolse, volle insistere per farlo rimanere, ma la decisione di Senio rimase quella. Affrettò egli stesso i preparativi riponendo le sue robe nella valigia. Andò a fare un ultimo giro nel paese, salutando nel passare i conoscenti, notando bene ogni punto, quasi per imprimerselo nella memoria, quasi fosse un saluto definitivo come di chi parte per un lungo viaggio.

Lo guardavano tutti con un certo interesse. Non vi era in paese nessun giovane così bello, così intelligente, nessuno a cui la vita dovesse sorridere con maggior copia di promesse. Gli dicevano: — Sii felice! Sentiremo parlare di te! Il mondo è tuo!

Tutti questi auguri, questa corrente di simpatia lo avvolgevano di nuovo nella contentezza. Sì, sì, egli voleva essere felice, voleva far parlare di sè, voleva conquistare il mondo.

La persuasione della superiorità che egli aveva sopra la grande maggioranza, superiorità di fisico, d'intelligenza, e soprattutto di una piena libertà d'azione, lo rendeva orgoglioso. Guardava con un po' di compassione, velata fors'anche di disprezzo, tutte quelle povere esistenze che egli si lasciava dietro, quelle menti piccine, dagli orizzonti ristretti; tutta una popolazione meschina che viveva di lavoro e di sacrificio, paghi, i più felici, di un desco discretamente ammannito e di una giovane sposa che regalasse loro un figliuolo ogni anno.

— Ah! — fece Senio con una scossa, come per togliersi di torno quelle impressioni, — a me la vita!

Orsola e Dina vennero a passare con lui gli ultimi momenti. La fanciulla era pallida e molto triste. Senio si sentì in dovere di dirle qualche parola cortese e lo fece in tono spigliato, per togliere al loro addio qualunque apparenza di sentimentalismo. L'ora di debolezza della sera prima era passata senza lasciar traccia; nella risoluzione di una subita partenza aveva riacquistato il dominio di sè stesso.

— Quando torno, ti farò il ritratto davvero — le disse, prendendole come ad una bimbetta la treccia che le penzolava sulle spalle e tirandogliela un pochino per gioco — a meno che non tardassi troppo a tornare, nel qual caso ti troverei una donna fatta e, caspita, mi faresti soggezione!

Al momento di separarsi le tre donne cominciarono a piangere; anche Corinna, la quale aveva questa sola debolezza femminile.

Senio le baciò tutte e tre. Giudicava che per questa volta fosse meglio continuare a tenere con Dina il contegno di un fratello; la sfiorò appena, leggerissimamente, sulla guancia senza guardarla, senza volerci pensare.

— Addio! a rivederci! — gridò ancora, col piede sul montatoio della carrozzella che doveva portarlo alla stazione. — A rivederci, Corinna!

L'ultimo saluto fu per la sorella.

Egli partì, seguito da quei tre cuori che lo circondavano quasi di un incenso d'amore; partì lasciando loro l'impressione di un raggio luminoso che si dileguava.

(*Continua*).

NEERA.

IL DUCA CARLO EMANUELE I DI SAVOJA

A proposito del monumento testè erettogli in Mondovì.

I.

Il 23 dello scorso agosto si inaugurò in Mondovì alla presenza di re Umberto e del conte di Torino, coll'intervento di molti uomini politici e di un numerosissimo popolo, il monumento che la detta città dedicò alla memoria del duca Carlo Emanuele I. Questa festa era stata preceduta dalla rivista di un buon nerbo di truppe alpine passata pochi giorni innanzi dal Re nelle valli che sovrastano a Pinerolo. E fu quest'ultimo un buon consiglio, perocchè le due feste si completano. Nessuna cosa poteva tornare più gradita ai Mani del principe irrequieto e audacissimo eternato nel bronzo dal Della Vedova che lo spettacolo di quelle armi scintillanti al sole a difesa d'Italia nelle gole di quei monti ch'egli aveva lottato tutta la vita per chiudere allo straniero.

Che un tal monumento sia sorto in Mondovì non è senza una ragione. I Monregalesi ebbero sempre una speciale devozione per la memoria del duca Carlo Emanuele I, perchè egli volle essere con loro anche nella tomba. Egli infatti riposa a due miglia da Mondovì, presso Vico, in quel Santuario della Madonna, ch'egli stesso volle colà eretto sopra disegno di Ascanio Vittozzi, suo ingegnere militare, e del quale i Monregalesi vanno a buon diritto orgogliosi

come del maggior monumento che vanti l'architettura religiosa subalpina. Gratitudine, devozione dinastica e sentimento religioso si associano quindi nel loro cuore a celebrare la memoria dell'eroico duca. E poichè n'è porto il destro, è bene accennare fin d'ora come e in mezzo a quali circostanze quel monumento sia sorto: ne vengono d'un tratto lumeggiati e la personalità del principe e i tempi in mezzo ai quali gli toccò di vivere.

S'era nel 1596. Già da qualche anno era sorta in que' luoghi una pia leggenda, diffusasi poi via via in tutto il Piemonte, che narrava i miracoli di una Madonna dipinta su un modesto pilone in quel di Vico, dove ora il Santuario s'innalza (1). Quella Madonna raddrizzava gli storpi e gli sciancati, rendeva la vista ai ciechi, ridava forza e salute agli incurabili e componeva i dissidii più astiosi e le liti più inveterate. Venivano ogni giorno da vicino e da lontano a centinaia, a migliaia i pellegrini per implorare il favore di una così miracolosa divinità. Era un delirio universale delle anime ricercanti nel prodigio divino l'affrancamento dello spirito e del corpo egualmente travagliati. Il fervore di quella fede giunse a un tal grado di parossismo che la corte ducale e il clero stesso, il quale s'era dapprima mostrato esitante a credere alla realtà degli allegati miracoli, si videro travolti nell'onda di quella generale commozione religiosa, e si apprestarono a disciplinarla. Carlo Emanuele I aveva già, a somiglianza di altri facoltosi privati e de' corpi morali, provveduto all'invio de' pellegrini invalidi e indigenti. Una lettera del Nunzio pontificio alla Corte di Savoja, Giulio Cesare Riccardi, arcivescovo di Bari, ci informa che nel settembre del 1595 « S. A. fece caricare cinquanta carri di poveri vecchi et storpiati, et somministrandoli il vitto per la strada ». Ma nel 1596 volle prendere personalmente parte al pellegrinaggio, e fu in quell'occasione che decretò l'erezione del Santuario. Egli mosse da Torino a Vico « a piedi nudi », scrive il Ricotti, colla sua corte — mancava la piissima sua consorte Caterina perchè in istato di avanzata gravidanza — e giunse a Mondovì il 31 di luglio. Subito fu a visitare coi suoi figli e colla corte il sacro pilone facendo, secondo il costume di quei pellegrini, nove giri intorno ad

(1) Il professore Delfino Orsi ha rinfrescate queste antiche memorie del suo paese con nuove ricerche nel suo recente scritto: *I duchi di Savoja a Mondovì*, 1891.

esso. Poi, negli altri giorni che rimase a Mondovì, ospite in casa dei Mollea, fu tutto un seguito di atti di pietà e di liberalità varia e larghissima. L'esempio dell'amato duca mosse a tanta ammirazione quei popoli, che al suo partire tutti, uomini e donne, lo accompagnarono piangendo e inneggiando a Savoja in modo « da averne le orecchie intronate » come in quell'occasione il duca stesso scrisse alla moglie. E un istoriografo ufficiale, a proposito di quel pellegrinaggio, trovò modo di dire che era stata « un' impresa degna del rimbombo della più sonora tromba d'Europa, et meritevole di essere registrata dalla mia penna..! »

Così nacque il Santuario di Vico. Ma erano le calamità e la miseria privata e pubblica portata da una guerra crudelissima non interrotta che da brevi e malfide tregue che ingigantivano in quegli animi ingenui la fede. La cecità nella quale que' popoli vivevano poteva più di ogni altra cosa a suscitare quel movimento religioso. Il divino era ancora a quei tempi il maggiore e più attivo elemento della vita pubblica; e la scienza di Stato che conserva e rende prospere le nazioni moderne non era, si può dire, ancor nata. Per modo che i popoli oppressi non avevano nei loro lutti altro ricorso che a Dio, a cui chiedevano sosta a que' mali dei quali non sapevano, nè potevano chieder ragione agli uomini.

Quanto al duca Carlo Emanuele I, forse quella sua pietà era sincera, forse era arte di Stato per divertire da sè con quella pubblica sommessione al Dio incollerito delle moltitudini la responsabilità della propria ambizione e dei propri errori; e coll'associarsi in tal modo a quella spontanea e pia manifestazione forse anco egli non faceva che seguire l'innato istinto della sua stirpe, traendo da quest'intimo contatto col suo popolo amore per la sua persona e forza per lo Stato. Ma se quella sua pietà fu sincera, tale non fu certo la pietà di suo suocero, Filippo II. Sull'animo del sire spagnuolo la religione incombeva come un'ombra letale che gli attossicava ogni altra sorgente di libera attività: mentre nel principe savojardo essa lasciava intatta tutta la vivezza e l'agilità del suo spirito gagliardo. E infatti egli non aveva ancora, per così dire, scossa dai suoi calzari la polvere del pellegrinaggio di Mondovì che già era in via per Susa dove lo aspettava il Sillery, plenipotenziario di Enrico IV. La questione che il duca doveva risolvere coll'inviato francese era quella ardentissima del marchesato di Saluzzo, ch'egli aveva occupato contro la Francia.

Ma per allora non si conchiuse nulla. Non fu che due anni dopo, alla pace generale di Vervins, che la questione fu rimessa sul tappeto, essendosi la Francia e il duca accordati di deferirne la decisione al papa.

II.

L'impresa di Saluzzo è stata il grand'affare del regno di Carlo Emanuele I, e a cagion del quale egli maggiormente si travagliò col senno e colla mano. Ed a ragione, perocchè possedere Saluzzo voleva dire chiudere ai francesi la terza gran porta d'Italia, francando pienamente il bel paese, almeno in quelle parti, dall'oltraggio straniero. Quella testa irrequieta e immaginosa, che era spesso trascinata dai disegni più iperbolici e avventati, come a sognare la corona di Francia e di Spagna, quella di Boemia e il diadema imperiale, era però su certi punti perfettamente a segno, tanto da veder chiaramente che il possesso di quella piccola regione appiè dell'Alpi costituiva la maggior garanzia della conservazione e della grandezza avvenire della sua casa. E infatti questo di Saluzzo è il punto intorno al quale egli maggiormente s'intrattiene nei suoi *Ricordi* al principe ereditario Vittorio Amedeo suo figlio. Le ragioni per la conservazione di Saluzzo, che il duca fa valere in quei suoi *Ricordi*, ci riappariscono ora riaffermate sotto forme e in occasioni diverse nei nuovi documenti tratti recentemente in luce, a proposito dell'acquisto di quel marchesato, dall'onorevole Chiapusso e dal dottore Camillo Manfroni (1). E così la fama del-

(1) Vedi il Volume *Carlo Emanuele I duca di Savoja* stato pubblicato in occasione dell'inaugurazione del monumento a quel duca in Mondovì. Esso contiene i seguenti scritti:

Pietro Delvecchio, *Prefazione;* C. Manfroni, *Il Marchesato di Saluzzo;* F. Chiapusso, *Memorie estratte negli Archivi vaticani sul Marchesato di Saluzzo:* F. Gabotto, *La Corte letteraria di Carlo Emanuele I;* G. C. Molinari, *I poeti italiani alla Corte di Carlo Emanuele I;* Pietro Orsi, *Il carteggio di Carlo Emanuele I.*

Questo volume, stato pubblicato per cura del Comitato promotore del monumento, non è che il primo della serie di molti altri che esso intende di dare alla luce intorno alla vita e ai tempi di Carlo Emanuele I. Il volume II, opera dell'onorevole Paolo Boselli, tratteggierà sopra nuovi documenti la figura di Caterina d'Austria, moglie di Carlo Emanuele I.

l'abilità e della chiaroveggenza di quel duca acquista in questa nuova pubblicazione una nuova e preziosa testimonianza.

Saluzzo era un antico marchesato, i cui signori, discendenti di un tal Bonifacio, marchese del Vasto, che reggeva, al principio del XII secolo, come vassallo dell'impero, il tratto montagnoso d'Italia che si stende da Savona al di qua dell'Appennino per le Langhe e lungo il declivio orientale delle Alpi sino alla valle del Po, avevano successivamente e secondo il variare delle occasioni, e il loro utile particolare, fatto omaggio di quel dominio prima ai conti di Savoja, poi ai Delfini di Vienna e alla Corona di Francia succeduta a quelli. Se non che l'omaggio ai Delfini e alla Corona di Francia, senza dire che era posteriore di data a quello reso ai Conti di Savoja, non era mai stato approvato dall'impero, mentre lo era stato quello reso a questi ultimi. Ciò non di meno i francesi non volevano in niun modo darla vinta al duca di Savoja; chè anzi nel 1548 risolsero violentemente la questione avvelenando l'ultimo marchese, Gabriele, e ne ritennero lo Stato.

Carlo III, detto il Buono, aveva ben cercato di vendicarsi di quell'opera di sangue consumata a danno dei suoi diritti sovrani; servendosi del marchese Giovanni Ludovico, fratello dell'estinto Gabriele, egli aveva mosso guerra ai francesi; ma il maresciallo Brissac accorso dal Delfinato con un grosso esercito lo aveva facilmente sconfitto. In seguito, nella guerra riaccesasi fierissima fra la Spagna e la Francia, quel povero duca, non che non poter riprendere i luoghi toltigli, aveva visto il suo paese inondato dagli stranieri e ridotto il suo Stato alle piazze di Nizza, Cuneo e Aosta. Emanuele Filiberto suo figlio ristabilì alquanto la fortuna della sua Casa colla vittoria di San Quintino, e nella pace di Cateau Cambresis aveva ricevuto in restituzione dai francesi Torino, Chivasso, Chieri e Villanova d'Asti; più tardi anche Pinerolo e Savigliano; ma della restituzione di Saluzzo i francesi, che volevano ad ogni costo ritenersi almeno un piede in Italia, non volevano sentir parlare. Per quanto egli avesse tentato ogni mezzo per riuscirvi, Emanuele Filiberto morì (1580) senza avere il supremo conforto di vedere sventolare la sua bandiera sulle torri di Saluzzo.

Gli successe il nostro eroe, Carlo Emanuele I, il quale, benchè in età di soli diciannove anni, e di gracile e delicata costituzione, mostrò presto in quel suo piccolo corpo altissimi sensi e un vigor fisico straordinario, tanto da resistere a fatiche inaudite e ai diu-

turni strapazzi delle guerre e di una vita agitata e occupatissima anche in tempo di pace. Suo padre, ammaestrato dall'esempio di Carlo III, che aveva dovuto lo scompiglio e la perdita dello Stato alla mancanza di denaro e di armi proprie paesane, gli aveva lasciato il ducato sì per l'un verso che per l'altro in buone condizioni. Il nuovo duca non era disposto a lasciare e l'uno e l'altro mezzo lungamente inoperosi nelle sue mani: e le ragioni di servirsene per verità non mancavano. Coi francesi a Saluzzo e gli spagnuoli a Casale gli pareva di sentirsi come mancare il respiro in casa propria; epperò la raccomandazione che suo padre morendo gli aveva fatto di tendere con ogni suo sforzo all'acquisto del Monferrato

L'esultante di castella e vigne
Suol d'Aleramo,

e al ricupero di Saluzzo e di Ginevra e del paese di Vaud che i Bernesi avevano anni prima tolto alla sua Casa, impiantandovi la Riforma, avrebbe trovato un' eco anche in un cuore molto meno ambizioso del suo, che era ambiziosissimo. Egli infatti si mise subito all'opera; ma l'impresa di Saluzzo, ch'egli sperava di avere mediante occulte intelligenze coi comandanti le piazze di quel marchesato, non gli riuscì. Nè meglio gli riuscì l'impresa, più volte ritentata, di Ginevra, impiegandovi le macchinazioni e le trame meglio preparate e condotte. Egli si trovò ad avere consumato pressochè inutilmente in questi vani tentativi i primi otto anni del suo regno.

Egli è che nell'affrontare queste imprese Carlo Emanuele doveva contare sulle sole sue forze, che erano insufficienti, e aiutarsi colle cospirazioni, nelle quali era maestro, ma che, come si è visto, a nulla approdavano. La sua situazione fra la Francia e la Spagna rivali e egualmente adombrantisi di ogni sua mossa, era delle più critiche. La sua ambizione, la sua smania, a tutti notissima, di aumentare l'avito dominio, teneva in continui sospetti i nemici e riusciva agli amici molesta. Per quanto egli si adoperasse a persuadere Filippo II che era anche suo interesse di veder tolto ai francesi Saluzzo, che era una porta per cui gli Ugonotti del Lesdiguières facevano penetrare l'eresia in Italia, e dalla quale i francesi potevano in un giorno trovarsi, a' danni della Spagna, a Milano, pure quel monarca « non aveva mai voluto dargli il consenso libero di quell'impresa », per usare le parole del legato ve-

neto Vendramin. Gli spagnuoli volevano bensì abbassare la Francia ma non aiutare ad ingrandirsi il duca di Savoja, al quale anzi « non volevano somministrare, com'ebbe a scrivere un altro legato veneto, il Fantin Corraro, che quegli aiuti e quei nutrimenti che, quasi corpo ammalato, potevano ben tenerlo vivo, ma però infermo, in modo da farlo cadere da sè stesso col metterlo nella necessità di gettarsi assolutamente nelle loro braccia, commettendo alle loro armi la difesa dei propri Stati. » In questa loro politica consiste la ragione delle tergiversazioni e delle lentezze degli spagnuoli nello aiutare il duca anche in quelle cose nelle quali il loro interesse di farlo poteva apparire evidente. E quanto a Ginevra, le difficoltà del duca Carlo Emanuele di far avanzare in quelle parti i suoi interessi erano per le stesse ragioni fors'anco maggiori. Se per verità non si fosse tenuto conto che del riguardo religioso, il duca di Savoja avrebbe dovuto avere favorevoli tutte le potenze cattoliche in quella sua impresa. E infatti il Papa e la Spagna sulle prime, a parole almeno, la caldeggiarono; chè anzi il Papa, Sisto V, voleva che all'impresa inglese per distruggere l'eretica Elisabetta precedesse quella di Ginevra, perchè più facile e di più immediata utilità. Ma questo riguardo religioso era soverchiato da altre potenti ragioni. Se il possesso di Ginevra tornava utile a Carlo Emanuele perchè gli guarentiva la Savoja com'egli ebbe a dire più volte e ripetè nei suoi *Ricordi*, e utile nello stesso tempo agli spagnuoli perchè facilitava in quelle parti il passaggio delle loro milizie che dal Milanese erano avviate nella Fiandra, altre potenze, e specialmente la Francia, avevano un opposto interesse. Enrico III, infatti, benchè interessato a tenersi amico il duca savojardo, costretto com'era a librarsi fra cattolici e ugonotti, mancò alla promessa più volte fatta di aiutarlo. E poi v'erano altri molti con cui il duca doveva fare i conti. La regina Elisabetta, la Dieta elvetica, gli Ugonotti francesi, tutti interessati alla sorte di Ginevra protestante, mandavano ammonimenti e minaccie. Anche Mantova, la Repubblica di Genova, Venezia e il Granduca di Toscana, ingelositi dell'ambizione del duca di Savoja, protestavano. Con tutti questi ostacoli anche il Papa e la Spagna si raffreddavano. Insomma quante volte al duca veniva l'idea della guerra, tante volte gli toccava di smettere.

Carlo Emanuele I poteva in questa sua posizione grandemente avvantaggiarsi con un matrimonio, che era a que' tempi per i

principi un affare di Stato importantissimo. E infatti suo padre questo punto glielo aveva particolarmente raccomandato. I partiti buoni non gli mancavano. Il granduca di Toscana gli offriva una sua figlia con una dote di un milione d'oro, e il duca di Mantova un'altra sposa con in dote una parte del Monferrato. Ma la Casa di Savoja non ha mai badato a denari; e quanto al Monferrato il duca lo voleva tutto. Più promettenti erano le esibizioni che gli venivano di Francia. Il Navarrino gli offriva in isposa la sua sorella Caterina con buona dote e favori per l'impresa di Ginevra; ma oltrechè quella principessa era di religione protestante, le probabilità per il Navarrino, vivendo Enrico III e l'Alençon suo fratello, di giungere al trono di Francia, erano allora assai scarse. Nè miglior fortuna ebbero le trattive per il suo matrimonio con Cristina di Lorena, nipote del re Enrico, che gli portava in dote con molti denari anche aiuti per l'impresa di Ginevra; ma non se ne fece nulla, perocchè Enrico III, dalla volontà del quale il matrimonio dipendeva, non voleva, per non disgustare gli Ugonotti, compromettersi sul punto di Ginevra.

Carlo Emanuele I si vide così come dalla forza delle cose e un poco anche dalla sua natural propensione spinto nelle braccia della Spagna. Egli sposò l'infanta Caterina figlia di Filippo II, contravvenendo così alla raccomandazione che gli aveva fatta suo padre di coltivare di preferenza l'amicizia della Francia. E pure Filippo II non aveva voluto contentarlo in nessuno dei punti da lui più ardentemente desiderati; non circa l'acquisto del Monferrato, nè circa il ricupero di Saluzzo e di Ginevra; non gli aveva voluto cedere la Sardegna col titolo regio, e neanche dare la provincia di Alessandria in dote alla figlia; non aveva voluto dargli che una dote di cinquecento mila scudi, quella dote che poi non gli fu neanche pagata e neanche pagati gli interessi fuorchè in parte e stentatamente. Malgrado questo, Carlo Emanuele faceva gran fondamento pei suoi fini politici su questo suo parentado spagnuolo. Fors'era perchè Filippo II aveva avuto l'arte di intrattenere il duca, mentre era in Spagna per impalmare l'Infanta, con discorsi altamente antifrancesi. Il duca sperò che gli sarebbe poi stato facile di trascinare il suocero nell'orbita della sua politica, che, lungi dal contraddire agli interessi suoi, li favoriva. Fatto è che al suo ritorno dalla Spagna il duca era diventato interamente spagnuolo. Egli entrò risolutamente nella gran confederazione cattolica con

Filippo II, Gregorio XIII, Sisto V, i Guisa e la Lega, sognando con tutti costoro lo smembramento della Francia e una grassa partecipazione nelle spoglie di quel regno.

Da questo momento Carlo Emanuele non perde più di vista un istante le cose francesi. Egli riprese a ordire macchinazioni a danno del re Enrico indettandosi coi suoi nemici e subornandogli i servitori. Non v'è trama da cui egli abbia rifuggito pur di fare avanzare i suoi interessi in Italia e in Francia: aveva intelligenza col Navarrino, cogli Ugonotti, coi capi della Lega cattolica, col Lesdiguières, col Montmorency, col re stesso intento ad una cosa sola, a gettarsi, cioè, da quella parte dove sperava maggiori vantaggi per sè. « È impossibile, scrive il Manfroni, di tener dietro a tutti gli intrighi del duca in questi anni (1585-88) » Il destro di aprirsi il varco alla fortuna gli si presentò anche prima che non sperasse. La situazione della Francia peggiorava ogni dì più. L'autorità del re minacciava di andare del tutto sommersa fra il re di Navarra, che gli aveva anche recentemente inflitto una sconfitta a Coutras e la Lega cattolica che aveva pochi giorni dopo rotto a Vinous e ad Auneau un esercito di protestanti tedeschi venuti in aiuto di quello.

Il tempo di scoprirsi e di osare era per il duca evidentemente venuto, perocchè se da nessuno dei partiti che si contendevano la successione di Enrico III egli poteva realmente aspettare di essere aiutato nei suoi desideri d'ingrandimento in Italia, e molto meno nelle sue mire sulla Provenza e sul Delfinato, a cui agognava, certo è però che non erano neanche in caso, in quella situazione delle cose di Francia, di impedire ch'egli facesse. È in mezzo a questo favore di circostanze, e visto anche che il papa Sisto V incoraggiava, e la Spagna accennava a lasciar fare, che il duca Carlo Emanuele I decise l'occupazione del marchesato di Saluzzo.

L'impresa tuttavia non mancava di essere azzardata essenzialmente per questo che il prendere può talvolta essere facile, ma non sempre egualmente facile il ritenere. Non mancava chi nella sua corte stessa per moltissime ragioni dissuadeva il duca da tal passo. Ma egli era trascinato dal suo genio ambizioso. Egli era più disposto ad ascoltare coloro che lo consigliavano ad osare, e specialmente l'Alimes suo ambasciatore a Parigi che era sempre a scrivergli di « affrettarsi a pescare in quell'universale disordine francese, coi denari, colle intelligenze, colle armi, con tutti i mezzi ».

E il duca si preparò a pescare, anche perchè « tutti i suoi progenitori avevano — così era solito a dire — fatto almeno una battaglia a bandiere spiegate, e il più delle volte n'erano usciti vincitori. » Verissimo. Soltanto è a dirsi che Carlo Emanuele ne fece più d'una di queste battaglie, e gli riuscirono quasi tutte male.

Carlo Emanuele I affidò il comando della spedizione di Saluzzo ad Andrea Provana signore di Leynì, il quale in pochi giorni — settembre e ottobre 1588 — occupò l'una dopo l'altra tutte le piazze del marchesato. Così dopo 40 anni di occupazione francese la Casa di Savoia riuscì ad avere in sue mani la terza chiave d'Italia. Ai rappresentanti delle potenze estere presso la sua corte egli addusse a pretesto dell'impresa la necessità di opporsi agli ugonotti del Lesdiguières, i quali non solo facevano disegno sul marchesato, ma tramavano anche in Cuneo e Pinerolo. Del resto egli protestò che terrebbe il marchesato in nome del re di Francia. Solite proteste di tutti i tempi in casi simili. Il duca volle celebrato l'acquisto di Saluzzo con una medaglia ov'era effigiato un centauro col motto *Opportune*. Dal che si vede che l'opportunismo politico non è una invenzione del nostro tempo. Non vi è nulla di nuovo sotto il sole.

III.

In alcune pubblicazioni che videro recentemente la luce in occasione dell'inaugurazione del monumento a Carlo Emanuele I, in Mondovì, questo principe ci vien rappresentato a tre secoli di distanza da noi come un campione dell'indipendenza e dell'unità italiana. V'ha un po' di esagerazione in queste parole. Il vero è soltanto ch'egli si sentiva fortemente italiano: voler essere indipendente come potenza italiana e sentirsi padrone in casa sua, ecco tutto. Egli aveva ereditato questo sentimento da suo padre, Emanuele Filiberto, il quale a Carlo Birago, che gli parlava, a proposito del marchesato di Saluzzo, del diritto che aveva il re di Francia di tenere un piede in Italia, rispondeva: « Il ne faut pas que le roy aye deçà des mont autre pied que moy, qui veux être pied, et jambe et tout, et puis le roy me passera sur le ventre quand il luy plaiaa. » Così pure sentiva Carlo Emanuele I. Certo egli avvisava alla propria indipendenza senza badare ai mezzi o alla sua moda. Ma era la moda del tempo. Per non essere mangiati dai lupi bisogna, all'occorrenza, farsi lupo.

La notizia dell'occupazione del marchesato di Saluzzo da parte del duca piemontese fu accolta dovunque, salvo che dal papa, che per riguardi religiosi l'approvava, e da Filippo II, che tacitamente vi annuiva, con grande indignazione. Si gridò al diritto delle genti violato e allo scandalo. Vivamente protestavano contro quell'atto i veneziani per tema che, tolto ai francesi quel contrappeso di Saluzzo, l'oltrapotenza della Spagna in Italia si rendesse intollerabile. Protestavano anche, per le stesse ragioni e per gelosia del duca savoiardo, il duca di Mantova e il granduca di Toscana (1). Ma era dalla Francia che venivano le maggiori e più terribili minaccie. Enrico III diceva che amerebbe piuttosto morire che sopportare tanta vergogna. Gli Stati generali raccolti a Blois strepitavano deliberando che si dovesse innanzitutto pensare a punire il ladrone savoiardo, quell' « ingrato » che, dopo di aver avuto dalla Francia Savigliano e Pinerolo, ora la rimeritava con un così odioso atto di brigantaggio. Tutte le fazioni politiche in cui era allora divisa la Francia, amiche o nemiche del re, facevano eco a questa voce di guerra uscita dalle viscere della coscienza francese. Ma è caratteristico che, stando almeno a quello che scriveva su questo proposito l'Alimes al duca, il re, la regina madre e lo stesso duca di Guisa non gridavano alto se non perchè « altrimenti sarebbero stati riputati cattivi francesi. » Essi sapevano benissimo che ciascuno di loro non poteva da sè solo pensare a far seguire alle parole gli atti; ed era assurdo il credere che con tanti sospetti e odî reciproci che li dividevano essi potessero unirsi per punire il duca.

Carlo Emanuele I fece fronte abbastanza allegramente a questo diluvio di proteste e di minaccie che gli si rovesciavano addosso da tante parti. Egli conosceva troppo tutti i segreti della politica francese per temere che dalla Francia gli si potesse per allora e per un pezzo di poi far danno. « Se bene questi re sono grandi — scriveva egli al figlio terzogenito — anco ci è nella loro monarchia tarli che la rodono; e io voglio essere schiavo di nessuno ». Egli si scusò con tutti dell'occupazione di Saluzzo, ma specialmente col re e col papa, del quale potevano essergli utilissimi gli uffici presso le potenze, con dire che ciò che aveva fatto era stato per

(1) Ricotti, *Storia della monarchia piemontese*, vol. III, pag. 83. — Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia*, vol. I, pag. 427.

l'interesse della religione, cattolica, che a Saluzzo era minacciata dagli Ugonotti, e dello stesso re di Francia. Tanto è vero che era dispostissimo, egli affermava di restituire il marchesato, « sol che il Lesdiguières e gli Ugonotti sgombrassero le piazze occupate nel Delfinato e nella Provenza, dalle quali minacciavano i suoi Stati ». Egli raccomandava ai suoi ambasciatori di insistere in Francia su questo « pretesto » della religione « a suon di tromba. » Del resto nulla era più lontano dal pensiero di Carlo Emanuele che di restituire il marchesato. E infatti nel mentre egli faceva protestare a Enrico III, che la voce « que nous nous soyons voulu impatroniser du marquisat est fauce, » faceva tastare in corte per mezzo di un suo inviato se per caso non fosse possibile di avere in feudo il marchesato « moyennant quelque bonne somme d'argent; » e si raccomandava al duca di Humena (Mayenne) che facesse « digerire » al re l'occupazione di Saluzzo, « tanto, soggiungeva, in cose maggiori et più importanti gli hanno fatto digerire anche peggio ».

Tutti questi incidenti e queste comunicazioni diplomatiche, cui diede luogo l'occupazione di Saluzzo, acquistano nuova luce nelle relazioni che intorno ad essa faceva quasi giorno per giorno il Nunzio pontificio a Torino, e che l'onorevole Chiapusso ha recentemente pubblicato (1). Vediamo in quei dispacci i veneziani invidiosi intrigare contro il duca piemontese, esposta sotto forme e in occasioni sempre nuove l'arte di lui di far passare come un riguardo religioso ciò che non era altro, in fondo, che una sua ambizione, il dispetto e l'irritazione dei francesi che nulla riesce a calmare, e che non vedono nella tenerezza del duca in favore degli interessi della religione cattolica nel marchesato altro che « lunghezze, colori e burle per dar tempo al tempo e intanto tenersi in mano quel paese ». Il Nunzio rende conto di tutte queste cose mostrando sensibilmente la sua simpatia per l'impresa del duca, nel quale vedeva, non senza apparenti ragioni, avanzare gli interessi della cattolicità.

Ma a nulla sarebbero valse le arti di Carlo Emanuele I se i casi di Francia non venivano in suo soccorso. Il 13 decembre del 1588 il re Enrico III aveva fatto ammazzare il duca e il cardinale di Guisa, il qual fatto aveva indotto Parigi e moltissime altre città e pro-

(1) Vedi la sua memoria sopracitata: *Carlo Emanuele I e la sua impresa sul marchesato di Saluzzo.*

vincie della Francia a sollevarsi contro di lui; e il 2 agosto dell'anno seguente il re stesso cadeva vittima dinanzi a Parigi della mano di un frate fanatico, il quale vendicava in tal modo la colpa di quel re di essersi unito al re Ugonotto di Navarra. Il disordine in che vennero per siffatti eccidii le cose francesi fu tale che tolsero al duca Carlo Emanuele ogni preoccupazione dal lato della Francia. Chè anzi egli ne prese ardire per prepararsi ad effettuare l'antico suo sogno di cingere la corona di Francia, cui credeva di aver diritto, essendo pronipote di Francesco I per la madre sua Margherita, o almeno per ricostituire l'antico regno d'Arli, dalle rovine del quale era sorta la sua Casa.

Il suo, per altro, non era che un sogno, e il tentativo che egli fece per realizzarlo non produsse che miserandi effetti. A poco a poco, morto Carlo X, che era stato acclamato re dalla fazione cattolica, il re di Navarra andò acquistando popolarità e forza in paese. Egli sottometteva non meno i nemici colle armi che i cuori con una politica ispirata a sentimenti schiettamente francesi. Di fronte ai capitani della Lega cattolica, che in fondo non erano che Luogotenenti della Spagna e miravano a spartirsi la Francia, Enrico IV apparve a tutti come il rappresentante dell'unità e dell'indipendenza nazionale. Non gli rimaneva che di abiurare il protestantismo, e lo fece. Il 22 di marzo 1594 egli entrò in Parigi, fu acclamato re e la maggior parte della Francia lo riconobbe, essendosi tutti i capi ribelli uno dopo l'altro con lui riconciliati.

In questa situazione di cose non era più il caso che il duca Carlo Emanuele potesse pensare a far valere i suoi diritti alla Corona di Francia, e neanche aspirare alla Provenza e al Delfinato. Era invece per lui urgente di intendersi col re Enrico IV, il quale avendo bisogno di pace per sollevare la Francia dalle ferite della guerra civile, poteva ancora offrirgli condizioni vantaggiose. Più tardi questo non sarebbe forse più stato possibile: colla prosperità poteva rinascere nel re Enrico e nella Francia il desiderio di chiedere conto al duca dei fatti del 1588 e dei posteriori. Il pensiero suo non poteva oramai essere più altro che la conservazione di Saluzzo, che era rimasta in quei sei anni di continue guerre una partita aperta fra lui e la Francia. Egli è con queste disposizioni che il duca si accinse a prender parte ai negoziati di Bourgoin che condussero, nel 1598, alla pace di Vervins.

Se non che a Vervins la questione del marchesato di Saluzzo non era stata, come già scrissi più sopra, risolta definitivamente:

era stata deferita al giudizio del papa. Era questo un risultato che sommamente spiaceva al duca Carlo Emanuele, il quale voleva il marchesato definitivamente senza sottoporsi alla eventualità di giudizi contrarii da parte di altri, fosse pur questi il papa. Egli non aveva nessuna intenzione di mantenere il trattato di Vervins, il che egli giustificava con dire che il marchesato gli era già stato in piena proprietà deferito nella anteriore convenzione di Bourgoin, la quale non era poi stata voluta riconoscere dal re Enrico IV per il pretesto che un inviato del duca, il barone di Hermance, aveva, nel firmare quella convenzione, detto, a voce, che il deferimento del marchesato al duca era « sotto condizione dell'omaggio feudale alla Francia », condizione che il duca non aveva mai pensato di accordare. Se il re Enrico IV non aveva voluto, per ragioni e interessi suoi personali, riconoscere l'operato dei suoi ambasciatori a Bourgoin, egli neppure voleva ora approvare quello che era stato fatto, contro, diceva, le sue istruzioni, dai suoi propri inviati, a Vervins. I nuovi documenti diplomatici recati recentemente in luce dal dottore Manfroni mostrano la gran pertinacia del duca nel voler disfare quello che era stato fatto a Vervins, pertinacia coronata poi dal successo nel trattato di Lione (1601), nel quale finalmente il marchesato di Saluzzo gli fu, sotto le condizioni che vedremo, deferito in piena proprietà.

Ma l'impresa era stata tutt'altro che facile. I francesi non volevano a nessun patto rinunziare ad avere un piede in Italia. Il cardinale d'Ossat che era la Ninfa Egeria del Villeroy, ministro e consigliere fidato del re Enrico IV, scriveva a quest'ultimo: « Il devroit bien suffir à un Duc de Savoye que le Roy de France le receust a paix en rendant ce qui il a trop mal pris de royaume sans le bien chastier comme il meritait ». Egli quindi consigliava al re di non concedere la pace che a condizione di una immediata restituzione del marchesato, perocchè « Salusses n'est qu'a una petite journée de Turin, et Carmagnolle n'est qu'a une petite demie journée, et tout le marquisat est comme une cittadelle pour le François sur toute l'Italie et particulierment sur le Piemont ». Son questi i criterii, questi i sentimenti che animavano la Corte e la diplomazia francese nelle questioni attinenti all'assetto territoriale del Piemonte, e in generale nelle cose italiane.

(1) Relazione di Savoja 1595.

La Francia certo era incoraggiata in queste sue disposizioni ostili verso il duca di Savoja dal sapere che la Spagna, immemore di avere annuito alla conquista del marchesato di Saluzzo, ora quasi lo abbandonava al suo destino. Nelle trattative di pace di Vervins essa aveva anzi fatto di tutto perchè egli non vi prendesse parte, in modo che rimanendo poi il duca di Savoja solo di fronte alla Francia sicura di sè da ogni altra parte, avrebbe potuto essere agevolmente immolato all'irritazione e alla vendetta francese. E pure nel destino del duca di Savoja era gran parte del destino stesso della Spagna. Egli è che questo paese era oramai un corpo fiacco e cadente sotto il peso della sua stessa grandezza, e non sapeva più prendere risoluzioni ardite neanche dove la necessità di farlo pareva a tutti e ai ministri stessi spagnuoli evidente. Non era più neanche il caso di dire come fa il Vendramin (1), che questo derivava dal costume di quella Corte di « tenere il duca di Savoja più basso e più dipendente che sia possibile dalla Corte di Spagna, per cavar frutto e servizio dal suo Stato, senza che da questa congiunzione e dipendenza ne seguiti alcun danno per quelli di S. M. ». Il danno di questa « congiunzione e dipendenza » ora tutti lo vedevano, perocchè ostinandosi a non impedire che il confine francese si portasse a Saluzzo o a Pinerolo, come Enrico IV esigeva, il Milanese ne veniva più facilmente esposto ai possibili attacchi dei francesi; e col lasciare i francesi padroni, come ora erano, di gran parte della Savoja, si rendeva mal sicuro da quelle parti il passo delle milizie spagnuole che da Milano si avviavano in Fiandra.

Pure queste ragioni non valevano a smuovere dal suo letargo la politica spagnuola. Non fu che più tardi, quando il duca Carlo Emanuele era sul punto di essere totalmente oppresso dai soldati del re Enrico IV, che Filippo III mandò in suo soccorso il conte di Fuentes. Ma le scarse forze ch'egli portava con sè, tremila fanti circa, erano affatto insufficienti all'uopo.

Carlo Emanuele I si trovava così ridotto, nelle sue questioni con la Francia, alle sole sue forze, o quasi. Egli aveva bisogno di tutto il suo coraggio e del suo accorgimento per uscire con onore dall'impari lotta. Sulle prime, annoiato della slealtà e delle tante lentezze spagnuole, aveva fatto offrire al re di Francia la sua alleanza contro la Spagna. Ma Enrico IV era molto esitante a ingolfarsi in nuove guerre contro questa potenza, guerre che potevano

riaccendere nel suo paese le faville appena sopite delle discordie civili. E poi Enrico IV, il quale aveva molta simpatia per il duca Carlo Emanuele, di cui ammirava lo spirito attivo e intraprendente, non avrebbe tuttavia mai voluto farglisi alleato, se non a condizione di « esclarcir prellablement les differences qui estoient entre V. A. et elle par ce qu'il y s'agisoit de sa reputation, hors l'interes de la quelle et du *recouvrement de ce qu'il luy appartenoit* il ne desiroit rien de plus que l'amitié de V. A. et luy » (1). Bisognava dunque prima restituire il merchesato di Saluzzo, ed è precisamente questo che Carlo Emanuele non voleva. Piuttosto che far questo voleva *prima vedere*, com'egli stesso ebbe a dire, *i suoi Stati, i suoi figliuoli e sè stesso con ogni termine d'obbrobrio consumare.*

Era per altro necessario, prima di venire al cimento delle armi, baloccarsi con le trattative. Infinito a questo proposito è il numero dei progetti che da una parte e dall'altra si presentarono per definire la questione. Per la pace di Vervins s'era, come ho detto più sopra, stipulato di deferire la questione del marchesato di Saluzzo alla decisione del Papa. Ma il Papa, il quale prevedeva che la sua decisione, comunque riuscisse, assai difficilmente sarebbe stata accettata dalle due parti, e non voleva così far cosa inutile, dando anzi egli stesso occasione allo scoppio di nuove ostitità, chiedeva continuamente proroghe al suo giudizio. E intanto i francesi volevano che il marchesato si desse in deposito a qualcuno che non fosse il Duca. Ma a chi darlo in deposito? E quali soldati mettere in quelle piazze? Il duca lo avrebbe dato in deposito al Papa mettendovi delle guarnigioni svizzere; ma Enrico IV avrebbe voluto mandarvi dei soldati francesi, almeno in alcune piazze. E poi chi fare governatore del marchesato? Non era possibile intendersi. Intanto, come ho detto, i progetti succedevano ai progetti. Il duca avrebbe abbandonato Saluzzo se la Francia rinunziava a protegger Ginevra. Enrico IV avrebbe ceduto il marchesato a condizione che gli si desse Cuneo e Pinerolo. Pareva una burla. Ma burla per burla, era quasi più grossa quella del duca Carlo Emanuele, il quale un giorno fece proporre al gran ministro Sully di dare alla Francia Napoli e il Milanese in compenso della concessione del marchesato di

(1) *Relazione dell'inviato piemontese Roncas al Duca sull'abboccamento avuto a Fontainebleau con Enrico IV*, nei documenti Manfroni.

Saluzzo a lui. Veramente questa era una canzonatura che Carlo Emanuele poteva risparmiare al gran Sully. Questi fece rispondere al duca che « Napoli e Milano poteva pigliarseli lui, se li voleva. Quanto a lui, Sully, gli bastava il marchesato di Saluzzo ».

Non pareva possibile intendersi in niun modo. Egli è in queste condizioni che il duca si avvisò di poter giungere a una soluzione con un atto che poteva passare per un gran colpo di teatro. Avuta assicurazione che Enrico IV lo avrebbe ben ricevuto, Carlo Emanuele andò verso la fine del 1599, conducendo con sè un numeroso seguito di cavalieri e d'altre genti, « in tutto 1800 bocche », in Francia, per trattare personalmente col re degli affari fra loro correnti. Nel determinarsi a questo, Carlo Emanuele contava senza dubbio sul fascino che avrebbero esercitato in quella corte le sue qualità personali. E aveva ragione di così pensare. Carlo Emanuele I era uno dei più compiti cavalieri del suo tempo, colto e istruitissimo in ogni arte gentile. In quelle lunghe guerre della Savoja e del Delfinato egli aveva dato prova di un coraggio che andava spesso fino alla temerità. Per lui non esisteva la paura e il pericolo non aveva un nome. Per questo e per quella sua stessa sbrigliata fantasia che gli faceva spesso abbracciare i disegni più avventati, Carlo Emanuele non poteva a meno di piacere a un popolo sul quale simiglianti qualità esercitano spesso una seduzione irresistibile. Aggiungasi ch'egli era di natura festevolissima, « inclinatissimo a feste, sollazzi e conversazioni più che altro principe vivente », scrive l'ambasciatore veneto Contarini. Con le donne era amabilissimo e, se la storia non mente, della sua amabilità era spesso e a usura ricompensato. Dopo la morte dell' infanta Caterina sua moglie, che vogliono che idolatrasse, egli s'era lasciato andare alle più libere galanterie, delle quali ci rimangono le traccie nella sua opera poetica, voluminosa certo, se non pregevole. Anche per questo adunque Carlo Emanuele doveva piacere in Francia. Egli poi non aveva tralasciato quegli argomenti, che potevano assicurargli il successo in quella corte; aveva portato doni per le dame e per i personaggi più influenti: a Gabriella di Estrèes, l'amica del re, aveva portato uno splendidissimo vezzo di brillanti. Insomma agli aveva fatto di tutto per conquistare il cuore dei francesi.

Se non che Enrico IV, il quale sotto le apparenze di una bonarietà borghese celava uno spirito finissimo, sempre desto a

scoprire l'insidia sul volto e negli atti altrui, non era uomo da lasciarsi prendere « alle arti e agli infingimenti italiani » del duca Savoiardo. Nelle trattative che ebbe col duca, il re restò fisso nel volere la restituzione del marchesato di Saluzzo. Per quante prove Carlo Emanuele facesse sull'animo suo nulla valse a smuoverlo da questa sua volontà. Tanto che il duca fu costretto a sottoscrivere un trattato preliminare (27 febbraio 1600), nel quale si obbligava nel termine di tre mesi a scegliere uno dei due partiti seguenti: o restituzione di Saluzzo coll'obbligo naturalmente da parte del re di restituire al duca le terre occupategli al di là delle Alpi, ovvero permuta del marchesato con la Bressa, Barcellonetta e tutta la valle fino all'Argentiera, la valle di Stura, la Perouse, Pinerolo, Centallo, Demonte, Rocca Sparviera e Castel Delfino. Il duca avrebbe, ripeto, tre mesi di tempo per decidersi per l'uno o per l'altro partito.

Questo risultato aveva avuto tutto il gran d'affare che Carlo Emanuele I s'era dato in Francia, in quel suo viaggio. I cortigiani francesi, dopo di averlo adulato presente, non mancavano ora di schernirnelo, dicendo che non aveva portato a casa che del fango. Ma egli faceva loro rispondere « que la boue qu'il avait emportée était déjà séchée et n'avait point laissé de marque sur ses habits, mais que lui laissait en France des traces qui on n'effacerait qu' avec l'épée ». Colle quali parole il duca alludeva alle trame ch'egli aveva. essendo a Parigi, ordite in danno del re col maresciallo di Biron, col conte d'Alvernia, bastardo di Carlo IX, e col duca di Buglione, trame colle quali egli sperava di potere, in unione a quei Grandi cattolici mal soddisfatti del re Enrico, presto nuovamente sconvolgergli il regno.

Il Duca però non aveva firmato il trattato di Parigi che costretto quasi dalla forza, ed era risoluto, come espressamente dichiarava al suo ambasciatore a Madrid, Belli, di non mantenerlo. Egli aveva lasciato passare i tre mesi che gli erano stati dati senza prendere una decisione fra i due partiti sopramenzionati, e seguitava a procrastinare aspettando sempre che gli giungessero i soccorsi che gli erano stati promessi dalla Spagna, e per rinforzarsi egli stesso d'armi. Ma questo giuoco non conveniva al re Enrico, il quale ruppe le trattative e venne al cimento delle armi. Questo non riuscì favorevole al duca Carlo Emanuele, che nel novembre del 1600 non possedeva più al di là delle Alpi altra piazza

che Borgo in Bressa. Vennero a salvarlo le premure del papa, che sempre in quella lite fra il duca e il re di Francia, e in particolar modo in quei momenti, s'interponeva per la pace. Fra i due partiti, quello della restituzione del marchesato di Saluzzo al re colla corrispondente restituzione al duca delle terre da quello occupategli in Savoja, e il cambio del marchesato con altre terre in quella regione, era alfine prevalso quest'ultimo. L'accordo fu stipulato così: che invece del marchesato, il Duca cederebbe alla Francia la Bressa, il Bugey, il Valromey e Gex; riterrebbe Centallo, Demonte, Rocca Sparviera, e restituirebbe Castel Delfino; in ultimo conserverebbe il ponte di Gresy con una striscia di territorio sulla sponda destra del Rodano, quanto occorresse al passaggio delle soldatesche spagnuole.

È questo il trattato di Lione (16 marzo 1601), per forza del quale la Casa di Savoja perdette i paesi situati al di là del Rodano e acquistò definitivamente, salvo Castel Delfino, tutto il marchesato di Saluzzo. La Francia s'aggiunse con quel trattato un territorio otto volte maggiore di quello che essa cedeva a Carlo Emanuele in Italia; ma era un territorio che presto o tardi la Casa di Savoja avrebbe perduto, mentre col possesso del marchesato di Saluzzo essa si italianizzò sempre più chiudendo ai francesi i gioghi delle Alpi. Non quindi senza ragione fu detto che per il trattato di Lione la Casa di Savoja si trasformò in potenza nazionale italiana.

Del resto nessuno meglio di Carlo Emanuele stesso vide i vantaggi di quel cambio di territorio per il Piemonte e per l'Italia. Egli così a questo proposito si esprime nei suoi *Ricordi:*

« Ora per continuare la pace e stabilirla maggiormente, tanto più essendo levata la *pietra dello scandalo* del marchesato di Saluzzo e il stecco di questi Stati di qua da monti, che in ogni tempo per la comodità del luogo avrebbe causato infallibil rottura, e per evitarla venni in un cambio così grosso per li francesi, come è stato quello della Bressa et Bugei, Veromey et Ges; però in effetto così sicuro per questi Stati e dannoso per i francesi, che ogni volta che si volesse ricambiare, sempre i francesi lo fariano a man baciata, e si vedrà dalle molte volte che il Principe ne sarà ricercato; ma in niuna maniera convien farlo, perchè si mette l'inimico o nel cuore e nelle viscere di quà dal Piemonte... Ed è molto meglio avere uno Stato unito tutto, com'è questo di quà de' monti, che due, tutti e due mal sicuri; tanto più che ritenendo il marchesato di Saluzzo, si difficulta assai ai francesi la calata in Italia... »

IV.

Il presente non è che uno studio molto parziale intorno ai tempi e alla politica di Carlo Emanuele I. Esso però riguarda, come ho già detto, uno dei maggiori avvenimenti del suo principato, quello per cui egli più si raccomanda alla memoria e alla riconoscenza degli italiani: imperocchè coll'acquisto del marchesato di Saluzzo egli pose le prime basi di quel Regno, che noi suoi lontani pronipoti abbiamo « a la stagion più bella » visto poi sotto i nostri occhi completarsi. Occasione a questi cenni intorno al Duca subalpino furono le pregevoli Memorie corredate da nuovi documenti che vennero pubblicate inaugurandosi il monumento di Mondovì, e che ho più sopra menzionate. Uno studio completo intorno al duca Carlo Emanuele I non sarà veramente opportuno se non quando il dottor Pietro Orsi avrà pubblicato tutto il promesso carteggio di quel principe: carteggio che comprendendo non solo la corrispondenza del Duca trovata negli Archivii di Torino, e che forma il maggior fondo della Storia del Ricotti, pur così ricca di ricerche originali, ma anche quella trovata negli Archivii di Francia e d'Inghilterra, rischiarerà di nuova luce la figura di quel Principe geniale.

Prima però di chiudere questo scritto è bene osservare a proposito della questione di Saluzzo, che non fu senza una gran ragione se il re Enrico IV si indusse, contraddicendo alla politica tradizionale della Francia in Italia da Francesco I in poi, a cedere quel marchesato, rinunziando così per il suo paese a non avere oramai più un piede in Italia. Egli è che già si andava delineando nella sua mente il « gran disegno, » uno dei capi del quale era che il Duca di Savoja, fatto forte e ingrandito di territorio nell'Alta Italia, potesse da solo, o meglio, unito agli altri Stati italiani, assicurare l'indipendenza della penisola. Al duca veniva in questo nuovo assetto territoriale, che comprendeva tutti gli Stati d'Europa, assegnato, oltre al Piemonte, anche la Lombardia e il Monferrato, col titolo di re, mentre alla Francia sarebbe stata ceduta la Savoja. Era in fondo, benchè in proporzioni minori, lo stesso concetto che doveva far prevalere al nostro tempo un altro principe francese, Napoleone III.

Enrico IV era stato spinto a questo suo disegno dall'opinione in che era che l'abbassamento della Spagna fosse una necessità as-

soluta della sua politica. Egli soleva dire « essere la Francia e la Spagna simili a due pesi posti nei due piatti di una bilancia, l'uno dei quali non può alzarsi senza che l'altro discenda. » A quel tempo era la Spagna che era in alto e la Francia in basso. I due rami della Casa d'Austria, separatisi dopo l'abdicazione di Carlo V, essendo rimasto Filippo II esso solo a rappresentare la dominazione universale imperante colla forza, s'erano poi coi matrimonii e più ancora colla somiglianza degli intenti, cioè ultracattolici, nei capi di essi, di nuovo strettamente uniti a danno della libertà e dell'indipendenza degli altri popoli. Rompere quel gran fascio di forze dell'intollerantismo religioso e politico che faceva capo a Madrid e a Vienna era il compito che Enrico IV aveva a sè stesso assegnato. Ne doveva venire di conseguenza la spartizione dei dominii di quei due rami austriaci in ragione delle esigenze etnografiche e delle affinità naturali dei popoli. La Spagna era in quel disegno ridotta alle sue frontiere naturali con le isole vicine; l'Impero sarebbe stato fatto elettivo, l'Ungheria e la Boemia costituiti in regni indipendenti; la Franca-Contea sarebbe stata data agli svizzeri; porzione dei Paesi Bassi spagnuoli all'Olanda; il rimanente si sarebbe ripartito fra la Francia e l'Inghilterra; il duca di Savoja regnerebbe su uno Stato costituito come dianzi s'è detto.

Enrico IV aveva già accennato lontanamente a queste sue idee cogli ambasciatori del duca di Savoja fin dal 1604; ma non aveva sulle prime trovato un animo disposto a secondarle. I pericoli di questa entrata in scena contro la Spagna sembravano al duca molto serii. Ma il re tornò ripetutamente a insistere presso il duca con offerte sempre più brillanti, in guisa che egli finì per averne l'animo e l'immaginazione conquisi. Egli è da questi negoziati che nacque il trattato di Brosolo (25 aprile 1610) col quale il re Enrico IV e il duca di Savoja conchiusero fra di loro alleanza offensiva e difensiva allo scopo di attuare il « gran disegno. » Se non che alla vigilia stessa dell'intimazione di guerra al re cattolico, Enrico IV cadeva vittima del pugnale di Ravaillac, e il suo « gran disegno » sfumava nel nulla.

Dopo Enrico IV il « gran disegno » non fu più ripreso da nessun uomo politico in Francia. Vi prevalse anzi subito, rispetto all'Italia, una politica del tutto opposta: si rinnovarono bensì più tardi le ostilità francesi contro le due Case d'Austria, ma non più per favorire l'indipendenza politica dell'Italia, ma perchè i gigli vi prendessero il luogo dell'aquila bicipite. Questo apparve subito

evidente in più incontri, ma specialmente nella lite del Monferrato, che poneva nuovamente di fronte Francia e Spagna, e intorno alla quale tutto l'edifizio delle ambizioni del duca piemontese venne miseramente a crollare.

Carlo Emanuele I aveva dei diritti sul Monferrato, che era una dipendenza feudale del ducato di Mantova, e le cui terre, « inviscerandosi, come il duca stesso si esprime nei suoi *Ricordi*, in quelle del suo ducato, gli sarebbero venute molto a taglio per ingrandirsi e « ritondarsi ». Ma quei diritti erano contestati: occorreva farli valere con la punta della spada. È ciò che egli non esitò a fare (1613) rinnovando così l'ardimento di Saluzzo di venticinque anni addietro. Ma questa volta il duca ne andò con la peggio. Tutte le potenze strepitarono, compresi, s'intende, gli Stati italiani, meno Venezia che agognava qualche lembo di quel ducato, e chiesero vendetta. Fu forza al duca di ritirarsi e restituire le terre mal tolte: non sempre si può dire: *Beati possidentes!* Ma pochi anni dopo la fortuna parve in quella regione meglio arridergli. Nel decembre del 1628 egli venne ad un trattato con la Spagna in forza del quale le due potenze si dividevano rispettivamente le terre del Monferrato. Il duca si prendeva Alba, Trino e altre terre accomodate a ritondare il Piemonte; la Spagna si prendeva il resto, compreso Casale e la città di Acqui. È vero che Carlo Emanuele aveva sempre detto che il Monferrato lo voleva tutto per sè. Ma per ora si contentava di una parte di esso; col tempo poi, chissa! avrebbe preso il resto.

La Spagna però e il duca di Savoja avevano fatto i conti senza il cardinale Richelieu, che da quattro anni era primo ministro del re Luigi XIII. Richelieu intendeva anch'egli, come il Gran Re, all'abbassamento della Casa d'Austria, ma voleva fondata la superiorità francese, non già come Enrico IV la voleva, in mezzo cioè a un concerto di Stati autonomi e indipendenti, ma sulla debolezza degli Stati contermini. Con questo ideale in mente Richelieu non poteva permettere che il Monferrato cadesse nelle mani nè della Spagna, nè del duca di Savoja; epperò si preparò a sventare, prima con le trattative, poi con le armi, poi con quelle e con queste insieme le intelligenze avvenute fra quei due Stati. Il duca posto fra la Spagna, con la quale aveva diviso il Monferrato, ma alla quale gli cuoceva di lasciare Casale, e la Francia irritata, che non poteva approvare quegli accomodamenti del Monferrato, e che il duca si sentiva impari a bravare, si trovava nella più

critica delle situazioni. Egli s' industriò di cavarsene a forza di indugi, di arti, di sotterfugi e, diciamolo pure, di poca fede. Alleato di Spagna egli, cedendo alle imperiose istanze del cardinale Richelieu, consentì a fare segretamente vettovagliare Casale. Ma questo era ben poco per Richelieu, il quale non era sceso in Piemonte con trenta mila uomini per così misero risultato. Nelle trattative ch'egli ebbe col duca s'era resa evidente l' inconciliabilità delle tendenze delle due parti; imperocchè il cardinale, a compenso di qualche misero ingrandimento che prometteva al duca nel Monferrato o nel Genovesato, voleva avere « un posto in Piemonte che gli aprisse il passo in quella provincia »; e nominava espressamente Saluzzo, Pinerolo, Susa. Era impossibile intendersi. Nella guerra che ne seguì, Carlo Emanuele ebbe la peggio. Gli imperiali si resero padroni di Mantova, gli Spagnuoli erano presso ad avere Casale, la Savoja era stata perduta, Pinerolo presa, Susa e Saluzzo occupate dai Francesi.

All'annunzio di tante sventure lo incolse una febbre violenta che durò tre giorni. Il 26 di luglio, sentendo appressarsi l'ultima ora, scese di letto, cinse la spada, il collare dell'Annunziata, vestì il manto ducale, chiese il viatico e ricevendolo spirò.

Così finì il duca Carlo Emanuele I di Savoia. Questo risultato non lieto di cinquant'anni di lotta non deve farci dimenticare che tutto egli sacrificò all'onore e alla grandezza del nome italiano. Certo egli ebbe gravissimi difetti: intraprese molte più cose che non potesse ragionevolmente sperare di risolvere; in quasi tutte le sue imprese appare sempre evidente la sproporzione dei mezzi al fine; egli ebbe ideali di grandezza fantastici, ai quali spesso sacrificò le sue forze, le esigenze di più utili affari e la tranquillità dei suoi Stati. Ma egli compensò largamente questi difetti con qualità che come principe altamente lo onorano. Ebbe un senso di italianità così elevato, quale forse non ebbe nessun altro italiano al suo tempo. E anche circa la sua missione di principe italiano e il modo di governarsi e di ingrandire lo Stato fra la Spagna e la Francia rivali ebbe, come si vede dai suoi *Ricordi*, concetti di una lucidità e di una chiaroveggenza mirabili; e possono anche oggi essere consultati utilmente a intelligenza del passato e a governo dell'avvenire.

GIOVANNI BOGLIETTI.

VENTI SETTEMBRE

BOZZETTO

I.

San Giuliano di Sopra è un bel paese, sebbene sia assai più industriale che agricolo. La popolazione vi cresce rapidamente e legalmente; la famiglia, in generale, è compatta e rispettata, e la pubblica sicurezza perfetta. Tanto è vero che non vi si tiene stazione di carabinieri, quantunque il numero degli abitanti ne richieda quattro e un brigadiere.

Invece questo servizio è, così per modo di dire, affidato al paese di San Giuliano di Sotto, paese che di canaglia ce n'ha anche per quell'altro di sopra, nel quale, al contrario, passano mesi e mesi senza che si senta parlare di una contravvenzione non che d'un reato.

Se il pretore ha talora qualche cosa da fare anche per codesto esemplare San Giuliano di Sopra è perchè qualcuno di quelli di sotto è salito a tentarvi un colpo; ma questo caso non è neppure frequente, giacchè di sopra son buoni sì ma non tre volte, e chi li visita con male intenzioni facilmente la sconta, essendo il paese relativamente concorde. E sarebbe assolutamente tale senza la questione religiosa.

Ci sono infatti due parti spiccatamente contrarie: la cleri-

cale e la liberale. Questa è molto temperata, quella meno; ma da violenze aborrono entrambe.

La battaglia vi è continua, tenace, ma onesta o quasi; anzi invece che battaglia è contrasto d'opinioni, è una piccola lotta di tutti i giorni.

Per dirne una, non fu possibile in paese di mettere insieme un po'di banda musicale, con tanti reduci dalle bande militari, che suonano, e parecchi benino; e sì che ci sarebbe stato anche il maestro. Si fu più volte per mettersi d'accordo, perchè la banda è desideratissima, ma poi saltò sempre fuori questa grossa questione: quando suona?

— La seconda e la quarta domenica d'ogni mese.

— Sta bene? — chiedevano certi furbi che avevano studiato il loro calendario.

— Non sta bene niente affatto, obiettava Arnaldo, il sindaco liberale, se non aggiungete pure che suonerà nelle grandi ricorrenze patriottiche. Lo Statuto, per esempio, che è la prima domenica di giugno; vorreste saltare lo Statuto?

Ci furono dei gran dispareri a proposito di codeste ricorrenze patriottiche. Qualche festa di chiesa l'avrebbero ammessa i liberali e in ricambio qualche altra quegli altri. Arnaldo discuteva la cosa facetamente, rideva e faceva ridere, e così impedì più volte che la seduta si sciogliesse e andasse a monte ogni cosa.

— Vi accordo l'*Immacolata* — diceva tra le altre — e voi datemi l'onomastico di Margherita.

Questo compromesso, per esempio, fu accettato; più combattuto fu l'onomastico di Umberto, in cambio del quale offriva non so che altra ricorrenza o definizione pontificia. Che! Per Umberto chiesero Leone. E sia Leone in buon'ora. Anche questa passò, ma non era nulla. Venne il *busilli* dello Statuto. — L'asta è aperta: vi do in cambio la musica per San Pietro. Gli risero in faccia. Il principe degli apostoli! Gran mercè! Bella forza! gli rispondevano, San Pietro non è mica una concessione vostra, ma una consuetudine universale. — San Paolo, soggiungeva allora Arnaldo, vi par poco? — Quegli altri erano in grande maggioranza, ma non proprio unanimi nel respingere lo Statuto. Il Rossettini, loro capo, domandò che la questione fosse rinviata ad altra seduta per non romperla così bruscamente, e nella sera successiva venne con una proposta: — Ebbene, tollereremo perfino

che la banda suoni il giorno dello Statuto, purchè la cosa resti lì, e non si parli del 20 settembre.

Apriti terra! I liberali avevano finita tutta la loro pazienza. Arnaldo stesso montò sul cavallo d'Orlando e recriminò, scattò; — Come? ci siamo ingoiati Pietro, Paolo, Leone, l'Immacolata, l'infallibilità, Maria Alacoque e non siete contenti ancora, e ci provocate? — Gli avversari si fecero il segno della croce protestando che erano insultati nella loro coscienza, e non c'era quindi da farne più niente, e Arnaldo allora li mandò a tutti i diavoli, loro e le loro condizioni, e così contro lo scoglio del 20 settembre ruppe la navicella del disegno di una banda musicale.

E ciò rincrebbe pure ai liberali e soprattutto ai musicanti, al maestro, alle ragazze che volevano ballare, alle mamme che cercavano occasione di maritarle e al maestro che s'era dato tanto d'attorno, da una parte e dall'altra, facendo non poco utile lavoro. Fatto sta che ci fu una interpellanza in Consiglio, dove più d'un liberale tiepido non fu del tutto con Arnaldo e tra questi, per dirne uno, suo compare Alvise.

Nessuno veramente gli fallì nella votazione; ma proprio nelle sue file, e proprio dal compare Alvise fu profferito il giudizio che oramai pur troppo Arnaldo e banda musicale di San Giuliano di Sopra erano diventate due cose incompatibili. Laonde Arnaldo, uomo di spirito disse: — La banda è un *obbiettivo*, come si dice ora, e io non sono che un uomo; debbo quindi andarmene. — Così fece e non ci fu modo nè verso di fargli ritirare le dimissioni. Sostituirlo davvero era cosa non che difficile impossibile. I clericali erano pochi, ma senza di lui i liberali, presi questione per questione, erano ancora meno, e un commissario regio avrebbe costato danari al Comune che non ne aveva nè d'avanzo nè abbastanza.

Allora si pensò all'avvocato Alvise Fontana — liberale responsabile un po' della crisi e per giunta un po' benemerito anche della chiesa perchè, sempre in omaggio alla libertà di stampa, avea testè difeso due libellisti cattolici, e, in via d'alleanza non che di tolleranza, come collega nella difesa, s'era molto affiatato col giovane avvocato Ignazio Rossettini figlio dell'autore della proposta famosa. Da cosa nasce cosa; e come colui che gli era stato padrino e sostegno in codeste sue prime armi, lo invitò in casa e a pranzo e lì gli fece conoscere la sua figliuola Teresa che gli piacque e cui non dispiacque. Era infatti un colto e geniale giovanotto e si capiva

che avrebbe ereditato senza benefizio d'inventario le sostanze, ma non le idee e tanto meno le abitudini della famiglia, pur mantenendo una decente riverenza a queste e adattandosi a quelle. Teresa era, dal canto suo, una buona e cortese ragazza che piaceva anche alla signora Santina Rossettini e a suo marito Francesco d'Assisi pel suo buon senso e il suo fare timidamente garbato. Fatto sta che senza grandissime difficoltà il desiderio del giovane avvocato Ignazio prevalse in casa, dove si desiderava moltissimo per ragioni domestiche e morali che, avendo già 24 anni, pigliasse moglie, e dove si capiva pure che il negargli senza ragione questa fanciulla avrebbe prodotto non già la ribellione sua, questo non si sognava nemmeno, ma senza dubbio l'indefinito prolungamento del suo celibato. A ogni modo però ancora non vi era niente di stabilito.

L'avvocatino Giulio non faceva più di una visita la settimana alla desiderata fanciulla — e promesse n'erano evidentemente corse, ma soltanto fra loro.

L'avvocato Alvise era largo di cortesie al partito clericale e la parte liberale, nonostante le canzonature sempre amichevoli di Arnaldo, gliele passava tutte e può dirsi anzi che gliene sapesse grado, perchè le considerava come il solo mezzo possibile per ottenere la concordia occorrente al suo obbiettivo: avere finalmente una musica comunale.

S'erano infatti ravviati dei discorsi se non addirittura delle trattative e ciò rendeva ottime le condizioni amministrative e, dirò così, parlamentari dell'avvocato Alvise, incarnante in certo modo quell'obbiettivo geniale e generale.

E poichè a ciò cooperava l'imbastito matrimonio, per questo pure si facevano voti da moltissimi. Il primo concerto della banda comunale si farà il giorno delle nozze, dicevano le ragazze.

Così, per un caso straordinario, il felice arrivo d'Imene era anche il sospiro di molte terze persone.

Correva voce che i signori Rossettini si sarebbero fatti vivi ai 25 di settembre, giorno nel quale doveva arrivare da Roma un monsignore fratello della signora Santina. Si capiva del resto, dicevano i furbi del paese, che quella gente lì aspettava di vedere come l'amicò si sarebbe diportato il 20 settembre, per giudicare se quella dei Fontana fosse o no una famiglia possibile.

L'avvocato Alvise capiva benissimo di avere non solo degli avversari politici dirò così teorici, che credeva aver modo di disarmare, ma anche di averne di quelli interessati.

C'era in San Giorgio di Sotto qualcheduno molto più agiato di lui e molto più assimilato alle idee dei Rossettini, che aveva una figlia da metter loro in casa e di cui s'era già parlato prima delle glorie della famosa difesa in comune; e questo qualcheduno era molto nelle grazie del monsignore aspettato.

Figurarsi Alvise, tentennone nato e posto per giunta in circostanze che avrebbero fatto titubare qualche *tenacem propositi virum!*

Se non che la moglie Italia e il compare Arnaldo erano due forti contrappesi.

Il 20 settembre si avvicinava a gran passi.

Sul terrazzo del Municipio avrebbe sì o no fatto sventolare la bandiera?

Una commissione clericale era andata e dirgli: — Noi abbiamo conservato verso di voi una attitudine benevola anche nello scorso giugno, quantunque ci abbiate messo fuori la bandiera per lo Statuto, e non è poco; ma riguarderemmo come una provocazione atroce se si facesse altrettanto il 20 settembre.

La commissione aveva per capo ed oratore niente meno che il signor Rossettini.

Alvise rispose semplicemente che avrebbe convocato la Giunta, e per guadagnar tempo la convocò per un giorno in cui era ben sicuro che non poteva trovarsi in numero. E così barcamenando trascorse anche il 19 settembre.

E con ciò? Il tempo è galantuomo. Dal 19 al 21 non c'è *clown* al mondo che salti.

II.

Battevano soltanto le sette; eppure, a differenza delle altre, quella mattina nel villino del sindaco di San Giuliano di Sotto erano tutti in piedi.

La sindachessa, Italia Fontana, bravissima e anche saggissima signora, sebbene di molto spirito, dava ordini molto rigorosi alla cameriera Lisetta.

— Bada che questa non è mica una mattina come le altre, non bisogna lasciare entrar tutti; chiunque venga resti fuori finchè non è annunziato... e a me, sai, non al padrone.

— Questo per chiunque?

— Così t'ho detto.

— C'è il signor Arnaldo, per esempio, che entra sempre senza complimenti e senza chiedere di nessuno.

— È fuori di paese, e poi per lui non conterebbe, è un alleato. Dico per quegli altri che capisci.

— Già, già.

— Tra che il padrone tentenna... Gli hai portato il caffè, al padrone?

— A proposito! Gli ho portato anche un telegramma d'urgenza. È saltato giù subito!

— Ah sì? corri, corri a dare gli ordini.

Lisetta uscì ed ella seguitò a ragionare fra sè — Che telegramma può essere? bisogna che io lo sappia, ci vuol occhio. È una giornata campale, oggi. Di chi può essere quel telegramma e d'urgenza? Che fosse proprio così, oppure per modo di dire? Lisetta! Lisetta!

Affacciatasi la cameriera le chiese:

— Hai detto d'*urgenza* perchè il fattorino correva?

— Nossignora, c'era proprio stampato sopra *urgenza*. Il fattorino me lo fece notare, perchè mi ricusavo di svegliare il padrone e volevo firmare io la ricevuta.

— Sta bene, va' pure. Che fosse monsignor Scotti per influire?... eh non c'è monsignori che tengano! Ci son io qui. Se si può salvar capra e cavoli meglio, ma se c'è in ballo l'onore...

Mentre così discorrevano la signora Italia e Lisetta, si sentì più volte chiamare di dentro: — Italia! Italia! — senza che per questo la signora si desse la pena di andare e neppure di rispondere: — Son qui, veniteci voi.

Ella sapeva benissimo che suo marito nove volte su dieci faceva molto rumore per nulla e che il solo modo di quietarlo era quello di non dargli retta. Questa volta invece anche entrando seguitò a vociare:

— Perchè non sei venuta?

— Avevo ordini importantissimi da dare — rispose. — Ebbene che c'è? Perchè così inquieto e stralunato?

— Perchè si fa ogni cosa senza di me. Dov'è che hai mandato Nardo col cavallo?

— Io? In nessun posto.

— Non è uscita Teresa stamattina?

— Sì, ma a piedi. Aveva convegno con la sua adorabile cognata, con la famosa Maria Alacoque.

— Che amore di nome, eh?

— Dunque il baroccino non l'ha preso lei?

— Volevi che andasse in baroccino tua figlia? Dove l'hai la testa?

— O allora?

— L'avrà preso il fattore.

— Senza dirmelo?

— Sei tu che l'hai avvezzato a fare il padrone invece che il fattore.

Alvise, non potendo dir di no, si grattò inquieto la testa.

— A ogni modo — diss'ella — alle 9 in punto egli dev'essere da me e ci sarà perchè degli ordini miei non fa mica come dei tuoi: li eseguisce.

— Che importa a me d'avere il baroccino alle 9? — soggiunse smaniando Alvise.

— E che n'hai da fare prima delle 9 del biroccino?

Alvise stette un pezzo silenzioso, poi calmatosi e mutato tono riprese a parlare:

— Un consiglio, Italia, leggi questo telegramma, che fo?

La signora Italia lo prese e lesse ad alta voce « Urgenza. « Avv. Alvise Fontana — È atteso alla Prefettura stamane. Racco- « mandasi non mancare.

« Camozzi. »

— Non è il prefetto, — osservò la signora.

— È il capo di gabinetto. È lo stesso. Che fo?

— Regola tutto qui, e intanto fa' cercare il cavallo.

— Eh! l'ho già fatto cercare.

— Allora di' che sei venuto a salutarmi, non a domandarmi un consiglio. Ma io t'ho detto che prima di partire devi regolare le cose qui, perchè io ti conosco, sai, mascherina, e a me non me la dai mica ad intendere. Quel dispaccio, ci giuocherei un dito di una mano, te lo sei fatto mandare; l'hai pregato tu il Camozzi di mandartelo la mattina del venti, per avere un motivo plausibile d'andartene, di sgattaiolare.

— Ma che?

— Che, che, che! la cosa è così, e ho piacere che tu vada,

ma non già lasciando nelle peste il consigliere Gaspari perchè poi si vanti d'aver salvato lui l'onore del Municipio affrontando le ire di tutti i neri. Va', che è meglio, ma dopo fatto il tuo dovere e lasciati gli ordini espliciti.

— Accidenti anche all'esplicito; tutti coloro che son fuori degli imbrogli domandano sempre l'esplicito. Bisogna esserci nelle cose, vedere...

— To'!

— Non c'è to'! io col mio saper vivere, col saper fare, col dare un colpo al cerchio e un altro alla botte son sindaco da otto mesi, tutti mi vogliono bene e ho fatto gli interessi del paese senza guastare i miei.

— Bella forza! ti barcameni da otto mesi, ma in una circostanza decisiva come questa non ti sei mai trovato.

— Ho avuto lo *Statuto*, onomastici, genetliaci.

— Ma il 20 settembre no, e sta qui il *busilli*. È un altro par di maniche lo Statuto, è affare vecchio e son mezzi rassegnati. I nomi dei sovrani... poh! gente pia in fondo; dicono che non son loro ma i ministri, le Camere, i diavoli; poi, dicono, bisogna pregare anche pei nemici e per un *oremus* tirano anche via, ma per la data del 20 settembre non ci son mezzi termini, scappatoie. O *sì* o *no!*

— Ho forse detto *no?*

— Ci voleva anche questa!

Un bastone picchiò replicatamente ai vetri d'una finestra.

La stanza dove avveniva questo dialogo era un grazioso salottino che dava sul viale pubblico e si elevava sovr'esso di poco più che un metro e mezzo. Salendo sulla sporgenza dello zoccolo del muro di facciata, si poteva vedere comodamente chi era dentro a conversare.

Alvise si mosse per vedere chi fosse, ma la signora Italia, che voleva sapere prima di chi si trattava, andò essa alla finestra e senza aprirla disse:

— Vadano alla porta, c'è il portiere che ha gli ordini.

— Non posso mica, comare — disse Arnaldo, l'allegro compare eccettuato dalla consegna — sono arrivato ora, fo un saluto passando!

A tal voce la finestra si spalancò.

Arnaldo s'era già arrampicato su e stringendo la mano alla signora diceva col suo vocione allegro:

— Buon giorno, sora Italia. — Poi rivolgendosi ad Alvise:

— Ohe, compare, al Municipio non c'è ancora fuori la bandiera.

— Caro mio — rispose egli seccato — l'ufficio s'apre alle 9 e non sono ancora le 8.

— Ma vi ho voluto avvisare!

— Bravo! — disse sottovoce la signora Italia.

— Tante grazie — mormorò con aria ironica l'avvocato.

Arnaldo facendo viste di non accorgersene: — Mio dovere! — rispose ammiccando alla signora Italia e stringendole la mano; poi scese ripetendo allegramente: — Viva l'Italia e la mia comare Italia!

— Bisogna dire la verità — notò la signora — ha molta premura per noi, e si dà molto d'attorno.

— Delle premure che seccano, ed è un darsi attorno che crea degli imbarazzi. Oh non ti ricordi l'anno passato che mandò in giro della canaglia con pennelli, pentole e stampini a sporcare i muri...

— A sporcare! A scrivere delle cose sacrosante. Lo chiami sporcare?

— Sante o no, i muri son di chi li ha tirati su o comperati e non dei dimostranti, e io, come sindaco, non posso permettere le offese alla proprietà neanche, sia pure, approvando quell'idea politica o altro...

— Non divaghiamo con quei discorsi lì e tornando all'anno passato. I muri del Municipio ti appartengono forse? Nelle solennità dirò così di rito è a te che spetta provvedere? sì o no? — Sì! — E allora manda a metter fuori la bandiera.

— Non sono ancora le otto e l'ufficio si apre alle nove.

— E dagliela! chi ti vieta d'aprirlo prima?

— Sarebbe uno sfoggio di zelo, una provocazione.

— Non devi partire, hai detto? Sei un uomo che fa quel che ha da fare prima d'andarsene. Sarà zelo, ma provocazione no; e neppure zelo, è dovere.

— E ci andiamo a disgustare, anzi così la rompiamo con la famiglia Rossettini. Pel partito nero *transeat*, se la pigli come vuole. Ma il matrimonio di nostra figlia? la sua salute, ora che è tanto lusingata?... È un lavoro di filograna quello che ho fatto in questi otto mesi per contentar gli uni senza troppo scontentare gli altri, per rispettare suscettività, superstizioni, convenienze...

— Tutto ciò non vale e non prova niente affatto. In questi otto mesi non c'è stato mica nessun 20 settembre, data che non ammette tergiversazioni nè filograne. Se son gente di questo mondo, li debbono capire anche loro i doveri che hai.

— Non vorranno capirli.

— Peggio per loro.

— E per nostra figlia.

— E io non lo credo, vedi, che il matrimonio sfumi per codesto.

— Io sì.

— Ne troverà un altro, nel caso.

— Con dugento e più mila lire?

— Con cento, con cinquanta, con niente, ma un uomo e un buon cittadino.

— Ignazio era bonissimo.

— Lo ammetto ed è appunto per questo, non per la ricchezza, che ho cooperato con molta prudenza, dovrai confessarlo, a combinare la cosa, avendo e colla sora Santina che è la migliore, e con quell'ipocrita di sua figlia Maria Alacoque, e con quel baggiano del sor Francesco d'Assisi, una pazienza da santa. Quanto al ragazzo è tutt'altra cosa, e perciò, ti ripeto, che se son rose fioriranno.

— Non li conosci i veramente neri, tu.

— E allora pazienza. Fa' quel che devi e avvenga che può.

— Ma io non vorrei mica che succedesse...

— Dovevi dare le tue dimissioni in tempo; ora sei in ballo e hai da ballare o ti fan ballare gli altri, veh!

Interruppe la Lisetta portando l'annunzio che il segretario voleva parlare con gran premura al signor sindaco, e s'era anzi lagnato che Bastiano gli avesse impedito d'entrare.

— Digli che l'ordine non era per lui — le rispose la signora — e che eri stata fraintesa.

— E che venga?

— Che domanda! s'intende.

Il segretario entrò, ma non poteva ancora parlare speditamente per aver corso dal Municipio alla villa Fontana, distante quasi un chilometro. E veniva a dire che laggiù erano tornati in commissione il signor Rossettini, il conte Neri e il fabbriciere della parrocchia.

Diceva « tornati » perchè, bisogna che il lettore lo sappia, ci erano già stati il giorno prima e avevano lungamente conferito soltanto con Alvise parlandogli della grande ferita che egli, persona così ammodo, avrebbe recato al cuore dei cattolici, facendo sventolare festosamente la bandiera nel giorno più nefasto per gli spiriti timorati di Dio. Poi avevano aggiunto che sarebbe stata una grande provocazione, che tutti i cattolici se la sarebbero legata a dito, che in Consiglio avrebbe avuto un'opposizione sistematica, accanita, e dubbia anche la maggioranza.

Egli non aveva detto nè sì nè no, nè opposta altra obiezione alle parole loro, se non che avrebbero sparlato di lui i giornali liberali del capoluogo, che erano due, più uno radicale che facevan tre e uno settimanale operaio che facevan quattro, i quali tutti desideravano di nuovo Arnaldo, mentre questi non aspirava già a ritornare al potere, ma voleva rispettate dal successore almeno le grandi linee della sua politica.

Insomma li aveva rimandati senza davvero tener loro testa, facendo anzi evidentemente capire che stava fra due paure, e che se fosse scemata l'una avrebbe obbedito a quell'altra. Perciò tornavano con a capo il Rossettini, affinchè le ragioni domestiche aiutassero a vincere almeno per metà. Era questa la ragione degli ordini severi dati dalla signora Italia, perchè nessuno entrasse coll'usata facilità. Essa se li aspettava, ma se non arrivavano lì per lì in faccia al marito, contava con quattro parole, di quelle che sapeva dir lei, di renderlo forte all'attacco.

Quanto a lui s'era, come aveva indovinata la moglie, fatto venire dal Camozzi quel telegramma d'urgenza per potere svignarsela la sera prima e scrivere all'assessore delegato, certo Gaspari: fate voi, lasciandolo nelle peste.

Il tiro non gli riuscì, perchè la persona mandata non trovò il Camozzi che tardissimo; l'ufficio telegrafico aveva chiusa la linea, e il dispaccio, come sappiamo, arrivò la mattina, ma ancora non inutilmente.

Il segretario, creatura dei neri, insisteva a dire che la Commissione sarebbe essa venuta da lui se a lui disturbava andar così presto al Municipio. — C'era pronta la carrozza del conte, era affare d'un momento. Il signor Alvise però rispondeva di dover partire e mostrandogli il telegramma e consegnandoglielo poi diceva: — Lo faccia leggere a quei signori, debbo montare in legno, non

c' è caso... già ho dato gli ordini opportuni per il barroccino, non posso tardare un minuto, altrimenti non arrivo neanche a prendere il treno delle otto e dodici!

— E per tutte le altre cose — domandava il segretario disponendosi a partire e volendo sapere come regolarsi e a chi rivolgersi per non aver poi a esser lui il capro espiatorio — che istruzioni mi dà?

Il signor Alvise non rispose, fingendosi grandemente occupato a sfogliare dei fascicoli, cercandovi qualche cosa d'importante.

La sua signora, che aveva sempre la delicatezza di non consigliarlo e di non eccitarlo a nulla in pubblico, disse al segretario:

— Vada pure e lo lasci fare, ora che ha fretta di partire; m'incarico io di fargli scrivere prima al signor Gaspari, se pure non l'ha già fatto, e crederei di sì.

Partito il segretario e rimasta a tu per tu col marito, la signora lo guardò in faccia con una indignazione non scevra di disprezzo.

— Ma sai che è un tentennamento indecente il tuo? sai che è una vigliaccheria senza nome — gli disse.

— È un terribile conflitto...

— Ma che conflitto? e anche fosse — credi di cavartela così? Credi tu che, se io ti lasciassi partire senza scrivere degli ordini precisi al Gaspari, egli farebbe qualcosa? e credi che se facesse, non si vanterebbe di avere riparato alla studiata dimenticanza tua? credi che non si arrivi a scoprire questo gran segreto del telegramma compiacente? credi che non faranno interrogare il prefetto sul gran bisogno che aveva di te per mandarti all'uopo un telegramma di urgenza e che egli, essendo per giunta un radicale, a cui non parrà vero di farsi interrogare e di mettere in canzone un mezzo clericale, non dirà a tutti che non s'era sognato di chiamarti, che di te non ebbe e non avrà mai nessun bisogno. E così di te farà un uomo ridicolo, che non può rimanere al suo posto, mentre il Camozzi, per averti compiaciuto, sarà compromesso e allontanato dal gabinetto? Lo capisci tutto questo?

Erano considerazioni della maggiore evidenza, esposte con un rincalzo di parole e d'accento, cui il povero avvocato non aveva sillaba da rispondere. Essa stava, come perorazione, facendogli pregustare gli articoli dei due giornali più o meno borghesi del capoluogo, di quello locale e del foglietto operaio, quando ci furono, a

distanza d'un mezzo minuto due interruzioni. La prima in un'altra elevazione ginnastica di Arnaldo che annunziava le otto e venticinque e finiva col solito allegro evviva alle due Italie, la patria e la comare; la seconda di Lisetta annunziante la signora Santina.

Chi era la signora Santina, al cui nome il sindaco infilò la scala per scappare al piano disopra?

Era la signora Rossettini, la sperata suocera di sua figlia Teresa.

La signora Italia ordinò a Lisa di far passare la signora e di tenerle compagnia un momento, e salì per ghermire il marito e fargli scrivere l'ordine della bandiera senza di che quell'animale, nonostante i dialetticissimi rincalzi, era capace di scappare in carrozza sgattaiolando dall'altra scala, e partire senza lasciar detto nulla.

Ella lo conosceva quel buon diavolaccio, non privo d'un certo ingegno e sapere, coraggioso come un leone, alla Corte, contro i giudici e la giustizia, ma vigliacco come un coniglio contro i partiti, le violenze e qualsiasi specie d'impopolarità.

Cose, del resto, le più comuni del mondo.

Il lettore sa chi e che cosa fosse la signora Santina premurosamente introdotta da Lisetta che, dettole del telegramma e della partenza del padrone, la assicurava che la signora sarebbe subito scesa. E veramente avvenne così. La signora Italia entrò consegnando a Lisetta, con un cenno della mano che voleva dire subito, una lettera. Doveva senza dubbio essere l'ordine per l'assessore Gaspari, non saputo finalmente negarle dal malleabile marito.

Andò difilata incontro alla signora Santina, che non si era ancora messa a sedere.

La conversazione fra loro principiò ufficiosa, anzi cordiale.

III.

La signora Italia andando premurosamente incontro alla signora Santina e stendendole ambe le mani per imprigionarle cordialmente la sua: — Ma s'accomodi, s'accomodi, le disse, e per amor del cielo perdoni se l'ho fatta aspettare. Che vuole? mio marito è chiamato con quelle solite furie francesi alla Prefettura e ho dovuto cercargli io le carte e portargliele.

— Mi scusi tanto lei, giacchè sono io che ho mancato venendo a disturbarla a quest'ora che non è proprio da visite.

— Ma che si parla di visite fra noi... fra parenti, si può dire oramai?

La frase, che tendeva a mettere in certo modo le mani avanti, era buttata là abilmente per tagliar corto coi complimenti e le divagazioni, e portare l'interlocutrice cerimoniosa, ma in quel momento non amica, sul vero terreno su cui bisognava pure portarla, poichè dentro un'ora il famoso quesito doveva esser risolto.

E di fatti ce la portò.

— Ecco qua, disse la signora Santina, proprio perchè possiamo chiamarci presto parenti non che amiche, mi son fatta coraggio e son venuta senza riguardi. Santo Dio, siamo tanto desiderose tutte e due che non sieno turbate l'armonia e la contentezza per una cagione che in fin dei conti è di poco momento... E mi son detta: sia pure presto finchè si vuole, mi butto sulle spalle uno scialle purchessia e fo un salto dalla signora Fontana. Certo essa mi riceve senza complimenti e si parla subito della cosa di cui s'ha da parlare, già tutto dipende da lei...

— Dipende da me? sono dunque cose di casa, affari proprio di noi donne? respiro... perchè se ho da dirle tutta la verità, a sentirla da prima toccare dell'armonia e della contentezza delle nostre famiglie, credevo si trattasse di cose di grande importanza.

— Per essere, sono di grande importanza, — soggiunse interrompendo la signora Santina vedendo che fingeva di non capirla, — cospetto! — seguitò rinforzando, — altro che d'importanza!

— E allora come va che dipendono da me? — riprese l'altra cui tornava di restare su questa corda molto prudente.

— Interamente da lei, dipendono, — seguitò insistendo quell'altra.

E allora anche un po' risentitamente sebbene non aspramente, la signora Italia, con l'accento di chi intenda assolutamente respingere una responsabilità, rettificò l'affermazione contraria dicendo:

— Da me, veda, dipende assolutamente la casa, la economia domestica, l'azienda e, se vuole, poichè mio marito non trova o non vuol trovare il tempo d'occuparsene, la latteria sociale.

— E più di tutto, terminerò io la sua dichiarazione, più di tutto (seguitò scandendo le parole fin quasi a sillabarle) dipende il Municipio.

— Il Municipio? da me il Municipio?

La signora Italia mostrò nello sguardo e negli atti che si frenava, perchè era in casa propria e perchè trovava in sè delle ragioni di frenarsi, ma che ciò le costava un grande sforzo.

Mentre la signora Santina e la signora Italia erano a questo punto di incipiente concitazione, entrò Alvise ancora più concitato di loro, dicendo:

— Ma lo sai, Italia... — poi, vedendo la signora Santina ancora lì, corse verso di lei a mani giunte:

— Mille scuse, signora Santina, non l'avevo neanche veduta... che vuole? Questa mattina tutte le più imprevedibili combinazioni si complicano. Mi perdoni per carità; — e senza nemmeno sentire il: — non faccia complimenti, s'accomodi! che essa gli rispose, si rivolse di nuovo alla moglie:

— Sai che il fattore è tornato e non l'aveva preso mica lui il baroccino? E dove dunque può essere andato Nardo?

— Va' a cercartelo — rispose impazientita la signora, e lasciaci finir di discorrere, noi che si ragiona di cose ben più serie.

Alvise uscì come un cane bastonato.

La signora Santina, dopo quella breve pausa, sentì il bisogno di attenuare e fece peggio:

— È il paese che fa gran conto di lei e dice che quanto vuole la signora Fontana si fa, e quanto non vuole non si fa.

— E che quindi — seguitò l'altra troncandole a dirittura il discorso — l'avvocato Alvise Fontana è...

— Un valentissimo e rispettabilissimo uomo — fu sollecita a soggiungere la signora Santina che voleva forse romperla, non però prima del tempo — valentissimo, rispettabilissimo, ma, avendo la fortuna di avere per moglie una donna sua pari...

La signora Italia non era di quelle che si rabboniscono per un complimento, nondimeno s'era rifatta, almeno in vista, molto calma, perchè se all'altra importava di non romperla anzitempo, a lei, madre della fanciulla, premeva assai più.

— Restiamo ben calme, signora Santina — ella disse — molto calme. — Ella comprenderà che a me sta a cuore la dignità di mio marito e dalle affermazioni sue...

— Ma nel signor Alvise tutti riconoscono...

La signora Italia cominciò col sorridere e finì col ridere, cosa la quale fece sì che la signora Santina sospendesse di parlare.

— Voglio dirle la ragione per la quale rido; non è mica per

nulla, sa, è perchè mi si è affacciata alla mente una osservazione semplicissima e non pertanto molto significativa. Mio marito non lo chiamano il signor Fontana, ma il signor Alvise, perchè questo è un nome vecchio e che promette compiacenze bonarie; io invece sono la signora Fontana, perchè il nome fa più comodo ometterlo a quei tali che dicono quanto ella mi ha riferito. Questo basta, se non erro, a far capire che son tutti dello stesso parere...

— A ogni modo molti.

— Molti o pochi s'ingannano e mi offendono, se dicono che al Municipio...

— Ma scusi tanto, signora Fontana, signora Italia — disse correggendosi al vedersi guardata con collera — scusi tanto, nessuno la offende perchè nessuno suppone ciò nelle cose di reale importanza come le imposte, i lavori e simili... Si dice per quelle che in fondo non toccano nessun interesse del paese e possono benissimo essere lasciate a noi donne, come funzioni, feste, bandiere... Non si rivolgono anzi sempre alle signore per le bandiere anche i comandanti, i prefetti...

— Perchè le ricamino.

— E le espongano o no, come credono

— Senta, signora Santina, io capisco tutto: a lei duole che oggi la bandiera sventoli alle finestre del Municipio. Rispetto il suo sentimento, ma è un fatto che si compie, creda, non solo senza che c'entri la sindachessa, che al suo dolore non partecipa, ma senza che c'entri neppure la volontà del sindaco. — Se non la mette fuori lui, la mette il consigliere Gaspari, se non il Gaspari è Arnaldo che è tornato oggi; se non fosse tornato lui, sarebbe il segretario, sarebbe Gervasio l'usciere, perchè il 20 settembre la bandiera deve esser fuori, finchè non discendano le legioni di angeli dal cielo a riportarci lo *statu quo*.

— Cosicchè oggi la bandiera sventolerà?

— Se tira vento, sicuramente.

— Ella ride. Eppure la cosa non è ancor fatta; da brava, signora Italia — questa volta lo disse franca — suo marito non è ancora partito... ammetto che lei non c'entri per comandare, ma pregare può sempre...

— Dio buono, per pregare bisogna credere che ciò che si domanda sia possibile, che la persona pregata lo possa fare, e come

vuole che un sindaco di villaggio sconfessi la storia, violi le leggi, offenda il patriottismo?...

— Un sindaco, innanzi tutto, impedisca disordini, evitando provocazioni... studiando conciliazioni... come, bisogna dirlo a onore del vero, ha saputo fare, col leale concorso della famiglia Rossettini fra le prime. Continui.

— Continuino loro, sieno ragionevoli il 20 Settembre come sono stati il 2 Giugno.

— Questa volta tocca a lui ad evitare le provocazioni e a sacrificare qualche cosa alla conciliazione.

— Ma, prescindendo un momento dal giuramento di fede fatto alla bandiera (e giurare fede a una bandiera vuol dire onorarla, difenderla e non già nasconderla), ma a lei tirarsi addosso l'indignazione di tutta la parte liberale parrebbe conciliazione?

— È allora in che cosa fa Ella consistere la conciliazione?

— Nel non offendersi reciprocamente, nell'essere ragionevoli e cortesi, nel tenere una rispettosa...

— Una rispettosa distanza — interruppe alzandosi la signora Santina fattasi a un tratto rossa...

— È forse un rinfaccio questo? perchè mio marito, avendo avuto l'onore di guidare suo figlio nei suoi primi passi nel fòro, gli aperse da buon tutore la casa? Se così è, non lo curo, e le dichiaro che questo incidente d'oggi mi fa piacere. Se Ignazio vuol far suoi i risentimenti dei suoi genitori...

— Come — saltò su quell'altra — lei ha il minimo dubbio che egli non partecipi alle nostre opinioni e non obbedisca ai nostri ordini?

— Se mi lasciava finire il mio ragionamento — rispose Italia interrompendo l'interruttrice — lo avrebbe capito. Volevo dire che se facendo suoi i risentimenti dei genitori si ritirasse, io direi che ho piacere d'aver conosciuto a tempo che è un uomo il quale non pensa colla sua testa e non sente col suo cuore.

— Egli serba e sente la fede dei suoi genitori. Sissignora!

— Ma che fede! Se lei lo sa meglio di me che non c'entra per niente qui, e se c'entrasse noi non si dissentirebbe, perchè io ne ho.

— No!

— Ebbene, no, sia secondo lei. Ciò non la riguarda. All'anima mia penso io, e se suo figlio permette che a 24 anni altri pensi per lui, vuol dire che non obbedisce a una volontà, ma a dei fili, ed io lascio andar volentieri la marionetta e chi la fa muovere.

— Tanto meglio, lei si terrà sua figlia, e io mio figlio.

— Potrebbe anche darsi che lo trovasse un po' meno Ignazio li quel che non creda.

— Cioè...

In quel momento, quantunque le due interlocutrici, e si può lire addirittura le due combattenti, parlassero a voce alta si udì iovamente dal cortile vociare l'avvocato Alvise. Subito dopo, con in orgasmo ancora maggiore delle altre volte, entrò ripetendo il olito noioso suo: — Italia! Italia!

— « Italia! Italia! o tu cui feo la sorte — Dono infelice l'un cotal marito » — saltò su allora interrompendolo la moglie che, quando non ne poteva proprio più, gli recitava questi due rimi versi d'un sonetto improvvisatogli un giorno contro da Arnaldo.

Egli senza protestare seguitò:

— Si va di sorpresa in sorpresa stamane. L'usciere del Municipio ci porta lui il cavallo e il baroccino consegnatigli dai carabinieri di San Giuliano di Sotto.

— E dunque? Non gli hai chiesto come stia la cosa?

— M'ha detto questo e non sa altro.

— Ma i carabinieri dov'è che glieli hanno consegnati?

— Erano alla porta della canonica: l'hanno chiamato mentre passava e datogli semplicemente l'ordine.

— E tu monta in baroccino, ora che l'hai, e va' alla canonica d informarti da te.

E voltando le spalle al marito tornò dalla signora Santina a ripigliar il suo discorso.

— Del resto, io le torno a dire che potrebbe anche darsi che uo figlio Ignazio fosse, per esempio, un po' meno Ignazio di quel he non crede.

— Sarebbe a dire? — chiese bruscamente Santina. Questa però ra la conversazione destinata a tutte le immaginabili e non immaginabili interruzioni.

Appena terminate quelle che entravano per la porta nella ersona del noioso marito, sottentravano quest'altre che venivano alla finestra da parte del chiassoso compare, il quale replicatamente, tamburando sui vetri della finestra, esclamava:

— Comare Italia, comare Italia sono le 8 e mezzo!

— Il suo orologio corre, — rispose Italia aprendo a metà la nestra.

— Ancora con quell'arpia? — disse Arnaldo.

— Buon giorno, compare — rispose ella chiudendo in fretta la finestra perchè non succedesse peggio.

La signora Santina riaccostandosi alla signora Italia le disse:

— Se volesse finire il discorso incominciato, le leverei l'incomodo.

— Il discorso si compendia in due parole, signora. Se suo figlio non ha una volontà, non è un uomo; è meglio perderlo che acquistarlo; se è altrimenti, si vedrà.

— Per me non c'è nulla da vedere. Mi rincresce di averla disturbata.

— Al contrario! Ella mi ha fatto un segnalato favore!

— Per me intanto non c'è nulla da vedere — tornò a dire la signora Santina.

— E per me invece no — ribattè sorridendo la padrona di casa accompagnando la oramai inferocita interlocutrice fino all'uscio cui era avviata, ma dal quale non potè andarsene perchè le sbarrò l'uscita,... chi? non s'indovinerebbe in cento!

IV.

Chi? il brigadiere dei carabinieri che trafelato s'avanzava asciugandosi i copiosi sudori.

— Vuole certamente il sindaco? — gli chiese la signora Italia.

— Il sindaco e lei — rispose il brigadiere — e quella signora lì — aggiunse, rivolto all'altra che pareva già indispettita perchè non l'aveva subito lasciata passare — ed anche il signor Francesco Saverio...

— Anche me e mio marito? — sclamò meravigliatissima e un po' anche sgomenta la signora Santina.

In quella erano entrati nel salotto l'avvocato Alvise e il compare Arnaldo chiedendo a due voci:

— Che c'è dunque di nuovo?

— Arrestati! — rispose con singolare compiacenza il brigadiere.

— Tutti e tre? — chiese l'avvocato.

— Come tutti e tre?

— Non erano stati veduti e non c'erano stati dati i connotati di tre?

Alvise alludeva agli autori di un'aggressione commessa qualche giorno prima.

Il brigadiere dissipò subito l'equivoco:

— Ma io, o signori, parlo dei loro due figliuoli, e additò i due padroni di casa e la signora Santina.

— Teresa? — sclamarono quelli.

— Ignazio? — disse questa e s'abbandonò sopra una sedia, mentre Italia ridendo e dicendo « è impossibile » uscì e tornò in un attimo rossa di fuoco sclamando: — Infatti Teresa non c'è!

— Sfido io, che ci sia nella stanza! — ripigliò sorridendo il brigadiere.

— E insomma? — domandò Alvise.

— Perlustrando la strada di San Giuliano di Sotto, in cerca di quelli, m'imbatto in quegli altri, e vedo da lontano — era una luna che pareva un sole, una luna proprio nemiça degli amanti — il famoso baroccino che le ho rimandato a casa or ora per mezzo dell'usciere del Municipio.

— Contrabbandi di tabacco o contrabbandi d'amore — dico subito fra me — qui non si sbaglia, e grido *ferma!* Oh sì, altro che *ferma!* Correvano peggio di prima. Ma io da una parte e i miei due uomini dall'altra, di galoppo attraversiamo loro ben presto la strada. Volevano girare; ma che? Ci trovammo faccia a faccia con tre delinquenti che ridevano come matti. I due loro signori figliuoli io li ho portati dal parroco, il suo Nardo è per il momento al Municipio; il cavallo nella scuderia del proprietario. Tutto è dunque a posto, signor avvocato sindaco!

— Bravissimo brigadiere, uomo di mondo! — disse ridendo Arnaldo e andò a stringergli la mano.

La signora Santina non fiatava, non si muoveva. Era il caso identico del *Barbiere.*

Guarda don Bartolo
Sembra una statua!

Lisetta le andò a portare un bicchier d'acqua che non ricusò e non accettò.

Arnaldo se le avvicinò più contegnoso di quanto ci si potesse aspettare da lui, le prese col miglior garbo il polso dicendole: — mi permetta di esercitare il mio ufficio. — Infatti come gran signore non esercitava la professione, ma era effettivamente medico. Tolse di mano il bicchier d'acqua a Lisetta che aspettava, e lo fece accostare al labbro della signora e insistentemente sorseggiare.

Quando si riebbe e si vide dinanzi, non già schernitrice, come forse avrebbe nella sua malizia supposto, ma col fazzoletto agli occhi la signora Italia, sentì un gentile istinto di donna; era in fondo bennata e buona, e con vera bontà le disse: — Tocca a me a farle delle scuse, a me che sono la madre del giovane...

— Non tocca a dire nè a far niente a nessuno, — interruppe Arnaldo — l'affare ora è tutto del parroco e se la sbrighi lui prima che nessuno ne sappia nulla. Però meglio non ci andar tutti in processione, bastano loro due.

E, con quella sua gaia intromettenza e irresistibile iniziativa, passato il braccio d'una delle signore sotto quello dell'altra, le mise in via e aperse la portiera dicendo: — Meglio, molto meglio le mamme sole.

E come furono fuori e le vide incamminate, pigliò Alvise, ancora mezzo intontito, dicendogli:

— Sposi li volevate; non fu una disubbidienza, ma una anticipazione di obbedienza, andiamo al Municipio noi, ora. Questa seconda breccia anniversaria ti leva da tutti gli imbarazzi della prima, e non tentennerai più, si spera!

PAULO FAMBRI.

TEODORO KÖRNER

(pel primo centenario dalla sua nascita)

I.

Poche vite furono altamente felici come quella di Teodoro Körner, del quale il 23 settembre passato molte città della Germania celebrarono con patriottiche feste il primo centenario della nascita.

Nato in condizione agiata, da un padre e da una madre, che erano esempio di virtù domestiche, in una casa rallegrata dal culto dell'amicizia e delle arti; lasciato da una savia educazione pienamente libero nei movimenti del corpo e dello spirito, senz'altro freno che quello che gli veniva dalla salutare influenza della famiglia, e dall'affetto vigile ma non meticoloso dei genitori; egli crebbe naturalmente, cioè senza sforzi, libero, virtuoso, felice. Da fanciullo ebbe aspetto gracile e malaticcio, che un regime di vita igienica mutò ben presto in apparente e reale floridezza; e fu, come in generale i ragazzi non stupidi o non invecchiati anzi tempo da una falsa educazione, più amante di fare il chiasso che di studiare. L'amor dello studio venne, come doveva, a suo tempo; e il giovinetto, messo alle scuole, fece rapidi progressi, e fu presto dei primi. Le discipline nelle quali parve riuscisse meglio furono le scienze naturali e le matematiche. Perciò, quando nel 1808, all'età di diciassette anni, dovè scegliere una professione, si diede alla scienza delle miniere, e andò, per compierne gli studi, all'Accademia di Freiberg. Se non che ben presto s'accorse che non era quella la sua vocazione; e prima che passasse un anno, lo scrisse

al padre: ma, ascoltando i consigli di lui, compì gli studi, senza che perciò diventasse mai un ingegnere minerario.

Cristiano Körner, il padre di Teodoro, fu, come è noto, grande amico dello Schiller, ed in intima relazione con molti de' più illustri letterati, artisti e scienziati del tempo suo. La casa di lui in Dresda era il ritrovo delle persone più ragguardevoli e più colte della città, era ospizio, generosamente offerto e cordialmente gradito, a quanti venivano di fuori, amanti delle arti od in esse famosi.

Vi capitavano, fra gli altri, oltre lo Schiller, ch' era l'amico di casa (ed ogni sua visita era una festa) il Goethe, il Novalis, i due Humboldt, il Mozart, la duchessa di Weimar. Cristiano era egli stesso un po' poeta; e benchè le sue poesie non fossero niente di straordinario, aveva un senso fine e molta intelligenza dell'arte; la moglie di lui, Minna Stock, era donna d'ingegno culto e di spirito vivace; la sorella maggiore di Minna, Dorotea, dipingeva; Emma, la figlia maggiore dei Körner, cantava. In quei geniali ritrovi, fra un pezzo di musica e una discussione di politica o d'arte, il giovinetto, preparantesi a divenire ingegnere minerario, sentiva leggere, commentare, esaltare, le ultime poesie del Goethe o dello Schiller; e succhiava, senza avvedersene, il gusto e l'amore della poesia. In una casa dove si fanno e si leggono spesso versi, qual' è quel ragazzo d'ingegno un po' svegliato che non siasi almeno una volta provato a farne? E il piccolo Teodoro ne avea fatti da piccolo anche lui, che erano stati naturalmente letti fra la curiosità degli amici; e ben presto dimenticati. Cristiano Körner avea troppo alto concetto della poesia, sì ch' e' potesse incoraggiare quelle prime fanciullesche prove, alle quali solamente gli sciocchi dànno importanza.

Ma fra gli aridi studi della scienza e dell'arte mineraria il senso e l'amore della poesia si svegliò nel giovine Teodoro. I primi componimenti poetici di lui furono scritti nel 1809 a Freiberg; ed alcuni di essi leggonsi ancora nella raccolta intitolata *Knospen* (bocci), che pubblicò l'anno dipoi, e che fu a non lunga distanza di tempo seguita da un altro libretto di versi, *Erinnerungen an Karlsbad* (Ricordi di Karlsbad). Non mancarono critiche a questi primi saggi del giovine poeta, che erano davvero promettenti; ma nè anche mancarono ad essi ammirazioni.

Compiuti gli studi a Freiberg nel 1810, Teodoro andò successivamente a Lipsia, dove studiò scienze naturali ed economia;

poi a Berlino ed a Vienna, dove, seguendo oramai la sua vocazione, si diede interamente allo studio della letteratura. Da Vienna scriveva ai suoi genitori ch'egli sentiva di non potere essere altro che poeta; che, certo di aver trovata la sua via, sarebbe andato innanzi per quella franco e animoso. E Vienna diede ben presto il battesimo della gloria poetica a questo giovane fortunato, a cui la vita rideva luminosa e serena, come sole che in puro giorno di maggio ascende securo alle somme altezze del cielo.

Nella capitale dell'Austria suo padre aveva amici, ai quali lo raccomandò; primo fra gli altri Guglielmo Humboldt, ambasciatore prussiano a Vienna, col quale era intimo da molto tempo, e sulla influenza ed autorità del quale fece in special modo assegnamento pel bene del figlio. Con tali sostegni ed aiuti il giovine poeta, il cui nome non era più affatto oscuro, fu introdotto nella migliore società; e le sue amabili maniere, la semplicità della vita e la nobiltà dei sentimenti gli guadagnarono subito le simpatie generali.

Acquistata oramai la piena coscienza e conoscenza di sè, circondato e sorretto da incoraggiamenti d'ogni maniera, il giovine Teodoro si diede a studiare e a lavorare indefessamente: le sue produzioni letterarie si seguirono con una rapidità meravigliosa; e ciascuna di esse fu, si può dire, un trionfo nella via dell'arte, che a tanti è spinosa.

Due piccoli drammi, in un atto, in versi alessandrini, ciascuno con due soli personaggi, *Die Braut* (la sposa) *Der grüne Domino* (il domino verde), ed uno scherzo drammatico, pure in un atto e in versi, *Der Nachtwachter* (la guardia di notte), furono le prime opere con le quali egli affrontò a Vienna il giudizio del pubblico; e il giudizio fu per lui sommamente lusinghiero. I due drammi furono rappresentati al Burg-Theater la sera del 17 gennaio 1812. Gli spettatori erano ben disposti verso il giovine e simpatico autore; gli attori abilissimi, cara sopra tutti al pubblico la giovine attrice Antonietta Adamberger, che vestita da uomo rappresentò con arte mirabile la parte del figlio nel dramma *La sposa;* i drammi, senza essere capolavori, avevano brio, spontaneità, naturalezza: non era difficile prevedere un esito felice; ma l'esito fu superiore all'aspettazione. Appena tornato a casa dal teatro, Teodoro scrisse ai suoi genitori: « Vengo in questo momento dal Burg-Theater, dove i miei due piccoli drammi sono stati rappresentati per la prima volta con un successo, che io come principiante non mi sarei mai

sognato. Il teatro era, contro il solito dei giorni di lavoro, affollato, La singolarità degli attori aveva attirato molta gente ». Soggiunge che gli attori recitarono in modo meraviglioso, che la Adamberger suscitò a dirittura l'entusiasmo del pubblico. « Bastava ch'ella aprisse bocca, tutti erano come incantati. *La sposa* ebbe un successo anche maggiore del *Domino* ». « Domani e posdomani i drammi si ripetono, ed io sono curioso di vedere per quanto tempo seguiteranno ad essere accolti con un favore in parte molto immeritato ». Nei giorni appresso i giornali levarono a cielo il giovine poeta; e i drammi furono poi, come accade, rappresentati nei principali teatri della Germania. Il giudizio del pubblico fu confermato da quello del Goethe, il quale si rallegrò col poeta dell'ingegno sicuro « che nel felice fiore della giovinezza aveva saputo produrre con facilità e libertà molte belle e gradevoli cose ».

Anche lo scherzo drammatico, *La Guardia di notte,* ebbe, pare, un buon successo nella rappresentazione, che avvenne circa un mese dopo i due piccoli drammi, poichè fu ripetuto parecchie sere di seguito, e sempre, scrive Teodoro ai suoi, col teatro pieno; ma fu, dice egli stesso, molto strapazzato.

II.

Gagliardamente animato dall'accoglienza fatta alle sue prime produzioni drammatiche, il poeta si mise subito ad un lavoro di più lunga lena e più serio, di cui tolse l'argomento da una novella del Kleist, *La promessa di nozze.* Questo nuovo dramma, in tre atti, intitolato *Toni* dal nome dell'eroina, fu compiuto in poche settimane; e, rappresentato la sera del 17 aprile 1812, ebbe dal pubblico un'accoglienza veramente entusiastica.

Non era ancora calmato in Germania il furore di ammirazione sollevato dai *Masnadieri* dello Schiller; e perciò si capisce come potesse destare entusiasmo un dramma, al quale oggi, osserva giustamente il Muscogiuri, (1) non si potrebbe garantire una buona accoglienza dal pubblico dei nostri teatri; e che, aggiungo io, come dramma riesce molto debole anche alla lettura. Il poeta, che stava in continua corrispondenza epistolare con la famiglia, ragguagliandola minutamente dei suoi disegni e lavori letterari, e di

(1) Francesco Muscogiuri: *Teodoro Körner nel primo centenario della sua nascita.* Firenze, Tipografia L. Niccolai, 1891.

tutto ciò che ad essi si riferiva, scrisse loro il giorno dopo la rappresentazione: « Cari miei. Voi già sapete la mia fortuna! — Ieri fu data *Toni* per la prima volta. Il successo fu veramente prodigioso; ogni scena fu applaudita, e al calar della tela gli applausi e le grida di bravo non finivano più. La Adamberger fu chiamata fuori. Tutti si adoperarono col maggiore impegno per la buona riuscita. Il Lefevre e l'Ochsenheimer recitarono straordinariamente bene, Korn splendidamente, ma Toni (la Adamberger) superò tutti, e il colpo (di pistola, col quale essa uccide Hoango), che per fortuna andò bene, eccitò nel pubblico un entusiasmo incredibile. Alla fine della rappresentazione fu, contro ogni usanza, acclamato il mio nome. Da un gran pezzo nessun dramma avea avuto un tale incontro ». Il fatto che l'entusiasmo del pubblico toccò il punto culminante quando Toni, l'eroina, uccide con un colpo di pistola Hoango, il tiranno, può dare un'idea del gusto del pubblico; il quale, se può parere artisticamente poco fino, moralmente era sano.

A *Toni* successe il dramma in un atto, *Die Sühne* (l'espiazione), una orribile storia trattata in modo da produrre un effetto potente sulla scena; poi la tragedia di soggetto eroico, *Zriny*, che fece universalmente noto in Germania il nome del giovine poeta. Parlando di essa, il Goethe scrisse al padre di lui: « Anche qui io ho ammirato l'ingegno del suo caro figlio ». E il padre, che vide in essa la semplice prova della vera vocazione del suo Teodoro per la poesia, gli scrisse, incoraggiandolo. « Tu hai ottenuto già molto, gli diceva, e molto ti rimane a sperare: da ciò il tuo obbligo di non dimenticare mai la dignità e l'importanza dell'arte tua. Sulle ali della poesia deve risollevarsi la nazione depressa. A te spetta ora occuparti di tutto ciò che è nobile e grande e sacro, di tutto ciò che può nobilitare la umana natura ». Questo era per quella brava gente l'ufficio della poesia.

La tragedia fu rappresentata a Vienna l'ultimo giorno di dicembre 1812, con un successo che superò quello di *Toni*; ciò che l'autore nella sua modestia attribuì all'argomento patriottico, che non pure incontrò il gusto del pubblico, ma lo toccò nella parte più viva ed eccitabile, anzi già eccitata, il sentimento nazionale. Il conte di Zriny era un eroe ungherese del secolo decimosesto, che trovò una morte gloriosa nella guerra contro i turchi, facendo saltare in aria una fortezza.

Il giorno dopo la rappresentazione Teodoro, secondo il solito, scrisse ai suoi.

« Io credo, miei cari, che voi non potete pel nuovo anno desiderare ventura migliore della notizia che *Zriny* è piaciuta molto. Il primo atto andò benissimo, il secondo eccitò l'entusiasmo del pubblico, il terzo lo mantenne vivo; ma il quarto passò un po' freddamente per l'azione delle donne, che fu al di sotto del mediocre. Il quinto colpì in modo strano coll'effetto finale dello scoppio (l'incendio della fortezza). Il Grüner (l'attore principale), ch'era stato chiamato fuori dopo il secondo atto, fu richiamato alla fine della tragedia, e vollero fuori anche me. Io non voleva andare, perchè non c'è esempio che un poeta, il quale non fosse anche attore, sia stato chiamato fuori; ma il Grüner mi strascinò. Io fui salutato molto entusiasticamente; e poichè parvemi che un poeta non dovesse star muto, mi feci animo e dissi due parole. Parve cosa fortuita; ed io non feci che seguire, senza saperlo, la tradizione: — Io sento chiaramente in me, dissi, che di queste belle acclamazioni debbo esser grato non alla mia povera musa, no, ma soltanto allo zelo di questi nobili artisti ed alla esaltante memoria di un glorioso fatto di una grande nazione — ».

Il 9 gennaio Teodoro tornò a scrivere ai suoi, annunziando loro due buone novelle; 1ª che l'arciduca Carlo lo aveva mandato a chiamare, gli avea fatto la più cordiale accoglienza, si era trattenuto una mezz'ora a parlare con lui, e congedandolo gli avea detto ch'era lieto di aver conosciuto un così valente giovane tedesco, e che contava quell'avvenimento fra i più belli della sua vita; 2ª ch'egli aveva l'onore di presentar loro nella sua umile persona l'imperiale e reale poeta del teatro di Corte Teodoro Körner.

Prima che fosse rappresentato *Zriny*, il poeta avea già compiuto un altro dei suoi migliori drammi, *Rosamunde*, e ne avea incominciati e imbastiti altri due, che nei primi mesi del 1813 furono compiuti, *Hedvig*, e *Joseph Heyderich*: aveva, oltre ciò, scritto parecchie poesie ed alcune composizioni in versi e in prosa di vario genere, fra le quali tre nuovi scherzi comici, *Il cugino di Brema*, (Der Vetter aus Bremen) *Il sergente di cavalleria* (Der Wachtmeister) e *La governante* (Die Gouvernante). Tutte le nuove composizioni incontrarono, quale più, quale meno, il favore del pubblico; che nei drammi di lui più applauditi, *Zriny*, *Rosamunde*,

Hedwig, credeva, dice un critico francese, *di riconoscere l'accento dello Schiller, la vivacità del suo dialogo, l'elevazione morale dei suoi personaggi.* La popolarità del grande poeta si riversava già sulla testa di questo suo giovine alunno, a cui la Germania tutta guardava, profetandogli i più gloriosi destini.

E lo aspettava di fatti la maggiore delle glorie.

III.

Che cosa avrebbe potuto compiere, che cosa sarebbe potuto diventare questo fortunato poeta, che a ventun anni avea già fatto tanto, e parea già tanto grande, se la vita gli fosse durata, non dirò altri sessantun anni, come al Goethe, ma soli ventiquattro, come allo Schiller? — Egli avrebbe potuto accrescere di parecchie altre opere molto pregevoli, forse di qualche capolavoro, il patrimonio già splendido della letteratura della sua nazione; avrebbe potuto nel pantheon dei poeti tedeschi sedere molto vicino, forse accanto, al Goethe e allo Schiller. — Ebbene, egli fece qualche cosa di più grande, morì combattendo per la patria, fu qualche cosa di meglio, un eroe.

In quella lettera de'6 gennaio 1812, con la quale Teodoro, affermando ai genitori la sua vocazione di poeta, diceva che oramai non avrebbe potuto andare per altra via, c'era questo breve inciso, molto importante: « Se pure non iscoppierà d'un tratto la guerra della indipendenza ». Il seguito di questo inciso si trova in una lettera de'10 marzo 1813, che importa riferire intera, perchè son rari i poeti che sappiano fare poesie così semplici e così belle come questa umile prosa.

« Caro padre. Questa volta ti scrivo per cosa che, poichè ti conosco bene, non ti recherà sorpresa, nè ti spaventerà. Io ti feci già cenno ultimamente del mio proposito, che ora è giunto a maturità. La Germania insorge; l'aquila prussiana, battendo arditamente le ali, sveglia in tutti i cuori fedeli la grande speranza della libertà tedesca, della libertà almeno dei paesi del nord. L'arte mia sospira per la patria, — lascia che io ne sia il figlio più degno! Sì, padre mio, io voglio farmi soldato; voglio, a costo del mio sangue, dedicare alla indipendenza della patria questa vita che vissi fin qui in mezzo alle gioie, felice e spensierata. — Non chiamar ciò baldanza giovanile, leggerezza, ferocia! — Due anni

fa l'avrei anch'io chiamato così; ma ora ch'io so quale beatitudine può raccogliersi in questa vita, ora che tutti gli astri della felicità brillano di benigna luce sopra il mio capo, ora è per Iddio un nobile sentimento quello che mi muove, ora è la potentissima convinzione che nessun sacrificio sia troppo grande per conseguire il più alto dei beni umani, la libertà del suo popolo. Forse il tuo debole cuore paterno dice: Teodoro ha davanti a sè uno scopo più grande da conseguire; egli avrebbe potuto operare qualche cosa di più importante e considerevole in un altro campo. Ma io penso, o padre mio, che il sacrificarsi per la libertà e l'onore della sua nazione è tal cosa, per la quale nessuno è troppo degno, molti invece sono poco degni! — Dio ha veramente infuso in me uno spirito un po' fuori dell'ordinario, il quale educato da te ha imparato a pensare: dov'è l'istante nel quale io possa farlo maggiormente valere? — A grandi avvenimenti richiedonsi grandi cuori, ed io sento in me la forza di una rupe in questo infuriare di passioni popolari, io debbo opporre animosamente il mio petto al furore della tempesta ».

« Dovrò io con imbelle entusiasmo ricantare il mio giubilo ai fratelli miei vittoriosi? — Dovrò scrivere commedie per un teatro da burla, mentre mi sento il coraggio e la forza di parlare con le azioni sopra il teatro dei fatti? — So bene, tu dovrai avere qualche istante di agitazione; la mamma piangerà! Iddio la consoli! Io non posso risparmiarvi questo dolore. Sono stato fin qui il beniamino della fortuna: essa non vorrà abbandonarmi ora. — Che io rischi la mia vita, poco monta; ma che questa vita sia rallegrata dall'amore, dall'amicizia, dalla gioia, ed io tuttavia la rischi; ch'io gitti via da me il dolce sentimento, divenuto in me convinzione, di non arrecarvi mai inquietudine e angoscia; questo è un sacrifizio che soltanto quel premio può agguagliare ». Qui il poeta dà alcune notizie intorno alla sua partenza da Vienna per ingaggiarsi soldato, poi ripiglia: « Toni anche in questa occasione, mi ha dato prova della grandezza e nobiltà dell'anima sua. Essa piange molto; ma la fine della campagna asciugherà le sue lacrime. La mamma deve perdonarmi il dolore che io le do, chi mi ama non dee disconoscermi, e tu mi giudicherai degno di te ».

Non importa fare qui la storia della insurrezione tedesca del 1813: essa è troppo nota. Avvilita e depressa sotto i ripetuti colpi delle armi napoleoniche, la Germania fremeva tacitamente d'indi-

gnazione. Ulm, Austerlitz, Jena, distruggendo la potenza militare dell'Austria e della Prussia, avevano risvegliato il sentimento di nazionalità nel popolo tedesco. È noto come subito dopo la pace di Tilsitt (8 luglio 1807) quel sentimento cominciò a manifestarsi da prima in Prussia; è noto come dopo il 1808 Berlino divenne il focolare, che non pure mantenne vivo l'ardore nazionale, ma lo comunicò a tutti i paesi dove si parlava la lingua tedesca. Da Berlino Fichte predicava il verbo del patriottismo, mentre lo Stein, lo Schornhorst ed altri lavoravano a gittare le basi dell'avvenire della nazione. Alle splendide vittorie riportate contro l' Austria e la Prussia Napoleone aggiunse nel 1809 (6 luglio) quella di Wagram; ma le vittorie degli Austriaci ad Aspern ed Essling aveano poco innanzi mostrato ai Tedeschi che anche dalla parte loro si sapeva combattere e vincere. Una volta risvegliato il sentimento nazionale, tutto bastava a mantenerlo vivo e operoso, tutto bastava ad infondere nei tedeschi fiducia e coraggio, sopra tutto la fortuna e l'arroganza dei vincitori stranieri. Intanto che la stella di Napoleone seguitava a salire sempre più splendida, il partito nazionale in Germania lavorava e aspettava. Nè l'aspettare fu invano.

Avvenne la immane ruina delle armi francesi in Russia; e parve giunto il momento della riscossa; e al grido di guerra che il re Federigo Guglielmo mandò fuori nel marzo del 1813 la Germania tutta insorse come un sol uomo. Due giorni innanzi che uscisse il proclama reale, Teodoro Körner avea scritto al padre la lettera che abbiamo veduta. Il nobile poeta aveva sentito quanto c' era di poesia nel sacrificare alla patria tutto ciò che gli rendeva preziosa la vita, la gloria poetica, gli affetti della famiglia, l'amore.

Quella Toni di cui parlava la lettera, quella Toni che piangeva, era Antonietta Adamberger, la promessa sposa del giovine poeta. Essa avea recitato, come sappiamo, in uno dei piccoli drammi del Körner, e avea rappresentata la parte di Toni nel dramma di questo nome. Era giovane, era bellissima; e, quanto ammirata per la sua bravura, altrettanto stimata per la virtù. Naturale quindi che il poeta si fosse innamorato di lei, e ch'ella avesse accolto l'amore del poeta come la più grande delle fortune. Teodoro aveva scritto subito al padre che adorava Antonietta, che andasse a Vienna a vederla, a conoscerla, e giudicasse egli stesso se l'amor suo era degno. Il padre era andato, era rimasto incantato della fanciulla, e aveva dato il suo assenso alle nozze.

Poteva la vita sorridere più gioconda a questo giovane fortunato? — E tutta la sua presente felicità, e tutte le speranze dell'avvenire egli l'offerse alla patria; e i genitori e la sposa sanzionarono col loro assenso l'offerta.

IV.

Il 15 marzo partì da Vienna, il 19 giunse a Breslavia, dove si facevano gli arrolamenti dei volontari, e si arrolò nel corpo franco dei cacciatori neri. Il suo arrivo fu salutato da grida entusiastiche. Egli ritrovò là molti de' suoi antichi compagni di studio, la gioia dei quali nel rivederlo e riaverlo con loro in quei sacri e supremi momenti fu immensa.

La guerra mal condotta fece perdere in vani indugi le migliori occasioni di dar battaglia vantaggiosamente. Il poeta si addolorava della inazione, e fra le marcie e le fatiche del campo, sfogava l'ardor suo scrivendo canti di guerra, che gli erompevano dal petto caldo d'amore di patria. E quei canti, sbocciati fra il rumore delle armi, andavano per le bocche di tutti, infiammando i cuori di tutti alle lotte supreme.

Impaziente di cimentarsi, Teodoro chiese ed ottenne di passare dal corpo dei cacciatori a piedi in quello dei cacciatori a cavallo, sperando più facile e più pronta l'occasione di qualche combattimento. Fu nominato aiutante di campo del maggiore Lützow; e un giorno mentre erano accampati nel bosco di Kitzen, fu ferito gravemente alla testa; e, caduto da cavallo, rimase tutta la notte nel bosco. Credè di morire, e compose a memoria questi versi, che lo Schiller non avrebbe sdegnato di riconoscere per suoi.

« La ferita arde, le labbra pallide tremano. — Io sento al battito sempre più debole del mio cuore che sono presso al fine dei miei giorni. Sia fatta, o Dio, la tua volontà; io mi sono affidato a te ».

« Io ho veduto errare d'intorno a me molte incantevoli immagini; il sogno dorato si cambia in suono funebre, — Coraggio! coraggio! Ciò che io porto fedelmente nel cuore vivrà immortale con me al di là della tomba ».

« E ciò che io qui riconobbi santo, ciò che ha infiammato il mio giovine cuore, l'abbia io chiamato libertà o amore »,

« Io lo veggo brillare dinanzi a me come luce divina: — e a misura che gli spiriti vitali lentamente mi abbandonano, un'aura celeste mi trae su alto nel sole ».

La mattina di poi il poeta fu raccolto, tratto fuori del bosco, curato e salvato. Appena guarito, tornò al campo e riprese il comando del suo squadrone. Indi a non molti giorni, in un altro scontro, fu colpito da una palla, e cadde per non rialzarsi più. Accorsero a lui alcuni dei compagni: era morto.

V.

Era morto; ma lo spirito di lui visse sempre presente nel cuore di quanti lo conobbero e lo amarono; vive e vivrà immortale nelle poesie che, composte fra le veglie e le fatiche del campo, furono poi raccolte sotto il titolo *La lira e la spada* (Leyer und Schwert). Sono poco più di una trentina di canti, che rimangono nella letteratura tedesca monumento glorioso della più alta poesia. I drammi e le altre liriche del Körner potranno, non so, essere dimenticate; contro di esse potrà la critica sbizzarrirsi fin che le piace; ma la critica non riuscirà mai a strappare dalla memoria e dal cuore dei tedeschi la *Marcia dei cacciatori di Lützow* (Lützow's wilde Jagd), il celebre canto d'insurrezione, *Das Volk steht auf, der Sturm bricht los* (Il popolo insorge, scoppia la procella), e quelle meravigliose strofe del *Canto della spada* (Schwertlied), che composte poche ora prima dello scontro nel quale il poeta morì, sono come il suo testamento.

La poesia non si traduce, tanto meno in prosa; ma io chiedo perdono ai lettori della colpa, e la commetto per la seconda volta, riproducendo qui le prime strofe del *Canto della spada.*

« O spada che pendi al mio fianco, perchè brilli tu così lieta? Tu mi guardi così affettuosamente, che mi empi di gioia. — Urrà! »

« Un bravo cavaliere mi porta, perciò io brillo sì lieta; io difendo un uomo libero; ciò rallegra molto la spada. — Urrà! »

« Sì, buona spada, io son libero e ti amo di tutto il mio cuore, come tu fossi la mia fidanzata, la mia cara sposa. — Urrà. »

« Ben perciò io ho consacrato a te la mia lucente anima di ferro. Ah fossimo già uniti! Quando sposerai la tua fidanzata? — Urrà! »

« Già squilla la tromba che annunzia l'aurora delle nostre nozze; quando i cannoni tuoneranno, io sposerò la mia fidanzata. — Urrà! »

« O beata unione! Io mi struggo dal desiderio. Prendimi dunque, o mio fidanzato; la mia corona è per te. — Urrà! »

Arrigo Heine, dinanzi al cui scherno nessuna cosa era sacra, potè chiamare *orribili* questi versi e dire celiando ch'essi fecero scappar via spaventati l'imperatore Napoleone e il suo capotamburo:

Entsetzliche Verse! Sie klangen ins Ohr
Gar schauderhaft den Thyrannen!
Der Kaiser und der Tambourmajor,
Sie flohen erschrocken von dannen.

In fondo alla celia del poeta umoristico c'era una terribile verità. E s'egli avesse vissuto, chè ben poteva, fino al 1870, avrebbe veduto come questi orribili versi valessero più de' suoi, avrebbe veduto i soldati tedeschi vincere al suono di essi quelle battaglie che hanno fondato l'unità della nazione germanica.

G. Chiarini.

RASSEGNA POLITICA

Profonda quiete in Italia — Recenti deliberazioni del Gabinetto — Incertezza nella sua azione — Numerosi pellegrini in Roma — Ottimo contegno della popolazione — La statua di Garibaldi a Nizza — Disposizione lodevole del Governo francese — Il suicidio di Boulanger — L'Europa assai più tranquilla — Una lotta politica in Inghilterra — Complicazioni in China — Atteggiamento delle potenze europee verso di essa — Minori speranze di pacificazione al Chilì — La fine di Balmaceda.

Nessun avvenimento straordinario è occorso in questi ultimi giorni in Italia. Dappertutto ha regnato la più profonda tranquillità, rallegrata nelle campagne dai giocondi lavori della raccolta. I proprietari della terra si compiacciono sinceramente dell'annata. Il grano, non solo fu abbondante, ma si è anche potuto vendere a prezzi molto vantaggiosi, causa le richieste venute dal di fuori. Sebbene la peronospora abbia qua e là danneggiato molti vigneti e nell'Umbria, dove non si era vista mai, sia apparsa anche la phyloxera con danno minimo a tutt'ora, è tale e tanta la esuberanza del vino nel resto della Penisola, che si giudica da tutti essere quello di quest'anno un raccolto buono, se non addirittura ottimo. Il nostro vino ha ripreso poco a poco la via dell'estero, e quello che non può più andare in Francia o nelle repubbliche del Sud-America, va altrove. Ancora non si può argomentare se il raccolto dell'uliva sarà così soddisfacente come quello dell'uva e del grano; ma le notizie che si hanno non sono cattive, anzi consentono la speranza d'un raccolto superiore a quello medio. Per queste ragioni le classi agricole che sono le più numerose, vivono adesso in uno stato d'animo

abbastanza lieto, nè odonsi punto in mezzo ad esse le lagnanze ed i clamori onde pur troppo fummo assordati negli anni scorsi. Meno soddisfacente è lo stato dell'opinione pubblica nelle città, perchè ancora noi italiani non abbiamo imparato a spendere il nostro tempo e la nostra attività in quei commerci e quelle industrie che solo possono dare profitto. Perdurano tuttavia gli effetti della crisi industriale e commerciale, ed oramai perdurano — è tempo di dirlo — per insipienza di quei medesimi che ne furono le vittime principali. Essi non hanno saputo sin qui sostituire agli infecondi tentativi degli anni scorsi nessun commercio o nessuna industria capace di dar frutto. E sdraiandosi, o quasi, sulle rovine dai loro innocenti ma fatali errori accumulate, quivi sono rimasti inerti e piangenti. E quivi resteranno sino a che, distolti gli occhi dal passato irrimediabile, non daranno opera a fecondare coi capitali e col lavoro soltanto quelle industrie che possono dirsi geniali all'Italia. Frattanto, pare dal tutto insieme delle notizie sin qui raccolte, che anche politicamente non vi sia ragione d'inquietudine. Il Ministero ha compiuto il lavoro per la preparazione dei bilanci che deve presentare alla Camera nel novembre prossimo. E non v'è più nessun dubbio che, almeno per l'avvenire, è rimosso il pericolo di nuovi disavanzi. Perdurando il sistema di ridurre le spese al minimo possibile, e giudiziosamente stabilendo una più corretta disciplina nell'andamento delle costruzioni ferroviarie, s'è evitato il guaio di domandare nuovi crediti all'estero, e s'è potuto mantenere fermo il programma che questi ministri annunziarono quando salirono al potere. Ciò li onora molto e dovrebbe conciliare al Gabinetto le simpatie di tutte le persone dabbene. Se non che queste simpatie rischiano di diminuire assai, se il Ministero persiste, come ora fa, a tergiversare in quegli atti che costano poco o nulla, ma pur valgono a dare forza ad un governo parlamentare.

Si è dibattuto molto in questi giorni se il presidente del Consiglio dovesse o no, innanzi la riapertura della Camera, pronunziare un discorso politico. Si disse da principio che l'avrebbe di fatto pronunziato a Milano, poi corse la voce, e non mancò di fondamento, che il discorso sarebbe stato fatto a Roma, il duca Caetani, sindaco, avendo in animo di dare un banchetto in onore del Ministero. Successivamente si disse che il marchese Di Rudinì stimandosi impegnato o poco meno con quei di Milano, avrebbe tenuto il loro invito. Ora poi si assicura che il Capo del Gabinetto parlerà a Milano in una riunione privata, non in un banchetto, pochi giorni innanzi che la Camera riprenda il suo avoro.

E questo poi sarà ripreso a mezzo novembre pianamente, senza che sia nemmeno inaugurata una sessione nuova, fino a gennaio.

Il Ministero, forse non avvedendosene, conferma con alcuni dei suoi atti il sospetto, nato in molti, che gli manchi quella energica volontà onde ha senza dubbio mestieri chi è alla testa di un grande popolo. Raramente si vide un fenomeno simile a quello a cui gl' italiani ora assistono. Nessuna censura grave può farsi agli attuali ministri, tantochè l'opposizione per progetto è obbligata, per attaccarli, a battere la campagna o a fare d'un fuscello una trave. La politica estera è diretta dal marchese Di Rudinì con molta saggezza e non senza meritare talvolta plausi e ringraziamenti da parte dei personaggi più altolocati d'Europa. All'interno è svanito fin anche il dubbio che siano per nascere torbidi gravi in alcune provincie di Romagna. Una grande fiducia ispirano per la loro competenza e pel loro zelo i ministri della guerra e della marina; più ancora dicasi dell'opera che prestano nel Gabinetto quei delle finanze e del tesoro. Abbiamo finalmente quello che non avemmo da lustri, cioè un ministro dell'istruzione pubblica che tutti hanno in pregio per la elevatezza del suo ingegno e per la sua ammirata dottrina. E ciò non pertanto, il Ministero, preso nel suo tutto insieme, piace meno assai di quello ch' è e di quello che vale. Gli manca l'arte, onde non possono fare a meno i ministri parlamentari, ch' è quella di sapere intrecciare col pubblico rapporti più intimi e simpatici. Niente sarebbe tanto facile ai ministri quanto il farlo, poichè sono quasi tutti oratori di vaglia, ed il discorrere ora in questa ora in quella città della Penisola, perchè il pubblico si destasse e seguisse più da vicino l'opera loro e se ne facesse un più giusto concetto, sarebbe pei ministri piccola e non ingrata fatica. Se lo facessero, muoverebbero in tutta Italia correnti di simpatia verso il Gabinetto, l'opera del quale, come s'è detto, appare lodevole. Ma essi non vogliono farlo, e forse se ne astengono per un sentimento d' eccessiva modestia. Dovrebbero non pertanto convincersi che i migliori loro amici se ne dolgono, e vorrebbero che il Ministero, non solo fosse ma paresse più vivo, per avere essi maggiori ragioni e più gagliardi impulsi a sostenerlo efficacemente.

Non v' è dubbio alcuno che anche nella prossima sessione, le battaglie grosse saranno frequenti. Il partito radicale, numeroso ed audace, non istarà quieto di certo. Fino dai primi giorni, l'elezione d'un presidente nuovo che sembra inevitabile per la tenace risoluzione del Biancheri di deporre l'ufficio, darà luogo a contrasti maggiori di quelli che si presumono. Di qui la necessità d'una maggioranza non solo numerosa,

ma compatta e gagliarda. Bensì non è possibile che una se ne formi e rimanga, se il Ministero non dà opera a tenerla insieme ed a vivificarla. Ed è molto difficile che vi riesca, a meno che, prima di riaprire la Camera, il discorso programma dell'onorevole Di Rudinì abbia destato un forte movimento nell'opinione pubblica.

Roma ebbe in questi giorni passati una molto singolare distrazione, non finita nemmeno adesso mentre scriviamo. Sono venuti a visitarla molte migliaia di fedeli cattolici, in forma di pellegrini. Vennero unicamente per rendere omaggio al Pontefice. La più parte sono francesi; ma i primi a giungere furono gli spagnuoli. Un gran numero ebbero alloggio in Vaticano e quivi, mediante una pattuita retribuzione, furono di tutto provvisti; ma i più si sparpagliarono per gli alberghi. Il Papa, malgrado la sua grave età, potè mostrarsi a tutti ed impartire a tutti la sua apostolica benedizione. Celebrò solennemente e con pompa magnifica la messa in San Pietro, acclamato e riverito da 30,000 persone. E tra queste moltissime lo salutarono e gridarono, non solo Pontefice, ma Re, e dall' idioma nel quale fu pronunziato il grido si capì che erano francesi. La popolazione romana ebbe il buon senso e l'accorgimento di non attribuire a questo grido un significato ostile alle presenti istituzioni nazionali italiche.

Oramai da mille indizi è provato che quanti in Francia hanno voce in capitolo, e tanti rifuggono certo dall'idea che le armi francesi possano essere impiegate mai in una impresa che avesse per iscopo la restaurazione del potere temporale del Papa. I sentimenti degli uomini politici francesi di maggior credito si sono ultimamente rivelati nelle disposizioni prese per la inaugurazione del monumento di Garibaldi in Nizza. Se da principio vi fu qualche esitanza nella scelta della data e se, com' è naturale, furono escluse quelle ch'avrebbero dato alla cerimonia un carattere di ostilità non necessaria verso il Papato con cui la Francia non ha ragione di inimicarsi, poi fu fatto quanto era mestieri per dare alla inaugurazione del monumento l' impronta di una manifestazione di simpatia per la nazione italiana. Il Governo francese, e dee dirsi a sua lode, s'adoperò energicamente perchè l'inaugurazione non fosse pretesto di agitazioni che l' Italia non avrebbe potuto vedere di buon occhio. Furono invitati alcuni nostri ministri ad assistervi, e fu costituito un Comitato a cui tutta la stampa francese, meno la ultra-conservatrice, ha aderito per invitare senatori, deputati e giornalisti italiani. E fu anche fatto sapere ai nostri radicali (e speriamo non lo dimentichino) che se mai avessero in animo di fare a Nizza manifestazioni contrarie alla pre-

sente costituzione politica del regno d' Italia, l'opera loro sarebbe stata oltre ogni dire sgradita in Francia.

Insomma il Ministero francese in questo negozio, si è condotto con quella abilità di cui oramai ha saputo dare prove frequenti. E chiara ed è anche molto lodevole la sua intenzione; esso vuole conservare nelle sue mani la direzione dei pubblici affari ed è pronto a contrastarlo alla piazza, se mai essa volesse afferrarlo. Havvi senza dubbio un lato comico nelle repressioni della polizia parigina, dovute fare a forza, per rendere possibile la tranquilla rappresentazione del *Lohengrin* all'Opera di Parigi. Non par vero che per raggiungere un effetto così piccolo, si sieno dovuti arrestare e condurre in carcere 2000 persone e più. Ma havvi un lato serio nel fatto che l'autorità del Governo è rimasta inviolata ed i facinorosi sono stati tenuti a dovere.

Merita la più grande attenzione questo contegno del Ministero francese, anche perchè è contrario a tutte le usanze, così spesso non buone, prevalenti sin qui in Francia. V' è là un governo il quale ha indiscutibilmente per sè l'appoggio della parte migliore della pubblica opinione. I francesi d'oggi giorno sono infinitamente più savi dei loro padri e mostrano d'intendere, molto meglio che quelli non facessero, le alte ragioni della politica. Il Governo che ha ora la Francia è un Governo di uomini d'incontestato valore; la via ch'essi seguono, è la via della prudenza e della abilità. Oggi la Francia, chi ben guardi, presenta l'aspetto d'una nazione, la quale, sicura di sè, trova nel sentimento e nella coscienza della sua forza una grande tranquillità di spirito. Par quasi ch' ora che potrebbe meglio avventurarsi in una guerra, ne rifugga maggiormente. Hanno parlato quasi tutti i ministri, chi in una occasione e chi nell'altra, e più notevolmente degli altri, ha parlato il signor Ribot, ministro degli esteri; ma tutti i loro discorsi sono improntati da una grande ed elevata serenità di animo. Senza nessun dubbio la Francia è fiera di sè, fiera delle simpatie russe, alle quali, quasi a prova del rispetto in che la tengono nel mondo, fecero seguito le prove d'amicizia della Regina Vittoria. È fiera del suo esercito che nelle recenti grandi manovre si segnalò pel suo ordinamento e per la sua disciplina. È fiera della sua ricchezza che da ogni parte si manifesta. Ma tutto ciò non rende la Francia, come si poteva supporre, nè aggressiva nè audace; anzi par che le consenta invece d' assumere un contegno più che mai assennato e prudente, e certo il più adatto a conciliarle le simpatie dei suoi vicini. Presentemente la Francia, sarebbe puerile negarlo, ne ha molte; e le deve all' accorta e tenace politica dei suoi mi-

nistri. Oltretutto essi sono anche fortunati, come sogliono esserlo più che non paia, quelli che fanno il bene. Molte difficoltà, che il Ministero francese ebbe sul primo tempo della sua esistenza, sono svanite da sè. E il boulangismo, già ridotto a zero, ma che pur tentava di riaversi battendo la gran cassa del patriottismo esagerato e chiassoso, ora sta per dileguarsi intieramente. Il generale Boulanger, colui che otto o dieci anni fa parea determinato a condurre l'esercito francese alla vittoria, è scomparso dal mondo nel modo più miserabile. Dominato da lungo tempo da una passione amorosa per la signora Bonnemain, poichè questa morì, il generale non ebbe più requie. Svogliato affatto della politica, senza aver più nessun legame con coloro i quali furono a Parigi i portabandiera del suo partito, egli viveva a Bruxelles solo, ritirato, e secondo quello che affermasi, poco meno che privo di mezzi di fortuna. Andava ogni giorno al cimitero di Ixelles, ov' è sepolta la donna da lui amata, e soleva deporre sulla tomba di lei fiori freschi e sceltissimi. La mattina del 30 sottraendosi alla sorveglianza, che i suoi famigliari solevano fare intorno a lui, vi si recò come il solito; e quivi, sdraiatosi sulla tomba della donna che gli tolse il senno, con una rivoltella, sparandosi un colpo nelle orecchie, si uccise. Questa morte drammatica del generale Boulanger e le cause che l' hanno prodotta, dimostrano ch'egli non era uomo da condurre a fine una grande intrapresa politica, giacchè la politica è anch'essa una passione gagliarda, e gli uomini che la sentono, se anche aprono l'animo a qualche affetto gentile, non si lasciano mai da questo dominare tanto, da perdere di vista lo scopo essenziale della loro esistenza. Comunque sia, la scomparsa dal mondo del Boulanger è un altro aiuto pel Ministero francese, poichè inopinatamente lo libera da un'opposizione organata nel nome del generale e ch'avrebbe potuto dargli qualche noia. Il signor Freycinet può vantarsi d'aver con sè e col suo Ministero gli uomini principali della Repubblica, e d'aver reso questa, mercè d'una buona politica all' interno, assai più rispettata ed accarezzata all'estero. N' è prova la risoluzione presa recentemente dall' imperatore Guglielmo, per la quale furono abolite tutte o quasi le disposizioni restrittive sin qui in vigore contro le persone che volevano passare dalla Francia in Germania. Pei francesi era una molestia grande il doversi premunire di passaporto ed il dover sottostare a sorveglianze continue della polizia, tutte le volte che dovevano entrare nell'Alsazia-Lorena, due provincie in continuo rapporto con la Francia. La severità nell'antiquato regime dei passaporti fu spesso in mano della Germania una rappresaglia contro cattivi pro-

cedimenti della Francia verso di lei. E non di rado udironsi a questo proposito lagnanze acute e minacciose. L'Imperatore con una sua speciale ordinanza ha attenuati i rigori fin qui usati e concesso ai francesi la libera entrata in Germania. Questo fatto indica che a Berlino, pel momento, non credono e non temono che la politica francese possa ispirarsi a sentimenti troppo ostili verso l'Impero. L'ultimo discorso del generale Von Caprivi, cancelliere dell'Impero, è tutto pacifico, e rivela, se anche non vi accenna manifestamente, una grande sicurezza.

Il generale parlò a Osnabrück, nella sala della Pace, ch'è nel palazzo municipale e che così si chiama perchè nel 1648 vi furono combinati i capitoli della grande pace di Westfalia. Egli affermò risolutamente che non v'ha adesso nessun fondato timore di guerra, che nessuno la desidera, che tutti la temono, e che, se anche Russia e Francia si sono ravvicinate, ciò non costituisce un pericolo per la pace europea, ma piuttosto una maggiore malleveria di più normale equilibrio. Si fanno dunque più vive ogni giorno le speranze pacifiche, si fa più manifesto ogni giorno che la Russia non è entrata in nessuna lega offensiva con la Francia. E sono certo un indizio di sentimenti molto pacifici, le accoglienze squisitamente cortesi fatte dallo Czar al Principe di Napoli a Copenaghen. L'Imperatore russo dovette lasciare in fretta e furia la Corte Danese e recarsi a Pietroburgo dove è morta in questi giorni la Granduchessa Paolo sua cognata. Passò da Berlino a volo, non uscendo neppure dalla stazione della ferrovia. Ma quanti in questi ultimi tempi lo hanno accostato, han potuto persuadersi che lo Czar, più che smanioso di guerra, si considera, e ci tiene, come arbitro e custode della pace. E si sa da tutti che il signor Giers, suo primo ministro, è profondamente inclinato a fare ogni sforzo perchè la guerra non infierisca in Europa e non la sconvolga. Egli si trova adesso in Italia, e qui, non v'è dubbio troverà, insieme colle più cortesi accoglienze, tutta gente devota al pari di lui alla causa della pace, tutta ferma nel proposito di difenderla fino a che l'onore e la indipendenza della nazione lo consentono. Sicchè tutto sommato e tutto messo sulla bilancia, Francia, Italia, Russia, Austria e Germania sono adesso egualmente ferme nella intenzione di non aver guerra fra loro. E l'Inghilterra, non v'è neanche bisogno di dirlo, è più delle altre aliena dalla guerra.

Ora a Londra il mondo politico non pensa che alle elezioni generali che crede prossime, sebbene il Governo di Lord Salisbury non abbia punto fin qui manifestato in via ufficiale il proposito di sciogliere la Camera. Anzi ha pubblicato in questi giorni l'usuale decreto di pro-

roga fino al 10 dicembre. Eppure tutti già sono in moto e in faccende, come se la battaglia dovesse incominciare domani. Anzi fino da ora, i partiti colgono tutte le occasioni per misurarsi e combattere. Il partito liberale Gladstoniano, cioè quello che propugna la concessione all'Irlanda di un governo separato ed autonomo, ha grande speranza di vincere nelle elezioni e di riprendere il potere. Sir William Harcourt in un suo recente discorso chiaramente lo disse: ma la fiducia dei liberali nella vittoria prossima è altresì dimostrata dall'ardore e dalla baldanza con cui hanno impegnata or ora una battaglia occasionale, ma importantissima.

Il signor Fergusson, testè sotto-segretario di Stato del Ministero degli esteri, ebbe il posto di direttore generale delle poste, che in Inghilterra dà titolo e qualità per entrare nel Gabinetto. Questa promozione obbliga il signor Fergusson a ripresentarsi agli elettori perchè in Inghilterra non hanno il costume, come da noi, d'abolire ad un tratto le usanze antiche. È stato dunque aperto il collegio di Manchester e già sono cominciate le adunanze elettorali. Il 28 settembre il signor Fergusson s'è presentato agli elettori ed ha tenuto loro un discorso, nel quale ha difeso l'opera del Gabinetto di cui fa parte, affermando che in cinque anni, il Ministero di Lord Salisbury ha reso l'Inghilterra più forte e più felice. Rispetto all'Irlanda ha sostenuto che il partito Unionista, pur non ammettendo che l'Isola si separi dalle sue sorelle, ha fatto di tutto per migliorarne le condizioni, tanto che gl'irlandesi stessi lo riconoscono e sono grati al governo di quello ch'ha fatto per loro.

La candidatura del signor Fergusson sarà sostenuta a Manchester da tutto il partito conservatore ed uno dei ministri andrà nel collegio e vi pronunzierà un discorso. Ma i liberali gladstoniani dal canto loro non stanno colle mani alla cintola. Il loro candidato è il signor Scott, e già s'è costituito un comitato per appoggiarlo. Il figlio del signor Gladstone s'è messo a disposizione di esso, e si sono uniti a lui altri ragguardevoli deputati del partito liberale. Sarà una lotta fiera, perchè gli occhi esperimentati degl'Inglesi veggono in essa il preludio di più generale e cospicua battaglia. Manchester fu sempre un collegio liberale; ma non è certo che sia anche gladstoniano, ossia disposto a consentire alla quasi totale separazione dell'Irlanda dal resto dell'Impero. L'elezione prossima lo dirà; ma intanto è certo ch'essa ha una capitale importanza che sovrasta per fino agli speciali interessi dell'Inghilterra. Se mai il partito del signor Gladstone tornasse al potere, la politica estera dell'Inghilterra ne sarebbe tutta modificata, e noi italiani

non avremmo davvero nessun motivo di rallegrarcene. Nè si esagera punto aggiungendo, che un cambiamento radicale di politica in Inghilterra renderebbe più che mai difficile alle potenze di mantenersi in pace fra loro, giacchè indirettamente incoraggerebbe le speranze di coloro i quali, se pur potessero senza troppo rischio, farebbero volentieri la guerra, Da parte di noi Italiani e da parte di tutti gli amici della pace è dunque legittimo il desiderio che il partito Unionista nelle prossime elezioni generali, se ci saranno vinca, e Lord Salisbury rimanga alla direzione del governo della Regina Vittoria.

Con lui è più facile intendersi anche sulle grandi quistioni che non si dibattono in Europa, ma hanno pure per tutti gli europei un valore di primo ordine. Tra queste oggi la più considerevole è quella che riguarda le interne condizioni della China, ogni dì più che mai minacciose per gli europei. Ne parlammo sino da quando scoppiarono i primi disordini, ne riparliamo oggi, ch'essi, ben lungi dall'essere frenati, sono andati sempre crescendo. Non è lecito dubitare delle oneste intenzioni dell'Imperatore della China e del suo governo. L'uno e l'altro intendono di serbar fede ai trattati conclusi con le potenze europee, e pei quali ogni europeo ha il diritto di risiedere in China, di farvi liberamente gli affari suoi e di professarvi quelle religiose credenze che alla sua coscienza convengono. Ma questa rettitudine del Sovrano e del governo chinese non hanno nessuna corrispondenza coi sentimenti del popolo, il quale vede di mal occhio gli stranieri, e forse, perchè tacerlo? è sdegnato contro la propaganda religiosa che i cattolici, segnatamente i gesuiti, fanno nel Celeste Impero. Così stando le cose, due questioni sorgono; la prima, fino a che punto il governo sarà in grado di domare, come pur vorrebbe, i ribelli; e la seconda, se debbano o no le potenze europee, qualora sia dimostrata la insufficienza del governo chinese, intervenire esse e restaurare in China l'ordine e la pace pubblica. Una settimana fa pareva che l'intervento europeo fosse immancabile, anzi fu detto che già s'erano messe d'accordo Francia e Inghilterra, e che non era punto improbabile che Germania ed Austria si accordassero con esse; ma oggi pare che si sia rinunziato ad una azione immediata in quella parte lontana dell'Asia. I rappresentati diplomatici della China accreditati a Parigi, a Londra e a Berlino si sono rivolti tutti ai ministri degli affari esteri, hanno affermato tutti la ferma volontà del governo di domare esso la rivoluzione e di punirne i colpevoli, han dato la prova che questo si sta già facendo e domandato che ogni idea d'intervento sia abbandonata. E Parigi, Londra, Berlino e Roma hanno so-

speso gli accordi che già stavano prendendo per un'azione comune. Ma se in China scoppiassero disordini nuovi e nuovi massacri come gli ultimi che si dicono commessi nella provincia di Chan-Si, è assai probabile che l'intervento europeo sia deliberato; la Francia stessa ne prenderebbe l'iniziativa; le altre nazioni volentieri gliela lascierebbero. Bensì e qualora ciò avvenisse, questo sarebbe notevole, che la Russia non sarebbe punto con la Francia nè con i governi pronti ad unirsi a lei. Il Gabinetto di Pietroburgo avrebbe deliberato, se mai un conflitto scoppiasse, di rimanere neutrale, e forse d'osservare una neutralità benevola ai chinesi. Ciò è naturalissimo, perchè gl'interessi russi sono laggiù totalmente diversi da quelli delle altre nazioni europee. Per la Russia la China è una futura alleata in Asia, e lo è di fronte alla temuta rivale inglese. A Pietroburgo non possono desiderare altro se non che di diminuire quanto più è possibile l'ascendente degli inglesi in Asia; e non li aiuteranno certo in nulla che valga ad aumentarlo. Francia e Inghilterra possono intendersi e battere la stessa via; Inghilterra e Russia, non mai. Così le grandi linee della politica europea rimangono immutate e determinate da leggi storiche inviolabili; ed anche al dì d'oggi e malgrado le dimostrazioni di Cronstadt, è ancora più probabile di vedere insieme intrecciate le bandiere inglesi e le francesi, che queste e le russe. E forse in China si vedrà il miracolo di tedeschi e francesi combattenti da una stessa parte con un medesimo scopo.

Le ultime notizie giunte dal Chilì non sono davvero consolanti e provano ancora una volta ch'è più facile fare una rivoluzione che conservarne i frutti. Balmaceda, poichè vide che nessuno scampo più gli restava, si tolse dal mondo suicidandosi e lasciando lettere e documenti che provano l'onestà dei suoi propositi e la necessità in cui, egli credette di trovarsi, di tener testa a'Congressisti e di combatterli anche con le armi.

Parve che la morte del Balmaceda fosse per consolidare il governo nuovo, sorto sulle ruine di lui; ma è avvenuto ed avviene tutto il contrario. Il fermento è grande nelle città principali del Chilì, e vi possono nascere nuove sommosse da un giorno all'altro. Per vero dire non ve n'è neppure una, adesso, delle repubbliche del Sud-America che sia quieta e prospera, e non ve ne sarà nessuna, finchè, in tutte, le fazioni avranno impero sconfinato e la corruzione sarà la base d'ogni governo.

X.

P. S. All'ultim'ora (2 ottobre, anniversario del Plebiscito) quando ognuno si compiaceva che niun disordine fosse nato, un gruppo di pelle-

grini pazzamente, ignobilmente e turpemente, provocò un gran chiasso. Costoro andarono al Pantheon, si fecero dare il registro che quivi si conserva e dove sogliono scrivere il loro nome quanti in quel tempio s'inchinano dinanzi alla tomba di Re Vittorio. I pellegrini anzichè il loro nome scrissero per disprezzo: *Vive le Pape*. Il fatto fu subito risaputo per Roma e ne nacquero clamori, dimostrazioni e qualche percossa ai pellegrini, confondendoli tutti in un mazzo. Ed è rimasta viva l'irritazione contro di loro, vivo lo sdegno contro chi ha abusato dell'ospitalità in modo indecente. Tuttavia, guardando i fatti con mente pacata e con sereno animo, vuolsi aggiungere che chiunque pretendesse di argomentare dalla rozzezza di pochi pellegrini francesi il sentimento della nazione vicina rispetto all' Italia, s'ingannerebbe a partito.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Topocronografia del viaggio dantesco per Giovanni Agnelli, con XV tavole. — Milano, U. Hoepli, 1891.

L'argomento di questo libro, sebbene trito e ritrito, non è di quelli che si possano dire esauriti; poichè sia per la fantastica conformazione dei tre regni oltremondani, sia per il cammino seguito e il tempo impiegato dal poeta a percorrerli restano e resteranno sempre dubbiezze infinite: restano alcune, perchè gl' interpreti antichi e moderni, deviando per lo più dietro a fallaci costruzioni sistematiche, non hanno saputo cogliere il senso, piano ed agevole a chi non ha prevenzioni, di qualche passo importante; resteranno altre, perchè Dante, qual ne fosse la ragione, non ci dichiarò più minutamente l'intenzione sua, e dove non soccorra la sua parola vano è perdersi in infeconde supposizioni. Il signor Agnelli ha inteso di esporre le varie dottrine, che intorno a questa materia si sono venute formando, di mostrarne i difetti o i pregi, e finalmente di illustrare le tavole in cui è graficamente rappresentato il sistema da lui abbracciato dopo lunghe indagini e calcoli accurati; e certo l'intendimento fu buono, perchè, secondo gli avvertiva un dantista nostro, « una nuova trattazione e discussione non si può convenientemente e con frutto intraprendere se non da chi abbia intiera e piena notizia di ciò che si è fatto e ragionato dagli altri ».

Il libro è diviso in tre parti: topografia, itinerario, cronografia. La prima tratta *del luogo, della forma e delle misure dell' Inferno e del Paradiso;* la seconda espone come Dante percorresse il suo cammino attra-

verso a quei due regni; la terza ricerca il luogo e la durata del viaggio. Data, con due pagine del Carducci, un' idea generale dei regni danteschi, l'autore osserva che il disaccordo tra i dantisti è nei particolari, e prima di passare in rassegna i principali sistemi, si ferma ad esporre il suo avviso sulle forme generali e sulla distribuzione delle parti dell'inferno: a tre grandi categorie di peccatori corrispondendo tre luoghi distinti, questi devono essere fra loro separati da una distanza notevole (il salto fra il sesto ed il settimo cerchio, e il baratro fra il settimo e l'ottavo); tutti i cerchi infernali, escluso l'ultimo, hanno la stessa larghezza (*eguale dimensione nel loro traverso*, dice l'autore); il diametro del baratro infernale è di 315 miglia, dalla parte della superficie terrestre; la forma è quella di un imbuto, la cui profondità va ripartita in quattro parti uguali, una per i primi sei cerchi, un'altra fra i cerchi sesto e settimo, e l'altre due fra il settimo e i due rimanenti. Le tavole I e II dànno una più precisa idea di questa costruzione in cui consiste, del resto, tutto il sistema dell'autore, quanto all' inferno. Veramente egli non lo sviluppa perchè non trova *conveniente di aggiungere ai tanti un nuovo disegno*, proponendosi di adottare quello che meglio risponda al suo concetto: e infatti la rappresentazione figurata dall'Agnelli non è che una ripulitura di quella del Vellutello. Vien poi l'autore all'esame degli altrui sistemi, cominciando da quello di Antonio Manetti (1423-1497), *il primo*, dice egli, *che si accingesse allo scioglimento dell'arduo problema del disegno dell' inferno dantesco:* il primo no, noi abbiamo il *Cammino di Dante* di Piero Bonaccorsi (1410-1477), che con le parole e col disegno fermò sulla carta il concetto che del baratro infernale descritto nella *Commedia* ebbero le generazioni più vicine al poeta; e l'operetta del Bonaccorsi, pubblicata solo di recente ma nota da gran tempo, avrebbe dovuto fermare l'attenzione dell'Agnelli. Ad ogni modo se non fu la prima, la teoria manettiana fu la più fortunata, come quella cui crebbe importanza la difesa fattane da Galileo: l'Agnelli la espone diligentemente, e ne mostra le difficoltà, conchiudendo che *il disegno del Manetti non corrisponde al concetto dantesco.* Per questo vi introdussero modificazioni il Landino e il Giambullari, ma senza riuscire a rimuovere tutti i difetti, come non vi riuscirono altri dei molti interpreti che accettando quella teoria si studiarono di modificarla nei particolari. Primo ad abbandonarla fu nel cinquecento il Vellutello, il cui disegno piace più d'ogni altro all'Agnelli, perchè « soddisfa principalmente al concetto dantesco per la grande divisione che fa nel suo inferno tra gli Incontinenti, i Violenti ed i Frodolenti, ponendoli in luoghi differenziati per lo spazio più che non lo facciano gli altri commentatori: » due punti per

altro trova difettosi il nostro autore nel sistema del Vellutello, cioè la calata impossibile dal sesto al settimo cerchio, e il pozzo dei Giganti; e li corregge, a modo suo, anche considerando che l'inferno non va soggetto alle leggi naturali che regolano il mondo, essendo esso stato formato prima che la terra si riducesse alla forma presente. Seguita l'esposizione dei disegni del Sorio, del Michelangeli, del Romani, e del sistema Vaccheri e Bertacchi, sul quale l'autore si trattiene più a lungo confutandolo nelle varie sue parti; e la trattazione relativa all'inferno si chiude con una breve discussione sul luogo occupato dai superbi e dagli invidiosi, posti con lo Scherillo in Cocito. Quanto alla forma del Purgatorio, l'Agnelli si limita a brevissimo discorso, accettando le misure che per la montagna imaginaria furono determinate dal padre Antonelli, e sviluppando ne'suoi disegni l'idea che dal piano dell'isoletta alla porta del purgatorio sia uno spazio maggiore di quello occupato dai sette cerchi.

L'itinerario per l'inferno comincia con la ricerca del modo in cui può eseguirsi la discesa per il cono infernale; discesa che Dante e Virgilio compiono girando sempre verso sinistra, salvo brevi voltate verso destra rese necessarie dalle speciali condizioni del luogo: questo dimostra di nuovo l'Agnelli, sebbene si tratti di opinione universalmente accettata, e v'aggiunge una rapida analisi degli itinerari del Manetti, del Giambullari, del Caetani, e dei mezzi di trasporto onde i poeti s'aiutarono nel discendere sino a Lucifero. L'itinerario del purgatorio comincia dal momento in cui Dante e Virgilio escono *a riveder le stelle* in un punto dell'isoletta, posto a oriente e in vicinanza della marina. L'autore mostra la direzione ch'essi hanno nell'antipurgatorio, la posizione della valle fiorita e della porta del purgatorio, e la direzione del cammino nel purgatorio vero e nel paradiso terrestre. Questa è l'idea generale seguita dai più degli interpreti, di modo che si può dire ormai indiscussa.

Più gravi difficoltà offre la cronografia; e prima quella del momento in cui comincia il fantastico viaggio. Tre opinioni corsero principalmente: quella degli antichi che lo pongono nella notte tra il 24 e 25 marzo 1300; quella dell'Antonelli, per cui il principio del viaggio sarebbe nella notte tra il 7 e l'8 aprile 1300; e finalmente quella di chi lo pone nel 1301. A proposito di quest'ultima l'Agnelli non ricorda altro sostenitore che il Vedovali, mentre è noto che altri parecchi si sforzarono di dimostrarla, e nel confutarla pone la morte di Guido Cavalcanti « sul finire del 1300 od al più tardi nel gennaio 1301: » dubbio che non ha la ragione di essere per chi conosca i lavori del Del Lungo, che un dantista non può trascurare. L'Agnelli accetta la seconda delle

accennate opinioni: nella notte dal 7 all'8 aprile 1300 Dante si trovò smarrito nella selva, la sera dell'8 entrò nell'inferno, e arrivò al fondo di esso la mattina del 9: impiegò un giorno per salire dal centro della terra all'isola del purgatorio, ove giunse la mattina del 10; la mattina dell'11 entrò nel purgatorio, e quella del 13 nel paradiso terrestre; donde salì in un altro giorno all'empireo: in tutto 174 ore. Necessaria appendice a questa trattazione è un *excursus* sopra i famosi versi del *Paradiso:*

Fatto avea di là mane, e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera;

per i quali l'Agnelli non si dorrà mai abbastanza di non aver conosciuto l'opuscolo del Pincherle, *A che ora Dante salì al cielo.*

Cristoforo Colombo nella poesia epica italiana del dott. Carlo Steiner. Voghera, Gatti, 1891.

Il 12 ottobre 1492 Cristoforo Colombo scoprì la prima isola delle Indie occidentali da lui battezzata San Salvatore: solo dopo un secolo uscì alla luce un poema che cantasse il glorioso avvenimento. Quali siano le ragioni del lungo silenzio ricerca il dottor Steiner in questo suo compiuto lavoro sopra le narrazioni epiche dell'impresa colombiana; e le trova anzitutto nella scarsa importanza attribuita sulle prime in Italia alla scoperta dell'America, e nella prevalenza delle favole romanzesche, affermatasi con il grande poema dell'Ariosto. Sono giuste ragioni, cui bisogna per altro aggiungere anche questa, che prima di diventar materia poetica la spedizione del Colombo doveva divenir popolare; ciò che, date le condizioni dei tempi, non poteva accadere in breve tempo. Ad ogni modo un primo principio di epica colombiana si ha nel poemetto di Giuliano Dati, morto nel 1524, che voltò in ottava rima la famosa lettera del Colombo al Sanchez: lo Steiner ricorda questo poemetto, ove il grande genovese è seccamente indicato come

Un ch'è Cristofan Colombo chiamato,
Ch'è stato in corte del prefato re;

e anche quello del fiorentino Giambattista Strozzi, in parte pubblicato nel 1580; ma al primo non dà alcuna importanza, e del secondo non si occupa, perchè sebbene appartenga al ciclo del Mondo nuovo, non celebra il Colombo, ma il Vespucci. Questi ed altri indizi provano che alla metà del cinquecento era ormai diffusa l'idea che la scoperta dell'America fosse argomento *di poema degnissimo e di storia:* lo Steiner

non fa cenno dei versi famosi del Tasso nel canto XV della *Liberata;* sebbene al suo proposito potesse esser utile il ricordarli, insieme con gli altri meno noti di Curzio Gonzaga, nel suo *Fidamante:*

... di lui la Gloria
Canti, più d'ogni andato, in verso e storia.
Canti ella di Colombo, poi che fia
Tale il suo nome glorioso e chiaro,
Che per sì perigliosa ed erma via
Non sarà di gettar sua vita avaro, ecc.

Il voto, ad ogni modo, fu presto raccolto; e nel 1596 uscì in Jesi il primo vero poema epico d'argomento colombiano, il *Mondo Nuovo* di Giovanni Giorgini: lo Steiner espone diligentemente lo sviluppo delle azioni in questo poema; e dimostra che l'autore, pur cantando la scoperta dell'America, finì col fare di essa un episodio secondario, poichè più si stende a narrarne la conquista, e accanto alla figura del Colombo, che rappresenta il genio divinatore del nuovo mondo, egli pone in rilievo la maestà di Ferdinando re, che viaggia in compagnia dell'ammiraglio. Il poema del Giorgini ci manifesta una forte tendenza a colorire la sua materia servendosi della stessa tavolozza che avevano adoperata i facitori di romanzi cavallereschi; ed oltre a ciò è così misero per la forma da giustificare la dimenticanza in cui è caduto: il professore iesino di eloquenza scriveva ottave così disgraziate che rimangono inferiori a quelle dei cantori di piazza, e si seguono con fastidiosa e crescente monotonia tanto che il leggere quel suo *Mondo Nuovo* sarebbe gran penitenza per noi moderni, come già dovette essere per i contemporanei. Affine a questo è il *Mondo Nuovo* di Tommaso Stigliani, pubblicato nel 1628, ma composto qualche anno innanzi: lo Steiner studia assai bene il poema dello Stigliani, in confronto con quello del Giorgini, ne fa vedere le somiglianze, e ricerca le fonti comuni, che furono specialmente l'*Historia delle Indie* dell'Oviedo, quella di Pietro Martire, l'*Isolario* di Pietro Bordone, la *Historia del Mondo Nuovo* del Benzoni ecc.; e conclude dicendo che se lo Stigliani superò il Giorgini per la forma, che è meno triviale e inculta, gli rimase d'assai inferiore nello sviluppo e nella coordinazione delle azioni e dei caratteri, per l'eccessiva prevalenza concessa all'elemento cavalleresco. Prima ancora dello Stigliani e dopo il Giorgini, due altri almeno dei nostri secentisti s'erano messi al lavoro di un poema colombiano: Giovanni Villifranchi, che nel 1602 diè fuori i due primi canti del suo *Colombo*, e aveva condotto a buon punto l'opera sua quando fu colto dalla morte; e Alessandro Tassoni, che compose un canto intero e pochi altri versi

dell' *Oceano*, da lui intralasciato poscia per istanchezza o per altre cagioni a noi sconosciute. Non sappiamo bene, se prima o dopo dello Stigliani, componesse Agazio di Somma i cinque canti del poema colombiano, ch'ei pubblicò nel 1625 e dei quali lo Steiner non ha potuto render conto, non essendogli riuscito di trovarne alcun esemplare: egli parla invece del *Mondo Nuovo* di Guidobaldo Benamati eugubino, che non condusse a termine l'opera divisata, e dell'*America* di Girolamo Bartolomei fiorentino, che alla scoperta del Colombo consacrò tre canti.

In tempi più vicini a noi riprese l'argomento, tanto caro ai secentisti, il veneziano Alvise Querini, in Arcadia Ormildo Emeressio, il quale pubblicò nel 1769 l'*Ammiraglio dell' Indie,* dieci canti privi d'ogni pregio poetico; poi Bernardo Bellini, nato nel 1792 e morto nel 1876, chiamato dal Prati *quel da Cremona rigattier di Pindo*, scrisse e diè fuori nel 1826 la *Colombiade*, e Lorenzo Costa, vissuto dal 1798 al 1861, compose e pubblicò nel 1846 il *Cristoforo Colombo*, col quale ultimo si chiude la serie dei poemi italiani sulla scoperta dell'America: e si chiude degnamente perchè il Costa, non ostante molti difetti dell'ingegno suo e del suo concepimento, superò tutti i tentativi precedenti e ci diè un poema pieno di vaghezza.

Resta per altro vero anche oggi ciò che fu affermato, non essere ancora la corona epica fiorita durevolmente sul capo di nessun poeta colombiano.

POESIA.

Reminiscenze di scuola di Riccardo Pitteri. — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin, 1891.

I cultori delle buone lettere conoscono ed hanno caro il nome di Riccardo Pitteri, il geniale cantore della *Campagna* e della *Primavera;* nè hanno certo dimenticato quel volumetto intitolato *Tibulliana* che, dopo le *Prime incertezze* ed altri saggi pregevoli del suo amore per l'arte, gli assicurò la fama di poeta gentile, valentissimo nell'appropriarsi e nel riprodurre senza servilità il sentimento del grande elegiaco latino. Ora, tornando agli studi antichi, egli pubblica una serie di XVI sonetti, in settenari, che sono forse la migliore ispirazione della sua Musa. È un eco, come dice egli stesso, de' vecchi carmi; ma un eco che ascoltato da lui con ingenua reverenza, si ripete e si ripercuote nelle sue quartine e nelle sue terzine, con fresca spontaneità di linguaggio; cosicchè senza alcun artifizio faticoso di metro nè ricerca di recondita erudizione o di filosofia trascendentale, egli ci rende nitide

e scolpite le imagini che gli parlano al cuore e che idoleggia con la fantasia: l'agricoltore che torna coi bovi grassi e misura i passi al suono della zampogna, la bella donna che, succinta, intuona una preghiera ed offre un'agnella a Cerere bionda, e il bianco avo sull' uscio della stalla, e la giovinetta che balla

Intessendo corone
Di maggerana gialla
Per le feste d'Adone;

e poi il sacrifizio arvale, i pastori e il Sileno di Virgilio, e l'Alfio deriso da Orazio, e la pace cantata da Tibullo, e gli amori di Catullo a Sirmio, e le libere armonie dei giovini poeti, nel tempo che rapivano per le selve e per i campi i segreti delle divinità,

Nè la sforzata idea
Barocchi estri mendaci
Limosinar dovea,
Perchè ogni fronda avea
La voce, il riso, i baci
D'un genio o d'una dea.

Ma tuttavia il bifolco torna sull'alto plaustro e la fanciulla viene al piano adorna di gigli; la poesia soggiorna ancora, sotto il sole fiammeggiante, nella pace dei campi, lungi dai contrasti delle popolose città.

E qui tra i campi, in questa
Verde solinga villa,
Dove a la terra in festa
Il sol pieno scintilla,
Viva, se pur modesta,
La rima mia zampilla
Come nella foresta
Da la roccia la stilla.
Ogni alito di vento,
Tenue odorando, spira
Un musicale accento,
Ed ogni farfalletta
Che per le zolle gira
Un novo verso detta.

Una rara sincerità d'impressione e d'espressione forma invero il principal merito di questi sonetti; i quali ricordano i minuti bassorilievi che Donatello scolpiva pei Medici, quando esaltato dalla bellezza degli esemplari antichi, li rifaceva di suo genio, senza averne alcuno sott'occhio, apparecchiandosi con quello studio ad opere maggiori. Tale è la virtù dell'arte classica, che, anche non attinta alla fonte primitiva dell'Ellade, rasserena l'animo e raddoppia le forze a chi ingenuamente l'intende e

l'interpreta. Laddove poi piacciono il disegno, la composizione, il sentimento generale, non conviene di mettersi le lenti per scrutare se pur siavi nel buon grano del marmo qualche macchietta o qualche venatura.

STORIA.

Cosimo I de' Medici e il processo d'eresia del Carnesecchi di Leonardo Bruni. — Contributo alla storia della Riforma in Italia, con l'aiuto di nuovi documenti — Fratelli Bocca, Torino-Firenze 1891.

È noto che il fiorentino Pietro Carnesecchi fu uno tra i più ragguardevoli uomini, mandati al supplizio, per delitto d'eresia, dall'Inquisizione romana, nel secolo XVI. Già protonotario apostolico e segretario di Clemente VII, familiare di Caterina dei Medici regina di Francia e del duca Cosimo I, gentiluomo bello della persona e colto d'ingegno, fu nel 1546, sotto Paolo III, accusato d'eresia; ma grazie ai suoi potenti protettori, riuscì per quella volta a schivare il pericolo. Processato poi e condannato in contumacia per opera dell'Inquisizione riformata da Paolo IV, aspettò, nel sicuro asilo di Ginevra, il regno d'un più mite Pontefice; ed in fatti, nel 1561, ottenne, coll'aiuto di Cosimo, che il buon Pio IV revocasse la sentenza. Ma non doveva sfuggire al terribile successore di lui, Pio V, che nel 1566, appena esaltato al trono, mandò a Firenze il maestro del sacro Palazzo a chiedere la consegna del Carnesecchi, facendo intendere al Duca, per mezzo del cardinal Paceco, come dalla sua condotta *sarebbe dipesa gran parte della buona corrispondenza che.... doveva tenere col Papa.* E Cosimo, a cui premeva soprammodo il favore della Santa Sede, nella controversia per la precedenza che ferveva allora tra lui e il duca di Ferrara, obbedì senza indugio, anzi, se credesi al Laderchi, autore degli *Annali ecclesiastici,* avuta notizia della volontà di Pio V, mentre era a pranzo col Carnesecchi medesimo, lo dette subito in mano all'inviato di Roma. Il 3 luglio del 1566 l'infelice fu trasferito nelle carceri dell'Inquisizione, e colà sottoposto all'esame del rigoroso tribunale, non senza l'accompagnamento della tortura.

Cosimo de' Medici lasciò passare nove mesi da quella cattura alla quale (come scrisse egli medesimo) aveva *servito in certo modo da bargello,* e per la quale si erano visti *visi stranissimi* anche in Roma e nel Sacro Collegio. Ma nel marzo del 67 incominciò a chiedere informazioni e continuò poi ad implorare pietà pel suo servitore e vassallo rivolgendosi a due cardinali ed all'istesso Pontefice, ed esortando l'ambasciatore Serristori a *procurare di giovargli con modestia più che potesse.* Nè dette retta alla prudenza di quest'ultimo che consigliava di

aspettar la sentenza, senz'altro, per non *mettersi in cattiva vista con S. S.* Bensì si comportò in modo da raccomandare l'amico senza nuocere a sè; e alle sue istanze s'unirono quelle di altri Principi di casa Medici e dei congiunti del Carnesecchi; ma tutto riuscì inutile: la colpa non era come sperava il Duca di semplice *leggerezza e vanità*, si trattava di vera e propria eresia, provata da documenti e da confessione. Pronunziata che fu la condanna, il 21 settembre del 67, Pio V, per le sollecitazioni del Serristori, sarebbe stato disposto a far grazia della vita al colpevole, purchè si fosse mostrato davvero pentito. Ma questi si dichiarò risoluto a morire per la propria fede: ed il Papa, sempre per rispetto ai Medici, ordinò che invece di esser posto sul rogo in Campo di Fiori, fosse decapitato in Ponte e poi bruciato; e che tutti i suoi beni fossero dati al Duca perchè ne facesse l'uso che voleva, cioè li restituisse, come aveva chiesto, alla famiglia. Il Carnesecchi affrontò imperterrito la degradazione e l'estremo supplizio a cui andò incontro, il 1° ottobre 1567 « tutto attillato con la camicia bianca, con un par di guanti nuovi e una pezzuola bianca in mano ».

Il prof. Bruni narra le vicende del lungo processo e le varie pratiche tentate dal Duca pel suo suddito, colla scorta dei documenti dell'archivio di Firenze, e in special modo del carteggio del Duca stesso col Papa e con alcuni cardinali, e dei dispacci del suo ambasciatore e del suo segretario in Roma, Averardo Serristori e Francesco Babbi. I dispacci del Serristori erano stati già pubblicati dal conte Luigi discendente di lui, con note del Canestrini, nel 1853; ma il Bruni si giova opportunamente anche delle minute delle lettere indirizzategli dal governo di Firenze, e inedite del pari erano le comunicazioni del Babbi più particolareggiate e, per certi rispetti, più importanti delle altre. Così aggiunge una ricca suppellettile di notizie a quelle raccolte dagli scrittori che trattarono del Carnesecchi, sia in appositi lavori, come il Gibbings e il Manzoni, sia in opere d'indole più generale, come quelle del Laderchi, del Cantù, del Macrie, del Ricotti.

Egli stesso si scusa, in una modesta avvertenza, della incompiutezza della propria memoria, perchè costretto a star lontano da Firenze, non ha potuto, continuando le ricerche iniziate, darvi l'estensione che avrebbe voluto. Infatti, per non parlare della introduzione troppo sommaria sulla riforma in Italia e sulla vita del Carnesecchi, vi sono questioni di gran rilievo e segnatamente quella sulle opinioni religiose professate dal Carnesecchi richiedono un più maturo studio. Ma l'A. ha inteso di offrire più che altro, una esposizione ragionata di documenti; e l'ha fatta con retto criterio, con ordine luminoso, e con bel garbo. Giusta poi sembra

la conclusione che ne trae, nelle ultime pagine, intorno alla condotta di Cosimo, poichè ben dimostra, dopo aver discusso le sentenze degli storici contemporanei, che il Duca consegnò il Carnesecchi per conciliarsi la grazia del Pontefice; e s'industriò sempre a conservarsela, pur adoperandosi come meglio poteva a salvare l'amico suo. La sua condiscendente devozione verso la Santa Sede fu ricompensata nel 1569 colla concessione dell'ambito titolo granducale.

Oltre ai numerosi estratti di documenti citati nel testo e nelle note, il Bruni stampa per intero, in appendice, nove dei più importanti, cioè quattro lettere del Duca, due di due cardinali, e tre dispacci del Babbi. In una seconda appendice dà pure una copia, evidentemente del tempo, di una confessione indirizzata dal Carnesecchi ai cardinali dell'Inquisizione: la quale può sparger qualche luce sui sentimenti di lui e sull'andamento, tuttavia oscurissimo, del processo; nè si può convenire col benemerito editore quando la reputa strappata dalla tortura; mentre dall'attenta lettura di essa, apparisce appunto il contrario; poichè il prigioniero dice di averla scritta durante un termine concessogli *con paterna carità e benignità*, e previo un tranquillo e minuto esame di coscienza, al quale si era preparato *con confessione, orazione e digiuni*. Il che potrebbe essere viemaggiormente avvalorato dall'analisi delle proposizioni eretiche, di cui egli stesso si era accusato e che quivi vengono ritrattate solo nella parte men rilevante, e confermate nel rimanente. Sicchè può tenersi per un documento sincero dei dubbi che travagliarono l'animo suo, contrastato tra l'ortodossia e la riforma. Non è lecito supporre simulate e artefatte quelle sue dichiarazioni; dacchè la sua virtù non fu mai vinta nè dai tormenti nè dal timore del supplizio; e come non volle mai svelare neanche un solo fra i nomi de' suoi compagni di credenze eterodosse, così non avrebbe fatto certamente una confessione men che veritiera; sia negli interrogatori, sia in una di quelle dilazioni che (secondo attesta in un suo dispaccio anche il Serristori) gli venivano date per ordine del Papa, affinchè si ravvedesse.

Confidiamo che il prof. Bruni, il quale ha reso già un lodevolissimo servizio agli studi storici con questo lavoro, vorrà darci una vita e un ritratto compiuto del Carnesecchi, addentrandosi sempre più nel suo soggetto, e indagandone le relazioni colle dottrine religiose serpeggianti in Italia, verso la metà del secolo XVI.

Di Giulio Thiene uomo d'arme e di scienza del secolo XVI di Fedele Lampertico. — Venezia, Antonelli, 1891.

Figliuolo del conte Camillo Thiene, che aveva esercitato alti uffici di governo in servizio dei duchi di Ferrara e di Urbino e che morì

nel 1558, fu Giulio Thiene vicentino, *uomo d'arme e di scienza* dei tanti che l'aristocrazia italiana diè alla vita pratica e intellettuale del cinquecento: dei suoi fatti e dei suoi studi sapevasi ben poco, prima che il senatore Fedele Lampertico gli consacrasse questa monografia, tutta intessuta di notizie e di documenti nuovi, tratti i più dagli archivi di Siena, di Firenze e di Modena. Il Thiene appare primamente, come uomo di guerra, nella lotta sostenuta dalla Repubblica senese a difesa della libertà. Era già alla battaglia di Marciano (2 agosto 1554), ma non ai fatti precedenti; ed ebbe subito dopo da Piero Strozzi il carico di difendere il castello di Crevole, antichissima rocca di cui restano ancora grandiosi avanzi: dovette rendersi a discrezione nel novembre, e passò a comandare le milizie in Radicofani, con più propizia fortuna, poichè gli riuscì di costringere gli Imperiali a levar l'assedio posto a quella terra. Trasferitosi il governo senese in Montalcino, il Thiene fu ricompensato dei fedeli servigi con l'onorevole conferimento della cittadinanza per merito di guerra. Caduta Siena, egli passò ad Urbino, militando per quel duca; dal quale nel 1557 ebbe il permesso di assoldare una compagnia per la guerra che Ercole II d'Este sosteneva contro gli spagnuoli: in questa il Thiene si segnalò, difendendo la Garfagnana e poi i forti sul Po. Ritornò quindi in Urbino, sostenendo per quella Corte commissioni ed uffici d'importanza, sino a quello di Mastro di campo generale, e ricevendo premi d'onorificenze e denari: fece l'acquisto delle armi per le milizie ducali, diresse gli esperimenti delle artiglierie, sopraintese in più luoghi alle fortificazioni, ebbe la cura delle provvigioni da guerra; era insomma nella parte militare il braccio destro del duca. Ritornato per cagioni domestiche tra i suoi, morì in Vicenza nel 1588. Il nome di Giulio Thiene è registrato con onore, non solo nella storia della milizia, ma anche in quella della scienza italiana: già il Libri fece conoscere un suo lavoro geometrico, da lui trovato insieme con altri scritti del famoso matematico Guidobaldo dal Monte; e recentemente il Braunmühl ha dato ragguaglio di una invenzione assai importante del Thiene, il quale trovò un compasso per la costruzione delle coniche. Il Lampertico mette in più chiara luce i meriti del suo concittadino, e assai opportunamente, in questo tempo di laboriose ricerche intorno ai precursori delle scienze moderne, ha consacrato al Thiene questa bella e utile monografia.

FILOLOGIA.

Grammatica di lingua latina per uso delle scuole, di F. Scerbo. — Parte I. *Fonolellagia* e *Morfologia*. — Firenze, Succ. Le Monnier.

A parecchi non piace la glottologia nella grammatica perchè in generale la prima ridonda a scapito della seconda; ma dopo letta la grammatica dello Scerbo, in tutto e per tutto scientifica, abbiamo dovuto convincerci come il suo metodo veramente razionale, che unisce le questioni glottologiche alla esposizione del materiale della lingua latina agevola molto lo studio di questa lingua. L'A. nel suo libro si dimostra versatissimo nelle lingue classiche e nel sanscrito; non copia nè presenta soltanto sotto forme un po' mutate i concetti esposti di altri grammatici, ma ci dà un libro *nuovo* nel più stretto senso della parola, un libro che non potrebbe mai essere abbastanza raccomandato ai savii insegnanti. Nella dotta prefazione, dove spiega i criterii del suo metodo, spiega l'intento a cui ha mirato: « scopo di questa grammatica è d'applicare più largamente che fra noi finora non si sia fatto i principii della glottologia all'insegnamento del latino, ma in siffatta guisa che lo studio ne abbia a riuscire non solo più razionale, ma ancora più facile insieme ed attraente; attesochè la ragione delle cose sempre ingeneri piacere alla mente bramosa di conoscere le cause dei fatti e ravvivi ed illumini l'intelligenza ». E noi riteniamo che codesto intento sia stato pienamente raggiunto.

Ma è questa grammatica adatta alle scuole a cui l'A. l'ha destinata? Questa obiezione è preveduta dallo Scerbo, il quale risponde: « per essere indirizzata ai principianti dello studio del latino non è, a dir vero, questa grammatica cosa al tutto elementare. Certe sottigliezze, la spiegazione di qualcheduna fra le ardue questioni della lingua mirano più al maestro che allo scolare; si è cercato con la chiarezza della esposizione e l'ordine del metodo che ben poco non sia facilmente accessibile alla mente dei giovinetti; i quali sono condannati alla tortura d'apprendere quantità di cose ben altrimenti più difficili ed arruffate da non dover riuscire troppo irte certe scabrosità grammaticali ». E appresso: « il prudente maestro saprà giudicare ciò che si adatti o sia necessario alla mente ed al bisogno dei suoi alunni; su questo solo deve dapprima rivolgere la sua attenzione ».

Alla teoria della flessione è stata opportunamente premessa una breve notizia delle leggi fonetiche, mediante la quale l'intelligenza delle forme grammaticali è grandemente agevolata; ma siffatta trattazione delicata è stata ristretta a questi sommi capi che sono in sostanza le

cagioni d'ogni mutamento dei suoni di cui occorre continua applicazione: *assimilazione* (in cui di leggieri si comprende la *dissimilazione*), disegno di suoni, contrazione, indebolimento di vocali: scrip-si = scrib-si, pes = ped-s, amem = ama-i-m, ce-cìdi (càdo); cose, dice l'A., oltrechè di suprema importanza, facilissime ad intendersi anco dalle tenere menti. Noi non dubitiamo che il libro adoperato da mani esperte e secondo le norme dall'A. indicate, potrà recare buoni frutti, e facciamo voti che ottenga l' incontro fortunato di quelli dello Schultz, del Madvig, dell'Ellendt, ecc.

Il prezzo mite e l'edizione nitida e corretta raccomandano il libro anche dal lato materiale.

FILOSOFIA.

Il Risorgimento filosofico in Italia per Ferdinando Puglia, prof. di Diritto nella R. Università di Messina. — Napoli, E. Anfossi, 1891.

Bel soggetto ha preso a trattare il prof. Puglia in questo lavoro sul Risorgimento filosofico, del quale egli offre al pubblico la prima parte divisa in tre capitoli, cioè: la Scolastica, la Rinascenza, la Filosofia moderna — Le cause principali del risorgimento filosofico — I primordii della rinascenza filosofica. Risultato del corso di storia della filosofia di cui l' A. era incaricato nella Università di Messina, questo volumetto di circa 200 pagine, dimostra ch'egli si è occupato con affetto di un periodo della storia del pensiero assai importante per l'Italia specialmente; che ha letto molti libri in cui se ne tratta, che ha voluto formarsi un concetto delle sue note caratteristiche e delinearne a grandi tratti le cause e gl'indirizzi dominanti, piuttosto che esporre le dottrine singole dei pensatori che l' hanno promosso e compiuto. Egli risale alla filosofia del M. E. per trovare in essa i germi di quella del Risorgimento e si affatica a dimostrare, cosa ormai nota, che la Rinascenza non è un fatto isolato e sorto senza nesso col periodo storico anteriore. Ma se mostrare la continuità dello sviluppo storico nel mondo umano come negli ordini inferiori della natura sta bene, questo intento non deve far sorvolare sulle cause prossime colui che tratta un soggetto determinato come la filosofia della Rinascenza per allargare oltre misura le cause remote. E così ci sembra fare l'autore quando fra le cause dal movimento filosofico della rinascenza comprende i Comuni italiani, la Lega lombarda, le Crociate, la lotta fra l' Impero ed il Papato, lo sviluppo delle lingue moderne. Con questa maniera di enumerare le cause di un fatto determinato, complesso sì, ma risolvibile in certi elementi precisi, nulla osta di risalire, se vuolsi, fino alle inva-

sioni degli Arabi e dei Barbari e magari anche alla istituzione della Chiesa cristiana e a Maometto. Certo, se non si fosse ridestata la vita civile, se l'attività del popolo italiano non avesse dato nuovo impulso alle sue facoltà mentali, sarebbe mancato ai filosofi del Rinascimento l'ambiente morale e intellettuale necessario ad ogni importante movimento del pensiero. Ma altro è cercar le cause del moto civile e altro precisar quelle di una sua parte.

Fra le cause prossime l'A. considera con ragione, la scienza risorta del diritto e le discussioni giuridiche e sopra tutto quel gran moto di erudizione e di critica filologica che fu chiamato Umanesimo, ma non è senza meraviglia che lo vediamo attribuire ai Concilii un grande influsso sullo sviluppo del pensiero filosofico e sulla emancipazione della ragione dal dogmatismo scolastico, tanto che egli arriva a dire che l'importanza dello sviluppo razionale nei Concilii fu tale che i filosofi della Rinascenza non ebbero da fare che un passo di più per proclamare addirittura la indipendenza della ragione dalla fede, mentre la storia attesta che tutti i Concilii furono una conferma o un aumento di dogmi, e che si contano sulle dita quelli in cui non furono lanciate condanne, sia contro i filosofi e le dottrine loro, sia contro i dissenzienti dai decreti ecclesiastici, mentre in fine parecchi furono quelli in cui si giunse all'abbruciamento degli autori di pensieri e di scritti indipendenti: ma anche questo errore si spiega colla confusione delle cause prossime con le remote. Il Puglia sembra ragionare in questo modo: Non vi è filosofia senza discussione, nei Concilii si discuteva, dunque i Concilii furono una delle cause del risorgimento filosofico. Che di alcuni Concilii bisogni tenere un conto particolare per la storia del Risorgimento filosofico, come hanno fatto coloro che si sono occupati del Cusano e dell'Accademia di Firenze non separabili dai Concilii di Basilea e di Firenze, ciò s'intende, ma dalla registrazione di questo nesso al panegirico della importanza dei Concilii per lo sviluppo della filosofia ci corre un bel tratto.

Ecco ancora un altro modo di ragionare che non sarà del gusto di tutti: secondo me (dice il Puglia) e secondo il Trezza, l'Epicureismo è la mèta a cui tende la storia della filosofia e a cui arriva seguendo la sua evoluzione nei tempi moderni. Ora di questo fattore così importante della evoluzione filosofica si deve trovare l'influsso non solo nel Rinascimento, ma anche nel M. Evo, e come l'epicureismo è ateo, così l'ateismo è la meta dell'evoluzione filosofica e si debbono giudicare di importanza più o meno secondaria le dottrine che si scostano dall'ateismo, come le platoniche o le aristoteliche cristiane e le forme dell'aristotelismo che

non sono un Averroismo naturalistico. Questo ragionamento non si trova senza dubbio espresso formalmente nel libro del prof. Puglia, ma ne risulta chiaro a chi vi consideri le premesse che lo contengono. Ora questo modo di giudicare l' indirizzo e l'evoluzione dei sistemi filosofici, oltre all'essere assai parziale, ha condotto l'autore a non rendere tutta la giustizia che merita al solo uomo veramente insigne che rappresenti la filosofia epicurea nel secolo decimo quinto, vogliam dire a Lorenzo Valla. E per vero, se il Valla fu indubbiamente epicureo in morale, egli non si limitò all'ufficio di seguace, e invece di restaurare la Canonica di Epicuro, nella sua Dialettica fa del proprio, poichè essa è un'opera originale opposta all'Organo di Aristotele ed è veramente il suo maggior titolo alla fama di filosofo.

Non rileveremo in questi cenni i frequenti sbagli di nomi così antichi come moderni, poichè una pubblicazione affrettata può esserne sufficiente spiegazione. La parte meglio riuscita ci pare essere quella che l'autore consacra agli Umanisti e nella quale guidato specialmente dal Fiorentino, dal Voigt e dal Burkhardt, egli espone la parte importante che con le loro discussioni filologiche sui testi dei filosofi antichi, ebbero nella restaurazione degli studii filosofici il Bruni, il Filelfo, il Valla, il Panormita. Del resto la maniera di scrivere del Puglia è piana e generalmente corretta e qualora egli, invece di cominciare con una sintesi immatura, l'avesse preparata con lo studio paziente delle fonti e l'analisi delle opere voluminose che un giudizio sul risorgimento filosofico presuppone, avrebbe fatto un lavoro più preciso, più coerente, più utile.

ARCHEOLOGIA.

Miscellanea Archeologica, per E. Caetani Lovatelli. — Roma, tipografia della Regia Accademia dei Lincei, 1891.

Gli scritti raccolti in questo volume sono tratti per la maggior parte dal nostro periodico e noti ai nostri lettori, ma oltre che uno dei più importanti è comparso nella pubblicazione dei *Monumenti antichi* ed un altro in quella raccolta di cui fu occasione il Centenario di Beatrice, crediamo opportuno di segnalare questo volume al pubblico per le aggiunte numerose che la dotta autrice ha fatte ai suddetti scritti, guidata da una erudizione classica veramente straordinaria e dal senso estetico. *La festa delle rose, i Sogni e l'ipnotismo nel mondo antico, il Culto d'Iside in Roma* sono prova abbondevole del modo ad un tempo artistico e scientifico col quale la Contessa Lovatelli, movendo dalla descrizione di un monumento o di una costumanza antica, sa istruire dilettando il lettore e spaziare con esso nella storia dei fatti o delle idee,

In questo che potrebbesi dire nuovo genere di letteratura archeologica, la scienza delle antichità diventa un sussidio della Sociologia. Dei due scritti non pubblicati dalla *Nuova Antologia* il primo è intitolato *Una mano votiva* ed il secondo *Himeros*. In questo l'autrice ha riassunto in bella forma i pensieri sull'Amore già significati nel suo scritto antecedente sopra Amore e Psiche; in quello ha illustrato un monumento che al volgo può apparire di niuna importanza, ma che esaminato ed interpretato da essa diventa uno studio interessantissimo delle rappresentazioni simboliche delle idee e dei fatti umani, a cui la mano variamente atteggiata ha servito, così come di molte grandi circostanze storiche nelle quali essa ha figurato eternandone la memoria nei monumenti. Dell' italiano elegante e puro che distingue i lavori dell'autrice, e che le ha valso l'onore di essere aggregata all'Accademia della Crusca, è inutile discorrere ai lettori della *Nuova Antologia* che già ne conoscono i pregi.

SCIENZE ECONOMICHE.

The present condition of Political Economy in Italy, by Ugo Rabbeno. — New York, Ginn and Co., 1891.

Die theoretische Nationalöconomie Italiens in neuester Zeit von D.r H. v. Schullern-Schrattenhofen. — Leipzig, Duncker u. Humblot, 1891.

Il progresso notevole degli studi economici in Italia nell'ultimo ventennio, oramai riconosciuto da autorevoli scrittori forestieri, e attestato splendidamente da numerose e importanti pubblicazioni, è l'oggetto dei due scritti sovracitati, che ne costituiscono la migliore conferma. L'argomento difficile e un po' scabroso è trattato dai due giovani autori con ordine, chiarezza e temperanza di forma, se non sempre con intiera esattezza di giudizi e completa conoscenza di fatti. Il lavoro del Rabbeno, pubblicato nella rivista americana « Political Science Quaterly » è un breve ed accurato schizzo del movimento scientifico nelle sue varie forme e ramificazioni. L'autore accenna prima alle cause di questo movimento, che si connette intimamente col risorgimento politico e sociale della nazione e coi nuovi rapporti internazionali; parla dell'influenza che vi esercitarono le varie scuole forestiere; e descrive le tendenze differenti degli economisti italiani, secondo che propendono per l'antico liberalismo, o per il metodo storico o per l'indirizzo sociologico, o per l'ingerenza dello Stato o per il socialismo, o per le nuove dottrine *utilitarie*. E riferisce i particolari bibliografici più importanti, discorrendo dei singoli scrittori con discernimento e con sufficiente imparzialità. Non vogliamo dire che il suo scritto non contenga lacune più

o meno lievi; nè che sia serbata sempre la giusta misura negli apprezzamenti, e nella esposizione della materia. Certo il Rabbeno, come qualunque altro paga il suo tenue tributo alle inclinazioni di scuola, alle simpatie personali e simili, anche nelle proporzioni assegnate alle singole parti della sua trattazione; e alcuni suoi giudizi di ordine generale ci sembrano alquanto unilaterali o del tutto errati. Le sue predilezioni sono per la storia e per la sociologia; nè sotto la forma sobria e corretta egli può nascondere una certa avversione alle deduzioni di qualsiasi genere, quantunque abbiano per fondamento o per riprova un largo corredo di fatti. Comunque sia di ciò, è merito suo innegabile di avere conservato una grande equanimità in mezzo alle tendenze opposte, non sempre frenate da criteri di moderazione e di verità, delle scuole militanti, che in Italia, come altrove, si dividono il campo della scienza.

Più largo, sistematico e improntato a maggiore obbiettività è il lavoro dello Schullern. Il quale prima in una breve introduzione descrive le condizioni della scienza economica in Italia nel periodo di transizione fra la decadenza anteriore e il nuovo risorgimento, seguendo le traccie del Cossa, e accennando alle cagioni principali, agl' influssi stranieri e simili. Indi espone le dottrine degli economisti italiani nelle tre sezioni del suo libro, secondo che si riferiscono al concetto metodico, al contenuto teorico o alla storia e statistica della economia politica. E passa quindi in rassegna la massima parte dei nostri scrittori, discorrendo dei vari argomenti (nozioni preliminari o metodologiche, produzione, circolazione, distribuzione, consumo e simili) e discutendo via via le varie opinioni e tendenze. L'esposizione è assai pregevole, accurata ed estesa; e nel suo complesso dà un' idea sufficiente del movimento scientifico italiano. Anche qui non mancano lacune e inavvertenze di diversa specie, tanto più scusabili in quanto che si tratta di autore straniero che mostra di avere acquistato in poco tempo una larghissima e minuta conoscenza delle opere pubblicate in Italia negli ultimi anni. Se non che, malgrado le acute osservazioni e molti giudizi esatti intorno alle diverse scuole e ai singoli scrittori; pare a noi che la classificazione di essi sia spesso difettosa, e pecchi talora di anacronismo; che nella esposizione delle varie dottrine non venga serbata sempre la giusta proporzione; e che non poche asserzioni e alcuni raffronti non corrispondano al vero stato e ai rapporti effettivi degli economisti italiani. Nondimeno il libro dello Schullern, vuoi per la copia delle notizie bibliografiche, vuoi per l'ordine della trattazione, è un tentativo assai lodevole, di cui dobbiamo essergli molto riconoscenti.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Una distinta cultrice di studi di fisiologia, la signora Traube-Mengarini, ha trattato, in una nota presentata ai Lincei, di alcune sue ricerche sulla permeabilità della pelle. Già altre ricerche furono fatte a questo proposito, sia operando con la pelle morta, sia osservando la penetrazione nella pelle che per alcune sostanze si poteva ottenere ricorrendo ora alle frizioni, ora ai bagni, alle polverizzazioni, e ricavando poscia nelle secrezioni le sostanze adoperate in soluzione; ma specialmente in questo ultimo caso i pareri sono discordi. Per evitare particolari modificazioni della pelle che avrebbero avuto per effetto di modificare la permeabilità di quest'ultima, la signora Traube-Mengarini ricorre alla semplice applicazione di alcune sostanze sulla pelle mediante un pennellino, facendo uso di soluzioni aventi una temperatura eguale a quella del corpo umano. I liquidi adoperati consistettero in soluzioni di carminio boracico, in soluzioni di ferrocianuro potassico, in tintura d'iodio medicinale; le sperienze vennero eseguite sulla pelle del ventre e sui capezzoli del cane. Le varie osservazioni microscopiche permisero di riconoscere che le due prime soluzioni attraversano soltanto lo strato superficiale della pelle ed impediscono il passaggio a nuove quantità di soluzione; invece l'iodio, che è un corpo che attacca la pelle combinandosi alle sostanze in questa contenute, penetra nella pelle, e con la sua colorazione indica la via che prende attraverso alla cute.

— Il professor Corradi ha comunicato al R. Istituto lombardo di scienze e lettere, un altro lavoro nel quale occupasi del movimento dei Bianchi e della peste del 1399 e 1400. Il dotto e infaticabile scrittore ha voluto così trattare dei due avvenimenti memorabili i quali chiusero il XIV secolo; ma col sussidio di numerosi documenti, frutto di accurate ricerche, il Corradi prova come la pestilenza, e quelle processioni di

biancovestiti che percorsero tutta l'Italia in preda ad un devoto e contagioso fervore, non ebbero tra loro legame di causa ad effetto. Solo per caso e con origini diverse ebbero ad incontrarsi, causando un aumento nel numero delle morti; onde non regge l'asserzione del Gregorovius, che le processioni dei bianchi lasciassero dietro di sè la peste, perchè in alcuni luoghi la peste già esisteva prima che le processioni vi giungessero. Il professor Corradi ricerca le origini della singolare espiazione, le sue attinenze coi *flagellanti* del 1250 e del 1310, e colle *palomelle* del 1334, e le modificazioni che nel costume della divota compagnia mano a mano avvennero, e degli effetti che essa produsse; così pure l'autore, oltre al descrivere i provvedimenti presi in vari luoghi contro le processioni, parla al termine del lavoro delle disposizioni e delle norme alle quali il governo de' Visconti ricorreva per combattere il morbo e per tutelare la pubblica salute quando (come ai nostri giorni) il male già infieriva.

— Il signor L. Pisani ha trovato un sistema per utilizzare il calore che si perde nella combustione. Questo sistema, detto dal suo inventore « Utilizzazione del calore perduto per mezzo dell'allacciamento dei forni, » consiste nel congiungere diversi forni fra loro in modo che il condotto del fumo dell'uno sbocchi nel focolare dell'altro, cosicchè i prodotti di combustione dei primi dovranno successivamente passare negli altri utilizzando tutto il potere calorifico del combustibile, e lasciando per residuo una tenue quantità di cenere. Col nuovo sistema si avrà inoltre il vantaggio di utilizzare combustibile di qualità inferiore, avendo sempre un forte calore, un buon tiraggio ed una consumazione di fumo non che una fiamma neutra, di modo che si potranno allacciare forni atti a diversi scopi come fusione, torrefazione, calcinazione, copellazione, liquefazione, distillazione, ecc. Il sistema sarà provato su vasta scala in uno dei principali stabilimenti del regno, in presenza di persone competenti.

— Nel riassunto delle scoperte archeologiche, avvenute nello scorso agosto, che l'onorevole ministro della pubblica istruzione comunica ai Lincei, si annuncia che in Roma fu ripescata dall'alveo del Tevere, presso ponte Sisto, una importantissima iscrizione. Essa è incisa in uno dei pilastri che ornavano il parapetto del ponte, ed è dedicata alla Vittoria; l'erezione del monumento devesi a quell'Aurelio Avianio Simmaco che aveva fatto collocare le statue di bronzo dei due imperatori Valentiniano e Valente all'ingresso del ponte. Di queste statue furono scoperti nel 1878, sempre in prossimità di ponte Sisto, vari frammenti che oggi sono deposti al Museo delle Terme di Diocleziano

— Ad Albano, presso la stazione ferroviaria, si rinvennero due cippi in travertino, sopra uno dei quali sta scolpito un archipendolo: in vicinanza dei cippi fu rimesso in luce un tratto di selciato a grossi pezzi,

che, insieme ad un altro selciato scoperto nella stessa località, apparve appartenere ad ambienti di una villa rustica.

— Gli scavi eseguiti in Pompei permisero di scoprire numerosi edifici privati, sui quali si rinvenne una grande quantità d'iscrizioni graffite. Trattasi d'iscrizioni tracciate da oziosi, e che in parte contengono le solite raccomandazioni per le candidature municipali. Oltre alle iscrizioni si trovarono in questi edifici varie pitture sulle pareti, che riproducono Fedra ed Ippolito, e Dedalo con Pasifae; vi sono pure dei quadri che rappresentano Dedalo ed Icaro, Marsia e le Muse, ecc. Finalmente, sempre in Pompei, presso porta Stabiana, dove si rinvennero in addietro le impronte di tre corpi e di un albero, si scoprì l'impronta di un quarto corpo umano di un giovane robusto, quasi completamente vestito.

— Nel 1819 il santuario di S. Martino, nel comune di Fara S. Martino, venne ricoperto da una valanga durante un'alluvione. Spinta da fervore religioso, una folla di popolo ha disseppellito i resti della chiesa, e in uno degli altari della parte più antica della chiesa stessa si rinvenne così un cippo funebre il quale accenna all'esistenza, nelle vicinanze, di un sepolcreto di età romana. Altri avanzi di costruzione hanno infatti dimostrato che ivi fu la sede di uno dei pagi i quali formarono la popolazione rustica del municipio di *Juvanum*.

— L'editore L. Roux di Torino ha in corso di stampa le seguenti opere: *Filosofia del diritto* di Giovanni Bovio, 3ª edizione; *Trent'anni di vita italiana, il regno di Vittorio Emanuele II.* vol. VI, di Vittorio Bersezio; *Il settecento a Venezia: parte I la satira del costume; parte II La musa popolare* di V. Malamani; *Abitazioni ed acque in campagna*, dell'ing. A. Arnaud; *Corso d'Agraria* di A. Temina.

— Sul litorale meridionale di Sardegna, nel comune di Pula, si riconobbe un'antico sepolcreto appartenente alla necropoli dell'antica Nora. Si recuperarono numerose stele puniche, e quelle più pregevoli per le sculture che portano furono deposte nel Museo di Cagliari.

— L'editore R. Marghieri di Napoli si è proposto di pubblicare un largo commento del diritto civile vigente. Ne ha affidato l'incarico al professor Pasquale Fiore dell'Università di Napoli, a cui si sono uniti, in qualità di collaboratori, giuristi eminenti. Di quest'opera sono già pubblicate le parti 1ª, 3ª, 9ª e 10ª e il II volume della 12ª.

— La Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che ha ricevuto, nell'ultimo ventennio, dalle RR. Procure, insieme alle altre pubblicazioni, oltre 50,000 memorie legali, ha posto mano in questi ultimi mesi al riordinamento di esse. Di ogni memoria legale fu preso ricordo dell'Estensore, delle parti che sono in causa, del giorno in cui la memoria fu scritta, del Tribunale chiamato a pronunziarsi, aggiungendo in succinto l'argomento delle cause e servendosi, se possibile, del titolo dato dall'Estensore o delle sue parole. Queste memorie poi sono riunite in

modo che ognuna di esse si trova riunita con le altre in ordine cronologico sotto il nome del tribunale al quale fu presentata. E così se il lettore conosce o ricorda soltanto uno di questi elementi, la Biblioteca è in grado di presentargli la memoria legale desiderata. In tal guisa di questo materiale, importantissimo per lo studio del Diritto e della Storia del Diritto in Italia, potrà giovarsi non solo chi dimora in Firenze, ma chiunque ricorrerà alle altre Biblioteche governative, nonchè tutti i tribunali italiani, ed ogni altro ufficio governativo. Con questo metodo si sono già catalogate le memorie stampate nel 1871 che ascendono a oltre 3000, ed il lavoro viene continuato.

— Si annunzia di prossima pubblicazione un nuovo lavoro di Paolo Lioy: *Gli spiriti del pensiero*. Sarà edito dalla casa Chiesa e Guidani di Milano. La medesima casa pubblicherà a giorni *La rivincita dell'amore*, nuovo volume di A. G. Cagna.

— Si dice che il Papa abbia dato ordine che il famoso manoscritto greco del nuovo testamento, uno dei più preziosi cimelii della Vaticana, sia riprodotto colla fototipia. Una copia ne sarà mandata in dono a ciascuna delle principali biblioteche della cristianità.

— I fratelli Dumolard di Milano hanno dato alla luce in questi giorni un volume di ricordi del generale G. Di Revel intitolato: *Il 1859 e l'Italia centrale*.

— È terminata la pubblicazione a dispense del *Vocabolario piemontese italiano* di Giuseppe Gavuzzi che forma un volume di 700 pagine a due colonne.

— *Una famiglia di topi* è il titolo di un racconto per fanciulli scritto dalla contessa Lara ed illustrato da Enrico Mazzanti. È pubblicato da R. Bemporad successore di F. Paggi a Firenze. Il medesimo editore ha in corso di publicazione *La geografia per i miei bambini* del professor Gerolamo Olivati. Saranno cinque fascicoli, per le rispettive classi elementari, adorni di carte e tavole di litografia.

— Gli editori Le Monnier hanno messo in vendita una seconda ristampa delle *Sessanta novelle popolari montalesi* raccolte da Gherardo Nerucci, e la undecima impressione della *storia della letteratura italiana* di G. Maffei.

— I fratelli Treves di Milano annunziano la pubblicazione di un volume del Martini, intitolato: *Nell'Africa Eritrea*.

— Il dottor Adolfo Avetta ha pubblicato, col titolo di *Indici e Cataloghi*, uno studio per mostrare la grande utilità della compilazione di indici e cataloghi speciali. Egli stesso, per cominciare, lavora a un *Abbozzo d'una bibliografia critica a soggetti delle scienze filosofiche*.

— *Amori e patria* è un volume di versi pubblicato dall'editore Giannotta di Catania. L'autore si nasconde sotto il pseudonimo di Zatimo Margaritino.

— Il 20 settembre p. p. l'editore Zanichelli di Bologna ha messo in vendita in tutta Italia la nuova ode di Giosuè Carducci: *Bicocca di S. Giacomo.*

— In occasione delle nozze del professor Picciola con la signorina Vaccai, Guido Mazzoni ha pubblicato tre poesie di argomento domestico intitolate: *Per un mazzo di chiavi; Sogni buoni; La macchina da cucire*, con a fronte la traduzione latina in strofe alcaiche fatta dal professore Pietro Rasi.

— La casa editrice G. Sansoni di Firenze ha pubblicato in questi giorni un nuovo volume della *Biblioteca scolastica diretta da Giosuè Carducci:* l'Odissea tradotta da Ippolito Pindemonte con prefazione e commento del professore Vittorio Turri. Il metodo seguìto dal professore Turri in questo lavoro è quello stesso da lui tenuto nell'*Iliade*, che fu nel passato anno accolto con molto favore nelle scuole italiane. Nella appendice al volume il professore Turri ha stampato il primo canto del poema tradotto dal Leopardi, alcuni saggi della traduzione di Paolo Maspero, e la versione metrica dell'ode a Nausicaa fatta da Guido Mazzoni.

(Notizie estere)

— Vario tempo addietro i signori Fouqué e Lévy riuscirono a riprodurre un grande numero di roccie basiche, ricorrendo alla fusione ed al ricuocimento di alcune sostanze minerali, eseguito sotto forti pressioni; riconoscendo in pari tempo la impossibilità di riprodurre, collo stesso procedimento, la maggior parte dei minerali, delle roccie acide. I due sperimentatori sopra ricordati pensarono allora di eseguir questa sintesi, combinando l'azione del calore con quella dell'acqua sotto pressione. E difatti scaldando al rosso vivo, entro crogiuoli di platino ermeticamente chiusi, del granito fuso e polverizzato unito ad un poco d'acqua, essi hanno ora ottenuto una trachite micacea, la quale contiene dei cristalli perfettamente caratterizzati, di ortose, di mica nera e degli spinelli.

— Il Cornevin, il quale volle verificare se la secrezione lattea delle vacche può essere aumentata facendo prendere della pilocarpina agli animali, ha riconosciuto che questa sostanza non esercita influenza alcuna sulla quantità del prodotto. Invece ne varia la composizione chimica, per un lieve aumento di lattosio.

— In seguito ad una comunicazione fatta dal dott. Motais all'Accademia medica di Parigi, nella quale l'autore sosteneva l'ereditarietà della miopia, lo Javal ha dimostrato, in una recente seduta dello stesso sodalizio scientifico, che la miopia non è ereditaria, ma proviene da una speciale influenza dell'ambiente, perchè i parenti miopi non sorvegliano i loro figli, e non trovano mal fatto se questi guardano troppo da vicino. Invece, secondo lo Javal, sarebbe ereditario l'astigmatismo, il quale è pro-

dotto da una cattiva conformazione della cornea, ed obbliga il fanciullo a prender viziose attitudini per veder bene. L'astigmatismo sarebbe proprio non soltanto a certe famiglie, ma anche a certe razze. Tra gli ebrei, infatti, questo difetto è frequente e fa sì che i tratti orizzontali siano meno visibili di quelli verticali; il che spiegherebbe le forme dei caratteri ebraici. Per gli Europei si verifica il fenomeno contrario; onde lo Javal è partigiano della massima già formulata da Giorgio Sand: «Quaderno dritto, scrittura dritta, corpo dritto ».

— Dopo d'aver studiato i movimenti di protrazione della lingua, e la intensità dello sforzo necessario ad eseguirli, il Féré ha rivolto la propria attenzione agli stessi movimenti che eseguisconsi colle labbra. Egli ha trovato che, anche in questo caso, nelle paralisi faciali appena incipienti, come del pari nei muti, si verifica una diminuzione rilevante della forza di protrazione; il Féré ha inoltre eseguito delle osservazioni, coll'aiuto di un dinamometro speciale, sulla forza colla quale vengono avvicinate le mascelle.

— Il dottor Emile Laurent, già interno all'infermeria delle prigioni della Senna, ha pubblicato, pei tipi della *Societé d'éditions scientifiques*, uno studio su *L'anthropologie criminelle et les nouvelles théories du crime.* È un grosso opuscolo in 8° adorno dei ritratti dei principali criminologisti francesi e stranieri.

— *Y a-t-il des femmes dans la Franc-maçonnerie?* è il titolo di un grosso volume di Leo Taxil, uscito testè alla luce pei tipi dell'editore Noirot di Parigi. Sul medesimo soggetto è uscito, presso l'editore Téqui di Parigi, un volume intitolato: *L'existence des loges de femmes affirmée par Mgr. Fava évêque de Grenoble et par Leo Taxil.*

— Il signor Ardouin-Dumazet, redattore militare del *Temps*, ha pubblicato in questi giorni, presso l'editore I. Rouam e Ci di Parigi, uno studio su *Les grands manoeuvres* de l'Est en 1891, corredato di carte topografiche e ritratti.

— La casa editrice Charpentier annunzia che il 15 dicembre p. v metterà in vendita un volume di *Discours choisis de Ch. de Freycinet*, presidente del consiglio e ministro della guerra in Francia. Il volume sarà preceduto da una notizia biografica, e sarà adorno di un ritratto del Freycinet.

— Il 26 settembre p. p. è uscita la prima dispensa dei *Récits de guerre: l' Invasion 1870-71*, di Ludovic Halévy, con illustrazioni di Marchetti e Alfred Paris. L'*Invasion* formerà un magnifico volume in 4° di 250 pagine, con illustrazioni nel testo e fuori, nere ed a colori, pubblicato dagli editori Boussod Valadon e Ci di Parigi.

— Col titolo *Sensations d'Italie* Paul Bourget ha pubblicato, presso il Lemerre di Parigi, un volume di impressioni sulla Toscana, l'Umbria e la Magna Grecia.

— Il signor Auguste Fourès ha mandato fuori, presso l'editore Albert Savine di Parigi, un volume di poesie in linguadoca intitolato: *Les cants del soulelh* (i canti del sole).

— L'editore Emile Bouillon ha messo in vendita un volume del signor Gaston Sortais, che ha il titolo: *Ilios et Iliade.* L'A. vi parla delle ruine d'Ilio, della formazione dell'Iliade, dell'Olimpo e dell'arte omerica.

— Della edizione delle opere complete del Molière, che si pubblica presso la libreria E. Testard di Parigi, è uscito il *Tartuffe* con illustrazioni di Maurice Leloir.

— La libreria Albert Savine ha messo in vendita: *Hedda Gabler* di Henrik Ibsen; *Aegyptiacque* di William Ritter; e *Roi de Théatre* di George du Wallon.

— La casa Hachette di Parigi ha iniziato, col concorso dei migliori scrittori viventi inglesi ed americani, una nuova *collezione di romanzi inglesi* sotto il titolo di « English library ».

— La libreria A. Rouquette di Parigi ha pubblicato il primo ottobre un volume di *Petits contes en prose* di Hégésippe Moreau. Comprende quattro racconti intitolati: *Le guì de chêne; La souris blanche; Les petits souliers; Thérèse Suleau.* Di questo libro, adorno del ritratto dell'autore e di dodici disegni di Felix Oudart, è stata fatta una edizione di soli 375 esemplari numerati.

Fra gli ultimi romanzi francesi notiamo: *Mavra* di Lazare Goulin (Savine); *Moderne* di Henry Rabusson (Levy); *La main du mort* di Edouard Montagne (med. edit.); *Monsieur Fred* di Gyp (med. edit.) *L'héritière* di Henry Grèville (Plon, Nourrit); *Mondaine* di Hector Malot (Dentu); *La paix du coeur* di Jean Blaize (med. edit.) *Le vice filial* di Paul Adam (Kolb); *La fin d'une âme* (Charpentier).

— È morto nella sua villa di Colombes il pittore Teodulo Ribot, una delle glorie della scuola francese. Era nato a Saint-Nicolas-d'Achise, nel dipartimento dell Eure, nel 1823. Fra i suoi quadri più notevoli citiamo *Il martirio di San Sebastiano*, che è al Luxembourg; il *Cristo in mezzo ai dottori*, che fu comprato dallo Stato; e il *Buon Sammaritano*, che è pure al Luxembourg. Era celebre anche come ritrattista e acquafortista.

Il prof. Copeland ha letto alla Società Reale di Edimburgo, una sua memoria sulle striscie luminose che osservansi alla superficie della luna. È noto che durante il primo e l'ultimo quarto, la luce dell'astro notturno è più debole di quando è luna piena; e ciò si attribuiva all'ombra proiettata dalle grandi montagne. Ora il Copeland osservò che dai crateri lunari partono tutt'all'intorno delle striscie luminose, dritte o a zig-zag, le quali presentano il massimo splendore quando la luce le col-

pisce normalmente, e che spariscono non appena la luce forma un angolo d'incidenza un poco sensibile. Il numero di queste striscie è sufficiente per ispiegare la minore o maggior quantità di luce riflessa dalla luna. Lo stesso fenomeno si può riprodurre con un modello in gesso, sul quale le strie luminose sono rappresentate da fili di piccole perle di vetro. Il Copeland fa d'altronde osservare che anche il bagliore il quale scaturisce nell'oscurità dall'occhio degli animali, si forma solamente quando questi ultimi sono colpiti dalla luce bene in faccia.

— In un periodico inglese di medicina trovansi pubblicati i risultati di una inchiesta relativa agli effetti che l'adozione della luce elettrica negli uffici, ha prodotto sulla vista; e l'inchiesta conclude coll'affermar che sono diminuite le malattie d'occhi alle quali erano più esposti gli impiegati.

— A Guernezey funziona un tranvai elettrico, il primo che, in Inghilterra, tragga la corrente da un conduttore aereo. La linea è lunga 4480 metri, dei quali circa la metà trovansi in città e l'altra metà in campagna; vi sono curve e pendenze che non oltrepassano il 2,50 per cento. I conduttori aerei stanno ad un'altezza dal suolo variabile tra i 6 e gli 8 metri; due vetture a quattro ruote servono al trasporto di 110 viaggiatori. Le vetture sono illuminate a luce elettrica; le macchine per produrre la corrente trovansi a metà della linea.

— Un nuovo apparecchio di sicurezza, atto ad impedire ogni disgrazia nelle miniere, quando per avventura venga a rompersi il canapo che fa muovere le gabbie degli ascensori, è stato descritto dall' Yates. In questo apparecchio ha parte principale l'elettricità Il canapo. infatti, porta nel suo interno un filo di rame, il quale è attraversato dalla corrente che mantiene, per mezzo di un'elettrocalamita, sempre aperto il gancio di sicurezza. Se il canapo si rompe, anche il filo conduttore si spezza, l'elettrocalamita cessa d'agire, e i ganci spinti da forti molle, aderiscono alle guide e fermano l'ascensore.

— Il regime della museruola è stato adottato e severamente mantenuto in questi ultimi anni a Londra, ed esso ha avuto per effetto una notevolissima diminuzione nei casi d'idrofobia. Mentre per lo passato questi casi, a Londra, erano annualmente 400, dopo l'adozione della museruola il numero dei casi sceso nel 1889 a 120; nell' anno successivo i casi si ridussero a 37, e nell' ultimo trimestre non se ne verificò più alcuno.

— Sono giunte a New York notizie della spedizione artica comandata dal luogotenente Peary. La strada originale della spedizione a Rohale Sound era bloccata da ghiacci galleggianti e la comitiva sbarcò a M' Cormik Bay, Murchison Sound. La navigazione della baia di Melville era resa estremamente difficile dal ghiaccio, e il progresso era molto lento, essendosi traversate soltanto cento miglia in tre settimane.

Il luogotenente Peary esplorerà il ghiacciaio di Humboldt in autunno e si sforzerà di trovare l'estremità settentrionale della Groenlandia. Il piroscafo *Kite* che portò queste notizie lasciò la comitiva il 30 luglio passato.

— Il signor Bent ha scoperto a Zum-Babye, nella colonia del Capo, le rovine di un tempio di origine fenicia. I molti ornamenti phallici che vi si trovano non lasciano alcun dubbio sulla divinità alla quale questo tempio fu dedicato. I muri hanno uno spessore di sedici piedi e un'altezza di quaranta. In mezzo alle rovine si trova una torre, nella quale si scopriranno oggetti di valore, perchè è murata e all'esterno pare completamente intatta. Il signor Bent ha trovato anche un altare ornato di smalti azzurri e verdi, ed un elefante in maiolica che si spezzò al contatto dell'aria. Gli scavi continuano, ed il Governo inglese ha disposto che tutti gli oggetti scoperti siano portati in Inghilterra.

— Il signor Talbot B. Reed prepara, per la Casa editrice Elliot Stok, la pubblicazione dell'opera postuma del signor Blades su la Storia della stampa (History of Printing), alla quale aggiungerà una memoria sull'autore, e la lista delle sue opere relative al soggetto della stampa.

— Un'edizione di lusso della *French Revolution* del Carlyle è in corso di stampa a Filadelfia presso gli editori Porter e Coates. La Casa editrice Dodd, Mead e C. prepara invece un'edizione di lusso del *Walpole* di Austin Dobson.

— Il signor Walter Leaf, ben noto agli studiosi di Omero, prepara un commentario dell'Iliade sotto l'aspetto archeologico e letterario. Sarà pronto per la pubblicazione entro l'anno prossimo.

— Gli editori Kegan Paul e C. di Londra annunziano la prossima pubblicazione di un opera del signor O'Cleary intitolata: *The Making of Italy* (come l'Italia s'è fatta).

— La Casa editrice Longmans di Londra annunzia la pubblicazione di un volume di poesie del signor W. E. H. Lecky.

— *Dramas in miniature* è il titolo che Matilde Blind ha dato a un nuovo volume di poesie, che usciranno quanto prima alla luce pei tipi degli editori Chatto e Windus di Londra.

— I giornali inglesi annunziano che Bret Harte, il celebre romanziere americano, ha quasi condotto a termine un nuovo romanzo che comparirà in una delle *Riviste* inglesi più diffuse.

— Tommaso Edison ha scritto in collaborazione col signor G. P. Lathrop un romanzo sull'avvenire dell'elettricità. Gli autori hanno cercato di prevedere le future invenzioni in tutti i rami dell'attività umana, nell'intento di dipingere le condizioni della vita del secolo ventesimo quinto. Il libro sarà illustrato dall'Edison medesimo.

— Fra gli ultimi romanzi inglesi notiamo: *Gaspar Brooke's* di Adeline Sargeant (Hurst e Blackett); *Dr. Sinclair's Sister* di Edward

Grey (Eden, Remington e C.); *A. Sydney-Side Saxon* di Rolf Boldrewood (Macmillan e C.): *The Fatal Request* di A. L. Harris (Warne e C.); *A Fair Freelance* di Sir Gilbert Campbell (Routledge e C.): *Capitain Lanagau's Log* di Edmund Downey (Ward e Downey).

— Carlo Gounod ha scritto per la *Rivista* inglese *The Century* un interessante articolo di reminiscenze della sua giovinezza, relative alle varie influenze musicali che decisero della sua carriera. Il signor Saint-Lërus attende a uno studio sul Listz per la medesima *Rivista*, per la quale anche Ernest Reyer prepara uno studio sul Berlioz. Uno scritto del Massenet completerà la serie.

Varie esperienze sono state eseguite dal Vogel a Berlino per misurare, coll'aiuto di osservazioni spettroscopiche, la velocità di Sirio. Prendendo come spettro di paragone quello del ferro, e disponendo le cose in modo che lo spettro del metallo non attraversasse quello dello stella ma ne toccasse soltanto l'orlo, si trovò che Sirio si allontana con una velocità di 1,05 m. g. dalla terra, dal che risulta che la velocità della stella nel suo avvicinarsi al sole è di 1.96 m. g. Altre esperienze eseguite prendendo pel confronto lo spettro dell'idrogeno, davano quest'ultima velocità di 1,73 m. g.; ma più esatta è la cifra precedente a causa delle migliori condizioni in cui le osservazioni erano eseguite.

— Secondo certe considerazioni esposte dallo Zuckerkandl all'Accademia delle scienze di Vienna, considerazioni che fondansi sull'embriogenia e l'anatomia comparata, il corpo epiteliale situato dietro il terzo molare, sarebbe in verità un quarto dente molare allo stato rudimentale. Non è raro d'incontrare questo quarto molare ben sviluppato in certi carnivori; e quando il dente manca, la mascella di questi animali presenta un corpo epiteliale identico a quello dell'uomo.

— A cura dell' Istituto Bibliografico di Lipsia e Vienna si sta facendo la terza edizione della *Allgemeine Kunde des Thierreichs* del Brehms (storia generale del regno animale), opera adorna di 1800 figure nel testo, di 9 carte e 180 tavole a colori. Questa terza edizione sarà molto migliorata dal professor Pechuel Loesche, alle cure del quale è stata affidata. È già uscito il primo volume che tratta degli *Uccelli*.

— In sette lettere dirette a una signora il signor I. N. Newton discorre di *Cristo come educatore* (Christus als Erzieher). Le lettere sono riunite in un volume edito presso Heinrich Ninden di Dresda.

— La Società reale delle scienze di Lipsia mette a concorso pel 1892 uno studio sulle località dove si trovavano i santuari dei diversi dei ed eroi, e sulle conseguenze che ne possono derivare per la storia antica dell'Attica.

— Pei tipi dell'editore Hinrichs di Lipsia è uscito recentemente alla luce un *Vocabolario dei geroglifici* ordinato genealogicamente ed alfabeticamente, condotto sopra i monumenti egiziani. Ne è autore il signor J. Lieblein.

— L'Accademia di Berlino ha bandito un concorso per uno studio su Suida. I manoscritti, redatti in tedesco, latino, francese, inglese o italiano, devono essere mandati entro il 31 dicembre 1893.

— La libreria Cotta di Stuttgart annuncia la prossima pubblicazione di un libro intitolato: *Joseph Mazzini und die italienische Einheit* (Giuseppe Mazzini e l'unità italiana), L'autore, conte Schac, difende in questa sua opera la condotta politica del Mazzini.

— Il professor Plüss ha in corso di stampa uno studio dell' *Elettra* di Sofocle, in cui oltre una accurata traduzione in prosa tedesca, e una accurata analisi metodica del testo drammatico, esporrà i resultati dei suoi studi sui caratteri, sul coro, sulla lingua drammatica, ecc.

— Il professor Bertoldo Maurenbrecher pubblicherà presso l'editore Teubner una nuova edizione dei frammenti delle *Storie* di Sallustio. Il lavoro sarà diviso in due parti; nella prima che comprende i *prolegomena*, il Maurenbrecher studierà tutto il contenuto delle storie, esaminando quanto e che cosa gli autori posteriori ne hanno cavato, la seconda conterrà l'edizione degli estratti che si trovano presso scrittori posteriori e dei vari frammenti, aggiuntivi quelli scoperti nel 1886.

— Il professor Kondakoff ha avuto l'incarico di preparare il regolamento ed il programma per una scuola archeologica, che la Russia fonderà a Costantinopoli.

— Una Rivista d'elettricità ricorda che allorquando in America eseguivansi delle sperienze preparatorie, che preludevano alle esecuzioni capitali per mezzo dell'elettricità, fulminando vari animali, erasi sparsa la voce che nei suini le trichine erano uccise dalla corrente, in modo da render innocua la carne dei maiali ammalati. Questa asserzione dovrebbe esser sottoposta ad esame; perchè infatti se essa risultasse fondata, molti paesi potrebbero togliere il veto che impedisce oggi l'importazione delle carni suine d'origine americana.

— Si vuole che recenti esperienze abbiano dimostrato che i poli di una macchina elettrica in azione, producano l'agglomeramento dei batteri sparsi nell'aria, in un modo del tutto analogo a quanto avviene quando i poli stessi trovansi avvolti dal fumo o dalla polvere. Si avrebbe in tal modo un mezzo molto semplice per purificare l'aria di un ambiente.

— Tutti sanno che la luce ha la proprietà di attirare i pesci, e che oggi si ricorre anche alla luce elettrica per eseguire delle pesche not-

turne, la cui abbondanza ha del miracoloso Anzi, alla luce elettrica si è ricorso con profitto nelle ricerche sulla fauna delle acque abissali, immergendo nelle profondità del mare delle lampadine ad incandescenza. Si vuole che attualmente in California si stia preparando una flotta speciale per la pesca, la quale farebbe correntemente uso della luce elettrica; sistema sicuro, ma che avrà per risultato di spopolare con grande rapidità le acque in cui la pesca sarà eseguita. E a questo proposito si osserva che agli Stati Uniti tutto si sfrutta, cercando il guadagno grande ed immediato, senza pensar per nulla ai lontani nepoti.

— Uno sviluppo di popolazione che ha del meraviglioso, è quello avvenuto in un secolo nell'Australia dopo la fondazione delle colonie. Il Loir, in un suo rapporto, scrive che mentre nel 1788 questa popolazione era valutata a 1,030 persone, nel 1841 era divenuta di 251,000; venti anni dopo era cresciuta a 1 milione e 266 mila, nel 1881 era di 2 milioni e 822 mila anime, e nel 1888 la popolazione comprendeva 3 milioni e 692 mila individui. Il forte aumento verificatosi dal 1841 al 1861, si deve alla scoperta delle miniere d'oro, avvenuta nel 1851. A Sydney, dal 1841 ad oggi, gli abitanti aumentarono da 11 mila a 397 mila; e a Melbourne, nello stesso intervallo di tempo, da 4,500 divennero 480 mila. Vi sono poi circa 200 mila indigeni neri che, in generale, non hanno il diritto di entrare nelle grandi città.

— La proprietà che possiede l'olio di calmare le onde agitate, è stata utilizzata in una boa di salvataggio proposta dai signori Debrosse e Guerrier. La boa si compone di una grande ciambella di sughero, la quale porta superiormente un quadrato, formato da un grosso tubo, che da apposite aperture si riempie d'olio; il tubo ha inferiormente una serie di fori da cui l'olio può gocciolare soltanto quando, collo scorrer d'una lastrina e coll'aprir leggermente i tappi che chiudono due aperture, si fa penetrare l'aria nell'interno del tubo. La boa contiene due litri d'olio, che continua a scorrere per un'ora circa; tempo sufficiente perchè un naufrago, che si sarà aggrappato alla boa, possa esser trovato e messo in salvo.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La politica incerta ed i suoi effetti — Sforzi dell' alta Banca a Parigi — Prestito Russo ed obbligazioni municipali fondiarie — Difficoltà a Berlino — Potenza del mercato francese — Situazione monetaria — Borse di Parigi, Londra e Berlino — Condizioni e risultati della liquidazione — Rendita italiana — Corso dei valori — Credito Mobiliare, Banca Generale e Risanamento — Listini ufficiali.

All'aprirsi della seconda quindicina del mese, le cose politiche non sembrava che prendessero aspetto favorevole alla fiducia nelle Borse. Il discorso pronunziato dall' Imperatore Guglielmo ad Erfurth aveva prodotto a Parigi una impressione tanto più grave quanto più dissimulata. Si notavano contradizioni ed incertezze nelle comunicazioni o nei rapporti fra l' Italia e la Francia per l' inaugurazione del monumento al generale Garibaldi a Nizza. Infine per quanti sforzi si facessero onde riuscire ad ottenere il concorso di Berlino al nuovo prestito Russo che si stava combinando a Parigi: per quanto si asserisse che il Governo Imperiale consigliava, desiderava, e favoriva questo contributo, nondimeno, le resistenze si palesavano ogni giorno maggiori, ed il rifiuto appariva conclusione difficilmente evitabile.

E nondimeno, l'Alta Banca francese volle il rialzo: lo volle ad ogni costo: per averlo usò intiera la enorme potenza de' suoi mezzi: lottò e vinse.

Però, nell'arduo còmpito, la assistette non poco l'annunzio improvviso del decreto Imperiale per l'abolizione del regime dei passaporti nell'Alsazia Lorena. Cotesta misura, appunto perchè succeduta al discorso di Erfurth, non suscitò in Francia alcun entusiasmo: i giornali di Parigi

ne ostentarono quasi una indifferenza sdegnosa: ma gli uomini di affari giustamente valutarono che quel provvedimento significava per parte della Germania una vera e chiara manifestazione di disposizioni pacifiche, e quindi accadde che l'Alta Banca non fu più sola all'opera, ma le si associarono gli speculatori sempre pronti a fiutare l'atmosfera ed a sfruttare le tendenze del quarto d'ora che volge.

Così avvenne che alla Borsa Parigina il 3 per cento potè salire da una settimana all'altra nientemeno che da 95.72 a 96.35: e negli altri valori di cui siamo soliti ad occuparci, l'Exterieur da 71.80 ascese a 72.50: il Suez da 28.93 a 29.05: il Foncier da 12.86 a 12.95.

I fogli finanziari di Parigi intanto si affrettano a secondare il movimento ed anco a spingerlo più oltre, annunziando già concluso il prestito Russo per 500 milioni 3 per cento. Si legge che i rappresentanti del gruppo francese di cui fanno parte il Credit Foncier, il Credit Lyonnais e la Banque de Paris si sono recati a Pietroburgo per firmare l'atto definitivo. Si aggiunge che una porzione del prestito venne assunta ferma a 78 3|8, mentre l'emissione sarà segnata a 80. Ormai non si fa più alcun serio assegnamento su Berlino: ma ciò non toglie che si confidi sul pieno successo della operazione, mentre il nuovo titolo già si negozia a Parigi con 1 e 1 1|2 per cento di benefizio.

Nè questo è il solo grande affare in corso di esecuzione. Perchè gli stessi giornali recano che per il 6 ottobre si aprirà a Parigi la sottoscrizione per 400 milioni di obbligazioni comunali fondiarie al 3 per cento offerte a 380. Non si dubita menomamente dell'esito, giacchè queste nuove obbligazioni anco prima di essere lanciate sul mercato fanno già mezzo per cento di premio. L'*Economista* di Londra il quale temeva che l'alta Banca francese presumesse troppo delle sue forze e andasse incontro a qualche grave disinganno, deve riconoscere almeno fino ad oggi di essersi completamente ingannato.

L'impresa del mercato parigino, la quale dovrà come menomo termine continuare fino alla metà di ottobre, ha avuto ed avrà contro se come ostacolo non indifferente la situazione monetaria, giacchè precisamente nell'ottobre crescerà l'esodo dell'oro. La necessità di difendere le riserve metalliche minacciate dalle esportazioni per gli Stati Uniti spinse già i direttori della Banca d'Inghilterra a rialzare lo sconto di mezzo per cento e portarlo al 3: e gli ultimi telegrammi da Londra fanno prevedere che presto converrà muovere nello stesso senso un altro piccolo passo.

Questo fece sì che lo Stock Exchange dette segno costante di pe-

santezza. La Borsa di Londra si palesò e si conserva eccitata da una specie di febbre insolita in quel paese pei valori americani del Nord. Va bene che dopo le splendide raccolte dei grani, i dispacci di New-York recano meraviglie per quelle del cotone e del granturco; ma ciò non ostante non si comprende la frenesia eccezionale con cui la speculazione si svolge esclusivamente da quella parte. Intanto i Consolidati sono negletti, ed in pochi giorni hanno perduto circa un quarto di punto: e la maggior parte delle carte internazionali non dànno luogo che a transazioni stanche e scarse.

Anche Berlino ha resistito spiegando per varii giorni un contegno passivo, ed assistendo allo slancio di Parigi come se avesse poca fede nella sua durata. Le incertezze politiche derivanti dalle notizie contradittorie sul passaggio dello Czar per la capitale della Germania: poi la forma di stretto incognito presa dal sovrano nell'attraversare la città: poi le smentite piovute rapidamente dietro gli annunzi di un prossimo incontro fra i due imperatori, tutto ciò contribuì a rendere il mercato berlinese titubante, confuso e quasi nervoso, e a indebolirvi i corsi dei fondi russi. Ma da due giorni si capisce che la resistenza gagliarda ed ostinata di Parigi ha prodotto il suo effetto: a Berlino si è visto che per ora era inutile e pericoloso resistere a quella corrente e si è finito per cedervi ma lentamente, con riserbo, e quasi a malincuore.

Date queste condizioni generali tutto fa credere che la liquidazione mensile si compierà a Parigi in ottime condizioni; ed è sperabile che questo risultato crescerà le attuali esitanze dei ribassisti e li persuaderà ad attendere miglior momento per ritentare l'opera che potrebbe far loro perdere i guadagni non piccoli fatti in passato.

In Italia le note della quindicina suonano più confortanti del consueto. La morta stagione sta per finire. E vi sarebbe non solo necessità ma urgenza che gli affari riprendessero buon vigore, e ciò che più monta, buon indirizzo. Veramente all'approssimarsi della liquidazione, l'attività nei nostri centri di affari non fu grande; ma anco in questo mese si è verificata l'esistenza di un considerevole scoperto, malgrado le molte compre effettuate in tutte le piazze.

La Rendita Italiana si difese, ma risentì gli effetti delle molte vendite effettuate a Berlino, le quali furono facilmente coperte a Parigi, ma ciò non ostante trattennero l'espansione che sarebbe stata naturale e desiderabile. In media i prezzi praticati da una settimana all'altra pel nostro Consolidato furono i seguenti: a Parigi da 90.35 aumentò a 90.75: a Londra da 89 1[8 a 89 3[8: a Berlino da 89.30 a 89.75: e in Italia da 92.15 a 92.30.

Migliore sorte sorrise in generale ai Valori, per alcuni dei quali si dovrebbe credere ad una sicura ripresa, per due ragioni: la prima, perchè nuovi fatti e recenti dimostrazioni hanno messo in piena luce la solidità e la forza reale di certi titoli, contro i quali si spiegarono più fiere le ire dei ribassisti; la seconda perchè nella liquidazione corrente, agevolata dal prezzo bassissimo dei Riporti si è palesata l'esistenza di uno scoperto, superiore a quello che già prevedevasi. Laonde i detrattori dovranno, si spera, capire il rischio cui si espongono insistendo nella pessima via.

Nessuna animazione si avvertì nelle azioni degl' Istituti d'Emissione. Probabilmente i detentori di queste carte le conservano volentieri per vedere e godere gli effetti delle ottime disposizioni della nuova legge, e degli attuali regolamenti. La Banca Nazionale italiana che si sognava e si declamava da alcuni dovesse riportarne serii danni poco andrà, e raggiungerà il 1300; con progresso lento ma continuo e promettente. La Banca Romana si aggira sempre intorno a 1015: e la Banca Nazionale Toscana resta ferma a 900.

Il Credito Mobiliare comincia (sebbene ancora lievemente) a risentire i buoni effetti del trasferimento della sua Direzione Generale a Roma: ma prova anco l'utile influsso della ripresa di altri Titoli, segnatamente del Risanamento, di cui parleremo più sotto. Si è portato da 375 a 382. Avvertasi che il Riporto in Roma ed a Firenze variò fra l' uno ed il tre per cento, mentre a Torino si ebbe un *déport* di una lira. Questo, a proposito di quanto osservavamo più sopra, circa allo scoperto.

La Banca Generale dovrebbe contare sopra un risorgimento sicuro e cospicuo. Il direttore senatore Allievi ebbe un pensiero veramente felice che dovrebbe essere imitato dai Capi di tutti gli Istituti che in realtà si trovano nelle sue condizioni. Nell'ultima seduta che fu tenuta il 26 decorso a Milano, l'onorevole Allievi presentò al Consiglio di Amministrazione una relazione particolareggiata sulla situazione della Banca, offrendo con documenti e cifre ampli ed esatti e sinceri ragguagli su tutti gli affari in corso, per escludere i dubbi, eliminare i sospetti, dileguare i timori che per leggerezza o per arte di speculazione sleale se ne diffusero in questi ultimi tempi.

Il Direttore generale espose il quadro colle tinte di un galantuomo che nulla cela perchè la luce non può che giovargli. Egli non nascose le difficoltà dei tempi, nè il tributo pagato dalla Banca a queste difficoltà. Egli non dissimulò le perdite subite, ma tosto diè notizia dei provvedimenti adottati per ripararvi in guisa che non pur la solidità, ma

neanco lo sviluppo dell'Istituto non avesse nulla a soffrirne. Egli seguì passo a passo le maggiori operazioni della Banca: segnò il punto al quale tutte attualmente si trovano e provò con lucidità matematica che il prezzo presente delle azioni è di non poco inferiore al loro valore reale e realizzabile. La Relazione apparve senza dubbio fatta da un uomo di ingegno privilegiato: ma di un ingegno applicato al vero ed al bene. Sul momento non produsse grandi effetti, perchè le azioni non andarono oltre a 286. Ma ripetiamo: non può esservi dubbio sui risultati di un prossimo avvenire.

La Banca Industriale ed il Banco di Roma non dettero luogo a contrattazioni di rilievo: l'una rimase a 465: e l'altro a 325. Anco la Banca di Torino e il Credito industriale restano negletti a 325, e a 159. Invece il Banco Sconto passa da 70 a 82.

Poco divario si riscontra nei Valori Ferroviarii. Per la fiacchezza che abbiamo già registrata nel Mercato di Berlino, le Mediterranee perdettero fino al 25 del mese cinque o sei punti: ma sull'ultimo scorcio li riguadagnarono riportandosi a 471: le Meridionali tennero fermo a 531 e le Sicule a 560.

Nei Valori Fondiarii, l'Immobiliare lotta fortemente intorno a 200: ma anco in questo Titolo lo scoperto si è palesato grandissimo: e v'è molto da sperare e da contare sul felice risveglio del Risanamento, di cui sono note le relazioni ed i vincoli con l'Immobiliare. Le Tiberine si segnano in straordinario rialzo da 24 a 40.

Nei Valori industriali il Risanamento adunque ha preso e mantiene il più brillante contegno. Anco per questo Titolo la Direzione Superiore si è condotta con accorgimento fino e retto dando luogo a pubblicazioni per porre in chiaro la situazione delle cose senza artificii vani, e senza illusioni pericolose. La grande operazione ha ormai superati i periodi più difficili: le spine furono in massima parte tolte: si è seminato talvolta con sacrifizii, adesso non rimane che raccogliere con prudenza; ma la mèsse copiosa si può considerare assicurata. Intanto le azioni salgono da 150 a 155, Altri valori si quotano in aumento. Il Gas da 723 progredisce a 738; l'Acqua Marcia da 1032 a 1040; le Condotte offrono poche transazioni a 170; le Raffinerie a 275; le Rubattino a 2g5; le Sovvenzioni a 49; le Metallurgiche a 175; le Illuminazioni a 128; e le Venete a 40.

E per gli ultimi prezzi presentiamo i soliti listini officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92.50 — Azioni Banca Romana 1014 — Banca Generale 285.50 — Banca Industriale 455 — Banco di Roma 318 — Società Immobiliare 195 — Credito Mobiliare 374 — Acqua Marcia 1010 — Gaz di Roma 730 — Società Condotte d'acqua 165 — Società Tramvays-Omnibus 88 — Società Molini e Magazzini Generali 25 — Società Generale per l'Illuminazione 235.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.12 1[2 — Azioni Banca Toscana 895 — Banca Toscana di Credito 520 — Società Immobiliare 199 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 626 — Ferrovie Mediterranee 465 — Fondiaria incendio 45.

Milano: Rendita 5 per cento 92.12 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Banca Generale 285 —Ferrovie Meridionali 627 — Ferrovie Mediterranee 466 — Navigazione Generale 269 — Cassa sovvenzioni 47.50 — Raffinerie L. Lombarde 271.

Genova: Rendita 5 per cento 92.15 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 467 — Raffinerie L. Lombarde 276.

Torino: Rendita 5 per cento 92.20 — Banca Tiberina 32 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 627 — Ferrovie Mediterranee 467.50 — Compagnia Fondiaria Italiana 5 — Cassa sovvenzioni 45.

Roma, 30 settembre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

ARISTIDE GABELLI

Per la *Nuova Antologia* la morte di Aristide Gabelli è un lutto di famiglia; per me che scrivo è uno strappo di cuore, quale dovevo provare, separandomi per sempre da uno degli uomini, che ho più amato e venerato in mia vita.

Ed ora che l'abbiamo perduto, consunto da un morbo implacabile, che esso ed i suoi amici, appena si fu palesato, previdero pur troppo non lasciare alcuna speranza di scampo, ripenso con che stoica tranquillità, con che serena rassegnazione vide giorno per giorno, ora per ora, approssimarsi la sua fine, e più lo ammiro, e più sento centuplicarmi il dolore di tanta perdita. Dissimulare con lui quella preoccupazione angosciosa veniva fatto naturalmente, perchè è quasi un istinto, e l'affetto, quanto più intenso, tanto più incappa talvolta in sollecitudini quasi volgari. Ma egli se n'accorgeva e me ne fece come un dolce rimprovero.

Da Padova, dopo la prima operazione chirurgica, che gli fu fatta nella bocca, mi scriveva il 30 giugno 1890: « Tu mi scrivi con molta semplicità e disinvoltura, come se io avessi avuto una febbre gastrica o un reuma e fai la tua parte di amico e hai ragione. Ma il fatto è che io sono sopravvissuto a me stesso... Non parlo più e credo difficilmente tornerò a parlare, se non per farmi intendere a due passi. Insomma, una profonda mutilazione e tutto ciò all'improvviso, come un fulmine, senza un indizio, senza un dolore... Solo l'analisi microscopica rivelò la natura del male e l'operazione l'entità. Vedi che caso! Ancora oggi mi pare un sogno e quasi non credo a quello, che mi è accaduto.. Veglimi bene

e Dio la mandi meno triste e dolorosa che sia possibile al tuo infelice Aristide Gabelli. » Prima ancora che la terribile infermità si fosse rivelata, egli, malaticcio sempre, avea quasi il presentimento della sua sventura. Da Montebelluna mi scriveva il 25 agosto 1889: « Sono qui ospite presso un vecchio amico e sono qui nella speranza un po' mia, un po' sua, che in quest'aria delle Prealpi io possa riavermi da' miei malanni. I quali sono pur troppo molti e, credo, non leggeri. Fra gli altri ho un dolore permanente nell'alto della testa, che mi tormenta da un mese e mezzo e mi sembra di assai cattivo augurio. Ma basta, insomma, non v'è ragione ch'io ti dia noia coi miei guai, perchè ognuno di un genere o di un altro ne ha di suoi (se tu non ne hai, mi rallegro di cuore) e gli bastano, senza che gli altri gli rovescino addosso di giunta i loro. » Poi distraendosi, come soleva, da queste tristezze per non le far pesare sugli altri: « Io sono qui, continuava, in una villa, che fu dei Pisani dalla stola d'oro, che ne avevano cinquantadue, dicono, per poter cangiare ogni settimana, e fra l'altre quella di Stra. Bei matti, che prendevano la vita per il suo verso. Guardo queste modanature, questi riquadri delle sale, sto seduto sopra una scranna del secolo passato e ripenso alle cose, che videro e udirono... Dipingi parrucche, velade colorate, pianelle dall'alto tacco e quello scetticismo giovialone, a cui non abbiamo saputo sostituire che un'altro scetticismo melanconico. » Ma il male non gli dava tregua. Il 6 gennaio 1891 mandandomi i suoi auguri pel nuovo anno: « Un po' tardi, dirai tu e avresti ragione, mi scriveva, se io non avessi avuto e non avessi ancora, tanto per cambiare, una flussione d'occhi che mi rende difficile e faticoso lo scrivere. Perdonami dunque e prendi da buon amico quel tanto che può fare questo povero disgraziato, che si sarebbe contentato di campare alla meglio senza troppo grandi sventure e troppo grandi dolori e non è riuscito ad aver nemmeno questa modestissima felicità. » Tralascio altre lettere, che non potrei citare senza indiscrezione. Dal pensiero fisso della catastrofe imminente lo sollevava e gli dava conforto veder raccolti nei due volumi, testè pubblicati dagli Zanichelli, i suoi scritti sull'*Istruzione in Italia*. « È una piccola consolazione (così in una sua lettera del 30 giugno 1891) ma prima d'andarmene, la vorrei... Se io finisco, si seppellisce con me ogni cosa. I libri dei morti, eccettuati i grandi, non si vendono. Non entro a parlarti della mia salute, perchè già

capisci come sto da quello che dico, senza particolari che ti rattristerebbero. ... Voglimi per questo po' di tempo che mi resta un po' di bene, come hai fatto sempre. » Della nuova edizione (caro e buon Aristide!) pretendeva che io era stato il *padrino*, come se del patrocinio d'altri, e del mio in particolare, quei mirabili scritti, nei quali è tanta parte dell'anima sua, avessero avuto bisogno! « Ti ho inviato questa mattina, mi scriveva il 3 agosto 1891, il volume sull' *Istruzione*, che oltre al Villari e a me, a nessuno spetta meglio che a te. Tu infatti fosti il padrino dell'edizione e senza di te non si sarebbe fatta. Come vedrai, è riuscita molto bene e io sono rimasto molto contento degli Zanichelli. Quanto alla prefazione, io ho dubitato assai se al Villari, una volta diventato ministro, convenisse di farla e non omisi di fargli tutte le obbiezioni. Ma la sua amicizia resistè a tutto. Ora vedrai che disse di me troppo belle cose. Io spero però che saranno condonate appunto alla vecchia amicizia e spiegate con la mia sventura, alla quale il Villari cercò in tanti modi di apportar sollievo e consolazione. »

Uscì il primo volume de' suoi scritti, del quale i lettori dell' *Antologia* certamente ricordano quanto bene scrisse su questa stessa rivista Augusto Franchetti. Dappertutto il volume fu accolto, come meritava, benchè non contenesse lavori nuovi, ed il povero Gabelli ne trasse conforto non lieve in quella estremità. Perocchè la fine si approssimava pur troppo a gran passi, nè egli s' illudeva. Di fatto una sua lettera del 14 settembre 1891 mi suonò quasi come un ultimo addio. « La mia salute, diceva, va peggiorando di giorno in giorno. Sono ridotto al lumicino... Non ci vedremo più, mio caro amico. Ma finchè vivo mi ricorderò sempre che mi hai voluto bene... Amami ancora per quel poco che durerò. » Sei giorni dopo mi scrisse (e fu l'ultima volta) non più di sua mano, ma per quella d'un suo nipote, e, benchè già moribondo, la lettera parla di tante cose estranee al suo male, che m' è inutile citarne qualche passo. Soltanto alla fine erano queste parole, tragiche veramente nella loro semplicità: « Scrivimi presto, perchè c' è poco tempo da perdere! » E il 7 ottobre era morto.

*
* *

Non vi sarà, spero, chi m' imputi a vanità la citazione di queste lettere. Fosse pur anco (dappoichè io ritengo il Gabelli uno

dei maggiori uomini, che l'Italia abbia avuto in questi ultimi tempi) è una vanità troppo innocua da non essermi perdonata. Del resto ai suoi amici intimi quelle lettere non diranno nulla di nuovo.

Ma per tutti quelli, che lo conobbero soltanto da' suoi libri, esse diranno, mostrandolo qual'era in quei momenti supremi, nei quali si mettono a non dubbia prova i caratteri degli uomini, esse diranno che in lui fra l'uomo e lo scrittore era un'unità perfetta, che la virtù la predicava e la praticava, e che da questa perfetta unità morale dell'ingegno e del carattere risultavano in lui la potenza e l'originalità dello scrittore. E scrittore potente e originale era veramente. Lo era tanto più in Italia, sebbene, come artista, la derivazione manzoniana del Gabelli in tuttociò che ha scritto apparisca evidente. È quella stessa bonarietà un po' maliziosa, quella stessa ironia a fior di pelle, che non diventa mai nè sarcasmo, nè satira; quella stessa profondità e finezza d'osservazione, quella stessa sobrietà di mezzi, che nasconde la potenza e la ricchezza dell'arte; sono quelle stesse forme, che nella loro garbata popolarità, mai sciatta e discinta, anzi con una certa superiorità signorile, contengono sempre più di quello che dicono e fanno pensare. Per tal guisa non è lo scrittore che s'abbassa, è il pubblico, che quasi senza addarsene è per una via facile condotto ad innalzarsi fino allo scrittore, il quale delle cose più comuni, che il pubblico, sempre un po' saccente, crede conoscer bene e per intiero, gli dischiude con sua gran meraviglia mille e mille aspetti nuovissimi e diversissimi ai quali non solo non avea mai pensato, ma non avrebbe mai neppur sospettato che altri potesse pensare. Il Gabelli è appunto grande scrittore fra i contemporanei, perchè nessun altro forse più di lui ha saputo far sua quella gran regola manzoniana dello scriver bene: *pensarci su.* Quand'egli si pone a scrivere, ha profondamente meditato; niun angolo, niuna svolta, niun recesso del suo argomento gli è rimasto intentato; egli lo squadra tutto con una occhiata; non c'è un pensiero che oscilli; non c'è una parola che dia nel vago; non c'è un contorno che non sia netto, preciso, ed il suo ragionamento, pur soffermandosi nei meandri e negli arabeschi d'una fantasia eminentemente coloritrice, fila dritto e penetrante come una spada e tutto possiede e signoreggia l'animo dei lettori. Ragionatore più logico, più serrato, più limpido credo che difficilmente possa trovarsi fra gli scrittori italiani dei nostri giorni. Come artista della parola, ho detto sentirsi in lui la deri-

vazione manzoniana, ma la provenienza del suo pensiero e la direzione sono tutt'altre. Venuto su nella salda disciplina del Ginnasio Austriaco, nutrito dei forti studi delle Università tedesche, la tradizione scientifica italiana, alla quale va aggregato, è quella dei grandi giuristi ed economisti del secolo XVIII, che mette capo al Gioia ed al Romagnosi, e scontratasi nel romanticismo letterario può bensì porgere talvolta quel risultamento misto di fantastico, di positivo e di sentimentale, che vedesi, ad esempio, nel Mazzini, nel Ferrari, nel Correnti ed in altri, ma nel Gabelli invece è contenuta e diretta dal metodo rigoroso delle scienze naturali, donde quel positivismo temperato, che è tutta la sua fede filosofica, e di cui farà così belle ed utili applicazioni all'etica, alla pedagogia, alla statistica, ed in genere a tutti quegli argomenti di scienze morali e sociali, che ha avuto occasione di trattare.

Dopo quello che anche di recente hanno scritto di lui con tanta autorità il Villari ed il Franchetti, considerandolo più specialmente come pedagogista, non tornerò di proposito su questo argomento. Hanno essi bensì toccato pure del filosofo e dello scrittore, ma forse qualche spigolatura ulteriore su questo campo, riandando i suoi scritti principali, gioverà a rimetterci innanzi tutta intiera questa splendida e originale figura, oggi scomparsa. Ce ne volle, perchè l'Italia, così abitualmente *incuriosa suorum*, s'avvedesse quale scrittore possedea nel Gabelli! Oh se la politica l'avesse portato sulle sue spalle! Ogni partito ha il suo piccolo panteon d'illustri, che si allarga a comodo, e più il partito è di scalmanati meglio è. Più presto si va sugli altari, benchè, per compenso, gli iddii del domani incalzano e rovescian più presto quelli dell'oggi. Ma nella politica il Gabelli comparve appena; vi dimorò solitario; fra tutte quelle rapide contraddanze stette fermo; quando fu con molti, erano in cinque o sei, ed uno era suo fratello. Pur tuttavia fra qualche ufficio pubblico che esercitò e quella capata nella politica e la sua lunga permanenza nel Consiglio superiore d'istruzione pubblica, in cui s'acquistò subito e mantenne una grande autorità, la sua fama si divulgò ed anche il grosso pubblico cominciò a prestar orecchio a questa voce, non sempre in chiave (lo dico ad onor suo), ma che s'ostinava con una costanza, che almeno essa dovette parere a quel pubblico meravigliosa, a batter sempre la medesima nota. Prendetelo di fatto

al principio dei suoi trent'anni e più di lavoro come pubblicista e che cosa vi dirà esso? « Per quanto abbiamo ripensato alle condizioni passate e presenti del nostro paese considerando la maravigliosa lucidezza di mente degli antichi e quel netto e sicuro senso del cinquecento così in molti studi, come nelle arti, e poi il vuoto che si è fatto via via nelle teste in quasi tre secoli di continuo decadimento, il bisogno supremo ci parve sempre quello di ridonar chiarezza alle intelligenze, riparando al guasto arrecatovi dalle oziose fantasticherie, prese per parti di immaginazione, dalla scolastica e dalla rettorica » (1). Qual mezzo a ciò? L'applicazione del metodo sperimentale, per cui progredirono così sicuramente le scienze fisiche, alle scienze morali. Non è questa di certo un'invenzione sua, nè in quella applicazione egli fu primo, nè solo. Ma è suo il rigore, sua la temperanza filosofica, con la quale ha applicato sempre il suo concetto in ogni problema di scienze morali, che abbia trattato, ed anche nei problemi più minuti, nei più immediatamente a contatto con la vita quotidiana, nella statistica e nelle scuole. Quel rigore, quella temperanza sono assai più difficili e più rari, che non si creda. « Implicando per la scienza, scrive il Gabelli, una rinuncia volontaria e sincera alle sue vaste e abituali ambizioni, e costringendola a farsi umile, a diffidar di sè stessa, a procedere cautamente, ha qualche cosa di triste e di melanconico per lo spirito umano. Il volar dominando sopra i luoghi ed i tempi è per lei antico e caro costume, dal quale è pur impossibile ritrarla senza muovere da un'idea meno lusinghiera, e però difficilmente accetta, delle umane facoltà. Non si tratta di pensare diversamente soltanto delle cose, ma ben anche di noi stessi; e dire agli uomini ch'essi possono saper molto meno di quello che s'immaginano è stata in ogni tempo la condizione più ardua al vero progresso della cultura. Perciò appunto l'esito viene a dipendere da alcune disposizioni non soltanto di mente, ma ancora di animo . . . . Trattasi dello sforzo maggiore, che alla scienza si possa chiedere, quello d'indurre l'uomo a diffidare di quei criterii stessi, ai quali è pur costretto ad abbandonarsi di continuo nella vita, per cercare nel freddo esame dei fatti esterni

(1) *L'uomo e le scienze morali*, pagg. 295-96. Ediz. Le Monnier. La prima ediz. è di Milano nel 1869, e ripiglia idee e studi già pubblicati nel 1865 e 1866.

una sicurezza maggiore di quella ch'egli è solito a ritrovare senza fatica nei propri convincimenti.

« È ben vero che ciò non inchiude ancora il giudizio perentorio che quei criteri sieno falsi e tutto si riduce infine ad una specie di dubbio precauzionale, per cui si dichiarano insufficienti a guarentire la verità e a servire di base alla scienza. Ma il dubbio solo sembra ferire quanto abbiamo nel nostro animo di più intimo e di più caro, e perseguitare i sentimenti più nobili fin nell'ultimo asilo, in cui l'umanità si ripara istintivamente contro i colpi mortali di una ragione devastatrice.

« ...Ecco perchè il miglioramento del metodo nelle scienze morali suppone un cangiamento radicale, non soltanto nel modo di pensare, ma anche in quello di sentire.... In altre parole la disposizione scientifica della mente suppone, nelle scienze morali assai più che altrove, il perfetto accordo con un animo calmo, imparziale e fermo, abituato a discernere i suoi sentimenti e i suoi desideri dalla realtà, pienamente conscio dei limiti delle facoltà umane, virilmente rassegnato a vedere in ogni tempo le cose come sono e a sacrificare alla compiacenza austera di non ingannarsi ogni inganno. Soltanto a questa condizione il pensatore può fare della sua mente in certa maniera uno specchio lucido e freddo, in cui l'universo e le cose umane depongano un'immagine pura e tranquilla. Ciò conferma una verità comune, che, cioè, il pensiero dell'uomo si allarga e vede chiaro a misura che vengono calmandosi le sue passioni; il che vuol dire che il suo progresso intellettuale è tutt'uno col miglioramento morale, che il guadagno dell'animo è guadagno dell'intelligenza e a vicenda, ossia, che il bene, anche soggettivamente, non è che il vero! » (1)

Non so se ai miei lettori, a me, che trascrivo queste parole del Gabelli, esse, facendomi misurare tutta la malagevole lontananza di questo ideale, producono un senso di compunzione e di scoramento quasi disperato. Ma è l'effetto più consueto, che produce lo studio di tutti gli scrittori moralisti, grandi davvero, l'effetto delle *Provinciali* e dei *Pensieri* del Pascal. Però, non trattandosi qui nè di me, nè de' miei lettori, bensì del Gabelli, m'è caro notare che dipingendo quell'ideale, egli inconsciamente dipinge sè stesso, nè a farlo manifesto potrei mai sperare di trovar

(1) Op. cit. pagg. 185, 187, 188, 189.

io parole, che mi servissero meglio delle sue. Quell'armonia dell'animo, del sentimento, dell'ingegno e della scienza, quella temperanza filosofica, quei limiti modesti, quell'osservazione pacata senza orgogli e senza sbalzi frettolosi, quelle conclusioni mai arrischiate, quella sincerità profonda, quella passione del vero per il vero sono tutto il Gabelli.

L'unità psicologica e morale, che ha fatto di lui il pensatore e lo scrittore, si ripercote nei suoi scritti; spesso trattando gli argomenti più disparati ripete quasi le stesse idee con le stesse parole; certe movenze di pensiero e di espressione vi accade di trovarle nel suo libro: l'*Uomo e le scienze morali,* ne' suoi scritti pedagogici più profondi, e parimenti nelle *Istruzioni ai maestri*, premesse ai programmi delle scuole elementari del 1888, perchè lo scrittore è sempre uno; il metodo sempre quello; perchè v'è in lui una persistenza, una compattezza di pensiero, rara sempre, più rara oggi che i fatti e le dottrine s'urtano, s'incalzano, s'accavallano, mutano come dentro un caleidoscopio in continuo movimento. E quando ad un così paziente e tollerante osservatore della realtà è pur forza far concessioni, la sua mite vendetta è tutta in quell'umorismo bonario, che è una della caratteristiche principali del suo stile e per la quale il Villari lo ha giustamente paragonato agli umoristi inglesi. Se non che nell'umorismo inglese, quale ci è descritto dallo Thackeray, è più indifferenza, più sarcasmo o più intenzione di satira. Allo Swift, per esempio, l'infelicità della vita inspira noncuranza e disprezzo; all'Addison una vita senza scosse e senza gravi travagli inspira un certo ottimismo soddisfatto, che giunge fino all'esaltazione religiosa. Qualche tratto d'ognuno questi umoristi e degli altri, che lo Thackeray ricorda, si può riscontrare nel Gabelli. Ma per definirlo più esattamente gioverebbe meglio risalire alla origine morale di quel sentimento complesso, di quello speciale modo di considerare l'uomo e la vita, che si compendia nell'*humour;* sentimento e modo, che ha la medesima origine dello spirito comico, espressione più determinata, ma forse in egual dose composto di gaiezza e di malinconia, d'osservazione e di tolleranza, di disdegno e di commiserazione. Fatto è che non si può osservar molto l'uomo e la vita senza riderne e sentirne insieme pietà, nè separare queste due impressioni senza imprecare o disperare; due debolezze, che, molte volte, molti hanno scambiato e fatte scambiare per due forze. L'umorismo pietoso è il temperamento vero del Ga-

belli come scrittore, il quale non sarebbe compreso intiero, se in lui arte e filosofia si scompagnassero dalla filantropia, a cui deve le sue inspirazioni più generose, tanto più mirabili in lui, vissuto povero e infelice tutta la vita. Ma quella compattezza di pensiero, quella persistenza di metodo, delle quali parlavo più sopra, danno al Gabelli una soddisfazione, che pochi scrittori hanno, quella di poter dire: « finisco come ho cominciato », quella di poter raccogliere all'ultimo le due estremità del filo conduttore dei suoi pensieri e mostrare che non v'ha interruzioni nè strappi, ma che si raggiungono e combinano esattamente. Tacendo d'altri scritti minori, egli ha cominciato col suo libro: l' *Uomo e le Scienze morali* ed ha finito coll'articolo, che i nostri lettori certamente ricordano, intitolato: *Il positivismo naturalistico in filosofia*, che è come il suo testamento filosofico. Al positivismo naturalistico, che ormai, deificando la materia, corre pericolo grave di sostituire dogmi e ipotesi sue ai dogmi e alle ipotesi del vecchio spiritualismo, il Gabelli dichiara con tranquilla fermezza: « Scriverei ancora l' *Uomo e le Scienze Morali*, ma non andrei un passo più in là. Io credo oggi come ventidue anni fa, quando quel libro apparve, che lo spiritualismo, per quanto risponda ad un sentimento, non abbia pur troppo prove che bastino a dimostrarlo... D'altro lato non vedo quali maggiori prove abbia il materialismo, che si deduce dalle scienze naturali. Appunto perciò mi parve e mi pare che non si possa andar oltre allo stabilire un metodo, che conduca a restringere le sue conchiusioni a quel tanto che si può ritenere provato... Le cognizioni, cui giunse la mente umana sono maravigliose, ma sono un nulla a petto di tutto ciò, che ci resta ignoto... Donde veniamo, dove andiamo, la nostra sorte, il nascere per morire, tutto è arcano... È grandezza e gloria dell'umanità sollevare la sua mente pei cieli interrogandoli sul suo destino con problemi ignoti a tutte le altre specie viventi; ma non è senza grandezza, nè senza gloria, che questa mente sitibonda di verità si faccia giudice di sè stessa, e deludendo gli inganni dell'amor proprio, riconosca con coraggiosa sincerità, che se essa può sollevarsi fino a intuirli e proporseli, le sue forze non bastano a poterli risolvere. » (1)

(1) Vedi *Nuova Antologia* del 16 febbraio 1891.

*
* *

Non potendo ora che così di fretta raccolgo parole dal Gabelli e ricordi miei personali per abbozzare, meno imperfettamente ch'io sappia, ai lettori della *Nuova Antologia* l'immagine dell'amico, che essi e noi abbiamo perduto, non potendo ora, dico, approfondire intiera l'opera sua, vorrei che almeno lo scrittore (nel Gabelli, si noti, è quanto dire anche l'uomo) apparisse ne' suoi molteplici aspetti e con quelle varie intonazioni, ch'egli sa prendere, sia quando, come abbiamo visto, poggia da filosofo così in alto, sia quando si fa umile cogli umili, e in uno stupendo modello di conferenza popolare, intitolata: *Il mio e il tuo* (1) cerca ravviare le povere menti dei lavoratori, o sedotte da speranze vane per opera dei rivoluzionari inconsapevoli (quelli che scrollano a tutta forza un edificio e poi si maravigliano dei calcinacci, che loro cascano addosso) o traviate dai rivoluzionari di mestiere, che nella comune rovina sperano rivenire a galla essi soli. A tutte queste innocenti o criminali illusioni egli strappa i veli e le maschere, opponendo: « le impreteribili, le inesorabili, le eterne necessità della natura umana, che diedero, danno e daranno alla vita civile una grandissima parte stabile in mezzo a tutti i possibili cangiamenti. » È il perpetuo problema della ferrea necessità del male nel mondo. Ma come lo svolge da ogni lato! come sminuzza il cibo che somministra ai suoi uditori! come sa parlare per parabole ed esempi, mescolando aneddoti e racconti, profilando tipi e figure, a cominciare da quel bel signore, la cui gondola in una sera d'estate a Venezia passava sotto « quello sgarbato cassone di ferro, che chiamasi ponte della Carità » e tutto ben vestito e con due guanti fiammanti se ne stava sdraiato, fumando a suo bell'agio, « mentre i due gondolieri vogavano a tutta possa per rendere più lesta la sua barchetta, che scivolava sussurrando sulle ondicelle increspate da una brezza leggiera. » Che giustizia è questa? Due uomini far da bestie a quel modo, perchè quel signore si riposi e pigli fresco? E l'uguaglianza? Non si dovrebbe mettere quel signore al posto dei due gondolieri? Ma poi seppe che quel signore era un famosissimo suonatore di violino. E allora, come si

(1) Milano, Treves, 1886. Fu tradotto in francese.

fa? « Se si scambiano gli strumenti e per amore dell'eguaglianza fra gli uomini si mette nelle mani al suonatore il remo, bisognerà bene, in omaggio a quest'eguaglianza, mettere il violino nelle mani dei gondolieri; altrimenti la differenza di condizioni sarebbe la stessa, cangiate solamente le persone. In questo caso però non so quanto guadagnerebbe la società e neppure quei poveri barcaiuoli.» Ecco come s'introduce a discorrere le quistioni dell'eguaglianza, della proprietà, del lavoro, nè tutto ciò altera punto il rigore scientifico della tesi, nè toglie punto di gravità alla sua argomentazione, che procede fitta, serrata, ma non senza ammonimenti severi ai felici del mondo, nè senza una infinita pietà verso chi patisce senza sua colpa. Perocchè egli ha tutte le corde al suo arco e come può toccar quasi la satira e la beffa, nell'amenissima lettera al Bodio, su: *Gli Scettici della statistica* (1), così può dall'affetto, dalla immensa gentilezza del sentire, dal calore di una fantasia assolutamente poetica, dalla religiosità profonda dell'animo sollevarsi quasi a voli ed impeti lirici, come nella: *Roma e i Romani*, un vero capolavoro per me della prosa italiana moderna.

Anche qui lo scrittore era in pieno accordo coll'uomo. Non l'ho sentito mai parlare di suo padre, senza vederlo dare in un pianto dirotto, e questa cara e buona immagine, nei colloqui più intimi, gli si rifaceva presente spessissimo; provava come un bisogno di parlarne, e l'ha descritta ancora in uno dei suoi ultimi saggi sull'istruzione, perocchè egli attribuiva specialmente alla professione e all'esempio di suo padre il gusto e l'esperienza, che aveva esso, dei problemi pedagogici. « Non posso parlare di scuole, egli scrive, senza che mi si affacci alla mente l'immagine del mio povero padre. Mi si perdonerà, spero, se rammento quel santo vecchio, di cui odo parlare ancora da tanti de' suoi discepoli come se fosse vivo... Egli era, come si direbbe, un maestrone, possedendo una certa pedagogia regalatagli dalla natura, ma ingrandita e perfezionata dall'osservazione sua propria e dalla sua propria esperienza... » E ricordato come insegnasse le matematiche, dice del dominio che avevano sugli animi degli scolari « quel sereno viso pieno di dolcezza e di pace, quella voce, quel gesto, quelle pause riflessive, quello sguardo penetrante, quel riserbo, quella forza recondita, quella grande rispettabilità della vita significata

(1) Roma, Tip. Elzeviriana, 1877. Fu tradotto in francese.

e annunciata dalla dignità della persona. » (1) Pare d'averlo conosciuto, e si capisce il memore affetto e la venerazione del figliuolo, che tenerissimo ai parenti, non lo era meno agli amici, verso i quali siccome era sensibile ad ogni più tenue sollecitudine, così s'adombrava facilmente d'ogni distrazione, che potesse parergli un obblio, anche momentaneo. Natura eletta, squisita, non c'era caso ch'egli se ne rendesse reo con alcuno, ma, infelice com'era, aveva tanto bisogno d'essere amato, che anche nell'amicizia non poteva sopportare tiepidezze neppure apparenti. Amava i fiori, ma in questo stesso amore dei fiori poneva una sensibilità fuori dell'ordinario. Una sera, mi ricordo, passeggiavamo per Roma, dopo di aver pranzato insieme in una di quelle umili trattorie, ch'egli, burlandomi, soleva chiamare troppo umili per i miei gusti. Era d'inverno; il tempo, umido, freddo, minaccioso. Da qualche ora già, come al solito, passeggiavamo conversando, e avevo notato che il Gabelli ogni momento guardava il cielo, preoccupato, inquieto e mormorando tra sè: « a Padova, questa è neve di certo! » Incominciò di lì a poco una pioggerella minuta, fitta, ghiacciata e allora l'irrequietezza, l'intolleranza, direi, del Gabelli non ebbero più limiti. « Rientriamo! » gli dissi. « Eh no, non mi lasciare, rispose, voglio vedere fino a quando avrà a seguitare questo maledetto tempo! » Questo scatto gli somigliava così poco, che non potei fare a meno di dirgli: « Ma non piove già per noi due soltanto! » — « Eh che m'importa di noi due? Sono le mie *cinerarie*, che se ne vanno! » — « Le tue *cinerarie?* » — Allora, come se mi confidasse un segreto, mi narrò delle *cinerarie* che egli coltivava a Padova di sua mano, che esse erano l'unico lusso e l'unica delizia della sua vita, che vederle andare a male pel freddo e la neve, se poteva essere un dispiacere ad ogni passionato cultore di fiori, per lui era una vera sventura, e tante insomma me ne disse, che, essendo egli partito subito per Padova, l'indomani gli scrissi chiedendogli notizia de' suoi fiori, come se si fosse trattato d'una persona della sua famiglia. Per buona sorte a Padova non era nevicato e le *cinerarie* del mio povero Aristide per quella volta erano salve.

(1) *L'istruzione in Italia*, scritti di A. Gabelli con prefazione di P. Villari. — Volumi due, (Bologna, Zanichelli, 1891). Vol. II, pagg. 215, 216.

*
* *

Il positivismo temperato, che professava, non impediva che l'anima sua fosse profondamente religiosa. Ciò ha fatto dire a certi tristanzuoli, i quali osarono offendere colle loro scede un tal uomo, ciò ha fatto dire addirittura ch'era un clericale. Le solite miserie! In fatto di religione gli Italiani sono, per forza della loro storia, il popolo più disposto o a contentarsi di mere esteriorità (che in Italia bastano spesso anche ai preti) o a far senza anche di queste. Non direi che da' libri del Gabelli si possa argomentare veramente s'egli professi una confessione religiosa e quale. Anzi a tale proposito il Villari scrive: « Egli ha bisogno di credere anche al di là dei confini della pura ragione, ha bisogno d'una religione, la quale però non riesce mai a prendere in lui una forma determinata. » (1) Verissimo! Però al papismo è avverso in modo assoluto; l'influenza del cattolicismo sui pensieri, i costumi, gli abiti intellettuali delle popolazioni latine gli sembra disastrosa e lo dice aperto, e ascrive ad essa il loro decadimento e la prevalenza che nell'andamento della civiltà moderna hanno preso le popolazioni germaniche. Ammira quindi il protestantismo, e senza entrare nel nodo della disputa teologica, e nel frazionamento infinito delle chiese protestanti; considerando, direi, al pari del positivismo filosofico, il protestantismo, come un metodo religioso, gli pare che i principii fondamentali di questo, il libero esame, la soppressione d'ogni intermedio fra Dio e l'uomo, « l'erigere, come dice, un altare nella coscienza di ciascheduno » abbia evitata la necessità dolorosa, verificatasi specialmente in Italia, di dover scindere l'uomo, il cittadino e il credente, ed abbia permesso che presso le popolazioni germaniche, nonostante tutti i progressi della scienza, il sentimento religioso continui ad afforzare il carattere individuale, i vincoli famigliari e la convivenza sociale. Quello egli giudica un coefficiente morale, di cui una società progrediente non può fare a meno, al pari del principio di autorità, che la critica, con una guerra fortunata giunse bensì a bandire dalla ricerca del vero, ma « rimane pur sempre sotto una forma più pratica il fondamento della vita sociale » (2). E fin qui

(1) Prefazione agli *Scritti* del Gabelli cit. Vol. 1°.

(2) *Scritti* cit. Vol. 1°. Del principio d'autorità presso le nazioni cattoliche.

il suo pensiero, anche in questo gravissimo argomento, mi sembra delinearsi, al solito, con molta precisione e sincerità. Dove mi apparisce più incerto è nell'applicazione, ch'egli propone di questo suo concetto all'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Vuol ridurlo alla morale evangelica, non indipendente da ogni sanzione oltremondana, ma indipendente da ogni confessione religiosa. Su questo concetto insiste e ritorna spesso, ma se ciò facendo dimostra di non volere acconciarsi a quei temperamenti di gusto italiano, consistenti nel metter da lato una questione difficile e imbarazzante, quasichè non parlarne equivalga a risolverla o a levarla di mezzo, non per questo si può dire che il suo concetto risplenda della consueta lucidità. Ad ogni modo però il problema è affrontato, e questa è pure una delle particolarità del Gabelli, che le questioni non le scarta mai, non le gira all'intorno, ma si tratti di ubbie partigiane, o di fisime sistematiche, o di vagellamenti fantastici, o peggio di pregiudizi, di vizi inveterati o d'altri difetti della nostra indole nazionale, egli monta ardito e franco all'assalto e non dà quartiere. Si potrà dissentire da lui, ma giammai rimproverargli di non aver pensato colla propria testa, di non aver chiamato pane il pane e vino il vino; la qual cosa alla prima sembra facile e comune ed invece, in Italia principalmente, vissuta per tanto tempo sotto il regno della perifrasi e della dissimulazione, è assai difficile e rara. Ma tornando all'argomento della religione, se ha ragione il Villari di dire che il sentimento del Gabelli non si concreta in una forma determinata, se insomma egli non dice tutto quello che accetta, dice però molto esplicitamente tuttociò che rifiuta, e in questo non si può negare che la sua critica si accosta molto a quella dei protestanti. « I popoli, scrive il Gabelli, che colla riforma riuscirono a salvare la loro fede, mettendola d'accordo colla civiltà e rendendola gradualmente adattabile al muoversi e mutar di questa (il che fecero trasportandone il centro dalla dogmatica alla morale) questi popoli, dico, rinnovati dal fondo, entrarono in breve a capo della vita moderna e vi si mantengono ancora. Ma noi latini... all'affacciarsi dell'età moderna... non demmo alle cose di fede l'importanza, che avevano. Un papa era un lusso e un decoro e ciò a noi bastava. Quindi conservammo una religione, che aveva ricevuto interamente forma, e in parte anche sostanza, dal medio evo, a cui era adatta, e con questa ci avviammo all'età moderna. » Quindi il

dissidio, che nella storia va accentuandosi sempre più, finchè « civiltà e religione, accampate l'una contro dell'altra, sembrano intimare agli uomini di scegliere fra il pensare senza credere e il credere senza pensare. » (1) Con tali concetti non fa meraviglia che il più gran fatto della rivoluzione italiana sia per lui la cessazione del potere temporale del Papa e la riconquista di Roma all'Italia, nella quale spera altresì che l'Italia trovi le forze del suo rinnovamento morale, fine costante di tutta l'opera sua di pubblicista. Roma lo esalta. « Sia pure un cimitero, come alcuni dicono! Appunto dai cimiteri si aspetta la risurrezione! » — E dallo studio morale. materiale e statistico di Roma, quale l'Italia l'ha trovata, e qual'è, mentre egli scrive, tredici anni dopo il 1870, sorge con un colpo d'ala improvviso nelle eteree regioni della poesia e la sua prosa diviene ritmica, impetuosa, lirica come un inno alla bellezza, alla grandezza ideale di Roma. E continua così: « Soltanto il deserto e il silenzio potevano circondare degnamente la sepoltura di due civiltà. Roma è sola come il leone, perchè da quando nacque non potè tollerare vicini, perchè nulla meritava di starle a lato, perchè nessuno ha il diritto di turbare la sua quiete pensosa. Là, in mezzo a quella nuda campagna, primo testimonio della sua grandezza e ultimo del suo decadimento, il colosso mondiale sembra meditare sul suo passato, e ravvolto nelle memorie de' suoi fasti immortali, sfidare i secoli, che non osano varcar le sue mura. In quella conscia campagna, popolata dai nomi dei suoi trionfi, su cui distendono non più osservate l'errante volo la gru peregrina e la cornacchia presaga, pare specchiarsi come in un regno serbatole a render più fulgida la sua corona. Bella, quando un sole sfolgorante dà ombra e risalto a ogni cosa, e la veste di tutti i colori; bella, quando la percorrono lontan lontano in lunghe striscie le nebbie della sera, che rammentano le sue falangi; ma più bella quando la limpida luna domina dall'alto del cielo il vasto silenzio e ricerca col fido raggio le sue rovine. Quando poi a traverso dei campi deserti comincia ad apparire sull'estremo orizzonte la immensa cupola di San Pietro, quella cupola sembra al forestiere che s'avvicina un faro che mandi uno sprazzo di luce per le onde tenebrose del mare, sembra il simbolo della speranza fra le miserie mondane, sembra la promessa d'una felicità

(1) *Scritti* cit. vol. 2°, pag. 228, 229.

imperitura a un mondo in cui tutto vacilla e cade.... Roma ha un vero fascino sulle immaginazioni. Quante volte rimasi estatico nel contemplarla dal Pincio! Quella terrazza del Pincio sembra un palco eretto dalla mano dell'uomo riconoscente per ammirare lo spettacolo più grandioso, che un Dio d'amore possa offrire alle sue creature. Sì, riconoscente, o mio Dio, che a distoglierci dalla frivola malignità e infonderci un sacro disprezzo delle miserie, fra le quali passa insulsamente inutile la nostra vita, ci donasti questo sterminato oceano di luce, quest'aria pregna dell'olezzo dei fiori, quest'infinita ricchezza di colori e di forme, in cui la nostr'anima ti sente e ti adora!... È un incanto, un estasi, un sogno, è un confuso via vai di immensi pensieri, è un tumulto di memorie grandiose e di speranze arcane, in cui la mente si perde come in un mare senza confini.... Questo piccolo spazio, che lo sguardo abbraccia senza fatica, è il punto più storico di tutto il mondo. Tutta la civiltà antica s'è condensata fra questi colli, e di qui, risalendo il Tevere, s'è distesa a conquistare la maggior parte della terra conosciuta. Di qui mossero gli eserciti invasori, di qui si propagarono le leggi e la lingua che fecero di gran parte dello sterminato impero un popolo solo. Quando poi i vinti si ribellarono, la non vinta regina soggiogò colle speranze di un'altra vita tutti coloro, che ricusavano il suo dominio in questa e in nome di Cristo risollevò l'impero caduto; poichè le furono strappate di mano le armi, regnò disarmata e dopo la vendetta dei conquistati non fu meno grande e potente di prima. E l'emblema di questa storia e là sotto gli occhi; un obelisco egiziano portato in Roma dagli imperatori romani e sormontato dalla croce compendia la storia di tutta la civiltà » (1).

Questa pagina gareggia colle più splendide del Byron, del Goethe, dello Chateaubriand, del Gregorovius, dei maggiori poeti storici e storici poeti di Roma, e si stenta davvero a riconoscervi lo scrittore di pedagogia e di morale, il quale pare farsi una legge dell'esser sempre piano, sobrio, pedestre. Che ricca vena! che fluida onda di eloquenza! quanto entusiasmo, quanta poesia! Ed è lo stesso scrittore, che in altri libri descrive il modo « con cui s'insegna a sillabare, con cui s'insegnano la somma e la sottrazione, la forma

(1) *Roma e i Romani*, Op. cit. Roma, Tip. Elzev. 1883. Fu tradotta in tedesco.

dell'aula, della panca su cui si siede, della tavola su cui si scrive. » (1) Ma prima e poi è sempre lo stesso ideale, ch' egli prosegue, il miglioramento, la redenzione morale del suo paese, sicchè sullo stesso letto di morte egli s'affatica ad un breve racconto, ancora inedito, ma che vedrà la luce fra poco, intitolato: *I ricordi del vecchio Pasquale*, (il nome di suo padre) in cui si rivolge alle plebi delle campagne, per consigliar loro l'operosità, la temperanza, il risparmio, la probità; le virtù, che sole, e all' infuori di tutte le promesse bugiarde degli arruffoni, possono assicurare il benessere dei contadini e delle loro famiglie. Non avea, si può dire, staccata la penna dalle bozze di questo racconto, che la mano gli cadde fredda, inanimata, e quella nobile testa si posò sul capezzale nella perpetua immobilità della morte. Così avea dato alla patria e all'amore dei suoi simili fin l'ultimo respiro, l'ultimo barlume di ragione, l'ultimo battito del suo cuore!

*
* *

Avea sessant'un anno; era nato a Belluno il 22 marzo 1830 (2). Alto della persona più dell'ordinario, scarno, rada la barba, spioventi i capelli; d'aspetto gracile e malaticcio, camminando un po'lento e curvo, tutta la vita parea concentrarglisi nell'ampia fronte, solcata e piena di pensiero, e negli occhi di espressione dolcissima, ma nel fervore del discorso sfavillanti d'una luce interiore, che riverberava tutta la fiamma dell'anima sua. Le infermità e le sventure gli aveano resa la malinconia abituale. Ma l' indole sua era naturalmente allegra e gioviale; scoppiava facile in buone e sonore risate; avvezzo alle privazioni e al lavoro, del poco si contentava; richiesto, era largo di consigli e di conforti; colle persone da lui stimate ed amate ugualissimo ed affettuosissimo sempre nei giorni lieti e nei tristi. Negli intimi colloqui avea la parola ricca, abbondante, colorita. In pubblico era timido, ma tant'era

(1) Villari, loc. cit.

(2) In due sue lettere, dirette al prof. F. Verde ed a me, soggiunge alla data 22 marzo 1891 queste identiche parole: « Giorno faustissimo per la patria, (*liberazione di Venezia e Milano nel 1848*) ma infelice pel tuo povero amico, venuto al mondo nel giorno stesso dell'anno 1830. »

la forza e l'alacrità dell'ingegno, che facilmente superava quella timidità. Le facoltà intellettuali ebbe grandi da natura. Le morali ereditò dal padre e perfezionò di suo. Nulla gli sarebbe mancato, se avesse avuto la sanità e la fortuna, e di quest'ultima avrebbe saputo fare anche a meno. Contuttociò fu apostolo sincero, coraggioso, indefesso del bene, e in questo apostolato consumò le forze e la vita. I suoi amici non potranno dimenticarlo mai più; nè potrà dimenticarlo la patria, se non è peggio che ingrata.

ERNESTO MASI.

SOCIALISMO CONTEMPORANEO

I.

Chi saprebbe mai dirci quali argute e dotte pagine avrebbe aggiunto al suo bel libro sulla *Fortuna delle parole* l'ottimo barone Manno, se gli fosse bastata la vita ad assistere alle singolari evoluzioni compìte in meno di mezzo secolo da quella infinitamente varia congerie d'idee, di aspirazioni, di sistemi che si fa pur sempre chiamare con uno stesso invariato nome: *Socialismo!*

Chiunque ha la sventura di essere abbastanza vecchio per avere visto all'opera i socialisti francesi del 1848, per i quali tutto si riduceva al *droit au travail* in teoria e agli *atèliers nationaux* in pratica, con l'appendice della *Banque du peuple* del Proudhon, — e paragona quelle formole indecise, tentennanti, anodine, con le affermazioni assolute e rigorose come teoremi di geometria, precise ed aguzze come il filo di una scure, enunciate nei programmi socialisti del 1891, può agevolmente apprezzare la vertiginosa rapidità con la quale fanno oggi il loro cammino nel mondo le idee buone e le cattive, i concetti destinati a migliorare o a trarre a rovina il civile consorzio.

Non meno che nelle conclusioni ultime differiscono le due epoche, le due maniere socialistiche nei loro principii dottrinali e scientifici. Anzi, a vero dire, di dottrina scientifica che potesse propriamente chiamarsi tale, il socialismo antico non ne aveva punto. Non ostante l'apparato cattedratico che di tratto in tratto si riscontra nei libri discretamente noiosi di Owen, di Saint Simon, di

Fourier, di Luigi Blanc, nonostante la ostentazione con la quale Proudhon si vantava continuatore di Kant e di Hegel, era specialmente e quasi unicamente a vaghe, sentimentali aspirazioni di mal definite riforme sociali che facevano appello quei timidi e assai platonici novatori. Il loro concetto fondamentale, l'intento, che del resto avevano comune con la scuola protezionista, era una grande magnificazione dell'autorità dello Stato, una esagerazione nebulosa de' suoi poteri, de' suoi diritti, de' suoi doveri; era una manifesta e costante tendenza a fare del Governo il gerente universale e responsabile della società civile, l'accomandante di tutte le industrie, il moderatore, il tutore, il patrono di tutti gli interessi.

Se tanto esiguo e scarso era il bagaglio scientifico dei capi e dei maestri, immaginiamo quanto restasse povero e monco il corredo d'idee in nome delle quali si agitavano le moltitudini. Anche qui più che idee erano cupidigie, passioni, velleità di cose nuove, irrequietezza e smanie di malcontenti. La diffusa istruzione elementare e media (badisi che non dico educazione), il benessere materiale reso dai progressi dell'industria più agevolmente accessibile a tutte le classi sociali, la libertà di discussione esercitata senza ritegno da una stampa troppo sovente impreparata, tali le cause che destavano subite e sconsigliate brame nelle plebi cittadinesche, in quell'ora istessa in cui l'intiepidirsi del sentimento religioso e del rispetto di ogni autorità veniva allentando in esse tutti i freni morali e ribellandole all'antico spirito di cristiana rassegnazione.

Nessuno di questi efficaci elementi dell'insurrezione socialistica può dirsi spento e neppure affievolito oggidì, — anzi tutt'altro; — ma ad essi se ne è aggiunto uno nuovo, più forte, più potente, più pericoloso di tutti: la disciplina delle menti, sotto l'azione di un ordinamento sistematico ed, in apparenza almeno, rigorosamente scientifico degli articoli di un *Credo* socialista rigido, inflessibile, dialettico.

Prima di affermarsi nella presente e definitiva sua forma, questo nuovo Atto di fede ha traversato vari stadii di preparazione, diversi cicli di formazione, ciascuno dei quali conserva oggi ancora viventi e combattenti i suoi apostoli e i suoi predicatori.

La più antica e la più mite di queste forme preparatorie è il Socialismo della Cattedra o di Stato. Suo dogma fondamentale è l'obbligo dello Stato d'intervenire direttamente nelle relazioni tra

capitale e lavoro, per proteggere e tutelare il secondo contro i soprusi e le prepotenze del primo. Per questa scuola il contratto di locazione d'opera non è una convenzione ordinaria, i cui patti e le cui condizioni possano lasciarsi al libero accordo delle parti sotto l'egida del diritto comune. La base giuridica di ogni libero accordo è l'eguaglianza delle parti contraenti. Ora tra il capitale e il lavoro l'eguaglianza non esiste e non esisterà mai. L'uno è la forza e la ricchezza; l'altro è la debolezza e la fame.

Deve quindi intervenire la legge, in virtù di quello stesso principio di diritto civile che chiama la legge a tutelare le ragioni del minorenne. E come il minorenne così l'operaio non deve essere protetto soltanto contro gli altri, contro gli interessi antagonistici al suo, ma eziandio contro sè stesso, contro i suoi errori, le sue ignoranze. Lo Stato non può permettergli di abusare delle sue attitudini produttive con un lavoro eccessivo. Non deve lasciargli intera la libera disposizione del suo salario, ma bensì obbligarlo a prelevarne una parte per assicurarsi contro i rischi della malattia e contro le tristi certezze della vecchiaia e della morte. La legge, trattando l'operaio come un essere non interamente *compos sui*, deve tenerlo immune dalle conseguenze della sua propria imprudenza, addossandone la responsabilità al padrone che lo impiega. Praticamente, il programma del socialismo di Stato può riassumersi in poche righe: limitazione della giornata di lavoro ad un massimo di otto ore per gli adulti; divieto assoluto del lavoro dei fanciulli al disotto di quattordici anni; riduzione della giornata a sei ore per gli adolescenti da quattordici a diciotto anni; divieto o riduzione ad un minimo del lavoro delle donne; abolizione del lavoro notturno, salvi i casi eccezionali di alcune poche industrie a fuoco continuo; riposo di 36 ore almeno per settimana; assicurazione obbligatoria contro gl'infortunî e pensione per la vecchiaia; creazione di un corpo di funzionarî incaricati di assicurare, mercè di opportune sanzioni penali, l'osservanza di tali prescrizioni in tutti gli stabilimenti industriali nei quali l'operaio è impiegato.

Al socialismo cattedratico, di origine germanica (*Vedi* Stein, Roscher, Knies, Hillebrand, Schmoller, Wagner, Schaeffle, Roezeler, ecc., ecc.); ma accolto oggimai più o meno completamente dappertutto, fa degno riscontro il socialismo cristiano, professato dal cardinale Manning, da monsignor Bernaert e più autorevolmente, sebbene con maggiore riserva e moderazione, dal sommo Pontefice Leone XIII.

Secondo i socialisti cristiani, è urgente ritrarre la società civile dallo stato di lotta permanente e di dissolvente anarchia in cui l'ha gettata lo spirito rivoluzionario, e richiamarla alla quiete, alla stabilità che le assicurava l'antico regime delle corporazioni. Ogni corpo d'industria deve avere i suoi sindacati, i suoi regolamenti, la sua gerarchia. Rinnovando, ampliando il sistema consacrato nel secolo XIII dal *Livre des Mètiers* di Stefano Boyleau, conviene che ogni specie di lavoro sia governata da apposite prescrizioni, da opportune sanzioni le quali determinino obbligatoriamente i metodi di fabbrica, la durata del lavoro, le guarentigie personali, le casse di previdenza, le norme d'igiene, i mezzi per impedire le deficienze e le pletore di produzione e le crisi. Tra il socialismo cristiano e il socialismo della cattedra o di Stato è grande, come scorgesi, l'analogia; anzi assoluta sarebbe l'identità, se i fautori del primo non rifuggissero dall'accordare allo Stato, al potere politico moderno, che non pare loro più abbastanza cristiano, un'autorità di cui temono ch'egli si servirebbe a loro danno.

Ma veniamo alla più recente e più completa forma del socialismo moderno, al *Collettivismo.*

Il grande temosforo della nuova dottrina, di cui gli Engel, i Bebel, i Liebknecht in Germania, gli Hyndman, i Barrows, i Morris, i Georges in Inghilterra, i Cluseret, i Delahaye in Francia e oggi in Italia alcuni non ancor bene dichiarati fautori non sono che i portavoce, i propagatori di seconda mano, Carlo Marx fu uno dei più forti e dotti pensatori del secolo, nelle mani del quale tutta la tradizione scientifica e filosofica si è convertita in un immenso arsenale di guerra e di demolizione.

La tesi cardinale della nuova scuola è la negazione assoluta dell'individualismo nel diritto e nella economia delle società umane, e la sostituzione del collettivismo. Partendo dal principio della eguaglianza nativa fra tutti gli uomini, essa abolisce il possesso individuale della terra e del capitale, attribuendo all'ente collettivo, al corpo sociale la proprietà comune dei mezzi di produzione, e all'individuo lasciando soltanto la facoltà di appropriarsi i frutti del proprio lavoro e il loro uso e consumo. L'amministrazione degli strumenti di produzione, la gestione dell'azienda è affidata a un sindacato collettivo, incaricato di distribuire equamente i prodotti secondo il concorso prestato da ciascuno alla produzione, in qualche

guisa richiamando in onore il concetto Sansimoniano: *à chacun selon sa capacité, à chaque capacité selon ses œuvres.* Non più rendita, non più profitto, non più salario; ma universale, uniforme partecipazione agli utili.

I fondatori della cosidetta *Scuola storica* e i socialisti della cattedra avevano preparato a Marx e, prima ancora, a Lassalle la via, con la loro prediletta dottrina, secondo la quale *non esistono vere leggi economiche naturali e permanenti, ma soltanto forme transitorie attraverso le quali passa e si svolge l'umana convivenza.*

Muovendo da questo postulato, non era difficile provare che la proprietà, il capitale, il credito, tutto l'attuale ordinamento economico ed industriale, e con esso l'ordinamento famigliare e sociale presente non sono che fasi passeggiere, le quali hanno fatto il loro tempo e devono essere spazzate via, come l'involucro della crisalide, come i ruderi di un edifizio antiquato e guasto.

Il capitale, grida Marx, fu il frutto della conquista, della spogliazione dei contadini, del saccheggio delle colonie, della confisca dei beni della chiesa e dei privilegi delle antiche caste spossessate per opera degli usurpatori borghesi, odiata e ria progenie

Dagli oppressor discesa,
Cui fu prodezza il numero
Cui fu ragion l'offesa.

La rendita della terra ed il profitto del capitale, che permettono a pochi di accumulare la ricchezza, sono il frutto di tutte queste violenze e di tutte queste captazioni che durano da secoli. Rendita e profitto nascono solo dal fatto che l'operaio più non riceve il prodotto integrale del suo lavoro, vittima del proprietario e del capitalista, i quali prelevano la parte del lione. Il sudato frutto dell'opera del gran numero viene distribuito come se fosse il prodotto del piccolo numero che non lavora. Mentre la produzione è un lavoro collettivo, la ripartizione è fatta a beneficio individuale. Il monopolio degli strumenti di lavoro è frode e spogliazione; è lo sfruttamento di ogni giorno, di ogni ora del lavoro a pro del capitale. Questa collisione della produzione sociale e dell'attribuzione capitalistica crea la inevitabile antinomia fra il ceto borghese e il proletariato. Adunque alla privata proprietà del capitale e della terra fa mestieri sostituire il possesso comune e

con esso la organizzazione pubblica del lavoro e la distribuzione equa e uniforme del reddito nazionale, creando così un'unica classe di produttori al posto degli attuali capitalisti e salariati.

È questo il teorema iniziale di Marx; questo il segreto di cui egli si vanta scopritore, e che i suoi più recenti e focosi seguaci, il Clarke, lo Show, l'Olivier, il Kirkup vanno svelando alle moltitudini, persuadendole a scuotere il giogo della odierna economia in cui il capitale non è già il prodotto del risparmio nè il merito personale e legittimo del capitalista, come insegnava l'odiata scienza economica, ma bensì il risultamento della *plus-valenza* che il capitalista ritrae dal lavoro dell'operaio sfruttato, spogliato da lui.

Sotto l'azione di questa pompa aspirante e premente che assorbe, a profitto di chi non lavora, la vita e il sangue dei lavoratori, si va continuamente formando ciò che i collettivisti chiamano l'*esercito di riserva industriale*, turba famelica di proletari senza speranza, in situazione ognora più precaria, offrente a prezzi di ribasso e di fame il proprio lavoro. La mancanza cronica di occupazione e di mercede è di tal guisa la conseguenza necessaria dell'eccesso cronico di produzione. Il commercio, l'industria e il credito, stimolati dalla insaziabile avidità del capitale, si fanno una concorrenza accanita, e la sfrenata speculazione determina ad intervalli regolari e periodici le crisi e i *Krachs*. I mercati sono ingombri di merci giacenti, il denaro scomparisce e si asconde, il credito si dilegua, si chiudono le officine, i braccianti cadono sul lastrico; e per essere stati costretti a produrre il superfluo, difettano del necessario. Dopo la catastrofe, l'attività riprende a poco a poco il suo corso e si fa bentosto più viva che mai, per ricondurre con alterna vicenda a nuovi e più gravi disastri.

La costante esperienza dimostra quindi l'insanabile inettitudine della borghesia capitalista a ben gerire le forze produttrici ch'essa ha incettate. E un'altra lezione ch'esce fuori spontanea dalla quotidiana esperienza, è la perfetta inutilità della classe borghese. Tutto ci prova che possiamo far senza di lei. L'appropriazione dei grandi organismi di produzione e di scambio, dapprima per opera delle società d'azionisti, poscia per via dello Stato, le cui funzioni, compite da agenti salariati, tutti i giorni si allargano, dimostra fino a qual segno la società moderna possa emanciparsi non dai capitali ma dai capitalisti.

Conosciuto il male, assegnate le cause che lo generano, non è malagevole trovare i rimedi. Prima cosa da farsi è disciplinare la produzione, rimuovere l'ingombro. Bisogna produrre meno, lavorare meno: la riduzione della giornata ad otto ore, il divieto allo impiego dei fanciulli e delle donne, il riposo domenicale, cose tutte che i socialisti empirici domandano soltanto in nome della filantropia e dell'umanità, non sono già unicamente alleviamento degli oppressi, ma eziandio e principalmente sono tutela della società intera contro le morbose pletore e gli ingorghi malsani, contro i ribassi dei prezzi, contro le disastrose crisi.

Se origine comune e feconda dei mali e dei disordini sociali è l'economia capitalistica, fa d'uopo abolirla. La produzione è collettiva, la distribuzione sia collettiva anch'essa.

Il proletariato dovunque s'impossessi dapprima dei pubblici poteri, dello Stato, mercè del suffragio universale, e renda la compagine sociale man mano ogni dì più democratica. Verrà inevitabilmente il momento in cui lo Stato potrà mettersi alla testa di tutto l'organismo industriale, prendere in sua mano tutti i capitali oggi concorrenti, per farne un capitale unico collettivo. Proprietario di tutti gli strumenti di lavoro, terra, miniere, forze idrauliche, macchine, lo Stato assegnerà a ciascun individuo la giusta sua parte di lavoro e la giusta sua parte di godimento.

È questa la meta ultima e finale. Riduzione della giornata, minimo dei salari, disciplina degli scioperi, festa del 1° maggio, questi ed altrettali provvedimenti non sono che i prodromi del gran giorno, i passi precursori verso l'èra novella.

II.

Per quanto differiscano fra loro le diverse scuole socialistiche (ed io non ho indicato che le forme tipiche, ciascuna delle quali, non escludendo tampoco l'ultima e la più sistematica e coerente fra tutte, presenta molteplici varietà e suddivisioni), una nota comune che si riscontra in ciascuna di esse, un carattere che in tutte si mantiene e si perpetua, da Blanc a Schaeffle, dal cardinale Manning a Carlo Marx, è *l'odio alla libertà.*

Ammettere l'esistenza di leggi naturali che presiedono ai fenomeni economici, che regolano lo scambio, il valore, i profitti, i salari; affidarsi nell'impero di queste leggi e credere che, non

osteggiate, esse debbano addurre all'armonia di tutti i legittimi interessi, al trionfo del diritto, alla repressione inevitabile della ingiustizia e degli abusi, — tutto ciò è per i socialisti di qualunque scuola (come è altresì per i protezionisti) illusione, errore, sofisma, menzogna. Alla sapienza del legislatore, alla onnipotenza ed onniveggenza dello Stato spetta il còmpito di tutto prevedere, moderare, dirigere, di rimuovere dovunque il male, di attuare dappertutto il bene. Gli uomini non devono essere giammai lasciati liberi di scambiare, nel modo che a loro sembri migliore, i propri servigi. Tutto deve essere anzi tempo prefinito, prescritto, ordinato.

Non sarebbe difficile tracciare la prima origine di questa estrema diffidenza della libertà che professano unanimi tutte le sette socialiste. Nella loro reazione contro il vecchio reggime delle giurande, delle mete, dei calmieri, dei regolamenti di fabbrica, dei privilegi e dei monopoli, gli economisti della fine del secolo scorso e dei primi anni del nostro avevano forse oltrepassato la meta. Accettando la formola di Emanuele Kant, secondo la quale il migliore dei governi è quello che potrebbe senza danno cessare di esistere, essi avevano ridotte le funzioni dello Stato alla difesa esterna ed interna, proclamando in tutto il rimanente il troppo famoso e mal capito precetto di Gournay: *laissez faire, laissez passer*. E siccome la libertà sconfinata non aveva potuto tenere tutte le sue promesse, siccome nonostante l'abolizione dei vincoli e delle pastoie antiche, continuavano a sussistere abusi e miserie, dipendenti in parte dalla incancellabile fralezza della natura umana, in parte dalle imperfezioni del nuovo reggime, non è da recare meraviglia se contro gli esageratori di un sistema troppo assoluto sorsero i fautori non meno superlativi di un sistema più assoluto ancora. Il concetto dei corsi e ricorsi di Vico, cui fa riscontro l'immagine dell'ubbriaco di Lutero, domina tutta la storia umana. Il successo di Quesnay e di Smith fu in gran parte dovuto alla reazione contro Sully e Colbert; il socialismo e il collettivismo sono per molta parte una reazione contro gli economisti.

Lo Stato nella moderna società, così vasta e così complessa, non può esclusivamente confinarsi nelle funzioni negative che l'abate Morellet o il marchese di Mirabeau avrebbero voluto assegnargli. Esso non è soltanto un gendarme, un soldato ed un giudice. Oltre alla difesa sociale contro gli esterni e gli interni aggressori, gli spettano altri uffici eminenti. In questo noi siamo d'ac-

cordo con Emilio di Laveleye, secondo il quale « l'*economia* non diventa realmente *politica*, se non se quando estende la sua considerazione alla πολις », cioè alla vita intera e collettiva del civile consorzio.

Allo Stato (comprendendo sotto questo nome non solo la macchina governativa propriamente detta, ma tutto l'organismo politico-amministrativo, e quindi anche le rappresentanze provinciali e comunali) è affidata la cura solerte ed attiva di tutti gli interessi sociali, se è vero che debba definirsi col Romagnosi: una grande tutela ed una grande educazione. Sarebbe un sistema degno dei *Rois fainéants* quello che nello Stato non vedesse che un impassibile giudice del campo nella lotta perenne degli interessi privati. Esso è la prima e la più grande forza attiva nella sociale convivenza. Questa forza si esercita anzitutto in una immensa funzione igienica, destinata a promuovere ed assicurare le condizioni di sanità fisica e morale, in mezzo alle quali vivono e si muovono le popolazioni. Non meno vasta è la sua funzione economica, per la quale provvede i mezzi di scambio e di comunicazione, strade, ferrovie, canali, porti, servizi postali, ecc., ecc. Un'alta funzione benefica lo pone alla testa degli istituti di soccorso alla malattia, alla vecchiaia, e di quelli di previdenza e di risparmio.

Una lode che non può contendersi alle menti più alte della scuola collettivista, è quella di avere posto in piena luce l'importanza e l'estensione degli uffici, dei doveri e dei poteri dello Stato moderno. Sotto questo rispetto esse hanno precorso e preparato la splendida dimostrazione data da Paolo Leroy Beaulieu di quella magnifica e provvida legge economica, intraveduta da Federico Bastiat, in virtù della quale si svolgono contemporaneamente due grandi serie di fenomeni in apparenza contrari: l'appropriazione ogni dì più completa e più intima delle forze naturali; e la espansione continua, incessante di un patrimonio comune, di una ricchezza sociale di cui l'umanità ha il godimento collettivo e gratuito.

È a questo patrimonio comune e collettivo che spettano le varie forme del demanio pubblico marittimo: spiaggie, porti, fari; del demanio pubblico militare: fortezze, armi, artiglierie; del demanio pubblico di viabilità: strade, canali, ferrovie; del demanio pubblico di educazione ed istruzione: scuole di ogni grado, biblioteche, musei; del demanio pubblico monumentale, artistico, reli-

gioso: templi, statue, pinacoteche, ecc. Una società civile possiede, sotto ciascuna di queste forme, una ricchezza enorme, della quale la massima parte sfugge ad ogni valutazione d'inventario, e che senza produrre direttamente un reddito, apporta ai cittadini un inestimabile tesoro di utilità, di comodi, di piaceri.

E l'accumulazione di questo tesoro ben lungi dallo avere raggiunto il suo termine, tende ad accrescersi tuttodì con rapida progressione. Dalle città più illustri ai più umili municipi, tutte le amministrazioni locali vanno a gara creando scuole, bagni pubblici, passeggiate, giardini, teatri, lavatoi, fontane, ospedali, condotte d'acqua, di cloache, di gaz. Se è giusto muovere qualche lagnanza, è che non sempre i corpi amministrativi sappiano tenere la debita misura tra le rendite accertate ed i soverchi dispendi. Ma tra qualche lustro, compìto l'ammortimento di queste spese, rimborsati i prestiti che le hanno rese possibili, il pubblico avrà, libero e gratuito, il godimento di quella sociale ricchezza.

È questo il legittimo, benedetto e santo Collettivismo, che concilia la progressiva ampliazione della proprietà comune quale *risultato*, con la simultanea ed antecedente ampliazione della proprietà individuale, quale *causa efficiente*.

Se il socialismo collettivista dovesse consistere non già nelle selvaggie rivendicazioni reclamate e promesse dagli anarchici, ma nel promuovere l'incremento di questo comune tesoro della civiltà, nella tendenza a proteggere e migliorare le sorti delle classi più numerose e men fortunate, di quelle classi per le quali alle infermità fisiche ed alle tristezze morali che formano il destino di ogni essere umano, si aggiungono miserie materiali che i ricchi e gli agiati ignoreranno in sempiterno, se a ciò dovesse mirare il socialismo collettivista, qual'è mai l'anima onesta e la mente sana che non vorrebbe ascriversi sotto questa bandiera?

Ma quando i moderni riformatori vogliono affidare allo Stato la missione di sanare tutte le piaghe sociali, di alzare artificialmente le mercedi del lavoro, di assicurare il trionfo dell'eguaglianza, di sopprimere per sempre la miseria, le loro aspirazioni appartengono ad una numerosa categoria di provvedimenti che l'esperienza dei secoli ha giudicato senza appello.

Ogniqualvolta il legislatore ha voluto far violenza a quelle leggi naturali che Montesquieu ha profondamente definito *i rapporti necessari delle cose*, non solo non è riuscito all'intento, ma ottenne

risultati diametralmente opposti a quelli ch'ei si proponeva di conseguire. Chi non ricorda le mete e i calmieri? I loro autori volevano tutelare le ragioni del consumatore e assicurare il buon mercato dei generi alimentari. Tutta la storia del Medio Evo attesta come quelle importune restrizioni al libero commercio altro effetto non abbiano sortito giammai fuorchè quello di cagionare od accrescere la carestia. Chi non ha sorriso ai vani tentativi dei decreti monetari per impedire l'inesorabile impero della legge di Grasham? Così del pari le leggi limitatrici dell'interesse del denaro, ispirate dal desiderio di frenare le usure, mettendo in fuga il capitale impaurito, altra conseguenza non produssero fuorchè l'inasprimento degli sconti. L'innumerevole congerie d'istituti pii, destinati a sanare il cancro del pauperismo, non fecero che moltiplicare dovunque la poveraglia ed aggravarne i mali.

Non ci riuscirà malagevole il dimostrare che la sorte medesima aspetta inesorabilmente tutti i provvedimenti più o meno artificiosi mercè dei quali l'odierno socialismo si affida di migliorare le sorti dell'operaio.

III.

Insieme all'odio per la libertà le dottrine socialistiche contemporanee presentano un secondo carattere, che in fondo in fondo non è che uno svolgimento, un'applicazione del primo: la tendenza verso una certa materiale e brutale eguaglianza di condizioni per tutti i lavoratori, verso una tirannica uniformità di trattamento.

In tutte quante le supposte riforme, in tutte e singole le domande accampate dai novatori noi vediamo comparire questo carattere. Noi lo scorgiamo nell'abolizione del cottimo reclamata dagli organizzatori degli scioperi, i quali non vogliono che l'operaio più abile, più solerte, più perseverante dei compagni possa procacciarsi un lucro maggiore di quello assegnato al comune giornaliere; epperciò vietano al primo di stringere col capitalista la convenzione mercè della quale il pagamento del lavoro non è misurato a giornata, ma a merito di quantità e qualità di opera compiuta.

Più spiccato ancora apparisce l'intento livellatore nella invocata riduzione a 8 ore della giornata di lavoro, senza discriminazione di opere, sia che si tratti di una occupazione meramente

automatica e poco esauriente, sia che invece l'indole del lavoro richieda la massima tensione nelle forze del corpo o in quelle dello spirito. Sotto il reggime della libertà, la durata del lavoro giornaliero si è variamente stabilita nelle diverse funzioni industriali, più o meno lunga secondo la natura e l'intensità dello sforzo e del travaglio. Ma ciò non vogliono i moderni Tarquinii, i Giacobini del livellamento e dell'eguaglianza ad ogni costo.

Fra le domande contenute nel manifesto per lo sciopero degli operai meccanici di Milano nello scorso mese di agosto, quella che a noi sembrò la più significante, tuttochè passasse allora quasi inosservata, è l'abolizione della fedina criminale per l'ammissione al lavoro. Per rendere completa l'eguaglianza fra i braccianti, bisogna obbligare i padroni a prendere alla cieca nei loro opifici chiunque si presenta, senza quelle fastidiose ricerche sul passato dei singoli postulanti, alle quali può dare luogo il certificato emanato dall'autorità giudiziaria o da quella di pubblica sicurezza!..

Ora, dicasi in buona fede, che significa mai tutto ciò, se non il fermo e deciso proposito di sottrarsi forzatamente, artificiosamente a tutte le naturali condizioni che imperano sul contratto di locazione d'opera?

Dovunque non sia intervenuta la violenza o la frode ad alterare i patti fra capitalista ed operaio, noi vediamo stabilirsi e regnare la massima varietà nelle mercedi e nella conseguente condizione dei lavoratori. La famosa *legge di bronzo* del Lassalle è vera soltanto in quella parte che ragguaglia il salario *necessario* ai prezzi delle materie indispensabili alla sussistenza; ed è legge benefica, in quanto non consente l'indefinito ribasso della mano d'opera. Al di sopra di questo limite nulla è bronzeo, nulla ineluttabile: siamo tentati di dire col signor D'Avenel che la legge del Lassalle diventa una legge di *gomma elastica*, tanto i salari appariscono mutevoli secondo le varie condizioni di luogo, di tempo, di attività, di moralità, di abilità dell'operaio. Noi aspettiamo che gli inventori dei famosi « tre otto » trovino il modo di conciliare con questa realtà delle cose il vantato pareggiamento di tutti i lavoratori.

Le discussioni della celebre Conferenza di Berlino nel marzo 1890, furono cominciate sotto l'impulso di uomini i quali credevano alla possibilità di determinazioni invariabili circa la durata del quotidiano lavoro, circa il lavoro notturno, il lavoro delle

donne, il riposo domenicale ecc., ecc. Ma poi, quando si venne a studiare intimamente il problema, la numerosa adunanza di uomini bene intenzionati dovette riconoscere che la invariabilità sarebbe stata davvero la tirannia, l'oppressione e il danno irreparabile delle classi lavoratrici. In quella guisa che il sole non resta al di sopra dell'orizzonte lo stesso numero d'ore in tutte le latitudini e che non è dovunque identica la temperatura, così del pari variano fra le diverse popolazioni le attitudini al lavoro secondo le razze, le età e le condizioni sociali. Mentre a 16 anni il giovinetto siciliano è già nella pienezza dello sviluppo delle forze fisiche e intellettuali, il suo coetaneo di Scandinavia è appena entrato nella adolescenza. E similmente se fra industrie press'a poco omogenee tecnicamente ed economicamente, quali sono le tessili e le siderurgiche, in Inghilterra ed in Francia, nel Belgio e nella Svizzera, si possono senza danno stabilire limiti uniformi di età e regole identiche di fabbrica, lo stesso non potrebbe dirsi, ad esempio, del setificio in Italia, che lotta sul mercato del mondo con paesi produttori, come la Cina e il Giappone, forniti d'inesauribili schiere di braccianti a vilissimo mercato e non soggetti a restrizione alcuna d'igiene o di filantropia.

È sorte comune di tutte queste aspirazioni dell'odierna democrazia socialistica: che cioè, esaminate dappresso e senza preconcetti, appariscono tanto vacue ed inattuabili, quanto a primo aspetto si mostravano belle e seducenti. Ciò, per esempio, dobbiamo dire del divieto e delle limitazioni del lavoro di notte. Coloro che tanto altamente declamano contro il lavoro notturno, invocando la cessazione ordinaria del lavoro dalle 9 di sera alle 5 del mattino, si sono essi mai presa la briga di indagare quanti siano fra i lavoratori notturni gli operai dell'industria, delle manifatture? Imperocchè vogliamo supporre che nessuno s' argomenti di sopprimere il lavoro di notte sulle ferrovie, nella navigazione, nei servizi delle poste, della polizia, della dogana, o in quelli degli infermieri di ambo i sessi, nè fors'anco in quelli dei custodi dei vasti magazzini e delle miniere, dei panattieri e fornai nelle grandi città, dei tipografi, degli albergatori, degli addetti ai teatri, alle locande, alle farmacie... Fate, se vi basta l'animo, tutte queste deduzioni, e vedrete che il numero di persone appartenenti alle officine propriamente dette diventa una ben piccola minoranza fra i lavoratori notturni. E fra queste persone è d'uopo ancora

escludere dal divieto gli operai delle officine a fuoco continuo, a meno di foggiare una economia industriale di nuovo conio, in cui ogni mattina si accendano le fornaci e spengansi la sera. A quale incalcolabile aggravio andrebbe incontro il costo di produzione, nelle fabbriche di gaz o in quelle di vetro, nelle raffinerie di zucchero, nelle officine meccaniche, nel cotonificio e nel lanificio? E poichè il prezzo di vendita di tutti questi prodotti seguirebbe necessariamente il rialzo del costo, non sarebbe forse la classe più numerosa e più povera di consumatori quella che ne sentirebbe il danno maggiore?

Non molto più incoraggianti sono i risultati ai quali si arriva esaminando la questione del lavoro industriale delle donne. La loro naturale destinazione non è per fermo la vita nell'opificio che le sottrae alle cure domestiche e le disavvezza dall'amore e dal culto della *res angusta et augusta domi*. Ma giova per altra parte ricordarsi che quanto meno la donna lavorerà, tanto meno ella sarà in grado di guadagnare e di fornire il supplemento di spesa ch'essa rappresenta pel marito, e tanto più onerosa diventerà per l'operaio quella vita di famiglia che della donna è appunto il destino e la benedizione. Il matrimonio, che è già pur troppo un lusso per le classi povere di molti paesi, tenderebbe a divenirlo ognora più se il lavoro ed il salario della donna incontrassero ostacoli molto seri ed efficaci. Il concubinato, le nascite illegittime e, per una conseguenza che la statistica dimostra rigorosamente fatale, la mortalità infantile crescerebbero inevitabilmente per effetto di quelle stesse prescrizioni che i socialisti, cristiani o no, invocano in nome della privata e pubblica moralità.

Dovremo forse in altra occasione occuparci di proposito di quel fondamentale postulato che i collettivisti enunciano, come vedemmo, con tanta sicurezza: che, cioè, nell'attuale ordinamento sociale si lavora troppo e troppo si produce; e che la prima riforma da operarsi è quella di frenare il funesto eccesso di produzione. Per ora ci basti il riconoscere che per certo l'attuazione dei grandi *desiderati* socialistici (riduzione della giornata ad otto ore, abolizione del cottimo, divieto del lavoro notturno, proibizione del lavoro dei fanciulli, diminuzione di quello delle donne e degli adolescenti) raggiungerebbe lo scopo di scemare grandemente la produzione. È indubitabile che risecando un venti o un trenta per cento sulla somma del lavoro annuale (e la riduzione, per tante vie ottenuta, non sarebbe per fermo minore), il risul-

tamento finale non potrebb'essere che questo: estrarre dalle miniere meno carbone e meno metalli, fondere e foggiare meno ferro, coltivare una estensione minore di terra o coltivarla meno intensivamente, tessere una quantità minore di lino, lana e cotone, costrurre meno case, meno navi ecc., ecc., nella proporzione appunto di 20 o di 30 per cento al paragone della produzione attuale. Si verificherebbe, alla lettera, l'apologo di Federico Bastiat, dell'uomo che, pentito di troppo produrre col lavoro di ambo le braccia, se ne fece amputare uno.

Resterebbe a vedere quale vantaggio ne avrebbero le classi povere, costrette a pagare a più caro prezzo tutte le cose necessarie o confortevoli alla vita, a meno che il Sindacato collettivista, spaventato dalla carestia artificiale determinata dalle restrizioni del lavoro, non giudicasse opportuno di farle seguire da una serqua di altre prescrizioni egualmente draconiane: leggi di *maximum*, mete, calmieri, proibizioni e dazi di frontiera per escludere i prodotti stranieri, tutto insomma il redivivo arsenale economico del Medio Evo. E tutto ciò in nome del progresso sociale e della redenzione delle classi inferiori !...

Gli economisti hanno oramai rinunziato alle antiche controversie circa il reciproco influsso tra il consumo e la produzione. È la domanda dei consumatori che determina la quantità e la qualità del prodotto? o veramente sono le offerte dei produttori che imprimono indirizzo al consumo? Tra i due fattori del mercato è continua e vicendevole azione e riazione. La ferrovia, non ostante tutto il genio di Watt e degli Stephenson, non sarebbe mai stata creata, se l'uomo non avesse il bisogno di traslocare sè e le cose sue; ma appena le prime ferrovie furono costrutte, la facilità, il comodo, l'economia del nuovo metodo di trasporto moltiplicarono i viaggi. Giovanni Dondi padovano foggiando il primo oriuolo da tasca, ed il fiorentino Salvino degli Armati inventando gli occhiali, provocarono senza fallo il consumo di oggetti nuovi, ma di oggetti rispondenti però a bisogni da antica data sentiti. Sotto l'impulso dei due elementi costitutivi del mercato, vi è su questo, ad ora ad ora, pletora o deficienza, secondo che i bisogni e le richieste dei compratori eccedono o non adeguano le offerte dei produttori. Roma, divenuta capitale del regno, ebbe per alcuni anni difetto di abitazioni, e i fitti rapidamente incarirono. Ma la speculazione edilizia, incoraggiata dal buon impiego de' capitali, molti-

plicò la costruzione delle case, divenute tosto soverchie al bisogno, e le pigioni subirono energico ribasso. Prima di Arkwright i tessuti di cotone erano oggetti di lusso serbati ai ricchi soltanto; ma le invenzioni del fortunato barbiere di Bolton-le-Moors e de' suoi successori li resero accessibili alle infime borse. Basta che i cantieri inglesi varino qualche dozzina di grossi piroscafi, perchè i noli cadano a prezzi che rendono possibili i trasporti delle materie più ingombranti e più povere; ma le agricolture di America e d'India si affrettano a far risalire la rimunerazione del capitale navigante coi loro carichi di cereali e di riso. È un pendolo in sempiterno moto, le cui oscillazioni si compiono spontaneamente, assicurando in ultima analisi la soddisfazione di tutti i legittimi interessi.

Ma l'attuazione del programma socialista determinerebbe una morbosa e violenta accentuazione nella serie di queste alternative, le quali ora si compiono lente, graduali e pressochè insensibili. È facile comprendere quali effetti repentini e disastrosi cagionerebbe un vuoto del 20 o del 30 per cento nella produzione, o un subitaneo richiamo delle schiere lavoratrici.

Se non che peggiore ancora della intensa gravità di questi trabalzi sarebbe l'incostanza somma del loro prodursi. Mentre per certe derrate di stretta necessità la diminuzione di un 20 o di un 30 per cento nella somma del lavoro produttivo si tradurrebbe subito in un improvviso enorme rincaro, la diminuzione stessa rimarrebbe quasi senza effetto per alcuni generi di lusso. Sono note le osservazioni di Gregorio King e la legge di Tooke, per cui il consumo ed il prezzo dei grani seguono, specialmente nei moti di rialzo, una progressione inversa immensamente più rapida di quella della produzione e della raccolta. Nella famosa tabella del primo di questi statisti, alla deficienza di un decimo nella messe del frumento corrisponde un alzamento di 3 decimi nel prezzo; e 5 decimi di deficienza determinano un prezzo quattro volte e mezzo (45 decimi) maggiore del prezzo normale. Ma una deficienza nella produzione della cannella o in quella del velluto o dei libri non avrebbe altro effetto che quello di restringere alquanto il consumo di questi oggetti, il prezzo dei quali non subirebbe che insignificante aumento. In generale possiamo dire che il consumo percorre, così negli aumenti come nelle diminuzioni, una scala che non ha alcun necessario rapporto quantitativo con quello della produzione. Se un metro

di tela vale oggi 2 lire, e se domani un progresso nella tessitura, simile a quello recato dal telaio di Crompton o da quello di Jacquard, ne riduce il costo ad una lira, il prezzo del prodotto sarà ridotto del 50 per cento. Ma il numero di consumatori ai quali siffatta svalutazione renderà accessibile il consumo della tela non sarà soltanto cresciuto del doppio, ma forse del decuplo o del centuplo. A misura che dal vertice della piramide sociale si scende verso la base, le moltitudini di *potenziali* consumatori che ad ogni singolo strato s'incontrano crescono con rapida progressione geometrica, crescono come i quadrati e forse come i cubi del prezzo gradatamente minuente dei prodotti. Questa mirabile elasticità dei consumi apparisce nello sviluppo che assumono certi servizi pubblici allorchè scemano le gravezze dalle quali sono colpiti. La riforma postale iniziata da sir Rowland Hill nel 1840 ridusse dei 6|7 l'imposta delle corrispondenze; ma queste da 76,000,000 salirono, in meno di nove lustri, a 1,860,000,000.

Ma sotto l' impero delle leggi socialistiche, le quali avrebbero per inevitabile effetto una restrizione nelle quantità prodotte di grano, di ferro, di zucchero, di tessuti, dei beni insomma di pura e stretta necessità, e quindi un enorme aumento del loro prezzo, i poveri dovrebbero riportare sull' acquisto di questi oggetti, alla sussistenza necessari, tutto intero il loro lucro, e restringere o cessare affatto il consumo delle cose di lusso o di semilusso che nel corso degli ultimi cinquant'anni resero più agiata e lieta la loro condizione. I prodotti più fini e più alti della scala industriale più non incontrerebbero sul mercato che la domanda dei ricchi, vale a dire dei pochi. Indi una incalcolabile restrizione nelle industrie più elette e una conseguente falcidiazione del numero di lavoranti in esse impiegati. E nondimeno anche il genio più critico e più acerbamente negativo del secolo, il socialista Proudhon, credeva come noi economisti che la prima e più efficace educazione del popolo, lo stimolo all' ideale fosse il desiderio dei piaceri più eletti del lusso, poichè (diceva) le Grazie erano ignude ma non cenciose. Per questa rivoluzione, in ultima analisi, i ricchi soffrirebbero per certo qualche privazione; ma chi ne andrebbe addirittura rovinato sarebbe il proletario, a benefizio del quale la rivoluzione sarebbe stata iniziata.

IV.

E qui io voglio pregare il lettore di prendere in attento esame il concetto fondamentale della tesi collettivista. Come s'è già accennato, questo concetto è l'abolizione del possesso individuale degli agenti di produzione, della terra e del capitale, e la riduzione loro nella proprietà dell'ente comune, sotto l'amministrazione del sindacato sociale ossia dello Stato.

Una prima osservazione che qui s'impone al pensiero è quella della strana illusione che si fanno i neo-riformatori, di promuovere, mercè del loro sistema, un grande perfezionamento, un passo innanzi della umana convivenza, di compiere a vantaggio di essa un beneagurato progresso.

Se nel campo degli studi storici e giuridici una verità può dirsi in modo inconcusso dimostrata, è l'esistenza nel seno delle società primitive del possesso comune e collettivo della terra, da cui con infiniti stenti e con lotte estremamente faticose la legislazione e il consorzio civile riescirono a districarsi. Mi manca lo spazio per riassumere qui le splendide ricerche fatte su questo tema dal compianto Sumner-Maine e quelle pubblicate in un dotto suo libro dal nostro prof. Cognetti de Martiis. Basterà il dire che in Asia come in Europa, nell'interno dell'Africa come in riva ai grandi fiumi americani, dappertutto la uniforme organizzazione della incipiente associazione umana ci presenta il tipo del possesso collettivo dei campi, per trapassare poscia alla proprietà gentilizia, quindi alla famigliare e più tardi alla individuale. Ed è alla proprietà comunistica che vediamo fare ritorno temporaneo le società in decadenza, quale nel nostro Occidente fu la società feudale nel più triste periodo del Medio Evo. La descrizione che Tacito ci ha lasciata della tribù germanica a cui *nec cultura placet longior annua*, quella che il generale Alberto La Marmora ci dà del *vidazzone* e del *pabarile* della Sardegna, il villaggio comunistico che gli Inglesi durano tanta fatica a trasformare nell'India, sono altrettante vive pitture di quell'imperfetto e deficiente embrione di organamento giuridico ed economico fondato sulla comunanza degli strumenti di produzione.

E tutte le volte che la tristizia dei tempi, che la malvagità e l'ignoranza degli uomini hanno ricondotto al possesso collettivo

le terre e i capitali, come nella Manomorta feudale e clericale, si videro costantemente riprodurre gli stessi effetti di assideramento, di sterilità, di degenerazione, inseparabili da un sistema che spegne nel cuore umano ogni forza, ogni speranza, ogni elaterio di attività e di progresso.

Ora, mentre tutti i più lodati riformatori dell'odierno viver civile, dal Tannucci al Pombal, da Carlo III a Leopoldo II, dallo Stein alla Rivoluzione francese, furono unanimi nello atterrare gli ultimi avanzi di quel funesto reggime, i nuovi temosfori per converso ci invitano a salutarne, ad affrettarne il ritorno come inestimabile beneficio e come nuovo millennio per l'umana felicità!...

Ma tutto un alto ordine d'indagini e di verità giuridiche ed economiche ci palesa quanto di vanità e di errore si raccolga sotto il mendace apparato scientifico di cui la nuova scuola si ammanta.

Un grande, un primordiale fenomeno a cui non sogliono prestare sufficiente attenzione gli osservatori volgari, e il quale pur nondimeno domina e regge tutta l'odierna evoluzione sociale, è la diminuzione rapida, universale, costante, profonda, che è nei tempi nostri avvenuta nel valore della moneta. Molte e varie cause hanno contribuito a determinare questo fenomeno: le masse d'oro prodotto dalle miniere dell'Ural, dell'Altai, della California e dell'Australia, seguite bentosto da quelle a gran pezza più copiose dell'argento americano; la moltiforme emissione dei titoli innumerevoli di credito, i quali centuplicando la quantità del medio circolante e spostando nella circolazione il metallo coniato, ne hanno diminuito il bisogno e l'uso; e bisognerebbe tener conto altresì della propagazione delle istituzioni di compenso, mediante le quali le grandi piazze di commercio si sono in gran parte emancipate da qualunque intermediario degli scambi e delle transazioni.

Si ripete a' dì nostri, ma in proporzioni d'intensità e di rapidità assai maggiori, la rivoluzione economica a cui ha assistito l'Europa nel secolo XVI, dopo la scoperta dell'America.

Senza indugiarci più a lungo sulle cause del fatto, ci basti affermare che durante il secolo ora decorso la potenza di compra della moneta è scemata del 50 per cento, o in altri termini, che il prezzo delle cose e dei servigi è raddoppiato in tale periodo. Mille lire nel 1791, rappresentavano la stessa potenza di acquisto che hanno duemila lire nel 1891. L'erede attuale del proprietario di un

capitale di 100,000 lire, che un secolo fa ne traeva il reddito di 5000 lire, se continua a ricavarne il 5 per cento come il suo autore, non conserva più che la metà dell'aver suo, del suo potere sociale; poichè non può, con le sue 5000 lire, soddisfare che la metà dei bisogni e dei godimenti ch'erano appagati con 5000 lire dal suo antenato di cento anni addietro.

Nè a ciò soltanto è limitata la sua perdita. Imperocchè un capitale di 100,000 lire, or è un secolo, rendeva non 5 ma 8 o 10 mila lire; ed oggi non frutta che nominalmente le 5000 in alcuni paesi dove le imposte assottigliano a 4000 lire al più il profitto netto, mentre in altri questo non arriva a 3000 lire. Di guisa che, nel corso di un secolo, il capitalista ha veduto scemare dei 3|4 almeno, e in molti casi in proporzione maggiore, la potenza di godimento fornitagli dal suo capitale.

Affrettiamoci a riconoscere che questa decadenza del capitalista non è che apparente e relativa. Assolutamente parlando, il capitalista odierno è più ricco del suo precursore di un secolo; perchè se la capacità di fruizione di ogni parte unitaria del capitale è minore, è assai maggiore la quantità totale del capitale medesimo. Mercè l'incremento della potenza produttiva dell'attività umana mercè i meravigliosi progressi della scienza e dell' industria, mercè il crescente dominio esercitato sulle forze della natura, la somma totale del capitale umano si è mirabilmente moltiplicata. E siccome 200,000 lire a 4 per cento dànno un reddito di 3000 lire maggiore di quello fruttato a 5 per cento da un capitale di 100,000 lire, così, in ultima analisi, nonostante la diminuzione del potere di compera della moneta, la condizione definitiva del capitalista odierno è migliore di quella del suo antenato di un secolo fa.

Ciò che diciamo del proprietario di capitali mobiliari, è vero eziandio del proprietario di case; il capitale edilizio segue, con lievi accidentali varianti che qui non monta analizzare, le sorti del capitale investito in valori mobiliari.

In condizione alquanto diversa è il proprietario terriero. Egli nulla ha sofferto per la scemata potestà acquisitiva della moneta nè per l'aumentato prezzo della vita. Nel corso di un secolo il valore delle terre in tutta l'Europa civile si è notevolmente accresciuto: in media non meno del doppio. Se una proprietà terriera di 100,000 lire ne rendeva 5000 nel 1791, ne frutta nel 1891 10,000, le quali, come potenza di compra, equivalgono alle 5000 di un secolo in-

nanzi. Ma i progressi delle colture intensive, i mezzi di comunicazione e trasporto immensamente perfezionati, l'ampliazione e la sicurezza maggiore del mercato di vendita dei prodotti del suolo, hanno ben più che raddoppiato le rendite fondiarie.

Resta a considerarsi la classe dei lavoratori, di gran lunga la più numerosa. Nella evoluzione economica essa è altresì la meglio favorita. Coll'aumentare dei prezzi, conseguenza della scemata potenza di compera del numerario, i salari si accrebbero, perchè è legge economica indiscutibile che il valore dei servigi segue nei suoi movimenti il valore delle merci. Ma mentre i prezzi delle derrate salirono al doppio, i salari si alzarono al triplo e in molti casi e per molte industrie in proporzione anco maggiore. Cagioni di questo più rapido incremento delle mercedi furono: la sostituzione della grande alla piccola industria, che ha aumentato la domanda delle braccia; i perfezionamenti meccanici, che una superficiale osservazione reputa ostili all'operaio, ma che invece un più maturo studio rivela suoi intimi alleati, per l'aumentata potenza di produzione conferita al lavoro e per l'ampliata sfera dello smercio; l'innalzamento intellettuale del lavorante, il suo cresciuto *valor civile*, come ben lo chiamava il Romagnosi, valore del quale il salario non è che l'espressione monetaria. Per tutte queste cause, non è esagerazione il dire che l'operaio è oggi almeno due volte più agiato del bracciante di un secolo addietro.

Tale è adunque il bilancio economico-sociale del secolo, che possiamo, in ultima analisi, riassumere con poche parole: le sorti del capitalista, deteriorate relativamente, migliorarono nel senso assoluto; le sorti del lavoratore immegliarono sotto entrambi i rapporti.

V.

Non sarà inutile insistere con qualche ulteriore dimostrazione su questo punto veramente fondamentale della sociologia.

Lungi dal potersi affermare, come fanno tutti i socialisti, da Carlo Marx all'autore dell'Enciclica sulla questione operaia, che nell'attuale consorzio civile il ricco diventi tutti i giorni più ricco ed il povero impoverisca ogni dì più, non vi ha, per lo contrario, teorema che la statistica nella molteplice varietà de' suoi rami provi e dimostri con maggiore evidenza di questo: — la progres-

sione con la quale s'accrescono le ricchezze degli abbienti è notevolmente meno rapida di quella con la quale s'aumentano i beni dei meno agiati; di guisa che in effetti si va man mano restringendo in più angusti confini la distanza che separa i gradini estremi della scala sociale. È una bella applicazione del noto teorema algebrico dei *due corrieri*, potendosi predire con molta approssimazione il giorno in cui il camminatore partito ultimo ma procedente con maggiore velocità, raggiunga chi mosse prima ma con passo più lento.

Insegnano i geologi che, sotto l'assiduo influsso della pioggia, delle nevi, dei venti, del moto dei ghiacciai, le eccelse cime si abbassano, in quell'ora istessa in cui i depositi alluviali e l'accumularsi dei detriti alzano il livello delle ime pianure. Nè altrimenti avviene nella umana convivenza, dove una forza irresistibile solleva gli umili, falcidia i superbi.

Innumerevoli sono le prove di questa verità.

È noto che la finanza inglese colpisce coll'*Income Tax* i soli redditi superiori a 150 sterline. Ora il signor Goschen ha dimostrato che nel novero dei redditi da 150 a 500 sterline l'aumento percentuale, tra l'anno 1877 ed il 1886 fu di 21.4 per cento, mentre nella classe soprastante dei redditi fra 500 e 1000 sterline, non vi fu nello stesso periodo, aumento di sorta. Un lieve incremento, di 2.4 per cento si nota bensì nella categoria dei redditi fra 1000 e 5000 sterline; ma, per compenso, in quella dei redditi superiori a 5000 si osserva una diminuzione di 2.3 per cento.

In uno studio, al loro solito accuratissimo, fatto da Soetbeer e da Engel, sulla distribuzione dei redditi privati in Germania, i due valenti demografi trovarono, alle epoche sotto indicate, le seguenti proporzioni percentuali:

				1872	1878	1885
Redditi	inferiori a	525	marchi	39.10	39.89	43.18
Id.	da 525 a	2,000	id.	56.20	54.80	51.49
Id.	da 2,000 a	6,000	id.	4.12	4.51	4.43
Id.	da 6,000 a	20,000	id.	0.50	0.71	0.79
Id.	superiori a	20,000	id.	0.08	0.10	0.11

Le lievi deviazioni dalla legge generale che ci segnalano queste ultime cifre (deviazioni facilmente spiegabili con le accidentali cause perturbatrici esistenti in un paese ove non tutti gli avanzi

del Medio Evo sono scomparsi) non scemano punto il valore della immensa superiorità proporzionale delle due inferiori categorie di redditi, nè quello, più importante ancora, della maggiore rapidità d'incremento che si riscontra nell'infima classe paragonata alle più eccelse.

Un uomo che in queste materie è un'autorità di prim'ordine, il signor Roberto Giffen, con una serie di accuratissime indagini esposte alla Società Reale di Statistica in Londra, è giunto alla conclusione che il salario venale nel Regno Unito è aumentato, in mezzo secolo, del 50 per cento nella pluralità delle industrie, e in molte del 60, dell'80 e persino del 100 per cento; e che, se si tien conto dell'abbreviazione avvenuta nelle ore di lavoro, l'aumento medio delle mercedi è più prossimo a 100 che a 50 per cento. E siccome, nel tempo stesso, i prezzi delle cose necessarie o confortevoli alla vita hanno subìto, nonostante la diminuita forza di compera dei metalli prèziosi, una grande ed in molti casi una grandissima diminuzione, cagionata dalla potenza di produzione infinitamente cresciuta, la situazione dell'operaio, già cotanto migliorata rispetto alla mercede venale, si è fatta inoltre più agiata ancora rispetto al salario reale, cioè rispetto al valore di compra e di consumo che quella mercede rappresenta.

Da un altro elegante lavoro di Giffen, inserito nel *Journal of the Statistical Society*, ricaviamo ancora questo dato: il consumo annuale dello zucchero (che, come tutti sanno, può prendersi come indice dell'agiatezza) da 38.8 libbre per testa nel periodo 1855-1865, salì in Inghilterra a 62.7 libbre in quello 1865-75, ed a 71.3 libbre nel periodo 1875-85.

Sintomo più eloquente ancora è la proporzione percentuale del numero dei poveri sussidiati, riferito alla popolazione totale. Il rapporto era, in Inghilterra, di 4.7 per cento dal 1855 al 1859; scese a 4.5 dal 1865 al 1869; a 4.2 dal 1870 al 1874; a 3.1 dal 1875 al 1879; a 3 dal 1880 al 1884. Più rapido ancora fu il progresso in Iscozia, ove da 4.2 per cento al principio della serie, la proporzione dei poveri calò a 2.7 per cento alla fine. E per completare l'*experimentum crucis*, diremo che al decremento del pauperismo corrisponde l'incremento dei depositi nelle casse di risparmio. L'aumento dal 1855 al 1865 era stato da 34,300,000 lire sterline a 45 milioni ossia di un terzo; dal 1865 al 1875 fu da 45,000,000 a 67,600,000, ossia di oltre il 50 per cento, e dal 1875 al 1885 fu da

67,600,000 a 94,053,000, ovvero ancora del 40 per cento. A questa ultima data erano adunque (preghiamo le Cassandre del collettivismo a meditar questa cifra) due miliardi trecentoventun milioni, trecentoventicinque lire nostre che le classi lavoratrici inglesi avevano sottratto all'improduttivo consumo e trasformato in capitale loro proprio. La società in mezzo alla quale avvengono fenomeni di questa natura, merita essa il rimprovero d'impoverire progressivamente i poveri?

Nè guari diverse sono le conclusioni alle quali fu addotto in Francia il signor Guyot, il quale paragonando a quello dell'odierno lavorante francese lo stato del suo precursore di cinquant'anni or sono, ha mostrato che i salari sono cresciuti in una misura che varia da 69 a 105 per cento, con una media del 94 per cento. Ed estendendo le sue ricerche alla Germania, lo stesso signor Guyot vi riscontrava aumenti sopra una scala dal 60 al 256 per cento.

In Italia gli studi iniziati dal prof. Bodio hanno posto in evidenza il miglioramento avvenuto negli ultimi trent'anni nella condizione degli operai. I limiti di quest'articolo non ci consentono di entrare in minuti particolari. Varrà a tenerne luogo il calcolo seguente: presi insieme gli operai di una cinquantina di grandi opifici appartenenti ad industrie diverse, e tenuto conto delle variazioni delle mercedi da un lato, e del ribasso avvenuto nel prezzo del frumento dall'altro, si è trovato quante ore dovesse in media lavorare uno di quelli operai per avere l'equivalente di 100 chilogrammi di frumento. E sono:

195	ore	nel 1862
203	»	nel 1867
183	»	nel 1872
122	»	nel 1882
95	»	nel 1889

Noi possiamo adunque concludere, senza moltiplicare ulteriormente gli esempi, come sarebbe agevol cosa il fare, che calunnia l'età presente chi l'accusa di accrescere ogni dì più la miseria dei poveri a vantaggio dell'opulenza dei ricchi; e che ha invece grandemente ragione Erberto Spencer quando nel recente *Plea for Liberty* afferma che le cose buone di questo mondo vengono a' dì nostri assai più equamente distribuite e godute di quello che in passato avvenisse. Ed egualmente ha ragione l'illustre filosofo allorchè afferma essere il naturale progresso dello stato economico

della classe lavoratrice, combinato con la contemporanea deficienza sua di corrispondente progresso morale, la cagione vera che rende tanti de' suoi membri follemente impazienti delle attuali loro condizioni e smaniosi per un miglioramento più rapido ancora.

La cosidetta questione sociale mi è sempre apparsa e ogni dì più mi sembra una questione morale. È specialmente di educazione morale che le classi inferiori hanno urgente bisogno.

VI.

Ma dunque lo Stato dovrà interamente disinteressarsi nel grande dibattito a cui assistiamo? Nulla potrà esso fare a beneficio del ceto men fortunato?

Ciò che io ne pensi l'ho già detto: lo Stato non è uno degli Dei oziosi di Epicuro. Ma prima d'imporgli il *dovere di fare* a prò degli operai, sarebbe opportuno dirgli ciò che dovrebbe *non fare.* E occorrerebbe allora analizzare la immensa macchina di quell'altro funesto socialismo mercè del quale lo Stato, cioè la sua burocrazia, le sue dogane protezioniste, il suo esercito, la sua marina e, per dir tutto in una parola, il suo esattore, prendono al lavoro ed al capitale la parte migliore del loro prodotto.

Ma se uno studio, fosse pure compendioso e sintetico, delle riforme che una sana e genuina sociologia ammette e consiglia nella compagine dello Stato a profitto delle classi più povere, ci trarrebbe troppo al di là dei confini che ci siamo prefissi, non sarà inutile qui in sul finire accennare per sommi capi alcune fra le più efficaci iniziative che a questo gran fine potrebbe e dovrebbe assumersi in Italia il potere sociale.

Abbiamo accennato già alla sua funzione igienica. Anche senza uscire dai termini della pura economia, anzi della tecnologia contabile, la vita umana è un valore, un capitale fruttifero, la cui malversazione non è soltanto una colpa, ma è un grossolano errore: *c'est plus qu'un crime, — c'est une faute.*

Ogni individuo che nasce nelle classi lavoratrici può, secondo il dottor Chadwick, considerarsi equivalente all'impiego di 200 sterline, capitale che all'età di 40 anni è raddoppiato. Morendo prima di questa età, il capitale è irreparabilmente perduto. Ora i progressi igienici attuati in Inghilterra negli ultimi 50 anni, ridussero la mortalità da 22.3 per mille all'anno a 20.3. E se con-

frontiamo questa mortalità inglese, sotto un pessimo clima, con quella dell'Italia, giardino dell'Europa, troviamo che in Italia *si muore quasi due volte di più* che in Inghilterra. Ma più dei tre quarti dei nostri comuni non hanno le vie provviste di fogne neppure per il trasporto delle acque piovane, e meno di 100 sono i comuni che possiedono in buono stato fogne per il trasporto delle materie immonde. In 3636 comuni, con circa undici milioni di abitanti, la maggior parte delle case mancano di latrine; e 1881 comuni, con più di nove milioni e mezzo di abitanti hanno acqua potabile cattiva o mediocre. Degli 8258 comuni dell'Italia 2823, con undici milioni e mezzo di abitanti, il 38 per cento della popolazione totale, sono infetti dalla malaria. Benedetto le mille volte il socialismo che provvedesse efficacemente al risanamento di queste piaghe!

Uno dei più alti e salutari intenti della previdente filantropia nei più civili paesi, è quello di promuovere presso le classi operaie l'acquisto di una piccola proprietà stabile, perchè il possesso visibile, tangibile di una terra e di una casa diventa un potente incentivo al bene per coloro che vi sono arrivati. In Inghilterra si contano più di 2,000 società edilizie formate dalle classi lavoratrici per assicurare l'acquisto di un *cottage* alla famiglia operaia; e quelle piccole proprietà hanno oggi un valore di 53,101,000 lire sterline (1,327,525,000 lire italiane). Ecco una bella cifra dovuta al capitalismo individuale, a cui i futuri collettivisti dovranno toglierne il possesso. Negli Stati Uniti di America le società di questa stessa natura sono attualmente in numero di 5,000; ed il capitale fondiario in esse accumulato calcolasi a *quattro miliardi di lire*. A Filadelfia i depositi annuali che la classe lavoratrice raccoglie a quest'uopo sono estimati a circa 25 milioni. Sopra una popolazione di 900,000 abitanti, si contano in quella città 185,000 operai, e fra questi 40,000 abitano in casa propria.

La nostra è l'epoca delle leghe, delle federazioni, dei sindacati. Nelle cose della pace come in quelle della guerra si va per grandi masse, e dappertutto *Dieu assiste les gros bataillons*. Non sempre pur troppo le manifestazioni di questo spirito gregario hanno per fine e per obbiettivo il bene. I *Rings*, i *Corners*, i *Trusihs* americani se ne sono serviti per organizzare il più spaventevole sistema di monopolii, che la storia delle frodi commerciali racconti. Ma questa medesima tendenza collettivista ha creato quelle

innumerevoli corporazioni o, come oggi si preferisce chiamarli, quei sindacati che hanno per iscopo di difendere una peculiare categoria d'interessi, di soccorrere determinate specie d'infortunii, di proteggere una data classe sociale. Di queste istituzioni collettiviste, nate sotto il vigoroso impulso dell'individuale tornaconto, all'ombra del diritto comune e della libertà, l'Inghilterra ne conta migliaia e migliaia.

Questo è il Collettivismo sano, è questo il benefico socialismo che noi auguriamo all'Italia. Ma esso nulla ha di comune con quell'informe congerie di errori, di sofismi e di cupidigie che i predicatori di anarchia ammanniscono alle credule moltitudini.

GIROLAMO BOCCARDO.

SENSAZIONI D'ITALIA [1]

« ... Essendo l'Italia il giardino d'Europa, accade ogni anno di veder sbocciare a Parigi o a Londra o a Lipsia otto o dieci libri di viaggio che sono argomento di grande malumore per il sensibile patriottismo degli Italiani ... (2) » Questo scriveva Enrico Bayle intorno all'anno 1818 e questo, pur troppo, è rimasto vero, generalmente parlando, anche dopo. L'abituale diffidenza con la quale noi apriamo un volume straniero che discorre delle cose nostre è, per nove decimi almeno, giustificata, poichè quando non sono delle grosse inesattezze e dei madornali spropositi che ci irritano, delle maligne insinuazioni che ci offendono, ci irritano e ci offendono forse di più quelle arie di protezione e di compatimento che gli scrittori troppo spesso sogliono assumere, ogni volta che si decidono a osservare con occhio benevolo le cose nostre e a non dir male di noi.

Ciò nullameno, e tutto ben ponderato, io penso che avremmo torto a considerare solo come un danno per noi il moltissimo discorrere che si è fatto e si fa dell'Italia dai suoi visitatori. Quanto alle maldicenze, o sono del tutto assurde e allora il tempo s'incarica di farne giustizia, o hanno fondamento nei fatti e non sono senza benefizio. — Chi può dire, a buon conto, quanto abbia contribuito a rialzare e raddrizzare lo spirito pubblico degli Italiani questo continuo e spesso aspro sindacato esercitato dagli stranieri

(1) Paul Bourget, *Sensations d'Italie.* Lemerre, editeur.
(2) *Rome, Naples et Florence,* pag. 131.

sulla nostra vita privata o pubblica? Tante volte, allorchè il nostro amor proprio era più acerbamente ferito e tra noi si levarono più acute le lagnanze e le proteste, quello era appunto indizio che le censure e le satire colpivano nel segno. D'altra parte accadeva, per legge naturale di contrasto, che i mali trattamenti ci facessero più vivamente sentire la giustizia ogni volta che ci veniva resa; e la benevolenza ci riuscisse tanto più dolce e gustosa quanto più parcamente ci era manifestata.

*
* *

Ecco, per esempio, il nuovissimo libro di Paolo Bourget che pare fatto a posta per compensarci di una piramide di volumi scritti sull'Italia con leggerezza e con malevolenza.

È un ospite che ci entra in casa con volto così amico che non possiamo a meno d'andargli incontro e dargli il ben venuto con una cordiale stretta di mano. — Le 342 pagine di queste sue *Sensations d'Italie* sono tutte impregnate di un forte e delicato aroma di simpatia: ognuna di quelle pagine ci rivela un'anima di artista che sente la sua « patria ideale » in questa atmosfera di bellezze e di grandi memorie; e sa illustrare le prime ed evocare le seconde a volte con peregrina genialità di concetti che tocca la più elevata sfera della speculazione estetica, a volte con effusione di lirismo così intenso e sincero che, a trovare qualcosa di somigliante, ci bisogna risalire fino alle palpitanti descrizioni di Chateaubriand o alle apostrofi ispirate del giovane Aroldo, nel poema di Byron.

Ma la parte più importante e caratteristica del volume non sono le descrizioni nè le volate liriche; anzi è manifesto nell'autore il proposito di trattare le prime con sobrietà e di tarpare il volo alle seconde quando non vengan fuori dall'animo quasi inavvertite nella foga del sentimento. La intonazione generale di questo libro è una contemplazione serena riscaldata da una passione sincera ma contenuta. Niente di voluto, niente di convenzionale. Anche per questo il Bourget preferisce i sentieri meno battuti e le località che dànno materia meno frequente ai viaggiatori: « Une fois les Alpes passées (domanda egli al lettore) rêvez vous de ces petites villes qui enferment deux ou trois tableaux seulement, mais divins, ou dont le nom légendaire évoque un souvenir de grande histoire? Aimez vous les récits de voyages sans rien leur demander que

d'avoir été rédigés sur place, et, si c'est par un semple touriste, du moins par un touriste qui s'amuse le premier de son *tour?* Admettez-vous le genre aujourd'hui demandé: la description d'un tableau ou d'une statue, toute littéraire et sans documents sur le plus ou moins d'authenticité?... » In queste domande è il programma dell'autore, il quale conduce il lettore da Volterra a Cotrone e a Reggio di Calabria, sempre fuori dei grandi centri, soffermandosi invece lungamente ad osservare, meditare e fantasticare in piccoli paesi come Pienza e Montepulciano o in luoghi di alta solitudine come Monte Oliveto presso a Siena. È insomma un viaggiatore solitario e fantastico che ha delle predilezioni originali senza ostentazioni di sistema, e dei gusti aristocratici senza sussiego. Egli porta con se lo spirito del lettore lontano dai rumori e dalle inquietudini della vita contemporanea, lo sequestra, lo isola nella presenza dei grandi ricordi, nella pura contemplazione delle bellezze della natura e dell'arte. Dal fondo della sua anima vien su di tanto in tanto come un vapore di malinconia, che fa pensare all'uomo moderno esperto della vita e studioso de' suoi dolori: ma la vita non vuol rinunciare ancora a tutte le sue speranze e i dolori cercano e trovano ancora delle consolazioni...

Dove le cerca e dove le trova egli? — La lettura di questo libro mette una luce meno incerta sulla mente e sull'animo dell' uomo che ha meditato *Le disciple* e che ha tratto dal vivo la *Phisiologie de l'amour moderne.* Nel libro del « romanziere in vacanza » si rivela meglio, ossia in modo più diretto che negli altri suoi libri, l'uomo e il prosatore. Lassù nelle solitudini di Monte Oliveto, tra le impressioni di un a fresco del Sodoma e il ricordo di una conversazione ascetica avuta col padre guardiano, Paolo Bourget effonde l'anima sua in pensieri come questi: « ... L'orgoglio dello spirito mette capo o al più sterile dilettantismo o alla rivolta più disperata: ecco le due grandi malattie e i due grandi peccati dell'anima moderna... Questo vecchio convento rosseggiante in mezzo ai cipressi neri, insegna per quelle due miserie un rimedio possibile narrandoci quali furono le anime che lo hanno abitato. Le iscrizioni che qua e là si leggono sui muri, ci consigliano anzitutto di credere, ossia d'umiliarci davanti alla causa riconoscibile del mondo; d'accettare il mistero che ne circonda come un mistero; di comprendere l'incomprensibile come incomprensibile, giusta la famosa formula del filosofo — ma insieme con la fiducia che, un

giorno, le tenebre dolorose saranno rischiarate » (1). Questa pagina rende come un diapason ideale che sentiamo poi serpeggiare per tutto il volume. E notate bene: questo richiamo desideroso alla pace della vita monastica non si dee confondere e molto meno identificare con lo sconforto epicureo che ad Alfredo de Musset dettava la famosa apostrofe del *Rolla*,

Cloîtres silencieux, voûtes de monastères...

Non nego che in fondo all'anima del Bourget si trovi qualche cosa di molto somigliante, poichè anch'egli si sente e si confessa *enfant du siècle en qui les pires maladies de l'âge moderne ont laissé des cicatrices toujours prêtes à se rouvrir* (2); ma parmi anche evidente che la coscenza e il pensiero suo oltrepassino di non poco il termine a cui si fermava, scettico e irrisoluto, il poeta di *Rolla* e delle *Confessions*.

E, d'altra parte, è certo un documento molto singolare e significativo questo atteggiarsi di uno spirito così moderno e così diffidente della vita moderna: e la singolarità e il significato si accrescono fino a convertirsi in un problema seriamente pauroso, quando si pensi che questo di Paolo Bourget non è un grido solitario. — Per lui insomma la stella polare della vita non è nel presente e nell'avvenire; egli la vede piuttosto nel passato, che lo attrae come una seduzione e come un rifugio sotto forme molteplici. Chi lo crederebbe? In queste *Sensations d'Italie* non vi è accenno agli ordinamenti della vita contemporanea, e a quelle che siamo usi considerare come sue conquiste più gloriose, senza che sieno accompagnate da una espressione di malcontento o di aperta condanna. C'è un passo nel quale le guerre del nostro tempo, generate da questioni di nazionalità, sono maledette come tanto più disastrose (o Luigi XIV!) delle guerre dinastiche; e non manca per fino un motto ove la schiavitù presso i greci e i romani sembra vagheggiata come una invidiabile soluzione della questione sociale.. Sono queste, o Psicologia contemporanea, le tue benefiche conquiste?

*
* *

Ma lasciamo da parte lo psicologo con le sue malinconie pessimiste e fermiamoci a guardare l'artista viaggiatore. È dall'arti-

(1) Pag. 59.
(2) Pag. 62.

sta che questo libro ritrae i suoi pregi, i quali (l'abbiamo già accennato nella prima pagina di questo scritto) sono singolari e attraenti quanto mai; e lo metteranno certo in grado di contendere il suffragio dei lettori ai romanzi più fortunati, che uscirono finora dalla penna di Paolo Bourget.

A prima vista una certa somiglianza s'impone tra questo libro di viaggio e quelli dello Stendhal, che il Bourget chiama « suo amico ». Lo stesso ardore d'ammirazione per il paese che percorre e descrive, e soprattutto la stessa spontaneità soggettiva di spirito che dalle osservazioni trae gli elementi materiali per un lavoro tutto suo proprio, indipendente e digressivo talvolta fino all'eccesso. Invero nell'uno e nell'altro è ammirabile questa facoltà di fondere e organizzare in un assieme estetico e squisitamente simpatico i dati esteriori e il lavoro della mente e della immaginazione; onde balza fuori un'opera d'arte, che il lettore, quasi senza accorgersene, si vede innanzi formata e compiuta con mirabile rapidità. Ma è duopo riconoscere ancora che lo Stendhal è troppo spesso balzano, scucito, deliberatamente estroso e amante del paradosso. Quanto allo studio della vita italiana, i due procedono per vie decisamente opposte. Le maraviglie dell'antico per lo Stendhal hanno spesso una attrattiva mediocre; e se la cava con qualche frase generica. Ciò che lo preoccupa di continuo e lo punge con tutti gli aculei della curiosità è la vita contemporanea degli italiani, della quale è fervidamente innamorato, della quale vorrebbe ritrarre tutti gli aspetti e indovinare tutti i segreti. È questa la sfinge, o, per dir meglio, la sirena che lo accompagna da per tutto, che non lo lascia un istante tranquillo, che lo fa volare con la fantasia da un capo all'altro della penisola, spesso a cento e duecento leghe distante dal luogo ove la diligenza lo ha condotto. — A Siena, per esempio, ha appena tempo di scrivere poche frasi sulla facciata del duomo e scappa con la mente alla cara Milano. — A Cotrone le rovine cotroniate e i ricordi della civiltà della Magna Grecia non hanno potere di fermarlo un momento, e cerca invece aneddoti galanti e terribili sul brigantaggio meridionale. — Basta leggere quello che scrive invece il Bourget a Siena e a Cotrone, per cogliere le differenze profonde dell'animo dei due viaggiatori.

Un altro raffronto viene anche spontaneo. Ippolito Taine nei suoi due celebri volumi *Voyage en Italie*, ha saputo riunire in

una sintesi davvero meravigliosa i diversi aspetti della vita italiana. L'antichità classica, il medio-evo, il rinascimento e le scene contemporanee traggono egualmente a loro l'attenzione di questo forte osservatore, che è pure frequentemente un descrittore incomparabile. Paolo Bourget non solo s' inchina al Taine e lo saluta maestro, ma si vede chiaramente che certe impressioni estetiche del *Voyage en Italie* si sono scolpite nell'animo suo e inconsapevolmente ritornano a lui quando s' imbatte negli stessi oggetti o vive negli stessi ambienti. Il Taine, per esempio, scrive del Perugino: « ... les figures et les attitudes expriment un sentiment inconnu et unique: les personnages sont des enfants mystiques, ou, si vous voulez, des âmes d'adultes retenues dans l'enfance par l'éducation du cloître. *Aucun d'eux ne regarde l'autre, aucun d'eux n'agit, chacun est enfermé dans sa contemplation propre, tous ont l'air de rêver en Dieu; chacun demeure fixe dans son geste et semble retenir son souffle de peur de déranger sa vision intérieure* » (1). A Paolo Bourget questa mistica solitudine delle figure nei quadri della scuola umbra pare cosa di grande significato estetico e vi ricama intorno preziosi commenti. E sui commenti nulla abbiamo a ridire, bensì sulla idea prima che egli ha accolta dal maestro senza dubitare un momento della esatta verità sua. Ma è proprio vero che questa sia una prerogativa speciale della scuola umbra? I quadri del Francia, per dire solo di alcuni, e quelli di Francesco di Cossa e di tutta la vecchia e gloriosa scuola ferrarese non ci dànno anch'essi, di continuo, delle figure di santi materialmente umani, ma assorto ognuno nella propria visione e come circostretto da una parete invisibile? Io credo anzi che prima di Leonardo da Vinci, il quale nella *Cena* gittò d'un colpo tutta la vivezza istantanea e il movimento dialogato di un colloquio umano, questo isolamento estetico delle figure sia un carattere generale della pittura sacra primitiva; carattere che si accentua e permane di preferenza nella scuola umbra, ma che non si può definire come una qualità esclusiva o differenziale di questa senza offendere la storia.

***

Ma meglio è andare innanzi con passo leggero; nè ci seduca mai l' idea inopportunissima di sottomettere questo libro singolare

(1) *Voyage en Italie*, tom. II, pag. 13.

ai sindacati di una critica minuziosa. Libro singolare lo chiamiamo noi: *vagabondage de faits et de pensées* lo definisce l'autore, a prevenire e parare, forse, i colpi dei soliti aristarchi; i quali anche se avessero buon giuoco nel becchettare qua e là sulla esattezza rigorosa di qualche fatto e di qualche giudizio, a che approderebbero in fine? Il valore di libri come questo (sarebbe pur tempo che la critica lo mettesse fuor di questione) non è mai in ragione della *verità esatta* che essi contengono. In questo caso bisognerebbe bandire da ciascuna letteratura antica e moderna tanti libri; spesso dei veri capolavori. Quel presuntuoso paradosso che è la « critica soggettiva » quale è predicata oggi in Francia, dal Lemaitre, dal Desjardins, da Anatolio France e da altri, ha, come tutti i paradossi, un aspetto di verità; ed è che in ogni opera di arte esiste una potenza *suggestiva* derivante dallo stato d'animo dell'autore sinceramente ed efficacemente espresso, in quel multiforme e misterioso segnacolo d'umana facoltà creatrice che si chiama la forma.

A questo bisogna principalmente guardare leggendo il nuovissimo libro di Paolo Bourget. Il « romanziere in vacanza » qui non cessa in sostanza di essere romanziere, quale si è dimostrato scrivendo *Crime d'amour* o *André Cornèlis;* con la sola differenza che qui l'autore ci dà la osservazione psicologica di sè stesso, e studia, e rende le « sensazioni » da lui provate viaggiando alcune parti d'Italia. Allora noi leggiamo e gustiamo il libro nel suo valor vero; e in far questo l'autore stesso ci aiuta perchè, nella sua aperta sincerità, egli non vuole che prendiamo equivoci sull'aspetto e il significato dell'opera sua. Verso la fine del libro egli si lascia andare a una corrente di pensieri sconfortati. « A che pro, chiede egli, correre per tanto tempo di vagone in vagone, di battello in battello, d'albergo in albergo?... Tanto, quella che noi siamo soliti di vagheggiare *a priori* come la verità risultante dai viaggi, ci illude e ci sfugge irridendo. Ora ci manca la scienza, ora è l'osservazione che ci fa difetto come uno strumento incompleto ». Qui senti come un'eco delle lamentazioni del poeta nostro:

> Che mi giovò peregrinar per tante
> Terre, temprando i mesti carmi e i lieti?...

Ma poi l'animo dello scrittore sgombra d'intorno a sè questa nebbia di scetticismo, quando egli passa per di sopra a quello che

i viaggi hanno d'estrinseco e d'oggettivo, ed entra a considerare la loro efficienza educativa e ricreativa intimamente esercitata nel nostro spirito. « Sensazioni di storia, sensazioni d'arte, sensazioni di natura: ecco quello che i viaggi ci dànno di innegabilmente sano, salutare, proficuo. Quando per parecchie settimane di seguito ci siamo abbandonati con sincerità di cuore a queste tre correnti, ecco che si produce nella intimità del nostro essere un fenomeno il quale spiega perchè ogni viaggio si conclude quasi sempre con un miglioramento di noi. Vi sono due sforzi egualmente difficili per l'uomo incivilito: vivere la propria vita *vera*, e mettere al loro *vero* posto le piccole miserie del proprio destino. Questi due sforzi, ossia questo lavoro di prospettiva ideale, che rende agli elementi della nostra vita il significato e il valore che ad essi spettava, il viaggiare ci aiuta a compierli per una specie di allargamento che, viaggiando, avviene nel nostro orizzonte... Il povero universo, che noi siamo entro l'altro universo, la fugace fralezza del nostro destino, la meschinità insignificante delle passioni individuali per le quali noi soffriamo, la piccineria degli accidenti che ci colpiscono, il peso che questo tumulto contemporaneo rappresenta nel gran corso dei secoli, tutto questo noi sentiamo meglio viaggiando, e meglio anche sentiamo quello anelito verso le cose eterne, che è il più antico e più securo argomento di nostra vita ultramondana... »

A me basterebbero queste considerazioni per collocare, in mezzo alla turba dei narratori di viaggi, in una categoria elevata Paolo Bourget viaggiatore.

*
* *

E se lo merita davvero perchè quelle idee, prima d'averle lette, le abbiamo sentite in tutto il suo libro, che ne è come animato e spiritualizzato da cima a fondo. — Le descrizioni, condotte con mano sobria e leggera, ricordano la squisita aristocrazia di tocco d'alcuni aquerellisti inglesi: i ricordi storici, i giudizi d'arte, le considerazioni morali non accusano mai il dogmatismo di scuola o, quello che sarebbe anche peggio, il dilettantismo pretensioso. Tutto gli esce dalla penna semplice, sincero e spontaneo, come il soliloquio di un amatore, scritto col solo fine di rendere, esprimendola, più viva e precisa la dilettazione che è passata nell'animo

e che una accidentalità involontaria ha poi messa a conoscenza del pubblico.

E il pubblico, specie l'italiano, deve essere ben contento che il Bourget lo abbia reso partecipe delle sue « sensazioni d'Italia. » — Dopo le strofe liricamente pittoresche di Giosuè Carducci, la verde mistica Umbria aveva ancora delle vaghezze di paese e dei misteri d'arte che il Bourget ha maestrevolmente ritratto: dopo tanta colluvie e tanto fastidio di *leopardagini*, il capitolo che egli dedica a Giacomo Leopardi, la descrizione della sua casa, l'analisi della sua mente e del suo cuore, le alte e pietose fantasie intorno alla sua vita e alle sue liriche, saranno ricercate e lette in Italia come una consolazione e come un sollievo.

E consolazione e sollievo grande reca soprattutto agli Italiani il vedere che un libro come questo — *malgré tout* — ci possa ancor venire ora dalla Francia; un libro ove il culto e la passione della bellezza effondono come un divino contagio d'amore e di fraternità, che fortunatamente stanno al di sopra di ogni reale e possibile malinteso!

ENRICO PANZACCHI.

LA FINE DI UN AGITATORE IRLANDESE

È singolare che, a una settimana di distanza l'uno dall'altro, siano scomparsi dalla scena politica i due maggiori pretendenti che, per alcun tempo, agitarono testè la Francia e l'Inghilterra. Infatti v'è un oscuro significato nella coincidenza di due morti come quelle del Boulanger e del Parnell, ambedue precipitati dopo una splendida egemonia, ambedue fatti segno d'una simpatia morbosa, e in vario modo, ma per le stesse indebite cagioni, rassomiglianti ad un illustre campione dell'antica Roma, a Marco Antonio. Ed invero, il grande Antonio si studiò di preparare una fine più pittoresca e romantica alla propria esistenza, e seppe lasciar dopo di sè assai argomenti di commozioni appassionate e di begli effetti drammatici; e nella sua caduta si mostrò più grande dei giovani romani che profittarono de' tristi effetti della sua rovinosa passione. Ma forse, quando tanti secoli saranno trascorsi da' giorni in cui son vive e presenti le volgari tradizioni della caduta del Parnell e del Boulanger, quanti ne passarono da' tempi d'Antonio a quelli dello Shakespeare, forse qualche tragico futuro saprà da codeste leggende trarre alcun partito, e scorgere nella signora O'shea il tipo tragediabile d'una Cleopatra borghese del secolo decimonono, che accoglie l'ultimo sospiro del suo vinto Antonio. Frattanto, l'atmosfera politica s'è così in buon punto liberata d'un elemento pericoloso come il Parnell, da farci dubitare non soltanto il fato abbia potuto remuovere dalla tempestosa scena della politica europea e quel poderoso campione, e questo piccolo grand'uomo.

Ad ogni modo, una strana e singolare carriera è stata prematuramente troncata dalla morte di Charles Stewart Parnell.

I.

Charles Stewart Parnell nacque ad Avondale nella contea di Wicklow, in Irlanda, nel 1846. Discendeva da un'antica famiglia inglese che si trapiantò colà dal Cheshire, e parecchi antenati di lui ebbero una parte notevole nella storia dell' Inghilterra. Tommaso Parnell, il poeta, apparteneva a cotesta famiglia. Il nonno del Parnell, Sir John, tenne vario tempo l'ufficio di cancelliere dello Scacchiere nel Parlamento irlandese e si dimise per non dare il suo voto all'Atto di Unione. Può dirsi che Charles Stewart Parnell ereditasse dal lato del padre la repugnanza all'unione con l' Inghilterra e da quello della madre le tradizioni della ribellione contro di questa ; giacchè il nonno materno, l'ammiraglio Stewart, si segnalò nella lotta navale con l' Inghilterra, fra i primi, nel secolo in cui gli Stati Uniti le contendevano strenuamente la palma della supremazia sui mari. Il padre del Parnell fu un tranquillo signorotto di campagna, e non è risaputo dimostrasse veruna singolare inclinazione, e tanto meno per la politica. Era alla famiglia assai affezionato, e vi faceva, senza lagnarsene, le parti della moglie e le proprie. Un de' primi ricordi de' figliuoli è certa spedizione che essi fecero alla vicina città, in compagnia del babbo, per comprarvi calze e cappelli, giacchè quella politicastra americana della madre non si curava di occuparsi se avessero, o no, bisogno di vestiti o cose simili. Con una mamma a quel modo e un padre così mansueto e avvilito, la famiglia non era delle più felici. Erano una nidiata di ragazzi e di bambine, tutti vistosamente belli e singolarmente indifferenti. E pare avessero un unico vincolo di simpatia tra di loro, che durò per tutta la giovinezza e anche dopo, nel grande spavento per quella strambissima madre. Fin d'allora, in mezzo all' intera famiglia, emergeva la figura di Charles Stewart, che segnalavasi per bellezza di corpo, per indomabile e fiera risolutezza d'animo nel proseguire un intento e raggiungerlo a qualunque costo, con mezzi buoni o cattivi. Perfino l'affezione, anche intesa a modo suo, non gl' impediva di adoperare l'astuzia. Con l'Anna, la sorellina prediletta, si dilettava grandemente facendo alla guerra con i soldatini di stagno; e in queste battaglie, condotte in tutta regola, la bambina vinceva sempre il fratello per la sveltezza delle dita onde riusciva a buttar

giù i soldatini avversari, mentr'egli era sempre lì ad aspettare l'occasione di fare altrettanto con quelli di lei. Erano combattimenti furiosi che facevano risonar d'alte grida la stanza dei ragazzi, tanto che spesso e volentieri gli ospiti del salotto accorrevano a vedere che cosa fosse successo. Il ragazzo Parnell, arrabbiato per le continue sconfitte, non chiudeva occhio la notte, e mulinava certo suo disegno per fare un tiro alla sorella. Nell'ora delle lezioni, sgattaiolò dallo studiolo per andare ad incollare alla tavola i propri soldati; poi, la sera, in aria di trionfo, invitò tutti i suoi ad assistere al combattimento; e come se la godeva nel vedere che alla sorella non riusciva di buttargli giù i soldatini, e come ingegnavasi di nascondere la marachella! E solo quando uno degli altri bambini cercò di alzare un sóldato, si scoperse l'inganno, con grande suo dispetto, ma senza che ne provasse vergogna.

Quest'aneddoto infantile può servire d'opportuno commento alla poca scrupolosità, onde Charles Stewart Parnell dette prova di poi nella vita. Wordsworth ha colto nel segno, scrivendo — « Il fanciullo è il padre dell'uomo. » Il suo *credo* è stato sempre questo: che un uomo poteva mentire e ingannare, purchè con destrezza e per una cagione adeguata. Parlando di lui giovinetto, sua sorella ci attesta che sarebbe parso bellissimo, se non avesse avuto negli occhi uno sguardo bieco e furtivo. Pure, sarebbe ingiusto condannarlo del tutto e senz' attenuanti, rispetto alla morale. E benchè in nessun periodo della sua vita, avesse per scopo o scorta la morale, comunque la si voglia intendere, tuttavia non gli mancarono alcuni grandi e nobili qualità di carattere che spesso si desiderano negli altri, anche ne' migliori. Egli è un esempio della difficoltà che si trova nel classificare gli uomini secondo regole fisse e prestabilite. Era un impasto di mediocrità e di generosità, di superstizione e di intrepidezza, di verità nel falso e di onestà nel disonesto, di grandezza morale e di morale abbiettezza; era insieme armeggione e sognatore, entusiasta e cinico. È ingiusto misurarlo alla stregua comune degli uomini, poichè non credeva nè nel bene nè nel male. Entrò nella vita come un patriota e de' migliori, poi fu preso dall'ambizione e da tutte le miserie che affliggono disgraziatamente la vita politica. Certamente l'aria che respirò dopo la morte del padre, quando la signora Parnell a Dublino si circondò con una gheldria di Feniani e di giornalisti americani

che pretendevano liberare l'Irlanda e profittare intanto delle simpatie universali, — cotest'aria malsana dovette influire sulle simpatie ch'egli ebbe poi a dimostrare. Ma a quel tempo, come gli altri della famiglia, egli si divertiva ad osservare in silenzio tutte le stramberie della madre. Al pari di ogni altro giovanetto superbo e riservato, avendo paura del ridicolo, e' deve aver molto e intimamente sofferto, come sofferse poi tutta la vita per cotesta stessa ragione: onde nel biasimarlo è giusto ricordare che molto di quanto ebbe di men buono lo dovette a una madre sventata. Rispondendo a un tale che ricordava il suo notorio disprezzo per le donne, un suo parente ebbe a dire: — « È naturale, con quella mamma! »

Il Parnell fu educato in Inghilterra da prima in varie scuole private, finchè non entrò nel Magdelen College di Cambridge. Uscitone, in quell'età in cui non manca modo di spendere un modesto assegno, si trovò alle prese con quella matta che s'era indebitata per parecchie migliaia di sterline, e senza neppur lamentarsi le pagò i debiti, come fece sempre d'allora in poi, sebbene di tanto in tanto l'abbiano i giornali accusato e biasimato di poco amor filiale per averla lasciata nelle strettezze. Impeccabile per questo rispetto, può dirsi che pochi uomini abbian più di lui dato prova di liberalità nelle loro relazioni pecuniarie con la famiglia. Egli poteva questionare per un soldo col suo massaio o con un cocchiere, ma alle migliaia non badava. In questo, come in tutto il rimanente, lo stesso eccesso di grandigia e di piccineria. Bel giovane, spastoiatosi appena, entrato allora nel mondo, e nato fatto per conquidere le donne, per le mollezze e i piaceri d'una giovinezza che può goderseli, con un nome e uno stato da aprirgli il passo nella migliore società, — proprio in cotesto tempo, andò a irretirsi nelle conventicole in cui si discuteva con gran calore del processo dei cosiddetti « Martiri di Manchester » (1).

(1) I « Martiri di Manchester » eran tre giovani di nome Allen, Larken e O'Brian, che imprigionati come agitatori irlandesi convinti d'alto tradimento, erano stati condannati a vita all'ergastolo. Uscendo dal tribunale, tentaron di fuggire, e uno di essi per proteggere la fuga degli altri, uccise con un arma da fuoco un poliziotto che impediva loro il passo. Costui fu appiccato. Gli uomini politici irlandesi si dolgono dell'ingiustizia della legge inglese onde sarebbe una prova cotesto processo; poichè, mentre non è riconosciuta attendibile dalla legge inglese la testimonianza delle donne

Dobbiamo dire che il Parnell non aveva allora principii politici e che ancora non s'era accorto d'essere irlandese. Uscito di fresco da un'Università inglese, dove come un inglese era stato educato, non avea la coscienza d'essere una parte, un rampollo d'una razza oppressa e infelice, e tanto meno sentiva che un vincolo di fratellanza lo stringesse a quei tre giovani infelici che a Manchester erano stati condannati come assassini politici. Spinto da un grande interesse per questa causa, volle informarsi d'ogni cosa, e d'allora in poi la sua vita prese una nuova piega, che doveva esser per lui decisiva; e da prima confusamente ma poi risolutamente sentì di avere uno scopo da conseguire. Con l'entusiasmo generoso dei giovani, voltò le spalle alla società e si seppellì nella vecchia villa d'Avondale, sprofondandosi tutto il giorno nella lettura di barche di scritti relativi alla ribellione irlandese e ai fatti più notevoli che avvennero di poi nel processo di Manchester. In questo punto possiamo almeno far del Parnell un non ispiacevole ritratto. Come un patriotta puro ed entusiasta, non pensava allora nè a sè nè nessun'altra cosa che non fosse la terra infelice di cui per la prima volta sentì d'esser figlio. Passava i giorni a leggere vecchie carte e antiche storie, e ancor si veggono ad Avondale certi gran libri maestri che comprò per riempirli d'incisioni relative a fatti contemporanei. S'era anche fatto eleggere magistrato del luogo, e nell'adempimento de' propri doveri diè prova di coscienza e di zelo, e mentre i colleghi più anziani non pensavano che a bere e giocare, indifferentissimi per gli obblighi loro, il giovane Parnell prese con grande ardore l'ufficio suo, e rimproverava ai compagni d'essere così negligenti. Anche a quei giorni mostrava d'esser uomo di tenaci propositi, e non tollerava l'ipocrisia nè nei giovani nè nei barbassòri. Le brigate de' possidenti vicini, disturbate nelle riunioni in cui si raccoglievano per bere e per cacciare, bestemmiavano a più non posso e facevan voti che il giovane riformatore tornasse a Cambridge in mezzo ai suoi libri. Invece nel 1874 fece ritorno in patria col grado di Grande Sceriffo di quella contea, altissimo ufficio per un giovane come lui; e l'anno appresso era mandato in Parlamento a rappresentarvi la contea di Meath. Precisamente allora un vecchio di acuto ingegno ch'era stato mescolato nella

di partito, in cotesto processo la deposizione di una prostituta fece condannare i prigionieri.

ribellione del 1848 e per alcun tempo esiliato, riuscì a cattivarsi l'animo del Parnell. Costui con occhio indagatore avea scoperto cne sotto l'eccessiva timidezza del giovine, sotto quella poco promettente balbuzie, era una mente non comune. E pensò di farlo conoscere al Butt, che era allora il capo della lega per l' *Home Rule*. Ma l'esordire del Parnell come oratore fu un fiasco così solenne, che il suo padrino ebbe le risate di tutti per aver introdotto nella lega uno sbarbatello aristocratico buono soltanto a tossire, a tartagliare, a farsi rosso fino alla radice dei capelli e che pareva sempre lì lì per piangere dalla soggezione.

— « Dategli tempo, » diceva il rivoluzionario del 1848 che la sapeva lunga. « Ora pare un grullo, ma io vi dico che un giorno parecchi di voi riconosceranno in questo grullo il loro maestro. » Il Butt dal suo scanno accennò al giovine raumiliato per consolarlo, mentre egli sedevasi tutto confuso dopo aver fatto il suo primo discorso; e non prevedeva, il povero Butt, che quello sbarbatello si sarebbe ben presto ribellato alla sua autorità e l'avrebbe completamente e interamente battuto. Ma come avrebbe potuto quell'eloquente, canuto e pratico parlamentare, come avrebbe potuto sospettare che la propria fama sarebbe stata oscurata, tanto da lasciarne appena la ricordanza nella cerchia della storia paesana, per opera di cotesto giovane bellimbusto che non sapeva per timidità spiccicare una parola, e, con le sue delicate fattezze, i biondi e morbidi capelli, le mani bianche e delicate, le vesti attillate, pareva piuttosto un damerino che un uomo politico? Era possibile che il Butt, pieno il capo d'illusioni, lusingandosi nella pieghevolezza della gioventù, potesse di colpo indovinare quel che si nascondeva sotto quel freddo e riservato sguardo che lo misurava mentalmente e che fra sè e sè lo dichiarava debole e inetto? Egli dette al Parnell il benvenuto come avrebbe fatto naturalmente con qualunque altro di quei possidenti, che avesse avuto un bel nome e la cui adesione all' *Home Rule* poteva crescerle influenza e prestigio. Dell'avvenire non dubitava, e, a quel che pare, la storia non offriva insegnamenti a cotesti democratici irlandesi. Poteva il Butt ricordarsi che non molto prima Daniele O' Connell era stato arbitro del cuore di quegl'isolani e che dopo esser stato accolto con ogni entusiasmo da una folla d'ammiratori, egli stesso, il Liberatore, era stato battuto e lacerato da una schiera di giovani rivoluzionari, spogliato d'ogni autorità e favor popolare, e lasciato

a passeggiare solitario per quelle vie dove avea troneggiato come l'idolo della folla. C'era questa unica differenza: che Daniele O'Connell fu sopraffatto e schiacciato dal patriottismo frenetico d'una gioventù ribelle, ristucca de' discorsi pacifici sulla Revoca della Unione (*Repeal*), che consideravano l'Emancipazione Cattolica meno importante della libertà della patria, e che non avevan fiducia nelle conferenze per cotesta benedettissima libertà. Qual più qual meno eran tutti fieri e impetuosi giovani sognatori e poeti, anelanti alla guerra, persuasi che il miglior modo per suscitarla fosse lo scoppio della rivoluzione, dopo la quale si sarebbero avuti i guerrieri e le armi.

Ma qualunque persona un po' pratica, per quanto potesse ammirare il maschio ardire dei loro versi e de' loro fogli incendiari, non poteva illudersi circa le forze di cui disponevano. Erano tutti bei giovinotti, ancor freschi di studi classici e nuovi alla vita; ma nessuno di loro poteva per un uomo così attempato e pieno di esperienza politica come l'O'Connell, esser preso sul serio, e sembrare un rivale. Pure, tutti insieme essi riuscirono a balzarlo di seggio e lo costrinsero ad andarsene a morir di crepacuore a Genova. Per un gran pezzo il suo posto rimase vuoto. Chi avrebbe preveduto che sedici anni dopo cotesto posto sarebbe stato occupato in modo così singolare, non già da un tipo celtico come O'Connell, ricco di tutte le doti onde avvincersi i cuori irlandesi, di sangue caldo, appassionato, eloquente, pieno di cordialità espansiva per gli amici e gli accoliti, non senza un fondo di arguzia e d'umorismo paesano, non da un Irlandese galante, generoso, volubile, come i suoi pari, con il suo speciale accento irlandese (*Brogue*) e con occhi scintillanti; ma invece da un pallido giovane taciturno, che usciva appena dall'elezione contestata di Meath, considerato da tutti come una nullità aristocratica, che per educazione, per i modi e fin per la voce pareva un Inglese e che non ostante cotesta somiglianza, e forse per cagione di essa era alla comune degl'Inglesi più antipatico del più impetuoso fra i Celti che abbiano mai scaraventato epiteti, come tante sassate, nell'aula di Westminster? Questo giovane parlava poco e tartagliava di molto ogni volta tentasse aprir bocca; e ci volle un pezzo prima che il Butt scorgesse alcuna seria minaccia in cotesti discorsi incerti e titubanti, onde prese subito a criticare l'opera sua come capo del partito. Ma il Parnell, se parlava poco, sapeva guardarsi intorno

e non senza un perchè; e dentro quella sua fronte risolutamente tranquilla il pensiero lavorava per preparargli una via che lo avrebbe guidato a tale un'altezza politica, nemmeno sognata dalla più sfrenata ambizione.

Per alcun tempo non ebbe gran parte nei lavori del Parlamento, ma nella Sessione del 1876 si tirò addosso l'attenzione di tutti per essersi messo una volta o due in aperto ed ostinato conflitto con il Governo. La sua prima arditissima mossa fu di svolgere il principio che dagl'Irlandesi è chiamato « La politica operosa » e dagl'Inglesi « La politica ostruzionista »; a cui è ormai legato il nome di lui e del suo bizzarro collega, il Biggar. Essi facevano opposizione ad ogni disegno di legge che fosse presentato, non perchè fosse buono o cattivo, ma soltanto per mettere in imbarazzo o sconfiggere il Ministero. Nel Parlamento britannico cotesti due uomini rappresentavano « il nemico », sempre all'erta per tormentare e annoiare. E non v'ha dubbio che riuscivano nell'intento! Pure, nella questione della legge sulla disciplina dell'esercito accadde loro di far cosa che alla Gran Brettagna tornò profittevole: e appunto allora il giovane Parnell cominciò ad ottenere una vera notorietà e a conquistarsi meritatissime simpatie fuori della Camera, giacchè alla sua operosità, a' suoi sforzi, a lui insomma deve l'esercito britannico l'abolizione della fustigazione col *cat-o-nine-tails* (il gatto dalle nove code). Ma la sua politica d'ostruzione fu subito ripudiata dal Butt, gridante a gran voce che questi uomini nuovi screditavano la tattica parlamentare e recavano disdoro alla Camera. Argomenti cosiffatti non aveano efficacia sul Parnell. Come s'e' fosse stato uomo da risparmiare la riputazione di alcun uomo o d'alcuna istituzione, quando aveva in vista un intento che richiedeva di sacrificarla! Per lui gli scrupoli come la morale non erano ostacoli, giacchè non ne aveva nemmeno la più elementare nozione. Se per una volta tanto possiamo spogliarci delle teoriche convenzionali sul giusto e l'ingiusto, nelle quali siamo stati educati, e se siamo disposti a riconoscere che v'ha diverse specie d'umana grandezza, volere o non volere, siamo costretti spassionatamente ad ammettere che tale mancanza di scrupoli nella sua rude sincerità, senza alcuna pretesa d'ipocrita scusa, erano per il Parnell una potenza e una grandezza terribili. Dopo tutto, è più facile per la maggior parte di noi seguire la via maestra della virtù e non dir menzogne, se non leggiere, perchè ci

hanno insegnato che è male mentire, e provare ogni giorno i soliti rimorsi per i peccati veniali che anche l'uomo giusto commette sette volte al giorno; è più facile, dico, che non lo sfidare tutte le leggi morali riconosciute e il non curarsi affatto dell'opinione del prossimo. Molti di noi farebbero una gran brutta e misera figura se tentassero di liberarsi degli scrupoli nati-fatti che abbiamo succhiato col latte materno. Procuriamo di ricordarci di questo fatto, che non vorremmo ammettere, quando siamo sul punto d'impettirci dinanzi a qualche gran peccatore; costoro son gran peccatori, appunto perchè son grandi, e noi siamo peccatorelli perchè siam gente dappoco. È prova d'una possente personalità il sapere e volere percorrere il cammin della vita rimanendo, come il Parnell, indifferenti alle idee convenzionali di onore e di fede, di virtù e di onestà.

Tutti i giornali son rimasti stupefatti della sua audacia, quando, imperturbato e franco nella sua malizia, ammetteva tranquillamente d'aver con animo deliberato ingannato la Camera dei Comuni con un falso rapporto. Secondo lui, egli era nel suo pieno diritto ingannando la Camera, e con questo convincimento aveva il coraggio di confessarlo senza vergogna. Forse pensava: O un generale non ha il diritto d'ingannare l'esercito nemico, e l'inganno di lui nel dare una falsa notizia è forse maggiore offesa all'onore che non sia per un uomo politico inventare un rapporto? Noi dubitiamo sia necessità riconoscere che un entusiasta donchisciottesco, d'animo delicato, non avrebbe reso al suo paese così importanti servigi come quelli di questo giovane *ostruzionista*, il quale sconfisse la Camera dei Comuni e ne rovesciò il capo con animosa furia, mentre era ai primordi della sua carriera parlamentare.

L'onorevole Donchisciotte avrebbe ancora giostrato contro le pecore e i mulini a vento, ma la sua reputazione immacolata sarebbe stata per il suo paese assai magro conforto. Nella storia della cavalleria è una commovente e pittoresca figura; ma nella storia dei popoli farebbe quella d'un uomo dappoco ed inutile. Invece l'ardito e poco scrupoloso dittatore che è testè scomparso riuscì a far tutto il male che s'era fin da principio proposto, ed anche più; e non crediamo che nelle nostre relazioni con gli uomini, in Inghilterra come altrove, si possa far male con i soli mezzi che porge la sincera e candida virtù. L'uomo politico quanto

più ha il coraggio d'essere tristo e crudele, tanto più s'accorgerà di non aver inutilmente vissuto, e nessuno può sostenere mancasse al Parnell il coraggio necessario per esser tristo e crudele, come richiedeva la sua stessa natura. Egli cerchiò di ferro il cuore, o quel che di cuore gli tenne luogo, sprofondò l'anima, se pur l'ebbe mai, in una tenebra profonda e si fece guidare soltanto dalla fredda ragione pratica. Non credette nell'amicizia, e a' suoi più intimi compagni mostrò nella fronte il mistero della sfinge. Si vedrà che sull'ultimo cedette all'amore, e come tanti altri, fu sopraffatto da una donna, dal cosiddetto sesso debole; e sarà un osso duro per i posteri spiegar come mai ci cascasse un uomo come lui.

Ch'egli fosse chiuso e riservato anche ne' primi anni, quando la gioventù cede quasi sempre agli appetiti e più o meno ha le mani bucate, apparisce dal fatto che circa a quel tempo si fidanzò con la figlia d'un possidente suo vicino. Ma la ragazza si sciolse dalla promessa, protestando che il suo sposo era un giovane troppo sornione, e che, quanto ai regali di sposo, s'era mostrato troppo taccagno. Certamente una ragazza un po' vispa non può esser biasimata se si duole della costante presenza d'un amante musone che non sa tenerla divagata; e non ci possiamo aspettare che essa riesca a indovinare il grave significato del silenzio di questo curioso amatore. Il rifiuto della sposa non sembra aver spinto nessuno dei due alla disperazione, pure si vedrà che egli se ne sentì amareggiato anche in seguito, perchè era stato offeso nella vanità e la vanità, come è risaputo, è del carattere degli uomini un dei primi elementi. E sempre per la vanità offesa dette una rispostaccia a un amico sventato, il quale, la sera del ricevimento quasi regale fattogli a Dublino, osservò poco delicatamente che la signorina..... avrebbe dovuto essere dispiacente d'aver rifiutato di partecipare a così alto destino. E il Parnell con uno sguardo gelato, lo rimbeccò dicendo: « Non so quel che vogliate dire. » Questo era il suo modo di fare con gl'intimi amici, quando essi credevano di trattarlo in confidenza e di abbordarlo quasi fosse un uomo come tutti gli altri. Un altro amico, incontratolo a caso, gli battè sulle spalle, esclamando allegramente « Ohe, Parnell! » Questi si voltò e squadrato da capo a piedi l'offensore: « Dite *signor* Parnell, di grazia », gli rispose e senz'altro gli voltò di nuovo le spalle.

Un altro aspetto non meno importante di quel suo carattere paradossastico, era la sua grande superstizione; e in questo somiglia a vari uomini coi quali per altri rispetti può paragonarsi e segnatamente a Giulio Cesare e a Napoleone. Quando vediamo che alcun grand'uomo moderno somiglia per alcuna spiccata particolarità ad un grand'uomo antico, è sempre difficile decidere se cotesta somiglianza sia spontanea o affettata. Sappiamo che l'imperatore Giuliano avea la smania di copiare le virtù di Marco Aurelio, e se ci proponiamo un illustre modello, per essergli in ogni cosa fedeli, dobbiamo per forza copiarlo anche nei vizi. Nè Giuliano nè Federigo il Grande, con il loro vivo ardore di rassomigliare al savio pagano che copiarono ed ebbero sempre in bocca in ogni occasione della vita, furono quali la natura li fece; e così il Parnell può aver fatto sua questa debolezza dei due grand'uomini, ai quali per altri rispetti credeva di somigliare. Diversamente sarebbe difficile capire com'egli, in questo secolo negativo, fosse così puerilmente superstizioso. Uno dei più strani suoi pregiudizi era il pazzo terrore che gl'incuteva il color verde, al punto che soltanto in vedersi accanto qualcosa di verde egli era preso da una trepida apprensione. E in questa paura del verde v'è qualcosa di comico, chi pensi che l'Irlanda è comunemente nota col nome d'Isola di smeraldo (*la verde Erina*) e che il verde è il suo color nazionale. Anzi il Parnell diceva sempre che quando mai giungesse ad esserne dittatore, l'avrebbe cambiato in quello originario che era arancione. Raccontano che una volta una imprudente ammiratrice gli mandasse in dono una sciarpa di seta verde. Il Parnell la scaraventò via tutto arrabbiato; ma il signor T. P. O' Connor, che per caso gli stava accanto, la raccattò ammirandola ed esprimendo il desiderio di conservarla. « Tenetela, se vi pare », gli disse il Capo (1) « ma non la portate mai in presenza mia ». Pochi giorni appresso tutti e due facevano la traversata fra l'Inghilterra e l'Irlanda: il mare era molto grosso, e il Parnell cominciò a temere che la nave potesse sommergersi. Guardava con il compagno quelle onde tempestose, quando ad un tratto gli chiese lugubremente: — « O' Connor, che ne avete fatto di quella sciarpa di seta? » — « L'ho nella valigia », rispose. — « E l'avete a bordo? »

(1) Il Parnell era sempre riconosciuto come il capo tra i suoi seguaci e partigiani.

— « La valigia? naturalmente ». — « Me lo figuravo. Vi dico, O' Connor, che quella maledetta sciarpa è la causa di tutto questo malanno. Se rimane a bordo, di certo andremo a fondo. Tiratela fuori e buttatela via! » — Il signor O' Connor naturalmente si oppose, mostrando l'impossibilità di trovare, in quell'ora e in quella circostanza, la valigia e di levarne la sciarpa. — « Allora buttate in mare la valigia », soggiunse il Parnell con la massima serietà. « Vi compenserò del danno ».

Un'altra delle sue inesplicabili antipatie erano i fiori. Era un peccato che le signore fanatiche, le quali facevan la caccia ai capi della democrazia nelle stazioni delle strade ferrate e nelle assemblee popolari per coprirli con nembi di fiori, non sapessero quanto fossero doppiamente odiosi, al Parnell, questi non desiderati regali. Lasciamo stare, che non v' ha uomo il quale possa con grazia ricevere un mazzo di fiori senza parere un imbecille, ma i sensi e i nervi del Parnell, come la dignità di lui, erano offesi da queste offerte; ed egli, di solito, coglieva la prima occasione per scaraventarli via, e accendere un sigaro che purificasse l'aria dal loro profumo. Di sentimento, in qualsiasi forma, non aveva neanche l'ombra; pure talvolta commetteva stranezze che parevan dare al suo carattere qualcosa di sentimentale. Per esempio, il giorno della grande assemblea di Dublino, quando tutti i rappresentanti del partito nazionale irlandese erano raccolti ai suoi piedi nella Rotonda, e doveva discutersi l'importante argomento del programma del partito per l'anno venturo, il presidente ad un tratto scomparve.

Un quarto d'ora, una mezz'ora e poi un' ora trascorsero: la assemblea era in grande ansietà e i membri di essa, molto sorpresi, andavano da una parte all' altra della sala chiedendosi scambievolmente qual fosse la cagione onde il presidente era sparito. Aveva lasciato detto qualcosa? Aveva mandato a dir nulla? Nel frattempo che si doveva fare? I giornalisti, i *reporters* avidi di notizie drammatiche stavano all'erta. Con la vita politica di Parnell c'era sempre una nuova sorpresa, poichè nella sua vita privata e pubblica l' impreveduto aveva il disopra. Soltanto una cosa poteva recare ai suoi seguaci una completa sorpresa: ed era di vedere che nelle circostanze ordinarie della vita e' diportavasi come qualunque mortale. La scomparsa di un semplice rappresentante avrebbe potuto subito spiegarsi col fatto che avesse dovuto andare a mangiare, che avesse avuto un appuntamento con qualcuno fuori del-

l'aula, che avesse ricevuto una lettera importante, una chiamata, un telegramma. Pertanto si fecero le più strambe congetture e tutti gli occhi erano spalancati in attesa di qualche caso straordinario, quando il Parnell rientrò nella Rotonda, calmo e impassibile come sempre. — « Signori, » disse con quella sua voce tranquilla e incolora, « debbo chiedervi scusa d'avervi fatto aspettare, ma il mio cane aveva fame e l'ho ricondotto all'albergo per dargli una bistecca ». Questo cane era un magnifico canòne irlandese, che, quando il padrone attraversava la città in uno di quei curiosi legni di lassù, occupava tutto intero il sedile di faccia e sorvegliava tranquillamente i cittadini che esso senza dubbio riteneva essere i sudditi del proprio padrone, il re senza corona.

Scrivendo intorno a lui morto, in un giornale quotidiano, uno de' suoi amici ci porge alcune notizie biografiche, una parte delle quali è così pregevole che, nonostante il difetto dello spazio, non posso trattenermi dal citarla.

« James O' Kelly fu probabilmente quegli che volse ambo le chiavi del cuore del « Capo » nei giorni della sua supremazia, e potè conoscere uno o due dei più segreti pensieri e divisamenti del Parnell. Ma per il resto de' suoi seguaci, per il segretario che ciecamente lo adorava, per il signor O' Brien a lui prediletto che lo ricambiava con un'affezione sincera, egli rimase sempre più o meno un essere impenetrabile. Talvolta egli degnava uno de' suoi partigiani d'uno sguardo bieco ed acuto; ma di rado li consultava quando era sicuro del fatto suo, e soltanto li curava quando avea bisogno di profittare della loro opera diligente. Molti de' più importanti discorsi, fra gli altri quello in cui propose un notevole emendamento alla legge sull' acquisto dei terreni, furon da lui preparati senza nemmeno consultare uomini come il Sexton o l' Healy, praticissimi della questione agraria, e nemmeno i maggiorenti del partito. Dalla Camera andava e veniva senza badare a nessuno. Niuno conosceva il suo privato recapito: sarebbe stata un' eresia alludervi. Quando una volta o due fu per caso svelato da qualche giornale, egli ebbe uno de' suoi rari accessi di collera. Certamente ci eran le sue buone ragioni, ma non erán queste nè palesi nè francamente riconosciute. Difatti, ne' modi come all'apparenza, era aristocratico. Con i giornalisti era il più cortese e il più chiuso degli uomini. Non raccontava mai un segreto; se gli capitava l' occasione, cercava apposta e con grande accortezza d' ingannare. Era

machiavellico nella tattica, ma politicamente mostravasi patriotta e Irlandese intransigente, sebbene per il sangue e per il temperamento fosse piuttosto Sassone che Celtico. Aveva a noia gl'Inglesi, e non nutriva verun rispetto per il Gladstone, e traeva una vita superba e solitaria in Londra con gente a lui inferiore per stato e tradizioni sociali, costruendo l'edifizio della propria potenza che in un certo momento parve granitica. Pure come ad alcuni simpatico, così ad altri pareva il contrario. « Io ho paura di lui, » diceva un Parnelliano devoto, dopo il famoso scandalo; ed un ben noto Irlandese a cui con la massima freddezza egli esponeva i propri disegni la sera avanti la pubblicazione del fatale manifesto — e nel frattempo fumava un sigaro con gli occhi fissi alle fiamme del caminetto — ebbe quasi orrore della stupefacente freddezza, della sua impassibilità calcolatrice. In cotesti momenti pareva una montagna di ghiaccio con un cuore di fuoco.

« Non diciamo che fosse incapace di passioni o di commozioni. La sua bella voce vibrava, gli passava un tremito per tutta la persona, quando in mezzo a un silenzio sepolcrale sorse a parlare nella Camera dopo la tragedia di Phoenix Park. L'uomo d'acciaio fu allora completamente annientato; vedeva da sè che la sua carriera era finita, la sua vita spezzata. Una più violenta passione era visibile in alcuni de' suoi discorsi alla Camera dei Comuni. A parer mio, nessuno, neppure il Gladstone, poteva frenarla quanto quest'uomo che parlava sciatto, che pescava le citazioni nel vecchio arsenale de' classici più noti, che buttava là frasi ineleganti, e spesso errate, che discorrendo frugava tra le carte, e si fermava di botto quando più gli piaceva, arruffato e sgraziato al massimo grado, che citava spesso fatti erronei e mostravasi debole nell'argomentare. Persuadeva soltanto con la forza nuda e grezza del suo dire, e tutta la sua arte consisteva nella trascuratezza. Nessuno rise alla sua rozza affermazione: — Chi oserà burlarsi di Parnell? — Al contrario la Camera era tutt'orecchi per raccogliere ogni parola di quel balbuziente oratore.

« Non era uomo di eletta intelligenza; poche eran le idee che non avesse tolte in prestito dal Davitt, dall'O'Connor Power e da altri, e tutti i suoi interessi estranei alla politica erano scientifici e pratici. Durante la Inchiesta Parnelliana si fece male a una mano e portava il braccio al collo. Si era fatto male nel tentare alcuni esperimenti metallurgici nel suo laboratorio, dove con quei

suoi lunghi ricci arruffati, con gli occhi freddi ed austeri, con il pallore del viso, pareva piuttosto un alchimista del medioevo che non un possidente agiato che cerca di ricavare dalle sue cave e miniere più larghi guadagni. Nelle cave spese quella parte del tributo offertogli di 38,000 sterline che non avea dato alla madre. Nel periodo più acuto della Inchiesta, lo vidi nella stanza dei fumatori, discorrere dell'eterna questione delle cave e miniere con un forestiero che da tutti era ritenuto un dinamitardo americano, ma che invece era un chimico suo collega. L'avversione per gli studi profondi gli crebbe con gli anni, e l'uomo che ai giorni della vecchia Lega agraria aveva lavorato come un facchino, diventò un despota di proprietario che non viveva nelle proprie terre, ma che si occupava soltanto dei propri affari, coltivandoli con ogni cura e zelo, cercando di ridurre nelle proprie mani tutto il potere, massime coll'esautorare i trenta membri del Parlamento da lui pagati. Una dispepsia cronica gli tolse quasi tutti i piaceri della vita. Era un salutista che prendeva ogni sorta di medicine e si condannava a una rigidissima dieta. Nelle piccole cose mostravasi singolarmente superstizioso. Non voleva che gli si offrisse il sale, e considerava il verde come un colore infausto alla sua famiglia.

« Fu sua debolezza fatale il non curare quel sentimento umano che Matthew Arnold chiama *condotta*. Come altri uomini forti, egli giunse a credere che i suoi simili fossero altrettante macchine e che ogni cosa si potesse fare con la forza del numero. Sull'ultimo credè di poter battere i suoi antagonisti del 15° ufficio. « Vincerò, sono demoralizzati », diceva freddamente a un amico, mentre i suoi vecchi seguaci titubavano nel procedere all'atto finale di deposizione. Pure con facile imparzialità riconobbe la forza d'ogni robusto discorso degli avversari. Egli deve aver avuto a comune con l'autore del « Principe » molte vedute, perchè alla gente che in lui si fidava diceva quanto credeva avrebbero volentieri ascoltato, e poi faceva ciò che meglio gli pareva ».

II.

Dare anche un brevissimo ragguaglio del tanto discusso movimento che è noto sotto il nome di *Home Rule* irlandese, oltrepasserebbe i limiti dello spazio assegnatomi. Basterà toccarne quel

tanto che richiede l'argomento di questo articolo. Bisogna intanto tenere a mente che gl'Irlandesi, fin da quando se ne conosce la storia, furon sempre un popolo scontento, irrequieto e riottoso, le cui ribellioni contro l'Inghilterra son state diverse e molteplici, spesso giuste, spesso addirittura provocate, ma il più delle volte iniziate per mero spirito di ribellione; perchè un irlandese non è contento se non quando è in lotta o in opposizione con tutti. In Irlanda un movimento ne tira un altro ed appena l'Inghilterra o il destino ha fatto scomparire uno dei capi, subito il Governo si trova alle prese con un altro. Per il momento la vacanza del posto ci permette un po' di requie, giacchè non v'è ora alle viste nessun uomo che possa occupare il luogo di quello morto; ma fra poco qualcuno ne salterà fuori, e probabilmente vedremo nuove agitazioni di nuovo genere. Forse potremo anche veder la fine di tutte le agitazioni; ma la cosa è meno probabile. — « Agitare, agitare, agitar sempre » — era questo il motto assai pratico dell'O'Connell, che scorgeva la futilità delle insurrezioni a mano armata. Fino al tempo suo le speranze della giovane Irlanda consistevano in ribellioni e in preparativi segreti. Egli per primo insegnò al paese il modo di fare agitazioni legali, e di non mettere a rischio la testa, pure creando gravi imbarazzi al Governo. Il suo disegno era di chiedere anzitutto l'emancipazione dei cattolici e poi la revoca dell'Unione. L'Inghilterra concesse l'emancipazione, ma dopo pensò di aver fatto abbastanza, e fece orecchi di mercante alle ulteriori pretese: essa dette di frego a ciò che le parve eccessivo; essa sentiva, ha sentito e sentirà sempre, di non poter accogliere la domanda di separazione, come l'Italia non potrebbe accoglier quelle che, per esempio, le fossero fatte dalla Sicilia. I due paesi son troppo intimamente legati fra loro. Una schiera di teste calde, che credevano fossero le domande dell'O'Connell un grave errore, profittarono di cotesto preteso errore, per screditare l'agitazione parlamentare e piombarono il paese nella guerra civile, una guerra che si fece al suon della musica di ballate rivoluzionarie. Dapprincipio l'O'Connell scosse, ammonendo, la testa per frenare cotesta giovanile baldanza e cercò di guidarli con savie parole. Ma essi, gli risposero censurando la untuosa eloquenza, la generosità, l'entusiasmo e le nobili illusioni del vecchio. Come abbiamo già detto, parlando di questi giovani poeti e studenti del '48, una simpatica ammirazione li proseguì quando presero la via delle galere e del-

l'esilio, ma essi non fecero altro che rimpicciolire alla stregua loro una gloriosa figura, ed andare in esilio a vedere la follia e la futilità delle loro aspirazioni.

Così stavan le cose quando nel 1867 scoppiò un altro moto Feniano, seguito dai medesimi melanconici effetti, cioè inutile sacrifizio di giovani, cacciati in prigione o in esilio e repressioni più aspre. Il Butt a un po' per volta faceva allora appello all'idea dismessa d'un'opposizione parlamentare, e quando fu richiesto dagli Inglesi di formulare chiaramente e sostanzialmente le pretese irlandesi, innalzò il grido dell'*Home Rule*, cioè di un Governo indipendente per quel che concerne gl'interessi locali e nazionali. Questa era una domanda assai diversa da quella fatta sino allora dai Feniani che chiedevano la separazione ed una nuova nazionalità; e il Butt e i suoi seguaci, chiedendo pacificamente un Governo proprio ma unito con la Gran Brettagna, invece d'essere impiccati per alto tradimento, furon fatti segno ad una benevola attenzione, ed ai loro argomenti si rispose in Senato e non più in piazza con le punte delle baionette. Ma per quanto l'Irlanda fosse lieta di aver riposto tutte le proprie speranze ne' mezzi pacifici, con i quali il Butt ne patrocinava la causa, le cose rimanevano sempre allo stesso punto. Di questo il Parnell si accorse subito. Nuovo alla vita politica, con l'acutezza del suo intuito scoperse di colpo dove fosse il debole del sistema che il suo capo seguiva: egli aveva capito quanto fossero disgustosi gli affari irlandesi al Parlamento inglese, e che questo, se non vi era costretto da continue vessazioni, li avrebbe bel bello messi da parte. Di qui l'idea d'iniziare la politica ostruzionista, con l'animo deliberato di non lasciar trattare nessun'altra questione alla Camera, finchè l'Irlanda non avesse avuto quel che spettavale. In un anno o due, egli e l'amico suo Biggar seppero rendersi così odiosi, che fino dal 1877 Sir Stafford Northcote propose venissero espulsi dalla Camera. Un po' più tardi il Parnell propose che le sedute durassero tutta la notte, e ciò più d'ogni altra cosa irritò la Camera contro di lui. S'era messo in testa di non far passare il disegno di legge presentato dal Governo per l'Africa meridionale, e la seduta, grazie alla sua opposizione, durò la bellezza di 26 ore. Dopo le prime quindici ore, il Parnell si ritirò per riposarsi un tre ore e lasciò in sua vece il Biggar; ma anche prima del termine fissato ritornò sulla breccia. Si capisce subito che arme poderosa e pericolosa poteva diventare cotesto

genere d'opposizione, nelle mani d'un uomo accorto e senza scrupoli. Necessariamente il fatto concentrò l'attenzione di tutto il paese su questo giovane, nuovo alla politica, che con tanta audacia aveva presa l'iniziativa di rovesciare i sistemi e le usanze del Parlamento. La gente cominciò a cercare chi e che cosa diamine fosse costui; si ricordò che era un irlandese nato da un inglese e da un'americana, incrociatura poco promettente per chiunque debba averci che fare; e gl'inglesi ne avevano fatto esperienza. Un Anglo-Celto non si lascia lusingare e carezzare, e nelle cospirazioni e nella rivoluzione mette una tenacia che manca ai Celti non incrociati, e che val più di tutta la passione e di tutta la bollente eloquenza che essi posseggono in sommo grado. Gl'Inglesi, per istinto di razza, hanno per i veri Celti poca simpatia; ma non potevano tenere in scarso conto un uomo che dal lato del padre avea avuto un po' del loro sangue nelle vene, e dal lato materno quello americano. Inoltre il Parnell, benchè nato su quella terra, non pareva neppure un irlandese. La voce che sfidava l'autorità del presidente e dei ministri, scagliando insulti contro di loro, era la voce incolora d'un aristocratico inglese, la quale diventava alquanto nasale nei momenti d'intensa eccitazione. I lineamenti avea duri e rigidi come d'inglese, lo sguardo senza fuoco e senza passione; perfino il frasario e il linguaggio un po' duro e logicamente serrato onde rivestiva i pensieri, erano schiettamente inglesi, freddi e risoluti nella loro aridità, senza l'ombra di quella ispirazione immaginosa che è propria degl'Irlandesi.

Ma non soltanto il Governo inglese fu spaventato di questo nuovo fenomeno: lo stesso capo del partito irlandese (*Home Rulers*) cercò invano di frenare l'impeto di questa ribellione e di sedarla con la propria autorità. Nel modo medesimo aveva l'O'Connell cercato inutilmente di frenare il subbuglio che i giovani irlandesi del '48 fecero diventare una rivoluzione. Ambedue quei capi credevansi abbastanza forti da dominare e soggiogare la rivolta, ed entrambi s'ingannarono a partito e dovettero abbandonare il campo a giovani più animosi e più forti. Il Butt fu rovesciato dal suo formidabile antagonista, e alla fine morì. come è morto ora il rivale suo, di crepacuore e d'ambizione delusa. Un amico mio che si trovò presente a quei fatti, si ricorda benissimo l'ultima lotta ch'essi combatterono fra loro, e l'amara animosità che sprizzava da ogni loro discorso.

L'adunanza ebbe luogo nella famosa Rotonda di Dublino, dove gl' Irlandesi del secolo scorso s'erano riuniti per protestare contro l'annessione all' Inghilterra. Fu una scena indimenticabile veder tutta Dublino accorrere per assistere all'ultima battaglia del Capo che virtualmente era già detronizzato. — « Dov'è? dov'è? dov'è il giovane Parnell? » — così si ripeteva da tutte le bocche. — « Non vedete, è quegli seduto accanto all' O'Connor Power, quel giovanotto tanto bello con la faccia pallida e la barba come d'oro! » — Il Butt s'alzò per parlare; era un vecchio coi capelli bianchi, tutto curvo, la cui voce tremava per i malanni, la delusione e il dispetto.

L'O'Connor Power, oratore dei ribelli, parlò brillantemente; accusò il Butt d'insufficienza, di soverchia moderazione e di tutti i difetti della circospetta vecchiaia. Il suo splendido discorso fece senso; ma fu presto dimenticato quando il Parnell si alzò. Come pareva calmo e indifferente, mentre agitava un fazzoletto bianco e guardava sorridendo la folla sovreccitata! Fu l'ultima volta che comparve in pubblico nel pieno splendore della sua gioventù e bellezza. Di lì a dieci anni cotesto giovane era diventato curvo e rifinito, con un volto emaciato che pareva di cera, come se non dieci ma quaranta anni gli fossero piombati addosso. La lotta, in cui aveva posto a repentaglio così arditamente la salute e la fortuna, e i successi ai quali avea sacrificato la gioventù, il piacere e tante altre cose che non valgono qualunque anche grande successo, dovevano consumarlo negli anni migliori. Visse più in tredici anni, che non tanti grand'uomini in quaranta. I suoi discorsi, benchè pronunziati con una freddezza glaciale, non lasciavan freddo nessun cuore irlandese. Dice il mio amico: — « Sentivamo d'aver dinanzi a noi un uomo sul serio, e che una mente singolare, non meno singolare della figura in cui nascondevasi, si era impegnata nella lotta per la liberazione dell' Irlanda. Tanto meglio se la pronunzia aveva da inglese; almeno gli avversari scendendo alle personalità, non avrebbero potuto canzonarlo per la sua *Brogue* irlandese ». — Da quel tempo in poi, il Parnell diventò un personaggio, una forza viva nella politica quotidiana di Dublino. La gente era sempre informata che egli era or qui, ora là, e che faceva ora questa ora quella cosa. Ora riceveva i prigionieri politici amnistiati, uno dei quali era Michael Davitt, ora preparava *meetings* e adunanze, o processioni al lume di torcie, per celebrare alcun

piccolo trionfo del momento. Come uomo politico era infaticabile: così per esempio recossi nell' Irlanda occidentale per studiare di persona la questione agraria. Ecco alcuni ricordi di cotesta prima visita: « Fui molto colpito, diceva, dalla miseria del popolo, dallo squallore delle case, dalla piccolezza e dall'aridità di quei possessi; e cominciai fin d'allora a pensare che un semplice disegno di legge per stabilire le quote d'affitto, non avrebbe servito al bisogno di questi poveri possidenti dell'Irlanda occidentale, i quali costituisono la maggioranza dei proprietari dell'isola. I disegni di legge presentati dal Butt e dal suo partito, sono fatti con coteste condizioni di possesso dipendente e di libera vendita, che eran le stesse della legge Gladstone del 1881. Io cominciai a credere non fosse quello il vero modo di trattare la questione. Non dico d'esser venuto definitivamente a cotesta conclusione, ma capii che così si provvedeva soltanto ai proprietari più facoltosi ».

I risultati di questa visita e le osservazioni che fece personalmente sulle condizioni agrarie dell' Irlanda, lo condussero a costituire la lega agraria (*Land-League*) insieme con Michael Davitt, che bisogna dirlo, era il capo e la mente di quella straordinaria e potente associazione. Il Parnell ne fu per il primo eletto presidente. Da principio può parere che e' fosse un alleato convertito del Davitt; ma la sua conversione fu così sentita e profonda che poco dopo egli e John Dillon partirono insieme alla volta dell'America, per raccogliervi denari ad alleviare la miseria onde sarebbero in breve stati colpiti i contadini irlandesi, a cagione dello scarso raccolto, e insieme per promuovere colà gl' interessi della lega. In America il Parnell tenne una quindicina di pubbliche adunanze, mise su concerti a favore dei poveri irlandesi, ed egli in persona andava attorno per le sale, col cappello in mano, a raccogliere le offerte. E l' idea non era cattiva. Chi avrebbe avuto il coraggio di snocciolare una moneta che non fosse d'oro nell' irreprensibile cappello di seta dell'avvenente ed elegantissimo gentiluomo, che con le sue eburnee gote e con quella barba dai riflessi dorati pareva un rivoluzionario all'acqua di rose? In America ebbe l'onore, fino allora conceduto soltanto a tre persone, a La Fayette, al vescovo England di Charlestown e al Kossuth, di essere invitato a parlare nella Camera dei rappresentanti a Washington. Era sul punto di fare un giro nel Canadà, quando ebbe la notizia che il Parlamento inglese era sciolto. Il Parlamento di

Lord Beaconsfield, come lo chiamavano comunemente, avea quasi raggiunto il suo ultimo e natural termine, e quasi avea la bella prospettiva di morire di vecchiezza, quando il primo ministro manifestò il suo intendimento di appellarsi al paese. Nel marzo del 1880 il Beaconsfield scrisse al duca di Marlborough, che era il Lord Luogotenente in Irlanda, una lettera la quale era in sostanza un manifesto anti-irlandese. Il Parnell comprese subito di dover tornare in patria, al suo posto. S' affrettò per via, e in premio ebbe una triplice elezione dalla città di Cork, dalla contea di Meath e da quella di Mayo, e vide al tempo stesso che una quarantina dei suoi erano rieletti. Optò per Cork, e nella Camera dagli oppositori fu sempre chiamato il « deputato di Cork » e dai suoi partigiani « il Capo ».

D'allora in poi cotesto capo irlandese, che tornava in patria con un fondo di oltre 70,000 sterline per i proprietari spodestati dei loro beni, cominciò a crescer di giorno in giorno in autorità e in potenza, e diventò una forza nemica con la quale, al di là del Canale, era mestieri aver che fare. A poco a poco egli inclinava verso la dittatura assoluta che seppe conquistarsi e reggere con tanto vigore, finchè la disgraziata catastrofe del Tribunale del Divorzio non lo precipitò da un'altezza spaventosa; e gli si può perdonare questo errore, perchè egli credeva d'essere invulnerabile. Egli senza dubbio s'accorse subito d'una cosa che non è bene sia per un uomo tanto evidente; cioè, che quanti gli stavano d' intorno eran tanti nani rimpetto a lui, al gigante. In politica pareva il Gulliver fra i Lillipuziani; ma poichè eran Lillipuziani con abbastanza testa da essere ingovernabili ed ambiziosi, ci voleva una mano più ferrea della sua ed una forza di volontà straordinaria, per tenerli a dovere. I suoi sistemi eran nuovi per gl' Irlandesi, ma erano giustificati dal buon successo. Al contrario dell'O'Connell che trattava i suoi seguaci come amici e fratelli, il Parnell li considerava come macchine, anzi come macchine molto inferiori. Non fraternizzava mai con loro; ma in privato li trattava bene con assai misurata freddezza, e le sue distrazioni non le cercava nella loro compagnia. Quando si proponeva un nuovo membro per il partito, si restringeva a chiedere se sarebbe stato un voto o una voce. Diceva di tenere in altissimo conto l'oratoria, e si assicura aver convenuto che, se avesse sortito l'eloquenza del Bright, avrebbe parlato ogni giorno. Nell'ordinare il partito, sentiva il bi-

sogno di avere un paio di oratori che potessero parlare e parlar bene su qualunque argomento e in ogni occasione, mentre gli altri avrebbero dovuto votare e lavorare in silenzio, tenere a freno la lingua, come se fossero indifferenti a qualunque idea di gloria o di ambizione personale. I suoi uomini erano semplici soldati, educati e avvezzati all'obbedienza e all'abnegazione. Egli era un autocrate prepotente che non portava rispetto all'umanità o alle persone, e ai suoi fautori concedeva soltanto il diritto di respirare. Quando li nominava, obbligavali ad un giuramento di sottomissione più servile di quanti sian mai stati richiesti da un monarca moderno: dovevano in ogni cosa seguirlo, proprio a puntino, obbedire a' suoi ordini, parlare con la sua voce, scrivere con la sua penna, vedere con i suoi occhi e operare come il suo indomabile volere richiedeva. Chi rifiutasse di far quel giuramento, non era ammesso nel partito e, come nel caso di O'Donnell, non era nemmeno accettato come candidato. Veramente si deve dire che non soltanto i salariati e corrotti luogotenenti del Parnell accettavano questo stupefacente giuramento di fedeltà; ma che altresì lo accettava tutta l' Irlanda, tutta la malcontenta Irlanda, cioè tre quarti del paese. L' Ulster che è provincia piuttosto scozzese che irlandese, e protestante invece che cattolica, non è come le altre scontenta, e francamente ha paura dell'*Home Rule*. Nessuna storia moderna ha mai veduto così straordinario potere d'un solo uomo su tutto un paese, come quello che il Parnell ha avuto in Irlanda. Alla sovranità inglese non è concesso il diritto di annullare il voto d'una contea in tempo d'elezioni, dicendo: « Voi avete eletto il B... ma io non lo riconosco. Mi farete il piacere di elegger subito il signor A. » — Le si risponderebbe in buon latino di badare ai fatti suoi, se tentasse d' immischiarsi in queste faccende; eppure così faceva continuamente il Parnell in Irlanda. Con una semplice ingiunzione di lui, i deputati venivano eletti o piantati dai loro elettori. Quando non l'obbedivano subito, si presentava egli stesso al comitato che osasse ribellarglisi, annullava le deliberazioni prese, cacciava via gli eletti, lo forzava a cadergli dinanzi in ginocchioni e a proclamare i suoi candidati con una rapidità di mosse che sgominava gli avversari. Egli era veramente un re senza corona, più potente, a' giorni felici, d'ogni testa coronata, ed era il solo il cui *voglio* fosse seguito dalla più fedele obbedienza.

Come per l'Irlanda, così per l'Inghilterra; quivi il Parnell arrivò al punto d'esser riconosciuto nella Camera dei Comuni il capo del partito irlandese. Quando comprese di aver ormai il sopravvento, formulò la sua politica e si dichiarò favorevole a concedere la proprietà ai contadini, essendo questa, secondo lui, la soluzione finale della questione agraria. Ma pure non era questa che una soluzione parziale, perchè non v'era alcun indizio che il nuovo Governo avesse la benchè menoma intenzione di risolvere la questione irlandese in cotesto senso. A dir vero non pensavano neppure ad occuparsene. Una legge agraria per l'Irlanda, com'ebbe a dichiarare il duca d'Argyll, non era compresa nel programma del Governo. Altri capi del partito liberale parlarono nello stesso modo. Pure il Parnell era risoluto ad affrontare la questione agraria, ed egli costrinse la possidenza irlandese a mostrare al Governo britannico che sarebbe stata sodisfatta, soltanto se ottenesse la proprietà dei terreni. Frattanto le speranze irlandesi eran cresciute per le elezioni generali e l'eccitazione universale produsse i suoi naturali effetti. Il paese fu seriamente agitato e l'eccitazione politica aggravata dalla paura della carestia. Il Forster a malincuore dovè dichiarare che, come segretario per l'Irlanda, non poteva governare senza una legge eccezionale. Tale proposta suscitò seri dispareri nel Gabinetto, e per molto tempo il Bright ed altri dei maggiorenti di esso vi si dichiararono avversi. Quando il Parlamento si riaperse nel 1881, il discorso della Regina dette segni allarmanti della lotta che stava per cominciare. Promise i più fieri provvedimenti in difesa della legge e dell'ordine, e le promesse furon mantenute con leggi eccezionali (*Coercion Bill* e *Arms Bill*) a cui la maggioranza dei liberali dette il suo suffragio. I parnelliani combatterono queste leggi con tutti i mezzi. Esaurirono tutti i ripieghi ostruzionisti e paralizzarono del tutto i lavori della Camera. In una seduta non meno di 39 Parnelliani furono un dopo l'altro espulsi, e poichè ricusarono di lasciar l'aula se non costrettivi dalla violenza, il *Sergeant at arms* e due uscieri dovettero portarli via di peso. Quando venne la volta del Parnell, egli scese superbamente in mezzo all'emiciclo e dichiarò ad alta voce che obbediva alla forza brutale, mentre i suoi partigiani scoppiarono in grida entusiastiche e successe una scena che sfida qualunque descrizione.

Il Governo inglese, vedendo la risolutezza dei Parnelliani,

cercò di fare un tentativo per conciliarsi la simpatia del loro capo, proponendo il *Land-act*. Ma cotesto re senza corona comandò ai suoi sudditi di non valersi di cotesta legge, finchè egli non l'avesse sottoposta a vari esperimenti. Il Governo lo accusò di scegliere apposta casi che avrebbero dimostrato l'insufficienza della legge; e il Gladstone, che gli era allora nemico quanto gli fu amico di poi, con amarezza ebbe a dire che egli « come Aronne stava di « mezzo ai vivi ed ai morti, non già, come Aronne, per arrestare « la peste, ma per diffonderla. » « Se, continuava il Gladstone, se « apparirà che si debba combattere un'ultima lotta in Irlanda fra « la legge da una parte e la manifesta illegalità dall'altra; se la « legge, emendata da ogni difetto e da ogni apparenza d'ingiusti- « zia, dev'essere respinta, e le prime condizioni del viver civile « sieno poste in non cale; io — o signori — vi dirò senza titubanza « che non sono esauriti tutti i mezzi, onde la civiltà ha da com- « battere i propri nemici. Io riconosco interamente, quando gli av- « venimenti sono maturi e la loro maturità si avvicina, i doveri e « la responsabilità del Governo. » A questo discorso tenuto a Wexford nell'ottobre del 1881 il Parnell rispose con parole piene di passione e di minaccia. Pochi giorni appresso egli era nelle prigioni di Kilmainham con William O'Brien, col Dillon, col Sexton, con O'Kelly ed altri de' suoi. Subito dopo il Governo dichiarò fuori della legge la Lega-Agraria; ma benchè fosse sciolta di fatto, l'opera sua fu continuata, anche nell'assenza dei capi, con grande efficacia da una schiera di signore conosciute col nome di *Lady Land-leaguers*. Il loro entusiasmo, la loro instancabile perseveranza erano mirabili e sortirono mirabili effetti.

Nell'abbagliante storia del sorgere e del cadere del Parnell, è difficile dire qual fatto abbia più impressionato il suo paese; ma noi non esitiamo a dichiarare che questo periodo della sua splendida carriera fu il più deleterio per lui e per la nazione. Egli toccò allora l'apogeo della sovranità; un suo cenno era un onore, un suo cipiglio disgrazia. Poco prima che l'arrestassero avea percorso il paese con accoglienze più che regali. Dopo l'ultima famosa rivista dei volontari irlandesi, alla famosa cantonata del College Green, a Dublino, non s'era più visto uno spettacolo simile a quello che s'offerse agli sguardi della folla, quando la carrozza del Parnell tirata a furia di popolo passò dinanzi al bel palazzo che un tempo serviva al Parlamento. Il popolo, sempre eccitabile, era im-

pazzito dalla gioia, e lo stesso Capo, sempre così freddo e indifferente, scaldato dal crescente e contagioso entusiasmo, perse la testa e l'impassibilità abituale. Egli sedeva a capo scoperto sulla folla che brulicava a' suoi piedi, e agitava reiteratamente il cappello salutando l'antico Parlamento. In quel momento parve degno del proprio grado. Era evidente che sentiva d'essere un re, e tale pareva di fatto. Non mancavano fra gli spettatori gli scettici e gli avversari, ma essi non osavano dimostrare la diffidenza od ostilità loro; poichè il popolo era troppo eccitato e avrebbero corso il rischio d'essere fatti a brani. Il Parnell era re in quell'ora, e se non piegavano volentieri il ginocchio dinanzi a lui, dovevano almeno osservare un rispettoso silenzio, fossero pure officiali del Governo o Protestanti irlandesi. Fu davvero un atto audace quello compiuto dal compianto Forster, allora primo segretario per l'Irlanda, quando arrestò il Parnell proprio in quel momento; e torna a sua gloria aver osato tanto, e, dopo, essersi mostrato senz'armi per le vie delle città d'Irlanda. Questo coraggio indomabile colpì talmente la imaginazione irlandese, che il Forster non ebbe mai di fatto quell'impopolarità che pure i suoi atti, come primo segretario, avrebbero dovuto procacciargli.

Come è facile immaginare, la vita che il Parnell menò in prigione non fu politicamente inoperosa. Di là seguì con occhio attento tutto quel che avvenisse al di fuori, e per rivalsa pubblicò il famoso manifesto in cui eccitava a non pagare l'affitto (*No rent*), ordinando ai fittaiuoli irlandesi di non pagare i proprietari finchè lui tenessero in prigione. Allora si accorsero che la sua segregazione complicava invece di semplificare le cose, e tanto crebbero i disordini che il Governo si trovò costretto ad offrirgli una conciliazione. Trattarono con lui come con una forza che non potea trascurarsi nel governare il paese, e gli proposero di rilasciarlo, purchè volesse aiutarli a sedare i disordini. È facile immaginare come Parnell si sentisse glorioso e trionfante a questa prova d'esser indispensabile; nondimeno quel celebre trattato di Kilmainham, che fu negoziato dal non meno famoso capitano O' Shea, è uno dei punti neri come fu uno dei primi inciampi nella vita del Parnell. D'allora in poi non ebbe più lo stesso favore, cadde dal cuore dei propri concittadini, e la sua riputazione parve a tutti macchiata. Dall'essere un idolo o un Dio che non poteva sbagliare, diventò agli occhi di tutti un Capo intelligente, capace

così di metter nell'imbarazzo il partito, come di togliernelo. La sua influenza fu notevolmente scossa, ed era evidente che molto gli ci sarebbe voluto per ricondurre il popolo agli entusiasmi d'un tempo. Ma questo errore fu ben presto dimenticato, per il terribile caso che seguì, cioè l'assassinio di Phoenix Park, quando lord Federico Cavendish ed il Burke furono uccisi di pieno giorno, mentre percorrevano insieme la passeggiata pubblica di Dublino. L'Irlanda fu compresa d'orrore, e il Parnell dal suo scanno della Camera manifestò il proprio stupore e non nascose la propria riprovazione per tale delitto; ma non volle in nessun modo ammettere che perciò si dovesse accettare il disegno di legge (*Crimes Bill*) che fu subito approvato. A quel tempo l'Irlanda era in preda a una straordinaria eccitazione. Ogni giorno succedeva qualche cosa di nuovo, qualche cosa d'importante. Ora i *Tories* armeggiavano per attirarsi i Parnelliani, e promettevan loro l'*Home Rule;* mentre i liberali cercavan subornarli con offerta di denaro; intanto il Parnell era sempre l'arbitro della « situazione ». Ai suoi partigiani diceva: « Votate per i Tories! » ed essi votavano secondo l'ordine avuto — oppure: « Andate con i liberali », ed essi obbedivano. Egli si burlava di tutti e due i partiti, e non trattava sul serio con nessuno. Nel 1886 il Gladstone tornò al potere e nel marzo susseguente presentò una legge « per meglio provvedere al futuro governo dell'Irlanda ». Questa legge proponeva d'istituire un Corpo legislativo risedente a Dublino, che constasse di due ordini, ciascuno con diritto ad un *veto*. Il primo ordine doveva comporsi di ventotto *pari* e di settantacinque membri, eletti per dieci anni. Il secondo, dei centotre deputati irlandesi allora eletti, più altri centuno Il Lord luogotenente, con il Consiglio Privato, doveva essere indipendente dalla Gran Brettagna. Il nuovo Corpo legislativo aveva facoltà di decretare leggi, d'imporre e riscuotere tributi, tranne che doganali, nè poteva occuparsi di guerra e marina, di affari coloniali o di materie religiose.

Gli ordinamenti giuridici e polizieschi esistenti sarebbero temporaneamente rimasti soggetti alla Corona, e nessun irlandese avrebbe potuto sedere a Westminster. Quest'ultima proposta, inaccettabile per molti liberali, decise della sorte di quel disegno di legge che fu respinto alla seconda lettura con 343 voti contro 313, e il Gladstone fece subito appello al paese. Ma si ebbe la peggio, e lord Salisbury con oltre cento voti di maggioranza tornò al po-

tore. I nemici del Parnell sembrano aver creduto fosse allora venuto il momento di distruggerlo per sempre, e nel 1887 il *Times* cominciò la pubblicazione di una serie di articoli intitolati « Parnellismo e delitto ». L'attacco raggiunse il colmo della violenza con la pubblicazione del facsimile di una lettera che si asseriva firmata dal Parnell, in data 15 maggio 1882, nella quale gli si faceva scrivere: « Benchè io deplori la morte di lord Cavendish, debbo convenire che il Burke ebbe quel che si meritava ». Questa lettera fu pubblicata nel 1887 ed elettrizzò il paese. Fu subito sconfessata come apocrifa dal Parnell stesso alla Camera, e fu cagione di una aspra controversia quanto al modo dell'inchiesta per quelle accuse; ma l'inchiesta ormai pareva inevitabile. I Parnelliani volevano una Commissione, e il Governo da prima offerse di fare un processo di Stato a pubbliche spese. Per alcun tempo non si concluse nulla, ma nell'ottobre di quell'anno si cominciò il processo dinanzi a una Commissione di giudici appositamente istituita dal Parlamento. La Commissione sedè 128 giorni ed esaminò circa 500 testimoni. La deposizione di Riccardo Pigott che aveva venduto le lettere al *Times*, non resse, e gli amici politici del Parnell chiesero per lui una piena assoluzione; ma il rapporto dei giudici mostrò che, nonostante alcune delle accuse contro il Parnell fossero scartate per mancanza di prove, pure le più importanti asserzioni del *Times* eran interamente provate. E nemmeno fu mai chiaramente stabilito se quelle lettere fossero o no apocrife. Data nel Parnell quella mancanza di scrupoli che a tutti era nota, ciò potè facilmente accadere, quantunque egli protestasse che erano genuine.

Il Pigott tuttavia fuggì in Ispagna immediatamente dopo il termine dell'inchiesta, e morì pochi giorni dopo il suo arrivo a Madrid. Fu sparsa la voce che egli si fosse ucciso, ma vi sono alcuni che credono tuttora venisse assassinato da qualche ardente partigiano del Parnell, affinchè il solo uomo che conosceva tutta la verità non potesse mai rivelarla.

Per i fremiti e la commozione che destò, questa straordinaria inchiesta del *Times* è unica nei ricordi di qualsiasi inglese vivente. L'eccitazione nei tre regni fu indescrivibile nel momento dell'esame del Parnell. Il suo splendido coraggio e la sua freddezza non lo abbandonarono allora, come non lo hanno mai abbandonato in nessuna delle crisi della sua vita. Durante tutta la sua carriera

l'audacia è quella che ci costringe ad ammirarlo anche quando essa rivela una completa mancanza di scrupoli e di moralità. L'inchiesta fu seguita da un processo per diffamazione promosso dal Parnell contro il *Times*, il quale finì per esser condannato a pagargli 5000 sterline per danni.

È un peccato per il nome del Parnell, e per il posto da lui occupato nella storia del Parlamento, che il destino non lo abbia fatto scomparire subito dopo il suo splendido ingresso nella Camera dei Comuni, quando finì l'inchiesta del Pigott e quando tutti i liberali, dal Gladstone in giù, al pari degli uomini del suo partito sorsero, e freneticamente lo acclamarono pel suo ritorno alla Camera, come un uomo che, secondo loro, era completamente giustificato e assolto da tutte le accuse mossegli. Questo deve essere stato il più solenne momento della sua vita, se si eccettui l'ingresso veramente regale in Dublino immediatamente innanzi al suo arresto. Fu calmo in quella grande ora come in tutti i suoi trionfi e nelle sventure, fino al giorno in cui la passione sembrò aver preso su lui il sopravvento dopo molti anni di repressione, trascinandolo in abissi nei quali egli si manifestò uomo senza sentimento nè dignità, e si condusse come uno scolaretto viziato e vendicativo.

Nel luglio del 1889 fu data al Parnell la cittadinanza onoraria di Edimburgo. Fu invitato a banchetto dal Club degli Ottanta; il Gladstone si mostrò con lui sullo stesso palco, e lo ospitò in Hawarden; insomma da ogni parte piovevano onori su lui e si credette che la posizione del Parnell fosse più grande e più sicura che mai. Ma una disillusione crudele gli era riserbata. Con tutti questi onori finì questa grande e notevole carriera di re senza corona e di dittatore. Gli amici ed ammiratori di lui avrebbero desiderato che anche la sua vita fosse insieme terminata. Non è vero, come tendono a credere i critici del continente, che il pubblico inglese fosse preso da uno di quegli accessi periodici di puritanismo sferzati dal Byron in versi di fuoco, e che il Parnell fosse abbattuto e rinnegato del pari da amici e da nemici. Neppure è vero che inglesi e irlandesi, perchè il Parnell amava la moglie del suo vicino, lo riprovassero e dessero sfogo ad una forte indignazione. Per i peccatori comuni tutti gli uomini hanno una gentile simpatia, riconoscendo di essere colpevoli come i loro fratelli anche quando le colpe assumono forme diverse da una parte e dall'altra.

Ma quello che turbò ogni anima onesta fu la nera perfidia, la bugia sistematica, il continuo e volgare tradimento rivelatosi nella vita privata di un uomo che aveva una missione da compiere in favore della sua patria. Gli uomini ordinari possono cadere nelle colpe comuni, ma non un uomo da cui i destini di una nazione dipendono. Negli ultimi anni il Parnell per una donna ingannò il proprio paese e la sua causa, lo tradì per una passione volgare, e in un modo volgare. L'Irlanda fu offesa dalle descrizioni che si fecero dell'arbitro dei suoi destini, il quale fuggiva con una scala da incendii dalla camera di una signora e poi rientrava per la porta di sotto a stringer la mano al marito. Un tiro simile può destare il riso nelle frivole invenzioni dei romanzi francesi, ma era una colpa imperdonabile in una vita come quella del Parnell. Anche il suo matrimonio con la signora O'Shea, l'unica riparazione ch'egli poteva offrire, gli è stato attribuito a colpa in un paese cattolico. Il clero cattolico si dichiarò contro lui e poi segnò la sua condanna. Il clero agì contro lui come mai per lo innanzi aveva agito in faccende politiche. La maggioranza dei suoi partigiani rifiutò di riconoscere come capo un uomo così privo di onore. Da questo momento errore aggiunse a errore, la disperazione sembra aver afferrato il misero, smascherandolo senza misericordia. Gli rimaneva soltanto il coraggio e la sua perfetta e maestrevole risolutezza; del resto era una figura immiserita di tiranno camuffato da patriota. Grande e imperioso sempre nel suo avvilimento, tragico nella sua pazzia, si può dire davvero che egli sia morto di crepacuore. La sua vita era stata troppo agitata, troppo intensa, e quando il disinganno seguì la sventura e alla sua volta fu seguito da una completa sconfitta, il corpo era come un lume rimasto senza olio. Che egli non avesse sospetto della gravità del suo stato una settimana innanzi alla morte, quando ancora non voleva riconoscere la sua rovina fisica e morale, è provato da alcune parole del suo ultimo discorso:

« Oggi non sono in condizione da potervi parlare. Soltanto il desiderio di mantenere la mia parola agli uomini sinceri che vedo intorno a me mi ha indotto a trasgredire gli ordini del medico, che io dovessi arrivando a Dublino la notte scorsa, andare a letto. Nondimeno non credo che da questa riunione mi verrà alcun male. Se dessi retta a questi timori e a questi pensieri, indurrei i nostri nemici a gettare i cappelli in aria, annunziando ch'io son

seppellito prima di esser morto; e benchè un uomo al di là della quarantina non possa fare cose a cui in gioventù s'era avvezzato, io conto di seppellire ancora un buon numero di costoro. Conviene che io vi dica che non dovete scambiare la mia odierna condizione con quella per me abituale. Spero che quando tornerò a vedervi per le prossime elezioni generali mi troverete in salute assai migliore ».

E così improvvisamente si chiuse nell'ombra e nel dolore la carriera dell'ultimo capo di partito irlandese, una delle più avventurose nella storia politica del paese. Il fato di lui nelle linee generali differisce assai poco da quello di tutti coloro che lo hanno preceduto nella lunga serie dei capi di quell'eccitabile popolo. Essi si sono innalzati al più alto grado della loro ambizione, hanno governato secondo il proprio volere per qualche tempo la fiera democrazia, ed esercitato sulle plebi un potere più che reale, ma da ultimo han dovuto sperimentare la fragilità e la mutabilità del favore popolare. L'uno dopo l'altro furono supplantati da rivali che loro successero, e la stella del Parnell per quanto brillante e durevole nel suo corso ascendente, tramontò come altre infelicemente e fatalmente. La storia del Grattan, dell'O'Connell, dello Smith O' Brien, del Butt e di Carlo Stewart Parnell porge nei suoi varii momenti l'esempio delle vicissitudini della vita politica, e le conseguenze non solo della fortuna avversa, ma altresì della rivalità gelosa e della vile ingratitudine. L'ultimo atto nella tragica vita del Parnell dà piuttosto argomento di studio alla psicologia morbosa che alla politica; quale sarà la sentenza dei posteri? Questa non può mai prevedersi e nel caso nostro sarebbe prematura; ma se ci si concede di avventurarci audacemente nell'ufficio ingrato del vaticinio, ci sentiremmo inclinati a dire che il Boulanger coi suoi vizi mediocri sarà dimenticato, mentre il Parnell coi suoi errori sarà perdonato e il suo nome vivrà nella storia dell'Isola di Smeraldo con un'aureola di santità splendente intorno al suo capo. Perchè così si scrive la storia; e mentre sono così distanti l'una dall'altra la verità e la finzione, questa in processo di tempo avvolge l'altra nel suo velo.

Πολιτικός.

SENIO

ROMANZO

La prima causa che a Senio toccò di difendere fu una di quelle che per il fatto in sè stesso, per l'ambiente e per le persone implicate, attirano facilmente l'attenzione del pubblico.

Egli rappresentava la parte civile contro un giornale cittadino accusato d'insinuazioni calunniose. Dietro la calunnia, che aveva motivato l'accusa, sorsero poi tante scoperte di malafede, d'immoralità e di speculazioni odiose, da offrire al giovane avvocato una bella occasione per segnalarsi ed acquistare dall'oggi al domani una specie di notorietà.

Tutto un partito di gente onesta e timida che nello smascheramento dell'impudente giornale vedeva effettuarsi un desiderio lungamente sospirato; coloro che ne avevano già sofferto e coloro che temevano la maldicenza malamente velata di articoli, coi quali si rintracciavano i misteri delle famiglie per gettarli in pascolo alla curiosità pubblica, si strinsero intorno a Senio, circondandolo di simpatie e di incoraggiamenti.

Così avvenne che dal caso particolare, allargando la questione e mettendola nel dominio degli interessi comuni, spronato, aiutato da centinaia di nuovi amici, Senio iniziò una vera e propria campagna contro l'immoralità di una certa stampa quotidiana e non

si fermò al libello ed allo scandalo privato. Chiamò francamente scandaloso, delittuoso, tutto un indirizzo di pubblicazioni tendenti direttamente o indirettamente al pervertimento o al ricatto.

Alla brillante arringa pronunciata in tribunale egli fece seguire alcuni articoli scritti con una grande efficacia di sobrietà nella forma, di elevatezza e di verità nei concetti.

Nè gli amici si tennero paghi di ciò. Riconoscendo in Senio le qualità esterne ed intime di un vero rappresentante delle loro opinioni, lo elessero per comune accordo a capo di un partito, il quale, rimanendo estraneo alla politica, chiamasse a raccolta le forze migliori per indirizzarle a quel nuovo sentimento che dalle piccole contemplazioni di un confine materiale assurge, nell'animo della presente generazione, all'ideale di una conquista ben più utile e preziosa.

Erano appunto queste le battaglie sognate da Senio nell'ardore de' suoi anni giovanili, quando dinanzi al nascente ingegno si presentava, campo vastissimo di conquiste, il bisogno di una riforma sociale. Sì che per un certo periodo, dai sedici ai diciotto anni, sembrava quasi propendere alla carriera dell'insegnante, come quella che avrebbe potuto attaccare alle radici la falsità degli odierni sistemi educativi, in cui è tanto tempo sprecato in cose inutili, e quindi irremissibilmente perduto per quelle veramente necessarie.

Ma poi aveva abbandonato questo disegno, nel quale non avrebbe saputo infondere quel calore di sentimento, quell'amore degli altri e quella abnegazione che richiedono tutti gli apostolati.

Togliere il dolore al mondo, ed a sè stesso, era uno dei maggiori ideali di Senio, e, per raggiungerlo, il primo passo gli sembrava quello di allontanarsi dall'amore, dato che ogni dolore ha per fonte l'amore.

Perchè amare? L'amore non è necessario nè per godere, nè per imparare, e neppure per beneficare. Egli avrebbe diffuse le sue idee nel mondo, giovando forse a qualcuno, certo a sè stesso, senza lasciarsi trascinare da nessuna specie d'amore. Se questo era l'origine di tutti i dolori, doveva riuscirne facile l'allontanamento; un solo nemico resterebbe allora da combattere: il dolore fisico.

Questa filosofia soggettiva certamente non tutti gli ammiratori di Senio, e soprattutto le ammiratrici, sarebbero state disposte ad accettare; ma egli aveva cura di non esporla crudamente a

qualsiasi pubblico, per cui molte persone entusiaste, sentimentali, ardenti e quasi innamorate gli facevano corona, pur essendo fra quelle che avrebbero dovuto essergli contrarie.

Strano. Quest'uomo che negava l'amore, che si sentiva inetto a provarlo, lo andava suscitando intorno a sè sotto tutte le forme, inconsciamente, con la prerogativa fatale della salamandra di vivere in mezzo al fuoco senza ardere, e la specialità singolarissima lo conservava sereno, forte, con un tale vantaggio immediato sopra i suoi compagni, che egli non poteva a meno di commiserarli tutti nella loro bolgia perpetua di desideri, di lotte, di disinganni, di spasimi, di lagrime.

Egli era ben sicuro di non cedere mai. Insensibile alle ebbrezze della poesia, al fascino delle idee trascendentali per cui muoiono i martiri e gli eroi, quale corazza lo salvava dalla donna? Non si sarebbe, almeno una volta, arreso all' eterno femminino, non si sarebbe piegato ai piedi della fragile e potente iddia?

I suoi amici lo aspettavano al varco; ma egli aveva sfatato il nemico prima di affrontarlo. Considerava la donna come una stella di seconda grandezza che riceve luce solamente dall'astro maggiore che è l'uomo; ridotta così alla sua umile parte di satellite, come avrebbe potuto temerla? Dove? Quando?

Senio rispondeva sempre sorridendo ai sorrisi delle signore, che lo cercavano nei salotti, lo attiravano nei loro palchi al teatro, accorrevano in folla alle conferenze e ai dibattimenti dove egli prendeva la parola. Lo spettacolo della bellezza gli piaceva, ma più crescevano intorno a lui le tentazioni, e più crescevano i suoi argomenti per resistervi. Non sfuggiva le avventure facili e restava impassibile per tutte le altre.

A buon conto — pensava spesso quando trovavasi in società — tutte queste donne che mi offrono il loro amore negli sguardi, nei sorrisi, che vorrebbero persuadermi essere io, proprio io, il loro ideale, non saprebbero rinunciare per me, al loro vestito all'ultima moda o al braccialetto che vagheggiano. E avveniva per ironico contrasto, che in quello stesso momento egli fosse più che mai sorridente, più chiara apparisse la trasparenza delle sue pupille attraversate da un raggio di malizia, per cui riusciva tanto più desiderato quanto meno egli era disposto al contraccambio.

Le madri lo guardavano con quell'occhio speciale che ricorda l'avidità della rondine in cerca di moscerini per i suoi piccoli nati.

Avrebbero voluto assorbirlo, magnetizzarlo. Si chiedevano con una sorda inquietudine: A chi toccherà?

Le ragazze contegnose, pudiche, dominate da un segreto imbarazzo si limitavano a dichiarare che il giovane avvocato ballava come un angelo.

« Fratello — gli scriveva Corinna — da questo cantuccio dove ho passato la vita pensando a te, ti seguo ancora col pensiero e coll'anima. Se fossi religiosa pregherei giorno e notte per te; se fossi ricca ti farei padrone del mondo; se fossi regina ti farei re... te la immagini la tua vecchia Corinna sopra un trono? E se fossi superstiziosa cercherei per terra e per mare un amuleto che ti salvasse da qualunque disgrazia. Ohimè, non sono nulla, non ho nulla; eppure sento che il mio affetto ti protegge. Non lo senti tu? »

Senio usciva di casa, un giorno d'estate, dopo aver lavorato lungamente allo scrittoio. Erano quasi le quattro dopo mezzogiorno. Sulla città calavano ancora gli ardori del sole; i marciapiedi scottavano bianchi e aridi. Tutte le case avevano le persiane chiuse; davanti ai negozi le tende bianche e gialle proteggevano in pari tempo le vetrine e i rari passeggieri.

Senio camminava nel mezzo della via, accompagnando il movimento ritmico del passo con una leggera canna che teneva nella mano destra. Guardava in alto, sfidando la luce intensa che non gli recava nessuna molestia, pensando vagamente alla direzione da prendere. In quel mentre si sollevò una delle tende che nascondevano i negozi, sostenuta ossequiosamente dal mercante per dare libero passaggio ad una signora che ne usciva. Alta, slanciata, volgendo indietro la testa per rispondere al saluto, con le labbra ancora socchiuse dall' ultima parola pronunciata, ella alzò il braccio per aprire l'ombrellino, e in quella positura elegante e spigliata si offerse tutta all'ammirazione di Senio.

Bella donna — egli pensò — guardandola ed incontrando direttamente lo sguardo di lei con un baleno rapido e reciproco di simpatia, quasi di riconoscimento.

Si fermò subito; ma ella era già passata, leggera, distinta, trascinando appena sul lastrico un abito blù scuro, mentre il bel personale si disegnava sotto una camicetta di seta color perla sempli-

cissima, stretta molto in alto sul collo. L'ombrellino, blù anch'esso, le faceva una cupola d'ombra intorno al capo. Sparve, così, lasciando Senio estatico a seguirla con lo sguardo, provando la sensazione di respirare un'aria più pura là dov'ella era passata, dove sembrava essere rimasto, negli atomi invisibili, qualche cosa di lei.

— Eppure non mi è nuova! — tornò a pensare Senio, riprendendo la passeggiata a capo chino — Io l'ho vista altrove.

Gli era rimasta negli occhi l'immagine di quell'abito blù, cascante con un grazioso molleggiamento di seta floscia, ed il riflesso blù dell'ombrellino sulle spalle e sul collo della signora. Se non che, a furia di ripensarvi, il colore mutava nella sua memoria; era un nero intenso che la copriva dalla testa ai piedi, un nero di lutto. — Ah! — esclamò quasi a voce alta, battendosi la fronte — ora ricordo. E con la gioia ingenua di uno spiegatore di sciarade, Senio potè dire a sè stesso di avere riconosciuta nella incognita la stessa persona che gli era stata compagna di viaggio, sei mesi prima, attraverso i monti della Liguria.

Rimaneva incognita, a dir vero, ma questa incognita aveva già un posto nella sua mente. Egli conosceva già il portamento, il colore degli occhi e dei capelli, il movimento delle labbra, il profilo imperioso e delicato ad un tempo, che dava una espressione aristocratica alla fisionomia. Era certo di riconoscerla oramai sotto qualunque abbigliamento.

Continuando la passeggiata, faceva suo malgrado un confronto con le donne che incontrava. Quale differenza! Che particolarità uggiose di volti antipatici, di figure goffe, di espressioni triviali o melense! Lei invece aveva tutto. E come si muoveva! Che grazia nel salutare, nel sorridere, nell'aprire l'ombrellino! Bella, bella, bella!

Strinse i denti, affrettando il passo e con esso il movimento della piccola canna nell'aria.

Aveva lasciato le vie principali della città e camminava senza avvedersene in mezzo agli alberi, sotto un cielo che andava rapidamente perdendo la trasparenza dorata per coprirsi di un leggerissimo velo di nubi. L'afa era cresciuta a dismisura, quando rari e grossi goccioloni ne ruppero improvvisamente il peso con una corrente fresca ed umida, cadendo dall'alto, a guisa di baci pietosi sopra guancie infuocate.

Senio respirò largamente esponendo la faccia al benefico ri-

storo, invaso da una completa sensazione di benessere, sentendo e gustando in tutte le membra la gioia profonda di vivere. Siccome la pioggia cresceva, tornò indietro, riparandosi sotto gli alberi, i quali trattenevano le gocciole tra ramo e ramo lasciando passare appena una spruzzatura, che sollevava dai tronchi e dalla terra un profumo vitale.

Il pensiero di una conferenza che doveva tenere il giorno seguente venne a Senio più dolce e più gradito in quel ristoro di tutta la natura. Egli era oramai sicuro che la sala sarebbe stata affollata del solito pubblico, anche di coloro che hanno paura del caldo.

Avvezzo ai trionfi, non s'inebriava in tali occasioni nè prima nè dopo; solamente provava una gioia tranquilla, come il godimento della sua forza, e una presa di possesso legittima e serena de' suoi diritti d'uomo superiore. Ancora una volta egli avrebbe avuta la soddisfazione di dominare una folla, di conquistarla quasi, obbligandola a ricevere le sue idee.

Le orgogliose parole di Peladan: « Il mio sogno sarà la vostra realtà » lo pungevano, lo sferzavano dolcemente, delicatamente, proprio come uno sprone d'oro nel fianco di un cavallo di razza.

Gli venne sulle labbra un periodo della sua conferenza. « La educazione del popolo resterà una illusione ed una menzogna finchè accanto alla scuola, sui muri stessi che dovrebbero accogliere la sapienza e la morale, vedremo sciorinato in una stampa a colori vivaci il delitto impressionante della quindicina; finchè dal fanciullo all'uomo, non esclusa la metà più gentile della popolazione, continueremo ad abituare le masse alla vista del sangue, alla morbosa compiacenza di ricostituire sopra due figuraccie, mal disegnate, l'emozione di un uomo che spacca il cranio ad un suo simile o che trascina una donna per i capelli ».

Si trovava appunto davanti alla palizzata di una casa in costruzione, ricoperta da cima a fondo di avvisi fra i quali spiccava, in color rosso, l'annuncio di una pubblicazione intitolata *Le esecuzioni celebri*, illustrata da una forca col suo bravo cadavere penzolante sulle teste di migliaia di spettatori, disposti a semicerchio come in un teatro.

Più ancora, più ancora che la parola — pensò Senio corrugando la fronte — l'opera ci vuole! E un bisogno prepotente di salire si sovrappose alla compiacenza del momentaneo trionfo. In-

travide, in una improvvisa intuizione del futuro, il giorno in cui la parola *proibizione* potesse uscire non dalla sua bocca a guisa di consiglio, ma vergata imperiosamente dalla sua penna in forma di comando.

Il viale era terminato. Uscendo di sotto agli alberi si accorse che non pioveva più. Tutte le vie della città avevano preso un aspetto di sollievo, con le pietre lucenti, gli arbusti rinverditi, le finestre aperte. Le tende dei negozi erano state rotolate e sulle soglie apparivano figure stanche di donne, che venivano a respirare una boccata d'aria dando una guardata al cielo, dove piccoli gruppi di nuvole, sfumando, sembravano svolgere spire cineree da ignoti turiboli. Alcuni si fermavano a discorrere, non più bruciati dal sole, formando dei crocchi all'aperto. Le trattorie, dalla porta spalancata, mostravano l'invito delle tovaglie distese e delle coppe di cristallo colme di ghiaccio.

Senio guardò l'orologio; erano le sei in punto. Andò a pranzare.

La sera la passò al Circolo coi soliti amici, senza divertirsi troppo. Fumò due sigari, sdraiato sul divano, ascoltando in apparenza una discussione politica, ma pensando ad altro; non più alla conferenza però, nè a qualsiasi cosa determinata. Lasciava vagare lo spirito in quel dolce caos di visioni che non impongono una pronta risposta, e che sollevando l'anima alla vaporosità della vita contemplativa, le permettono tuttavia di stare attaccata alla terra.

Egli subiva talvolta queste fluttuazioni della mente, durante le quali gli sembrava che lo studio, senza una meta che infiammi, sia arida cosa. Quando egli aveva risoluto un problema o afferrata una verità, quando aveva trascorse le ore sui libri che la sua intelligenza assimilava, ma che il suo cuore non comprendeva sempre, gli restava ancora un senso di vuoto, come se davanti a lui la via si allungasse interminabilmente, piena di voci che egli non capiva.

La verità, il bene, il progresso; ma che cos' è in fondo tutto ciò? Era veramente questa la meta?

Dalla politica, i suoi amici erano passati a discorrere di alpinismo, poi di caccia e di *sport*. Egli ascoltava sempre. Esauriti gli argomenti seri fece capolino la barzelletta, l'aneddoto salace ed anche la sciocchezza.

La meta! La meta! — pensava ancora Senio, con la testa rovesciata indietro sulla spalliera del divano.

Di nuovo le voci lo chiamavano e la via si allungava, si allungava...

Ma egli non restava mai molto sotto l'impressione di tali fantasticherie. Lasciò il divano e si mischiò per mezz'ora alle chiacchiere degli amici, scherzando con loro in quello schietto abbandono delle riunioni fra uomini, dove la libertà assoluta non è la minore delle attrattive.

— Sapete — disse un professore di letteratura che si era lasciato trasportare a discorsi troppo leggieri — noi, immaginando le donne attente al cucito, al ricamo, ai fiori, al bucato, diciamo: povere donne! Ma se le donne sapessero con precisione dove e come si espande la pretesa superiorità del maschio, esclamerebbero forse con maggior ragione: poveri uomini! Sicuro; abbiamo Cesare, Napoleone, Alighieri, Galileo; ma quando un uomo non detta i Commentari, non vince una battaglia, non scrive un poema e non scopre la legge di gravità, credetemi, si alza, si veste, esce, passeggia, dice delle corbellerie e le fa, assolutamente come le donne.

Qualcuno protestò; i più risero e fra questi Senio, che essendo riuscito a dominare i suoi nervi, uscì dal Circolo di buonissimo umore, in quello stato di perfetto equilibrio tra il corpo e lo spirito che era il suo stato naturale.

*
* *

Nel mese di settembre, Senio si prese un paio di giorni di vacanza e andò a trovare Stefano. Aveva una specie di rimorso per il modo brusco col quale lo aveva lasciato; e tutte le volte che pensava a lui, se lo rammentava sempre ritto sulla soglia, con la fronte alta, i capelli sollevati dal vento, gli occhi ardenti di lagrime contenute.

Come aveva sopportata la sua sventura? Egli temeva di trovarlo accasciato, invecchiato nella triste solitudine, maledicendo agli uomini ed alle cose. Lo rivide; e la prima impressione fu subito buona.

Lo studiolo dove Stefano passava le sue ore di raccoglimento e tutta la casetta modesta e tranquilla avevano assunto un'aria di rassegnazione austera. Senio nel vederlo pensò che se l'intima espressione di un paesaggio fu paragonata ad uno stato d'anima, anche l'anima rivela qualche volta un misterioso legame con la

natura. L'aspetto del suo amico e tutto quanto lo circondava gli diedero l'immagine di una marina dopo la tempesta, quando le onde ritirandosi scoprono la maestà della scogliera battuta ma non vinta.

L'incontro fu pieno di espansione.

Stefano apparteneva a quel piccolo numero di persone che sanno sempre trovare una ragione per scusare le mancanze degli altri. Nella sua ammirazione per l'amico considerava la poca sensibilità di Senio, come l'ombra necessaria in quel gran quadro di luce.

La servetta, ancora la stessa e sempre ciarliera, spiegò a Senio, in un momento che lo trovò solo, tutta la vita del suo padrone con una parola: È un santo.

E Stefano, col sorriso dolce e malinconico di chi si è abituato a guardare le cose dall'alto, condusse Senio attraverso la nuova disposizione della casetta, dove era stata fatta una larga parte per i poveri e per gli ammalati che venivano a consultare il giovane medico. In quello che era stato il salotto della sposa, dove Senio aveva visto il tavolino da lavoro coi gomitoli di lana rosa e l'anello da cucire, Stefano gli mostrò tutta una batteria di farmachi e di nuovi ritrovati che anche la meccanica mette a disposizione dei medici.

Ma davanti a quella trasformazione il pensiero di Senio correva all'anello da cucire d'argento che lo aveva impressionato la prima volta; e da questo ad un altro più piccolo d'avorio che una fanciulla teneva in grembo, in un mattino di marzo, seduta sotto un alberello di melo. E ancora, come in quel mattino, la soave figura di Dina si urtò nella sua mente con la figura ignota della moglie di Stefano.

— Non abbiamo farmacia in questo paese — notava Stefano con l'aria convinta di un uomo che fa semplicemente ciò che deve fare. — Era necessario provvedere ai casi urgenti, che accadono pur troppo spesso, con tante fabbriche che abbiamo qui.

Egli si curvò ad aprire un congegno che teneva riunito un lettino da campo in completo assetto e glie lo mostrò con una specie di gioia trionfante. In quel movimento e nella espressione giuliva ricordò a Senio il giorno in cui gli aveva parlato del suo amore, levando da un cofano, dove conservava i suoi tesori, i certificati che gli avrebbero permesso di prender moglie. Erano scorsi tre anni appena.

Il terrore strano, invincibile, che prendeva sempre Senio da-

vanti alla fatalità della sofferenza, incominciava a stringerlo alla gola. Egli chiese all'amico come aveva fatto a procurarsi quell'impianto che doveva costare assai.

Stefano entrò allora nei particolari di un'opera che ideata da lui doveva sollevare, insieme col suo proprio dolore, i mali di migliaia di persone. Disse che una benefica signora aiutava l'istituzione e che da tutti i paesi vicini gli venivano incoraggiamenti e soccorsi.

— Gli uomini — aggiunse con una intonazione profonda — non sono poi tutti cattivi; sicuro, bisogna amarli, amarli soprattutto nelle loro miserie.

Suo malgrado, l'attenzione di Senio tornava a fuggire. Egli pensava: Ecco la donna, l'eterna inconsciente, la nevrotica, l'ammalata, la pazza, che avendo ottenuto un cuore come quello di Stefano lo getta via stupidamente con la stessa leggerezza con la quale si priverebbe di un nastro sgualcito. Oh! ella sogna l'ideale, a quindici anni, in una giornata di primavera, sotto una pioggia di fiori, ma il suo ideale è di trovare un uomo che la chiami bella e l'ultimo arrivato è sempre il meglio accolto.

— ..... tu forse conosci donna Clara. La conosci?

A questa domanda diretta Senio tornò in sè.

— Donna Clara?... no, non saprei. Chi è?

— Te l'ho detto. È il nome della signora che, essendo ricca e libera e buona, mi aiuta in quest'opera.

— E perchè dovrei conoscerla?

— Perchè sta quasi tutto l'anno in città e qui, dove tiene una villa, non appare che di passaggio; ma il suo passaggio è sempre benefico, come il Nilo, sai?

— È una vecchia zitella?

— Tutt'altro. È giovane, bellissima, sfortunatissima... Donna Clara Aldobrandi, non rammenti? la moglie divisa di quel Pippo Aldobrandi vizioso, cinico, beone, dissipatore...

— Ah! mi pare, infatti. Il nome non è nuovo, ma non conosco la signora.

Le spiegazioni di Stefano erano terminate. Egli stava ora davanti all'amico con un lieve rimorso di averlo intrattenuto di sè stesso per tanto tempo.

— E tu — disse — non pensi a fabbricarti un nido?

— Un nido? — gridò Senio, stupito, quasi irritato che egli

osasse parlare di ciò; e temendo di uscire in esclamazioni troppo dure, soggiunse sorridendo: — Il nido lo fanno le rondini, non i falchi, i quali se non spaziano al di sopra delle nubi si rifugiano tra le roccie.

— Un nido, sia pure tra i sassi, è necessario. Anche quando la bufera lo atterra e il vento lo scompagina e lo disperde, esso fu. Ogni affetto è un nido per il cuore dell'uomo, ogni memoria è un rifugio. Spogliato dell'idolo, il tempio protegge ancora e difende.

— Tu sei un mistico e un sognatore. Io fuggo la donna che rappresenta il nido per noi.

— Fai male.

— Perchè?

— Perchè la donna si vendica.

— Oh! — fece Senio, e per quanto cercasse di dominarsi, trasparì questa volta la meraviglia che Stefano stesso si facesse il paladino di tale causa.

Il giovane medico comprese e sorrise melanconicamente.

— Ti sembra strana la mia fede nella donna?

— Non te lo nego.

— Tutte le cause hanno le loro vittime, tutti gli ideali i loro martiri; la verità non ne scapita per questo e da verità scientifica diventa verità religiosa. Gesù in croce non riesce a provare che egli avesse torto. Non ti pare?

— È innegabile, però, che l'amore della donna sdoppia l'uomo, lo diminuisce, lo rende incapace di dedicarsi tutto alla sua missione superiore. La donna è un parassita che vive a nostre spese, e succhia il nostro cervello col pretesto di darci il suo cuore. Voglio pure ammettere che questo cuore ce lo dia davvero, e anche allora non regge il confronto; noi ci perdiamo sempre se al posto di un pensiero d'uomo mettiamo un sentimento di femmina.

— La cosa potrebbe essere presa in considerazione se noi fossimo sicuri di potere sfuggire la donna.

— E non lo siamo? — esclamò Senio con impeto.

— No — rispose Stefano lentamente.

— Ma dunque? Se non neghi in modo assoluto la mia teoria, come posso io ciecamente accogliere la tua?

— Compiamo la nostra missione sulla terra senza preoccuparci troppo della felicità che ne potremo ricavare; meglio soffrire per

la fatalità del destino che per il nostro egoismo. Questo è il mio convincimento.

Invece di due giorni come era dapprima stabilito, Senio si fermò una settimana. L'anima calda e serena di Stefano si armonizzava più di quanto poteva sembrare coll'anima fredda, ma pur serena, di Senio. Riprendevano le loro discussioni: le lunghe ciarle di quando erano studenti. Stefano non parlò mai di sua moglie e Senio glie ne fu segretamente grato. Aveva anche troppo in mente quel triste dramma, e rifuggiva dagli argomenti dolorosi.

Egli avrebbe certo fatto qualche cosa per alleviare i mali del prossimo; avrebbe dato denari, idee, tempo, tutto; tutto, fuorchè soffrire egli stesso. Questo non poteva.

Il giorno prima della sua partenza Senio fece una lunga passeggiata insieme a Stefano. Nel passare davanti a una villa quasi sepolta sotto gli oleandri, Stefano disse:

— È qui che abita donna Clara.

Un servitore usciva in quel punto; egli riconobbe il medico e credendo che andasse a far visita alla signora, si affrettò a spalancare il cancello.

— Ma è arrivata? — domandò Stefano.

— Da ieri. Se vuole entrare, la signora si trova appunto in giardino.

Stefano consultò Senio che non ebbe, per sua parte, nessuna opposizione a fare. Entrarono dunque, preceduti dall'officioso servitore e, fatti pochi passi tra il gruppo degli oleandri, scorsero subito donna Clara che stava cogliendo fiori con un panierino in una mano e le forbici nell'altra.

Piuttosto sottile, snella, vestita di chiaro, con una cintura di pelle che le serrava la vita, senza niente in capo, altro che un gelsomino infilato lì per lì nei capelli, ella sembrava una fanciulla. Ma via via che la guardava e che andava avvicinandosi, Senio credette di riconoscerla; non ebbe più alcun dubbio quando le fu vicino. Era sempre lei, la signora in lutto, la signora del vestito blù, la *sua incognita*, infine.

Ella pure mostrò di riconoscerlo, arrossendo leggermente, intanto che Stefano faceva la presentazione scusandosi dell'ardire; ma nè l'uno nè l'altra dissero nulla. Successe così che Stefano, pur essendo il solo amico di entrambi, rimase per un momento e sotto un certo rapporto quasi estraneo, perchè inconsapevole di quel pic-

colo segreto che rendeva oltremodo geniale l'incontro di Senio con la signora.

Ella fu gentilissima, li invitò nel suo salotto, insistendo per farli rimanere quando accennarono a levarle il disturbo. Parlò nè troppo, nè poco, bene, con molta grazia e serietà, con una semplicità incantevole.

Senio la guardava attentamente dalla testa ai piedi, confermandosi in quella sensazione di attrazione simpatica che aveva provato fin dal primo giorno che l'aveva veduta. Tutte le volte che i loro occhi si incontravano avevano qualche cosa da dirsi, qualche cosa all'infuori dei discorsi sulla villeggiatura, sulla stagione, sull'arte; una specie di rivelazione, come un bisogno di confidenza e di sfogo.

A poco a poco si trovarono tutti e tre così uniti da parere vecchi amici. L'ingegno e lo spirito di Senio si svolsero nel modo più brillante; l'azzurro chiaro delle sue pupille nuotava in una luminosità d'uomo felice, che si rifletteva su tutta la fisionomia accrescendone la vigorosa bellezza. La presenza, la voce, perfino l'abito di quella donna sembravano emanare un fluido accarezzante, tracciavano intorno a lui un cerchio misterioso, quasi una seconda atmosfera. La luce del salotto, il colore delle stoffe, la forma dei mobili, il tappeto, i quadri, tutto gli era già familiare. Avendo ella appoggiate le sue forbici sul tavolino, Senio fu irresistibilmente trascinato a prenderle in mano, ad aprirle, a chiuderle rapidamente, sotto gli sguardi di lei che non lo abbandonavano, pur discorrendo con Stefano; ed erano sguardi aperti e chiari che sorridevano; sguardi lunghi che attiravano; una specie di mare cangiante, limpido e profondo dove egli si sarebbe annegato volentieri, dove annegava già in una specie di abbandono.

Stefano guardò l'orologio e diede un balzo:

— Siamo stati qui due ore!

Senio ripetè: — Due ore! — La signora sorrise.

Accompagnandoli fino al cancello, donna Clara raccomandò al dottore di farsi vedere spesso.

— Quanto a lei — soggiunse rivolgendosi a Senio — poichè parte domani, a rivederci in città.

Si strinsero la mano con espansione. Ella stette a guardarli finchè scomparvero dietro gli oleandri.

Appena furono soli, Senio palesò a Stefano come egli avesse

già veduta la signora e come la trovasse bella, simpatica, adorabile. Stefano fece eco, ma con minore espansione. In fondo all'animo suo la sensazione materiale evaporava in una malinconica dolcezza.

— Ella ha tutte le doti che dànno diritto alla felicità, eppure non è felice.

— Non si direbbe.

— Perchè è molto gentile, nevvero? La bontà del suo cuore la mette in grado di ricevere per riflesso la gioia ch'ella dà agli altri.

Su questa frase il dialogo dei due amici si interruppe bruscamente. Stefano usava spesso queste sentenze riassuntive, frutto di una esperienza che meravigliava sempre Senio, mostrandogli quanto fosse opposto al suo il carattere dell'amico.

Alla sera, mentre stavano prendendo il caffè, soli, con la servetta che girellava sparecchiando, Stefano uscì a dire:

— Donna Clara ha il vero istinto della carità. Ella non benefica per vanità o per sentimentalismo, l'amore è un bisogno del suo cuore.

Anche questa volta Senio non rispose. Le parole di Stefano gli facevano l'effetto di cancellare l'impressione voluttuosa da lui risentita vicino alla signora. Lontano da lei, la creatura seducente scompariva, svaniva il fascino, svaniva la donna; non restava che una suora di carità. Ritornato alle proprie occupazioni, Senio non pensò più che tanto a donna Clara. Incominciava ad occuparsi di politica, l'ambizione lo spingeva, la gloria lo tentava. Si rituffò nelle ardue questioni di morale, di educazione, di economia, di socialismo, ma unendole ad una mira fissa. Giungere in Parlamento era oramai lo scopo di tutte le sue azioni. Gli amici lo sapevano e lo portavano a bandiera spiegata. Egli aveva il dono di piacere e di persuadere; tutti quelli che lo conoscevano si aspettavano grandi cose da lui.

In mezzo alle emozioni della vita pubblica, la breve lacuna della vita intima gli veniva sempre colmata da Corinna. Egli leggeva con una specie di commozione le lunghe lettere della zitellona, che gli mandava pure con regolarità le calze e le camicie, tenute scrupolosamente con cifre e numeri, tale e quale un registro in scrittura doppia.

Per Natale ricevette un mazzo di fiori artificiali, lavoro specialissimo di Orsola, senonchè Corinna, in un poscritto, avvertiva che il gruppo delle violette era stato fatto esclusivamente da Dina.

Povera ragazza! pensò Senio, fermandosi cinque minuti a ricordare il profilo soave della sua giovane amica, scaldandosi quasi a quella fiamma di affetti così disinteressati e così costanti.

L'anno incominciò con lunghe pioggie, fitte, insistenti. Senio aveva molte cose da fare e si trovava tutti i giorni in giro, a lottare coi piedi nella mota e la testa fra gli ombrelli. In tale condizione si incontrò un giorno faccia a faccia con la signora Aldobrandi. Ella era tutta coperta di pelliccia, con una veletta intorno al cappellino. Si guardarono intensamente, quasi urtandosi, salutandosi appena.

Quando fu passata, Senio ebbe il rammarico di non averla salutata meglio e di non avere tentato, almeno, di parlarle. I suoi occhi dietro la veletta rada a puntolini di ciniglia, gli erano sembrati più brillanti che mai, pieni di un ardore misterioso.

L'ebbe in mente per tutto il giorno; si rammentò l'indirizzo della sua abitazione, e dopo pranzo si trovò senza accorgersene davanti al portone della casa. Ma una volta là, ebbe a riflettere che non era conveniente presentarsi di sera per una prima visita ad una signora. Si accontentò di guardare due finestre del primo piano, donde, traverso una studiata distribuzione di tendine bianche ed azzurre, filtrava un sottile raggio di luce.

Si decise finalmente a entrare dal portinaio lasciando la sua carta di visita.

Incontrò poi alcuni amici che lo trascinarono a un teatro d'operette. Contro ogni sua aspettativa si divertì moltissimo; rise, fece dello spirito, ammirò le attrici, ne corteggiò principalmente una applaudendola in modo compromettente; tanto che i suoi amici, sempre contenti di fargli piacere, glie la fecero trovare a cena — una cena pazza dalla quale uscì verso l'alba.

*
* *

Il 25 febbraio — un martedì — Senio si trovò finalmente nel salotto di donna Clara Aldobrandi.

— Perchè ha tardato tanto a lasciarsi vedere?

— Non saprei... temevo di importunarla.

— Non temeva altro?

— Per esempio?

— Di annoiarsi. Io non sono donna molto mondana; adoro la compagnia, ma solamente quella degli amici. L'essere lei tanto amico del dottore Mordini fa sì che mi sembra di averla sempre conosciuta.

Senio avrebbe voluto soggiungere che realmente si conoscevano da un pezzo, ma si trattenne per un bizzarro senso di pudore e forse anche per un'altra ragione più nascosta. Parlarono invece di Stefano, e quell'argomento stabilì subito fra loro una buona intelligenza.

Come alla villa, Senio si sentiva rapito. Tranne che con sua sorella, egli non si era mai trovato in un ambiente così intimo, quasi di famiglia; e per quanto donna Clara fosse bella, doveva pure riconoscere che ciò che egli provava guardandola non era il semplice effetto della bellezza.

Ella aveva i capelli scuri, ne aveva moltissimi come cento e cento altre donne; ma perchè in questi scorgeva una morbidezza insolita, più interna che visibile, fluido più che linea? Perchè ne'suoi occhi egli sentiva lo strano desiderio di sprofondarsi, di andare giù, giù, giù, come in un abisso del mare? Donna Clara possedeva una voce melodiosa, senza dubbio, ma non aveva egli sentito cantare la Pantaleoni e recitare Sara Bernhard? Perchè questa voce lo penetrava come una essenza, come un estratto raffinato di fiori rari? E nelle spalle, nelle braccia di donna Clara, quale linea nuova si rivelava, quale arcana, inesprimibile eleganza, per cui l'anima sua sembrava affacciarsi a un ideale di seduzione non provata mai?

Parlarono di musica, di letteratura, di giornali, scoprendo che avevano dei gusti quasi simili; e se qualche volta alla prima non erano d'accordo, cercavano subito un addentellato per intendersi; che se l'addentellato tardava ad arrivare, era una pena, una ricerca febbrile, finchè, trovatolo, ne erano lieti insieme, come avessero conquistata la sola cosa necessaria alla loro esistenza.

E poi parlarono delle stagioni, comunicandosi i loro gusti sul caldo, sul freddo, trovandosi d'accordo nel prediligere i salottini ben chiusi fra il tepore delle stoffe e della fiamma, mentre fuori cala lenta la nebbia. Lei era poco amica del sole, a lui piaceva; ma anche su questo riescirono ad un accomodamento, giudicando che un'ora d'estate al rezzo degli alberi, vicino al mormorio del ruscello, davanti alle montagne azzurre, valeva quanto un'ora d'inverno nell'angolo del caminetto.

— Mi piace l'azzurro sopra tutti i colori.

— Anche a me.

— Quale profumo preferisce?

— Uno solo, poco noto...

— Io pure ne preferisco uno che non si trova nelle profumerie, che si trova raramente anche come fiore; è il geranio notturno.

— Strano! stavo per dirlo.

— E nella musica non abbiamo pure le nostre simpatie, bizzarre, esclusive, tiranne?...

— Chopin, è vero?

— E Beethoven.

— Sì. E Gounod?

— Gounod... il *mio!*...

Una visita interruppe l'armonia. Era una signora vecchia, che donna Clara accolse con grande rispetto e con garbatezza squisita, dimenticando quasi l'avvocato al quale inviò un breve sguardo, come per invitarlo alla pazienza.

La signora vecchia parlava lentamente, senza fretta; entrò nei particolari di una operazione che aveva dovuto subire in causa di un dente guasto; l'argomento la trascinò a chiedere notizie di una comune amica che si trovava pure ammalata e questa volta fu donna Clara che dovette dare tutte le spiegazioni richieste; ma la sua voce rivelava una ansietà, quasi una furia di finire.

Gettava ancora di tanto in tanto una rapida occhiata a Senio, temendo di vederlo andar via. Senio però era calmo e non sembrava nè seccato nè impazientito. Secondo la sua abitudine giocherellava coi piccoli oggetti che trovava a portata della mano; aveva così accarezzato una bomboniera, un ritrattino, un album, finchè preso un tagliacarte se lo batteva distrattamente sulla bocca, fingendo di interessarsi alla conversazione.

Donna Clara non perdeva nessuno de' suoi movimenti, e nella piccola contrarietà della visita inopportuna provava una gioia singolare a vedere Senio così stabilmente insediato, già familiare con quel salotto, con quei gingilli; e, cosa più singolare, sentì insino un leggiero brivido di piacere quando egli si appressò il tagliacarte alla bocca.

L'alzarsi della vecchia signora le procurò un'altra sensazione dolcissima. La salutò con trasporto e volle accompagnarla fuori

dell'uscio, profondendosi in gentilezze. Il pensiero che Senio l'aspettava, là, presso la sua poltrona, davanti al suo tavolino, le fece parere un incanto quel breve tragitto. Ritornò poi al suo posto dignitosa e corretta, ma con una espressione di contentezza che non poteva sfuggire a Senio.

— Si diceva dunque Gounod? il mio favorito. Conosce quella deliziosa pagina che è *Il sedile di pietra?*

Senio non la conosceva. Ella promise di fargliela gustare se fosse venuto qualche sera. Non aveva serate di ricevimento fisse; gli amici erano sempre i benvenuti. Pronunciava la parola « amici » con un calore che la traduceva dal plurale al singolare.

Oramai avevano esauriti gli argomenti soliti di conversazione; ma sembrava ad entrambi che restassero ancora mille cose da dirsi, e la smania di dirle si mischiava singolarmente ad una ritenutezza di avaro che enumera i tesori del suo scrigno preoccupato dalla necessità di non sprecarli.

Il buon Stefano non era presente questa volta per avvertire che la visita durava già da un pezzo; tuttavia Senio, a malincuore, si mosse.

— Tornerà, è vero?

— Se me lo permette.

— Presto?

— Prestissimo.

Che cosa li allacciava così? Anche sulla soglia non potevano separarsi. Ella disse:

— Se scrive al dottor Mordini me lo saluti.

— Volentieri.

Egli stava per uscire; si voltò, quasi magnetizzato, ma non trovava nulla da dire. Balbettò: un « a rivederla », e prese la fuga giù per le scale.

Donna Clara rientrò nel suo salotto un po' agitata, sedette sulla stessa poltroncina che aveva occupata Senio e si pose a toccare macchinalmente i piccoli oggetti sparsi sul tavolino; la bomboniera, il ritratto, l'album, il tagliacarte... Sollevò questo fino all'altezza della bocca, esitò, resistette, vinse e lo depose precipitosamente, come se le scottasse le mani.

Allora le venne in mente di guardar dalla finestra, donde vide Senio che si allontanava tra la luce crepuscolare, e stette lì pensosa. Tornò poscia accanto al tavolino, aprì il cassetto ne tirò fuori

un fascicolo di foglietti legati insieme a modo di Agenda e lesse le sue memorie incominciate giusto per una curiosa combinazione, un anno prima:

« Alla Villa, 25 febbraio. — Il bisogno di solitudine non è un capriccio, come pensano forse le mie amiche, alle quali non par verosimile ch' io venga a chiudermi qui mentre nevica. Quando si è soli nell'anima non è meglio star soli anche di fuori?

« Son già nove mesi che mamma è morta ed ora so bene che non c' è più nessuno che mi ami. Qui almeno mi pare di essere amata dai muri, dai vecchi mobili che mi han vista nascere, dagli alberi e dai viali dove giocai bambina felice.

« Oggi, mentre il treno correva in un deserto di neve, io pensavo che pur sotto quella neve le povere case sparse nella campagna accoglievano l'unione dei cuori. C'erano laggiù in fondo alla valle, su per i monti, dappertutto, delle madri, dei mariti, dei bimbi; intorno ai focolari accesi le mani si intrecciavano. Solo a me tutto manca. Ho ventotto anni e la mia vita è finita; non ho amato ancora e non potrò amare mai. »

« 26 febbraio. Ah! la neve, la neve di ieri non cadeva tutta su focolari accesi. Ho un fratello nel mio dolore, un uomo che piange solo, a ventott'anni anch'esso, la rovina della sua vita. Povero Mordini, povero amico! Posso io ancora lagnarmi? Ho io diritto alla felicità? Per quali ragioni? Chi me l' ha promessa? Mentre il mondo è pieno di lagrime, non è un egoismo ch' io stia qui a contemplare ed a raccogliere le mie? Un uomo è stato percosso e atterrato dal destino, come me; mille altri lo sono come noi; chi accusare? chi maledire? Siamo naufraghi sbattuti lungi dalla nostra patria; per la quale i nostri cuori sanguineranno sempre, ma non abbiamo noi il diritto di cercare una seconda patria, di afferrare un nuovo lido? Non è questo il nostro diritto vero, più che quello di imprecare e di maledire? »

« 1 marzo. Ho visto il buon amico. Ci siamo stretti la mano in silenzio. Credo che ci siamo compresi. La sua afflizione mi attrae come una grande bellezza malinconica. Sono fiera, nel versar queste lagrime, di sapere che non le verso per me. Ciò m' innalza, mi sento più degna di piangere dal momento che non piango per me sola. »

A questo punto donna Clara svoltò in fretta parecchie pagine del manoscritto, voleva arrivare ad una data più recente.

« 18 settembre. Che bella giornata, oggi! Bella per il sole, per l'aria, per la giocondità delle aiuole tutte fiorite, perchè mi sento bene, perchè ho fatto un po' di bene... Sì, per tutto ciò; ma per altro ancora.

« Io mi sentivo addosso una letizia insolita, qualche cosa di aereo che mi trasportava, che mi rendeva giovane, che mi faceva aspirare nell'aria mille profumi ignoti. Oh! mia povera madre, perdonami, mi pareva quasi di essere felice.

« Che cosa vogliono dire queste ore lucenti in mezzo a una esistenza tutta nera? D'onde provengono? Sono forse la prime battute di una sinfonia che arriverà più tardi? Oh! ma come sperare? Che cosa? No, no, nulla vi è più per me.

« Il buon amico venne a trovarmi con un suo compagno. Quale sorpresa! Chi sa se egli mi ha riconosciuta! Io lo conosco da molto tempo; abbiamo viaggiato insieme lo scorso inverno senza dirci una parola; cioè sì; io gli dissi: grazie, per avermi ceduto il passo.

« E poi lo rividi nel mese di agosto, il primo giorno che deposi il lutto della mamma. Egli è di quelle persone che, viste una volta, non si dimenticano più. A Venezia, sotto le Procuratie stettero esposti per una settimana due zaffiri destinati ad una principessa orientale; i suoi occhi sono come quegli zaffiri, freddi e chiari. Sono pietre preziose dunque? Ecco un nome ed un aggettivo che mi fanno pensare. Il suo nome stesso è fatidico: *Senio-Straniero.* »

Donna Clara si fermò ripetendo Senio-Straniero, con una sensazione dolorosa. I foglietti le caddero di mano, e così, senza una ragione apparente, fu invasa da una profonda malinconia. Prima di riporre l'Agenda scrisse sull'ultimo foglio:

« 25 febbraio. Che cosa vuol dire dopo un'ora di gioia un istante d'incomprensibile tristezza? È un presentimento? È un consiglio? »

Al Circolo, Senio trovò facilmente con chi parlare della signora Aldobrandi; i casi di lei erano noti; il suo matrimonio con Pippo Aldobrandi sembrava dover essere dei più felici poichè si univano due gioventù, due bellezze, due ricchezze, due intelligenze. Erano una splendida promessa per l'avvenire; ma l'avvenire aveva smentito il pronostico. L'Aldobrandi, vissuto fino a vent'anni sotto un giogo di ferro che nulla aveva lasciato trapelare del suo ca-

rattere, si era svelato nella libertà coi peggiori istinti, e la sposa ingannata, dopo acerbe lotte, aveva accettato l'epilogo doloroso della separazione.

Tutto era chiaro, semplice, riconosciuto e provato. Provato che la colpa era del marito, provata la virtù della moglie. In sei anni di separazione la signora Aldobrandi non aveva dato il più piccolo appiglio alla maldicenza. Senio s' interessò, anche come avvocato, ai particolari della causa. In definitiva non gli sembrava che la posizione di donna Clara fosse delle peggiori, poichè ell'era libera, ricca, senza figli, senza obblighi di sorta; e questa apparenza di benessere lo attirava sempre più, avendo egli simpatia per le persone felici.

Tornò da lei con slancio, sempre più ammaliato, subendo il fascino della bella persona e di quel calore che si sprigionava fra loro due in un modo così violento e irresistibile; soprattutto perchè Senio non era un seduttore, nè donna Clara una civetta, tale spontaneità riusciva irresistibile.

Sentirono nel trovarsi insieme l' impressione strana di essere parenti, di essersi sempre conosciuti e un bisogno di aprir l'animo, l'uno all'altra, di saper tutto.

Egli incominciò a narrarle la sua vita dal principio, da Corinna. Le descrisse la casa provinciale, le abitudini antiquate e le grandezze e le meschinità di quell'ambiente fatto tutto d'amore e di sacrificio. Poi gli anni del collegio, gli studi, i sogni, i viaggi, le ambizioni, le lotte per l'ideale, le lotte per l'esistenza. E più ancora le lotte intime, scoraggianti, contro lo scettismo.

Ella si rialzava, tutta ardore, vedendo un compito davanti. Avrebbe voluto parlargli di sè stessa, ma temeva di perdere tempo e tutta intesa a cercare l'accordo, metteva la propria anima negli occhi, nell'accento, nella stretta di mano, nell'attenzione muta e palpitante.

Si riservava a parlare di sè più tardi, in altro tempo, felice di conservare questa risorsa per una maggiore intimità. Non chiedeva a sè stessa quando ed in quale misura tale intimità potesse venire, accontentandosi di sentirla vibrare intorno a sè, quasi una elettricità latente ed inevitabile.

Senio che aveva incominciato ad andare da lei qualche volta alla sera, prese l'abitudine di andarvi tutte le sere; prima un'ora, poi un po' più, infine per quanto era permesso nei limiti della convenienza.

Si meravigliava egli stesso di questa simpatia, di questo fatto nuovo che una donna potesse interessarlo all'infuori della sua esclusiva e ristretta qualità di donna.

Era sorpreso di parlare dei propri pensieri alla signora Aldobrandi come ne avrebbe parlato al più caro amico. Che cos'era ella dunque per lui? Perchè era venuta così prontamente a prendere un posto nella sua vita? e un posto importante dal momento che pensava a donna Clara più che a sua sorella e ai suoi piaceri; anzi ella diventava di giorno in giorno il maggiore dei piaceri, l'unico piacere. Non stava veramente bene se non vicino a lei, in quel salotto dalla luce azzurra, su quella poltroncina, davanti a quel tavolino, di cui sapeva a memoria tutti i ninnoli, e dove in ogni fibra del suo essere penetrava una dolcezza inebriante.

Nello stupore della nuova sensazione egli giunse a chiedersi se per avventura fosse quello l'amore, il terribile, il temuto nemico.

Ma donna Clara era così semplice e così buona, così aliena dalla conquista, che riflettendovi, non gli parve, molto pericolosa. La sua altezza intellettuale e morale le serviva quasi di velo, per cui egli non l'aveva ancora guardata a quel modo che, secondo la sacra Scrittura, costituisce già il possesso.

Stavano insieme ore ed ore senza imbarazzo, senza sottintesi, guardandosi francamente negli occhi e discorrendo d'ogni cosa animatamente. Donna Clara, infiammata di carità, mostrava a Senio il bene che poteva fare agli uomini col suo ingegno e con la sua forza — bene di idee elevate, di morale umanitaria, quella che dovrebbe essere la vera religione delle anime. Dalla morale all'arte, le questioni più attraenti della vita moderna venivano svolte da donna Clara nella schietta espansione di un criterio, che stava sempre in perfetta armonia col cuore.

Senio l'ascoltava sorridente, felice, sentendosi più buono, con una impressione di freschezza che riposa, di pace, di grandiosità serena quale si prova all'ombra di un albero maestoso, nel meriggio del giorno, ascoltando il mormorio cristallino di una fonte; impressione che ricordava egli stesso di avere avuta in certe ore raggianti della giovinezza, quando tutte le forze concorrono a sostenere la vastità di un ideale.

Intanto era passata la primavera ed il principio dell'estate. Luglio imperava con giornate di calori torridi; eppure la signora Aldobrandi non sapeva decidersi ad andare in villa.

Senio la sorprese una sera così stanca, così abbattuta dallo scirocco che credette di doverla persuadere a cambiare aria. Ella resisteva con ragioni fiacche, incomplete; non aveva voglia di muoversi, la sarta doveva provarle alcuni abiti... Allora appunto Senio osservò ch'ella portava un vestito di seta floscia color blù ed una camicetta color perla.

— Sta benissimo — disse — con questo abito, mi piace molto molto; è lo stesso che aveva il giorno che la incontrai sotto una tenda, mentre apriva l'ombrellino.

Donna Clara arrossì di piacere. Era la prima volta che egli alludeva ai loro incontri sconosciuti.

— Se ne ricorda?

— Come no? Come non ricordarmi che abbiamo viaggiato insieme; lei era in lutto allora; quasi non ci siamo neppur guardati, e poi siamo diventati così buoni amici.

— Destino! — Mormorò donna Clara lasciando cadere le mani sul vestito.

Senio, spinto da un' arditezza insolita, si chinò avanti a toccare leggermente quella stoffa che appariva tanto morbida.

— Mi ricordo anche di averla veduta sotto una pioggia dirotta.

— È vero.

— Sepolta nella pelliccia.

— È vero, è vero! che buona memoria ha!

— E lei non si ricorda?...

Tali parole posero entrambi in imbarazzo, rimettendo davanti ai loro occhi quegli incontri così brevi, eppure così intensi di simpatia.

Per tacito accordo parlarono d'altro, ma la conversazione languì. Donna Clara era distratta, Senio preoccupato; gli perdurava nella mano la sensazione morbidissima della seta del vestito, tale sensazione invece di arrestarsi al polso saliva, diffondendosi con una invasione lenta e sicura.

Dissero ancora qualche frase scucita, poi Senio si alzò, nè ella lo trattenne.

— È proprio stanca, non vero?

— Sì, sono stanca.

— È questo caldo.

— Non so.

— Che vuole che sia?

— Non so.

— Si decida a andare in villa.

— Lo desidera assolutamente?

La bocca di donna Clara si atteggiò a un malinconico sorriso e così dolce, così penetrante, che egli ne ebbe come un barbaglio negli occhi.

Ella disse: — Andrò.

Senio non trovò nulla da aggiungere. Le strinse la mano in silenzio senza porvi nè maggiore nè minor calore del solito.

Giunto a casa gli sembrò di avere una gran voglia di coricarsi subito; ma appena toccate le lenzuola, fu preso da una inquietudine, da una smania indicibile; e nel cervello un brulichìo di immagini, di parvenze, una confusione di cose passate e di cose presenti, con un miraggio sfumato di gioie lontane, di desideri nuovi, di tentazioni acute e brucianti.

Dopo una notte passata in tal modo con le ossa indolenzite e la testa pesante, il suo terrore della sofferenza lo riprese. Fatta la doccia d'acqua ghiaccia, decise lì per lì di rallentare le visite alla signora Aldobrandi e di andare quella stessa sera ad un pranzo di amici che aveva dapprima rifiutato.

(*Continua*).

NEERA.

IL 2 OTTOBRE E LE SUE CONSEGUENZE

I.

Non so se nella universale arrabbiatura di questa fine di secolo resti luogo a una parola serena e calma; se gli uomini siano disposti a sentirsi dare consigli, a raccogliere parole di accordo, o sia diventato oramai impossibile di persuaderli ad altro che a discordare e a dilacerarsi. Forse è un particolar difetto della mia natura, che più vedo andare la gente per una via e più mi metto per l'altra. Il che ha, certo, svantaggi; ma ha questo di bene, che in tempi, nei quali si vocia più che si parla e si ripete più che si pensa, v' ha qualcosa dentro di me che mi sforza a parlare sommesso, sì, ma chiaro, e a ricercare nella mia mente una qualche luce di vero.

Può parere fuor di luogo una dichiarazione di questo genere. Che c'entro io nelle cose? Vero: ma ho voluto, se m'accade di dirne altro che quello che se n'è detto o se ne dice comunemente, premunirmi contro il sospetto, che io ne parli diversamente di come tanti fanno, per bizzarria di spirito; invece, se mi ci vedrò forzato, succederà perchè, applicandomi a intenderle con criterio proprio, mi riescon diverse da quelle che le vedono gli altri.

Mi piace tanto essere imparziale, e non pendere nel giudizio de' fatti, nè dall'una parte nè dall'altra; e dirne autori quelli che ne sono gli autori davvero, senza ingannarmi, se è possibile, e, di certo, senza ingannare. Il Manzoni mi raccontava un giorno, che,

avendo domandato a uno scrittore di giornale, — del *Débats*, se non ricordo male — perchè continuassero a dire che Giuseppe Chénier avesse avuto parte nella condanna del fratello Maria Andrea, quando era oramai risaputo che non era vero, quello rispondeva: Così *si deve* dire. In questo *si deve* sta la perversità tutta dello scrittore, e la radice d'ogni abbiezione dello scrivere. *Si deve* dire quello che non vi par vero, perchè, a parer vostro, quello che dite, è in grado di produrre un effetto utile. Ma chi vi dice e chi vi assicura, che l'effetto sarà utile? Di dove raccogliete e con quali sottigliezze di argomenti potrete accertarvi che sarà tale? Niente di più difficile e incerto che sarà tale: questo v'è intanto di certo, che sarà falso. Ora il falso penetra per meati suoi nelle cose umane; e genera una corruttela, che, per essere nascosa le più volte, non è men grave.

Ma usciamo dal proemio. Che cosa voglion dire i fatti del 2 ottobre? Non li racconterò: li ricordano tutti; e del resto, son così piccoli! Tre pellegrini, francesi, entrati con altri nel Pantheon, si accostano al registro in cui sottoscrivono i lor nomi, se vogliono, i visitatori del sepolcro di Vittorio Emanuele. Qui, invece di firmare i lor nomi, scrivono: *Viva il Papa*. L'ufficiale di guardia se n'accorge. Chiama i carabinieri. Questi li arrestano; ma non prima che la folla ne abbia sentito il motivo e tumultui e li percuota, e poi l'eccitazione cresce, e più pellegrini son maltrattati, fischiati, in una o altra parte della città, dovunque a caso se ne trovano, e il governo, per meglio assicurarli da ogni altra ingiuria, li fa andar via più frettolosamente che non s'eran proposto.

Quanta fu la provocazione? E da questa sola ebbe cagione l'eccitazione che seguì? E se non da questa sola, da quale altro movente acquistò lena e forza?

Che vuol poi dire? ha domandato qualche giorno dopo un giornale clericale? Che c'è di male nell'emettere questo grido o nello scriverlo? Non è il Papa il capo della religione cattolica? Non è questa religione un faro di luce? Non è il Papa il nemico d'ogni malvagio? Non è l'antesignano della fede, sola vera, sola santa? Dire *viva* a lui non è dire *viva* alla *verità*, alla *scienza*, alla *giustizia*? E così via via. Un ardente cattolico può interpretare quel *viva* così; ma un acattolico può dare a quel grido significati affatto opposti. Nel passato, nel presente, nell'avvenire per natura delle cose e per destino delle grandi cose, è, sarà quel grido soggetto a interpretazioni le

più opposte. Ma lì, in quel luogo, su quel registro, aveva un significato non dubbio e preciso. Voleva dire, che il morto giacente in quel sepolcro aveva compiute opere inique e insieme vane levando Roma al Papa e facendone sede d'un Regno, empio per il fatto stesso da cui aveva avuto compimento. Voleva dire, che la nazione che s'era finita di costituire occupando Roma, meritava di spegnersi, se tenere a suo capo Roma era la condizione della sua esistenza. Voleva dire *morte* a tutto ciò cui il Papa, perchè egli viva, ripugna. Voleva dire che niente ha a reggersi, cui il Papa vuole atterrato; che non ha a reggersi l'Italia, nella sua forma politica presente, per approvata che sia dalla maggioranza dei suoi cittadini, per ciò solo, che questa sua forma attuale è lesiva, secondo il Papa crede, dei suoi diritti. Queste idee ed altre simili si mescolavano, più o meno distinte, nell'animo di coloro i quali, in luogo così improprio, scrivevano quell'evviva. Qui non v'ha dubbio. Quei tre forestieri avevano ecceduto, non solo ogni diritto, ma ogni convenienza. Soli che fossero nel loro atto o intesi con molti, meritavano l'arresto che subirono. Eran rei d'oltraggio al tempio, al defunto, al paese; eccitatori di scandalo. E niente di più naturale che il segnalarli, come la folla fece, alla forza pubblica, perchè mettesse loro addosso le mani. E poichè la cosa ingiuriata era la più cara al paese, poichè l'uomo stesso ingiuriato è del pari il più caro al paese, che deve principalmente un'esistenza, a lui che gli ha restituita dignità, onore e nome di nazione, niente anche di più naturale dell'ira subitanea e a un tratto diffusa contro i perpetratori dell'ingiuria.

Ma l'eccitazion popolare non oltrepassò il segno? Certo sì. Bisogna, del resto, anche qui intendere; poichè intendere è bene. Un movimento popolare è come quello dell'acqua, quando vi si butti una pietra. Comincia in un punto e s'allarga di cerchio in cerchio. L'effetto, non vi si proporziona alla causa. Si sa dove principia; non si sa dove finisce. Da uno va a molti; da molti a moltissimi; da moltissimi a infiniti. Il motivo, talora piccolo e lieve, s'allarga e s'ingrossa per via. Dal fatto, che entra per una porta della città, niente è più dissimile del fatto che n'esce dall'altra. Ciascuno, durante il suo cammino, vi aggiunge, l'adorna, lo storpia. Se tutti quelli che se ne commuovono, sapessero come ne sta il vero, si stupirebbero di sè medesimi, e dell'inganno involontario in cui sono stati tratti.

E non è tutto involontario. In città in cui diversi partiti re-

ligiosi, civili, politici formicolano, è naturale altresì, che a qualcuno d'essi quell'agitazione giovasse e piacesse. E in Roma ce n'era — eccome! — a cui giovava e piaceva. Ce n'erano soprattutto due, a cui supremamente giovava e piaceva, per opposte ragioni, come opposti essi sono. Pure un dei due, il clericale, fu troppo côlto all'improvviso, perchè potesse vedervi e promuovervi l'interesse suo. Resta l'altro, il radicale, che piglia più nomi e ha più faccie, massonico, acattolico, repubblicano, socialista, anarchico; ma sotto tutti questi nomi e in tutte le sue faccie, vuol significare una cosa sola: rivoluzione, come si sia, rivoluzione; non accordo tra Stato e Chiesa, ma contrasto tale e siffatto che questa ne resti spenta; distruzione di un ordine di cose, in cui, se è stata tolta al Pontefice la potestà temporale, gli è mantenuta la spirituale, e ne è perciò circondato di guarentigie sovrane l'esercizio.

Questo partito, di certo, soffiò nel fuoco, sicchè divampasse. Del resto, quantunque gittasse maggiori fiamme che non avrebbe dovuto, pure non ne gittò tante, quante avrebbe fatto, se il partito radicale fosse davvero potente. Se sconfinò, pure il limite in cui si contenne e la brevità della sua durata provarono, che delle due cagioni onde nacque, la commozione spontanea e l'instigazione partigiana, quella v'ebbe maggior parte che questa; giacchè bisogna esser soprattutto veri e sinceri, se si vuol giungere a una conclusione accettabile. Ma se nella grandissima maggioranza della popolazione questa commozione fu grande, e prodotta dalla realità dell'insulto, bisogna altresì ammettere che v'è in Roma una parte ligia al Vaticano. Nè si può vietare a taluno di porre in dubbio l'unanimità del sentimento nazionale e di sostenere che gl'indizi, dai quali un'affermazione siffatta si dovrebbe indurre, non son così chiari, che i partiti non possano contendere e gli uni dire sì, gli altri no. A ogni modo non solo è probabile, ma certo, che, poichè il dissenso c'è, più piglia rilievo e asprezza quanto più una parte dà cagione all'altra di avversione di alienazione. E sia pure la parte che soggiace, minore di forza e di numero dell'altra; non perciò sente meno il dolore e il rincrescimento e lo sdegno del soggiacere. Sicchè il temperamento di una città tanto più si altera, quanto più i moti delle parti contendenti diventano a vicenda più violenti, e si guasta quell'apparenza di acquiescenze dell'una al soprastare dell'altra. Checchè, dunque, si possa dire, è certo che Roma è nel fondo, se alla superficie non appare, più turbata ora che non fosse prima del 2 ottobre.

II.

Hanno a tutto questo colpa il Pontefice, il clero che lo circonda in Roma, la cattolicità laica italiana, il Clero e la cattolicità d'oltre Alpi? Certo sì; e il Pontefice soprattutto, se in questo sviluppo di voglie, nel quale viviamo, si possono misurare le colpe. Un' alta mente e un eletto spirito come il suo, avrebbero dovuto e potuto inspirare a più alta e santa meta la condotta politica sua. Dirò più avanti quali occasioni ha avuto di non farlo, ma il suo posto nel mondo, per suo stesso avviso, è tale, che le occasioni che trascinano altri, non avrebbero a muovere lui. Insomma, tutta la condotta sua, qualunque le sue intenzioni a principio fossero, è stata diretta a questo: a creare al Papato relazioni siffatte in Europa, che lo rendessero forte contro l'Italia, e gli dessero modo di sforzarla a restituirgli un poter temporale. Non tornerò a dire quanto questo proposito sia assurdo e impossibile, in qualunque caso, a raggiungere; ma, a ogni modo, posta l'Italia com' è, non si potrebbe raggiungere, quando si potesse, se non colla violenza dell'armi. Questo, dunque, egli ha voluto, e vuole e dice di volere il più apertamente che può: distruggere l'Italia presente, e sulle sue ruine edificarne un' altra, non sa quale, non sa come, che pure, checchè altro fosse o facesse, rifarebbe lui principe, non sa di qual tratto di terra, pur che sia di un tratto di terra. Ora, quantunque l'unione delle diverse parti della penisola in uno Stato solo non abbia portati tutti i beneficii che se ne aspettavano, anzi, sto per dire, appunto perchè non li ha portati, — giacchè da quello che s' ama s'accettano i patimenti come le gioie — si può sicuramente affermare, che la molto grande maggioranza degl' italiani, la quasi universalità, si può dire, vuole quest' Italia, costituita com' è, a nazione, con Roma capitale, poichè non ne può avere un' altra; e lo vuole, perchè in ciò trova quella sodisfazione morale, quella fiducia in sè, quell'altezza e nobiltà di Stato che, come il Cavour deve aver detto, è fonte di operosità persino economica. Leone XIII, dunque, ha voluto porre contro di sè la generalità del paese: e se anche così di cattolici ve n' ha molti che lo applaudiscono e gli si prostrano davanti, ve n' ha, s' assicuri, assai più che gemono in cuor loro, e vedono, con gran dilacerazione del loro animo, la lor fede, oggetto di amore a essi, diventare a troppi, per opera di chi la dirige, oggetto di odio e di dileggio.

So che queste parole parranno dure. Il mondo è diventato pieno di adulazioni. Chi adula Iddio e chi il diavolo; ma adulano tutti. Non mai le lodi e i vituperii sono stati più indistinti di ora. È cattivo momento per chi, come me, ama temperare l'elogio e il biasimo e non gittarsi tutto nè di qua nè di là. Pure, resto nella mia via. Dall'alto è scesa al basso una influenza conforme. Il cattolicismo è stato, per l'azione di Leone XIII, tutto infetto di politica, e di politica diretta a un fine: restaurare un potere temporale al Papa. Non v'ha congresso cattolico, che non l'abbia proclamato; non v'ha pellegrinaggio cattolico, che, qualunque altro fine dica di proporsi, non gridi: *Viva il papa-re.* Il cattolicismo si è atteggiato a fiera cospirazione contro l'Italia; e se inefficace, peggio, giacchè le cospirazioni sono spregevoli se non sono temibili. Come il principal fine della politica papale è parso abbattere l'Italia, uno dei principali fini della politica italiana ha dovuto essere difendersi contro essa. L'azione del Papa non è stata la minore delle ragioni, per le quali il governo italiano s'è stretto all'alleanza della Germania e dell'Austria, levando così all'una o all'altra ogni velleità di pigliare contro l'Italia le difese del potere temporale, velleità che nello spirito della prima avrebbe potuto sorgere, e in quello della seconda sarebbe, di certo, sorta. I fautori della triplice alleanza non hanno, forse, argomento migliore di questo. Ma il Papa ha fatto peggio. Ha contribuito ad alienare l'Italia dalla Francia, lasciando credere che la sua condotta mite verso questa, checchè il governo di essa in materia ecclesiastica facesse, avesse soprattutto tale ragione, che, poichè la triplice alleanza le inimicava l'Italia, avrebbe, prima o poi, potuto aiutar lui nel conseguire il suo desiderio, oramai unico: ridiventare principe.

So che di questo desiderio egli ha un'alta scusa. Non può, dice, esercitare il suo ufficio spirituale senza poter temporale. Ma bisogna tornare a provare, che unita l'Italia così com'è, il poter temporale, qualunque fosse lo spazio in cui si distendesse, non gli garentirebbe libertà, ma gli accrescerebbe servitù, se servitù gli è ora il non averne? Ripetere una dimostrazione siffatta non gioverebbe a nulla, poichè è così chiaro che s'è risoluti a non lasciarsene persuadere. Si vuole Papa-Re. Ma vi è nulla di tanto ripugnante allo spirito moderno, quanto l'unione in una stessa persona dell'autorità spirituale e della temporale? Noi stentiamo perfino

a intendere come vi siano stati momenti nella storia moderna, in cui questa unione è stata possibile e parsa tollerabile. Sono stati certo tempi di gran decadimento religioso, tempi nei quali la religione, persa la necessaria intimità sua nella coscienza, s'è tutta estrinsecata nella pratica del comandare da una parte, e dell'obbedire dall'altra, ha cessato o quasi d'essere sentimento e s'è contentata d'essere regola; e le autorità che vi s'erano ordinate hanno chiesto, non più ossequio alla loro virtù, ma soggezione al loro volere. Questi tempi non possono ritornare. Le società attuali non sono restie ad ogni influenza morale e religiosa, e un moto di opinione, che si proponesse per fine di rilevarne il valore, non è disperato di ogni successo, però, a patto che si presenti schiettamente per tale, che si volga agli animi, che non comandi ma persuada, che sia promosso da persone spoglie d'imperio, piene di virtù verace, non rivestite di pompe, non assetate di ricchezze, e il cui potere sia tutto nella parola. Una siffatta persona fu Cristo, siffatte persone furon gli apostoli e i cristiani dei primi secoli: perciò rinnovarono il mondo. In circostanze, per qualche aspetto, simili, noi siamo pronti oggi a un nuovo Evangelio; a prestare, per esprimermi meglio, l'orecchio all'Evangelio predicato diciotto secoli fa, e a penetrarcene l'animo. Ma non sarà il Papa-Re quegli dalla cui bocca l'aspetteremmo. Il Papa-Re è il Messia che aspettavan gli Ebrei; il Messia che venne a noi non fu nè volle essere Re. Re fu detto per dileggio; e fu vero pontefice di una religione che spazzò davanti a sè, non solo le religioni, ma le società antiche. Ah! Papa Leone, com'Ella sarebbe stata e sarebbe degna d'intendere, che libertà non viene dall'osteggiare la patria, e dall'aspirare a un regno, ma dal farsi della vita quello stesso concetto che Francesco d'Assisi suggeriva a Frate Leone. Ricorda ciò ch'e' gli diceva nell'andare, *a tempo di verno*, da Perugia a Santa Maria degli Angeli? dove gli riponeva la *perfetta letizia?* Non nello sfarzo, non nel potere, anzi neppure nelle doti dell'ingegno o dell'animo, o nello splendore dei miracoli, bensì nel sofferire e nel patire. Qui, dice, aggravando di mano in mano le prove, qui è perfetta letizia; e però odi la conclusione, Frate Lione. «Sopra tutte le grazie e' doni dello Spirito Santo, quali Cristo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, e volentieri per lo amore di Cristo sostenere pene, ingiurie ed obbrobrj e disagi; imperocchè in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo

gloriare, perocchè non sono nostri, ma da Dio... ma nella croce della tribolazione e della afflizione ci possiamo gloriare, perocchè questo è nostro...». Dov'Ella, Papa Leone, vince sè medesimo? Quali sono gli obbrobri che affronta? Ella è pastore, ed ha larghissima gregge; perchè non si mescola mai in mezzo a questa? Perchè aspetta, tra cerimonie sontuose, che vengano i devoti a riverirla nel palazzo magnifico e regale? Certo, devoti n'ha anche così; ma quanti più ne avrebbe, e quanto più riuscirebbe efficace la sua parola, se, in luogo di desiderare quel tanto di principe che le manca, si svestisse anche di quel tanto di principe che le resta!

III.

Ho, credo, fatta la parte del Papa: facciamo ora quella del governo italiano. Questo ha nel 1870 detto all'Europa, con una legge ch'è stata riputata statutaria, quale fosse il suo sistema di soluzione della questione romana. La questione a tutti pareva che ci fosse. Era una mutazione grande quella che s'introduceva nell'assetto di una religione, che s'estendeva ben oltre i confini d'Italia. Poichè il Pontefice doveva cessare in tutto d'esser principe, come pure era stato da secoli, bisognava surrogare alla guarentigia, che gli veniva dal Principato, una serie di guarentigie, di privilegi e di diritti; e fu fatto. Quando fu formulata, discussa e deliberata la legge, s'intese che codeste guarentigie e codesti diritti, ond'era assicurata la libertà dell'azione spirituale del Pontefice in Italia e nel mondo, bisognava accompagnarli in Italia, dove solo eravamo in grado di farlo, con una riforma delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, tale e siffatta, che quello rinunciasse a ogni ingerenza nel governo di questa. La riforma, sin dove n'avemmo il modo e ne vedemmo la via, fu proposta e sancita nella seconda parte della legge. Parve che avessimo così fermati i termini di una politica. Ci siamo rimasti fedeli? Non abbiamo mai oscillato tra quella politica e una opposta? Bisognerebbe lungo esame per dare tale risposta cui nessuno trovasse a ridire.

Mi contenterò d'accennare, quale a me par che sia la risposta vera. Il governo, per una parte, non vi è rimasto in tutto fedele; per l'altra, non v'è stato fedele affatto. Non v'è stato in tutto fedele, quanto all'osservanza delle guarentigie, che consistevano, quali nell'astenersi dall'impedire, quali nel fare. E le prime, di

certo, sono state osservate; le seconde no: prova la licenza lasciata agl'insulti alla salma di Pio IX nel trasferimento dal Vaticano a S. Lorenzo; la licenza lasciata alla stampa nell'oltraggio alle instituzioni cattoliche e alle persone di quelli che vi tengono il principal posto. Ma se le guarentigie sino a un certo punto sono state rispettate dal governo, questo è andato via via ribellandosi alla politica ecclesiastica, cui la legge del 1870 avviava nella seconda sua parte. Uno spirito legista unito a uno spirito irreligioso, misto di paure e di disprezzo, sviarono in tal guisa la politica ecclesiastica nostra. Il governo credette, anche in taluni casi, di risponder così all'ostinazione dei due Pontefici, che si son succeduti dal 1870 in poi sul trono papale, ed errò, giacchè in luogo di attenuare aggravò il male. Eppure anche poca cognizione della storia della Chiesa sarebbe bastata a fargli prevedere che l'avrebbe aggravato. A ogni modo furon fatte leggi ingiuste, come, per citarne solo l'ultima, quella che abolì le decime ecclesiastiche nella Venezia, senza compenso; ne furon fatte di ostili, come quella che soggettò alla leva i chierici; ne furon fatte altre, che diminuirono i mezzi d'influenza e di forza dell'autorità spirituale sulle società che dirige, come quelle concernenti le congregazioni religiose; ne furon fatte altre che fecero grande scempio della sostanza ecclesiastica. Parecchie di queste leggi, non solo movevano da dottrine vecchie e da pregiudizi stantii, ma furono confusamente, frettolosamente proposte e deliberate. Non sarebbe soverchio il dire, che talune furono inconsultamente deliberate e proposte. Così, con un'autorità, colla quale la legge delle guarentigie aveva stabilito un sistema di pace, il governo acuì sempre più un sistema di guerra. E mentre a quella legge sottraeva la base morale l'autorità pontificia che non l'aveva fatta, gliela sottraeva altresì il governo che l'aveva fatta.

Il più strano è stato questo, che il governo, nello stesso tempo che faceva leggi così sottilmente o apertamente nemiche, non usava quei mezzi di temperare l'ostilità della Chiesa, che la legge delle guarentigie gli aveva pur accordati. Il diritto del *placet* e dell'*exequatur* non poteva essere esercitato più mollemente, e con più alternative di docilità e rigore, che com'esso ha fatto. La legge promessa sulla distribuzione di quella tanta sostanza ecclesiastica che rimaneva, — legge certamente difficile — non è stata in ventun anni neanche tentata. Pure, essa avrebbe permesso di sciogliere

la Chiesa dall'*exequatur* e dal *placet*, e d'introdurre nella sua vita qualche influenza laica, più efficace e utile che non possano essere quei due diritti, lasciati al guardasigilli. In somma, il governo italiano è stato in questa parte della sua condotta, come in tante altre, sconnesso; e delle molte politiche, che si potevano escogitare rispetto alla Chiesa, in realtà non ne ha seguìto costantemente nessuna. Sicchè, mentre s'è andato esacerbando verso di esso la ostilità dell'alta gerarchia cattolica, s'è diffusa anche nel laicato più vivacemente cattolico e nel clero, che malamente si chiama basso, una sfiducia grande, una persuasione ch'esso è oggetto di persecuzione e di odio da parte di quello. Oggi non sarebbe possibile nessuno di quei tentativi di conciliazione, che parve avessero, parecchi anni or sono, qualche speranza di successo. La divisione degli animi s'è approfondita; e se la divisione è un male, come di certo è, il male è cresciuto. Una parte del paese, che, non senza sua colpa, esercita o poco o punto d'influenza nell'andamento della cosa pubblica, si sente come schiacciata, non curata, oppressa da quell'altra parte che lo tiene tutto nelle sue mani.

IV.

E ora ritorniamo al 2 ottobre, da cui parrà che mi sia allontanato, ma da cui non mi sono allontanato punto. Ne giudica male chi crede che l'eccitazione di quel giorno e dei seguenti sia stata un fatto meramente accidentale. Se non avesse avuto occasione dallo stolido atto di quei tre pellegrini, l'avrebbe avuto da altro. Discendeva a mano a mano nella coscienza popolare la persuasione della inimicizia crescente e insanabile tra il Papato e il Regno. I pellegrinaggi erano, ogni giorno più, intesi come un mezzo d'influenza nel paese e fuori del paese, usato dal primo contro il secondo. E questa volta era stato anche più palese che fossero questo. I ricevimenti, i discorsi erano stati tenuti in giorni solenni per l'unione di Roma alla rimanente Italia. Se nel discorso al pellegrinaggio francese di operai il Papa s'era nobilmente e altamente espresso sul socialismo e sui rimedi da adoperare ad allontanarne i pericoli, senz'allusione politica, non aveva usata la stessa prudenza nel discorso alla gioventù cattolica. Non aveva, di certo, detto in questo niente di nuovo; ma pur troppo ripetute cose dette troppe volte. Così nell'ora più inopportuna, aveva ricordato a

spiriti passionati quanto sia il suo scontento della condizione in cui si trova, e quanto il suo desiderio, in qualunque modo, di uscirne. La balordaggine di quei tre fece traboccare un vaso, che già era colmo.

Certo, fu anche d'altra parte aiutato a traboccare. A molti, cui ripugna il papato spirituale non meno del temporale, parve buona l'occasione di unire nelle proteste il primo al secondo. Ad altri, cui è stato insinuato nell'animo il sospetto che la Francia inclini, per danno dell'Italia, a secondare i desiderii del Pontefice, parve bene di dare popolarmente sfogo a un sentimento ostile alla Francia, poichè erano in molta maggior parte francesi i pellegrini. Ad altri sorrise l'opportunità di mettere soprattutto davanti sè stessi, per ispregevoli che d'altronde fossero, pur d'esser visti e farsi strada. Ad altri il tumulto piacque per ciò solo ch'era tumulto, e l'ingrossarono per goderne di più, e l'accompagnarono, fuori del tempio e nel tempio, delle scene usuali. E la commozione, sorta qui profonda e sincera, passò e passa tuttora di una città in un'altra poichè i liberali italiani e i lor consorzii tengono a onore di fare l'uno quello che fa l'altro, e da per tutto v'ha qualcuno che muove gli altri e trova facilmente seguito, sì che il paese par tutto preso a un tratto di un comune entusiasmo, abitudine, che ha del buono, ma che, in genere, credo, non ne rinforza il carattere, e, anzichè aggiungergli lena e vigore, gliene leva e lo spossa; poichè non è del maggiore, ma del minor numero, e il maggior numero, quantunque taccia, se ne ristucca. A ogni modo, è stato bene che le dimostrazioni, e in Roma e fuori di Roma, abbiano inteso che il vessillo, dietro cui eran fatte, doveva portare scritto il nome del Re; che l'ossequio alla tomba d'un Re morto doveva parere ed essere il lor motivo, e l'affermazione della devozione al Re vivo il loro grido.

V.

Le conseguenze del fatto potevano, e possono essere, altre evitabili, altre non evitabili e gravi. Si vede già: i cattolici, o meglio i clericali di tutto il mondo, cercheranno di attenuare e persin negare il fallo dei tre, e insisteranno soprattutto in ciò, che i mali trattamenti inflitti a' pellegrini non avevano ragione sufficiente in quel fallo, e provano che nella parte della popolazione di Roma,

che può e che aderisce al governo, v' ha tale disposizione, da rendere difficile e pericolosa la venuta nella città per la gente devota al Pontefice. E questa, diranno, è servitù vera, non solo di lui, ma dei cattolici tutti. Onde l'odio di questi verso la nuova Italia se ne accrescerà; e se ne accrescerà l'insistenza loro presso i rispettivi governi, perchè trovino modo di guarentire l'indipendenza dell'autorità pontificia e la libertà delle relazioni con essa di tutti quelli che la riconoscono. Il che non è di così piccolo momento, come potrebbe parere a molti; giacchè i governi si reggono tutti più o meno sui Parlamenti, e in questi la divisione dei partiti è tanta, che il partito cattolico, può essere in più d'un caso, come s'è visto in Germania, appunto necessario.

I casi del 2 ottobre non rendono facile al governo nostro il rispondere; non già che rispondere non si possa — a che non si può? — ma rispondere con efficacia di persuasione è estremamente difficile. La polizia romana fece il poter suo in quel giorno per evitare maggiori guai, di che il ministro dell'interno l'ha lodata, ma, in conclusione, non riuscì a impedire — e forse nessuno avrebbe potuto — che parecchi forestieri, i quali, non che avere colpa, erano affatto ignari di ciò ch'era succeduto nel Pantheon, fossero maltrattati o fischiati. Forse per la prima volta, in Roma, è stata turbata la pace pubblica per causa di forestieri, accorsi a venerare il Papa. Se anche la provocazione fosse stata più grande di quella ch'è stata, il danno inevitabile di non avervi saputo resistere non sarebbe minore.

Nè c'illudiamo, pur troppo, su un altro effetto. Gli ambasciatori di Francia in Roma, il governo francese in Parigi si son condotti con grande equanimità e prudenza. Il consiglio, più che divieto, dato ai vescovi dal ministro di grazia e giustizia di Francia di non prender parte ad altri pellegrinaggi nè di promuoverne — consiglio che si raccomanda di osservare all'amor loro della patria e alla loro chiaroveggenza — non poteva esser espresso più prontamente e con più misurata parola. I giornali francesi liberali, o in qualunque modo nemici del cattolicismo, esprimeranno sentimenti di riprovazione verso i lor compaesani, anzichè contro gli Italiani protestanti. Ma non ostante tutto ciò, quei tristi casi e il subitaneo scoppio che n'è seguito a un tratto in tutta Italia (e la cui importanza e consistenza pare, oltre Alpi, maggiore che non paia a noi al di qua) accresceranno, non diminuiranno, l'infelice e sfor-

tunata esacerbazione che già esiste tra i due popoli, e allontaneranno la speranza che possa andare, come sarebbe così desiderabile, scemando. In tutto quello che ha avuto luogo qui, e che pare così sproporzionato al fatto che gli ha dato occasione, i Francesi vedranno, anzi vedono, un impeto improvviso, e tanto più notevole e rincrescevole, di rancore e dispetto contro di loro; e sarà difficile persuaderli che così non sia. Le parole, con cui i capi del pellegrinaggio così miseramente finito, hanno dichiarato di non volerne condurre altri, mostrano abbastanza siffatta disposizione di animo e niente, possiamo esserne sicuri, la correggerà. Par che tutto congiuri, in questa fin di secolo, a irritare i contrasti e stuzzicare gli odii, e a render vano ogni tentativo di mitigare i primi e calmare i secondi.

VI.

Nè sulla politica interna del paese il 2 ottobre avrà effetto buono. Primo punto, non l'avrà per questo, che tutto quello, che aumenta le difficoltà dell'Italia e le inimicizie contro essa nei governi o nei popoli, dà maggiori speranze al Vaticano di dovere pur *vincere la pugna*, e più lo fa ostinato e pervicace nella sua condotta. Secondo punto, perchè crescerà nella parte politica più avanzata la voglia di mutare il sistema, in cui entrammo rispetto alla Chiesa nel 1870, e tentare esperimenti nuovi; e diminuirà nella parte politica più moderata la forza di resisterle.

Di fatti, qualunque sia la stima in cui si tenga la legge delle guarentigie — e nessuno ha ragione di tenerla in più alta stima di me — è impossibile negare ch'essa presupponeva di poter creare via via condizioni di relazione tra il Regno e il Papato, diverse da quelle che sono state e sono ora. Perchè questo presupposto non si sia avverato l'ho in parte detto; del resto, si riuscisse pure a spiegarlo questo perchè in tutto e per tutto, il fatto non muterebbe, e soltanto al fatto bisogna guardare. Sicchè s'intende che già nel tumulto stesso del 2 ottobre si proclamasse alle genti, che la legge delle guarentigie dovesse essere abrogata, e che più d'un deputato abbia anticipato sulla riunione della Camera per farne già motivo d'interpellanza, e un comizio pavese e forse altri l'abbiano votato. Può stare, che ogni maggiore o minore città d'Italia, secondo il nostro uso, veda altri comizi ripetere il voto. Si può

dire che in questi comizi si raccoglie una piccola minoranza della cittadinanza: ma sì, sono i soli che vociano; il resto, non che parlare, tace.

Ora, l'abrogare la legge delle guarentigie sarebbe un errore madornale, e per soprappiù scipito. Madornale perchè, quantunque non fosse esplicitamente espresso, pure fu inteso che la legge nella sua prima parte avesse carattere statutario; perchè essa, a ogni modo, costituisce un impegno verso i cattolici di tutto il mondo e i governi, ai quali preme di tenerli tranquilli e di non turbarli nelle loro pretensioni legittime; perchè, infine, anche abolita quella legge, il governo, in mano di chi si sia, continuerebbe ad impedirsi di fare ciò che essa gl'impedisce, e a fare mediocremente ciò ch'essa gl'impone. La legge delle guarentigie è, se mi si permette dir così, un guanciale tra la Curia Romana e il Ministero italiano: a nulla servirebbe levare tra essi questo guanciale, che almeno ammortisce i colpi. S'essa fosse tolta, si darebbe ragione alla Curia di dire che nè sulle promesse nè sulle leggi del governo italiano non si può far fondamento; che la guerra, che le si è intimata, è mortale, da non aver fine se non con la fine del cattolicismo romano; ma in realtà non si sottrarrebbe a questo nessuna delle armi necessarie a combatterla per parte sua.

Che cosa si potrebbe rispondere dai fautori dell'abrogazione a queste ragioni? Una sola: la necessità astratta e teorica di uguaglianza tra le religioni. La libertà dei culti è intera in Italia; e l'articolo 1° dello Statuto, che dichiara religione dello Stato la cattolica, non la guasta punto. È vero, bensì, che anche di questo primo articolo si chiede l'abrogazione, quasi fosse oramai altro che un' affermazione del fatto, che la maggioranza degl'Italiani è cattolica, e il fatto non fosse evidente. Se non che l'uguaglianza che vogliono i proponenti di queste due abrogazioni, non è nella libertà, di cui godon del pari i culti, bensì in ciò, che i capi di ciascuno siano alla stessa stregua davanti alla legge. Non badano che questi altri culti non hanno capi che dirigano in tutto il mondo, o nell'Italia stessa, i loro aderenti, e che, se anche li avessero, sono piccolissime minoranze quelle che vi sono ascritte, almeno in Italia. Non badano che invece la costituzione unitaria è essenziale al Cattolicismo, e non v'ha parte del mondo cui non s'estenda, e, checchè si dica con molta confusione, raccoglie nel suo seno il maggior numero degli aderenti in una fede certa e precisa. Tutto

ciò a' proponenti sfugge; e *manet alta mente repostum* soltanto questo, che nessuna disuguaglianza di fatto, per evidente che sia, vada considerata, dove si tratti di una uguaglianza supposta di diritto, vagheggiata dalla fantasia.

Se saremo savii, non toccheremo nè la legge delle guarentigie nè l'articolo primo dello Statuto. Nè l'una, nè l'altro ci fanno nessun male; e scapiteremmo di riputazione, se tentassimo di alterarli o di sopprimerli. Il primo articolo dello Statuto non lede nessuna libertà o nessun diritto; la legge delle guarentigie può aspettare che il tempo muti gli animi, e se non vi riesce, almeno gli urti non producano intanto maggiore scompiglio. Ma il desiderio che s'è riacceso di tali alterazioni o soppressioni, e cui il 2 ottobre ha dato fomite, prova che nello spirito del pubblico — o almeno del pubblico attivo — va succedendo un cangiamento di augurio non buono. Ed è questo, che, le relazioni tra la Chiesa e lo Stato diventando di giorno in giorno più ostiche, ne cresce balìa, a quella parte della cittadinanza più infiammata di novità, di romperle addirittura. Ora, questa parte è quella, in cui l'elemento radicale, repubblicano, socialista, progressivo — o come altrimenti si voglia chiamarlo — abbonda o soverchia. Sicchè, se riuscisse in un punto, non si cheterebbe se non riuscisse anche in altri. Per dirla brevemente, tutto ciò che in Italia aggiunge stimoli e attrattive a nuove rivoluzioni politiche, qualunque ne debba essere l'estensione, a me, che ho assistito a quella che l'ha fatta monarchia e nazione, par nocivo e pauroso. Non solo i fatti, di cui ho parlato forse troppo a lungo in questo scritto, ma troppi altri, e molto più, a me paiono tali da accrescere simili stimoli e attrattive; e perciò metto sull'avviso quelli, che sulla sicurezza delle cose italiane consentono meco. Noi ci troviamo, dico noi moderati e conservatori veraci, ci troviamo tra difficoltà molteplici e complesse: da una parte dobbiamo salvare tutti i diritti dello Stato e della costituzione unitaria della Nazione; dall'altra impedire che alla difesa di questi diritti sorgano partiti, incapaci forse di difenderli, ma capaci certo di convertire, nei suoi tratti essenziali, l'ordine attuale di cose. Gli ostacoli non sono facilmente superabili, e non paiono, in complesso, negli ultimi venti anni diventati più bassi. Ad abbassarli bisogna più misurata politica estera, più vigile e comprensiva politica interna. Il paese, sviato da tanti, bisogna ravviarlo, evocando in noi un' attività almeno eguale a quella dei nostri avver-

sari d'ogni colore. Ahimè, lo dico con gran persuasione, che questo sarebbe il dover nostro, ma con poca speranza che lo compiremo. Anche a noi, come a tanti altri, questa fin di secolo mette stordimento e sgomento; giacchè tutte le voglie, tutti gl'interessi paiono intesi a combatterci, e una voce di pace apre, a quelli cui giunge, le labbra al sogghigno. Le idealità comuni della vita e dell'al di là paiono tutte spegnersi, mentre ciascuno invoca un ideale suo proprio, ovvero spandere una luce pallida e torbida, che, a essere rischiarata e a pienamente splendere, aspetta un sole che non si vede sorgere.

BONGHI.

MOLTKE E LA GUERRA DEL 1870-71 [1]

La pubblicazione di uno scritto del grande pensatore di battaglie, intorno ai fatti militari di cui egli fu parte importantissima se non principale, era aspettata con desiderio e con interesse pari alla grandezza storica dell'uomo e degli avvenimenti. Nè poteva essere diverso. La guerra franco-germanica del 1870-71 ha iniziato un nuovo periodo nello sviluppo del sistema politico europeo, ha dato origine a profonde modificazioni negli ordini militari di tutti gli Stati, ha rivelato nuovi metodi di guerra, ed ha lasciato il germe d'una nuova lotta che pesa come incubo tremendo su tutta Europa. Nulla perciò di più naturale che il desiderio di assistere al lungo, intenso e persistente lavorìo di quella mente che preparò e diresse gli avvenimenti, apprendere dal labbro stesso del protagonista la ragione intima delle disposizioni che condussero vittoriose le armate tedesche dal Reno alla Mosella, dalla Mosella alla Senna e alla Loira. Ma non tutti i desideri, per quanto conformi alla natura dell'uomo, possono venir appagati; il maresciallo Moltke, di cui fu detto che sapeva tacere in sette lingue, ha voluto anche questa volta tacere, e tacer molto

(1) Moltke, *Storia della guerra franco-germanica del 1870-71.* — Milano, fratelli Treves, editori, 1891.

nella sua lingua materna. Più che i fatti, ormai noti così nel loro complesso, come nei particolari più importanti, i lettori volevano apprendere da lui le ragioni dei fatti, il modo con cui essi si maturarono, il concetto a cui s'informarono; volevano una storia critica della guerra del 1870-71, nella quale fosse nettamente delineata la parte dei principali attori; volevano vedere, al di sopra dei fatti, elevarsi il loro artefice principale, che è l'uomo. E l'uomo questa volta risponde: « tuttociò che ho scritto di relativo ai fatti e che merita di essere conservato, giace nell'Archivio dello stato maggiore. I miei ricordi personali stanno meglio sepolti con me. » Ora questa sentenza può suonare come eresia in un tempo in cui buona parte de' personaggi storici si crede in debito di svelare al pubblico le ragioni dell'opera propria, e il pubblico alla sua volta si gitta bramoso sulle memorie personali di coloro che hanno avuto una parte qualsiasi negli avvenimenti della loro età. Ma ciò poco importava al grande condottiero; non nascose mai la sua avversione alle Memorie, le quali, a suo giudizio, « non servono che a soddisfare la vanità personale de' loro autori, e non contribuiscono che troppo spesso a conformare i grandi avvenimenti storici al modo soggettivo di vedere dello scrittore delle memorie, e travisarli col frammischiarvi dei punti di vista meschini ». A questo pericolo sfuggono però facilmente gli uomini la cui grandezza storica fu causa insieme ed effetto degli avvenimenti, e la meschinità dei punti di vista non può albergare in personaggi, che, come Moltke, accoppiano all'altezza dell'ingegno la rettitudine dell'animo e la illibatezza della vita. È una ragione più profonda e obiettiva quella che lo distoglie dallo scrivere le sue memorie: « ciò che si pubblica in una storia di guerra è sempre apparecchiato dopo il successo; ma è un dovere di pietà e di amor patrio, il non distruggere certi prestigi che collegano le vittorie del nostro esercito a determinati personaggi ». V'è dunque qualche cosa di leggendario nella storia della guerra del 1870-71: Moltke potrebbe distruggere la leggenda, e allora, infranti al suolo gli idoli creati dalla fantasia popolare, sul loro piedestallo si eleverebbe sfolgorante la sua figura. Ma egli non vuole: pietà e amor patrio lo vietano; e l'uomo che ha sacrato al suo Re tutta l'energia della sua grande anima, gli sacrifica da ultimo anche la sua fama. Quale grandezza morale! Quale solenne lezione a quella schiera di noiosi ricercatori di minutaglie e di pet-

tegoli narratori di fatti propri, che, sulle rovine delle più nobili e gloriose tradizioni si studiano di elevare la loro *vanità che par persona!*

Lo scritto del feldmaresciallo Moltke non è che una esposizione sommaria degli avvenimenti militari del 1870-71, tratta dalla Relazione pubblicata dal grande stato maggiore tedesco. Non direbbe tuttavia cosa totalmente giusta chi affermasse che è opera prettamente obiettiva, e che l'autore ha messo studiatamente da banda la propria persona. È prima di tutto un'opera di rivendicazione: le osservazioni critiche sparse qua e là nella grande Relazione sono di Moltke, ed egli le riproduce nel sommario: è oltre a ciò un riassunto degli avvenimenti fatto per mettere in luce l'azione direttrice del comando supremo dell'esercito, e l'anima di tale comando era, non farebbe neppure bisogno di accennarlo, il maresciallo Moltke. Certo non troverassi in quello scritto quel frequente ricorrere dell'io, che riscontrasi nei Commentari di Cesare, nelle Memorie del Montecuccoli e in quelle di Napoleone. Moltke non è comandante supremo dell'esercito; è capo di stato maggiore, e come tale dee rimanersi nella penombra, ecclissarsi anco qualche volta. Ma v'ha certi momenti in cui la sua figura emerge netta e spiccante nel mezzo degli avvenimenti, tanto più grande quanto è maggiore lo studio di tenerla nascosta. Egli non è un capo di stato maggiore modellato sullo stampo della tradizione napoleonica: Berthier era un interprete ed un esecutore, non aveva che a tradurre in disposizioni di marcia i concetti del comando supremo. Moltke per lo contrario è consigliere e inspiratore di esso comando, interprete ed esecutore de' concetti che il comando supremo ha approvato. La sua mente deve pertanto spaziare così nel campo dei principii come in quello della loro applicazione alle svariate contingenze di luogo e di tempo; la logistica è per lui un mezzo anzichè un fine; egli deve elevarsi alle regioni più sublimi dell'arte della guerra, deve essere politico, stratega e tattico eminente. E queste doti appaiono chiare e precise nello scritto che stiamo esaminando. La guerra del 1870-71 fu una necessità storica: Moltke non si contenta di ripetere ciò che su questo proposito fu scritto nella Relazione del grande stato maggiore; il suo sguardo penetra nello intricato viluppo delle odierne condizioni politiche dell'Europa, vede in esse nuove cause di guerra, e giunge ad una conclusione che vorremmo fosse meditata da quel

parlamentarismo vuoto, ciarliero, incoerente, che un giorno vota a decine e a centinaia i milioni per apparecchi militari, e il domani, nei Comizi o nei Congressi, inneggerà alla pace e alla fratellanza dei popoli. « Fintanto che le nazioni meneranno una vita a sè, vi saranno questioni che non potranno venir appianate altrimenti che colle armi alla mano... La fatale deliberazione che conduce alla guerra vien presa assai più leggermente da un'assemblea in cui nessuno ne assume la responsabilità, che non da una semplice persona, per quanto alto locata essa sia; e si troverà più spesso devoto alla pace un capo dello Stato che non un'assemblea di saggi! Le grandi lotte degli ultimi tempi sono scoppiate ad onta e a dispetto dei regnanti... La Borsa ha acquistato ai nostri dì una influenza che riesce a mettere la forza armata al soldo dei suoi interessi. Al giorno d'oggi importa meno il sapere se uno Stato abbia i mezzi di far la guerra, che non il conoscere se chi ne dirige i destini sia forte abbastanza per impedirla. Così la Germania unita s'è servita finora della sua potenza per conservare la pace in Europa; mentre l'aver per vicino un Governo debole costituisce già di per sè il maggior pericolo di guerra ». Da ciò la necessità di una preparazione accurata e completa. Moltke mette a raffronto l'apparecchio della Francia e quello della Germania nel 1870, e di tutto il lavoro a tal uopo compiuto si contenta di menzionare la Memoria elaborata dal capo di stato maggiore prussiano. Ma quale eloquenza in quelle poche parole con cui si chiude il brevissimo cenno sugli apparecchi di guerra! « La notte del 16 luglio aveva portato l'ordine superiore di mobilitazione, e allorquando, quattordici giorni dopo, Sua Maestà si recava a Magonza, 300,000 uomini erano già arrivati e collocati lungo e avanti il Reno ».

Fu il capo dello stato maggiore che ideò il movimento d'adunata dell'esercito alla frontiera: furono i suoi collaboratori sott'ordine, gli ufficiali da lui scelti ed addestrati a risolvere gli svariati problemi della guerra, che di esso movimento sopravegliarono la esecuzione. Ma l'adunata dell'esercito non è che il preludio alle operazioni campali; è l'atto con cui comincia ad esplicarsi e tradursi nella realtà dei fatti il concetto direttivo delle operazioni elaborato dalla mente del comando supremo. « Il piano di campagna, presentato dal capo dello stato maggiore e approvato dal Re, aveva preso come obiettivo, sin da principio, la conquista

della metropoli nemica, la quale in Francia è di molto maggiore importanza che in altri paesi. Sulla via verso la capitale francese le forze dell'avversario dovevano venir tagliate possibilmente dal mezzogiorno, ricco di risorse, e ricacciate verso le provincie del Nord. Prevaleva a tutto poi il proposito di attaccare immediatamente il nemico, dovunque lo s'incontrasse, e di tener riunite le forze in modo che ciò potesse avvenire con superiorità di numero». È il concetto napoleonico, elaborato dalla scuola del Clausewitz: la capitale è l'obbiettivo ultimo; ma fra la capitale e la frontiera v'è l'esercito avversario, e su questo vogliono esser diretti i primi colpi: quindi offensiva pronta, immediata e a fondo. Ma non basta; tale offensiva deve possibilmente esplicarsi in modo da spostare l'esercito avversario dalla capitale e ricacciarlo verso la regione meno ricca di risorse: ciò renderà più pronta la soluzione. Fin qui può giungere la potenza divinatrice del comando supremo: vano è prefissare i provvedimenti con cui conseguire codesti scopi: fa d'uopo prender norma dal vario atteggiarsi della situazione. «È un errore il credere che si possa fissare in antecedenza un piano di campagna e metterlo in esecuzione dal principio alla fine. Il primo urto colle forze principali del nemico crea, secondo il suo esito, una nuova situazione. Molte cose che si volevano, diventano ineseguibili; altre invece, inaspettate da prima, diventano possibili. Apprezzare giustamente il mutamento delle condizioni, uniformare a questo degli ordini opportuni per un'epoca non troppo lontana, e farli energicamente eseguire, ecco ciò che può fare chi ha la direzione d'un esercito.» Non poteva essere più rettamente delineata la sfera d'azione del comando supremo. La guerra, ebbe già a dire Napoleone, è tutta questione di tatto: ebbe forse Moltke questa dote essenziale de' veri uomini di guerra? Sarebbe fuor di luogo indagare se essa fosse in lui naturale od acquisita: certo è ch'ei la possedette in grado eminente, e i fatti lo dimostrano in modo irrefragabile. Con lungo ed assiduo studio egli aveva acquistato una compiuta nozione delle condizioni politico-sociali ed economiche della Francia, della forza del suo esercito, dell'attitudine sua alla guerra; con un complesso di provvedimenti, che rimarranno come splendido esempio di preveggenza, egli si era posto in grado di conoscere al più presto gli intenti, le dislocazioni e le mosse dell'avversario. Nulla aveva trascurato per circoscrivere l'imperio di quel terribile nume che è l'impre-

visto: ma l'imprevisto ricorreva ogni giorno, quasi ogni ora, e una lotta tremenda si accendeva e durava senza posa fra il tetro fantasma e l'animo sereno e inflessibile del vecchio condottiero. Le vestigia di questa lotta appaiono qua e là nello scritto di Moltke.

I contrattempi e i malintesi sorgono fin dal principio delle operazioni: il comando supremo prescrive alla 3ª Armata di procedere alla divisata offensiva fin dal 2 luglio, e il principe ereditario risponde che non può, perchè non ha ancora i traini. Steinmetz contende col principe Federico Carlo per la zona di accantonamento della sua armata, ed eseguisce a modo suo gli ordini del comando supremo pel timore di restare in seconda linea nella imminente battaglia; e così dà occasione ad una battaglia non voluta nè prevista dal comando supremo. Sconfitto a Wörth e a Spicheren, il nemico si allontana, il contatto fra i due eserciti avversari è perduto. Ma che importa? «Sono pochi i casi, risponde Moltke, in cui la vittoria tattica non si adatti al piano strategico. Il successo delle armi sarà sempre bene accetto e sfruttato». Il comando supremo insiste vieppiù nella esecuzione del concetto strategico. Le armate tedesche, vittoriose in tre scontri sanguinosi, si sono attestate alla Saar, ed ora si avviano verso la Mosella. Il contatto col nemico è ripreso; mentre la massa francese di Alsazia si va raccogliendo e rafforzando a Châlons, quella di Lorena s'è arrestata ad est di Metz. Contro questa, la più vicina, si drizzano i primi colpi: tre battaglie si combattono attorno a Metz nel breve intervallo di sei giorni: con la prima si trattiene l'esercito nemico presso Metz, con la seconda gli si sbarra la via di ritirata verso la Mosa, con la terza si ricaccia scosso e scorato nella piazza di Metz. Stupenda attuazione di un concetto semplice e piano: ma anche qui non mancano i contrattempi, gli attriti, le lotte del comando supremo. La battaglia di Colombey-Nouilly è impegnata da un comandante sott'ordine contro le previsioni e le intenzioni di esso comando; ma questo ne afferra tosto l'importanza, ne calcola le conseguenze immediate, e dalla audace iniziativa di un generale di brigata vede, con l'occhio della mente, sgorgare la capitolazione dell'armata di Bazaine. Non tutti però posseggono in pari grado la facoltà divinatrice; non tutti comprendono il pensiero del comando supremo, e ne incarnano i voleri. Il principe Federico Carlo avvia verso la Mosa buona parte

di quelle forze che sarebbe stato opportuno dirigere verso il fianco sinistro dell'avversario; e così a Vionville e Mars la Tour, un corpo d'armata e due divisioni di cavalleria sono costretti a lottare per ben sei ore contro l'intera armata di Bazaine. I contrattempi che il dì 16 agosto si avverarono nel campo strategico-logistico, si manifestarono il 18 nel campo tattico. La battaglia di Gravelotte-St. Privat fu una delle pochissime preordinate dal comando supremo: eppure essa si svolse in modo notevolmente difforme dalle previsioni e dalle disposizioni di esso comando. Il concetto tattico fondamentale rimase immutato, ma la sua esplicazione dovè variare di fronte alle disposizioni dell'avversario, mal note fin al momento in cui impegnavasi la battaglia. Ricacciato Bazaine entro Metz, pare la cosa più naturale tenervelo racchiuso adoprando parte delle forze tedesche, e col resto correre contro l'armata di Châlons. E così fu fatto. Ma chi può immaginare il tremendo cozzo di idee che il solo problema della ripartizione delle forze avrà suscitato nella mente di Moltke? Era l'imprevisto che con la sua faccia torva e minacciosa veniva a turbare la gioia suscitata dalla triplice vittoria: « l'assediare Metz non faceva parte del piano primitivo di campagna... Mutate le circostanze, il formale assedio di Metz, divenne necessario; il che portò un cambiamento radicale in tutta la divisione dell'esercito... Tutti questi ordini (nuova divisione dell'esercito, accerchiamento di Metz, marcia verso Châlons) vennero spediti fin dalle 11 antimeridiane del 19 agosto ai comandanti delle truppe ». Così nello spazio di poche ore, sui campi di battaglia di Metz, fra migliaia e migliaia di morti e di feriti, si preparavano due catastrofi quali la storia non ha forse mai registrato

Il comando supremo dell'esercito lascia al principe Federico Carlo la cura di chiudere l'armata di Bazaine entro un cerchio di terra e di fuoco, immobilitarla e ridurla a perire di consunzione. Esso si avvia verso Châlons, contro l'unica armata che ancor può tenere la campagna e sbarrare la via di Parigi. Affrontarla in modo da ricacciarla verso nord e tagliarla dalla capitale è ora, come prima, il proposito suo. La cavalleria corre innanzi a cercarla, e a prenderne il contatto; ma l'armata nemica non è più a Châlons; prosegue su Reims, e anche di là è partita. Ed ecco delinearsi una nuova situazione: il disegno di operazioni prefissato sulla Mosella non pare più attuabile or che le teste delle armate

hanno raggiunto la Mosa e la Marna. Ma cambiarlo ripugna al comando supremo. « È sempre cosa grave cambiare, senza il più urgente bisogno, un piano adottato dopo mature riflessioni, per un nuovo non ben preparato. Non c'era alcuna ragione di mutare da capo al fondo la direzione della marcia in seguito a voci e notizie che più tardi potevano palesarsi prive di fondamento. Ne sarebbero derivate varie difficoltà, le disposizioni per il rifornimento di viveri venivano attraversate, e delle marce, senza scopo determinato, potevano sinistramente influire sulla fiducia delle truppe nella direzione dell'esercito. » Dunque nessun cambiamento nel disegno di operazioni: « in guerra si deve contar molte volte soltanto colle probabilità, e il probabile è per lo più che l'avversario prenda le misure più giuste. » Ma il dubbio sussiste sempre e diventa ogni ora più profondo: le informazioni sui propositi del maresciallo Mac-Mahon di marciare verso est per liberare Bazaine, si moltiplicano d'ora in ora; ciò che prima giudicavasi assurdo, ora diventa possibile. La possibilità non è però ancora la certezza; laonde conviene bensì preparare il cambiamento di direzione, ma non effettuarlo ancora. Solo quando la possibilità è divenuta certezza, quando cioè la cavalleria ha raggiunto l'armata di Mac-Mahon in marcia verso Metz, solo allora cessa ogni esitanza nel comando supremo: al cauto incedere de' primi giorni subentra un avanzare rapido e serrato, mercè cui l'armata avversaria è addossata alla frontiera belga, chiusa in un cerchio di fuoco e costretta a capitolare.

La catastrofe di Sedan fu a buon dritto denominata il momento epico della campagna. La Francia, ormai disarmata, pareva dovesse chinar la fronte e accettare la legge del vincitore. La pace era desiderata e aspettata così dalla nazione tedesca come dal suo esercito vittorioso; anco nel gran quartiere generale giudicavasi ormai finita la guerra. Ma al disopra dei desiderii e dell'aspettazione del popolo e dell'esercito si eleva fiera, tenace, inesorabile come il destino, la grande anima di Moltke. Conoscitore profondo delle condizioni della Francia, giusto estimatore delle sue energie morali, egli giudicò l'avversario prostrato, non vinto. Fa d'uopo d'altri colpi per finirlo. Poche settimane prima la folla briaca gridava per le vie di Parigi: *a Berlino!* Ora è la voce di Moltke che all'esercito agognante al ritorno in patria comanda, pacata ma risoluta: *a Parigi!* « Il giorno stesso della capitolazione si presero infatti tutte le disposizioni necessarie per la nuova marcia ».

La guerra cambia forma: le operazioni si raggruppano, non più per armate, ma attorno ad obiettivi territoriali, Metz, Strasburgo, Parigi, Belfort ed altri minori. Una larga breccia è stata aperta nel territorio francese, e nell'interno di esso e alla periferia è un correre, un sostare, un combattere continuo: una sola mano, dal castello di Versailles, move le fila di quella vasta trama che a poco a poco si stende sopra un buon terzo della Francia. E le difficoltà appaiono ogni dì maggiori di quanto prevedevasi; rigidezza di stagione, popolazioni ostilissime, tenaci resistenze, audaci assalti, armate sempre sconfitte e sempre tornanti alle offese. Ma sopra quel continuo mareggiare d'armi e d'armati veglia costante il comando supremo dell'esercito. Mentre parte delle truppe, immobilitata attorno alle piazze forti, aspetta dal tempo e dalla fame, e affretta coi mezzi assidionali la loro caduta, altre armate campeggiano a nord, a ovest, a sud e ad est di Parigi per mandar a vuoto i tentativi delle armate della Repubblica fatti per liberare la capitale. Tale è il contenuto della seconda parte dello scritto di Moltke. Anche in questa come nella prima spiccano le qualità di narratore conciso e preciso: anche in questa, ad onta dello studio adoperato per restare nell'ombra, emerge a quando a quando e grandeggia la figura del grande condottiere. È il capo dello stato maggiore che propone al Re i provvedimenti di maggiore importanza: ai comandanti d'armata, costretti ad operare a gran distanza dal comando supremo, si contenta di indicare con larghe direttive lo scopo e l'indole delle operazioni; ma quando la crisi si fa acuta, allora interviene direttamente con ordini formali e precisi. È il capo di stato maggiore che al principe Federico Carlo prescrive, dopo le battaglie di Beaune la Rolande e Loigny-Poupry, di puntare dritto e risoluto su Orléans, e dopo alcuni giorni di fiaccare con un colpo vigoroso la tenace resistenza di Chanzy sulle linee di Josnes. È il capo di stato maggiore che al generale Werder, chiedentegli facoltà di ripiegarsi e troncar l'assedio di Belfort di fronte all'avanzarsi dell'armata di Bourbaki, risponde coll'ordine di tener fermo e accettar battaglia sulla Lisaine. Ma gli ordini del comando supremo sono le molte volte precorsi dai comandanti sott'ordine: così a Orléans dal principe Federico Carlo, così sulla Lisaine dal generale Werder. Una piena armonia di vedute e di intenti sussisteva fra i vari comandi; se essa veniva momentaneamente turbata dal sorgere repentino di qualche

incidente, sopravveniva tosto a ristabilirla la parola chiara e precisa del capo dello stato maggiore. Il quale alla intuizione potente e sicura accoppiava una profonda coscienza del proprio valore, una risolutezza e una tenacia indomabili. E queste doti volle non solo che apparissero dalla semplice narrazione dei fatti, ma v' insiste con particolar cura. Al racconto del vano tentativo di sortita fatto dall'esercito di Parigi sul principio di novembre, Moltke fa seguire una nota in cui ricorda una leggenda architettata più tardi, « stando alla quale in un Consiglio di guerra tenuto dai tedeschi, il voto d'*un* generale avrebbe impedito contro quello di tutti gli altri, che Versailles venisse abbandonata dal gran quartier generale. Anche prescindendo dal fatto (soggiunge Moltke) che durante tutta la campagna non fu *mai* tenuto un Consiglio di guerra, non venne mai in mente a nessuno del seguito del Re di dare un così cattivo esempio ».

Tale leggenda fu già distrutta fin dal 1881 con lettera dello stesso Moltke, nella quale dava pure importanti notizie sulla parte ch'egli ebbe nella suprema direzione delle operazioni. « Eccettuati i giorni di marcia e di combattimenti, si faceva regolarmente alle 10 la relazione a Sua Maestà, nella quale occasione, io, accompagnato dal quartiermastro generale, doveva esporre le notizie e i rapporti arrivati, e fare in base ad essi nuove proposte. Eran presenti il capo del Gabinetto militare, il ministro della guerra, e, a Versailles, fino a tanto che vi fu il quartier generale della III armata, anche il principe ereditario; ma tutti stavano soltanto a sentire. Il Re li richiedeva talvolta di informazioni sull'una o sull'altra cosa; ma io non mi ricordo ch'egli li abbia chiesti di un consiglio sulle operazioni o sulle proposte fatte da me. Queste proposte sulle quali io avevo sempre conferito prima co' miei ufficiali, venivano anzi sottoposte, da Sua Maestà in persona, ad un esame per lo più assai approfondito. Egli accennava, con colpo d'occhio militare e con apprezzamento sempre giusto dello stato delle cose, tutte le difficoltà che potevano opporsi alla esecuzione; ma siccome in guerra ogni passo è congiunto a pericoli, le proposte venivano accettate alla fine senza eccezione ».

Ma nel dare il voluto risalto all'opera propria Moltke non dimentica nè attenua il merito de' suoi cooperatori, non si astiene da giudicare e ponderare il valore e il merito de' suoi avversari. La sua anima si esalta davanti alle prove di eroica devozione date

dalle truppe, siano esse amiche o nemiche; tocca alle volte il sommo dell'arte, come allorquando descrive la morte del generale François a Spicheren, la carica della brigata Bredow a Mars la Tour. Ma ciò che spicca maggiormente è la rude franchezza di parecchi suoi giudizi. Non nasconde la propria antipatia per i governi deboli, che lasciandosi trascinare da smania di popolarità schiudono il varco alle sciagure più tremende che possano piombare sulle nazioni: ricorda con mal celato sarcasmo la sconfinata vanità, le fatali illusioni della Francia, l'impero che su essa esercitano le frasi. Degli uomini che ebbero la parte più importante nel terribile dramma non ha molta stima. Napoleone III e i suoi ministri sono uomini mediocri (non lo dice, ma lo fa intendere) che per angustia di mente, per iscarsa energia di carattere si lasciano andare in balìa delle passioni e dei pregiudizi popolari. Del maresciallo Mac-Mahon riconosce il grande valore come soldato, ma gli nega la caratteristica principale del comandante supremo d'un esercito, quella indomabile energia di carattere che gli è necessaria per lottare contro tutto e contro tutti, anche col supremo potere politico quando da' suoi ordini può derivare la rovina dell'esercito e del paese. È oltremodo severo il giudizio che pronunzia sul maresciallo Bazaine: egli manca al proprio dovere quando non fa accorrere per tempo le proprie divisioni ad aiutare il II Corpo impegnato a Spicheren: non merita assoluzione o compianto quando, accoppiati in un mostruoso connubio la politica e il dovere di soldato, sacrifica a chimerici disegni e a volgare ambizione la salvezza e l'onore dell'esercito. Solo nel mezzo di una turba di mediocri vede elevarsi e grandeggiare la figura di Leone Gambetta. Dotato di *volontà energica* egli seppe giovarsi de' mezzi che il *vivo patriottismo* della Francia metteva a sua disposizione: *con rara attività e con imperturbabile costanza seppe armare tutta la popolazione del paese...* « Ministro dell'interno e al tempo stesso della guerra, esercitava un'autorità quasi dittatoriale, in virtù della quale riuscì allo zelo ardente di quest'*uomo straordinario* di mettere in campo, entro poche settimane, 600,000 armati e 1400 cannoni. » Ma Gambetta ebbe il torto gravissimo di volere, nonchè organizzare, dirigere e comandare le nuove armate. « Nella sua qualità di ministro della guerra spettava a lui, secondo il sistema vigente in Francia, dirigere le operazioni, e naturalmente egli non poteva lasciarsi sfuggire il comando supe-

riore. Imperocchè, in Repubblica, un generale vittorioso alla testa dell'esercito sarebbe tosto diventato in vece sua un dittatore. Sotto di lui faceva l'ufficio in certo modo di capo di stato maggiore un secondo non militare, il signor De Freycinet, e il modo energico sì, ma da dilettanti con cui essi esercitarono il comando, costò caro alla Francia:... seppe Gambetta armare tutta la popolazione del paese, ma non seppe dirigere secondo un piano organico le schiere chiamate a vita. Senza dar loro il tempo di agguerrirsi, egli le mandava, meschinamente equipaggiate e con una durezza inconsiderata, ad eseguire imprese sconnesse contro un nemico, alla cui salda compagine dovevano infrangersi il loro valore e la loro abnegazione. Egli prolungò la lotta imponendo tutti i sacrifizi possibili ad ambe le parti, senza poter mutare le sorti a pro della Francia. » — Cosi è: la guerra non è affare da dilettanti: nelle presenti condizioni politico-sociali e militari degli Stati europei i condottieri d'eserciti non s'improvvisano. La savia ed energica direzione delle armate tedesche è il frutto d'una istituzione permanente circondata dalla stima e dall'affetto del sovrano, dell'esercito e del paese; i trionfi del 1866 e del 1870-71 sono il prodotto di un lungo e intenso lavoro di preparazione intellettuale e morale effettuatosi nell'Accademia di guerra e negli uffici del capo dello stato maggiore: lassù regnò sovrana per oltre venticinque anni la mente di Moltke; lassù non giunsero confusi rumori di ire politiche, voci di personali interessi, eco di rivalità d'arma o di casta: di lassù moveva una corrente vivificatrice, che diffusa largamente in tutti i gradi della gerarchia, alimentava in tutti la coscienza di sè ed il sentimento della iniziativa e generava quella concordia d'idee, che, tradotta in concordia di sforzi sul campo di battaglia, fu tra le cause principali delle vittorie tedesche.

SEVERINO ZANELLI.

NOTIZIA

LA CONQUISTA MUSSULMANA DELL'ETIOPIA NEL SECOLO XVI. (1)

Il capitano medico di marina Nerazzini, già noto per varie sue missioni in Africa, ha tratto profitto del suo soggiorno in qualità di rappresentante d'Italia nell'Harrar durante la seconda metà dell'anno decorso e i primi mesi dell'anno corrente per far tradurre la storia della conquista d'Etiopia scritta, come egli fa sapere al lettore, da uno dei seguaci del conquistatore medesimo Iman Akmed bin Ibrahim Elkasi, detto dagli abissini Gragne, cioè il mancino.

La pubblicazione del Nerazzini può considerarsi come una aggiunta a quelle già fatte per cura del 3° ufficio presso il comando del corpo di stato maggiore dell'esercito sotto la direzione del generale Luchino Dal Verme, il quale mentre era ancora colonnello, dirigeva quell'ufficio. Nella prefazione e nelle note della pubblicazione del capitano Nerazzini troviamo tutti i caratteri di serietà coscenziosa che distinguono quelle pubblicazioni. Diligenza e critica minuta nelle illustrazioni geografiche e storiche, senza la più lieve tinta di quel piccolo ciarlatanismo più comune che non si creda in chi scrive da paesi lontani e poco noti, che spaccia per certe notizie poco sicure e dimentica di citare le proprie fonti, e soprattutto, lo spirito praticamente patriottico che informa tutte le indagini di qualsiasi indole al fine comune di una maggior facilità, sicurezza e prosperità della nostra impresa africana.

(1) *La conquista mussulmana dell'Etiopia nel secolo XVI.* Traduzione d'un manoscritto arabo, con prefazione e note di Cesare Nerazzini. — Roma, Forzani e C. editori, 1891.

Le note geografiche del capitano Nerazzini permettono al lettore di seguire le campagne dell'Iman Akmet e di rendersi conto degli avvenimenti raccontati che altrimenti riuscirebbero non intelligibili.

È da augurarsi che il Governo renda possibile al generale Dal Verme di continuare ad essere il centro e l'anima delle indagini delle pubblicazioni intorno all'Africa, e dare ad esse quella comunanza d'indirizzo e di scopo che feconda ciascuna per mezzo di tutte le altre e rende tutte tanto più utili praticamente, sotto l'aspetto politico, militare ed economico.

Il racconto dello scrittore arabo si può riassumere in poche parole: In seguito ad una serie di sultani assassinati, di usurpazioni effimere e di piccole guerre fra tribù o bande, l'Iman Akmed bin Ibrahim diventa sultano di Zeyla, ed estende il suo dominio o la sua supremazia fino all'oasi di Harrar. Rivolge la sua non comune energia ed abilità alla conquista della vicina Abissinia, i cui abitanti avevano fino allora con le loro razzie goduto supremazia militare sopra le tribù somale. Fra gli anni 1528 e 1535 egli porta a buon fine la sua impresa.

Prendendo per base di operazione l'oasi di Harrar, egli principia con grandi razzie sui confini etiopici, e cerca con il molto bottino, di assodare la fedeltà e la costanza delle tribù somale che già combattono sotto di lui, e di allettarne altre a mandargli contingenti.

Dopo varie spedizioni fortunate ma interrotte e rese vane dalle tribù somale componenti quasi tutto il suo esercito, e che, dopo fatto il bottino, gl'impongono il ritorno, egli finalmente, fatto venire un contingente di arabi sui quali può far conto e procurati alcuni cannoni, riesce ad imporre la sua forte volontà ai somali, e muta le razzie temporanee in una guerra regolare di conquista. Citiamo un passo caratteristico del racconto arabo:

« L'Iman chiese ai soldati dove volevano portare, e come, il « bottino già fatto. Risposero che sempre avevano creduto di por- « tarlo ai loro paesi, ma che ora andando avanti, lo avrebbero « portato con sè. L'Iman si oppose e disse che ciò era un impe- « dimento per marciare e per fare la guerra e che avrebbe egli « trovato il modo di rimediare a questo inconveniente.

« Difatti l'Iman, giunto ad una gola molto stretta, si fermò « in mezzo al sentiero dinanzi a tutti i soldati e disse: *Gettate « tutto quello che avete sulle vostre spalle, fate montare i muli*

« *dai vostri schiavi; a chi passa dinanzi a me con un sacco* « *sulle spalle taglierò la testa.* I soldati si rassegnarono, e in « quel luogo rimase una gran quantità di bottino » (pag. 54).

E nonostante, nel rimanente della campagna, la strategia dell'Iman è determinata spesso dal bisogno di rendere impossibile ai contingenti somali il ritorno alle proprie case, piuttosto che dalle mosse del nemico.

Il racconto procede con una serie di descrizioni di battaglie, alcune abbastanza particolareggiate da interessare i militari, di massacri, bruciamenti di chiese e paesi, di saccheggi, e di tradimenti. Mussulmani, che all'epoca della supremazia militare degli abissini si sono fatti cristiani, hanno combattuto insieme con i cristiani, e adesso si fanno mussulmani; abissini che si offrono per guide ai mussulmani o per guadagno, o per salvar la vita, o per aver licenza di conservar la fede o per salvare il proprio villaggio dal saccheggio.

La seguente citazione (pag 53) dà un'idea della indeterminatezza di sentimenti di quelle popolazioni riguardo ai doveri imposti dalla fedeltà alla patria, al sovrano, alla fede religiosa, agli impegni presi. Indeterminatezza la quale può generare pericoli all'atto pratico per quei governanti europei che non si rendano chiaro conto dell'indole di essa, e credano trovare negli animi di quegli indigeni la linea di demarcazione netta che negli animi nostri separa la buona fede dal tradimento. La diversità di condizioni genera uno stato d'animo diverso dal nostro. La preoccupazione costante per la salvezza della propria persona, della propria casa, del proprio villaggio, non permette di svilupparsi al sentimento più largo della patria e della sua salute.

Un prigioniero abissino dice all'Iman « Tu sei il mio padrone, « ma cessa dal devastare la terra di Dauaro » (paese del prigioniero) « e piuttosto vai a devastare altre terre. Mandami dai miei « paesani e dai capi di Dauaro, ed io cercherò di persuaderli a pa- « gare una tassa. E se essi pagheranno tu allora andrai in altro « paese. » Il prigioniero abissino inviato dai suoi li persuade a mandare il tributo all'Iman con la seguente ambasciata: « Prendi « da noi questo, passa il fiume Auash e fai la guerra col re (d'Abis- « sinia) che ora si trova nel Gabragei... ecc. »

Pur tenendo conto della parzialità inevitabile dello scrittore mussulmano, il quale del resto racconta varie disfatte, debolezze, tradimenti dei suoi, ed atti eroici dei nemici, appare dal rac-

conto, che in quel periodo lo spirito guerresco e l'ardore fosse dal lato dei mussulmani. Se nel racconto si vedono alcuni capi abissini che mostrano risolutezza e fermezza; se si assiste alla eroica condotta di varii preti abissini i quali affrontano francamente la morte e la subiscono piuttosto che rinnegare la propria fede, appare dal complesso che alla Corte di Abissinia dominasse allora uno spirito poco guerriero, e che, come è naturale, tutta la nazione se ne risentisse.

L'Iman, vinto il Tigrè, compie la sua conquista e spera di renderla stabile, con l'occupazione del Semien; e la massima parte della popolazione si converte all'Islamismo. La poca solidità di siffatta conversione si manifesta del resto fin dagli ultimi episodii del racconto; giacchè i nuovi convertiti, i quali formano ormai una parte importante dell'esercito dell'Iman, si mostrano pronti ad abbandonare il loro nuovo capo ad ogni accenno di fortuna sfavorevole.

Ma quel racconto, con la sua monotonia caratteristica, è pieno d'insegnamenti utili per noi. Le tribù mussulmane e cristiane che vi sono rappresentate sono adesso ciò che erano allora; capaci di sforzi momentanei anche eroici; incapaci di un pensiero e di una azione perseverante. Lo stesso Iman Akmed con la sua innegabile superiorità d'ingegno e di vigore, se riuscì a compiere la conquista, non riuscì a conservarla. Bastarono quattrocento portoghesi disciplinati per distruggere in pochi mesi l'opera di ben sei anni; nè basta a spiegare un successo così strano la superiorità dell'armamento di quei pochi Europei. E da ciò appare manifesto non solo la sicurezza della nostra occupazione dell'altipiano, ma anche il modo di mantenerne il possesso nel caso, oggi talmente remoto da parere impossibile, di un ritorno offensivo contro di noi dell'intera Abissinia tornata a forte unità. Pochi forti, ben costruiti, con piccola guarnigione approvvigionata per sei mesi, assicurata del possesso di un pozzo rimarrebbero nella peggiore ipotesi come isole in mezzo alla inondazione, come centri di azione dopo l'inevitabile ritirarsi di essa. Nelle lotte contro simili popolazioni il nemico temibile è il clima e la mancanza d'acqua. Ora, la breve distanza fra la costa e l'altipiano unica in tutta l'Africa riduce il clima e la sete fra le difficoltà facilmente superabili.

Forse gli itinerari accennati nel racconto arabo possono far note ai militari le linee d'invasione aperte a un possibile nemico che volesse occupare lo Scioa. Certo mostrano quale minaccia sa-

rebbe per l'indipendenza dello Scioa l'Harrar occupato di diritto o di fatto da una potenza europea.

Il capitano Nerazzini avverte il lettore che il racconto del quale pubblica la traduzione è incompleto. Manca la seconda parte che raccontava la pronta perdita della terra conquistata. Al capitano Nerazzini non è stato possibile avere questa seconda parte. Ma la cacciata dei Mussulmani dall'Abissinia e le vicende dell'influenza portoghese nel periodo seguente dànno luogo a considerazioni contenute in una prefazione assai importante, le cui conclusioni possono riassumersi nel modo seguente:

Il mantenerci nel territorio attualmente da noi posseduto, fino alla linea del Mareb e del Belesa, è sicuro, ma non bisogna credere che l'estendere il nostro dominio oltre quei confini sia adesso cosa facile.

Qualunque potenza europea volesse intromettersi nei costumi, nelle credenze religiose delle popolazioni indigene si assicurerebbe il loro odio e si esporrebbe all'insuccesso finale che ebbero i portoghesi, o alla necessità di sforzi militari considerevoli.

È vano e pericoloso lo sperare che sovrani o capi abissini possano venire durevolmente vincolati a noi con amicizia o trattati. Qualsiasi impegno a lunga scadenza con loro, è per noi un contratto disuguale a nostro danno, perchè mentre noi ci terremo impegnati, l'altra parte osserverà i patti solo finchè ci trovi o creda trovarci il tornaconto.

Senza insistere sopra alcune considerazioni del capitano Nerazzini nelle quali non concordiamo con lui, non esitiamo ad accettare le sue conclusioni quali le abbiamo riferite; e soprattutto l'ultima da noi accennata. In questo momento in cui la politica cosidetta Tigrigna accenna a prendere il sopravvento sulla politica cosidetta Scioana, il pericolo è che si commetta con i capi tigrigni il medesimo errore, che forse circostanze speciali giustificavano con l'imperatore scioano, scambiandolo per un europeo, e sperando che gli articoli di un trattato possano vincolarlo senza la possibilità di una sanzione materiale, e che inoltre dopo aver data troppa importanza a Menelik non gli si attribuisca quella che merita, e si compiano atti tali da rompere i ponti fra lui e noi.

I capi del Tigrè sono ufficialmente sudditi di Menelik. Mantenendo con essi relazioni amichevoli non facciamo certo atto ostile all'imperatore. Ma il comprometterci senza fatti nuovi che lo rendano necessario, in atti d'insubordinazione di quei capi; il legarci

con loro per mezzo d'impegni a lunga scadenza riguardo alla eventuale successione al trono d'Abissinia o riguardo ad altro, sarebbe assai dannoso.

Prima di tutto ciò comprometterebbe le nostre relazioni con Menelik in modo da impedire ai nostri connazionali di penetrare nello Scioa, e di sorvegliarvi le mene di potenze rivali. Inoltre, impegni a lunga scadenza ci porrebbero nelle mani dei capi del Tigrè, e farebbero sparire tutta la attuale superiorità della nostra posizione di fronte ad essi.

Durando le condizioni attuali, finchè non vi saranno impegni, i capi del Tigrè dipenderanno da noi, avendo da sperare e da temere da noi. Noi, pure serbando verso di loro un contegno amichevole e facendo ad essi favori, possiamo persuaderli che la continuazione di questi favori e di altri maggiori dipende dalla lor condotta verso di noi.

Rimanendo indeterminato l'avvenire, si mantiene tutta la superiorità della continuità di pensiero e costanza di propositi delle menti europee anche in un Governo parlamentare, sopra la mobilità d'intenti e di voleri di quei capi indigeni. Invece, prestabilita con trattati la nostra condotta in avvenire, essi sanno ciò che possono sperare da noi, e siamo noi legati ad essi.

Manteniamo costantemente con i capi del Tigrè una politica amichevole e conciliante, teniamoci in continuo scambio di relazioni con essi, anche per particolari insignificanti, pur di non perdere il contatto con loro, ma non ci leghiamo ad essi con trattati a lunga scadenza, rimaniamo noi arbitri della situazione come a noi spetta, almeno finchè nuove circostanze sopravvenute non rendano opportuno l'impegnarci maggiormente.

E soprattutto non ci mostriamo deboli rinunziando al confine che effettivamente possediamo lungo la linea del Mareb e del Belesa.

L'essere stato il capitano Nerazzini mandato ora in missione presso il capo del Tigrè insieme col capitano De Martino, ci dà fiducia che i concetti ora espressi ispireranno le trattative.

È curiosa ed interessante per la storia della geografia africana la carta d'Etiopia posta in fine della pubblicazione del capitano Nerazzini. Fu fatta dal Ludolf nel 1636, ed è nitidamente riprodotta dal laboratorio fotolitografico del ministero della guerra.

LEOPOLDO FRANCHETTI.

RASSEGNA MUSICALE

Il Wagner, il *Tannhauser* e il *Lohengrin* a Parigi — Dell'opera buffa e del *Falstaff* del Verdi — Di Stefano Golinelli.

In fatto di musica nulla di più notevole, in quest'ultimi mesi, della rappresentazione del *Lohengrin* all'Opera di Parigi; in quello stesso teatro, cioè, dove trent'anni prima, e precisamente il 13 marzo 1861, s'era fatto del *Tannhauser* tale e così sconcio strazio che resterà memorando nella storia dell'arte. Gli oppositori, i gridatori e i fischiatori (primi i membri del Jockey-Club!) vi si adoperarono, feroci e implacabili, come se si fosse trattato di salvare la patria. Di due o tre soli pezzi in fuori (fra i quali la marcia dei Pellegrini) tutta l'opera passò sotto una tempesta di sibili!

E il giorno dopo, fuori i giornalisti e i critici a dirne le sette peste. Del *Tannhauser*, sentenziarono, il dramma non è dramma, i versi non son versi, la musica non è musica, nè la melodia è melodia, nè il canto è canto, e via di questo passo.

Dopo due altre rappresentazioni, il *Tannhauser* venne tolto di scena. E s'eran fatte settantatre prove al piano-forte, quarantacinque pei coristi, ventisette per le prime parti, quattro per le scene e nè più nè meno che quattordici prove generali. In tutto, centosessantatre prove! Quanto lavoro sprecato!

Quale uomo fosse il Wagner in fatto di operosità, se lo seppe il povero Edmondo Roche appunto allora, traducendo il libretto del *Tannhauser* dal tedesco in francese. « Alle sette del mattino (così raccontò il Roche al Sardou) ci si metteva al lavoro. Io, curvo, scrivendo e can-

cellando, cercando la famosa sillaba che doveva corrispondere alla famosa nota... senza offesa troppo aperta al senso comune. E il Wagner in piedi, andando e venendo, con gli occhi ardenti, coi gesti energici, picchiando sul piano-forte (quando vi passava innanzi) una manata di note, e gridando senza requie: *Avanti, avanti!*

« Al mezzodì, e spesso al tocco, e non di rado alle due, stanco, sfinito, affamato, la penna mi sfuggiva dalle dita. Ed egli meravigliava!

« — Che cosa avete?

« — Che cos'ho? Non ne posso più, ed ho fame!

« — È giusto... non ci pensavo.

« Si mangiava un boccone in fretta e in furia, e via da capo al lavoro sino a sera, sino alle due e alle tre di notte, senza intermissione mai, nemmeno di un minuto secondo. Io finiva con le fiamme al viso, con la febbre nelle tempie, incretinito nella insensata ricerca delle famose sillabe per le famose note... ed egli, fresco sempre e in vena come alle sette del mattino, andando, venendo e picchiando sempre sull' infernale suo piano-forte, e incutendomi quasi spavento con parole delle quali non ero più capace d' intendere il senso, con suoni e con accordi dell'altro mondo, e con l'eterno suo ritornello: *Avanti, avanti!* »

La opposizione tanto calda de' parigini al Wagner e al suo *Tannhauser*, nel 1861, non moveva, del resto, che da questioni o, piuttosto, da risentimenti e da rancori puramente artistici; risentimenti e rancori destati e mantenuti vivi, devesi pur dirlo, dal Wagner istesso.

Che si canzona?! Col tono dell' *Ego sum*, egli s'annunziava al mondo: *restauratore, riformatore, redentore, creatore dell'arte vera, dell'arte grande, sublime!* Di tutti quanti furono i compositori che lo hanno preceduto, italiani, francesi, spagnuoli, inglesi e persino tedeschi (!) non uno a detta sua, che sapesse la musica! che la intendesse! che n'avesse un giusto concetto! Tutti, dal primo all' ultimo, eran *convenzionalisti, manieristi, macchinisti, parafrasatori, imitatori, copisti, scimmie* (proprio scimmie!)

Vano oltre ogni credere e ogni dire, egli tenevasi intorno una coorte di lancie spezzate che con iscritti d'ogni ragione, articoli da gazzette, memorie, *recensioni*, opuscoli e volumi, bandivano incessantemente ai quattro venti le sue parole, i suoi giudizi, le sue vanterie... e sa il cielo con quante esagerazioni ed aggiunte! (E qui è a domandare se potrebbesi trovare un modo più pronto, più sicuro, più efficace per togliere ad un artista la fede e l'attenzione pubblica, e con l'attenzione e la fede, la benevolenza. E anche potrebbesi domandare se i peggiori ne-

mici del Wagner, quelli che più nocquero alla sua carriera artistica e alla sua fama, non furono appunto i suoi amici!)

*
* *

Il 3 maggio del 1887, il Lamoureux, peritissimo direttore d'orchestra e wagnerista de' più ardenti, dette all'Eden il *Lohengrin;* e la fu una caduta violenta e rumorosa assai più di quella toccata già al *Tannhauser.* Le grida: *abbasso Wagner* e le fischiate andarono alle stelle, tanto e per modo da dover troncare a mezzo la rappresentazione e chiudere il teatro senza speranza di una rivincita.

E così, perchè ai risentimenti e ai rancori artistici, nel 1887 se ne erano aggiunti altri di una natura ben diversa. Il Wagner aveva pubblicata alcun tempo innanzi una sua commedia o farsa: *La capitulation de Paris*, che è tutta un insulto, sciocco insieme e codardo, alla Francia, al suo esercito, a suoi grandi uomini; e non tutti a Parigi seppero o vollero far distinzione e separare l'artista dall'uomo.

Di questo i wagneristi si dolgono come di una grave ingiustizia, e per un verso han forse ragione. Ma potrebbe dirsi benissimo, per un altro verso, che han torto; giacchè su quel punto, il loro duce e maestro professava l'opinione contraria. Nella bella prima pagina delle sue « *Rivelazioni agli amici* » il Wagner esce con queste sentenze: *Il voler disgiungere l'artista dall'uomo, è una assurdità. — Quando non si ama l'uomo, non si può amare l'artista, non si possono amare le sue opere.*

*
* *

Alla rappresentazione del *Lohengrin*, ch'ebbe luogo ultimamente all'Opera, il 16 dello scorso settembre, la distinzione fra l'uomo e l'artista in certo modo fu fatta. Le proteste, le recriminazioni, le fischiate, si ebbero sulla piazza del teatro e nelle vie adiacenti. Ma la rappresentazione passò tranquilla. La musica fu ascoltata con attenzione; e le tante e sì alte bellezze onde va ricca, persuasero, commossero, trionfarono.

Quella *melodia* che, secondo i wagneristi, nel *Lohengrin* non ci doveva essere e non c'era, gli spettatori dell'Opera, invece, la trovarono, e sempre nobile, seducente, ispirata.

Certo è, ridiciamo, che la melodia del Wagner (come del resto tutta la melodia tedesca) non è la melodia italiana, nè la francese. Essa ha

un'altra indole, altri modi di essere e, non di rado, altri intenti, come vogliono, con la lingua, col cielo e col clima, le tendenze al misticismo e alle speculazioni metafisiche che tanto distinguono da tutti gli altri, i popoli della Germania. La melodia tedesca non corre all'orecchio così prontamente, nè così vivamente lo accarezza e lo lusinga (e lo adula, potrebbesi pur dire) come la italiana. Ma è però una vera melodia; una melodia che ha misura e numero, che ha disegno e forma, che ha evidenza di linguaggio, che ha espressione, e che si rifà quasi sempre di ciò che perde sull'orecchio, guadagnando sulla mente e sulla immaginazione.

Anche a Parigi non v'è ora chi non sia convinto, che del *Lohengrin* sono pezzi essenzialmente melodici: i due preludii strumentali, la *sortita* di Elsa, l'arrivo del cigno, la preghiera concertata, la perorazione del duetto fra Ortruda e Telramondo, la romanza di Elsa, la perorazione del duetto fra Elsa e Ortruda, la marcia nuziale, il coro epitalamico, il duetto fra Elsa e Lohengrin e l'ultimo racconto. Che è poco?

E se i Parigini pensano e *sentono:* che quella melodia non è comune mai, che ha movenze e accenti originali, che è sempre poetica, che traduce al vivo i caratteri e le passioni de' personaggi, che è magistralmente armonizzata e strumentata, dovranno convenire: che nell'arte melodrammatica e per tutte le nazioni come per tutte le scuole, il *Lohengrin* è un'opera insigne, un capolavoro.

I Francesi intanto, a giudicare da ciò che scrivono i giornali, cominciano a riconoscere la grande azione esercitata dal Wagner sulla loro e su tutta la musica odierna. La così detta *melopèa* che il Wagner svegliò dal sonno secolare, oggi ha libero il passo e, se non vediam male, è più sul guadagnare terreno che sul perderne. I più dei modi di stile e di condotta che si lodano nella musica d'ora, sono incontestabilmente del Wagner. E sono del Wagner i nuovi atteggiamenti e i nuovi effetti della strumentazione. Ed è del Wagner quella forma di *preludio*, ripetuta sino alla sazietà e al fastidio, che s'incontra in tutte le opere di tutti quanti sono i nuovi compositori italiani, francesi, tedeschi, ecc.

Anche i Parigini, udendo il *Lohengrin*, osservano ora ed esclamano: ecco gli effetti, ecco la strumentazione, ecco lo stile del *Faust!* E sta bene. Ma il *Faust* è stato scritto nel 1859, e il *Lohengrin* nel 1848; cioè, undici anni prima!

Nè l'azione esercitata dal Wagner sta tutta in ciò che si è detto. Essa, disgraziatamente, va oltre. E non ostante le affettazioni e le esa-

gerazioni solite degli imitatori, si può chiaramente vederla nell'armonia tutta a transizioni inarmoniche e a tonalità inaspettate e vaghe: nel canto e ne' cantanti sagrificati all'orchestra: nell'assenza quasi intera dello svolgimento melodico, e in altre più e più cose, che diremo un'altra volta.

***

In Italia s'aspetta ansiosamente la nuova opera del Verdi: una promessa, per la nostra musica e pel nostro teatro melodrammatico, di vita, di movimento, di ricchezza, di gloria; e promessa che non può fallire. Informi il viaggio trionfale dell'*Otello*.

« E la nuova opera (scrisse il *Misovulgo* del *Corriere della Sera* e riportò la *Gazzetta musicale* di Milano sotto la firma di Giulio Ricordi, che ci fa sicuri della esattezza della notizia) sarà buffa nella più estesa significazione della parola. *Dopo avere inesorabilmente ammazzati tanti eroi e tante eroine* (sono parole dell'insigne compositore) *ho il diritto di ridere un pochino* ». E il *Misovulgo* aggiunge, e noi a cuore aperto ripetiamo: « Rida, illustre maestro; e possa ridere a lungo, circondato dall'affetto e dalla riverenza di tutti i figli di questa patria nostra, della quale ella è pura e fulgida gloria ».

Quanti e di quanto e quale valore siano i vantaggi e l'aiuto che potrebbe recare all'arte musicale italiana un vero ritorno all'opera buffa, non accade dire minutamente. Sarebbe una redenzione. Sarebbe toglierla dalle condizioni di arte rimorchiata, per riportarla in quelle di arte rimorchiatrice e sovrana, come fu, a cominciare dalla riforma melodrammatica fiorentina, per oltre due secoli e mezzo.

Più di una volta e forse più di dieci, noi abbiam dichiarato di non essere amici delle *doti* assegnate ai teatri: perchè convinti che all'arte tornano dannose più presto che utili. De' quattrini delle *doti*, segue spessissimo, se non sempre, che tutti quelli che non vanno ad impinguare un *divo* gridatore e stonatore, vanno immancabilmente sciupati in macchine, in carta dorata, in luce elettrica, in comparse, in corifee, ecc., tutte cose che coll'arte non han nulla a vedere. Eppure, al punto in cui ci troviamo con la musica italiana, se fossimo ministri non esiteremmo un momento ad assegnare una *dote* a tutti que' teatri che s'aprissero a rappresentazioni d'opere buffe; che richiamassero in vita le non poche che già ebbero grido del Piccinini, del Sacchini, del Cimarosa, del Paisiello, del Rossini, del Mercadante, del Donizetti, del Pacini, ecc., e che invitassero a comporne i maestri viventi e segnatamente i giovani.

Noi crediamo così. Ed è con noi di sicuro la *Gazzetta musicale* di Milano che anni sono scrisse (e son parole d'oro): « La musica italiana coll'aver rinunziato, o poco meno, all'opera buffa, si è spezzata nelle mani il più incontrastato suo scettro. Nel grande genere tragico i migliori italiani hanno competitori d'alta portata in alcuni compositori stranieri, ma nell'opera buffa nessuno che possa, non che emularla, neppure avvicinare di qualche tratto i nostri grandi. Eppure, la vanità della moda, la insufficienza de'cantanti e dei poeti, l'ignoranza e il male inteso spirito d'interesse degli impresari, hanno pressochè bandito il solo genere di musica nel quale il genio italiano può dirsi unico ».

Unico, senz'ombra di dubbio!

Il Mozart, il grande, il *divino* Mozart, scrisse opere buffe, e le scrisse da par suo, da grandissimo compositore, da *genio,* belle, cioè, di una bellezza non mai superata, se guardiamo allo stile tutto eleganza e tutto grazia; se guardiamo all'abbondanza e alla venustà delle idee melodiche; alla dottrina profondissima e non per tanto sempre seducente; alla ricchezza svariatissima de' partiti, degli effetti, delle trovate. Ma per ciò che spetta al brio, alla vivacità, alla ilarità, alla rapidità, le opere buffe del Mozart, secondo il nostro modo di vedere e di sentire, son lontane, e non poco, dai capolavori, in genere, dell'antica scuola napoletana e, specialmente, da quelli del Cimarosa e del Rossini: dal *Matrimonio segreto,* da *Giannina e Bernardone,* dal *Barbiere di Siviglia,* dalla *Cenerentola,* ecc.

Il *Figaro,* il *Leporello,* il *Papageno* del Mozart sono personaggi ritratti, al certo, con una maestria di pennello e con una efficacia mirabili e ben rare; sono personaggi vivi, si muovono, pensano, sentono. Ma, se così possiam dire, sono *idealizzati* un po' troppo: piuttosto che parlare, cantano, e cantano spesso con tropp'arte e con troppa poesia. Con questo di più, che nelle loro parti non sono infrequenti le frasi, le note, gli accenti, che rivelano troppo apertamente l'indole squisitamente elegiaca, ch'ebbe dalla natura l'altissimo compositore. Ebbene, quella forma dell'arte nella quale non ci seppe vincere nemmeno il Mozart, noi italiani, furbi! l'abbiamo abbandonata.

Osanna al Verdi che vi ci richiama, e coll'esempio!

Intorno all'opera cui egli attende, si sa oramai da tutti: che il *libretto* diviso in tre atti e cinque quadri, è lavoro del Boito e che si intitolerà: *Falstaff,* uno dei personaggi più tipici dello Shakespeare, che troviamo ne' due *Enrichi* e anche (per desiderio della regina Elisabetta, se si racconta il vero) nelle *Allegre comari di Windsor.*

Con questo non si sa quando e in quale teatro il *Falstaff* verrà rappresentato. Il grande maestro non ha preso impegni con nessuno. Mesi sono egli scrisse al marchese Monaldi: « *Boito m' ha fatto una commedia lirica che non somiglia a nessun'altra. Io mi diverto a farne la musica senza progetti di sorta, e non so nemmeno se finirò. Ripeto: mi diverto* ».

*
* *

Il 3 dello scorso luglio, morì a Bologna Stefano Golinelli, uno de' migliori e più chiari musicisti del nostro tempo. E la città di Bologna che insieme all'alto valore dell' ingegno ammirava ed amava del Golinelli la nobiltà del carattere, la generosità del cuore, la intera e specchiata onestà della vita, Bologna fu in lutto.

Modestissimo come sempre, di lui e della sua carriera artistica non ci venne fatto di raccogliere che ben poche e incerte notizie. Ma, per buona sorte, nell'*Annuario generale della musica*, del nostro amico maestro Caputo, troviamo del Golinelli uno schizzo autobiografico che riportiamo senz'altro.

« Nato a Bologna il 26 ottobre del 1818 (come mi è stato detto) studiai la musica al Liceo di questa città. Benedetto Donelli fu il mio maestro di pianoforte e di contrappunto. A dodici anni terminai (senza saper niente) il corso di pianoforte. — A tredici anni scrissi un *Kyrie* (forse composto dal maestro) che fu eseguito alla metropolitana; e poco dopo suonai al teatro Loup una mia (!!) composizione per pianoforte e orchestra. — A diciassette anni ebbi il diploma di membro dell'Accademia filarmonica.

« Nel 1839, desideroso di imparare qualche cosa, fui a Milano dal Vaccaj, che mi fece scrivere molta musica religiosa e teatrale.

« Di ritorno a Bologna, ebbi la nomina di professore di pianoforte al Liceo (1840). Annoiato dell' insegnamento feci un po' il concertista e visitai alcune fra le principali città italiane e, per prima, Napoli (1842). — Fui a Parigi, a Londra e in Germania.

« Nel 1851, fissandomi stabilmente nella mia città nativa, vissi alcuni anni bevendo, mangiando e facendo poco. Maggiore attività mostrai dopo il 1859, componendo ed insegnando.

« Nel 1871, abbandonai il Liceo e nulla di poi scrissi di nuovo. — La mie cose stampate sono quasi tutte per pianoforte ».

Come rilevasi dalle date di questo scritto e come abbiamo saputo, non che da altri, dal Rossini che l'ebbe in grandissima stima, col Go-

linelli la natura fu larga di felici e precoci attitudini musicali. In lui, fanciullo ancora, squisito l'orecchio, esatta la misura del *tempo*, pronta e tenace la memoria, mirabilmente agili le dita; e a far fede di un eletto sentimento artistico, scolpito il modo di fraseggiare e di accentare.

Cominciò *enfant-prodige*, come dicono i Francesi e, caso tutt'altro che comune, finì musicista e artista esimio. (Di fanciulli, specialmente sonatori di pianoforte, che si dissero *miracolosi* e che si proclamarono *piccoli Mozart*, potremmo citarne, senza una fatica al mondo, e mille e millanta. Ma di essi, novantotto su cento, a far poco, cessarono ben presto d'essere o di parere *miracolosi* e rimasero... *fanciulli*; poveri e mediocrissimi musicanti, sonatori non altro che meccanici, mestieranti e spesso e volentieri, inetti).

Noi abbiamo sentito per la prima volta il Golinelli, e l'abbiamo personalmente conosciuto, al Conservatorio di Napoli, dove, nel febbraio del 1843, dette il suo *primo* concerto.

Di quel concerto abbiamo memoria come se avesse avuto luogo ieri. La sala era gremita d'uditori, quantunque il biglietto d'entrata fosse posto a un ducato (poco più di quattro lire delle nostre, il che, allora, parve un' enormità). Non ostante questo, il successo fu splendido. Il Golinelli eseguì col Coop (un valentissimo) la fantasia sulla *Norma* per due pianoforti del Thalberg e, da solo, le sue *Fantasie* sulla *Lucrezia Borgia* e sui *Puritani*. — Gli applausi furono solenni.

Della sua esecuzione, gli uditori, fra i quali ricordiamo il Mercadante, il Florimo, il Lillo, il De Giosa, non che appagati, rimasero meravigliati. E meravigliati, s'avverta, non tanto della destrezza, della sicurezza e della infallibilità delle sue dita; non tanto della bella e svariata sonorità che levava dallo strumento, quanto del castigatissimo suo stile, de' vivi e penetranti suoi modi d'espressione, della eleganza, della grazia, del sentimento profondo che infondeva in ogni nota. Col pianoforte, insomma, il Golinelli cantava; e il suo canto trovava la via del cuore e si *sentiva nell'anima*. Il vero e l'ultimo fine dell'arte musicale!

E qui, chi voglia fare la debita stima delle attitudini, dell'ingegno, della cultura e del gusto artistico del Golinelli, non deve dimenticare che, giusto in quel tempo, i musicisti concertisti tendevano o, meglio, si lasciavano andare alle difficoltà e alle sorprese meccaniche, come mai di più in nessun tempo. Non era un violinista che non mettesse la mira alla esecuzione miracolosa, o come dicevasi allora, *indiavolata* del Paganini. Il Liszt destava ne' pianisti una smania indomabile di salti, di

volate, di strappate; per modo che s'avevano non già *concerti* o *sonate* o *fantasie*, ma burrasche e tempeste di suoni. E allora il Wilmers (altri dicono il Döhler) che qualche cosa voleva pur aggiungere di suo, immaginò di rinunziare alla mano destra e di fare tutta la tempesta con la sola sinistra! Una pensata nuova al certo nelle scuole dell'arte, ma non nuova ne' caffè, nelle birrerie e ne' circhi de' saltimbanchi, dove in quella maniera di cose si va più innanzi assai e se ne fanno ben altre.

Il Golinelli si mise sulla via del Thalberg e del Chopin. Come scrisse il Lenz, e come ci venne confermato alcuni anni sono dalla Principessa Marcellina Czartoryska, il Chopin, nella musica, voleva prima d'ogni altra cosa, la *espressione*; voleva nel pianista il *cantante;* voleva il *canto* sempre; voleva *cantabili* persino i passaggi di *bravura*, e diceva a' suoi allievi (alla Czartoryska, al Lenz e al povero Filtsch, che morì così giovine!): *Quando studiate pensate all'arte italiana; pensate alle cantilene del Bellini; pensate allo stile della Pasta e del Rubini!*

Perchè i pianisti non mettono a mente questi precetti del Chopin?

Assai più del concertista, non noto oramai che a pochissimi, nel Golinelli è stimato e lodato il compositore. Come tutti i compositori pianisti di quel tempo, anche il Golinelli cominciò con la *Fantasia* su motivi di opere teatrali. Ma per noi è manifesto che la scelta de' motivi non eragli suggerita dalla voga del momento, ma bensì dal sentimento estetico che, ripetiamo, aveva squisito. E di quella sua *Fantasia* è sempre ordinata la forma; le modulazioni armoniche sono studiate e peregrine; e i passaggi di *bravura* non sono davvero le speciose e grottesche sequele di note che corrono sugli accordi del *tema* e non aventi altro intento che quello solo di porgere occasione all'esecutore a far pompa di perizia meccanica. I passaggi di *bravura* del Golinelli, invece, sono naturali e spontanee derivazioni del *tema*, raccolte a produrre, diremmo, un essenziale elemento del *bello: la varietà nell'unità.* Di qui è che non offuscano mai la purezza della melodia; ma la seguono e vi si svolgono intorno come un'atmosfera lucente. E sopra tutti questi pregi, il *canto* che informa, governa ed anima tutto il lavoro.

Volendo sempre il *canto* e volendolo sovrano, il Golinelli, come il Thalberg, ebbe precipuamente in mira di rifare italiana l'arte del pianoforte. E quando nelle sue opere non fosse altro merito che questo (e ve n'ha tant'altri invece, così di fattura come di fantasia e d'ispirazione) quel merito solo, diciamo, dovrebbe bastare a conciliar loro il favore de' nostri pianisti... se, quali sono, non fossero presi da *stranierismo acuto!* S'ha un bel predicare e un bel picchiare; se sul frontispizio di

un pezzo non trovano i *K*, i *W*, gli *Y*, ecc., que' bravi signori torcono il naso come se sentissero puzzo.

Le opere per pianoforte lasciate dal Golinelli superano, crediamo, le dugento. Abbandonata presto la *Fantasia* su motivi d'opere teatrali, per tre quarti almeno esse sono originali, in forma di *Notturni*, di *Toccate*, di *Capricci*, di *Romanze*, di *Studii* e di *Sonate* in tre e in quattro *tempi*.

I *Dodici Studii* che dedicò all'Hiller, ebbero lodi superlative e universali. « In essi (scrisse nel 1844 la *Gazzetta musicale* di Lipsia) il Golinelli si rivela un eletto, e ricorda bellamente e degnamente la gloria dell'antica scuola italiana ».

Come gli *Studii*, del Golinelli ebbero plauso universale ed ebbero voga moltissima altre opere: l'*Ab Jove principium* dell'Album; *Dolori* ed *Allegrezze*; il *Capriccio*, op. 4, le cui edizioni andarono a ruba per non pochi anni; le *Toccate* in *Do* e in *Re*, due gioielli; le quattro composizioni: *Infausto annunzio*, *Marcia funebre*, *Solo!* *Consolazione* che, insieme, sono un dramma tutto melanconia e dolore; la *Nube fra il sereno*, un altro gioiello; la *Sonata* in *Mi minore*, in cui l'antico e il moderno, la dottrina e la fantasia, le tradizioni classiche e la originalità, si dan la mano con una concordia della quale non s'hanno che pochissimi esempi. Quella *Sonata* è bellissima. Dà intera la misura del valore del Golinelli; — e intera la misura del vuoto lasciato nell'arte italiana dalla sua morte.

G. A. Biaggi.

RASSEGNA POLITICA

Eco degli incidenti al Pantheon — Esagerazioni da una parte e dall'altra — Necessità di più equanime contegno — Le feste di Nizza — Maggiori guarentigie di pace — Il convegno di Monza — Sua grande importanza — Quale dovrebbe essere il suo effetto in Italia — L'attentato di Rosenthal — Dimostrazioni all'Imperatore d'Austria — La morte del Re del Wurtemberg — Ultime elezioni inglesi — Discorso di Gladstone — Morte di Parnell — Svezia e Norvegia in lotta — Insurrezione repressa a Montevideo.

Gl'incidenti successi al Pantheon il 2 ottobre provocati dalla ingiuriosa azione commessa da alcuni pellegrini francesi ebbero in tutta Italia ed all'estero eco grandissima. In Roma lo sdegno popolare per l'insulto che si volle fare alla tomba del Re Galantuomo proruppe subito, e si sfogò la sera del 2 con dimostrazioni calde e spontanee d'entusiasmo e di affetto alla patria e alla dinastia. Ma poi, nei giorni seguenti, si fecero innanzi i caporioni delle parti politiche, e vollero prolungare essi, forse per crescere in riputazione a buon mercato, un movimento il quale, quando non ebbe più l'impronta di scatto improvviso di popolo sdegnato, parve e fu meno bello. Il giorno 4, mentre la città era calma, ed i pellegrini in gran parte andati via, fu messa insieme una dimostrazione in mezzo alla quale si ficcarono i cosiddetti anticlericali. Masse di popolo entrarono nel Pantheon, e quivi da alcuni furono fatti discorsi che, se in piazza suonano male, in chiesa sono addirittura imperdonabili.

Di questo giovaronsi subito i clericali veri e propri. Essi, appena ripreso fiato dopo lo spavento grande del 2 ottobre, principiarono ad inveire sui loro giornali contro il governo del Re. Dissero che in somma

la *sciocchezza* commessa da uno o due pellegrini non poteva scusare maltrattamenti a tutti indistintamente, solo che fossero incontrati per la via. Insinuarono che quanto era avvenuto, era stato preparato di lunga mano dai liberali, connivente forse il governo. Chiaramente e non senza malvagità aggiunsero che il popolo non tanto avesse voluto dare addosso ai clericali quanto alla Francia: per la profanazione del Pantheon altamente si sdegnarono, e conclusero al solito, che ogni dì più si rendeva manifesto che il Papa non gode in Roma nessuna vera libertà, nè può con piena e perfetta indipendenza esercitare qui il suo spirituale ministero.

Siffatta conclusione è altrettanto erronea quanto quella degli anticlericali che si ostinano a dichiarare la guerra al potere spirituale del Pontefice. Le due fazioni, com'è loro costume, esagerano del pari e vagheggiano, riputandole ottime, soluzioni pessime ed inattuabili. Il vero è che l'Italia deve ad ogni costo e per suo bene assicurare al Papa la massima libertà nell'esercizio del potere spirituale; e che il Papa dal canto suo, se non vuole andare incontro a rischi maggiori e compromettere quello che avanza del suo potere, deve trovare la via, se non d'intendersi con l'Italia, di vivere in mezzo ad essa senza nè turbarsi nè turbarla. Importa sommamente che, messi al bando di qua e di là i fanatici e gli intransigenti, la gente savia e dabbene si adoperi a far trionfare i consigli della ragione e della prudenza, sicchè diventino a poco a poco opinione comune. Infatti, ogni dì più si fa manifesto che l'Italia ed il Papato sono destinati a vivere uno accanto all'altro per lunghissimo tempo. Sognano ad occhi aperti quei liberali i quali stimano che si potrebbe agevolmente cozzare col Papato, in quanto è istituzione religiosa. E sognano non meno quei papisti i quali anche al dì d'oggi credono che, a furia di querele, riusciranno a persuadere una o più potenze d'Europa a prendere le armi per contestare all'Italia il legittimo possesso di Roma. Perfino la Francia, la quale parve un giorno pronta e disposta a combattere per la restaurazione del potere temporale, ora dimostra tendenze e convinzioni del tutto diverse. Indubbiamente v'è nell'opinione pubblica francese un movimento d'idee nuove, le quali, poco a poco, finiranno per penetrare in tutti gli ordini sociali. Se le feste celebrate a Nizza per la inaugurazione della statua di Garibaldi ebbero un significato chiaro ed indiscutibile, certo fu quello di provare all'Italia che la Francia, non soltanto non discute i diritti dell'Italia su Roma, ma riconosce la irrevocabilità della caduta del potere temporale dei Papi.

Vero è che a Nizza i deputati francesi presenti furono pochi, come

pochi furono gl'italiani, alieni dal mettersi alla coda dei capi di parte radicale. Però il linguaggio tenuto da tutti i presenti e notevolmente dal ministro Rouvier, e gli articoli scritti dai più importanti giornali di Parigi furono quanto più si può desiderare espliciti, e parvero intesi a scagionare la Francia dalla frequente accusa di voler essa, con le armi alla mano, rendere Roma al Papa. Mancheremmo affatto d'imparzialità se, per fini secondari di parti politiche in contrasto, non volessimo ammettere che a Nizza fu fatto quanto era possibile per riavvicinare amichevolmente l'Italia e la Francia.

Sia artificio momentaneo o sia concetto meditato di politica savia ed accorta, il fatto è che la Francia oggi si mostra quanto qualsivoglia altra potenza di Europa bramosa di pace. Nei loro più recenti discorsi i ministri della Repubblica, ed ultimo il loro capo, il signor Freycinet, hanno insistito su questo pensiero, che la Francia, appunto perchè sente in sè la forza d'affrontare la guerra e non la teme, desidera di vivere in pace con tutti i suoi vicini, nè altro chiede che d'esser lasciata in pace essa pure. Parigi avendo cessato, o quasi, di dominar sovrana su tutta la nazione e d'imporre a tutta i suoi mutabili capricci, le correnti pacifiche prevalenti nelle campagne han finito per pigliare il disopra, per prevalere sulle classi politiche e per dettare ad esse la legge: tantochè oggi non è più nel vero, nè in Italia nè altrove, chi dipinge la Francia come una nazione pronta a gettarsi allo sbaraglio rinnovando la gigantesca follia del 1870. Senza nessun dubbio, se fosse provocata da uno o da più, la Francia scenderebbe in campo subito, orgogliosa e fiera di sè; e forse anche non provocata vi scenderebbe, se avesse la certezza che altri con poderose forze la seguirebbe ed aiuterebbe. Ma questa certezza mancandole, e la volontà dei più essendo alla guerra contraria, la Francia si contenta del suo presente stato, e informa la sua politica a quella delle altre maggiori potenze europee, tutte, una più dell'altra, bramose di pace.

Svaniscono a grado a grado i timori suscitati in Europa dalla clamorosa dimostrazione di Cronstadt. E il dubbio che nacque allora di una già pattuita alleanza tra la Russia e la Francia appare oggi men fondato. Già in occasione della festa dello Czar parole di schietta e cordiale amicizia scambiaronsi fra Berlino, Vienna e Pietroburgo. E, morta la granduchessa Paola, si vide a prova, per comune scambio di affettuosi sentimenti, che le tre Corti imperiali vivono tra loro in perfetta amicizia. Molto lietamente, lo Czar e la Czarina, accolsero in Copenaghen il principe di Napoli e gli parlarono con simpatia ed affetto

di Casa Savoia e dell' Italia. Da questi indizii apparve già evidente che la Russia non aveva punto concluso patti che implicassero in alcun modo l' idea d'una guerra prossima. Ma il convegno recentissimo di Monza fa più che mai salda questa credenza e la rende poco meno che inoppugnabile. Ebbe luogo il giorno 13 quel convegno; e tutta Europa ne ha compreso la grande importanza diplomatica. Il signor De Giers, venuto a passare le vacanze d'autunno in Italia, manifestò il desiderio, ed era per lui un dovere, di rendere omaggio al Re, ed anche di fare la conoscenza personale del marchese di Rudinì, presidente del Consiglio. Di qui nacque l'idea di non limitarsi ad un puro atto di cortesia, ma di discutere insieme intorno ai politici negozii del giorno, con intendimento di moltiplicare insieme gli sforzi per favorire la causa della pace. Così, intermediari e negoziatori da un lato il conte Nigra, nostro ambasciatore a Vienna, e dall'altro il signor Wlangali, ambasciatore dello Czar presso il re Umberto, fu combinato il convegno di Monza, e ne nacquero anche i più importanti colloqui di Milano.

E l'uno e gli altri furono squisitamente cordiali; e, quando non abbiano avuto altro effetto, hanno certamente avuto quello di dissipare nella Russia ogni sospetto d' ostilità per parte nostra, e di persuadere noi che erroneamente si attribuiscono al Governo dello Czar progetti per la esecuzione dei quali la guerra sarebbe inevitabile. Dal più al meno tutta la stampa europea riconosce che l'incontro di Monza conferma più che mai le speranze di pace che già prima avevansi, e calma le inquietudini nate ad un tratto pel timore che la Russia non rifuggisse dall'unire le sue armi a quelle di coloro che dalla guerra aspettano i beneficî più tenacemente agognati. In realtà siamo a questo, che ancora la guerra può scoppiare da un giorno all'altro, così come talvolta la terra è improvvisamente sconvolta da spaventosi tremoti, da furiosissimi temporali e da violentissimi cicloni che da un'ora all'altra spiantano alberi e case e distruggono umane vite fiorenti; ma lo stato normale di Europa è oggi essenzialmente e profondamente pacifico, e lo è per la volontà delle maggiori potenze d'Europa, alle quali nessuna delle piccole potrebbe in nessun modo contrastare.

Di queste presenti condizioni, sarebbe tempo oramai che l'Italia traesse alla fine partito, anzitutto intendendole, e poscia volgendole a proprio vantaggio. Invero il Governo del Re da dieci anni a questa parte, con azione non interrotta mai e sapientemente guidata dal Re, ha lavorato in pro della pace d'Europa. E più d'una volta l'azione sua è stata feconda d' utilissimi effetti. Il marchese di Rudinì ha per chiari

segni mostrato che intende seguire la politica dei suoi predecessori, e l'ha di fatto seguita con non iscarsa fortuna. Gli fa molto onore questo ben combinato incontro col signor Di Giers, del quale le potenze amiche ebbero anticipatamente notizia e si compiacquero. E nondimeno, malgrado che la politica del Governo sia così fermamente pacifica, domina in paese, chi ben guardi, una singolare ed inesplicabile preoccupazione. I più importanti negozii sono spesso inceppati da questo irragionevole timore di guerra prossima; le più essenziali risoluzioni per l'assetto interno del nostro paese sono differite, come se non mettesse conto di prenderle, perchè temuti pericoli sovrastano alla patria ed occorra anzitutto pensare a fronteggiarli.

Non di rado basta una notizia, per lo più fantastica, per commuovere da un capo all'altro il paese, e per distrarlo da ogni altra cura. Manovre scellerate di Borsa servono spesso per far credere la guerra più che prossima; e per faccende di piccolo momento, la gente si turba, le voci ingrossano, le declamazioni fioccano da tutte le parti. Al dì d'oggi niente è tanto necessario per l'Italia quanto un mutamento radicale in questo bizzarro andamento dell'opinione pubblica, sicchè la nazione prenda veramente il contegno che le si addice, e consacri tutta la sua attività a migliorare le sue interne condizioni. Non basta che la politica del Governo del Re sia pacifica: è mestieri che il paese intiero si persuada che tale è veramente e che, grazia al cielo, la causa della pace ha in Europa difensori sì gagliardi e sì numerosi, da assicurarle, nella più parte dei casi, la vittoria. È mestieri insomma che si diffonda in tutto il paese una grande calma, e che gl'intelletti migliori se ne giovino per promuovere il lavoro e per debellare la crisi economica che ancora travaglia la nazione. Il presidente del Consiglio parlerà in Milano l'8 di novembre, nè prima è stato possibile perchè si vogliono condurre a fine i negoziati commerciali con Austria e Germania. Sia dunque lecito esprimere la speranza che la parola autorevole del capo del Gabinetto valga anzitutto a persuadere gli italiani che, la pace non correndo altri pericoli, fuorchè i remotissimi, è tempo che ognuno per sè, e la nazione poi tutta insieme, si adoperino a trarre dalla pace, e dal lavoro ch'essa consente, i massimi benefici.

Al postutto, l'Italia, nella sua vita interiore, non ha nessuna di quelle ardue difficoltà o nessuna di quelle spine onde sono turbate altre nazioni. In Austria la lotta fra le nazionalità, che compongono l'impero, è sempre vivissima e tutti gli sforzi lealmente fatti dall'imperatore, per conciliarla, sono riusciti a nulla o a pochissimo. Ultimamente, per dar

segno di simpatia alla Boemia, Francesco Giuseppe si recò a Praga, ad inaugurarvi un'esposizione industriale. Allora si scoperse che sulla strada ch'egli doveva percorrere in ferrovia, in vicinanza d'un ponte, a Rosenthal, erano state malignamente poste entro terra delle bombe esplodenti, per modo tale che scoppiassero quando il treno dell'imperatore passava e lo facessero saltare in aria. Questo scellerato e codardo attentato fu opera, a detta dei più, di esaltati o meglio di pazzamente iniqui fautori della completa autonomia della Boemia.

La causa che propugnano nell'impero Austro-Ungarico gli czechi, vecchi e giovani, è senza dubbio una giusta e nobile causa. Poichè fatalmente l'impero è composto di tante nazionalità diverse, il meno che queste possano domandare è d'avere ciascuna la maggior possibile autonomia. E la Boemia, le cui tradizioni storiche sono altrettanto gloriose quanto quelle dell'Ungheria, può con fondamento chiedere per sè quanto a questa fu concesso. Ma qualunque causa diventa obbrobriosa se si vale di mezzi così scellerati come quello di Rosenthal. Il quale intanto non ebbe altro effetto fuorchè quello di suscitare il più aperto sdegno contro gli autori e le più vive simpatie per la persona dell'imperatore. Quando egli, di ritorno dalla Boemia, arrivò a Vienna, il popolo in massa andò alla stazione e lo salutò con acclamazioni entusiastiche. Francesco Giuseppe è amato vivamente dai viennesi, che tengono in grandissimo pregio la rettitudine del suo animo e gli sforzi da lui fatti per conservare il trono dei suoi maggiori. Gli Austriaci, ed è naturale, giudicano l'imperatore da un punto di vista diverso da quello onde altri popoli potrebbero giudicarlo. Hanno per lui la piu affettuosa riverenza. E forse questo genuino e schietto amore dei suoi popoli è il conforto unico del monarca non più giovane, e la cui vita fu amareggiata da tante e così crudeli sventure.

È mancato ai vivi, dopo breve malattia, il Re Carlo del Wurtemberg. Era il vero modello del sovrano tedesco, esecutore fedele dei suoi doveri, nei modi affabile, nel governo, mite e saggio. Il piccolo Regno è uno degli Stati più prosperi della Germania, la sua popolazione una delle più industri, il suo commercio, uno dei più fiorenti. Stuttgard, la capitale, è un vero gioiello. Nel 66, il Wurtemberg seppe tenersi in disparte, ma subito dopo fu uno dei primi Stati meridionali tedeschi che si unirono alla Confederazione del Nord, e nella guerra del 70 il Re si mise alla testa del suo ammirabile esercito e combattè al fianco del Re Guglielmo, creato poscia imperatore. La morte del Re fu accolta dal popolo Wurtemberghese con manifesto cordoglio; ma esso gradì molto

altresì l'atto cordiale di Guglielmo II, il quale, non sì tosto ebbe notizia del triste evento, mosse da Berlino e si recò a Stoccarda per rendere personalmente gli estremi onori al re defunto e salutare l'avvenimento al trono del suo successore. Questi, impugnando lo scettro, ha diretto al popolo un proclama nel quale tra le altre cose promette di adempire sempre i suoi doveri di sovrano tedesco, ossia di difendere sempre e fino all'estremo l'integrità dell'impero. L'unità tedesca che al principio di questo secolo, al pari della nostra, era giudicata un sogno, non solo è un fatto compiuto, ma le sue radici ogni dì più si abbarbicano nel suolo alemanno. E forse non si esagera punto affermando che anche in Alsazia e in Lorena il sentimento tedesco va gradatamente prevalendo. Le concessioni non ha guari fatte dall'imperatore nel regime dei passaporti hanno suscitato nel popolo viva riconoscenza; ed il Principe di Hohenlohe, governatore delle due provincie, è stato accolto recentemente a Strasburgo con le più schiette manifestazioni di simpatia, e non certo come il rappresentante d'una conquista odiosa e tirannica.

Gli è che i popoli sentono ogni giorno più il desiderio ed il bisogno di aggregarsi in masse compatte e resistenti. Indubbiamente, dacchè il signor Gladstone si è fatto in Inghilterra propugnatore della separazione dell'Irlanda dal Regno Unito, egli ha perduto gran parte della sua popolarità, invano sostenuta e difesa da una frazione considerevole dell'antico partito liberale inglese. Questo, appunto in questi giorni, passò come suol dirsi in rassegna le sue forze e tenne a Newcastle il congresso di tutte le associazioni liberali sparse pel Regno Unito. Fu, più che tutto il resto, la glorificazione dell'antico e venerato duce. Gladstone si recò al congresso ove gli fecero corona più di 40 deputati del suo partito. Parlò al teatro della simpatica città posta sulle rive della Tyne, ed espose ancora una volta il suo programma. Tra le altre cose audacemente dichiarò ch'era venuto per l'Inghilterra il tempo di liberarsi dal fardello dell'occupazione dell'Egitto, e più che mai insistette sulla necessità di dare all'Irlanda un governo autonomo. E lì a Newcastle il signor Gladstone fu vivamente applaudito, ma la maggioranza del corpo elettorale inglese ha mostrato, almeno per ora, e nel modo che ha potuto, di non essere d'accordo con lui. In tre elezioni parziali hanno vinto i conservatori. Come già prevedevasi, la lotta fu vivissima a Manchester, dove i liberali tanto presumettero della loro forza da contrastare il seggio al signor Fergusson nominato ministro. Ebbero con sè e per sè 1000 voti di elettori irlandesi, in altri tempi alleati coi conservatori

e votanti pel medesimo signor Fergusson. E tuttavia il candidato liberale signor Scott soccombette. Altrettanto avvenne in due minori collegi del Regno. Non può piacere in nessun modo alla maggioranza inglese la politica che il signor Gladstone propugna. Egli, domandando insieme con l'*Home Rule*, la evacuazione dall'Egitto non fa che alienarsi l'animo di tutti coloro che intendono di conservare all'Inghilterra la sua condizione di potenza privilegiata nel mondo. Dicono i giornali, ed è verosimile, che se mai il signor Gladstone salisse al potere, non commetterebbe certo la follia d'abbandonare l'Egitto. Ma questo, anzichè tornargli ad onore, non serve che a screditarlo maggiormente. Poco piacciono infatti gli uomini che parlano in piazza diversamente da quello che parlerebbero a palazzo. E il signor Gladstone viene prendendo al cospetto del pubblico inglese la fisonomia d'un uomo di Stato fantastico, pronto piuttosto a correre dietro alle illusioni che a reggere con robusta mano il timone dello Stato.

Frattanto la causa irlandese ha subìto una perdita grave. É morto in età giovanissima e per una malattia improvvisa il signor Parnell, capo del partito irlandese. Si mise a letto con un semplice raffreddore, e tre giorni dopo, attaccato ai polmoni, si spense. Due anni fa, quando per un pubblico processo, tutta l'Inghilterra seppe che il signor Parnell era l'amante della moglie d'un suo amico, il capitano O'Shea, parve che tutti fossero per abbandonarlo, compresi i deputati irlandesi che da sì lungo tempo gli ubbidivano fedelmente. Egli resistette con prodigiosa energia alla tempesta che infuriò attorno a lui, nè mai cedette ad altri la direzione del partito. Ora pareva che giorni meno scabrosi lo attendessero, perchè la signora O'Shea, separata dal marito per divorzio, s'era unita a lui in legittimo matrimonio. Ed appunto ora la morte lo ha colpito.

In Irlanda, la scomparsa dal mondo del signor Parnell ha cagionato prima uno stupore immenso, e poscia uno smisurato cordoglio. Tutti si rammentarono degli immensi servigi resi al partito dal valoroso capitano, tutti resero omaggio all'uomo che strappando la causa irlandese dalle brutali e micidiali mani dei Feniani, la fece popolare nel mondo, ed obbligò anche i più rigorosi uomini di Stato inglesi a dare larghe concessioni all'Irlanda. A Dublino i funerali di Parnell furono celebrati con tanta pompa che mai si vide la maggiore, nemmeno quando morì O'Connell. La salma fu accompagnata al cimitero da 20,000 persone, tutte comprese dal sentimento che, morto Parnell, il più vigoroso, abile e tenace campione della causa irlandese era scomparso con lui.

Non v'è dubbio che, scomparso il capo, è possibile che i suoi seguaci si sbandino per vie diverse. Hanno solennemente dichiarato di non volerlo fare, anzi, di voler restare come prima uniti, ed hanno scelto un nuovo capo, il signor Raymond; ma la disciplina dei partiti non è quella degli eserciti, e quando chi comanda non ha prestigio nè fama, molti alla prima occasione gli disubbidiscono. Se ciò avvenisse, se, diciamo, il nucleo dei deputati irlandesi si disgregasse, sarebbe un bene, non un male, poichè codesto nucleo inceppa l'andamento del governo parlamentare in Inghilterra. Chi voglia essere imparziale dee riconoscere che in questi ultimi anni il partito conservatore d'Inghilterra ha, fin dove gli è stato possibile, reso giustizia alle domande dell'Irlanda. Importanti riforme furono decretate; fu resa migliore la condizione dei proprietari e dei contadini, furono accordate notevoli franchigie alle autorità locali e fu più rispettata la libertà religiosa. Appunto il signor Fergusson presentandosi ai suoi elettori di Manchester annunziò che il Ministero di Lord Salisbury aveva in animo di proporre nella prossima sessione altre riforme dall'Irlanda desiderate. Se una parte dei deputati irlandesi potessero dunque alla fine conciliarsi col Governo e ne fosse rinforzato il partito conservatore, sarebbe per l'Inghilterra un vantaggio immenso, e per l'Europa tutta un beneficio non ispregievole. Non bisogna dimenticare che Lord Salisbury ed i suoi amici politici sono antesignani di quella politica pacifica che a tutti preme di far prevalere.

Anche in Norvegia pare che si sia formato un partito simile a quello che in Irlanda ha scritto sulla sua bandiera *Home Rule*. I Norvegiani sono, o si dicono, stanchi di vivere affratellati cogli Svedesi. Nelle ultime elezioni per la Camera furono scelti in maggioranza deputati favorevoli ad una separazione. Noi lontani non possiamo davvero immaginare e poco intendiamo quali ragioni li muovano. Ma sappiamo tutti benissimo che la Scandinavia così come è oggi costituita, ancorchè piccolo Stato, è considerata in Europa come potenza da doversi tenere in pregio; Russia e Germania ambiscono del pari ad averla alleata, e corse voce alcuni anni fa che quest'ultima fosse riuscita a pattuire col Re Oscar una convenzione militare per la eventualità d'una guerra. Può darsi che ciò non sia vero, come non è vero, secondo una recente dichiarazione ufficiale del Borgomastro di Bruxelles, autorizzato a farla dal Re Leopoldo, che esista una convenzione analoga fra il Belgio e la Triplice Alleanza. Checchè ne sia di questo, è fuori di dubbio, che la Scandinavia divisa in due e per giunta nemica in sè stessa e nei due

regni che la compongono, perderebbe in Europa ogni credito. e finirebbe per consumarsi in una sciagurata ed infeconda guerra civile.

Negli ultimi quindici giorni non è mutato nessuno dei Governi dell'America del Sud; ma un tentativo d'insurrezione vi è stato nell'Uruguay. Al solito gl'insorti tentarono di subornare l'esercito, di trarre dalla loro l'artiglieria, di smuovere la campagna; ma questa volta non riuscirono a nulla. In pochissimi giorni, secondo gli ultimi telegrammi, il Governo domò la rivolta, nè vi furono grandi stragi. L'Uruguay ebbe fin qui fama di Governo ordinato e civile, tutto intento a svolgere la sua naturale ricchezza. Ha commerci estesi con tutta Europa ed ai quali l'Italia non è estranea. È quindi desiderabile che non sia funestato anch'esso dalla maledizione delle sommosse e delle guerre civili, feroci dappertutto, ferocissime nel Sud-America.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Un principe poeta, studio di Ferdinando Gabotto — Torino, Bocca, 1891.

Da qualche tempo il Gabotto studia l'opera letteraria e politica di Carlo Emanuele I di Savoia, e con fortuna maggiore di quanti, prima di lui, hanno procurato tracciare il profilo storico del nobile e generoso principe. Recentemente ancora egli pubblicava taluni documenti sulla celebre congiura del 1618 — uno dei più curiosi problemi storici del secolo XVII — e giungeva alla conclusione che ne sembra la più logica e probabile fra tutte. La congiura dovette essere tramata tra Carlo, Venezia e Francia contro la preponderanza spagnola, confidanti sul gran numero di avventurieri; ma, poichè costoro, compri dall'oro della Spagna, si diedero a servire questa, i tre alleati se ne liberarono cautamente, e ferocemente, in quel modo che appare dalle lettere dell'ambasciatore sabaudo in Venezia, facendoli affogare di notte, nel silenzio. Se pur questa non è la conclusione più esatta, i documenti provano con quanta diligenza il Gabotto si è accinto al suo lavoro intorno alla corte e ai tempi di Carlo Emanuele I, del quale il presente studio non è che un saggio, per ciò che spetta le sue relazioni con i letterati contemporanei.

Poeta egli pure, amò i poeti. Come un Signore del Rinascimento, comprese quanto gli potevano tornare utili a suscitare un'opinione favorevole alla sua casa ed alla sua causa; e, perciò, ne accolse in Torino quanti potè, prodigando loro il suo denaro e anche i suoi versi. Non sono, questi, dei più belli; anzi, quale artefice di rime, Carlo Emanuele I fu mediocre — nè il Gabotto lo nasconde — ma era pur giusto

che alcuno studiasse quelle che restano e ne desse notizia particolareggiata, tanto quanto basta a farsene un giusto concetto. I manoscritti, che se ne conservano nella biblioteca reale di Torino sono molti, e fin qui, quasi inesplorati: il principe scrisse egloghe, compose drammi, foggiò poemi, rimò sonetti, canzoni e canzonette, italiane o francesi o spagnuole; operette per la maggior parte o amorose o giocose. Bizzarre e curiose sono specialmente queste ultime, poichè esse ricordano pettegolezzi di corte, avvenimenti un po' comici, e sono per lo più ispirate alle disgrazie ridicole di qualche individuo poco avventurato: una, fra le altre, è contro il Marini — caduto in disgrazia nel 1615, dopo esser stato così lungamente carezzato a corte — che vi è chiamato *oca de stagno,* e *pasquin da gondola.* Quanto alle amorose, vi si ritrova tutta la serie lunga, e incompleta a conoscersi, degli amori fugaci e delle avventure galanti del duca Carlo Emanuele I, fra mezzo a poesie alla moglie, veramente affettuose. Di quelle va notato in special modo un *Catrén,* diretto a una dama francese, della quale l'autore non espresse il nome nemmeno in una postilla marginale che rivela l'occasione per cui fu composto: ma è lecito arguire che costei fosse una delle dame amate da Enrico IV, corteggiata — e forse più che corteggiata — da lui per poterla avere buona ausiliaria presso il re di Francia. Saluzzo era la meta delle sue ambizioni, e doveva certo arridergli ottenerla a così buon mercato. Maggiori sostegni a questa ipotesi forse sono nelle *Memorie* del Siri, o nella *Storia* del Gioffredo; e di più sicuri può darsi se ne celino fra gli autografi e i carteggi del duca, finora appena osservati dall'Orsi.

Di ben altra importanza storica sono le poesie politiche, dalle quali il principe poeta appare, quale egli fu, nobilmente ambizioso, desideroso d'essere il *publicae Italiae libertatis defensor;* e in specie quella francese già fatta conoscere dal Vayra, e dal Gabotto ristampata in parte secondo l'ortografia originale, benchè questa non sempre esatta. Carlo Emanuele I vi parla delle alleanze politiche, e vi espone principii d'opportunismo e massime non poco discordanti dalla *Ragion di stato* del Bottero: in breve, egli sostiene che è utile serbar l'alleanze finchè fanno comodo, ed è bene mutar d'alleati quando il tornaconto lo richiede. Pur troppo, in pratica, tale scaltra e machiavellica pensata non gli giovò. Quasi commento alle poesie politiche restano fra i manoscritti alcuni componimenti, in prosa, di carattere satirico, specie di *ragguagli di Parnaso,* se non da lui composti, certamente da lui ispirati. E a tale proposito il Gabotto fa acconciamente notare come il principe si giovasse della letteratura, e specialmente della poesia come di armi politiche. Non c'è dubbio che parecchi componimenti anonimi destinati a giustificare le

sue imprese siano usciti dal suo gabinetto; e chi sa forse che dal suo gabinetto non siano uscite anche quelle famose stanze che i critici si affannano ad attribuire al Testi, al Tassoni e perfino — ipotesi insostenibile — al Marini, come ne uscirono le satire contro il Richelieu, più tardi, quando il vecchio principe vide occuparsi Susa da quei francesi, nei quali aveva posto tanta fiducia. Checchè ne sia, in quei versi c'è un animo ardente, un cuore grande, un sentimento di patria eccelso, degno di chi, per la prima volta pronunziando il nome d'Italia, dichiarava guerra nazionale la guerra contro lo straniero. Nonostante i loro difetti, meritavano essere meglio conosciuti; ed il Gabotto ha fatto bene a studiarli.

Camillo Scroffa e la Poesia pedantesca, di G. Crovato. — Parma, casa editrice L. Battei, 1891.

Uno de' fenomeni più curiosi che si notino nella poesia nostra del secolo XVI è senza dubbio la poesia pedantesca o fidenziana, cioè la parodia in rima del modo di pensare e di esprimersi de' pedanti, condotta quasi per contrapposto alla forma maccheronica: questa volgarizzava, per dir così, il latino; quella latinizzava il volgare: della maccheronica fu perfezionatore il Folengo, della pedantesca Camillo Scroffa. Nacque costui a Vicenza nel 1526, o 27, di famiglia nobile; studiò giurisprudenza a Padova; visse a Venezia e a Vicenza: morì in questa città nel 1565. Mentre egli studiava a Padova, era quivi zimbello dei giovani un pedante, Pietro Giunteo da Montagnana, che insegnava grammatica: lo Scroffa, per cogliere insieme, con le frecce della sua satira, la buffa erudizione di lui e il vizio del quale i pedanti erano allora specialmente incolpati, immaginò di far cantare al Giunteo stesso un giovinetto in una strana lingua d' italiano affoltato di latino:

Le tumidule genule, i nigerrimi
  Occhi, il viso peramplo et candidissimo,
  L'exigua bocca, il naso decentissimo,
  Il mento che mi dà dolori acerrimi;
Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
  Membri, il bel corpo symmetriatissimo
  Del mio Camillo, il lepor venustissimo,
  I costumi modesti et integerrimi,
D'hora in hora mi fan sì Camilliphilo
  Ch' io non ho altro ben, altre letitie,
  Che la soave lor reminiscentia.
Non fu nel nostro lepido Poliphilo
  Di Polia sua tanta concupiscentia
  Quanta in me di sì rare alte divitie.

Da questo saggio può giudicarsi l'andamento e il carattere di tutto il canzoniere: breve, per buona ventura; chè di quel genere è rapida la sazietà. Fatto sta che allora piacque assai, e lo Scroffa ebbe imitatori, e le poesie sue furono più volte ristampate. Insomma è anche questo un curioso capitolo della nostra storia letteraria, che meritava di non essere dimenticato (come fu, per esempio, dal Gaspary), e che ben a ragione ha ora preso a studiare il signor G. Crovato. Il quale non soltanto ha raccolte notizie biografiche e bibliografiche sullo Scroffa e i suoi imitatori, ma anche ha ristampate nel libro, per comodo dei lettori, le poesie del vicentino, cioè *I cantici di Fidentio Glottochrysio Ludimagistro,* come a lui piacque di chiamarsi, per maggiore strazio del pedante la cui persona voleva rivestire, usurpandone i nomi ch' egli si dava altosonanti. Nell' insieme il libro del sig. Crovato è degno di lode, perchè altrove non si troverebbero raccolte le notizie che egli porge sullo Scroffa e i pedanteschi, e a lui non è mancata la buona volontà del ricercare. Ma egli stesso in un avvertimento al lettore si confessa nuovo in questo genere di studii; e qua e là infatti, si desidera maggior diligenza, e quasi sempre piacerebbe una migliore esposizione, cioè più accurata e ordinata. Per non fargli qui il pedante addosso, sebbene l' argomento pedantesco inviterebbe, notiamo soltanto alcune poche inesattezze. Dove il sig. Crovato cita, anzi riferisce, il sonetto del Berni

Cancheri e beccafichi magri arrosto

non mostra accorgersi che, accettandolo dalla raccolta di Don Polipodio Calabro, lo ha in una forma diversa dalla originale: questa è tutta in volgare, e il Berni non c' entra per nulla in quella sciocca riduzione allo stile fidenziano. Bastava, per accorgersene, che il sig. Crovato ricorresse a una qualsiasi delle stampe delle rime del Berni. Altrove egli scrive: « Usò lo Scroffa il Capitolo, diventato nel Cinquecento una forma propria della poesia burlesca, ma non trascurò il sonetto e la sestina, il cui uso divenne generale fra i petrarchisti ». Lasciando qui d'osservare altre inesattezze minori, rileveremo soltanto che chi credesse a queste parole del sig. Crovato dovrebbe reputare in capitoli tutta l'opera dello Scroffa, salvo qualche sonetto e sestina: invece lo Scroffa scrisse quasi sempre in sonetti, e di lui non si ha, oltre i sonetti, che una sestina sola e due capitoli. Per ultimo, la *Hypnerotomachia* del Colonna non è davvero un' « operetta oscena; » e ciò che il sig. Crovato ne dice mostra ch' egli non l' ha mai veduta e neppure si è curato di saperne alcun che di preciso. Ad ogni modo, doveva bastargli il fatto che

è opera del secolo XV per salvarlo dall'errare così grossamente come quando ha scritto che è « un centone indefinibile, un documento de' più recenti, che ci mostra come il latino avesse invaso il linguaggio famigliare! » Queste ed altre mende (non dobbiamo dissimulare che altre ve ne sono) non tolgono però al sig. Crovato il merito di aver tentato, in generale con buona fortuna, uno studio utile alla storia delle lettere nostre.

L'Arcadia dal 1690 al 1890, memorie storiche di Isidoro Carini, vol. I, Roma, Cuggiani, 1891.

In Italia si studia poco la letteratura e la storia dei secoli più vicini al nostro. Manca ad essi l'attrattiva speciale che esercita sugli studiosi l'investigare un periodo di origini, l'interesse particolare di figgere lo sguardo in età lontane, così diverse dalla presente, ed infine anche quella maniera di soddisfazione che dànno le ricerche in cose e in tempi meravigliosi per lo svolgimento storico o il rinnovamento artistico e letterario. Qualcuno ancora si occupa del seicento, benchè con poco profitto e certo con meno diletto; ma quanto al settecento, gli è quasi territorio inesplorato, sul quale pochi o osano o curano porre il piede, sì che ne siamo ancora alle leggerezze della Vernon Lee ed all'insufficienza dello Zanella. Particolari monografie si hanno, notevoli specialmente quelle del Mazzoni e del Morandi, del Foffano e del Peri, ma un lavoro complessivo, uno di quei lavori ampli che servon come di base alla ricostruzione progressiva di un intero periodo, e fissano il punto di partenza per le ricerche ulteriori, manca ancora. A quest'opera tanto utile quanto urgente, si è accinto monsignor Carini, il dotto prefetto della biblioteca Vaticana. Egli si è proposto di scrivere una storia dell'Arcadia dalle origini sino ai giorni nostri; e questo primo volume ci dà già larga prova dell'importanza del libro e della cura paziente con la quale è stato compilato. La storia dell'Arcadia riassume in sè tutto il movimento letterario del secolo XVIII: gli scrittori del settecento furono o arcadi o anti-arcadi, ammirarono i pastori o sorrisero col Baretti, fossero o letterati o scienziati. Intorno alla Società poetica fondata sotto gli auspici della *Basilissa,* Cristina di Svezia, si è formata una tradizione, per la quale, chi ne parla, è tratto a pensare ai poetini mollemente femminini tutti pieni d'amorini che sfringuellavano nelle verdure del Bosco Parrasio, vani e insulsi cantori di seni e di sguardi: e, pur troppo, per gran parte degli arcadi fu così. Sorti pel nobile scopo di opporsi alla fiumana del marinismo e dell'antimarinismo, i nuovi accademici ebbero il torto di non comprendere quale doveva es-

sere la via da battersi; non li soccorse un sano criterio dell'arte; nè un consiglio giusto e buono potevano essi aspettarsi dal Gravina, e tanto meno dal Crescimbeni. Massimo degli errori fu eleggere caposcuola, quasi modello degno di imitazione assoluta, non il Petrarca — sarebbe stato minor male — ma un petrarchista sdolcinato e melato, Angelo di Costanzo, cui a ragione il Foscolo rimproverò la sciaguratissima perfezione nell'arte di sillogizzare in sonetti. S'aggiunga poi che la poesia arcadica, sotto la protezione d'una colta e generosa regina, aveva nelle vene alcunchè di cortigiano; era, quindi, per fatalità di origine, incapace ad assorgere, senza trasmodare per opera di qualche ribelle, a un grande pensiero, a propositi sublimi, come sarebbe avvenuto se si fosse inspirata alla tradizione *mal deserta* (come dice il Carini) del gran padre Dante Alighieri.

Ma i detrattori dell'Arcadia, mentre così pensano e scrivono, dimenticano i servigi veramente grandi resi all'Italia da questa accademia che ovunque ebbe soci, colonie e compastori. Essa non fu soltanto una assemblea di rimatori disoccupati: fra gli arcadi, e non in piccolo numero, si trovano ascritti gli ingegni più potenti del secolo scorso. Arcadi furono il Redi, il Magliabechi, il Lancisi, il Malpighi; arcade il conte Orsi che con tanta energia difese la lingua e la letteratura italiana dalle grottesche tirate di un gesuita francese; e nei registri del Serbatoio figurano fra gli ammessi i più illustri dei letterati del tempo non solo, ma dei naturalisti, matematici, medici, geometri, filosofi, astronomi e giuristi. E, passando a tempi più recenti, nessuno ignora che arcadi furono l'Alfieri, il Verri, il Monti, il Parini, il Pellico e perfino il Manzoni. La storia dell'Arcadia, dunque, si fonde con la storia della cultura italiana per oltre centocinquant'anni; e studiare la biografia e le opere di coloro che a quella appartennero è raccogliere un materiale vastissimo per chi un giorno vorrà e saprà scrivere la storia della nostra civiltà, nel secolo scorso. Tanto ha voluto fare il Carini, e questo primo volume dell'ampia opera, alla quale ha posto mano, porge un contributo importante di notizie o ignorate, o disperse, o dimenticate. Egli ha potuto, a tale scopo, giovarsi delle numerose raccolte di documenti che si trovano nella ricca biblioteca affidata alle sue cure; arcade egli stesso, gli è stato facile frugare nei registri e nell'archivio del Serbatoio, onde ha tratto una quantità di cose nuove e notevoli. Basti citare il capitolo intorno al Gigli, che dà un aspetto assolutamente vario alla figura bizzarra dell'irrequieto e ardito *Amaranto*, e getta molta luce sulle relazioni e le controversie di lui con i letterati d'allora.

Questo primo volume di un'opera che si comporrà di parecchi, non

giunge molto più là delle origini, e dei primi illustri che appartennero all'Arcadia; ma già offre per questi una considerevole serie di monografie, ricche di notizie biografiche, e adorne da una bibliografia quale non si potrebbe desiderare più diligente, e di un copioso indice alfabetico e analitico che lo rende di uso facile e rapido. Agli studiosi tutti resta dunque da augurarsi che al benemerito autore non manchino il tempo e l'agio per compiere, al più presto, il lavoro lungo e difficile, cui si è accinto.

POESIA.

Intermezzo barbaro, di G. Ragusa-Moleti. — Bologna, N. Zanichelli, 1891.

Il Ragusa-Moleti, che cominciò a militare sotto altre bandiere, si mostra in questo libro (e già il titolo lo dice) seguace di quella bandiera che fu con le *Odi barbare* levata su dal Carducci. Ma egli ha tale virtù d'ingegno assimilatore, e tale carattere suo proprio, che questo *Intermezzo barbaro* non può davvero annoverarsi fra le tante, le troppe raccolte di versi che, come sempre accade, suscitò l'esempio felice del Carducci stesso. Il Ragusa-Moleti accetta da lui i metri; ne accetta, a dir così, l'intonazione generale della poesia: nel modo di rappresentare, e sopra tutto nel sentimento, resta originale. Egli reca nelle odi sue un calore, una rapidità di suoni, una certa schiettezza rude, che attrae il lettore, lo vince, lo sforza a stimare l'uomo che gli appare da sotto il poeta, e a pregiare in questo l'ingegno eletto e l'arte non mai volgare. Il che vuol dire che, a parer nostro, le odi del Ragusa-Moleti sono uno de' migliori libri di versi che abbia prodotto in questi ultimi anni la poesia nostra: a lui abbonda quel che manca, o scarseggia, ad alcuno degli altri discepoli, se è giusto chiamarli così, del Carducci; la ricchezza de' fantasmi, la fluidità de' numeri; come, d'altra parte, la sua lirica è anche mossa da affetti vivaci, nè si appaga quasi mai de' puri fantasmi e de' puri numeri. Insomma, se non sempre il poeta batte dell'ala a un modo, e se non sempre l'artista seconda nell'*Intermezzo barbaro* del Ragusa-Moleti il poeta in modo del pari felice, le qualità e dell'artista e del poeta sono veramente egregie, e il libro è degno di molta fortuna. Gli argomenti che vi dànno occasione e ragione alle odi sono di vario genere; alcuni, come l'*Ultima Vestale*, derivano dalla storia; altri dal pensiero filosofico, come *Ai nascituri;* i più dal caldo sentimento, come *A mio figlio Pellegrino;* in tutti, anche ne' primi, prevale la nota soggettiva, perchè, come sopra abbiamo detto, la esuberante personalità del Ragusa-Moleti riempie sempre l'arte di lui. Per-

ciò migliori delle altre sono forse le o li nelle quali il poeta parla di sè direttamente; e tra queste ci sembra bella davvero quella che abbiamo citata *A mio figlio Pellegrino*. È ancora bambino questo figliolo;

. . . . . al sol piccola
È l'ombra onde macchia la terra;

ma già il padre lo vede gagliardo e destro nel nuoto e nella scherma e gli invoca dal cielo, non le glorie dell'arte, non le gioie della vita goduta, ma il santo compiacimento di cadere per la patria. Può parere, a leggerlo espresso così poveramente, un voto di nobile ma dura virtù; levato dal Ragusa-Moleti alla forma poetica vi si trova anche quell'affetto che lo suscitò dall'animo del poeta:

Io che nessuna gioia t'invidio,
Tua gentil salma pel campo, in lacrime
Cercando a baciare, direi:
« O caduto, io t'invidio la morte. »

Altre voci fa vibrare nel libro l'amore. Mirtala bionda non occupa tutto il quadro, ma lo lumeggia d'una figura gentile. *Leggendo l' Ecclesiaste* (esametri che nello svolgimento del concetto rammentano forse un po' troppo i distici del Carducci *Su pel Chiarone*) rappresenta il poeta che, tornando a Mirtala, legge in ferrovia quel libro e vi si abbatte nel famoso « Vanitas vanitatum et omnia vanitas. » No, il libro mentisce; nell'oprare, nell'amare, è gioia: e qui è un gruppo di versi molto appassionati a descrivere l'arrivo e i pensieri gioiosi dell'arrivo.

. . . . . L'arrivo mi gridi un allegro
Ultimo fischio; queste virenti campagne a lo sguardo
Fuggano, fuggan via, ch'io veda da lungi agitarsi,
In saluto d'amore, le mani di Mirtala bionda,
A la stazione, sotto la ferrea tettoia che trema,
Mentre fumando incede con ansia domata il vapore.

Quest'ultimi esametri, nella loro efficacia descrittiva, piaceranno, è da credere, anche ai non amatori della così detta metrica barbara. Della quale il Ragusa-Moleti sa valersi con molta accortezza: non cerca sottili artificii di strofe; accetta il distico, l'alcaica, la saffica, nelle loro forme più semplici, senza scrupoli di accenti che rispondano con legge certa agli *ictus* del ritmo latino; e volge, con rapida concitazione, le strofe a rendere il concitato e rapido suo pensiero. E da' metri nuovi trae ottimo partito non soltanto per l'espressione degli affetti, della quale più particolarmente si compiace, ma anche per certe leggiere immaginette che egli fa racchiudere, non senza novità, un pensiero morale: può

esserne esempio l'alcaica *Ne la camera d'un moribondo*, che fa vivo il contrasto fra l'agonia d'un uomo e il giubilo del canarino che sull'alba, in quella stessa camera, si ridesta alla vita. Che esprime mai quel gorgheggio del canarino?

Dice a conforto che forse l'ultima
Cosa che all'uomo tocca nei secoli
Morire non è? Dice forse
Che per morte non perdesi tutto?
Checchè tu dica nel largo e libero
Canto, gentile sei, bel canario;
Consola chi muore e chi resta
Quella voce che suona speranza.

Questi i principali atteggiamenti che nell'*Intermezzo barbaro* prende la lirica del Ragusa-Moleti. L'ultima poesia del libro, *Congedo*, torna alle rime e annunzia una nuova maniera: il poeta promette tornare all'arte battagliera, all'arte che combatte per un ideale civile e sociale. Finchè durano, egli dice, le tante miserie e le tante vigliaccherie, non è dato indugiare tra i fiori e godersi il gioco della luce nell'albe e ne' tramonti:

Addio, fiori, acque lucenti
Carezzevoli all'orecchio,
Addio, valli, aeree cime;
Come groppo di serpenti
Vo' lanciar nel mondo vecchio
Nuovamente le mie rime.

E sia. La critica non ha il diritto di sconsigliare l'artista da questa o da quella via dove egli crede suo dovere inoltrarsi: non può che, dal campo suo, giudicare del cammino fatto. Ora il Ragusa-Moleti ha forze atte all'impresa; e tanto meglio se egli saprà darci poesia dove un alto ideale umano sia divenuto un'alta forma dell'arte. Qui intanto, nell'*Intermezzo barbaro*, ha mostrato di aver fatto nell'esecuzione tecnica dello stile e del metro un progresso grande; e le sue belle qualità si sono, nell'esercizio, rafforzate e affinate per lo studio di un maestro ammirato. Così meglio esperto, è da augurare che egli possa e sappia compiere il voto. *Ne l'albo di un pessimista*, sei versi felici, egli ha detto:

In lor viaggio non vedranno gli uomini
Astri mancare agli occhi ed ideali a l'anima.

L'ideale, che a lui non manca, trovi in lui un poeta che si giovi della vena copiosa e della fantasia agile, e nel tempo stesso condensi lo stile ed acuisca l'espressione: se ciò accadrà, l'*Intermezzo* avrà segnato, oltre ad essere un libro egregio in sè, la preparazione ad una compiuta vittoria che saremo i primi a riconoscere e ad ammirare.

STORIA.

La guerra di Velletri (1744) note storico-militari di Francesco Sforza-Cesarini. — Roma, Pallotta, 1891.

La battaglia di Velletri è stata recentemente narrata dal professor Pasquali, con molti particolari, con pratica evidente dei luoghi ove si svolsero le brillanti fazioni del 1744; e la narrazione sarebbe inappuntabile se non le nuocesse la mancanza quasi assoluta di documenti, e la forma un po' saltuaria e lo stile soverchiamente florido e impacciato. Questi rimproveri non si possono muovere allo Sforza-Cesarini, che nel recente suo volume ha dato della celebre battaglia un commentario, quale non si potrebbe desiderare migliore, senza mostrarsi troppo esigenti. Gli ordini, le lettere, le relazioni, i dispacci, i piani dei condottieri, che si conservano nell'archivio di Napoli, sono stati messi a profitto da lui, che ne ha tratto notizie e particolari della massima importanza. Certamente sarebbe stato bene spingere le ricerche anche negli archivi dell'Austria e spogliare il carteggio che dovette essere scambiato fra il principe Lobkovitz e il governo di Maria Teresa; e forse anche nell'archivio che già fu della Consulta ed è stato incorporato al Vaticano, ove debbono di necessità conservarsi informazioni intorno a una guerra che preoccupò il papato; ma non è men certo che poco avrebbero aggiunto a quanto ha potuto raccogliere l'A.

È bene che di questa campagna, che fu davvero italica e resta, come la giudicò Mariano d'Ayala, esempio efficacissimo di valor nazionale, si conoscano i particolari più minuti. Non era italiana la causa, non era italiano, pur troppo, il principio che ispirò l'impresa: ma furono italiani quelli che seppero combattere in pochi contro molti, e resistere in piccola schiera all'impeto di un nerbo d'esercito che si slanciava dalle alture amenissime intorno a Nemi e Genzano. Di quali e quante forze disponessero i due eserciti era dubbio fin'oggi, chè non ne ebbero sicure informazioni gli storici, compreso il diligente Bonamici; ora i documenti ritrovati dallo Sforza-Cesarini ci permettono stabilire che, come numero, i soldati di una parte non superavano di molto quelli dell'altra, ma con questo aggravio che i Napoletani non erano bene istruiti nè bene organizzati, nè seppero sempre procedere di buon accordo con gli Spagnuoli. La narrazione non nasconde le incertezze della giornata, nella quale gli Austriaci avrebbero trionfato se avessero saputo trar partito degli errori e delle titubanze del re Carlo III: solo il valore personale potè impedire una vera catastrofe all'Italia.

A rendere più evidente il racconto l'A. ha aggiunto al volume una pianta topografica e taluni disegni, tratti da dipinti contemporanei che si conservano a Velletri nella villa Antonelli, che fu il centro della fazione, il quartier generale del re di Napoli, e conserva ancora, al pari delle case vicine, la traccia delle artiglierie. Tra questi è notevole specialmente quello che rappresenta la battaglia decisiva dell' 11 agosto, episodio che, oggi ancora, chi viaggi per i Castelli romani può farsi narrare dai contadini e dai vignaioli, che si compiacciono abbellirlo con gli anacronismi più strani e le più inaudite fantasie. Forse lo Sforza-Cesarini avrebbe dovuto fermarsi un poco più sugli avvenimenti deplorevoli che seguirono la vittoria dell'esercito Napolispano, dei quali ha lasciato memorie dolorose e disgustose il Bauco: prova evidente che lo straniero è sempre straniero, anche quando abbia la mente e il cuore di Carlo di Borbone. La marcia di ritirata del Lobkovitz, sulla quale si intrattiene anche il Pasquali, qui è descritta con ricchezza di notizie: dalle lettere ufficiali appare che gli Austriaci perdettero tremila trecento uomini, dei quali solo ottocento prigionieri.

Del resto, questa battaglia di Velletri, anche per le accidentalità del terreno che non permise mosse strategiche grandiose nè abili fatti, è più importante per le conseguenze che ne derivarono che per sè stessa: poichè, nel congresso in Aquisgrana per la pace, conservò ai Borboni le due Sicilie e Parma, e giovò ad assodare il potere di Carlo Emanuele III di Savoia, che mentre il re di Napoli batteva gli Austriaci, respingeva alle Alpi le forze unite degli Spagnuoli e dei Francesi. Fu la prima combattuta intorno a Velletri, dove, poco più di cento anni dopo, nel 1849, doveva combattersi un'altra guerra, ma questa veramente per la causa italiana. E — strana fatalità storica — come quella aveva assicurato Napoli al Borbone che n'era tornato vittorioso, da questa fuggì il degenere nipote di lui, Ferdinando, vinto da una mano di prodi, inferiori di numero e di mezzi, ma che avevano a duce un Eroe, e combattevano col santo nome della patria sul labbro e nel cuore.

STORIA DELL'ARTE.

La Cappella della Regina Teodolinda in Monza e le sue pitture murali. Tavole fotografiche di Carlo Fumagalli con note e cenni storici di Luca Beltrami, MDCCCXCI.

L'architetto Luca Beltrami con l'usata diligenza riassume le notizie storiche che si riferiscono all'origine e alle vicende della cappella, traendo pro di un'altra pubblicazione da lui fatta, e che ben dimostrava come

il riparatore avesse proceduto con rigore di ricerche e con senso d'arte. In questa prefazione alle belle tavole eliotipiche dell'albo, l'A. passa anche ad esaminare la decorazione pittorica che si svolge su tutta la superficie della cappella, opera non di Troso da Monza, come supposero alcuni storiografi, bensì dei pittori Zavattari. Il carattere delle pitture è essenzialmente veronese, o per meglio dire, si approssima a quello del grande precursore Vittor Pisano, detto il Pisanello, nella predilezione di rappresentare cavalli, e in generale nel vivace senso della natura. Alcuno dei cavalli può trovare riscontro coi bellissimi del Pisanello in Sant'Anastasia a Verona; e del resto l'influsso di questo grande maestro sui pittori della cappella può spiegarsi (piuttosto che pensando con l'A. ad una ipotetica cooperazione dei Zavattari al Pisanello in Venezia) col ricordare che il Pisanello lavorò a Milano, ove gettò alcune delle sue famose medaglie, ed eseguì nel castello di Pavia pitture celebratissime. I dipinti della cappella di Monza sono di grandissimo interesse per la storia dei costumi e della vita del Rinascimento, e per la storia della pittura lombarda. Le ricche composizioni sono su fondo geometrico, e le figure mostrano rilevati, con stucco coperto d'oro, i lembi e le decorazioni delle vesti, le cinture, i diademi, i gioielli e le mitre, le bardature dei cavalli, le armature e le armi, le trombe, i bastoni del comando, gli arredi sacri; e nelle tre parti absidali s'incontrano gli stemmi di Filippo Maria Visconti, come quelli di Francesco Sforza. Ciò che lascia determinare la data dell'opera tra la fine del governo del primo e il principio di quello del secondo.

Histoire des styles d'architecture dans tous les pays depuis les temps anciens jusqu'à nos jours, par A. Barberot. Ouvrage orné de 928 dessins dans le texte. Vol. 2. — Paris, Librairie politechnique, Baudry et C., 1891.

« Nous ferons ce livre simplement, aussi peu archéologique qu'il « sera possible et assez claire et précis pour être utile à tous, et ne pas « réclamer une initiation sans laquelle la plupart des livres d'archéo- « logie ne peuvent être appréciés. » Tale il proposito dell'A., mantenuto scrupolosamente, anche troppo; perchè una storia dell'architettura, ove non è tenuto conto delle epoche di transizione « trop vagues », ove non si seguono passo per passo gli svolgimenti delle forme dell'arte, non è una storia, e molto meno una storia degli stili. A determinare i quali l'A. di frequente si toglie d'imbarazzo con citazioni di Charles Blanc, di Lübke, di Sant'Agostino, di Letarouilly, di Quatremère de Quincy, ecc. ecc. E mentre l'A. crede di presentare chiaramente la storia degli stili architettonici, trattenendosi precipuamente sulle forme più note, non fa che

esporre in modo confuso qualche saggio. Basti il dire che, come esempio di decorazione del Rinascimento, produce il coronamento di una finestra di casa Ponti in Milano e un bassorilievo della decadenza. In conchiusione la storia che abbiamo innanzi manca di forza sintetica, perchè l'A. non si è fatto, a furia di osservazioni e di analisi, quelle salde convinzioni che occorrono anche in un compilatore. Dobbiamo però essergli grati dell'affetto che dimostra verso il nostro paese, di cui egli dice queste belle parole: « L'Italie, cette terre classique de tous les arts, a deux fois déjà brillé dans l'histoire et son peuple intelligent et enthousiaste n'a certainement pas dit son dernier mot ».

ARCHEOLOGIA.

I Commentari dei ludi secolari augustei e severiani, scoperti in Roma sulla sponda del Tevere, con una illustrazione di Teodoro Mommsen.

Ricorderanno i nostri lettori che dal decorso autunno alla primavera dell'anno corrente, i giornali italiani ed esteri ripeterono le notizie intorno alla fortunata scoperta di documenti epigrafici assai preziosi, che cominciarono a rivedere la luce in Roma nei lavori presso la testata del nuovo ponte Vittorio Emanuele non lungi da S. Giovanni dei Fiorentini. Questi documenti si riferiscono ai ludi secolari celebrati da Augusto l'anno 17 avanti Cristo, ed a quelli celebrati sotto Settimio Severo nel 204 dell'êra nostra. Del recupero di essi dobbiamo essere grati agli onorevoli ministri dell'Istruzione Pubblica comm. Boselli e prof. Villari, i quali fecero proseguire gli scavi, dopo la scoperta casuale dei primi frammenti.

Fu pure annunziato che dei frammenti augustei avrebbe fatta una illustrazione il chiarissimo prof. T. Mommsen, il cui lavoro era aspettato ansiosamente dai cultori dell'antichità e della storia.

Ora, col titolo sopra riferito, la R. Accademia dei Lincei pubblica questo dotto lavoro del grande epigrafista tedesco, e lo fa precedere da due monografie che servono di complemento.

La prima è del prof. F. Barnabei, e versa intorno al modo con cui avvenne la scoperta, alle cure dell'amministrazione pubblica per recuperare il più che si potesse di quel tesoro inestimabile di documenti storici, finalmente intorno agli studi per riconnettere le varie parti dei marmi iscritti, dei quali il prof. Barnabei trascrisse il testo in nove grandi tavole. Alla revisione e correzione di questo testo, in molti punti difficilissimo, prestarono il loro valido aiuto il dott. Dante Vaglieri, il prof. G. Gatti ed il dott. Cr. Hülsen.

La seconda monografia è dell'architetto D. Marchetti; e vi si espongono i dati topografici, che si raccolsero nel corso dei lavori. Ne risulta che queste lapidi, nei tempi dell'estrema decadenza, furono spezzate per farle servire da semplice materiale di costruzione, sia per rinforzare i muri che difendessero dalla minaccia di una grande piena del Tevere; sia per elevare fortificazioni contro la opposta mole Adriana, ridotta a fortezza fino dall'età di mezzo.

Il prof. Mommsen si occupa, come si è detto, della sola lapide augustea; ma non lascia di accennare alla iscrizione severiana, per i rapporti che essa ha col monumento dell'età di Augusto.

Sappiamo da Svetonio (Oct. 31) che Augusto *nonnulla etiam ex antiquis caeremoniis, paullatim abolita, restituit ut ludos saeculares;* e sappiamo pure che per computi fatti dai XVviri, essendosi ritenuto che il secolo fosse di 110, e non già di 100 anni, si stabilì che la celebrazione dei ludi secolari ricorresse la quinta volta nell'anno 737 della città, 17 avanti Cristo. Per questa celebrazione il fondatore dell'impero, coadiuvato da Marco Agrippa, ordinò le cose nel modo più solenne, introducendo sacrifizii a divinità nuove, a quelle cioè che presiedevano al nuovo ordinamento politico, e volle che anche in questa grande occasione apparisse quella riforma religiosa che dieci anni prima era stata consacrata colla edificazione del Pantheon.

Non più adunque i soli sacrificii alle divinità tetre, cioè ai numi infernali, Dite e Proserpina, che fino dai tempi leggendarii avevano mostrato la potenza loro nell'estremo lembo del Campo Marzio; ma con sacrificii e con feste dovevano essere onorati anche Giove e Giunone, cioè i sommi protettori della grandezza romana, e con questi dèi supremi, il dio domestico, del principe, custode e tutore della repubblica, cioè Apollo Palatino. Questa parte della grande festa doveva essere resa più magnifica mediante il carme che Augusto fece scrivere da Orazio, il carme secolare ad Apollo ed a Diana, che fu cantato da un coro di 27 fanciulli e da altrettante fanciulle delle famiglie patrizie, come nel nuovo marmo restituitoci dal Tevere ci viene pure narrato.

Sappiamo che un decreto del Senato ordinò doversi porre nel *Tarentum*, ossia in quella parte del Campo Marzio ove i ludi si dovevano celebrare, una colonna marmorea, nella quale fosse inciso il commentario di questi ludi; e per le ultime scoperte, e per altri rinvenimenti avvenuti pochi anni or sono, fu dimostrato che questo luogo corrisponde all'area delimitata dall'attuale palazzo Sforza-Cesarini sul Corso Vittorio Emanuele, e le sponde del Tevere, da ponte S. Angelo a S. Giovanni dei Fiorentini.

Ora i frammenti marmorei recentemente tornati alla luce sono quelli appunto che appartenevano a questa colonna, fatta innalzare dal Senato. Della forma di essa possiamo avere notizie abbastanza complete, essendo riprodotta nella moneta del triumviro monetale L. Mescinio Rufo, coniata in memoria di questi ludi.

Il lavoro del Mommsen non è di quelli che facilmente si riassumono. È per sè stesso un compendio di profonda dottrina storica e di critica. Comincia coll'esporre l'origine dei ludi, e passa poi a trattare delle innovazioni che a questa solennità furono apportate con la fondazione dell' impero. Dice delle persone che nel marmo augusteo sono nominate; delle disposizioni di ordine pubblico per la celebrazione dei ludi; delle cerimonie che precedevano; dei giorni e dei luoghi nei quali si celebravano; delle persone che vi pigliavano parte; delle divinità che erano invocate; delle preghiere che si recitavano; dei ludi scenici e degli altri spettacoli coi quali si compivano; e delle ordinanze per sospendere il lutto durante il periodo delle feste.

Questi capitoli della monografia del Mommsen servono di graduale dilucidazione del testo antico, ove abbiamo innanzi tutto la lettera imperiale con cui è attribuita al collegio dei XVviri la cura di celebrare i ludi; poi s' indicano i modi di celebrarli e si incitano coloro che vi dovevan partecipare; quindi si enumerano le cerimonie che servivano di preparazione, e si entra a mano a mano nel racconto delle feste e dei sacrificii così diurni come notturni.

Uguale distribuzione di materia abbiamo nel documento severiano. Di questo si ritrovarono centocinque pezzi, che si ricomposero in undici grandi frammenti ed in varii frammenti minori. Ma un'ampia illustrazione di questa seconda lapide non è stata ancora compilata; ed è a sperare che presto vi attenda lo stesso Mommsen o chi avrà come lui la somma dottrina necessaria a dichiarare il vasto tema.

La pubblicazione fatta dalla R. Accademia merita pure encomio grandissimo come lavoro tipografico. Le tavole nelle quali è stato raccolto il testo dei commentarii sono documento di molta perizia, e mostrano che per questa difficilissima specialità nell'arte della stampa il nostro paese non ha nulla da imparare dal di fuori.

SCIENZE GIURIDICHE E SOCIALI.

Scritti varii giuridici e sociologici di G. S. Tempia con prefazione di C. F. Gabba. — Roma, Fratelli Bocca, 1891.

Il prof. C. F. Gabba curando la riunione e la ristampa delle pubblicazioni del dott. G. S. Tempia, le quali sparse qua e là in periodici scientifici o in volumetti di vario formato, tirati in iscarso numero di esemplari, non potrebbero facilmente essere studiate, ha giustamente inteso non soltanto di compiere un atto di culto verso la memoria dell'A., ma altresì di rendere una onorevole testimonianza alla scienza giuridica italiana contemporanea.

Il prof. G. S. Tempia, che insegnava diritto civile nel regio Istituto di scienze sociali di Firenze, è stato immaturamente rapito all'affetto dei parenti, degli amici e dei colleghi ed alla considerazione degli studiosi e dei dotti; perciò non si ha di lui un'opera che ne disveli intero e completo il pensiero, ma soltanto lavori di piccola mole i quali però e perchè pensati profondamente e perchè improntati ad una spiccata originalità di giudizi e di idee lasciano vedere quanta fosse la dottrina e quale la potenza della mente del compianto professore.

Il volume che abbiamo sott'occhio contiene sedici tra memorie ed articoli che il prof. Gabba ha posti sotto il titolo di Filosofia del diritto, ed altri quattro scritti sotto il titolo di Sociologia. Precede la commemorazione che il prof. Gabba ha pronunciata del collega nella aula magna dell' Istituto fiorentino « Cesare Alfieri ».

Chi mediti sulle pagine che la penna ancor giovane dell'A. ha dettate su vari argomenti, si sente trascinato ad ammirare specialmente la chiarezza e la originalità con cui sono trattati argomenti non nuovi tutti certamente, ma rivestiti di nuove forme ed osservati da nuovi aspetti. Forse qua e là traspaiono alcune incertezze, ma sono mende facilmente giustificabili quando si pensi all'età dell'A. ed alla difficoltà dei soggetti che imprendeva a discutere; inevitabili poi in uno studioso che tendeva e riusciva a dare una impronta tutta sua propria alla trattazione dei più ardui problemi del diritto e della sociologia.

Fra le altre si legge con vivo interesse la memoria « lo spirito del diritto di testare » dove l'A., dopo rapido esame delle differenze che nello spirito dominante nei testamenti passavano tra le diverse epoche ed i diversi popoli, accetta la dottrina che l' impulso al testamento abbia intima colleganza col bisogno dell' immortalità; ma avvicinando questo concetto ai progressi della scienza moderna, vede che nei testamenti do-

minano correnti incoscienti, così che l'eredità giuridica gli appare un fatto naturale necessario all'uomo e alla società come l'eredità psicologica e fisiologica.

Il più voluminoso degli scritti del Tempia è quello su « la riforma del matrimonio » dove con una minuta analisi dei casi diversi, nei quali il divorzio si vorrebbe ammesso, tratta prima del divorzio a volontà e lo giudica anticivile ed immorale « almeno finchè la società non arrivi ad una fase superiore di civiltà »; il divorzio per cause determinate egli giudica o maschera somministrata dalla legge stessa al reietto divorzio a volontà, o assurdo. Ed esaminando il caso della colpa, che intacca le stesse relazioni coniugali, fa appello alle più recenti dottrine psicologiche e morali per chiedere se ci sia « un criterio per stabilire, se non sempre, almeno quasi sempre la colpa di un coniuge e l'innocenza dell'altro, cosicchè si possa riposare nella pronuncia che i giudici faranno del divorzio contro un coniuge ed a favore dell'altro. » E più esplicitamente: « come si fa a stabilire che dell'adulterio di un coniuge l'altro è assolutamente innocente, irresponsabile? E se ciò si può stabilire, perchè allora si elargisce a chi ha violato la fede coniugale verso di uno la libertà di andare ad ingannare un altro? » Ed a modo di conclusione afferma: « il divorzio insomma è per la legge un pelago di difficoltà, e la legge giuridica vi farebbe certo naufragio se dovesse navigarvi da sola. »

Tra gli scritti di sociologia richiamiamo gli studiosi al bell'articolo « La efficacia educativa degli studi sociali e la cultura femminile, » lavoro improntato a grande larghezza di idee ed alle moderne necessità della vita intellettuale.

Il Tempia era religiosissimo, ma senza venir meno ai suoi profondi sentimenti, egli sapeva con dotta semplicità discutere le più alte questioni giuridiche e filosofiche sia dall'aspetto religioso sia da quello della scienza senza incontrare quella incompatibilità, che molti trovano insormontabile tanto dall'uno quanto dall'altro campo.

Il prof. C. F. Gabba così giudica l'A.: « estesa coltura, studio indefesso, mente elevata e sottile, diritta sempre; speculazione scientifica della miglior lega, non astrusa mai, nè fredda, perchè sempre guidata da pratici intendimenti, dall'amore del genere umano, e dai più nobili ideali dell'esistenza. »

Ed è precisamente il giudizio sintetico che si formeranno da questo volume così coloro che dividono le idee del Tempia come quelli che sono ad esse avversari; i primi troveranno nell'ordine, nella sobrietà della

trattazione e nella sottigliezza dell'analisi di che ritemprarsi ad una ottima fonte; i secondi, argomenti degni di essere studiati e meditati perchè da una degna confutazione esca sempre più splendente la verità.

SCIENZE ECONOMICHE.

Emigration and Immigration; a Study in Social Science, by Richmond Smith. — New York. Schribner's Sons, 1891.

L'importantissimo quesito della emigrazione, che oramai è passato dal campo teorico in quello pratico ed interessa e preoccupa il vecchio e il nuovo mondo, è discusso dall'autore con molta dottrina, e grande copia di osservazioni particolari e di fatti. E benchè lo consideri principalmente dal punto di vista americano, pure non trascura i suoi rapporti coi paesi europei. Se l'emigrazione sia utile o dannosa, non può affermarsi generalmente, senza distinguere i paesi donde si parte e quelli dove arriva, e senza tener conto di vari elementi calcolabili, come il capitale degli emigranti, il sesso, l'età, le professioni, i guadagni e simili. È indubitato, che per molto tempo, finchè la popolazione era scarsa in America relativamente alle terre disponibili, l'emigrazione fu la principale causa degl'immensi e rapidi progressi, che si sono verificati. E una grande assimilazione aveva luogo fra i nuovi e vecchi emigranti mercè continui matrimoni, l'uso dello stesso linguaggio, la partecipazione di tutti ai diritti politici e la prosperità generale del paese. Ma ora le cose sono notevolmente mutate; questa forza di assimilazione è venuta meno quasi del tutto; e si sono aumentate le difficoltà all'impiego proficuo dei nuovi elementi della popolazione. La maggioranza degli emigranti, tre quarti circa, si compone d'individui che appartengono alla infima classe dei lavoranti, e si raccoglie nelle città più popolose in cerca delle occupazioni più facili e meno retribuite. Le conseguenze principali di questi cambiamenti sono: una grande depressione nello stato e nel tenor di vita della classe lavoratrice; e perturbazioni notevoli e crescenti nell'ordine politico e sociale. Nè questi fatti accadono esclusivamente in America, ma si ripetono in vari Stati d'Europa, in Francia, per esempio, riguardo agli operai italiani, in Inghilterra e in Russia riguardo agli ebrei, e via dicendo. E quindi l'autore propugna la necessità di rafforzare le leggi con cui l'emigrazione possa, non impedirsi, ma disciplinarsi efficacemente a fine di purgarla dagli elementi peggiori. Il suo libro, così istruttivo e interessante per i cultori delle scienze sociali, è altresì un segno evidente delle mutate condizioni economiche di America.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In una delle recenti sedute dell'Accademia Gioenia, il professor Di Mattei trattò di alcune sue indagini sul comportamento del virus rabico rispetto allo stomaco. Egli riconobbe che nutrendo dei cani per lungo tempo con cervello e con carni di animali rabici, non si manifestò alcun disturbo; e che nemmeno si verificarono inconvenienti quando al nutrimento sopradetto venivano sottoposti dei cani, nello stomaco o negli intestini dei quali, eransi artificialmente provocate delle lesioni o delle alterazioni. Tuttavia nessuna azione risultò del pari che avessero sul virus rabico, nè la bile, nè i succhi enterico o quello pancreatico. Altre esperienze, eseguite dal dottor Stagnitta hanno poi dimostrato che il nutrimento con sostanze virulente, se non è dannoso, non manifesta nemmeno alcun effetto preservativo contro l'infezione rabica. Anche nell'uomo la ingestione di materiale rabico non dette origine ad alcun fenomeno morboso

— Il conte Passerini ha pubblicato nel Bollettino dell'Osservatorio Centrale il risultato d'una serie di ricerche da lui eseguite sui materiali disciolti nell'acqua piovana precipitata dal 1888 al 1890. Queste ricerche chimiche vennero compiute alla scuola agraria di Scandicci, presso Firenze, e dal loro complesso risulta che l'ammoniaca apparve più copiosa nelle pioggie invernali che in quelle estive; più abbondante ancora la si rinvenne nelle piogge temporalesche della stagione calda. Così pure in queste ultime piogge risultò abbondante l'anidride nitrica, che apparve in dose minima nelle piogge calme e non accompagnate da fenomeni elettrici. Nelle piogge estive si trovò in copia maggiore la materia organica ossidabile: ed in generale le piogge calme e continuate contengono minore quantità di materiali disciolti di quelle improvvise e brevi. Le ultime porzioni di pioggia sono più povere in materiali; nondimeno in qualche caso si trova il contrario, forse come conseguenza di cangiamenti di direzione delle elevate correnti atmosferiche.

— Il signor Mario Pelaez ha pubblicato recentemente nel Giornale ligustico uno studio intorno a un *Sirventese-Discordo* di Bonifazio Calvo trovatore genovese. L'autore ha notato pel primo che questo sirventese è scritto in tre lingue, (provenzale-aragonese-francese), determinando così un terzo esempio di quel genere di poesie poliglotte che fin qui uno solo dei trovatori provenzali avea fornite in due liriche. Nello studio, pubblicato in opuscolo a parte estratto dal giornale, è dato anche il testo critico del sirventese costituito sopra i tre manoscritti esistenti. Questo studio è un saggio della edizione critica di tutte le poesie del Calvo che il Pelaez sta preparando e pubblicherà nei primi mesi dell'anno prossimo. Sappiamo pure che il prof. Vincenzo Crescini di Padova sta preparando la edizione critica delle poesie provenzali di un altro trovatore genovese Lanfranco Cigala.

— Augusto Conti tornato di recente da un viaggio in Oriente pubblicherà quanto prima per l'editore Barbèra un volume intitolato *Religione ed Arte*, *Ricordi nazionali*. Per lo stesso editore il prof. Giuseppe Rigutini ha rifatta di sana pianta in forma di lessico ad uso dei giovani la sua operetta *Neologismi buoni e cattivi*.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una *Storia del diritto italiano* del prof. Carlo Calisse, rettore della Università di Macerata. Si comporrà di tre volumetti della collezione dei Manuali giuridici pubblicati dal Barbèra. Il primo volume tratterà delle *Fonti*, il secondo del *Diritto pubblico*, il terzo del *Diritto privato*.

— Il medesimo editore Barbèra nella serie pratica dei suoi *Manuali* pubblicherà fra non molto il *Codice della giustizia amministrativa* con commenti e massime giurisprudenziali. La materia riguarda le leggi e i regolamenti per gli affari e ricorsi innanzi al Consiglio di Stato e alle Giunte amministrative. Il volume sarà preceduto da un discorso di Silvio Spaventa.

— Il prof. Raffaello Fornaciari ha pubblicato per l'editore Sansoni la sesta edizione del suo *Disegno storico della Letteratura italiana* da tanti anni adottato nei licei del Regno. Questa nuova edizione è interamente rifatta; in ispecie l'autore ha dato un maggiore sviluppo alle notizie della storia della letteratura italiana in questo secolo. In tutti i capitoli poi ha tenuto conto dei nuovi studi e dei nuovi risultati, ed ha ampliato un poco le indicazioni bibliografiche perchè lo studente che ne abbia voglia possa allargare le sue cognizioni.

— In un opuscoletto intitolato *Liriche francesi* il signor Diocleziano Mancini ha raccolto alcune sue traduzioni in versi da *Parny*, *Ducis*, *Xavier de Maistre*, *Madame Perrier*, *A. Delpit*, *Béranger*. L'opuscolo è edito dal Lapi di Città di Castello.

— *Il Belli e la sua poesia romanesca* è il titolo di una conferenza che il prof. Pio Spezi ha tenuto nella sala del palazzo municipale di Teramo e

poi pubblicata nella medesima città pei tipi dell'editore Giovanni Fabbri. L'autore giovandosi della edizione dei sonetti del Belli procurata dal Morandi, degli studî di questo e dello Gnoli intorno al poeta romanesco, ha delineato la vita e il carattere di lui. Ha aggiunto poi nell'opuscolo una scelta dei sonetti più caratteristici.

— Nella collezione dei Manuali Hoepli si sono recentemente pubblicati quattro volumetti, la versione della *Strumentazione* di E. Prout per cura di Vittorio Ricci, la terza edizione della *Grammatica Araldica* del cav. F. Tribolati, un *Dizionario alpino italiano* di T. Bignami Sormani e Carlo Scolari, e l'*Ordinamento degli Stati fuori d'Europa* del signor Racioppi.

— Il dottor Filippo Orlando, direttore del *Giornale di Erudizione*, annunzia la prossima pubblicazione di una serie di *Carteggi inediti o rari antichi o moderni*. L'autore si propone di raccogliere lettere di personaggi illustri e anche mediocri, purchè abbiano pregi per la moltiplicità delle notizie. Le lettere saranno dichiarate da note abbondanti. Il primo volume uscirà quanto prima.

— Per le nozze Praga-Parenzo il signor Alberto Dalmedico ha pubblicato *La vecchia Venezia, curiosità in versi*. Meno pochissimi, questi versi, per lo più inediti, hanno importanza storica, che l'editore illustra con copiose note.

— Il signor Vincenzo Marchesani ha pubblicato, in quattro nitidi volumetti della *Biblioteca scolastica abruzzese, le Belle Letture per la fanciullezza compilate ad uso delle scuole e delle famiglie*. La scelta in generale è buona, e le note copiose e molto diligenti. L'editore è Rocco Carabba di Lanciano.

— Si è pubblicato il secondo volume dell'edizione delle opere di Galileo Galilei fatta sotto gli auspici di S. M. il Re a spese del Ministero della pubblica istruzione Questo secondo volume contiene : 1) *Breve istruzione all'architettura militare;* 2) *Trattato di fortificazione;* 3) *Lettera a Jacopo Mazzoni;* 4) *Trattato della Sfera;* 5) *De motu accelerato;* 6) *Frammenti di lezioni e di studi sulla nuova stella dell'ottobre 1604;* 7) *Considerazione astronomica circa la stella nova dell'anno 1604; di Baldesar Capra con postille di Galileo Galilei;* 8) *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene (Girolamo Spinelli) in perpuosito della stella nuova;* 9) *Del compasso geometrico e militare;* 10) *Le operazioni del compasso geometrico e militare;* 11) *Usus et fabrica circini cuiusdam proportionis, opera et studio Balthesaris Caprae, con postille di Galileo;* 12) *Difesa contro alle calùnnie ed imposture di Baldessar Capra:* 13) *Le matematiche nell'arte militare.*

— Il signor Vittorio Malamani sta pubblicando la seconda edizione della sua opera intitolata *Il Settecento a Venezia*. Essa si compone di due volumi di cui è venuto in luce in questi giorni il primo. Comprende

cinque capitoli intitolati: I. *Satira e Satirici.* — II. *Il regno della donna.* — III. *Notti Veneziane, i teatri, i cicisbei.* — IV. *Malcostume dei patrizi e del clero, Pagina azzurra.* — V. *Corruzioni dei magistrati, Aneddoti, profezie tristi.*

— Il tipografo editore Edoardo Pergola di Avellino ha messo in vendita una nuova raccolta di studi danteschi del prof. Giovanni Franciosi.

(Notizie estere)

È stato presentato dal Paquelin all'Accademia delle scienze di Francia, un nuovo focolare a incandescenza, capace di rimanere incandescente anche nell'acqua. Esso si compone di una striscia di rete di platino, ravvolta su se stessa e introdotta in un astuccio cilindrico di platino, fisso ad un manico esso pure vuoto. Si fa passare nella rete una mescolanza di aria e di idrocarburi cui si appicca il fuoco; la fiamma sparisce ben presto come assorbita dal metallo, e l'apparecchio diviene tanto più incandescente quanto è maggiore la pressione del gas che si inietta mediante una pera di gomma elastica. La luce del metallo incandescente può così divenir eguale a quella elettrica; e la luminosità persiste anche quando l'apparecchio è immerso nell'acqua.

— Un professore della Scuola veterinaria di Alfort, il Kauffmann, ha eseguito una serie di esperienze dalle quali risulta che l'ammoniaca, al contrario di quanto si crede, non manifesta azione alcuna contro il veleno della vipera. Una sostanza, invece, capace di neutralizzare i tristi effetti di una morsicatura di vipera, è il permanganato di potassa, oppure l'acido cromico in soluzione all'uno per cento. Questa soluzione va iniettata nei punti precisi della ferita, sulla quale devonsi anche applicare delle compresse bagnate con la soluzione stessa. E per aggiungere efficacia alla cura, il malato può bere del liquore alcoolico in cui siansi versate due o tre goccie di ammoniaca.

— Il signor Fargeot ha dato comunicazione alla Società di scienze mediche di Lione, di un suo procedimento atto a far iscoprire se delle carte furono toccate con la mano, o se su di un pavimento si è posato un piede nudo. Tanto la mano che il piede, nudi beninteso, lasciano nei punti toccati delle tracce dovute ai prodotti che la pelle elimina col sudore; ora è sempre possibile di far ricomparire in modo visibile queste tracce, lasciate sulla carta sul legno, o sul vetro, trattandole con reattivi che, a seconda dei casi, possono consistere in inchiostro, nitrato d'argento, vapori di acido osmico o fluoridrico.

— La Compagnia generale delle acque di Parigi sta ora sperimentando un metodo di depurazione dovuto all'Anderson. Questo metodo consiste nell'agitare, per vari minuti, l'acqua posta in un cilindro che ruota attorno ad un asse orizzontale, mescolata con del ferro. Si producono

così dei sali ferrosi, che poi per mezzo dell'aerazione convertonsi in sali ferrici. Poscia, obbligando l'acqua ad attraversare un filtro di sabbia, i sali si depongono in strato gelatinoso. In questo modo l'acqua della Senna perde dal 60 al 70 per cento di sostanze organiche, e da ultimo non contiene più che 50 microbi per centimetro cubo.

— In Francia il ministro della guerra ha disposto che, al momento della mobilizzazione, ogni ufficiale e soldato riceva un pacchetto di medicatura. Questo pacchetto, che ha la forma di un portafoglio, ha un involucro esterno di cotone, e uno interno di gomma elastica, che pone il contenuto al sicuro dall'umidità; dentro al pacchetto trovasi dell'ovatta antisettica al bicloruro di mercurio, circondata da garza; un pezzetto di guttaperca per impedire l'entrata dell'aria nella ferita; una benda antisettica al bicloruro larga sei centimetri e lunga sette metri; degli spilli di sicurezza. Il materiale contenuto nel pacchetto è sufficiente per un primo soccorso, e per difendere una ferita dall'infezione che vi potrebbe essere apportata dai contatti esterni.

— La Sezione pedagogica del Congresso internazionale testè tenuto in Marsiglia dalla Associazione Francese per l'avanzamento delle scienze approvò alla unanimità le seguenti conclusioni: 1. Che si possa utilmente provare di fondare un liceo moderno, parallelo all'antico liceo classico, nel quale all'insegnamento del latino e del greco sia sostituito quello delle lingue e letterature moderne più sviluppate; 2. Che lo Stato possa utilmente attribuire ai maggiori centri della vita umana il diritto di provvedersi nel loro seno di quella istituzione, che più si è mostrata adatta a mantenere il progresso della vita umana spirituale, cioè la Università degli studi; 3. Che bisogna cercare di moderare la tendenza esagerata a specializzare i diplomi, le cattedre, gli istituti d'istruzione e educazione pubblica.

— Don Pedro d'Alcantara ex-imperatore del Brasile continua i suoi studi di Ebraico. Recentemente egli ha pubblicato una monografia che ha per titolo *Poésies Hebraico-Provençales du Rituel Israélite Constadin.* L'autore ha dato il testo originale con una trascrizione ed una traduzione francese. Autore di queste poesie è un tal Mordecai Ventura vissuto nel secolo 16° o 17°, come l'editore dice nella prefazione.

— La *Romania* pubblicherà quanto prima un frammento di un poema provenzale sulla storia di *Esther* recentemente scoperto. Il poema è scritto con caratteri ebraici, sarà pubblicato originalmente insieme con una trascrizione provenzale del professor Paul Meyer. L'autore di questo poema è Israel Caslari di Avignone vissuto circa il 1340. L'edizione sarà fatta sopra l'unico manoscritto appartenente al rabbino H. Adler.

— Il prof. Salmoné, di recente tornato a Londra da un suo viaggio nella Mesopotamia, in Egitto, in Siria, a Smirne e a Costantinopoli, lavora intorno ad un'opera che sarà pubblicata presto e che avrà per ti-

tolo *Muhammadan Dominion.* Il libro sarà diviso in due parti; nella prima l'autore tratterà del carattere e dei costumi dei sudditi arabi del sultano, nella seconda del governo e delle condizioni del paese nel passato e nei tempi presenti.

— Il signor A. Robinet de Cléry ha di recente pubblicato in un volume l'epistolario del generale De Lasalle. Queste lettere occupano lo spazio di tempo che corre fra le due battaglie di Essling e Wagram e formano un contributo importante per la storia di quel tempo. Il volume contiene 13 incisioni e una carta topografica descritta dal capitano Matuszinski. Ne è editrice la casa Berger-Levrault.

— Quanto prima la *Librairie illustrée* di Parigi pubblicherà in un elegante volume l'opera del signor Theodore Child intitolata *Les republiques Hispano-Américaines.* In essa l'autore discorrerà delle condizioni del Chilì, della Repubblica Argentina, del Perù, del Paraguay e dell' Uraguay. L'edizione sarà splendidamente illustrata.

— L'editore Victor Lecoffre ha pubblicato in questi giorni un volume intitolato *La Préponderance Juive* del signor Joseph Lémann. L'autore tratta in esso della storia dell'emancipazione giudea decretata dall'Assemblea costituente il 27 settembre 1791. Accrescono importanza al libro alcuni documenti nuovi scoperti dall'autore.

— L' ingegnere Edmondo Badois ha raccolto in un volume alcune sue *Observations critiques sur le projet du Canal maritime de la Seine entre Rouen et Paris.* Questo progetto, come è noto, fu presentato dalla Società degli studi per la costruzione di un porto di mare a Parigi. Il Badois nel suo libro dimostra l' inutilità del progetto e i pericoli che ne possono conseguire. Ne sono editori i signori Baudry e C.

— Il prof. Stanislas Meunier ha dato fuori recentemente in un volume in ottavo i risultati di alcuni suoi studi di mineralogia, col titolo *Les Méthodes de Synthèse en mineralogie* (Baudry e C., Parigi). La maggior parte del contenuto di questo libro fu dall'autore esposta in un corso pubblico al Museo di storia naturale a Parigi.

— Il signor Édouard Schuré ha pubblicato una nuova (2ª) edizione della sua opera intitolata *Le Drame musical.* È divisa in due volumi, nel primo de' quali si discorre della Poesia e della Musica nel loro sviluppo storico; nel secondo si discorre delle idee e delle opere di Riccardo Wagner. Questa novella edizione si avvantaggia sulla prima per uno studio sul *Parsifal* che l'autore vi ha aggiunto. L'opera è edita dai signori Perrin e C.

— È uscito il secondo ed ultimo volume dell'opera del signor Paul Guérin intitolata *Catéchisme politique.* In questo volume l'autore tratta in sette capitoli delle *finanze*, dell'*amministrazione*, della *giustizia*, del *culto*, dell' *istruzione*, della *stampa* e dell'*esercito.* Il primo volume, che

è già in vendita da qualche tempo, contiene tre capitoli intitolati *Società*, *Civiltà*, *Governo*. Ne è editrice la casa Perrin e C.

— La libreria Hachette di Parigi ha pubblicato in questi giorni il primo fascicolo di una rivista intitolata *L'Année cartographique*, la quale si propone di dare ogni anno una serie di carte in cui siano notati i cambiamenti avvenuti nella divisione dei territorii. Alle carte sono aggiunte opportune illustrazioni. In questo modo l'*Année cartographique* viene ad essere un supplemento necessario a tutte le pubblicazioni di geografia e cartografia.

— Annunziamo ai nostri lettori che è stata pubblicata la traduzione francese dell'opera di R. Engelmann, *L'oeuvre d'Homère illustrée par l'art des anciens*. La traduzione è del signor L. Benloew, il quale vi ha aggiunto una sua dotta prefazione. Il volume, edito dal signor Reinwald di Parigi, è riccamente illustrato da trentasei incisioni.

— Col titolo *Lohengrin*, il signor Maurice Kufferath ha pubblicato un saggio critico, letterario, estetico e musicale della grande opera di Riccardo Wagner. Il saggio è diviso in cinque capitoli. I. *La Légende du Chevalier au Cygne*. — II. *La Légende et le Drame de Wagner*. — III. *La composition de Lohengrin*. — IV. *Wagner et Weber*. — V. *La Partition*. Al volume è aggiunta un'appendice intitolata *Les mouvements de Lohengrin*. Ne è editrice la casa Fischbacher di Parigi.

— L'edizione nazionale delle opere di Victor Hugo procede alacremente. In questi giorni è uscito il secondo volume dell' opera intitolata *Le Rhin*. Come è noto, ne sono editori i signori Hetzel e Quantin di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Le general don Juan* dell'autore di *Quand j'étais ministre* (Dreyfous, Paris); *Sainte Rosalie aux bois* di Ouida (Perrin, Paris); *L'Irrémediable* di Brada (Plon, Nourrit, Paris); *L'Héritiére* di Henry Gréville (idem); *Jean Dhasp* di Charles Edmond (Levy, Paris); *Paris amoureux* di Pierre Véron (idem); *Monsieur Fred* di Gyp (idem); *Au pays des étangs* di Gabriel Gérin (idem); *Second mariage* di Théodore Cahu (Ollendorff, Paris).

— È morto Eduardo Lucas, professore al liceo Carlomagno di Parigi, matematico di valore, conosciuto come autore di opere assai stimate e di un libro di ricreazioni matematiche che ebbe molta voga. Il Lucas si occupava di storia delle matematiche e di scienza dei numeri; egli organizzò, alcuni anni or sono, una interessante esposizione di macchine da calcolare. Alla recente riunione in Marsiglia della Associazione francese per l'avanzamento delle scienze aveva comunicato un suo lavoro sulla scrittura in cifre. Durante un banchetto fu leggermente ferito al viso da un piatto che si era spezzato cadendo; la ferita ben presto s'irritò, e sopravvenne una risipola per la quale il Lucas soccombette all'età di 49 anni.

— È annunciata la morte di M. Joseph Tournois di Parigi che era nato nel 1830. Fu discepolo di Rude e Jouffroy ed ottenne il gran premio di Roma per la scultura nel 1857. Eseguì la statua di Rude che sarà innalzata a Digione. Egli è pure l'autore della famosa statua rappresentante *Bacchus invèntant la Comédie* che ora trovasi al Lussembourg.

Un nuovo apparecchio destinato a rivelare l'esistenza di fughe nei conduttori di elettricità, è stato inventato dai signori Woodhouse e Rawson. Esso è formato da un tubo pieno di un liquido dotato di poca conducibilità, nel quale immergonsi i capi di due fili posti, l'uno in contatto col conduttore e l'altro in comunicazione colla terra. Quando, così disposte le cose, la corrente viene a passare nel liquido, essa dà origine entro quest'ultimo ad un precipitato bruno, il quale, non appena la corrente è interrotta, si ridiscioglie.

— A Londra il così detto ago di Cleopatra minaccia di sgretolarsi in modo da ridursi in un masso informe; il che dimostra che hanno avuto più potenza distruttiva pochi anni di nebbia della metropoli inglese, che i lunghi secoli che il monumento egizio trascorse sulle sponde del Nilo.

— È stato presentato dal signor Reed all'Associazione britannica un progetto per la costruzione di una strada ferrata tra Douvres e Folkestone. I treni passerebbero attraverso ad un tunnel subacqueo, formato da anelli di acciaio o di ferro. L'enorme tubo riposerebbe su di un letto di calcestruzzo, in fondo al mare; gli anelli avrebbero un diametro di sei metri, e la costruzione verrebbe ad importare una spesa di 400 milioni di lire.

— In uno dei prossimi numeri della *North American Review* uscirà un interessante articolo del dottor Adler sulle condizioni dei giudei in Russia. L'articolo si occuperà anche delle recenti pubblicazioni del professor Goldwin Smith su questo argomento.

— Gli studiosi di Roberto Burns di Kilmarnock hanno stabilito di pubblicare un'annuale *Burns Chronicle* (Cronaca Burns) la quale sarà tutta dedicata agli studi sul grande poeta scozzese, sia riguardo alla sua poesia, sia riguardo alla biografia e alle notizie sulla sua famiglia. La cronaca comincerà le sue pubblicazioni il prossimo gennaio.

— Col titolo *Abbotsford Series* gli editori Williams e Norgate incominceranno quanto prima la pubblicazione di una serie di volumi intitolati *Old Scottish Poetry* (antica poesia scozzese), che conterrà una scelta dei principali poeti della Scozia. Il primo volume accoglierà brani dalla Cronaca di Blind Harry, dalle poesie di Thomas the Rhymer e di altri.

— Gli editori Sonnenschein e C. hanno incominciato in questo mese la pubblicazione di un'utile opera intitolata *The Browning Cyclopaedia.*

Essa si occuperà di tutte le opere del grande poeta, conterrà un commentario su ciascuna poesia e ampie annotazioni che illustrano le allusioni storiche.

— Uno dei più interessanti libri che saranno pubblicati come strenne nel prossimo dicembre è quello del signor G. A. Henty intitolato *The dash for Khartoum* (Escursione per Kartum): in esso l'autore farà la storia della spedizione del Nilo.

— Il signor J. G. Lewis pubblicherà quanto prima una pregevole monografia intitolata *Christopher Marlowe* in cui discorrerà della vita e delle opere del tragico inglese. Il volume sarà dedicato ad Enrico Irving.

— Il signor Froude pubblicherà fra non molto un volume intitolato *The divorce of Catherine of Aragon* (Il divorzio di Caterina d'Aragona). Questo volume, come l'autore dichiara nella prefazione, forma un supplemento alla sua Storia d' Inghilterra, e sarà edito dai signori Longmann.

— Il signor Arch. Crawford esaminando alcuni manoscritti del Carlyle vi ha ritrovato due lavori inediti. Uno è un romanzo che l'autore non avea ancora finito, l'altro è un breve racconto di una *Excursion to Paris* nel 1851. Quest'ultimo sarà pubblicato quanto prima dallo scopritore nella *New Review*.

— Il signor H. G. Tomkins, autore della *Vita e tempi di Abramo*, ha pubblicato una nuova opera intitolata *Joseph* (Giuseppe) per conto della *Religions Tract Society*. In essa il Tomkins dà i risultati dei suoi lunghi e diligenti studi sulle fonti orientali per la storia di Giuseppe. Ad alcuni di questi risultati ebbe occasione di accennare qualche anno fa in una pubblica conferenza.

— Gli editori George Bell e C. daranno fuori quanto prima la nuova edizione aldina delle opere poetiche del Gray curata dal dottor Bradshaw di Madras. L'edizione è interamente rifatta, e non è, come potrebbe credersi, una ristampa della precedente edizione aldina curata dal signor Mitford. La nuova edizione sarà la più completa e conterrà le poesie inglesi e latine e molte altre che si trovano sparse in libri intorno al Gray. Per le poesie di cui esistono i manoscritti l'editore ha fatto una nuova collezione. A ciascuna poi farà precedere una nota in cui spiegherà l'occasione in cui fu scritta. Ampie annotazioni illustreranno i passi più oscuri e le allusioni. Nell'ultimo volume sarà aggiunta una diligentissima bibliografia delle opere del Gray fondata sui cataloghi del *British Museum* e della *Bodleian Library*.

— Si annunzia la prossima pubblicazione di una traduzione dell'*Attys* di Catullo per opera del signor Grant Allen. Ad essa l'autore farà precedere un'ampia prefazione in cui discorrerà del mito di *Attys* trattato dal poeta latino.

— Il marchese di Buhe pubblicherà fra non molto pei tipi degli editori

Maesters e C. uno studio interessante intitolato *On the ancient language of the natives of Teneriffe* (Sull'antica lingua degl' indigeni di Teneriffa).

— Si annunzia che Alfredo Tennyson sta preparando un nuovo volume di poesie.

È stato trovato il modo di fabbricare le stoffe col legno, usufruendo, come per la cellulosa, delle fibre legnose. Il dott. Mitscherlich, inventore del nuovo procedimento, fa cuocere in una soluzione di acido solforoso, entro ad un vaso ermeticamente chiuso, dei trucioli preparati con tavolette prive di nodi. Con questo trattamento vengono eliminate le sostanze calcari che rendono fragili le fibre legnose, le quali, una volta prosciugate e ben divise, acquistano inoltre un aspetto setaceo, una grande elasticità e molta resistenza. Si ottiene così un prodotto che si sottopone alle stesse operazioni delle altre materie tessili; esso viene cardato, filato, tessuto, dando origine a stoffe che offrono il pregio di una grande finezza.

— È comparso in Baviera un nuovo parassita il quale attacca le piante resinose, recando loro danni gravissimi. Quest'insetto, che invasa le foreste di pini, ha la forma di una piccola mosca a righe bianche e nere, che penetra nel legno, scavandovi delle gallerie, mentre è allo stato di larva. Il curioso poi si è che gl'insetti sono in particolar modo attirati dalle sorgenti luminose; tanto che i fanali elettrici di Monaco furono ultimamente ricoperti da una miriade dei nuovi parassiti delle foreste.

— Si è ricorso, in Germania, ad un nuovo metodo per la conservazione dei pali telegrafici. Si pratica, in quella parte del palo che deve essere posta nel terreno, un foro centrale di cui si chiude l'estremità inferiore con una caviglia. Poscia, piantato il palo, con un'apertura laterale si fa comunicare il foro centrale coll'esterno, e vi s'inietta del liquido antisettico. L'assorbimento si produce allora dall' interno all'esterno, restando così impregnata di liquido per prima la parte più soggetta ad alterarsi; la penetrazione è completa, e il nuovo trattamento ha anche il vantaggio di preservare il legname dai danni causati dalle alternative di umido e di asciutto.

— I giornali tedeschi riferiscono una preziosa scoperta. Si tratta di molte poesie inedite del poeta Scheffel ritrovate fra alcuni suoi manoscritti. Saranno pubblicate quanto prima a Stuttgart.

— Le *Memorie* (Denkwürdigkeiten) del generale prussiano Leopoldo di Gerlach saranno pubblicate quanto prima a cura della figlia. Il generale Leopoldo, come è noto, esercitò una grande influenza su Federico Guglielmo IV; la sua carriera militare incominciò con la battaglia di Auerstädt nel 1806, e le sue memorie devono essere molto interessanti. Il primo volume di esse si estenderà fino all'anno 1852 compreso.

— Il dott. Cohen di Breslavia e il dott. Paul Wendland di Berlino preparano una nuova edizione critica delle opere di Philo, basata sopra una nuova collazione dei manoscritti. Il dott. Cohen ha intrapresa la collazione dei manoscritti delle biblioteche di Francia, Inghilterra e Germania; il dott. Wendland di quelli delle biblioteche italiane.

— Nell'occasione del primo centenario della nascita di Teodoro Körner il conte Augusto Frier di Moravia ha presentato al *Körner Museum* di Dresda il manoscritto autografo di *Leyer und Schwert* (La Lira e la Spada) che si credeva generalmente perduto. Il manoscritto contiene pure alcune poesie inedite e un breve diario.

— Il museo di Nordhausen ha acquistato recentemente due preziosi fogli stampati con note marginali autografe di Lutero. È stato accertato ch' essi appartenevano al famoso *Psalterio* stampato nel 1513 postillato da Lutero e che ora trovasi a Wölfenbüttel. La biblioteca di quest'ultima città è ora in trattative col museo di Nordhausen per ottenere i due fogli e completare il prezioso esemplare del Psalterio.

— Il prof. A. Holder ha pubblicato il primo fascicolo di un *Alt-celtischer Sprachschatz* (Dizionario dell'antico celtico), *Lipsia Teubner*, nel quale ha raccolto tutto quel che resta della lingua celtica antica sino alla fine dei Merovingi. Le fonti alle quali ha attinto sono monete, iscrizioni, passi di autori greci e latini, itinerarii e glossarii. L'Italia settentrionale vi occupa naturalmente gran parte, insieme con la Svizzera, l'Austria tedesca, la Baviera, il Würtemberg, il Baden, i paesi renani da Basilea in su, il Belgio, la Francia, la penisola iberica, la Gran Bretagna e l'Irlanda.

— È morto ad Amburgo l'illustre ellenista prof. Johannes Classen che fu discepolo del Welcker e di Goffredo Hermann. Ebbe anch' egli illustri discepoli, fra i quali i due fratelli Curtius, il poeta Geibel che gli dedicò il suo *Classisches Liederbuch*. È nota la bella edizione di Tucidide da lui annotata per gli studenti; e fra le sue opere sono degne di menzione le sue *Beobachtungen über den Homerischen Sprachgebrauch*. (Osservazioni sopra l'uso della lingua omerica) e la biografia di Federico Jacobs.

Venne scoperto negli archivi di Ginevra un documento il quale tratta di un fucile a ripetizione che sarebbe stato inventato nel XVI secolo. Il documento suddetto consiste in un processo verbale di una seduta che il Municipio di Ginevra tenne nel 1564, in questo resoconto della seduta si tratta di fucili capaci di lanciare undici proiettili di seguito, senza bisogno di esser ricaricati a ogni colpo.

— A proposito delle inoculazioni preventive per la febbre gialla, che il Domingos Freire pratica da tempo con ottimo risultato, dobbiamo

segnalare un altro sistema di vaccinazione contro la febbre gialla, messo in esecuzione dai signori Finlay e Delgado. La vaccinazione si compie facendo pungere delle persone da zanzare, alle quali si è preventivamente fatto succhiare del sangue agli ammalati di febbre gialla. Dalle esperienze eseguite su individui non acclimatati, e da osservazioni di confronto, risulta che la puntura di una o due zanzare provoca una forma benigna della febbre gialla, che rende più facile l'acclimatarsi degli stranieri. Le punture, efficaci per le persone sane, perdono ogni potere su quelle colpite dal male; e finalmente le inoculazioni eseguite dalle zanzare durante la stagione fredda non hanno una efficacia certa, e devono esser ripetute all'apparir dell'estate.

— Nei dintorni di Damasco si raccolgono dei tartufi bianchi, identici a quelli del deserto, conosciuti in Siria sotto il nome di *Kammè*, e che sono portati a Damasco da arabi detti *Steib* i quali vanno vestiti esclusivamente di pelli di gazzella. Questi tartufi rinvengonsi a primavera dopo un inverno piovoso; durano poco, circa tre settimane, e il loro sapore ricorda quello dei funghi freschi. Lo Chatin ha studiato questi tubercoli e, a quanto riferì all'Accademia delle scienze di Parigi, essi formano una specie nuova cui dette il nome di *Terfezia Claveryi*. La zona di terreno sulla quale si raccolgono questi funghi è vastissima, e il raccolto è assai importante per l'alimentazione; un antico viaggiatore, infatti, scriveva che in Damasco se ne consumava ogni giorno, durante la stagione del raccolto, il carico di dieci cammelli.

— Il letterato siriaco Ruben Duval ha pronta per la stampa una opera intitolata: *La Storia di Edessa dai tempi della dominazione persiana fino alla conquista degli Arabi*. È stata recentemente premiata dalla Accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi.

— Il ventisette settembre è morto Jvan Alexandrovic Goucharov famoso novelliere russo. Era nato a Simbirsk nel 1812 ed era figlio di un artigiano. Studiò all'Università di Mosca e poi per molto tempo ebbe l'ufficio di traduttore al Ministero delle finanze. La sua prima opera è *Una storia comune*, che fu pubblicata nel 1847. Nel 1852 prese parte come inviato del Ministero della pubblica istruzione alla spedizione al Giappone con l'ufficio di segretario dell'ammiraglio Putratin. Altre novelle e romanzi pubblicò in seguito, fra cui *Il precipizio* (1868) *Quattro schizzi* (1881). Nel 1882 celebrò il giubileo letterario.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

L'alta Banca Francese e la liquidazione mensile — Berlino contro Parigi — Debolezza del mercato inglese — Argentina, Spagna e Portogallo — Obbligazioni comunali — Prestito Russo — Lotta e previsioni sull'esito — Situazione monetaria — Rendita italiana — Valori — Listini officiali.

Gli sforzi poderosi dell'alta Banca Francese per imporre prima a Parigi, poi nelle altre maggiori Borse, la legge del rialzo incontrarono, in parte, difficoltà prevedute, ma in parte, ostacolo inatteso nell'assestamento mensile. Già negli ultimissimi giorni del settembre si conoscevano le opposizioni che il nuovo prestito russo suscitava a Berlino: ma non sì tosto ultimato il mese venne l'annunzio positivo che i signori Mendelshon e Warschauer rinunziavano al proposito e quasi all'impegno preso di aprire la sottoscrizione in quella capitale: e dopo ciò ogni illusione cadeva: era chiaro che per quella operazione bisognava prepararsi alla guerra del mercato germanico.

In quel momento tutte le condizioni sfavorevoli cui noi accennammo nella cronaca precedente, a Berlino e a Londra, sì per le posizioni, sì per lo scoperto, sì per le incertezze monetarie: tutti questi rischi o questi svantaggi ai quali a Parigi si sperava far fronte si addensarono e si accumularono per guisa che nella liquidazione parigina il 3 per cento dovette assoggettarsi ad un riporto di 0,08; il che parve poco meno che incredibile nuovità. E non solo per la rendita ma anco pei valori il prezzo dei riporti ondeggiò intorno al 4 per cento.

Aggiungasi che nel passaggio fra il settembre e l'ottobre si palesò a Londra una debolezza marcata e superiore ai presagi, i Consolidati essendo discesi a 94 5[8 per cospicua vendita fatta dalla Banca d'Inghil-

terra, onde evitare nel mercato un deprezzamento del denaro che avrebbe di troppo favorita la esportazione dell'oro.

Malgrado tutte queste circostanze svantaggiose, la Borsa di Parigi non rinunziò alla campagna decisa al rialzo, e la lotta continuò con maggior vigore, ma non con miglior successo.

Altri fatti sopravvennero, per gravi notizie pervenute dall'Argentina e dalla penisola Iberica, i soliti punti neri che rimangono più o meno oscuri, ma sempre fissi sull'orizzonte. In quella Repubblica americana la finanza minaccia ormai precipitare nell'anarchia. Il Senato respinge senza neppur suggerirvi nessuna sostituzione i provvedimenti proposti dal Governo e adottati dalla Camera. La Commissione europea delegata a studiare e a concretare un qualunque accomodamento si condanna ad assoluta inerzia: l'aggio dell'oro disceso a 280, in pochi giorni risale ad oltre 350. La situazione poco manca che risulti disperata.

Il Portogallo declina per la sua finanza in una china allarmante. A stento è riuscito a pagare le cedole del debito scadenti il 1° ottobre, ma per non fallire a questo obbligo supremo dello Stato ha, come un figlio di famiglia, firmate cambiali al 9 per cento. L'aggio dell'oro contemporaneamente si è spinto al 20 per cento: dopo di che è lecito dimandare ed è più facile rispondere come si pagheranno, o piuttosto come non si pagheranno le scadenze a fin d'anno.

In Ispagna la perdita dell'oro si nota di poco inferiore al 10 per cento: ma ciò che è peggio si è che la rendita cala da 72 1[2 a 71.90: questo avviene, mentre la fine dell'anno si approssima, e mentre il Governo Madrileno o la Banca Spagnuola deve prepararsi a smaltire 250 milioni di prestito ammortizzabile al 4 per cento votato già dal Parlamento per sopperire alle più urgenti esigenze del bilancio in corso. Questa somma si collocherà. Ma a quali condizioni? E dopo averle subìte come si andrà incontro all'anno nuovo?

Simili fatti non poterono a meno di esercitare sensibile influenza su Parigi anco dopo la liquidazione mensile.

Intanto Berlino non ristette dalle ostilità. Di rado si vide quella Borsa assumere attitudine così chiara e così costante e così vigorosa contro Parigi: il che dimostra o conferma l'intervento delle ragioni politiche più che l'impulso dei motivi finanziarii. In tutta la seconda settimana la speculazione berlinese si assorbì nella vendita di rendite russe, ordinandone su vasta scala a Parigi, e dando luogo a numerose realizzazioni all'interno, in misura da far piegare il rublo a 213.

Nondimeno la prima grande operazione deliberata per questi giorni, ossia la sottoscrizione delle obbligazioni Comunali del Credit Foncier fu compiuta nei termini prefissi. L'esito definitivo non è ancora officialmente annunziato, ma i primi annunzi recano che la somma fu coperta tre volte. Questo risultato non è scarso se si considera l'ambiente nel quale l'affare fu lanciato: ma non è neppure splendido nè lusinghiero, se si riflette alla immensa fiducia che quel grande Istituto di Credito gode meritamente presso il mondo universale degli affari. Il successo era forse atteso maggiore, perchè non produsse, al primo momento del suo annunzio, la più lieve ripresa nei corsi, nè del 3 per cento nè dei valori diversi.

Oggi si deve muovere il secondo e più difficile passo; perchè oggi si apre la sottoscrizione all'imprestito russo per 500 milioni al tasso di 79.75; e i telegrammi arrivati stamani a qualche Banca di Roma, sappiamo che rinnuovano le assicurazioni di un brillante successo. Vero è che in generale quel prezzo si reputa troppo alto, tanto che nelle riunioni di sabato e di martedì vi fu a Parigi chi offrì partite del prestito ancora in gestazione con un ottavo di perdita. Ma questi possono essere maneggi audaci ed anco manovre fittizie. Però, bisogna riconoscere che Governo e Banca hanno agito nell'apparecchiare il terreno con fino accorgimento e con mirabile accordo. Il Ministero non ha avuto ritegno a scoprire evidente il suo giuoco politico autorizzando il Crédit Foncier a prender parte alla sottoscrizione. E per render più attraente e più facile all'acquisto anco alle piccole borse il nuovo tipo di consolidato moscovita, si stabilì di negoziarlo in partite di 3000 lire di rendita coi relativi multipli e sotto multipli come si usò pel prestito precedente.

I partiti oggi sono divisi: alcuni giornali finanziari annunziano già una grande vittoria: altri spargono a larga mano il gelo del dubbio sopra simili ardori. A nostro avviso, nel presente caso i calcoli finanziarii debbono passare in seconda linea. Il prestito per la Francia più che una speculazione è una dimostrazione. Si è notato più di una volta che la Borsa di Parigi è la sola in Europa capace di abbandonarsi alle più energiche correnti del patriottismo. Adesso si vuole cementare un'alleanza politica, con un affare di 500 milioni, cospicuo sì, ma sempre inferiore all'altezza meravigliosa della ricchezza nazionale; e con un'operazione che appunto per contrasto politico fu aspramente attraversata a Berlino. Il saggio di 79. 75 è un lusso eccessivo: ma la Francia è in grado di permetterselo: e secondo noi, vorrà darselo, e

vi riuscirà. Anco a costo di gravi sagrifizii, pensiamo che la lotta sarà oggi coronata da ottimo esito.

Intanto però l'incertezza anco a Parigi produce manifesta fiacchezza nei corsi : il 3 per cento nelle ultime quotazioni resiste a fatica a 96 : l'Exterieur spagnolo perde ancora terreno da 71 7[8 a 69 1[2 ex uno ; per riprendere a 69. 90, e ripiegare a 69. 60 : il Foncier indebolisce da 1270 a 1255; e il Suez da 2920 a 2895.

Nel medesimo tempo, lo Stock Exchange continua a risentire i tristi effetti del peggioramento della situazione nella Repubblica Argentina, e delle costanti incertezze del mercato monetario. I maggiori giornali finanziari di Londra ai primi di ottobre dichiaravano inevitabile, e quasi raccomandavano un aumento ulteriore nello sconto per controbilanciare gli effetti delle esportazioni; ma la Banca è rimasta ferma, sia per il desiderio di non frapporre ostacoli maggiori alla sottoscrizione del prestito russo, sia perchè le disponibilità della *City* si conservano sempre larghissime. Ciò non toglie che l'Inghilterra debba supplire a continue domande della Germania e degli Stati Uniti, tanto che nell'ultima settimana presso la Banca le esportazioni dell'oro superarono le importazioni per 728,000 sterline. Le preoccupazioni monetarie sono dunque più che giustificate, e ciò contribuisce ad impedire ai Consolidati di oltrepassare il segno di 94 3[4.

Le Borse italiane per tutta la quindicina si associarono nella inazione. Molti se ne lagnano: e noi non pensiamo che il ristagno non abbia inconvenienti, che si muterebbero in danni qualora perdurasse. Ma forse nel momento attuale il riposo ha qualche lato utile per consolidare la stabilità dei corsi attuali, i quali tutto porta a sperare e a credere che in breve tempo dovranno migliorare all'estero. Infatti quando si costatano i guai che abbiamo più sopra esposti dell'Argentina e della Penisola Iberica, quando si rifletta al tasso di emissione del nuovo prestito russo, non si arriva a capire come e perchè la rendita italiana non debba naturalmente e logicamente spingersi a grandissima espansione. Tutti gli atti politici dell'Italia dimostrano come essa sia potentissimo fattore di pace, e poco meno che arbitra della quiete d'Europa. L'Italia impegnata nella triplice alleanza migliora visibilmente i suoi rapporti politici con la Francia, ed è oggetto di ripetute e manifeste espressioni di favore e di simpatia per parte della Russia. Mentre alla politica italiana presiede con tanta saviezza l'onorevole Di Rudinì, la presenza dell'onorevole Luzzatti al Tesoro garantisce ormai gli spiriti più scettici o più malevoli non solo per l'immediato pareggio del bi-

lancio ma per un non lontano risveglio della vita economica del paese. E nonostante ciò, il Consolidato italiano si mantiene infinitamente al di sotto del suo valore.

I prezzi della Rendita italiana nell'ultima settimana possono in media riassumersi così: A Parigi piegò da 90. 60 a 90. 20, a Londra da 89 3|8 a 89 1|10, a Berlino da 89. 50 a 89. 37 e in Italia da 92. 45 a 92. 35. Soltanto ieri con più felice movimento dopo essere scesi a 92. 15 si ritornò a 92. 25.

Le azioni degli Istituti di emissione si quotano in lieve progresso e con buone disposizioni. La Banca Nazionale per il Regno d'Italia passa da 1300 a 1305: la Banca Romana da 1015 a 1020 e la Banca Nazionale Toscana da 895 a 900. Per gli altri Istituti di credito, il Mobiliare si tiene saldo su 375: la Banca Generale declina da 293 a 290 mentre pareva destinata a passare il 300, forse per effetto di alcune vendite determinate da difficoltà di esecuzione pel versamento dell'ottavo decimo che scade nel volgente mese. La Banca Industriale da 458 passa a 453, ma così guadagna sette punti e mezzo, calcolando il distacco del Cupone per 12. 50. Il Banco Roma resta intrattato a 320. Il Banco di Torino a 324: il Credito industriale a 155. La Banca Sconto ascende da 72 a 77.

Un piccolo miglioramento si osserva nelle Azioni ferroviarie sebbene gli avvisi dell'estero non sono favorevoli. Ciò dipende per la convinzione che si ha all' interno che il movimento ed il traffico delle strade ferrate tutte dovranno crescere alla fine dell'anno, pei copiosi raccolti. Vediamo le Mediterranee mutare i loro corsi da 465 a 468; le Meridionali da 625 a 628 e le Sicule da 558 a 560.

Nei valori fondiarii le Immobiliari insolitamente trascurate reagiscono da 197 a 195: crescono invece le Tiberine da 30 a 37 e con disposizioni a nuovi aumenti.

Nei valori industriali per le importanti deliberazioni prese dal Consiglio di amministrazione, e che ci asteniamo dal riferire, perchè ormai riprodotte da tutti i giornali, la palma è toccata alle Condotte da 172 si sono slanciate a 222. Finalmente pare che per questa ottima carta sia suonata l'ora del felice risveglio. E ne era tempo. L'Acqua Marcia segna un nuovo miglioramento a 1050. Il Gas a 732. Gli Omnibus a 105, il Risanamento a 162, l' Illuminazione 238, le Raffinerie 280, le Rubattino 285, le Venete 38, le Metallurgiche 175, e le Sovvenzioni 42.

Quanto agli ultimi corsi riportiamo il quadro dei Listini Officiali.

Roma: Rendita 5 per cento 92.30 — Azioni Banca Romana 1019 — Banca Generale 294 — Banca Industriale 465 — Banco di Roma 318 — Società Immobiliare 198.50 — Credito Mobiliare 378 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 467 — Acqua Marcia 1045 — Gaz di Roma 707 — Credito Meridionale 48 — Società Condotte d'acqua 217 — Società Tramways-Omnibus 105 — Società Molini e Magazzini Generali 85 — Società Generale per l' Illuminazione 240.

Firenze: Rendita 5 per cento 92.25 — Società Immobiliare 197 — Credito Mobiliare 377 — Ferrovie Meridionali 628.

Milano: Rendita 5 per cento 92.35 — Azioni Banca Nazionale 1300 — Banca Generale 292 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 468 — Navigazione Generale 282 — Cassa sovvenzioni 50 — Lanificio Rossi 990 — Cotonificio Cantoni 333 — Raffinerie L. Lombarde 273 — Società Veneta 38.

Genova: Rendita 5 per cento 92.22 1|2 — Azioni Banca Nazionale 1305 — Credito Mobiliare 377 — Ferrovie Meridionali 627 1|2 — Ferrovie Mediterranee 469 — Navigazione Generale 281 — Raffinerie L. Lombarde 274 — Società Veneta 38 1|2.

Torino: Rendita 5 per cento 92.30 — Banca di Torino 324 — Banca Tiberina 41 — Banca Sconto e Sete 79 — Credito Mobiliare 376 — Ferrovie Meridionali 628 — Ferrovie Mediterranee 468 — Ferrovie Sicule 575 — Cassa sovvenzioni 49.

Roma, 15 ottobre 1891.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

INDICE DEL VOLUME XXXV

(SERIE TERZA - 1891)

Fascicolo XVII - 1 Settembre.

Finanza e circolazione in Italia. — La Nuova Antologia. 5
Tragedie medicee. — I. Il caso di don Giovanni e don Garzia — G. E. Saltini. 16
I nostri lirici contemporanei. — E. Nencioni 49
Il coro è la chiesa superiore di san Francesco in Assisi. — G. Cantalamessa. 64
L'Angela dei Mulini. — Bozzetto toscano. — O Grandi. 79
Le controversie del socialismo in Inghilterra. — G. Ricca Salerno . . 90
Buffoni, nani e schiavi dei Gonzaga ai tempi d'Isabella d'Este. — (*Fine*). — A. Luzio — R. Renier. 112
Rassegna politica. — X. 147
Bollettino bibliografico 161
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 180
Cronaca finanziaria della quindicina 192

Fascicolo XVIII - 16 Settembre.

Ubaldino Peruzzi. — M. Tabarrini. 197
La situazione europea e la pace. — R. Bonghi. 207
Cesare Correnti a venticinque anni. — Pagine inedite della *Storia di un' anima*. — C. C. 227
La scultura romana. — E. Brizio 254
Le memorie del principe di Talleyrand. — E. Masi. 282
Senio. — Romanzo. — Neera. 300
L'istruzione in Italia secondo Aristide Gabelli. -- A. Franchetti. . . . 319
Giacomo Meyerbeer (pel primo centenario dalla sua nascita). — G. A. Braggi 337
Rassegna politica. — X. 348
Bollettino bibliografico 360
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 377
Cronaca finanziaria della quindicina 388

Fascicolo XIX - 1 Ottobre.

Lettere e documenti del barone Bettino Ricasoli. — G. Finali 393
Il futuro Conclave. — R. De Cesare. 428
I trattati di commercio. — V. Ellena 446
Senio. — Romanzo. — (*Continua*). — Neera 482
Il duca Carlo Emanuele di Savoja. (A proposito del Monumento testè erettogli in Mondovì). — G. Boglietti 499
Venti Settembre. — Bozzetto. — Paulo Fambri 522
Teodoro Körner (pel primo centenario dalla sua nascita). G. Chiarini . 543
Rassegna politica. — X. 555
Bollettino bibliografico 566
Notizie di scienza, letteratura ed arte 583
Cronaca finanziaria della quindicina 595

Fascicolo XX - 16 Ottobre.

Aristide Gabelli. — E. Masi 601
Socialismo contemporaneo. — G. Boccardo 619
Sensazioni d'Italia. — E. Panzacchi 646
La fine di un agitatore irlandese. — Πολιτικός 655
Senio. — Romanzo. — (*Continua*). — Neera 685
Il 2 ottobre e le sue conseguenze. — R. Bonghi. 709
Moltke o la guerra del 1870-71. — S. Zanelli 725
Notizia. — La conquista mussulmana dell'Etiopia nel secolo XVI. — Leopoldo Franchetti 737
Rassegna musicale 743
Rassegna politica. — X. 753
Bollettino bibliografico 763
Notizie di scienza, letteratura ed arte. 781
Cronaca finanziaria della quindicina. 793

99
1673-4

BINDING SECT. MAY 25 1967

AP
37
N8
v.119

Nuova antologia

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY